STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA SOPRA LA TERZA EDIZIONE

Contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'Autore
in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni.

VOLUME II.

Seconda edizione riveduta e corretta

TORINO 1864
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO DECIMOTTAVO

FINE DI GEREMIA. — NABUCODONOSOR E IL FIGLIUOL SUO ANNUNZIANO IL VERO DIO A TUTTI I POPOLI DELLA TERRA. — DANIELE STORICO DEI QUATTRO GRAND'IMPERI E DEL ROMANO IN PARTICOLARE.— CANTICI LUGUBRI D'EZECHIELE SULLA FUTURA RUINA DI TIRO E DELL'EGITTO.— ESPUGNAZIONE DI BABILONIA PER OPERA DI CIRO

(DAL 588 AL 538 AV. C.)

Erano quarant'anni che Geremia profetizzava, quando Gerusalemme fu distrutta da' caldei; le sue profezie non aveano fatto che provocargli addosso persecuzioni, ma non aveva però egli minor affezione a' suoi fratelli; avea pianta la loro sciagura prima che venisse, e la pianse venuta; non avea trascurato nulla ond'essi la sfuggissero, e nulla trascurò onde renderla lor profittevole.

Stavano i più per esser condotti a Babilonia, la cui idolatria sarebbe per loro di dannosissimo esempio, e però onde premunirli contro la seduzione ei diè loro, per comando di Dio, come dir una lettera pastorale, nella quale ad essi ricordava che sarebbero menati schiavi a Babilonia, ivi starebbero per molti anni, ma che Dio finalmente ne li avrebbe tratti e ricondotti in pace.

« Ma adesso voi vedrete in Babilonia dèi d'oro e d'argento, e di pietra e di legno portarsi sopra le spalle e incuter timore alle genti. Badate adunque di non imitar voi pure il fare degli stranieri, sicchè abbiate paura e vi prenda il timore di tali dèi. Quando adunque vedrete la turba dinnanzi e di dietro adorarli, dite ne' vostri cuori: Te fa d'uopo di adorare, o Signore; perocchè il mio angelo è con voi, ed io stesso avrò cura delle anime vostre....

» E questi (dèi) non san liberarsi dalla ruggine e dalla tignuola. Ma quando li han rivestiti di porpora, lavan loro la faccia a motivo della polvere che è grandissima nei loro templi. E l'idolo ha in mano lo scettro come un uomo, come uno che governa un paese: ma egli non fa morir chi l'offende. Ha talora in mano la spada e la scure, ma non si può salvar dalla guerra, nè dai ladri... Accendon loro eziandio molte lampane, delle quali non posson quelli vederne pur una: ei sono come le travi in una casa. Dicono che i serpenti che sono dalla terra mangian le loro interiora quando mangiano ad essi i loro vestimenti, ed essi nol sentono. Le loro facce son nere pel fumo che si fa nelle lor case. Sopra il loro corpo e sopra il loro capo volano le civette e le rondini e altri uccelli, e il simile fanno i gatti. Donde imparate che questi

non sono dèi: non abbiate adunque di essi timore. L'oro ancora che hanno è per mostra: se qualcheduno non li ripulisce dalla ruggine, non saran risplendenti; e quando erano fusi nulla sentivano. E furon comprati a prezzo sommo, benchè spirito non sia in essi. Li portano sulle spalle quasi sieno senza piedi, facendo veder agli uomini la vergognosa loro impotenza. Sieno confusi anche color che li adorano. Per questo se cascan per terra, non si rialzan da loro, e se uno li collocherà ritti, da per loro non istaranno.... E se è fatto loro del male, e se è fatto loro del bene, non posson rendere il contraccambio: e non possono fare un re nè disfarlo. Parimente non possono nè dar ricchezze nè vendicarsi. Se uno fa ad essi un voto e non l'adempie, neppur di ciò si querelano. Non liberan l'uomo dalla morte, e non salvano il debole dal più possente. Non rendon a' ciechi la vista: non traggon uomo dalla miseria. Non avran pietà della vedova, nè faranno bene agli orfani. Simili alle pietre del monte son questi loro dèi di legno, di pietra, d'oro e d'argento. E color che li onorano saran confusi. Come dunque è da pensarsi o da dirsi ch' ei sieno dèi?... Imperocchè essendo cose di legno, e indorate, e inargentate, si conoscerà una volta da tutte le genti e dai regi che son falsità: manifesto essendo ch'ei non son dèi, ma opere delle mani degli uomini, e non fanno nulla che sia da Dio (1). »

E nel medesimo tempo ch' egli attendeva a raffermar nella fede al Signore i suoi fratelli, Geremia poneva cura a conservar loro le cose più preziose del suo culto: il fuoco perpetuo, l'altare dei profumi, il tabernacolo, l'arca dell'alleanza. Quantunque grandissima fosse la corruzione, pure ancor ci aveva un certo numero di sacerdoti zelatori di Dio, i quali, così ordinando loro il profeta, tolsero il fuoco dall'altare, lo nascosero di soppiatto in una valle, in fondo ad un pozzo asciutto e profondo, donde il vedrem poi cavato sotto Neemia. Dopo di che, per avviso da lui medesimo avutone dal cielo, ordinò che recassero seco il tabernacolo e l'arca sino al monte, dalla cui sommità Mosè avea veduto l'eredità del Signore, ed avendo ivi trovata una caverna, vi pose dentro il tabernacolo, l'arca e l'altare dei profumi, e ne turò l'entrata. Alcuni di quelli che lo aveano accompagnato, essendosi accostati affin di segnarne il luogo, non lo poterono riconoscere. Sapútolo Geremia, li riprese dicendo che quel luogo resterebbe ignoto finchè Dio avesse radunato il suo popolo disperso e fattagli misericordia, che a quel tempo apparirebbe di nuovo la maestà del Signore in una nuvola com'essa era apparsa al tempo di Mosè, e quando Salomone dimandò che il tempio fosse consacrato al grande Iddio (2).

Non è certo che questa predizione siasi già avverata. Nel secondo tempio più non è parola, almeno espressa, dell'arca dell'alleanza; pare adunque ch' ella sia pur sempre celata sul monte Nebo, come il sepolcro di Mosè. Opinaron taluni che Dio non la farà manifesta se non verso la fine dei secoli, alla seconda venuta di Enoc e di Elia per convertire tutti i figliuoli d' Israele a Cristo.

Geremia non seguì gli schiavi a Babilonia, ma rimase coi poveri del popolo in Giudea, forse pensando che i primi avevano per guidarli Ezechiele, Daniele ed i suoi compagni, mentre gli altri restavano come

(1) Baruch 6. (2) 2 Mach. 1, 2.

un gregge senza pastore. Fermossi dunque a Masfat con Godolia figliuolo d'Aicam, dal re di Babilonia preposto al governo, e la cui famiglia occupato aveva le prime dignità del regno dal tempo di Giosia, e in generale erasi sempre portato con risguardo verso il profeta.

Intorno a Godolia si raccolser moltissimi fuggitivi che s'erano dispersi per paura de' caldei, ed egli li rassicurò con giuramento, dicendo loro: « Non temete di obbedire a' caldei, dimorate nel paese e servite al re di Babilonia, e vivrete felici. Ecco che io abito in Masfat per eseguire gli ordini che vengono a noi da' caldei, e voi vendemmiate, e tagliate le messi, e fate l'olio, e riponetelo ne' vostri vasi, e state nelle vostre città che avete occupate. » Così fecero, e raccolsero grano e vino in abbondanza; e i principali fra loro erano Ismaele, Gioanan, Gionatan, Sarea, Gezonia e il figliuolo di Ofi.

Ed eziandio tutti i giudei ch'eransi rifuggiti in Moab e tra' figliuoli di Ammon e di Edom, se ne tornarono e diedersi a coltivar tranquillamente la terra. Ma in breve Gioanan e gli altri capi diedero avviso a Godolia che Baalis, re degli ammoniti, instigava Ismaele, rampollo della schiatta regale, ad ammazzarlo; ma Godolia, generoso e confidente, non volle prestar loro credenza, ed essendosi Gioanan profferto segretamente di prevenire il traditore Ismaele, senza che alcuno il sapesse, e d'impedir così la distruzione degli avanzi di Giuda, glielo vietò severamente, accusandolo di calunniare Ismaele (1). Pochi giorni dopo quest' ultimo venne a Masfat in compagnia d'alcuni tra' principali di Ammon e di dieci armati, e comecchè benissimo accolti e convitati da Godolia, il trucidarono, e con esso i giudei e i caldei che si trovavano con lui.

Il dì seguente non sapendosi ancora il fatto da alcuno, arrivarono da Sichem, da Silo e dalla Samaria ottanta uomini colla barba rasa, e stracciate le vesti, e squallidi in volto, in segno di lutto: essi portavano in mano incenso e doni per offerirli nella casa del Signore, probabilmente nel luogo del tempio e in mezzo alle sue ruine, dove Godolia aveva forse ristaurato un altare. Ismaele andò loro incontro piangendo con essi; e avendoli così tratti in città, ne fece uccidere settanta e gittar in una fossa i lor cadaveri. Gli altri dieci si ricomperarono scoprendogli delle vettovaglie che avevano nascoste alla campagna. Il che fatto condusse nel paese degli ammoniti, insiem col popolo di Masfat, le figliuole del re Sedecia che s'eran rifuggite presso Godolia. Ma Gioanan e gli altri capi gl' inseguirono, e quando i prigionieri vider sopraggiugnere i liberatori, se n'andarono a loro tutti contenti; Ismaele fuggì con otto uomini, e gli altri se ne andarono con Gioanan e con gran turba di popolo nelle vicinanze di Betlemme, dove deliberarono di fuggire in Egitto, perch'essi temevano che Nabucodonosor non imputasse loro l'uccision di Godolia, benchè ne fossero innocentissimi (2).

Tutti i capi ed il rimanente del volgo andarono allora al profeta Geremia, e lo pregarono di supplicar il Signore affinchè facesse lor conoscere dove dovessero andare e che dovessero fare; e avendolo Geremia loro promesso, essi invocarono Dio a testimonio ch'essi farebbero appuntino tutto ciò che il Signore sarebbe loro per comandare per bocca di lui. E passati che furono dieci giorni, il profeta chiamò Gioanan cogli altri capi e tutto il popolo, e annunziò loro quanto gli avea rive-

(1) Ier. 40. (2) Ib. 41.

lato il Signore; ed eran promesse dove restassero nel paese, e minacce dove se n'andassero in Egitto. Nè doveano aver timore del re di Babilonia, perocchè Dio voleva aver pietà di loro, proteggerli e liberarli. Ma se per non vedere la faccia della guerra, e non udire rumor di tromba, e non patire la fame, essi ne andassero in Egitto, la spada di cui temevano, la fame e la peste li coglierebbero in Egitto (1).

Questa rivelazione non consonava colle intenzioni dei capi: quindi essi accusarono di menzogna il profeta, e d'aver così parlato, non per ispirazione di Dio, ma per quella di Baruc. Risolsero adunque di andarsene in Egitto, e vi trasser con loro tutto il rimanente de' giudei, tanto quelli che erano ritornati in patria dopo la partenza de' caldei, quanto gli altri lasciativi da Nabucodonosor, uomini, donne, fanciulli, le figlie del re e gli stessi profeti Geremia e Baruc, o ve li conducessero a forza, o che Dio avesse lor comandato di accompagnarvi il suo popolo ribelle.

Giunti a Tafni, città munita dell'Egitto inferiore, che i greci chiamavano Dafni di Pelusio, dove Faraone Efree aveva la sua residenza, il Signore, parlando a Geremia, gli comandò di nasconder grosse pietre in una grotta vicino al palazzo di Faraone, perocchè « queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io manderò a chiamare Nabucodonosor re di Babilonia mio servo; e porrò il trono di lui sopra queste pietre che io ho nascoste, e sopra queste alzerà il suo soglio. E verrà e flagellerà la terra di Egitto: quelli che son per la morte, alla morte; quelli che sono per la schiavitù, alla schiavitù; quelli che son per la spada, andranno alla spada. E darà fuoco a' templi degli dèi dell'Egitto, e li abbrucerà, e menerà schiavi gli dèi: ed ei si vestirà delle spoglie dell'Egitto, come un pastore si copre del suo mantello, e andrassene in pace. E spezzerà le statue della casa del sole che son nell'Egitto, e incendierà i templi degli dèi dell'Egitto (2). »

I giudei che cercarono asilo in Egitto eransi stabiliti a Magdalo o Magdòlo, vicino al mar Rosso, a Tafni o Dafni, vicino a Pelusio, a Nof o Menfi, e nella terra di Fature o Fetro, che credesi essere la Tebaide. Ivi adorarono gli dèi stranieri, e particolarmente la regina del cielo o la luna. Geremia rimproverò loro altamente questa empietà in una profezia ch'egli indirizzò ad essi probabilmente a modo di lettera circolare. Ivi egli rammenta le calamità dai padri loro, per simili colpe, provocate sopra Giuda e Gerusalemme, ed annunzia che, non ravvedendosi, niuno di loro potrà sottrarsi alla spada, alla fame, alla peste, salvo chi se ne fuggisse tosto dall'Egitto. Non sappiamo che effetto facesser queste ammonizioni sui fuorusciti delle tre prime colonie. Ma quei di Fature i quali sapevano come le lor mogli sagrificavano agli dèi stranieri e fra' quali pare dimorasse il profeta, gli risposero essi e le donne con incredibile insolenza: « Intorno alle parole che tu hai dette a noi nel nome del Signore, noi non ti daremo retta; ma assolutamente faremo tutto quello che avrem promesso, e farem sacrifizi e libagioni alla regina del cielo, conforme facemmo noi e i padri nostri, e i nostri regi e i nostri principi nelle città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme, onde avemmo abbondanza di pane, e fummo felici e non vedemmo sciagura . . .

» E Geremia disse a tutto il popolo, agli uomini, e alle donne, e a tutta la plebe che gli avevan rispo-

(1) Ier. 42. (2) Ib. 43.

sto in tal guisa: E non si è egli ricordato, e non è egli stato irritato in cuor suo il Signore per que' sagrifizi offerti da voi, e da' padri vostri, e da' vostri regi, e da'vostri principi, e dal popolo di quella terra nelle città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme? Non poteva più sopportarvi il Signore per le malvage inclinazioni vostre e per le abbominazioni che avete fatte: e la vostra terra è stata desolata e ridotta oggetto di spavento e di maledizione, e vuota d'abitatori, com'ella è in oggi. Perchè voi sacrificaste agl'idoli, e peccaste contro il Signore, e non ascoltaste la voce del Signore, e non osservaste la legge e i comandamenti e gl'insegnamenti di lui, per questo sono venute sopra di voi queste sciagure, come oggi si vede. Disse ancor Geremia a tutto il popolo e a tutte le donne: Udite la parola del Signore, voi popolo tutto di Giuda, quanti siete in Egitto. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Voi e le vostre mogli colla vostra bocca avete detto, e colle mani vostre avete fatto quello che dicevate: Adempiamo i nostri voti che abbiamo fatti, di offerire sagrifizio e libagioni alla regina del cielo; avete adempiuti i vostri voti, e li avete soddisfatti coll'opera. Per questo udite la parola del Signore, o popol di Giuda, voi che abitate nella terra di Egitto. Ecco che io ho giurato pel nome mio grande, dice il Signore, che il nome mio non sarà più pronunziato in tutta la terra d'Egitto dalla bocca d'uomo alcuno giudeo, che dica: Vive il Signore. Ecco che io veglierò sopra di essi per loro danno e non per lor bene; e tutti gli uomini di Giuda che sono in Egitto saran consunti dalla spada e dalla fame, finchè sieno sterminati totalmente. Ma quegli che fuggiranno la spada, uscendo d'Egitto, torneranno in piccolo numero nella terra di Giuda: e tutti gli avanzi di Giuda che sono entrati in Egitto per abitarvi conosceranno se la mia parola o la loro abbia effetto. Ed eccovi un segno (dice il Signore) della visita ch'io farò a voi in questo luogo; affinchè intendiate come le parole mie saranno veracemente adempiute sopra di voi per vostra sciagura. Queste cose dice il Signore: Ecco che io darò Faraone Efree re d'Egitto in potere de'suoi nemici, in potere di quelli che cercano la sua perdizione, come diedi Sedecia re di Giuda in potere di Nabucodonosor re di Babilonia, suo nemico, il quale cercava la sua perdizione (1).»

Dopo di questo fatto non si fa più memoria di Geremia, il quale morì, a quanto pare, poco dopo in Egitto, essendo già molto avanzato in età, da che aveva profetizzato per quarant'anni prima della ruina di Gerusalemme; oltre di che doveva certo esser molto affranto e spossato per tanto sciagure a lui ed alla sua patria accadute. Tertulliano, s. Epifanio e s. Girolamo dicono ch'egli fu lapidato da' giudei in vendetta dei rimproveri ch'egli ad essi faceva per la loro idolatria; anzi taluni a lui riferiscono quelle parole di san Paolo nella sua lettera agli ebrei: *Eglino furon lapidati.*

Geremia fu una mirabil figura di Gesù Cristo. Santificato fin dall'utero di sua madre, egli annunzia colui che ha da esser nascendo la santità istessa; profeta vergine, com'egli è, annunzia il gran profeta, vergine anch'esso e nato d'una vergine; preposto alle genti e ai reami per isradicare e piantare, atterrare ed edificare, egli annunzia quel Figliuolo dell'uomo cui è data ogni potenza in cielo ed in terra, e dal quale ogni cosa fia rinnovata. Egli lo annunzia principalmente per l'amor suo ad un

(1) Ier. 44.

popolo incredulo e contumace, per la costanza sua nel predicare la verità, per le persecuzioni alle quali è in balia, per le lagrime ch'ei versa sopra Gerusalemme, della quale quarant'anni prima ei predice la ruina, per la sentenza di morte contro di lui pronunziata, per la debolezza colla quale Sedecia, che conosce l'innocenza di lui, lo abbandona a'suoi nemici, per la fossa profonda in cui giace come sepolto, per la pazienza sua a tutto patire, per la sua carità a pregare, anche dopo morte, per quella rea nazione. Imperocchè questo santo profeta che, in vita avea cotanto amato il suo popolo, e tanto pregato e pianto per lui, comecchè da lui tanto avesse avuto a patire, non cessò d'amarlo e di pregare per lui dopo la morte sua; e noi lo vedremo apparire al capo de' Maccabei, raggiante di gloria e cinto di grande maestà; e udiremo il santo pontefice Onia dire additandolo: Questi è il vero amico de'suoi fratelli e del popolo d'Israele; colui che prega fortemente pel popolo e per tutta la città santa, Geremia profeta di Dio. Noi lo vedremo stender la mano e porgere al valoroso Maccabeo una spada d'oro, dicendo: Prendi questa spada santa, dono di Dio, per mezzo del quale tu atterrerai i nemici del mio popolo d' Israele (1).

Nè Geremia vigilava soltanto alla salute del suo popolo dopo morte, in paradiso e in seno di Abramo; ma continuava ancora l'opera sua sulla terra colle sue profezie e lamentazioni, e per mezzo del suo discepolo Baruc.

Quando il Signore gli ebbe tolto il suo maestro, Baruc, profeta egli pure, lasciò l'Egitto e se ne venne a Babilonia presso i prigionieri, e ivi scrisse il libro delle sue profezie il quinto anno dopo l'espugnazione e l'incendio di Gerusalemme per opera de'caldei, e lo lesse dinnanzi a Geconia, figliuolo di Gioachimo re di Giuda, ed ai principi del sangue reale, ed a'seniori, ed al popolo dal più piccolo al più grande di tutti quelli che abitavano in Babilonia. Il qual libro è un'umile confessione, in nome dei figliuoli d'Israele, di tutti i peccati che aveano commessi, eglino e i padri loro, da Mosè fino a quel giorno; riconoscendo che sempre erano stati increduli o disobbedienti alla parola del Signore, e che, se allora gemevano sotto il peso di tutte le calamità loro predette da Mosè e dai profeti, ben se l'avevano meritato.

« E ti diportasti verso di noi (gridano essi), o Signore Dio nostro, con tutta la tua bontà e con tutta quella tua misericordia grande; conforme avevi predetto per Mosè tuo servo nel giorno in cui gli ordinasti di scrivere la tua legge pe'figliuoli d'Israele, dicendo: Se voi non ascolterete la mia voce, questa moltitudine grande si ridurrà ad esser la minima delle nazioni tra le quali io la spergerò: perocchè io so che il popolo non mi ascolterà: perchè è un popolo di dura cervice; ma rientrerà in sè nella terra dove sarà schiavo: e conosceran che io sono il Signore Dio, e darò loro un cuore, e intenderanno; e orecchie, e udiranno. E daran laude a me nella terra di loro schiavitù, e si ricorderan del mio nome. E lasceranno il duro lor dorso, e la loro malignità, perocchè si ricorderanno di quel che fu de'padri loro che peccaron contro di me. E li richiamerò nella terra che io promisi con giuramento a' padri loro Abramo, Isacco e Giacobbe, e ne avranno il dominio, e li moltiplicherò, e non diminuiranno. E fermerò con essi un'altra alleanza sempiterna, ond'io sia loro Dio, com'ei saranno mio po-

(1) 2 Mach. 15.

polo: e non moverò più il mio popolo, i figliuoli d'Israele dalla terra che ho data ad essi (1). »

« E adesso, Signore onnipotente, Dio d'Israele, l'anima angustiata e lo spirito afflitto alza le voci a te: ascolta, o Signore, ed abbi pietà, perchè tu sei Dio di misericordia, e fa misericordia con noi, perchè abbiamo peccato davanti a te. Perocchè tu se' in eterno, e noi dovrem perire per sempre? Signore onnipotente, Dio d'Israele, ascolta adesso l'orazione dei morti d'Israele, e de' figliuoli di quelli i quali peccarono dinnanzi a te, e non ascoltarono la voce del Signore Dio loro, onde si attaccarono a noi tutti i mali. Non ti ricordare delle iniquità de' padri nostri, ma ricordati di tua possanza e del nome tuo in questo tempo: perocchè tu se'il Signore Dio nostro, e noi ti darem lode, o Signore: conciossiachè per questo tu di timore hai ripieni i nostri cuori, affinchè invochiamo il tuo nome, e ti diamo lode nella nostra cattività; perocchè noi abbiamo in odio l'iniquità de' padri nostri che peccarono dinnanzi a te. Ed ecco che noi siamo oggi nella nostra cattività, dove tu ci hai dispersi ad esser lo scherno, la maledizione e la feccia de' peccatori, secondo tutte le iniquità de' padri nostri, i quali si allontanaron da te, Signore Dio nostro. Ascolta, o Israele, i comandamenti di vita: porgi le orecchie ad imparare prudenza. Qual è il motivo, o Israele, per cui tu se'in terra nemica? Invecchi in paese straniero, se' contaminato tra' morti: se'stato confuso con quelli che scendono nell'inferno. Tu abbandonasti la fonte della sapienza: imperocchè se tu per la via di Dio avessi camminato saresti vissuto in una pace sempiterna. Impara dove sia la prudenza, dove sia la fortezza, dove sia la intelligenza, affin di sapere a un tempo dove sia la lunghezza della vita e il nudrimento, dove sia il lume degli occhi e la pace. Chi trovò la sede di lei? e chi ne' tesori di lei penetrò? Dove sono i principi delle nazioni, e coloro che dominano sopra le bestie della terra? Coloro che scherzano co' volatili del cielo, coloro che tesoreggiano argento ed oro, in cui confidano gli uomini, nè mai finiscono di procacciarsene; color che lavoran l'argento, e gran pensier se ne danno, e non hanno termine le opere loro? Furono sterminati e discesero nell'inferno ed altri subentraron nel luogo loro. Questi giovani videro la luce e abitarono sopra la terra, ma non conobber la via della disciplina. E non ne compresero le direzioni, nè i loro figli l'abbracciarono. Ella andò lungi da essi. Di lei non si udì parola nella terra di Canaan, nè fu veduta in Teman. I figli ancora di Agar che cercano la prudenza che vien dalla terra, e i negozianti di Merra e di Teman, e i favoleggiatori e discopritori della prudenza e della intelligenza, la via non conobber della sapienza, nè delle direzioni di lei fecer menzione. O Israele, quanto è mai grande la casa di Dio, e quanto grande è il luogo del suo dominio! Egli è grande, e non ha termine; eccelso e immenso. Ivi furono que'giganti famosi che furono da principio, di statura grande, maestri di guerra. Non iscelse questi il Signore, nè questi trovarono la via della disciplina; per questo perirono. E perchè non ebbero la sapienza perirono per la loro stoltezza. Chi salì al cielo e ne fece acquisto, e chi dalle nubi la trasse? Chi valicò il mare e trovolla, e la portò a preferenza dell'oro più fino? Non è chi le vie di lei possa conoscere, nè chi gli andamenti di lei comprenda. Ma colui che tutto sa ei

(1) Baruch 2.

la conosce e la discoprì colla sua prudenza: colui che fondò la terra per l'eternità e la riempiè di animali e di quadrupedi, colui che spedisce la luce, ed ella va: e la chiama, e a lui con tremore obbedisce. Le stelle diffusero il loro lume nelle loro stazioni e ne furon liete. Chiamate, dissero, eccoci: e con gioia risplenderon per lui che le creò. Questi è il nostro Dio, e nissun altro sarà messo in paragone con lui. Questi fu l'inventore della via della disciplina, e insegnolla a Giacobbe suo servo, e ad Israele suo diletto. Dopo tali cose egli si è veduto sopra la terra, ed ha conversato cogli uomini (1).»

Queste ultime parole sembrano alludere alla condiscendenza con cui il Signore mostrossi a Mosè ed ai seniori d'Israele, ed insieme alla bontà per la quale abitar gli piacque in mezzo al suo popolo nel tabernacolo; ma secondo l'interpretazione comune dei padri, ebbero il loro vero adempimento quando il Verbo di Dio si fece carne e venne pieno di grazia e di verità ad abitare fra noi.

Pare infatti che Baruc abbia spinto fin colà il suo sguardo, perocchè dopo aver messe, fra l'altre, queste parole in bocca di Gerusalemme: « Fatevi animo, o figliuoli, alzate le vostre grida al Signore, e vi libererà dal potere de' principi nemici, imperocchè io ho posta la speranza mia nell'Eterno, salute vostra; e il Santo mi ha consolata colla misericordia che verrà a voi dall'eterno salvator vostro; imperocchè con lacrime e con sospiri vi licenziai, ma ricondurravvi a me il Signore con gaudio e letizia sempiterna, » tutt'ad un tratto a lei medesima si rivolge, dicendole:

« Sta di buon animo, Gerusalemme; perocchè ti consola colui che a te dà il nome. I cattivi che ti straziarono periranno, e saranno puniti quelli che hanno goduto di tua rovina: le città alle quali hanno servito i tuoi figli saran gastigate, e quella che tenne seco i tuoi figli, siccome si rallegrò della tua rovina e fece festa di tua caduta, così della sua desolazione sarà rattristata. E le sarà tolto il brio della sua moltitudine, e la sua allegria in lutto si cangerà; imperocchè fuoco manderà sopra di lei l'Eterno per lunghi giorni, e da' demoni sarà abitata per molto tempo. Mira, o Gerusalemme, all'oriente, e vedi l'allegrezza che da Dio viene a te; imperocchè ecco che vengono a te i figli tuoi divisi da te per andare dispersi: ei vengono raunati da oriente fino a occidente, secondo la parola del Santo, lieti lodando Dio. Spogliati, Gerusalemme, della veste di duolo, che conveniva alla tua afflizione, e vestiti dello splendore e della magnificenza di quella che da Dio ti viene, gloria sempiterna. Il Signore ti ammanterà della diploide di giustizia, e ti porrà sul capo la mitra di eterno onore. Imperocchè in te Dio farà conoscere la magnificenza sua a tutti gli uomini che son sotto del cielo; imperocchè il tuo nome, quello che ti sarà imposto da Dio per sempre egli è: La pace della giustizia e la gloria della pietà. Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto, e gira gli occhi all'oriente, e mira raunati i tuoi figli dall'oriente fino all'occidente in virtù della parola del Santo, lieti della memoria del loro Dio; imperocchè si partiron da te menati a piedi da' nemici; ma ricondurralli il Signore a te portati onorevolmente come figliuoli del regno. Conciossiachè il Signore ha stabilito di abbassar tutti gli alti monti e le rupi eterne, e di colmare le valli ed agguagliarle alla terra, affinchè Israele camminì franco per onore di Dio. E le selve e tutte le piante di grato odore per

(1) Baruch 3.

comando di Dio faranno ombra a Israele. Imperocchè Iddio guiderà Israele collo splendore di sua maestà, mediante la misericordia e la giustizia che è da lui (1). »

Baruc leggeva, e Geconia, i principi, i seniori e tutto il popolo stavano ad ascoltare, ed ascoltando piangevano, « e digiunavano, e facean orazione nel cospetto del Signore. E fecero colletta di danaro secondo la possibilità di ciascheduno: e lo mandarono a Gerusalemme a Gioachimo figliuolo di Elcia, figliuolo di Salom sacerdote, ed ai sacerdoti, e a tutto il popolo che si trovava con lui in Gerusalemme. Dopochè egli ebbe ricevuto i vasi del tempio del Signore, che erano stati portati via dal tempio, per rimandarli nella terra di Giuda a' dieci del mese Sivan, i quali erano i vasi di argento fatti da Sedecia figliuolo di Giosia re di Giuda, dopo che Nabucodonosor re di Babilonia ebbe fatto prigione Geconia, e i principi, e tutti i grandi, e il popolo del paese, e legati li condusse da Gerusalemme a Babilonia. E scrissero: Ecco che noi vi abbiam mandato del danaro, col quale comperate gli olocausti e l'incenso, e fatene oblazione, e offerite ostie per lo peccato all'altare del Signore Dio nostro. E pregate per la conservazione di Nabucodonosor re di Babilonia, e per la conservazione di Baltassar suo figliuolo, affinchè i loro giorni sopra la terra sieno come i giorni del cielo. E affinchè il Signore dia a noi fortezza, e dia luce agli occhi nostri, onde all'ombra viviamo di Nabucodonosor re di Babilonia, e all'ombra di Baltassar suo figliuolo, e ad essi serviamo lungamente, e troviamo grazia davanti ad essi. E per noi pure pregate il Signore Dio nostro; perchè noi abbiamo peccato contro il Signore Dio nostro, e non si è allontanato il suo furore da noi fino a questo giorno. E leggete questo libro che abbiam mandato a voi, perchè sia recitato nel tempio del Signore in giorno solenne e in giorno opportuno (2). »

Oh come intenerisce il veder questo popolo, schiavo a Babilonia, tornare a sì buoni sentimenti e trovar pure nella povertà sua di che offerire a Dio sacrifizi per sè e pe' suoi vincitori! Come intenerisce il vedere in Gerusalemme, in mezzo alle macerie della reggia, alcuni pii israeliti adunarsi con pochi sacerdoti, celebrare in mezzo alle ruine del tempio le feste del Signore, leggervi e meditarvi i profeti che avean predette tutte queste sciagure, e affrettar coi sacrifizi, colle preghiere e colle lacrime loro il giorno di misericordia egualmente predetto! L'altare di cui si parla era per avventura l'antico altare degli olocausti, che non leggesi essere stato atterrato, o anche uno nuovo che nel luogo suo sarà stato innalzato.

Baruc medesimo ebbe l'incarico dai prigionieri di Babilonia di recar la loro colletta a Gerusalemme dove nel medesimo tempo riportava i vasi d'argento da Sedecia fatti fare pel tempio, in vece di quelli d'oro portatine via al tempo di Geconia; i quali vasi d'argento erano stati parimente portati via nella ruina di Gerusalemme, ma pur ve li riportava Baruc, o che Nabucodonosor glieli avesse fatti restituire come manco preziosi, o che, caduti in mano di qualche caldeo del popolo, fossero stati ricomprati.

Questa è l'ultima volta in cui veggiamo apparire Baruc. Al dir di Giuseppe egli era di nobilissima famiglia, e un suo fratello era stato ambasciatore di Sedecia a Babilonia; ma più che ogn'altra cosa, lo fe' veramente illustre la fede con cui servì

(1) Baruch 4 e 5. (2) Ib. 1.

il profeta Geremia e fu indi profeta egli stesso.

Quanto a Nabucodonosor, creder si può, al modo con cui ne parlano i prigionieri, ch'ei si fosse mitigato verso di loro; al che avrà certamente contribuito il tempo e l'influenza di Daniele e de' suoi compagni, ma più d'ogni altra cosa il seguente straordinario avvenimento.

Questo conquistatore avea poco prima trionfato della Siria e della Giudea, e tutti i tesori di Gerusalemme erano stati trasportati a Babilonia: aveva anche innanzi, secondo la predizione di Geremia (1), soggiogato il regno di Elam, che avea Susa per città principale, quella stessa che dopo Ciro divenne la sede dell'impero dei persi (2). Gonfio di tante vittorie e ricchezze, egli volle indirettamente farsi adorar come un dio, al che l'indussero, siccome pare, i suoi cortigiani, non solo per adulazione, ma per avere altresì un'occasione di perdere i giovani ebrei che godevano della sua confidenza.

Egli fece adunque fare una statua d'oro alta sessanta cubiti (compresavi probabilmente la colonna su cui sorgeva) e larga sei, e la rizzò nel piano di Dura, nella provincia di Babilonia, chiamando a celebrarne la dedicazione tutti i grandi dell'impero.

Quando furon tutti raunati nel giorno assegnato, con innumerabil turba di popolo, il banditore si pose ad alta voce a gridare: « Si ordina a voi, popoli, tribù e lingue, che nel punto stesso, in cui udirete il suono della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna, del saltero, del timpano e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati adoriate la statua d'oro eretta dal re Nabucodonosor; che se alcuno non si prostra e adora, nello stesso punto sarà gettato in una fornace di fuoco ardente. Dopo di ciò adunque tosto che i popoli tutti udirono il suono della tromba, del flauto, e della cetra, e della sampogna, e del saltero, e del timpano, e degli strumenti musicali di ogni genere, prostrati tutti i popoli, le tribù e le lingue, adorarono la statua d'oro alzata dal re Nabucodonosor. »

Ma nel medesimo istante si fecero innanzi i caldei, dicendogli: Vivi, o re, in eterno! Dopo di che, ricordatogli il decreto or dianzi bandito e la pena contro i disobbedienti, soggiunsero: Vi sono adunque tre uomini giudei i quali tu deputasti sopra gli affari della provincia di Babilonia, Sidrac, Misac e Abdenago, i quali dispregiano, o re, il tuo decreto, non rendon culto a' tuoi dèi e non adorano la statua d'oro innalzata da te. E Nabucodonosor, pien di furore e d'ira, si fece condurre innanzi questi tre uomini, e comandò loro di adorare la statua, con minaccia, in caso di rifiuto, di farli gittare in una fornace di fuoco ardente. E qual Dio, terminava egli, potrà sottrarvi al mio potere? Risposer essi tranquillamente: « Non è necessario che sopra di ciò noi ti diamo risposta. Imperocchè certamente il nostro Dio che noi adoriamo può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al poter tuo, o re. Che s'ei non vorrà, sappi tu, o re, che noi non rendiam culto a' tuoi dèi, e non adoriamo la statua d'oro eretta da te. »

A queste parole tutta la benevolenza di Nabucodonosor si voltò in furore, e comandò che si facesse fuoco alla fornace sette volte più di quel che solea farsi; e quando fu nel più forte dell'ardere, gittar vi fece, co' piedi legati, i tre uomini, colle loro tiare, calzature e vestimenta. E la fornace era sì straordinariamente accesa che vari di coloro che ve li gittarono rimasero soffocati. Ma Si-

(1) Ier. 49, 34-39. (2) Cyrop. l. 4, 5.

drac, Misac e Abdenago, caduti nel mezzo della fornace, camminavano tra le fiamme lodando Dio e benedicendo il Signore. Azaria, ossia Abdenago, alzando la voce, intonò un cantico in rendimento di grazie, nel quale confessava umilmente che pe' loro peccati essi avean meritato tutto quel che loro era accaduto, supplicando nondimeno il Signore a liberarli per gloria del suo nome. Intanto i ministri del re non rifinivano di accrescer fuoco alla fornace con bitume, stoppa coperta di pece e sarmenti, tanto che la fiamma che sorgeva sopra la fornace quarantanove cubiti, slanciandosi tutt'ad un tratto si dilatò e abbruciò que' caldei che trovò vicini. Ma l'angelo del Signore era sceso verso Azaria e i suoi compagni, e allontanando da essi la fiamma, fece sì che nel mezzo della fornace soffiasse un vento fresco e una benigna rugiada. Essi allora di concerto intonarono un cantico, nel quale invitavano a benedir il Signore tutte le opere di Dio nella natura, le creature del cielo, della terra, del mare, insiem cogli uomini, cogli spiriti, con le anime de' giusti, e da ultimo con loro medesimi.

In questo mezzo il re, veduti i quattro uomini che camminavano nella fornace ardente, rimase stordito, ed alzatosi in fretta, disse a' suoi cortigiani: «Non abbiam noi fatto gettare legati in mezzo al fuoco que' tre uomini? I quali risposero e dissero: Così è, o re. Ed egli rispose e disse: Ecco che io veggo quattro uomini sciolti che camminano per mezzo al fuoco, e nulla hanno patito, e il quarto è, a vederlo, simile al figliuolo di Dio. Allora Nabucodonosor si accostò alla porta della fornace ardente, e disse: Sidrac, Misac e Abdenago servi dell'altissimo Dio, uscite fuori e venite. E tosto uscirono di mezzo al fuoco Sidrac, Misac e Abdenago. E affollatisi i satrapi, e i magistrati, e i giudici, e i cortigiani del re stavano a contemplar questi uomini, perchè ne' corpi loro nissun potere avea avuto il fuoco e nissun capello della loro testa era arso, e i lor borzacchini non eran cangiati, nè odore di fuoco li avea tocchi. E Nabucodonosor proruppe in queste parole: Benedetto il loro Dio, il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago, il quale ha spedito il suo angelo, ed ha liberati i servi suoi che hanno creduto in lui, e non hanno obbedito all'ordine del re, ed hanno sacrificati i corpi loro per non voler render culto nè adorare dio alcuno fuori del Dio loro. Questo adunque è il decreto che io ho fatto, che qualunque popolo, tribù o lingua che proferirà bestemmia contro il Dio di Sidrac, di Misac, e di Abdenago, perisca, e sian devastate le case loro; imperocchè altro Dio non è che possa salvare in tal guisa (1). »

Quanto ammirabile è la provvidenza del Signore! Il più famoso conquistatore vuol farsi adorare in una statua, ed egli diviene apostolo del vero Dio, predica l'incomparabil potenza di lui a tutta la terra, e proibisce, sotto pena di morte e confisca de' beni, di bestemmiare il suo nome. Qual impressione non dovette far questo prodigio su tutta l'Asia prostrata ai piedi dell'idolo! Qual concetto non dovette esso dar del Dio d'Israele ai sapienti della Caldea ed a tutti i popoli dell'oriente! Quale eccitamento ai prigionieri di Giuda a raccontare a tutto il mondo le meraviglie della sua legge! Certo è che dall'Egitto sino all'India ogni uomo di buona volontà avea ivi un modo agevole a conoscere il Dio del cielo e della terra, e la maniera di ben servirlo.

I compagni di Daniele furono, nel-

(1) Dan. 3

la provincia di Babilonia, innalzati ad onori più grandi ancora di prima; di lui non è fatta parola in questa congiuntura, o perch'egli era lontano, o perchè i suoi nemici non aveano ardito d'accusarlo presente. Cosa certa si è tuttavia che Daniele era in quel tempo pervenuto a sì alto grado di santità che Dio medesimo lo schiera fra' più santi patriarchi. A mostrar quanto la Giudea fosse colpevole, egli dice per due volte in Ezechiele: « E saranno in essa Noè e Daniele e Giobbe, vivo io, dice il Signore Dio, non salveranno i figli loro nè le figliuole, ma colla loro giustizia salveranno le anime loro (1). »

Le profezie sulla ruina di Giuda e di Gerusalemme si sono avverate; quell'altre che annunzian la ruina o il castigo dei popoli vicini, della Fenicia e dell' Egitto principalmente, stanno per avverarsi.

I fenici sono il popolo più famoso dell'antichità per l'ingegno, le arti, le scienze, il commercio, la navigazione, e per le loro colonie; esercitando il traffico per l'intero universo, essi scorrono tutti i mari, mercanteggiano con tutti i popoli, approdano sin all' isole britanniche, fondano dappertuto colonie famose; Utica, Ippona, Cartagine in Affrica, Gade o Cadice in Ispagna; Panormo o Palermo, e Lilibeo in Sicilia. Cadmo, un de' principi loro, porta in Grecia le lettere dell'alfabeto; i nomi della maggior parte di queste lettere confermano la tradizione; essi hanno un senso in fenicio ma non in greco.

Per quasi quindici secoli i fenici e gli ebrei, siccome quelli che abitavan contrade finittime, e spesso le medesime, furono in continua pratica gli uni cogli altri. I primi discendevano da que'cananei fra i quali aveano vissuto Abramo, Isacco e Giacobbe. Gli ebrei escono dalla terra d'Egitto dopo tremendi prodigi, attraversano a piede asciutto il mar Rosso, errano per quarant'anni nel deserto, passano il Giordano, che al loro avvicinarsi s'arresta, fanno cader le mura di Gerico, pubblican sul monte Garizim la legge del Signore, annunzian se stessi come i vindici di questa suprema legge sui popoli di Canaan; altri di questi popoli sono esterminati, altri si salvano colla fuga. Queste migrazioni furon le prime colonie fenicie. I punici o fenici d'Affrica, al tempo di sant'Agostino, interrogati sull'origin loro, rispondevano ancora ch'essi erano cananei (2). Nel sesto secolo dell'era cristiana, Procopio scrive che nella città di Tingi, in Mauritania, si vedevano ancor due colonne, che colle loro iscrizioni attestavano che i primi abitatori del paese vi avean riparato per sottrarsi alla spada di Gesù figliuolo di Nave (3). Intanto altri popoli cananei sottomettevansi agli ebrei e diventavano lor tributari. Gli antichi abitanti del paese occuparono Gerusalemme sino al tempo di Davidde, il quale, infatti, comperò l'area del tempio da un principe gebuseo. Intorno al qual tempo già si veggon legami d'amistà e d'alleanza fra i fenici e gli ebrei, ed Iram re di Tiro, principale città della Fenicia, esser un de' più fedeli amici di esso Davidde. Quando Salomone succede al padre suo, Iram gli manda ambasciadori, e gli fa sapere il suo proponimento di eseguire il disegno di Davidde suo padre, di edificar un tempio al Signore e pregarlo di scegliere i più industri o-

(1) Ezech. 14, 20. (2) In exposit. inchoat. ep. ad rom.: Interrogati rustici nostri quid sint, punice respondent Canani.

(3) Procop. l. 2, c. 10. De bello vandalico. Ecco l'iscrizione: Ημεῖς ἐσμεν οἱ φυγόντες ἀπο προσώπου Ἰησοῦ τοῦ λῃστοῦ υἱοῦ Ναυῆ.

perai di Tiro e di Sidone, per dare aiuto a quelli d'Israele. Alle quali parole di Salomone molto rallegrossi Iram, e disse: *Benedetto sia oggi il Signore Dio, il quale ha dato a Davidde un figliuolo sapientissimo per reggere un popolo sì numeroso.* E mandò a Salomone, dicendogli: Ho inteso tutto quello che mi domandi, e farò tutto quello che vuoi. Antichi autori, citati da Taziano, dicono altresì che Salomone sposò una delle figliuole di lui. Questi gli diede pure aiuto a fabbricar navi, e le flotte unite dei fenici e degli ebrei faceano viaggi che duravan tre anni. L'affinità fra questi due popoli era tale che in parecchi antichi autori i nomi di Fenicia, di Palestina e di Siria si prendevano indifferentemente l'uno per l'altro. Anche la loro lingua era in sostanza la medesima, e il fenicio altro non era che un dialetto dell'ebreo; il che si vede fin anco nel punico o fenicio dell'Africa: onde nel discorso, che Plauto pone in bocca d'un abitante di Cartagine, patente è la rassomiglianza coll'ebraico (1). Sant'Agostino osservava anche la medesima cosa quanto al linguaggio punico del suo tempo, e ne cita alcuni esempi, aggiungendo che lo stesso potea dirsi quasi d'ogni parola (2). I due principali magistrati di Cartagine in particolare, i *suffezi*, ricordavano visibilmente i *suffetim* o giudici d'Israele.

Il nome fenicio ed ebraico di Tiro è *Tsor* o *Sor*, che significa *scoglio*, *cittadella*, *città forte*, secondo un altro dialetto è *Sour* o *Sur;* gli armeni che usano mutar la lettera *s* in *t*, dicono *Tor*, *Tur* o *Tir*, e aggiungendovi la terminazione greca, s'è fatto Τύρος, Tyrus. Da *Sor* i greci chiamavano Tiro primitivamente *Sora*, e i latini *Sarra*, e dopo questi ultimi è frequente l'epiteto *sarranus* per tirio. Questa città chiamasi anche oggidì *Sur* o *Sour*, ma non è altro più che un villaggio abitato da alcuni pescatori. Da *Sur* o *Sor* è venuto il nome di *Soria* o *Siria*, dato posteriormente al paese d' intorno, che gli ebrei chiamavano *Aram*.

La città di Tiro entrava nella parte della tribù di Aser, e perciò, comecchè questa tribù non n'avesse mai preso possesso, essa facea come parte del popolo di Dio. Questa circostanza, le continue pratiche ch'essa ebbe cogl'israeliti, e sopra tutto la gran parte ch'essa prese nella costruzione del tempio, ci spiegano le maravigliose parole con cui Ezechiele annunzia la sua rovina (3).

Gran tempo già prima di lui Amos e Gioele aveano profetizzato contro Tiro e Sidone (4); Isaia aveva predetto che Tiro sarebbe distrutta, ma che risorgerebbe dopo settant'anni (5); Geremia aveva mandato un giogo ai re di Tiro e di Sidone, avvisandoli che Dio li avrebbe dati in mano di Nabucodonosor re di Babilonia (6); ma niuno annunziò sì ragguagliatamente ed eloquentemente e con tanto calore i destini di Tiro come Ezechiele.

Nel medesimo anno che fu presa Gerusalemme, il Signore gli disse: « Figliuolo dell'uomo, perchè Tiro ha detto di Gerusalemme: Bene sta: sono spezzate le porte dei popoli: tutti verranno a me, io mi empirò, ella è deserta. Per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io vengo contro di te, o Tiro, e manderò sopra di te molte genti, come flutti del mare in tempesta. E abbatteranno le mura di Tiro, e distruggeranno le sue torri, e io ne raderò

(1) Poenulus, vers. 800, etc.

(2) L. 9, c. 16 in Iudic.; et serm. 33 de verbis Domini. La medesima osservazione fa s. Girolamo, in tradit. hebr in Genes. etc.

(3) Veggasi Tiro ne' gran dizionari.

(4) Amos 1. Ioel 3. (5) Is. 23. (6) Ier. 27.

fin la polvere, e la ridurrò un tersissimo sasso. Ella sarà in mezzo al mare un sito da asciugarvi le reti, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio: ella sarà preda alle genti. Le figlie ancora di lei, che sono nella campagna, periranno di spada, e conosceranno che io sono il Signore. Perocchè queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io da settentrione condurrò a Tiro Nabucodonosor re di Babilonia, re dei regi, con cavalli, e cocchi, e cavalieri, e turba grande di popolo. Le tue figlie, che sono nella campagna, ei le ucciderà di spada, e te circonderà di fortini, e ammasserà terra all'intorno, e alzerà lo scudo contro di te; e disporrà le vigne e gli arieti contro le tue muraglie, e le tue torri distruggerà colle sue macchine da guerra. All'innondazione de' suoi cavalli tu sarai ricoperta di polvere: al romorio de' cavalieri, e de' carri, e de' cocchi si scuoteran le tue mura, quand'egli per le tue porte entrerà come si entra in una città presa per forza. Le piazze tue tutte saran pestate dall'unghie de' suoi cavalli, metterà a fil di spada il tuo popolo, e le tue insigni statue andranno per terra. Daranno il sacco alle tue ricchezze, prederanno i tuoi fondachi, e distruggeranno le tue muraglie, e diroccheranno le tue case magnifiche, e getteranno in mezzo alle acque i tuoi pietrami, i legnami e la tua polvere. E farò che più non si sentano i tuoi cantici, e il suono delle tue cetre più non si udirà. E ti renderò un tersissimo sasso, e sarai un luogo da asciugarvi le reti, e non sarai più edificata, perchè io ho parlato, dice il Signore Dio (1). »

La caduta di Tiro, siccome città che era in commercio con tutti i popoli, doveva esser cagione di generale costernazione; e però segue il profeta: « Queste cose dice il Signore Dio a Tiro: Al fracasso di tua rovina, e al gemito di coloro che sono uccisi nella strage che in te si farà, non sarann'elleno smosse le isole? I principi tutti del mare scenderanno da' loro troni, e si torranno i loro manti, e getteranno le variegate lor vestimenta, e di stupore si copriranno; sederanno per terra e, attoniti di tua repentina caduta, saran fuori di loro stessi. E deplorando il tuo caso diranno a te: Come mai se' caduta, o abitatrice del mare, città gloriosa, che fosti potente in mare co' tuoi abitatori, che eran temuti da tutti (2)? »

Geremia fa sue lamentazioni sulla distruzione di Gerusalemme, ed Ezechiele, per comando del Signore, le fa sulla distruzione di Tiro.

« Or tu, figliuolo dell'uomo, intona lugubre cantico sopra di Tiro; e dirai a Tiro, la quale abita alla bocca del mare, al fondaco dei popoli di molte isole: Queste cose dice il Signore Dio: Tu, o Tiro, dicesti: Io son perfettamente bella e son situata nel cuor del mare. I tuoi vicini che ti edificarono, ti ornarono di ogni vaghezza; ti fabbricarono di abeti del Sanir i due palchi della nave; tolsero un cedro dal Libano per fare il tuo albero. Piallarono le querce di Basan per formare i tuoi remi, e i sedili tuoi li fecer d'avorio indiano, e le tue magnifiche camere ornate di materia tolta dalle isole d'Italia. Il bisso d'Egitto a vari colori fu tessuto per far la tua vela appesa all'albero; il giacinto e la porpora dell' isole d' Elisa facevano il tuo padiglione. Gli abitatori di Sidone e di Arad furono tuoi remiganti: i tuoi sapienti, o Tiro, furono i tuoi piloti. I vecchi di Gebal e i più intelligenti di essa ebbero maestranze occupate alle varie bisogne

(1) Ezech. 26. 1-14. (2) Ib. 26, 15-17.

di tua marineria: tutte le navi del mare e tutti i loro marinari erano tuo popolo servendo alla tua mercatura. Tu avevi nel tuo esercito uomini bellicosi di Persia, di Lidia e di Libia: appeso lo scudo e il cimiero, servivano a te d'ornamento. I figliuoli di Arad tra le tue schiere stavano sulle tue mura coronandole; ma i pigmei che stavano sulle tue torri appendevano intorno alle tue mura i loro turcassi: ei ti facevano perfettamente bella. I cartaginesi tuoi corrispondenti, coll'abbondanza di tutte le ricche merci, coll'argento, ferro, stagno e piombo empievano i tuoi mercati. La Grecia, Tubal (la Spagna) e Mosoc (la Cappadocia) anch'essi negoziavano teco portando al tuo popolo degli schiavi e degli utensili di rame. Portavano da Togorma alla tua piazza cavalli, e cozzoni di cavalli, e muli. I figliuoli di Dedan facevan commercio con te; tu davi le tue merci a molte isole, e ne tiravi in contraccambio denti d'avorio e dell'ebano. Il siro trafficava con te, e per avere le tue molte manifatture esponeva su' tuoi mercati gemme, e porpora, e telerie ricamate, e bisso, e seta ed ogni sua preziosa merce. Giuda e la terra d'Israele venivano a far negozi con te, esponendo alle tue fiere il frumento migliore, il balsamo, il mele, e l'olio, e la resina. Il mercatante damasceno contrattava con te, e per le molte tue manifatture ti dava molte e varie ricchezze, vino pregiato e lane d'ottimo colore. Dan, e la Grecia, e Mosel portarono alle tue fiere il ferro lavorato; la mirra stillante e la canna erano nei tuoi fondachi. Quelli di Dedan ti vendevano i tappeti da sedere. L'Arabia e tutti i principi di Cedar comperavano le tue merci: venivano a te con agnelli, arieti e capri a far negozio con te. I mercanti di Saba e di Rema portavano a vendere alla tua piazza tutti gli aromati più squisiti, e pietre preziose ed oro. Aran, e Chene, ed Eden contrattavano teco: Saba, Asur e Chelmad (la Media) ti vendevano mercatanzie: eglino facevano teco commercio di varie cose, portandoti balle di iacinto, e di lavori di punto, e preziosi tesori legati e serrati con corde; ei ti vendevano ancora del legname di cedro. Le tue navi hanno il primo luogo nella tua mercatura, e tu fosti piena e glorificata altamente in mezzo al mare. I remiganti tuoi ti condussero in alto mare; il vento di mezzodì ti fracassò in mezzo all'acque. Le tue ricchezze, e i tuoi tesori, e il molto tuo carico, i tuoi marinari, e i tuoi piloti che avevano in custodia le cose tue, e reggevan tua gente, e gli uomini guerrieri che avevi teco, e tutta la moltitudine ch'era dentro di te, è precipitata nell'abisso del mare il giorno di tua rovina. Al rumor delle strida de' tuoi piloti si spaventerà la moltitudine delle altre navi; e tutti i remiganti scenderan dalle navi loro: i marinari e tutti i piloti staran sulla terra: e urleranno con voce grande sopra di te, e daran gridi di dolore, e si getteran sulle teste la polvere, e si copriranno di cenere. E si raderanno a causa di te i capelli, e si vestiranno di cilizi; e te piangeranno nell'amarezza dell'animo con pianto amarissimo. E intoneranno lugubre carme sopra di te e ti piangeranno: Qual è la città che sia come Tiro e come lei che muta si sta nel fondo del mare? Tu col tuo commercio marittimo arricchisti molte nazioni: coll'abbondanza delle ricchezze tue e della tua gente tu facesti ricchi i re della terra. Tu se' adesso messa in pezzi dal mare: le tue ricchezze sono in fondo alle acque, e tutta la gente che a-

vevi con te è perita. Tutti gli abitatori delle isole sono attoniti del tuo caso, e i loro regi sbigottiti per tal tempesta son cangiati di volto. I mercatanti degli altri popoli fecer delle fischiate sopra di te: tu se' ridotta al niente, e non sarai in perpetuo (1). »

A ben intendere quest'ultime parole è uopo sapere che l'antica Tiro era situata sulla terraferma, ad un quarto di lega dal mare, e distrutta che fu da Nabucodonosor, più non risorse; ma bensì una nuova Tiro sorse in un'isola che le stava rimpetto, ad un quarto di lega dalla terraferma. L'antica Tiro era già ragguardevole da molti secoli, ed è nominata già come città forte da Giosuè nella spartizion della terra promessa (2), se non che nella scrittura essa è chiamata figlia di Sidone, il che mostra che in origine da lei dipendeva.

Tiro fin allora era stata governata da re, ma quasi nulla si sa della storia loro. I più noti fra essi sono: Iram, amico di Davide e di Salomone, ch'ebbe gran parte nella costruzione del tempio di Gerusalemme, tenne con Salomone corrispondenza epistolare; Pimmalione, che regnava verso il tempo del re Ozia, e sotto il cui regno Elisa o Didone, sorella di lui, fuggitasi da Tiro, fondò Cartagine in Affrica; Eluleo, successore di Pimmalione, durante il regno del quale Tiro ebbe a sostenere un assedio di cinque anni da Salmanasar re di Ninive, che vi perdè molte navi e morì senza potersene insignorire (3); e Itobaal II, successore d'Eluleo, il quale regnava al tempo di Nabucodonosor. Sembra ch'ei fosse il medesimo a cui Geremia aveva mandato un giogo. A lui da parte di Dio rivolge Ezechiele queste parole:

« E il Signore parlommi e disse: Figliuolo dell'uomo, di' al principe di Tiro: Queste cose dice il Signore Dio: Perchè si è innalzato il cuor tuo ed hai detto: Io sono un dio, e sul trono sono assiso qual dio in mezzo al mare; mentre tu se' un uomo e non un dio, e ti se' attribuita mente quasi mente di un dio: ecco che tu se' più saggio di Daniele: nissun arcano è ascoso a te. Tu ti se' fatto forte colla tua sapienza e prudenza, e riponesti oro ed argento ne' tuoi tesori. Colla tua molta sapienza e colla tua mercatura hai accresciuta la tua potenza, e il cuor tuo si è innalzato a motivo di tua robustezza. Per questo così dice il Signore Dio: Dappoichè il tuo cuore si è innalzato, come se fosse cuore di un Dio, ecco che io perciò condurrò contro di te degli stranieri fortissimi tra le nazioni, e sguaineranno le spade loro contro la tua bella sapienza, e oscureranno il tuo splendore. Ti uccideranno e ti getteranno per terra, e morrai della morte di quelli che sono uccisi in mezzo al mare. Parlerai tu forse e dirai dinnanzi a' tuoi uccisori: Io sono un dio; mentre tu se' un uomo dato in potere di quelli che ti torranno la vita, e non un dio? Morrai della morte degl'incirconcisi per mano di stranieri; perchè io ho parlato, dice il Signore Dio (4). »

D'onde si vede che questo principe, o piuttosto la città da lui rappresentata, ruinò per la superbia di attribuire a sè e non a Dio il vanto delle prosperità di cui godeva. Ma soprattutto mirabile è il cantico lugubre che il Signore comanda al suo profeta:

« Figliuolo dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra il re di Tiro, e gli dirai: Queste cose dice il Signore

(1) Ezech. 27, 2-36. (2) Ios. 19, 29.

(3) Ioseph Antiq. l. 9, c. 14.
(4) Ezech. 28, 1-10.

Dio: Tu sigillo di somiglianza, pieno di sapienza e perfetto in bellezza, tu vivevi tra le delizie del paradiso di Dio: sul tuo vestimento era ogni sorta di pietre preziose, il sardio, il topazio, e l' iaspide, il crisolito, e l'oniche, e il berillo, il saffiro, il carbonchio, e lo smeraldo, e l'oro che ti dava splendore, e gli strumenti musicali furon pronti per te nel giorno di tua creazione. Tu cherubino, che le ali stende e adombra; e io ti collocai nel santo monte di Dio: tu camminavi in mezzo alle pietre (preziose) che gettavan fuoco. Perfetto nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato, fin a tanto che in te si trovò iniquità. Nell'ampiezza del tuo traffico si riempì il tuo interno d' iniquità, e tu peccasti, ed io ti discacciai dal monte di Dio; e te cherubino protettore spogliai delle pietre preziose che avevano splendor di fuoco. Perocchè il tuo cuore s'innalzò nella tua magnificenza; la sapienza perdesti insieme e la magnificenza: io ti gittai per terra; ti esposi agli occhi dei re, affinchè ti mirassero. Col gran numero di tue iniquità e cogl'ingiusti tuoi traffichi contaminasti il tuo santuario: io adunque di mezzo a te farò nascere un fuoco che ti divori, e ti ridurrò in cenere sulla terra dinnanzi a tutti coloro che han gli occhi sopra di te. Tutti quelli d'altre nazioni che ti vedranno resteran commossi per causa tua: tu se' ridotto al niente, e in perpetuo non sarai più (1). »

Queste parole ci lasciano intendere che Tiro, compresa nella terra promessa, e quindi in certo modo rappresentata, dinnanzi al Signore, sopra il razionale del sommo sacerdote, erasi per qualche tempo mostrata degna di quest'alto privilegio. Noi vedremo eziandio Tiro cristiana mostrarsi per qualche tempo nella chiesa di Dio come un raggiante cherubino, poscia profanar sè stessa coll'eresia e sparir finalmente per sempre. La caduta dell'una e dell'altra ci ricorda la caduta del principe dei superbi, autor principale di tutte le cadute.

Ezechiele avea per tal modo scritta anticipatamente la storia di Tiro, quando Nabucodonosor mosse da Babilonia per andare a compierla. Tiro si difese sì virilmente che l' assedio durò tredici anni (2), e fu probabilmente in questo mezzo tempo che il conquistator babilonese provar fece a' filistei, a' moabiti, agl'idumei ed agli altri popoli circostanti i mali che Dio avea ad essi predetti. Tiro stessa cadde, malgrado la lunga sua resistenza. Dopo tredici anni di sforzi Nabucco se ne impadronì; ma entratovi, non vi trovò quasi nulla da risarcir l'esercito suo di tante fatiche, sì che, inviperito, rase la città sino alle fondamenta e fece man bassa sui pochi abitatori che v'eran rimasi, però che i più di essi s'erano, con quanto avean di maggior pregio, ritratti prima in un'isola vicina, dove edificarono una nuova Tiro. Parrebbe nondimeno che i novelli tiri si sottomettessero con certi patti al re di Babilonia: ma ad ogni modo quel che è certo si è, per le storie fenicie allegate da Giuseppe, che al re Itobaal succedette Baal, e che dopo la morte di quest'ultimo non vi furon più re, ma bensì suffezi o giudici, un de' quali venne chiamato da Babilonia (3). Il qual ultimo governo durò settant'anni, finchè Dario, figlio d'Istaspe, ristabilì in Tiro il governo regio. Furono questi i settant'anni d'impotenza e di prostrazione predetti già da Isaia.

Nabucodonosor avea da poco presa, dopo sì lungo assedio, la città di

(1) Ezech. 28, 11-19. (2) Philostrat. apud Ioseph Antiq. l. 10, c. 11; Contra Appion. l. 1.

(3) Id. Contra Appion. l. 1, c. 7.

Tiro, quando il Signore parlò in Caldea ad Ezechiele, il ventisettesimo anno della cattività di Geconia e di esso profeta, e sedicesimo della ruina di Gerusalemme, il primo dì del primo mese.

« Figliuolo dell'uomo, il re di Babilonia Nabucodonosor ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro di Tiro: tutte le teste son divenute calve e tutti gli omeri sono scorticati; e non è stata data a lui nè al suo esercito ricompensa per la servitù ch'ei mi ha prestata contro di Tiro: per questo così dice il Signore Dio: Ecco che io metterò Nabucodonosor re di Babilonia nella terra d'Egitto, e ne farà prigioniero il popolo, e lo saccheggerà, e ne dividerà le spoglie, e sarà ricompensato il suo esercito pel servigio renduto contro Tiro: io gli ho data la terra d'Egitto, perchè egli ha faticato per me, dice il Signore Dio (1).»

L'Egitto viene, al paro con la Fenicia, in capo ai popoli dell'antichità che più influirono sull'umana civiltà, ed ivi principalmente i savi della Grecia e dell'Italia vanno ad attignere la loro sapienza. Onde il popolo d'Israele, che nella man della provvidenza era il segreto lievito d'una civiltà superiore, ebbe coll'Egitto sin da' primi tempi le più intime relazioni. Abramo vi discende, e vi è in grande onore appo il re e i suoi ministri. Antichi autori, quali Giustino, Eupolemo, Artapano, Giuseppe, a lui attribuiscono una grande influenza su quel paese. Tre generazioni appresso, Dio rivela a Faraone quel che accader doveva al suo regno ed a tutta la terra; Giuseppe, pronipote d'Abramo, gl'interpreta il divino oracolo, governa tutto l'Egitto, come vicerè, per quasi ottant'anni; vi è chiamato il salvatore del mondo, e vi forma i sapienti ed i principi. Laonde quella tanto decantata sapienza dell'Egitto, con quanto se ne diffonde in appresso nella Grecia e in Italia, verrebbe in gran parte dal figliuolo di Giacobbe. Mosè anch'esso vi apparisce alla volta sua, accompagnato da prodigi, il grido de' quali risuona per tutto il mondo, e la sua fama è tale che antichi autori, citati da Alessandro Poliistore in Eusebio, lo spacciano per l'Ermete trismegisto, e gli attribuiscono l'invenzion delle lettere, che secondo essi passarono dagli ebrei ai fenici e dai fenici ai greci. Salomone, consultato da' re in persona o per mezzo di ambasciadori, come un oracolo, era genero del re d'Egitto, il quale, secondo Poliistore, citato da Eusebio, gli mandò ottanta mila operai per la fabbrica del tempio di Gerusalemme (2). Dappoi i profeti non cessano d'annunziar le future sorti dell'Egitto.

Questo paese è chiamato nei salmi la terra di Cam, e leggesi in Plutarco (3) che gli antichi suoi abitatori il chiamavano *Chemia;* donde ancor oggidì i cofti, discendenti di quegli antichi egiziani, lo chiamano *Chemi.* Ma il nome che più sovente gli vien dato dalla scrittura è quello di *Mizraim*, un de' figliuoli di Cam; donde gli arabi e altre nazioni orientali il chiamano tuttora *Mesr*, da cui i greci moderni hanno composti i nomi di *Mesre* e *Mestrea*. I quali due nomi, come ben si vede, vengon dall'essere Cam, figliuolo di Noè, e Mizraim, figliuolo di Cam, stati i progenitori e, se si vuole, i primi re di questo paese. Ma il medesimo dir non si può quanto al nome d'*Egitto*, che gli fu dato dagli antichi greci, i dotti non essendo d'accordo intorno alla sua origine.

In tutti i tempi l'Egitto fu rino-

(1) Ezech. 29, 18-20.

(2) Euseb. Praep. evang. l. 9, c 32.

(3) De Isi et Osiride.

mato per la sua fertilità, di cui va debitore al Nilo che lo attraversa in tutta la sua lunghezza, e traboccando regolarmente tutti gli anni lo irriga e feconda. Gli antichi ignoravano le sorgenti di questo fiume, e la causa delle annuali sue innondazioni; ma le une e l'altra furono scoperte in appresso. La sorgente del Nilo, o piuttosto le sorgenti, perchè ne ha due, sono in Abissinia nell'Etiopia superiore; e la causa principale, se non la sola, del suo traboccamento, sono le grandi e continue piogge che ogn'anno cadono in Etiopia ne' mesi d' aprile e di maggio. A secondar poi la beneficenza del fiume e in certo modo a moltiplicarla, l'Egitto era rigato d'una grande quantità di canali guerniti di ampie cateratte; e quand'esso gonfiava fuormisura, grandi laghi, fatti cavare dai re, e principalmente il lago di Meride, riceveano la sovrabbondanza delle acque, intantochè, durante la innondazione, le città, rialzate mercè di opere sterminate, sorgevano come isole in mezzo al mare.

Altri monumenti ancora testimoniavano la ricchezza e la magnificenza dell'Egitto. Vicino al lago di Meride sorgeva il famoso labirinto, edificato, al dire d'Erodoto (1) che lo avea veduto cogli occhi suoi, dai dodici principi che si diviser tra loro l'impero alcun tempo dopo l'invasione di Sennacherib di Ninive. Era desso un magnifico palagio, o piuttosto un magnifico gruppo di dodici palagi, regolarmente ordinati, che l' un con l'altro comunicavano, con mille cinquecento camere, frammezzate di terrazzi che giravano intorno a dodici sale, e non lasciavano più uscita a chi v'entrasse. Sotterra v'erano altrettanti edifizi, a servir di sepoltura ai re ed ai coccodrilli; di tutto ciò appena resta qualche reliquia.

Ma ben meglio resisterono ai tempi ed ai barbari le piramidi, monumenti giganteschi, di base ordinariamente quadrata, che terminano in punta come la *fiamma, pyr* in greco, donde credesi che sia venuto il lor nome. Venti di esse rimangono ancora in piedi, la maggior delle quali ha seicento piedi per ogni lato della sua base, e s'innalza quasi cinquecento piedi. Antichi autori affermano ch'esse furono edificate da certi re per farne loro sepolcri, e trasmetter più sicuramente ai posteri la gloria del loro nome. Ma la vanità loro fu troppo delusa, chè quelle tombe son vuote e niun sa bene da chi nè quando sieno state rizzate. I cofti e i sabei le fanno salire insu sino al diluvio, e questi ultimi hanno in venerazione le tre piramidi maggiori, l' una come sepolcro di Set, l' altra come sepolcro di Enoc, e la terza come quel di Sabi, padre loro (2).

Gli antichi celebravano altresì la magnificenza di Tebe, capitale dell'alto Egitto o Tebaide, della quale i dotti moderni ammirarono gli avanzi, e in particolare il monumento di Osimandia, Ramsete il grande o Sesostri. Non lungi da Tebe, nelle città di Tentira e d'Esnè, si son recentemente scoperte, nella volta de' templi, alcune rappresentazioni del zodiaco, alle quali, a primo tratto, fu da alcuni attribuita un' antichità sì maravigliosa che saliva non solo al di là del diluvio, ma ben anco molto al di là del primo uomo. L'incredulità era trionfante credendo trovar in fallo la storia di Mosè; ma un di que' zodiaci, trasportato in Francia, fu trovato d'un tempo assai moderno, e non più indietro, tutt' al più, che sette secoli prima di Gesù Cristo. Più ancora, da che s'è trovato il segreto di leggere i geroglifi-

(1) Herod. l. 2, c. 148. (2) Hist. univ., per una società di dotti inglesi, t. 2, l. 1, c. 3, p. 38.

ci, e in questi zodiaci e nei templi si son letti i nomi e i soprannomi degli imperatori romani Tiberio, Claudio, Nerone, Domiziano ed Antonino Pio.

Altra cosa per la quale l'Egitto si rendè parimente, ma con meno onor suo, famoso, si fu nell'eccesso dell'idolatria. A Menfi, esempigrazia, adoravasi un bue, altrove una vacca; a Licopoli un lupo, a Saide una pecora, a Mendete un becco, a Cinopoli un cane, ad Arsinoe un coccodrillo, e i gatti generalmente in ogni luogo. Chiunque uccideva, anche in fallo, un di questi ultimi animali, era messo a morte, ed anche oggidì si trovano a migliaia le mummie o reliquie di gatti imbalsamati d'intorno a Bubaste o la città dei gatti. Ciò non pertanto, se le asserzioni dei dotti francesi della spedizione scientifica in Egitto si confermano (1), conservavasi ne' santuari della Tebaide una teologia ed una cosmogonia simile a quella di Mosè; ed i libri di Ermete trismegisto, citati da alcuni padri della chiesa, sarebbero la raccolta autentica delle antiche tradizioni dell'Egitto. Gli egiziani così eran doppiamente inescusabili, e per non aver conosciuta dentro a'lor templi la verità trasmessa dai padri loro, e per non averla conosciuta in casa dei loro vicini, gli ebrei, coi quali essi usavano quasi continuamente; ma la maggior colpa fu de' sacerdoti e sapienti loro, i quali, conoscendo questa verità, la tenevano imprigionata nei lor misteri e geroglifici.

Gli egiziani erano, come son tuttora gl'indiani, divisi in diverse classi o caste ereditarie, delle quali i sacerdoti, i guerrieri e gli agricoltori erano le principali.

Quanto al re d'Egitto, egli era soggetto alle leggi, non solo nel governo delle pubbliche cose, ma anche nella sua vita privata. Le quali leggi, registrate nei libri sacri, gli erano continuamente suggerite e interpretate dai sacerdoti più riputati i quali stavansi perciò accanto a lui. Alla morte poi, il re era severamente giudicato e privato degli onori del sepolcro se non avea governato secondo gli antichi statuti.

Nome comune a tutti gli antichi re di quel paese era quello di Faraone o Paro, che, stando a Giuseppe (2), significa re. Infatti nel cofto, l'egiziano moderno, *fiouro* o *fouro* vuol dir tuttavia la medesima cosa. La sacra scrittura ne nomina dieci: ma egli è difficile sapere al giusto il loro nome proprio, essendochè la storia dell'Egitto è molto intricata. I più celebri, o meglio il più celebre di questi re, è Osimandia, Ramsete il grande o Sesostri, i quali, per autorità del dotto interprete dei geroglifici, trovansi essere tutt'uno. Erodoto stesso (3) dicea già chiaramente che la certezza della storia egiziana comincia solo al tempo in cui i greci si stabilirono in Egitto sotto Psammetico, laddove anteriormente le relazioni degli egiziani punto non s'accordavano nè tra loro, nè con quelle degli stranieri. Ora a Psammetico, che viveva in principio del regno di Giosia, succedette suo figlio Neco o Necao, a Neco suo figlio Psammi, ed a Psammi suo figlio Apriete, che nella scrittura è chiamato Faraone Efreo o Ofra. Egli è colui al quale rivolge Ezechiele la parola nelle sue profezie e col quale strinse lega Sedecia quando si sollevò contro il re di Babilonia. Questo Faraone pareva infatti atto in quel tempo ad opporsi a Nabucco, essendochè avea, con fortuna, guerreggiato, così per mare come per terra, contra i tiri, i sidonii e l'isola di Cipro, preso di

(1) Lettres de M. Ch. Lenormant., Globe, 18 février 1829.

(2) Antiq. l. 8, c. 2. (3) L. 2, c. 147, 154.

assalto Sidone, vinto i fenici e i cipriotti in una battaglia navale, tornatone indi in Egitto carico di bottino ; sì che inorgoglito per queste vittorie, credeva non fosse in potere, non che degli uomini, di Dio veruno il balzarlo dal trono (1).

Ma in quel momento medesimo il vero Dio gli annunziava la sua ruina.

Gerusalemme non era caduta ancora, che anzi Apriete veniva in suo aiuto con un potente esercito ; ma per tornarsene indietro senza voler combattere o osare di farlo, quando il Signore parlò al suo profeta dicendo :

« Figliuolo dell'uomo, volgi la tua faccia contro Faraone re dell'Egitto, e profeterai sopra di lui e sopra tutto l'Egitto. Tu parlerai e dirai : Queste cose dice il Signore Dio : Eccomi a a te, o Faraone re dell'Egitto, gran dragone che giaci in mezzo a' tuoi fiumi e dici : Mio è il fiume, ed io da me mi sono fatto. Ma io porrò un freno alle tue mascelle, e i pesci de' tuoi fiumi farò che stiano attaccati alle tue squamme e ti trarrò di mezzo a' tuoi fiumi, e tutti i tuoi pesci staranno attaccati alle tue squamme. E te e tutti i pesci de' tuoi fiumi io getterò nel deserto : tu cadrai per terra, e non sarai raccolto nè sepolto : io ti ho dato alle bestie della terra e agli uccelli dell' aria che di te faranno pasto : e gli abitatori tutti dell'Egitto conosceranno ch' io sono il Signore, perchè tu sei stato un sostegno di canna per la casa d'Israele. Quando ti presero in mano, tu ti rompesti e lacerasti tutto il lor braccio, e quando vollero appoggiarsi sopra di te, tu te ne andasti in pezzi e facesti lor rompere i reni. Per questo così dice il Signore Dio : Ecco che io farò piombare la spada sopra di te : ucciderò i tuoi uomini e i tuoi giumenti. E la terra d'Egitto diverrà un deserto ed una solitudine : e conosceranno ch'io sono il Signore, perchè tu hai detto : Mio è il fiume ed io lo ho fatto : per questo eccomi a te ed a' tuoi fiumi : e farò che la terra d' Egitto divenga una solitudine desolata dalla spada, dalla torre di Siene sino a' confini dell'Etiopia. Ella non sarà battuta da piede umano, nè pesta da piè di giumento, e sarà disabitata per quarant'anni. E la terra d'Egitto renderò deserta in mezzo a' paesi deserti, e le città di lei simili alle città distrutte, e saran desolate per quarant'anni, e spergerò gli egiziani tra le nazioni, e li traporterò in vari paesi ad ogni vento. Perocchè queste cose dice il Signore Dio : Dopo che saranno passati i quarant' anni radunerò gli egiziani di mezzo a' popoli, tra' quali furon dispersi, e rimenerò gli schiavi egiziani, e li collocherò nella terra di Fatures, nella terra dove erano nati, e vi formeranno un povero regno : ei sarà tra gli altri regni il più piccolo, nè più s'innalzerà sopra le nazioni, e li terrò bassi perchè non signoreggino le genti. E non saran più la fidanza della casa d' Israele, cui insegnavan l' iniquità, perchè a loro ricorresse e li seguitasse : e conosceranno che io sono il Signore Dio (2). »

Il profeta ci rappresenta il re d'Egitto sotto l'emblema d'un mostruoso coccodrillo o dragone che giace in mezzo al Nilo ed agli innumerabili suoi canali che formavano come altrettanti fiumi. Comparazione tanto più giusta, in quanto che appunto quei regi eguagliavan questi animali a sè stessi, avendo i coccodrilli sacri, nel sotterraneo palagio del labirinto, la medesima sepoltura che i faraoni.

Dopo predetto al superbo Apriete

(1) Diod. l. 1, c. 68. Herod. l. 2, c. 161, 169.

(2) Ezech. 29.

ch'ei lo trarrebbe dal suo fiume e gitterebbe le sue membra qua e là nel deserto, il Signore gli annunzia da chi sarà consumata la ruina del suo paese.

« Io diraderò la moltitudine dell'Egitto per mano di Nabucodonosor re di Babilonia. Egli ed il suo popolo, fortissimi tra le nazioni, saran condotti a distruzione dell'Egitto: e sguaineranno le loro spade contro l' Egitto, e copriranno di uccisi la terra. E i letti de' fiumi renderò asciutti, e uomini crudeli farò padroni della terra, e sterminerò la terra e tutto quello ch' ella contiene, per mano di stranieri: io il Signore ho parlato. Queste cose dice il Signore Dio: io abbatterò i simulacri e struggerò gl'idoli di Menfi, e principe nativo d'Egitto più non vi sarà: e manderò il terrore sulla terra d'Egitto. E rovinerò la terra di Fatures, e darò Tafnis alle fiamme, e farò giudizio d' Alessandria. L' indegnazione mia spanderò sopra Pelusio, baluardo dell'Egitto; e farò passare a filo di spada la moltitudine d'Alessandria, ed io darò fuoco all'Egitto: Pelusio sarà in dolori come una partoriente, e Alessandria sarà desolata, e Menfi ogni dì in affanni. La gioventù d'Eliopoli e di Bubaste perirà di spada, e le loro spose saranno menate schiave. E il giorno annerirà in Tafnis, allorchè quivi io spezzerò gli scettri d'Egitto, e verrà meno la superbia di sua possanza: tetra nuvola lo coprirà, e le sue figlie saran condotte in ischiavitù. E giudizio farò io contro l'Egitto, e conosceranno ch'io sono il Signore. E nell'anno undecimo, il primo mese, ai sette del mese, il Signore parlommi dicendo: Figliuolo dell'uomo, io ho rotto il braccio di Faraone re dell'Egitto, e non è stato curato per ritornarlo sano, nè avvolto con pezze, nè fasciato con bende, affinchè, ripreso vigore, possa maneggiare la spada. Per questo così dice il Signore Dio: Ecco ch' io vo da Faraone re dell'Egitto e farò in pezzi il braccio di lui ch'era forte, ma fu rotto, e farogli cader di mano la spada: e spergerò l'Egitto tra le nazioni, e li traporterò per le terre a tutti i venti. E darò vigore alle braccia del re di Babilonia, e la mia spada porrò in mano a lui, e spezzerò le braccia di Faraone, e quelli che saranno messi a morte sugli occhi di lui daran profondi sospiri. E darò vigore alle braccia del re di Babilonia, e le braccia di Faraone non si reggeranno: e conosceranno ch'io sono il Signore quand'io avrò posta la mia spada in mano al re di Babilonia, e questi la sguainerà sopra la terra d'Egitto. E spergerò l' Egitto tra le nazioni, e li sbanderò in questo e in quel paese, e conosceranno ch'io sono il Signore (1). »

Oggidì, ventiquattro secoli dopo il profeta, gli scienziati europei vanno in Egitto a stabilir sui rottami di tante illustri città l'esattezza delle sue predizioni, le quali sempre più letteralmente avveraronsi e dal babilonese Nabucodonosor e dal persiano Cambise, e dai greci e dai romani e finalmente dai musulmani. In mezzo a quelle grandi ruine, contemplano essi atterriti e compiangono il destino della terra di Mizraim, anticamente sì rinomata per la sapienza de' suoi monarchi, e da sì gran tempo senza principe indigeno, e senza altra magnificenza che le sue ruine; e quant'essi fanno oggidì era fatto e predetto dal profeta ventiquattro secoli sono.

L'anno che tenne dietro alla distruzion di Gerusalemme, il Signore disse ad Ezechiele:

« Figliuolo dell'uomo, intuona lugubre cantico sopra Faraone re del-

(1) Ezech. 30

l'Egitto e dirai a lui: Tu fosti simile a un lione tra le nazioni e al dragone che sta nel mare: e ruotavi il corno ne' tuoi fiumi, e intorbidavi co' tuoi piedi le acque, e conculcavi le loro correnti. Per questo così dice il Signore Dio: Io con una turba di molti popoli stenderò sopra di te la mia rete e col mio amo ti trarrò fuora. E ti getterò sulla terra, ti lascerò in mezzo ai campi, e farò che calino sopra di te tutti gli uccelli dell'aria, e di te satollerò le bestie di tutta la terra. E le carni tue spargerò sopra i monti, e le tue colline saranno piene del tuo marciume. E del tuo fetido sangue innaffierò la terra dei monti, e di esso saran ripiene le valli. E oscurerò il cielo nella tua morte, e farò annerir le sue stelle, coprirò di nuvole il sole, e la luna non darà la sua luce. Farò ai luminari tutti del cielo menar duolo sopra di te, e spanderò tenebre sopra la tua terra, dice il Signore Dio, allorchè i tuoi cadranno feriti per la campagna, dice il Signore Dio. E riempirò di terrore il cuore di molti popoli, allorchè la tua calamità farò pervenire a notizia delle genti in paesi non conosciuti da te. E del tuo caso farò che restino sbigottiti molti popoli; e i loro regi in sommo orrore tremeranno per te, quando principierà a lampeggiare la mia spada dinnanzi a' loro occhi; e tutti saranno in timor grande per loro stessi nel giorno di tua rovina. Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: La spada del re di Babilonia verrà sopra di te. Colle spade di que' forti abbatterò le molte tue schiere: tutte quelle genti sono invincibili: ed elle umilieranno la superbia dell'Egitto, e le sue schiere saran dissipate. E io sterminerò tutti i suoi giumenti che pascolano sulle ripe delle grandi acque; queste non saranno intorbidate più da piede d'uomo, nè saranno intorbidate da zoccolo di giumenti. Allora io renderò limpidissime le loro acque e i loro fiumi farò simili all'olio, dice il Signore Dio, quand'io avrò desolata la terra d'Egitto. Or questa terra sarà vuota di tutto quel che la empie, quand' io avrò percossi tutti i suoi abitatori: e conosceranno ch' io sono il Signore. Questo è il carme lugubre, e questo sarà cantato : le figlie delle nazioni lo canteranno; lo canteranno sopra l'Egitto e sopra la sua gente, dice il Signore Dio (1). »

Ma lo stupor più grande del viaggiatore in Egitto, l'ammirazione ond'è più forte compreso, non è tanto per le città morte dei vivi, quanto per le città tuttor vive dei morti, cioè i sepolcri reali della Tebaide. Essi non son tanto sepolcri, quanto palazzi o città sotterranee, scarpellate nel masso, dove, dentro a sale sterminate, dormono, l'una accanto all'altra, intiere schiatte regali, circondate dalle divinità del cielo, della terra e dell'inferno, dalle immagini dei popoli vinti e di città espugnate, da tutte le pompe finalmente d'una grandezza e d'una possanza che non è più. Ascoltiamo il profeta nell'atto d'introdurre in questa città della morte, in questa eterna dimora e Faraone e l'intero Egitto.

« Figliuolo dell'uomo, canta carme lugubre sopra il popolo dell'Egitto, e precipita lui e le figlie di possenti nazioni nell'infima terra insieme con que' che scendono nella fossa. Che è quello onde tu sei più rispettabile? Scendi a basso e dormi tra gl'incirconcisi. Ei periranno di spada come la turba degli altri uccisi: è stata consegnata la spada: hanno gettato a terra (l'Egitto) e tutti i suoi popoli. Volgeranno a lui la parola di mezzo all'inferno i più possenti guerrieri che sceser laggiù

(1) Ezech. 32, 2-16.

co' suoi aiutatori, e morirono incirconcisi, uccisi di spada. Ivi l'assiro e tutto il suo popolo sepolto intorno a lui: tutti questi furono uccisi e periron di spada. I quali son sepolti nel più profondo della fossa, e il popolo di lui giace all'intorno del suo sepolcro, tutti uccisi e abbattuti dalla spada eglino che una volta ingombravano di spavento la terra de' vivi. Ivi Elam e tutto il suo popolo intorno al suo sepolcro: tutti costoro uccisi e atterrati dalla spada, i quali scesero incirconcisi nell'infima terra, eglino che si fecer temere nella terra de' vivi e portano la loro ignominia come quelli che scendono nella fossa. In mezzo agli uccisi è stato collocato il letto per lui e per tutti i suoi popoli, i quali intorno a lui hanno sepolcro: tutti questi incirconcisi e morti di spada, perchè si fecer temere nella terra de' vivi e portano la loro ignominia con que' che scendono nella fossa: giacciono in mezzo agli uccisi. Ivi Mosoc e Tubal e tutta la sua gente, la quale intorno a lui ha i suoi sepolcri: tutti questi incirconcisi e uccisi sotto la spada, perchè si fecer temere nella terra de' vivi. E non morranno della morte dei forti incirconcisi che perirono e scesero nell'inferno colle loro armi, e a' quali poste furono sotto i loro capi le loro spade; e le loro iniquità penetravano le loro ossa, perchè erano il terrore de' forti nella terra de' vivi. Tu stesso adunque tra gl' incirconcisi sarai calpestato e dormirai con quelli che periron di spada.

» Ivi l'Idumea e i suoi regi e tutti i suoi condottieri, i quali insieme co' loro eserciti hanno luogo tra quelli che furono uccisi di spada, e i quali dormono tra gl' incirconcisi e tra que' che scendono nella fossa. Ivi tutti i principi del settentrione e tutti quanti i tiranni, i quali insieme cogli uccisi di spada vi sono condotti, pieni di paura e con tutta la lor fortezza umiliati: i quali incirconcisi dormono tra que' che periron di spada e portano la loro ignominia come que' che scendono nella fossa. Faraone li vide e si racconsolò della molta sua gente uccisa di spada; Faraone e tutto il suo esercito, dice il Signore Dio. Perocchè io spanderò il mio terrore sulla terra do' vivi; e in mezzo agl'incirconcisi, con que' che moriron di spada, si addormentò Faraone e tutto il suo popolo, dice il Signore Dio (1). »

Udito il cantico funebre, passiamo a veder il principio dei funerali.

Apriete ritornava trionfante dalla sua spedizione contra i fenici, quando, per colmo di fortuna, tutto un popolo venne ad offerirsi a lui, ed erano i libi.

Cacciati dalle lor terre dalla colonia greca di Cirene, la quale, fondata da poco tempo, diveniva ognor più popolosa e potente, deliberarono di darsi al re d'Egitto (2). A dar loro soccorso, Apriete levò un grosso esercito di egiziani, e lo mandò contro Cirene; ma fu tagliato a pezzi dai cirenei, e que' pochi che salvar si poterono tornarono in grand' ira contro Apriete, siccome colui che li avea mandati al macello per farla più sicuramente da tiranno; accusa che, bene o mal fondata, fu cagione di una quasi universale sollevazione. A sedarla Apriete mandò Amasi suo fido; ma nell'atto che costui arringava i sollevati, essi gridaron re lui medesimo, ed egli allora si pose alla lor testa. A tal novella Apriete spedì Patarbemi, il più ragguardevole dei grandi che ancor gli rimanesser fedeli, con ordine di condurgli vivo Amasi; ma a malgrado del suo buon volere Patarbemi non ottenne alcun frutto. Quando Apriete lo vide tor-

(1) Ezech. 32, 18-32. (2) Herod l. 2, 1.

nar solo, senza neppur fargli alcuna domanda, gli fe' mozzar il naso e gli orecchi. Tanta barbarie diè l'ultimo crollo alle cose sue, essendosi tutti gli egiziani, che ancor si serbavan fedeli, dichiarati in favore di Amasi. I due competitori apparecchiaronsi dunque alla guerra: Amasi aveva per sè tutti gli egiziani; Apriete i soldati carii, gli ioni ed altri stranieri in numero di trentamila, da lui assoldati. Vennero a giornata nelle pianure di Menfi, ed Apriete fu interamente sconfitto e fatto prigione. Il vincitore lo rinchiuse nel palazzo di Saide, un giorno proprietà sua, e lo trattò con molto riguardo e rispetto; finchè avendogli gli egiziani rimostrato non esser nè giustizia nè prudenza il serbare così il comun nemico, lo diè in loro balia, e quell'infelice, caduto di tal modo nelle mani di coloro che, secondo la frase del profeta, cercavano la sua vita, fu strangolato, e la sua salma deposta nel sepolcro de' suoi maggiori (1).

Ecco in che modo l'Egitto, lacerando le proprie viscere sue, adempiva le predizioni di Ezechiele e dispergeva le sanguinolente sue membra nei deserti della Libia, sui monti e per le valli. La cosa venne poi terminata dalla spada di Nabucodonosor, il quale, durante o dopo quella guerra civile, venne, com'era stato predetto, a devastarlo dall'una all'altra estremità; dopo il qual tempo i suoi re altro non furon più che vassalli di Babilonia e poi della Persia.

Si fu certo allora che Nabucodonosor compiè la sua famosa spedizione per mezzo alla Libia fino alle colonne d'Ercole, poi per la Spagna e tutta l'Europa; spedizione dallo storico Megastene, che vivea circa tre secoli avanti Gesù Cristo, ricordata espressamente in un frammento citato da Giuseppe, da Abideno e da Strabone (2). La più esatta cognizione che s'è di recente acquistata dell'Asia e particolarmente dell'India, ha mostrato che Megastene è un autore istrutto e degno di fede; e forse avremmo in proposito anche testimonianze d'Erodoto, se la sua storia dell'Assiria fosse giunta fino a noi.

Tanta gloria e tanta prosperità insuperbir fecero fuormisura Nabucco, il quale fu gastigato con una umiliazione del pari straordinaria. Ascoltiamo lui stesso in persona confessar la sua confusione e la possanza dell'Altissimo in un pubblico editto a tutto il mondo:

« Il re Nabucodonosor a tutti i popoli, nazioni e lingue che abitano in tutta quanta la terra: sia sempre più perfetta pace a voi. Segni e prodigi ha fatti presso di me l'altissimo Iddio: a me adunque è paruto di manifestarli. I segni perchè sono grandi, e i prodigi perchè sono stupendi: e il regno di lui è un regno sempiterno, e la possanza di lui per tutti i secoli. Io Nabucodonosor vivea in pace nella mia casa e felice nella mia reggia: vidi un sogno che mi spaventò, e i miei pensieri e le visioni che mi passarono per la testa nel mio letto mi diedero turbamento. E fu fatto da me un decreto che fosser condotti dinnanzi a me tutti i sapienti di Babilonia, affinchè mi desser la spiegazione del mio sogno. Allora furon introdotti gl'indovini, i magi, i caldei e gli aruspici, ed io esposi il mio sogno dinnanzi ad essi; ed ei non me ne diedero la spiegazione: fino a tanto che il collega Daniele (che si dice Baltassar dal nome del mio Dio, il quale ha inteso lo spirito degli dèi santi) venne al mio cospetto, e davanti a lui io e-

(1) Herod. l. 2. Diod. l. 1.
(2) Ioseph contra App. l. 1, Antiq. l. 10. Abyd. apud Euseb. Praep. evang. l. 9, c. 41. Strab. l. 15.

sposi il mio sogno. Baltassar, principe degl'indovini, perchè io so che lo spirito degli dèi santi abita in te, e nissun arcano è impenetrabile a te, sponimi le visioni che io ho vedute ne' miei sogni ed il loro significato. Ecco la visione che io ebbi in testa nel mio letto: Io vedeva repentinamente un albero di eccedente grandezza nel mezzo della terra; un albero grande e robusto, l'altezza del quale toccava il cielo e facevasi vedere fino ai confini di tutta la terra. Le sue foglie eran bellissime e senza numero i suoi frutti, ed eravi da mangiare per tutti: sotto di esso abitavano animali e fiere, e su' rami di lui facean nido gli uccelli dell'aria: ed ogni animal vivente da esso avea il suo cibo. Questa visione l'ebbi in testa nel mio letto. Ed ecco il vigilante ed il santo scese dal cielo e gridò ad alta voce e disse così: Troncate l'albero e recidete i suoi rami, e gettate giù le foglie e spergete i suoi frutti: fuggan le bestie che vi stanno all'ombra e gli uccelli dai rami di esso. Lasciate però nella terra una punta di sue radici: sia legato con catene di ferro e di bronzo tra l'erbe all'aperto, e sia bagnato dalla rugiada del cielo, e colle bestie abbia comune l'erba de' campi. Cangisi a lui il cuore di uomo e se gli dia un cuore di fiera; e sette tempi passino (così) per lui. Per sentenza de' vigilanti è stabilito così, e giusta le parole e la petizione de' santi, fino a tanto che i viventi conoscano che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e darallo a chi gli parrà; e sopra di esso porrà l'uomo più abbietto. Questo vidi in sogno io re Nabucodonosor. Tu adunque, o Baltassar, dimmi tosto la sua interpretazione, perocchè i sapienti tutti del mio regno non possono dirmene la spiegazione; ma tu il puoi perchè lo spirito degli dèi santi è in te. Allora Daniele, che diceasi Baltassar, siette sopra di sè pensoso e in silenzio quasi per un'ora: e i suoi pensieri lo conturbavano. Ma il re riprese e disse: Baltassar, non faccia pena a te il sogno e la sua significazione. Rispose Baltassar e disse: Signor mio, questo sogno cada sopra quelli che a te voglion male, e la sua interpretazione sopra de' tuoi nemici. L'albero che tu hai veduto sublime e robusto, l'altezza del quale tocca il cielo e il quale è visibile per tutta la terra, i rami di cui sono bellissimi e senza numero i frutti, e da cui tutti hanno loro cibo, e sotto di esso abitano le bestie del campo, e su' rami suoi fan nido gli uccelli dell'aria, tu se' (l'albero), o re, che se' divenuto grande e robusto, e la tua grandezza è cresciuta e si è alzata fino al ciélo, e la tua possanza fino all'estremità di tutta la terra. Quanto a quello poi che il re ha veduto, il vigilante ed il santo scendere dal cielo e dire: Troncate l'albero e fatelo in pezzi, ma lasciate però in terra una punta di sue radici, ed ei sia legato con ferro e bronzo, e stia all'aperto sull'erba, e sia asperso dalla rugiada del cielo, e colle fiere abbia comune il pascolo, fino a tanto che sette tempi passino per lui così; questa è l'interpretazione della sentenza dell'Altissimo pronunziata contro il re mio signore. Ti cacceranno dalla compagnia degli uomini, e colle bestie e colle fiere avrai comune l'albergo, e qual bue mangerai del fieno, e dalla rugiada del cielo sarai asperso: e sette tempi passeranno così per te, fino a tanto che tu conosca come l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare. Quanto poi all'ordine dato di lasciare una punta delle radici dell'albero, il tuo regno resterà a te, dopo che avrai conosciuto che una potestà è in cielo. Per la qual cosa, o re, sia accetto a

te il mio consiglio, e riscatta colle limosine i tuoi peccati e le tue iniquità col far misericordia co' poveri: forse ch'egli perdonerà i tuoi peccati. Tutte queste cose avvennero a Nabucodonosor re. Dodici mesi dappoi passeggiava egli pel palazzo di Babilonia. E il re prese a dire: Non è ella questa la gran Babilonia che io ho edificata per sede del regno colla robusta fortezza mia e collo splendore della mia gloria? E il re non avea finito di dir questo, quando venne repentina voce dal cielo: A te si dice, o re Nabucodonosor: il tuo regno non sarà più tuo; e ti discacceranno dalla compagnia degli uomini, e abiterai tra le bestie e tra le fiere, e qual bue mangerai del fieno, e sette tempi passeranno per te, fino a tanto che tu conosca che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare. Nello stesso punto si adempiè sopra Nabucodonosor questa parola, e fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e mangiò fieno qual bue, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, talmente che crebbero a lui i capelli come penne d'un'aquila e le unghie come gli ugnelli dei volatili. Ma finiti que' giorni, io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente, e benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai colui che vive in sempiterno; perocchè la possanza di lui è eterna, e il regno di lui per tutte le generazioni; e tutti gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente; perocchè, secondo il voler suo, egli dispone tanto delle virtù del cielo, come degli abitatori della terra, e non è chi alla mano di lui resista e dica a lui: Per qual motivo hai tu fatto questo? In quello stesso punto ritornò in me la mia mente e rientrai nell'onore e nella magnificenza del mio regno, e tornò a me la mia prima figura, e i miei magnati e i magistrati cercaron di me, e fui rimesso nel mio regno, e la mia grandezza si accrebbe. Or adunque io Nabucodonosor lodo, e celebro, e glorifico il re del cielo, perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizia, ed egli può umiliare i superbi (1). »

Benchè pochi monumenti ci rimangano della storia caldaica, conservossi tuttavia una traccia, molto sfigurata è vero, di quest' avvenimento in un frammento di Megastene, citato da Abideno, in cui riferiva questa tradizione de' caldei: Che un giorno cioè, Nabucodonosor, mentre stava sulla terrazza del suo palazzo, colto tutt' ad un tratto da furore divino, si mise a gridare sovrastar a' babilonesi una sciagura, cui niun de' loro dèi potrebbe impedire: un mulo persiano esser già in cammino per venir a ridurli in ischiavitù; dopo le quali parole egli disparve dagli occhi degli uomini (2). Sotto il qual mulo intendeva egli, se la storia è vera, il famoso Ciro, che fu dalla pitonessa di Delfo chiamato allo stesso modo alcuni anni dopo, per aver egli avuto il padre persiano e la madre figliuola del re dei medi.

Nabucodonosor morì dopo un regno di quarantatre anni e lasciò il trono al figliuol suo chiamato Evilmerodac dalla scrittura, ed Evilmaluruc da Beroso e da Megastene (3).

Sant'Agostino espone, in due dei suoi sermoni al suo popolo, come cosa certa che Nabucodonosor si convertì al miracolo della fornace ardente, credette in Dio e trovò in lui misericordia: « Per lo stesso miracolo i tre garzoni si salvarono dalle fiamme istantanee, e il re dalle fiam-

(1) Dan. 3, 98-100: e 4, 1-34.

(2) Megasth. apud Euseb. Praep. evang. lib. 9. c. 41. (3) Euseb. ib. c. 40, 41.

me eterne; la salute dei corpi loro si converse per lui in salute dell'anima sua, ed a lui fu più che non ad essi conceduto (1). »

Il nuovo signore di Babilonia liberò Gioachimo, o Geconia, penultimo re di Giuda, dalla prigione in cui da trentasette anni giaceva, l'innalzò sopra gli altri re dei paesi conquistati, e facendolo vivere in corte, conforme gli usi dell'oriente, lo ammise alla sua tavola e gli decretò un convenevole mantenimento, del quale godè infatti per tutto il tempo ch'ei visse (2). Stando a certe tradizioni rabbiniche, non molto sicure tuttavia, egli avea imparato a conoscerlo allorchè Nabucodonosor suo padre, malcontento de'portamenti suoi, l'avea fatto chiudere nella stessa prigione.

I babilonesi adoravano un idolo nominato Bel *(Baal, Belo)* a cui ogni giorno offerivano dodici misure di fior di farina, quaranta pecore e sei anfore di vino, e il re andava in persona cotidianamente ad adorarlo nel suo tempio.

Un giorno il re chiese a Daniele, che mangiava alla sua tavola ed era da lui onorato sopra tutti i suoi confidenti: « Perchè non adori tu Bel? Ed egli rispose: perchè io non rendo onori agl'idoli manofatti, ma a Dio vivo che creò il cielo e la terra, ed è Signore di tutti gli animali. E il re disse a lui: Non sembra a te che Bel sia un dio vivo? Non vedi tu quanto egli mangia e beve ogni giorno? E disse sorridendo Daniele: Non ingannarti, o re, imperocchè egli al di dentro è di fango e al di fuori di bronzo, e non mangia mai. E il re montò in collera e chiamò i sacerdoti di Bel e disse loro: Se voi non mi dite chi mangi tutto quello che io spendo, voi morrete. Se poi farete vedere che queste cose se le mangi Bel, morrà Daniele per aver bestemmiato contro Bel. E Daniele disse al re: Sia fatto secondo la tua parola. Or i sacerdoti di Bel eran settanta senza le mogli, e i pargoletti, e i figliuoli. E il re si portò con Daniele al tempio di Bel. E dissero i sacerdoti di Bel: Ecco che noi andiam via, e tu, o re, poni le vivande e mesci il vino: e chiudi la porta e ponvi sigillo col tuo anello. E quando tu entrerai domattina, se non vedrai che Bel abbia mangiato ogni cosa, noi morremo; altrimenti morrà Daniele che ha detto il falso contro di noi. Or ei si burlavano perchè aveano fatto sotto la mensa un'apertura segreta, e per questa entravano sempre e mangiavano quella roba. Usciti adunque coloro, il re pose dinnanzi a Bel le vivande. Ma Daniele diede ordine a'suoi servi che gli portassero della cenere, e la sparse col vaglio per tutto il tempio alla presenza del re: e se n'andarono, e chiusero la porta sigillandola coll'anello del re. Or i sacerdoti andarono di notte tempo, secondo il loro costume, eglino, e le mogli, e i loro figliuoli, e mangiarono tutto, e bevvero. E si levò il re al primo albore e Daniele con esso. E il re disse: Son eglino intatti i sigilli, o Daniele? Ed ei rispose: Intatti, o re. E subitamente aperta la porta, il re veduta la mensa con voce grande sclamò: Tu se' grande, o Bel, e in casa tua non è frode alcuna. E Daniele sorrise e trattenne il re che non entrasse dentro, e disse: Ecco il pavimento, osserva di chi sieno queste pedate. E il re disse: Veggo pedate d'uomini, di donne, di ragazzi. E il re si adirò. Allora fece pigliare i sacerdoti, e le mogli e i figliuoli loro: ed eglino fecero vedere a lui le porticelle segrete per le quali entravano e consumavan quel che si trova-

(1) Serm. 301, n. 2: et 343, n. 2.

(2) 4 Reg. 25. Ier. 52.

va sulla mensa. E il re li fece morire, e diede Bel in potere di Daniele, il quale lo distrusse in un col suo tempio.

» Ed era in quel luogo un dragone grande, e i babilonesi lo adoravano. E disse il re a Daniele: Ecco, tu non puoi dire che questo non sia un dio vivo: tu adunque adoralo. E Daniele disse: Io adoro il Signore Dio mio, perchè egli è il Dio vivo, ma questo non è il Dio vivo. Ma tu, o re, dammene la permissione, ed io senza spada e bastone ammazzerò il dragone; e il re disse: Te la do. Prese adunque Daniele della pece, e del grassume, e de' peli, e cosse ogni cosa insieme, e ne fece bocconi; e li gettò in bocca al dragone, e il dragone crepò. E disse: Ecco quello che voi adoravate. La qual cosa udita avendo i babilonesi, ne presero grandissimo sdegno, e adunatisi contro del re, dissero: Il re è diventato giudeo, ha distrutto Bel, ha ucciso il dragone e messi a morte i sacerdoti. E andati a trovar il re, dissero: Dà nelle nostre mani Daniele, altrimenti uccideremo te e la tua famiglia (1). »

Ben si vede a tai parole ch' essi parlavano al debole Evilmerodac e non a Ciro o a Dario; perocchè come mai i babilonesi, atterrati, annichilati, avrebbon osato parlare in questo stile ai superbi lor vincitori i quali d'altra parte non adoravano nè l'idolo di Belo nè il dragone, ma il sole?

Il re, costretto da necessità, diede Daniele in loro balìa, ed essi lo gittaron nella fossa de' leoni, ove sette ve n'erano, che ogni dì eran pasciuti con due cadaveri e due pecore, ma in quel dì non fu lor dato nulla, perchè tanto più sicuramente si divorasser Daniele.

Or mentre l'uomo di Dio se ne stava laggiù in mezzo a' leoni, l'angelo del Signore apparve in Giudea ad Abacuc, in quella ch'egli avea cotta una polenta e fatte delle stiacciate in una teglia, e andava al campo per portarle a' mietitori (Era questi probabilmente quello stesso profeta le cui profezie abbiamo nella scrittura). « E l'angelo del Signore disse ad Abacuc: Porta il desinare, che hai, in Babilonia a Daniele che è nella fossa de' leoni. E Abacuc disse: Signore, non ho veduto Babilonia e non ho notizia della fossa. E l'angelo del Signore lo prese alla cima del suo capo, o pe' capelli della sua testa, e portollo colla celerità del suo spirito, e posollo in Babilonia sopra la fossa. E Abacuc alzò la voce e disse: Daniele, servo di Dio, prendi il desinare che Dio ti ha mandato. E Daniele disse: Tu ti sei ricordato di me, o Signore, e non hai abbandonato color che ti amano. E si alzò Daniele e mangiò: e l'angelo del Signore restituì tosto Abacuc al suo luogo. Venne adunque nel settimo giorno il re per piangere Daniele, e arrivò alla fossa, e gettò dentro gli occhi, e vide Daniele a sedere in mezzo a' leoni. E gridò ad alta voce il re, dicendo: Grande sei tu, o Signore Dio di Daniele. E lo trasse fuori della fossa de' leoni. E quelli che erano stati causa di sua perdizione li fece gettar nella fossa, e in un momento furono divorati alla sua presenza (2). »

Evilmerodac, per testimonianza di Beroso e di Megastene (3), regnò soli due anni, a capo dei quali, spregiato e odiato per le sue dissolutezze, fu ucciso da alcuni congiurati, capo dei quali era Neriglissor, marito di sua sorella, che indi occupò il trono.

Altrettanto animoso quanto il cognato suo aveva mostrato d'essere effeminato, costui deliberò di far

(1) Dan. 14, 1-28. (2) Ib. 14, 29-41.

(3) Ioseph Antiq. l 10; apud Euseb. l. 9.

guerra a Ciassare II, figliuolo d'Astiage; fece formidabili preparativi, e mandò ambasciadori non solo a Creso re di Lidia, il quale, per le sue conquiste sino al fiume Ali, erasi reso terribile in Asia, ma ancora al re dell'India, ad amendue rappresentando che la potenza ognor crescente de' medi, i cui re eransi uniti con quelli di Persia con vincoli di maritaggio, minacciava tutta l'Asia (1).

Ciassare, dal canto suo, mandò chieder aiuto a Cambise, re di Persia, suo cognato, e fece per mezzo de' suoi legati sollecitar Ciro ad ottenere dal padre suo il comando dell'esercito persiano. Ciro avea quarant'anni, e quarantuno Ciassare.

Da una parte e dall'altra si allestiron formidabili eserciti, e principalmente da quella di Neriglissor, il quale, oltre a Creso, aveva per ausiliari i frigi, i carii, i cappadoci, i cilici e i paflagoni.

Il re degl'indiani inviò un'ambasceria tanto a Neriglissor quanto a Ciassare, per sapere appieno i motivi della guerra, deliberato com'era di sostenere il giusto contra l'ingiusto; dopo di che mandò grandi somme di danaro a Ciro per le spese della guerra (2).

Il re degli armeni, che era tributario de' medi, si dichiarò pel caldeo, mirando a scuotere il giogo della sua dipendenza; ma fu preso da Ciro, e trattato, insieme co' suoi, sì generosamente che da nemico gli divenne amico ed alleato (3).

Nell'anno quarto del regno di Neriglissor i due potentati vennero fra loro al paragone dell'armi, e quest'ultimo perdè la battaglia e la vita. La morte sua decise la lite, e Creso re de' lidii assunse il comando dell'esercito (4).

(1) Cyroped. l. 1.
(2) Ib. l. 2.
(3) Ib. l. 3.
(4) Ib. l. 4.

Ma se, come capitano, quest'ultimo non era tal da potersi paragonare a Neriglissor, Laborosoarcod suo figlio era ancora men degno di succedergli nell'impero. Dissoluto e crudele, senza niuna qualità che potesse renderlo caro al popolo o all'esercito, egli fu ammazzato da'suoi dopo un regno di nove mesi (5).

Si fu allora che ascese al trono Evilmerodac, chiamato Nabonedo da Beroso, Nabonnidoco da Megastene, Naboandel da Giuseppe, Labineto da Erodoto, e Baltassar dalla scrittura; il qual nome di Baltassar, che vedemmo dato in sua giovinezza a Daniele dal principe degli eunuchi di Nabucodonosor, era un nome d'onore, simile a quelli che portavano i personaggi d'alto stato.

La madre di questo Baltassar era quella Nicotri che ci vien da Erodoto rappresentata per donna di grande saggezza e di grand'animo. Ella ristaurò le mura di Babilonia, gettò un ponte levatoio sull'Eufrate, e vi aperse sotto una galleria sotterranea per unire insieme i due palagi, o meglio le due fortezze che sorgevano sulle sue rive dirimpetto l'una all'altra; ella fece in somma quanto suggerir poteva la prudenza umana per difendere quella superba città, capitale del più antico impero del mondo, contro ogni potenza nemica. Ma questa regina non dovea ottenere l'intento, chè già si avvicinavano i giudizi di Babilonia, e Geremia avea predetto che i popoli sarebbero servi di Nabucodonosor, e del suo figliuolo, e del figliuolo del suo figlio, fino a tanto che venisse il tempo di lui e del suo regno (6).

« L'anno primo di Baltassar re di Babilonia, Daniele ebbe visione in sogno, e la visione del suo capo (la ebbe) essendo nel suo letto, e scris-

(5) Beros. apud Euseb. l. 9, c. 40.
(6) Ier. 27.

se, e registrò in brevi note questo sogno, e compendiosamente riferendolo, disse: Io ebbi una notte questa visione: I quattro venti dell'aria combattevano nel gran mare; e quattro grandi bestie uscivano dal mare tra lor diverse. La prima come una lionessa, e aveva le ali di aquila. Io la riguardava, ed ecco che le furono svelte le ali: ed ella fu alzata da terra, e su' piè suoi si stette come un uomo, e le fu dato un cuore di uomo (1).»

Onde meglio penetrar il senso del profeta, ricordiamoci fin d'ora che queste quattro bestie uscenti dal mare sono i quattro grandi imperi, sorgenti da questo mar tempestoso, che chiamasi genere umano, in cui le onde sono i popoli e le rivoluzioni son le tempeste. Cotesti imperi sono raffigurati a bestie feroci, perchè l'istinto loro politico era non altrimenti l'equità e la benevolenza dell'uomo qual esser dee, ma il fiero egoismo del bruto. Il primo di essi è l'impero assiro babilonese, potente e fiero come il lione, e rapace nelle sue conquiste come l'aquila. Le sono strappate le ali, allorchè spogliato è Nabucco della sua possanza; essa con lui risorge, prende andamento d'uomo, riceve un cuor d'uomo.

« Ed ecco un'altra bestia le stette al lato simile ad un orso, e aveva nella sua bocca tre palchi di denti, e dicevano a lei così: Sorgi, mangia delle carni in abbondanza (2). »

L'orso è un animal forte, ma non maestoso come il leone. Tale appunto si è il secondo impero, quello de' medi e dei persiani paragonato col primo. L'orso non vive di preda come il leone, ma irritato è terribile. Senofonte ci fa sapere che i medi e i persiani stavansi tranquilli in mezzo alle scoscese loro montagne quando il re assiro venne a provocarli con una irruzione nella Media in occasione di una caccia; insulto che poi costò l'impero a Babilonia. Questa seconda bestia si appoggia più sur un lato che sull'altro, ed ha tre ordini di denti in bocca. Questo indicar può, nella seconda monarchia, la preponderanza dei persiani sui medi, poi la triplice possanza dei persiani, dei medi e dei caldei insieme congiunti.

« Dopo di ciò io guardava, ed eccone un'altra come un leopardo, e avea nella parte sua superiore quattro ali come di uccello, e la bestia avea quattro capi, e fu data a lei la possanza (3). »

Quest'è l'impero macedone, che alla morte di Alessandro dividesi in quattro possenti monarchie.

« Dopo tali cose io stava osservando nella notturna visione, ed ecco una quarta bestia, terribile e prodigiosa, e forte straordinariamente: ella avea grandi denti di ferro, mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi: ma ella era dissimile alle altre bestie che io aveva vedute prima di questa, e avea dieci corna. Io considerava le corna, quand'ecco che un altro piccolo corno spuntò in mezzo a queste, e tre delle prime corna le furono svelte all'apparire di questo, ed ecco che in questo corno erano occhi quasi occhi di uomo, e una bocca che spacciava cose grandi. Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati dei troni, e l'antico de' giorni si assise: le sue vestimenta candide come neve, e i capelli della sua testa come lana lavata. Il trono di lui fiamme infocate: le ruote del trono erano rivo di fuoco. Rapido fiume di fuoco usciva dalla sua faccia: i suoi ministri erano migliaia di migliaia, e i suoi assistenti diecimila volte centomila. S'assise il giudizio, e i libri furono aperti. Io stava osservando a

(1) Dan. 7, 1-4. (2) Ib. 7 5. (3) Ib. 7, 6.

motivo del romore di quelle grandi cose che quel corno spacciava: ma vidi che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei, ed era stato gettato ad ardere nel fuoco; come anche alle altre bestie era stato tolto il potere, o fissato lo spazio della loro vita per un tempo ed un tempo. Io stava adunque osservando nella visione notturna, ed ecco colle nubi del cielo venire come il figliuolo dell'uomo, ed ei si avanzò fino all'antico de' giorni: e lo presentarono al cospetto di lui. Ed ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno: la potestà di lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile. L'orrore mi prese. Io Daniele rimasi atterrito per tali cose, e le mie visioni mi conturbarono. Mi appressai ad uno degli assistenti, e a lui domandava la verità di tutte queste cose: e questi mi diede la spiegazione delle cose, e m'istruì: Queste quattro bestie grandi son quattro reami che si alzeranno dalla terra. Poi riceveranno il regno i santi di Dio altissimo, e regneranno sino al fine del secolo e pe' secoli de' secoli. Io bramai di poi di essere informato minutamente della quarta bestia, che era molto dissimile da tutte le altre e fuor di modo terribile: i denti suoi e le unghie di ferro: mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi suoi: e di esser informato intorno alle dieci corna ch'ella avea sulla testa, e all'altro che era spuntato, all'apparir del quale erano cadute tre corna, e come quel corno avesse occhi, e bocca spacciante cose grandi, e fosse maggiore di tutti gli altri. Io stava osservando, ed ecco che quel corno facea guerra contro de' santi, e li superava: fino a tanto che venne l'antico de' giorni, e sentenziò in favore de' santi dell'Altissimo, e venne il tempo in cui i santi ottennero il regno. E quegli così mi disse: La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni, e ingoierà tutta la terra, e la calpesterà, e la stritolerà. E i dieci corni dello stesso regno saran dieci re, e un altro si alzerà dopo di essi, che sarà più possente de' primi, e umilierà tre regi. Ed ei parlerà male contro l'Altissimo, e calpesterà i santi dell'Altissimo, e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi, e per la metà d'un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto, e per sempre perisca. E il regno, e la potestà, e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo de' santi dell'Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, e i regi tutti a lui serviranno o l'ubbidiranno. Qui egli finì di parlare. Io Daniele era conturbato forte ne' miei pensieri, e il mio volto si cangiò: e nel cuor mio feci conserva di quelle parole (1). »

Cotesta quarta terribil bestia, co' denti di ferro e ugne di bronzo, che mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi, è Roma pagana che stritola ed inghiotte tutta la terra. Ella differiva dalle precedenti: regno prima e poscia repubblica, repubblica e poscia impero, sotto i re, sotto i consoli, sotto i tribuni, sotto i decemviri, sotto i dittatori, sotto gl' imperatori, Roma, divorando gli altri imperi, faceva suo quanto avean di più forte, ma non si rassomigliava ad alcun di loro. Da ultimo, spuntano a questa bestia dieci corna o dieci re, e lo stesso veggiamo nell'apocalisse di s. Giovanni, dove questi dieci re, prima per

(1) Dan. 7, 7-28.

lei, si pongono contro di lei. Il che s'intende di quella decina di re barbari che nel quinto e nel sesto secolo dell'era cristiana, agli stipendi prima dell'impero romano, finirono col partirsene fra loro le province.

Dopo di loro, *spunta un altro corno piccolo da principio, ma che vien grande a occhio veggente.* Al principio del secolo settimo, l'anno 622, nell'Arabia, anticamente provincia romana, sorge l'impero di Maometto, piccolo prima, ma ben tosto grande e formidabile. *Questo corno o questo re ne fiaccherà tre altri;* il che si può intendere dei persiani in Asia, dei visigoti in Ispagna, dei greci di Costantinopoli, dei quali i musulmani fiaccarono, o anzi distrussero gl'imperi. *In questo corno erano occhi.* Maometto fa il veggente, il profeta. *Questo corno spacciava grandi cose a favore, intorno o contro del Signore*, perocchè il testo originale aver può tutti questi sensi. Maometto fece tutto questo. Egli parla di Dio o fa parlar di Dio con eloquenza, ma per fargli condannare i cristiani come corruttori della sua legge, dichiarar Maometto il suo maggior profeta, sottoporre al taglio della spada chiunque sulla sua fede nol creda. Egli parla onorevolmente di Gesù Cristo, come Messia, Verbo, profeta, ma danna d'empietà e d'idolatria chiunque lo riconosca per Figliuolo di Dio; ma l'unico fine a cui mira la religione e potenza maomettana sempre fu ed ancora è di esterminar coloro che adorano Cristo. Gl'imperi idolatri di Babilonia e di Roma erano, a così dire, imperi *anti-Dio*, perocchè in luogo o al paro del Dio vero altri ne adoravano. L'impero maomettano è, per la medesima essenza sua, l'impero *anti-cristiano;* fa guerra continua contro Dio; se non che dopo che Dio s'è manifestato in Cristo, questa guerra s'è manifestata in forma d'anticristo. I padri del quinto e del sesto secolo che vedevan crollare l'impero romano, aspettavansi altresì di veder comparire questa nuova podestà o porta dell'inferno; nè s'ingannarono. Un altro segno è che, fra tutti i moderni imperi, il maomettano è il solo che abbia conservato l'indole bestiale degl' imperi idolatri, il solo dove ancor si facciano schiavi.

Questo corno, questa potestà, *faceva guerra contro de' santi e li superava.* Il maomettismo non ha cessato mai di far guerra ai cristiani, nel linguaggio della scrittura chiamati santi, e li ha superati in tutto l'oriente. *Questo nuovo corno*, questo nuovo re, *si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi.* Il maomettismo ha introdotto una nuova maniera di contar gli anni: in cambio di celebrare il sabbato cogli ebrei o la domenica coi cristiani, egli celebra il venerdì; alla legge di Mosè ed alla legge di Gesù Cristo egli ha sostituito il corano.

Questo corno, quest'impero, *avrà così in mano tutte le cose, per un tempo, due tempi, e per la metà d'un tempo.* Che è dire, nel linguaggio apocalisseo, un anno, due anni e la metà d'un anno. Il profeta della nuova alleanza, san Giovanni, si serve di queste medesime parole; più, ei le traduce ora per quarantadue mesi ed ora per mille dugento sessanta giorni (1).

Ora i maomettani, per avere un filo nell' intrico del loro computo, impiegano un periodo o un ciclo di trent'anni, altramente un mese d'anni. Secondo questo metodo, i quarantadue mesi o mille dugento sessanta giorni ai quali Daniele e san Giovanni limitano la durata dell'impero anticristiano, farebbero mille dugento sessant'anni; onde avendo

(1) Apoc. 11, 12, 13.

il maomettismo principiato nel 622, finirebbe nel 1882.

In queste parole di Daniele e di san Giovanni, *un tempo, due tempi e la metà d'un tempo*, potrebbe altri veder eziandio, per la possanza maomettana, come tre epoche: una prima d'ingrandimento, una seconda di combattimento, ed una terza di decadenza. Per un tempo, dodici mesi d'anni o trecento sessant'anni, dal 622 al 982, verso la fine del decimo secolo, il maomettismo trionfò quasi dappertutto senza molti ostacoli: per due tempi, due annate di anni, o settecento vent'anni, dalla fine del secolo decimo, nel quale i cristiani di Spagna principiarono a respingere i maomettani e diedero origine alle crociate, sino alla fine del secolo decimosettimo, vi ebbe un combattimento a un dipresso eguale tra il maomettismo e la cristianità. Dalla fine del secolo decimosettimo, in cui Carlo di Lorena e Sobieski di Polonia, compiendo l'opera che Pio V aveva incominciato alla giornata di Lepanto, spezzarono al tutto il predominio dei soldani, il maomettismo è in sullo scadere. Finalmente, non che possibile, egli è probabilissimo che a contar da quest'ultima epoca, dal principio cioè del secolo decimottavo, dopo la metà di un tempo, cioè sei mesi d'anni o cent'ottant'anni verso il 1882, quest'impero anticristiano sia dileguato.

Da ultimo *il giudizio sarà assiso*. Già noi vedemmo l'Altissimo co'suoi vigilanti e'suoi santi giudicare il re di Babilonia, e noi similmente il vedremo nell'apocalisse giudicar cogli angeli e co' santi Roma idolatra ed ebbra del sangue de' martiri; qui noi lo vediamo giudicar l'impero anticristiano. Eseguita che fu dai barbari la sentenza contro di Roma idolatra, la possanza fu dall'Altissimo data ai cristiani, che da quel giorno formarono nuovi regni e un nuovo genere umano detto cristianità. Eseguita che sia la sentenza finale contro l'impero anticristiano di Maometto, allora saranno al popolo dei santi date la sovranità, la potestà, l'ampiezza di tutti i regni che son sotto il cielo.

In quella che Dio rivelava al suo profeta il complesso delle quattro grandi monarchie col loro seguito sino alla fine dei tempi, il fondatore della seconda, il persiano Ciro, insieme con Ciassare suo zio, cui la scrittura chiama Dario il medo, avanzavasi a traverso dell'Asia, espugnando le città, soggiogando le province, guadagnandosi il cuor de' popoli colla sua nobile e generosa condotta. Dio mostrò fin d'allora a Daniele quale dovess' essere la fine di questo secondo impero, quale la natura del terzo, e quanti mali verrebbero al popolo santo per uno smembramento di esso.

« L'anno terzo del regno di Baltassar re apparve a me Daniele una visione, dopo quel che aveva veduto a principio. Vidi la mia visione trovandomi nel castello di Susa, che è nel paese di Elam : e nella visione parvemi di essere sopra la porta di Ulai. E alzai gli occhi miei, e osservai: ed ecco un ariete stava dinnanzi alla palude ed aveva altissime corna, e uno più alto dell'altro, e che andava crescendo. Indi vidi l'ariete dare de' colpi colle sue corna contro l'occidente, e contro il settentrione, e contro il mezzodì, e tutte le bestie non potevan resistergli nè liberarsi dalla sua possanza, e fece quello che volle, e si fece grande. Ed io stava in attenzione, ed eccoti un capro dall'occidente scorreva tutta la superficie della terra, e non toccava la terra. Or il capro avea un insigne corno tra i due occhi. E si mosse contro quell'ariete ben armato di corna,

cui io aveva veduto stare vicino alla porta, e corse sopra di lui con tutto l'impeto della sua forza; e avvicinatosi all'ariete, lo attaccò furiosamente e lo percosse e gli ruppe due corna, e l'ariete non potea resistergli, ed egli, avendolo gettato per terra, lo calpestò e nissuno potea liberare l'ariete dal suo potere. E il capro divenne grande fuormisura, e cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe, e nacquero quattro corna, in luogo di esso, volte ai quattro venti del cielo. E da un di questi scappò fuori un piccol corno, e s'ingrandì verso il mezzo giorno, e verso l'oriente, e verso la terra forte; e s'innalzò anche contro la milizia del cielo: e gettò a terra dei forti e delle stelle, e le conculcò. E s'innalzò fin contro il principe dei forti, e tolse a lui il sagrifizio perenne, e avvilì il suo luogo santo. E fu a lui data possanza contro il sagrifizio perenne a motivo de' peccati: e la verità sarà abbattuta sopra la terra: ed egli intraprenderà e sarà prosperato. E udii uno de' santi che parlava: e un santo disse all'altro non conosciuto da me che parlava: Quanto tempo avrà luogo la visione intorno al sagrifizio perenne e intorno al peccato, causa della desolazione, e alla conculcazione del santuario e della terra forte? E quei gli rispose: Per due mila e trecento giorni da sera a mattina: e poi sarà mondato il santuario. E mentre io Daniele aveva questa visione e cercava d'intenderla, ecco che mi fu davanti come una figura d'uomo. E udii la voce di un uomo dentro l'Ulai, il quale esclamò e disse: Spiegagli, o Gabriele, la visione. E questi venne, e si stette dove io mi stava: e arrivato ch'ei fu, io caddi boccone per lo timore, ed ei mi disse: Comprendi, o figliuolo dell'uomo, come nel tempo definito la visione sarà adempiuta. E mentre ei mi parlava, io caddi boccone per terra: ed ei toccommi, e fe'rizzarmi su' miei piedi, e mi disse: Io ti dimostrerò le cose che avverranno nell'ultimo della maledizione; perocchè questo tempo ha il suo fine. L'ariete che tu hai veduto che avea le corna, egli è il re de' medi e de' persiani. Il capro poi, egli è il re de' greci, e il corno grande ch'egli ha tra i due occhi, questi è il primo re. Quei quattro corni, i quali, rotto quello, sono spuntati in sua vece, sono quattro regi i quali s'innalzeranno dalla sua nazione, ma non avranno la fortezza di lui. E dopo il regno di questi, quando saran cresciute le iniquità, si leverà su un re impudente e intelligente di enimmi: e la possanza di lui si fortificherà, ma non per le sue forze. E oltre ogni credenza devasterà tutte le cose, e otterrà il suo intento, e sarà intraprendente: e ucciderà i valorosi e il popolo de' santi, oconforme a lui piacerà, ed egli sarà orditore d'inganni e si gonfierà in cuor suo, e nell' abbondanza di tutte le cose darà morte a moltissimi, e s'innalbererà contro il principe de' principi, e non per opera d'uomo sarà annichilato. E la visione della sera e del mattino, che è stata esposta, è verità. Tu adunque sigilla la visione, perocchè ella avrà luogo dopo molti giorni. Ed io Daniele mi stetti languente e ammalato per dei giorni. E risanato trattava gli affari del re; ed era stupefatto della visione, e non era chi la interpretasse (1). »

Questa predizione è sì chiara che dopo il suo compimento era impossibile prendere abbaglio, se anche Gabriele non l'avesse spiegata a Daniele molto tempo prima. Breve è la sua spiegazione; ma la storia universale chiarisce ben più questa visione.

(1) Dan. 10.

Secondo la spiegazione di Gabriele i re de' medi e de' persiani erano l'ariete. Al tempo di Daniele questi due regni erano ancora separati; ma nell'ultimo anno del viver suo egli ne vide la riunione a cagion della morte di Ciassare. Se non che quel de' persiani era divenuto in qualche modo dipendente da quello dei medi, comechè avesse ancora il suo proprio re in Cambise padre di Ciro. Ma già vivea e già trionfava vittorioso l'eroe, pel quale i persiani, congiunti in un impero coi medi, doveano sovraneggiare questi ultimi. Ciro avea predetto a' suoi connazionali ch'eglino si renderebbon, colla virtù e col valore, superiori ai medi. Il corno cresciuto più tardi s'innalzò sopra quello ch'era stato per lungo tempo il più grande.

« L'ariete diede de' colpi colle sue corna contro l'occidente, e contro il settentrione, e contro il mezzodì. » Cambise, figliuolo di Ciro, sottomise l'Egitto e s'innoltrò verso il mezzodì fino a Meroe. Dario, figliuolo d'Istaspe, genero di Ciro e il più gran re dell'impero medo-persiano dopo il suocero suo, si spinse contra occidente nella sua famosa spedizione contra i greci, contro il settentrione quando mosse contra gli sciti, e contro il mezzodì quando assaltò gl'indiani.

Questo formidabile impero de' medi e de' persiani soccombe innanzi al piccolo regno de' greci. « Ed eccoti un capro dall'occidente scorreva tutta la superficie della terra, e non toccava la terra. Or il capro avea un insigne corno tra' due occhi ecc. » Il capro è il re dei greci. Il corno insigne tra' due occhi è il primo dei loro re.

Vedi come queste poche righe ben caratterizzano il grande Alessandro: « e non toccava la terra. » L'ardimentosa rapidità sua infatti atterrava il potente impero dei medi e dei persiani! Gli annali indiani, al par dei persiani, son pieni delle gesta di questo conquistatore, e in cento luoghi lo chiamano il *Dulcarneno* (1), cioè dir *delle due corna;* perchè, dicon essi, nel rapido e vittorioso suo corso si spinse da un corno del sole all'altro, dall'occidente all'oriente. Se non che, morto in breve l'eroe, quattro corna sorsero in luogo dell'uno, i quattro capitani che si partiron fra loro l'impero d'Alessandro.

Seleuco, un di questi nuovi re, che acquistossi il soprannome di Nicanore, vale a dir vittorioso, ebbe la Siria; e suo rampollo fu Antioco, l'ottavo re di quella schiatta, col soprannome di Epifane, *l'illustre*, ma che a ragion degli eccessi suoi, dice Polibio, fu chiamato in cambio Epimane, il *furibondo* (2).

Noi vedremo nella spiegazion dell'undecimo capitolo del nostro profeta quanto evidente sia la descrizione di questo re sotto l'immagine del corno che s'ingrandisce verso il mezzogiorno (l'Egitto), e verso l'oriente (la Persia), e verso la terra della gloria (la Giudea). « E s' innalzò anche contro la milizia del cielo e gettò a terra de' forti e delle stelle, e le conculcò. » Per la milizia del cielo intendesi qui il popolo di Dio. Il cielo invisibile degli spiriti, il cielo visibile degli astri, la chiesa o il cielo in terra, il cielo politico d'una nazione ben costituita, hanno fra loro, siccome parti del medesimo tutto, una naturale affinità. La scrittura sovente chiama stelle i sacerdoti e i dottori. « E tolse il sacrifizio perenne, e avvilì il luogo santo. » Tutto questo fece Antioco, siccome vedremo nel seguito della storia.

(1) Thom. Maur. Hist. of Indoustan, vol. 2, pag 5. (2) Polyb., Fragm. ex l. 26.

Alla domanda d'un santo: Quanto tempo durerà tal visione intorno al sacrifizio perenne; risponde l'altro: Per due mila trecento giorni da sera a mattina, e poi sarà mondato il santuario.

L'anno 143 dell'era dei Seleucidi, che principia l'anno 310 avanti Gesù Cristo, Antioco venne a Gerusalemme, spogliò il tempio, saccheggiò la città, ne menò schiavi gran parte degli abitatori, un'altra ne uccise, e interruppe il culto divino, per guisa che Gerusalemme restò deserta. Al nono mese dell'anno 148 dell'era medesima, dopo le vittorie di Giuda Maccabeo, il tempio fu di nuovo dedicato, e l'anno 149 il popolo di Dio fu liberato interamente dalla tirannide d'Antioco per la costui morte, della quale non è notato il giorno nè il mese. Due mila trecento giorni fanno, a trecento cinquantaquattro giorni all'anno, sei anni lunari e mezzo, o sei anni solari e quattro mesi, meno qualche giorno.

Intanto Ciro alla testa dell'esercito medo persiano conquistava città e province a danno del re Baltassar, quando quest'ultimo, probabilmente verso il quinto anno del suo regno, andossene da Creso, re di Lidia, portando seco gran tesori, e ivi, assoldati egiziani, greci, traci e alcuni popoli dell'Asia minore, confidò quest'esercito a Creso medesimo e tornossene a Babilonia.

E Creso, già varcato il fiume Ali, che divideva il suo regno da quello dei medi, avanzavasi guastando la Cappadocia e impadronendosi di parecchie fortezze, quando Ciro gli venne incontro e lo ruppe comecchè l'esercito nemico fosse forte di quattrocento venti mila uomini, mentre il suo non sommava alla metà. Creso si ritirò in Lidia, ma fu vinto di nuovo dal nemico che l'incalzava, e allora si chiuse in Sardi, sua città capitale. Ciro se ne impadronì e lo fe' prigioniero nell'ottavo anno del regno di Baltassar, e dopo di ciò conquistò tutto il paese dell'Asia minore dal mar Egeo sino all'Eufrate; resse con prudenza quel che acquistato avea coll'industria e col valore; soggiogò la Siria e l'Arabia, e guidò l'esercito suo verso la Caldea, il nono anno dopo la presa di Sardi, decimoquinto del regno di Baltassar.

Quest'ultimo, vinto da Ciro nelle vicinanze di Babilonia, si chiuse in questa città, l'assedio della quale fu una delle maggiori imprese di cui si faccia menzione nella storia.

Era Babilonia un perfetto quadrato di quattrocent'ottanta stadi o di quasi venti leghe di circuito, e cingevala da ogni lato una muraglia di larghi mattoni, uniti con bitume in luogo di cemento; intorno a questa muraglia, larga cinquanta cubiti ed alta duecento, girava un'ampia e profonda fossa piena d'acqua. In ogni lato di essa muraglia erano venticinque porte di bronzo massiccio, e sopra la muraglia s'innalzavano, per dieci piedi, duecento cinquanta torri. Da una porta a quella che stavale dirimpetto correva una via, per modo che la città ne contava venticinque dal mezzodì al settentrione, altrettante dall'oriente all'occidente, essendo così partita in seicento settantasei quadrati, ciascun de' quali di quattro stadi e mezzo, un poco più di settecento trentadue metri da ogni lato. L'interno di questi quadrati era occupato da cortili, giardini ed anche poderi.

Un ramo dell'Eufrate, o piuttosto l'Eufrate medesimo, come afferma Erodoto (1), che vide Babilonia quando ancor era in piedi, divideva, da settentrione a mezzogiorno, la città

(1) Herod. l. 1, c. 180.

in due parti. Nel mezzo era un ponte della larghezza di trenta piedi, avente alle due estremità due palazzi ben muniti; un de' quali, dalla parte orientale, chiamavasi il palazzo vecchio e occupava quattro quadrati; l'altro, il nuovo, dalla parte occidentale, occupavane nove; essi comunicavano insieme per mezzo del ponte e di una galleria sotterranea.

Il tempio di Belo o Bel, torre smisurata o meglio sette torri digradanti poste l'una sull'altra, la più alta delle quali serviva ai caldei d'osservatorio; i colossali idoli e altari d'oro; i due palazzi reali alle due estremità del ponte; il ponte anch'esso; la galleria a vôlta sotterra; le enormi muraglie dentro e fuori; i giardini chiamati pensili formavan di questa città una delle maraviglie del mondo, e per avventura la più magnifica città che siasi mai veduta, quantunque le sedi imperiali dell'India, Lahore, Agra e Delhi potrebbono per la ricchezza gareggiare con lei, e Pechino, nella Cina, la vinca d'assai per la popolazione.

A Nabucodonosor viene attribuito l'ultimo compimento di Babilonia; anzi fu egli, come pare, che aggiunse tutta la parte occidentale alla città antica, e verisimilmente si fu per farsi dar mano in quest'impresa ch'egli, allorquando mandò Geconia a Babilonia, oltre i più ragguardevoli abitanti di Gerusalemme, vi fece altresì condurre tutti i legnaiuoli e i ferrai.

Egli è probabile che questa sterminata città, quando Ciro le pose intorno l'assedio, non fosse ancor tutta edificata dentro al cerchio delle sue mura, e meno ancor tutta popolata.

Or bene, Ciro si accinse all'impresa d'impadronirsi di Babilonia, in cui trovavasi l'esercito caldeo e viveri per vent'anni! E già vi stava intorno da due anni colle sue genti, intantochè gli assediati, assicurati dalle inespugnabili lor mura, di lui si ridevano e delle sue schiere. Infatti l'impresa parea, più che altro, da stolto; ma egli non voleva prender la città nè d'assalto nè di fame.

Nabucodonosor o, come vuole Erodoto, la grande reina Nitocri, avea fatto scavare un vastissimo lago, simile a quel di Meride in Egitto, con canali che nei mesi della state, quando l' Eufrate, gonfio per le nevi sciolte nei monti d'Armenia, traboccava guastando la campagna intorno, conducevano le acque in esso lago, d'onde poi traevansi per mezzo di chiuse, onde irrigare il paese nel tempo d'arsura. Ora, a condur l'Eufrate in questo lago, Ciro scavar fece un largo e profondo canale, non però sino al fiume; ma stava aspettando propizia occasione a traforare il poco terreno che ancor formava un argine tra l'Eufrate e il canale.

Sapeva egli che ogni anno celebravasi in Babilonia una gran festa, nella quale gli abitanti si davan per tutta la notte in preda ai bagordi e alle gozzoviglie. Divise egli adunque il suo esercito in due schiere, l'una condotta da Gobria, l'altra da Gadata, babilonesi amendue, che per la crudeltà e gl'indegni trattamenti usati verso di loro dal re de' caldei eran passati dalla parte de' persiani, e nel medesimo tempo tagliar fece il detto argine, con ordine ai due condottieri, che appena il braccio del fiume che attraversava la città fosse ridotto a tale da potersi guadare, v'entrassero, ciascuno dalla parte sua, il che era facile, non essendovi a temer di belletta, da che il letto del fiume, nella città era lastricato.

Se gli abitanti, dice Erodoto (1),

(1) Lib. 1, c. 119.

avesser avuto sospetto dell' entrar de' nemici, sarebbe loro stato agevole di prenderli come in una rete e sterminarli; perocchè non avean se non a chiuder le porte che dalle vie laterali conducevano nel fiume, per poi opprimerli dall'alto della ripa. Ma la cosa fu ben altramente; niuno si fu accorto di nulla, e le porte, che si solean chiudere tutte le notti, rimasero spalancate a cagion della festa, tutta la città trovandosi in danze e conviti.

Verso la mezzanotte, venuto il destro del guado, l'esercito entrò da entrambe le parti nel fiume, fugando o uccidendo quanti incontrava. Intanto Gadata e Gobria, che ben conoscevano la città, condusser le loro schiere difilatamente al palazzo del re, di cui trovaron chiuse le porte; parte si precipitò sulle guardie che stavan bevendo intorno ad un gran fuoco; strepito quindi e tumulto; il re, che lo udì, fa aprir le porte del palazzo per saperne la cagione; i persiani si scaglian dentro alle porte, trovano il re colla spada sguainata in mano, l'uccidono e con esso quanti gli stanno dintorno.

Così fu presa Babilonia, secondo la relazione di due fra i principali storici greci, Erodoto e Senofonte (1) verso l'anno 538 avanti Gesù Cristo; relazione che mirabilmente concorda con quella di Daniele testimonio di veduta, e con tutto quel gran numero di profezie antecedenti. Ascoltiamo innanzi tratto il racconto di esso Daniele.

« Il re Baltassar fece un gran convito a mille de' suoi grandi, e ognuno bevea secondo la sua età: ed essendo egli già zuppo di vino, ordinò che fosser portati i vasi d'oro e d'argento, i quali il padre suo Nabucodonosor avea portati via dal tempio che fu in Gerusalemme, affinchè ad essi bevessero il re, e i suoi grandi, e le sue mogli, e le concubine. »

Baltassar non era figliuolo, ma bensì pronipote di Nabucodonosor; ma è uso della scrittura chiamar padri gli avi, e in generale tutti gli antenati.

« E furon portati i vasi d'oro e d'argento portati via dal tempio che era stato in Gerusalemme, e bevvero ad essi il re e i suoi cortigiani, e le sue mogli, e le sue concubine. Beveano il vino e celebravano gli dèi loro d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro, di legno e di pietra.

» Nello stesso punto apparvero delle dita come di mano d'uomo che scrivea dirimpetto al candelabro sulla superficie della muraglia della sala reale, e il re stava osservando le dita della mano che scriveva. Allora il re cangiossi in faccia di colore, e i suoi pensieri lo conturbavano, e se gli stemperavano i reni, e le sue ginocchia si battevano l'un coll'altro. E il re fortemente sclamò che facessero venire i magi, e i caldei, e gli aruspici. E il re prese a dire ai sapienti di Babilonia: Chiunque leggerà questa scrittura e mi renderà inteso del suo significato sarà rivestito di porpora e avrà una collana d'oro al suo collo, e sarà la terza persona del mio regno. Allora andarono tutti i sapienti del re, e non poterono nè leggere la scrittura nè dirne al re il significato. »

I caldei non sapevano legger quello scritto perchè era in antico carattere ebraico, il quale credesi esser lo stesso che chiamasi oggidì samaritano.

« Per la qual cosa il re Baltassar ne restò conturbato altamente e sfigurato in volto, ed anche i suoi cortigiani erano conturbati. Ma la regina a motivo di quello ch'era avvenuto al re e a' suoi cortigiani, en-

(1) Herod. l. 1. Xenoph., Cyropéd.

trò nella sala del convito e, presa la parola, disse: Vivi in eterno, o re: non ti conturbino i tuoi pensieri, nè si alteri la tua faccia. Nel tuo regno havvi un uomo il quale ha in sè lo spirito de' santi dèi, e a tempo del padre tuo fu in lui riconosciuta scienza e sapienza, imperocchè lo stesso re Nabucodonosor, padre tuo, lo costituì principe de' magi, degl'incantatori, de' caldei e degli aruspici, il padre tuo, io dico, o re. Perchè fu scoperto in lui uno spirito superiore e intelligenza nell'esporre i sogni, nell'investigare gli arcani e nello scioglimento di cose intricate, voglio dir in Daniele, cui il re diede il nome di Baltassar; chiamisi ora adunque Daniele, ed ei darà l'interpretazione. »

Le donne del re eran seco a tavola. Di questa regina è detto ch'ella entrò nella sala del convito e parlò con saggezza degli avvenimenti che il re non aveva veduti, o almen solo nell'infanzia sua. Or chi non riconosce in lei la saggia Nitocri, della quale Erodoto ci dà sì alto concetto, e ci dice ch'ella era la madre dell'ultimo re, da lui chiamato Labineto? Le opere grandi da lui attribuite a questa regina furono certamente da lei compiute durante la minorità di suo figlio, il cui nome d'onore era Baltassar (come pur fu di Daniele), ma Labineto il nome proprio.

« Fu pertanto condotto Daniele dinnanzi al re: e il re prese a dirgli: Se' tu quel Daniele de' figliuoli esuli di Giuda, condotto dal re padre mio dalla Giudea? Ho sentito dire di te che tu hai lo spirito degli dèi, e che scienza, e intelligenza, e sapienza si trovano in te in grado superiore. Ed ora sono venuti davanti a me i sapienti, e i magi per leggere questa scrittura e spiegarmene il significato, e non hanno potuto dirmi il senso di queste parole. Or io ho sentito dire di te che tu puoi interpretare le cose oscure e sciogliere le intralciate: se adunque tu puoi leggere la scrittura e darmene la spiegazione sarai rivestito di porpora e avrai una collana d'oro al tuo collo, e sarai la terza persona del mio regno. Alle quali cose Daniele rispose e disse al re: I doni tuoi ti restino a te, e dà ad altri gli onori della tua reggia; ma io ti leggerò, o re, la scrittura e te ne darò l'interpretazione. O re, l'altissimo Dio diede a Nabucodonosor padre tuo il regno, la magnificenza, la gloria e l'onore. E per la grandezza ch'egli avea a lui dato, lo temevano e tremavano dinnanzi a lui tutti i popoli, le tribù e le lingue: egli uccideva chi gli pareva e castigava quei che voleva, e quei che voleva esaltava, e umiliava quei che voleva. Ma quando il cuore di lui si elevò e lo spirito di lui si ostinò nella superbia, fu egli deposto dal trono del suo regno e tolta gli fu la sua gloria. E fu cacciato dal commercio degli uomini, e di più ebbe cuor simile a bestie, e conversò cogli asini salvatici: e fieno ancor mangiava qual bue, e di rugiada del cielo fu bagnato il suo corpo, sino a tanto che conoscesse che l'Altissimo ha dominio sul regno degli uomini e ad esso innalza chiunque a lui pare. Tu pure, o Baltassar suo figliuolo, non hai umiliato il cuor tuo mentre queste cose tutte sapevi; ma contro il dominatore del cielo ti se'innalzato, e hai fatto portare dinnanzi a te i vasi del tempio di lui, e ad essi hai bevuto il vino tu, e i tuoi cortigiani, e le tue mogli, e le tue concubine, ed hai ancor celebrati gli dèi d'argento, e d'oro, e di ferro, e di legno, e di pietra, i quali nè veggono, nè odono, nè hanno senso: ma quel Dio, in mano di cui è il tuo respiro e ogni tuo moto, non lo hai

tu glorificato: per questo da lui fu mandato il dito di quella mano la quale ha scritto quello che è vergato. Or tale è la scrittura distesa: MANE, THECEL, PHARES. E queste parole s'interpretano così: MANE, Dio ha contato i dì del tuo regno, e loro ha posto termine. THECEL, tu sei stato pesato sulla stadera e sei stato trovato scarso. PHARES, è stato diviso il tuo regno, ed è stato dato ai medi e a' persiani. Allora per comando del re fu Daniele vestito di porpora, e gli fu messa al collo una collana d'oro e fu notificato a tutti com'egli doveva avere il terzo grado di potestà nel suo regno. La stessa notte fu ucciso Baltassar re de' caldei (1). »

Così *questa superba Babilonia* fu data in preda ai *medi ed ai persiani ed a Ciro*, come da due secoli dicevano i profeti (2). Così perì con lei il regno de' caldei che tanti altri regni aveva distrutti (3); *e spezzato e stritolato fu il martello di tutta quanta la terra*, come Geremia avea predetto (4); ed il Signore *spezzò la verga dei dominanti, colla quale percuoteva i popoli*; come Isaia aveva prevenduto (5). I popoli, avvezzi al giogo de' re caldei, veggono questi pur sotto il giogo, e dicono loro (6): *Voi pure siete stati feriti come noi, e siete diventati simili a noi; voi che dicevate in cuor vostro: Salirò al cielo: sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono..... sarò simile all'Altissimo*; come il medesimo Isaia aveva annunziato. *È caduta, è caduta*, come avea pur detto questo medesimo profeta (7), *questa gran Babilonia, e tutte le statue de' suoi dèi sono infrante sulla terra. Bel è in pezzi, e Nabo*, il suo gran Dio, dal quale i re pigliavano il nome, *è ridotto in polvere* (8). Perocchè i persiani, nemici loro e adoratori del sole, patir non potevan nè gl' idoli, nè i re fatti dèi. Ma in che modo perì questa Babilonia? Nel modo che i profeti avevano spiegato; *le sue acque si seccheranno*, come predetto avea Geremia (9), per dare il passo al suo vincitore; briaca, sonnolenta, tradita dalla sua propria allegrezza, secondo il medesimo profeta, ella trovossi in potere de' suoi nemici *e colta al laccio e presa senza saperlo* (10). Tutti gli abitatori suoi son messi al taglio delle spade, perocchè *i medi*, suoi vincitori, siccome detto avea Isaia (11), non cercavano nè oro nè argento, ma vendetta, ma di saziar l'odio loro cola distruzione d'un popol crudele, fatto, per la superbia sua, nemico a tutti i popoli della terra. *Il corridore incontrerà il corridore, e il messaggere s'imbatterà nel messaggere: ei vanno a far sapere al re di Babilonia che la città è presa*, così annunziato avea Geremia (12). Gli astrologhi e incantatori suoi, in cui ella riponeva sua fede, promettendole essi eterno impero, *non possono salvarla dal suo vincitore;* cotesto annunziano ad una bocca Geremia ed Isaia (13).

Per tal modo l'impero del mondo, stato innanzi degli assiri, passò dai caldei ai medi e ai persiani. Ninive ne fu la prima metropoli, Babilonia la seconda; dopo la quale non v'ebbe altra capitale del mondo che Roma; onde nel profeta del nuovo testamento Roma idolatra è chiamata la gran Babilonia; e sant' Agostino chiama Babilonia la Roma primiera (14). Gli è pur sempre il medesimo impero, l'impero dell'uomo, l'impero della forza che minaccia d'ingoiar tutta la terra.

(1) Dan. 5. (2) Is. 13, 21, 45, 47. Ier. 51. (3) Is. 14. (4) Ier. 50. (5) Is. 14. (6) Ib. 14. (7) Ib. 21. (8) Ib. 46. (9) Ier. 50, 51. (10) Ib. (11) Is. 13. Ier. 50.

(12) Ier 51. (13) Is. 47. Ier. 3. Bossuet, Hist. univ. c. 6, p. 2 (14) De civit., l. 18, c. 2.

Chi non conosce se non Babilonia o l'impero dell'uomo, altro non vede che Babele o *confusione;* confusione in tutta la storia umana: v'appaiono re e popoli conquistatori; sorgono regni e rovinano, nè si sa per qual fine o costrutto: confusione dentro all'uman pensiero, che si perde in un caos di superstizioni e di discordi opinioni, senza saper se vi sia un vero, nè come conoscerlo.

Ma insieme con Babilonia, città dell'uomo, ecco che conosciamo Gerusalemme, *visione di pace*, città del gran re, città di Dio, meno per le mura sue che per la sua legge, pei profeti, pe' patriarchi suoi; in breve, insieme col mondo, tirannia dell'inferno sulla terra; ecco che conosciamo la chiesa, congregazione dei giusti, regno di Dio nel tempo e nell'eternità: quindi veggiam la luce di lassù rischiarar le tenebre di quaggiù, e la pace, l'armonia divina sgorgar dalle umane discordie e rivoluzioni.

Nell'impero dell'uomo il signore supremo è sempre Dio; la terra, l'inferno stesso, cooperano, senza saperlo nè volerlo, al compimento dei suoi disegni. Que' tremendi conquistatori, i Nabucchi, i Ciri, gli Alessandri, i Cesari, con quell'impero universale che si strappan l'uno all'altro di mano, sotto la man di lui altro non sono che il martello, la verga di ferro a percuotere le nazioni colpevoli, da lui percossi anch' essi alla volta loro. Ei li costringe, quando vuole, ad essere i banditori della suprema podestà sua. Nabucodonosor raduna tutto il suo impero per farsi da lui adorare; ed ecco che in quel giorno medesimo egli proibisce, sotto pena di morte e confisca dei beni, a tutto l'impero suo, di bestemmiare il Dio vero, il Dio di Sidrac, di Misac e di Abdenago. Più tardi, quando monta in superbia, Dio lo riduce per sette anni allo stato di bestia, fino a tanto che, in un pubblico editto, ei riconosca che il Dio del cielo è il vero signor sovrano nell'impero degli uomini, e ch'ei lo dà a chi meglio gli piace.

Questi editti, pubblicati in tutte le province, dall'Egitto fino all'India, spiegati, chiosati dai figliuoli d'Israele, da'lor sacerdoti e profeti, che impressione far non dovettero su tutti gli animi? Qual propizia occasione, qual facil mezzo per gli uomini di buon volere a conoscere il vero Dio ed il suo culto! Ninive erasi convertita alla predicazion di Giona; ora che far non dovea Babilonia alla predicazion di Nabucco?

Ma i sapienti della Caldea principalmente, quale agevolezza non avean essi d'apprendere la vera sapienza? Daniele, il cui sapere correva in proverbio fino a Tiro, era lor capo; per tre volte erano stati costretti a confessar che in lui solo sedeva lo spirito di Dio santo, e quand'egli spiegò la vision della statua, e quando quella dell'albero troncato, e quando le tre fatali parole. Delle quali tre spiegazioni avevano anche veduto o vedevano il compimento; anzi alla prima eran essi debitori della vita.

Ma che parlo io del profeta? Le bestie, gli elementi stessi della natura insegnavan loro la sapienza; il fuoco della fornace, che vuolsi adorare il Dio del cielo e non adorare altri che lui; i leoni della fossa, che bisogna esser più stolto delle bestie per adorar le bestie o gl'idoli.

No, no; se Babilonia perì, la rovina sua venne solo da lei: aperta erale innanzi la via della salute; ma almeno più d'un cuor umile e obbediente vi sarà entrato. La caduta di questa superba città, da sì gran tempo predetta e sì puntualmente avverata, sarà stata per molti la grazia di una sincera conversione.

Al dì d'oggi ancor si vede quanto Dio sia fedele nelle parole sue. I profeti suoi avevano annunziato che Babilonia diverrebbe un pantano abitato da immondi animali. Sin dal tempo di Ciro cominciò ad avverarsi questa predizione: la bocca da lui fatta all'Eufrate più non si chiuse; essa venne all' incontro sempre più allargandosi, per modo che il fiume, anzichè seguir l'antico suo letto, se ne cavò altri, fin a tanto che converse l'antica Babilonia in paludi.

Ma oggidì pure, allato alla giustizia che castiga, si vede la misericordia che perdona; essendochè non lungi dalle ruine della Babilonia caldaica, a Bagdad, la Babilonia musulmana, si vede un vescovo cattolico, mandatovi dalla chiesa romana, la nuova Gerusalemme. Tu il vedi colà, con altri vescovi e sacerdoti, e una numerosa cristianità sparsa nella Caldea, nella Persia e nella Media, adorar, predicare il medesimo Dio che vi predicavano, venticinque secoli fa, Daniele, Ezechiele e i figliuoli di Giacobbe. Ah! come grande esser dee per que' nostri fratelli d'Asia il meditare, nel paese medesimo di Nabucodonosor, di Ciro, di Ciassare, i profeti che ne predisser l'istoria! Come commovente per loro il cantar, sulle rive del Tigri e dell' Eufrate, quel cantico stesso che cantavano, or sono tanti secoli, i nostri fratelli dell'antica alleanza, e ch' ei cantar dovevano con un nuovo entusiasmo alla caduta della superba loro dominatrice!

« Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne: ai salci appendemmo in mezzo a lei i nostri strumenti. Perchè ivi domandarono a noi, quelli che ci avevano menati schiavi, le parole de' nostri cantici: e coloro che ci avevano rapiti dissero: Cantate a noi un inno di quei che si cantano in Sionne: e come mai canteremo un cantico del Signore in una terra straniera? Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in obblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci se io non avrò memoria di te, se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza. Ricorditi, o Signore, dei figli di Edom, i quali nel giorno di Gerusalemme dicevano: Distruggete, distruggete fino a' suoi fondamenti. Figliuola infelice di Babilonia, beato colui che farà a te quello che tu hai fatto a noi. Beato colui che prenderà e infrangerà sulle pietre i tuoi figliuolini (1). »

Ciro, ch'è il vincitore predetto assai più che desiderato a Babilonia da questo cantico, è mirabilmente caratterizzato coll' epiteto di beato; il che già abbiamo veduto ed ancor vedremo.

(1) Ps. 136.

LIBRO DECIMONONO

DARIO IL MEDO ANNUNZIA IL DIO DEL CIELO A TUTTA LA TERRA;
CIRO COMANDA LA RISTAURAZIONE DEL SUO TEMPIO A GERUSALEMME
E RIMANDA GLI EBREI AL LORO PAESE. —
DANIELE PREDICE IL TEMPO DI CRISTO,
LA GUERRA DE' PERSIANI CO' GRECI E LA STORIA DEI SUCCESSORI D'ALESSANDRO. —
ARTASERSE LONGIMANO FA ESTER SUA SPOSA, PRENDE MARDOCHEO A MINISTRO,
E MANDA ESDRA E NEEMIA A RIALZAR LE MURA DI GERUSALEMME. —
FINE DEI PROFETI

(DAL 538 AL 442 AV. C.)

Il salmista chiama beato il vincitore di Babilonia; infatti mai conquistatore fu più fortunato di Ciro in tutte le imprese sue. Isaia, che lo chiama pel suo nome due secoli innanzi, ci mostra Dio medesimo in atto di prenderlo per mano per soggettare a lui le nazioni, porre in fuga i re, e dargli i tesori nascosti (1), quali eran quelli di Creso e di Babilonia. E Senofonte, quattro secoli dopo Isaia, due dopo Ciro, cel rappresenta alla testa di una picciola schiera di persiani, ai quali si congiungono i medi e gl'ircani, soggiogare i siri, gli assiri, gli abitanti della Cappadocia, delle due Frigie, della Lidia, della Caria, i fenici, i babilonesi, la Battriana, l'India, la Cilicia, i saci, i mariandini, i greci dell'Asia, l'isola di Cipri e l'Egitto. Tale si è da prima il terror del suo nome che non un solo di questi popoli si attenta di opporsi in alcun modo all'autorità sua; tale dappoi l'affetto che ad essi egl'ispira, da desiderar tutti di non aver avuto mai altro signore (2).

Presa Babilonia e dato sesto ivi alle cose sue, il felice Ciro tornossene a Ciassare suo zio, re dei medi, il cui regno era divenuto il più potente della terra, con una guerra trionfale di ben vent'anni, e invitollo a venir a prendere possesso di Babilonia, la cui real cittadella era stata allestita per lui. Ciassare diede a Ciro in isposa la propria figlia, che dopo la morte del padre doveva recargli in dote la Media.

Ciro era in età d'oltre a sessant'anni; ma pure, avendo ancor vivi il padre e la madre, disse a Ciassare, non senza grandemente testimoniargli la sua gratitudine, ch' ei volea innanzi andar a chiedere il consenso loro a queste nozze. Ecco come colui dinnanzi al quale tremava l'oriente osservava i doveri della pietà filiale, e questo in una età che avrebbe potuto aver de' pronipoti già adulti!

Egli dunque se ne andò al suo vecchio padre Cambise ed ottenne, come naturalmente era da aspettarsi, il dimandato assenso, e fatte le nozze, venne, a quanto pare, a Babilonia in compagnia di Ciassare, chiamato Dario il medo dalla scrittura, il quale dopo la morte di Astiage suo padre avrà senza dubbio preso qual soprannome onorifico dei re, il nome di Dario, significante a un dipresso la cosa medesima che il nome greco di Alessandro, *difensore*, *baluardo*.

Ciro fe' mostra d'insolita moderazione riservando allo zio le conquiste di tanti anni, comecchè le milizie fossero, a così dire, innamorate di lui, ed eziandio avesse ben più

(1) Is. 45.

(2) Cyrop. lib. 1

d'una fiata avuto a tollerar in pace i capricci del vanitoso Ciassare.

Questi avea solo un anno più di Ciro, perocchè leggiamo in Daniele, « Dario il medo succedette nel regno (a Baltassar) in età di sessantadue anni (1). »

Ripartì egli il suo regno in cento venti province, al cui governo prepose altrettanti satrapi subordinati a tre principi, un de' quali, e forse il primo, fu Daniele; e perocchè egli avanzava gli altri in sapienza, il re aveva in animo di costituirlo su tutto il regno.

Stando a Senofonte, il quale attribuisce a Ciro l'onore d'avere ordinato l'impero di recente conquistato dalle armi sue, egli è da credere che il merito d'un uomo, qual era Daniele, non gli sfuggisse, e che verisimilmente egli stesso avesse promossa l'esaltazione del santo vegliardo, cui Dario pure aveva in altissima venerazione.

Si fu probabilmente in un'assenza di Ciro, il quale, come può presumersi, per rispetto ad uno zio geloso e vano, non avrà voluto dimorare troppo a lungo nella capitale di fresco conquistata, si fu, dissi, probabilmente in quest'assenza che i grandi del regno trovarono il modo di far perdere a Daniele la dignità a cui era stato innalzato.

E perocchè tutta Babilonia era testimonio della irreprensibil sua condotta, essi facilmente s'avvidero non poter trovare pretesto ad accusarlo in altro che nella sua religione: e non osando pur in questo assalirlo alla scoperta, entrarono al debole e vanitoso monarca, gli diedero, lusingandolo, il consiglio di bandire un editto, dove imponesse che per trenta giorni nessuno avesse a indirizzare nè a Dio nè ad uomo, eccetto lui solo, nessuna preghiera, sotto pena d'esser gittato nella fossa de' leoni.

Seppe Daniele il divieto, ma non rimase per questo dall'entrare in casa sua e, aperte le finestre della sua camera che guardavano verso Gerusalemme, di piegar, com'era usato, tre volte al giorno e ad ore diverse, il ginocchio, d'adorar il suo Dio e di fargli i suoi rendimenti di grazie.

Sopraggiunti allora que' cotali, e trovatolo in orazione, se ne andarono al re, e ricordatogli il suo divieto, e avuta da lui nuova protesta che la pena sarebbe eseguita contro chiunque l'avesse infranto, gli denunziaron Daniele come reo di questa infrazione. Il re ne fu grandemente afflitto, e tutto quel giorno sino alla notte andò pensando come avrebbe potuto salvar Daniele; ma coloro insistettero tumultuando, ricordandogli che per la legge dei medi e dei persiani, tutti gli editti dei re loro erano irrevocabili.

Il re comandò dunque che Daniele fosse gittato nella fossa de' leoni; ma prima gli parlò e gli disse: Il tuo Dio, cui tu sempre adori, ti salverà. Poi, andatone alla fossa in persona, sigillò col suo anello e con quel de' suoi cortigiani la pietra che la chiudeva, affin di sottrarre almeno quel grand'uomo, da lui onorato, all'ingiurie altrui: dopo di che tornossene a casa tutto tristo, senza prender cibo nè poter chiuder occhio in tutta la notte. « Quindi alla prima punta del dì il re, alzatosi, andò in fretta alla fossa dei leoni, e appressandosi alla fossa, con voce lagrimevole chiamò Daniele, e gli parlò e disse: Daniele, servo di Dio vivo, il Dio tuo cui tu servi sempre, ha egli potuto liberarti da' leoni? E Daniele rispose al re e disse: Vivi, o re, in eterno: il mio Dio ha mandato il suo angelo, e questi ha chiuse le bocche de' leoni, e non mi hanno fatto male; perocchè

(1) Dan. 5, 31.

dinnanzi a lui è stata trovata giustizia in me: ma anche inverso di te, o re, io non ho commesso delitto. Allora il re grandemente si rallegrò per amore di lui, e ordinò che Daniele fosse tratto fuori della fossa, e funne tratto Daniele, e non si vide lesione alcuna in lui, perchè ebbe fede nel suo Dio. E per comando del re furon condotti coloro che avevano accusato Daniele, e furon gettati nella fossa de' leoni eglino, e i figli, e le mogli loro, e non arrivarono sino al piano della fossa che furono presi da' leoni, da' quali furon fatte in bricioli tutte le loro ossa.

» Allora Dario scrisse a tutti i popoli, tribù e lingue, quanti ne abitano per tutta la terra: Sia a voi abbondanza di pace. È stato decretato da me che in tutto quanto il mio regno sia temuto e riverito il Dio di Daniele: imperocchè egli è il Dio vivo ed eterno pe' secoli, e il regno di lui non sarà disciolto, e la possanza di lui è in eterno. Egli liberatore e salvatore, che fa segni e prodigi in cielo e in terra; egli che ha liberato Daniele dalla fossa de' leoni. Or Daniele fu sempre in onore pel tempo del regno di Dario, e nel regno di Ciro persiano (1). »

Noi abbiam veduto più sopra s. Agostino inferire da un simil decreto, benchè meno solenne, che Nabucco si convertisse al miracolo della fornace ardente, credesse in Dio, ottenesse misericordia, campasse dal fuoco eterno e meritasse la salute dell'anima (2). Con più forte ragione adunque sarebbe lecito trar la stessa illazione per Dario, il quale comanda a tutti i suoi soggetti di temere e venerare, e in altri termini d'adorare il Dio di Daniele come Dio vivo, Dio eterno, Dio salvatore, il cui regno non avrà fine.

Un simil decreto pronosticar pareva agli israeliti prigionieri la lor prossima liberazione, la qual pure a tutto il genere umano pronosticava una liberazione ben più rilevante. Il profeta che agognava la prima apprese ad un tratto il tempo della seconda.

L'anno medesimo, primo di Dario, Daniele venne a comprendere ne' libri il numero de' settant'anni che, secondo la parola di Geremia, durar doveva il lutto di Gerusalemme, i quali, a principiar dall'anno quarto di Gioachimo, in cui Daniele fu menato schiavo, erano già presso alla fine. L'umiliazione di Babilonia e del suo popolo, che avvenir dovea prima, era avvenuta, e nè Dario nè Ciro trasportarono le nazioni vinte dal loro paese in un altro, come fatto aveano i re di Babilonia e di Ninive. Ma giungeranno essi a tanto da rimandar alla sua patria un popolo uscitone da settant'anni?

Daniele si volse al Signore suo Dio con suppliche e digiuni, nel cilizio e nella cenere, ed effuse il cuor suo in un'umile, fervente e fiduciosa orazione, ch' ei terminò con queste parole: « Porgi, Dio mio, il tuo orecchio ed ascolta; apri gli occhi tuoi, e mira la nostra desolazione, e la città che ha avuto nome da te: imperocchè sulla fidanza non della nostra giustizia, ma delle molte tue misericordie, queste preci umiliamo davanti alla tua faccia. Esaudisci, o Signore; placati, o Signore: mira ed opera; per amor di te stesso non esser lento, Dio mio, perchè la città e il popol tuo hanno nome da te.

» E mentr'io tuttora parlava e orava e confessava i peccati miei e i peccati del mio popolo d'Israele, e umiliava le mie preghiere al cospetto del mio Dio a favore del monte santo del mio Dio; mentr'io tuttora orando parlava, ecco che l'uomo ch'io a prin-

(1) Dan. 6, 19-28.

(2) S. Aug., Sermo 301, n. 2; 313, n. 2.

cipio avea veduto nella visione, Gabriele, subitamente volando, mi toccò nel tempo del sagrifizio della sera, e m'istruì, e parlommi e disse: Daniele, io sono venuto adesso per istruirti, e perchè tu abbi intelligenza. L'ordine fu dato (a me) fin dal cominciamento di tua orazione, ed io son venuto a dare a te cognizione, perocchè tu se' uomo di desideri. Tu adunque bada alle (mie) parole, e comprendi la visione.

» Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato, e sia cancellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia, e riceva l'unzione il Santo de' santi.

» Sappi adunque e nota attentamente: Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme, fino al Cristo principe, vi saranno sette settimane e sessantadue settimane: e saran di nuovo edificate le piazze e le muraglie in tempo di angustia. E dopo sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo che lo rinnegherà. E la città e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita. Ei confermerà il testamento con molti in una settimana, e alla metà della settimana verran meno le ostie e i sagrifizi, e sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà sino alla consumazione e sino al fine (1). »

A ben intender le parole dell'angelo e toccarne con mano l'adempimento non fa bisogno di grande studio nè di sistema cronologico; basta solo interrogar due testimoni vivi sempre e presenti. Interroghiam prima la novella umanità, l'umanità uscita dalle tenebre del paganesimo, dagli orrori della barbarie, dalle catene della schiavitù; l'umanità rischiarata da nuova luce, animata da nuova vita, e congregantesi come una sola famiglia sotto il medesimo Dio e nella medesima legge d'amore: interroghiamo l'umanità cristiana. Chi, da diciotto secoli, vien da essa proclamato pel Cristo, pel Messia, per colui che doveva por fine alla prevaricazione, espiare l'iniquità, condur la giustizia eterna, compir la legge e i profeti? Chi adora essa pel santo de' santi? Di chi piange essa tutti gli anni la morte, siccome quella del Cristo e del capo per eccellenza? Per chi, da diciotto secoli, ha essa fatto nome proprio il nome di Cristo? V'ha egli alcuno che l'ignori?

Ma e l'ebreo? Eh! quest'è appunto il secondo nostro testimonio. Sì, interroghiamo l'ebreo. Orsù, dinne, o popolo di Dio un tempo, ed ora non si sa di chi; popolo senza re, senza sacerdote, senz'altare, senza sacrifizio, senza patria; dinne da quando la tua città santa e il suo tempio, il suo santuario son distrutti? da quando cessò per te l'offerta e il sacrifizio? da quando principiò per te questa desolazion senza fine? Non è forse dal dì che tu ponesti a morte colui che da tutta la terra è chiamato il Cristo? Ah! tu non hai bisogno di rispondere, i secoli rispondon per te.

Quanto alle circostanze della profezia e' sono di sì agevole interpretazione che sol quelli vi s'intricano che vogliono sottilizzarvi sopra per non pensar come gli altri.

Tutti i dotti convengono che le settimane di cui qui è discorso sono settimane d'anni. Di fatti appo gli ebrei v'erano non sol settimane o settine di giorni terminate dal giorno di sabbato o di riposo, ma altresì set-

(1) Dan. 9, 18-27.

timane o settine d'anni terminate dall'anno di riposo o del sabbato; e finalmente delle settimane ossia settine di queste settimane annuali, settimane di quarantanove anni terminate dall'anno del giubbileo; l'anno dell'espiazione e della remissione, in cui ciascuno ricuperava la sua libertà e l'antico suo retaggio. Qui l'angelo del Signore, allargando questo computo, predice a Daniele non più una settina di queste settimane d'anni, un giubbileo ordinario, ma una settantina, una settimana di quattrocento novant'anni o di dieci giubbilei, la quale si terminerà col giubbileo eterno, col grand' anno della vera espiazione e remissione; nel quale, non più il solo Israele, ma l'umanità tutta, riconciliata a Dio per la morte di Cristo, ricovrerà la primitiva libertà sua e il suo celeste retaggio.

Il qual grande periodo di settanta settimane d'annate principiar dee dal comando dato di ristorar le mura di Gerusalemme; e questo comando il vedremo dato da Artaserse Longimano, l'anno ventesimo del suo regno, quattrocento novant'anni avanti Gesù Cristo. Noi vedremo, nel corso delle sette prime settimane, in mezzo a tempi fortunosi, riedificarsi la città santa, non sol quanto alle mura sue di pietra, ma anche quanto all'amministrazione e al governo suo. Noi vedremo, dopo le sessantadue settimane seguenti, in tutto dopo sessantanove settimane o quattrocento ottantatrè anni, nell'ultima settimana, messo a morte il Cristo, confermata l'alleanza sua con parecchi, l'offerta e il sacrifizio aboliti, poi rovinata la città e il suo santuario; e finalmente, noi da quel tempo continuar vediamo l'irreparabile desolazione.

Nel che gli ebrei sono d'accordo con noi; perocchè il pronunziar che da tanti secoli fa la sinagoga le maledizioni più tremende contro di chi da questa predizione computar vorrebbe gli anni del Messia, che altro significa se non: Cristiani, avete ragione?

Due anni dopo quest'annunzio dell'angelo del Signore al suo profeta, morti essendo Dario re dei medi e Cambise re dei persiani, Ciro figliuolo del secondo e nipote e genero del primo, regnò solo su quasi tutto il mondo. Daniele ch'era stato in sì grande onore sotto lo zio, nol fu meno sotto il nipote, nè punto si dubita ch'egli non abbia avuto gran parte nell'editto pubblicato in quell'anno da Ciro per la ristorazione del tempio di Gerusalemme, e che diè termine così ai settant'anni della cattività, secondo che Geremia aveva annunziato. Giuseppe storico asserisce positivamente, e il medesimo tenor dell'editto il dà a divedere, che Ciro vide e lesse le profezie d'Isaia, nelle quali chiamavalo pel suo nome due secoli avanti, e additavalo come conquistatore del mondo e come restauratore del popolo di Dio (1).

« L'anno primo di Ciro re di Persia, affinchè si adempisse la parola del Signore pronunziata da Geremia, il Signore mosse l'animo di Ciro re di Persia, e fece pubblicare per tutto il suo regno, anche per iscritto, questo decreto: Ciro re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del cielo, ed egli mi ha comandato di edificare a lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea. Chi tra voi appartiene al suo popolo? Sia con lui il suo Dio. Ed egli si metta in viaggio verso Gerusalemme, che è nella Giudea, ed edifichi la casa del Signore Dio d'Israele; egli è Dio quegli che sta in Gerusalemme. E tutti quelli che rimangono, in qualunque luogo facciano la loro dimora, li as-

(1) Ioseph. Antiq. l. 11, c. 1.

sistano dal luogo dove stanno, somministrando argento e oro, e altre cose, e bestiami, oltre a quello che spontaneamente offeriscono al tempio di Dio che è in Gerusalemme(1).»

Vedremo altrove che Ciro ordinò che le spese fossero fatte dalla casa del re (2).

« E i capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino, e i sacerdoti, e i leviti, e tutti quelli a' quali il Signore toccò il cuore, si mossero per andare ad ergere il tempio del Signore, ch' era in Gerusalemme. E tutti quelli che stavano ne' paesi all' intorno misero nelle mani loro de'vasi d'argento e d'oro, e robe, e bestiami, e suppellettili, oltre alle offerte fatte spontaneamente. E lo stesso re Ciro cavò fuori i vasi del tempio del Signore portati via di Gerusalemme da Nabucodonosor, e collocati da lui nel tempio del suo dio. Questi il re Ciro li fece trar fuori per le mani di Mitridate figliuolo di Gazabar, e numeratili, ne fece la consegna a Sassabasar principe di Giuda (3). »

Credesi che Sassabasar sia il nome caldeo di Zorobabele, e i vasi di oro e d'argento del tempio a lui consegnati sommavano in tutto a cinquemila quattrocento.

Il numero degli ebrei che tornarono sotto la guida di Zorobabele principe della tribù di Giuda, figliuolo di Salatiele e pronipote di Geconia, e di Giosuè o Gesù gran sacerdote figliuolo di Giosedec, e degli altri principi, ammontò non più che a quarantadue mila trecento sessanta, ai quali son da aggiungere sette mila trecento sette servi e serve. Egli pare che di questi quarantadue mila tre cento sessanta, circa trenta mila, dei quali vedesi fatta la enumerazione per famiglie, fossero delle tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi, e il resto dell'altre tribù d'Israele. Delle ventiquattro famiglie sacerdotali non ne tornarono se non quattro, quelle cioè di Giadaia, di Emmer, di Fesur e di Arim, spente tutte le altre o rimaste nel luogo della loro trasmigrazione. Non si omise di conservar l'antico numero degli ordini di sacerdoti, qual era stato stabilito da Davidde; al qual uopo ciascun di questi ordini che eran ritornati fu suddiviso in sei, e gli ordini nuovi, prendendo il nome di quelli che mancavano, vennero a sussister così sotto i titoli antichi. Donde vien che in appresso detto è Matatia essere stato dell' ordine di Gioarib, e Zaccaria di quello d' Abia (4).

Già nel settimo mese dopo il loro ritorno, mentre era presso la festa de' tabernacoli, gl'israeliti, che avevano dato principio a riedificare le loro città, si adunarono come un sol uomo in Gerusalemme; e Giosuè, gran pontefice, insieme con Zorobabele e gli altri principi del popolo, rizzarono un altare, e fin dal primo giorno di quel mese vi offersero olocausti al Signore mattina e sera. Si celebrò pure la festa de' tabernacoli.

« Quando adunque i muratori ebber gettate le fondamenta del tempio del Signore, vennero i sacerdoti colle loro divise e colle loro trombe, e i leviti figliuoli di Asaf co' loro cimbali per cantar le lodi di Dio co' salmi di David re d'Israele. E lodavano il Signore co' loro cantici, e confessavano com'egli è buono e come eterna ell'è la sua misericordia verso Israele. E parimente tutto il popolo alzava voci sonore nel dar laude al Signore, perchè si erano gettate le fondamenta del tempio del Signore. E moltissimi de' sacerdoti e de' leviti, e de' capi del popolo, e de' seniori, i quali avevan veduto il primo

(1) I Esdr. 1, 1-4. (2) Cap. 6.

(3) I Esdr. 1, 5-8. (4) Prideaux, l. 3.

tempio, allorchè furono sotto gli occhi loro gettati i fondamenti di quest'altro tempio, gettavano grandi gemiti: e molti alzavano le loro voci gridando per allegrezza. E non si potevan discernere i gridi di allegrezza dai clamori di quelli che si affliggevano: perocchè tutto il popolo confusamente gridava ad alta voce, e si udiva il rumore di lontano (1). »

Siccome il primo tempio era stato ridotto in cenere non prima dell'anno diciannovesimo dopo che i primi prigionieri furon menati a Babilonia, e la fondazione del secondo era succeduta l'anno secondo dopo il loro ritorno; così i vecchi ben potevano ricordarsi del primo tempio cinquant'anni dopo; e quanto più era confusa questa memoria, tanto più caro dovea render loro l'oggetto da essi veduto da fanciulli.

I lettori si rammenteranno che i re assiri, Asaraddon in ultimo, che univa il regno di Babilonia a quello di Ninive, a popolare il paese lasciato deserto dalle tribù condotte schiave, vi mandarono da diverse contrade di quel grande impero nuovi abitatori. Ora questi coloni seco recarono più d'una maniera di culto idolatrico, e mescolatisi fra loro e cogli israeliti rimasti nel paese, ricevettero una difettosissima istruzione nella religion del vero Dio. Vero è ch'ei riconoscevano la divinità dei cinque libri di Mosè e del libro di Giosuè, e secondo alcuni, osservavano il sabbato, faceano circoncidere i loro figliuoli e aspettavano il Messia; ma nel medesimo tempo serbavano le precedenti loro abbominazioni, e divisi com'erano nelle loro opinioni e pratiche superstiziose, non s'accordavano se non nella loro avversione contra i veri israeliti e contro quelli spezialmente delle tribù di Giuda e di Beniamino. Essi chiamavansi prima cutei, da Cuta, provincia assira, verisimilmente perchè molti eran di questo paese; ma questo nome, dopo la ristaurazione della città di Samaria, fu surrogato da quel di samaritani.

Certo costoro s'erano rallegrati alla ruina del regno di Giuda, onde la protezione di cui godevano gli ebrei sotto Ciro il grande, lor comune signore, dovette in essi destar gelosia; e però quando seppero che questi, tornati dalla schiavitù, edificavano questo tempio al Signore Dio d'Israele, andarono deputati a Zorobabele e ai capi delle famiglie, e disser loro: « Permetteteci di aver parte con voi all'edifizio, mentre noi pure seguitiamo il vostro Dio: e noi (gli) abbiamo immolate vittime fin dal tempo che Asaraddon re di Siria ci mandò qua. Ma Zorobabele e Giosuè e tutti gli altri capi delle famiglie d'Israele disser loro: Noi non possiamo edificare con voi la casa al nostro Dio, ma noi soli la edificheremo al Signore Dio nostro, come ha comandato a noi Ciro re di Persia. E ne seguì che il popolo del paese inquietava i lavoratori del popolo di Giuda, e li disturbava dal fabbricare. E guadagnarono de'consiglieri del re per render vani i loro disegni per tutto il tempo che visse Ciro re di Persia e fino al regno di Dario re di Persia (2). »

I samaritani, vedendosi a questo modo esclusi, comperaron gli uffiziali persiani, i quali si opposero alla costruzione del tempio fino a tanto che visse Ciro.

Questo incostante carattere di Ciro o del suo regno verso Dio e il suo popolo era stato predetto da Isaia. Dio da prima disse di Ciro: « Lo chiamai dal settentrione, e venne dall'oriente: egli invocò il nome mio, e calpestò i principi come fango, e co-

(1) I Esdr. 3, 10-13.

(2) Ib. 4, 2-5.

me il vasaio pesta la molle terra(1).» Ecco Ciro che in mezzo alle sue conquiste proclama che il Dio d'Israele gli diè tutt'i regni della terra, e insiem comanda che il tempio di lui in Gerusalemme sia riedificato. Più innanzi rinfacciando a Ciro quanto egli avea fatto per lui, Dio perfino due volte aggiugne: E tu non mi conoscesti (2). Ecco Ciro finire per obbliare quel Dio di cui avea proclamata l'onnipotenza, e il suo tempio ch'egli aveva ordinato venisse ristabilito.

Questo fu certamente il motivo che trasse Daniele in quella grande afflizione, e lo fece digiunar per tre settimane, in capo alle quali Dio gli rivelò il futuro destino dell'impero dei persiani e de'greci, e le grandi prove del popolo eletto, non senza uno sguardo in lontano sulla fine del mondo.

« L'anno terzo di Ciro re di Persia fu rivelata una parola a Daniele cognominato Baltassar, una parola vera e una fortezza grande: ed egli comprese la cosa, perocchè necessaria è per questa visione l'intelligenza. In que'giorni io Daniele mi stava piangendo pel corso di tre settimane,non mangiai pane fino, e non entrò nella mia bocca carne nè vino, nè mi unsi d'unguento, finchè non furon passati i giorni di tre settimane. Ma il dì ventiquattro del primo mese io me ne stava vicino al gran fiume, il Tigri; ed alzai gli occhi miei e vidi: ed ecco un uomo vestito di abiti di lino, e i suoi fianchi eran cinti di fusciacca di fino oro; e il suo corpo era come il crisolito, e la sua faccia avea la somiglianza d'un folgore, e gli occhi di lui come lampana ardente; e le braccia, e le parti all'ingiù fino ai piedi erano simili ad un bronzo rovente; e il tuono di sue parole come il romorio d'una gran turba. E vidi sol io Daniele questa visione; ma coloro che eran con me non la videro, ma un eccessivo terrore entrò in loro e fuggirono a nascondersi. Ed io, rimaso solo, vidi questa visione grande, e non rimase in me vigore, e si alterò la mia faccia, e caddi in deliquio, e non ebbi più forza. E io udiva il suono di sue parole, e giaceva boccone tutto sbigottito, e la mia faccia era attaccata alla terra. Quand'ecco una mano toccommi, e fecemi alzar sulle mie ginocchia e sulle dita delle mie mani. Ed ei disse a me: Daniele, uomo di desideri, intendi le parole che io ti dico e sta su'tuoi piedi; imperocchè io sono stato ora spedito a te: e quando egli mi ebbe dette queste parole, io mi stetti tremante. Ed ei disse a me: Non temere, o Daniele; perocchè fin dal primo giorno in cui, affin di ottenere intelligenza, ti mettesti in cuore d'affliggerti al cospetto del tuo Dio, furono esaudite le tue parole, e per ragione di tue orazioni son io venuto. Ma il principe del regno de'persiani si oppose a me per ventun giorni: ma Michele, uno de'primari principi, venne in mio soccorso, ed io rimasi colà presso il re de'persiani (3). »

Il personaggio che qui parla era, secondo ogni apparenza, quell'angelo Gabriele che già spiegato aveva al profeta due altre visioni. Quanto a quel principe de'persiani che opporsi vediamo alla dimanda di Daniele, ed al principe de'greci che vedremo comparire fra poco, i migliori interpreti (4), insieme con s. Gregorio magno, credono che fossero i due angeli da Dio preposti all'impero dei persiani ed a quello de'greci, ognun de'quali disputava

(1) Is. 41, 25. (2) Ibid. 45, 4.
(3) Dan. 10, 1-13.

(4) Lirano, Estio, Menochio, Tirino, Greg. M., Moral. l. 17, c. 8, S. Thom. 1 q. a. 8, 93.

in favor della sua nazione coll' angelo dei prigionieri di Babilonia e con Michele condottier principale, fra gli angeli, del popol di Dio, della congregazion de' fedeli e allora e dopo. Gabriele avrà desiderato di veder tutti i suoi diletti prigioni tornarsene a Gerusalemme, e il tempio prestamente ristaurato. L'angelo dei persiani avrà dimostrato, che il vantaggio spirituale dei popoli a lui confidati richiedea che una parte de' figliuoli d'Israele restasse fra loro. E infatti noi vedremo, nell'istoria di Esdra, di Neemia e di Ester, che questa circostanza non poco contribuì a conservar la cognizione del vero Dio nelle città capitali di quest'impero, a diffonderla fra tutti i suoi popoli ed anche a convertirne un gran numero. L'angelo de'greci, l'impero de' quali succeder doveva a quel de' persiani, avrà esposto altre simili ragioni in favore de'suoi; e Michele, che aveva il supremo reggimento del tutto, avrà temperato i voti degli uni e degli altri, per la maggior gloria del comun loro padrone e pel maggior bene degli uomini da essi tutelati, giusta la superior cognizione ch'egli avrà avuto dei disegni della provvidenza.

« Or io son venuto per ispiegare a te le cose che avverranno al popol tuo negli ultimi giorni; imperocchè questa visione va ai giorni rimoti. E nel tempo ch' ei mi diceva queste parole abbassai a terra il mio volto e mi tacqui. Ed ecco, che colui, ch' era simile a un figliuolo di uomo, toccò le mie labbra, e aprendo io la mia bocca parlai e dissi a lui che stavami dirimpetto: Signor mio, al veder te si sono sciolte tutte le mie giunture, e non mi è restato vigore alcuno. E come potrà egli il servo del mio Signore parlare col Signor mio? Imperocchè non è rimaso vigore in me, ed ancor mi manca il respiro. Di nuovo adunque toccommi colui ch'io vedea simile ad uomo, e rendettemi lena; e disse: Non temere, o uomo di desideri: pace sia a te: ripiglia vigore e robustezza. E mentre egli parlava meco, io mi rinvigorii e dissi: Parla, Signor mio, perocchè tu mi hai riconfortato. Ed ei disse: E non sai tu il perchè io sono venuto a te? Ed ora io tornerò a combattere contro il principe de' persiani. Quand'io partiva, compariva il principe de' greci che veniva. Ma io annunzierò a te quello che sta espresso nella scrittura di verità: e nissuno mi dà aiuto in tutto questo, se non Michele vostro principe. Or io fin dal primo anno di Dario il medo lo assisteva perchè si fortificasse e si corroborasse. Ed ora io annunzierò a te la verità: Ecco che tre re saranno ancor nella Persia, e il quarto sorpasserà gli altri tutti in ismodata potenza, e quando sarà cresciuto in ricchezze, inciterà tutti contro il regno della Grecia (1). »

Questi tre re sono: Cambise figliuolo di Ciro, il mago che spacciossi per Smerdi fratel minore di Ciro, fatto già morir da Cambise, e Dario figlio d' Istaspe. Il quarto è Serse, a cui Dario suo padre, uomo di grande animo, avea lasciato il regno in floridissimo stato e accumulato grandi tesori, ricordati anche da un poeta greco suo contemporaneo. Tutti sanno la spedizione di quel re con un innumerabile esercito contro la Grecia. Egli trasse con sè il fiore dell'Asia e dell' Egitto, perdè quasi tutte le sue genti e diè quindi ai greci cagione e ardire a meditar la conquista delle province persiane; pretesto ed ardire che cento cinquant'anni dopo Alessandro il grande seppe sì ben porre in opera quando coll'esercito suo di greci e

(1) Dan. 10, 14-21 e 11, 1-2.

di macedoni atterrò l'impero medo-persiano.

Or ecco quel che il profeta dice di quest'Alessandro.

« Ma sorgerà un re forte, il quale dominerà con possanza grande e farà quello che vorrà. E quand' egli sarà nella sua esaltazione, cadrà il suo regno e sarà diviso a' quattro venti del cielo, ma non a' suoi discendenti, nè avrà potenza simile a quella con cui egli dominò: imperocchè oltre a quelli (quattro) il suo regno sarà smembrato ancora da esteri (1). »

Morì Alessandro, e colui che l'Asia e la Grecia onorato avevano come un semidio rimase trenta di senza sepoltura. Egli non lasciava figliuoli nati, ma Rossane sua moglie era incinta da otto mesi, e dopo un contrasto di otto giorni, i capitani convennero tra loro che Arrideo, bastardo del re Filippo, padre d'Alessandro, avesse a succedergli, e nel caso che Rossane avesse un figliuolo maschio, egli governasse unitamente coll'altro. Arrideo era imbecille, e l'ambizione de'capitani vedea di buon grado sul trono un cotal uomo e un fanciullo, sperando, col nome di luogotenenti, governar l'impero e pigliarsene in breve ciascuno la parte sua come regno ereditario. Ad Arrideo fu cangiato il nome in quel di Filippo.

Nel medesimo tempo, tutti que' capitani si divisero fra loro l'impero, esercitandovi un potere assoluto, senz'attentarsi tuttavia d'assumer il nome di re. Facevan lega gli uni cogli altri, e gli uni contro gli altri, secondo che credeano tornar loro utile, fino a tanto che in pochi anni tutti quegli stati si composero in quattro ragguardevoli reami. Cassandro, su cui cadde forte sospetto ch'avesse avvelenato Alessandro, ottenne la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia e le province asiatiche sull'Ellesponto e sul Bosforo; Tolomeo l'Egitto, la Libia, l'Arabia, la Giudea e la Celesiria; Seleuco tutto il resto con Babilonia in cui fermò la sua sede.

Rossane, fatta prima gittare in un pozzo Statira, l'altra moglie d'Alessandro, per tema che non portasse in seno un emulo del suo frutto, diede alla luce un figlio, cui fu posto nome Alessandro.

Filippo fu messo a morte per ordine di Olimpiade, madre d'Alessandro il grande, nel settimo anno del suo regno in ombra, e il giovinetto Alessandro portò anch'esso per sette anni il titolo di re, a capo dei quali fu fatto, insiem con sua madre Rossane, ammazzar da Cassandro.

Ascoltiamo più oltre la profezia.

« E il re di mezzodì sarà possente: ma uno de' principi di quello sarà di questo più forte e sarà signore di molte genti, perchè grande sarà il suo dominio. E passati molti anni faranno lega, e la figliuola del re di mezzogiorno andrà sposa del re di settentrione, pegno di amicizia: ma ella non avrà stabile e ferma sorte, nè la sua stirpe si manterrà: e sarà messa a morte ella e la gioventù che l'aveva accompagnata, ed erale stata di conforto in que' tempi (2). »

Tolomeo, figlio di Lago, un de' capitani d'Alessandro, divenne re d'Egitto e di molti altri paesi circonvicini; e il figlio suo, Tolomeo Filadelfo, mosse guerra ad Antioco il dio, re di Siria, pronipote di Seleuco Nicatore; poi, fatta pace tra loro, Antioco ripudiò la moglie sua Laodice, dalla quale aveva due figliuoli, per isposar Berenice figliuola di Tolomeo, per indi rimandarla dopo la morte di questo principe e ripigliarsi Laodice; la quale avvelenò il marito per collocar sul trono Seleuco Cal-

(1) Dan. 11, 3-4. (2) Ib. 11, 5-6.

linico, figliuol suo primogenito; e Berenice, fuggita co' suoi a Dafne, presso Antiochia, fu ivi, insiem co' suoi e cogli egiziani che l'accompagnavano, messa a morte.

« Ma dalla radice di lui sussisterà un germe. Ed ei verrà con un esercito, ed entrerà negli stati del re di settentrione, e li desolerà, e ne diverrà padrone. E condurrà prigionieri in Egitto i loro dèi, e le statue ed anche i vasi preziosi d'argento e d'oro. Egli trionferà del re di settentrione. E rientrerà nel suo regno il re di mezzodì, e ritornerà nella sua terra (1). »

Tolomeo, fratello di Berenice e successore di Filadelfo, mosse in aiuto di sua sorella, e avendo saputa la morte di lei, deliberato di vendicarla, penetrò fino a Babilonia, fece uccidere Laodice, espugnò Seleucia, e insignoritosi della Celesiria, della Cilicia e d'una gran parte dell'Asia, dal monte Tauro sino al fiume Indo, tornossene carico di tesori, riportando agli egizi gl'idoli che Cambise, figliuolo del gran Ciro, avea loro un giorno rapiti; e dicesi che appunto per questa cagione gli venne dato il soprannome di Evergete, cioè di benefico.

« Ma i figliuoli di quello, piccati, rauneranno eserciti numerosi, e uno velocemente verrà, innonderà e ritornerà, e con grande impeto attaccherà la mischia colle forti squadre di lui (2). »

Seleuco Callinico lasciò due figliuoli, Seleuco Cerauno, o il Fulmine, ed Antioco, che fu soprannomato il grande. Il primo passò di vita dopo un regno di tre anni. Antioco mosse contro Tolomeo Filopatore, figliuolo e successore di Tolomeo Evergete, ricuperò Seleucia e la Celesiria, sconfisse i capitani del suo nemico, s'impossessò d'una parte della Fenicia e si spinse fino alle frontiere dell'Egitto.

« E il re di mezzodì, provocato, uscirà in campo e combatterà contro il re di settentrione, e metterà in ordinanza un esercito formisura grande, e cadranno molti sotto il suo braccio. E farà moltitudine di prigionieri, e s'innalzerà il cuore di lui e farà macello di molte migliaia, ma non andrà più avanti; imperocchè ritornerà il re del settentrione, e metterà insieme un esercito molto più grande di prima, e passato lo spazio di alcuni anni verrà in fretta con grande armata e con somma possanza. E in que' tempi si moveranno molti contro il re di mezzogiorno: i figliuoli eziandio dei prevaricatori del popol tuo si leveranno su per adempiere la visione, e periranno (3). »

Tolomeo Filopatore riportò presso Rafia, tra Rinocoruro e Gaza, una grande vittoria sopra di Antioco, il quale perdè dieci mila uomini uccisi e quattro mila fatti prigionieri. La Celesiria e la Giudea si arresero al vincitore, che le serbò in pace.

Ma quattordici anni dopo, Antioco si collegò con Filippo, re di Macedonia, contra Tolomeo Epifane, figliuolo di Filopatore, che era fanciullo di cinque anni, mirando a dividersi fra loro il regno di questo principe pupillo. Infatti Scopa, suo generale, fu vinto in una battaglia da Antioco, il quale ricuperò per essa quanto perduto aveva nella giornata di Rafia.

Nè il giovinetto Tolomeo ebbe sol contro di sè la lega di questi due re potenti in guerra, ma corse anche grandi rischi fra' suoi; perocchè Agatoclea, già concubina di suo padre, tramava, insieme con suo fratello Agatocle, per aver la reggenza dello stato, e Scopa per levargli la

(1) Dan. 11, 7-8. (2) Ib. 9-10.

(3) Ib. 11-14.

corona e la vita, intantochè anche Sosibio, suo ministro, uomo astuto e crudele, non gli dava minore cagion da temere.

« E verrà il re di settentrione, e farà assedi, e prenderà le città meglio fortificate, e il valore di mezzodì non potrà stargli a petto, e i suoi campioni andranno ad opporsegli, ma saranno senza forza. E quegli venendo sopra il re di mezzodì farà quello che gli parrà, nè sarà chi reggere possa davanti a lui, ed egli si poserà nella terra illustre, la quale sotto il potere di lui sarà desolata (1). »

Antioco conquistò Sidone, Gaza e altre città di quella contrada, indi si rendè a Gerusalemme, dove i giudei lo aiutarono ad impadronirsi della rocca, nella quale Scopa avea messo un presidio di egiziani. Il perchè Antioco fu favorevolissimo a'giudei, e concedè loro grandi franchigie, come a suo tempo vedremo. Quella espressione dunque «sotto il potere di lui sarà desolata » non significa altrimenti, siccome alcuni interpreti avvisarono, una devastazione della Giudea, ma piuttosto una restaurazione.

« E dirizzerà le sue mire a venire ad occupare tutto il regno di lui, e tratterà con lui di cose giuste, e la figlia bellissima darà a lui per rovinarlo; ma non gli riuscirà, ed ella non lo favorirà. »

Antioco diede in isposa la sua figlia Cleopatra al giovine Tolomeo Epifane coll'intenzione che il tradisse; ma ella, anzichè soddisfare all'iniquo desiderio del padre, seguì in tutto gl'interessi di suo marito.

« E si rivolgerà verso le isole, e molte ne occuperà; e farà restare ozioso l'autore della obbrobriosa sua guerra, e il suo obbrobrio ricadrà sopra di lui. »

(1) Dan. 11, 15-16.

Antioco s'impadronì di molte città marittime della Tracia e della Grecia: nella scrittura ed anche al dì d'oggi fra gli arabi, si chiaman isole certe terre situate lunghesso la marina. Senzachè egli conquistò in fatto le isole di Rodi, d'Eubea e di Delo, contrade tutte confederate di Roma, e quindi sotto la sua protezione. Antioco, assalendole, si fe'scherno del generale romano Lucio Scipione ivi presente: ma questi lo assalì, lo vinse e obbligò a una pace vituperosa, per la quale, tacendo dell'altre durissime condizioni, fu costretto non solo a sgombrar l'Europa, ma anche tutto il paese asiatico al di qua del monte Tauro.

« E tornerà indietro nelle province del suo regno, e troverà un inciampo, e cadrà, e più non sarà. »

Astretto a pagar grosse taglie ai romani, Antioco andò scorrendo le sue province d'oriente per ammassar denaro, e saccheggiò il tempio di Belo ad Elimaide, dove fu trucidato dagli abitanti montati in furore. Stando alla relazione di Aurelio Vittore ei fu ucciso dalle persone del suo seguito, da lui ebbro percosse. Così, dopo due mila anni, ancor dura l'incertezza intorno al genere di morte di quell'Antioco soprannomato il grande, del quale il profeta, un secolo e mezzo prima ch'egli venisse al mondo, aveva predetto: « E troverà un inciampo, e cadrà, e più non sarà. »

« E succederà a lui un vilissimo uomo, e indegno dell'onore di re, e in pochi giorni finirà non in furore nè in battaglia. »

Ad Antioco il grande succedè il figliuolo suo Seleuco Filopatore, il quale regnò inglorioso per undici anni. Tutto il suo fare fu di raccogliere ogn'anno i mille talenti dovuti ai romani. Questi è colui che mandò a Gerusalemme Eliodoro a spogliare il

tempio, dal quale Eliodoro fu poscia avvelenato.

« E occuperà il suo luogo un principe vilipeso, e non sarà dato a lui l'onore di re: e verrà di nascosto e s'impadronirà del regno con frode.»

Antioco, fratello minore di Seleuco, era, quale ostaggio, in Roma, quando questi lo prosciolse, mandandovi in luogo suo il proprio figlio Demetrio, a cui apparteneva la paterna corona. Ma Antioco non era ancor ritornato in patria, che seppe per via la morte di suo fratello, e avuto ricorso ad Eumene re di Pergamo e ad Attalo fratello di lui, i quali preferivano veder lui sul trono di Siria, piuttosto che il giovane Demetrio, per tema che questi non restasse sotto la soggezion de' romani, aiutato da loro, vinse Eliodoro che s'era usurpato il regno, e impadronitosene, assunse il soprannome d'Epifane.

«E le forze di chi combatterà contro (di lui) saranno debellate e distrutte, e di più il capo dell'alleanza. »

Eliodoro ed i suoi partigiani, e così quelli che tenevano le parti del re d'Egitto, furon vinti da Eumene e da Attalo e poi sbaragliati da Antioco, e il capo dell'alleanza ben può darsi che sia Eliodoro o Tolomeo Epifane, il quale fu morto di veleno, mentre appunto stava per assalire la Siria.

« E dopo aver fatta amicizia con lui userà frode, e andrà innanzi, e vincerà con piccolo esercito. »

Antioco finse amicizia per Tolomeo Filometore, figliuolo d'una sua sorella, e mandò a compire con lui per la sua esaltazione al trono; ma indi a poco mosse contro di lui, sotto colore d'andar in suo aiuto, e lo vinse nelle vicinanze di Pelusio; dopo di che si rendè a Tiro e diè termine così alla sua prima spedizione contro l'Egitto.

« Ed entrerà nelle città grosse e piene di ricchezze, e farà quel che non fecero mai i suoi padri nè i padri de' padri suoi, saccheggerà, e spoglierà, e dissiperà le loro ricchezze, e formerà disegni contro le più forti, e ciò fino a un dato tempo. E la sua fortezza e il suo coraggio lo istigherà ad andare contro il re del mezzogiorno con grande esercito: e il re di mezzogiorno si farà animo alla guerra, mediante i molti e grandi aiuti, ma non gli varranno perchè si macchineranno insidie contro di lui. E que' che mangiano alla sua mensa saranno la sua rovina; e l'esercito di lui sarà oppresso, e moltissimi saranno gli uccisi (1).»

Antioco, dopo essersi preparato nell'inverno alla guerra, assalì l'Egitto per mare e per terra.

« Ed entrò nell'Egitto con numeroso esercito, con cocchi, ed elefanti, e cavalieri, e con gran numero di navi: e diede battaglia a Tolomeo re d'Egitto, e Tolomeo temè l'incontro e si fuggì, e molti furon feriti e uccisi (2).» Dice Diodoro che Antioco, in questa spedizione, si fece padrone di tutto l'Egitto (3).

« Ed anche i due re non penseranno ad altro che a far del male, e stando insieme a mensa parleranno con finzione, e non arriveranno a' loro fini, perocchè la fine è differita ad altro tempo. E quegli tornerà nella sua terra con molte ricchezze, e coverà pravi disegni contro il testamento santo, e li eseguirà, e ritornerà nella sua terra (4). »

Tale si è la storia della terza spedizione contro l'Egitto. Gli alessandrini avevano esaltato al solio Tolomeo Evergete, fratello minore di Filometore, sdegnati per la seconda volta contro di quest'ultimo, perch'egli avea fatta la pace con Antioco.

(1) Dan 11, 17-26. (2) 1 Mach. 18, 19.
(3) Diod. In fragm. (4) Dan. 11, 27, 28.

Ora, sotto colore di rimettere in trono Filometore, Antioco tornò con un esercito e, rotti gli alessandrini, strinse d'assedio Alessandria, il quale assedio andò per le lunghe. Frattanto Antioco, fingendo pur sempre di combattere per suo nipote, ripigliò tutto l'Egitto e sedette con lui in Menfi alla medesima mensa e si parlarono amicamente; ma l'uno non si fidava dell'altro.

« E coverà pravi disegni contro il testamento santo, e li eseguirà, e tornerà nella sua terra. »

Antioco seppe in Egitto che l'aveano detto morto in Siria e che gli ebrei n'aveano mostrato gran piacere, e di più ch'essi aveano rispinto Giasone, ch'ei volea dar loro per sommo pontefice, al suo presentarsi alle porte di Gerusalemme, con circa un migliaio di armati; onde corse in Giudea, prese Gerusalemme, entrò nel tempio, lo spogliò, vi commise abbominazioni e poi tornossene.

« Nel tempo stabilito ritornerà e verrà verso il mezzodì, ma quest'ultima volta non avverrà come nella prima; perocchè verranno a lui le navi e i romani, ed ei sarà in costernazione, e se ne ritornerà; e s'accenderà d'ira contro il testamento santo e la sfogherà; e se ne andrà, e volgerà l'animo contro coloro che abbandonarono il testamento santo. E le braccia staranno dalla sua, e contamineranno il santuario (di Dio) forte, e toglieranno il sagrifizio perenne, e vi porranno l'abbominazione della desolazione (1). »

Antioco moveva contro Alessandria, quando giunsero ambasciadori romani sopra navi macedoniche o greche da essi trovate a Delo. Col nome di *Cetim* si additano in generale i paesi d'Europa sul Mediterraneo; ma in particolare la Macedonia. Cetim era il terzo figliuolo di Giavan, e Giavan, patriarca dei greci, il quarto figliuolo di Iafet.

(1) Dan. 11, 29-31.

Capo di quest'ambasceria era Popilio Lena ex-consolo, a cui Antioco, che l'avea intimamente conosciuto a Roma, stese la mano in segno di pace; ma quegli invece gli presentò il decreto del senato che gli comandava di sgombrar dall'Egitto, e gl'impose di leggerlo immantinente. Lo legge Antioco e risponde, se ne consiglierebbe co' suoi amici; ma Popilio, disegnato un cerchio in terra colla sua verga intorno al re, gl'intima di dargli risposta prima d'uscirne. Confuso ad un sì altero procedere, Antioco risponde farebbe quanto comandava il senato. Se non che egli sfogò il suo dispetto sugli ebrei, perocchè si fu appunto verso questo tempo ch'egli mandò contro di loro Apollonio alla testa di un esercito, con ordine di porre a morte gli uomini e di menarne schiavi e vendere le donne e i fanciulli. Il divin culto fu abolito, il tempio profanato, ripieno di sozze cortigiane e dedicato a Giove Olimpico; nè vi fu maniera di seduzione e di crudeltà che non venisse posta in opera ad indurre il popolo a rinnegar la religione del vero Dio, perseguitato, martoriato, messo a morte chiunque abbiurar non volesse.

« E gli empi useranno fraudolenta simulazione contro il testamento; ma il popolo che conosce il suo Dio, si terrà fermo ed agirà. »

Così fece Eleazaro, così i Maccabei, così la madre co' suoi sette figliuoli martiri insieme con lei.

« E gli scienziati del popolo illumineranno molta gente, e correranno incontro alla spada, e alle fiamme, e alla schiavitù, e allo spogliamento delle sostanze per molti giorni; e nella loro oppressione saran sollevati da piccolo soccorso: e un gran numero s'unirà con essi con frode. »

Cioè a Matatia ed a' suoi figliuoli i Maccabei.

« E cadranno degli scienziati, affinchè sian provati col fuoco, e purgati, e imbiancati sino al tempo già stabilito; perocchè rimane tuttora altro tempo. E quegli farà tutto quel ch'ei vorrà, e si leverà in superbia e insolentirà contro tutti gli dèi, e parlerà arrogantemente contro il Dio degli dèi, e tutto gli andrà bene, fino a tanto che siasi sfogata l'ira (di Dio); imperocchè sta fisso il decreto. Egli non farà stima del Dio de' suoi padri, e sarà dominato dalla libidine, e non terrà conto alcuno degli dèi, perchè si metterà al di sopra di tutte le cose. »

Antioco accoppiava l'empietà alla libidine; nè aveva in fatto altro dio che sè stesso. Aveva spogliato i templi de' greci, e spogliar volle altresì quello d'Elimaide. Che s'egli martoriò gli ebrei per far loro adorar gl'idoli, non fu tanto per far adorar questi quanto per far adorare la dispotica sua volontà. La sfacciataggine sua era senza confini; perocchè in certa sua marcia trionfale ei fece portar ottanta delle sue concubine sopra sedili con piè d'oro, e cinquecento altre sopra sedili con piè d'argento. Tarso e Mallo, due città della Cilicia, si ribellarono perch' egli le avea date in dono ad una di queste cortigiane.

« Ma renderà onore al dio Maozim nella sua residenza, e questo dio ignoto a' padri suoi onorerà con doni d'oro, d'argento, di pietre preziose e di ricca suppellettile. E porrà a difensore della cittadella un dio straniero, e chiunque riconoscerà questo per dio ei lo ricolmerà di onori e daragli potestà sopra molti, e distribuirà a questi gratuitamente la terra. »

Antioco non conosceva, in sostanza, altro dio, altra legge che la forza, e credendosi il più forte, facevasi adorar sotto il nome di Giove Olimpico e di Ercole Tirio, e di lui tenean luogo questi Maozim, o dèi della forza. Infatti Porfirio c'insegna, in san Girolamo, che l'idolo da quel tiranno collocato nel tempio di Gerusalemme era la propria sua immagine (1); ed accanto al tempio edificava una rocca, ed innalzava agli onori quelli che adoravano il suo dio.

« E nel tempo stabilito farà a lui guerra il re di mezzodì, e il re di settentrione si moverà contro di lui come un turbine co' suoi cocchi, co' suoi cavalieri e con grande armata navale: ed entrerà nelle sue province, e distruggerà e passerà avanti. Ed entrerà nella terra gloriosa, e molte genti saranno oppresse; e dalle mani di lui queste sole si salveranno, Edom e Moab, e le frontiere de' figliuoli di Ammon. E si approprierà le province, e la terra d'Egitto non si salverà da lui. E si renderà padrone de' tesori d'oro e d'argento e di tutte le cose preziose dell'Egitto: e passerà anche per la Libia e per l'Etiopia. »

Vi son di quelli che intendono questo per una ricapitolazione di quanto precede; ma si può benissimo intenderlo per un'ultima spedizione di Antioco in Egitto, nell'undecimo o penultimo anno del suo regno, ricordata in chiari termini da Porfirio in san Girolamo, e renduta verisimile da Tito Livio, colà dov'egli dice, nel sommario del suo libro quarantesimosesto, che Tolomeo Filometore fu cacciato dal regno da Tolomeo Fiscone suo minor fratello. Antioco avrà quindi approfittato della discordia tra i due fratelli per tentare una nuova spedizione a danno dell'Egitto.

« E daranno a lui turbamento le voci che verran dall'oriente e dal set-

(1) Comm. s. Hier. in Dan. c. 11.

tentrione, e partirà con grande esercito per devastare e per far grande strage. »

Dalla parte di settentrione, Artassia, re d'Armenia, e da quella d'oriente, Arsace, re dei parti, non voller più pagare il tributo. Quanto al primo, ciò testificano Appiano e Porfirio (1), e quanto al secondo n'abbiamo Tacito per mallevadore, il quale nota come la guerra de' parti impedì ad Antioco di togliere agli ebrei la loro religione e di ridurli a vivere alla greca.

« E pianterà il padiglione del suo palazzo tra i mari, sul monte illustre e santo, e salirà sino alla sua cima, e nissuno gli recherà aiuto (2). »

Secondo Polibio, la cui notabile narrazione intorno alla morte del tiranno sì bene accordasi colla storia sacra, egli morì vicino a Taba o Tabai, che Quinto Curzio dice esser città della Paretacene. Ora questa città era, siccome pare, situata sul monte *Sabi* o *Sabai*, *Tabi* o *Tabai*, perocchè uso è dei siri mutare la *S* in *T*. La Paretacene poi è una provincia tra il mar Caspio e il golfo Persico.

Tutto è maraviglioso in queste profezie, così i particolari in cui entrano, come l'esattezza con cui ogni cosa si è adempiuta, e la maniera in cui quest' adempimento ci viene attestato dai nostri nemici medesimi.

Nel quarto secolo dell'era cristiana, il fenicio Malco, grecamente chiamato Porfirio, compose un libro in confutazion di Daniele, al qual uopo dimostrò con quanta esattezza fosse esposta nell'undecimo capo del nostro profeta, prima la storia in succinto di Serse e poi puntualmente e partitamente la storia d'Alessandro e de' suoi successori in Egitto ed in Siria, e lo provò cogli storici perduti dappoi, Callinico Sutorio, Geronimo, Posidonio, Claudio Teone, Andronico Alipio, e con quelli fra i libri di Polibio e di Diodoro siculo che non giunsero fino a noi, da quest'esatto adempimento della profezia conchiudendo ch'ella era stata composta dopo il fatto. Oggidì anche gli increduli convengono ch'essa esisteva prima dell' avvenimento; sì che pel testimonio medesimo dei nostri nemici noi sappiamo e che le profezie di Daniele furono fatte gran tempo prima degli avvenimenti da esse annunziati e che sonosi a puntino avverate. Puossi egli desiderare di più?

D'altra parte non sappiam noi qual venerazione, qual amore gli ebrei ebbero sempre per le sacre scritture? Amore che vie più crebbe al ritorno dalla cattività di Babilonia. Onde non solo fu sotto Esdra steso il primo canone o catalogo autentico dei libri santi, nel quale fu sempre compreso Daniele; non solo leggevansi nelle sinagoghe ogni sabbato la legge e i profeti, ma si fece per fino il conto delle lettere contenute in ciascun libro affin d'impedire anche la più minima alterazione. E come far allora, tre secoli e mezzo dopo Daniele (perchè Antioco Epifane morì appunto dopo altrettanto tempo), ad imporre a tutto quel popolo come profezie sempre riverite di Daniele, quelle che sarebbero state inventate, fabbricate dopo il fatto, e delle quali prima nessuno aveva mai udito parlare?

E chi dunque e quando avrebbe d'un tratto fatta accettare alla nazione la profezia delle settanta settimane? quella profezia della quale la incredulità più impudente è costretta a confessare aver avuta cognizione gli ebrei gran tempo innanzi

(1) Apud Hieron. ubi supra

(2) Dan. 11, 32-45.

la nascita di Gesù Cristo, e di cui parla il famoso rabbino Illel, che viveva innanzi al tempo del nostro Salvatore? quella profezia che contraddice i pregiudizi degli ebrei sulla terrestre podestà del Messia, e sull'eterna durata del loro imperio? quella profezia che porge ai cristiani arme sì vittoriose contro la sinagoga, e che pur nullameno la sinagoga ha sì religiosamente conservata, ancorchè, sopraffatta dalla sua precisione, abbia pronunziato anatema contro chi calcola quelle settimane d'anni?

Ammiriamo, benediciamo la provvidenza del nostro Dio che ha resa la sua legge, le sue testimonianze oltremodo degne di fede, come dice il salmista (1); che ne fa risplender la verità per mezzo di quei medesimi che la combattono. Ma non basta conoscer colla mente questa verità: i demoni anch'essi credono e tremano (2), ma non amano. Quanto a noi, amiamo la verità; amiamola con tutto il cuor nostro e con tutta l'anima nostra: ecco il vero modo di ben conoscerla, e di non iscostarsene mai. Negli ultimi tempi molti saranno sedotti dallo spirito della menzogna e periranno, perocchè, dice l'apostolo, non hanno abbracciato l'amore della verità per essere salvi (3). Daniele, o piuttosto l'angelo che gli parla, termina per l'appunto con uno sguardo profetico su questa ultima epoca del mondo. « E in quel tempo sorgerà Michele, principe grande, il quale sta a guardia del popol tuo; perocchè verrà un tempo qual mai non fu, dacchè cominciarono ad esistere delle nazioni fino a quell'ora. E allora sarà salvato il popol tuo, tutto quello che sarà trovato scritto nel libro. E la moltitudine di quei che dormono nella polvere della terra si risveglieranno, altri per la vita eterna ed altri per l'ignominia, la quale si vedranno sempre davanti. E quelli che hanno la scienza rifulgeranno come lo splendore del firmamento; e quelli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intere eternità. Ma tu, o Daniele, chiudi queste parole e sigilla il libro fino al tempo determinato: moltissimi lo scorreranno e ne trarranno molta dottrina. »

Noi vediam che Gesù Cristo, interrogato da' suoi apostoli intorno all'ultima sua venuta, congiunge e mescola nella medesima predizione la distruzione finale di Gerusalemme e la finale rovina del mondo, una essendo la figura dell'altra. Nelle parole dell'angelo a Daniele havvi alcun che di somigliante. Antioco, superbo e libidinoso, che non conosce altro Dio nè altra legge che sè stesso, che si ride di tutte le religioni, che saccheggia tutti i templi, che adorar si fa in quel di Gerusalemme, che costringe tutti i popoli coll'inganno e colla forza a rinnegare il culto dei padri loro, che muor di repente percosso da Dio, e dà luogo colla sua morte ad una specie di risurrezione in Israele; Antioco era la figura di quell'uomo del peccato che si manifesterà alla fine dei tempi, di quel figlio di perdizione, di quell'avversario o satana il quale s'innalzerà sopra tutto che chiamasi Dio o si adora, fino ad assidersi nel tempio di Dio spacciandosi per Dio; di quell'anticristo che eserciterà una persecuzion sì violenta che mai non v'ebbe nè vi avrà mai una simil tribolazione; che farà miracoli e prodigi bugiardi, a segno d'indur in errore, se possibil fosse, anche gli eletti, ma che finalmente sarà dal Signore ucciso col fiato della sua bocca e annichilito collo splendore di sua venuta (4). Ecco perchè il profeta

(1) Ps. 92. (2) Iac. 2. (3) 2 Thes. 2.

(4) Ibid.

dalla morte d'Antioco è di repente trasportato alla fine del mondo ed alla risurrezione generale.

« Ed io Daniele osservai e vidi come due altri stavano, uno da una parte sulla riva del fiume, e un altro dall'altra parte sull'altra riva del fiume. E dissi a quell'uomo ch'era vestito di vesti di lino, il quale si stava sulle acque del fiume: E quando avran fine queste cose portentose? E udii colui ch'era vestito di vesti di lino, che stava sulle acque del fiume, che, alzata la destra e la sinistra sua mano verso del cielo, giurò per colui che vive in eterno e disse: In un tempo, e in (due) tempi, e nella metà di un tempo. E quando la dispersione della moltitudine del popol santo sarà compiuta, tutte queste cose saranno ridotte ad effetto (1). »

Questa espressione un tempo, due tempi e la metà d'un tempo, significa, come abbiam già veduto, tre anni e mezzo, o quarantadue mesi; tanto avendo durato la persecuzione d'Antioco e tanto dovendo durare, come credesi, quella dell'anticristo. Dove poi si prendan questi quarantadue mesi per mesi d'anni, o mille dugento sessant'anni, si potrà intenderlo della durata dell'impero anticristiano o maomettano. Che se riman pur sempre una misteriosa oscurità, non dobbiam nè maravigliarcene, nè lamentarcene, chè lo stesso profeta soggiugne:

« Ed io udii, ma non capii. E dissi: Signor mio, dopo queste cose che sarà egli? Ed ei disse: Va, o Daniele, perocchè queste sono parole chiuse e sigillate per sino al tempo determinato. Molti saranno eletti, e imbiancati, e purgati quasi col fuoco: e gli empi opereranno empiamente: e nissuno degli empi capirà, ma gli scienziati capiranno. E dal tempo in cui sarà tolto il sagrifizio perenne e sarà innalzata l'abbominazione della desolazione, saranno mille dugento novanta giorni. Beato chi aspetta e giunge fino ai mille trecento trentacinque giorni (2). »

I mille dugento novanta giorni fanno un po' più di tre anni solari e mezzo; intorno a che è da notare che tutte le persecuzioni durarono, nell'atto del furor loro, un egual tempo a un di presso (3).

La persecuzione d'Antioco ebbe fine dopo questo termine: il tempio fu purificato, e rifiorì a poco a poco il culto divino. Donde congetturar si può che, compiuto un egual numero d'anni dal dì che l'impero maomettano pose l'abbominazion della desolazione, cioè il suo culto anticristiano nel luogo santo, nella terra santa, questa sarà di nuovo purificata e restituita alla religione cristiana. Coloro che vivranno alcuni anni più tardi, verso la metà del vigesimo secolo, saranno ben lieti, perocchè, secondo ogni apparenza, vedranno il cristianesimo regnar sopra tutta la terra. Intanto, ascoltiamo le ultime parole dette dall'angelo al profeta:

« Ma tu va fino al tuo termine, ed avrai requie, e godrai di tua sorte sino al fine de' giorni (4). »

Dopo di che infatti si addormentò, per attendere la risurrezion generale, quel grande e sant'uomo, rispettato dai leoni, riverito dai conquistatori, ammirato dai popoli; dottore dei sapienti della Caldea e della Persia; umile in cima agli onori, incorruttibile in seno alla più splendida delle corti, confidente di Dio e dei re, comecchè spesso egli a questi annunziasse tremende verità; storico dell'avvenire, profeta della storia uni-

(1) Dan 12, 1-7.
(2) Ib. 8-12.
(3) Bossuet sul c. 10 dell'Apoc.
(4) Dan. 12, 8-13.

versale che da lui riconosce il suo complesso: Daniele, insomma, la cui sapienza era in tanto grido appo tutto l'oriente che, più d'un mezzo secolo prima della morte di lui, Dio rimproverava come un eccesso d'arroganza al re di Tiro il tenersi più saggio di Daniele.

Qual facilità non aveano a quei giorni d'apprender la vera sapienza e i magi della Caldea e della Persia (di cui fu capo per sì gran tempo Daniele), e i sacerdoti egiziani, e i bramani dell'India soggetti al medesimo impero, e i savi della Grecia, che appunto a que' giorni cominciavano a peregrinare in oriente in cerca della sapienza? Certamente, la filosofia greca, che nacque mentre vivea Daniele, doler non si può, e nè tampoco la filosofia egiziana e l'indiana, che la provvidenza rendesse loro inaccessibile la vera, la divina sapienza.

Ciro morì anch'esso in età di settant'anni, compianto da quanti aveano avuta la fortuna di vivere sotto il suo vasto impero. Egli avea regnato trent'anni dal dì che tolse a comandare per la prima volta gli eserciti dei persiani e dei medi, nove anni dopo la presa di Babilonia, e sette anni dopo la morte di Ciassare, o Dario il medo, suo zio. L'impero da lui di recente fondato era confinato a oriente dall'Indo, dal mar Caspio e dal ponto Eusino a settentrione; dal mar Egeo a occidente; e dall'Etiopia e golfo arabico a mezzogiorno; e lo avea sì bene in ogni cosa ordinato che solo per tal motivo esso durò più di dugent'anni a dispetto dei disordinamenti e delle imprudenze de' suoi successori. Passava questo principe sette mesi dell'anno a Babilonia, per la mitezza del clima; tre mesi a Susa in primavera, e due mesi a Ecbatana nei gran caldi della state. Fu sepolto a Pasargadi in Persia, dove ancor vedevasi il suo sepolcro al tempo di Alessandro il grande (1).

Quanto avvenne a Ciro ne mostra in che scurità e incertezza sarebbe fitta tutta la storia umana se Dio non ci avesse fatto dono di Mosè e dei profeti. Erodoto, che scrivea cento anni dopo, ci dice che fin da quel tempo v'erano intorno alla nascita, alla vita e alla morte di quel famoso conquistatore tre diverse tradizioni. Infatti la storia ch'ei ce ne porge differisce, in punti notabilissimi, da quella di Senofonte, la qual differisce da quella di Ctesia. Erodoto e Ctesia, e sovrattutto il primo, il fanno nascere, vivere e morire in modo al tutto romanzesco; egli avrà per avventura scelta questa versione per dar meglio nel genio agli ateniesi. La storia di Senofonte è, quanto ai fatti, naturalissima, e d'altra parte interamente d'accordo colla sacra scrittura. Quanto alle sagge ed eloquenti dicerie sull'arte di governare i popoli e di fare la guerra, ben si vede ch'elle sono di Senofonte assai più che di Ciro.

Uno storico greco contemporaneo di Ciro, e quindi un secolo più antico d'Erodoto, ci avrebbe potuto porgere più sicure notizie, se le sue istorie fossero venute sino a noi: vogliam dire Ecateo di Mileto, del quale Diodorò siculo ci ha conservato un passo notabile sulla storia di Mosè, da noi altrove citato, che assai poco si dilunga dal vero (2).

Di tutti i re delle nazioni, Ciro è il solo che Dio abbia predetto a nome, il solo ch'egli abbia chiamato suo cristo, perocch'egli doveva esser una figura del Cristo per eccellenza, col restituire la libertà agli schiavi d'Israele e coll'ordinar la ricostru-

(1) Cyrop. l. 8. Cicero, de divin. l. 1. Ptolom. in can.

(2) Diod. Sic l. 40. Phot. bibl. 1151.

zione del tempio. Nè vedesi che la scrittura lo riprenda, come neanche gli altri re di Persia, d'aver adorato idoli, propriamente detti, idoli di legno, di pietra o di metallo, come i re di Babilonia; chè anzi vedremo i successori di Ciro atterrar gl'idoli dell'Egitto e della Grecia, come ingiuriosi alla divinità. Generalmente i re di Persia compaiono, nella santa scrittura, più umani, più generosi, più inclinati al culto del vero Dio che tutti gli altri. Dario fe' comando a tutti i sudditi suoi di temer il Dio d'Israele, perch'egli è il Dio vivo ed eterno; Ciro in un pubblico editto riconosce che da Iehova Dio del cielo egli ricevette tutt'i regni della terra. Noi vedremo i più potenti e più degni suoi successori tener lo stesso linguaggio. Non vedesi però che nè detti re, nè i lor popoli abbiano adorato il vero Dio com' egli vuole e come dev'essere, e che abbiano adorato lui solo. Al contrario, stando alla testimonianza degli autori, i persiani non adoravano che il sole ed il fuoco: cioè, se la loro idolatria era men rozza di quella di Babilonia e dell'Egitto, essi non eran però meno idolatri adorando la creatura in vece del creatore. I lor discendenti rifuggitisi nell'India, i parsi, pretendono, è vero, che i loro antenati non adorassero il sole ed il fuoco, se non come simboli più espressivi della divinità; ma non v'ha in talo asserzione grande apparenza di verità: imperciocchè noi vedremo nel quarto e nel sesto secolo dell'era cristiana, i re di Persia Sapore e Izdegerde or favorire i cristiani, ora condannarli a morte a cagion del non voler essi adorare che un sol Dio, e non il sole nè il fuoco, nè essi medesimi. Si può credere che gli antichi re avessero simili idee e intermittenze.

Morto Ciro, i samaritani accusarono i giudei innanzi a Cambise suo figlio, chiamato Assuero da Esdra, poco dopo ch' ei fu salito in trono, e o ch'eglino trovassero ascolto o che il silenzio suo li facesse arditi ad attraversarsi alla ristaurazione del tempio, certo è ad ogni modo ch' esso rimase interrotto.

Cambise regnò sette anni, e in una spedizione in Egitto vi distrusse un numero grande di templi e d'idoli, e arse fra gli altri i templi di Tebe. Del resto egli si conducea più da frenetico che da degno figliuolo di Ciro: egli fu il primo a dare a' persiani l'esempio d'un matrimonio incestuoso, sposando la sua propria sorella, perciò ch'egli era lecito a un re di Persia far tutto quello che gli piaceva: egli fece porre a morte l'unico suo fratello sulla fede d'un sogno: dopo di che quella medesima sorella ch' egli avea sposata essendosi lasciato un giorno uscir di bocca qualche lamento sulla sorte del fratello ucciso, fu in modo da lui maltrattata che ne morì. Un' altra volta trapassò con un dardo il cuore a un fanciullo per mostrare al padre di questo che il vino non gli facea perdere il discernimento.

Morto Cambise, i samaritani d'accordo, siccome pare, coi governatori persiani della loro provincia, presentarono una nuova accusa contro i giudei al re Artasasta o Artaserse, dandogli a credere esser questi un popolo inclinato alla ribellione, il quale non avrebbe in breve tempo pagato più nè tributi nè gabelle, dove gli fosse conceduto di rifabbricare Gerusalemme e munirla di mura, e pregandolo di far esaminare gli annali dell'impero babilonese, onde persuadersi delle pericolose inclinazioni di quella nazione.

Questo re, chiamato Artasasta nel testo ebraico e nel greco di Esdra,

Artaserse nel latino, Mardo da Eschilo, Smerdi da Erodoto, Sfendadate da Ctesia, Oropaste da Giustino, fu il mago che si spacciò pel figliuolo secondogenito di Ciro, fatto morir da Cambise, e si mantenne per alcun tempo in trono. Costui, prestato orecchio alle rimostranze dei samaritani, rispose loro in questi termini: « Le accuse che voi ci avete scritte sono state lette parola a parola in mia presenza. E io ordinai che si consultasse la storia, e hanno trovato come quella città è stata ab antico ribelle ai re, e guerre e sedizioni sono insorte in essa: perocchè fortissimi regi sono stati in Gerusalemme, i quali hanno avuto il dominio di tutto il paese oltre il fiume, e i quali esigevano tributi, e gabelle, e altri diritti. Ora pertanto udite la decisione: Proibite a quella gente di rifabbricare quella città, fino a tanto che io forse non comandassi altrimenti. » Non si tosto fu giunta questa risposta del re, parecchi consiglieri corsero a Gerusalemme e costrinsero i giudei ad interromper la fabbrica (1).

L'audace usurpatore fu, dopo sette mesi di regno, balzato dal trono, e Dario figliuolo d'Istaspe, al par di Ciro dell'antica regia schiatta d'Achemene, uom di senno e di mano, giunse al sovrano impero, nel quale a vie più raffermarsi prese due figliuole del gran re per consorti.

I giudei avrebbono a ragione potuto promettersi che il nuovo re, se non altro per onorar la memoria di Ciro, li avrebbe reintegrati ne' loro diritti e rivocato avrebbe l'ordine dai loro nemici surrepito all'abborrito mago; ma eglino trascuraron l'opera del Signore per applicarsi soltanto a coltivar le loro terre, ad abbellir le lor case, senza pur accrescere d'una pietra il tempio di cui già poste si eran le fondamenta.

Sembra per anco che Zorobabele e il sommo sacerdote non posero in opera zelo bastante a muovere il popolo all'opera santa. Infatti, nel secondo anno del regno di Dario, il primo giorno del sesto mese, Dio mandò loro il santo profeta Aggeo a rimproverarli della lor negligenza e ad informarli che se la terra era stata in quell'anno colpita di siccità e di sterilità, appunto il fu perchè il popolo aveva interrotta la riedificazione del tempio.

Que' santi personaggi, i quali avean senza dubbio anch'essi compianta la noncuranza del popolo, e solo disperato degli uomini per difetto di eroica confidenza in Dio, furono accesi tosto dalla parola del Signore, il quale avvivò lo spirito loro e quello del popolo siffattamente che andarono e lavorarono attorno alla casa del Signor degli eserciti Dio loro (2). Nel qual lavoro furon dai santi profeti Aggeo e Zaccaria confortati con predizioni d'un grande e splendido avvenire.

« Ai ventiquattro del mese sesto, l'anno secondo del re Dario, il settimo mese, ai ventuno del mese, il Signore parlò ad Aggeo profeta e disse: Parla a Zorobabele figliuolo di Salatiele principe di Giuda, e a Gesù figliuolo di Iosedec sommo sacerdote, e al resto del popolo, e di' loro: Chi è rimasto di voi che abbia veduto questa casa nella prima sua gloria? e quale vi sembra ella adesso? Non è ella agli occhi vostri come se non fosse? Ora però fatti cuore, o Zorobabele, dice il Signore, e fatti animo, o Gesù figliuolo di Iosedec sommo sacerdote, e tu fatti animo, o popolo quanto sei, dice il Signore degli eserciti, e adempite (perocchè io sono con voi, dice il Signore degli eserciti) la parola fermata con voi quando uscivate dalla

(1) I Esdr. 4, 18-21. (2) Aggeo I.

terra d'Egitto: e il mio spirito sarà in mezzo a voi, non temete, perocchè così dice il Signore degli eserciti: Ancora un pochetto e io metterò in movimento il cielo, la terra, il mare e il mondo. E metterò in movimento tutte le genti, perchè verrà il Desiderato da tutte le genti, ed empierò di gloria questa casa, dice il Signore degli eserciti. Mio è l'argento e mio è l'oro, dice il Signore degli eserciti. Maggiore sarà la gloria di quest' ultima casa che della prima, dice il Signore degli eserciti, e in questo luogo darò la pace, dice il Signore degli eserciti (1). »

Aggeo dà fine alle sue predizioni con una grande promessa a Zorobabele.

« E il Signore parlò la seconda volta ad Aggeo, ai ventiquattro del mese, e disse: Parla a Zorobabele principe di Giuda, e di' a lui: Io metterò in movimento il cielo insieme e la terra. E abbatterò il trono dei regni, e distruggerò la potenza del regno delle genti, e rovescerò i cocchi e i cocchieri, e cadranno i cavalli e i cavalieri, e il fratello per le mani del fratello. In quel tempo, dice il Signore degli eserciti, io innalzerò te, o Zorobabele figliuolo di Salatiele, mio servo, dice il Signore, ed io ti terrò come un anello da sigillare, perchè io ti ho eletto, dice il Signore degli eserciti (2). »

È sempre la stessa profezia, aggiuntovi un indizio del mistero per mezzo del quale si compirebbe. Il Signore scuoterà il cielo, la terra e i mari; abbatterà gl'imperi umani, i persiani per opera de' greci, i greci per opera de' romani, i romani per opera di sè stessi: allora verrà il Desiderato da tutte le nazioni; allora il Signore medesimo prenderà la sua carne e il suo sangue, lo congiungerà a sè nella persona del Verbo. Questo Zorobabele, Uomo-Dio, questo Emanuele nato dalla Vergine, è il sigillo del Signore, il carattere della sua sostanza, l'impronta della sua perfetta rassomiglianza, l'anello dell'alleanza sua e della sua riconciliazione cogli uomini; egli è colui che ci darà la pace, egli colui che sarà la nostra pace.

Nell'anno medesimo, ai ventiquattro dell'undecimo mese, Zaccaria figliuolo di Barachia profetizzò dello stesso tenore, dicendo:

« Ed io ebbi di notte tempo questa visione: Io vedeva un uomo sopra un cavallo rosso che stava in un luogo assai basso piantato di mirti, e dietro a lui erano de' cavalli rossi, e chiazzati, e bianchi. Ed io dissi: Signor mio, chi sono costoro? e l'angelo che parlava in me dissemi: Io ti farò vedere quel che siano queste cose. E colui che stava tra i mirti rispose e disse: Questi sono quelli che il Signore ha spediti a scorrere la terra. E quelli risposero all' angelo del Signore che stava tra i mirti, e dissero: Abbiamo scorsa la terra e abbiam veduto che tutta la terra è abitata ed è in quiete. E l'angelo del Signore rispose e disse: Signore degli eserciti, fino a quando non avrai misericordia di Gerusalemme e delle città di Giuda, colle quali tu sei sdegnato? Questo è già il settantesimo anno. E il Signore rispose buone parole, parole di consolazione all'angelo che parlava in me. E l'angelo che parlava in me dissemi: Alza la voce e di': Il Signore degli eserciti dice così: Ho avuto zelo grande per Gerusalemme e per Sionne. E grand'ira ho io contro quelle potenti nazioni, perchè io era adirato un poco, ma quelle hanno aggravato il male. Per questo così dice il Signore: Mi volgerò con misericordia verso Gerusalemme, ed in

(1) Aggeo 2, 1-10. (2) Ib. 2, 21-24.

quella città sarà riedificata la mia casa, dice il Signor degli eserciti, e si tenderà l'archipenzolo in Gerusalemme (1). »

Qui noi vediamo il governo invisibile di questo mondo visibile, le podestà celesti della terra, il ministero degli angeli preposti ai regni umani. Prima ci si affaccia un capo, che credesi esser Michele, capitano degli eserciti del Signore, principal difensore del regno di Dio, la congregazion dei fedeli. Vengono indi al seguito di lui gli angeli delle nazioni, che gli rendono conto dell'operato e da lui aspettano gli ordini di Dio. Il principe di questi sovrani risiede istantaneamente in una valle piantata di mirti, la quale era, si crede, la provincia di Babilonia, paese irrigato ed umido, qual si conviene a simil sorta d'arbusti; egli è sopra un cavallo rosso, forse a significar la pronta e sanguinosa vendetta che Dio stava per trarre della città di Babilonia, la quale, in quel momento, meditava di ribellarsi a Dario. Gli angeli delle nazioni avendo al loro principe riferito che tutta la terra era abitata e tranquilla, egli si fa ad intercedere presso il Signore per Gerusalemme che tal non era, e la risposta di questo è trasmessa a Zaccaria per mezzo d' un angelo che parla in lui o con lui, e credesi esser l'angelo suo custode.

« E alzai i miei occhi, e stava osservando: ed ecco un uomo che avea in mano una corda da misuratore: E io dissi: Dove vai tu? Ed egli mi disse: Vo a misurare Gerusalemme per vedere quanta sia la sua larghezza e quanta la sua lunghezza. Quand'ecco uscì fuora l'angelo che parlava in me, e l'altro angelo andò incontro a lui, e gli disse: Corri, parla a quel giovine e digli: Senza mura sarà abitata Gerusalemme per la gran quantità d'uomini e di bestie che avrà nel suo seno. Ed io sarò ad essa, dice il Signore, una muraglia di fuoco che la circonderà; ed io sarò glorificato in mezzo a lei. O, o, fuggite dalla terra settentrionale, dice il Signore, dappoichè io vi ho dispersi ai quattro venti del mondo, dice il Signore. Fuggi tu, o Sionne, tu che abiti presso la figlia di Babilonia. Perocchè così dice il Signore degli eserciti: Dopo la (vostra) gloria egli mi spedirà alle genti, le quali vi spogliarono: perocchè chi tocca voi tocca la pupilla dell'occhio mio. Ecco che io stendo sopra di loro la mia mano, ed elleno saranno preda di quelli che furono schiavi loro: e voi conoscerete come il Signore degli eserciti mi ha mandato. Canta inni di laude e sta lieta, o figliuola di Sion: perocchè ecco che io vengo, ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore. E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno, e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te. E il Signore possederà Giuda suo retaggio nella terra santa, ed eleggerà di nuovo Gerusalemme. Tutta la carne si stia in silenzio dinnanzi al Signore, perchè egli si è svegliato e mosso dalla sua mansione santa (2). »

La Gerusalemme giudaica era l'abbozzo della Gerusalemme cristiana, che anch'essa è l'abbozzo della Gerusalemme celeste. Le promesse fatte alla prima si applicano ancor più alla seconda. La prima era di quel tempo mezzo deserta; ma un giorno il suo ricinto sarà troppo stretto a contener tutt'i suoi abitatori; molti fermeran la loro dimora fuor delle sue mura. E però della seconda principalmente, della chiesa cattolica, egli è da dir veramente che non è circoscritta da mura, chè essa non

(1) Zach. I, 8-16. (2) Ib. 2.

ha infatti altri termini se non quei della terra; Dio medesimo è il suo baluardo, le sue porte stanno aperte dì e notte; la calca delle nazioni vi entra per darsi al Signore.

Ivi è comandato a' giudei, rimasti a Babilonia, d'uscirne, poichè questa infelice città, già presa e umiliata da Ciro, dovea in breve provocar sopra di sè calamità più grandi ancora. Due anni dopo quest'avviso, ella ribellossi contro Dario, che la tenne assediata per venti mesi. I Babilonesi, perchè le lor provvisioni durassero più lungo tempo, si appigliarono al barbaro partito di sterminar tutte le bocche inutili, tutti coloro che non poteano servir in guerra: solo fu conceduto a ciascun uomo di conservar la più diletta delle sue donne, con una fante pe' servigi della casa. Tutti gli altri, fanciulli, vecchi, donzelle, donne, sorelle, madri, furono strozzati. Dario tuttavia seppe insignorirsene per istratagemma d'uno de'suoi capitani. Costui fu Zopiro che, tagliatosi il naso e le orecchie e tutto laceratosi il corpo, passò così sfigurato dalla parte degli assediati, e fingendo d'essere stato ridotto in quel compassionevole stato dalla crudeltà di Dario, seppe sì bene acquistarsi la loro confidenza che gli affidarono il comando della città: di che ei si giovò per farla cadere in mano al suo signore. Il quale come tosto l'ebbe in sua balia, fece levar le sue cento porte e abbassar l' altezza delle sue mura dai duecento cubiti, che prima era, ai cinquanta. Quanto agli abitanti, dopo d'averli dati in preda a' suoi persiani, che erano stati un tempo servi loro, ne fece impalar tre mila de' più rei e perdonò al resto (1).

Noi abbiam veduto nelle precedenti rivelazioni di Zaccaria il ministero degli angeli buoni; passiamo or a veder l'ufficio degli angeli cattivi. Ciò avviene all'occasione che il gran sacerdote erasi reso reo di qualche fallo, o fosse difetto di zelo per la riedificazione del tempio, o fosse qualch'altra negligenza; fallo ch' ei riparava dopo le esortazioni del profeta; o piuttosto il gran sacerdote appar qui, non tanto come individuo, quanto come capo e rappresentante della nazione, e come tale gravato delle iniquità della moltitudine.

« E il Signore mi fece vedere Gesù sommo sacerdote, che stava in piedi dinnanzi all' angelo del Signore, e satan stava alla destra di lui per fargli contro. E il Signore disse a satan: Ti reprima il Signore, o satan, e ti reprima il Signore che si è eletta Gerusalemme: non è egli questo un tizzone tratto dal fuoco? E Gesù era vestito di sordida veste, e si stava dinnanzi all'angelo; il quale disse a quelli che stavano alla sua presenza: Levategli la sordida veste. E disse a lui: Ecco che io ho tolta da te la tua iniquità, e ti ho rivestito di abito da festa. E soggiunse: Mettetegli in testa una tiara monda. E gli misero sulla testa la tiara monda, e lo rivestirono; e l'angelo del Signore stava in piedi. E l'angelo del Signore fece questa protesta a Gesù, e disse: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Se tu camminerai nelle mie vie e osserverai le mie cerimonie, tu pure sarai giudice della mia casa, e sarai custode del mio tempio, e darò a te alcuni di questi, che sono ora qui presenti, che vadan teco. Ascolta, o Gesù sommo sacerdote, tu e i tuoi amici che abitan presso di te, che sono uomini da portenti: perocchè ecco che io farò venire il mio servo, l'oriente (o il *germoglio*) (2). »

Gli amici notorii del gran sacerdote erano Zorobabele, Aggeo e Zac-

(1) Herod. l. 3. (2) Zach. 3, 1-8.

caria. I quali pii personaggi, mentre cooperavano con lui alla riedificazione di Gerusalemme e del tempio, presagivano nel medesimo tempo un altro principe di Giuda, un altro sommo sacerdote, un altro Gesù, l'oriente, il germoglio o il Messia, come parla la versione caldaica, da cui sarebbe edificata un'altra Gerusalemme, un altro tempio, con altri amici; essi presagivano Gesù Cristo co' suoi apostoli in atto di edificare la chiesa cristiana.

Zorobabele e Gesù, incoraggiati dalle predizioni d'Aggeo e di Zaccaria, di nuovo eransi accinti alla costruzione del tempio insieme col popolo ridestatosi dalla inerzia sua, quando Tatanai, satrapo persiano delle province di qua dall'Eufrate, e Starbuzanai, verisimilmente governator di Samaria e subordinato all'altro, vennero con alcuni consiglieri a Gerusalemme a saper con quale autorità essi edificassero quella casa e ristorassero quelle mura. E i capi del popolo diedero i loro nomi: « ma l'occhio del loro Dio si rivolse verso gli anziani de' giudei, e coloro non poterono ad essi fare divieto. » Solo fu convenuto che la cosa fosse esposta a Dario, a cui Tatanai scrisse ne' termini seguenti: « Al re Dario ogni bene. Sappi, o re, che noi siamo andati nella provincia della Giudea alla casa del Dio grande, la quale si fabbrica di pietre non lavorate, e s' interpongono de' legnami nelle mura; e l'opera si va continuando con sollecitudine, e si avanza tra le loro mani. Noi pertanto interrogammo que' seniori e dicemmo loro: Chi ha dato a voi facoltà di edificar questa casa e di ristorar queste mura? E oltre a ciò abbiam voluto sapere i loro nomi, affine di notificarli a te; onde ti scriviamo i nomi di quegli uomini che han maggioranza tra loro. Or eglino ci han risposto in tal guisa: Noi siamo servi del Dio del cielo e della terra, e riedifichiamo un tempio, il quale era stato già tempo edificato, dappoichè un re grande d'Israele lo avea innalzato e costrutto. Ma avendo i padri nostri provocato a sdegno il Dio del cielo, ei ci diede in potere di Nabucodonosor re di Babilonia, caldeo, il quale distrusse ancor questa casa e trasferì il popolo a Babilonia. Ma l'anno primo di Ciro re di Babilonia, Ciro re fece un editto per la riedificazione di questa casa di Dio. Perocchè anche i vasi d'oro e d'argento del tempio di Dio portati via da Nabucodonosor dal tempio di Gerusalemme, e trasportati da lui nel tempio di Babilonia, Ciro re li trasse fuora dal tempio di Babilonia, e furono consegnati a uno detto Sassabasar, a cui pur diede egli la principale autorità. E gli disse: Prendi questi vasi e va a riporli nel tempio ch'è in Gerusalemme, e si riedifichi la casa di Dio nel suo sito. Allora adunque Sassabasar, venuto qua, gettò i fondamenti del tempio di Dio in Gerusalemme, e da quel tempo fino adesso si va edificando, e non è ancor finito. Ora adunque, se così pare al re, faccia cercare negli archivi reali che sono a Babilonia se sia vero che Ciro re comandò che si riedificasse la casa di Dio in Gerusalemme, e ci faccia sapere riguardo a questo le intenzioni reali (1). »

Si vede che il satrapo vi poneva una certa rettitudine, e di più ch'egli avea un alto concetto del Dio d'Israele, poichè lo chiama il gran Dio, il Dio supremo.

Nè men notabili sono gli atti e le parole di Dario, il quale, ordinato che si consultasser gli archivi, ebbesi a trovare in Ecbatana, fortezza della provincia di Media, un libro nel quale era scritto:

(1) I Esdr. 5.

« L'anno primo di Ciro re: Ciro re ha ordinato che si riedifichi la casa di Dio a Gerusalemme nel suo sito, per immolarvi le ostie, e che si gettino le fondamenta adattate ad un'elevazione di sessanta cubiti di lunghezza e sessanta cubiti di larghezza. A tre ordini di pietre rozze, e altri ordini di legname nuovo: e l'occorrente per le spese sia somministrato dalla casa del re. E siano eziandio restituiti e riportati al tempio di Gerusalemme, al luogo dove prima erano collocati nel tempio di Dio i vasi d'oro e d'argento levati da Nabucodonosor dal tempio di Gerusalemme e portati a Babilonia. Adesso adunque tu, o Tatanai, governatore del paese di là dal fiume, e tu, Starbuzanai, co' vostri consiglieri gli arfasachei dimoranti di là dal fiume, ritiratevi lontan da loro. E lasciate che si faccia quel tempio di Dio dal condottiere de' giudei e dai loro seniori, e ch'essi fabbrichino quella casa di Dio nel suo sito. E io ho ancora ordinato in qual modo debba procedersi verso quegli anziani de' giudei, affinchè la casa di Dio sia fabbricata, vale a dire che dal tesoro del re e de' tributi che paga il paese oltre il fiume si somministri danaro a quegli uomini, affinchè non venga ritardato il lavoro. E quando il bisogno lo richieda, si dian loro ogni giorno e vitelli, e agnelli, e capretti per gli olocausti da offerirsi al Dio del cielo, e frumento, e sale, e vino, e olio secondo i riti de' sacerdoti che sono in Gerusalemme, onde non resti verun motivo di querela: ed offeriscano obblazioni al Dio del cielo, e facciano orazione per la vita del re e de' suoi figliuoli. Io adunque ho decretato che chiunque contravverrà a questo comando si prenda dalla casa di lui un legno e si pianti in terra, ed egli vi sia confitto sopra, e la sua casa sia confiscata. E Dio, il quale ha posto il nome suo in quel luogo, stermini qualunque regno o nazione, la quale stenda la mano per opporsi o per rovinare quella casa di Dio che è in Gerusalemme. Io Dario ho firmato questo decreto, il quale voglio che sia eseguito puntualmente (1). »

Così parlava quel gran re, famoso nella storia profana per l'espugnazione di Babilonia, per la conquista dell' India, e per le sue spedizioni contro gli sciti ed i greci. E' non si fa, generalmente, quel caso che merita del modo in cui parlano del vero Dio nei loro editti pubblici que' principi persiani, a ognun de' quali i greci stessi davano il nome di *re dei re*, di *gran re*, o anche solo di *re*. Dario il medo prescrisse a tutti i suoi sudditi il timore o altramente il culto del Dio di Daniele, siccome Dio vivo ed eterno. Ciro riconosce in lui il Dio del cielo che gli diè tutti i regni della terra, e ordina che sia ristorato il suo tempio a spese del regio erario. Dario, figlio d'Istaspe, rinnova lo stesso decreto, e v'aggiugne severissime pene ai contravventori, e assegna entrate per offerire ogni giorno in questo tempio sacrifizi per lui e pe' suoi figliuoli. Chi consideri che appunto sotto il regno di questo Dario vien posto comunemente Zoroastro, riformatore della religione persiana, non sarà maravigliato di trovarvi più d'una rassomiglianza colla religione degli ebrei, ed eziandio comprenderà chiaramente donde proceda l'opinion di coloro che fanno ebreo di origine esso Zoroastro.

Il governatore della Siria e gli altri magistrati eseguirono diligentemente gli ordini del re, e la edificazione del tempio procedeva innanzi, tanto più che i seniori del popolo

(1) I Esdr. 6, 3-12.

erano in essa incorati dalle predizioni di Aggeo e di Zaccaria.

Finalmente la casa di Dio vide il suo compimento nell'anno sesto di Dario, il terzo giorno del secondo mese, dopo vent'anni circa di lavoro. I figliuoli d'Israele, i sacerdoti, i leviti e gli altri tutti tornati dalla cattività ne celebraron quindi con festa la consacrazione, e offerirono in questa occasione cento vitelli, dugento arieti, quattrocento agnelli, e più dodici capri per lo peccato, secondo il numero delle tribù d'Israele.

I profeti Aggeo e Zaccaria composero, o almen cantarono a questa solennità il salmo seguente, che nei settanta e nella volgata porta il loro nome.

« Loda, o anima mia, il Signore: loderò il Signore mentre avrò vita; canterò inni al mio Dio finchè io sarò. Non ponete vostra fidanza ne' grandi, ne' figliuoli degli uomini, ne' quali non è salute. Il loro spirito se n'andrà, ed ei ritorneranno nella loro terra: allora andranno in fumo tutti i lor pensamenti. Beato chi ha per suo aiuto il Dio di Giacobbe, ha sua speranza nel Signore Dio suo, il quale fe' il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi. Egli che mantiene la verità in eterno, fa giustizia a que' che soffrono ingiuria, dà cibo ai famelici. Il Signore scioglie gl'incatenati, il Signore illumina i ciechi. Il Signore rialza i caduti, il Signore ama i giusti. Il Signore è il custode de' forestieri: difenderà il pupillo e la vedova, e sperderà i disegni de' peccatori. Regnerà pe' secoli il Signore: il tuo Dio, o Sionne, per tutte le generazioni (1). »

Poco dopo, cioè il dì quattordici del primo mese dell'anno, fu solennemente celebrata la pasqua così da' figliuoli d'Israele tornati dalla trasmigrazione, come da tutti quelli che s'erano appartati dalla corruttela delle nazioni del paese e uniti con loro per cercare il Signore Dio d'Israele (2). Il che comunemente intendesi dei proseliti che aveano ricevuta la circoncisione, ma anche si può intendere detto degli israeliti originari che s'erano ritratti dalla superstizione e dallo scisma dei samaritani.

Il profeta Zaccaria continuava intanto a raffermare il popolo nel culto del Signore con nuove predizioni, particolarmente sul futuro Messia.

Ecco in che modo egli dipinge l'entrata del Salvatore in Gerusalemme: « Esulta grandemente, o figliuola di Sion, giubbila, o figliuola di Gerusalemme: Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore: egli è povero e cavalca un'asina e un asinello. Ed io torrò via i cocchi di Efraim e i cavalli di Gerusalemme, e gli archi guerrieri saranno spezzati; e quegli annunzierà la pace alle genti, e il suo dominio sarà da un mare all'altro, e dal fiume sino all'estremità della terra. E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatti uscire i tuoi, ch'erano prigionieri, dalla fossa che è senz'acqua (3). »

Egli annunziò fin d'allora che il Signore sarebbe stimato trenta monete d'argento e che questo valsente sarebbe dato a un vasaio (4).

Gesù nell'andar, dopo il pasto della carità divina, insieme co' suoi discepoli al monte Oliveto, e prevedendo i patimenti che l'aspettavano, e che i suoi discepoli l'avrebbero abbandonato nell'angoscia, disse loro: « Tutti voi patirete scandalo per me in questa notte. Imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore e saran

(1) Ps. 145. (2) 1 Esdr. 6, 19-22.

(3) Zach. 9, 9-11.
(4) Ib. 11, 12, 13.

disperse le pecorelle del gregge (1).»

Il che era stato dal profeta predetto in questi termini: « O spada, esci dal fodero contro il mio pastore e contro l'uomo unito con me, dice il Signore degli eserciti: percuoti il pastore, e le pecorelle della greggia saranno disperse, ed io stenderò a' piccoli la mia mano (2). »

Egli vide in ispirito le mani di Gesù Cristo trafitte da chiodi: « E dirassi a lui: Che sono elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani? Ed egli dirà: Queste mi sono state fatte nella casa di coloro che mi amavano (3). »

Egli vede parimente il Salvatore ferito da una lanciata nel costato, ed anche l'effusione dello Spirito santo, della quale subito dopo la morte e l'ascensione di Gesù Cristo ebber avviso alcuni israeliti, prima ch'ella si spandesse sull'altre nazioni.

« E spanderò sopra la casa di Davidde e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione: e volgeranno lo sguardo a me che han trafitto: e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo alla morte d'un primogenito (4). »

Indi s'apre dinnanzi a lui una magnifica prospettiva degli ultimi tempi.

« E vi sarà un giorno, che è conosciuto dal Signore, che non sarà nè giorno nè notte: e sulla sera sarà la luce. E in quel giorno sgorgheranno da Gerusalemme acque vive; la metà di esse verso il mare orientale, e l'altra metà verso il mare d'occidente: vi saranno di state e di verno. E il Signore regnerà sopra tutta la terra: in quel giorno un solo sarà il Signore, e un solo il suo nome (5). »

Il profeta Abdia predice la total rovina del popolo di Edom. All' entrar degli stranieri in Gerosolima per dividersene le spoglie e trarne in cattività gli abitanti, gl'idumei facevano causa comune cogli stranieri. Verrà fatto a loro com'essi fecero agli altri: non rimarrà vestigio della casa d'Esaù (6).

Dario figliuolo d' Istaspe morì dopo d'aver regnato trentasei anni, e mentre stava preparando un'altra spedizione contro i greci. Serse suo figliuolo che gli succedette nel regno, proseguì con ardore i disegni del padre, e prima pose al dovere l'Egitto che erasi ribellato, affidandone il governo a suo fratello Achemene. Poscia, secondo che aveva profetizzato Daniele, sollevò colla sua potenza e colle sue grandi ricchezze tutto il mondo allor conosciuto, cioè l'Asia, l'Affrica e l'Europa contro il regno di Giavan o dei greci. Tutto l'oriente moveva sotto il suo comando, tutto l'occidente sotto quello d'Amilcare, capitano dei cartaginesi, i quali, stretta per trattati lega con Serse, gli condussero un esercito di trecento mila tra affricani, spagnuoli, galli e italiani. I macedoni pure gli mandarono truppe; la Fenicia e l'Egitto il provvidero di navi; insomma, per testimonianza d' Erodoto, d'Isocrate e di Plutarco, l'armata di terra e di mare che questo monarca condusse dall'Asia sommava a due milioni trecento diciassette mila seicento dieci uomini. Il qual esercito, dopo ch'ei fu entrato in Europa, venne, dai popoli dell'Ellesponto soggettatisi all'impero suo, accresciuto di trecento mila uomini, e di dugento venti legni la flotta, con ventiquattro mila uomini: per guisa che giungendo alle Termopili le genti sue di terra e di mare formavano in totale la somma di due milioni seicento quarantun mila seicento dieci uomini, senza contare i saccomanni, gli eunuchi,

(1) Matth. 26, 31. (2) Zach. 13, 7.

(3) Ib. 13, 6. (4) Ib. 12, 10, 11.

(5) Ib. 14, 7-9. (6) Abdia.

le donne, i vivandieri e altra gente di simil fatta che ammontavano ad un egual numero; donde appare che la somma totale delle persone venute con Serse in questa spedizione era di cinque milioni dugent' ottantatre mila duecento venti (1).

In questo numero era una squadra di giudei, in prova di che Giuseppe allega il testimonio d'un antico poeta greco (2): e d'altra parte ella è cosa naturalissima. Per ogni luogo dove passava Serse poneva il fuoco ai templi degl'idoli, a motivo ch'era empietà il voler chiudere la divinità entro una chiostra di muro, mentre l'universo intero è suo tempio. Così egli operava per consiglio dei magi che l' accompagnavano, e in particolare di Ostane capo dei medesimi, il quale insegnava la forma di Dio esser invisibile e aver esso gli angeli per ministri (3).

Tutti sanno come andasse a finire quella gigantesca spedizione: l'armata navale fu rotta da Temistocle a Salamina; quella di terra trattenuta prima per qualche tempo da Leonida alle Termopili, fu disfatta a Platea da Pausania e Aristide, intantochè l'oste dei cartaginesi veniva tagliata a pezzi insiem col suo condottiero da Gelone re di Sicilia. Poi che fu tornato a Susa, Serse depose ogni pensiero di guerra e di conquista, dandosi al lusso e alla mollezza, e più ad altro non pensando che a' suoi piaceri. Pel qual suo modo di vivere, tiratosi addosso ben presto l' odio e il disprezzo dei sudditi suoi, Artabano, ircano di nascita, capitan delle sue guardie e un de' suoi primi favoriti, congiurò contro di lui, e tratto alla parte sua Mitridate, un degli eunuchi del palazzo, questi lo introdusse nella stanza del re ed ivi lo trucidò mentr'era immerso nel sonno, l' anno vigesimo primo del suo regno.

Serse non era in sostanza d'indole cattiva, e narrasi di lui che essendosi un giorno adirato contro un suo zio, che solo gli avea contraddetto in un consiglio di stato, non ebbe difficoltà, tornato in sè stesso, di confessar pubblicamente il suo torto, ed anche d'abbracciare il consiglio dello zio, siccome quello ch'era infatti il più saggio, a dispetto di tutti gli altri consiglieri. Questo fu quel suo zio medesimo a cui affidò il governo dell'impero nel tempo della sua spedizione in Grecia. Un'altra volta al veder dall'alto d'una torre l' innumerabile suo esercito non potè tenersi dal piangere; di che avendogli suo zio dimandato il motivo, rispose che non avea potuto far di non lagrimare sull'instabilità delle cose umane, da che di tante migliaia d' uomini non un solo ne resterebbe d' ivi a cent'anni.

Ucciso così Serse dal suo favorito Artabano, quest'ultimo corse da Artaserse, terzo figliuolo di lui, gli notificò l'assassinamento di suo padre, incolpandone Dario suo fratello maggiore, come se la brama di salire al trono l'avesse indotto al parricidio, aggiunse che ad assicurarsi la corona Dario avea disegno di disfarsi di lui, onde mal per lui se non sapeva guardarsene. Artaserse, che era ancor molto giovane, prestò fede alle parole di Artabano, e senz' altra esamina, corse difilato alle stanze di suo fratello, ed ivi, aiutato da Artabano e dalle sue guardie, l'uccise.

Lo scettro apparteneva, dopo Dario, ad Istaspe secondo figliuolo di Serse: ma trovandosi egli allora nella Battriana, della quale era governatore, Artabano pose in trono Artaserse, con disegno di non lasciar-

(1) Herod. l. 7. Isoc. in Panat. Plut. in Themist. (2) Ioseph. contra App. l. 1.

(3) Cicer. de leg. l. 2, n. 10. Plin. l. 30, c. 1 e 2. S. Ciprian. de idol. vanit.

velo se non fin a tanto che la parte sua fosse divenuta sì forte da potervisi porre egli stesso. La grande autorità infatti di cui avea goduto gli aveva acquistato un numero grande di creati e fautori. Egli aveva inoltre sette figliuoli, i quali pieni di forza e coraggio sedevano nelle prime dignità dell'impero, e l'aiuto che da questi promettevasi era per l'appunto lo stimolo principale a' suoi ambiziosi disegni. Ma intanto ch'egli affrettavasi di condurlo a fine, Artaserse, avuta da Megabise marito d'una delle sue sorelle, notizia della trama, si studiò di prevenirla, e pose a morte Artabano prima ch'ei potesse condurre a compimento l'opera della sua fellonia, e con ciò assicurossi la possessione del regno. Se non che per farsi possessor solo di questo gli fu forza dare ancora parecchie sanguinose battaglie e ai figliuoli d'Artabano ed a quei che tenevano per Istaspe.

Artaserse era in grido del più bell'uomo de'suoi tempi; ma ciò che il rendeva ben più giustamente famoso era la generosità dell'animo suo. I greci gli posero il soprannome di *Macrokeir* o *lunga mano*, perch'egli avea le mani d'una straordinaria lunghezza. Nella scrittura egli è chiamato quando Assuero e quando Artaserse.

Ad impedire che ne'suoi stati non sorgessero sedizioni, tolse di carica tutti i governatori delle città e province ch'ei sospettava aver avuta qualche intelligenza coll'una o coll'altra delle fazioni da lui purdianzi distrutte, e ad essi altri ne sostituì di piena sua confidenza. Indi applicossi a riformare gli abusi e i disordini che s'erano introdotti nel governo, il che gli acquistò grande riputazione e l'affetto de'suoi sudditi in tutte le province dell'impero (1).

(1) Plut. in Artax. Cles. c. 51. Diodor. l. 11.

Nel terzo anno del suo regno, vedendosi tranquillo possessore di tutta la monarchia persiana, diede a tutti i grandi del regno un convito che durò cent'ottanta giorni, ed egli è uso ancora in Persia ne'tempi moderni, secondo riferisce un testimonio di veduta, di far ogn'anno certi conviti che durano appunto un sì lungo tratto di tempo (2).

A questo convito di corte tenne dietro un altro di sette giorni nei giardini del palazzo, cui convitò tutto il popolo di Susa. Ivi, all'ombra di cortine di diversi colori sospese con anelli d'argento a colonne di marmo, sedevano commensali senza numero, a cui mescevasi il vino del re in vasi d'oro, e ognuno potea scegliere quella qualità di vino che più gli andava a grado, non forzato nessuno a bere se non voleva; cosa questa che fra gli antichi non era sempre lecita, da che l'uso obbligava a bere ogni volta che il re del convito così ordinava.

La regina Vasti dava similmente un convito nel palazzo alle donne.

Nel settimo giorno Artaserse, ebbro di vino, di gioventù e di possanza, gli venne talento, cosa in vero poco decorosa, di far venire dinnanzi a sè la regina Vasti, affinchè tutti i grandi e il popolo ne ammirassero la bellezza; e per dare a questo capriccio, che negli usi dell'oriente offendeva ogni convenevolezza, un color di decoro, mandò sette ciambellani per condurla al palazzo.

Ma ella, fosse orgoglio oppur modestia, non volle arrendersi all'invito del re, nè punto si mosse. Di che egli, riscaldato dal vino e confuso in faccia ai grandi ed al popolo, montò in furia, ma tuttavia consultò i principali signori e i sapienti che conoscevano le antiche leggi, cir-

(2) Il dottor Fryer, lett. 5 p. 548. Visse in quel paese dal 1672 al 1681.

ca il modo in cui avesse a castigar della sua disobbedienza la sposa che disprezzava così i suoi comandi. Allora Mamucam mostrò al re che la regina avea non solo offeso il re, ma sì ancora, col suo esempio, tutti i popoli e signori dell'impero suo, e per consiglio di colui Vasti cadde in disgrazia, e questo fu notificato a tutti i popoli con un editto del re in tutte le lingue, nel quale ordinavasi pure alle mogli di onorare i loro mariti (1).

Ma calmatosi dopo qualche tempo lo sdegno del giovine re, affacciavasegli alla mente la bella immagine di Vasti, e forse che il costei rifiuto, giudicato da prima effetto di superbia, dappoi sol parve effetto di pudore. Se non che per la costituzione dei persiani e dei medi , l' editto che avea pronunziato la disgrazia di lei era irrevocabile con gran dolore del re. Di che accortisi i cortigiani che stanno attenti ad ogni capriccio del signor loro , come fa riguardo al vento il pilota per sottrarvisi o per giovarsene, lo persuasero a far venire a Susa da tutte le province del suo regno le vergini più belle. Quella poi che più gli darebbe nel genio sarebbe regina in luogo di Vasti.

Non sapeva il re d'aver sì presso colei ch'ei cercar facea per tutta l'Asia, destinata da Dio a far che tutto Israele trovasse in lei un possente sostegno contro i suoi nemici.

« Era in Susa un uomo giudeo, per nome Mardocheo, figliuolo di Iair, figliuolo di Semei, figliuolo di Cis, della stirpe di Iemini, il quale era stato menato via da Gerusalemme in quel tempo in cui Nabucodonosor re di Babilonia avea trasportato Geconia re di Giuda; ed egli avea educata la figliuola di suo fratello Edissa, chiamata con altro nome Ester, la quale avea perduti i suoi genitori, ed era oltremodo bella e di aspetto grazioso. E morti che furono il padre e la madre, Mardocheo l'avea adottata in figliuola. »

Ester vergine di rara beltà com'era, non isfuggì agli occhi degli emissari di Assuero. Dalla casa del padre suo adottivo essa fu condotta ad Egeo gran ciambellano delle donne del re. Ed essendogli piaciuta, la provvide d'ornamenti, le diede sette elette compagne e le assegnò la parte più bella del palazzo. Ma ella non gli disse di che famiglia nè di che popolo fosse, perocchè così le aveva ordinato Mardocheo, il quale passeggiava ogni giorno dinnanzi alla casa dov'erano in serbo le vergini, per aver novelle della sua cara pupilla e sapere quel che avvenisse di lei.

E quando fu venuto il tempo in cui doveva essere presentata al re, essa non cercò alcun ornamento donnesco; ma l'eunuco tanto più fu sollecito ad abbigliarla, perocchè ella vinceva il cuore di quanti la miravano.

E il decimo mese dell'anno settimo del suo regno, il re l'innalzò sopra tutte le sue donne, e le pose in testa il diadema reale e la fece regina in luogo di Vasti. E diede uno splendido convito a' suoi grandi, e fece magnifici regali, e concedè immunità a tutte le province, affinchè tutti i sudditi partecipassero della sua contentezza.

Ester nulla aveva ancor detto al re nè della sua famiglia nè del suo popolo, perocchè, dice la scrittura, ella faceva puntualmente tutto quello che Mardocheo le prescriveva, come era solita di fare nel tempo ch'egli da piccolina la educava.

E continuando pur Mardocheo a frequentare il palazzo del re, gli avvenne di scoprir una congiura ordita da due uffiziali della corte con-

(1) Ester I.

tro la vita d'Artaserse, e affrettossi di farne avvisata Ester, che, a nome di Mardocheo ne fece avvisato il re. Si fecero quindi perquisizioni; i due cortigiani trovati colpevoli furono appesi a un patibolo, e questo fatto fu registrato negli annali del regno(1).

Al principio dello stesso anno settimo, in cui il re prese ad amar Ester sopra tutte le sue donne e la dichiarò regina, egli avea pubblicato un editto favorevolissimo agli israeliti, in cui concedeva così ai sacerdoti e ai leviti, come agli altri tutti di questo popolo dispersi nel suo impero, solenne licenza, sotto il suggello di lui e dei sette principi del regno, di tornarsene ai loro fratelli in Giudea. Il quale editto, dovuto verisimilmente alla segreta influenza di Ester, era composto in questi termini:

« Artaserse, re de' regi, ad Esdra sacerdote, scriba sapientissimo della legge del Dio del cielo, salute. È stato decretato da me che chiunque del popolo d'Israele, e de' sacerdoti, e de' leviti che son nel mio regno vorrà andare a Gerusalemme, vada con te: perocchè tu se' spedito dal re e dai sette suoi consiglieri a visitare la Giudea e Gerusalemme relativamente alla legge del tuo Dio, la quale tu hai per le mani; e per portare l'oro e l'argento offerto spontaneamente dal re e da' suoi consiglieri al Dio d'Israele, il tabernacolo del quale è in Gerusalemme. E tutto l'argento e l'oro che potrai raccogliere in tutta la provincia di Babilonia offerto volontariamente dal popolo, e quello che i sacerdoti spontaneamente offeriscono per la casa del loro Dio, la quale è in Gerusalemme, prendilo liberamente e abbi cura di comprare con questo danaro dei vitelli, degli arieti e degli agnelli, e delle ostie colle loro libagioni, e offeriscile sopra l'altare del tempio del vostro Dio che è in Gerusalemme. E se a te e a' tuoi fratelli piacerà di fare qualche altro uso del rimanente dell'argento e dell'oro, fatelo secondo i voleri del vostro Dio. E parimente i vasi, che ti sono dati per servire alla casa del tuo Dio, portali al cospetto di Dio a Gerusalemme. E per tutte le altre cose eziandio che abbisognino per la casa del tuo Dio, qualunque somma vi si richiegga, ti sarà somministrata dal tesoro e dalla cassa reale e da me. Io Artaserse re ho ordinato e intimato a tutti i tesorieri della cassa pubblica, che sono di là dal fiume, che tutto quello che vi chiederà Esdra sacerdote, scriba della legge del Dio del cielo, glielo diate senza dilazione, fino alla somma di cento talenti d'argento, e fino a cento cori di grano, e fino a cento bati di vino, e fino a cento bati di olio: il sale poi senza misura. Tutto quello che appartiene al culto di Dio del cielo sia somministrato puntualmente alla casa di Dio del cielo, affinchè egli per disgrazia non prenda ira contro il regno del re e de'suoi figliuoli. Vi facciamo ancora sapere che non avrete potestà d' imporre censo o tributo, o altro aggravio sopra tutti i sacerdoti e leviti, e cantori, e portinai, e natinei, e ministri della casa di questo Dio. Tu poi, o Esdra, secondo la sapienza di Dio nella quale sei versato, crea de' giudici e de' presidi, affinchè rendano giustizia a tutto il popolo che è oltre il fiume, vale a dire a tutti quelli che riconoscono la legge del suo Dio; e ancora istruite liberamente quelli che non la conoscono. E chiunque non osserverà la legge del tuo Dio e la legge del re esattamente, si farà il suo processo per punirlo o colla morte, o coll'esilio, o con multa pecuniaria, o almen colla carcere. »

Cosa ben degna d'esser notata!

(1) Ester 2. (2) Esdr. 7, 12-26.

Mentre i persiani si danno a distruggere i templi idolatri di Babilonia, dell'Egitto, della Grecia, i loro più grandi re, un Ciro, un Dario, un Artaserse, si danno a riedificare, ad ornare il tempio di Gerusalemme ed a farvi adorare il Dio del cielo, a offerirvi sacrifizi per sè e pe' figli loro.

I natinei o gli oblati eran popoli vinti, come i gabaoniti, ai quali i capi d'Israele avean commesso il servigio materiale del tempio.

Esdra discendeva da Saraia, sommo sacerdote al tempo della distruzion di Gerusalemme per opera di Nabucodonosor, e che fu morto per comando di questo principe.

Da Babilonia, donde par che fosse promulgato l'editto, Esdra s'innoltrò verso il fiume e fece la rassegna della gente che lo accompagnava, e vi trovò alcuni capi delle famiglie sacerdotali, ma nessun levita nè ministro subalterno del tempio; onde mandò in luogo dov'eran degli uni e degli altri, e molti di essi vennero a lui nel termine di otto giorni. E de'principali sacerdoti ne separò dodici, ai quali consegnò l'oro, l'argento e i vasi preziosi che avea ricevuto in dono tanto dal re e da' suoi consiglieri, quanto dai figliuoli d'Israele. Oltre a cento vasi d'argento e venti coppe d'oro, v'erano seicento cinquanta talenti d'argento in contanti, e cento d'oro; che fanno, valutato il talento della prima specie circa 4,807 franchi e 10 centesimi, e quello d'oro 68,870 franchi e 35 centesimi, una somma di dieci milioni, undici mila seicento cinquanta franchi; somma certo ragguardevole e tal che potea benissimo tentar la cupidigia degli arabi e d'altri ladroni nei deserti della Siria che era mestieri di attraversare. E però Esdra intimò un digiuno per chiedere a Dio un buon viaggio. Egli avrebbe certamente potuto dal re ottenere una scorta, ma ebbe rossore di domandargliela dopo ch'ei gli avea detto: « La mano del nostro Dio assiste tutti quelli che lo cercano con sincerità: e il suo impero e la sua possanza e il suo furore si fan sentire a tutti quelli che lo abbandonano. » Nè la sua fede in Dio fu delusa, poichè mercè la sua protezione giunsero felicemente a Gerusalemme. L'oro, l'argento, i vasi furono recati al tempio, e i figliuoli della trasmigrazione offersero sacrifizi al Dio d'Israele, dodici vitelli per tutto il popolo, novantasei arieti, settantasette agnelli, e dodici capri per lo peccato: tutto questo in olocausto al Signore.

E presentarono gli editti del re ai satrapi della sua corte e a quelli che governavano oltre il fiume, ed essi favoreggiarono il popolo e la casa di Dio (1).

Così andavano ogni dì più ristabilendosi la quiete e l'ordine esteriore; ma un pessimo abuso erasi introdotto in Israele: chè i seniori avvisarono Esdra come certi israeliti e leviti e perfin sacerdoti, eransi mescolati ai popoli di Canaan per via di matrimoni, e come i capi della nazione erano stati i primi a dar l'esempio di questa prevaricazione.

« Udite queste parole (dice Esdra), stracciai il mio pallio e la tonaca, e mi strappai i capelli della testa e della barba, e mi posi a sedere pieno di tristezza. E si radunarono presso di me tutti quelli che temevano la parola del Dio d'Israele per riguardo alla prevaricazione di quelli che erano tornati dalla schiavitù, e io stava assiso con tristezza sino al sacrificio della sera (2). » E allora inginocchiossi, e alzò le mani verso il Signore suo Dio, e diffuse il cuor suo in umil preghiera.

« Mentre adunque Esdra orava, e

(1) 1 Esdr. 8, 22. (2) Ib. 9, 3 e 4.

supplicava, e piangeva, prostrato dinnanzi al tempio di Dio, si raunò intorno a lui una grandissima turba d'uomini d'Israele, e di donne, e di fanciulli, e il popolo piangeva dirottamente. E Sechenia figliuolo di Iehiel, de' figliuoli di Elam, prese la parola e disse ad Esdra: Noi abbiamo prevaricato contro il nostro Dio, e abbiamo sposate donne straniere di questi popoli del paese: ma se adesso Israele di ciò si pente, facciamo un patto col Signore Dio nostro di rigettare tutte queste donne e i figliuoli nati da esse, facendo quello che piacerà al Signore, e a quelli che temono i comandi del Signore Dio nostro facciasi quel che porta la legge. Alzati, a te tocca di risolvere, e noi ti daremo la mano; fatti animo, e opera. Esdra allora si alzò e invitò i principi de' sacerdoti e de' leviti e tutto Israele a giurar di far com'era stato detto: ed essi giurarono. Ed Esdra si levò dal cospetto della casa di Dio, e andò alla stanza di Gioanan figliuolo d'Eliasib; e dopo che vi fu entrato non mangiò pane e non bevve acqua; perocchè piangeva il peccato di quelli ch'eran tornati dalla cattività. E fu intimato in Giuda e in Gerusalemme a tutti i figliuoli della trasmigrazione che si adunassero in Gerusalemme: e che chiunque in termine di tre giorni non vi si trovasse, per sentenza dei principi e dei seniori sarebbe confiscato tutto il suo avere, ed egli sarebbe rigettato dall'adunanza di quelli ch'eran tornati dalla trasmigrazione. Si adunarono pertanto dentro i tre giorni tutti gli uomini di Giuda e di Beniamino a Gerusalemme nel nono mese ai venti del mese, e tutto il popolo si stava assiso sulla piazza della casa di Dio, tremante a causa del suo peccato e delle grandi piogge. Ed Esdra sacerdote alzatosi disse: Voi avete peccato e avete sposate donne straniere, aggiungendo questo ai delitti d'Israele. Adesso adunque date gloria al Signore Dio de' padri vostri, e fate quello che piace a lui, e separatevi dai popoli del paese e dalle mogli straniere. E tutta quanta la moltitudine rispose e disse ad alta voce: Si faccia come tu hai detto.» Ma nel medesimo tempo essi gli esposero che non essendo questo affare d'un giorno nè di due, s'avessero a sceglier de' capi, i quali, con essi i seniori e i giudici di ciascuna città, terminassero questa grande bisogna; come fu fatto (1).

Intanto che Esdra adoperavasi per tal modo alla restaurazion dello stato e della chiesa nella Giudea, sorse in Susa, contro gl' israeliti dispersi in tutto l'impero de' persiani, un turbine tremendo che stava per esterminarli tutti in un sol giorno; se non che Dio, per man d'una donna, lo rivolse in capo a colui che n'era l'autore.

Aman, il quale da un lato discendeva dagli antichi re d'Amalec, chiamati Agag, e dall'altro di padre o di madre macedone, era venuto in altissimo favore presso Artaserse, e quindi in altissima possanza; tanto che, innalzato sopra tutti gli altri principi, ricevea da tutta la corte omaggi di grandissima riverenza. Ognuno piegava il ginocchio dinnanzi a lui, così avendo il re comandato.

Il solo Mardocheo nol faceva, perocchè era bensì uso degli ebrei chinarsi profondamente, in segno di rispetto, dinnanzi agli uomini, ma non piegavano il ginocchio se non dinnanzi a Dio solo. A questa sola cerimonia religiosa rifiutavasi Mardocheo, siccome il testo originale accenna.

Di che più volte avvertito, egli persistette pur sempre, rispondendo sè essere ebreo. I cortigiani l'accu-

(1) 1 Esdr. 10

sarono allora ad Aman, il quale, non pago, per troppa superbia, di vendicar l'affronto sopra di un solo, deliberossi di esterminar l'intera nazione degli ebrei, i quali avea già in odio per esser egli amalecita, e per cagione che la religion loro impediva a Mardocheo di rendere ad un mortale onori divini. Un altro motivo ancora dell'odio suo si era l'aver Mardocheo scoperta la trama dei due eunuchi che volevano uccidere il re.

E poichè l'impresa era grande, egli ebbe ricorso alla pratica superstiziosa di trar le sorti, per sapere il giorno che tornar dovesse più favorevole all'esecuzione del suo disegno. Tratta dunque la sorte nel primo mese del duodecimo anno del regno di Artaserse, ne uscì fuori il mese duodecimo, chiamato *Adar*.

Aman allora disse al re, senza punto nominare gli ebrei: « Havvi un popolo, disperso per tutte le province del tuo regno, di uomini segregati tra loro, i quali han leggi e cerimonie inusitate, e oltre a ciò sprezzano gli ordini del re: e tu sai benissimo che non torna bene pel tuo regno il lasciarli insolentire. Se così ti piace, dà ordine ch'essi periscano, e io peserò dieci mila talenti ai tesorieri della tua casa. Allora il re si tolse dal dito l'anello di cui solea servirsi, e lo dette ad Aman figliuolo di Amadati della stirpe di Agag, nemico de' giudei. E gli disse: L'argento che tu esibisci sia tuo: di quella gente fa quel che ti pare (1).»

Quindi il decimoterzo giorno del primo mese, Aman fece scrivere, in nome di Artaserse, le lettere seguenti:

« Artaserse, re massimo dell'India sino all'Etiopia, a' principi e governatori delle cento ventisette province soggette al suo impero, salute. Comandando io a moltissime nazioni, e avendo al mio dominio soggettata tutta la terra, non ho voluto abusare della mia gran possanza, ma governare con clemenza e bontà i sudditi, affinchè senza timore alcuno, menando tranquillamente la vita loro, godessero della pace bramata da tutti i mortali. Or cercando io da' miei consiglieri in qual modo ciò potesse ottenersi, uno che tutti gli altri sorpassava in saviezza e fedeltà, ed era il secondo dopo del re, di nome Aman, mi significò esservi un popolo disperso per tutta la terra, vivente con leggi inusitate e avverso a' costumi di tutte le genti, il quale disprezzava i comandi de' re, e colle sue dissensioni alterava la concordia di tutte le genti. Ciò avendo noi inteso, veggendo come una sola nazione, contraria ad ogni specie d'uomini, segue leggi perverse e disobbedisce a' nostri ordini, e turba la concordia e la pace delle province soggette a noi, abbiam comandato che tutti quelli che saranno indicati da Aman (che ha la soprintendenza di tutte le province ed è il secondo dopo del re, e il quale noi come padre onoriamo) sieno sterminati da' loro nemici insieme colle mogli e figliuoli a' quattordici del mese duodecimo Adar, di quest'anno, e nissuno abbja di essi pietà; affinchè questi uomini scellerati, scendendo lo stesso dì nell'inferno, rendano al nostro impero la pace che aveano turbata (2). »

Cotali lettere, stese in tutte le lingue del regno ed improntate del sigillo reale, furono spedite in tutte le province per pubblici corrieri.

Ed ecco in che modo, senz'altra disamina, un principe, nè tuttavia cattivo, immolava alla superbia offesa d'un ministro milioni di sudditi innocenti. La strage dovea cominciarsi a' tredici del mese e continuare sino a' quattordici, e questo micidiale

(1) Ester 3. (2) Ib. Vulg. 13, Grec. 3.

editto fu affisso in Susa nel tempo medesimo che il re e il suo favorito sedevano ad un solenne convito.

Tutta la città ne fu in turbamento, tutti in pianto gli ebrei. Mardocheo, come il seppe, stracciò le sue vesti, si vestì di sacco e, coperto il capo di cenere, andava per la città piangendo con gran grida la sventura che sovrastava al suo popolo, e così venne fin alla porta del palazzo, nel quale, perocchè gl'iddii di quaggiù senton ribrezzo all'aspetto della miseria, non gli era consentito d'entrare.

Di mano in mano che il regio editto giungeva nelle province, gli ebrei che le abitavano si davano in preda all'afflizione, ai digiuni, alle grida, al pianto; moltissimi avvoltolandosi tra 'l sacco e la cenere.

Recato l'annunzio alla regina che Mardocheo trovavasi in quell' abito alla porta del palazzo, ne rimase costernata e gli mandò dell'altre vesti, ma egli non volle accettarle. Allora ella mandò un eunuco a saper la cagione del suo cordoglio, e Mardocheo si aperse a costui e gli diede una copia del regio editto per la regina, con commissione di dirle che ella si presentasse allo sposo suo, affin d'intercedere pel suo popolo.

Ma essa risponder fece al padre suo adottivo non esser lecito a chicchessia, come tutti sapevano, entrare dal re senz' essere da lui chiamato, sotto pena di morte, salvo se il re, in segno di perdono, non istendesse verso il reo lo scettro d'oro: ella poi da ben trenta giorni non essere stata chiamata.

Al che Mardocheo mandò rispondendo: Non isperasse già, per esser della famiglia regale, di salvar sola essa la vita: s'ella non volesse pigliarsi questo carico pel ben del suo popolo, a Dio non mancherebbono altre vie per salvarlo, intanto ch'ella perirebbe insieme colla casa di suo padre. Chi sa, dicevale ancora, che Dio non l'avesse menata al trono per questa congiuntura?

Onde corroborata da questa coraggiosa fiducia dal padre suo adottivo, essa gli fece dire: « Va e raduna tutti i giudei che vedrai in Susa, e fate orazione per me: non mangiate e non bevete per tre dì e per tre notti, ed io colle mie serve digiunerò nella stessa guisa, e poscia mi presenterò al re facendo contro la legge, non essendo io chiamata, e abbandonandomi al pericolo e alla sorte. Andò adunque Mardocheo e fece tutto quello che gli era stato ordinato da Ester (1). »

Tutto Israele diedesi quindi al digiuno e all'orazione.

E Mardocheo disse: « Signore, Signore, re onnipotente, dappoichè in tuo dominio sono tutte le cose, e non havvi chi al tuo volere resister possa, quando tu abbi risoluto di salvar Israele; tu facesti il cielo e la terra e tutto quello che nel giro de' cieli contiensi. Tu se' il Signore di tutte le cose, e alla maestà tua nissuno resiste. Tu sai ogni cosa, e sai che non per superbia, nè per dispregio, nè per qualche desiderio di gloria ho fatto questo di non adorare il superbissimo Aman; perocchè volentieri, per salvare Israele, sarei pronto a baciare le orme de' suoi piedi; ma ho temuto di trasportare ad un uomo l'onor del mio Dio, e d'adorar qualcheduno oltre il mio Dio. Ora tu, o Signore re, Dio d'Abramo, abbi pietà del tuo popolo, perocchè i nostri nemici vogliono sterminarci e distruggere la tua eredità. Non disprezzare il tuo retaggio da te riscattato dall'Egitto. Esaudisci la mia preghiera, e sii propizio al popolo, che è tua porzione eletta a sorte, e converti in allegrezza i gemiti nostri, affinchè vivendo diamo

(1) Ester 1

lode, o Signore, al tuo nome; e non chiuder la bocca a que' che cantano le tue glorie (1). »

E la regina similmente, avvolta nel sacco e nella cenere orava dal fondo dell'oppresso animo suo, dicendo: « Signore mio, che se' il solo nostro re, aiuta me abbandonata e che altro aiuto non ho fuori di te. Il mio pericolo è imminente. Io ho udito a raccontare dal padre mio come tu, o Signore, separasti Israele da tutte le genti, e i padri nostri da tutti i loro maggiori per possederli in eterno come tua eredità, e facesti verso di loro come avevi promesso. Noi peccammo dinnanzi a te, e per questo tu ci abbandonasti nelle mani de'nostri nemici : perchè noi adorammo gli dèi loro. Giusto se' tu, o Signore: e adesso essi non sono contenti di tenerci oppressi in durissima schiavitù; ma attribuendo alla potenza dei loro idoli la fortezza delle loro braccia, pretendono di cangiare le tue promesse, e di sterminare la tua eredità, e di chiuder le bocche a quei che ti lodano, e di estinguer la gloria del tuo tempio e del tuo altare. Affinchè le bocche dei gentili si aprano a lodare la possanza degl'idoli e a celebrare perpetuamente un re di carne. Non dare, o Signore, il tuo scettro a que' che non sono, affinchè della rovina nostra non ridano, ma i loro disegni volgi contro di loro, e dispergi colui che ha principiato ad infierire contro di noi. Ricordati di noi, o Signore, e fatti vedere a noi nel tempo della tribolazione nostra, e dà a me coraggio, Signore, re degli dèi e di tutte le potestà: metti nella mia bocca parole adattate, nel cospetto di quel lione, e il core di lui volgi a odiare il nemico nostro, onde ed egli e tutti gli altri che son d'accordo con lui periscano. E noi libera colla tua mano, e aiuta me che altro aiuto non ho se non te, o Signore, il quale conosci tutte le cose. E sai com'io ho in odio la gloria degl'ingiusti e detesto il letto degl'incirconcisi e di qualunque straniero. Tu sai la mia necessità e com'io ho in abbominazione il distintivo della superbia e della mia gloria ch'io porto sulla testa ne'giorni di mia comparsa, e l'ho in orrore, come un panno intriso di sporco sangue, e nol porto ne'giorni della mia quiete. E come io non ho mangiato alla mensa di Aman, e non ho avuto piacere ai conviti del re, e non ho bevuto del vino di libagione : e non mai ho avuto contento dacchè fui qua trasferita fino al dì d'oggi, se non in te, Signore Dio d'Abramo. Dio sopra tutti possente, esaudisci le voci di coloro che non hanno altra speranza, e noi salva dalle mani degl'iniqui e me libera dal mio timore (2). »

E il terzo giorno ella si trasse gli abiti di lutto, si abbigliò di tutti i suoi ornamenti, ed entrò nell'interno vestibolo del palazzo, dove il re stava assiso con la faccia rivolta verso la porta della sala. La regina veniva accompagnata da due damigelle, ad una delle quali tenevasi appoggiata; l'altra le venia dietro sostenendo lo strascico delle sue vesti reali. Ella era tutta florida di bellezza, il volto spirante grazia e giocondità, ma chiuso il cuore dalla paura. Al primo vederla entrare, guatolla con occhi ardenti di furore, ond'ella cadde svenuta. Ma Dio rivolse a clemenza il cuore del re, e frettoloso, in timore per la regina, sbalzò dal suo trono, e sorreggendola colle sue braccia, sino a tanto che fu rinvenuta, l'accarezzava dicendole: Che hai, o Ester? io son tuo fratello, non temere: tu non morrai, perocchè questa legge è fatta

(1) Ester volg. 14, Grec. 4. (2) Ibid.

per tutti e non per te. Ed ella baciò lo scettro da lui postole sul collo, ed egli continuò, dicendo: Che vuoi? quando pur tu mi chiedessi la metà del regno, io te la darei. Ed ella rispose: Se così piace al re mio signore, io supplico che tu venga oggi da me al convito da me preparato, e teco Aman. E subito il re comandò di dare avviso ad Aman ch'ei facesse il volere della regina (1).

E quando il re trovossi con Aman a convito dalla regina, ed ebbe bevuto del vino in copia, tornò a dire ad Ester: Che vuoi tu ch'io ti faccia dare e che domandi tu? Quand'anco tu chiedessi la metà del mio regno la otterrai. Ed Ester lo pregò di voler ritornare con Aman al convito da lei preparato pel giorno appresso, e allora gli svelerebbe le sue brame.

Dopo il convito Aman se ne andò lieto e contento, se non che essendosi, nell'andare, incontrato con Mardocheo, il quale non gli rendè omaggio nella debita forma, ne prese ira grande; ma dissimulando, se ne tornò a casa sua.

Ivi giunto, convocò i suoi amici, con Zares sua moglie, e rammentò loro le sue grandi ricchezze, la turba de'figliuoli, e a quanta gloria lo avesse innalzato il re sopra tutti i principi e cortigiani suoi; e come solo insieme al re avea desinato alla tavola della regina, e come ei v'era invitato col re per l'indomani; ma che con tutto questo nulla gli parea avere fino a tanto che vedesse il giudeo Mardocheo sedere alla porta del palazzo.

Allora sua moglie e gli amici, pronti al consiglio, gli dissero facesse rizzar una forca ben alta, e 'l dì vegnente dicesse al re di fare ad essa appiccar Mardocheo, e così ne andasse poi contento al convito della regina. Piacque a lui questo consiglio, e ordinò che fosse preparato un patibolo altissimo (2).

« Il re passò quella notte senza prender riposo, e comandò che se gli portasser le storie e gli annali del tempo passato: e mentre questi leggevansi in sua presenza, si venne a quel luogo dove stava scritto come Mardocheo avea rivelata al re la congiura di Bagatan e di Tares eunuchi che volevano uccidere il re Assuero. Ora sentito ciò, disse il re: Qual premio od onore ha ottenuto Mardocheo per tanta fedeltà? E i servitori e i cortigiani suoi gli dissero: Ei non ha avuto ricompensa veruna. E il re immediatamente disse: Chi è nell'atrio? Or Aman era entrato nell'atrio interiore della casa reale per suggerire al re che desse ordine di far appiccar Mardocheo al patibolo già preparato. Risposero i servi: Aman è nell'anticamera. E il re disse: Venga. E quand'ei fu entrato, gli disse: Che dee farsi ad un uomo cui il re vuole onorare? E Aman, pensando dentro di sè e credendo che non altri che sè volesse il re onorare, rispose: Un uomo che il re vuol onorare dee vestirsi in abito reale e farsi salire sopra un cavallo il quale sia stato cavalcato dal re, e dee avere in testa il diadema reale, e il primo de' principi reali e de' signori grandi addestri il suo cavallo, e andando per la piazza della città gridi e dica: Così sarà onorato colui che il re vuole onorare. E il re gli disse: Va tosto e prendi il manto reale e il cavallo, e quello che hai detto fallo al giudeo Mardocheo, che siede dinnanzi alle porte del palazzo: guarda di non omettere nulla di quello che hai detto. Aman adunque prese il manto e il cavallo, e fatto rivestir Mardocheo sulla piazza della città e fattolo salire a cavallo, gli andava innanzi e gridava: Di tale onore è degno chiunque vorrà il re che sia

(1) Ester vulg. 15, Grec. 5. (2) Ester 5.

onorato. Indi Mardocheo tornò alla porta del palazzo, e Aman si affrettò di andare a casa sua piangendo e col capo coperto: e raccontò a Zares sua moglie ed agli amici tutto quello che gli era avvenuto. Ma i sapienti, dai quali prendeva consiglio, e la moglie gli risposero: Se Mardocheo, a cui hai principiato a star sotto, è di stirpe giudea, non potrai contrastare con lui, ma andrai per terra sugli occhi di lui. Mentr'ei parlava tuttora, vennero gli eunuchi del re e l'obbligarono di andar subito al convito preparato dalla regina (1). »

Era uso fra' persiani che quelli i quali reso avessero un qualche segnalato servigio allo stato o alla persona del principe fossero guiderdonati con onori straordinari e avessero i nomi loro registrati nella lista dei *benefattori del re*, in persiano chiamati orosangi. Erodoto ci narra di due samii, Teomestore e Filaco, i quali amendue, come capitani di nave ch'erano alla battaglia di Salamina, benchè sì funesta per Serse, essendosi segnalati per gran valore, a premiarneli, l'un d'essi fu dai persiani sollevato alla signoria della sua patria, l'isola di Samo, l'altro registrato nel numero dei benefattori del re (2).

Nel tempo che Temistocle trovavasi alla corte di Persia (i pareri non son d'accordo intorno al re che l'accolse, se Serse o l'Artaserse nostro) il re stimolò lo spartano Demarato a chiedergli qualcosa, e questi pregollo di concedergli di fare un'entrata solenne a cavallo in Sardi, cinto del diadema regale; della quale temeraria dimanda il re fu sì sdegnato che appena perdonarla seppe ad intercession di Temistocle (3).

Ciro agli ariaspi, che componevano un piccol popolo della provincia Drangiana, diede il nome di orosangi, tradotto dai greci in quello di evergeti o benefattori, perchè avean salvato nel deserto il suo esercito recandogli vettovaglie.

Per grande che fosse il favore onde Aman godeva presso Artaserse, sembra tuttavia che quest'ultimo avesse così un poco voluto pigliarsi giuoco di lui, allettandolo con la speranza che dovesse appunto esser egli quel tale ch'egli voleva onorare; chè un despota, quando pur profonde onori, possanza ed oro ad un favorito, non gli diviene però amico.

Ed anche avea potuto notar nel suo visire una tal superba gonfiaggine d'orgoglio ch'egli credè ben fatto reprimerla; e forse ancor la memoria del gran servigio resogli da Mardocheo operava nell'animo del re a danno di colui che l'avea persuaso a quel barbaro decreto, ad eseguir il quale poi ora trovavasi imbrogliato. Egli è verisimile che la propizia stella di Aman già principiasse fin da questo punto a impallidire: eppure il re ancor non sapeva ch'Ester era una delle figlie di quel popolo di cui aveva ordinato la strage per suggestione del superbo favorito. Come tosto il sapesse dovea scoppiar la procella, e il fulmine colpire colui che pur dianzi, nella superbia sua, sollevava sino al cielo i suoi pensieri di vendetta.

« Il re adunque e Aman andarono a cena nell'appartamento della regina. E il re anche questa volta le disse quando fu riscaldato dal vino: Che domandi tu, o Ester, e che vuoi che si faccia? Quando anche tu chiedessi la metà del regno mio l'avrai. Ed ella gli rispose: Se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, o re, e se così a te piace, salvami la vita mia, per cui ti prego, e il popol mio, per cui ti chieggo grazia. Perocchè e io

(1) Ester 6. (2) Herod. l. 8, n. 35.

(3) Plut. in Themist.

e il mio popolo siamo stati venduti alla distruzione, alla strage e allo sterminio: e fossimo noi almeno venduti per ischiavi e per ischiave; tollerabile sarebbe tal male, e io gemerei in silenzio: ma ora abbiam per nimico un uomo, la crudeltà del quale cade sopra del re. E il re Assuero rispose e disse: Chi è costui che tanto può, e ardisce di far questo? Ester gli disse: Nemico nostro e persecutore pessimo egli è questo Aman. Ciò udendo quegli rimase stupido, nè potea sostenere gli sguardi del re e della regina. E il re sdegnato si alzò, e dal luogo del convito passò in un giardino piantato di alberi. Aman parimente s' alzò per raccomandare la sua vita alla regina, perocchè comprese che il re meditava la sua rovina. E quegli, tornato dal giardino piantato di alberi, in entrando nel luogo del convito, trovò Aman disteso sul letto in cui giaceva Ester, e disse: Vuol egli ancora far violenza alla regina presente me, in casa mia? E appena uscì di bocca del re questa parola che subitamente copersero a quello la faccia. E Arbona, uno degli eunuchi che servivano il re, disse: Ecco là in casa di Aman il patibolo ch'egli aveva apprestato per Mardocheo che aveva parlato per la salute del re, ed è alto cinquanta cubiti. E il re gli disse: Appiccatelo a quello. Fu pertanto Aman appeso al patibolo che egli aveva preparato a Mardocheo, e l'ira del re si calmò (1). »

In quel giorno Artaserse donò ad Ester la casa di Aman, modo di dire che probabilmente abbraccia tutti i suoi beni; e Mardocheo fu presentato al re, avendogli Ester confessato che quegli era suo zio. E il re prese l'anello che avea fatto levare ad Aman, e lo diede a Mardocheo, ciò è dire ch' ei lo fece suo primo ministro, o, come gli orientali dicono, suo gran visire.

Intanto Ester gittavasi ai piedi del re e supplicavalo a rivocar gli ordini da lui dati contro gli ebrei ad istigazione d'Aman, ed egli dava così a lei come a Mardocheo piena facoltà di spedire in suo nome e col sigillo regio altri ordini a tutti i magistrati e in tutte le lingue delle province dell'impero. I quali ordini furono tosto spediti per corrieri il dì ventitrè del terzo mese, ed eran del seguente tenore (2).

« Il gran re Artaserse (che domina) dall'India sino all'Etiopia ai governatori e principi delle cento ventisette province, le quali obbediscono ai nostri comandi, salute. Molti hanno abusato della bontà de'principi e degli onori conferiti ad essi per insuperbirne; e non solamente tentano di opprimere i sudditi de' re, ma non essendo capaci di reggere alla gloria data loro, tendono insidie a quegli stessi da' quali la ricevettero. E non si contentano d'essere ingrati a' benefizi, e di violare in sè stessi i diritti dell'umanità; ma presumono eziandio di poter sottrarsi al giudizio di Dio, che vede il tutto. E a tanta insania son giunti che cogli artifizi della menzogna han tentato di rovinare quelli i quali adempiono con esattezza gli uffici loro, e si diportano in tal guisa che delle lodi di tutti son degni, ingannando colle astute fraudi le orecchie de' principi, i quali essendo sinceri, dal proprio lor naturale giudicano degli altri. Della qual cosa le prove si hanno e dalle antiche storie, e da quel che accade ogni dì si conosce come per le prave suggestioni di taluni si corrompono le buone inclinazioni de' re. Per la qual cosa fa d'uopo di provvedere alla pace di tutte le province. Nè dovete credere che se variano i nostri comandamenti, venga

(1) Ester 7. (2) Ib. 8.

ciò da leggerezza dell'animo nostro, ma che i nostri giudizi sono adattati alla condizione e alla necessità dei tempi, come porta il bene della repubblica. E affinchè meglio intendiate quello che diciamo, Aman, figliuolo di Amadati, macedone d'animo e di nazione, e alieno dal sangue persiano, il quale colla sua crudeltà disonorava la pietà nostra, forestiero fu accolto da noi; e tanta trovò egli in noi umanità ch'era chiamato nostro padre, ed era adorato da tutti secondo dopo il re; ma egli si gonfiò di tanta arroganza che tentò di privarci del regno e della vita. Imperocchè con nuovi e inauditi artifizi perseguitò a morte Mardocheo, dalla fedeltà e servigi del quale noi riconosciamo la vita, ed Ester, che è a parte del nostro regno, con tutta la loro nazione: avendo in mira, uccisi questi, di tendere insidie a noi derelitti e di far passare ne' macedoni il regno de' persiani. Or noi non abbiam trovato che sieno rei di verun fallo i giudei destinati alla morte dal peggior degli uomini; ma che pel contrario ei vivono sotto giuste leggi, e sono figliuoli dell'altissimo, e massimo, e sempre vivente Iddio, per beneficio di cui a' padri nostri e a noi fu dato il regno e fino al giorno d'oggi è conservato. Per la qual cosa sappiate che nulle son quelle lettere, ch'egli a nome nostro spedì. In pena della quale scelleraggine ed egli che la ordì e tutta la sua parentela sono stati appesi a' patiboli dinnanzi alle porte di questa città di Susa, a lui rendendo, non noi ma Dio, quel ch'egli ha meritato. Or questo editto spedito da noi sia affisso in tutte le città, affinchè sia lecito ai giudei di seguire le loro leggi. E voi dovete prestar loro la mano, affinchè a quelli che si erano accinti a sterminarli possano dar morte il terzodecimo giorno del mese duodecimo detto Adar: perocchè questo giorno d'afflizione e di duolo lo ha per essi cangiato Dio onnipotente in giorno di gaudio. Onde voi pure tra gli altri dì festivi conterete questo giorno, e lo celebrerete con ogni allegrezza, affinchè ancor ne'futuri tempi si riconosca come tutti quelli che obbediscono fedelmente ai persiani ricevon degna mercede della loro fede; e quei che congiurano contro il loro regno, per la loro scelleratezza periscono. E qualunque provincia e città che non vorrà essere a parte di questa solennità, perisca di spada e col fuoco, e sia sterminata, talmente che non solo agli uomini, ma anche alle bestie sia inaccessibile in perpetuo esempio a' disprezzatori e a' disobbedienti (1). »

Con altre lettere il re consentiva agli ebrei di radunarsi in ogni città il decimoterzo giorno del duodecimo mese, giorno destinato allo sterminio loro, e di stare parati alla difesa delle loro vite ed anche d'uccidere i loro nemici e impadronirsi dei lor beni; provvedimenti cotesti necessari a salvar gli ebrei, attesochè gli ordini antecedenti, spediti più di due mesi prima col sigillo del re, non potevano, per la legge della monarchia medo-persiana, essere rivocati.

Quanto a Mardocheo egli uscì dalla presenza del re, vestito alla reale, portando sul capo una corona d'oro, e coperto di un manto di seta e di porpora, e tutta la città di Susa fu in festa ed in allegrezza. Pe' giudei pare che nascesse una nuova luce e gaudio e onore e festeggiamento, e il nome loro divenne sì grande che molti d'altre nazioni dell'impero abbracciarono la loro religione.

L'alta e potente dignità a cui era giunto Mardocheo molto contribuì a

(1) Ester vulg. 16.

far che i nemici degli ebrei non trovassero alcuna protezione; onde il dì tredici del duodecimo mese, che dovea veder lo sterminio degl'israeliti in tutto l'impero, fu anzi giorno di perdizione pe' loro avversari. Se non che nè in Susa nè altrove quelli poser punto la mano nei beni di questi (1).

« Si gettano le sorti dell'urna; ma il Signore è quegli che ne dispone » dice Salomone (2). Aman fece gittar le sorti per determinare in qual giorno avesse a compiere il micidial suo disegno; questo fece nel primo mese, e la sorte cadde in un giorno del dodicesimo. Solo un furor cieco spingerlo potè a proporre al re questa cosa ed a spedir ordini fin dal primo mese, mentre la sua superstizione non gli consentiva di eseguirli se non nel duodecimo. Quanto tempo guadagnato così per Mardocheo, per Ester e per gli sparsi israeliti! L'editto fu affisso in Susa dappertutto, ed egli avrebbe spedito lettere segrete a tutti i magistrati, sol che avesse operato con le regole più comuni della prudenza! Un sol colpo sterminatore avrebbe in tutto l'impero percosso inopinatamente tutti gli israeliti! Ma la rabbia lo fece stolto e « lo stolto dà tosto fuora il suo sdegno (3). » Egli fu eziandio accecato dalla superbia, e « alla caduta va innanzi la superbia, e avanti la rovina s'innalbera lo spirito (4).»

Sulla proposta di Mardocheo, fu deliberato d' instituire una festa in memoria di questa maravigliosa liberazione degl' israeliti dispersi per tutto l'impero medo-persiano, ed ecco che anche oggidì, ventitrè secoli dopo, il popolo degl'israeliti, disperso per tutto il mondo, celebra la medesima festa! Eglino la chiamano *Purim*, da una parola persiana che significa sorti, in commemorazione delle sorti che fece gittare Aman. Il decimoterzo giorno del duodecimo mese essi digiunano, e chiamano questo il digiuno di Ester; che se il giorno cade in sabbato, essi digiunano il lunedì precedente(5). Il quattordici e il quindici di questo mese, Adar, son giorni per essi di solennità festosa, romorosa e tal che degenera spesso in eccessi; essi leggono nelle loro sinagoghe il libro di Ester, insiem colla storia della prima sconfitta degli amaleciti sterminati di spada da Israele sotto la condotta di Giosuè, intantochè Mosè sollevava, orando, le sante sue mani verso Dio, e Dio, glorificando il suo servo, ci mostrava quanto può l'orazion di un fedele. Essi leggon queste istorie, perchè Aman era del popolo degli amaleciti; e in quel dì si riposano da ogni fatica e fanno gran di limosine. Leggendo il libro di Ester, il lettore della sinagoga manda in cinque luoghi notati grandi grida per ispaventar le donne e' fanciulli; e ogni volta che si pronunzia il nome di Aman, tutti gli uditori, piccoli e grandi, batton co' piedi o con martelli sulle immagini d'Aman impeso a una forca, o sul suo nome, o sovr'ogni altra cosa che abbiano dappresso.

Dicendoci la sacra scrittura espressamente che Mardocheo divenuto, dopo il re, il secondo personaggio dell'impero, continuò ad essere il protettore e l'intercessore del suo popolo, è cosa verisimile ch'egli inducesse il re a pigliar per suo gran coppiere in corte un israelita, cioè Neemia, di cui piacque a Dio servirsi come di uno strumento per l'esecuzione de' suoi disegni.

Non si sa di qual tribù e famiglia egli fosse: alcuni lo tengono per un sacerdote, altri credono che fosse

(1) Ester 9, 1-19. (2) Prov. 16, 33.

(3) Ib. 12, 16. (4) Ib. 16, 18.
(5) Ester 9, 20-32.

della tribù di Giuda e della stirpe reale di Davide, inferendolo dall'eminente carica sua in corte.

Ma i beni apparenti di cui godeva alla corte del gran re punto non allettavano questo vero israelita, chè l'animo suo era sempre rivolto verso Gerusalemme; Sionne era quella che gli stava fitta in cuore.

Nel ventesimo anno del regno di Artaserse essendo alcuni giudei venuti da Gerusalemme a Susa, egli seppe da loro come quelli della sua patria erano in grande afflizione, e le mura non erano ancora riedificate, nè ristaurate le porte.

Questa novella lo accorò grandemente; ei pianse, e digiunò per parecchi giorni, e fece orazione al Signore suo Dio, confessandogli i peccati del suo popolo, ma sì pure, con quella baldanza che s' addice ai figliuoli di Dio e ch'è sì accetta al Padre celeste, ricordandogli la promessa da Mosè un dì assicurata.

« Porgi le tue orecchie (così egli) e apri gli occhi tuoi, e ascolta l'orazione del tuo servo, la quale io in questo tempo a te rivolgo di giorno e di notte pe' figliuoli d'Israele tuoi servi, confessando i peccati dei figliuoli d'Israele, co' quali hanno offeso te: io e la casa del padre mio abbiamo peccato. La vanità ci sedusse, e noi non osservammo i tuoi comandamenti, e le cerimonie, e i precetti intimati da te a Mosè tuo servo. Ricordati della parola data da te a Mosè tuo servo, quando dicesti: Se voi sarete prevaricatori io vi dispergerò tra le genti. Ma se tornerete a me e osserverete i miei precetti, e li adempirete, quand'anche foste trasportati agli ultimi confini del mondo, io di là vi riunirò e vi ricondurrò al luogo eletto da me, perchè portasse il mio nome. Or questi sono servi tuoi, e tuo popolo redento dalla tua gran possanza e dal robusto tuo braccio. Io ti prego, o Signore, sian le tue orecchie intente all'orazione del tuo servo e alle preghiere de' servi tuoi, i quali son risoluti di temere il nome tuo: e assisti oggi il tuo servo, e fa ch'ei trovi misericordia presso quest'uomo(1). » Vale a dire presso il re.

Poco tempo dopo avvenne che il re, mentre, secondo l'uffizio suo, Neemia gli mesceva il vino, s'accorse del suo languore, onde gli disse: Perchè hai tu la faccia sì malinconica, non vedendo io che tu abbia alcun male? Questo non è senza motivo, ma tu covi in cuor tuo non so che di sinistro.

Neemia ebbe grandissima paura; nondimeno prese animo e disse: « O re, sia eterno il tuo vivere: come vuoi tu che la mia faccia non sia dolente, mentre la città, casa de' sepolcri de' padri miei, è deserta e le sue porte consunte dal fuoco? E il re mi disse: Che domandi? E io pregai il Dio del cielo, e dissi al re: Se il re lo crede ben fatto, e se il tuo servo ha incontrato favore dinnanzi a te, mandami nella Giudea, alla città dove posa il sepolcro del padre mio, e io la riedificherò. E il re e la regina, che gli sedeva accanto, mi dissero: Quanto durerà il tuo viaggio e quando ritornerai? E io fissai il tempo, e il re mostrò di esser contento: e mi diede licenza. Ma io dissi al re: Se al re così pare, mi dia lettere ai governatori del paese di là dal fiume, affinchè mi diano scorta sino al mio arrivo nella Giudea, e una lettera ad Asaf, custode dei boschi reali, affinchè mi somministri del legname, ond' io possa formare le porte della torre del tempio, e le mura della città, e la casa dov'io abiterò. E il re mi esaudì perchè la mano aiutatrice del mio Dio era meco. »

(1) 2 Esdr. 1, 6 11.

E Neemia si pose in viaggio qual governatore della Giudea, siccome vedrem chiaramente in appresso, e il re gli diede una guardia di suoi capitani delle milizie e di cavalieri.

Quanto il principio dell' impresa era stato facile per Neemia, senza dubbio mercè la protezion della regina e di Mardocheo, altrettanto fu difficile la continuazione a cagion dell'opposizione che trovò per parte di certuni i quali erano, siccome pare, uffiziali del re e stranieri, nemici del nome ebreo. Sanaballat oronite, e Tobia ammanite, videro dunque di mal animo che un israelita, cui stava a cuore il bene del suo popolo, fosse venuto a governar il paese.

Neemia non parlò a tutta prima con nessuno di quel che Dio gli avea inspirato di fare: ma tre giorni dopo ch'ei fu arrivato a Gerusalemme, levatosi di notte, andò a visitar le mura, e le trovò sì diroccate che la bestia ch'ei cavalcava trovava appena ove metter il piede. Poscia parlò ai capi spirituali e temporali de'giudei, notificando loro il suo disegno. « E indicai loro (così egli), come la mano aiutatrice di Dio era meco, e le parole dettemi dal re; e soggiunsi: Su via, mettiamoci a fabbricare. E quelli preser vigore a ben fare. Ma Sanaballat oronite, e Tobia servo ammanite, e Gosem arabo, saputa la nuova, ci dileggiavano, e per ispregio dicevano: Che è quel che voi fate? Vi ribellate forse contro del re? Ma risposi a coloro e dissi: Il Dio del cielo egli è che ci aiuta, e noi siamo suoi servi, e andremo avanti, e fabbricheremo: ma voi non avete comunanza, nè diritto, nè ricordanza in Gerusalemme (1). »

La costruzion delle mura fu partita tra diverse famiglie, e primo a dar l'esempio fu Eliasib sommo pontefice, figliuolo di Gioachimo e nipote di Gesù figliuolo di Iosedec intraprendendo insiem co' sacerdoti a ristaurarne una parte ed a rialzare una delle porte.

Ma Sanaballat e Tobia, che dapprima schernivan quell'opera, presero grandissimo sdegno allor che ne videro il rapido avanzamento. Gli arabi, gli ammoniti e quelli d'Azoto, una delle cinque città principali de' filistei, vedevano principalmente di mal occhio risorger le mura d'una città i cui abitatori erano stati un giorno sì formidabili ai loro vicini; oltre di che questi popoli s'erano impadroniti delle terre de' giudei durante la cattività loro, e ritornati, convenne restituirle. Dall' interesse quindi e dalla gelosia furono mossi fra breve a collegarsi contra i giudei affin d'impedir loro con forza aperta di continuare gl' impresi lavori. Se non che questi si raccomandarono a Dio, e misero sentinelle di giorno e di notte. Bella immagine della vigilanza spirituale unita coll' orazione !

Nè mancavan di quelli che, stancandosi del lavoro, ne sparlavano come di fatica eccedente le forze del popolo, spinti probabilmente a questi discorsi da paura degli avversari, i quali spiavano infatti l'occasione di venir alle prese.

Se non che Neemia, replicatamente avvisato dei disegni de' nemici da alcuni ebrei che dimoravan fra loro, armò una parte del popolo e lo mise in ordinanza, per ordine di famiglie, dietro le mura dove stavano a guardia con spade, lance ed archi. E disse a' magnati, a' magistrati ed a tutto il resto del popolo: « Non vi faccia paura la loro venuta. Ricordatevi del Signore grande e terribile, e combattete pe' vostri fratelli e pe' vostri figliuoli e figliuole, e per le vostre mogli e per le case vostre. »

Di questo modo Dio mandò in fu-

(1) 2 Esdr. 2.

mo il consiglio dei nemici, manifestando i loro disegni.

Intanto i giudei non si abbandonarono a una sconsigliata securtà; ma la metà della gioventù stava pronta a combattere colle sue lance, e scudi, e archi, e corazze, intanto che l'altra metà lavorava, e i capi stavano dietro a loro. Quelli pur che lavoravano sulle mura, e quelli che portavan pesi, e quei che li caricavano, lavoravano con una mano e coll'altra tenevano un dardo, o almen l'avevano presso di sè: tutt' i lavoranti inoltre portavan cinta ai fianchi la spada. E un trombetto stava continuo al fianco di Neemia, il quale pronto sempre vigilava, attivava prudentemente e coraggiosamente l'opera, e neppur la notte posava gli abiti insiem con la sua gente, se non per qualche purificazione (1).

Codesta riedificazione della Gerusalemme materiale, in mezzo a tante difficoltà ed a tanti nemici, ci rappresenta assai bene l'edificazione della Gerusalemme spirituale, la chiesa di Dio in mezzo agli ostacoli senza numero che continuamente ad essa oppongono il mondo e l'inferno: persecuzioni degl' idolatri, guasti dei maomettani, insidie e violenze dell'eresie, strazi de' scismi, seduzioni e furori dell'empietà, falsi dottori, falsi fratelli, rilassatezza quasi periodica nei costumi. Egli è mestieri che le sentinelle stieno a vigilar notte e giorno; che gli operai sien pure soldati: dottori veri e pastori, è mestieri che mentre fabbrican con una mano, tengan coll'altra la spada della parola per continuamente rispingere tutti gli assalti; gli è mestieri soprattutto che il sovrastante di tutta l'opera, il successore di Pietro e quei che gli seggono intorno, a imitazione di Neemia, abbiano sempre l'occhio intento a ciò che avvien dentro e fuori della città santa per prevenire il male e favorire il bene. È mestieri che, a esempio di Neemia, manuali e architetti si ricordino non vi esser che un solo il quale edifichi veramente, quel medesimo che disse: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa.

Questo sant'uomo che, confidando in Dio, non avea paura di nemici al mondo, dovette provar un grave travaglio in veder la durezza di cuore d'alcuni fra' suoi i quali, in dispregio della legge di Dio, esercitavano una barbara usura a danni dei loro fratelli poveri, che già in parte dato avean loro a pegno i campi, le vigne, gli oliveti, le case e perfino la libertà de' loro figli, tanto che alla fine i miseri debitori non poterono far di non alzar grandi strida contro simile ladroneria.

Ma Neemia, ripresi prima aspramente i principi e i magistrati, convocò una grande adunanza contro di essi, nella quale rivolse loro queste parole: « Voi sapete come noi secondo la nostra possibilità abbiam riscattati i giudei venduti alle genti: e voi venderete i vostri fratelli perchè noi li ricomperiamo? E quelli si tacquero e non seppero che rispondere. E io dissi loro: Quello che voi fate non è ben fatto: per qual motivo non camminate voi nel timore del nostro Dio, affinchè non diventiamo lo scherno delle genti che ci odiano? Or io e i miei fratelli, e la mia gente abbiamo a moltissimi dato in prestito grano e danaro: accordiamoci tutti a non ripetere e a rimettere tutto questo debito. Rendete oggi ad essi i loro campi, e le vigne, e gli oliveti, e le case: anzi la centesima del danaro, grano, vino e olio che voi solete esiger da loro, pagatela voi per essi. E quelli dissero: Restituiremo e non cerche-

(1) 2 Esdr. 4.

remo nulla da loro: e faremo come tu dici. E chiamai i sacerdoti, e feci che quelli giurasser di fare come io aveva detto. E io scossi oltre a ciò la mia veste e dissi: Così scuota Dio chiunque non osserverà questa parola dalla sua casa e da' suoi beni: così sia scosso e resti senza niente. E tutta la moltitudine rispose: Amen. E lodarono Dio (1). »

Ben poteva Neemia tanto più efficacemente parlar contro quest'enormezza quanto egli stesso porgeva l'esempio della liberalità, non toccando alcuno degli stipendi che gli spettavano qual governatore, benchè sempre avesse alla sua mensa centocinquanta de' principali giudei, senza contar i forestieri.

Oltre i poveri del popolo, anche i leviti si vedevano oppressi, e Neemia rendè loro giustizia e li rimise alle loro funzioni (2): e così furono richiamati i cantori sacri e tutti gli altri ministri che erano stati costretti a ritirarsi alle case loro e a lasciar l'uffizio per non aver ricevuto il giusto salario ad essi assegnato. E difese le ragioni de' leviti contra i magistrati che avean mancato al debito verso di loro, e pose i grani e l'entrate loro in mani fedeli, a siffatto ministero preponendo il sacerdote Selemeia ed alcuni leviti (3).

E oltracciò, nel prender cura di essi, fece puntualmente osservar l'ordine stabilito da Davidde (4); e rimise la disciplina: e il popolo onorava i leviti, ad essi rendendo quant'era lor dovuto; e i leviti onoravano i figliuoli d'Aronne (5) lor superiori, e osservavano religiosamente tutti i precetti del loro Dio.

Neemia avea l'occhio a tutto questo, e ordinava ai sagrificatori e ai leviti d' invigilare all'adempimento di quanto era lor comandato, e diceva ai sacerdoti di purificarsi, nè potea patir quelli che spregiavano il diritto sacerdotale o levitico (6); che è dire la regola ad essi imposta da' loro uffizi; il che gli facea dire con fidanza: « Ricordati per questo di me, Dio mio, e non iscancellare quel ch' io feci di bene per la casa del mio Dio e pel suo culto (7). »

Sanaballat, Tobia, l'arabo Gosem e gli altri nemici di Neemia, veduto che le mura non avevan più nessuna apertura, e che alle porte non mancavano più se non le imposte, formaron disegno d'impadronirsi di lui per inganno, dappoichè indarno aveano aspettato il momento di poterlo fare per forza. Quattro volte adunque Sanaballat e Gosem l' invitarono a un abboccamento in certo pian d'Ono, ma egli ogni volta se ne scusò coll'urgenza degli affari suoi.

Allora Sanaballat gli mandò per la quinta volta un de' suoi con una lettera di questo tenore: « Si è divulgato tra le genti, e Gosem lo afferma, che tu e i giudei meditate ribellione, e per questo tu rialzi le mura e vuoi farti loro re: e che a questo fine tu hai pronti de' profeti, i quali vadano encomiando per Gerusalemme e dicano: Egli è il re della Giudea. Queste cose il re le saprà: per questo vieni tosto, affinchè consultiamo insieme. » Ma Neemia in risposta gli mandò a dire che la cosa non istava così com'egli diceva, e che quelle cose egli stesso le avea create in cuor suo.

Semeia parimente falso profeta, ch'era stato corrotto con danaro da Tobia, volle far paura all'uom di Dio ed indurlo a celarsi nel tempio, facendogli creder che quella notte dovean venir per ucciderlo; ma egli rispose: Forse un uomo come me

(1) 2 Esdr. 5, 8-13. (2) Ib. 13, 10.
(3) Ib. 12, 13. (4) Ib. 12, 24, 44, 45.
(5) Ib. 12, 46. (6) Ib. 13, 22, 29.
(7) Ib. 13, 14, 30, 31.

si dà alla fuga? e un uomo qual son io potrà entrare nel tempio per salvarsi? Io non v'entrerò.

Nè più fortunate furon le prove di Noadia, femmina che spacciava d'aver certe rivelazioni, e nè tampoco quelle d'altri che la facevano da profeti e cercavano di tor giù d'animo Neemia. Egli non fece caso alcuno delle loro parole, spinse innanzi coraggiosamente e vigorosamente l'opera sua, e dopo cinquantadue giorni le mura furon compiute a dispetto dei nemici nascosti e palesi (1).

Intanto appressavasi il settimo mese dell'anno religioso, il cui primo giorno era anche il primo dell'anno civile e la festa delle trombe; e in quel dì adunossi tutto il popolo dei dintorni cogli abitanti di Gerusalemme, e dissero ad Esdra che portasse il libro della legge di Mosè data dal Signore ad Israele.

Il che fatto, Esdra salì sopra una tribuna di legno, e lesse dalla mattina sino a mezzodì, e accanto a lui stavano sei ragguardevoli persone a destra e altrettante a sinistra (verisimilmente eran costoro sacerdoti e dottori della legge); tredici altre coi leviti mantenevano l'attenzione del popolo.

Essendo ivi detto espressamente ch'ei *lessero* (2), creder si può che eglino non istessero d' intorno ad Esdra così per forma di solennità, ma ben si tenessero a una ragionevol distanza da lui, e che ognun di loro leggesse al cerchio di popolo ch'egli aveva intorno; ed ecco perchè si tocca di tredici altri che, insiem co' leviti, avean carico di fare star in silenzio e in ascolto la moltitudine.

« Ed Esdra aperse il libro in presenza di tutto il popolo : perocchè stava in luogo più eminente di tutti: e quando lo ebbe aperto, tutto il popolo si alzò in piedi. Ed Esdra benedisse il Signore Dio grande, e tutto il popolo rispose: Così sia, così sia: alzando le mani; e si inginocchiarono, e prostrati per terra adorarono Dio. E Giosuè, e Bani, e Serebia, Iabin, Accub, Septai, Odia, Maasia, Celita, Azaria, Iozabet, Anan, Falaia, leviti, facevano stare il popolo in silenzio per udire la legge, e il popolo stava in piedi a' suoi posti. E lessero il libro della legge di Dio distintamente per farlo intendere: e fu inteso quello che si andava leggendo. E Neemia (che è lo stesso che Atersata) ed Esdra sacerdote e scriba, e i leviti, che interpretavan la legge a tutto il popolo, dissero: Questo giorno è consacrato al Signore Dio nostro; non gemete e non piangete. Imperocchè tutto il popolo, ascoltando le parole della legge, piangeva. E disse loro : Andate, e mangiate delle buone carni, e bevete del vino dolce, e mandate delle porzioni a quelli che nulla hanno di preparato per loro, perocchè questo è giorno santo del Signore: e non vi attristate, perchè il gaudio del Signore è la nostra fortezza. E i leviti intimavan silenzio a tutto il popolo e dicevano: Tacete, perchè questo è un giorno santo, e non vi affliggete. Andò pertanto tutto il popolo a mangiare e a bere, e a far le parti per gli altri; e fu grande l'allegrezza, perchè aveano inteso le parole ch'erano state loro spiegate. E il secondo giorno si congregarono i capi delle famiglie di tutto il popolo, i sacerdoti e i leviti presso Esdra scriba, affinchè esponesse loro le parole della legge (3). »

Esdra il fece; e come fu al passo dove la festa dei tabernacoli è fissata ai quindici di detto mese, deliberaron di tosto provvedere per quella, e intimar fecero in Gerusa-

(1) 2 Esdr. 6. (2) Ib. 8, 8. (3) Ib. 8, 5-13.

lemme e in tutte le altre città che avessero ad andare al monte e portare rami d'olivo, di balsamo, di mirto, di palma e d'altre piante, affin di fare i tabernacoli come stava scritto (1).

« E il popolo andò e portò (i rami). E si fecero ciascuno il suo tabernacolo sul solaio e ne' loro atrii, e negli atrii della casa di Dio, e sulla piazza della porta delle acque, e sulla piazza della porta di Efraim. E tutta la moltitudine di quei ch'eran tornati dalla cattività si formò i suoi tabernacoli, e dimoraron nei tabernacoli: e i figliuoli d'Israele non avean fatto tanto dal tempo di Giosuè figliuolo di Nun. E l'allegrezza fu stragrande. Or (Esdra) lesse nel libro della legge per ciascun dì, dal primo dì fino all'ultimo: e celebraron la festa per sette giorni, e l'ottavo dì la raunata secondo il rito (2). »

Quest'ottavo dì della festa cadeva nel dì ventidue del mese. Neemia ed Esdra, ripieni entrambi dello Spirito santo, posero a profitto, siccome pare, la compunzione mostrata dal popolo, e dieder luogo a una festa di pubblica penitenza che fu celebrata il dì ventiquattro.

« E la stirpe de' figliuoli d'Israele fu separata da tutti i figliuoli stranieri: e stando dinnanzi al Signore confessavano i loro peccati e le iniquità de' padri loro. E s'alzarono in piedi: e fu fatta la lettura del libro della legge del Signore Dio loro quattro volte il giorno, e quattro volte lodavano e adoravano il Signore Dio loro. E salirono al posto de' leviti Giosuè, e Bani, e Cedmihel, Sabania, Bonni, Sarebia, Bani, e Canani, e ad alta voce gridarono al Signore Dio loro. E questi leviti, Giosuè, Cedmihel, Bonni, Asebnia, Sarebia, Odaia, Sebnia, Fatatia, dissero: Alzatevi; beneditе il Signore Dio vostro (che è) ab eterno e in eterno: e sia benedetto l'eccelso nome tuo con ogni benedizione e laude. Tu stesso, o Signore, tu solo facesti il cielo, e il cielo de' cieli, e tutta la loro milizia: la terra e tutto quello che in essa contiensi: i mari e tutto quel ch'essi comprendono: e a tutte queste cose dai vita, e ti adora l'esercito celestiale. »

E continuavano a ricordare i prodigi di possanza e d'amore fatti da Dio pel suo popolo dal tempo d'Abramo, e confessavano le infedeltà dei popoli insiem con le proprie loro, a cagion delle quali eran di presente soggetti a un re straniero, benchè la propria terra abitassero.

Da ultimo dichiararono di far solenne alleanza col Signore, per la quale si obbligarono d'osservare la sua legge; la qual dichiarazione fu messa in iscritto e sottoscritta dai capi, sacerdoti e leviti (3).

Neemia quindi, per secondar sempre più sì buone disposizioni, instituì una biblioteca, raccogliendovi da diversi paesi i libri dei profeti, quelli di Davidde e le lettere dei re di Persia intorno ai doni da essi fatti al tempio del Signore (4).

Egli si fu per avventura in quest' occasione che Esdra dottore, di conserva col consiglio nazionale o sinedrio, fece una revisione autentica del numero e del testo dei libri sacri, che fu poi in appresso chiamata il canone d'Esdra. E similmente fu per avventura verso questo tempo che accadde il ritrovamento del fuoco sacro, qual vien riferito nel secondo libro de' Maccabei.

Noi adunque, scrive il popolo della Giudea sotto Giuda Maccabeo ad Aristobolo sacerdote, precettore del re Tolomeo, ed agli altri ebrei d'Egitto, « noi adunque essendo per celebrare ai venticinque del mese di

(1) Levit. 23, 34-43. (2) 2 Esdr. 8, 16-18. (3) Ib. 9, 10. (4) 2 Mach. 2, 13.

Casleu la purificazione del tempio, abbiam creduto necessario di darvene parte, affinchè voi pure celebriate il giorno de' tabernacoli e la solennità del fuoco, il quale fu a noi conceduto allora quando Neemia, ristorato il tempio e l'altare, offerse i sagrifizi. Imperocchè quando i padri nostri furon menati nella Persia, i sacerdoti d'allora timorati di Dio, preso il fuoco dell'altare, lo nascoser segretamente in una valle dov'era un pozzo profondo e asciutto, e ivi lo posero in sicuro, non essendovi nessuno che sapesse nulla di quel luogo. Ma passati molti anni, essendo piaciuto a Dio che Neemia venisse spedito dal re di Persia (nella Giudea), i nipoti di que' sacerdoti che lo avean nascosto furon mandati a cercar il fuoco, e, com'essi ci raccontarono, non trovarono fuoco ma acqua densa. Ma il sacerdote Neemia ordinò loro di attingerne e portarne a lui, e che le vittime poste sull'altare, e le legna messevi sopra, con quell'acqua fossero asperse. E fatto questo, allorchè il sole, che prima era tra le nuvole, cominciò a spargere la sua luce, si accese con ammirazione di tutti un gran fuoco. Or tutti i sacerdoti oravano mentre si consumava il sagrifizio, intonando Gionata e gli altri rispondendo. E l'orazione di Neemia fu in questo modo: Signor Dio, creator di tutte le cose, terribile e forte, giusto e misericordioso, che solo sei il buon re, il solo eccellente, il solo giusto e onnipotente ed eterno, tu che liberi Israele da tutti i mali, tu che eleggesti i padri nostri e li santificasti, accetta questo sagrifizio per tutto il popol tuo d'Israele, e custodisci e santifica la tua eredità. Riunisci i fratelli nostri dispersi, e libera quelli che sono schiavi delle nazioni, e volgi lo sguardo a quelli che vivono nel disprezzo e nell'ignominia, affinchè conoscan le genti che tu se' il Dio nostro. Umilia quei che ci opprimono e c'insultano superbamente. Ritorna il popol tuo al luogo santo secondo la parola di Mosè. E i sacerdoti cantavano inni fino alla consumazione del sacrifizio. Finito il quale, Neemia ordinò che l'acqua che restava si spargesse sopra pietre grandi. Lo che appena fu fatto, vi si accese gran fiamma, la quale però fu assorbita dalla luce che sfavillò dall'altare. Ma divulgatasi tal cosa, fu riferito al re de' persiani come nel luogo dove i sacerdoti menati in ischiavitù avean nascosto il fuoco, si era veduta dell'acqua colla quale Neemia e quelli che erano con lui avean consumati i sagrifizi. E il re, ponderata la cosa, e verificata diligentemente, fece far ivi un tempio in prova del fatto: e accertato che fu della cosa, donò molti beni a' sacerdoti, e di sua propria mano distribui loro più e più regali. E Neemia diede a quel luogo il nome di Neftar, che vuol dir purificazione: ma molti lo chiamano Nefi (1). »

Giuda Maccabeo, il senato ed il popolo ebreo dicean parimente nelle lettere loro, siccome abbiam già veduto, che il medesimo profeta Geremia, consultatone innanzi il Signore, avea fatto recar seco il tabernacolo e l'arca fino al monte su cui era salito Mosè, e donde avea veduto il retaggio del Signore; e che ivi, trovata una caverna, vi collocò il tabernacolo, l'arca e l'altare dei profumi, indi, sigillatone l'ingresso, disse che questo luogo dovea restare incognito fino a tanto che Dio avesse raccolto il suo popolo disperso e fattagli misericordia; che allora il Signore farebbe manifeste tali cose; che la maestà di lui nuovamente apparirebbe e che sarebbe una nuvola qual già era apparita a Mosè, e qual

(1) 2 Mach. 1, 18-36.

erasi manifestata quando Salomone richiese che il tempio fosse santificato dal sommo Iddio.

Credono alcuni che questa predizione di Geremia ebbe il suo compimento al ritorno dalla cattività di Babilonia, e che il tabernacolo, l'arca e l'altare dei profumi furon trovati sotto Neemia contemporaneamente al fuoco sacro. Ma non facendo la scrittura cenno di questo, nè più parlando in verun luogo dell'arca, altri tengono che questa profezia non s'adempirà che alla fine dei secoli, quando il Signore radunerà nella sua chiesa gli avanzi dell'antico suo popolo.

Nello spazio d'un secolo che corse dalla tornata degli ebrei usciti di Babilonia col sommo sacerdote Giosuè e con Zorobabele, il popolo era assai moltiplicato nella Giudea, sotto la benedizione di Dio, tanto per la propagazione della specie, quanto per gl'israeliti ritornati alla patria; e il regno d'Artaserse era loro singolarmente favorevole, avendo confidato la guida di questo popolo ad uomini quali erano Esdra e Neemia, e pel goder ch'egli faceva della potente protezion della regina e di Mardocheo.

Il maggior numero amava meglio viver nelle città di Giuda, dedite all'agricoltura, che in Gerusalemme. Tuttavia, sì per la conservazion della nazione, sì per quella della sicurezza sua contra i nemici convicini, e sì finalmente per tutta la costituzione ecclesiastica e civile, era necessario che Gerusalemme fosse abitata da numerosa popolazione; laonde fu forza decretar che la decima parte degli abitanti, dimorasse in Gerusalemme e che ciò fosse deciso dalla sorte. Vi furon di quelli che si proffersero di restarvi di buon grado, ed ebbero le benedizioni di tutto il popolo (1).

« Se il Signore non edifica egli la casa (dice il santo cantore), invano si affaticano quelli che la edificano. Se il Signore non sarà egli il custode della città, indarno veglia colui che la custodisce (2). » La benedizione del Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe sopra il popolo suo e sopra l'opera di questo fu tale che Gerusalemme, le cui mura furon con tanto stento fabbricate, vien da Erodoto, che la vide pochi anni dopo quel tempo, paragonata a Sardi, una delle più grandi e magnifiche città dell'Asia (3).

Neemia intimò una festa pubblica in rendimento di grazie pel compimento delle costruzioni, e fu solennemente celebrata la dedicazione delle mura a cui furon convocati tutti i leviti. Neemia ed Esdra, co' principi di Giuda e due gran cori, fecero una solenne processione sulle mura della città al suon delle trombe e delle chiarine. Esdra guidava un de' cori, l'altro Neemia, e i due cori s'incontraron dinnanzi al tempio del Signore, al quale furono immolate grandi vittime, intanto che l'aere intorno ribombava di suoni e di canti. « E furono in allegrezza, perchè Dio avea data loro consolazione grande: e le mogli ancora e i figliuoli loro erano in festa, e si udì di lontano l'allegria di Gerusalemme (4). »

Neemia compieva già da dodici anni l'uffizio suo di governatore, quando recossi da Artaserse che era, siccome pare, in quel punto a Babilonia, chè, parlando di questo viaggio, Neemia il chiama re di Babilonia, ed infatti i principi della monarchia meda e persiana passavano una gran parte dell'anno in questa città. Egli non dice se vi fosse stato chiamato dal re, o v'andasse da sè affine di continuare i suoi rilevanti

(1) 2 Esdr. 11. (2) Ps. 126.
(3) Herod. l. 3, c. 5. (4) 2 Esdr. 12.

negozi; ma comunque sia la cosa, noi vediamo che pochi anni dopo Artaserse, lui richiedente, lo congedò, e che, ritornato, egli esercitò la medesima autorità che per l'innanzi.

Grandi e manifesti abusi eransi introdotti ed avean già preso piede durante la sua assenza. Esdra, verisimilmente, erasi già unito a'padri suoi, il sommo sacerdote Eliasib non par che fosse degno de'suoi nè dell'alta dignità sua; perocchè, salvo il buon esempio ch'ei diede nella costruzion delle mura, non veggiam punto ch'egli aiutasse Neemia ed Esdra a conseguire i loro grandi intenti. Ella è cosa strana, nè certo onorevole per lui, che nè all'occasione de' salutari provvedimenti ordinati, nè nelle pubbliche solennità del divin culto sia fatta menzione di lui. Il quale silenzio, per parte d'un sant'uomo qual era Neemia, dee già porcelo in sospetto anche prima di saper ch' ei si lasciò andare ad un atto indegnissimo d'un sommo sacerdote e d'un pronipote del sommo sacerdote Giosuè, a cui lo spirito di Dio medesimo rendè una sì onorevole testimonianza.

Benchè la legge avesse escluso i moabiti e gli ammoniti dalla congregazione d'Israele, e l' ammonita Tobia si fosse mostrato altrettanto avverso quanto astuto contra gli ebrei, tuttavia parecchi de' principali aveano con lui mantenuto secrete pratiche a danno di Neemia, e in dispregio della legge s'erano con lui, per mezzo di matrimoni, imparentati. Ora il sommo sacerdote, a quanto pare, non solo comportò con rea compiacenza questo disordine, ma eziandio assegnò all'ammonita stanza nel tempio, nel luogo destinato a servir di magazzino alle offerte, alle primizie e all'incenso. Non si davano più ai leviti e ai cantori le parti loro, ond' essi eran costretti ad uscir di Gerusalemme e ricoverarsi alle loro terre; e parimente veniva violata in diversi modi, e con lavori e con mercati, l' osservanza del sabbato.

Neemia insorse vigorosamente e vittoriosamente contro questi abusi, facendo ai capi del popolo acerbi rimbrotti, scagliando le masserizie di Tobia fuori del tempio, di nuovo applicandone le stanze all' uso primiero, e chiuder facendo e guardar le porte, onde allontanar i venditori.

Ma principalmente dimostrò il suo zelo contro i matrimoni contratti co' popoli circonvicini, e cacciò un figliuolo di Gioiada, figliuolo di Eliasib sommo sacerdote, che s'era imparentato con Sanaballat, grande avversario degli ebrei (1). E perocchè noi sappiamo dalla storia che Gioiada non divenne sommo sacerdote se non all'undecimo anno di Dario, figlio illegittimo d'Artaserse, e chiamato per questo Dario Noto o il bastardo; noi vediamo come a Neemia convenne lungo tempo combattere in mezzo al suo popolo contra gli abusi.

Infatti Artaserse essendo morto nell' anno quarantesimoprimo del suo regno, ed essendo Neemia stato mandato governatore a Gerusalémme nell'anno ventesimo di esso regno, egli dee aver occupata questa carica per oltre a trent' anni almeno. Credesi ch'ei morisse l'anno decimoquinto del regno di Dario Noto, e che colla sua morte finissero le sette prime settimane di Daniele.

Neemia ristoratore di Gerusalemme, riformator de' costumi del suo popolo, protettor dei diritti del sacerdozio, mediatore d'una nuova alleanza e governatore del popolo di Dio, è una figura parlante di Gesù Cristo, che è tutto questo, ma in

(1) 2 Esdr. 13.

modo infinitamente più perfetto per la chiesa universale e per l' intero genere umano.

Essendo il profeta Malachia schierato per l' ultimo nel numero dei profeti, e censurando egli certi abusi del suo tempo, contro i quali insorgeva pur Neemia, credesi con verisimiglianza ch'egli abbia profetizzato al tempo di questo grand'uomo o poco dopo la morte di lui.

Il breve scritto di Malachia racchiude una santa morale e di gran tocchi sui tempi della nuova alleanza. Dal compiangere, censurandolo, il male, tutt'a un tratto ei sollevasi alla beata contemplazione della vicina salute.

Riprende egli i suoi contemporanei dell'offrir che fanno vittime difettose, e del mancar così al debito rispetto verso colui al quale esse erano offerte.

« Il figliuolo (così egli) rende onore al padre e il servo al suo padrone; se adunque io son padre, dov'è l'onore dovuto a me? e se io sono il Signore, dov'è il timore dovuto a me, dice il Signore degli eserciti? A voi dico, o sacerdoti, i quali disprezzate il nome mio..... Chi è tra voi che chiuda le porte e accenda il fuoco sul mio altare gratuitamente? L'affezione mia non è per voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non accetterò doni di vostra mano; perocchè da levante a ponente grande è il nome mio tra le genti, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al nome mio obblazione monda, perchè grande è il nome mio tra le genti, dice il Signore degli eserciti (1). »

Quanto chiaramente accenna qui il profeta il divin sacrificio della nuova alleanza che al Signore vien sui nostri altari offerto in tutte le parti del mondo! Sopra di che unanime è la tradizione cristiana.

(1) Malach. 1, 6-11.

« Egli è certo, dice un dotto protestante a proposito del commento di sant'Ireneo su questa profezia, egli è certo che Ireneo e tutti i padri che ci lasciarono scritti, o vivessero a' tempi degli apostoli, o venissero poco dopo, tennero la santa eucaristia pel sacrifizio della nuova legge, e considerarон questo non come privata dottrina di una chiesa o d' un dottor particolare, ma sibbene come pubblica dottrina della chiesa universale; dottrina e pratica ch' essa ricevè dagli apostoli, che gli apostoli riceveron da Gesù Cristo (2). »

L'obblazione in ebraico *minha*, di cui qui parla il profeta, era un sacrifizio incruento, e consisteva in frutti della terra, spesso in pane e vino. Questa sentenza racchiude nel medesimo tempo una predizion della chiesa di Gesù Cristo diffusa nel mondo, e la caratterizza per quella dove da levante a ponente dee esser offerta l'obblazion monda al Signore.

Il profeta riprende pure gli ebrei del trattar che taluni facean duramente le lor mogli: « E di più avete fatto anche questo: avete ripieno l'altare del Signore di lagrime, di pianti e di muggiti, talmente che io non getto più lo sguardo a verun sacrifizio; e nissuna cosa riceverò dalle mani vostre che possa placarmi. Ma voi dite: E per qual motivo? perchè il Signore fu testimone tra te e la moglie presa da te nella prima età, la quale tu dispregiasti, ed ella era tua compagna e tua sposa, mediante il tuo patto. Non la fece forse quell'uno? E non è ella porzione del suo spirito? E quell'uno che vuol egli mai se non una figliuolanza di Dio? Custodite adunque il vostro spirito, e non dispregiate le mogli della vostra prima età (3). »

Egli si fu a motivo della durezza

(2) Grabe, nella sua edizione di s. Ireneo, Advers. haer. l. 4, c. 32. (3) Malach. 2, 13-15.

dei loro cuori che Dio permise agli ebrei di ripudiare le mogli loro; per altro a principio non fu così, dice Gesù Cristo (1). Il divorzio non fu mai accetto a Dio, che anzi non era lecito al sommo sacerdote di separarsi dalla moglie sua, nè gli era fatta facoltà di sposarne più d'una; era questo il modello primitivo cui Dio voleva condur tutti gli altri. Ond'è ch'egli riprende sì agramente i giudei che ripudiavano la prima loro e legittima moglie per prenderne di straniere: ond'è ch'ei loro adduce tante ragioni di restarsene uniti al primo lor nodo.

E innanzi tratto, Dio fu testimonio della fede che scambievolmente si promisero; poi ella è la compagna della sua giovinezza, l'oggetto della sua prima affezione, la quale, dal canto suo, gli ha sacrificato quant'essa avea di più prezioso; Dio medesimo è quegli che fece l'uno e l'altra, e li fece uno; egli divise il suo soffio tra lor due: se l'uom n'ebbe una porzione maggiore, la donna ne ha il resto, sì che le lor due vite non son che una vita. Che conchiuder da questo, se non che l'uomo non dee disgiunger quello che da Dio fu in sì stretto modo congiunto, e che i due esser debbono un medesimo spirito e una carne medesima, affin di generare una stirpe di Dio, stirpe una e santa, e non altrimenti quella stirpe bastarda e dubbia che non sa ben parlare nè la lingua ebraica nè l'ammonitica, e che zoppica tra il Signore e Belial?

Malachia rappresenta efficacemente ai sacerdoti i loro doveri: « Le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui apparerassi la legge, perch'egli è l'angelo del Signore degli eserciti (2). »

Egli vede in ispirito venir un dottore, il grand'uomo di cui l'eterna verità stessa ebbe a dir già non esserne mai tra tutti i nati da donna sorto un maggiore; egli vede il gran Giovanni Battista, lo vede come precursor del Signore che gli dovea tener dietro; vede la stella del mattino che precede il sole.

» Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il dominatore cercato da voi, e l'angelo del testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti (3). »

Indi questo veggente, a cui tanto fu rivelato, conchiude coll'annunzio reiterato della doppia venuta del Messia.

« E voi cambierete sentenza, e conoscerete qual sia distanza tra 'l giusto e l'empio, e tra chi serve a Dio e chi nol serve (4). »

« Perocchè ecco che viene quel giorno come un' accesa fornace, e tutti i superbi e tutti gli empi saranno stoppie, e quel giorno che viene li abbrucerà, senza lasciare ad essi radice nè germoglio, ma per voi che temete il mio nome nascerà il sole di giustizia, e sotto le ale di lui sta salute, e voi uscirete fuori saltellando come vitelli di branco. E calpesterete gli empi quando saran diventati cenere sotto le piante de' piedi vostri nel giorno in cui io agirò, dice il Signore degli eserciti. Ricordatevi della legge di Mosè mio servo, intimata da me a lui sull'Oreb per tutto Israele co' miei precetti e comandamenti. Ecco che io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore. Ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli, e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra (5). »

Che in questo luogo si accenni

(1) Matth. 19. (2) Malac. 2, 7. (3) Ib. 3, 1. (4) Ib. 3, 18. (5) Ib. 4.

pure a Giovanni Battista, si par manifesto dall'applicazione che a lui ne fece l'angelo Gabriele apparso, prima ancor che Giovanni fosse nato, al padre suo dicendogli: « Ed egli precederà davanti a lui collo spirito e colla virtù d'Elia, per rivolgere i cuori de' padri verso i loro figliuoli, e gl'increduli alla sapienza de' giusti, per preparare al Signore un popolo perfetto (1). »

Giovanni preparò gl'israeliti a diventar figliuoli di Dio nella nuova alleanza, col predicar loro la penitenza e mostrar loro Cristo. « Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Questi è colui del quale ho detto: Della pienezza di lui noi tutti abbiam ricevuto, e una grazia in cambio d'un' altra (2). »

Che prima della fin dei tempi Elia debba comparire in terra l'avean già detto i maestri in Israele innanzi che Giovanni, il discepolo del Signore, n'avesse profetato nella sua rivelazione (3): tale almen si è l'opinione della maggior parte de' padri e d'un gran numero di dottori. Elia, come Giovanni Battista, precederà, simile a una stella mattutina, il sol di giustizia.

La venuta piena di grazie di Gesù Cristo, quando il Verbo si fe' carne ed abitò fra noi pieno di grazia e di verità, fu terribile, è vero, pel popolo che lo rigettò; ma pur la descrizione del terribil giorno del Signore pare che applicar debbasi, e più ancor, al giorno del giudizio. Intender sotto a questo la distruzion di Gerusalemme e nel tempo medesimo gli ultimi spasmi della terra all'avvicinarsi del dì della giustizia, è conforme allo spirito della profezia, e tanto più naturale in quanto che Gesù Cristo medesimo annunzia le due venute in una sola predizione.

(1) Luc. I, 17. (2) Io. I, 29.

In quella guisa che Giovanni Battista prenunziò il regno della pace agli ebrei del suo tempo, divisi in parti fra loro e travagliati da molte dissensioni; così ne' giorni degli ultimi tempi Elia toglierà quel muro che dai figliuoli della chiesa di Gesù Cristo divide il popol di Dio disperso sì, ma non per sempre rigettato, e Israele otterrà il diritto di cittadinanza nella nuova e libera Gerusalemme, nè vi sarà più se non un ovile e un pastore.

O padre nostro, che sei ne' cieli, benedetto sia il tuo nome, e giunga per noi il tuo regno, e giunga tosto! Intanto sia fatta la volontà tua così in terra come in cielo.

Notabilissimo è il luogo dove il nostro Salvatore parla delle rassomiglianze di Giovanni Battista con Elia.

Nel calare co' tre suoi prediletti discepoli dal monte della trasfigurazione, dove gli erano apparsi Mosè ed Elia, essi gli domandarono: « Perchè dunque dicono gli scribi che prima dee venire Elia? Ed egli rispose loro: Certo che prima è per venire Elia e riordinerà tutte le cose. » Quivi egli parla evidentemente della venuta d'Elia, ancor da succedere allora come al presente. Ma immediatamente dopo ei così parla di Giovanni Battista: « Ma io vi dico che Elia è già venuto e non lo hanno riconosciuto; ma hanno fatto a lui tutto quello che han voluto. E nella stessa maniera sarà da essi trattato il Figliuolo dell'uomo (4). » Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Battista. Un dei tre discepoli a cui disse questo, era il suo diletto Giovanni, il quale, pochi anni dopo, ebbe una rivelazione più manifesta intorno alla venuta futura di Elia.

Qui finiscono i profeti dell'antico testamento, l'ultimo de' quali ricor-

(3) Apoc. 11. (4) Matth. 17, 10-12.

da il primo, Malachia ricorda Mosè: Ricordatevi della legge da me data a Mosè mio servo sull'Oreb per tutto Israele. Così il primo e l'ultimo sono un solo. Più, l'ultimo dell'antico testamento predice il primo del nuovo, Malachia predice Giovanni Battista. Così l'antica e la nuova alleanza non ne fan che una sola. Il principio, il mezzo e il fine della qual eterna alleanza vien da questo medesimo profeta epilogato in poche parole. Egli annunzia che nel secondo tempio pur dianzi edificato apparirebbe il dominatore aspettato, e l'angelo del testamento bramato da Israele, e allora offerto sarebbe al Signore in ogni luogo un sacrifizio immacolato. Tutto è detto, tutto è scritto. Un giorno altri diranno: Tutto è consumato.

LIBRO VIGESIMO

I FILOSOFI, I POETI E GLI STORICI DELLA GENTILITA'

Dove finiscono i profeti d'Israele, cominciano i poeti e gli storici delle nazioni. I profeti l'un l'altro si seguono da Adamo a Malachia per uno spazio di trenta o quaranta secoli, e cessano quando han detto tutto.

I savi chiamati comunemente filosofi, principiarono sei secoli circa prima di Gesù Cristo, e finirono circa sei secoli dopo. I principali di essi sono Lao-tseu, Cong-fu-tseu o Confucio, e Meng-tseu, tra i cinesi; Zoroastro ed Ostane tra i persiani; Talete ed Eraclito, fra i greci dell'Asia; Anassagora fra i greci dell'Europa; Pittagora e Senofane, fra i greci d'Italia; Empedocle, fra i greci della Sicilia; Socrate, Platone, Aristotile, Zenone, Aristippo, Diogene, Epicuro, Pirrone e più altri in Atene; Cicerone appo i romani.

Alla predicazion del cristianesimo parecchi tra i filosofi lo abbracciarono. Quel san Pantenio che i popoli dell'India chiamaron da Alessandria perchè venisse ad istruirli nel vangelo, era stato filosofo stoico; quel sant'Aristide che presentò all'imperatore Adriano un'apologia della religione cristiana, era un filosofo d'Atene; quel santo martire Giustino, che presentò similmente un'apologia all'imperator Marco Aurelio, era de' platonici, e continuava pur sempre, come faceva anche Aristide, a portare il mantel da filosofo. Quelli poi che non abbracciarono il cristianesimo, a questo più o men s'accostarono nelle loro dottrine, come Seneca, Epitteto, Marc'Aurelio, Plotino, Giamblico, Proclo.

Questa specie di successione finisce al sesto secolo con due illustri cattolici, Boezio e Cassiodoro, amendue consoli romani.

Agl'individui bisogna aggiunger le caste o gli ordini interi, come dir i bramani o brami dell'India, che tuttor durano, i magi della Persia, i caldei dell'Assiria, i sacerdoti dell'Egitto; tanto più che parecchi de' filosofi più sopra nominati andavano a consultar questi ordini.

Ma la stirpe intera d'Abramo principalmente era una stirpe di veri savi; onde Teofrasto filosofo ateniese, discepolo e successor d'Aristotile, e dopo di lui Porfirio, filosofo greco

di Fenicia, annoveran gli ebrei tra i filosofi, non parlando essi d'altro, dice quest'ultimo, che della divinità (1). Ad Abramo ed a Giuseppe pronipote di lui andò l'Egitto debitore di quanto v'ha di più vero nella sapienza sua. Giobbe, discendente del primo per via d'Esaù, filosofava co' suoi amici di Teman, di Sue e di Naabat, ben mill'anni prima che sorgesse la Grecia; e la sapienza di Salomone destava ad ammirazione l'Egitto, le isole del Mediterraneo, dell' Europa e dell'Asia, sin oltre l' Eufrate, cinque secoli prima che si parlasse di Socrate. Allorchè poi sorse quell' impero universale, che dovea colla sua forza contribuire a ridur tutti i popoli all'unità, ecco un profeta o savio d'Israele, Giona, mandato a Ninive, sua prima metropoli, per ivi predicare la penitenza o il ritorno alla vera saggezza. La sua parola è più efficace che non sarà per esser mai quella dei savi d'Atene e di Roma. Nello stesso modo Tobia insegnerà nella corte di Salmanasar e co' suoi discorsi e co' suoi esempi. E quando cotesto impero vien trasportato a Babilonia, ecco venirvi Daniele ed i suoi compagni che vincono tutti i savi dell'oriente. Daniele vi diviene il capo dei magi; il suo nome si spande in ogni luogo, e al medesimo re di Tiro è fatto rimprovero, come d'un eccesso di superbia, l'essersi paragonato in saviezza a Daniele. Questo profeta e i compagni suoi non si mostran filosofi o amatori della sapienza solo in parole, ma anche in fatti; perocchè, all'apice degli onori, e' si lascian gittar nella fornace ardente e nella fossa dei leoni piuttosto che tener ascoso il vero, e riferire alla creatura il culto dovuto soltanto al Creatore. E gli editti del re manifestano il trionfo della loro sapienza a tutti i popoli della monarchia universale. Finalmente passata questa monarchia dai babilonesi ai persiani, Ester e Mardocheo, le cui tombe sono anche a' dì nostri dall'oriente onorate, succedono a Daniele, e pubblican la sapienza degli ebrei nelle cento ventisette province, fra le quali nominatamente si comprendono l'India e l'Etiopia.

La gloria grande di quel popolo veramente filosofo e veramente amator della sapienza consiste nell'essere stato, per quindici secoli prima della venuta della Sapienza incarnata, il solo popolo della terra che professasse pubblicamente il culto del vero Dio, e d il suo vero culto: « È un fatto, dice Bossuet, che dopo la legge di Mosè i pagani aveano acquistato una maggior facilità di conoscere Dio per via della dispersione dei giudei e pei prodigi fatti da Dio a loro favore, dimodochè il numero dei privati che lo adoravano tra i gentili è forse più grande che non credesi. Solamente mancano esempi d' interi popoli che abbiano aperto gli occhi alla vera religione (2). » Che se alcuni decreti dei re di Persia o di Siria ordinano di riedificare il tempio di Gerusalemme, o di offrir sacrifizi al vero Dio, ciò non prova che i loro popoli nè ch'essi medesimi ne professassero il vero culto. Perchè, dice Bossuet, « sarebbe un ignorare i primi principii della teologia il non voler capire che l'idolatria adorava tutto, compreso il vero Dio (3). » San Paolo stabilisce quella stessa verità nella sua epistola ai romani, e Bossuet soggiunge: « La forza dell'argomento di quest'apostolo consiste nell'aver dimostrato da un lato quanto fosser colpevoli i gentili col non servire il Dio ch'essi conoscevano; il che tras-

(1) Porph. De abstin. l. 2, § 26; l. 4, § 11.

(2) Boss. let. 237 a m. Brisacier.
(3) Lett. 256 allo stesso.

se loro addosso tutti gli altri delitti dall'apostolo medesimo numerati; e dall'altro, quanto i giudei fossero anch'essi colpevoli per essere stati prevaricatori della legge: dal che risulta che chi non è giudeo è idolatra, malgrado il testimone della sua coscienza, poichè Dio si fece conoscere egualmente a tutte le nazioni colle opere della sua sapienza (1). » Sant'Agostino riassume e distingue per eccellenza tutto questo nel suo commentario sopra quelle parole del salmo: *Dio conosciuto nella Giudea.* « Tal è la forza della vera divinità, che non può esser mai affatto celata alla creatura ragionevole, giunta che sia all'età della ragione; perchè, eccettuati pochi, nei quali la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio autore di questo mondo. In quanto dunque ha egli fatto questo mondo dove vedesi il cielo e la terra, Dio era conosciuto da tutte le nazioni, anco prima che fossero istruite nella fede del Cristo; ma in quanto al non dover essere adorato ingiuriosamente insieme alle false divinità, Dio era conosciuto nella Giudea (2). »

Or queste diverse verità verranno constatate minutamente dall' esame dei principali popoli dell'antichità.

LA CINA

Cent'anni circa dopo che le dieci tribù d' Israele, fra le quali stava Tobia, furon disperse fin dentro all'India, e fors'anco alla Cina, e nel durar dei lunghi anni che il profeta Daniele, principe dei savi della Caldea e della Persia, governò l'impero d'Assiria, e che annunziavasi con pubblici e frequenti editti a tutta la terra la possanza del vero Dio, fiorì nella Cina e viaggiò verso l'occidente il più antico dei filosofi cinesi. Lao-tseu, che vuol dir figlio dei tempi antichi, era il nome di lui; e nato verso l'anno 600 prima di Gesù Cristo, visse fin verso il 500, contemporaneo così de' profeti Daniele ed Ezechiele, ed insieme del filosofo Talete e dei sette savi della Grecia.

A quella guisa che in Israele v'erano state scuole di profeti, così v'era stata in Cina una scuola che chiamavasi *Yu-Kiao*, o casa di savi, e il termine di *casa* non è da prendersi qui per una material dimora, ma sì per famiglia e congregazione, in quel modo che spesso incontriamo nella sacra scrittura. La maggior parte di questi savi viveano, almen per un certo tempo, nella solitudine, in mezzo ai monti, dediti alla contemplazione, ed erano spesso consultati da principi, cui essi aiutavano coi consigli e con ogni poter loro a ben governare.

Il principal soggetto della loro contemplazione era il *Tao*, che in cinese offre al tutto il senso medesimo che in greco e nel vangelo di s. Giovanni il *logos*, viene a dir *Verbo*, *ragione*, *parola*. Hoang-ti, uno fra' primi imperatori, avendo chiesto ad un di questi antichi solitari che cosa era il Tao, egli dopo tre mesi di meditazione rispose: Il Tao (il Verbo) è oscuro ed ascoso; tu non potrai nè vederlo nè udirlo; egli è sempre in quiete e sempre puro; non opera punto per corpo; nè si muove, bench'egli sia ciò che v'ha di più sottile; egli tutto prevede dentro di sè stesso, ed è profondamente nascosto al di fuori; e fa tutto ciò che nasce e muore (3).

Ecco ora quale immagine ci dan del savio gli antichi monumenti della Cina.

Essendo il Tao (il Verbo) il prin-

(1) Lett. 237. (2) Trat. 106, in Gio. n. 4.
(3) Windischmann, La filosofia nel procedimento della storia del mondo, t. 1, p. 410 (in tedesco).

cipio, il mezzo e il fine di tutte le cose, il savio o l'Yu si attiene costantemente a quello, siccome all'invariabil mezzo: egli è contento di tutto, perch'egli ha sempre quel che desidera (vale a dire quel ch'è ragionevole). Insegnano gli antichi, dice il *Li-ki:* Il savio (l' Yu) non applicarsi se non a conoscer la verità ed a crescere nella virtù. Ragionar di lui esser un assunto infinito; pochi tratti solamente lo indicheranno. L'occhio del savio esser volto continuamente alla verità: notte e giorno seguirla egli, all'uopo di purificare a' suoi celesti raggi le proprie cognizioni ed azioni. Pronto a morir pel suo principe, usar egli l'ingegno suo in pro di ciascun de' suoi simili e della patria, ma non farne sì gran conto da voler che altri lo accetti; bensì aspettare una vocazione. Un *Yu* cercare sol nelle sue vesti di che decentemente coprirsi, e nella casa sua non altro che un ricovero. Sprezzar egli ogni squisitezza nei cibi, dimenticarsi anzi talvolta per giorni interi di mangiare, sopportare pazientemente il freddo e il caldo; amare ed aspettare la morte, affaticarsi senza posa alla sua perfezione; la virtù essere il tesoro suo: sempre mirar egli all'aumento di questa, non de' beni esteriori; l'anima sua essere il campo ch'egli coltiva. Viver bensì un *Yu* cogli uomini del suo tempo, ma seguir la dottrina del mondo primitivo, esser nel suo secolo un modello pe' secoli avvenire. In tempi di disordine e di corruzione non sapresti fargli accettare una carica: tu non osi pure offerirgliene alcuna: tutti i nemici dell'impero e della virtù sono nemici suoi e contro di lui cospirano; ma nè il numero nè la rabbia di costoro indurlo saprebbono a mettersi con loro. Quanto l'anima sua è tenera ed aperta alla pubblica sventura, altrettanto essa è chiusa al vizio. Egli vede la morte con occhio imperturbabile; ben puoi ucciderlo, ma non piegarlo a cosa che sia indegna di lui; nel bene e nel male l'*Yu* è sempre il medesimo; egli procede lentamente, ma anche non torna indietro mai, nè volge strada in faccia al pericolo. La franchezza è il suo elmo, la confidenza sua corazza, l'ubbidienza alla legge e la rettitudine sono sua lancia e sua mazza, onde non ha paura di tiranno per crudele ch'ei sia. L'*Yu* è amoroso e tenero; arrossisce de' suoi falli, ma non dei rimproveri dell'amico; sue sono le pene e le gioie dell'amico, e le porta in cuore, e pone, quand'è bisogno la sua vita per lui. Grande è la sapienza dell'*Yu*, ma non s'affanna di estenderla al di là di quanto è utile, nè perde punto il suo tempo in sogni e fantasticherie. Sicuro nel modo suo di pensare, nulla egli leggermente arrischia, e sa provvedersi contro le illusioni. Puoi contraddirgli senza fargli dispiacere; modesto senza viltà, egli rappiccolisce la grandezza sua, rannicchiandosi in sè medesimo; a primo tratto egli ti par senza ingegno, tanto egli teme di parlare, tanto egli ama di tacere. Egli è cortese, cede volentieri, perdona e dimentica le offese, compatisce le altrui debolezze, senza far forza al proprio suo carattere ecc. La via del cielo, dice l' Y-King, è semplice e pura: la via del savio è faticosa e vuole perseveranza. I savi, aggiunge una chiosa, tenner sempre la privazione per un bene, e per un male le dolcezze della vita. Il savio, dice l'Y-King più sotto, dee purificarsi e rinunziare a sè stesso (1).

Tale si è il ritratto ideale che gli

(1) Vindischmann, tom. 1, pag. 238 e seg. Mém. concern. les Chinois, t. 8, 9, 10.

antichi cinesi ci lasciarono del savio e de' suoi doveri.

Ma in quella forma che in Israele vi furon de' falsi profeti, i quali, in cambio di riprendere i popoli e i re dei loro trascorsi, ad altro non pensavano che a piaggiarli, per procacciarsi le grazie loro; così si vider falsi sapienti o sofisti anche nella Cina, particolarmente mentr'essa era divisa in parti e travagliata dall'anarchia feudale al tempo di Lao-tseu; nel qual tempo formossi un nuovo Yu-kiao, una nuova casa di sapienti, che andò facendosi sempre più una scuola di corte e di amministrazione, e la podestà del cielo o di Dio fu messa in non cale, e sprezzata l'antichità, e fu detto: Il savio non toglie d'altronde la sua politica, ma sì l'attigne nel suo cuore; che s'egli edificasse sui pensieri altrui, edificherebbe sopra l'arena. Il savio *è sè stesso:* la preminenza dell'ingegno suo lo distingue dalla turba, e l'oprar suo esprime la sua grandezza (1).

In mezzo alle funeste innovazioni partorite da questo spirito di superbia, Lao-tseu tentò di ristorar il mistero verace dell'antica sapienza, la dottrina del Tao o del Verbo eterno, e il suo sgorgar nella natura e nello spirito umano, e di attraversarsi, qual savio che era dell'antica scuola, alla nuova scuola dei letterati cortigiani. Se non che, dolente di veder riuscire a vuoto tutti gli sforzi suoi, abbandonò la corte imperiale di Tcheou, dove avea l'uffizio di storiografo, e da ultimo anche l'impero per seguitar la sapienza nell' occidente. Questo avveniva nel tempo che Daniele era principe de' caldei e de' magi, ed un de' più dotti orientalisti de' giorni nostri porta opinione ch'egli abbia potuto venir sino in Grecia e ad Atene, a quel modo che verso il medesimo tempo ci venne lo scita Anacarsi.

Tuttavia, prima d'andarsene, pregato da un amico, diè compimento al suo *Libro della Ragione e della Virtù*, o Tao-te-King, quel monumento di profonda specolazione alla foggia degli antichi, che tuttora sussiste. Il Tao o il Verbo è ivi la condizion fondamentale dell'esistenza, e il principio e la verità d'ogni cosa, in quella guisa che nel Chou-king di Confucio. Tao vuol pur significare parola; inoltre, per la sua cifera scritta, che si compone del carattere del moto e di quel della testa, significa altresì capo che tutto muove, primo motore, principio e cagione. « Quello che dall'Y-king, dice un letterato cinese, chiamasi cupola, e da Confucio principio, è da Lao-tseu, egualmente all'antica foggia, chiamato Tao, la ragione. » In qual senso prendasi questo appar fin dal principio del Tao-te-king, dove è detto: « Il Tao può nominarsi, ma con un nome inudito. Senza nome, esso è il principio del cielo e della terra; con un nome, esso è la madre di tutte le cose. Onde facciam sempre d'essere spogli d'ogni passione, per meditar la sua gloria. » Delle quali parole, *senza nome e con un nome*, il commento cinese dà la seguente spiegazione: In sè stesso e nell'essenza sua il Tao (il Verbo) non ha nome alcuno, perch'egli è innanzi tutto, e perch'egli era prima degli enti tutti. Ma quando il moto (il tempo) ebbe principiato e l'ente fu sorto dal niente, egli potè ricevere un nome. E' si vuol essere senza passione nell'anima per concepire l'essenza del Tao (del Verbo), quel ch'egli era prima del nascer delle cose, quando ancor non avea nè pensato nè operato (secondo il senso delle creature). Ma le passioni nostre anch'esse ci fan vedere un secondo stato meno perfetto

(1) Windischmann, t. 1, p. 391.

del Tao (del Verbo), negli enti di cui esso è madre.

« Prima del caos, che ha preceduto il nascere del cielo e della terra, dice il medesimo Lao-tseu, un solo ente esisteva, immenso e silenzioso, immutabile e sempre operante senza mai alterarsi. Tenerlo si può per la madre dell'universo; io ignoro il suo nome, ma lo addito con la parola Tao (Verbo, ragione).

» L'uomo regola sè sulla misura del mondo, il mondo sulla misura del cielo, il cielo sulla misura del Tao (del Verbo), il Verbo sulla misura di sè stesso. L'universo intiero si regge, così, sul Verbo, la ragione eterna, che, solo a sè conformandosi, è misura e modello a sè stessa, e in un misura e modello al cielo ed al mondo.

» I savi del prim'ordine intendono il Tao (la ragione), e vi si conformano nelle loro azioni. Quelli del second'ordine l'ascoltano, ma ora vi pensano, ora se n'allontanano. Quelli dell'ultima schiera sentono parlar di lui, ma ne ridono, o se non ne ridono, troppo non pensano ch'egli è il Tao (la ragione).

» Il Tao (la ragione) ha prodotto l'uno; l'*Uno* ha ingenerato i due; i due hanno ingenerato i tre; i tre tutte le cose. » E aggiunge un commentatore: L'*Uno* è il Tao (la ragione) che ha mutato il niente in ente; i due sono le due regole primordiali, ed i tre sono questa dualità medesima insieme col soffio che li unisce o l'armonia; l'unità di questi tre costituisce tutte le cose.

» Quegli che voi mirate e non vedete, chiamasi *I;* quegli che ascoltate e non sentite, chiamasi *Hi;* quegli che la vostra man cerca e non può cogliere, chiamasi *Wei.* Questi tre sono incomprensibili, uniti, e fanno un solo. Quegli che sta sopra non è il più splendiente, nè quegli che sta sotto, il più oscuro. Seguendosi essi senza interruzione, non possono essere nominati... Questo è ciò che chiamasi forma senza forma, immagine senza immagine, ed impenetrabile. Gli andate incontro, e non vedete il suo volto; gli andate dietro, e non vedete il suo dosso. »

Il dotto, che primo ci diede a conoscer questo passo, osserva che i tre caratteri usati a formar le parole *I, Hi, Wei,* non hanno alcun significato; ch' ei sono soltanto segni di suoni estranei alla lingua cinese, sia che vengano tutt'interi articolati, sia che si prendano separatamente le iniziali *I, H, V,* che i cinesi non sanno, scrivendo, isolare, e giunge a dimostrare che il nome di *I-Hi-Wei*, o *IHV,* è identicamente il nome di *Iehova,* il sacro nome che Dio dà a sè medesimo nella scrittura.

« Chi si congiunge al Tao (al Verbo), dice inoltre Lao-tseu, è un savio vero e santo. Egli dee essere senza passione, far poca stima de' beni e degli onori, non dee pur essere sensibile alla benivoglienza dell'uomo, nè all'amore de' suoi propri figliuoli; l'occupazione sua è nella profondità dello spirito, la sua legge, il silenzio. Egli non dee affligger punto ciò che esiste, viver dee come s' ei non vivesse, esser penetrato di compassione per gli altri e per tutto che vive (1). »

In un libro dei *premi e delle pene*, attribuito a Lao-tseu, ma che appartiene ad un de'suoi discepoli, leggesi, fra l'altre cose, quello che segue:

« La via alla felicità o all'infelicità non è altrimenti indifferente. L'uom solo si tira in capo o l'una o l'altra. La ricompensa del bene e il castigo del male son come l'ombra che segue il corpo, ed egualissimi a lui nella forma e nella statura.

(1) Abele Rémusat, Mémoire sur Lao-tseu. Windischmann, p. 399 e seg.

» Segue la ragione (il Verbo) chi non si acceca pel male, chi non si ostina in cattivo consiglio, chi è pio e benevolo di cuore, chi corregge sè stesso, e si studia di farsi arrendevole agli altri, chi ha vera e tenera pietà delle vedove e degli orfani, chi patisce ai patimenti del prossimo, chi gode del suo bene, chi lo aiuta nel bisogno, chi da lui rimuove i pericoli, chi considera ogni cosa che gli avvenga di buono come avvenuta a sè stesso, chi considera ogni danno di lui come suo proprio, chi non ne pubblica i difetti, chi non si vanta della propria sua perfezione, chi nello spartire alcun bene lascia la parte maggiore agli altri e tien per sè la minore; chi non si risente delle offese e riceve con salutare rispetto le riprensioni dei benevoli: chi fa tutto questo è onorato da tutti e protetto dal Tao o Verbo celeste, e accompagnato dalla felicità e dalla vera ricchezza. Fuggite tutto che sa d'impuro; chè i buoni spiriti sorvegliano e secondano ogni vostra azione. Chi opera in questo modo diverrà egli pure uno spirito, o per lo meno un immortale.

» Al contrario, ribellarsi contro la giustizia e la ragione, esser forte e destro nel male, tender fra le tenebre crudeli e funeste insidie ai virtuosi, disubbidire nel segreto dell'animo ai principi, ai padri e alle madri, e ferire così la sua propria carne e le proprie sue ossa; abusar della fede dei semplici, diffonder vane menzogne e compiacersi dell'ingannare; esser continuo al di qua o al di là del convenevole; maltrattar gl'inferiori e adulare i superiori; accoglier senza grato animo l'altrui benevolenza e covar la vendetta in cuore; spregiare il popolo del cielo (le vedove e gli orfani); turbar l'ordine dell'impero; ricompensar gl'indegni e castigar gl'innocenti; sacrificare quelli che si sottomettono e uccider quelli che si arrendono a discrezione; umiliare i dabbene e deporre i savi; conoscere i propri vizi e non por mente a correggerli; conoscer la virtù e non porla in pratica; ravvolgere altrui nei propri peccati; manifestare i segreti degli altri, abbassarli, ingannarli o spaventarli, offenderli, contender con essi e voler sempre aver ragione; guastare i frutti della campagna, perseguitare gli animali innocenti e principalmente ammazzar le femmine loro nel tempo che portano o covano, o anche solo scomporre i lor nidi; essere ingrati e senza pudore, avere un cuor perfido; offerire e preparar sacrifizi senza rispetto agli usi antichi; nutrir mali desideri in cuore e volgere impudichi sguardi alla donna altrui; desiderar la morte a quelli cui si dee o da cui aspettasi qualcosa; attribuir a dirittura le disgrazie degli altri ai loro falli; ridersi dei loro difetti corporali, tacer le loro buone qualità, insorger contro le tradizioni degli antichi, e opporsi al padre, e in generale a un più vecchio, e muoverlo ad ira; amar la violenza, il furto, la scostumatezza, la bugia; esser ingiusto così nel ricompensare come nel castigare; seminar paure, bestemmiare il cielo e accusar gli uomini; sgridare il vento e pigliarsela con la stagione (quando il torto è tuo); porre da un canto l'antichità per la novità, dir *sì* con la bocca e *no* nel fondo del cuore; portar il veleno in cuore e l'amorevolezza in viso; chiamare il cielo e la terra in testimonio d'iniqui pensieri, e commettere inique azioni in cospetto degli Spiriti; abbandonarsi senza freno a' piaceri; inquinare, al contrario, il cibo agli altri e farli patir di fame, o pascerli di false dottrine; aver falsi pesi e false misure; dimandar sempre ed esser insaziabile; millantarsi e far

del grande, e portar continuamente l'invidia in cuore; amare e odiare per proprio interesse; far del male ai fanciulli e ai bambini: le son tutte azioni coteste che meritan castigo, secondo il grado loro di opposizione al Tao, azioni che accorcian la vita e affrettan la morte; anzi anche dopo morte, se tutto non fu espiato, il castigo passa ne' figli, e ne' figli de' figli, intantochè lo spirito trapassato pur esso erra per lungo tempo intorno alle tombe o negli elementi, e apparisce in fantasmi diversi. Gli spiriti raccolgono i pensieri buoni, nel modo appunto in cui rinfacciano e inseguono i cattivi. Il bene tien dietro al pentimento e all'emenda, e perciò essa chiamasi conversione dal male al bene. L'uomo veramente felice e buono vede il bene, dice il bene, fa il bene, e dopo morte si congiunge co' santi; l'infelice, all'incontro, il cattivo, vede il male, dice il male, fa il male, e si congiunge cogli spiriti mali. E però chi non vorrà seguire in pratica la virtù (1)?»

Noi vedrem più innanzi che cosa divenisse la filosofia di Lao-tseu in mano de' suoi discepoli.

Confucio o *Cong-fu-tseu*, e per accorciamento *Coung-tseu*, i cui discendenti ancor durano nella Cina, nacque l'anno 551 e morì l'anno 479 prima dell'era cristiana, contemporaneo dei profeti Daniele, Ezechiele, Aggeo, Malachia, Esdra, e del greco filosofo Anassagora. Viaggiò assai, sostenne in vari tempi le supreme magistrature, provò varie disavventure, mancò alcuna volta del necessario, visse nella solitudine e vi morì in età di settantatre anni, dopo d'aver compilati o coordinati i libri canonici della Cina. Erasi egli proposto il medesimo assunto che Lao-tseu, quel di ristaurare la dottrina degli antichi, e tornarvi i costumi pubblici e privati, ma prese una via diversa. Lao-tseu avea principiato da quanto v' ha di più sublime, dalla dottrina del Tao o del Verbo in tutta la sublimità sua; ma gli uomini del suo tempo non erano più capaci di queste alte contemplazioni, e appena v'ebbe qualche individuo della casa dei savi che le gustasse. Confucio risolvè di prender i suoi contemporanei dal luogo dov' erano e portarli prima, colle parole e cogli esempi suoi, ad una riforma morale e rituale, per indi, grado, grado, levarli alle altezze dell'intelligenza.

In età di trenta o trentacinque anni, andò a trovar Lao-tseu per consultarlo intorno ai riti degli antichi. Il vecchio che conosceva e sprezzava il suo secolo, ironicamente gli rispose: « Già gran tempo è che gli uomini di cui tu parli più non vivono, gran tempo che le loro ossa son cadute in polvere, e di loro altro non resta che sterili sentenze. Il savio dee seguire i tempi e conformarsi alle circostanze, approfittarne s'elle sono propizie, e se avverse sottrarsi alla procella. Come si nasconde un tesoro trovato e nulla se ne lascia scoprire alla gente; così la virtù principale consiste nel far mostra di esser quasi uno stolto. Lascia quelle vane forme, quelle smodate pretensioni, que' disegni che alla fin fine a nulla riescono. Questo è il consiglio ch'io posso darti; approfittane.» Non sappiam qual effetto producesse sull'animo di Confucio quest'acerba e dura risposta, ed egli stesso ebbe intorno a siffatto proposito a spiegarsi co' suoi discepoli in modo enimmatico, colà dove disse: « Io non mi maraviglio che gli uccelli volino, che i pesci nuotino e che gli animali del campo camminino; e so che i pesci si prendono colle reti, le belve co'

(1) Abele Rémusat, Des récompenses et des peines, tradotto dal cinese. Windischmann, p. 414 e seg.

lacci, e che si ammazzan gli uccelli a frecciate: ma riguardo al drago, io non so com' ei sia portato tra i venti e le nubi, o come s'innalzi al cielo. Ho veduto Lao-tseu, ed egli è simile al drago (1). »

Chi consideri che nell'antico simbolismo dei cinesi il drago era un celebre emblema degli spiriti celesti, Lao-tseu non è da questo paragone punto avvilito, intantochè Confucio dichiara nello stesso tempo che ei non è capace di seguirlo dovunque nell' altezze e nelle profondità sue.

Confucio ebbe fino a tre mila discepoli, tra' quali settantadue ne distinse, e poi dodici altri più spezialmente ancora. La maggior parte di tali discepoli erano uomini maturi che venivano, quando e su di che volevano, a consultarlo; nè occorreva ch' eglino dimorasser con lui; solo bastava che con lui si fossero abboccati e dichiarati per la dottrina degli antichi.

« Io non voglio dagli uomini se non quanto si convien da essi volere. La dottrina ch'io mi studio d'insegnar loro si è quella stessa che i nostri antichi insegnarono e ci tramandarono; io non vi ho nulla aggiunto nè levato, ed anch'io la tramando alla mia volta nell'antica purezza sua. Essa è immutabile: il cielo medesimo la fece; nè io sono, a riguardo di lei, se non quel ch'è un agricoltore a riguardo della semente ch' ei confida alla terra, chè da lui non dipende dare alla semente una forma differente da quella ch'ell' ha, o di farla germinare, crescere e fruttificare; ei la mette in terra tale qual è, la irriga e le prodiga tutte le cure sue; questo è tutto quello ch' egli può fare; il resto non è in suo potere. Da Yao e Chun, la santa dottrina venne scorrendo senza interruzione fino a noi; facciamola scorrer noi pure per tramandarla a quei che verranno dopo di noi. Essi, a nostra imitazione, la tramanderanno a' lor discendenti, e di generazione in generazione essa spanderà la luce e la influenza sua sopra la terra, fino a tanto ch' ella risalga al cielo donde discese. Afferriamoci al trono; piuttosto morire che scostarcene (2). »

Egli non insegnava ad ore fisse, nè in una determinata forma, ma secondo che occorreva e per modo di conversazione. Un giorno ch'egli stava così discorrendo intorno a certi usi della rimota antichità, avendogli il re della sua provincia dimandato il perchè gli antichi imperatori avessero stabilita la consuetudine di unire gli antenati col cielo ne' sacrifizi ch'essi offerivano, ei gli diede la seguente risposta:

« Il cielo è il principio universale; egli è la fonte feconda donde tutte le cose sgorgarono. Gli antenati, usciti di questa fonte feconda, son pur essi la fonte delle generazioni che vengon dopo di loro. Porgere al cielo testimonianze della sua gratitudine è il primo dovere dell'uomo; mostrarsi grato verso gli antenati è il secondo: ond'è che a pagar questo doppio debito e ad inculcarne in un l'obbligo alle future generazioni, il sant'uomo Fo-hi instituì cerimonie in onore del cielo e degli antenati, ed impose che immediatamente dopo aver offerto al Chang-ti, si rendesse omaggio ai nostri antenati. Ma, perocchè il Chang-ti e i defunti non sono visibili agli occhi del corpo, egli immaginò di prender nel cielo visibile degli emblemi per additarli e rappresentarli. »

« Prima che tu vada più innanzi,

(1) Mem sur Lao-tseu. Windisch. p. 391.
(2) Vie de Confucius ou Koungtsée, par le p. Amiot, t. 12 des Memoires sur les Chinois pag. 344.

proruppe Ting-Koung, dimmi, di grazia, perchè il Chang-ti (l'imperatore augusto) non sia onorato da per tutto alla stessa maniera? »

« Perchè, rispose Confucio, convien che nelle cerimonie da osservarsi siavi una differenza distinta tra il figlio del cielo (l'imperatore) e gli altri principi. Il figlio del cielo, nell'offerire al Chang-ti, rappresenta il corpo intiero della nazione, e gl'indirizza le sue preci a nome e per i bisogni di tutta la nazione. Gli altri principi, all'incontro, altro non rappresentando che la porzion particolare della nazione alle loro cure affidata, non pregano il Chang-ti se non a nome e per li bisogni di quelli ch'ei rappresentano. Torno adesso a quel che io ti diceva: il Chang-ti è rappresentato sotto l'emblema generale del cielo visibile; ed altresì sotto gli emblemi particolari del sole, della luna e della terra, perch'egli è appunto per mezzo di questi che gli uomini godono dei benefizi del Chang-ti pel mantenimento, per l'utilità e per gli agi della vita.

» Il sole, col benefico suo calore, anima tutto, vivifica tutto. Egli è agli occhi nostri quanto v' ha di più splendido in cielo; egli c'illumina il giorno, e come s'ei non volesse rimanersi pur un istante dall' illuminarci, tu diresti ch'egli ha sostituito la luna perch' ella supplisca all' assenza sua e tenga, durante la notte, il suo luogo. Coll'osservare il corso loro e accordarli l'uno con l'altro, gli uomini son giunti a distinguere i tempi per le differenti operazioni della vita civile ed a segnar le stagioni per non confonder l'ordine delle colture ch'essi debbono alla terra, onde cavarne con maggior profitto il sostentamento di cui essa è sì liberale con loro.

» All'uopo di testimoniar la tenerezza e la riconoscenza loro in un modo che avesse qualche corrispondenza co' benefizi e fosse atto a ricordare la memoria, gli antichi nello stabilire l'usanza di offerire solennemente al Chang-ti, assegnaron per questo il giorno del solstizio d'inverno, perchè appunto in quel tempo il sole, dopo d'avere percorsi i dodici palagi che il Chang-ti pare avergli assegnati per sua annual dimora, ricomincia di nuovo il suo corso per quindi ricominciar a dispensare i suoi benefizi.

» Dopo d'aver soddisfatto in qualche modo agli obblighi loro verso il Chang-ti, al quale, come principio universale ch'egli è d'ogni cosa che esiste, eran essi debitori della loro propria esistenza e di quanto serve a conservarla, gli animi loro si rivolgevano come da sè stessi verso quelli che, per via di generazione, aveano ad essi tramandata successivamente la vita, e stabilirono in onor loro alcune cerimonie d'ossequio che fossero come il compimento del sacrifizio solennemente offerto al Chang-ti, e con ciò terminava quest'atto augusto della religione dei nostri primi padri. I tcheou stimaron indi ben fatto d'aggiunger qualche cosa a questo ceremoniale, ed istituirono un secondo sagrifizio che doveva essere solennemente offerto al Chang-ti nella stagione di primavera, affin di ringraziarlo in particolare dei doni ch'egli comparte agli uomini per mezzo della terra, e pregarlo d'impedir che gl'insetti, i quali principiano in quel tempo a brulicare ed a cercar cibo, non nuocessero alla fecondità della madre comune. I quali due sacrifizi non possono nel Kiao essere con solennità offerti se non dal figliuolo del cielo, nè il re di Lou deve o può offerirli. Per questa prerogativa appunto, annessa alla dignità sua, il figliuolo del cielo differisce dagli altri sovrani. »

« Capisco tutto, disse Ting-Koung; prosegui pure i tuoi insegnamenti su quest'importante soggetto e mettimi al fatto di quanto concerne il Kiao, il Tan, le vittime, gli strumenti e l'altre cose che servono al figliuolo del cielo al tempo de' grandi sacrifizi. »

« Quello che diciam Kiao, rispose Confucio, è oggidì un edifizio circondato di mura, nel cui ricinto è un'eminenza alla quale si dà il nome di Tan; e per la postura di questo edifizio fu eletto un luogo fuor delle mura della città, dalla parte di mezzodì, perocchè il Chang-ti è rappresentato sotto l'emblema del sole, e il sole si mostra e sembra fare il suo corso in questa parte del cielo. Nel ricinto di quest'edifizio fu eretto il Tan, e gli fu data forma rotonda, per far intendere che le operazioni del cielo e della terra, dirette dal Chang-ti per utile di tutto ciò che esiste, erano senza fine, seguentisi e succedentisi senza interruzione, per ricominciare da poi e seguirsi e succedersi colla stessa regola.

» La sola vittima che si dee immolare pel gran sacrifizio che il figlio del cielo offerisce il dì del solstizio d'inverno, vuol essere un toro novello che appena cominci a metter le corna, senz'alcun difetto esterno, di colore traente al rosso, pasciuto prima per lo spazio di tre mesi nel ricinto del Kiao. Un bove qualsiasi basta pel sacrifizio men solenne che il figlio del cielo offre al Chang-ti nella primavera, in riconoscenza de' benefizi di cui ci ricolma per mezzo della terra in particolare.

» Per tutto questo che io son venuto ricordando alla tua maestà, essa comprenderà senza dubbio, che qualunque sia il nome sotto cui rendasi il culto, qualunque siane l'oggetto apparente e di qualunque natura sien le cerimonie esterne, sempre il culto rendesi al Chang-ti; esso e non altro è l'oggetto diretto e principale della venerazione. »

« Nè io ho pure il minimo dubbio su questo punto, riprese Ting-Houng. Va innanzi, ti prego, e dimmi prima di tutto perchè il figlio del cielo fa cerimonie in onore de' suoi antenati nel ricinto del medesimo Kiao. »

« L'uso di render omaggio ai defunti nel medesimo ricinto del Kiao, rispose Confucio, dura da tempo immemorabile, e nell'istituirlo si mirò a prendere in testimonio coloro cui erano debitori della vita e del trovarsi nell'ordine civile, che nulla erasi mutato delle loro sagge instituzioni. Prima del sacrifizio e' sono avvisati di quanto si sta per fare; dopo il sacrifizio, di quanto s'è fatto. Avvisandoli di quanto si sta per fare, stimasi di domandar gli ordini loro, per non farlo, se non nel tempo e nel modo da essi prescritti; con l'avvisarli del già fatto, stimasi porgere ad essi la prova dell'intera sommessione alla lor volontà, poichè altro non s'è fatto se non quanto essi avevano ordinato, e nel tempo e nel modo da essi prescritto (1). »

Da tutto ciò si vede come Confucio la intendesse circa il culto reso agli spiriti ed agli antenati.

Interrogato da un altro re sulla natura dell'uomo, egli distinse tre cose, il corpo, il soffio della vita, e la sostanza intellettuale, conchiudendo nei seguenti termini la sua risposta: « L'uomo non era giunto al termine della pienezza della vita se non gradatamente e per via d'espansione, e così non giunge se non gradatamente e per via di deterioramento al termine della distruzione. La qual distruzione tuttavia non è una distruzione propriamente detta, ma sì una decomposizione, che restitui-

(1) Vie de Confucius, p. 202-207.

sce ciascuna sostanza nel suo stato naturale. La sostanza intellettuale risale al cielo dond'era venuta; il *Ki* o'l soffio si congiunge al fluido aereo, e le sostanze umide e terrestri tornano terra ed acqua. L'uomo, dicono gli antichi nostri savi, è un ente a parte, nel quale si uniscono le qualità di tutti gli altri enti. Egli è dotato d'intelligenza, di perfettibilità, di libertà, di sociabilità; egli è capace di discernere, di comparare, di operare ad un fine e di prendere i mezzi necessari per giungere a questo. Egli può perfezionarsi o guastarsi secondo il buono o cattivo uso ch' ei faccia della sua libertà; egli conosce virtù e vizi, e sente d'aver doveri a compiere verso il cielo, verso sè stesso e verso i suoi simili. Se soddisfa a questi diversi doveri egli è virtuoso e degno di ricompensa; egli è reo e merita castigo se li trascura. Eccoti, sire, un brevissimo sunto di quel ch' io potrei dirti intorno alla natura dell'uomo (1).»

Noi vedemmo altrove come gli antichi savi della Cina non ignorassero che l'uomo è scaduto; or bene, essi non ignoravan pure che dovea venir un santo, un redentore mandato dal cielo per redimere ogni cosa.

« Oh com'è grande la via del santo! dice Confucio. Essa è come l'oceano, essa produce e conserva tutte le cose; la sua sublimità tocca il cielo. Oh quant'è grande e ricca! . . . Aspettiamo un uomo che sia tal da potere seguir questa via; perocchè detto è che chi non è dotato della virtù suprema non può giungere al sommo della via del santo (2). »

Poi rammemorato parecchie volte questo *sant'uomo che dee venire*, egli soggiugne: « Non v' ha nell'universo se non un santo che possa comprendere, illuminare, penetrare, sapere ed esser bastante a governare; la sua magnanimità, affabilità e bontà comprende tutti gli uomini; l'energia, il valore, la forza e la costanza di lui possono bastare al comando; la purità, gravità, equità, rettitudine di lui bastano ad acquistarsi l'altrui venerazione; la sua eloquenza, regolarità, diligenza, ed esattezza bastano a discernere tutto. La vasta ed estesa sua mente è una fonte profonda di cose, ciascuna delle quali a suo tempo apparisce. Ampio egli ed esteso come il cielo, profondo come l'abisso, al suo mostrarsi il popolo non può far a meno di rispettarlo: s' egli parla non v' è niuno che non gli creda; s' egli opera non v'è niuno che non gli faccia plauso. Onde il suo nome e la sua gloria innonderan, fra breve, l' impero, e si spanderanno fin tra i barbari del mezzogiorno e del settentrione, e in ogni luogo dove navi e cocchi approdar possono, o penetrare le forze dell'uomo, in ogni luogo coperto dal cielo o sostenuto dalla terra o rischiarato dal sole e dalla luna o bagnato dalla rugiada e dalla nebbia. Tutti gli enti che hanno sangue e respirano l'onoreranno e ameranno, e potrà essere paragonato al cielo (a Dio) (3).»

Una volta, il ministro di certo re venne a consultar Confucio dicendogli: « O maestro, non sei tu un sant'uomo? » Al che egli rispose: « Per quanto io vi pensi, non mi sovviene d'alcuno che degno sia di questo nome. — Ma, riprese il ministro, e i tre re (fondatori delle tre prime schiatte) non furono santi? — I tre re, rispose Confucio, dotati di somma bontà, furon pieni d'illuminata prudenza e di forza invitta, ma io per me, *Khieù* (piccolo), non so s'ei furono santi. — Ripigliò di nuovo il ministro: E i cinque signori non furono

(1) Vie de Confucius, p. 277.

(2) L'invariable milieu, traduit par Abel Rémusat, p. 94. (3) Ib. p. 102.

santi?—I cinque signori, disse Confucio, dotati di somma bontà, fecero uso di carità divina e di giustizia inalterabile; ma io per me, *Khieù*, non so se furono santi. » E il ministro ancora: « I tre augusti non furono santi? — E Confucio: I tre augusti poteron far uso del loro tempo; ma io per me non so se furono santi.» Tutto attonito, il ministro gli disse per ultimo: « Se la cosa è così, chi è adunque colui che si può dir santo?» Al che commosso Confucio, con dolcezza tuttavia rispose: « Io *Khieù*, *udii raccontar che nelle contrade di occidente ci era* (o ci sarà) *un sant'uomo* che senza esercitar alcun atto d'impero, antiverrà le turbazioni; che senza parlare ispirerà una fede spontanea; che senza far mutazioni produrrà naturalmente un mare d'azioni (meritorie). Nessun uomo dir saprebbe il suo nome; ma io, *Khieù*, ho udito dir che quegli e non altri era il vero santo (1). »

Queste notabili parole di Confucio, secondo le quali il santo comparir doveva all'occidente della Cina, proprio dalla parte dov'è la Giudea, son registrate in quattro opere cinesi.

Nè men singolare è quanto passiamo a dire. Nella scrittura cinese v'è una propria classe d'antichi caratteri profetici e tipici che furon dai settatori di Fo (Budda), applicati alla sua incarnazione. Ei si servono in particolare d'un carattere principale di questa specie, ma questo carattere combinato col segno *discendere*, *umiliarsi*, e con quello di *nascere*, *pigliar vita*, è antichissimo, come dice il Tschan-tsien, e i settari l'applicarono a Fo, ma punto non l'inventarono. Egli aggiunge: Gli antichi usaron questo carattere di scrittura per additar colui che colla sua ricchezza arricchisce gli altri, e li nobilita colla sua dignità ed eccellenza. Il nome di Santo, dice Wan-Ki, addita quegli che tutto conosce, tutto vede, tutto sente. I suoi pensieri sono interamente veri, le sue azioni interamente sante. La sua parola è dottrina, il suo esempio è regola. Egli accoppia in sè tre ordini di enti; egli possiede ogni bene, egli è tutto celeste e meraviglioso! Il libro Tchao-sin-tu-hoei dice: Il santo è sì alto e sì profondo ch'egli è inscrutabile, egli è il solo la cui sapienza non abbia confini. Chiaro è l'avvenire agli occhi suoi; l'amor suo abbraccia l'universo e lo ravviva come la primavera; egli è uno col Thian (il cielo, Dio). Secondo il libro Lunhen, il cuore di Thian è nel petto del santo e la dottrina del Thian sulle sue labbra; il mondo non può conoscere il Thian senza il santo. Stando all'Y-King, non v'è se non il santo che offerir possa al Chang-ti un sacrifizio accetto. I popoli aspettano il santo, dice Meng-tseu, a quel modo che le piante appassite il nuvolo e la pioggia.

Potrebbesi dir forse che intendesi con ciò un santo pari a Yao, a Chun o Confucio; ma come interpretar allora quelle parole che si leggono nella prefazione d'un'opera famosa di filosofia, composta da un imperatore: « Prima della nascita del santo, il Tao (il Verbo) risedeva in cielo ed in terra: dopo la nascita del santo, il Verbo risiede in lui? Come interpretar quelle parole del gran commento sul Chou-King: « Il Thian è il santo invisibile, il santo è il Thian divenuto visibile e fatto maestro degli uomini? » Come quella chiosa sull'Y-King: « Quest'uomo è il Thian, e il Thian è quest'uomo? » Come altresì quelle altre: L'uomo divino, l'uomo celeste, l'uomo unico, l'uomo per eccellenza, il più bello degli uomini, l'uom vero, l'ammirabile, il primo nato, e via via?

(1) L'invariable milieu, not. p. 141, etc.

Come finalmente interpretar quest'altre parole sì spesso ripetute e da tanti scrittori: Egli rinnoverà il mondo, cangerà i costumi, espierà i peccati del mondo, morrà nell'obbrobrio e nel dolore, aprirà il cielo ecc.

Oltre questo principal carattere del genere tipico, più altri ancora ve ne sono che non debbon meno dei precedenti esser considerati come combinazioni secondo una tradizion primitiva; per esempio l'immagine d'una nuvola di pioggia dalla quale esce l'effigie d'un bambino nel seno materno, significa *desiderato*. Ed allato si vede la persona che attende, e dessa è l'immagine dell'uomo, o d'un savio secondo l'antica dottrina. Più una figura umana sul segno dieci (che è una croce) posto sopra d'un cuore, vuol dire *amore*, *misericordia*. Un gran numero di caratteri tipici che si aggruppano intorno all'immagine d'un agnello, con quella del cibo, vuol dir *cibo del popolo;* col segno di *io*, *giustizia:* col segno dieci (una croce) sopra il vaso del sacrifizio, *grande giustizia;* accozzato coll'immagine dell'uomo, *quegli che perdona nel suo cuore;* nell'immagine del carcere, *gravato d'iniquità*. E il Chouven aggiunge: Egli è il nome altresì d'un popolo nel Ta-tsin (la gran Cina, l'occidente, l'impero romano), il quale è pieno di carità; ora, la carità è il seme d'una lunga vita, e questo popolo ha un re che mai non muore.

L'idea d'una vergine, madre del santo, ritorna frequentemente non solo nella tradizion cinese, ma anche nei Kinghi, libri canonici compilati da Confucio. I santi, i savi, i liberatori dei popoli nascono da vergini. I santi e i savi, dice il Chouven, furon chiamati figli di Dio (figli del cielo, Thian-tseu) perchè dalle madri loro concetti per potenza del cielo. Kog-yang-tseu dice ancor più chiaramente: « Il santo non ha padre; egli è concetto per opera del cielo. » E tanto valore si ascrisse a quest'idea, che ogni regia dinastia volentieri attribuisce questa prerogativa al suo fondatore. Insomma, così nella Cina come nell'India è cosa riconosciuta richiedersi pura concezione e puri natali; onde notabili sono i nomi che ivi si danno alla vergine immacolata; la chiamano la bellezza aspettata, la vergine che si sublima, la vergine pura, la felicità universale, la gran fedeltà che ha il suo ornamento in sè stessa. Il Chi-King canta della madre di Hoang-ti, un degl'imperatori mezzo favolosi: « Ella offrì la sua prece e il suo sacrifizio, affinchè il desiderato venisse, e piena di questo gran pensiero, fu esaudita dal sovrano Signore (Chang-ti), e nello stesso luogo ed istante si sentì scosse le viscere e penetrata d'un fremito rispettoso. Per tal modo concepì ella Hoang-ti e partorì, a suo tempo, il figliuol suo primogenito, simigliante a un tenero agnello, senza offesa, senza sforzo, senza dolore e senza macchia. Celeste meraviglia! Ma al sovrano Signore abbisogna sol di volere... La madre amorosa lo partorì in una capanna presso alla via; bovi ed agnelle il riscaldarono con l'alito; gli abitanti del bosco accorsero, a dispetto della rigida stagione; gli augelli volarono intorno al bambino per coprirlo colle loro ali; ma già egli stesso facea da lungi udir la sua voce, ecc. » Questi e altri somiglianti cantici del Chi-King, in onore di madri vergini e de' lor celesti figliuoli, non sono, secondo ogni apparenza, che applicazioni d'un'antica profezia di cui s'incontrano vestigi fra i popoli più civili dell'oriente e sino in America. Una chiosa del Chi-King aggiunge: « Il Thian (il cielo) vuol manifestare il poter suo, e mostrar quan-

to il santo sia superiore agli altri uomini. » Del resto il nome della madre di Hoang-ti è composto di due caratteri: il primo contiene un agnello e una vergine, l'altro una fonte e una vergine. Il carattere *niu*, che v'è segnato due volte, indica una donzella di virtù pura, colle mani giunte, modestamente assisa, tranquilla e in atto di meditare (1).

Quanto alla morale, ecco qual era in sostanza quella di Confucio. « Io non v'insegno nulla più di quel che imparereste da voi medesimi, diceva egli alla turba, sol che faceste uso legittimo delle facoltà della vostra mente. Non v'è cosa più naturale, più semplice dei principii della morale di cui io mi studio inculcarvi le massime salutari. I nostri savi antichi posero in pratica prima di noi tutto quel ch'io vi dico; e questa pratica, che in antico era universalmente accettata, si riduce all'osservanza delle tre leggi fondamentali di corrispondenza fra i principi ed i sudditi, fra i padri e i figliuoli, fra lo sposo e la sposa, ed all'esercizio puntuale delle cinque virtù capitali, le quali basta nominar per far tosto in voi nascere il concetto dell'eccellenza loro e della necessità di esercitarle. Esse sono: l'umanità, vale a dire la carità universale fra tutti quelli della nostra specie, senza distinzione; la giustizia, che dà a ciascun individuo della specie quel che gli è legittimamente dovuto, senza favorir l'uno piuttosto che l'altro; l'osservanza delle cerimonie e degli usi stabiliti, affinchè quei che vivono insieme abbiano una stessa forma di vivere, e partecipino così dei medesimi agi come dei medesimi incomodi; la probità, vale a dir quella rettitudine di mente e di cuore, la qual fa che si cerchi e si desideri il vero in ogni cosa, senza volere ingannar sè stessi nè altrui; la sincerità finalmente e la buona fede, vale a dir quella franchezza, quella schiettezza di cuore, mista di fidanza che esclude ogni finzione ed ogni travisamento, così nelle opere come nelle parole. Questo è quanto rende i nostri primi institutori venerabili in vita; questo fe' immortali i nomi loro dopo la morte. Pigliamoli dunque ad esempio e facciamo ogni poter nostro per imitarli (2). »

Ritornato nel regno di Lou, suo paese natio, Confucio attese costantemente a mettere in assetto i cinque *Kinghi*, o libri sacri dei cinesi. L'Y-King, commento sopra una specie di scrittura algebrica, in linee spezzate o intere, attribuita a Fo-hi; il Chou-King, trattato di morale politica, tratto dall'istoria della Cina, dai tempi di Yao sino a quei di Confucio; il Chi-King, raccolta di cantici antichi; il Li-King, raccolta dei riti antichi; l'Yo-King, trattato della musica antica che andò perduto. Oltre a queste cinque opere, che diventarono i libri canonici di tutto l'impero cinese, Confucio una sesta ne compose sulla storia del regno di Lou, suo paese natale, onde avvien che alcuna volta si contino sei *Kinghi*.

Condotto ch'egli ebbe questo gran lavoro al grado di perfezione ch'egli volea, Confucio lasciò di scrivere e più non pensò se non a disporsi alla morte; ma nel por termine alla sua carriera letteraria credette debito suo di render grazie al cielo di avergli dato vita e forza bastante da giugnerne alla meta, e però, raccolti i più affezionati de' suoi discepoli e quelli sui quali facea maggior fondamento per la predicazion della sua dottrina dopo la sua morte, e condottili appiè d'un di quegli antichi

(1) Windischmann p. 363 e segg. Memoria manoscritta dei pp. gesuiti della Cina.

(2) Vie de Confucius p. 139.

poggi, vicino a cui erasi costrutto un *Ting* o padiglione, affin di conservarne la memoria, impose loro di rizzarvi un altare, e, rizzato, depose su quello i sei *Kinghi*, poscia, piegate ambedue le ginocchia, e col viso rivolto a settentrione, adorò il cielo, e con sensi di sincera gratitudine lo ringraziò del gran benefizio accordatogli coll'avergli prolungata la vita per tutto il tempo necessario a compier l'opera che sola gli facea desiderar di vivere. Alla qual pia cerimonia egli s'era innanzi preparato colla purificazione e col digiuno, terminandola poi con l'intera offerta, e senza riserva dell'opera sua (1).

Ai cinque libri canonici del maestro tengono dietro i quattro libri della sua scuola: 1.° Il Ta-hio, o la grande scienza che tratta in particolare della necessità di conoscere e governare sè stesso prima di pensar a illuminare i popoli ed a governare gl'imperi. Il primo capitolo è il testo proprio di Confucio; gli altri dieci sono spiegazioni del suo discepolo Tseng-tseu; 2.° il mezzo invariabile compilato da Tseu-sse, nipote di Confucio, secondo gli ammaestramenti dell'avolo suo. Ivi è profondamente trattato dell'eterno mezzo, o della ragione e della sapienza vera, e del modo di consolidarvisi, e d'evitare o vincer tutti gli estremi nella via della scienza e della virtù; 3.° il Lun-yu, o libro dei dialoghi, che racchiude alcuni colloqui di Confucio co'suoi discepoli; 4.° gli scritti di Meng-tseu o Mencio.

Nacque Meng-tseu l'anno 398, ottant'anni circa dopo la morte di Confucio, e morì l'anno 314 prima dell'era cristiana, contemporaneo così di Platone e d'Aristotile. Egli raccolse l'eredità di Confucio, svolgendo i suoi principii a quel modo che Confucio avea raccolta l'eredità dei più antichi; ond'egli è onorato in Cina come il secondo santo, tenutovi essendo pel primo Confucio. La maniera sua d'argomentare è una specie d'ironia; egli nulla contesta a'suoi avversari, ma, concedendo ad essi i loro principii, si studia di trarne conseguenze assurde che li confondono. Nè risparmia i grandi e i principi del suo tempo, i quali spesso non facean vista di consultarlo, se non per avere occasione di vantar i portamenti loro o di ottener da lui le lodi di che si credean meritevoli.

Il re di Wei, un dei principi che a quel tempo, con le loro discordie e guerre continue, affliggevan la Cina, esponendo con millanteria a Meng-tseu le cure ch'ei si dava per far felice il suo popolo, e manifestandogli la sua maraviglia nel vedere il suo piccolo stato nè più fiorente nè più popolato di quelli de' suoi vicini, il filosofo gli rispose: « Principe, tu ami la guerra: lascia dunque ch'io tolga da essa una comparazione: due eserciti si stanno a fronte; si dà il segno della battaglia, la mischia incomincia, una delle parti è vinta; la metà de' soldati fugge per cento passi, l'altra metà si ferma ai cinquanta: or questi ultimi avrebbon essi ragione di motteggiar gli altri perchè fuggiron più lontano di loro? — No, rispose il re, s'ei si sono fermati dopo cinquanta passi non si sono però dati alla fuga men degli altri, ed egual vergogna li attende. — Principe, ripigliò quindi Meng-tseu con calore, cessa dunque di vantar le cure tue maggiori di quelle de' tuoi vicini: tutti avete del pari incorsa la medesima taccia, e nessun di voi ha diritto di rimproverar gli altri. »

Continuando le sue mordaci interrogazioni, «Credi tu, chiese al re, che siavi qualche differenza tra l'uccider un uomo con un bastone e l'ucciderlo con una spada? — No, rispose il

(1) Vie de Confucius, p. 379.

principe. — E ve n'ha egli alcuna tra chi uccide con una spada e chi uccide con un governo inumano? — No, rispose di nuovo il principe. — Or bene, riprese Meng-tseu, le tue cucine riboccano di vivande, le tue razze son piene di cavalli, e i tuoi sudditi, col viso pallido e scarnato, sono oppressi dalla miseria, e ne vengon trovati de' morti di fame in mezzo ai campi e ai deserti. Or non è questo un allevar bestie per divorar gli uomini? Che importa che tu li faccia perir di spada o per la durezza dell'animo tuo? Se noi odiamo le fiere che si sbranano e si divoran fra loro, quanto più odiar dobbiamo un principe che, in dover com'è di mostrarsi padre del suo popolo colla clemenza e colla bontà sua, non ripugna dall'allevar bestie per lor darlo a divorare? Bel padre del popolo colui che tratta sì spietatamente i figliuoli suoi, ch'ha men cura di loro che delle bestie ch'egli mantiene! »

Un altro giorno il re di Tsi, informandosi dal filosofo di avvenimenti occorsi in tempi già da molto passati, gli tenea discorso dell'ultimo principe della prima dinastia balzato dal trono da Tching-thang, e dell'ultimo principe della seconda messo a morte da Wou-Wang, fondatore della terza, e chiedevagli se questi fatti eran veri? « La storia ne fa fede, rispondea Meng-tseu. — Un suddito porre a morte il suo principe! può darsi ciò? — Il ribelle è quegli che oltraggia l'umanità; il brigante è quegli che rivoltasi contro la giustizia. Il ribelle e il brigante non son più che semplici privati; ed io udii già dire che il castigo era nella persona di Cheou caduto sur un privato; nè io veggo che siasi in lui fatto morire un principe. »

Diciassette secoli circa più tardi, verso la fine del quartodecimo dell'era cristiana, Houng-Wou, fondatore della dinastia dei Ming, cadde un giorno, leggendo Meng-tseu, su questo passo: « Il principe riguarda i suoi sudditi come la terra ch'egli calpesta co' piedi, o come i granelli del senape di cui non fa conto veruno; e i sudditi alla lor volta lo stimano un brigante o come un nemico. » Dalle quali parole offeso il nuovo imperatore, « E' non si vuol, disse, parlare a questo modo dei principi. Colui che tenne un tal linguaggio non è degno di partecipar degli onori che si rendono al sapiente Confucio. Orsù, degradisi Meng-tseu e tolgasi la sua tabella dal tempio del principe dei letterati! Nessuno si ardisca di presentarmi memoriali a questo proposito, nè di mandarmeli prima che sia trapassato con una freccia chi li avrà stesi! »

Questo decreto pose in costernazione i letterati; ma uno fra loro, chiamato Thsian-tang, presidente d'uno dei tribunali supremi, deliberò d'immolarsi per l'onore di Meng-tseu, e compose una supplica nella quale, esposto prima l'intero passo e spiegato il vero senso nel quale era da intendersi, passava indi a far la pittura dell'impero al tempo di Meng-tseu, e dello stato lagrimevole in cui l'aveano ridotto tutti que' tirannelli in continua guerra gli uni cogli altri, e tutti ribellanti, del pari, all'autorità legittima dei principi della stirpe di Tcheou. « Di questa razza di regoli, diceva egli conchiudendo, parlar volle Meng-tseu, e non del figlio del cielo. Or come dopo tanti secoli si può fargliene colpa? Io morrò, da che così porta il decreto; ma la mia morte sarà gloriosa agli occhi della posterità. »

Scritta questa supplica e apparecchiatasi la bara, Thsian-tang andò al palazzo, e giunto al primo ricinto, « Io vengo, disse alle guardie, per

far delle rimostranze in favore di Meng-tseu; ecco il mio memoriale; e scoprendosi il petto: So i vostri ordini, seguitò, ferite pure. » All'istante medesimo, una guardia gli scocca uno strale, prende il memoriale e lo fa giungere sino all'imperatore, a cui si narrò l'accaduto. L'imperatore lesse attentamente lo scritto, l'approvò o finse d'approvarlo, e comandò che Thsian-tang fosse medicato della toccata ferita, decretando nel tempo medesimo che il nome di Meng-tseu fosse reintegrato in tutti gli onori de' quali ei godeva (1).

Ora la dottrina di Confucio e di Meng-tseu fu ella sempre osservata nella Cina? E quali effetti v'ha ella partoriti?

Ecco, prima di tutto, un fatto narrato dagli storici cinesi. Un secolo dopo la morte di Meng-tseu vi fu, per più di vent'anni, una violenta persecuzione contro le lettere e i letterati, quando l'anno 247 avanti l'era cristiana, il nuovo imperatore Chihoangti riunì in un solo impero la Cina, fino allora divisa in parecchi reami che si facevan guerra quasi continua tra loro. Questi è colui che rizzò la gran muraglia, lunga ben quattrocento leghe, per difendere il paese dalle incursioni de' tartari. Affin di governare più a grado suo, egli si diè, dicesi, nell'anno trentesimoquarto del suo regno, ad abolire le storie e le dottrine antiche, distruggendo i libri antichi e quelli di Confucio in particolare. Essendo tai libri a que' giorni scritti sopra tavolette di legno, era più facile il trovarli e distruggerli. Molte opere così interamente perirono, fra le quali l'Yo-King di quel filosofo, ed altre non furon più se non in parte trovate, come sarebbe il Chou-King.

Quanto all' impero morale della dottrina stessa sugli animi, un dei più famosi letterati ce lo dirà.

« Il *Tahio*, o la grande scienza (così il letterato Tchou-hi), non è altro che la dottrina degli antichi savi; ella insegna agli uomini quel che più ad essi importa di sapere.

» *Fouhi, Chinnoung, Hoangti, Yao* e *Chun*, riconoscono un padrone, arbitro supremo di tutto ciò ch'è, e gli rendono omaggio. Posti da questo sovrano alla testa della nazione, essi paternamente la reggevano, e avendo a cuore le cerimonie, la musica e i riti, ne fecero il fondamento della loro legislazione.... Le tre famiglie che governaron dopo di loro, dir voglio i fondatori delle tre dinastie, *Hia, Chang* e *Tcheou*, gl' imitarono e superaronli anche per certi rispetti. In que' tempi felici il buon ordine regnava egualmente nella corte del principe, nei palagi de' grandi e nelle case dei semplici privati.

» E se la dinastia dei *Tcheou*, dalla quale uscirono tanti illustri personaggi, diè pure de' principi malvagi, de' principi indegni di regnare, se tante virtù si esercitarono sotto i re buoni onde fu illustrata, se tanti misfatti si commisero sotto i re iniqui onde fu disonorata, ciò unicamente avvenne perchè quelli si conducevano secondo i principii della grande scienza, e questi si lasciavan condurre dalle loro passioni.

» Se non che, ai tempi nebulosi nei quali la dinastia degli Tcheou era sul declinare per avere posta in non cale la grande scienza, il cielo non volle abbandonar del tutto gli uomini ai loro perversi sensi, e nascer fece Koung-tsee affinch'egli tentasse di richiamar sulla terra l'innocenza e la virtù che ne pareano sbandite, ristaurandovi la memoria della *grande scienza* quasi interamente perduta.

» Dopo la morte di Koung-tsee e

(1) Abel Rémusat, Nouv. mélang. asiatiques, t. 2, a. Meng-tseu.

de' suoi discepoli, l'ignoranza e la corruzione spensero la face di cui s'erano serviti i savi ad illuminar la nazione; Meng-tseu la riaccese, ma non per farla splendere lungo tempo, chè sorser mille fallaci dottrine ad oscurarne lo splendore, e i settatori di queste fallaci dottrine moltiplicaronsi all'infinito, e prevalsero sul piccol novero dei savi che coltivavano la scienza dei costumi, la grande scienza, la sola vera scienza. Questi settatori, spacciando cose apparentemente assai più sublimi di quelle che si trovano nel *Tahio*, accattivaronsi la moltitudine. Costoro, per la più parte, non ammettono alcun ente intellettuale per primo principio delle cose, e sol cercano di procurarsi in terra un vituperevol riposo; uomini spregevoli e vili, disutili al genere umano, non d'altra umanità vestiti se non di quella di cui spogliar non si possono.

» Altri poi ve n'ha che, ad acquistarsi ricchezze ed onori, seducono il popolo coi loro prestigi, e cogli artifizi e vani ragionamenti loro.

» Dopo Meng-tseu, i semi della sana dottrina fatti nuovamente germinare da questo savio, furon soffocati dalla mala semente sparsa per ogni dove dai differenti settari, i quali, moltiplicati fuormisura, prevalsero sui veri savi nell'animo del popolo rozzo e degli ignoranti, e quasi dimenticar fecero Koung-tsee e la dottrina degli antichi sino al tempo in cui comparvero i due *Tcheng-tsee* nell'*Ho-nan*. I quali due illustri personaggi, così nei loro discorsi come nei loro scritti, tornarono in vigore i precetti della *grande scienza*, e procurarono d'indur gli uomini all'adempimento dei loro doveri; ma anche questi due splendidi lumi disparvero e, sgraziatamente per noi, le loro opere furon disperso o mutilate. Io non sono da tanto di sopperire interamente a ciò che a noi manca, ma inclinato, com'io fui sempre allo studio, mi sono applicato a quello specialmente dei nostri grandi libri, e son tutto compreso delle massime di Koung-tsee e dei savi della rimota antichità, che sono quelle della *grande scienza* (1).»

Ecco dunque la filosofia cinese che per bocca d'un de' suoi più illustri difensori, confessa essersi trovata impotente a compiere il bene da essa intrapreso. La scuola di Confucio non potè far altro che conservar tra i sapienti della Cina la lettera della dottrina antica; ma essa è una lettera morta da secoli. Ma v'ha di più. Dalla metà del quinto secolo quegli stessi sapienti ne fecero una lettera di morte, come vedremo più a lungo nel libro 88 di questa istoria. Sotto i nomi di *Chang-ti*, imperator supremo, e di *Tien*, cielo, essi non intendono più il Signore ed il creator del cielo, il vero Dio, ma il cielo materiale. Per modo ch'e' sono ad un tempo atei e idolatri: atei in quanto essi non riconoscono il vero ed unico Dio, perseguitandone anzi gli adoratori; idolatri in quanto essi rendono e fanno rendere al cielo materiale, alla creatura, gli omaggi e le adorazioni sol dovute al creatore. I discepoli di Lao degenerarono ben più ancora, e in cambio di camminar sull'orme del loro maestro, ei ne fecero una specie di divinità favolosa; in cambio di studiare con lui la ragion divina, ei si abbandonano ad innumerabili stravaganze. Sotto il superbo nome di Tao-sse o dottori della ragione, ei non son più altro che una setta di giocolatori, di maghi e d'astrologi intenti a cercar il liquore dell'immortalità e i modi d'innalzarsi al cielo attraverso dell'aria. Insomma, per la Cina, del pari che pel resto

(1) Vie de Confucius, p. 505-506.

del mondo, non v'è speranza che nel santo aspettato da Confucio nelle parti dell'occidente.

Un dotto uomo de' giorni nostri, che compose una molto elaborata istoria della filosofia cinese, la conchiude colle seguenti riflessioni:

Carattere fondamentale dell'antica sapienza è mirare alla verità, principalmente nella sua manifestazione naturale qual celeste disposizione di tutti gli eventi del mondo per annunziare la volontà suprema. Tutto il fondamento è teocratico. Se non che i tempi della prima legislazione sono troppo poco conosciuti per poter determinare per quanto tempo gli antenati del popolo cinese durarono in corrispondenza co' santi patriarchi del mondo primitivo, nè ciò che gl' indusse specialmente ad avviarsi verso l' oriente. Da principio l' imperatore era considerato come figlio del cielo, come vicario di Dio, come padre e madre del popolo; sua regola era il volere del cielo. Ma perocchè non eravi podestà intermedia per interpretare la volontà celeste, eravi pericolo che l'imperatore chiamasse volontà del cielo la sua propria, il suo interesse, la sua passione. Il che anche non mancò di accadere, essendosi spesso veduto assisa in trono la superbia sotto le sembianze dell'umiltà, e dominatori spacciarsi per altrettanti iddii, e il popolo prostrarsi dinnanzi a loro non più con ispirito d'una filiale venerazione, come anticamente, ma in atto propriamente d'idolatri e di schiavi. Ma perocchè i regnanti di questa fatta tenean meno che qualunque altro della natura teocratica, e col viver loro ben poco mostravano esser eglino inviati dal cielo; avveniva anche spesso che, sotto questo spirito servile e questa falsa devozione, fervesse un'ascosa avversione; per modo che da tutte parti la menzogna celavasi sotto la maschera dell'antica sincerità. Intanto che ambiziosi signori sciorinano lunghe dicerie e pubblicano editti nello stile dell'antichità, ma che i fidi ben sanno non esser che bugia, e la sostanza vera altro non esser che il volere arbitrario dell' imperatore insieme coll'ambizione e col particolar interesse dei grandi; il popolo alla sua volta divenne in più modi susurnione e diffidente; e mentre il primo tiene la coscienza individuale (comecchè manchi l'antica venerazione al volere del cielo) pel supremo e inappellabile tribunale; il secondo segue pure i suoi piccoli intenti e cerca di guadagnar quanto più può a danno del governo. L' amministrazion quindi, che prima era paterna, convertissi in reggimento di vigilantissima polizia; quel *governo di giustizia*, rappresentato dal Chou-King, mutossi in ingiustizia; quel monumento, un giorno sì venerato, non è più altro che una correlazione astratta colla vita pubblica; gli si fa riverenza quand'egli passa, ma non è più nel cuore. Parlasi continuo della grande famiglia, ma non son le più volte che parole sonore; la realtà se n'è andata, e altro non riman più che una forma vana; riman la superbia patrizia dell'antica stirpe e dell'antiche pergamene, ma senza i nobili sentimenti di cui esse rendono testimonio. La forza occupa il luogo dell'antica dignità; la finzione, l'ipocrisia, il luogo della venerazione e dei costumi antichi; è ancora linguaggio officiale operare col cielo, condursi secondo il volere del Changti; ma intanto con arti astrologiche s'interrogano i decreti del destino, ovver si ascoltano gl'indovini che dicon la buona ventura. Eccettuato il cerchio ristretto della famiglia, dove, principalmente nell'interno dell'impero e lontano dalla città, regna

tuttavia la pietà e vi appar come il vetusto e ultimo pilastro di tutto l'edifizio, le antiche virtù son venute ogni dì più dileguandosi dalla vita pubblica, a tale che, nelle città trafficanti in particolare, gli stranieri hanno troppo frequente ed amara cagione di dolersi al vedere l'umanità e la giustizia cangiate nei vizi ad esse contrari.

Donde altresì è naturalmente svanito quello sguardo d'intuizione, quel tratto fondamentale dell'antica sapienza; e s'introdusse in sua vece il calcolo fisico e morale, che il soverchio numero de'letterati ha per vanto di sottilmente eseguire; ben puoi presentar loro l' argomento più sublime dei mondo, essi lo disprezzano, incappati con farisaica iattanza di saperne assai più. Ei s' è trovato da gran tempo, così nel morale come nel politico, l'arte d'eluder tutte le leggi e d'aver nondimeno la lettera per sè, di pigliar a fare in secreto tutto ciò che innanzi era sotto severissime pene vietato, e quando il fatto così venga in pubblico, di giustificarlo colla legge medesima, e per questa guisa fare illusione a sè stessi e ad altrui; ma reciproca essendo questa illusione, ella si distrugge da sè medesima, ed uno non consente all'altro il suo segreto inganno se non in quanto non lo può sventare. La è una guerra tacita di tutti contro tutti che si fa spesso con mirabile astuzia, e a cui solo è impedito dalla forza pubblica di scoppiare in palese e di rovesciar interamente l'impero.

I cinesi, salvo poche onorevoli eccezioni, hanno adunque perdute le orme delle instituzioni primitive senza poter da sè medesimi riacquistare le idee antiche nè uscire dal labirinto in cui trovansi; perocchè da gran tempo è fuggita la pace interna dal lor cuore, e contentandosi essi del godimento del momento, abbandonano, non curanti, i veri beni della vita. Le ore d'ozio si occupano con cianciare superbamente di virtù e d'antica grandezza, e questo è l'unico volo che l'anima prenda; anzi, a dir vero, questo pur non è prendere il volo, ma ondeggiar nel torrente dell'antica consuetudine. Bene spunta qua e là l'antica grandezza, ma la goffaggine non sa più coglierla: quanto meno l'antichità realmente sussiste, tanto più se ne mostrano spasimati. La Cina è tutto: fuori di essa non v'è niente che meriti pure uno sguardo, se pur non sia per trovarvi da censurare e per dire che colà si sa e si fa meglio: e tutto questo con un'arroganza insopportabile. In ogni cosa l'uso in pro della vita è regola; l'utile solo dà pregio a questa o quella cosa, perchè altro non s' apprezza che la vita terrena, e il fine più alto s'è abbassato interamente alle cose sensibili onde l'uomo è circondato; lo spirituale è divenuto l'impero dell' ombre dov'abitano i padri defunti, e solo si va qua e là, e a quando a quando guardandovi per antica consuetudine.

Il nobile imperadore Kang-hi censurò severamente tutto che ha di vuoto e di bugiardo una simil vita, e raccomandò calorosamente l' armonia dell' interiore coll' esteriore. Ma oramai s'appressano i tempi dell'adempimento, e il popolo cinese aspetta la redenzione e l'educazione in quello spirito di verità che innanzi gli era già noto in figura (1).

Così parla questo scrittore; ma v'ha di più ancora: non solo la Cina conosceva la futura redenzione, non solo ella sapeva che il redentore dovea venir dalla parte dell' occidente, non solo ella potea saper questo dagli ebrei, i quali, secondo un'an-

(1) Windischmann t. 1

tica tradizione, hanno da dugento e sei anni prima di Gesù Cristo una sinagoga nel centro di quell'impero dove gelosamente conservasi la legge di Mosè, insieme con alcuni profeti, co' libri di Giosuè, dei giudici, di Samuele e dei re (1); ma la provvidenza le diede eziandio più volte di conoscer la redenzione adempiuta, e di saper che il redentore era venuto appunto donde gli antichi suoi savi l'aspettavano. Verso la grand'epoca in cui l'evangelio fu annunziato in tutte le lingue e per tutta la terra, confinava l'impero cinese coll'impero romano, e quindi dovette necessariamente udir davvicino la buona novella. In un antico breviario della chiesa malabarica nelle Indie, scritto in caldeo, è detto che s. Tommaso apostolo cominciò la conversione dei cinesi al cristianesimo (2); le costituzioni sinodali del patriarca Teodosio parlano del metropolitano della Cina, e questa qualità facea parte del titolo del patriarca di Cochin, quando i portoghesi approdarono alla costa del Malabar. Arnobio, che vivea nel terzo secolo, annovera i seri o cinesi fra i popoli che al suo tempo aveano abbracciata la fede. Nel settimo secolo finalmente e nell'ottavo, il cristianesimo non solo era conosciuto, ma fioriva nella Cina, di che ancor dura un monumento singolare, e dai primi dotti riconosciuto per autentico (3).

Nell' anno 1625 fu disotterrata, nelle vicinanze di Sianfù, provincia di Chensi, una lastra di marmo lunga dieci piedi e larga cinque, nella parte superior della quale era una croce di buon intaglio, e più sotto una iscrizione in caratteri cinesi, intorniata agli orli d'alcune linee di caratteri siriaci. Quest'iscrizione contiene la storia del cristianesimo nella Cina dall'anno 635 sino al 781, in cui fu rizzato quel monumento, vale a dire per cento quarantasei anni, e vi si leggeva che Olopen, uomo di eminente virtù, era nell'anno 635 venuto dal Ta-tsin (o dal romano impero) a Sianfù; che l'imperatore avea mandato i suoi ufficiali ad incontrarlo sino al sobborgo occidentale, e fattolo introdurre nel suo palagio avea ordinato che si traducessero i libri sacri da lui recati. I quali libri essendo stati esaminati, l'imperatore avea giudicato che la dottrina in essi contenuta era buona, onde era consentito il pubblicarli, e citavasi nell'iscrizione il decreto da lui dato in tale occasione. Leggevasi pure in essa iscrizione, ad onore della dottrina insegnata da Olopen, che la legge della verità, oscuratasi nella Cina nel tempo che regnava la stirpe dei Tcheou o portata in occidente da Lao-tseu, parea tornare alla sua prima sorgente, per accrescer lustro alla stirpe regnante. La qual dottrina era ivi in sostanza riferita, e dicevasi che *Aloo*, cioè Dio in lingua siriaca, avea creato il cielo e la terra, e che avendo satana sedotto il primo uomo, Dio mandò il messia a redimer gli uomini dal peccato originale; ch' egli nacque da una vergine nel paese di Ta-tsin, e che vennero alcuni persiani ad adorarlo, affinchè si adempisse la legge e la predizione. I caratteri siriaci che formavano novanta linee, racchiudevano i nomi dei sacerdoti siriaci che eran venuti nella Cina in compagnia di Olopen.

Altre relazioni poi ci dicono che molti cristiani perirono nell' anno 877, all'espugnazione della città di Cumdan, oggidì Canton, per opera d' un capo di ribelli (4). Alla fine

(1) Choix de lettres édif. t. 1, p. 232.
(2) Assemani, Biblioth. orient. t. 4.
(3) Deguignes, Mem. de l'acad. des inscript. t. 51 in 12, p. 299. Abel Rémusat, Mél. asiat. t. 1, p. 35; Nouv. Mel. t. 2, p. 190. (4) Ibid.

del secolo decimoterzo, Giovanni da Montecorvino, frate francescano, spedito in oriente da papa Nicolò IV, giunto a Khan-Balckh o città reale, oggi Pechino, vi trovò una gran quantità di cristiani intinti dell'eresia di Nestorio, ed egli stesso vi battezzò parecchie migliaia di persone, vi edificò una chiesa, convertì un principe dei mongolli, che a que' dì regnava nella Cina, tradusse nella loro lingua il nuovo testamento ed i salmi, e fu nel 1314 istituito da papa Clemente V arcivescovo di Pechino, dove morì nell'anno 1330, ed ebbe per successore un monaco dello stesso ordine. Le quali cose tutte son confermate dalle relazioni dei musulmani, che ci dicono esservi stati di fatto molti cristiani fra i keraiti, tribù mongolla della quale era il principe convertito, e additano parecchie principesse di questa nazione che professaron pubblicamente la religione di Cristo (1).

Alla fine del secolo decimosettimo, alcuni religiosi di sant'Ignazio, di san Domenico e d'altri ordini, principiarono a predicar di nuovo il vangelo nella Cina, e di presente vi sono in quell'impero vari vescovi titolari, con un clero cattolico di gente nativa del paese. Laonde la Cina, comecchè lontana ben due migliaia di leghe dal centro della cattolicità, non può certo dolersi della provvidenza.

Dall'anno 1850 è accesa una grande rivoluzione nella Cina. Una immensa moltitudine di cinesi indigeni sono insorti per cacciar la dinastia tartara che ivi regna da tre secoli. Il capo dell'insurrezione s'impadronì di varie importanti città e province. Ne' suoi proclami egli vantasi di professare e di ristabilire la primitiva dottrina de' loro antenati, la quale in sostanza non è altro che la religione di Gesù Cristo. Egli parla in essi di Dio, dei dieci comandamenti, di Gesù Cristo, chiamandolo figlio di Dio e suo primogenito. Vi si tramescolano dubbiose proposizioni e sospette, ed oggi nel 1854 non possiamo ancor formarci una ben netta idea riguardo al carattere preciso di questa rivoluzione.

(1) Abel Rémusat, Nouv. Mél. t. 2, a. Jean de Montecorvino.

L'INDIA

L'India è la culla della filosofia, il paradiso dei filosofi. Per volgersi che indietro faccia la storia profana, essa ci rappresenta sempre la filosofia in fiore nell'India, e i filosofi indiani, i bramani, venerati da'lor compatrioti e ammirati dagli stranieri. L'antica Grecia li ha in concetto d'oracoli di sapienza; Pitagora, Democrito, Anassarco, Pirrone vanno a consultarli. Da quei prischi tempi sino ai nostri questi filosofi sono i padroni dell'India, e v'imperano sulle menti e sulle volontà; ogni lor detto è creduto, ogni lor cenno eseguito; da venti o trenta secoli, niente ad essi manca per far di quella innumerevole popolazione quel meglio che vogliono. Noi vedremo adunque da quest' esempio ciò che possa e voglia la filosofia, l'uomo senza Cristo.

Le dottrine indiane son principalmente comprese nei quattro vedas, e nei diciassette pouranas.

Secondo la tradizion ricevuta fra gl'indiani, i vedas, rivelati in origine da Brama Dio creatore, furon prima di bocca in bocca trasmessi fino al tempo che Vyasa, viene a dir il *compilatore,* li raccolse e partì in libri. Il primo veda chiamasi *Rig*-Veda, e contiene preci ed inni in versi: il secondo, sotto il nome di *Vadiour*-Veda, preghiere in prosa: il terzo o *Sama*-Veda, le preghiere da cantarsi; il quarto o l'*Atarvan*,

consiste principalmente in formole di consacrazione, d'espiazione e d'imprecazione. Ciascun veda componesi in generale di due parti distinte, delle preci, *mantras*, e dei precetti o dommi, *brahmanas*.

Un compendio di questi libri fu, nel secolo decimosettimo dell' era cristiana, composto o tradotto in persiano sotto il nome di upnekhat, per ordine di Darachekouh, fratel maggiore dell' imperator mongollo Aurengzeb, e questo medesimo compendio fu nel decimottavo dal francese Anquetil Duperron recato dall'India e tradotto in latino.

Ai vedas si collegano immediatamente i *pouranas*, che racchiudono la teologia e la cosmogonia degli indiani, e se ne contan diciotto, attribuiti essi pure a Vyasa. Ogni pourana, tratta dei cinque seguenti soggetti: 1° della creazione del mondo, delle sue età e del suo rinnovamento; 2° della generazione degli iddii e degli eroi; 3° della cronologia secondo un sistema mitico; 4° della storia de' semidii, e degli eroi; 5° della cosmogonia con una storia mitica ed eroica. I pouranas posson dunque assomigliarsi alle cosmogonie de' greci, e comprendono la mitologia propriamente detta degli indiani, laddove i vedas svolgono principalmente le idee intorno a Dio, alla prima creazione delle cose, intorno all'anima ed alla sua correlazione colla divinità.

Vengono in terzo luogo i grandi poemi epici o storici, il *Ramayan* e il *Mahabharat*. Il Ramayan, attribuito a Valmiki, del quale la leggenda indiana fa una incarnazione di Brama, canta le azioni di Rama, una delle incarnazioni di Vichnou. Il Mahabharat, o il gran *Bharata*, ha per autore Vyasa, altra incarnazione di Brama, secondo gli uni, o di Vichnou, secondo gli altri, e consiste in diciotto canti, che narran le guerre sorte nella razza dei figli della luna, e il cui principal eroe è Cricna, ottava incarnazione di Vichnou.

Al periodo de' poeti epici succede quello de' legislatori. Il codice più antico degl'indiani è il *Manavu dharma sastra*, ciò è dire la raccolta sacra delle leggi di *Menou* o *Manou*, il Noè indiano; raccolta che, a giudizio dei dotti, non è opera di un sol uomo, nè di un secolo solo.

Dopo i legislatori vengono i filosofi speculativi. Dommatismo, scetticismo e ben anco nihilismo intero, tutti i punti di vista, tutti gli svolgimenti, tutte le forme della specolazione furon dagl' indiani per ogni verso trattate. Sei differenti sistemi filosofici si contano e si partono a due a due: le due filosofie *Nyaya*, le due *Mimansa* e le due *Sankhya*.

A tutto ciò aggiunger vuolsi una gran quantità di poemi drammatici ed un numero grande di apologhi.

Cosa che a primo tratto ti fa maraviglia, in quest'impero di filosofi, in tanta ricchezza letteraria, si è la mancanza d'ogni storia. Non v'è un'epoca, non un personaggio storico; tutto, fin qui, è caos tenebroso ed informe. In mezzo a quella infinita quantità di libri che i bramani posseggono, e che gl'inglesi con ingegnosa perseveranza son giunti a conoscere, non ve n'ha pur uno che possa ordinatamente istruirci sull'origine della loro nazione e sulle vicissitudini della lor società; eglino vogliono anzi che ad essi la religione proibisca di conservar memoria di quanto avviene nell'età presente, età di sciagura.

Pur nondimeno vi si scopre, come abbiam già veduto, la storia incontrovertibile di Noè e del diluvio, ma con allegorie di maravigliosa immaginazione. Per esempio, in cam-

bio di dire semplicemente che Dio, vedendo aver gli uomini dimenticata o posta interamente in non cale la sua legge, deliberò di castigarli col diluvio, ma che egli fece grazia a Noè o Manou, e gli ordinò di costruire un'arca, di cui egli stesso, per la sua provvidenza, avesse ad essere il pilota, ecco ciò che dice la poesia indiana: Bram, il creatore, stavasi riposando dopo una lunga serie di età, quando il forte demonio *Hayagriva* gli s'accostò e gli rubò i vedas, libri della legge divina, sgorgati già dalla bocca di lui. Non contento di rubarli, se li trangliottì, ed andò poscia a nascondersi nei più profondi abissi del mare. Per riparare a questa sciagura, Vichnou, il Dio salvatore, s'incarnò in pesce. Regnava in quel tempo *Satyavrata*, il settimo Menou, che era un de' servi dello spirito che alia sulle acque, sì pio che d'altro non viveva che d'acqua. Un giorno che questo principe stava facendo sue abluzioni in un fiume, gli apparve Vichnou sotto la forma d'un pesciolino; e il pio monarca raccoltolo, e' divenne di mano in mano sì grosso, nei diversi luoghi ch'ei gli diede ad abitare, che alla fine Satyavrata fu costretto di allogarlo nell' oceano; d'onde il Dio volse al suo devoto, che l'aveva riconosciuto, queste parole: « Ancor sette dì, e tutte le cose saran sommerse in un mare di distruzione; ma in mezzo a quell'onde micidiali una gran nave da me inviata comparirà innanzi a te: tu prenderai allora tutte l'erbe medicinali e tutta la moltitudine delle sementi; o, accompagnato dai sette santi (richis), circondato da coppie di tutti gli animali, entrerai in quest'arca vastissima e vi rimarrai... Tu conoscerai allora la mia vera grandezza, e la tua mente aprirassi a gran copia di scienza. » Infatti il mare traboccando innondò tutta la terra, e l' onde sue furono in breve accresciute dalle piogge versate da immense nubi. Il re meditando gli avuti comandamenti, vide la nave avanzarsi, e v'entrò insieme coi capi dei bramani, e il Dio comparve sul vasto oceano in forma d'un pesce lucente, armato d'un grossissimo corno, al quale Satyavrata legò la nave, fatto corda d'un immane serpente. In appresso il dio pesce piombò nell'abisso, assaltò il demonio, gli sparò il ventre, e cavatine i quattro libri li rendè a Brama. Nè questo è tutto. Sommersa così nell'acque la terra, Vichnou trasformasi in cignale, affondasi di nuovo nel mare, ammazza il principe dei giganti e solleva sulle sue zanne la terra, affinchè di nuovo diventi abitabile. Nè ancor bastò tutto questo all' immaginazione indiana. La terra è così sommersa ogni volta che Brama addormentasi; ed egli, pari all'uomo, s'addormenta ogni notte. Solo vi ha questo divario, che quanto all'uomo il giorno e la notte appena durano in tutto ventiquattr'ore, laddove il giorno e la notte di Brama sono di otto bilioni e seicento quaranta milioni di anni solari (1). »

Quel che gl' indiani fecero della storia di Noè e del diluvio, il fecero medesimamente d'ogni cosa, di Dio, della creazione, della caduta degli angeli e dell'uomo, del Redentore e della sua incarnazione, della necessità di far penitenza, dell'immortalità dell'anima, del paradiso, dell'inferno, del purgatorio.

Leggesi qua e là ne' vedas e negli upnekhat: « Bram è l' eterno, l'ente per eccellenza, rivelantesi nella beatitudine e nella gioia. Suo no-

(1) Recherches asiatiques. Symbolique de Creuzer. Mœurs des peuples de l'Inde, par M. Dubois.

me è il mondo e sua immagine; ma quest'esistenza prima, che tutto in sè comprende, è la sola che veramente sussista. Tutti i fenomeni hanno in Bram la causa loro; quanto a sè, egli non è limitato nè dal tempo nè dallo spazio; egli non può perire, è l'anima del mondo e d'ogni altro ente in particolare.

» Questo universo è Bram, viene da Bram, sussisterà in Bram, e tornerà in Bram.

» Bram, o l'ente che esiste di per sè stesso, è la forma della sapienza e dei mondi senza fine. Tutti i mondi fanno una sola cosa con lui, perocchè ei sono per suo volere. Il qual eterno volere è innato in tutte le cose. Manifestasi esso nella creazione, nella conservazione e nella distruzione, nel moto e nelle forme del tempo e dello spazio. »

Il che tutto, salvo l'iperbole di alcuni termini, è magnifico. Senonchè gl'indiani, invece d'usar modestamente di queste iperboli, le spingono oltre ogni modo. Bram quindi, o l'ente supremo, rivelandosi come creatore, diventa Brama; Vichnou, come conservatore; Siva, come distruttore. Tale si è la Trimourti o trinità indiana, ogni persona della quale è chiamata più d'una volta ente supremo o Bram. Quivi è forse alcun vestigio della Trinità vera; ma a ciascun di questi iddii l'immaginazione degl'indiani attribuisce una moglie, con avventure ora onorevoli ed ora ancor più scandalose e stravaganti di quelle di Giove nei poeti greci e latini; per giunta le tre coppie hanno una prole di trecento trenta milioni di dèi subalterni (1).

Tutti i mondi e tutti gli enti non fanno che una sola cosa coll'ente supremo, essendo eglino per voler suo. Le quali parole potrebbon passare, intese nel senso di s. Paolo: « In Dio viviamo e ci moviamo e siamo (2). » Ma l'indiano abuserà di questa verità, tanto da adorar non solo il sole, la luna, il mare, ma ancora la paletta, il coltello, il bacino e altri arnesi di cui si serve ad offerire il sacrifizio.

Dio solo essendo la realtà essenzialmente sussistente, e il resto, a lui comparato, essendo come niente, la ragione e la virtù vogliono che noi ci spicchiamo da tutto il resto per congiungerci a Dio e divenir con essolui un medesimo spirito (3). La qual congiunzione con Dio, per mezzo della sua grazia, è l'intento del cristiano. Il bramane dell'India vuole spingerlo a divenir dio esso stesso, e però nella mattutina sua prece dirà: Io son Dio, non v'è altro Dio fuori di me. Io son Brama: io godo intera beatitudine, nè son soggetto a mutazione; e dirà: Io medesimo sono il dio a cui sto per sagrificare (4).

I mezzi per giungere all'unione con Dio sono l'annegazion di sè stesso, il raccoglimento, l'orazione, la contemplazione delle divine perfezioni; cose tutte che popolarono i deserti ed i chiostri. Lo stesso dicon gl'indiani, ma tutto esagerando; laonde a stare all'autorità degli upnekhat e all'attuale dottrina dei bramani, un modo infallibile di far progressi rapidissimi nella spiritualità sarebbe questo: confinarsi solo soletto in un luogo discosto da ogni rumore; ritrarre in sè, come una testuggine, tutte le sue membra; sigillar sì esattamente tutti i fori del corpo, che sfuggir non ne possa verun de' cinque venti che dentro quello si trovano. Al qual uopo s'introducono i due pollici nelle orecchie, si chiudon le labbra col dito mignolo e con l'annulare d'ogni mano, gli

(1) Dubois, Mœurs des peuples de l'Inde, t. 2, p. 395. (2) Act. 17, 28. (3) 1 Cor. 6, 17.

(4) Dubois l. 1, p. 328 e 341.

occhi co' due indici, e le narici con l'uno e l'altro dito medio; a voler poi turare i fori di sotto è da incrocicchiar le gambe e seder ben ritti sur un de' calcagni. Nel quale atteggiamento, se tu tieni una delle narici fortemente compressa e lasci libera l'altra, tu respiri per questa per quanto tempo e con quanta forza è possibile; poi tosto chiudendola e aprendo l'altra, restituisci, facendo eguali sforzi, l'aria aspirata (1).

Talvolta pure, sempre nel medesimo atteggiamento, pronunziasi ad ogni respirazione ottanta volte la parola *oum*, dodici volte aspirando e l'altre respirando. La qual parola formata di tre lettere è un simbolo della trinità indiana: la prima rappresenta Brama, la seconda Vichnou, la terza Siva. Chiunque faccia per tre mesi questa cerimonia, al quarto vede gli angeli, al quinto acquista tutte le qualità loro, ed al sesto diventa la forma dell'ente supremo (2).

Un'altra pratica non meno efficace per difendersi da ogni pericolo e vedere la divinità si è quella di mirar fiso la punta del proprio naso, stando sempre nella medesima positura, e di pronunziare la parola *oum* (3).

V' è qualcosa di più potente ancora, ed è conoscer la vena che sta in punta al naso fra le due narici: colui che ben la conosce, sollevasi fino a Para-Bram, fino all'ente supremo e ne diventa la forma (4).

Ad usare la vita mistica in modo più perfetto, certi bramani si ritirano nel deserto e prendono il nome di Sannyasi; ed ecco in quali termini i vedas e gli upnekhat parlano del lor modo di vivere.

« Chi conosce Bram è Bram, egli è il lume dei lumi, la scienza delle scienze; egli s'innalza sopra tutte le opere, le buone non gli giovano e le cattive non gli nuocono; a lui basta meditare su Bram; ivi è tutto il suo faticare, il suo vivere, il suo sapere. Chi vuol giungere a questa meta e camminare in questa via dee prima di tutto leggere i vedas e conformarvi le opere sue, poi, deliberato che abbia di rinunziare ad ogni suo desiderio ed appetito, a tutti i legami, abbandonare la moglie, i figliuoli, gli amici, i parenti, il mondo tutto, non usare altro abito che un pezzo di panno a coprire la sua nudità, altr'arma che un bastone, altra masserizia che una tazza di legno o di creta, e non accettar altra limosina che quanta gli basti al necessario per vivere; e quanto al resto, non pensar più a lettura nè a meditazione, salvo quella degli *upanichadas*, ciò sono gli upnekhat, estratto mistico dei vedas. Tale si è il *Sannyasi* minore; tale il primo grado di santità. Ma ben altro fa il Sannyasi maggiore; egli getta lungi da sè ogni oggetto esteriore, ogni estranio pensiero; non legge pur più gli *upanichadas*, non serba pur di che coprirsi le parti sue vergognose; punto non curasi de' sei stati della vita, che sono l'esistenza, la nascita, il crescimento, la vecchiaia, la decrepitezza, la morte; il corpo e tutto ciò che a questo si riferisce non è niente per lui; egli ha domato tutte le sue passioni, soffocato in sè tutti gli affetti, distrutto l'*io;* egli non ha per sè nè giorno nè notte, nè tu, nè io, proprio nulla, nulla fuor che Atma o l'anima universale; egli dice o piuttosto sa: Atma, sono io, la sua casa è la mia, il suo nome è il nome mio. Insomma, tutto il suo pregare consiste in saper che l'anima sua e la grande anima non fan che una cosa sola: tale si è il

(1) Oupnekhat, t. 2, p. 274, 359 e seg. Dubois t. 2, p. 273. (2) Oupnek. t. 2, p. 363.

(3) Ib. t. 2, p. 197.
(4) Ib. t. 2, p. 277.

Sannyasi, il *Iogui*, il santo per eccellenza (1).»

Tali sono, almen ne' libri, que'savi che l'India e gli antichi conoscevano sotto il nome di ginnosofisti o filosofi nudi.

Alla morte, le anime sante si congiungono a Dio in cielo, le anime imperfette espiano il resto delle lor colpe, e le anime al tutto reprobe vanno all'inferno. I libri degli indiani insegnano in sostanza la medesima dottrina. Le anime perfettamente pure si congiungono per sempre all' ente supremo; laddove l' anime ree di certi enormi peccati sono precipitate nel *Naraca*, o inferno, dove patiscono orribili tormenti. Se non che, al dir degli indiani, questi tormenti non sono eterni, ma durano solo un centinaio d'anni di Brama, a capo dei quali l'ente supremo ritrae a sè la realtà di tutte le creature, per principiare una nuova creazione. Egli è però a notare che un giorno solo di Brama equivale a otto bilioni seicento quaranta milioni di anni solari, in altri termini ottantasei milioni e quattrocento mila secoli (2), che fanno per un anno intero, trentun bilioni, cinquecento trentasei milioni di secoli, e pe' cent'anni di Bram, tre mila cento cinquantatrè bilioni seicento milioni di secoli, senza contare i giorni bisestili. Il che non lascia d'essere un po' lungo. Ma compirà poi Dio questa cosa immaginata dagli indiani? E riassorbirà egli veramente tutti gli enti che son nella creazione per ricominciarla dappoi? Chè egli medesimo disse parlando de' reprobi all'inferno: Ivi non morrà il verme loro, nè mai le loro fiamme si spegneranno (3).

Quanto all'anime intermedie, secondo le dottrine dell'India, elle sono ricompensate del bene da loro fatto; ma nel medesimo tempo per espiare il male di cui trovansi ancor macchiate son condannate a tornar sulla terra e ad animar di nuovo corpi d'uomini o di bestie, fin a tanto che giungano a purità perfetta. La qual cosa è conosciuta sotto nome di metempsicosi o trasmigrazion delle anime. Gl'indiani la tengono per una tremenda sciagura, e non v'è cosa che non farebbero per cansarsene, anzi questo è il principal fine delle loro pratiche religiose, ed anche delle loro scienze. Gli è per sottrarsi a questa postuma trasmigrazione che si condannan gli uni a incredibili penitenze; gli altri fan pellegrinaggi lontan cinquecento o seicento leghe; questi, immobili sopra una colonna, si affaticano di annichilar il loro spirito nella contemplazione dell'essenza divina; quelli il consumano invece a foggiare ragionamenti sopra ragionamenti, senza darsi mai tregua. Chi conosce Bram o l'ente supremo per ciò stesso lo diventa. Tale si è la gran massima dei vedas e degli upnekhat; e per giungere a questa cognizione deifica, gli uni usano la semplicità dell'intuizione, gli altri la moltiplicità de' ragionamenti. Il qual ultimo metodo fu quello onde s'ingenerarono i sei sistemi diversi di filosofia, tenuti, in un senso, per ortodossi, cioè i due Sankhya, i due Nyaya ed i due Mimansa. Il primo di ciascuna coppia racchiude ciò che v' ha di capitale nel secondo, e il secondo un'applicazione del principio fondamentale, o più innoltrata, o diversificata, o più sublime; di modo che, per verità, tre sole son le direzioni intellettuali che formano il complesso della filosofia indiana.

La prima coppia parte dalla natura, la seconda dal pensiero o dal-

(1) Oupnek. t. 2, p. 279. Creuzer t. 1, p. 283.
(2) Asia polyglotta, p. 21.
(3) Marc. 9, 43-47.

l'*io* pensante; la terza si dà intieramente alla rivelazione che si comprende nei vedas.

La filosofia che parte dalla natura come primo principio chiamasi sistema di Sankhya o filosofia dei numeri, a cagion dell'enumerarvisi i principii di tutte le cose in numero di ventiquattro o venticinque. Fra questi primi principii, la natura occupa il grado supremo; l'intelligenza, benchè infinita, soltanto il secondo; onde questo sistema è in sospetto d'ateismo. Ma pare che i dubbi ivi cadan piuttosto sulla creazione e sul perchè di essa che sopra Dio. La prova sta nella seconda parte, intitolata filosofia Yogha o filosofia dell'unione, perch' essa spiega i modi d' unir l' anima alla divinità e d'assorbirla in lei.

La seconda specie di filosofia, la qual muove non dalla natura ma dal principio pensante, dall'atto cioè più sublime dell' intelligenza e dall' *io* pensante, è compresa nel sistema Nyaya di cui Gotama fu l'inventore o il fondatore. Essa racchiude, nella seconda sua parte, l'applicazione ulteriore del principio, nella dottrina delle unità e delle differenze, e vi si vede tutto che dai greci fu chiamato logica, dialettica, e fra l'altre cose, l'arte e le regole del sillogismo; ed altresì vi si scorge una tendenza alla dottrina degli atomi, quale fu immaginata da Epicuro fra i greci.

La terza specie della filosofia indiana si dedica intieramente ai vedas e alla tradizione ch'essi racchiudono. La prima parte, intitolata Mimansa, direttamente non si dà pensiero, che della interpretazione. Il sistema compiuto chiamasi Vedanta, viene a dire fine e compimento dei vedas, ed espone lo spirito intimo, il vero senso, lo scopo proprio di questi libri e dell'antica rivelazione di Brama, in lor contenuto. La filosofia del Vedanta domina generalmente in tutta la letteratura e la vita indiana.

Siccome gl' indiani spinsero fino all' ultimo le conseguenze di tutti i sistemi; così oltre le filosofie ortodosse, altre se ne trovano, che non lo sono. Ma osservano i dotti europei che han posto mano a svolgere questa nuova antichità, finora tutte le filosofie dell' India accordarsi più o meno in questo, che il loro intento è al tutto pratico: quello cioè di liberar l'anima per sempre dal funesto destino della metempsicosi (1).

Un'altra universal credenza dell'uman genere si è quella che deesi adorar Dio colla preghiera e col sacrifizio. Gl' indiani hanno su questo punto idee tali da farci stupire, tanto più ch' elle si trovano effettuate in sostanza nel sacrifizio adorabile dei cristiani. Secondo la dottrina dei vedas e degli upnekhat, l' universo intero è un sacrifizio infinito, in cui l' ente supremo è insieme sacrificatore e vittima, e fuoco che la consuma, e preci che l'accompagnano, e divinità a cui essa è offerta, tutto insomma e ogni singola parte (2).

L'uomo, per uscir dello stato suo di scadimento, avea bisogno di un redentore: Dio lo promise, il genere umano lo attese, ed egli è venuto nella pienezza dei tempi. Questi è il Verbo, la seconda persona della Trinità vera; ma prima d' incarnarsi realmente, erasi già egli manifestato ai patriarchi sotto una figura umana, come per provare a farsi uomo. Tutte queste idee trovansi nell' India; ma, come avvien quasi sempre, spinte all' estremo. Non solo Vichnou, la seconda persona della trinità

(1) Fred. de Schlegel, Philosophie de l'histoire, sesta lezione. Colebrooke, Essai sur la philosophie des Hindous. Abel Rémusat, Nouv. Mél. t. 2, p. 331. Windischmann.

(2) Oupnek. t. 1, p. 290 e 336.

indiana, deve incarnarsi, ma egli si è già incarnato ben otto o nove volte: la prima in pesce, per salvare Manou dal diluvio; la seconda in cignale, per sollevar la terra dal fondo delle acque; la terza in testuggine, per aiutare a trovar l'*amrita*, che è l'ambrosia o la bevanda dell'immortalità; la quarta in uom-leone, per vincere il gigante *Hiranya;* la quinta in bramane nano, per atterrare il tiranno Bali; la sesta in bramane armato d'azza per castigare l'insolenza dei re della progenie del sole; la settima nella persona di Rama, per liberar la terra dai tiranni che l'opprimevano; l'ottava nella persona di Cricna, per combattere il male sotto tutte le forme.

Queste due ultime incarnazioni sono celebrate in due sterminate epopee il Ramayan e il Mahabharat, in poemi drammatici e in pitture e sculture senza numero. La storia poetica di Cricna contiene particolarità singolari: la madre di lui si fa sempre più bella di mano in mano ch'ella si avanza nel portato; all'ora stessa di mezza notte in cui il divino infante è dato al mondo, i genitori suoi sono ad un tratto illuminati da una gloria celeste, e i cori dei devatas, o iddii minori, fan risonar l'aere de' sacri loro concenti, ed ecco apparir Cricna con tutti i contrassegni della divinità; egli si fa quindi trasportar, da' suoi genitori, in un altro paese, per sottrarsi alle insidie d'un crudele tiranno che cerca di farlo morire, e fa morire in luogo suo tutti i bambini. La sua morte vien narrata in diversi modi; ma una tradizione assai notevole ed avverata il fa spirar sopra un legno fatale, sur un albero, al quale fu inchiodato a colpi di freccia, e dall'alto del quale ei predisse i mali che stavano per calar sulla terra. A spiegar tali sorprendenti particolarità, i dotti opinano che, recati i vangeli apocrifi all'India e comunicati agli indiani, essi li abbiano, come che sia, innestati sull'antico mito di Cricna (1).

Una nona incarnazione di Vichnou, sotto il nome di Budda e nella persona di Chakia-Mouni, più importante ancor si mostra dell'altre, perocch'essa cagionò, o meglio fu, in una gran parte dell'Asia, una rivoluzion religiosa, a cui si mescolarono alcune incontrovertibili instituzioni del cristianesimo.

Le tradizioni asiatiche intorno al nascimento di Budda molto varian fra loro; le une lo pongon più di dieci secoli innanzi a Gesù Cristo, le altre meno di sei. Stando a una enciclopedia giapponese, Chakia-Mouni, a cui si die' in appresso il nome di Budda o di savio, nacque l'anno 1029 avanti l'era cristiana, e fu così contemporaneo di Davide e di Salomone. Morto nel 950, ei rinasce di mano in mano nei patriarchi, dei quali la detta enciclopedia giapponese ne conta trentatre dalla morte di Chakia sino all'anno 713 di Gesù Cristo, segnando i nomi, e quasi sempre anche gli anni della nascita e morte loro. Un de' più operosi di questi patriarchi fu il duodecimo che morì l'anno 332 avanti Gesù Cristo. I primi patriarchi che ereditaron l'anima di Budda viveano da prima nell'India, alla corte dei re del paese, de' quali eran essi i consiglieri spirituali, senz'aver, siccome pare, alcun particolar uffizio da esercitare. Il dio godeva di rinascere or nella casta dei bramani, or in quella dei guerrieri, or fra' mercanti, or fra gli agricoltori, conformemente all'originaria sua intenzione d'abolir la distinzion delle caste e di condurre i suoi seguaci a nozioni più sane della divina giustizia e dei doveri

(1) Creuzer l. 1, p. 183-212.

dell'uomo. Nè men vario fu il luogo della sua nascita; perocchè esso fu veduto nascere a vicenda nell'India settentrionale, nella meridionale, ed a Ceilan, sempre conservando in ogni nuova vita la memoria di quel ch'egli era stato nelle altre anteriori. I più di questi pontefici, quando si vedean giunti a un'età avanzata, ponean fine da sè alle infermità della vecchiaia, e affrettavano, col salir sur un rogo, l'istante in cui doveau di nuovo gustare i diletti dell'infanzia. Il qual uso fu tramandato sino a' dì nostri; solo che, in cambio di ardersi vivi, sono dati in preda alle fiamme morti che siano. Nel quinto secolo dell'era nostra, Budda, figlio a que' giorni d'un re di Mabar nell'India meridionale, stimò conveniente d'abbandonar l'Indostan per non più ritornarvi, e d'andar a fermare la sua dimora nella Cina; la qual sua risoluzione creder si può fosse originata dalle persecuzioni dei bramani e dal predominio del sistema delle caste. Stabilito che si fu nella Cina, i patriarchi buddisti ne ottennero diversi titoli, fra gli altri quelli di *gran maestri della dottrina* e di *principi spirituali della legge*. Alcuni principi che abbracciarono il buddismo si fecer gloria di possederne i pontefici alle corti loro, e i titoli di *precettori del regno* e di *principi della dottrina* furono a vicenda decretati a religiosi paesani o stranieri che si vantavano d'essere animati da altrettanti enti divini e subordinati al Budda vivente sotto il nome di patriarchi. Di questo modo appunto nacque la gerarchia dei buddisti sotto l'influenza della politica.

Pel corso di ben otto secoli questi patriarchi furon così ridotti ad una esistenza precaria e dipendente; ma nel decimoterzo secolo, sotto Gengiskan ed i primi suoi successori, che regnavano dal Giappone fino all'Egitto e alla Slesia, essi ebber titoli più fastosi che mai: il Budda vivente fu innalzato al grado dei re, e perocchè il primo che si vide onorato di questa terrena dignità era un tibetano, gli furono assegnate alcune signorie nel Tibet, e il nome di *lama*, che in quella lingua significa *sacerdote*, cominciò in lui ad acquistare qualche celebrità; nè la fondazione della gran sede lamiana di Putala vien da altro che da questa al tutto fortuita contingenza, nè sale altrimenti a tempo più antico. Nel decimosesto secolo, verso il tempo del regno di Francesco I, il patriarca del Tibet, ebbe il titolo ancor più fastoso di lama simile all'oceano, in lingua mongolla *dalai lama*, pel quale intendesi non già la sua dominazione effettiva, che non fu mai troppo vasta, nè al tutto indipendente, ma sì l'immensità delle facoltà soprannaturali che in lui vengon supposte.

Al tempo in cui i patriarchi buddisti si stabilirono nel Tibet, le parti della Tartaria circonvicine a questa contrada erano piene di cristiani. I nestoriani vi avean fondato metropoli e convertito intiere nazioni. Più tardi le conquiste dei figliuoli di Gengiskan vi chiamarono stranieri d'ogni paese, giorgiani, armeni, russi, francesi, musulmani, monaci cattolici, a' quali il papa e s. Luigi affidarono importanti missioni. Ora, questi ultimi seco recavano arredi sacri, altari e reliquie, *a veder*, dice Joinville, *se potesser tirare que' popoli alla nostra credenza*, e celebrarono lor cerimonie religiose alla presenza dei principi tartari, i quali diedero asilo ad essi nelle proprie lor tende e concedettero di edificar cappelle sin entro al ricinto delle reggie loro. Un arcivescovo italiano, stabilito nella città imperiale o Pechi-

no, vi avea, per ordine di Clemente V, fabbricata una chiesa, con tre campane che chiamavano i fedeli alle funzioni, e colle pareti tutte coperte di pitture che rappresentavano storie divote. Cristiani della Siria, romani, scismatici, musulmani, idolatri, tutti vivevano mescolati e confusi alla corte degli imperatori mongolli, sempre solleciti ad accoglier nuovi culti, ed anche ad accettarli, purchè non s'avesse ad esigere alcuna credenza da parte loro e principalmente ad impor loro obbligo alcuno. Ognun sa che i tartari passavano volentieri da una setta all'altra, abbracciavan facilmente la fede, e colla medesima facilità l'abbandonavano per ricader nell'idolatria; ora in mezzo appunto a siffatte variazioni fu fondata nel Tibet la nuova sede dei patriarchi buddisti; i quali, desiderosi di moltiplicare i loro seguaci e intenti a vestir di maggior magnificenza il culto loro, è cosa naturale che siensi appropriate alcune usanze liturgiche e di quelle pompe forestiere che allettavan la moltitudine, e abbiano introdotto pure alcun che di quelle instituzioni dell'occidente, che ad essi venivan dagli ambasciadori del re di Francia e dal papa esaltate, e che le circostanze disponevanli ad imitare. Quindi, senza dubbio niuno, quelle cose che a gran maraviglia abbiamo in appresso trovato nel mezzo dell'Asia, cioè monasteri in copia, e monaci che osservano un perpetuo celibato, e portano la tonsura, e recitano in coro una specie di breviario; processioni solenni, pellegrinaggi, feste religiose, una corte pontificia, collegi di lamas superiori che eleggono il loro capo principe ecclesiastico e spirituale dei tibetani e dei tartari (1).

Quindi altresì e comunicazioni anteriori, e orme visibili del cristianesimo nella leggenda di Budda, qual essa è narrata nei libri buddistici. Budda, narrano essi, discese dalla celeste dimora nel seno di Maya, sposa di Soutadama, re della parte settentrionale dell'Indostan e membro della famiglia Chakia, la più illustre della casta dei bramani. Sua madre, concettolo senza macchia, lo mise al mondo senza dolore (scrive s. Girolamo che, secondo i filosofi samanei, Budda, loro maestro, era nato da una vergine). Profeti e sapienti ravvisarono in questo meraviglioso infante tutti i contrassegni della divinità, nè sì tosto egli ebbe veduta la luce, fu chiamato per soprannome l'iddio degli iddii. Un re che era un'incarnazione divina gli conferì il battesimo coll'acqua santa; giunto all'età di dieci anni, fu confidato a uomini sapienti che l'ammaestrassero; ma bentosto ei propose loro inesplicabili questioni che poi veniva egli stesso loro spiegando. Era egli il più bello tra i figliuoli degli uomini, e ogni volta ch'ei ponevasi a seder sotto un fico, il popolo, attorniandolo, non sapea saziarsi d'ammirarlo. Tutto pietà pe' mali de' suoi simili, non vive se non per liberarneli. Egli ritirasi nel deserto, dove cominciar dee la divina sua missione; colà si ordina sacerdote, si rade il capo di propria mano, e in compagnia di cinque de' suoi più cari discepoli, si dedica per più anni ad austerissima vita. Finalmente, vinte reiterate tentazioni, gli dèi medesimi discendono dal cielo per invitarlo a spandere la sua dottrina, ed egli, tutto raggiante di gloria, vassene alla città santa, Benares, per ivi occupare il trono dei santi che avevano insegnata la legge nelle età precedenti.

(1) Abel Rémusat, Mél. asiat. t. 1, p. 115 e 129. La sua memoria, più estesa, si trova nella collezione dell'academia. Lettera del p. Desideri, nelle Lettres édif. et curieuses.

Egli fece altresì co' suoi discepoli un viaggio sulle rive dell'oceano, attraversò vari deserti e vi fece esorcismi. La sua morale consisteva in dieci comandamenti: 1° non ammazzare; 2° non rubare; 3° la castità; 4° guardarsi dal testimoniare il falso; 5° non dir bugia; 6° non giurare; 7° guardarsi da ogni parola disonesta; 8° esser disinteressato; 9° non serbar collera; 10° non esser superstizioso (1).

Chakia-Mouni, vale a dire il monaco o penitente della casa di Chakia, porta il nome di Budda in sanscrito, di Fotho, Fo o Foé in cinese, di Somonacodom in siamese, di Bourkan in mongolo, e fra' suoi soprannomi si trovano i seguenti: *Colui che esce per riportar la vittoria; colui che rende a ciascuno secondo i suoi meriti; Iddio degli iddii; colui che sa tutto; il signore universale; colui che è di per sè stesso ogni legge; colui nel quale tutti ripongono la lor confidenza, colui che spazza i peccati; colui che strugge i delitti, il supremo benefattore, il dispensatore della vera gloria* (2).

I buddisti eran noti agli autori greci e latini, come dir Megastene, Strabone, Clemente alessandrino, sotto il nome di filosofi samanei, ch'essi portano ancor oggidì in certe contrade (3). I bramani erano pure lor noti sotto il nome di bramani e ginnosofisti o filosofi ignudi; da venti o trenta secoli queste due sette di filosofi regnano nell'India, non già sullo spirito d'una sola città, come Platone richiedea per la filosofia greca, ma sullo spirito di milioni e milioni d'uomini: vediamo dunque quel ch'essi fecero per Dio, pel genere umano, per sè stessi.

Quest'ultimo punto è, in effetto, il primo e principale; perocchè il capo de' filosofi samanei, il gran lama, si fa adorare come una incarnazione divina; gli altri in proporzione.

I bramani, que' filosofi sì vantati, amano di darsi il nome di dèi della terra. A render giusto un tal nome ecco qual è secondo essi la lor genealogia; ora ei discendono da que' sette richis o penitenti, che furon salvati dal diluvio insieme con Manou, e indi per l'estrema santità loro rapiti in cielo, e sono le sette stelle dell'Orsa maggiore; ora, e questa è la favola maggiormente in voga, quando Brama volle crear gli uomini, trasse i bramani dal suo capo, i catrias, o guerrieri, dalle sue spalle, i veissias, o mercanti, dal suo ventre, i sudras, o artigiani, dai piedi. Tali sono le quattro caste dai filosofi indiani stabilite e consacrate come fondamento della costituzion religiosa e politica. Per meglio assicurare il dominio loro, essi soli hanno il diritto di leggere i vedas, laddove ai guerrieri o nobili non è concesso se non di farseli leggere e di far de' regali ai bramani; le altre due caste hanno sol quest'ultimo diritto. La casta de' filosofi considera le tre altre come impure, le quali tutto quel più di meritorio che far possono si è di colmar di doni i primi e dar loro de' conviti, senza però mai sedere alla medesima tavola. La venerazione verso questi savi cresce ragguagliatamente a' quattro gradi della casta loro; prima vengono i giovani bramani, innanzi ch'ei sieno iniziati dal triplice cordone; poi quelli che, nati una seconda volta mercè la loro iniziazione, e maritati, vivono in città o borgate; in terzo luogo vengono quelli che si ritirano in solitudine colle mogli e i figli loro, e si chiamano vanaprasti; da ultimo i sannyasi, che,

(1) Klaproth, Asia polyglotta. Creuzer, Symbolique, t. 1, p. 288 e 635. Abel Remusat, Mel. asiat. 1. 1, p. 107 e seg. Deguines, Mem. de l'acad. des inscripl. 1. 45.

(2) Rémusat, Mél. asiat. 1. 1, p. 163, etc.

(3) Strab. l. 15. Clem. alex. Strom. l. 3.

rimasti celibi o abbandonate le loro famiglie, vivon da soli nel ritiro, dandosi tutti alla vita contemplativa. Quelli fra questi filosofi che si fan gorusi o sacerdoti, sono i più venerabili di tutti, e il prostrarsi dinnanzi a loro, o anche solo vederli è bastante a rimetter tutti i peccati.

Ad un fariseo che, avendo convitato Gesù Cristo, meravigliavasi che non si lavasse le mani prima di porsi a mangiare, il Signore disse: « Ora voi, o farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto, ma il vostro di dentro è pieno di rapine e iniquità... Voi pagate la decima della menta e del cumino, e avete trascurato il più essenzial della legge, la giustizia, e la misericordia, e la fede. Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingoiate un cammello. Guai a voi! (1) » I bramani sono i farisei dell'India: la stessa affettazione nel modo di vivere; la stessa schifiltà per le macchie esteriori, lo stesso continuo uso di lavamenti e del bagno, lo stesso zelo per le inezie, la stessa negligenza in quanto v'ha di più essenziale, lo stesso orgoglio, la stessa ostentazione, la stessa ipocrisia; nè mancan fra loro di quelli che fanno appunto come dice il Salvatore, bevono pel colatoio, per paura di mandar giù qualche insetto, e ingoiano un cammello; si metton sotto a' piedi la giustizia, la carità, la misericordia. Ne sia una prova fra mille quanto veniamo a riferire.

Al di sotto assai dell'ultima casta, assai al di sotto dei sudras, marcisce sotto il nome di parias, nella servitù e tra l'obbrobrio e la miseria, il quarto della popolazione indiana. Il mangiar con questi sciaurati, il toccar vivande da essi apprestate, il ber acqua attinta da loro, il servirsi di stoviglie ch'essi ebbero tra mano, il metter piede nelle lor case, o il lasciarli entrar nella sua propria, sono, al veder dei filosofi, altrettanti delitti, che escludono un indiano dalla sua casta. In moltissimi luoghi, il solo accostarsi d' un paria, o una sua pedata, si tengon per cosa bastante a profanar tutta la vicinanza. Ad essi è interdetto di passar mai per la via dove dimorano i bramani, e un paria che fosse tanto temerario da entrar nella casa d'un di questi savi potrebb'esser messo a morte issoffatto, di che s'è veduto più d'un esempio, senza che niuno trovasse che dirvi sopra.

I filosofi samanei o buddisti hanno in questo riformata la filosofia bramanica, rigettando la distinzione delle caste ed i vedas sui quali essa è fondata. Ond'è che le due sette sono in guerra fra loro, ed al settimo secolo i filosofi samanei si vider cacciati dall'India, e ripararono presso i cinesi e i tartari, dove la loro dottrina è giunta ad umanare alcun poco questi ultimi.

Ma i samanei del pari che i bramani non agevolaron punto al popolo la cognizione del vero. Mosè, ad istruire i figliuoli d'Israele, scrisse in istile semplice e chiaro la storia del genere umano e la loro, colla legge che osservar doveano, in un volumetto che poteasi facilmente recare in mano e riporre in tasca. Egli non solo non vietava loro, ma anzi espressamente comandava di leggerlo, di meditarlo giorno e notte, e in altri termini di farne la filosofia loro, salvo il consultare i sacerdoti nelle quistioni difficili. Aggiuntivi i profeti e gli altri libri dell'antico testamento, il volume non sarà che mediocre. Aggiuntovi finalmente il nuovo testamento, sarà sempre un volume portatile che ognun può leggere, studiare, meditare, così nel testo originale, come nelle traduzioni

(1) Luc. 11. Matth. 23.

autentiche. Inoltre di tutta la dottrina in essi compresa evvi un brevissimo e semplicissimo ristretto, sotto il nome di catechismo, senza contar l'ammaestramento sempre vivo e dovunque presente della chiesa.

Così non è delle religioni filosofiche dell'India. A' soli bramani è concesso leggere i vedas: ed essi li tengon tanto secreti che sino a questo dì non si potè averne ancora un esemplare compiuto. Il solo compendio mistico, conosciuto sotto il nome d'upnekhat, forma due grossi volumi. Fra i diciotto pouranas uno ve n' ha che da solo contien più di trentamila versi, il tutto scritto in una lingua morta che i bramani stessi a fatica comprendono; onde ben dir si può a questi filosofi quel che già fu detto agli scribi ed a' farisei appo gli ebrei: « Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza, e non siete entrati voi, e avete impedito que' che vi entravano (1)! »

Men gelosi sono i samanei o buddisti, perocchè, non conoscendo essi alcuna casta privilegiata, fassi letterato chi vuole. Ma ecco affacciarsi un'altra difficoltà, ed è la quantità e la lunghezza maravigliosa dei libri. V'è, per vero, un compendio sommario della lor dottrina, ma questo compendio non forma meno di cento otto grossi volumi, nè si può trasportare che a dorso di cammello. Da questo si faccia ragione degli altri. Uno ve n'ha, soprattutto, che sfortunatamente o meglio fortunatamente non esiste se non nella favolosa reggia dei draghi, il quale, intitolato in cinese *pou-yan*, *tutt'occhio*, racchiude tutte le *porte*, o capi della legge, ed è sì grande, che quando pur si cangiasse il mare in inchiostro, e l'erba del monte *Sou-meron* in pennelli o penne, niuno riuscirebbe a scriver pure una sola frase di questo libro, presa in un solo senso, in una sola dottrina, in una sola porta, in una sola sezione; onde come far poi a trascriver tutto da cima a fondo quest'opera miracolosa? In occidente, solo i rabbini ebrei, successori degli scribi e de' farisei, potrebber camminare a fianco de' filosofi del buddismo, raccontando essi di simili panchiane a proposito del loro talmud.

L'autor francese a cui dobbiamo queste singolari notizie, aggiugne: « Cesserà ogni meraviglia per la portentosa ampiezza di questi libri, ponendo mente ch'ei son composti in gran parte di litanie, di formole, di preci, d'invocazioni che si ripetono moltissime volte di seguito senza nessuna variazione e senza cura pur di mettervi un senso. Nè si dee parimente dimenticare che le tre dottrine dei buddisti formano un sistema di filosofia, compiuto per quanto possiamo aspettarcelo dal canto degli indiani, e ch'esse comprendono i principii della morale, le favole della cosmogonia e la descrizione del mondo sì reale che fantastico, una moltitudine di tradizioni allegoriche e mitologiche, e per soprappiù, una metafisica di cui è impossibile toccare il fondo. Io non temo d'essere smentito affermando che chi non ha letto qualche libro dei buddisti non può conoscer fin dove giunga l'umana stravaganza, nè formarsi un giusto concetto del grado di assurdità a cui condur possono l'abuso delle meditazioni senza un fine, e l'uso disordinato delle astrattezze, applicate a soggetti cui l'intelligenza non può giungere (2).

» Lo spettacolo delle umane stoltezze, prosegue egli, non va intera-

(1) Luc. 11, 52.

(2) Abel Rémusat, Sur l'étendue de quelques-uns des livres sacrés de Bouddha. Mél. asiat. l. 1.

mente perduto per le menti che pensano; ed essendochè tutte le nazioni immerse nelle tenebre dell'idolatria si son date alternativamente le une alle altre questo spettacolo, tutt'altro temer si dee che di vedere inaridir la fonte dell'innocente soddisfazione ch'esso procaccia. La religione samanea, una delle più famose dell'Asia orientale, presenta forse più che qualunque altra tutti raccolti questi diversi vantaggi. Essa fu instituita da quei savi dell'antico oriente che amavano di spiegarsi per enimmi e per simboli, che sdegnavano di dir ragionevolmente cose ragionevoli, e che per cosa del mondo non avrebber voluto metter fuori una verità senz'averla innanzi vestita di stravaganza. Qualche domma più che ingegnoso, una morale a bastanza pura, ben potevano raccomandare il buddismo alla gente assennata; ma le sue fole incredibili dovean soprattutto renderlo grato al volgo. Il sistema mitologico più imbrogliato che sia surto in Asia si trova ivi accozzato con tali metafisiche sottigliezze che mai nessuna scuola d'occidente ne insegnò di tanto inintelligibili, anche da cinquant'anni in qua (1).»

Quanto a' vedas, ecco in qual modo ne parla un cotale che visse trent'anni in mezzo ai bramani, e parlava la loro lingua, e non lasciava occasione per iscoprir quello ch'egli aveano di più segreto. « Niun s'immagini che questi libri contengano cosa di qualche rilievo. La loro antichità sola, reale o supposta, e non altro, li fa pregevoli. Una prolissa sposizione del politeismo indiano, qual esisteva in origine; le favole quanto mai dir si possa meschine e ridicole, relative alle chimeriche penitenze dei loro solitari; le trasformazioni di Vichnou, il culto di quanto v'ha di più infame, e così via, questo, lo toccai con mano, è tutto ciò che costituisce la base dei testi di cui fanno sì gran mistero i bramani. Il quarto di questi libri è il più funesto di tutti per un popolo dato alle più sciocche superstizioni: gli è una specie di libro magico in cui s'insegna l'arte di nuocer agli uomini per via di sortilegi e d'incanti, e in cui anche sono prescritti i sacrifizi umani. Da questi libri appunto i bramani cavarono la maggior parte di quelle collette o formole di preghiere che piover fanno su loro il danaro e l'ossequio altrui: e quest'è infatti quel che ad essi li rende tanto preziosi (2). »

Finalmente, dopo sì lungo tratto di secoli, nè gli uni nè gli altri avanzaron pure d'un passo. Nello studio degli astri, altro essi non hanno in vista che l'astrologia; nello studio della natura, la sola magia. Eccovi, ad esempio, un saggio della loro storia naturale: « Quattro principali nuvoloni danno la pioggia, e ognuno d'essi adempie per un anno un simile uffizio. Il primo e l'ultimo sono inclinati a pro degli uomini e versan piogge fecondatrici; i due altri al contrario non danno che turbini e procelle. La frequenza della pioggia dipende altresì molto dalla buona o mala volontà dei sette elefanti, noto ciascuno sotto un nome che gli è proprio, il cui annuale uffizio è quello di portar l'acqua ai nuvoloni, ciascuno alla volta sua. Quattro di loro adempiono con gran sollecitudine il loro servizio, e somministrano una gran provvisione di pioggia; ma i tre altri servono con isvogliatezza: la terra quindi si rimane arida e viene la carestia. Sette serpenti, ciascun de' quali stessa-

(1) Abel Rémusat, Sur l'origine de la hiérarchie lamaïque. Mél. asiat. t. 1, p. 130.

(2) Dubois, Mœurs et institutions des peuples de l'Inde, t. 1, p. 235.

mente ha il suo nome particolare, esercitano un dopo l'altro, e ciascun per un anno, sovrano impero sopra tutte le specie di serpenti. Il serpe *Ananta*, che è il primo e il più potente di tutti, quello è che sostien sulla testa la terra. L'anno del costui regno è funesto, però che i serpenti allora sono velenosissimi e al loro morso tien dietro ordinariamente la morte. Nè men formidabile è il regno del serpente *Karkata*. Quanto agli altri cinque e' non sono a gran pezza sì cattivi, e raro avviene che alcuno, regnando essi, sia morso, e quando ciò avvenga, il veleno non è mortale. Il serpente *Maha-Padnia*, in particolare, è amico degli uomini, nè solo egli impedisce agli altri serpenti di nuocere, ma se per caso alcun fosse morso da essi, egli manda il medico *Darmantary* a guarirlo (1). »

Quanto a ciò che si riferisce alla conoscenza ed al culto di Dio, tale si è, fra l'altre, una sentenza che i bramani fanno imparare a memoria nella maggior parte delle scuole: «Prima che fossero la terra, l'acqua, l'aria, il vento, il fuoco, Brama, Vichnou, Siva, il sole, le stelle e l'altre cose sensibili, era il dio unico ed eterno, *Suayambou*, ossia colui che è per sè stesso (2). » E con tutto questo non v'ebbe mai popolo così superstiziosamente idolatra, come quello a cui son filosofi e dottori i bramani: egli adora insieme e l'uccello garouda, specie di aquila, e il serpente capel di cui cibasi quell'uccello, ed in luogo di uccider que' rettili velenosi che spesso danno morte all'uomo, va ad offerire ad essi in obblaziono le vivande più dilicate all'orlo delle buche ove stanno (3); egli adora altresì sassi e piante, e celebra ogn'anno una festa in onore d'un'erba comunissima fra loro, chiamata *darba*.

Tuttavia un missionario francese ha di recente scoperto nei libri originali dell'India sull'astrologia e astronomia tradizionale del paese, che, molto prima di Descartes, di Galileo, e fors'anco di Pitagora, gl'indiani applicavano l'algebra alla geometria; discutevano nelle loro scuole sul moto della terra proveniente dalla sua rotazione diurna sopra il suo asse in mezzo allo spazio; disputavano sulla causa della caduta de' gravi, e paragonavano la terra alla pietra calamita; calcolavano i seni, e i coseni, redigendone delle tavole, e facevano, come cosa comune e semplicissima, la somma del quadrato di ciascun dei lati di un angolo retto in un triangolo eguale al quadrato dell'ipotenusa (4).

Or fa più di cinquant'anni, la filosofia del secolo decimottavo, padrona in Francia d'ogni cosa, immaginò un calendario sul quale ciaschedun giorno era consacrato, non più ad un santo o ad una santa, ma sì a una bestia, a una pianta o a qualche arnese. Quest'opera certo si conveniva meglio ai filosofi dell'India, dov'è uso adorar, in più d'un'occasione, fin anco la propria vanga e 'l badile, e dove, a certa festa, ognuno offre un sacrifizio a tutti gli strumenti della sua professione. Nel calendario filosofico, la vacca ed il bue tenevano un seggio cospicuo, e l'ultimo di questi animali era il principal personaggio d'una delle maggiori feste dell'anno, di che fummo noi medesimi testimoni. Nell'India sonvi feste simili in onore dell' uno e dell'altro, e la vacca particolarmente ivi è cosa sì sacra che ucci-

(1) Dubois, Mœurs et Institutions des peuples de l'Inde, t. 2, p. 31.
(2) Ib. T. 2, p. 136. (3) Ib. P. 203.

(4) Annali di filos. cristiana, 3. serie, t. 17, p. 2[illegible]; Astron. ind., sulla dot. del lib. ant. e mod. dei Bram. dell'ab. Guerin.

derne una o mangiar della sua carne è un delitto di gran lunga maggiore dell'uccidere un uomo, foss'egli pur anco suo padre o sua madre. Più ancora: l'urina di vacca è per gl'indiani un'acqua lustrale, non solo per lavarsi ma per bere. Finalmente la maggior fortuna che possa darsi per un bramane e per un di que' filosofi dell'India, e il mezzo secondo essi, di volar ritto ritto in paradiso, si è il morir tenendo una vacca non già per la testa, ma per la coda (1).

Or fa più di cinquant'anni, in Francia, la filosofia trionfante adorava la ragione, vale a dire adorava sè stessa, nella persona d'una prostituta ignuda. Or bene! da più secoli la filosofia dell'India, insieme accozzando ciò che v'ha di più osceno nella meretrice e nel libertino, ne forma obbietto di adorazione sugli altari e un ornamento di devozione che le donne portano al collo. Non vi ha tempio un po' ragguardevole, il qual non abbia al servigio suo un certo numero di cortigiane. La distinzion delle caste, l'astinenza dalla carne e altrettali cose, in altri luoghi e tempi sì severamente prescritte, al tutto spariscono in certe abbominevoli feste, nelle quali i bramani e i parias, insieme confusi, commettono pubblicamente tutte le turpitudini di che venivano accusati i primi cristiani (2).

Ecco dunque, senza parlar di varie altre sette sparse nell'India, ecco a che son giunti i bramani e i samanei, que' filosofi tanto vantati dall'antichità, quegli oracoli che i filosofi della Grecia andavano a consultare! Ben si vede in costoro quanto dice s. Paolo: « Sono inescusabili, perchè avendo conosciuto Dio, nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero: ma infatuirono ne' loro pensamenti e si ottenebrò lo stolto lor cuore: imperocchè dicendo di esser saggi, diventarono stolti e cangiarono la gloria dell' incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile, e di uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti. Per la qual cosa abbandonolli Iddio ai desideri del loro cuore, alla immondezza, talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro. Eglino che cambiarono la verità di Dio per la menzogna, e rendettero onore e servirono alla creatura piuttosto che al Creatore, il quale è benedetto ne'secoli. Così sia. Per questo li diede Dio in balia ad ignominiose passioni (3). »

E tanto più inescusabili sono i filosofi dell'India in quanto che la provvidenza ha conceduto loro più larghi modi a conoscere la verità. Sem fu tra i figliuoli di Noè quegli che ricevè le benedizioni maggiori, e il nome di Sem è conosciuto e venerato dai bramani, e ne ornan sè medesimi come d'un titolo glorioso, e lo invocano nelle occasioni solenni. Vi son pure alcuni dotti i quali credono che gli antichi samanei traessero il loro nome da Sem, e fosser così della stirpe privilegiata del mondo patriarcale (4). Nel tempo che i figliuoli d'Israele furon dispersi in tutta l'Asia, a fin di far conoscere le maraviglie di Dio alle nazioni che nol conoscevano, nel tempo che Daniele fu per sì lungo tempo capo dei savi della Caldea e della Persia, l'India potea facilmente rigenerarsi nella cognizione e nel culto del Dio di Sem; nel tempo finalmente che, sotto Ester e Mardocheo, fu per editti pubblici annunziata la gloria del Dio vivo alle cento ventisette province dell'impero persiano, l'India era nominatamente compresa fra queste. Par-

(1) Dubois, Mœurs et Institutions des peuples de l'Inde t. 2, p. 203.

(2) Ib. t. 11, p. 403. (3) Rom. 1, 20-26.

(4) Windischmann, p. 733.

rebbe anzi, stando alle informi sue tradizioni, che ciò non fosse senza qualche effetto; perocchè appar da esse che appunto verso quel tempo i samanei facevano lor maggiori prove per ricondur la dottrina dei bramani a qualcosa di meno imperfetto. Vicini alla Persia, i cui pellegrini trovavansi a Gerusalemme alla prima predicazione di s. Pietro, egli è impossibile che non abbiano fin da quell'ora udito parlare di Gesù Cristo. Detto è che l'apostolo s. Tommaso predicò nell'India e che l'apostolo s. Bartolomeo vi portò un esemplare dell'evangelo di s. Matteo, il quale poi fu cent'anni dopo trovato in mano di parecchi fedeli dal filosofo s. Pantenio, che, a richiesta dei popoli di quella parte del mondo, andovvi a difendere il cristianesimo contro la dottrina dei bramani (1); e poichè i samanei erano gli avversari di questi ultimi, non è improbabile ch'essi accettassero il cristianesimo, se non nella interezza sua, in parte per lo meno. Donde que' passi tanto visibili della vita di Gesù Cristo nella leggenda di Budda, o di Fo, sì che un dotto orientalista si fu indotto a tenere il buddismo per un cristianesimo degenerato. Parve anche a lui che negli storici cinesi i cristiani sieno spesso confusi coi buddisti, e che quando, nell'anno 65 dell'era cristiana, certo imperador della Cina mandò ambasciadori verso l'occidente per informarsi della venuta del santo di cui avea parlato Confucio, nella qual occasione s'introdusse nella Cina il culto di Fo, trattisi appunto della predicazione del cristianesimo, che fin da quei giorni fu introdotto nella Cina per la via dell'India, ma che poi, per mancanza di missionari che si succedessero gli uni agli altri, a poco a poco degenerò in superstizioni (2).

L'India oggidì ha qualche vescovado cattolico sulle sue coste e parecchie missioni dentro terra. Vi sono province in cui la metà delle congregazioni cristiane si compone di paria, come se Dio far volesse per quel paese ciò ch'ei fece pel resto della terra: eleggere cioè gli idioti a giudicio del mondo, per confondere i savi: gl'ignobili, i vili, i dappoco, per distruggere ciò che è, affinchè nessuna carne in sè, ma solo in lui si glorifichi (3).

LA CALDEA E LA PERSIA

I caldei erano i filosofi di Babilonia. Essi ebbero un tempo a principe loro il profeta Daniele, che loro avea salvato la vita quando Nabucco aveva comandato di farli morire; essi videro gittare i compagni di lui nella fornace, e lui medesimo per due volte nella fossa de' lioni, per non aver voluto adorar gl'idoli, e restar fedeli al culto del Dio vivente. Essi adunque ignorar non poteano il vero Dio. Quasi tutti convengono nel credere ch'essi riconoscessero un ente supremo, padre e signore di tutte le cose. Abbiam già veduto come il caldeo Beroso racconti che Dio, cui egli dà il nome di Belo o Signore, creò il cielo e la terra. S. Giustino, Eusebio, Porfirio, citano un oracolo nel quale i caldei vanno di conserva cogli ebrei circa la santità del culto che essi rendevano all'eterno Signore: *I soli caldei*, ivi dicesi, *ebber in dono la sapienza, siccome quelli che, pari agli ebrei, rendono un culto puro al Dio re che di per sè stesso sussiste* (4).

Ma quest'elogio non può ammettersi se non con molte restrizioni;

(1) Euseb. Hist. eccl. l. 5.
(2) Deguignes, Rercherches sur les chrétiens établis à la Chine dans le septième siècle. Mem. de l'acad. des inscript. t. 54, in 12.

(3) 1 Cor. 1, 27-29.
(4) Iust. Cohort. ad gentes. Euseb. Dem. ev. l. 3. Porph. Vita Pythag.

chè anche al tempo di Daniele adoravasi in Babilonia, sotto nome di Belo, un idolo di legno, il quale, al dir de' caldei, che n'erano i sacerdoti, consumava ogni giorno dodici misure di farina, quaranta pecore e sei anfore di vino; e poi v'era il dragone o gran serpente; e soprattutto, come si vede nella lettera di Geremia, v'era una gran quantità di dèi d'oro, d'argento, di marmo, di legno, che portavansi in giro sulle spalle e adoravansi dal popolo; i quali idoli erano incoronati, vestiti di porpora e profumati d'incenso. I loro sacerdoti, che erano filosofi caldei, stavano assisi nei templi loro, con barba e testa rasa, e col capo scoperto, con veste lacera, mandando alte strida, come se piangessero la perdita di qualche trapassato. Dalla qual lettera, del pari che dagli autori profani, particolarmente si conosce esservi stato a que' tempi in Babilonia un idolo infame, in onor del quale tutte le donne doveano, per lo meno una volta in vita loro, prostituirsi a forestieri, e ciò dentro al tempio medesimo (1).

La gloria dei filosofi caldei era la scienza ch'essi avean degli astri, alla quale da tempo immemorabile eglino eran dediti. Se non che il soggetto del loro studio non era propriamente quello che noi chiamiamo astronomia, scienza degli astri e dei loro fenomeni naturali, testimoniandoci Diodoro siculo (2) che al suo tempo, sessant' anni prima di Gesù Cristo, quei filosofi non erano ancor capaci di predir un'ecclisse di sole. La scienza loro era quella che noi diciamo astrologia o arte di predire, per via degli aspetti, delle posizioni, delle influenze dei corpi celesti, i futuri eventi, nè sol quelli che avesser qualche attenenza coll'atmosfera, come sono i cangiamenti di tempo, i venti, le procelle, ma sì ancora e principalmente ciò che non aveva con essa dipendenza alcuna, come l'esito d'una guerra, la sorte di un regno, il destino d'un neo-nato, ed i giorni favorevoli o no per intraprender qualche affare. Avean essi in questa supposta scienza una sì gran riputazione, che tutti quelli che in essa segnalavansi si chiamavan caldei, di qualunque paese si fossero. Ed oltre questo facean professione d'esser non meno esperti a intendere il volo ed il grido degli uccelli che ad interpretare i sogni, ed a conoscere ogni specie di divinazioni e di presagi, e d'esser dotti negli incantesimi per istornar la mala ventura e attrar la fortuna. Tali ci appaiono i filosofi della Caldea negli autori greci e latini, e sotto i medesimi colori li dipingono i profeti, dicendo Isaia a Babilonia: « La tua sapienza e la tua scienza ti sedusse e dicesti: Io sono, e altro non è fuori di me. Verrà sopra di te la sciagura nè saprai donde nasca; e piomberà sopra di te una calamità cui tu non potrai colle espiazioni allontanare: verrà repentinamente sopra di te una non preveduta miseria. Stattene co' tuoi incantatori e colla turba de' tuoi maghi, co' quali avesti tanto da fare fin dalla tua adolescenza, se per sorte ciò possa giovarti alcun poco, o se tu possa divenire più forte. In mezzo alla moltitudine de' tuoi consiglieri tu ti perdi; sorgano e dieno a te salute gli auguri del cielo che contemplavan le stelle e contavano i mesi affin di predire a te il futuro (3). »

Dopo la venuta di Cristo, i discendenti degli antichi abitanti della Caldea si fecer cristiani, se non che avvolti in alcuni errori, più per ignoranza che per malizia. Nell'anno 1606, fra i poveri cui papa Paolo V lavò i piedi nel giovedì santo, trovaronsi

(1) Baruch. 6. (2) Diod. l. 2, c. 31. (3) Is. 47.

due caldei. Ritornati in patria, raccontarono al lor patriarca, che porta il titolo di patriarca di Babilonia, con qual paterna tenerezza eglino erano stati accolti dal successore di san Pietro, e gli consegnarono alcuni presenti da parte sua, insieme colla profession di fede che presentar suolsi ai pellegrini d'oriente che vengono a Roma; e il patriarca, di concerto co'vescovi e arcivescovi della sua nazione, spedì il generale dei monaci caldei a rinnovar con la madre delle chiese le relazioni di filiale pietà, che, frequenti un giorno, com' era, diceva egli, notato negli annali del paese, erano state interrotte per la malagevolezza dei tempi. Nella sua lettera ei diceva: « Or ecco, o padre, venire a V. S. la mia professione di fede: vedete se vi sia qualche fraude, qualche errore, s'ella si scosti in qualche punto dalla nostra madre chiesa romana; notate e noi faremo; insegnate e noi ubbidiremo. » Giunto a Roma il suo legato, vi rimase tre anni, e conosciuto che, concordi per la sostanza colla chiesa romana, i suoi compatrioti solo si servivan, per ignoranza, d'alcuni termini eterodossi, tornossene alla patria, con doni ragguardevoli in ornamenti e in libri arabi e caldei, pel patriarca e suoi suffraganei, i quali approvarono quanto s' era fatto (1).

A' dì nostri, il vescovo cattolico di Babilonia, europeo di nazione, che ha sua sede in Bagdad, è come il rappresentante della santa sede nella Caldea e nella Persia. I caldei cattolici, in numero di circa cento cinquanta mila, hanno un patriarca, quattro arcivescovi e cinque episcopati (2).

(1) Petri Strozae, de dogmatibus chaldaeorum. Romae 1617.

(2) Per lo stato attuale della religione cattolica in Caldea, in Persia, nell' India, nella Cina e negli altri paesi dell' oriente, vedi il Quadro generale delle principali conversioni che ebbero luogo presso i protestanti ed altri religionari, dell'autore di questa storia t. 2.

L'antica Persia avea pur essa i suoi savi o filosofi: ed erano i magi che formavano una specie di corporazione originaria, siccome pare, della Media e della Battriana, presso all'India. Secondo antichi autori il nome significava *sapiente, sacerdote, teologo*, perocchè erano in uno filosofi, teologi e sacrificatori (3). Grande era la loro autorità, nè alcun re potea salire in trono prima d'essere iniziato nella loro dottrina e aggregato all'ordine loro (4); ed essi erano i suoi principali consiglieri e precettori de' figli suoi. Dario, figlio d' Istaspe, uno de' più gran re della Persia, comandò che sulla tomba sua si ponesse, fra gli altri titoli, ch'egli era stato dottore nell'ordine dei magi. Eglino ebber pure per capo Daniele, sotto i regni di Dario il Medo e di Ciro. Sotto il regno di Cambise, un di loro, per nome Smerdi, occupò il trono fingendosi Smerdi, figliuolo di Ciro, (a cui molto rassomigliava) già fatto morir da suo fratello Cambise; se non che, venuta in chiaro l'impostura, il mago fu ucciso con gran numero de' suoi. Durante il regno di Dario figlio d'Istaspe, un altro di essi potè riparar questo smacco e ristorar la riputazione dell'ordine, e fu Zoroastro, Zerdocht o Zeretestro. Fra gli orientali, alcuni il fan discepolo di Daniele, altri di Ezechiele o di Esdra, taluno anche lo vuole ebreo (5); tutti poi lo tengono pel ristoratore della magia. Allorchè Serse entrò in Europa ed in Grecia, era accompagnato dal capo de' magi, chiamato Ostane, il quale, al dir di Plinio, diffuse fra i greci l'amor della magia (6). Alcuni magi vennero dall'oriente ad

(3) Porph. De absl. l. 4. Apul. l. 1. Hesych. etc. (4) Cic. De divinat. l. 1. (5) D'Herbelot, Bibl. orient. (6) Plin. Hist. nal. l. 30, c. 1.

adorar Cristo bambino, e il primo eresiarca chiamavasi Simone il mago o l'incantatore: il che ci dà a divedere la buona e in un la cattiva parte di quest'ordine di sapienti. Nel settimo secolo dell'era cristiana, i maomettani essendosi insignoriti della Persia, que' persiani che rimasero affezionati alla dottrina di Zoroastro rifuggironsi nell'India, dove tuttora sussistono sotto il nome di parsi, gauri o guebri; e fra questi appunto un dotto francese raccolse, or fa sessant'anni, alcuni libri sulla credenza e sul culto loro, una parte dei quali è attribuita a Zoroastro, ma il tutto interpolato da brani del settimo secolo, per modo che non si può di certo sapere quel che realmente appartiene a quest' antico filosofo. Solo ivi si apprende ch'egli viveva al tempio di Dario Istaspe.

Ora, qual era la dottrina dei magi e in particolare del loro riformatore?

Due de' primi apologisti del cristianesimo, che sono Minuzio Felice e san Cipriano, annoverano il mago Ostane tra gli antichi filosofi che conobbero il vero Dio. « Ostane, dicono essi, per eloquenza e per autorità il primo dei magi, usa verso il vero Dio colla conveniente riverenza; annunzia che la sua forma è invisibile; conosce eziandio gli angeli, vale a dire i ministri e i messaggeri di Dio, ma di Dio vero, e sa ch'essi stanno intorno a lui per adorarlo, e ch'ei tremano a un solo cenno, al solo aspetto del Signore. Egli accenna pure i demoni terrestri che vanno in volta e sono i nemici del genere umano (1). »

Quanto a Zoroastro, Eusebio cita come suo un passo dov'è detto che Dio è il primo, incorruttibile, eterno, senza principio, senza parti, autor d'ogni bene, il meglio di quanto havvi di buono, il padre dell'equità e della giustizia (2). Fozio, sull'autorità di Teodoro da Mopsuestia, c'insegna che il domma dei persiani stabilito da Zoroastro si è che Zaruamo è il principio di tutte le cose, il quale adorando sè stesso per generare Ormuzd generò pure Satan (3). I libri zendi, raccolti da Anquetil-Duperron, rischiararon le parole di Fozio. Questi libri c'insegnano che nella dottrina di Zoroastro il primo principio è *Zerouane Akerene*, il tempo senza limiti o l'eterno, e ch'egli ha generato o creato Ormuzd, autor del bene, principe della luce, e Ahriman, autore del male, principe delle tenebre, da quei libri chiamato pure Sheitan o Satan.

Donde si vede che gli antichi persiani non ammettevano altrimenti due principii coeterni, come talvolta supponesi; ma sì un solo principio eterno e supremo, e indi due principii subalterni, uno del bene, l'altro del male, fra i quali appunto è il conflitto che, secondo l' opinion loro, durar dee dodici migliaia d'anni e terminar colla vittoria del genio buono sopra il cattivo. Manete, o Manicheo, perchè insegnava esservi due principii eterni e indipendenti, fu anche in Persia tenuto per eretico, e come tale punito.

Scorgesi parimente da quei libri che Ahriman non fu creato cattivo per natura, ma ch'egli divenne tale per proprio volere, e che l'impero suo non durerà in sempiterno, ma sarà distrutto alla general risurrezione dei corpi. Vi sono anche alcuni luoghi in essi libri in cui è detto che anch'egli alla fine si convertirà.

Nel mondo suo di luce, Ormuzd colla parola divina creò sei amcaspandi de' quali talvolta ei medesimo sembra il capo. Son questi come a dire i presidi generali della creazio-

(1) Minuc. Fel., Octav. n. 26. S. Cypr. De Idol. vanit. n. 4. (2) Euseb. Praep. ev. l. 2, c. 10.

(3) Phot. Bibl. col 199.

ne, ed hanno gran somiglianza co' sette arcangeli che la sacra scrittura ci mostra ritti in piedi dinnanzi al trono di Dio (1). Egli fece inoltre una quantità di izedi, capitani e soldati dell'esercito celeste, e di ferveri, geni tutelari o angeli custodi degli uomini. Nelle rovine di Persepoli e altre città antiche si veggon tombe regali, in cui al di sopra della figura del re viene aliando quella del suo fervero o angelo protettore.

Ahriman, dal canto suo, nel mondo suo di tenebre, ha suoi dewi e suoi darvandi o diavoli, fra i quali ve n'ha pur sette de' principali. Sotto la forma di serpente egli sedusse Meschia e Meschiana, il primo uomo e la prima donna; ed è quegli che, pel peccato dell'uomo, introdusse la morte nel mondo.

Tali sono i due eserciti che, secondo la dottrina di Zoroastro, debbon darsi battaglia per dodici mila anni; nella qual battaglia l'uomo anch'esso dee prender parte per Ormuzd contro Ahriman, onde non essere castigato con questo, ma ricompensato da quello.

Come tosto un uomo è morto i dewi cercano d'impadronirsi dell'anima sua, che divien preda loro s'egli ha male operato, ma s'egli è stato buono e puro, ecco gl'izedi che 'l difendono; dopo di che l'anima presentasi al gran ponte *Tchinevad*, che forma il termine di confine tra questo e l'altro mondo. Ivi ella è giudicata da Ormuzd, e secondo l'opere sue e il merito di queste, essa è condotta oltre il ponte dai santi izedi in una terra di delizie, o lasciata al di qua ad espiar le sue colpe.

Finalmente, giunto il tempo in cui dee cessare il conflitto del male contro il bene, comincia la general risurrezione; i buoni e' cattivi sorgono ad un tratto, ripigliano i loro corpi e tutto risorge come al primo dl della creazione. I buoni si schierano col buono, i cattivi col cattivo; Ahriman è precipitato nell'abisso di tenebre e ingoiato tra 'l bronzo fuso. Allora la terra vacilla com'uomo infermo; i monti disfatti si sciolgono in torrente di fuoco, insiem co' metalli racchiusi nelle viscere loro; le anime passano per mezzo a quell'ardente flumana per cancellar con quest'ultima e terribil purificazione i rimasugli delle loro sozzure e rendersi degne della beatitudine eterna che le aspetta.

Ecco allora rinnovarsi tutta quanta la natura: non più tenebre, non più tormenti, non più inferno; il regno d'Ahriman è passato, e Ormuzd regna solo; tutto è fatto luce. Ormuzd, alla testa degli amcaspandi, e Ahriman stesso, tornato buono, offrono insiem coi principi dei dewi un comun sacrifizio all'Eterno, e il tutto è consumato.

Ecco quanto si trova sparso qua e là nel *Zend-Avesta*, o la parola vivente, opera dai parsi dell'India attribuita a Zoroastro (2).

Quanto alla propria natura d'Ormuzd, ora egli pare identico coll'Eterno ed ora no. Egli medesimo dice dovecchè sia: il mio nome è *il principio e il mezzo di tutte le cose;* il mio nome è *quegli che è, quegli che è tutto, quegli che conserva tutto.* Altrove, egli è il Verbo di bontà, nato dal seme dell'Eterno; egli è chiamato il primonato degli enti, immagine splendiente e vaso dell'infinito, sempre luce e luce immensa, la cui volontà infinitamente santa ha la sua profonda sorgente nell'essere: egli fu creato dalla mistion dell'acqua originale col fuoco originale. Egli chiamasi *Ehore Mezdao*, vale a dire

(1) Tob. 12, 15.
(2) Zend Avesta, trad. da Anquetil-Dup. Symbolique de Creuzer, l. 2, le note principalmente. Windischmann, l. 3.

il gran re, onniperfetto, onnipotente, onnisciente, corpo dei corpi che vivifica e alimenta tutte le cose. Egli è il fondo e il mezzo di tutti gli enti, il principio dei principii, la scienza e il dispensatore della scienza, la ragione (il verbo) di tutto. L'Eterno lo ha preposto qual re, limitando l'impero suo a dodici mila anni, e sopra questo periodo egli esercita la sua dominazione (1).

Lo stesso a un di presso deve dirsi di Mitra, il dio mediatore dei persiani. Ora egli par una creazione di Ormuzd, ora l'autor del sole e la sua guida. Egli porta eziandio il nome di demiurgo o creatore: Mitra, è detto in chiari termini, ha formato il mondo: egli è l'autor del mondo e della creazione (2).

Creder quindi si può, almen così la pensano i dotti, che i persiani, del pari che gl' indiani loro finittimi, non ammettessero in sostanza se non un Dio unico e supremo, il quale tuttavia si manifestasse in varie forme o persone, e quel che rende quasi certa questa opinione si è che il parso moderno, ogni volta ch'egli si annoda la sua cintura, dice fra sè: *Dio è uno* (3), mentre fra i peccati degni di morte professa esser quello di dire *che v'ha più d'un Dio e d'adorare i dewi* o *demoni* (4).

Ora, eran dessi propriamente idolatri gli antichi persiani? Se per idolatria intendesi l'adorar come Dio immagini di legno, di pietra, di metallo, non pare che fosser tali; imperocchè, secondo Erodoto, i persiani non credevano, siccome i greci, che gli iddii avessero forme umane, ed afferma, insieme con Senofonte, Strabone ed altri antichi, che questo popolo non rizzava loro statue, nè templi, nè altari, e noi abbiamo anzi veduto che Serse abbatteva i templi della Grecia, perocchè vero tempio della divinità è l'universo.

Vero è che tra le ruine di Persepoli, d'Ecbatana, di Susa, di Pasagardi e altre città della Persia si trovano figure d'animali similissime a quelle di cui è detto nei profeti Daniele ed Ezechiele e nell'apocalisse; ma credesi generalmente non essere ivi esse, e così nei profeti, se non figure simboliche, delle quali non si potè ancora scoprire interamente il significato.

Ma non adoravano i persiani gli elementi, come il fuoco, la terra, il sole e la luna? Erodoto lo dice espressamente; ma i lor discendenti rifuggiti nell'India, che sono i parsi de' nostri giorni, e con essi moltissimi fra' dotti europei voglion che le loro adorazioni non si fermasser punto in quelle creature, ma sì salissero fino al creatore, e adorassero Dio nel fuoco e nel sole, e non già il fuoco e il sole per sè medesimi, quasi fossero dii. Il fuoco sacro ch'essi invocavano, e dinnanzi al quale facevan tutti i loro sacrifizi e le principali cerimonie prescritte dalla legge, non era per loro altro che un simbolo della volontà o parola divina che ha creato l'universo e continuamente il vivifica. Il *dadgah*, o fuoco che alimentava questa fiamma simbolica, arse per gran tempo sulla nuda terra, prima che fosse posto sur un altare; e più tardi ancora furono innalzati gli *ateschgah*, o templi del fuoco, detti *pirei* dai greci, le cui cupole, fatte a preservar l'elemento sacro dalle ingiurie dell'aere, credevano rappresentar la volta del cielo; i quali templi doveano esser costrutti in modo che i venti potesser liberamente diffondere, nelle diverse parti del mondo, il grato o-

(1) Creuzer p. 321 e 699. Zend-Avesta.
(2) Creuzer p. 333 e 735.
(3) Zend-Avesta t. 2, p. 4, Paris 1731.
(4) Ib. pag. 30.

lezzo del fuoco d'Ormuzd. Questi templi ed altari non eran già quali se li figuravano i greci, i quali del resto a sentenza dei dotti, non mostrano d'aver guari compreso il profondo senso di questo culto, nè de' riti moltiplici che ad esso riferivansi (1).

Ma se i greci, che non eran certo mediocri ingegni, non poteron penetrare il senso di questo culto simbolico, doveva forse esser a ciò più abile il volgo persiano? Difficile è crederlo. Quanto infatti non era ovvio per esso il fermarsi al simbolo, agli elementi, anzichè il salire sino al creatore! Onde non è da maravigliare quando si legge nel libro di Ester (2) che i persiani attribuivano la gloria del loro impero alla possanza de' loro idoli, o che intender vogliansi per questa parola gli elementi medesimi ch'essi adoravano, o ben anco le immagini che di questi potevano essersi fabbricate.

Tuttavia, se affermar non si può in generale che gli antichi persiani non fossero nè poco nè punto idolatri, affermar si può almeno ch'essi tali non lo erano sì rozzamente come molti altri; perocchè non adoravano essi i cattivi geni o i demoni. Al contrario nei libri de' parsi, loro discendenti, tutte le preci, tutti i voti sono rivolti contro Ahriman ed i suoi. Così nelle preci loro del mattino dicono essi ad Ormuzd: « O giudice del mondo, potente, sapiente, signore dell'universo, tu che lo alimenti, tu che l'hai creato, tu che non fai se non il bene e dai l'abbondanza; tu giudice giusto, abbatti Ahriman che nulla sa, e Schetan che nulla sa e nulla può; abbatti Ahriman. » Ed ancora: « In nome di Dio che tutto sa, giudice giusto, Ormuzd re, fa che Ahriman ed i dewi non sieno! Tienlo discosto; percuotilo e stritolalo quell'Ahriman! E i dewi, i daroudi, i maghi, i darvandi sien pur essi percossi e stritolati! Fa che quegli iniqui più non sieno! Che il nemico sia fiaccato, ch'esso più non esista, e neppur il suo nome (4). » Il persiano non contentavasi solo di pregare, ma operava, e intanto che l'indiano tutto concentravasi ed era assorto nella contemplazione, l'altro proponevasi di combattere in compagnia di Ormuzd e de' suoi angeli contro Ahriman ed i suoi. Massima sua era quella massima di Giobbe: La vita dell'uomo in terra è una continua battaglia (5); donde quell'alacrità, quello spirito cavalleresco, quella nobile generosità che veggiam negli antichi persiani.

Questa lotta contro l'autor del male ha principio dal nascere e dura sino alla morte. Nel rituale dei parsi vi son preci, con una maniera d'aspersione o di battesimo, a purgar dalla macchia originale il bambino (6); vi son preci per le anime dei defunti, nelle quali si fanno atti di fede per la risurrezion generale de' corpi e la futura distruzion dell'impero d'Ahriman (7). Sopra tutto vi sono in quantità formole di confessione per accusar sè stesso de' propri peccati, o solo dinnanzi a Dio, o dinnanzi al desturo o sacerdote. Eccone una: « Ormuzd re, io mi pento di tutti i miei peccati, e vi rinunzio. Rinunzio ad ogni cattivo pensiero, ad ogni cattiva parola, ad ogni cattiva azione; a tutto che quaggiù ho pensato, detto fatto, o cercato far di male. Io mi pento, o Dio, di tutti questi peccati di pensieri, di parole e di opere! Abbi pietà

(1) Creuzer-Guigniaut p. 558 e 716. Anquetil-Duperron, nel suo Zend-Avesta, Hist. univ. des savants anglais, t. 6, p. 247.

(2) Ester 14, 8, 10. (3) Zend-Avesta t. 2, p. 126.
(4) Ib. p. 2. (5) Iob 7. 1.
(6) Zend-Avesta t. 2, p. 551.
(7) Ib. pag. 55.

del mio corpo e dell'anima mia in questo mondo e nell'altro (1). » Vi si veggon perfino esami di coscienza colla lista de' peccati che debbonsi confessar al desturo, e di quelli ancora che son dannabili di morte. Si annoveran fra' primi l'ostinazione a sostenere il falso, l'opporsi alla pace, l'ascoltar solo sè stesso, l'impedir il bene; annoveransi fra' secondi far il male, affermare esservi più d'un Dio, disubbidire al padre e alla madre, adorare i dewi, seminar la discordia tra gli uomini, contraddir la legge, recare afflizione all'uom giusto, non curare gl'infermi, stornare altrui dalla penitenza, far male con donne (2).

Questo è quanto v'ha di più notevole nei libri dei parsi o guebri, dov'è a creder che vi sien più cose tolte agli ebrei ed ai cristiani. Sonvi pur miste alcune superstizioni, ma in minor quantità che fra altri popoli; adoprano anch'essi, per citarne alcuna, l'urina di vacca o di bue per acqua lustrale; così, essendo per loro il fuoco un elemento sacro, grandissimo sacrilegio sarebbe profanarlo soffiandovi dentro col fiato. Si sa pure, da altri monumenti, che il culto di Mitra, almeno a un certo tempo, era accompagnato da sacrifizi umani.

Quelli poi fra i persiani che non lasciarono al settimo secolo il loro paese, abbracciarono per la maggior parte il maomettismo, il quale non è in sostanza se non un'eresia o setta cristiana, cattolica sul punto dell'unità di Dio, ariana sul punto della trinità delle persone, giudaizzante in parecchi de' suoi riti.

Quanto ai magi, loro antichi filosofi, degenerarono essi prestissimo in maghi; anzi creder potrebbesi che la magia fin da principio fosse uno de' principali loro studi. Quel che è certo si è che quasi tutti gli antichi autori, che parlano di Zoroastro e d'Ostane, di lor non parlano se non a proposito di arti e di opere magiche. Finalmente, a quel modo che il nome proprio de' filosofi babilonesi, il nome di caldeo divenne pe' greci e pe' latini sinonimo d'astrologo, d'indovino, di osservator d'oroscopi; così il nome di savio della Persia, il nome di mago divenne per essi sinonimo di negromante e incantatore.

Il vergognoso avvilimento di que' filosofi fu tanto più reo da parte loro, quanto più Dio fu largo ad essi di lumi. Per Tobia, Daniele, Mardocheo, Esdra, che aveano sfolgorato fra loro come luminosissime faci, eglino ben sapeano qual fosse la vera sapienza e dove la fonte della pura dottrina. Quelli tra loro che vennero a Betlemme ad adorare Gesù, lo predicarono certo colla parola e coll'esempio. Gli elamiti, abitanti della provincia centrale della Persia, che avevano assistito alla miracolosa predicazione di san Pietro, furono ad essi messaggeri di salvezza. Parecchi apostoli annunziaron la buona novella nel lor paese: la prima epistola di san Giovanni recava anticamente nel suo indirizzo, *ai parti*, ch'erano i medesimi persiani; nel quarto secolo eravi in mezzo a loro una fiorente cristianità; un vescovo persiano sedette l'anno 325 nel concilio di Nicea, e un altro nel concilio di Gerusalemme l'anno 335. Che fanno allora i magi? Invidiosi del trionfo d'una dottrina diversa dalla loro, accusano a Sapore re di Persia i cristiani di tener pratiche cogli imperatori di Costantinopoli, e di non seguir la religione del loro re. Sapore presta fede agli accusatori, e una trentina di vescovi sono dannati al martirio, fra i quali il vescovo di

(1) Zend-Avesta t. II, p. 2. (2) Ib. p. 30 e 33.

Susa e l'arcivescovo di Seleucia o Ctesifonte, e con essi parecchi grandi officiali del regno, e due principi, un de' quali, Ormisda, era della famiglia degli achemenidi, la più antica schiatta principesca della Persia; ed inoltre un sì gran numero di fedeli che se ne conoscevan sedici mila per nome, e che uno storico persiano li fa sommare a dugento mila. Questa persecuzione durò da trenta a quarant'anni; poi, un secolo dopo, ne principiò una seconda sotto il re Vararane. Negli atti de' martiri persiani si veggono i magi farsi insiem delatori, testimoni, giudici e carnefici. « In breve, dicon eglino a Sapore, non si adorerà più il sole, nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra, perchè i cristiani li disprezzano e vilipendono.» E nondimeno il re e i magi ben convenivano che tutte queste cose non erano in sostanza che creature; poichè Vararane medesimo disse al martire san Iacopo, soprannominato l'Interciso, perchè fu tagliato a brano a brano: «E che? sciaurato! tu non adori nè il sole, nè la luna, nè il fuoco, nè l'acqua, splendide creazioni della divinità? » Egli sapea dunque, insiem co' suoi filosofi, Dio aver creato tutto questo, e per conseguenza che tutto questo non era Dio; e con tutto ciò essi adorano la creatura anzichè il creatore, e voglion che tutti sieno stolti ed empi al par di loro, e fan perire nei più atroci tormenti coloro che a ciò si rifiutano (1)!

Ma è forse cosa incredibile che vi sien filosofi i quali faccian di simili cose? Un filosofo del secolo decimottavo ne dice di quelli del suo tempo: « Quando pure i filosofi fosser da tanto di scoprire la verità, a chi fra loro importerebbe di lei? Ognuno ben sa che il suo sistema non è punto meglio fondato degli altri; ma ei lo sostiene perch'esso è suo. Non ve n'ha un solo che, giungendo a discernere il vero dal falso, non preferirebbe il falso trovato da lui al vero scoperto da un altro. Ov'è il filosofo che per la gloria sua non ingannerebbe volentieri tutto il genere umano (2)? » Così parlava egli de' suoi compagni di sapienza; e trent'anni dopo noi abbiam veduto costoro, giunti al comando, trattar i cristiani in Francia in quella guisa che i magi li avean trattati in Persia.

Tornando a quest'ultimo paese, alla fine del secolo decimosettimo era ivi ancora un vescovo cattolico, residente in Ispahan, capitale della Persia d'oggidì; ma ora, in conseguenza delle rivoluzioni che lo miser sossopra, quel paese è sotto la giurisdizione del vescovo europeo di Babilonia.

L'EGITTO E L'ETIOPIA

I bramani, o filosofi dell'India, i caldei, o filosofi di Babilonia, i magi, o filosofi della Persia furono pe' filosofi della Grecia come altrettanti maestri ed oracoli, meno assai tuttavia de' sacerdoti o filosofi dell'Egitto, i quali come più vicini furon consultati più spesso, e riguardavano i greci come lor discepoli. « O Solone! Solone! diceva a questo savio un sacerdote di Saida, voi greci siete sempre fanciulli; in Grecia non v'è un solo vecchio; siete tutti giovani quanto al sapere, perocchè non avete nessuna opinione nè dottrina antica, tramandatavi dalla tradizione antica, nè alcuna scienza incanutita dal tempo (3).»

Lo stesso non è a dir dell'Egitto,

(1) Tillemont, Hist. eccl. l. 7 e 12. Stefano Assemani, Act. mart. orient. Giuseppe Assemani, Biblioth. orient. Godescard Martyres de Perse, etc.

(2) Émile, de J.-J. Rousseau, seguito del l. 4.
(3) Plat. Tim. l. 9, p 290, ed. bip.

chè la sua sapienza era già famosa mill'anni prima di Solone, detto essendo che Mosè fu ammaestrato in tutte le scienze degli egiziani (1). Ed essa era anche più antica, perocchè, due secoli prima di Mosè, il patriarca Giuseppe, pronipote di Abramo, insegnava, per ordine del faraone, la sapienza e la prudenza ond'egli stesso era stato da Dio dotato, ai principi dell'Egitto (2).

Ma che fecer eglino que' savi di questa sapienza?

Per lungo tempo non se ne potea giudicare se non dalle piramidi, dai canali del Nilo, dalle ruine della Tebaide, da un' antica riputazione di sagacità in fatto di governo e di stravagante idolatria in fatto di religione. Salvo pochi frammenti sparsi negli autori greci e latini, la filosofia propriamente detta, la dottrina scientifica dell' Egitto era nascosa sotto il velo dei geroglifici; il qual velo fu, non è guari, rimosso, ed i dotti ebbero sempre più a convincersi che nell'antico Mizraim la filosofia era in sostanza quella medesima che di presente ancor dura nell'India. Un ente supremo ed unico, che si manifesta sotto tre forme principali o persone; un Verbo creatore, intelligenza suprema; la caduta delle anime, la speranza e l'opera della redenzione, alcune divine incarnazioni; un paradiso, un inferno, un purgatorio per mezzo della metempsicosi; allegorie e personificazioni del sole, della luna, del cielo, della terra, dell'Egitto, del Nilo, degli anni, delle stagioni, dei mesi, dei venti, dei deserti e altrettali, o piuttosto la divinità che trasformasi, manifestasi, riproducesi in tutto questo; insomma, tutte le verità che servon di base a tutti gli errori, tale si mostra, come già vedemmo altrove, il sistema, l'insieme della filosofia egiziana.

(1) Act. 7, 22. (2) Ps. 104, 22.

I libri dove questo sistema trovasi scritto, dipinto o scolpito, sono palazzi, templi, colonne, obelischi, mummie e sepolcri, ora eretti in piramidi, ora cavati nel masso come città sotterranee. Cotesti monumenti, fogli come son d'una storia antica e nuova, trovansi sparsi non solo in tutto l'Egitto, ma nell'Etiopia, nella Nubia, nei deserti della Libia e dell'Arabia, e in mezzo alle oasi o isole di verdura che appariscon qua e là in que' mari d'arena. I dotti inclinan pur a credere che questo maraviglioso linguaggio delle scienze e delle arti sia entrato in Egitto dall'Etiopia.

Furono in oltre scoperti alcuni libri scritti in carta o papiro, della qual foggia altri ne esistevano, nei quali i filosofi esponevano e commentavano la loro dottrina, e un padre della chiesa, Clemente Alessandrino, ne parla colà dove descrive una delle loro religiose processioni. « In capo a tutti viene il cantore, portando un de' simboli della musica; egli dee possedere due dei libri d'Ermete, un de' quali racchiude gli inni degli dèi, l' altro la regola di condotta pel re. Dopo il cantore, vien l'indovino, con l'oriuolo in mano e il ramoscello di palma, emblemi dell'astrologia. Costui dee aver presenti i quattro libri d'Ermete relativi all'astrologia; un de' quali tratta dell' ordine delle stelle fisse, un altro delle congiunzioni e illuminazioni del sole e della luna, gli altri due delle levate degli astri. Viene indi il cancellier sacro (o l'ierogrammata), col capo ornato di piume, con un libro ed un regolo in mano e con dell'inchiostro e un cannello per iscrivere. Costui dee sapere la scienza de' geroglifici, la cosmografia, la geografia, il corso del sole, della luna e de' cinque pianeti; conoscer la corografia dell'Egitto, la descrizione del

Nilo, tutte a minuto le parti di cui si compone l'apparato delle cerimonie religiose ed i luoghi ad esse consacrati, non che la misura e natura di tutte le cose necessarie ai sacrifizi. A questi personaggi tien dietro lo stolista, che reca in mano il braccio di giustizia e la tazza per le libagioni. Egli è dotto in tutto che si riferisce all'educazione, e nell'arte di preparare e immolare le vittime. Dieci cose costituiscono gli onori dovuti agl'iddii e abbracciano la religione egiziana: i sacrifizi, le primizie, gl'inni, le preci, le processioni, le feste e altre simiglianti. Dopo tutti gli altri, viene il profeta, recando fra le pieghe della sua veste l'urna sacra esposta agli occhi di tutti, e dietro a lui seguon quelli che portano i pani d'esposizione. Il profeta, sovrastante del tempio, è obbligato a sapere i dieci libri sacerdotali propriamente detti, che trattano delle leggi, degli dèi e di tutta la disciplina del sacerdozio, ed egli sorveglia la distribuzion dell'entrate; vi sono in tutto quarantadue libri d'Ermete essenzialmente necessari, dei quali i sacerdoti ne studiano trentasei, che comprendono l'intera filosofia degli egizi. Lo studio degli altri sei è lasciato ai pastofori che trattano delle differenti parti dell'arte di guarire, viene a dire della struttura del corpo, delle malattie, degli strumenti, de' medicamenti, degli occhi, e per ultimo delle donne (1).»

Nel qual passo, il filosofo cristiano d'Alessandria c'insegna che vi eran quarantadue libri d'Ermete, essenzialmente necessari, il che dà a suppor ch'essi non vanno soli, ed infatti molti altri se ne trovan citati negli autori. V'ha taluno che ne annovera ben venti mila, e Giamblico, filosofo neoplatonico, ne porta il numero sino a trentaseimila cinquecento cinque (2). Se ciò è vero, gli egiziani non la cedeano punto ai buddisti nel numero di libri così fatti.

Secondo la dottrina egiziana, quale oggidì i più dotti la intendono, Ermete, o Thoth, è l'intelligenza divina; egli, siccome Verbo eterno, è chiamato Ermete trismegisto, o Ermete tre volte grandissimo, e come Verbo incarnato, Ermete due volte grandissimo, o il secondo Ermete.

Parecchi padri della chiesa allegarono alcuni libri d'Ermete o Mercurio trismegisto in favore dell'unità di Dio e d'altre verità cristiane. Giovanni Stobeo, autore che visse, a quanto pare, nel quinto secolo, ce ne ha conservato estratti in maggior numero ancora e di maggior importanza, ne' quali trovasi, in sostanza, la medesima dottrina. Esiste ancora un intero libro d'Ermete, sotto il titolo di Pimandro, conforme pel senso a quanto se ne vede citato in Stobeo e ne' padri. Vero è che fino a questi ultimi tempi tutte queste cose credevansi apocrife, inventate dopo, e attribuite agli antichi egiziani. Ma di presente, i più dotti convengono che questi libri, qualunque sia il tempo in cui sieno stati scritti o tradotti in greco o in latino, realmente contengono l'antica dottrina dell'Egitto, la dottrina insegnata nei geroglifici, e che, per conseguenza, gli autori cristiani non ingannavano altrui nè sè stessi quando appoggiavansi su cotali testimonianze (3).

Ma in che modo, ciò stante, l'Egitto, potè divenir così rozzamente idolatra, e tale da prostrarsi dinnanzi a' buoi, a' caproni e ai coccodrilli? Ecco farcisi innanzi l'esempio dell'India de' nostri giorni a spiegarcelo, la quale con pensieri tanto magnifici nei libri, intorno all'unità di

(1) Clem. Alex. Strom. l. 6, p. 633, ediz. di Vaisseau. (2) Iambl. Myst. égypt.

(3) Champollion, Panthéon égyptien. Creuzer-Guigniaut l. 3, soprattutto le note.

Dio, prostrasi dinnanzi alla vacca, al serpente, all'erba *darba*, agli arnesi da cucina; e ciò, fra molte altre cagioni, anco perchè i savi dell'Egitto, non altramente che i savi dell'India, in vece di cercar la gloria di Dio, non cercavan che la propria gloria loro. Nell'Egitto così come nell'India, formavan essi un ordine o casta ereditaria e privilegiata; nell'Egitto così come nell'India, a sè soli serbavano il legger ne' libri scientifici. Un altro mezzo avevano poi in Egitto a conservare in sempiterno questo monopolio: le due lingue misteriose ed ignote al volgo ch'eglino possedevano.

La verità era bensì in Egitto, ma in ceppi, ed ecco che Dio la libera con Israele: ecco ch'egli la striga dai lacci de'geroglifici, scriver facendola in una lingua e con caratteri che ognuno potea facilmente conoscere; e la striga dalla moltiplicità dei simboli astronomici, astrologici, fisici e simiglianti, scriver facendola in tutta la sua semplicità; la striga dal segreto in cui era tenuta stretta, pubblicandola dal sommo d'un monte e al rimbombo del tuono; la striga dall'oppressione della casta dei letterati, dandola in retaggio a tutto un popolo, affinch'ei la mediti e la dia a conoscere a tutti i popoli.

L'Egitto e l'Etiopia conservan pur sempre qualche commercio con questo popolo depositario della verità; la regina del mezzodì o d'Etiopia viene ad ammirar la sapienza del suo re Salomone; Faraone dà a questo in isposa la propria sua figlia; Geremia profetizza in Egitto; in Egitto e in Etiopia si stabiliscon colonie giudaiche dal sesto al terzo secolo prima di Gesù Cristo, e formano un regno nell' ultima di queste regioni (1). Al tempo di Alessandro, gli ebrei ottengon diritto di cittadinanza in Alessandria; Gesù pargoletto è trasportato in Egitto; l'eunuco della regina Candace viene ad adorare a Gerusalemme, e di quivi trasporta in Etiopia il germe del cristianesimo, che vi crebbe dappoi ed anche al presente vi frutta; san Marco lo predica in Alessandria. Alcuni pii solitari popoleran la Tebaide; Alessandria vedrà la sua scuola cristiana divenir una delle faci del mondo; oggigiorno ancora, dopo tante traversie, i cristiani formano tuttavia la metà della popolazione in Egitto, la maggior parte, vero è, involta nell'errore o nello scisma, ma più per ignoranza che per ostinazione. Molti di loro, cioè i cofti, discendono dagli antichi egiziani, e ne conservaron la lingua nell' officio divino, il che non poco contribuì allo scoprimento dei geroglifici (2).

LA GRECIA E L'ITALIA

La Grecia, alla quale di presente scendiamo, ereditò la sua filosofia dall' Asia e dall' Egitto, se non che essa le impresse il carattere suo particolare. In tutto l' oriente, a principiar dalla Cina, dall' India, dalla Persia e dalla Caldea, per finir coll' Egitto e coll' Etiopia, la filosofia presenta qualcosa d'immobile e d'uniforme, al par di tutte l'altre instituzioni, leggi, governi, costumi, arti e consuetudini. Nella Grecia la cosa è differente; fondata per colonie di popolazioni venute da diversi paesi, abitata da schiatte di diversa origine, partita dal mare in isole, penisole, promontori, e divisa in una moltitudine di piccoli stati, avente ciascuno diversa forma di governo, la Grecia improntò la filosofia, del pari che ogni altra cosa, della nativa volubilità e varietà sua. La sapienza dunque non sarà più ivi il privilegio d'una casta, ma sì un cam-

(1) Nouveau journal asiatique, juin, 1829.

(2) Lettera del p. Sicard al conte di Tolosa

po senza padrone che ognun potrà a voglia sua coltivare; essa non sarà più rinchiusa ne' penetrali dei templi, ma si mostrerà per le vie, per le piazze, per i passeggi, nelle botteghe; essa non pronunzierà più i suoi oracoli in una lingua ignota e geroglifica, ma parlerà la lingua volgare, la lingua delle fantesche e degli operai, lingua dolce e armoniosa, ch' è di per sè sola un diletto; essa non si arrogherà più di dominar da sovrana, ma vorrà piacere ad un popolo ingegnoso, voltabile, curioso, e a quest'uopo muterà spesso e tuono, e modi, e abbigliamenti, e dottori, e spesso ancora dottrina, senza tuttavia romperla in sostanza coll'oriente.

Talete, il qual tiensi comunemente pel primo savio della Grecia, non era altrimenti greco, ma fenicio; Erodoto e Diogene Laerzio cel dicono, l'ultimo de' quali, in appoggio della sua testimonianza, cita pur Duride, Democrito e Platone. Questi il fa discender da Cadmo che primo recò in Grecia le lettere dell'alfabeto. Ben è vero che Plutarco accagiona di malignità Erodoto perch' ei fece d'un fenicio e d'un barbaro il primo savio della Grecia; ma fatto sta che essendo Erodoto vissuto solo un secolo dopo Talete, egli è un testimonio più credibile che non Plutarco, il qual visse sette secoli dopo Erodoto; oltre di che il primo di questi autori non adduce alcuna prova del contrario, e anzi conviene non esser Talete venuto a Mileto in Ionia se non in età molto avanzata (1).

Talete adunque nacque in Fenicia l'anno 639 avanti Gesù Cristo, allorchè il s. re Giosia cominciò a regnar in Giudea; visse presso a cento anni, e fu così contemporaneo di Lao-tseu e di Confucio cinesi, di Gotama una delle principali incarnazioni di Budda, o, se più vuolsi, un de' principali filosofi del buddismo, nell'India, di Zoroastro in Persia, e di Geremia, Daniele ed Ezechiele profeti. Egli contava quaranta anni d'età, quando Gerusalemme, sì vicina alla Fenicia, fu presa e il tempio dato alle fimme; e poich'egli era d'una famiglia illustre, dovette naturalmente aver cognizione delle minaccevoli profezie da Geremia indirizzate ai re di Tiro e di Sidone; e poichè la lingua sua era la medesima degli ebrei, e i due popoli avean da due secoli intime pratiche fra loro, egli è del pari naturale il credere ch'egli avesse conoscenza dei libri di Mosè; pare anzi ch'egli togliesse la sua filosofia dai primi versetti della genesi, dicendo che l'acqua fu il primo elemento delle cose, e che Dio è quell' intelligenza che formò dall'acqua tutte le cose (2). Gli antichi greci davano all'acqua il nome di caos, e al caos quello di acqua. Il principe degli apostoli parla in questo proposito come il principe dei sapienti: san Pietro, al par di Talete, dice che la terra uscita dall'acqua ha consistenza per l'acqua(3). Mosè usa i medesimi termini colà dove dice che lo spirito di Dio era portato sulle acque o sul primo caos.

Talete definiva Dio un ente che non ha principio nè fine.

Egli aveva viaggiato in Egitto sotto i regni di Psammetico e di Necao, ed erasi posto in relazione coi sacerdoti di quel paese. Al suo tempo, i re d'Egitto e d'Etiopia si mandavano l'un l'altro enimmi da indovinare e quistioni da sciogliere, come veggiam, per l'esempio della regina di Saba, che era pur uso al tempo di Salomone. Ritornato in Grecia nel 568, Periandro, tiranno di Corinto, gli diede un famoso con-

(1) Diog. Laerl. Vita di Talete. Plut. De malign. Herodot. (2) Cic. De nat. deor. l. 1. n. 10.

(3) 2 Pet. 3, 5.

vito, al quale Plutarco, che ne compose il racconto, assister fa i sapienti contemporanei. Solone ateniese, Pittaco di Mitilene nell'isola di Lesbo, Biante di Priene nell'Asia minore, Cleobulo dell'isola di Rodi, Chilone di Sparta, insieme con Periandro il convitante, con lo scita Anacarsi, con Esopo ed alcuni altri.

Durante il qual convito, chiamato appunto il convito dei sette sapienti, fu detto a Talete che Amasi re d'Egitto aveva indirizzato varie domande al re d'Etiopia e n'avea ricevuto le seguenti risposte: « Qual'è la più antica delle cose? il tempo; la più grande? il mondo; la più saggia? la verità; la più bella? la luce; la più comune? la morte; la più utile? Dio; la più nociva? il demonio; la più potente? la fortuna; la più facile? il piacere. » — « Nessuna di queste risposte, disse Talete, può esser ammessa, ma tutte son macchiate d'errore e d'ignoranza. Prima di tutto, come può darsi che il tempo sia la cosa più antica, s'egli è diviso in passato, presente e avvenire? Quest'ultima parte è certamente meno antica degli uomini e degli avvenimenti attuali. Il dir poi che la verità è la saggezza mi pare che sia un confonder l'occhio colla luce. E d'altra parte, se la luce, secondo il re d'Etiopia, è la cosa più bella, perchè non nominare il sole, senz'altro? Quanto alle altre risposte, ardite e insiem pericolose son quelle da lui date intorno agl'iddii ed ai demoni; e quel ch'egli dice della fortuna è al tutto fuor di ragione; perocchè s'ella è in fatto sì forte e possente, perchè cangia tanto facilmente? Finalmente la morte non è la cosa più comune da che essa non sussiste nei vivi. » Nè Talete stette contento al disapprovar le risposte date, ma credette dover suo darne altre che tutti i commensali approvarono, e meritan d'essere riferite: « Qual è la più antica delle cose? Dio, perch'egli è eterno; la più grande? lo spazio, perchè comprende il mondo, il quale comprende tutto; la più bella? il mondo, perch'esso è opera di Dio; la più saggia? il tempo, che ha scoperto o scoprirà tutto; la più comune? la speranza, la qual resta pure a chi nulla possiede; la più utile? la virtù, la quale fa che bene usiamo di tutto; la più nociva? il vizio, che tutto corrompe colla presenza sua; la più forte? la necessità, chè sola essa è invincibile; la più facile? quella ch'è secondo natura, chè spesso ci stanchiamo perfino del piacere (1). »

La necessità di cui parla Talete, altro non era, secondo le massime di questo savio, che la ferma volontà e la immutabile potenza d'un ente provvido. Osservazione questa di Stobeo (2), che vien pur fatta da Plutarco, in queste parole ch' egli soggiunge dopo quelle di Talete: « Democrito e Parmenide dicevano che tutto si fa per le leggi della necessità; ma che questa necessità è una medesima cosa col destino, la giustizia, la provvidenza, la potenza che ha fatto il mondo e lo conserva (3). »

La massima favorita di Talete era questa: Conosci te stesso. Egli fu il primo che leggiam nelle istorie aver predetta un' ecclisse di sole. Visse circa un secolo e morì d'improvviso, mentre assisteva ai giuochi della lotta, oppresso dal calore della giornata, dalla sete e dalle infermità della vecchiaia. Fu egli, nell'antica filosofia greca, il capo di quella che fu detta scuola ionica, a cagion ch'egli passò gli ultimi anni della sua vita a Mileto in Ionia. Sulla porta

(1) Plut. Banquet des sept sages.

(2) Stob. Eclog. phys. c. 8.

(3) Plut. De placit. phil. l. 1, c. 24.

della qual città fu trovata una singolare iscrizione, che mostra il nome del vero Dio non essere stato ivi sconosciuto. Essa è scritta in greco, e dice in tutte lettere : *Iehova sempre santo, custodisci la città di Mileto e tutti i suoi abitatori* (1).

Mentre Talete fondava il regno della filosofia nell'Asia minore, un altro sapiente fondavalo in Italia, e questi era Pitagora, nativo, secondo alcuni, d'un'isola del mar di Toscana, e secondo i più, dell'isola di Samo, verso l'anno 580 avanti Gesù Cristo, stando all'opinione meglio accreditata; perchè nulla v'ha di assolutamente certo nè intorno al luogo, nè intorno al tempo della sua nascita. Dopo essere stato per qualche tempo discepolo di Ferecide di Siro, egli abitò lungamente in Egitto, percorse la Fenicia, l'Asia minore, e giunse fino in Persia, in Caldea e nell'India, al tempo che Daniele era capo dei savi di Babilonia. Al dire di Giamblico, egli dimorò più fiate sul monte Carmelo, dove era stata innanzi, se pure ancor non era, una scuola di profeti. Porfirio, nella vita di Pitagora, dice espressamente ch'egli consultò degli ebrei, ed Ermippo, nella sua vita dello stesso filosofo, aggiunge ch'egli trasportò nella sua filosofia diverse opinioni ed usanze de' giudei (2). Ritornato da' suoi viaggi, fermò sua dimora nell'Italia inferiore, chiamata in que' giorni Magna Grecia, nella città di Crotone, in casa del famoso atleta Milone, dove fondò una scuola di filosofia, notissima sotto il nome di scuola italica; la quale non era tanto una scuola, quanto una congregazione religiosa, di cui Pitagora era il superior generale. Chi voleva esservi aggregato dovea innanzi sostener lunghe e diverse prove, le quali abbracciavano in uno, e il modo di bere e mangiare, e il vestire, e il dormire, e gli esercizi ginnastici; tutto ivi mirando a fortificar l'anima purificandola, a domare i sensi, a far sopportare le privazioni, a vincere il dolore, ad avvezzar la mente al meditare. I novizi dovean pur serbare il silenzio per due, tre o cinque anni, secondo ch' erano più o meno inclinati al cianciare: dopo di che venivano iniziati alla dottrina arcana; perocchè eravi pure una dottrina pubblica per tutta l'universalità degli uditori. Quanto v'era di misterioso confidavasi solamente sotto giuramento del più inviolabil segreto. Tutti i suoi discepoli ponevan lor beni in comune; abitavan tutti insieme in un vasto edifizio, e vi seguivano, durante il giorno, una regola, la cui austerità era temperata dal passeggio, dal canto, dal suono, dal ballo, dalla lettura dei poeti. La frugalità de'lor pasti non ammetteva mai nè carne nè pesce; anche il vino era vietato ai contemplativi; tutti eran vestiti d'una tonaca bianca, e frammezzavan le cerimonie religiose e i sacrifizi alle occupazioni dello studio.

Quanto alla dottrina di Pitagora intorno a Dio, san Giustino, Clemente Alessandrino, Lattanzio e san Cirillo d'Alessandria, la stringono in questi termini: « Ascoltiamo Pitagora; ecco le sue parole: Dio è un solo; nè punto abita, come certuni s'immaginano, fuor dei confini del mondo; ma tutto intero risedendo in sè stesso, egli contempla nell'orbita universale tutte le generazioni; egli è il centro di tutti i secoli, l'artefice di tutte le podestà ed opere sue, il principio di tutte le cose; egli è il lume de' cieli, il padre di tutti, lo spirito della vita di tutto, il motor

(1) Spon. Voyage d'Italie et du Levant, part. 1, p. 423.

(2) Apud Ioseph. Contr. Appion. l. 1.

di tutte le sfere.» Tali son le parole di Pitagora (1).

San Giustino cita di lui pure quest'altre: « Se alcun dice: Io son dio, oltre quello ch'è uno, egli far dee un mondo simile a questo, e dire: Questo mondo è mio; nè solo egli dee dire e far così, ma anche abitare nel mondo ch'egli avrà fatto, al modo che fa il Dio uno nel mondo presente (2). »

Ma ove più circonstanziata vedesi la dottrina di Pitagora e della sua scuola intorno a Dio ed alla creazione si è nel trattato del pitagorico Timeo di Locri intitolato: *Dell'anima del mondo*, e nel dialogo di Platone intitolato *Timeo*, perchè esso appunto è una dilucidazione dell'altro scritto. Leggesi nel primo:

« Prima della formazione del cielo, v'era l'idea, la materia e Dio, demiurgo o artefice del meglio. — Il Dio eterno, il Dio padre e principio di tutti gli enti non può esser concetto se non dallo spirito. Egli è sempre il medesimo, non generato, non creato.

» L'idea è increata, immutabile, permanente, sempre la stessa, intelligibile, modello di tutti gli enti generati soggetti a mutamento.

» La materia è la pasta, la madre, la nutrice, quella che ingenera la terza natura o l'ente sensibile. Ella, per sè stessa, è senza forma e senza figura, ma in sè riceve tutte le figure e tutte le forme; essa divien divisibile col divenir corpo: essa è l'ente sempre altro, ossia mutabile. Chiamasi materia, luogo, capacità.

» Conciossiachè quel ch'è più antico val meglio di quel ch'è più nuovo, quello che ha regola val più di quel che non l'ha, Dio buono per essenza, vedendo la materia ricever tutte le forme e abbandonarsi in ogni modo, senza nessuna regola, ad ogni sorta di variazioni, volle sottoporla all'ordine e a variazioni regolari anzichè irregolari, affinchè le differenze de' corpi si corrispondessero e non fossero più abbandonate al caso.

» Dio fece questo mondo adunque di tutta la materia, costituendolo il termine della natura degli enti, perocchè esso tutto in sè racchiude; lo fece uno, unico, perfetto, animato e ragionevole, perchè ciò ch'è animato e ragionevole val più di ciò che non è tale; e gli diede un corpo sferico, perchè questa è la più perfetta tra le figure.

» Avendo Dio dunque voluto far una creazione eccellente, fece questo dio creato (il mondo), che non potrà esser distrutto mai da altra causa che da quella che l'ha formato, se mai così volesse. Ma ella non è cosa da ente buono l' indursi a distruggere un'opera eccellente, fatta da lui medesimo; ond'è che il mondo sussisterà sempre incorruttibile, inconsumabile, beato.

» Egli è quello fra gli enti creati che ha maggiore stabilità e forza, perch'egli fu fatto dall'autor potentissimo, non sopra un fragil modello, ma sì secondo l'idea e l'essenza intelligibile, sulla quale fu per modo foggiato e finito ch' egli è divenuto bellissimo, nè mai avrà bisogno di riparazioni.

» Egli è compiuto in ciò che si riferisce agli enti sensibili, essendochè il modello, di cui egli è l'espressione, in sè comprendeva le forme ideali di tutti gli animali possibili, nessuno eccettuato. Il modello era l'universo intelligibile: il mondo è l'espressione sensibile del modello.»

E parlato che ha Timeo della for-

(1) S. Iust. Coh. ad graec. ed. Hen. Steph. Clem. Alex. Admonit. ad gentes, p. 47. Lact. Inst. div. l. 5. S. Cyr. Alex. Cont. Iulian. l. 1.
(2) S. Iustin. De monarchia.

mazion del sole, della luna, delle stelle erranti o fisse, e delle lor diverse rivoluzioni, soggiugne:

« Chiamansi parti del tempo que' periodi che furon da Dio ordinati nel comporre il mondo; perocchè gli astri non erano altrimenti prima del mondo, nè l' anno per conseguenza, nè le tornate periodiche delle stagioni per le quali si misura la durata di questo tempo generato. Il qual tempo è l'immagine del tempo increato che noi chiamiamo eternità. Perocchè siccome questo mondo fu costrutto ad immagine del mondo eterno ed intelligibile; così il tempo fu creato insieme col mondo sul modello dell'eternità (1). »

Vedesi qui, che nel pensier di Timeo, come poi dirà espressamente Platone, il tempo ebbe solo principio colla formazione del mondo, colle rivoluzioni del sole e della luna. Tutto che innanzi esisteva, come la materia prima, è al di là del tempo: ond'è che Timeo mentre per una parte dice che questa materia è eterna, ma non immutabile, dall'altra ci mostra Dio più antico della materia.

Egli parla di poi della terra, della creazione de' bruti e dell'uomo, del corpo e dell'anima di questo, delle virtù e dei vizi, delle ricompense e dei castighi che l' aspettano dopo morte, e termina il suo dire con queste parole: « La giusta Nemesi è colei che regola tutto questo in una seconda vita insiem co' geni terrestri, vendicatori delle colpe, di cui furono testimoni. Il Dio arbitro d'ogni cosa confidò ad essi il reggimento di questo mondo inferiore, composto di dii, d'uomini e di bruti d'ogni specie, che informati furono sul modello perfetto dell'idea increata, eterna, puramente intelligibile. »

In questa esposizione della dottrina pitagorica, vedesi dunque un Dio eterno, più antico di ogn'altra cosa, visibile al solo spirito, creante il mondo da una materia informe, appunto come detto è nel libro della sapienza (2). Il qual mondo è buono assai, appunto come detto è nel primo capo della genesi (3). Pitagora fu il primo a chiamar il mondo col nome di *cosmos* che significa ordine, sesto, armonia, ed è l'equivalente della voce ebraica *Seba, Sabaoth* nel numero del più, che il latino traduce *ornamento esercito* (4).

Ma che cosa è quest'idea eterna, increata, immutabile, sempre la stessa, esemplare intelligibile di tutte le creature? Non è forse quell'intelligenza, quella sapienza viva, nella quale stanno ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio (5)? Sapienza da Dio concetta prima di tutti i tempi, e ch'era con lui a dar ordine a tutte le cose (6); sapienza, ragione eterna, da cui tutto fu fatto, e senza di cui niente fu fatto (7), e che per conseguenza in sè comprende le idee di tutti gli enti possibili?

Ma che può esservi di vero riguardo a quest'anima del mondo di cui parla Timeo, e che anzi forma il titolo del suo libro? Forse ch' ella è un'oscura nozione di quello spirito di Dio che si movea sulle acque, le covava e fecondava, vale a dir, come parla s. Ambrogio, le vivificava, per convertirle in nuove creature e animarle col suo calore alla vita; che diè l' ultimo perfezionamento alla creazione, secondo quello che sta scritto: « Dalla parola del Signore i cieli ebber sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro vir-

(1) Timeo di Locri, ediz. di Lebatteux, Item inter opera Platon.

(2) Sap. 11, 18, secondo il greco.
(3) Gen. 1, 31. (4) Ib. 2, 1. (5) Colos. 2, 3.
(6) Prov 8, 30. (7) Ioan. 1, 3.

tudi (1). Lo spirito del Signore riempie il mondo tutto, e tutto comprende (2); spirito vivificatore d'ogni cosa, e per conseguenza creatore, perocchè sta scritto: Manda il tuo spirito, e tutte le cose saranno create (3). »

Timeo distingue l'anima del mondo dal Dio creatore; altri filosofi diranno che quest'anima è Dio medesimo: e perocchè attribuir puossi la potenza creatrice al Padre, l'intelligenza al Figliuolo, e l'amore o la vita allo Spirito santo, le due opinioni converran fra loro in una certa sostanza di verità. Lo spirito che anima il mondo col soffio suo vivificante è distinto dal Padre, ed è tuttavia il medesimo Dio con essolui.

Quella proposizione, Dio o lo Spirito santo è l'anima del mondo, presa nel senso rigoroso che di presente ad essa si annette è inammissibile; suppone che Dio e il mondo non formino se non un solo ente composto, in quel modo che l'anima e il corpo non formano se non un sol uomo. Ma, nel senso degli antichi filosofi, essa presenta alcun che di tollerabile; chè, secondo essi, come fu notato da s. Tommaso a proposito di Platone, l'anima è unita al corpo non altrimenti che il piloto alla nave; di modo che l'uomo non è un ente composto d'un'anima e d'un corpo, ma d'un'anima che si serve del corpo (4). Nel qual senso Dio potrebb' esser chiamato l'anima del mondo, essendochè il mondo è per lui come una veste, un cocchio, un padiglione. A volere parlar più esattamente, convien contentarsi di dire che Dio è come l'anima del mondo, la quale altro non è che una comparazione a significare che v'ha rassomiglianza ma non parità.

È ancor possibile un'altra cosa. Parecchi fra gli antichi filosofi distinguevan nell'uomo l'anima ragionevole dall'anima sensitiva, qual risiede negli animali, e dall'anima vegetativa, qual trovasi nelle piante. E' parrebbe che non pochi fra loro abbian parimente distinte due anime nel mondo: l'una, increata, prima, Dio medesimo che anima questo universo, a quel modo che il re anima tutto un regno; secondaria l'altra, istrumentale, creata come molla principale pel governo di questo mondo. In ogni pianta, oltre la provvidenza creatrice di Dio e sempre sotto la mano di lei, v'ha un principio vegetale, un'anima vegetativa, che mette le radici in basso, lo stelo in alto, e spande il sugo in tutte le parti; in ogni animale oltre questa stessa provvidenza, e sotto la mano di lei, v'ha un principio sensitivo che vede, intende, palpa, odora, sapora per gli organi esterni; così nell'intiero universo, sotto la man della provvidenza divina che il sostiene e gli comunica l'esistenza, più ancora che l'anima non fa col corpo, v'ha, secondo l'opinion d'alcuni filosofi, un principio comune di vitalità, una specie d'anima universale, un fontal serbatoio di spirito vitale, di fluido elettrico, magnetico, ecc., causa immediata del principio di coesione nei minerali, del principio di vegetazione nelle piante, del principio di sensibilità negli animali; oceano misterioso le cui onde girano in tutto il creato, dal sole alla terra, da un sole all'altro per operare, sotto la direzion degli angeli a cui Dio ha confidato il reggimento del mondo, mille e mille fenomeni diversi. Noi vedemmo altrove come il carro misterioso e vivente che nelle visioni d'un profeta serve di trono al Signore, potrebbe presso a poco essere

(1) Ps. 32. (2) Sap. 1, 7.
(3) Ps. 103. Hieron. Quaest. hebr. in Gen.

(4) S. Thom. Contr. gentes, l. 1, c. 27. Summa q. 70, a. 3.

inteso a questo modo; e allora comprenderebbesi aver Dio realmente creata quest'anima con qualche cosa di analogo alle proporzioni armoniche degli elementi celesti e terrestri, di cui i pitagorici credevano averlo Dio composto.

Diciamo, *con qualche cosa di analogo;* perchè, presa letteralmente la spiegazione di Timeo, è per lo più inintelligibile e assurda. Dio compose l'anima del mondo, egli dice, mescendo l'essenza indivisibile colla visibile, per modo che di due se ne fece una sola, nella quale congiunte furono le due forze, principii che sono dei due movimenti, l'uno sempre il medesimo, l'altro sempre diverso. Difficil era la mescolanza di queste due essenze, nè fu compiuta senza molto sforzo e artifizio. Le corrispondenze delle parti mescolate seguitan quelle dei numeri armonici, scelti da Dio così, affinchè non s'ignorasse di che e con qual regola l'anima era stata composta. Parla egli poscia di questi numeri; ma gli antichi stessi nulla conoscevano di più oscuro. Aggiunge indi Timeo che Dio compose l'anima umana delle medesime corrispondenze e qualità, e che avendola divisa, ne confidò la distribuzione alla natura alteratrice; la quale prendendo il luogo di Dio in questa parte, compose gli animali mortali e passeggeri e versò sur essi, come per infusione, le anime, estratte quali dalla luna, quali dal sole o da qualch'altro degli astri erranti nella region dell'ente mutevole, salvo una particella dell'ente sempre il medesimo, che fu mescolata nella parte ragionevole dell'anima perchè fosse un germe di sapienza negli enti privilegiati. Essendochè nelle anime umane v'ha una parte che ha l'intelligenza e la ragione, ed una parte che non ha nè l'una nè l'altra. Ora, quel che v'ha di più squisito nella parte ragionevole, vien dall'ente immutabile, e ciò che v'ha di più vizioso, dall'ente mutabile. Queste idee ci sembran tolte dai sacerdoti egiziani, che Pitagora consultati avea ne' suoi viaggi.

Pitagora ed i suoi discepoli aveano riguardo al sistema del mondo certe opinioni, della cui aggiustatezza vennero a render testimonio le scoperte moderne. Essi dicean che la terra è rotonda e tutt'intorno abitata; che vi son degli antipodi; che il centro del globo è il basso, e la parte che se ne allontana l'alta; che la terra gira intorno a sè stessa ed al sole; che quest'astro pure si move in giro, e così pure la luna (1). Molto adunque vanno errati coloro i quali affermano che simili nozioni eran prima di Copernico del tutto ignote.

Fino a Pitagora, gli uomini che s'applicavano alle cognizioni intellettuali chiamavansi sofi o sofisti, vale a dire sapienti; Pitagora fu il primo a prender un nome più modesto, e chiamossi filosofo, vale a dir amatore della sapienza; ma quanto meno ei pretendeva pel nome, tanto più pretendea per la cosa. La sua scuola, co' suoi tirocini, co' suoi misteri, co' suoi giuramenti, doveva essere una vasta congregazione, non solo scientifica e religiosa, ma eziandio politica. Egli voleva, secondo ogni apparenza, introdurre in occidente alcun che di somigliante alle caste sapienti dell'oriente, ai letterati della Cina, ai bramani dell'India, ai magi della Persia, ai sacerdoti dell'Egitto, coll'intento di signoreggiare in uno le dottrine, il culto e il governo. Quest'era senza dubbio il secreto motivo delle violente opposizioni che sorsero contro questa instituzione, e la fecer nello spazio di due secoli sparire dal mondo.

(1) Diog. Laer. Vita di Pitag. Plut. De placit. philos. l. 4, c. 13.

Grande era fra' suoi l'autorità di Pitagora; e le sole parole, Così disse il maestro, bastavano ad essi per prova senza più altro. Per condurli a questo, egli pose in opera vari mezzi: non solo le scienze, nelle quali a lui vengono attribuite scoperte di rilievo, ma anche quell'apparenza di mistero ch'egli mettea in ogni cosa; onde così facil non era ottener di vederlo, e il parlar con lui era un favore di cui alcuno ebbesi a vantare scrivendo agli amici. Nè qui sta il tutto. Avea egli recato dall'oriente la dottrina della metempsicosi, cioè della trasmigrazione delle anime, nella quale dimenticava l'anima tutto quel che innanzi era stato; ma per grazia di Mercurio, Pitagora serbava di tutto certa memoria. Egli adunque ricordavasi benissimo, diceva, d'essere stato in prima Etalide, e creduto figliuolo di Mercurio, il quale gli concedette per questo il dono della memoria; che poi era divenuto Euforbio, e s'era trovato all'assedio di Troia, dov'era stato mortalmente ferito da Menelao; che dopo l'anima sua era passata in Ermotimo, nel qual tempo, a convincer tutti del dono fattogli da Mercurio, se ne andò nel paese dei branchidi, entrò nel tempio d'Apollo, e mostrò il suo scudo tutto tarlato che Menelao, tornando da Troia, aveva consacrato a quel nume, per segno della sua vittoria. Che dopo Ermotimo ei divenne Pirro pescatore, e finalmente Pitagora filosofo, a tacer ch'egli era anche stato innanzi il gallo di Mucilio, e il pavone di non so chi.

Egli affermava che ne' suoi viaggi all'inferno avea veduta l'anima del poeta Esiodo avvinta con catene a una colonna di bronzo, dove era assai martoriata; e quella d'Omero impiccata ad un albero, dov'era tutta circondata di serpi, a cagion delle falsità da lui immaginate e attribuite agli dèi; e affermava pure che le anime dei mariti i quali aveano mal vissuto qua con le lor mogli eran duramente straziate di là.

Fece anche fare Pitagora una profonda caverna in casa sua, e raccomandato alla madre di scrivere puntualmente quanto sarebbe accaduto durante la sua assenza vi si rinchiuse, e dimoratovi un anno intero, ne uscì tutto lurido, magro ed orrido sì da metter paura. Fatto radunare il popolo, disse ch'ei tornava dall'inferno, e affinchè si prestasse fede a quanto egli voleva far credere altrui, cominciò a raccontar tutto ciò ch'era avvenuto durante l'assenza sua, di che il popolo rimase assai commosso, e immaginandosi tosto che nel filosofo ci fosse alcun che di divino, ognun si pose a piangere ed a mandar grandi strida, e gli uomini il pregarono di ammaestrar le donne loro, onde il nome di pitagoriche alle donne di Crotone. Trovandosi un giorno Pitagora ai giuochi pubblici, chiamò a sè, con certi gridi, un'aquila, ch'egli avea segretamente addomesticata, di che tutta la turba rimase forte meravigliata; e il filosofo, per render la cosa più mirabile ancora, mostrò a tutti gli astanti ch'essa aveva una coscia d'oro.

Egli facea pur mestiere d'intendersi di presagi e d'augurii. Avea in venerazione le fave, nè solo ei non ne mangiava, ma, fuggendo un giorno da alcuni nemici che l'inseguivano, essendosi incontrato sulla via in un campo seminato di questo legume, per mezzo al quale gli convenia passare, non vi si potè indurre. Egli è meglio morir qui, disse, che dare il guasto a tutte queste povere fave. Altri raccontano la sua morte in altro modo, non v'essendo maggiore accordo su questo che sul tempo e luogo de' suoi natali (1).

(1) Diog. Laert. Vita di Pitag.

Ecco ora i principali discepoli di Pitagora:

1° Timeo di Locri, di cui abbiam più sopra veduto la dottrina.

2° Ocello di Lucania, sotto il cui nome abbiamo un trattatello della *Natura dell'universo,* nel quale, in prova che l'universo è eterno, si trovan molti ragionamenti, i quali provano bensì ch'egli è un ente eterno immutabile, vale a dir Dio, ma non già che questo sia il mondo visibile a noi. Ciò ch'ei dice intorno alla santità del nodo coniugale è degno assai d'esser notato, principalmente in bocca di un pagano.

« Quanto alla procreazione degli uomini tra loro (così egli) e delle leggi di santità e di modestia che debbono regolarla, riguardando al fine e alle persone, parmi sia innanzi tratto da statuire che l'uomo altro non dee proporsi che di dar la vita ad altri uomini; tutt'altro fine è illegittimo. Dio non diede già agli uomini le facoltà, gli organi, gli appetiti, per procacciar loro gradevoli sensazioni, ma sibbene per assicurar la perpetuità della loro specie; imperocchè, siccome non era possibile, secondo le leggi della natura, che ogni individuo, nato mortale, godesse dei privilegi della divinità; così Dio, per supplire a questo, fece sì che il continuo succedersi delle generazioni venisse a formare quell'eternità che manca agli individui. La prima considerazione adunque che si vuol fare si è che la voluttà non è il fine del vincolo coniugale. Poi è da considerare la correlazione di ogni e singolo uomo in questo stato col tutto: facendo egli parte d'una famiglia, d'una città e massimamente del mondo, ei dee aiutar a riparare le perdite cotidiane della specie; senza di che egli si fa disertor dal posto che gli fu assegnato ne' suoi lari, nella sua patria, nell'universo ch'è la città di Dio. Coloro che anche per una sola volta mirassero ad altro fine, violerebbero manifestamente i diritti più sacri della società, e s'egli avvien ch'essi, nella brutalità loro diventino padri, i loro figliuoli saranno viziosi, ribaldi, degni dell'odio delle famiglie, degli uomini, degli iddii, dei demoni e delle città. Persuadiamoci adunque di questi principii, e guardiamoci dall'imitar le bestie, dal solo istinto guidate; non ad altro miriamo che alla bellezza dell'effetto ed alla necessità di quello. Imperciocchè, secondo il pensar de' savi, buono e necessario è che le case sieno popolate di numerose famiglie, e che la terra sia coperta di uomini per quanto è possibile (e principalmente d'uomini virtuosi) essendo l'uomo il più perfetto e il più mite degli animali. Regni la santità ne' matrimoni, e le città saranno ben regolate dalle leggi, le case dai costumi, ed i popoli saranno amici degl'iddii; e ognun sa che le nazioni, sien greche sien barbare, furono ammirate nel governo e nell'operar loro, non già quand'esse riboccavano di popolazione, ma sì quand'esse furon fiorenti di uomini dabbene (1).»

Dalle quali parole del filosofo si vede che ciò che importa di più non è già il numero de' figliuoli procreati, ma quello dei figliuoli bene conservati e allevati. Colui dunque che, a simiglianza del prete cattolico, rinunzia al diventar uomo d'una donna per essere in tutta la sua vita uomo di Dio e del popolo, per adorar più perfettamente il primo, e servir più compiutamente il secondo e inspirargli virtuose inclinazioni, per inculcare la santità coniugale agli sposi, vigilante sollecitudine ai padri e alle madri, ossequiosa ubbidienza ai figliuoli, e la pace, la con-

(1) Ocellus Lucanus trad. dal Lebatteux c. 4.

cordia, la carità a tutti, colui adempie intieramente, e più ancora, i voti d'Ocello di Lucania. La riprovazione di quest'antico savio cade solo sul libertino, che allontanasi da un legittimo matrimonio, o vi s'accosta non altro che per saziar più liberamente le sue brutali passioni.

3° Filolao di Crotone, del quale Filone ebreo ci conservò questo passo: « Dio è il capo e 'l Signore supremo d'ogni cosa, sempre uno, eterno, immutabile, simile a sè stesso e diverso da tutto il resto (1). » E Clemente Alessandrino quest'altro, relativo al peccato originale dell'uomo: « Tutti gli antichi teologi e indovini attestano che l'anima è unita al corpo in castigo di alcun peccato, e ch'ella è sepolta in esso come in un sepolcro (2). »

4° Empedocle d'Agrigento, in Sicilia, filosofo insieme e poeta, storico e medico, il quale, in alcuni suoi versi conservatici da Clemente Alessandrino, così favella di Dio: « A noi non è dato vederlo cogli occhi, nè stringerlo con la mano: la fede è come la strada maestra per la quale egli discende nello spirito degli uomini (3). » Egli notava quattro elementi: l'acqua, il fuoco, l'aria e la terra, con due principii che li accordan fra loro, l'odio e l'amore. Quanto alla metempsicosi affermava ricordarsi chiaramente d'essere stato fanciullo, fanciulla, arbusto, uccello, e da ultimo pesce. Alcuni a lui attribuiscono i *versi d'oro di Pitagora;* ma il certo si è che in questi versi comprendesi la morale dei pitagorici e vi è detto che chi li prenderà per norma diverrà dopo morte un dio immortale e incorruttibile. È general tradizione che all'uopo di ottener più presto questa immortalità, o almeno per lasciar in terra questa fama di sè, Empedocle si gittasse nell'acceso cratere del monte Etna; ma un antico autore sostiene ch'ei ritirossi nel Peloponneso, dove terminò, non si sa come nè a qual tempo, i giorni suoi.

5° Archita di Taranto, sapiente geometra, ch'ebbe gran parte nel governo della sua patria, come già Empedocle nella sua: gli venne per ben sette volte confidata l'autorità suprema, e comandò con buon successo le milizie. Contemporaneo di Platone, gli salvò la vita con una lettera da lui scritta a Dionigi, tiranno di Siracusa, il quale avea decretata la morte di lui. Archita insegnava non v'essere in tutto ciò che la natura ha posto nell'uomo nulla di più pernicioso e mortale della voluttà; questa sollevar ne' giovani le passioni onde corrono sfrenatamente a ogni cosa che lusinga i loro appetiti; da essa derivare i tradimenti della patria, i sovvertimenti degli stati, le pratiche segrete co' nemici; non v'esser finalmente delitto nè attentato a cui la voluttà non tragga chi n'è preso, senza contar gli adulterii e tutte l'altre sorta di scostumatezze a cui incitamento è sol essa; non v'esser di lei cosa più contraria alla ragione, nè più atta a spegnere in noi questo lume celeste, il maggior dono che Dio e la natura abbiano fatto all'uomo; non potersi, finchè la voluttà ci padroneggia, parlare di temperanza; nè questa virtù nè alcun'altra poter altrimenti aver sede nel regno della voluttà.

E per dar meglio a comprender questa massima, figuratevi, diceva egli, un uomo in tutto quel maggior senso di piacere di cui sia capace il corpo; certo, non saria da dubitare, proseguiva, che un uomo, in mezzo a tanta piena di piacere, non sia assolutamente fuor dell'attitudine di

(1) Phil. De mundi opific.
(2) Clem. Alex. Strom. l. 3, p. 433
(3) Ib. l. 5, p. 587.

pensare a checchessia, o di fare alcun uso della sua mente, della sua ragione; d'onde viene non v' esser cosa più abbominevole nè più infesta della voluttà, poichè, giunta al colmo, e fin a tanto che dura la sua violenza, essa spegne tutto il lume della mente (1).

Nel tempo che Pitagora fondava la scuola italica a Crotone in Calabria, sul golfo di Taranto, Senofane ponea le fondamenta della scuola eleatica ad Elea, o Velia sul mar Tirreno, nell'attual provincia di Salerno. A que' giorni Elea era una colonia de' Focesi che avevano abbandonata l'Asia minore per non sottomettersi al giogo dei medi e dei persiani. Senofane, di Colofone in Ionia, nacque seicento diciassette anni avanti Gesù Cristo, e visse oltre ad un secolo, contemporaneo così di Daniele. Scrisse la sua filosofia in versi, e Clemente Alessandrino ce ne conservò alcuni, ne' quali è detto: « V'è un solo Dio, superiore agli dèi ed agli uomini, e non punto rassomigliante a' mortali nè per l'aspetto nè per lo spirito. Ma gli uomini s'immaginano che gl'iddii sieno generati, e abbiano vesti, e voce e corpo come loro. Se i buoi e i leoni avesser mani e sapesser dipingere come gli uomini, essi li dipingerebbero simili a loro; così i cavalli simili ai cavalli; i buoi simili a'buoi (2). » A questi versi e' si vuole aggiungerne due altri recati da Sesto Empirico e da Simplicio: «Dio vede tutto, sente tutto, sa tutto; la sapienza sua conduce senza sforzo tutte le cose» e finalmente questa sentenza del suo biografo, Diogene Laerzio: « Dio è tutto intelligenza, è tutto sapienza. » Egli biasimava Esiodo ed Omero riguardo al modo con cui avevano parlato della divinità, e diceva: «Omero ed Esiodo hanno attribuito agli dèi quanto v' ha di più turpe fra gli uomini: il furto, l'adulterio, il tradimento. »

Senofane non istavasi contento al manifestar solo la sua credenza in Dio, ma ne stabiliva ancora gli attributi principali con ragionamenti che ci furon conservati da Aristotile, Simplicio e Teofrasto. Eccone alcuni: « Se Dio è, egli non può esser nato; essendochè nato egli sarebbe dal non essere, il che è impossibile. Egli è dunque eterno. Se Dio è ciò che vi ha di più potente, egli dev'essere uno: perchè s'ei fosse due o più, non sarebbe altrimenti ciò che v'ha di più potente e di meglio. I quali diversi iddii, eguali essendo fra loro, ognun d'essi sarebbe ciò che v'ha di più potente e di meglio; perchè quel che costituisce un Dio si è l'essere il più potente, e non esser vinto in potenza da nessun altro; per guisa che se Dio non è ciò che v'abbia di più potente, per questo appunto non è Dio. Suppongasi che ve ne sien parecchi e che fra loro ne sien di superiori e d'inferiori, e allora non v'è più Dio, perocchè natura di Dio si è il non ammetter alcuno più di sè potente; o sono eguali fra loro, e allora Dio perde la natura sua, che è d'esser ciò che v'ha di più potente, essendochè l'eguale non è nè meglio nè peggio del suo eguale. Per modo che se v'ha un Dio, e s'egli è quale un Dio dev'essere, di necessità egli ha da esser uno ed unico; imperciocchè se ammettonsi più dii, Dio non potrà tutto quel ch'ei vorrà (3). »

Senofane prosegue a conchiuder quindi sul medesimo tenore, che Dio essendo uno, egli è in tutto simile a sè stesso, tutto vista, tutto udito, tutto tutti i sensi; altrimenti vi sarebbero in Dio parti inferiori o su-

(1) Cic. De senectute c. 12.
(2) Clement. Alex. Strom. l. 5. p. 601.
(3) Aristot. De Xenoph. c. 3.

periori le une alle altre; il che è impossibile. Ora, essendo assolutamente simile a sè stesso, egli è come una sfera; perocchè non è simile a sè da una parte e dissimile dall'altra, ma simile a sè in tutto. Essendo eterno, uno e sferico, egli non è nè infinito nè finito; perocchè l'essere infinito è non essere, è non aver nè mezzo, nè principio, nè fine, nè parte alcuna: tale si è l'infinito; ora l'ente non può essere come il non ente: d'altra parte, perchè egli fosse finito bisognerebbe ch'ei fosse in più; ora l'unità non ammette nè pluralità nè non esistenza: l'unità non ha cosa che la limiti. Da ultimo conchiude con ragioni analoghe, non potersi a Dio applicare il moto, e non potersi tuttavia dir ch'egli è immobile; onde, per tutto questo Dio, eterno ed uno, simile e sferico, non è nè infinito, nè finito, nè immobile nè in moto (1). »

Essendo Senofane il primo degli antichi che abbia ordinatamente ragionato di queste materie sublimi, egli è giusto di prendere in buona parte alcune sue parole che a' dì nostri non sarebbero esatte. Così quand'egli dice che Dio è sferico, bisogna intenderlo nel senso da lui medesimo spiegato, vale a dir che Dio è simile da tutte le parti a sè stesso, come appunto è, nel suo genere, una sfera o una palla. Medesimamente, quand'egli conchiude che Dio non è nè finito nè infinito, nè in moto nè immobile, è da intender ch'ei tale non è alla foggia dei corpi, nè alla foggia della terra e dell'aria, alle quali Senofane, nel precedente capitolo, attribuisce una base infinita: fisica erronea questa, ma che pure convien sapere per ben valutare il suo linguaggio metafisico. Nè le sue cognizioni circa la natura erano men fallaci su altri punti. Egli dicea, esempigrazia, che gli astri sono composti di nubi accese; ch' essi spengonsi e si raccendono come carboni; che quando s'accendono, noi ci figuriamo ch'ei si levino e ch' ei tramontino quando si spengono (2).

Avendogli Empedocle detto un giorno che difficil era trovare un uom saggio: « Tu hai ragione, gli rispose, poichè a trovare un saggio è bisogno d'un altro saggio (3). »

I principali discepoli e successori di Senofane furono Parmenide e Zenone, entrambi di Elea. Svolsero questi la dottrina del loro maestro e la insegnarono in Atene. Senofane, come abbiam veduto, avea logicamente stabilita l'unità di Dio; Parmenide, sottilizzando questo domma, il tradusse per *l'unità dell'ente* o *l'uno*. Una sposizione delle sue idee su questo proposito la troviamo in un dialogo di Platone, ove fingesi che Parmenide le venga spiegando a Socrate, allora assai giovane. La conclusione finale de' suoi ragionamenti si è, che se *l'uno* non esiste, nulla esiste (4). Proclo, filosofo platonico, nel suo commento su questo dialogo, osserva, provandolo colle proprie parole di Parmenide, che questi non esclude già che vi sieno enti in quantità, ma ch' ei si facea forte in questa considerazione, la pluralità provenire dall'unità e questi enti sì moltiplici, dall'ente uno, in cui sta il loro esemplare e la fonte del loro essere, e la cui intelligenza creatrice contiene *unamente* il moltiplice, indivisibilmente il divisibile, inseparabilmente il separabile. Siccome Parmenide molto insisteva su questa unità originale di tutte le cose, i suoi avversari si diedero a porre in deriso la sua dottrina, dicendo che per essa un cane sarebbe il me-

(1) Aristot. De Xenoph. c. 3.

(2) Achilles Tatius, in Aratus c. 2.

(3) Diog Laerz. (4) Plat. Parmenid. in fine.

desimo che un uomo, il cielo la cosa stessa che la terra, tutto insomma sarebbe uno, il bianco e il nero, il caldo e il freddo, il mortale e l'immortale, l'irragionevole e il ragionevole, ecc. Zenone difese la dottrina di Parmenide, mostrando a'suoi avversari che l'unità si vede dappertutto nella pluralità; che in ogni ente, non che nell'universo intero, l'unità è la sostanza ed il nesso. Gli avversari, immaginandosi che Parmenide, col sostener l'unità, rigettasse la pluralità, sostennero anch'essi che la pluralità è in ogni luogo e l'unità in nessuno; onde Zenone, movendo dalla loro ipotesi, ad essi provava che se nella natura altro non v'è che pluralità e divisibilità all'infinito, senza veruna unità qualunque siasi, ne verrebber conseguenze assai più assurde di quelle ch'essi imputavano alla dottrina dell'unità; quella fra l'altre che moto e quiete sarebber la medesima cosa, che moto e quiete sarebbero egualmente impossibili, attesochè il moto e la quiete suppongono una continuità di spazio e di tempo, e che nulla esservi potrebbe di continuo dove non vi fosse unità veruna. Finalmente che se non v'ha unità in nessun luogo, non v'ha pluralità, perchè dove non è l'uno non vi potrebbon essere i più (1).

Per mezzo alle quali sottili discussioni si vede che Parmenide insisteva siffattamente sull'unità dell'ente supremo da mostrar ch'ei negasse la realtà degli enti subalterni, e che i suoi avversari siffattamente insistevano sulla realtà di questi ultimi da mostrar che negassero l'esistenza del primo. Un filosofo disse benissimo, parlando di questi due sistemi fra' quali era divisa la scuola eleatica e la scuola ionica, conchiudendo con queste parole: « Gran tempo è che il buon senso del genere umano corre sua via tra questi due abissi; gran tempo che, lungi dalle scuole e dai sistemi, il genere umano cresce con egual certezza a Dio ed al mondo. Egli cresce al mondo come a un effetto reale, certo, fermo e durevole, ch' egli riferisce a una causa, non già ad una causa impotente e in contrarietà con sè stessa, la quale, dove desistesse dal suo proprio effetto, per questo appunto distruggerebbelo; ma ad una causa degna di questo nome, la quale, producendo e riproducendo di continuo, deposita la forza e la bellezza sua, senza però mai consumarle nell' opera sua; egli vi crede come a un complesso di fenomeni, che cesserebber tosto d'essere, se la sostanza eterna cessasse di sostenerli; egli vi crede come alla manifestazion visibile d'un principio nascosto che gli parla sotto questo velo, e ch' egli adora nella natura e nella sua coscienza. Questo è quanto crede in massa il genere umano. Onorevol sarebbe per la vera filosofia il raccogliere questa credenza universale e darne una spiegazion genuina. Ma anzichè appoggiarsi sul genere umano e prendere a guida il senso comune, la filosofia, traviandosi fin qui a destra e a manca, è caduta or nell' uno ed or nell'altro estremo di sistemi, egualmente veri per un rispetto ed egualmente falsi per un altro, e tutti per la stessa ragione viziosi, per essere egualmente esclusivi e incompiuti. Quivi è l'eterno scoglio della filosofia (2). »

Mentre fiorivano in Italia Parmenide e Zenone, Empedocle e Timeo, Eraclito d'Efeso rinunziava al trono o alla suprema magistratura della sua città per darsi tutto allo studio della sapienza; la quale egli diceva non consister già nella molti-

(1) Procli opera, l. 4, p. 120, 125, 140, 151, 154, etc., edit. Cousin.

(2) Cousin Biog. univ. a. Xenophane.

tudine delle cognizioni, ma sì nel conoscer la legge che le governa tutte. Secondo lui, tutto nella natura è governato da leggi costanti; i fenomeni stessi, che sembran discordi, concorrono all'armonia del tutto; accordo che risulta dalle dissonanze. Così gli enti diversi, qualunque sia la varietà loro, sono uniti, coordinati nel medesimo disegno, e non formano se non un solo insieme tendente al medesimo fine (1).

Il destino, al dir d'Eraclito, altro non è che questa grande armonia o piuttosto il suo principio; è la legge generale imposta all'universo, la potenza intelligente dalla quale emana questa legge, l'espression della ragione ch'è l'attributo di questa potenza (2).

Se non che tutti gli enti sono soggetti a variazioni continue; ogni istante non li trova più quali erano l'istante precedente; è un torrente le cui onde s'incalzano senza posa (3). In che modo, d'in mezzo a tanta mobilità, concepir leggi generali e ferme? In mezzo a questi rivolgimenti, risponde Eraclito, la natura segue un andamento costante; le particole elementari e indivisibili si combinano e si separano; l'attrazione e la repulsione operano questo doppio mutamento, e ne risulta una specie di condensazione e d'evaporazione. Un'attività altrettanto universale quanto perseverante mette in moto queste due grandi molle; laonde non si può dir propriamente che le cose *sono*, ma sol ch'elle *passano*, ch'elle nascono e spariscono (4).

Eraclito stabilì in modo più espresso ed esplicito che innanzi non s'era fatto, la distinzione dei due ordini di cose, la distinzion dei due mondi: uno invisibile, intellettuale, accessibile alla sola ragione; fisico l'altro, accessibile al senso (5).

L'anima umana, in quanto è dotata di ragione, è una emanazione dell'anima universale, dell'intelligenza suprema; ma essa è unita ad un'altra sostanza animata, quella che ci è comune cogli animali, di natura diversa, di origine materiale (6). L'uomo respira l'anima universale; unito senza ostacolo a questa suprema intelligenza, egli è nello stato di veglia; il sonno è una sospensione di quest'immediata comunicazione (7).

Quest'è il fondamento sul quale Eraclito posa l'autorità del senso comune. La ragion comune e divina, la cui partecipazione costituisce la ragione individuale, egli dice, è il criterio della verità. Ciò che viene universalmente creduto è certo: essendochè questa credenza deriva dalla ragion comune e divina; per l'opposto motivo, ogni opinione individuale è spoglia di certezza. Tale pertanto essendo la ragione, l'uomo rimane nell'ignoranza, in quanto egli non abbia fruito del commercio della parola, unico mezzo per cui egli comincia a conoscere. Bisogna dunque riferirsi alla ragion comune. Or, questa ragion comune altro non essendo che lo specchio dell'ordine universale, tutte le volte che accattiamo dalla memoria comune noi possediamo la verità; e quando non interroghiamo se non la nostra ragione individuale, noi cadiam nell'errore (8).

Nel medesimo senso di Eraclito, spiegasi Fénélon: « Ed ecco (son sue parole) due ragioni che io trovo in me: una è me stesso, l'altra è al

(1) Plat. Symp. c. 12. Arist. De mundo c. 5. Nicom. 7, 1. Plut. De placit. 1, 27. Diog. Laert. 9, 7. (2) Plut. De placit. 1, 25. Stob. t. 1, p. 56.
(3) Plat. Cratyl. Arist. Physic. 8, 3. Plut. 1. 3.
(4) Plat. Symp. c. 10. Arist. De mundo, 5. Diog. 8 e 9. Plut. 1, 3.
(5) Arist. De coelo, 3, 1. Metaph. 3, 5.
(6) Arist. De anima, 1, 5. Diog. 9, 7.
(7) Sext. Emp. Adv. Logic. 7, § 127
(8) Ibid. § 131 e 132.

di sopra di me. Quella che è me, è imperfettissima, difettiva, incerta, preoccupata, precipitata, soggetta a traviarsi, mutevole, caparbia, ignorante, limitata; infine, ella non possiede cosa che non abbia d'altronde accattata. L' altra è comune a tutti gli uomini e lor superiore; essa è perfetta, eterna, immutabile, pronta sempre a comunicarsi in ogni luogo ed a correggere le menti che fallano, incapace finalmente d'esser mai nè consumata nè divisa, bench' ella si doni a tutti quei che la vogliono. Dov' è questa ragion perfetta, che tanto è vicina a me e sì diversa da me? È ben d'uopo che ella sia qualcosa di reale, perocchè il niente non può essere perfetto, nè perfezionar le nature imperfette. Dov' è questa ragione suprema? Forse ch'io in essa non cerco Dio medesimo (1)?»

Eraclito non si è mai espresso con tanta chiarezza, chè lo chiamavano il tenebroso, e Socrate, dopo letta una delle opere sue, rispose ad Euripide, che gliel'avea mandata: «Quel ch' io ne compresi è bellissimo, nè dubito che quanto non potei comprenderne non sia di egual merito; ma ad intenderlo bisognerebbe esser un nuotatore di Delo;» isola di malagevolissimo approdo a' nuotatori.

Dario, re di Persia, letto ch'ebbe il suo *Trattato della natura*, gli scrisse la lettera seguente:

« Il re Dario, figlio d' Istaspe, ad Eraclito efesio, uomo sapiente, augura salute:

» Hai scritto un'opera sulla natura, ma in termini sì velati ed oscuri, ch'essa ha bisogno di spiegazione: in alcuni luoghi prendendo le tue parole alla lettera, sembra contenere una teoria dell'universo e delle cose che accadono in esso, le quali consistono nondimeno in un movimento della divina possanza; ma per lo più presenta un ostacolo tale che coloro i quali leggono la maggior parte dei libri non sanno che risolvere sul verace pensiero col quale da te fu dettata quella narrazione. Pertanto Dario figlio d'Istaspe desidera partecipare delle tue lezioni orali e della cultura ellenica. Vieni dunque al più presto al cospetto mio e della regal casa; da che i greci, il più, sconoscendo gli uomini che sono sapienti, vedono di mal occhio le cose per essi ottimamente dimostrate egregie da udirsi e da appararsi. Presso di me tu godrai ogni preminenza, cotidianamente un'onorevole e sollecita osservanza, ed una vita approvata da' tuoi consigli. »

Ecco la risposta del filosofo:

« Eraclito efesio al re Dario d'Istaspe, salute:

» Quanti per avventura vivono sulla terra sono lontani dalla verità e dal condursi secondo giustizia, e dediti, per una triste demenza, alla cupidigia e all'ambire la gloria. In quanto a me, dimentico di ogni nequizia, fuggente il disgusto di tutta la domestica invidia, e sprezzando la vanità che regna nelle corti, non mi accosterei al suolo persiano, contento della mia sorte e del vivere a genio mio (2).»

Più d' un lettore, per avventura, troverà che anche un filosofo esser poteva un pochin più modesto e discreto.

Contemporaneo d'Eraclito, Anassagora di Clazomene, città della Ionia, discepolo d'Anassimene, che fu discepolo d'Anassimandro, discepolo anch'esso di Talete, nacque l'anno 500 innanzi Gesù Cristo e morì l'anno 428, dopo aver esso pur avuto a discepoli suoi Pericle e Socrate. In questo periodo appunto di tempo fu che Mardocheo governò l'impero de' persiani, e Neemia ed Esdra riedifica-

(1) Fénél. Exist. de Dieu, part 1, c. 2, n. 60.

(2) Diog. Laerz.

ron le mura di Gerusalemme e instituiron quivi una biblioteca. Anassagora viaggiò in Egitto, a que'giorni provincia dell' impero persiano, ed era illustre non che per la nobiltà dei natali e per le ricchezze, ma ancora per la sua grandezza di animo, della qual diede segnalata prova cedendo il suo patrimonio a' parenti, ai quali, riprendendolo essi della poca cura ch'ei si prendea de' suoi beni, rispose: Forse che io non l' ho tutta a voi confidata? Finalmente, prese commiato anche dai parenti per darsi tutto alla contemplazion della natura, alieno interamente dalle pubbliche faccende; sopra di che avendolo alcuno rimproverato e dettogli che non si pigliava pensiero della sua patria, rispose accennando il cielo: Abbiate miglior concetto di me: io mi piglio pensiero della mia patria, ed assai.

Con queste parole principiava egli l'opera sua sull'origine del mondo: « Tutte le cose stavan confuse nella massa originale, quando l'intelligenza portò l'azion sua in questa massa e vi pose l'ordine ond'ebbe a risultare il mondo (1). » Essa è in sostanza, come si vede, la relazione di Mosè.

Anassagora, dice Aristotile, sceverò con esattezza al tutto nuova i diritti dell'intelligenza da quelli della materia, riconoscendo che Dio è una natura semplice, senza mistura, pura, avente in sè la cognizione e il principio del moto per tutti gli enti dell'universo (2).

I greci gli diedero, quasi per acclamazione, il nome di spirito, *Nous*, perchè reso avea testimonio, chiaramente articolato, allo spirito autore del mondo; in Atene, ove avea posto sua dimora, furono eretti due altari in onor suo, l'uno all'*intelligenza*, l'altro alla *verità* (3). Al dire d'Aristotile e di Proclo, i filosofi predecessori d'Anassagora erano, in confronto di lui, come altrettanti dormienti.

Talete avea detto che l'acqua era il principio materiale del mondo, e se per quest'acqua egli intendeva la confusion liquida dei primitivi elementi, egli aveva ragione; ma s'egli intendeva che quest' acqua fosse di per sè sola elemento primitivo e semplice, egli s'ingannava; chè nè l'acqua, nè il fuoco, nè l'aria, nè la terra, chiamati volgarmente i quattro elementi, son punto elementi semplici e primitivi, ma aggregati di varie sostanze.

Anassagora spiegossi più chiaramente di Talete: stabiliva bensì anch'egli il caos o la confusion prima; ma vi supponea una infinità di particelle o molecole differenti, ma simiglianti, cui la divina intelligenza combinò in modo da formar le diverse specie dei corpi e i diversi fenomeni della vegetazione e della nutrizione. Nel che egli punto non ingannavasi; perocchè Dio fece infatti uscir dalla medesima massa confusa la terra, l'acqua, le piante, gli animali. Se non che il filosofo passava il segno nelle sue spiegazioni, volendo egli, al dir d' alcuni, che le molecole componenti un corpo fossero per la maggior parte, in piccolo, questo corpo medesimo; il che non si è punto trovato conforme all'esperienza.

Insegnava questo filosofo che nè il sole, nè la luna, nè alcuno degli astri non erano iddii; che il sole non era se non una massa rovente; che i corpi dei primi animali, e per conseguenza pur quello dell'uomo, furono formati dal fango della terra, stemperato, scaldato; che poi gl'individui si son formati gli uni dagli altri; che Dio vigila con particolare

(1) Diog. Laerz. (2) Arist. De anima l. 1, c. 2

(3) Elian. 1, c. ult.

attenzione sugli uomini, che egli ha fatto il mondo per loro, e che loro patria è il cielo (1).

I primi savi della Grecia avevano svegliata l'attenzione d'un popolo naturalmente curioso e ingegnoso, e s'erano inoltre acquistata una gran riputazione; ma in breve sorse una turba d'uomini, i quali più ambivano di parer sapienti che d'esserlo davvero, e che facevan traffico pecuniario di quest'apparente sapienza. Tale si è il ritratto che Senofonte, Platone ed Aristotile ci fan di quelli che ei chiaman sofisti, nome che da prima prendevasi in buona parte, ma che poi divenne un'ingiuria.

I sofisti erano, a petto de' sapienti, quali i falsi profeti a petto dei veri. « Non istate a veder per noi quello che è ben fatto: parlateci di cose gradevoli, profetate cose false (2). » « E i falsi profeti profetizzano per danaro (3). » Tanto ci dicono i profeti Isaia e Michea.

I greci non altramente che gli ebrei volevan essere allettati e lusingati, e per compiacerli e insieme guadagnar plausi e danari, i sofisti s'industriavan di prender ogni maniera di forme, si millantavano di nulla ignorare, parlavan di tutto con baldanza imperturbabile, si offerivano di parlare o discutere con chicchessia sovra qualunque materia si fosse, ed avean per massima principale di mai non andar per le brevi. Al qual uopo si studiavano di spiegarsi facilmente e coi termini più squisiti, sì da sbalordir la mente degli uditori, e anche dicendo cose comuni, d'esser tenuti in concetto d'uomini assai al di sopra della comune.

Filosofi in uno ed oratori, essi vantavansi d'insegnar l'arte di persuadere a danno del vero e di primeggiare nelle adunanze del popolo; avean per massima non esservi verità nè falsità reale, ma solo apparente; la sapienza e la saggezza consistere solo, in ogni sorta di propositi, nel conoscere i lati che possono farli parer vani o falsi, secondo i nostri interessi, e la virtù altro non essere che un bel nome, per gittar la polvere negli occhi al volgo.

Tale si è il ritratto che di essi ci lasciò Platone in parecchi dei suoi dialoghi.

Ventidue secoli dopo Platone Gian Iacopo Rousseau ci dà il medesimo concetto dei filosofi del suo tempo: « Qual filosofo v'ha che per la gloria sua non ingannerebbe volentieri tutto il genere umano? Dov'è colui che dentro all'animo suo propongasi altro fine che quello di segnalarsi? Purch'egli s'innalzi sopra il volgo, purch'egli offuschi lo splendor de' suoi competitori, che gl'importa del resto? L'essenziale è di pensarla diversamente dagli altri (4). »

Protagora e Gorgia erano i sofisti più famosi de' tempi antichi.

Il primo insegnava che la scienza non è altra cosa che la sensazione; che sapere non è altro che sentire; che l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto elle sono, e di quelle che non sono in quanto elle non sono. Dal qual principio risultava che tutte le opinioni eran vere, poichè ognuno costituivasi giudice delle proprie; che tutto diveniva arbitrario e soggetto al capriccio, le leggi, la virtù, il giusto e l'ingiusto; e che si poteva per conseguenza sostenere il pro o il contro sopra qualunque argomento si fosse, ed anche, se meglio piaceva, contender la possibilità di disputare il pro e il contro (5).

(1) Plut. De placit. l. 1, c. 7. Diog. Laerz. Xénophon. Memorab. l. 4.
(2) Is. 30, 10. (3) Mich. 3, 11.
(4) Rousseau, Emile, seguito del l. 4.

(5) Platon. nel Teeteto, il Menone ed il Protagora. Diog. Laerz. Vita di Protag.

Gorgia andava ancor più oltre; egli insegnava prima di tutto che nulla esiste, ossia che non v'è niente; poi che se qualche cosa esiste, non si può comprendere; e finalmente che supponendo pur che si possa comprendere, non si può spiegare (1).

Altri, somiglianti a mastri di scherma, ivano di città in città a dar lezioni e far assalti di ragionamenti sottili, dolosi, che da essi presero appunto il nome di sofismi. Non eran essi le più volte se non equivochi e miseri giochetti di parole; ed eccone uno fra i molti citati da Platone: Tu hai un cane. — Sì. — Questo cane ha dei cagnolini. — Sì. — Egli è dunque padre. — Sì. — Di più egli è tuo. — Sì. — Egli è dunque tuo padre: e quando batti il tuo cane, tu batti tuo padre (2).

E' non è difficil comprendere che dove uomini siffatti e un siffatto spirito fosser venuti ad aver libero il campo, verità, virtù, società, buon senso, tutto sarebbe perito in un comune naufragio. La qual anarchia intellettuale non procedeva dai soli sofisti, chè anche coloro a cui si dà comunemente il nome di filosofi ci avean non poco contribuito. Noi abbiam veduto i principali di costoro fra i più antichi: vero è ch'ei convengono generalmente, quanto alla sostanza, sull'esistenza d'un ente supremo, autore e sovrano signore di tutte le cose; ma quando e' si fanno a spiegar la natura di quest'ente supremo, la natura principalmente dell'universo, le cause de' suoi diversi fenomeni, cose che sembran più facili siccome quelle che sono più accessibili ai sensi, allora eglino discordan fra loro, allora uno dice sì e l'altro no, allora non trovi due che vadan d'accordo. Talete dirà che il primo principio è l'acqua; Eraclito, il fuoco; Anassimene, l'aria; Anassimandro, l'infinito, senza dir quale; Empedocle, l'acqua, il fuoco, l'aria, la terra, con l'amicizia e la discordia; Democrito, gli atomi e il vuoto; Leucippo, gli atomi, la gravità ed i vortici. Quanto alla terra, stando ai pitagorici, è rotonda; secondo Anassagora è schiacciata; secondo Senofane è un cono, la cui base si stende all'infinito. Le quali contraddizioni passavano dalla fisica nella morale per ispargervi ugualmente l'incertezza e il dubbio. Rousseau ebbe a dir dei filosofi del secolo decimottavo dopo Gesù Cristo: « A sentir loro non li torreste per un branco di cerretani, ognun de' quali gridi dal suo banco in piazza: Venite da me: io solo son quello che non inganno? Uno pretende che non vi son corpi, ma tutto è rappresentazione; l'altro che non v'è altra sostanza che la materia. Questi afferma non v'esser nè vizi nè virtù, e il bene e il male esser mere fantasie; quegli esser gli uomini altrettanti lupi, e potersi divorare l'un l'altro in buona coscienza (3).» Noi sentiremo fra breve un filosofo del quinto secolo avanti Gesù Cristo parlare alla stessa guisa dei filosofi e dei sofisti del suo tempo; ed oltre a ciò egli darà mano a guarire il male, a ristaurare la vera filosofia, vi consacrerà tutta la vita e morrà vittima del suo zelo. Il suo nome è Socrate.

Figlio di Soffronisco scultore, e di Fenarete levatrice, nacque Socrate in Atene l'anno 470 prima di Gesù Cristo, e visse più di settant'anni, contemporaneo così di Mardocheo, di Esdra e di Neemia. Aristotile, secondo Diogene Laerzio, narrava che un certo mago, venuto dalla Siria ad Atene, avea ripreso Socrate

(1) Aristotile sopra Gorgia.
(2) Platon. Eutidemo.
(3) Rousseau, Vita di Socrate.

su diversi propositi e predettagli trista fine.

Egli seguì, dicono, per qualche tempo gl' insegnamenti del filosofo Archelao, discepolo d' Anassagora; ma in breve si fece da sè una nuova filosofia di quanto gli altri aveano innanzi trascurato, usi com' erano a studiar di scoprire i secreti della natura, non già con esperienze accurate e molteplici, ma con ipotesi e sistemi, quasi al tutto trascurando quello che a noi più importa, vale a dir la scienza delle cose umane, la morale. Socrate se ne impossessò; nè discorrea quindi, a simiglianza degli altri filosofi e sofisti, intorno alla natura dell'universo, alla costituzione del mondo e alle leggi necessarie che reggono le cose del cielo: ei teneva anzi per pazzi coloro che, in vece di studiar prima le cose umane, cominciavano col volere spiegar le divine, e meravigliandosi che con la loro propria esperienza non vedessero essere impossibile agli uomini spiegarle. Infatti, quelli che in ciò si credeano più esperti, non pensavano altrimenti tutti ad un modo; chè anzi gli uni passavano per pazzi presso gli altri. Imperciocchè a quella guisa appunto che fra i pazzi gli uni non temono quel che è a temersi, e gli altri temono ciò che non lo è; così gli uni di que' filosofi dicevano non esservi nulla di turpe a dirsi o a farsi in pubblico; gli altri non doversi pur l'uomo mostrare fra gli uomini; questi non rispettavano nè templi, nè altari, nè checchè si fosse delle cose divine; quelli adoravan le pietre, il legno e gli animali. Quanto a coloro che studian la natura dell' universo, non v' ha, secondo i primi, se non una cosa, laddove, stando ai secondi, ve n'ha una infinità; secondo gli uni, tutto si muove e sempre; secondo gli altri, nulla si muove e mai; secondo questi, tutto nasce e perisce; secondo quelli, niente nasce, niente perisce. Tale si è la pittura che Socrate fa dei filosofi del suo tempo.

« Egli poi delle cose umane solamente ragionava considerando che sia la pietà, che l'empietà; che cosa l'onesto, che cosa il turpe; che il giusto, che l' ingiusto; che cosa sia la sanità della mente, che la pazzia; che la fortezza, che l' ignavia; che sia una città, che l'uomo perito degli affari politici; che sia l'imperio, che sia l'uomo avente la perizia del comandare agli uomini, e similmente d'altre cose, delle quali quelli che n'abbiano perizia giudicava fossero valent'uomini, e quelli che ne manchino stimava giustamente essere schiavi (1). »

Il nuovo filosofo dipartivasi da tutti gli altri non solo per la natura delle dottrine, ma sì ancora pel modo d'insegnarle; chè egli non montava in cattedra, nè si facea preparar sedili, nè teneva ore assegnate a leggere in pubblico, e neppure assegnavane agli amici suoi per conversare o passeggiare; ma filosofava bevendo, mangiando, passeggiando per le vie, prendendo con meraviglioso accorgimento tutte quelle forme che meglio si affacevano a quelli, coi quali parlava (2). S'egli erano uomini dell'età sua, o anche di lui più attempati, ei mostrava deferenza alla loro opinione, li lodava sempre nella parte che meglio lusingavali; indi esponeva i suoi dubbi, e volgeva sì destramente il discorso che conducevali a dargli conto delle loro azioni e dei veri lor sentimenti. Era questa una maniera di confession generale, ch' esser dovea per loro il primo passo a una vita migliore.

(1) Senof. Delli memorabili di Socrate l. 1, cap. 1.

(2) Plut. Se un vecchio debba frammettersi del governo dello stato, in fine.

Così in un dialogo di Platone, in cui due padri vengono a consultarlo intorno all'educazione dei loro figli: « Io ben m' avveggo, o Lisimaco, dice Nicia, che tu non conosci Socrate altro che pel padre suo, nè mai usasti con lui, da che mostri di non sapere che sol basta parlar con quest'uomo perch'ei ti tratti come suo parente; tu non hai che ad entrare in discorso con lui, e quando pur cominciasse a parlarti di tutt'altro, egli tanto ti aggira che ti conduce irresistibilmente a parlargli di te stesso ed a dirgli in qual modo tu vivi ed hai vissuto; e quando ti abbia menato a questo, Socrate non ti lascia fino a tanto ch'egli non ti abbia fin dentro i visceri scrutato. Io sono già avvezzo a questo suo fare, e so che gli è assolutamente forza venire a quella; ma pure, o Lisimaco, io mi ci sottometto di buon grado, perchè io penso che non sia male per noi che alcuno ci faccia riflettere ai falli che abbiam commessi o che possiam commettere; anzi son convinto che il non paventare, o meglio il desiderare una simile inquisizione, sia il modo di assicurar per l'avvenire una vita più saggia. Onde cosa nè nuova nè noiosa per me sarà che Socrate mi faccia qua il mio processo, e posso dir ch'io sapea già innanzi, da ch'egli è qui, che non si parlerebbe più de' nostri figliuoli, ma di noi stessi (1).»

I sofisti erano, a quel tempo, quanto di più pernizioso esser vi potesse per Atene; perocchè con lusinghevoli parole essi stavan per confonder tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto: e Socrate non lasciò intentato mezzo alcuno a smascherarli, tenendo ordinariamente in ciò il modo seguente. Assisteva ai lor discorsi oratorii, e mostravasi de' più solleciti a manifestar loro la soddisfazione provata in ascoltarli; solo una piccolissima cosa tuttavia imbrogliavalo; proponevala, e per solito la quistione era messa in termini sì chiari che parea non doverne sorgere alcuna difficoltà. Il sofista sforzavasi quindi di darne la spiegazione, al che non potea con decoro rifiutarsi, perocchè una delle cose di cui vantavansi i sofisti si era quella di rispondere a tutte le quistioni che lor venisser proposte. Vinto questo primo punto, Socrate gli domandava s'ei non si gloriasse d'esser così buon dialettico come buon oratore, e non gli fosse così facile il ristringere una materia in poche parole, come ornarla e ampliarla con molte; e il sofista ben si guardava dal dir di no. Allora ei lo pregava di serbare ad altra occasione i tesori della sua eloquenza, e di adoperar con lui non altro che lo stile serrato e conciso: « Essendo che, diceva egli, io molto patisco di memoria, e quando alcuno mi mena per le lunghe, io perdo d'occhio la cosa di cui si tratta; ora, a quel modo che s'io fossi un po' sordo ti parrebbe necessario conversando meco di parlar più alto che cogli altri; così, avendo di presente a far con uno smemorato, accorcia le tue risposte affinchè io ti segua. Oltre di che, io ho sempre creduto che il conversar familiare e l'arringare sien due cose affatto diverse (2).» Nè sì tosto il sofista aveva consentito alla dimanda, che egli trovavasi avviluppato e non tardava a cadere in contraddizioni. Socrate allora maliziosamente dolevasi che dopo avergli sì solennemente promesso di ammaestrarlo, egli fosse sì scortese da nascondergli la sua sapienza e lasciarlo in braccio all'errore, e gli lasciava scorgere per lo più qualche sotterfugio che il sofista era presto a cogliere, ma solo per cadere in altre contraddizioni, che ponevano in

(1) Plat. Lachès. (2) Plat. Protagoras.

luce sempre più la presunzione e l'ignoranza sua.

I giovani erano i più esposti alla seduzion dei sofisti; ond'è che Socrate ad essi particolarmente si diede, sperando di fare maggior frutto in anime ancor tenere. Due sole cagioni si opponevano a' suoi disegni, l'ambizione e l'adulazione. Nella voltabile democrazia ateniese, ognun poteva mirare a tutto, e la fantasia quindi dei giovani accendevasi di buon'ora; poi, come tosto qualcun di loro, col merito suo, principiasse a farsi largo, ecco un gran codazzo di seguaci farsi compagni alla sua fortuna e alle sue speranze, e darsi alla persona sua sotto il nome d'amici o d'Erasti, e il giovine era stimato in proporzione del merito e del numero di coloro che così a lui si davano. Socrate non isdegnò di conformarsi all'usanza; ma essendochè talvolta questa specie d'amistà degenerava in passione contro natura, vi furon di quelli che render vollero sospetto il filosofo in questo proposito; se non che, non avendo i nemici suoi che lo fecero condannare a morte mai detto niente a danno della sua costumatezza, è natural cosa ch'ella sia una calunnia. Socrate frequentava dunque i luoghi degli esercizi, e tutti quegli altri dove la gioventù avea l'uso di congregarsi. Egli studiava le indoli, più che degli altri si prendea cura di coloro ne' quali notava le più violente passioni. Egli mostrava loro in lontano la gloria che li aspettava, s' eglino corrispondessero al concetto che già altri eransi formato del merito loro; ma dall'altra parte facea lor vedere di qual vergogna sarebbersi coperti s'essi avessero ingannato l'aspettazione dei cittadini e degli amici. « Non vi parrebb'egli ben fatto, dicea quindi loro, or che n'è tempo ancora, che noi cercassimo insieme quali sien le cose che ci possono meritar la stima od il biasimo altrui? » Nè sì tosto aveva egli dato principio a questa esamina che il giovane, più celar non sapendo la sua debolezza nè l'ignoranza sua, turbato e confuso, appena potea rattener le lagrime: alcuni restavano sì svergognati che non osavano più tornare da lui nè mirarlo in faccia, mentre gli spiriti generosi diventavano anzi più ansiosi che mai di trovarsi seco e ascoltar le parole sue. Ed egli continuava ad esaminarli ed a svellere da essi senza pietà le male sementi che avrebber potuto spegnere i germi della ragione, e indi gli accostumava a riflettere ed a produrre i loro propri pensieri, senza risparmiar loro, diceva egli, le doglie del parto. Tutti sanno che alludendo alla professione di sua madre, egli solea chiamar sè la levatrice degli ingegni.

Egli non mettea gran cura nella scelta delle materie; le più comuni e usuali nel commercio della vita erano sempre quelle ch'ei preferiva, e toglieva le sue comparazioni dai mestieri più abbietti, come a dir cuochi, sarti, pastori e simili. I saccenti e gli sciocchi non potean patire quest' apparente semplicità che essi chiamavan rozzezza; ma gli spiriti acuti penetravan oltre la scorza, e scoprivano quella profonda sapienza e quell'eloquenza a cui l'arte mal giunger poteva; onde Alcibiade paragonava i suoi discorsi a certe scatole che si fabbricavano in quel tempo ad Atene, le quali rappresentavan di fuori figure grottesche di satiri e sileni, ma chiudevano dentro le immagini degli dèi. « Quando alcuno, egli dice, piglia a ripeterci i discorsi dei nostri più famosi oratori, egli troppo non ci diletta, e anzi spesso ci noia; ma s'ei ci recita i discorsi di Socrate, tutti rimangono rapiti, uomini, donne, fan-

ciulli. Io per me, all'udirli mi sento battere il cuore, scorrer le lagrime dagli occhi, e veggo ch' ei fa sopra molti altri la stessa impressione. Ho udito Pericle e tutti i nostri più famosi oratori, ma essi mi lasciaron sempre nel medesimo stato in cui era prima; laddove ben diverso è l'effetto che in me producono i discorsi di questo incantatore, chè io mi vergogno di me stesso e dell'abbiezion mia, e mi convien togliermi alla sua presenza e turarmi gli orecchi per non invecchiare assiso al suo fianco. Io lo fuggo, lo evito; vi son momenti in cui vorrei ch' e' fosse morto; e nonpertanto io sento che se avvenisse tal disgrazia, ne sarei inconsolabile (1). » Nè Alcibiade era il solo in cui i discorsi di Socrate facesser sì profonda impressione: Eschine, Antistene, Apollodoro non sapean dipartirsi da lui; Simmia e Cebete abbandonaron la patria per godere della presenza di lui, ed Euclide di Megara, a dispetto della legge che intimava la pena di morte contro chiunque dei megaresi fosse colto sul territorio ateniese, travestivasi da donna ed entrava di notte in Atene, per udir Socrate, a rischio della propria vita.

Quanto al modo tenuto dal nostro filosofo onde inculcare a' suoi uditori i fondamenti della morale, ecco in quali termini egli ricorda l' esistenza di Dio e la sua provvidenza ad un giovine ch'era creduto dubitar dell'uno e dell'altra. « Dimmi, Aristodemo, havvi alcuno ammirato da te per la sua sapienza? — Sì, certamente. — Dimmene il nome. — Nella epopea Omero; nella ditirambica Menalippide, nella tragedia Sofocle, nella scultura Policleto, e Zeusi nella pittura. — Quali ti pare che sieno più degni d'ammirazione, quelli che forman simulacri privi di mente e di moto, o quelli che formano gli animali dotati di mente e operativi? — Molto più quelli che formano esseri viventi: essendo questa opera non del caso ma dell'intelligenza. — Di quelle cose di cui tu non puoi congetturare a qual fine sien formate e di quelle che manifestamente son fatte per esser utili, quali giudichi tu esser opera del caso e quali operà del consiglio? — Certamente son opera del consiglio quelle che son fatte per esser utili. — Non ti pare dunque che quegli che a principio fece gli uomini, abbia loro per utilità aggiunto gli organi per cui essi sentono, gli occhi perchè veggano i colori, gli orecchi perchè ascoltino i suoni? A che ci servirebbero gli odori, se non avessimo le narici? Che sentimento vi sarebbe delle cose dolci ed acri e di quelle gradevoli al palato, se non fossevi pure una lingua che il facesse conoscere? Inoltre non ti pare egli esser opera della provvidenza che essendo delicata la vista, sia stata guarnita di palpebre, le quali, quando vi è bisogno di guardare s'aprono e nel sonno si chiudono? Ed acciocchè i venti non le arrechino nocumento, sono state date dalla natura come per colo le ciglia, e le parti sopra gli occhi sono state coperte da sopraccigli come da due gronde, acciocchè non faccia male neppure il sudore che vien dalla testa. Il ricever poi l'orecchio tutte le voci senza mai trovarsene pieno, e i denti davanti in tutti gli animali essere in forma da poter tagliare, ed i molari fatti in guisa da poter come macinare ciò che abbiano dai denti davanti ricevuto; e la bocca, per la quale gli animali mandano dentro di sè quei cibi che appetiscono, essere stata posta vicino agli occhi e alle narici; ed essendo spiacevol cosa gli escrementi, l' essere appartati i loro canali e posti quanto

(1) Plat. in Symp

più si può lontano da' sensi; tutte queste cose fatte con tal provvidenza, dubiti tu se del caso siano opera o del consiglio? — No certamente; ma considerandole così, mi pare che siano artificio d'un qualche sapiente artefice amorevole degli esseri viventi. — L'aver poi inserito la voglia di generar figli, ed inserito nelle madri la voglia di educarli, e ne' fanciulli un grandissimo desiderio di vivere e un grandissimo timor della morte? — Certamente pare che tutte queste cose sien opera di qualcuno che ha stabilito che vi siano animali. — Tu stesso credi aver entro di te qualcosa d'intelligente; come potresti dunque immaginarti nulla esservi altrove di intelligente? e ciò ben sapendo che nel tuo corpo non v'ha che una minima particella della terra, la quale è così grande, e una piccola stilla del liquido elemento, del quale ve n'ha tanta copia, e così dicasi del rimanente. Ma attenendoci alla sola intelligenza, che a parer tuo non sarebbe in nessun luogo, credi forse di averla colta per caso, e che questi esseri immensi ed infiniti vadan così bene ordinati per cagion di demenza? — No, certamente; ma io non ne vedo i padroni, come vedo gli artefici di quel che si va facendo quaggiù! — Ma tu non vedi neppure l'anima tua che è la padrona del corpo; e per questo si potrebbe dunque dire non far tu nulla di proposito deliberato, ma ogni cosa a caso? — Ma io non dispregio la divinità, solamente la credo troppo grande per aver bisogno dei miei omaggi. — Quanto più tu la stimi sublime, tanto più la devi servire e onorare. »

Gli espone quindi le cure particolari della provvidenza a pro dell'uomo, solo tra gli esseri viventi, cui abbia donato, insieme alla vista, all'udito e alla bocca, una statura verticale per mezzo della quale può antiveder molte cose ad un tempo, guardar più facilmente in alto e soffrir meno. Alle altre creature che rampicano, accorda dei piedi, buoni solamente a camminare, ma all'uomo aggiunge le mani esecutrici di infinite opere che più felice lo rendono. Tra tutti gli animali che hanno la lingua, sola quella dell'uomo è stata resa capace, col toccare ora un lato ora un altro della bocca, di articolare la voce e di far noto altrui quanto vogliamo. Nè a Dio bastò il prender cura del corpo, chè volle dargli per di più un'anima. Quindi dopo aver fatto, sulla perfezione di quest'ultimo dono, alcune considerazioni nelle quali parla degli dèi in plurale, conchiude con queste parole: « Sappi dunque, amico, che nel modo stesso che il tuo spirito governa il tuo corpo come vuole; così la scienza che è nel mondo, lo governa come le piace; non credere che se il tuo occhio può abbracciar molti stadi, l'occhio di Dio non possa vedere tutto in una volta; non credere che se la tua intelligenza è capace di occuparsi di ciò che accade qui, in Egitto e in Sicilia, la provvidenza di Dio sia incapace di darsi cura di tutte le cose insieme (1). »

In altro luogo, conversando con un altro giovane, ritorna sullo stesso proposito e parla egualmente degli iddii nel numero del più; se non che, dopo d' aver mostrato con interessanti particolarità la provvidenza loro speciale per l'uomo, egli conchiude in questi termini: « Che io dica il vero, ancor tu il conoscerai, o Eutidemo, se non aspetterai di vedere le forme degl'iddii, ma ti basterà, le loro opere rimirando, di tenerli in venerazione ed averli in onore. E pensa che gl'iddii stessi in tal maniera danno di sè indizio; perchè gli

(1) Xenoph. Mem. l. 1, c. 4.

altri dèi dandoci de' beni non te ne concedono veruno col venire alla vista aperta, e quegli che ha composto e tiene unito il mondo, nel quale tutte le cose belle e buone si contengono, e lo esibisce a quelli che se ne servono, sempre intiero, senza logoro, sempre sano e non mai invecchiato, e che senza errore alcuno con maggior prestezza che non si forma un pensiero i di lui voleri eseguisce, questi, dico, in quanto opera grandissime cose, si vede: quegli poi che governa tutto questo mondo è a noi invisibile.

» Considera ancora che il sole, che a tutti par manifesto, non permette agli uomini di mirarlo fiso, e se alcuno osa ciò fare, perde la vista. Tu troverai che ancora i ministri degli iddii sono invisibili. Perchè il fulmine è certo che vien di sopra, e dovunque s'imbatta vince tutto; ma non si vede nè quando viene, nè quando colpisce, nè quando se ne va via; e gli stessi venti non si vedono, ma bensì ci sono visibili i loro effetti, e li sentiam venire. Se havvi cosa che partecipi di quanto v'ha di divino, si è certo l'anima dell'uomo. Ora è manifesto che dentro noi essa regna; ma non pertanto non si vede. Le quali cose tu considerando non devi le cose invisibili disprezzare, ma dagli effetti la loro virtù considerando, la divinità devi onorare (1). »

Da questi dialoghi si vede che Socrate riconosceva e insegnava un Dio supremo, invisibile in sè, visibile nelle sue opere, suprema intelligenza, che formò l'universo e lo conserva, che creò l'uomo e usa con lui di una bontà più che paterna, e sotto di lui alcuni dii subalterni egualmente invisibili, che secondano la sua provvidenza col ministero degli elementi, col fulmine, colle tempeste. Di che tutto la natural conclusione si è che le cose che cadono sotto i sensi, il sole, la luna, le stelle, la terra, le piante, gli animali, e meno ancora le statue di pietra, di legno o di metallo, non sono iddii, nè adorare si debbono.

Egli parrebbe altresì che Socrate avesse qualche nozione della trinità in Dio, a quel modo che noi ne trovammo alcun vestigio in Lao-tseu, nella Cina, e appo i bramani dell'India e in Egitto. Questo scrive Platone a Dionigi, tiranno di Siracusa, come cosa misteriosissima intorno alla natura del primo ente, aggiungendo ch'ella usciva dalla bocca di Socrate: «Intorno al re di tutte le cose tutte le cose si aggirano, e tutte sono a cagione di lui; in esso è l'origine di quanto v'ha di buono e di bello. Il secondo è intorno alle cose seconde, il terzo intorno alle terze. L'anima umana è desiderosa d'apprendere che cosa sia questo, riguardando alle cose che hanno una certa affinità con lei; ma nessuna di queste cose basta. Quanto al re ed a quel che ho detto, niente v'ha di simile. L'anima dir può poi quel che vien dopo (2). »

Certamente che questo discorso è tutt'altro che chiaro, dicendo il medesimo Platone ch'egli scrive per enimma, affin che se la lettera cadesse in mano d'alcun altro, nulla potesse comprenderne, e raccomandando pure a Dionigi, dopo che l'abbia letta due o tre volte, di darla alle fiamme. Ma essendochè Platone, secondo le sue proprie parole, dà a questo passo una spiegazione, a così dire, più divina circa la natura del primo ente, non possiamo a meno di scorgervi, colla maggior parte dei dotti e dei padri della chiesa, un vestigio della Trinità: «Io per me, dice Clemente Alessandrino, non veggo sotto a queste parole se

(1) Xenoph. Mem. l. 4, c. 3.

(2) Epist. 2 ad Dionys. verso il mezzo.

non un indizio della santa Trinità; cioè lo Spirito santo sotto il terzo, e sotto il secondo il Figliuolo, da cui tutto fu fatto per volere del Padre (1). »

Quanto al culto divino, ecco quanto Platone fa dir di più notevole a Socrate. Essendosi questi un giorno abbattuto in Alcibiade, che andava ad offerire un sacrifizio e parea tutto intento a pensare al come pregare la divinità, egli entrò in discorso con lui, e gli disse che una preghiera che tutti far potevano si era questa d'un poeta: «O re Zeus! concedine il bene, e quando il domandiamo e quando no, e allontana da noi il male quando pure il chiedessimo. » Nel qual senso medesimo i lacedemoni pregavano gli dèi di accordar loro quanto era buono e quanto era bello, senza che mai fossero uditi chiedere di più: preghiera che fu approvata dall'oracolo d'Ammone. A dimandar de' beni particolari, si vuole averne una cognizion perfetta, altrimenti si corre rischio di domandar mali in cambio di beni. La divinità nonguarda tanto alle obbiazioni e ai sacrifizi quanto all'anima, viene a dir se chi offre è santo e giusto. Termina il dialogo colle seguenti parole: « Ti ricordi tu di avermi detto che ti ritrovavi in molta perplessità e pericolo di chieder pregando alcuna volta i mali, che a te paresser beni? — Me lo ricordo sì. — Vedi dunque che non è sicuro per te il venire a Dio per pregarlo, acciò alcuna volta udendoti forse bestemmiare non rifiutasse cotesti tuoi sacrifizi ed appresso ti accadesse alcun che di più funesto. Dunque mi par che ti torni bene lo star in pace, non istimando io che tu ti voglia valere della orazione de' lacedemoni per la magnanimità, essendo questo nome fra tutti onestissimo, con cui si significa la ignoranza. Per la qual cosa è necessario che si aspetti, finchè s'impari come si abbia a diportarsi inverso a Dio ed agli uomini. — Quando fia, o Socrate, questo tempo, e chi sarà il maestro? Conciossiachè volentieri vedrò quest'uomo, chiunque sia egli. — Colui è desso cui tu sei a cuore. Ma mi pare che, come disse Omero che Minerva levò dagli occhi la nebbia a Diomede, affinchè dagli uomini discernesse Dio; così faccia mestieri che si levi dall'animo tuo la caligine, colla quale al presente è oscurato, poscia si metta presso quelle cose onde tu conosca ciò che sia bene o male, parendomi ora che tu sii impotente. — Se gli piace, mi levi via o la nebbia, o qualunque altra cosa, essendo io presto a non tralasciar al tutto niente d'intorno a ciò ch'egli mi ordinerà, qualunque sia egli finalmente; purchè io sia per divenir migliore. — Or egli ti provvede a maraviglia. — Sicchè io stimo ottima cosa che il sacrificio a quel tempo si differisca. — Ed è bene; essendo cosa più sicura che sottomettersi a cotanto pericolo. — Ma come, o Socrate? Nondimeno perchè tu mi sembri aver consigliato bene, frattanto ti coronerò di questa corona; ma agli dèi finalmente offriremo allora le corone, ed il rimanente di tutte le altre cose consuete, quando conoscerò che sia venuto quel giorno. Egli poi se ne verrà in breve, volendolo gli dèi (2). »

Nel quale discorso si scorge l'aspettazione d'un salvatore che sembra dovess'esser un dio sotto figura umana; e vedesi pure che Socrate non dicea così a dirittura ogni cosa a' suoi discepoli; ma era uopo ch'ei togliesser da sè la caligine per quin-

(1) Clem. Strom. l. 5, p. 598. Euseb. Praep. ev. l. 11, c. 20.

(1) Plat. 2. Alcibiad.

di ricevere alcun che di nuovo e discerner da ultimo Dio dall'uomo.

E non pertanto, a malgrado di queste precauzioni, si diffuse il grido fra il pubblico che Socrate non riconosceva gli dèi d'Atene, e ch'egli guastava la testa a'giovani; onde il poeta Aristofane ebbe a farne una commedia intitolata le *Nubi*.

Un padre avaro vorrebbe trovar modo di non pagare i suoi debiti, e induce, a quest'uopo, il figliuol suo a farsi discepol di Socrate. Eccoti, ei gli dice, accennandogli la casa, eccoti la scuola di quegli spiriti sapienti i quali dicono che il cielo è un forno, e che noi ne siamo i carboni: costoro insegnano, se alcuno dà lor del danaro, a perorare in modo da vincerla sul giusto e sull'ingiusto. Al che fare hanno due sorta di discorsi: una per sostener ciò ch'è giusto, l'altra per sostener quel che non lo è. Se tu m'insegni quest'ultima, io non pagherò un sol quattrino di tutti i debiti che io incontrai per te. Il figliuolo, amante com'è di cavalli e di cocchi, non vuol frequentare un tapino, dalla faccia smunta e che va sempre scalzo, come Socrate, e però il padre s'induce ad andarvi egli stesso. Ivi fra strumenti d'astronomia e di geografia, egli vede alcuni discepoli, col capo chino sur alcuni buchi fatti in terra, intenti a spiare che cosa vi sia nel tartaro: Socrate, al contrario, sospeso in aria dentro un paniere, affin d'aver la mente più sgombra, considera che cosa vi sia in cielo. Questo maestro gl'insegna non v'essere altri dèi che il caos, le nubi e la lingua; non esser Giove quegli che tuona e piove, ma sì le nubi, e le nubi essere mosse dal turbine; e all'uopo di comunicargli tutte le cognizioni ch'ei più desidera, le stesse nubi si trasformano in donne, vengono sulla scena e gl'insegnano a divenir invincibile nelle disputazioni, ed a sbalordire il suo avversario in guisa ch'ei non sappia più da qual parte volgersi. Esse gliene mostrano un saggio. Il giusto e l'ingiusto appaiono in persona e piatiscono l'un contro l'altro in modo che quest' ultimo trionfa. Incantato da sì bei segreti, egli se ne torna a suo figlio, e lo persuade alla fin fine d'andar da Socrate, raccomandandogli tuttavia di non dir a nessuno che gli dèi non esistono. Indi tosto sopraggiungono i creditori; egli sostiene di non essere ad essi debitore di niente, ne chiama in testimonio gli dèi, e li rimanda confusi. Intanto ch'ei si compiace seco stesso dell'accaduto, il figlio ritorna dalla casa di Socrate, si mette a far il padrone ed a batter suo padre, e gli mostra con un discorso della seconda specie che tutto questo egli fa per amor suo, per suo bene; e il padre, in furia per vedersi così ingannatore e ingannato, la finisce coll' appiccar il fuoco alla casa del sofista.

In mezzo a tanta licenza del poeta è da notarsi ch'ei nulla dice contro i costumi di Socrate. E ancora egli lo rappresenta povero; il che mostra ch' egli non esigeva danaro in rimunerazione delle sue lezioni, siccome appunto Senofonte e Platone testificano. Quanto all'arte di confonder il giusto e l'ingiusto, tutto cade addosso ai sofisti, che eran per questo da Socrate senza niun rispetto assaliti; mentr'egli per sè studiavasi d'inculcare a' giovani i principii della vera morale.

In quasi tutti i dialoghi del suo discepolo Platone, egli tutto riduce a questa gran massima, la verità e la giustizia non esser altrimenti una cosa arbitraria e mutabile, ma sibbene alcun che d'eterno, d'invariabile, avente il suo tipo nell' intelligenza

di Dio; e questo concetto non ha in alcun luogo più rigorosa applicazione e più solenne sanzione che nel dialogo intitolato Gorgia o della rettorica.

Gorgia retore e sofista era venuto ad Atene in compagnia di Polo suo discepolo, ed albergava in casa di Callicle oratore e filosofo, dove Socrate, entrato in conversazione con loro, dimandò al primo che cosa era la rettorica, di cui egli faceva professione, e cadder d'accordo essere l'arte di persuadere. Ma di persuadere che cosa? ripigliò Socrate, il giusto o l'ingiusto? Gorgia non potè se non rispondere, il giusto, atterrando così il pomposo elogio ch'egli avea pur or fatto della rettorica, siccome l'arte di persuadere quel che meglio si vuole alla moltitudine. Essendosi quindi Polo accinto a parlare per toglier d'impiccio il suo maestro, Socrate gli mostra che se la rettorica non è l'arte di persuadere il giusto e l'onesto, ma solo l'arte di piacere, essa non è altro che una specie di solletico, come l'arte del cuoco nei manicaretti. Il discepolo si pone indi ad esaltar la potenza che dà la rettorica di far in una città quel che più vuoi, e Socrate gli risponde che dove questa potenza sia giustamente esercitata, essa è un bene; ma dove ingiustamente, essa è un gran male; perocchè il maggior di tutti i mali è il commettere l'ingiustizia. — È questo il maggior male, ripigliò Polo, e non è forse maggiore il patirla? — No davvero. — Vorrestu dunque piuttosto ricevere un'ingiustizia che farla? — Nè l'un nè l'altro vorrei; ma se si avesse a scegliere assolutamente tra il commettere e il patire un'ingiustizia, amerei meglio patirla che commetterla. Oltre di che io ho opinione che l'uomo ingiusto e reo sia infelice ad ogni modo, ma più ancora lo sia s'ei non n'abbia alcun castigo e le sue colpe rimangano impunite; laddove, meno infelice ei sia se dagli uomini e dagli dèi egli riceva la giusta punizion de' suoi falli. — Strani paradossi son questi che tu metti innanzi, o Socrate. — Mi proverò, caro mio, a condurti a dir quel medesimo che io dico, persuaso com'io sono che tu ed io e gli altri uomini, tutti siam del parere che sia maggior male commettere l'ingiustizia che il patirla, e non esser castigato delle proprie colpe che esserlo. — Ed io all'incontro sostengo non esser tale il parer mio nè d'alcun altro. E tu stesso ameresti meglio che ti fosse fatta ingiustizia, che farla ad altrui? — Sì certo, e tu pure, e tutti gli altri.

Egli prova quindi la prima parte della sua proposizione con una serie di ragionamenti, ch' egli così conclude: « La maggior parte degli uomini non ammetton eglino forse, e tu stesso pur dianzi il dichiarasti, ch'egli è più brutto commettere un'ingiustizia che patirla? — Sì. — E non abbiam noi veduto ch'essa è una cosa delle più cattive? — Sembra che sì. — Ora, preferiresti tu ciò ch' è più brutto e cattivo a ciò che l' è meno? — No davvero, Socrate. — Vi sarebb' egli alcuno al mondo che il preferisse? — Parmi di no, stando a quel che s'è detto. — Dunque io avea ragion di dire che nè io, nè tu, nè qualunque altro amerebbe meglio fare un'ingiustizia che riceverla, perch'essa è una cosa più cattiva. — Così pare. »

Riepilogando indi la discussione sulla seconda parte, egli dice: « Chi castiga a ragione non castiga egli giustamente? — Sì. — Fa egli con ciò un atto giusto o no? — Fa un atto giusto. — Laonde chi è castigato di alcuna colpa giustamente patisce? — Così pare. — E non abbiam noi con-

fessato che quant' è giusto è anche bello? — Senza dubbio. — Quello che fa la persona castigante e quello che patisce la persona castigata è dunque bello? — Sì. — Ma s' egli è bello, è anche buono, perocchè il bello è gradevole e utile. — Necessariamente. — Dunque ciò che patisce il castigato è buono. — Pare che sì. — Gliene ridonda in conseguenza qualche utile. — Sì. — Forse l'utile che io stimo, quello di diventar migliore nell'anima, se vero è ch'ei sia castigato a giusta ragione. — Quest'è verisimile. — Dunque chi è castigato è liberato dal male dell' anima. — Sì. — E non è egli liberato dal maggiore dei mali?»

Discussa così affermativamente la risposta, Socrate conchiude: «Laonde il castigo procaccia la liberazione del maggiore di tutti i mali, del male dell' anima. — Approvo. — Perch' esso rende savio il castigato, lo obbliga a divenir più giusto, ed è come una medicina morale. — Sì. — Il più felice, per conseguenza, è colui che nessun male introdusse nell'anima sua, essendochè noi abbiam veduto il mal dell' anima essere il maggior di tutti i mali. — Senza contraddizione. — Il secondo bene è quello d'esserne liberato. — Così pare. — Vale a dir colui che ricevè ammonizioni, riprensioni, che ricevè il suo castigo. — Sì certo. — Così colui che è malato d'ingiustizia e non ne fu liberato, mena più infelice la vita. — Secondo ogni verisimiglianza. — Non ne vien egli che l'ingiustizia è il maggiore di tutti i mali? — Così almeno mi pare. — E non abbiam noi veduto che il castigo procura la guarigione di questo male? — Verisimilmente. — E che l' impunità non fa che alimentarlo? — Sì. — L'ingiustizia dunque non è se non il secondo male per grandezza; ma l'ingiustizia impunita è il primo ed il maggiore di tutti i mali. — Parmi ben che tu abbia ragione. »

Venendo finalmente alla conclusion pratica quanto all'arte oratoria e agli oratori, Socrate soggiunge: « Se dunque, o Polo, questo è vero, che gran bisogno v' è della rettorica? In vero dalle cose anzidette ne segue che si convenga osservar diligentemente prima noi stessi, che non facciamo ingiuria ad alcuno, come coloro che da questo stesso siamo per averne mal d'avvantaggio: non è egli così? — Così certo. — Ma di poi, se o per noi o per qualunque altro a noi caro si facesse ingiuria, farebbe mestieri che per noi stessi ci appresentassimo velocemente al giudice, come ad un medico, perchè ci castigasse, affinchè non invecchiata la infermità dell' ingiuria, in guisa l'animo infettasse che insanabile si rendesse. Or in qual altro modo, o Polo, diremmo noi, se nelle cose anzidette restassimo fra noi d'accordo? È egli necessario che queste cose corrispondano così a quelle, od altrimenti no? — Dunque, che dobbiamo dir noi? Or la rettorica non apporta niuna utilità per difesa o per iscusa dell' ingiustizia nostra, o de' parenti, o degli amici, o de' figliuoli, o della patria, che ingiuriasse; se alcuno in contrario non giudicasse convenirsi di lei valersi, cioè in accusare primieramente noi stessi, di poi i domestici, gli amici e gli altri, acciò se alcuno di coloro che ci son cari avessero commesso ingiurie, non celino le colpe loro, ma si manifestino, onde, pagando le pene, si risanino: oltracciò allo stringer sè stesso e gli altri, affinchè non impigriscano, ovvero impauriscano, ma con animo forte, e quasi ad occhi chiusi, si diano al giudice, come al medico, perchè li tagli, e li dia al fuoco, seguitando il bene e l' onesto, sprezzatone il dolore. Per la qual co-

sa se avessero commesse cose degne di battiture, si darebbono per dover esser battuti, se di prigione, ad imprigionarsi, se di pena in danari, a condannarsi, se di bando, per essere scacciati, se di morte, a dover morire: nel che chiunque sarebbe accusatore di sè stesso e dei suoi, non perdonando, ma a ciò servendosi della rettorica, affinchè, fatte manifeste le ingiurie, si deliberasse dal grandissimo male dell'ingiustizia. O Polo, dobbiamo dir noi così, oppur altrimenti? — O Socrate, questo mi pare sconvenevole; ma nondimeno alle cose anzidette consona per avventura. — Dunque è necessario che egli si sciolga ancora, o che addivenga questo. — Così se ne sta la cosa. — Or in contrario considerando, se si conviene far male ad alcuno, o ad inimico, o a qualunque degli altri, ciò solamente si dee avvertire che dall'avversario non si patisca ingiuria; e se l'inimico avrà fatto ingiuria ad altrui, con ogni studio è da apparecchiarsi, e con le parole e con le opere, che non paghi le pene, o al giudice non si conduca; ma se egli a lui se ne venisse, sarebbe da macchinarsi il modo ond'egli fuggisse, nè prendesse il supplicio.»

Ad una simile conclusione insorse l'oratore Callicle e disse: «Ma dimmi, o Socrate, abbiam noi da credere che tutto questo sia da te proposto da senno o da burla? Perocchè se tu parli da senno ed è vero quanto tu dici, il modo di vivere che noi teughiamo altro non è che un sovvertimento dell'ordine ed una serie d'azioni tutte contrarie, parmi, a' nostri doveri.» Socrate osservò allora che quanto a Callicle, il quale ambiva di piacer, come oratore, al popolo ateniese, non era da maravigliarsi ch'ei parlasse ora ad un modo ed ora ad un altro; ma la filosofia, aggiunge, tien sempre il medesimo discorso. Quel che ti sembra ora sì strano, è parlar suo, tu l'hai udito. Onde, o confuta ciò ch'ella dicea pur dianzi per bocca mia, e provale che commettere ingiustizia e vivere nell'impunità dopo averla commessa non è il sommo di tutti i mali, o se tu lasci questa verità in tutta la forza sua, io ti giuro, o Callicle, pel dio degli egiziani (il cane Anubi) che Callicle non s'accorderà mai con sè stesso, e sarà per tutta la sua vita in una perpetua contraddizione. Sorse a dire Callicle che, per la natura delle cose, il diritto altro non è che la forza e la possanza, e che i più, ed i più deboli furon quelli che introdussero le idee d'ingiustizia e d'equità e fecer le leggi. Ma dopo molti aggiramenti, nei quali trovasi sempre còlto, egli è ridotto a far le medesime confessioni che Gorgia e Polo, intanto che Socrate protesta per sè che quand'anco egli avesse a incontrar la morte per questa dottrina, egli di buon grado la incontrerebbe, ed aggiugne: «Perciocchè niuno ha timor di morire se non chi al tutto è privo di ragione e dappoco; ma sì bene ha paura di operare ingiustamente: conciossiachè l'ultimo di tutti i mali sia che l'anima se ne discenda agli inferi piena di molte ingiustizie. Per la qual cosa se desideri sapere perchè se ne stia la cosa così, renderottene la ragione. — Anzi, avendo tu dato perfezione alle altre cose, ancora fornisci questa. — Odi adunque, come si dice, un bellissimo sermone, il che io stimo che tu sarai per istimarlo favola; ma io nol giudico favola, ma ben sermone: perciocchè racconterotti come vero ciò ch'io sono per dire.

» Dice Omero, che Giove, Nettuno e Plutone tra loro si divisero il regno, il quale ricevettero dal padre. Si ritrovava questa legge degli uo-

mini sotto Saturno, la quale sempre vi fu ed ora eziandio si ritrova appresso agli dèi: Che qualunque degli uomini avesse menato la vita giustamente e piamente, quando morisse, andandosene all'isole de'beati, se ne vivesse in ogni felicità da'mali separato molto; ma chiunque fosse vissuto ingiustamente ed empiamente, andasse ad una prigione di punizione e di supplicio giusto, la quale addimandano il tartaro. Or di costoro i giudici sotto Saturno, ed anco sotto Giove, che incomincia a regnare pur ora, erano vivi, e di coloro che vivevano, e quel giorno giudicavano nel quale doveva ciascuno morire. Dunque malamente si facevano i giudizi. Or Plutone e coloro i quali tenevano la cura dell' isole beate, andando a Giove, riferivano venir a loro da tutte le parti uomini indegni, a' quali disse Giove: Or farò cessar quest' ingiustizia, perocchè se questi giudizi son così mal resi, ciò avviene dal giudicarsi gli uomini vestiti, giudicandoli da vivi. Ordinò dunque che fossero giudicati dopo morte e del tutto nudi, da giudici egualmente morti e nudi; e stabilì tre de' suoi figliuoli, Radamanto cioè, per giudicar gli uomini dell'Asia, Eaco per giudicar quelli dell'Europa, e Minos per decidere in ultima istanza, nel caso in cui gli altri si trovassero impacciati.»

Argomentando quindi sopra questo discorso, Socrate conchiuse: Ecco quel che parmi risultarne: « La morte non è, a parer mio, che la separazione di due cose, l'anima cioè, ed il corpo. Nell'istante in cui vengon separate l'una dall'altra, ciascuna di esse poco differisce da quanto erano, mentre l'uomo vivea. Il corpo conserva i suoi caratteri e le orme ben distinte delle cure avute di sè medesimo o degli accidenti cui è stato soggetto. Lo stesso accade, com' io credo, sul conto dell' anima, vale a dire che una volta spogliata del suo corpo, conserva anch'essa gli indizi evidenti del suo carattere e degli accidenti subiti, secondo il genere di vita che ha menata. Allorchè adunque gli uomini compariscon dinnanzi al giudice, per esempio quei d'Asia dinnanzi a Radamanto, egli facendoli avvicinare, esamina l'anima di ciascuno di essi, ignorando a chi appartenesse; e spesso avendo tra mano il gran re, o qualche altro re o potentato, non iscorge nulla di sano nell'anima sua, ma la vede anzi tutta cicatrizzata di spergiuri e d'ingiustizie, e dalle impronte che ogni azione vi ha stampate; in un punto ei vede i raggiri della menzogna e della vanità e nulla di retto o leale, per essere stata alimentata fuori del vero; in un altro le mostruosità ed ogni lordura del potere assoluto, la mollezza, la licenza ed il disordine. Vedendola così fatta, la invia ignominiosamente nella prigione, ove appena giunta patisce i convenienti gastighi. Ora, chiunque subisce una pena ed è gastigato in modo ragionevole, o ne divien migliore e profitta della punizione, ovvero serve di esempio agli altri, i quali, testimoni de' tormenti ch'ei soffre, temono altrettanto per sè e ne divengon migliori. Per profittar però della punizione e soddisfare agli dèi ed agli uomini, gli errori debbon esser di tal natura che sia possibile lo espiarli. Tuttavia, anco in questo caso, solamente a forza di dolore e di patimenti compiesi l'espiazione ed è proficua in questo o nell' altro mondo, impossibile essendo d'esser altrimenti liberati dall'ingiustizia. In quanto a coloro che commisero estremi delitti, e che, per questa ragione, sono incurabili, di costoro si prendon gli esempi. Di nessuna utilità è per essi il supplizio, essendo incapaci di

guarigione; ma egli è utile agli altri che sono spettatori dei tormenti dolorosi e spaventevoli ch'essi soffron per sempre pei loro delitti, sospesi perciò in certo modo nella prigione dell'inferno, quale spettacolo ed insieme ammaestramento per tutti i colpevoli che di continuo vi approdano.»

Chi non si maraviglierà al vedere, in un filosofo della gentilità, una dottrina tanto vera sulla morte, sul giudizio, sul paradiso, sull'inferno e sul purgatorio?

Dà quindi fine al colloquio con queste parole: « Io presto, o Callicle, intera fede a questi discorsi, e mi studio di comparire dinnanzi al giudice con un'anima scevra da ogni rimprovero; tengo in non cale quanto viene dalla maggior parte degli uomini apprezzato; non miro che al vero, e vorrei vivere e morire, quando sarà venuta l' ora, più virtuoso che posso; invito tutti gli altri uomini, per quanto da me può dipendere, come invito anche te, ad abbracciar questo genere di vita e ad esercitarsi in questa battaglia, la migliore, a mio credere, di tutte quelle che in terra si fanno; e ti rinfaccio che non sarai in grado di difenderti, quando bisognerà comparire e subire il giudizio del quale ti parlo(1).»

Tutto questo dialogo ha come tre parti distinte. La rettorica è l'arte di persuadere; ma forse di persuadere il giusto e l'ingiusto? No, il giusto. Tale si è la prima parte contro Gorgia. È meglio ricever l'ingiustizia che commetterla? Patire il castigo meritato che sfuggirlo? Sì. Tale è la seconda contra Polo. Sfuggito il castigo in questa vita, puossi sfuggirlo nell'altra? No. Su questo aggirasi la terza parte contro Callicle. Donde risulta in primo luogo che la rettorica, che si contenta di sottrarre in questo mondo il colpevole alla pena meritata, non fa se non aumentare la costui infelicità, ed è la rettorica del nemico degli uomini! In secondo luogo che quella sola è degna d'essere studiata, lodata, messa in pratica che si propone di persuadere agli uomini d'esser giusti, e quand'eglino abbian commesso alcun male, d'andar ad accusarsene al giudice spirituale, al medico dell'anima, per riceverne penitenza, rimedio ed assoluzione; tale si è per l'appunto la rettorica degli apostoli, dei preti e de' missionari cattolici, essi soli adempiendo tutte le condizioni spiegate da Socrate. Certo tutti converranno che non era altrimenti possibile a questo filosofo d'immaginar un complesso di morale nè meglio composto nè più potente di questo.

Nè Socrate contentavasi solo d'insegnar coi precetti, ma insegnava ancora cogli esempi. Nato con male inclinazioni, ei seppe vincerle. Il suo sembiante non era de' più belli; che anzi con quel suo naso voltato in su, con quelle sue labbra grosse, con que' suoi occhi sporgenti, con quel suo collo grosso e corto, avea più che d'altro somiglianza d'un satiro. Il fisionomante Zopiro, esaminati ch'ebbe i suoi lineamenti, giudicò ch'egli avea le peggiori disposizioni al vizio, e un'indole indocile, di che assai risero i discepoli del filosofo presenti al giudicio, chè avean veduto tutto il contrario nella sua maniera di vivere; ma egli ne li riprese, confessando ch'era nato colle viziose inclinazioni imputategli, ma che s'era corretto a forza di riflessione e di vigilanza. La casa sua stessa era per lui una scuola cotidiana di pazienza e di mansuetudine. Tutti san-

(1) Plat. Gorgias, t. 4, ed. bip. trad. Cousin t. 3. Noi abbiam seguito la traduzione di Dardi Bembo, e solo ci siamo attenuti a quella del Cousin quando ne differiva affatto nel senso. *L'Edit.*

no l'umor bisbetico della moglie sua, al qual proposito egli solea dire: Ho tolto Santippe per avvezzarmi alla moderazione e all'indulgenza, persuaso, vivendo in pace con lei, d'accostumarmi a sopportar tutti gli altri ed a star bene con loro (1). Socrate era povero, portava inverno e state il medesimo abito, andava scalzo, mangiava e beveva i cibi e le bevande più comuni, e con tutto ciò mai non accettò alcun salario da' suoi discepoli, e rifiutò le offerte d'uomini potenti, d'Archelao re di Macedonia, fra gli altri, che cercò di tirarlo alla sua corte. Militò e fu esempio di valore in varie guerre. All'assedio di Potidea liberò Alcibiade dalle mani del nemico, e gli cedè il premio del valore da lui medesimo meritato; alla infelice giornata di Delio in Beozia contribuì, per testimonianza del generale, a salvar gli avanzi dell'esercito, e trasportò sulle proprie spalle Senofonte ancor giovinetto, spossato dalla fatica e sbalzato di cavallo. Nè meno era il suo coraggio civile. Era egli un de' senatori tratti a sorte, quando il popolo sollevato da' suoi piaggiatori volle con illegal sentenza condannar a morte dieci capitani, minacciando della medesima sorte quelli che si opponevano. Già gli altri senatori avean ceduto alla paura; Socrate solo, intrepido fra 'l tumulto, negò di violare il giuramento prestato, e persistette a voler lo scrutinio conforme alle leggi. Al tempo del giogo d'Atene, quando tutti tremavano dinnanzi ai trenta tiranni, ei ricusò colla medesima fermezza, a dispetto degli ordini loro e delle loro minacce, di rendersi complice della morte ingiusta d'un cittadino.

Intanto, oltre l'invidia dei sofisti o trafficanti di sapienza, de' quali egli era intento sempre a smascherar il falso sapere e ad atterrar la perniciosa influenza, due punti principalmente doveano suscitargli nemici: la sua dottrina intorno alla divinità, e le sue massime intorno al governo.

Quanto al primo punto, afferma Senofonte ch'egli onorava così privatamente come pubblicamente gli dèi della città, e ch'ei diceva doverli ognuno adorare secondo le leggi della sua patria. Platone parimente cel mostra, in un de' suoi dialoghi, in atto ch'ei tornava dall'aver pregato una dea, della quale celebravasi la festa al Pireo. Ciò non pertanto noi l'abbiam veduto, sul testimonio del medesimo Senofonte, insegnar che a quel modo che l'anima ond'è governato il corpo è invisibile, così invisibili sono gli dèi, principalmente il Dio supremo che ha fatto il cielo e la terra: il che anche si vede nelle opere sue. Or questo solo, senza quanto dir poteva in segreto a' più fidati de' suoi discepoli, bastava per porre in pericolo l'idolatria volgare.

Quanto alla politica, certo è che Socrate non approvava altrimenti in ogni cosa il governo d'Atene. Egli aveva esempigrazia, per una pazzia che si traessero a sorte i pubblici magistrati, mentre niuno vorrebbe un uomo datogli a questo modo nè per timoniere, nè per architetto, nè per musico, nè per checchè altro di somigliante, comecchè sia minor inconveniente il confidar così ad un uomo, tratto a caso, il timon d'una nave che quello di uno stato intero. Senofonte non nega altrimenti che Socrate non si spiegasse in questi termini dinnanzi ai suoi discepoli: solo dice che a riformar gli abusi non volea che si usasse violenza alcuna, ma unicamente la persuasione (2). Infatti il principio fonda-

(1) Xenoph. Conviv. c. 2, § 10.

(2) Xenoph. Mem. l. 1, c. 2.

mentale della politica e della legislazione di Socrate, siccome pur della sua morale e di tutta la sua filosofia, si è che così nella società come nell'individuo si vuol dare l'autorità e la forza a ciò che v'ha di più divino, e soggettare a questo ciò che v'ha di più animale. Il germe di questa dottrina emerge dalla *Ciropedia* di Senofonte (1), e Platone l'ha svolto nella sua *Repubblica*, le principali idee della quale abbiam veduto altrove trovarsi con esuberanza effettuate nella religione cattolica.

Ventiquattr'anni dopo la commedia d'Aristofane, Socrate, il quale ne contava allora più di settanta, fu accusato dinnanzi al pubblico tribunale d'Atene, ed Anito, stato molto tempo suo amico, Melito poeta, e Licone oratore furon gli accusatori; l'accusa era quella stessa di Aristofane: « Socrate si fa reo col cercar cupidamente, com'ei fa, e quel che avvien sotto terra e quel che avviene in cielo; col render cattiva una buona ragione, e coll' insegnar altrui queste cose: Socrate s' è fatto reo col corrompere la gioventù e col non voler riconoscere gli dèi che la città riconosce, e coll'introdurre altre nuove divinità. »

Una circostanza politica peggiorava la causa di Socrate, ed era la recente cacciata de' trenta tiranni che gli spartani, dopo la presa d'Atene, alla fin della guerra del Peloponneso, l'anno 404 prima di Gesù Cristo, avean preposto al governo della città, i quali tiranni, al dir di Senofonte, aveano fatto morir più gente in otto mesi, che non n'avesse mietuta la guerra precedente. Del numero di costoro erano Ippia e Caricle, discepoli di Socrate, il quale benchè si fosse ad essi coraggiosamente opposto, nè avesse temuto di paragonarli pubblicamente a' cattivi pastori che riconducon l'armento alla lor custodia affidato sempre più magro e stremato di numero, non potè far tuttavia che non restasse nell'animo del popolo una certa sinistra preoccupazione contro di lui dopo la reazione democratica. Di più Alcibiade, altro suo discepolo, era esiliato a cagion ch'egli aveva aspirato alla signoria della patria.

Comparve Socrate dinnanzi a' suoi giudici, e nulla disse nè fece per destare in essi compassione, anzi neppur nulla per conciliarsi la loro benevolenza. Nella sua risposta egli distingue i suoi accusatori in due specie: gli uni che il vanno da più anni accusando, e gli altri che lo accusano adesso. Sarà quel che Dio vorrà, ma egli intanto difenderà la sua causa per obbedire alla legge.

Egli principia dalla calunnia d'Aristofane, protesta di non aver atteso mai a scienze curiose, come dice l'accusa, e ne chiama in testimonio que' che l'udirono: sono i sofisti che si vantan d' insegnar per danaro tali cose. Quanto a lui, quel che gli meritò riputazion di sapiente si fu un oracolo di Delfo che lo dichiarò il più sapiente dei mortali; non già perch'egli sapesse più degli altri, ma solo perchè sapea di non saper niente, intantochè quei che primeggiavano nelle magistrature, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, parevan sapienti agli altri e principalmente a sè stessi, ma in sostanza tali non erano, essendochè tutti s'immaginavan di sapere quel che punto non sapevano; ed egli, per venerazione all'oracolo, erasi assunto di loro mostrarlo: donde inimicizie senza numero. I giovani che venivano ad udirlo avranno seguito l'esempio suo e smascherato, al par di lui, il falso sapere. Donde la congiura generale scatenata contro di lui da Melito per li poeti, da

(1) Cyrop. Discorso d'Araspe, l. 6, c. 1.

Anito per gli artigiani e per gli uomini di stato, da Licone per gli oratori. Quanto a Melito, il quale lo accusa di corromper la gioventù, gli prova colle sue proprie risposte ch'egli non sa quel che si dica. E in che modo la corromperebbe egli? forse insegnando che non v'è nessuna divinità? Sì appunto, risponde Melito; e Socrate gli mostra che l'accusa sua si contraddice, poich'essa gl'imputa d'introdur nuove divinità: dunque ad alcuna divinità egli crede. Il vero motivo si è ch'egli scopriva la loro ignoranza a que' cotali che credean saper qualche cosa. S'egli fosse rimandato assolto, tornerebbe a far lo stesso per ubbidire l'oracolo, quand' anche ei dovesse soffrir mille volte la morte. Del resto ei non la teme, nè la temette a Potidea, nè ad Anfipoli, nè a Delio, e nè tampoco la temette quando solo si oppose, essendo senatore, a tutto il popolo, e quando solo resistette al comando dei trenta. Non v'era cosa più facile del sapere s'ei corrompesse o no la gioventù: eranvi fra l'adunanza moltissimi di quelli che eran venuti per lunga età ad ascoltarlo; non aveasi che ad interrogar questi e i parenti loro. Quanto a' suoi giudici, egli credette più onorevole a loro e a sè stesso non cercar d'intenerirli coll'aspetto della moglie sua e de' suoi figli; ed io, conchiuse, in tutto lascio a voi e a Dio il pensiero di pronunziar nella mia causa il giudizio che sia più utile a voi e a me stesso.

I giudici, che erano in numero di cinquecento cinquantasei, lo dichiararono colpevole per tre voti soli più della metà.

Secondo la giurisprudenza d'Atene, quando la legge non determinava la pena, lasciavasi al condannato la facoltà d'indicar egli stesso quella cui condannavasi; e sulla sua risposta votavasi una seconda volta, dopo di che egli riceveva l'estrema sua sentenza. Socrate potea far cambiare la pena di morte proposta da Melito, in un esilio, in una prigionia, in un' ammenda in danaro; ma non volendo, col tassar sè medesimo, riconoscersi reo: « Ateniesi, egli disse, a qual pena potrei condannarmi? Io debbo scegliere ciò che mi è dovuto; ma che cosa mai mi è dovuta? Qual pena afflittiva, o qual ammenda mi sono io meritato? Io che mi son prestabilito la massima di non conoscer quiete per tutta la vita, trascurando quanto altri ricercano con tanta premura, le ricchezze cioè, le faccende domestiche, gl' impieghi militari, l'ufficio di oratore e tutte le altre dignità? Io che mai sono entrato in nessuna congiura e in nessuno tra i tanti intrighi così frequenti nella repubblica, sentendomi realmente troppo onest' uomo per perdermi in tutto questo? Io che, lasciando da un lato tutte le cose dove non poteva essere di qualche utilità nè a me nè a voi, altra occupazione non ho voluto che quella di rendere a ciascuno in particolare il maggior servigio, coll' esortarvi tutti individualmente a non pensare a quanto accidentalmente possedete, ma piuttosto a quanto costituisce l'essenza vostra, e può rendervi virtuosi e savi, ed a non pensare agli interessi passeggeri della patria, ma alla patria medesima, e così d'ogni altra cosa? Tale, o ateniesi, è stato il mio procedere: or dunque che cosa merito io? un premio, se volete esser giusti, e anche un premio adattato. Ora che cosa mai può convenire ad un uomo povero, vostro benefattore, che ha bisogno d' ozio per darsi a consigliarvi utilmente? Non vi ha cosa che più gli convenga, o ateniesi, che di essere alimentato nel pritaneo, meritandolo assai più di

colui che ai giuochi olimpici ha riportato il prezzo della corsa a cavallo, o di quella dei carri a due o a quattro cavalli; perocchè costui non vi fa felici che in apparenza, mentre io v'incito ad esserlo veramente; or costui ha da vivere, ed io nè manco. Se dunque debbo dichiarar che cosa io mi meriti, in buona giustizia io dichiaro di meritarmi di essere alimentato nel pritaneo. » Era questo un luogo dove adunavansi i primari magistrati, detti pritani, e dove venivano alimentati a spese dello stato insieme a quelli che avean reso importanti servigi alla patria, ed ai vincitori dei giuochi olimpici. Termina poi Socrate con dire che se avesse avuto denaro ei si sarebbe condannato alla somma più forte che avesse potuto pagare; ei non avea nulla: ma che pur nonostante se volessero contentarsi di quel che eragli possibile, potrei, disse, forse pagarvi una mina d'argento (novantadue franchi in moneta decimale). Questa è la punizione cui mi condanno; ma, o ateniesi, Platone qui presente, Critobulo ed Apollodoro esigono ch'io mi condanni a trenta mine e voglion essermi mallevadori. Io mi rassegno: essi vi saranno responsabili della somma, e son tali da poterla pagare.

Dopo questa replica, ottanta giudici che gli erano stati favorevoli nel primo scrutinio, aderirono alle conclusioni di Melito, e la sentenza di morte venne proferita.

Socrate allora riprese la parola, e dopo aver rammentate le speranze immortali di un'altra vita, conchiuse: « Nessun risentimento ho nel cuore contro i miei accusatori, nè contro coloro che mi hanno condannato, per quanto la loro intenzione non sia stata di farmi del bene, ma sibbene altro non abbian cercato che nuocermi: riguardo al che avrei ben ragione di lagnarmi di loro. Di una cosa sola mi rimane a pregarli, ed è che quando i miei figli saranno grandi, se saranno veduti andare in cerca di ricchezze o di altra cosa che non sia virtù, sien gastigati e tormentati com'io ho tormentato voi; e se si credessero qualche cosa, quantunque non sien nulla, sien fatti arrossire della loro incuria e della loro presunzione, appunto com'io ho fatto con voi. Se così oprerete, io ed i miei figliuoli loderemo sempre la vostra giustizia: ma è tempo di lasciarci, io per morire, voi per vivere. Ma chi ha di noi la parte migliore? Niun lo sa, fuorchè Dio! (1) »

Apollodoro essendosegli accostato per attestargli il suo dolore, vedendolo morire innocente: Vorresti forse, gli rispose sorridendo, ch'io morissi colpevole? Il suo volto, i suoi discorsi, il suo passo, nel condursi alla prigione, spiravano una calma che pareva dicesse: Anito e Melito possono uccidermi, ma non posson farmi del male.

L'esecuzione fu differita per trenta giorni, essendo che il giorno dopo la sentenza avea fatto vela la nave che portava le offerte degli ateniesi pel tempio d'Apollo a Delo, ed era vietato di porre a morte nessuno prima che la nave fosse tornata. Socrate continuò in quest'intervallo gli usati dialoghi co' suoi discepoli. La vigilia del giorno in cui aspettavasi il ritorno in porto della nave, Critone, uno di loro, venne di buon mattino a trovar Socrate per dargli questo tristo annunzio e pregarlo di uscir del carcere, or che il carceriere, da lui comprato a procacciargli questo modo di scampo, gliene apriva le porte; e offerivagli, oltre a questo, un sicuro asilo in Tessaglia. Al che, ridendo, rispose Socrate, s'ei sapesse alcun luogo fuori dell'Attica dove non si morisse. Critone, disperato,

(1) Plat. Apol. Socrat.

disse che s'egli non approfittava di questa occasione, era traditor di sè stesso, de' suoi figli, degli amici. Socrate, dall'altra parte, gli mostrò la patria e le sue leggi; non aver da queste ricevuto altro che bene; il male venirgli sol dagli uomini. Anche a questi essere colpa il render male per male; ma quanto più reo non sarebb'egli verso la patria e le sue leggi, se rendesse male per bene? Ora, se adesso, dopo il giudizio, ei facesse, a dispetto delle leggi, ciò che prima far potea secondo la legge, riparando altrove, non distruggerebb'egli, per quanto è in lui, le leggi e la patria? Non darebb'egli ragion d' inferire che quanto egli avea filosofato per settant'anni sul giusto e sull'ingiusto era sol per gittar polvere negli occhi? Non sarebbe vergogna operare in tal modo all'età sua, per vivere pochi ed incerti giorni di più? Tale era la voce ch'egli udiva risonar continuo dentro di sè, siffattamente ch' ei non poteva udir altro. Nè avendo Critone trovato da ridire, Socrate conchiuse: Non parlar dunque più di questo, ma seguiamo la via per la quale Dio ci conduce (1).

Egli appar chiaro che appunto questo Dio era la voce che risonavagli dentro dell'anima, il lume che rischiarava il suo intelletto e dettavagli quel ch'egli aveva a fare. Quest'è quel che volgarmente si conosce sotto il nome di demonio di Socrate. La voce demonio, grecamente *daimonion*, non avea in que' giorni il senso esclusivo che a' dì nostri; significava pure sovente la divinità in generale. Socrate vi torna frequentemente, quasi ad un tal qual direttore spirituale, chiamandolo ora demonio ed ora Dio. In ogni luogo egli, a quanto si vede, ne parla in sul grave, e qui ancor più, riferendosi a lui per la vita e per la morte.

(1) Plat. Crit.

Di qui derivò certamente l'accusa contro di lui ch' egli introducesse nuove divinità. Al parere di molti, Socrate intendea con ciò il Dio vero: altri sono di diversa sentenza. Resta a conchiudere che Socrate non manifestò in pubblico in modo abbastanza chiaro la sua credenza a questo proposito.

Intanto era giunta la nave fatale. Gli undici magistrati che avean la soprintendenza delle carceri annunziarono a Socrate ch' ei doveva in quel medesimo giorno morire, e gli fecer togliere i ferri. Indi entraron parecchi de' suoi discepoli, e trovaron con lui Santippe sua moglie che si teneva in braccio il più tenero de' suoi figliuoli. Appena ella entrar vide gli amici di suo marito, lasciò libero il freno ai pianti e ai lamenti che le donne sono use di fare, onde Socrate pregò Critone di farla condurre a casa. Egli all'incontro avea composto in carcere un poemetto in onor di Apollo, la cui festa prorogava la morte sua, e posto in versi alcune favole d'Esopo; e questo, diceva egli, per ubbidire ad una voce notturna. Donde un dialogo sulla morte e sull'immortalità. Niuno dee dar la morte a sè stesso, perchè noi siamo di Dio, ed egli ci ha quaggiù collocati come a una guardia, nè dobbiamo abbandonarla se non comandati. La filosofia non è altro in sostanza che lo studio di morire in tal guisa. La morte altro non è che la separazione dell'anima dal corpo. Il vero filosofo disprezza tutto ciò che appartiene a quest'ultimo, e studiasi più ch'ei può di spiccarne l'anima sua. Il corpo è un impedimento alla sapienza, e l'anima non giunge alla verità se non raccogliendosi in sè stessa. Egli si vuol quindi pensare al corpo il men che sia possibile, fin a tanto che Dio medesimo ce ne sciolga interamente: ecco il solo modo di

giunger alla vera sapienza, sia in vita sia dopo morte. Coloro che instituirono i misteri, non son però da sprezzare, poichè, secondo essi, chiunque se ne va all'inferno, senz'essere iniziato nè purificato, ivi è fitto nel fango, ma chi ci va purificato, v'alberga cogli dèi. Il numero di questi, dicon essi, è scarsissimo, ed a parer mio e' sono i veri filosofi. Io ho fatto ogni poter mio per divenir tale, e s'io l'abbia ottenuto, il vedrem fra poco, se pur piace a Dio ch'io arrivi colà. L'anima rassomiglia al tutto a ciò che è divino, immortale, intelligibile, uniforme, indissolubile, sempre la stessa; il corpo, al contrario, rassomiglia a ciò che è umano, mortale, non intelligibile, multiforme, dissolubile, non mai lo stesso. L'anima dunque ov'ella esca pura, senza trar seco nulla del corpo, siccome quella che nel durar della vita non ebbe con esso alcuna volontaria comunicazione, ma anzi lo fuggì e si raccolse in sè stessa, facendo di questa occupazione l'unica cura sua, quest'anima, immateriale com'ella è, va in un altro luogo simile a lei, ottimo, puro, immateriale; vicino a un Dio buono e sapiente, dove presto, se a Dio piace, dee pur rendersi l'anima mia: colà quest'anima è beata, sciolta dall'errore, dalla stoltezza, dai timori, dagli amori sfrenati e da tutti gli altri mali dell'umanità; ed a quel modo che dicesi degli iniziati, ella passa veramente l'eternità in compagnia degli iddii.

E avendo un degli astanti opposto che se l'anima è un'armonia, come dicon taluni, ne consegue ch'ella perisce insiem cogli organi corporei di cui essa è il prodotto, Socrate rispose che questa comparazione non è punto esatta: non esser l'anima una semplice armonia, poichè ella è sovente in opposizione col corpo, cui ella signoreggia, sì che quando vuole gl'impedisce di bere anche quando sia arso dalla sete, e di mangiare anche quando sia divorato dalla fame. Allorchè dunque giunge la morte, ciò che v'ha di mortale si muore; ma ciò che v'ha d'immortale se ne va salvo e incorruttibile e si sottrae alla morte. L'anima è dunque immortale e incorruttibile, e l'anime nostre sussisteranno in un'altra vita. Un rischio tremendo dunque si è il non averne cura. Perocchè se la morte fosse la dissoluzione di tutto, solo i cattivi n'avrebber profitto; ma poichè l'anima appar cosa immortale, un sol modo v'ha di sottrarsi alle pene, ed è di renderla più che si possa migliore; conciossiachè essa porti seco nell'altra vita solo l'educazione che ha ricevuto, la qual, dicono, dal momento del suo passaggio molto bene le fa o molto male. Perchè dicono ancora che quando alcun muore, il genio ch'egli avea per custode in vita lo conduce in un luogo dove tutti dobbiamo essere adunati e giudicati, e quelli che vissero in modo da non essere al tutto rei nè al tutto innocenti, e quelli che commisero falli espiabili, comecchè gravissimi, e se ne pentirono in vita. Tutti questi patiscono il castigo delle colpe loro, poi sono liberati più presto o più tardi, a seconda dell'indulgenza di coloro ch'eglino hanno offesi, e ricevono al fine la ricompensa delle loro buone azioni, ciascuno secondo il merito suo; intantochè gli altri che furon trovati incurabili, a cagion dell'enormità de'loro misfatti, son dall'equo destino precipitati nel tartaro, donde più non escono in eterno. Quelli poi che son trovati aver passata santamente tutta la vita loro sono da questi luoghi terreni prosciolti come da un carcere, e se ne van colassù nel puro soggiorno so-

pra la terra. Confidisi adunque dell'anima sua colui che, vivendo, rigettò le voluttà e i beni del corpo, siccome alieni da lui e tiranti al male; colui che solo amò i piaceri della scienza, che ornò l'anima sua non di estranci abbigliamenti, ma sì di quelli che a lei son propri, come dir la temperanza, la giustizia, la forza, la libertà, la verità; colui dee aspettar tranquillo l'ora della sua dipartita per l'altro mondo, siccome quegli che già trovasi apparecchiato al viaggio nell'ora in cui sarà per chiamarlo il destino (1).

Questo è quanto a noi parve di più notevole in ciò che Platone fa dire a Socrate sull'immortalità dell'anima. Ci si vede la credenza espressa del paradiso, dell'inferno e del purgatorio. Nella descrizion ch'ei fa dell'inferno, sonvi alcuni tocchi poetici, ond'egli poi soggiugne: «Il sostener che tutte queste cose son propriamente quali io le ho descritte, non istà bene ad un uom di senno; ma bene affermar si può che quanto io v'ho raccontato delle anime e delle loro dimore, sia com'io v'ho detto o a un dipresso: ed essendo l'anima, siccome pare, immortale, io stimo che si possa a ragione affermarlo, e che la cosa valga bene il merito e il rischio d'esser creduta; rischio bello a correre, speranza di cui si vuole quasi ammaliare sè stesso; ecco il perchè io mi trattengo sì lungamente in questo discorso. » Il resto del dialogo è frammezzato di sottili ragionamenti, ai quali non puossi sempre troppo facilmente tener dietro. E poi che tutto l'hai letto, tu non puoi se non approvar l'osservazione d'un degli interlocutori, doversi fra tutti gli umani ragionamenti cleggere il migliore e men difficoltoso, e imbarcandovisi, come in una navicella più o men sicura, traversar così la vita ogni volta che trovar non si possa per questo viaggio una più solida nave, in altri termini, una parola divina; detto quest' ultimo ben degno di osservazione (2).

Poi che ebbe Socrate dato fine al suo parlare, Critone gli domandò: « Ora dimmi, o Socrate, che comandi tu a costoro, ovvero a me che facciamo o verso i tuoi figliuoli, ovvero intorno ad altre cose? o veramente che farem noi per farti cosa grata? — Niente veramente di nuovo io vi comando, disse, ma quello che sempre io vi dico, cioè se avrete cura di voi stessi, e a me e ai miei e a voi stessi diverranno grate tutte le cose che farete, quantunque al presente voi non lo concediate con le parole. Ma se voi non terrete conto di voi stessi, non volendo secondo le cose ora e per innanzi dette, come per vestigi, dirizzare la vita vostra, non farete alcun profitto, quantunque a noi al presente, disputando, molte cose concediate. — Queste cose veramente, disse Critone, noi avremo a cuore. Ma in qual modo ordini tu di esser sepolto? — In quel modo, disse, che a voi parrà, se però voi mi prenderete e che io non vi fugga. » Ed insieme sorridendo, ed a noi rivolgendosi, disse: « Io non persuado, o uomini, a Critone ch'io sia quel Socrate che ora disputo e dispongo tutte le cose dette. Ma si pensa ch'io sia quello, che poco da poi vedrà, un uomo morto. Ond'egli dimanda in qual modo mi abbia a seppellire. E quello ch'io già molto con molte parole dico, che poi ch'io avrò bevuto il veleno, io non abbia da essere più con voi, ma dovere andarmi alla felicità de'beati, ciò certamente mi pare invano aver detto a Critone, consolando voi insieme e

(1) Plat., Phaedo t. 1, ed. bip.

(2) Ibid. t. 1, p. 194, ed. bip.

me stesso. Siate adunque mallevadori per me a Critone con una contraria fideiussione di quella ch'esso ha fatto ai giudici. Perciocchè quegli me stare al giudicio, e voi me non stare quando sarò morto, farete la sicurtà, ma dovermene andare, acciocchè Critone più facilmente la mia morte sopporti, e acciocchè vedendo egli il mio corpo abbruciarsi, ovvero seppellirsi, non mi pianga quasi ch'io sostenga cose crudeli. Nè dica nel funerale, è posto in pubblico Socrate, ovvero è portato, o veramente vien sepolto. Abbi tu ciò per certo, o ottimo Critone, che il dir male non solamente in sè stesso è peccato, ma ancora in qualche parte nuoce alle anime. Ma bisogna confidarsi e dire che il mio corpo si seppellisca, e così seppellirlo come a te piacerà e come tu penserai esser grandemente giusto. Avendo egli queste cose dette, si levò su ed entrò in una certa stanza, come per lavarsi. E Critone lo seguitò e comandò che noi attendessimo. Noi adunque attendevamo infra di noi ragionando di quelle cose ch'erano state dette e quelle da capo considerando. E allora accusavamo la nostra fortuna, quale ella fosse, che noi come d'un padre privati dovessimo menare il rimanente della nostra vita orfani. Ma poscia che fu lavato Socrate, furono a lui portati i suoi fanciulli. Conciossiachè egli aveva due piccoli figliuoli e uno già grande, e vi vennero ancora alcune donne domestiche. Avendo Socrate parlato a quelle in presenza di Critone e loro comandato le cose ch'egli voleva, licenziò da sè le donne e i fanciulli, ed esso ritornò da noi ch'era ormai intorno al tramontar del sole. Perciocchè per buono spazio di tempo egli dentro era dimorato. Onde essendo a noi venuto lavato si mise a sedere. Nè egli dopo queste disse molte parole, quando sopraggiunse il littore, ovvero il ministro degli undici, il quale, a lato a lui stando, disse: O Socrate, io non penso di dovere in te ritrovare quella novità ch'io soglio in altri ritrovare. Perciocchè quelli si sdegnano meco e mi bestemmiano quando io lor porto la nuova di dover bevere il veleno, così sforzando i magistrati. Ma io ti ho conosciuto principalmente in questo tempo generosissimo e mansuetissimo e ottimo di tutti gli uomini che mai venuti sieno in questo luogo, e ora veramente io so certo che contra di me tu non prenderai sdegno, ma contra coloro i quali tu sai essere di ciò la cagione. Adunque tu sai al presente qual nuova io sia venuto a portarti. Addio, sforzati di sopportare quanto tu puoi pazientemente le cose che son necessarie: e avendo queste cose dette e piangendo insieme si partiva. E Socrate verso di quello riguardando, E tu, disse, statti con Dio e noi queste cose faremo. E insieme a noi rivolgendosi, disse: Quanto civile è quest'uomo! E non solo in questo, ma ancora nel tempo passato mi salutava, ed alcuna fiata ragionava meco, e fu sempre uomo molto da bene. E al presente quanto cortesemente egli mi piagne! O Critone, perdoniamogli, e s'egli è tritato, il veleno, alcuno qua lo porti; e se ancora non è trito, lo triti colui. A cui disse Critone: Io penso, o Socrate, che il sole non abbia lasciati i monti, nè essere tramontato. E io ho conosciuto altri, poi che di ciò lor fu portata la nuova, molto al tardo essere consueti a bever quello, avendo essi largamente cenato e bevuto, ed alcuna volta ancora essersi goduti di quelli ai quali essi portavano affetto. Laonde non aver tanta fretta, perciocchè ancora vi è tempo. Allora soggiunse Socrate: Meritamente,

o Critone, quelli che tu dici fanno queste cose. Conciossiachè essi pensano di far guadagno tali cose operando. E io meritamente non le farò, perchè io non ispero di dover guadagnar cosa alcuna se poco dappoi avrò bevuto il veleno, se non di dover movere riso a me stesso, come desideroso della vita e parco conservatore di quella cosa della quale io niente ne ho più. Ora, ormai ubbidiscimi e non fare altrimenti. E avendo Critone queste cose udite, accennò ad un fanciullo ch'era poco lungi. E il fanciullo uscito fuori e per alquanto spazio dimorato, ritornò seco menando colui ch' era per dargli il veleno, il quale esso portò trito in un vaso. Socrate costui riguardando, dimmi, disse, o uomo dabbene, conciossiachè tu hai la pratica di queste cose, che bisogna ch'io faccia? Niente altro, disse, fuor che dopo la bevanda spasseggiare fino che tu ti senti gravezza nelle gambe e dappoi giacere, e così tu farai. Queste cose dicendo, porse il vaso a Socrate. E Socrate molto allegramente quello prese, nulla affatto commovendosi nè mutandosi di colore nè di volto. Ma siccome egli avea in costume riguardando quello centaurino aspetto, Che dici tu, soggiunse, di questa bevanda? è egli lecito da questo vaso spargendone un poco sacrificare? Tanto, disse, o Socrate, noi ne abbiamo trito quanto abbiam pensato essere abbastanza. Io t'intendo, disse: ma egli è lecito e fa bisogno pregare gl' iddii che il nostro passaggio abbia ad essere felice. Il che io certamente prego che così sia. E insieme avendo queste cose dette, ponendosi quello alla bocca, molto agevolmente e lietamente se lo bevè. Molti di noi fin qui avevamo potuto in un certo modo ritenere le lagrime; ma poi che lo vedemmo a bevere e aver bevuto, più oltremai non potemmo. Ma il dolore certamente tanto mi vinceva che ormai largamente mi cadevano le lagrime. Laonde coprendomi io piangeva, non lui veramente, ma la mia fortuna ch'io restassi privo d'un tale amico. E Critone appresso innanzi di me, non potendo contenere le lagrime, si era levato suso. Ma Apollodoro nè ancora per l'addietro mai era restato di lagrimare. E allora principalmente gridando e affliggendosi e sdegnandosi, niuno lasciò di quei ch'erano presenti, invece di cui egli non piangesse fuor che invece di Socrate. Ma quegli ponendo mente a queste cose, disse: Che fate voi, o uomini mirabili? Io certo principalmente per tal cagione licenziai le donne perchè tali cose non facessero. Conciossiachè io avea udito dire che bisogna trapassare di questa vita con applauso. Adunque acquetatevi e sostenete. Onde noi sentendo queste cose ci arrossimmo e ci rimanemmo dal pianto. Ma esso, sentendosi già nello spasseggiare gravare le gambe, si giacque supino, conciossiachè così avea comandato colui che gli avea dato il veleno. Il quale poco dappoi toccandolo, in lui considerò i piedi e le gambe. E poi più gravemente premendo un piede di quello, gli addimandò s'egli sentisse, ed egli negò. E questi da capo gli premè le gambe, e a poco a poco con la mano ascendendo a noi mostrò quelle esser fredde e rigide. E il medesimo da capo lo toccò e disse: quando sarà pervenuto al cuore, allora lui dover trapassare. Adunque oggimai erano in lui le parti vicine al cuore divenute fredde, quando scoprendolo, perciocchè egli era con una vesta coperto, disse, e questa fu la sua ultima voce: O Critone, noi siam debitori ad Esculapio d'un gallo, il quale gli darete, e non siate negli-

genti. Si farà, disse Critone, quello che tu ordini. Ma vedi se tu vuoi altro. Essendo di ciò addomandato, niente più oltre rispose. Onde essendo stato cheto breve spazio, si commosse. E il ministro scoperse quello, ed il medesimo gli chiuse gli occhi. »

Le ultime parole di Socrate furono variamente interpretate, o come ironia o come dette in sul sodo. Esculapio era tenuto pel dio della medicina, e gli offerivano un gallo all'uscire di malattia; or, perchè Socrate stava per guarir dei mali della vita presente, egli alludeva a quest'uso. Era da senno o da scherzo? Peccato che la cosa sia tuttor tanto dubbia! Un padre della chiesa, il filosofo e martire s. Giustino, annovera Socrate, e con lui Eraclito, fra' cristiani primitivi, che, a simiglianza di Abramo, d'Anania, d'Azaria e di Misaele, confessarono il vero Dio. Ma chi consideri tutto ciò che v'ha d'ambiguo negli andamenti suoi su quest'articolo principale, difficilmente si terrà dall'annoverarlo fra coloro che, avendo conosciuto Dio, non l'ebbero in tutto, se non altro, come Dio glorificato.

Oh quanto diverso l'operar di Daniele e de' suoi compagni a Babilonia! essi pure eran sapienti, e saggi, e filosofi; ma non tenevano altrimenti nascosa la verità, e la pubblicavano dinnanzi ai re ed ai popoli; in procinto d'esser gittati nella fornace ardente e nella fossa de'lioni, essi non avviluppansi, ma dicono netto e schietto quello che adorano e quel che non adorano. « Imperocchè, dicono i tre compagni di Daniele a Nabucodonosor, certamente il nostro Dio che noi adoriamo, può liberarci dalla fornace di fuoco ardente e sottrarci al poter tuo, o re. Che s'ei non vorrà, sappi tu, o re, che non rendiam culto a'tuoi dèi, e non adoriamo la statua d'oro eretta da te (1). — Io non rendo onore, dice Daniele stesso al successor di Nabucco, io non rendo onore agl'idoli manofatti, ma a Dio vivo che creò il cielo e la terra, ed è signore di tutti gli animali (2). »

Ma che occorre andare cercando comparazioni a Babilonia? In Atene stessa verrà un filosofo il quale disputerà, come Socrate, con quelli che incontrerà sulle piazze pubbliche; e, come Socrate, adoprerassi a render migliori gli uomini; se non che, più animoso di Socrate, non si fermerà soltanto nel ricinto d'Atene, ma l'intero universo sarà sua scuola, e suo discepolo il genere umano. Come Socrate, costui è accusato d'introdur nuove divinità e tradotto innanzi all'areopago. Or, poi che abbiamo udito il più sapiente dei filosofi greci, ascoltiamo un apostolo, colà in piè dinnanzi all'areopago: « Uomini ateniesi, io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi. Imperocchè, passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara sulla quale era scritto: Al Dio ignoto. Quello adunque cui voi adorate senza conoscerlo io annunzio a voi. Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti. Ed ei non è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni, egli che dà a tutti la vita, il respiro a tutte le cose; e fece da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta la estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione perchè cercassero Dio; se a sorte, tasteggiando, lo rinvenissero, quantunque e' non sia lungi da ciascheduno di noi. Imperocchè in lui viviamo, e ci mo-

(1) Dan. 3, 17. (2) Ib. 14, 4.

viamo, e siamo, come anche taluni de' vostri poeti hanno detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie. Essendo dunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'esser divino sia simile all'oro, o all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza; conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti, con risuscitarlo da morte (1). »

Tale si fu la perorazione di Paolo. Questo barbaro, ognun lo vede, non dissimula punto le cose da lui insegnate, nè offende i suoi giudici con arroganti parole; un di loro anzi si fa suo discepolo.

Questo barbaro vien da Efeso e da Mileto, patria d'Eraclito e di Talete, ed egli vi opera quel ch' essi neppur tentarono; egli v' insegnò la sapienza, non solo ad alcuni eletti discepoli, ma si a migliaia di uomini, di donne, di fanciulli che ne fanno aperta professione.

Questo barbaro vien dalla Macedonia e dalla Tracia, operando quel che la favola attribuisce ad Orfeo, nè mica con la dolcezza del suo canto, ma con una rozza ed austera predicazione. A Filippi e a Tessalonica egli formò popolazioni di savi.

Questo barbaro andrà dalla curiosa Atene alla voluttuosa Corinto. Quivi i sette savi della Grecia aveano un giorno filosofato in casa di Periandro un di loro; Periandro era il padron della città, nulla mancava lor dunque per farne una città di savi; e nondimeno il loro assembramento ivi null'altro fruttò che la storia del loro convito; Periandro continuò ad essere il tiranno di Corinto, e Corinto la città più corrotta. Il filosofo barbaro, tutto solo, vi fonderà una società di casti sposi, di vergini pure, d'uomini pii, che convertirà in fine la città intera.

Questo barbaro andrà da Corinto a Roma: a Roma, dove Cicerone parlò altrettanto vanamente quanto elegantemente di sapienza; a Roma, dove il precettor di Nerone, il filosofo Seneca, accozzava antitesi sulla morale, sul disinteresse, sulla generosità, mentr' egli mandava in malora le province colle sue usure. Il barbaro verrà ivi dopo un altro barbaro a fondar per tutto l'universo una società più perfetta di qualunque altra sognata da Socrate o da Platone per l'ideale sua città; e costoro oltre all'esser due barbari, saran due giudei discepoli d' un giudeo crocifisso, che solo tre anni tenne scuola. Il qual giudeo crocifisso ha nome Cristo! E da ben diciotto secoli il mondo è cristiano! E que' due discepoli che fondarono a Roma l'impero suo sono venerati e invocati da diciotto secoli sotto i nomi di s. Pietro e di s. Paolo; e da diciotto secoli il loro maestro crocifisso è adorato per tutta la terra, come Dio dell'universo, da cui tutte furon fatte le cose, come la luce che illumina ogni uomo nato, come la via, la verità e la vita, come la sapienza originale, mercè cui è sapiente tutto ciò che è sapiente, come la ragion suprema, mercè cui è ragionevole tutto ciò che è ragionevole.

Socrate è il più sapiente della Grecia; Pietro e Paolo sono i capi degli apostoli. In Socrate si vede quanto può l'uomo, in Pietro ed in Paolo si vede quanto può Dio. Da una parte, pochi discepoli che discutono sulla sapienza, e non più; dall'altra il mondo tutto illuminato di una sapienza che Socrate appena scorgeva.

(1) Act. 17, 22-31.

Ben cieco colui che qui non discernesse l'uomo e Dio!

La morte ingiusta di Socrate non nocque punto alla filosofia greca, che anzi l'improntò di qualcosa di sacro. Anche Atene tantosto si ricredette: Melito, principale accusatore, fu dannato a morte; gli altri all'esilio. D'altra parte questa filosofia non fu punto abbandonata, chè Socrate ebbe per discepolo Platone, Platone ebbe Aristotile, e Aristotile Alessandro il Grande, il quale volea segnalarsi nelle scienze come in ogni altra cosa. Gloria, ingegno, dottrina, eloquenza, potenza, tutto fu dato all'umana saggezza; or quel ch'essa non fece, non può farlo mai più.

Platone nacque l'anno 430 avanti Gesù Cristo, in tempo che Esdra e Neemia governavano la Giudea, e forse ancora vivevano Ester e Mardocheo. Discendeva egli, per padre, da Cadmo il fenicio e da un fratello di Solone per madre; ma la nobiltà dell'ingegno in lui vinceva quella pur dei natali, e la educazion ch'egli ebbe corrispondeva a' suoi talenti. Grammatica, ginnastica, geometria, pittura, musica, poesia, tutto egli imparò. La lettura dei poeti fece da giovane le sue delizie, ed anch'egli provossi nella lirica, nell'epica e nella drammatica, e aveva scritto alcune tragedie che poi diede alle fiamme, udito ch'egli ebbe Socrate. Egli aveva già innanzi studiata la filosofia di Eraclito alla scuola di Cratilo; poi fu uditore di Socrate per otto anni; sino a che, sdegnato dell'accusa mossa contra il suo maestro, salì in ringhiera per tesserne l'apologia, ma i giudici l'obbligarono ad interromperla. Viaggiò indi in Italia, vi frequentò i discepoli di Pitagora, e fu ammesso alle tradizioni arcane di questa scuola. Di colà poi si rendè a Cirene in Africa, e si perfezionò nella geometria. Da ultimo visitò l'Egitto, depositario di tante antiche tradizioni, da cui la Grecia avea tolto i semi delle scienze e delle arti. Per testimonianza di Clemente Alessandrino egli fu anche ammaestrato ad Eliopoli nella dottrina degli egiziani (1). Ora, fra l'anno 600 e l'anno 300 prima di Gesù Cristo, essendosi stabilita in Etiopia una colonia di ebrei, si può creder naturalmente che ve ne fossero pure in Egitto; onde Platone avrà potuto visitarle ed apprender da loro la sostanza de' libri santi. Forsechè fin d'allora qualcun di questi libri o qualcuna delle parti loro erano tradotti in greco. Nè è impossibile che Platone abbia veduto gli ebrei di Palestina. Quel che v'ha di certo, si è che il filosofo platonico Porfirio ci afferma che Teofrasto, discepolo in un di Platone e d'Aristotile, ponea fra la schiera de' filosofi gli ebrei stabiliti in Siria (2); intantochè Numenio, altro filosofo della medesima scuola, diceva dello stesso loro maestro: Che altro è mai Platone se non Mosè parlante in lingua attica (3)? Platone erasi proposto eziandio d'andar sino in Persia e nell'India a consultare i magi e i bramani, ma gliel aveano impedito le guerre d'Asia. Egli fece pur tre viaggi in Sicilia; dove la prima volta Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, dinnanzi al quale aveva, con coraggiosa eloquenza, propugnato le ragioni della giustizia, lo fece vendere per ischiavo dall'ambasciatore di Sparta che lo riconduceva nella sua nave; ma ei venne riscattato da un filosofo di Cirene. La seconda volta ei confidossi d'inspirar sentimenti più umani a Dionigi il giovine; ma questo principe non attenne quanto aveva promesso. La terza volta poco mancò non fosse da questo

(1) Strom. l. 1, p. 303.

(2) Porphir., De abstin. l. 2, § 26.

(3) Clem. Alex., Strom. l. 1, p. 342.

tiranno messo a morte, e fu per intercessione d'Archita di Taranto, che ei potè tornar in Grecia. Quando poi l'incorreggibil tiranno fu cacciato e ridotto a far il maestro di scuola in Corinto, Platone mandò ai siracusani un disegno di governo, in cui la dignità regia doveva essere unita al sacerdozio, ripartita fra tre principi, e temperata da diversi consigli legislativi, politici e giudiziari. Gli chiesero pur leggi gli abitanti di Cirene, gli arcadi e i tebani, ma egli non volle darle, ai primi perchè erano troppo ingordi delle ricchezze, e agli altri perchè troppo erano nemici dell'eguaglianza. Narra Plutarco ch'ei diede dodici libri di leggi ai cretesi per la fondazione di Magnesia; e che spedì Formione agli abitanti di Elea, e Menedemo a quelli di Pirra per dar ordine alle loro repubbliche. Anche Pitone ed Eraclide, poi ch'ebbero restituita la libertà alla Tracia, si ressero coi consigli suoi; ed Archelao, re di Macedonia, cercò ed ottenne l'amicizia sua; ma con tutto ciò non volle prender mai parte attiva nè diretta nelle cose pubbliche, nemmeno nella patria sua. Bensì tutto dedicossi allo studio della sapienza, institul una scuola in Atene al luogo chiamato Accademia, con accantovi un orto, donde il nome di accademia alla scuola o dottrina platonica. Morl egli in Atene 347 anni avanti Gesù Cristo, senza essersi ammogliato.

Talete e i filosofi della Ionia eransi specialmente dedicati alle cognizioni fisiche, Pitagora ed i filosofi d'Italia alle cognizioni intellettuali, Socrate alle cognizioni morali. Platone congiunse tutte e tre queste specie, e in lui formarono una specie di trinità, della cui giustezza ci rendè testimonio s. Agostino (1). Dio è per essenza sua, egli conosce ed ama sè stesso: Dio è l'ente supremo, la verità, il bene: Dio manifestossi per la creazione; in ogni luogo espresso è qualche vestigio del suo triplice splendore, e ne riluce pure un'immagine nell'uomo. L'uomo è, l'uomo conosce, l'uomo ama. Tutte le sue nozioni si riferiscono a questi tre ordini: conoscere la natura degli enti, nozioni naturali nel senso più lato; conoscere la verità e i modi d'assicurarsene, nozioni logiche o razionali; conoscere le regole e il bene per giungervi, nozioni morali. E queste tre sorta di nozioni non fanno se non una sola e medesima sapienza; perocchè la verità non è se non l'ente in quanto che obbietto dell'intelligenza, e il bene non è se non l'ente in quanto che obbietto della volontà, e perchè la fonte d'ogni ente, d'ogni verità, d'ogni bene è Dio.

Dio, secondo la dottrina di Platone, è l'ente che è, che è sempre, e sempre il medesimo; ond'è che mal ci apponiamo dicendo, nel parlar dell'essenza eterna, ella fu, ella sarà; chè queste forme di tempi non convengono all'eternità; ella è, ecco il suo attributo. Il nostro passato e il nostro avvenire sono due movimenti; ora l'eternamente immutabile non può esser del ieri, nè del domani; non si può dir ch'ei fu o ch'ei sarà; gli accidenti delle creature sensibili non sono fatti per lui, e i momenti soggetti a calcolo non sono che un vano simulacro di quello che è sempre (2).

Il resto è qualcosa che non è, ma che si fa, che diventa, che passa dal non essere all'essere, da uno stato ad un altro, e che non è mai il medesimo. Platone mette costantemente in contrapposizione le voci greche *einai*, *ousia*, ente, essenza, da lui

(1) De civ. Dei, l. 9, c. 25, e l. 8, c. 4 ser

(2) Leclerc, Pensieri di Platone, p. 73. Plat. Timeo l. 9. p. 301 e seg. Cic. Timeo.

applicate a Dio solo, con *genesthai*, *genesis*, ch' egli dice delle creature, e che, senza nessun vero sinonimo nella nostra lingua, racchiudon in uno l'idea d'esser fatto, di divenire, d'esser generato, di nascere, d'esser creato. Di qui viene la *genesi* della scrittura, per la creazione o generazione del mondo.

Dio è quegli che da una materia informe creò il cielo e la terra, e colla parola sua e col suo pensiero pose nel cielo e vi accese il sole, la luna e le stelle per creare e segnare il tempo. E quand'egli ebbe contemplato l'opera sua, ne fu contento; nè tutto questo ordinando, egli punto usciva dall'eterno suo riposo.

Il tempo nacque adunque col cielo per finire con esso, se finir debbono. Dio lo creò per rendere il mondo ancor più simile al suo modello intelligibile, e dargli alcun che di questa natura incorruttibile. E poichè la creazione non poteva in tutto rassomigliare all'idea eterna, egli fece un'immagine mobile dell'eternità, e serbando per sè la durata invisibile, a noi ne diede l'emblema divisibile che chiamiam tempo, il tempo creato col cielo, la cui apparizione fece ad un tratto uscir dal nulla i giorni, le notti, i mesi e gli anni, parti fuggitive della vita mortale.

Ma e donde veniva la materia informe? Essa esisteva prima del tempo, il quale non ebbe principio se non col sole. Platone la contrappone a Dio, cui solo egli dice essere eterno; essa dunque tale non era, nel medesimo senso almeno. Nel *Sofista* e nel *Filebo*, egli dice assai chiaramente che tutte le cose, l'acqua, il fuoco, l'aria, sono creazioni di Dio. Opinion de' platonici era che Dio aveva creato anche la materia (1).

Quanto alla natura intima dell'ente supremo, noi veduto abbiam che Platone, nella sua lettera a Dionigi di Siracusa, par che vi riconosca come tre persone; e altre vestigia di questo mistero videro egualmente in altri suoi scritti parecchi padri della chiesa: « Colui che noi chiamiamo il *Padre*, dice Teodoreto, è da Platone chiamato il sommo bene; il nostro *Verbo*, appo lui è l'intelligenza; ed egli chiama anima del mondo quella forza che tutto anima e vivifica, e che le divine scritture chiamano *Spirito santo:* sono plagi ch' ei fece alla filosofia ed alla teologia degli ebrei (2). »

Dio ha fatto il mondo secondo il modello che siede nella sua intelligenza, nel suo Verbo, modello esemplare, idea perfetta, eterna, sempre la stessa. Tutte le cose ivi sono in una forma più vera e più reale che in sè stesse. Colà elle sono intelligibili, eterne, immutabili come Dio; qui imperfette, temporali, continuamente variabili. L' uomo adunque non conosce perfettamente la verità se non a mano a mano che l'intelligenza sua comunica coll'intelligenza divina, e vi contempla gli eterni esemplari di tutte le cose. La cognizione esperimentale delle creature nella loro esistenza propria altro non produce che una scienza di second' ordine; perchè questa esistenza non ha per sè stessa niente di fermo e di stabile, ma è anzi in un cambiamento continuo.

La scienza umana a petto alla scienza divina è ciò ch'è il tempo a petto all'eternità. Questa esiste una ed intiera; quella procura d'imitarla, continuamente succedendosi. L' intelligenza raggia dall' eternità nel tempo; donde quelle irradiazioni che

(1) Sophist. p. 286, edit. bip. Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 592. Iambl., De myst. egypt. l. 5, c. 23; l. 8, c. 2 Hiérocles, Apud Phot., col. 214, 242. Proclus, tom. 1, p. 246 e seg.

(2) Theodoret, Therapeut. l. 2. S. Cyril. Alex., Cont. Iul. l. 3 e 8.

si trovano sempre e in ogni luogo le stesse, e che, incorporate nella parola, formano il senso comune, la divina sostanza della ragione umana.

Tale si è la dottrina di Platone intorno alla fonte e alla regola dell'intelligenza; dottrina gran tempo prima di lui insegnata da Salomone (1); dottrina rettificata e spiegata dai santi padri e abbracciata dai migliori teologi; dottrina che troviam negli autori mistici i più altamente contemplativi. « L'uomo giudica rettamente, dice Bossuet, allorchè, sentendo i giudizi suoi variabili di lor natura, gl'indirizza colla regola di quelle verità eterne che ogni intendimento scorge essere sempre le stesse, dalle quali ogni intendimento è regolato, e che son qualche parte di Dio, o piuttosto Dio medesimo (2). » « Dio, scriveva una buona religiosa, santa Ildegarda alle sue compagne, Dio è la ragione medesima, per la quale tutto è ragionevole ciò che è ragionevole (3). »

Da questa sublime fonte Platone deriva la morale. Dio è per essenza il bene, il bello, eterno, inalterabile. La partecipazione di questa bellezza e bontà suprema si è appunto quella che rende bello e buono tutto ciò che è tale. La virtù e la santità consistono nel divenir simile a Dio. Questa si è la via della suprema beatitudine.

Nè solo egli affaticasi in tutti gli scritti suoi di stabilire la sapienza e la virtù dell'uomo su questo divin fondamento, ma eziandio dimostra ch'elle sussister non possono se non ivi, e che il volerne posar la base e la regola nell'uomo è un medesimo che per ciò stesso distruggerle.

Alcuni sofisti de' suoi tempi insegnavano già quel che alcuni sofisti de' tempi moderni vender ci vollero per farina del loro sacco. Il sapere, cioè, altro non essere che sentire, la scienza non altro che sensazione. Platone dimostra a quelli ed a questi che il loro principio distrugge ogni scienza, e contiene il dubbio assoluto; a questo mirano le seguenti proposizioni che egli fa svolgere a Socrate nel *Teeteto* (4).

1° Se la sensazione è la scienza, e' non si vuol dir solamente, con Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose, ma si vuol pur dirlo d'ogni ente capace di sensazione, e infin dell'ultimo degli animali, esempigrazia del porco.

2° Se la sensazione è la regola unica, ogni ente è giudice di quel che gli pare, e in questo senso tutti i giudizi nostri son sempre veri, o piuttosto non son veri nè falsi; e niuno è giudice del falso e del vero. Allora, dice Socrate, perchè Protagora sarebb'egli sapiente a tale da arrogarsi di ammaestrar gli altri e di por le sue lezioni a sì alto prezzo, e noi altrettanti ignoranti condannati ad andare a scuola da lui, ciascuno essendo a sè stesso la misura della propria sapienza?

3° Se la scienza non è altro che la sensazione, essendo quest'ultima ristretta al momento presente, ne consegue che non ci può essere alcuna scienza del passato; che la memoria non ha nessuna certezza e non è fondamento ad alcuna cognizione; che un uomo il qual vegga un oggetto ne ha la nozione sì, ma che come tosto egli chiuda gli occhi non ne sa più nulla.

4° Se la scienza non è altro che una sensazione, componendosi quest'ultima del più e del meno, ne conseguirebbe, applicando questo a tutti i sensi, che la scienza varierebbe, crescerebbe o scemerebbe ad ogni

(1) Prov. 8. Sap. 7.
(2) Connaiss. de Dieu et de soi-même, to. 34 delle sue opere, p. 283, edit. de Vers.
(3) Apud Marten.
(4) Plat. Theaet. t. 2, ed. bip. trad. di Cousin t. 2.

momento; ch'ella sarebbe soggetta alle più frivole circostanze, e che il medesimo uomo, pel minimo cangiamento di positura, saprebbe o non saprebbe la medesima cosa; finalmente che il medesimo uomo, mirando con un occhio e chiudendo l'altro, saprebbe e non saprebbe ad un tratto la medesima cosa.

5° Bisognerebbe dire, in morale, nella scienza del giusto, che il giusto è sol quello che tale pare ad ognuno; che la morale pubblica o privata è tutta relativa; che una legge è giusta colà dov' essa è stabilita e in quanto essa è stabilita, ma non più oltre. E nella politica, nella scienza dell'utile, se la scienza è la sensazione, ciascun individuo, in quanto sensibile, è costituito giudice assoluto dell'utile in generale, e la legislazione intera è soggetta ai capricci della sensibilità individuale.

Più: non solamente il principio di Protagora, che la scienza è la sensazione, distrugge ogni scienza; ma il principio da cui emana, il principio d'Eraclito, cioè che ogni cosa è in perpetuo moto, distrugge il principio stesso di Protagora a cui sembra dar fondamento. In fatti, ogni moto è esterno ed interno ad un tratto. Come esterno è un moto di traslazione che fa passar le cose da un luogo all'altro o girar le fa intorno a sè stesse; laddove il moto interno è un moto d'alterazione che scompone l'organizzazione e le forme loro, e incessantemente le rinnova; che converte, con insensibili digradazioni, il bianco in nero, il nuovo in vecchio, e così sempre sino all'infinito. Ora, tutto partecipa di questo doppio moto, per modo che tutto cambia di luogo e s'altera nel medesimo tempo. Tutto adunque, cangiandosi ed alterandosi ad un tratto, fermar non si può, neppur colla parola, lo stato di ciò che incessantemente cambia e si altera, e la perpetua mobilità di tutte le cose si oppone altresì alla determinazion delle parole. In così fatto sistema non è più luogo ad alcuna nominazione positiva. *Sì* e *no, questo* o *quello*, e *di questo modo*, dice Socrate, non han più nessun legittimo uso nelle umane favelle; *niente* e *in verun modo* son le sole parole che restano. Cosa strana, che solo in virtù del principio, tutto è in moto, conchiudasi che la scienza è la sensazione, quando è proprio in virtù di questo principio, ch'egli è impossibil dire, che la scienza è la sensazione; perchè non si può egualmente dire che una sensazione esiste e non esiste.

Le quali conseguenze, bene stabilite, opprimono ed atterrano il principio di Protagora. A queste conseguenze ed al loro principio che cosa oppone Platone? Gli è un fatto incontrastabile che tutti gli uomini credono non esser tutto arbitrario, non tutto falso e vero ad un tratto, giusto od ingiusto; ma sibbene esservi del vero e del falso, della giustizia e dell'ingiustizia, del senno e della pazzia, della scienza e dell'ignoranza. Ora una sana filosofia protestar non può contro il sentimento universale, perchè sarebbe un protestar contro l'umana natura. Con che mai protesterebbesi? con lei stessa.

I difensori di Protagora dicevano che a volerle confutare, conveniva muover da' suoi principii medesimi, e non già, come Socrate, dall'uso ordinario delle parole, altramente, dal senso comune. Socrate anche per questo lato lo coglie (1). « Quest'è, dice egli al suo interlocutore, quanto v' ha di più ridicolo. Protagora, coll'ammetter che quel che par tale ad ognuno è di fatto, concede che l'opinione di quelli che contraddicon la sua, e per la quale e'credono ch'ei

(1) Ed. bip. t. 2, p. 101.

s'inganni, è vera. — Sì, davvero.— Non ammette egli dunque che la sua opinione è falsa, s'egli ammette per vera l'opinion di quelli che credono ch'ei sia in errore? — Necessariamente. — E gli altri non ammettono che anch'essi s'ingannano? — No veramente. — Or bene, ecco ch'egli ammette altresì questa opinione per vera, secondo il suo sistema. — Così dev' essere. — Per conseguenza la è una cosa rivocata in forse da tutti, a principiar da Protagora stesso; o piuttosto egli stesso ammettendo che chi è di parere contrario al suo pensa vero, concede che nè un cane, nè il primo uomo in cui s' imbatte, è la misura d'alcuna cosa cui egli non abbia studiata. Non è vero? — Sì. — Dunque, poichè la verità di Protagora è da tutti contrastata, essa non è vera per nessuno, nè per lui medesimo. »

In questo stesso dialogo si vede un mirabil sommario di tutta la morale. Socrate dopo aver delineato un ritratto del filosofo qual egli l'intendeva, ritratto che rassomiglia molto più ad un anacoreta cristiano della Tebaide, ad un monaco perfetto di sant'Antonio o di s. Benedetto, che non a quello che comunemente s'intende per filosofo tra la gente, un degli interlocutori gli dice: Se tu potessi persuadere a tutti gli altri siccome a me la verità che tu hai detto ora, vi sarebbe assai più pace e meno male fra gli uomini. — Ma, ripiglia Socrate, egli non è possibile che il male sia distrutto, perchè convien che sempre vi sia qualche cosa di contrario al bene; nè noi possiam collocarlo tra gli dèi: oud'è necessità ch'ei s'aggiri su questa terra ed intorno alla nostra natura mortale. E però noi dobbiamo cercar di fuggire al più presto da questo all'altro soggiorno. Ora, il modo di fuggire si è il rassomigliare a Dio, per quanto da noi dipenda; e rassomigliasi a Dio per la giustizia, la santità e la sapienza. Ma, caro mio, non è sì facile il persuadere altrui che non si dee seguir la virtù e fuggir il vizio pel motivo comune fra gli uomini, cioè per sottrarsi all' infamia di malvagio e farsi nome di virtuoso. Tutte queste non sono, a parer mio, se non fole da vecchia, come si dice. La vera ragione è questa: Dio non è ingiusto in nessuna circostanza nè in modo alcuno; al contrario, egli è perfettamente giusto, nè v' ha cosa che più gli somigli di quello fra noi che sia giunto all'apice della giustizia. Di quivi dipende il vero merito dell'uomo, o la viltà e nullità sua. Chi conosce Dio è veramente sapiente e virtuoso: chi nol conosce è evidentemente ignorante e malvagio (1). »

Ma i medesimi sofisti, che ponevano per principio la scienza esser la sensazione, conchiudean da ciò naturalmente che tutta la morale riducesi alla sensazione piacevole o dolorosa; che il male sta nel dolore, e che il piacere è il bene e l'unico fine dell' esistenza. Platone confutò questo principio nel Teeteto, e ne confuterà la conseguenza nel *Filebo* (2).

Il bene per tutti gli enti animati non consiste altrimenti nella gioia, nel piacere, nel contento e nell'altre cose sì fatte, chè la saggezza, l'intelligenza, la memoria, e quanto v'è della stessa natura, così pure il retto giudizio e il ragionamento giusto, le son cose più buone e più preziose che non il piacere per tutti coloro che le posseggono. Tuttavia nè il piacere nè la saggezza sono il bene, chè questo nome appartiene a una terza cosa diversa da queste e migliore d'entrambe. La saggezza,

(1) Ed. bip. t. 2, p. 121.

(2) Ed. bip. t. 4; trad. Cousin, t. 2.

nondimeno, gli rassomiglia assai più del piacere. L'immagine di lei più perfetta è un misto d'intera saggezza e di pure gioie. Tali son le proposizioni che Platone viene svolgendo in questo dialogo tra Filebo, Protarco e Socrate. Ecco in che modo quest'ultimo deduce, insiem col secondo, che nè il piacere nè la saggezza, considerati separatamente, sono il supremo bene.

«Esaminiamo ora, e giudichiamo la vita del piacere e la vita saggia, prendendole ciascuna separatamente. — Che cosa ne dici? — Che la saggezza non entra per niente nella vita del piacere, nè il piacere nella saggia vita; perocchè se una di queste due condizioni è il bene, occorre che non siavi più assolutamente bisogno di niente; ma se l'una o l'altra ci sembra abbisognare di qualche cosa, allora non è più il vero bene per noi. — O come mai? — Vuoi tu che ne facciamo sopra di te medesimo la prova? — Volentieri. — Acconsentiresti, o Protarco, a menare tutta la tua vita in mezzo ai godimenti dei maggiori piaceri? — Perchè no? — Se nulla ti mancasse da questo lato, crederesti tu di aver bisogno d'altro? — No, di null'altro. — Guarda bene, se non sentiresti il bisogno di pensare, di concepire, di ragionare giustamente, o altre simili cose e di vedere ancora?

» — Ma che! col benessere avrei tutto. — Cosicchè vivendo in questa guisa tu passeresti i tuoi giorni tra i maggiori piaceri. — Verissimo. — Ma non avendo nè intelligenza, nè memoria, nè scienza, nè retto giudizio, ne verrebbe, che essendo tu privo di ogni mezzo per riflettere, tu ignoreresti puranco se tu fossi o non fossi in mezzo al piacere. — È vero. — E poi essendo privo di memoria, ne verrebbe necessariamente che non ti ricorderesti di aver altre volte goduto, nè avresti neppure la minima conoscenza del piacere di cui presentemente tu godi; cosicchè, non ben giudicando, tu non crederesti di risentire una gioia risentendola, perchè, destituito di ragionamento, saresti incapace di conchiudere che godrai in futuro, e finalmente tu condurresti la vita, non d'un uomo, ma d'una spugna marina o di quelle specie di animali marini che vivon rinchiusi nelle conchiglie. Non è forse vero? forse potremo noi formarci una qualche altra idea di questa condizione? — E come potremo infatti formarcene una diversa? — Ebbene una vita simile è ella desiderabile? — Un tal discorso, o Socrate, mi pone nel caso di non sapere assolutamente che cosa dire. — Non ci perdiamo ancora di coraggio, ma passiamo alla vita d'intelligenza, e consideriamola. — Di qual vita parli tu? — Vorrebbe egli alcuno di noi vivere, possessore della maggior saggezza, scienza e memoria possibili, a condizione di non poter mai gustare piacere nessuno, nè piccolo, nè grande, e parimente nessun dolore o verun altro sentimento di tale specie? — Nè l'uno, nè l'altro, o Socrate, parmi degno di essere invidiato, e credo che tale non parrà ad alcuno. — Ma se insieme si accoppiassero le due condizioni discorse, o Protarco, e che dalla loro congiunzione una sola ne venisse che partecipasse dell'una e dell'altra? — Parli forse di quella in cui il piacere, l'intelligenza e la saggezza entrerebbero del pari? — Appunto di quella. — Tutti, per fermo, la sceglierebbero a preferenza dell'una o dell'altra delle due; nè io dico il tale o il tal altro, ma tutti senza eccezione. — Ora concepiamo noi presentemente quel che risulta da quanto abbiam detto? — Sì; risulta che dei tre generi di vita esaminati, ve

ne son due che non bastano a sè stessi, nè desiderabili per uomo nessuno, nè per alcun essere. — È adunque ormai cosa evidente, sul conto di questi due generi di vita, che il bene non incontrasi nè nell'uno nè nell'altro, poichè se vi si trovasse, quel genere di vita sarebbe bastante, perfetto, e degno di essere scelto da tutti gli esseri, sien piante o animali, che avrebbero la facoltà di viver sempre ad un modo istesso; com'è evidente che, se alcun di noi preferisse un'altra condizione, sarebbe una tale scelta contro la natura di quanto è veramente desiderabile, un effetto involontario dell'ignoranza o di qualche molesta necessità. — Pare effettivamente che così sia la cosa. — Parmi dunque aver abbastanza dimostrato che la dea di Filebo (la voluttà) non deesi riguardare come se fosse ella medesima il bene.—Neppur la tua intelligenza, o Socrate, replicò Protarco, è ella medesima il bene, perchè è soggetta agli stessi rimproveri. — Sì, la mia, forse, riprese Socrate; ma per l'intelligenza vera, o intelligenza divina, io penso che non sia così (1). »

Colla quale ultima risposta riconduce il discorso al gran principio che domina tutti gli scritti di Platone, vale a dire che Dio è ad un tempo l'Ente supremo, la suprema sapienza, e il supremo bene, e che l'uomo ne è un'immagine perchè ha un'anima immortale che si serve del corpo, e gli comanda nello stesso modo che Dio comanda all'universo. Ma è questa un'immagine imperfetta, la quale inoltre vien degradata dalle passioni, ed è un dovere per l'uomo di ristabilirne e sempre più accrescerne la divina somiglianza, cosa che dai santi libri vien detta l'uomo interiore. La quale ultima idea non che essere ignota a Platone, ei la sviluppa anzi in una magnifica allegoria nella quale distingue nell'anima tre parti, la ragionevole o l'intelligenza, l'irascibile o le passioni che tengon dell'ardire, e la parte concupiscibile, ossiano le passioni che tengon della concupiscenza.

» Figuratevi nella mente un'immagine dell'anima, e prendete per modello una di quelle creazioni degli antichi poeti, come la Chimera, Scilla, Cerbero, o qualche altra figura fantastica, accozzo di più nature. E figuratevi soprattutto un mostro mutabile, le cui teste moltiplicate rappresentino ora animali feroci, ora animali pacifici, potendole far nascere e variare a sua posta. Immaginate quindi un leone, poi un uomo, purchè le due prime immagini stieno al di sopra, e che l'uomo sia il più debole di tutti tre. Ora accozzateli tutti in un solo e medesimo tutto, e date una forma umana a queste tre nature insieme congiunte e confuse. Gli occhi, per cui è celato l'interno, si fermeranno al di fuori: quest'accozzamento è un uomo.

» Ora a colui che sostiene essere utile l'ingiustizia, e a nulla giovare l'esser giusto, diremo: E non vedi tu che ci consigli ad alimentare alla cieca il mostro e le sue innumerevoli teste, il leone e il suo furore, lasciando in abbandono l'uomo languente e debole in preda ai capricci dei tiranni che lo trascinano? Se ti si obbedisse ne verrebbe a distruggersi la loro concordia per sempre, si farebbero guerra e si divorerebber tra loro.

» Quello che sostiene l'utile star nel giusto ci dirà, all'opposto, che convien dire e fare tutto ciò che potrà render sempre più forte quest'uomo interiore, ad esso spettando la vigilanza sul mostro a più teste,

(1) Plat. Phileb.

come fa appunto l'agricoltore sui suoi campi, alimentando e coltivando il domestico e tagliando quanto vi è di salvatico, giovandosi con industria della forza del leone, onde con indefesse cure mantenere tra' suoi rivali una felice concordia che porrà egli medesimo in salvo.

» Come va che tra le nostre azioni le une vengon riputate onorevoli e l'altre disonoranti? Ciò avviene perchè le une soggiogano la parte animale della nostra natura all'uomo o meglio a Dio; mentre le altre fan di noi altrettanti animali feroci. I costumi sregolati han perciò sempre raccolto l'obbrobrio, perchè lascian prendere un fatal sopravvento a quel mostro terribile, le di cui teste cambiano coi nostri vizi. Biasimasi l'orgoglio e il furore perchè in questo caso la selvaggia natura del leone e del serpente trionfa nell' animo nostro e lo padroneggia. Una vita di mollezza e di voluttà snerva questo superbo leone tanto da divenir timido e vile, e perciò si disonora. Condannasi pure l'adulazione e l'abbiezione che rendon questo leone, già simbolo di coraggio, lo schiavo del mostro, simbolo del disordine dell'anima; nè vuolsi che la sete insaziabile dell'oro faccia a poco a poco succedere una scimmia al leone degenerato. Finalmente le arti meccaniche e mercenarie non vengono per nobili riguardate, se non perchè crediamo vedervi la debolezza vergognosa della più bella parte di noi, e che l'anima, soggetta allora alle facoltà animali che la padroneggiano, altro non sappia far che obbedirle (1). »

Da tutto questo Platone trae la conseguenza che importa ad ognuno l'esser governato da quanto vi è in lui di divino, ovvero, se non ha questa sorte, d'esser governato da un altro che goda nel suo interno di questo impero glorioso.

Ma quel che, secondo sant'Agostino (2), solleva la moral di Platone su quella di tutti gli altri filosofi si è che, dietro i suoi principii, la sapienza consiste in amar Dio. Infatti in uno de' suoi dialoghi Socrate narra d'aver imparato da una profetessa la legge e le regole seguenti dell'amore. Dalle bellezze corporee, che siamo inclinati ad amar nell'infanzia, convien sollevarsi alle bellezze morali che risultano dalle inclinazioni virtuose, e da queste alle bellezze intellettuali, alla bellezza delle scienze. Chiunque amando sarà giunto fin qui, raggiungerà in breve lo scopo dell' amore. Egli vedrà tutt'a un tratto una bellezza di natura maravigliosa, perocch'ella sempre sussiste, nè mai cresce o scema; nè bella è da una parte e brutta dall'altra; nè ora bella ed ora no; nè bella per questo e brutta per quello; nè bella qui e brutta colà; nè bella per gli uni e brutta per gli altri. Essa non è altrimenti bella perchè ritrae da un altro, ma sì bella in sè stessa, per sè stessa, con sè stessa, e sola e sempre. Tutte l'altre cose non son belle che per sua partecipazione; di maniera tuttavia che venendo l'altre a nascere e perire, essa nulla perde nè acquista, nè prova alterazione alcuna. Beato colui che può veder così la bellezza medesima, vederla pura, limpida, senza misto di carni, di colori e d'altre inezie umane e mortali, vedere insomma la divina bellezza in sè stessa! Chi vede questa bellezza col l'occhio con cui può esser veduta, produce non più immagini di virtù, ma le virtù stesse, perocchè egli più non si applica ad un'ombra, ma si alla realtà; e producendo la virtù

(1) Plat. Republ. l. 7.

(2) De civ., lib. 8, cap. 8. Plat., Conviv. sulla fine.

vera e crescendola, sarà amato da Dio e godrà dell'immortalità.

Dopo tutto questo ci duole di dover aggiungere che Platone, con sì belli e sì grandi concetti su Dio, non l'abbia poi glorificato come dovea, non vedendosi nelle legislazioni, di cui varie città lo richiesero, ch'ei nulla tentasse all'uopo di far meglio conoscere e stabilire il suo culto, dicendo anzi al contrario che il trovare il creatore ed il padre di tutte le cose è malagevole impresa; e trovatolo poi, che non si può a tutti manifestarlo (1). Tanta si è, secondo il più eloquente e il più sublime dei filosofi, l'impotenza della filosofia! Nè qui sta il tutto; egli ha paura di spiegarsi troppo per lettere cogli intimi suoi; quinci le parole sue enimmatiche a Dionigi siracusano, per tema che la lettera sua non cadesse in mano di qualcuno che non fosse iniziato. Finalmente nel suo *Timeo*, dov'egli sì mirabilmente ragiona del Dio vero che fece il mondo, ei pone ciò non ostante le basi del politeismo idolatrico. Chiama dèi celesti il mondo, il cielo, la terra, gli astri. Per ciò che si riferisce ai geni o demoni, quali son l'oceano e Teti nati dal cielo e dalla terra, Saturno e Rea nati dall'oceano e da Teti, Giove e Giunone nati da Saturno e da Rea, insieme coll'innumerevole posterità loro, è da credere, egli dice, ai figliuoli di questi dèi medesimi. A questi dèi subalterni, al dir di Platone, il Dio supremo confidò la creazione dell'uomo, ed egli per formar le anime umane prese gli avanzi del miscuglio col quale avea formato l'anima del mondo, e ne seminò sulla terra, nel sole, nella luna e negli astri. Gl'iddii inferiori fecero i corpi e v'imprigionaron di quell'anime da essi tolte al loro primo soggiorno; quelle di dette anime che operau bene tornano alla celeste loro dimora per condurvi una vita beata; quelle che non l'operano son condannate ad albergare in corpi di donne ed anche di bruti. In che Platone si diparte dal maestro suo Socrate, il quale attribuisce al Dio supremo anche la creazione del corpo umano; onde, anzichè correggere le strane idee dai pitagorici tolte ai sacerdoti egiziani, egli le spinge ancora più oltre; anzichè toglier d'inganno gl'idolatri, ei li rafferma nell'opinione che doveano adorare i geni ed i demoni dai quali immediatamente dipendevano, piuttosto che il Dio supremo, troppo da essi discosto; insomma, egli appresta fin d'allora all'eresie venture, sotto il nome di gnostici, ampia materia alle maggiori stravaganze (2).

Aristotile, discepolo e successore di Platone, nacque l'anno 384 prima di Gesù Cristo a Stagira nella Macedonia. Il padre di lui era medico del re Aminta, padre di Filippo ed avolo d'Alessandro. La sua genealogia saliva sino ad Esculapio. Egli applicossi da sè nella prima giovinezza alla medicina; ma perduto avendo i genitori appena giunto ai diciott'anni d'età, venne ad Atene e seguì per vent'anni le lezioni filosofiche di Platone, e in tanto grido fu fin da quel tempo che Filippo di Macedonia gli scrisse poco dopo la nascita d'Alessandro, l'anno 356 avanti Gesù Cristo, la lettera seguente:

« Filippo re di Macedonia ad Aristotile, salute.

» Sappi che mi è nato un figlio, e ch'io ringrazio gli dèi non tanto d'avermelo dato, quanto d'averlo fatto nascere al tempo d'Aristotile, con-

(1) Plat., Timeo, t. 9, p. 303, ed. bip.

(2) Quanto alle idee di Platone, di Confucio e di Cicerone sulla migliore delle legislazioni e delle società, noi le abbiamo epilogate nel libro settimo di questa storia.

fidandomi che tu ne farai un re degno di succedermi e di comandare ai macedoni. » Aristotile imprese questa educazione verso l'anno 343; Alessandro era allora in età di tredici anni; nè si tosto fu questi salito al trono l'anno 337, ch'ei riedificò per amore verso il suo maestro la città di Stagira già distrutta da Filippo; ed Aristotile l'indusse parimente più tardi a risparmiar la città di Eresso, patria di Teofrasto suo discepolo prediletto. In una delle vite d'Aristotile si legge ch' egli seguì Alessandro sino in Persia e nell' India; e Clearco, un de' suoi discepoli, il qual vivea cinquant'anni dopo, aggiunge che trovandosi in Asia il suo maestro ebbe de' colloqui con un sapiente ebreo, il quale gl' insegnò assai più cose che a lui l'altro non insegnasse (1). Ritornato ad Atene vi aperse scuola in un luogo di esercizi ginnastici, denominato liceo; e perocchè egli insegnava passeggiando, i suoi discepoli furon chiamati peripatetici o passeggiatori. Egli recavasi al liceo due volte al giorno; la mattina era destinata a' suoi discepoli, e spiegava loro quanto di più difficile comprendon le scienze; la sera ammetteva tutti quelli che desideravan di udirlo, adattavasi alla capacità di ognuno, e ragionava sulle cognizioni che son d'uso più abituale nel corso della vita; finchè essendo stato dopo la morte d'Alessandro, l'anno 324, accusato d'empietà, al pari di Socrate, riparò a Calcide, nell'Eubea, colla maggior parte de' suoi discepoli, e vi morì l'anno 322 in età di sessantatre anni. Parecchi affermano che nel morire ei dicesse queste parole: « Io sono entrato nel mondo in mezzo alle sozzure, vissi in esso nell'ansietà, e n'esco fra 'l turbamento; o causa delle cause, abbi pietà di me! »

Alessandro conquistò l'impero dei popoli; Aristotile conquistò ed ordinò l'impero delle scienze, avendo egli classificato per ordine tutte le cognizioni dei secoli precedenti, alle quali aggiunse moltissime sue scoperte, assegnando a ciascuna la sua giurisdizione, a simiglianza d'un legislatore che regoli il governo delle province. Scrisse più di cento quaranta opere, anzi Diogene Laerzio dice *quasi quattrocento*. Parecchie di queste, quantunque le prime che furon composte su tali materie, sono anche a' dì nostri ammirate come capi d'opera. Il metodo aristotelico, adottato, rettificato, perfezionato dai dottori cristiani, passò nell'insegnamento della dottrina cristiana, e ne fece un complesso, distribuito con chiarezza ed esattezza nelle sue differenti parti, come un esercito schierato in battaglia, cosa che invano cercherebbesi nella sapienza dell'India e della Cina. L'impero d'Alessandro passò con lui; l'impero d'Aristotile attraversa i secoli.

Osserva Cicerone che Aristotile e Platone, il liceo e l'accademia, diversifican solo nei nomi, la dottrina essendo la medesima, e formando pur sempre una specie di triade: le nature o gli enti, la verità e le sue regole, il bene e le sue leggi, o, in altri termini, la morale (2).

Le nature o gli enti da questa filosofia una e trina presi a considerare son Dio colle principali sue creature.

Così ragiona il medesimo Aristotile in una lettera ad Alessandro:

« Il mondo è il complesso del cielo e della terra e di tutti gli enti ch'essi racchiudono. Lo si può anche definire l'ordine e l'assetto di tutte le cose mantenuto coll'azione e col mezzo della divinità.

(1) Apud Euseb., Praep. ev. l. 9, c. 5.

(2) Cic, Acad. l. 1, n. 4 e 5; De finib. bon., et mal. l. 5, n. 4.

» È antica tradizione, dovunque tramandata da padre in figlio, che Dio ha fatto tutto, e tutto conserva. Non v'è ente nel mondo che bastar possa a sè stesso e non perisca s'egli è abbandonato da Dio; ond'è che alcuni fra gli antichi ebbero a dire che tutto è pieno di dèi, ch'essi in noi entrano per gli occhi, per gli orecchi, per tutti i nostri sensi; maniera di dire che si conviene alla possanza attiva di Dio, piuttosto che alla sua natura. Sì, Dio è veramente il generatore e il conservatore di tutti gli enti, qualunque sieno e in qualunque luogo del mondo; ma egli tale non è alla foggia del debole artefice il cui lavoro è penoso e doloroso; egli è tale per l'infinita possanza sua, che tocca, senz'alcuna fatica, le cose da lui più lontane. Assiso nella prima e più alta region dell'universo, in cima al mondo, come disse il poeta, egli chiamasi Altissimo. Egli opera sul corpo a lui più vicino, e indi sugli altri corpi, a seconda della vicinità loro, discendendo per gradi sino ai luoghi da noi abitati. Onde la terra e tutte le cose terrestri son sì fragili e sì incostanti, sì piene di turbazioni e di disordini; perocchè elle sono a tal distanza, ch'hanno la minima parte possibile dell'azione della divinità. Se non che, penetrando quest'azione tutto l'universo, la regione che noi abitiamo partecipa de' suoi benefizi quanto ne partecipan le regioni superiori, le quali tutte ne partecipan più o meno secondo ch'esse si trovan più o men lontane da Dio.

» Per impulso dato dall'alto da questo corifeo del mondo, il cielo e gli astri sono spinti a muoversi in eterno. Il sole, tutto luminoso, s'avanza con doppio moto, un de' quali segna i giorni e le notti al punto del levare e del tramontare; l'altro, da mezzodì a settentrione e da settentrione a mezzodì, conduce le quattro stagioni. D'ivi nascono, sempre per opera della causa prima, le piogge feconde, i venti, le rugiade e tutti gli altri fenomeni dell'aria, dai quali poi nascono le correnti de' fiumi, i gonfiamenti de' mari, i crescimenti delle piante, la maturazione de'frutti, la fecondazione degli animali, l'alimento di tutto, la sua perfezione e il suo deperimento; aggiuntovi il concorso della disposizion particolare di ciascuno degli enti, come abbiam detto.

» Quando adunque il capo supremo, il rigeneratore, visibile solo all'intelletto, ha dato il segnale alle nature che si muovono tra il cielo e la terra, tutte senza fermarsi mai, s'avanzano nelle loro sfere tra i confini ad esse prescritti, spariscono e riappariscono a vicenda sotto mille forme che s'innalzano e si abbassano, sempre per l'azione del medesimo principio.

» A guisa dell'anima nostra, per la quale viviamo e fabbrichiam città e case... essa non è punto visibile, nè si manifesta che colle opere sue. Tuttavia è dessa che formò il disegno regolare della vita umana, che lo segue e lo compie; essa insegnò a coltivar la terra e a seminarla; essa inventò le arti, instituì le leggi, regolò il governo pubblico, distribuì gli uffizi della vita civile; essa finalmente insegnò a far la guerra di fuori e a conservar la pace di dentro. Il medesimo dicasi di Dio, la cui possanza è superiore ad ogni altra, la cui bellezza superiore ad ogni altra bellezza, la cui vita è immortale, la cui virtù infinita. La natura sua, incomprensibile ad ogni natura mortale, non può a noi mostrarsi altramente che per l'opere sue. Onde ben si può dire con verità che tutto quanto si fa nell'aria, in terra, nelle acque, è opera di Dio, mercè il quale, dice il

fisico poeta Empedocle, tutto fu e sarà nel mondo, uomini, piante, uccelli e pesci che fendono l'onda.

» Dio, che è uno, ha più nomi che si riferiscono ai differenti effetti ch'egli produce. Egli ha tutti i nomi della natura e della fortuna, perchè egli produce tutti gli effetti dell'una e dell'altra. Io penso, quello che dicesi *necessità*, non esser altro che Dio, perocchè la natura sua è immutabile; esser egli ciò che chiamasi *fatalità*, perocchè l'azion sua sempre ha suo corso; egli il *destino*, perocch'egli conduce ogni cosa alla sua destinazione, ed ente non v'è che non vada ad un fine. L'allegoria delle parche e del loro fuso ha pure il medesimo significato. Elle son tre, a significare i tre tempi: il filo sul fuso è il passato, quello che sta avvolgendovisi è il presente, quello che vi si avvolgerà è il futuro. Una delle parche regna sul passato, ed è Atropo (*o senza ritorno*) perchè il passato è irrevocabile; Lachesi (*o la sorte*) regna sul futuro, perchè lo tiene in sua mano la sorte; il presente appartiene a Cloto (*o la filatrice*) perch'ella distribuisce e fila ad ogni ente ciò che meglio a lui conviene. La quale ingegnosa immagine non è altro che la divinità, essendochè, secondo l'antica tradizione degli uomini, dice Platone, Dio, siccome quello che in sè comprende il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose, attraversa dirittamente tutta la natura, sempre accompagnato dalla giustizia che punisce i violatori della legge divina. Beato colui che ha osservato questa legge in tutte l'età della sua vita (1)! »

Nel secondo secolo dell'era cristiana, s. Giustino, nella sua esortazione a' gentili, parla di questa lettera d'Aristotile ad Alessandro, e la dice, qual è di fatto, un compendio della sua filosofia. Nel medesimo secolo il filosofo Apuleio la tradusse in latino, dichiarando esser quella la filosofia d'Aristotile e di Teofrasto. Tempo dopo, Stobeo ne trascrive, come cosa d'Aristotile, parecchi non piccoli brani; e il retore Demetrio la presenta come una prova dell'eloquenza di questo filosofo, la quale vien da Cicerone paragonata ad un fiume d'oro; la lettera ad Alessandro giustifica quest'elogio (2).

Tre cieli distinguevansi al tempo d'Aristotile: il cielo atmosferico con quanto ei racchiude; il cielo del sole, della luna e dei pianeti; il cielo ulteriore, limite dell'universo e che tutta comprende la creazione. Al di là di quest'ultimo cielo, secondo il nostro filosofo, non v'ha nè luogo, nè vuoto, nè tempo. Ivi appunto risiede la divinità immutabile, eterna, bastante supremamente a sè stessa, e indi comunicante il moto e la vita a tutto il resto (3).

Tutti gli antichi dicevano che questo cielo, il qual serve come di trono alla divinità, era stato fisicamente formato, del pari che gli altri due; ma parecchi volevano ch'ei fosse inoltre eterno ed incorruttibile. Aristotile prova, contro questi ultimi, che se questo cielo fu prodotto, come il son generalmente i corpi, non è nè incorruttibile nè eterno; quanto a lui, è opinion sua ch'ei sia l'uno e l'altro, ma altresì che non sia stato formato come il restante (4). Tuttavia ciò per lui era solo una specie di probabilità, perch'egli dice altrove queste formate parole: « Vi son problemi sì grandi e ardui che nulla possiamo decidere, tanto è difficile spiegarne la causa: a cagion d'esempio quello se il mondo sia o no eterno (5). » In Aristotile i nomi di cielo e di mondo sono sinonimi.

(1) Arist., De mundo, ad Alex. c. 2, 6 e 7.

(2) Acad. l. 4, n 116. (3) De coelo, l. 1, c. 9.
(4) Ib. l. 1, c. 10, l. 2, c. 1. (5) Top. l. 1, c. 9.

Questo filosofo ricorda ed esamina parimente le opinioni degli antichi circa la terra. Gli uni, come dire i pitagorici, opinavano ch' ella fosse rotonda e si movesse intorno ad un centro; gli altri altro opinavano. Aristotile crede ch' ella sia rotonda, ma immobile (1).

Finalmente, quanto alla fisica generale del cielo e della terra, la scienza moderna ha trovato che Aristotile s'è più d'una volta ingannato, perchè i fatti che servivan di base a' suoi ragionamenti non erano stati nè con bastante esattezza osservati, nè in numero sufficiente. I dotti mal fecero, a un certo tempo, fondandosi sull' autorità d' Aristotile, tanto da non osservare nè veder da sè stessi; nel che essi fecero contro l'esempio e contra le massime del loro maestro; chè egli non accettava così alla cieca le opinioni dei filosofi anteriori, ma tutte le disaminava; nè dicea già che le scienze naturali posassero sull'autorità di nessun di loro, e neppur sulla sua propria, ma sopra molte e ben fatte esperienze (2). Eglino avrebbon dovuto seguir l'esempio dei teologi cattolici, i quali, per grande che fosse la stima in cui tenevano il filosofo di Stagira, e la premura con cui adottarono il suo metodo, il suo ordine, la sua chiarezza, la sua precisione, nol presero però a regola e guida della dottrina cristiana, chè sulla norma di questa, al contrario, ammettevano, rettificavano o rigettavano le sue particolari opinioni. I fisici avrebber dovuto fare anch'essi sempre il medesimo, non istar ligi mai alla sentenza d'Aristotile, come cosa infallibile, ma confrontarla colla gran regola delle scienze fisiche, cioè coll'esatta e molteplice osservazione dei fatti.

Quanto all' istoria naturale degli animali, scienza da Aristotile, per così dire, interamente creata, tutto è osservazione, e la notomia del corpo umano vi serve per punto di comparazione. Ad ogni parte di esso corpo ei raffronta la parte corrispondente del corpo dei diversi animali, tramezzandovi curiose osservazioni sui loro costumi. Alessandro avea ordinato che si raccogliessero animali di tutti i paesi e assegnate a ciò fare gran somme di danaro, affinchè il filosofo potesse bene esaminarli; onde, dopo ventidue secoli, questa grand'opera del filosofo è ancor ammirata come un capolavoro, non anco superato da altri e neppur pareggiato (3).

Per ciò che si riferisce all'uomo, Aristotile il diffinisce un animal ragionevole. La voce *animale* in latino, e *zoon* in greco, letteralmente significa un ente vivente, nè forse presentava, in origine, l'idea d'abbiezione che si attribuisce alla voce italiana. Platone, dal canto suo, lo definisce un'anima che si serve del corpo e gli comanda (4); onde diversa è in loro la maniera di considerar l'uomo; nel concetto di Platone, egli è un'intelligenza che anima un corpo; nel concetto d'Aristotile, è un corpo animato da un'intelligenza. La definizione in sostanza è la medesima; solo per riuscirvi l'uno muove dall'alto, l'altro dal basso. Quella di Platone, che l'uomo è un'anima che si serve d'un corpo, sembra più nobile; ma, come osserva s. Tommaso (5), essa non esprime l'unione intima ed essenziale dell'anima e del corpo, la quale costituisce a ogni modo la persona umana, nè punto la suppone più stretta che non sia l'unione fra l'uomo e la sua veste, fra l'operaio e il suo strumento, fra il pilota e la sua nave. Egli pare a noi che si eviterebbero

(1) De coelo, l. 2, c. 14. (2) Metaph. l. 1, c. 1.

(3) Tale è il giudizio di Cuvier.
(4) Plat. I. Alcib. (5) Cont. gentes, c. 57.

tutti questi inconvenienti col definir l'uomo una intelligenza incarnata.

Ne' suoi tre libri *Dell'anima*, Aristotile, esaminando le opinioni degli antichi, stabilisce a dilungo che l'anima non è una fiamma, nè un'armonia, nè un composto d'elementi sottili, ma sì una sostanza attuale, perfetta, senza mistura, incorruttibile, incorporea, immortale, principio della vita, del senso e dell'intelligenza; e mostra in particolare che pensare non è il medesimo che sentire. Secondo lui, i sensi percepiscono le forme degli oggetti senza la materia; e queste forme, a così dire, intellettualizzate, giungono insino all'anima che le assimila, per modo che l'anima divien pari a tutte le cose, senza esser tuttavia nessuna di loro (1).

Non è questa forse una tal quale immagine di Dio? Tutte le cose sono in Dio in maniera divina, per guisa tuttavia che Dio non è alcuna di loro, nè alcuna di loro è Dio.

David, filosofo cristiano dell'Armenia, che nel quinto secolo tradusse varie opere d' Aristotile che tuttor sussistono in lingua armena, rammenta per quali argomenti questo filosofo stabiliva l' immortalità dell'anima, e come, nelle sue lezioni scientifiche a' suoi discepoli, egli faceva uso di necessarie ragioni; esempigrazia: l'anima non può perire, perchè s'ella dovesse perire, questo avverrebbe principalmente quando il corpo si abbatte per vecchiezza. Ora essa, in quella vece, è come abbattuta quando il corpo fiorisce, e fiorisce quando il corpo si abbatte. Essa dunque non può perire. Nelle sue lezioni, comuni a tutti, ei diceva: L'anima è immortale; perchè tutti gli uomini fanno per istinto libagioni ai morti e giuran per essi. Ora, niuna persona mai fa nulla di somigliante per ciò che assolutamente non esiste. Alessandro d'Afrodisea, filosofo del secondo secolo, voleva che, nelle sue lezioni comuni, Aristotile insegnasse quanto gli altri teneano per vero; ma che, ne' suoi colloqui segreti, insegnasse sol quanto parea vero a lui medesimo. David però fa osservare che quest' Alessandro sostenendo che l'anima ragionevole è mortale, e non volendo aver contro l'autorità d'Aristotile di cui vantavasi di seguir in tutto la dottrina, immaginò questa differenza tra i due insegnamenti di quel filosofo (2). Questa osservazione è giustificata dal testo d'Aristotile stesso, dove, nel primo libro *Dell'anima*, al capo quarto, fra parecchi argomenti dell'incorruttibilità naturale dell'anima leggesi appunto quello di cui parla il filosofo armeno, vale a dir che l'anima non può perire, attesochè essa non si abbatte punto per la vecchiezza del corpo. La supposizione adunque del filosofo Alessandro è una calunnia, la quale veggiam riprodotta in parecchi dizionari enciclopedici de' nostri tempi.

E il medesimo che per la definizion dell'uomo, avvenne a Platone e ad Aristotile in generale per tutte le cognizioni umane: l'uno muove dall'alto, l'altro dal basso, ma finiscono coll'incontrarsi in un certo mezzo. Platone riferisce l'origine e la certezza delle nostre cognizioni fino a Dio, la cui intelligenza contiene i tipi intelligibili, eterni di tutti gli enti, tipi più veri e reali che non son gli enti medesimi. Le nostre intelligenze partecipan di questa verità essenziale delle cose solo per una irradiazione dell'intelligenza divina, luce che rischiara ogni uomo che

(1) De anima, l. 3, c. 8.
(2) Mémoire sur la vie et les ouvrages de David, philosophe arménien, par C.-F. Neumann; Nouveau journal asiatique, 14 febbraio 1829, p. 114.

nasce al mondo. Questo rischiaramento comune e superiore costituisce la ragion comune dell'umanità, il senso comune. Di qui appunto Platone e Socrate pigliano i loro argomenti a confutare i sofisti, spingerli all'assurdo, e metterli in contraddizion con sè stessi. Aristotile muove da ciò che noi abbiam di comune coi bruti, cioè dai sensi. I quali sensi, nell'uomo, al percepir gli oggetti naturali, ne inviano forme immateriali all'anima ragionevole che se le appropria; varie di queste sensazioni spiritualizzate producono un' esperienza; varie esperienze producono nell'intelligenza o nello spirito varie formole generali o primi principii da tutti creduti e conosciuti. Donde Aristotile, a confutar i medesimi sofisti, trae la base e la regola del raziocinio, la base e la regola di tutte le scienze. Partiti dalle due opposte estremità, Platone ed Aristotile si raggiungon così nel senso comune per combatter uniti gli stessi nemici.

Più ancora. Plutarco e Simplicio notarono una gran rassomiglianza tra le *forme* aristoteliche e le *idee* platoniane. « Aristotile, dice il primo, conserva le nozioni universali o le idee sulle quali furon foggiate le opere della divinità, con questa sola differenza, che nella realtà egli non le separò altrimenti dalla materia (1). » La *materia*, secondo Aristotile, è quella di cui si compone l'opera, come dal bronzo si trae una statua; la *forma* è una stampa; essa è la ragione secondo la quale quest'opera è formata; essa ne determina il genere (2). La *forma* e l'*idea* hanno in sostanza la medesima natura, colla differenza che Platone la separa dall'oggetto per collocarla nell'intelligenza divina, intantochè Aristotile la imprime sull'oggetto, e non ne la spicca che per un' operazione dell'umano pensiero (3). Da ultimo in un luogo de' suoi scritti Aristotile sembra interamente d'accordo, su questo punto, con Platone. » Quel che sia la scienza, egli dice, si vede manifestamente da questo, che tutti siam persuasi che quel che noi sappiamo non può essere altrimenti. La scienza comprende adunque ciò che è necessario, e per conseguenza ciò che è eterno; attesochè tutto ciò che è assolutamente necessario, è altresì eterno; e ciò che è eterno è per ciò stesso increato ed incorruttibile (4). Il che tutto assai rassomiglia ai tipi intelligibili, eterni, la cognizion de' quali sola produce, al parer di Platone, una vera scienza.

Essendo che i sofisti ambivano di parer saggi piuttosto che d' esserlo veramente, essi non cercavan punto la verità, ma l'apparenza, nè punto si applicavano a ragionar giustamente, sibben sottilmente, usando a ciò fare più d'un modo. Gli uni imparar facevano a memoria a'lor discepoli un gran numero di discorsi, composti anticipatamente sopra materie d'ogni genere. Interrogati, essi facean meravigliar gli uditori con un diluvio di parole eleganti e di ragionamenti bellissimi (5). Gli altri, quelli della Ionia particolarmente, invece di rispondere a quel che lor dimandavasi, scoccavano a'loro interrogatori qualche motto enimmatico; e se questi volean saperne di più, si vedean tosto frecciar qualch'altro ambiguo motto, sì che impossibil era con essi venire a una conclusione (6). Alcuni altri finalmente si gloriavano d' argomentare pro e contro sopra checchè si fosse,

(1) Plut. De placit. phil. l. 1, c. 10.
(2) Phys. l. 2, c. 1, 3.
(3) Degerando, Hist. comparée des syst. de phil., c. 12, p. 352.
(4) De morib. l. 6, c. 3.
(5) Arist., De repreh. soph. l. 2, c. ultimo.
(6) Plat., Teetelo, t. 2, p. 129, ed. bip.

e inventavano a quest'uopo le più strane sottigliezze. Platone li combatte tutti in parecchi de' suoi dialoghi, gli ultimi principalmente nel suo Eutidemo; dove si vede quanto i sofisti, di qualunque fatta si fossero, eran poco a temersi per un Platone ed un Socrate: ma poi non vi si trova messa alla portata di tutti l'arte di stabilire la verità e di smascherar l'errore, l'arte di ragionar giusto e di scoprire i vizi d'un ragionamento fallace. Or quello che prima non si faceva, sì il fa Aristotile, e per tal modo il fa che ventidue secoli nulla trovano a riprender, quanto alla giustezza, nelle sue regole del ragionare e del discutere, o in altri termini nella sua logica e nella sua dialettica: egli il fa per modo che i cattivi ragionamenti che si incontrano nelle opere sue peccano sempre contro alcuna delle regole da lui stabilite, e sempre cadono in alcuni dei difetti da lui notati nella sua *Confutazione dei sofisti*.

E come fa egli a compier questo grande uffizio? Considera attentamente il discorso comune degli uomini, osserva quale idea applichino essi a questa o a quella frase di uso frequente nelle discussioni scientifiche, e si studia di determinar questa idea in modo ben chiaro e preciso; esempigrazia: Che cos'è sostanza, quantità, relazione, qualità, genere, specie, nome, verbo, discorso, e così via via? le son tutte cose ch'ei vien rischiarando, col senso comune, nelle sue *categorie* o nominazioni. Una buona porzione di quest'opera serve di fondamento a quanto conosciam sotto il nome di grammatica; anzi vi son definizioni, quella del verbo tra l'altre, la cui breve aggiustatezza dai grammatici moderni non fu ancor potuta raggiungere. Nè d'altro genere è la base della sua metafisica o della scienza delle idee universali. Che cosa s'intende per pratica, arte, scienza, sapienza; in quante maniere dicesi principio, causa, elementi, natura, contrario, uno, ente, sostanza, e via via: tali sono le quistioni fondamentali ch'ei principia dal risolvere nel suo trattato della *Metafisica*, e il metodo di cui si serve appar sin dal primo e secondo capo del primo libro, dov'egli si studia di definir ciò che sia la filosofia.

Tutti gli uomini, egli dice, son desiderosi naturalmente di sapere, non tanto per l'uso ch'ei possono farne, quanto pel diletto medesimo di sapere. La scienza da lor più stimata si è quella che chiamano sapienza o filosofia; tutti son persuasi ch'essa intenda alle prime cause, ai primi principii; a persuadercene non abbiamo che a considerar il concetto che abbiamo d'un sapiente o d'un filosofo. Noi pensiamo innanzi tratto che un filosofo sappia tutto, per quanto è possibile, senza però ch'egli abbia la scienza delle cose minute; poi, ch'egli sappia tutto il più difficile; il sentire, per esempio, è cosa comune a tutti; ond'ella è facile, e nulla è ivi di filosofico. E appresso noi riguardiam come il più sapiente in una scienza colui che la sa con più certezza, e ch'è più abile a spiegarne le cause. Noi chiamiam fra le scienze sapienza e filosofia quella che ha per fine sè stessa e il sapere, piuttosto che quella che si riferisce ad un'altra; quella che comanda, piuttosto che quella che serve. Tal è il concetto che abbiamo della sapienza e dei sapienti. Ora tutto questo ritrovasi unito nella scienza delle prime cause, dei primi principii, delle nozioni universali. Ella, in certo modo, tutto sa; ella sa quanto v'ha di più difficile, di più lontano dai sensi; ella sa con maggior certezza, ella è più abile ad insegnare,

ella è ciò che v'ha di più scientifico, perchè sa i primi principii di tutte le scienze; a lei spetta il comandare, poich' ella sa perchè de' farsi ogni cosa; ella ne conosce il bene finale. La storia viene in appoggio. Gli uomini avean le cose necessarie per una vita comoda quando si misero a coltivar la sapienza; il che mostra bene essere per lei medesima e non per altra utilità che noi la cerchiamo. A quel modo che diciam libero un uomo, il qual viva per sè e non per un altro; così, fra le scienze, la filosofia è la sola scienza libera, perchè sola essa esiste per sè medesima. Ond'è che giustamente il possesso di lei sarà tenuto come cosa fuor dell'umano, perocchè la natura dell' uomo è schiava in moltissime cose. Laonde Simonide ebbe a dire che Dio solo ha questo prezioso dono; ma essendochè la divinità non è punto gelosa, gli uomini non debbon perdere la speranza di parteciparne anch'essi. Non v'è dunque scienza veruna più orrevole, dacchè la più divina è senza dubbio eziandio la più orrevole: ora, la filosofia l'è in due modi. Infatti, quella che Dio possiede principalmente e ch'è la scienza delle cose divine, è certamente la più divina delle scienze. La sapienza ha questo doppio vantaggio: che intendendo alle cause ella intende a Dio, cui tutti riguardano come causa e principio; e quindi che Dio la possiede o solo o principalmente. Le altre scienze possono esser dunque più necessarie nella vita, ma nessuna è migliore di quella (1).

Ognun vede che a trovar la definizione della sapienza o della filosofia, e così dicasi di tutto il resto, Aristotile altro non fa che riepilogar le nozioni comuni che tutti ne hanno. Ognun vede altresì, che secondo Aristotile e Platone la sapienza risiede in Dio solo, e che noi solo ne partecipiamo per grazia della bontà divina. Onde amendue sembrano un lontano eco di Salomone, il quale ci mostra la sapienza generata dal Signore prima di tutti i secoli, disponendo con lui tutte le cose, scherzando dinnanzi a lui nell'universo, e facendo suo diletto lo stare co'figliuoli degli uomini, e alzando la sua voce sino alle porte delle città (2).

Nel considerare il comun linguaggio degli uomini con questa ponderata attenzione, Aristotile fece una scoperta, la quale, comecchè picciola in apparenza, ebbe grandissimi risultamenti, col dare alla intelligenza ed alla parola umana qualcosa di più ordinato, di più nervoso, di più fermo che prima non aveva. Egli fu il primo a segnar la forma naturale e compiuta del raziocinio, il sillogismo, e ne stabilì le regole e gli abusi. Cosa mirabile! Cicerone e sant' Agostino trovaron nella filosofia d'Aristotile e di Platone una specie di trinità scientifica: l'ente, la verità, il bene. Un'analoga trinità rivelasi nel ragionamento compiuto, distinguendovisi tre proposizioni: la maggiore, la minore, la conclusione; e tre idee principali ovvero tre termini: i due estremi, e il mezzo termine o il mediatore. Il sillogismo è perfetto, quando, la prima proposizione sussistendo per sè stessa, la seconda proceda dalla prima, e la terza proceda insiem dalla prima e dalla seconda; e in altri termini ancora, quando il mezzo termine o il mediatore, benchè personalmente distinto dai due estremi, sia non pertanto della natura medesima dell'uno e dell'altro. In sostanza, tutte le regole del sillogismo tornano a questa unità nella

(1) Arist., Metaph. l. 1, c. 1, 2.

(2) Prov. 8.

trinità, ed a questa trinità nell' unità.

Inoltre, secondo Aristotile, le proposizioni fondamentali dalle quali emana la conclusione posano unicamente sulla fede. « Havvi dimostrazione, egli dice, allorchè il sillogismo procede da proposizioni vere e prime, ovver da proposizioni emanate da queste. Vere e prime sono quelle che ottengon credenza e persuadono per sè stesse e non per altre. Essendochè ne' principii scientifici non si vuol cercare il perchè; ma ciascun dei principii dee esser creduto, dev'esser di fede per sè medesimo (1). » Donde trae la conseguenza essere necessità il credere ai principii e alle premesse più che alla conclusione (2). « Io chiamo principii dimostrativi, egli dice ancora, le opinioni comuni, per le quali tutti gli uomini dimostrano, esempigrazia, non v'esser mezzo tra'l si e'l no; esser impossibile che una cosa sia insieme e non sia, e altre simiglianti proposizioni (3). » Così dunque Aristotile fonda i primi principii, non sull' evidenza, come altri dir gli fa in parecchi de' suoi libri, ma sulla fede, sulla persuasion comune, sul senso comune. La scienza non esclude dunque la fede, ma al contrario la suppone; il che è siffattamente vero che Aristotile dice in certo luogo: *Colui sa, il quale crede e conosce i principii* (4). Ed altrove approva chi definisse la scienza *una concezione degnissima di fede* (5).

Egli appoggiasi ognora sullo stesso fondamento per istabilir la sua dialettica, o l' arte sua di discutere scientificamente. Nell'esaminar quali disposizioni convenga discutere o no, ei si spiega in questi termini degni di nota: « Niuno che abbia senno imprende a provare ciò che non è da niuno approvato, nè mette in quistione ciò che è manifesto a tutti od ai più; perocchè questo non offre dubbio alcuno, e quello non sarebbe ammesso da nessuno. La proposizione dialettica è dunque una quistione che sembra probabile o a tutti, o ai più, o ai savi; ed a questi, o a tutti, od ai più, o ai più riputati, purch' essa non sia un paradosso; perocchè volentieri si ammette la sentenza de' savi, quando non sia contraria a quella del maggior numero (6). Affannarsi di quanto uno affermi in contrario alla sentenza comune è stoltezza. Non fa d' uopo esaminar ogni problema nè ogni proposizione, ma sol quella intorno alla quale potrebbe aver qualche dubbio colui che avesse bisogno di ragione, e non altrimenti di castigo o di sensazione; essendochè chi dubitasse se abbiasi ad onorare la divinità, amare o no i suoi genitori, ha bisogno d'essere castigato; a quel modo che chi dubita se la neve è bianca o no ha bisogno di vedere. E neppur dobbiam curarci de' problemi la cui dimostrazione sia troppo vicina o troppo lontana: chè nel primo caso non v'è dubbio nessuno, e nell'altro nessuna discussione ne verrebbe a capo (7). » Così Aristotile. Coloro adunque che perdettero il loro tempo in vane disputazioni, tutt'altro certamente facevano che seguire i precetti di questo filosofo.

Grandi encomi si son fatti in Francia del metodo e delle regole del dubitare scientifico, inventati, dicono, dal Descartes; ma il vero si è che Aristotile fu il primo a scorger la necessità e i legittimi confini del dubbio metodico per acquistare un vero sapere. Nella *Metafisica* leggesi un ca-

(1) Top. l. 1, c. 1.
(2) Analit. post. l. 1, c. 2, verso il fine.
(3) Metaph. l. 2, c. 2.
(4) De morib. ad Nicomach. l. 6, c. 3.
(5) Top. l. 3, c. 2. (6) Ib. l. 1, c. 8.
(7) Ib. c. 9, in fine.

pitolo intitolato: *Uso del dubbio, e dove abbisogni dubitare.* « Per giungere alla scienza di cui andiamo in traccia, egli dice, è di prima necessità l'esaminare in primo luogo, in quali cose debbasi dubitare, e queste son quelle, intorno alle quali alcuno pensa diversamente dagli altri, ovvero quelle nelle quali è stato omesso alcun che di principale (1).» Dunque Aristotile, d'accordo col buon senso, non intende che si debba, nè che si possa dubitare di tutto, ma che si debba e si possa solamente dubitare allorchè son divisi i pareri, oppure è chiaro essere stata trascurata una qualche importante considerazione.

Si credette per lungo tempo, non senza motivi plausibili, che Descartes voleva l'universalità del dubbio, e ch'ei non dava a nessuno altra regola per uscirne che la sua propria ragione, la sua evidenza individuale, ragione ch'ei supponeva dubitante di sè stessa quanto di tutto il rimanente. Aristotile evitò il primo inconveniente, e combattè il secondo. Nel decimo libro della sua *Metafisica* vi ha un capitolo, ed è il sesto, con questa intitolazione: *Una cosa non è certa perchè così sembra a taluno.* « L'asserzion di Protagora, egli dice, che l'uomo è la misura di tutte le cose, torna a quel medesimo che dicono altri sofisti, poter la medesima cosa essere insieme e non essere. In fatti, gli è dir che quanto pare a ciascuno è certo. Ciò posto, egli avverrà che la medesima cosa sia e nel medesimo tempo non sia; ch'ella sia in uno buona e cattiva, e così di molte altre contraddizioni, imperocchè una cosa parrà buona a questi e cattiva a quelli, ed a ciascuno sarà regola quel che gli pare. Il voler concedere la medesima credenza alle opinioni ed alle fantasie di persone che si contraddicono è cosa da stolto. Il che si fa manifesto per quel che avviene nelle sensazioni, dove non mai la stessa cosa par dolce agli uni e il contrario agli altri, quando i sensi e il discernimento di questi o di quelli non sieno guasti o falsati. Donde si dee trarre la conseguenza che gli uni sono la misura o la regola, e gli altri no. Altrettanto io dico del bene e del male, dell' onesto e del disonesto, e d'altri simiglianti soggetti (2).» Altrove egli tutto ristringe in due parole: « Quel che a tutti pare noi diciamo che è. Chi levasse questa credenza nulla più direbbe di credibile (3).» Viene a dire, che se non si crede al senso comune, al complesso dei primi principii comuni a tutti gli uomini, non si può più credere nulla; non v' è più certezza nè verità per l'uomo: non v' ha più che dubbio universale, e morte dell'intelligenza. Più sotto, in un capitolo intitolato: *Del metodo d'insegnare*, egli ci dà questa regola generale: « A stabilir la fede di quanto si afferma è bisogno recare innanzi ragioni e testimonianze, con esempi analoghi; imperciocchè la prova più forte si è quella, esser cosa certa che tutti confessan vero quanto si dice. Se non puossi in tutto riuscire, fa d' uopo per lo meno d'appoggiarsi a qualche verisimilitudine, perocchè ciascuno ha qualche cosa di vero da addurre in prova. Quel che si dice di vero, benchè oscuramente, diverrà chiaro se si sostituiscano termini più chiari a' confusi (4).»

Finalmente Aristotile muove dal senso comune siccome base e vi torna siccome regola, e nella sua *Logica*, o arte di ragionare, e nella sua *Dialettica*, o arte di discutere, e nella sua *Metafisica*, o scienza delle idee universali. E benchè egli inciampi

(1) Met. l. 2, c. 1.
(2) Ib. l. 10, c. 16.
(3) De morib. ad Nicom. l. 10, c. 2.
(4) Eudem. l. 1, c. 6.

alcuna volta per via, e' c' insegna pure in che modo possiam correggerci.

È però soprattutto da notarsi che Descartes medesimo ha finito per tornare alle idee di Aristotile, perchè dietro alle sue risposte autentiche alle obbiezioni dei suoi amici, che vedremo a minuto nell' ottantasettesimo libro di questa storia, egli è certo che Descartes non pretendeva altrimenti di revocare in dubbio, neppure un istante, i primi principii che ei credeva pure innati nell'uomo, nè le conseguenze pratiche e morali che ne derivano naturalmente; ma unicamente i giudizi e le conclusioni ulteriori e metafisiche che costituiscono la scienza propriamente detta, e nelle quali solamente può esservi errore (1). Nel che è d'accordo con Aristotile, il quale dice che la scienza non è dei primi principii, ma delle conclusioni, chiamando primi principii le proposizioni che ottengono fede e che persuadono per sè stesse e non con altre. Ora stringendo, come conviene, la significazione del *senso comune* al complesso di questi primi principii della ragione naturale e alle loro primarie conseguenze, potranno facilmente conciliarsi i vari sistemi di filosofia sopra la certezza scientifica, e anco fondersi in un solo.

Sorprendente cosa si è che dopo tanti secoli di studi, di ragionamenti e di esperienze, la logica, la dialettica e la metafisica di Aristotile sono tuttora il complesso più chiaro, più esatto e più completo in sì fatte materie.

Chi possedesse queste tre scienze, ma non più, certamente avrebbe una certa vigoria e concisione di mente; ma sarebbe come un corpo tutt'osso e tutto nervi, senza forse avere nè carne, nè pelle, nè colorito, nè grazia. Ora v'è un'arte che aiuta la natura ad aggiungervi questi altri vantaggi, a dare alla giustezza ed alla vigoria del pensiero la convenevole espressione per farla entrar più facilmente ne' cuori, ed è detta rettorica o arte di ben dire, arte di persuadere. Aristotile fu il primo a scriverne un trattato compiuto. Egli considera quest'arte come una continuazione e un compimento della dialettica. Tutti gli uomini partecipano d'ambidue, perchè non v'è alcuno cui non accada di dover ragionare e discutere, accusar un nemico o difendere sè stesso. Tra tanti gli uni il fanno a caso, gli altri per una certa abitudine. L'osservar che ora conseguano l'intento ed ora no, nessuno negherà esser opera dell'arte. La rettorica è quindi, secondo Aristotile, l'arte che insegna a trovare in qualunque siasi soggetto le cose che sieno più atte a persuadere. I quali soggetti son di tre sorta, le quali tornano in sostanza l'una nell'altra: 1° il giusto e l' ingiusto, per accusare o difendere: e questo è il genere giudiziale; 2° l'utile e il nocevole, per sapere se quel che si vuol fare il sia o no: e questo è il genere deliberativo; 3° l'onesto e il disonesto, per lodare o biasimare: e questo chiamasi genere dimostrativo. Ma egli è facil comprendere come il cristianesimo abbia sublimata la vocazione dell' eloquenza, essendo suo intento persuadere a tutti ed a ciascuno di porre in pratica la giustizia, siccome la cosa più bella, più utile, più onorevole, e d' evitar l' ingiustizia, siccome la cosa più brutta, più funesta, più vituperevole in questo mondo e nell'altro. Benchè Aristotile non avesse di tutto questo un' idea ben chiara, sentiva tuttavia, al par di Platone, che la cosa doveva essere di questo modo, e dimostra che la

(1) Descartes, risposte alle seconde obbiezioni e risposte alle seste obbiezioni.

rettorica è utile a cagion che la verità e la giustizia sono naturalmente migliori dei loro contrari. Il che suppone non dover la rettorica persuadere nessuna cosa cattiva, come dice egli stesso(1), ma unicamente la giustizia e la verità, come noi udimmo dire a Platone ed a Socrate. Solo l'eloquenza cristiana propone a sè questo fine, e non altro che questo.

Sopra quella che chiamasi comunemente eloquenza oratoria sollevasi qualche cosa di più magnifico ancora, dir vogliamo la poesia. Se il ragionamento è come l'ossa e i nervi, l'eloquenza come la carne, come il sangue e i colori che formano la bellezza e la grazia; la poesia è come una trasfigurazione sovrumana di tutto il corpo per una più abbondante partecipazione della natura divina, quali presso a poco saranno i nostri corpi alla gloriosa loro risurrezione. Onde tutti i secoli e tutti i popoli supposero nella poesia alcun che di più divino, sia pel principio ond'essa è ispirata, sia per la lingua che ella parla, sia pel soggetto de' suoi canti. La gentilità, l'antichità in generale, a cui Dio non s'era tanto manifestato quanto fece dappoi, non poteva se non così in nube presentir tutto ciò ch'esser doveva la poesia. I poemi suoi più belli si deggiono considerar appena come saggi ed abbozzi; e così le osservazioni d'Aristotile a questo proposito come nozioni elementari; chè Aristotile fu pure il primo a scriver su questa materia un trattato compiuto dove segue il medesimo andar che nel resto. Egli osserva quanto di bello o difettoso trovavasi generalmente ne' poemi del suo tempo, si studia di scoprirne i motivi, e il tutto raccoglie, colla solita sua chiarezza e concisione, in un libro ch'egli intitolò *Poetica*, e del quale solo ci giunse un frammento. Le sue osservazioni si riferiscon solo ai poemi greci, chè altri egli non ne conosceva; ma a' dì nostri che le diverse nazioni della terra hanno tante vie di comunicazione le une colle altre, quante n'aveano anticamente fra loro i piccoli stati della Grecia, a' dì nostri, che la fede ci lascia scorgere, e pel corpo e per l'anima, una vita, un mondo, un'eternità soprannaturale e divina; a' dì nostri, per fare una poetica nei veri principii d'Aristotile, converrebbe osservar prima quanto trovasi generalmente di bello o no in tutti i poemi del mondo, scoprirne le cagioni ed aggiungervi le nuove e infinite vedute che si aprono dinnanzi alla contemplazione cristiana, ed espor ogni cosa con ordine, chiarezza e precisione. Il voler ch'altro non vi sia di bello se non quanto fu da Aristotile osservato nei poemi dei greci, gli è peccar non tanto contro Aristotile quanto contro il buon senso.

Ente, verità, bene, son queste le tre maggiori relazioni sotto le quali la filosofia considera tutte le cose. L'ente considerato in sè chiamasi semplicemente ente; considerato come obbietto della nostra intelligenza, chiamasi verità; como obbietto della nostra volontà, chiamasi bene. Dio, essendo l'ente supremo, è per conseguenza altresì la suprema verità e il supremo bene. Il sole del mondo visibile, secondo la comparazione di Socrate e di Platone, è l'immagine di Dio. Senza il sole, non solo niente si vede, ma niente nasce nè vive: esso è che fa nascere, fa vedere, fa vivere. E tuttavia questo nascere, questo veder, questo vivere ancor non è il sole. Similmente, il supremo bene, il sole del mondo intelligibile, non solo ci fa conoscer le cose che conosciamo, ma egli dà loro altresì l'essenza e la sostanza, e tuttavia il supremo bene non è un'es-

(1) Arist., Rhet. l. 1, c. 1.

senza, ma vince l'essenza medesima in dignità ed in possanza(1). Parole son queste di Socrate e di Platone, le quali tornano a questa sentenza: tutto che le creature han di bello, di buono, d'amabile vien da Dio; e nondimeno tutto questo non è ancor nulla in comparazione di Dio, il quale è infinitamente ancor più bello, buono ed amabile; di Dio che è la bontà, la beltà, l'amabilità stessa. I mezzi per giungere a questo bene che vince ogni essenza creata si chiamano virtudi. Le tre principali si vibrano dirittamente verso di lui ed a lui si aderiscono, e sono la fede, la speranza e la carità, tutte divine. La religione o la pietà gli rende i debiti omaggi; la giustizia, la temperanza, la forza, la prudenza ci aiutano a superar tutti gli impedimenti che si oppongono al compimento della sua legge. Quanto più l'uomo è animato da queste virtù, tanto più egli rassomiglia a Dio, più si stringe al sommo bene, ed è più beato. Ma questa beatitudine sarà perfetta sol quando la nostra intelligenza contemplerà faccia a faccia la verità suprema, quando la volontà si unirà sustanzialmente a questo bene ineffabile, e quando il nostro corpo, risuscitato glorioso, spirituale, incorruttibile, parteciperà esso pur della gloria dell'anima. Intanto la speranza di questa beatitudine sostiene il giusto in mezzo alle più dure prove. Sì, diceva un sapiente, più antico di Socrate un migliaio d'anni, sì, diceva Giobbe, « io so che vive il mio Redentore, e che nell'ultimo giorno io risorgerò dalla terra e di nuovo sarò rivestito di questa mia pelle e nella mia carne vedrò il mio Dio, cui vedrò io medesimo e non un altro, e in cui fisserò io stesso i miei occhi; questa è la speranza che nel mio seno io tengo riposta (2). »

Tale si è la scienza intera del bene, la morale cattolica. Socrate e Platone n'aveano presentito la parte più sublime; cioè che Dio è il sommo bene, la causa unica di tutto ciò che è buono; che tutte le virtù consistono nel diventar simile a Dio nella santità, nella giustizia e nella sapienza; che l'unico modo di produr virtù non apparenti solo ma reali si è amar Dio sopra ogni cosa (3); che l'ingiustizia sarà infallibilmente punita in questo mondo o nell'altro. La loro rettorica e la loro politica posan pur esse su queste basi. Aristotile, loro discepolo, benchè non contrario a queste dottrine, non sollevasi tuttavia sì alto nella sua morale. Egli dà principio a questa con la quistione del sommo bene, esamina i caratteri ch'egli aver debbe per render l'uomo sommamente felice, quali sono i mezzi o le virtù che condur ci possono a questa felicità; ma tutto ciò esamina solo per la vita presente. La sua etica o morale dividesi quindi in *etica* o morale propriamente detta, per condur sè medesimo; *economica*, per condur la sua casa o la sua famiglia; *politica*, per condurre una città, uno stato; egli nulla vede al di sopra della politica nazionale, nè le sue idee s' innalzano sino al genere umano, sino alla società umana, e ancor meno sino alla società degli uomini con Dio, quale l'ha effettuata la chiesa cattolica. Egli non parla d'alcuna virtù che somigli alla fede, alla speranza e alla carità divina; d'alcuna virtù che somigli all'umanità, all'amor degli uomini come uomini, come figliuoli del medesimo padre, abitanti della medesima città e chiamati alla medesima eterna felicità. Agevole è il comprendere quanto una simil morale esser deb-

(1) De rep. l. 7, l. 6, p. 119 e 120, ed. bip.

(2) Iob 19. (3) Plat., Conviv. S. Aug., De civ., l. 8, c. 8.

ba incompiuta, inconsistente, fredda, impotente. Onde Aristotile medesimo dice che i filosofi ben possono indurre alla virtù qualche ben nato giovine, e molto ancor sarà se a tanto riescono; ma quanto alla moltitudine, è impossibile il riuscirvi, avvezza com'è per natura ad ubbidire non punto all'onestà, ma piuttosto al timore. Al che provveggon la politica e le leggi (1).

La morale, impotente sull'animo degli uomini quando non sia che umana, non trova consistenza e forza altro che in Dio; testimonio Aristotile, il quale, per qualunque sforzo faccia per fondar una morale meramente terrena, si vede da' suoi propri ragionamenti ricondotto a Dio in tutti i punti principali. E lo mostra nella sua definizione della suprema felicità, principio e fine d'ogni morale, poichè nell'epilogare i suoi dieci libri della morale a Nicomaco, dove ha dimostrato che il sommo bene non istà nel piacere, non negli onori, non nelle ricchezze, e neanche in una virtù attiva, conchiude che la felicità suprema dell'uomo consiste nella contemplazione dell'intelligenza, accompagnata da piacere, a cagion della bellezza ch'ella contempla, cioè la sapienza. Questa felicità suppone che l'uomo non manchi di nulla, ch'ei goda della quiete e della pace, ch'egli abbia la sicurezza di perfetta lunghezza di vita; perocchè la suprema felicità nulla soffre d'imperfetto. Aristotile confessa da ultimo che ciò è qualche cosa al di sopra dell'uomo, qualche cosa di divino; e ne trae la conseguenza che anzichè seguir quella massima: — Il mortale non dee ambir nulla d'immortale — l'uom debbe il più che può immortalizzar tutto, affin di vivere secondo la parte sua divina e trovar così la felicità alla quale tutti aspirano (2).

La felicità cristiana adempie sovrabbondantemente tutte queste condizioni. Essa consiste nella chiara visione, nella contemplazione immediata di Dio, supremo ente, suprema sapienza, suprema amabilità. La qual contemplazione è accompagnata d'un gaudio ineffabile, d'un riposo delizioso: il corpo risuscitato, esente da ogni bisogno e da ogni pena, partecipa di questa gloria; l'uomo così glorificato, il santo, è assicurato d'una perfetta lunghezza di vita, d'una eternità senza fine. In ogni altro luogo sempre manca o temesi mancar qualche cosa; in ogni altro luogo la felicità non potrebbe esser perfetta. Tutto questo è certamente al di sopra dell'uomo; per accostarvisi in questa vita è mestieri, per quanto sia possibile, far tutto immortale, pensieri, parole, opere, affetti, e vivere non più secondo quel che v' ha d'umano e di terrestre, ma secondo quel che v'ha di divino e di celeste. Allorchè dunque Aristotile studia di limitar tutto alla terra, di non salir più su che la politica, pecca non solo contro la verità, ma sì ancora contro sè stesso.

La medesima conseguenza trar si può dal ragionamento ch'egli fa un po' più sotto: «Colui che opera secondo lo spirito, che lo coltiva, che è perfettamente disposto, par che debba esser carissimo alla divinità, e appunto per questo felicissimo. Ora non v'è dubbio che tutto questo appartiene al savio; il savio dunque sarebbe il più caro alla divinità, e per conseguenza il più felice (3).»

Il maggior bene, secondo Aristotile, è dunque l'esser amato da Dio. Altrove ei c' insegna che Dio solo possiede la sapienza, o almeno ch'ei

(1) De mor. Nicom. l. 10, c. 10.

(2) Ib. l. 10, c. 7.

(3) Ib. 10, c. 9.

la possiede principalmente, e che l'uomo non può participarne se non mediante la grazia divina. Dio è dunque ad ogni modo il supremo bene, la fonte della felicità suprema. Perchè dunque il medesimo Aristotile anzichè tener lo stesso discorso di Socrate e di Platone, ch'egli chiama amici suoi, anzichè dir apertamente con loro che il sommo bene è l'ente sussistente per sè medesimo, causa unica di tutto ciò che è buono, va egli ad avvolgersi in sottili ragionamenti per ridur tutto alla terra, senza potervi riuscire, senza poter fare di non confessar finalmente la medesima cosa? Perchè oppon egli a' due amici suoi che se il sommo bene è un ente sussistente per sè stesso, l'uomo non è fatto per averne il possesso, mentre poi egli stesso conchiude che la suprema felicità, qual egli si pensa ch'esser debba, è cosa al di sopra dell'uomo? E poichè, voglia o non voglia, la suprema felicità è di Dio e in Dio, perchè non parlar delle virtù che mirano più dirittamente a Dio, e perciò appunto alla felicità? E poichè il sommo della felicità pel savio è l'essere amato da Dio, perchè non inferir che il principal dovere così del savio come di qualunque altro uomo si è quello di amar Dio?

Beato il cristiano che è libero di tutte queste incertezze; che dice tutti i giorni colla chiesa cattolica: Io credo nella vita eterna; che dal suo catechismo impara che questa vita eterna è la chiara visione di Dio, il perfetto godimento di tutti i beni; che ogni giorno produce gli atti delle virtù più meritorie di questa infinita beatitudine, la fede, la speranza e la carità. Beato il cristiano che, amando Dio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua, e con tutte le sue forze, e 'l prossimo suo come sè stesso per l'amor di Dio, adempie tutta la legge e i profeti; il cristiano che, amando il prossimo come sè stesso, adempie con questo solo ogni virtù ed ogni giustizia verso i suoi simili! Tale si è la divina morale a cui punto non attinse Aristotile, ma che fu intraveduta da Platone e da Socrate.

Se vuoi trovare Aristotile nella pienezza de' suoi meriti, nella sua chiarezza e precisione, cercalo in quanto ei dice a proposito delle virtù men sublimi e più generalmente conosciute da tutti i gentili, come son la temperanza, la giustizia, la forza e la prudenza. Egli ha due ammirandi libri sull'amicizia. Talvolta pure ei pone sulla via diritta i suoi maestri. « Socrate ingannavasi, egli dice, sostenendo che tutte le virtù stesser nella prudenza, ma egli s'apponeva dicendo non v' esser virtù senza la prudenza. Ed eccone la prova. Tutti gli uomini nel definir la virtù dicono ch'essa è un abito conforme alla retta ragione. Ora la retta ragione è quella che indirizzata è dalla prudenza. Tutti gli uomini indovinano adunque in qualche modo che la virtù è un abito conforme alla prudenza (1). » Nè tampoco egli approvava la sentenza di Socrate colà dov'egli insegna che le virtù non sono che scienze; perocchè le scienze sono nella parte intellettiva dell'anima, e non nella parte affettiva e sensitiva; se adunque la virtù non è che una scienza, non vi sarà virtù nei sentimenti, negli affetti, nel cuore, nella volontà (2). Ed anche qui il senso comune sta per Aristotile; attesochè non v'ha alcuno, il quale non sappia per esperienza che non basta discernere il bene per farlo, nè v'ha persona che non abbia più d'una

(1) De mor. Nicom. l. 6, c. 13.

(2) Ib. l. 6, c. 13. Magn. moral. l. 1, c. 1.

volta provata la verità di quella sentenza di Ovidio:

I' veggo il meglio ed al peggior m'appiglio.

Aristotile parla assai acconciamente del libero arbitrio, e distingue diligentemente ciò ch'è volontario da ciò che non lo è, ciò che si fa spontaneamente e scientemente da ciò che si fa per violenza o senza saperlo. Noi tutti confessiamo, egli dice fra l'altre cose, che siam causa di quanto volontariamente ed appositamente facciamo, ma non di quanto facciamo involontariamente. In conseguenza, se alcuno fa bene o male volontariamente e appositamente, noi il lodiamo o riprendiamo; e s'egli il fa senza volerlo o saperlo, non v'è luogo nè a lode, nè a riprensione. Ben più ancora, noi anzichè biasimarlo, compiangiamo colui che fa male senza volerlo e contro l'intenzion sua. In breve, egli conchiude, qualunque sia il soggetto della nostra lode o del nostro biasimo, noi non guardiamo tanto al fatto quanto all'intenzione (1). E aggiugne che questi principii meritan grande ponderazione dal canto dei legislatori, affin di distribuir poi con giustizia le ricompense e i castighi.

Colà dov'ei parla del diritto che regge o regger deve gli stati, non meno acconciamente ei distingue il diritto naturale e il diritto legale. Il diritto naturale, così egli, è quello che ha dappertutto la medesima forza, sia o no stato decretato. Il diritto legale è quello che, al principio, può indifferentemente essere in un modo o nell'altro, ma non più quand'esso è decretato: come a dire i pesi e le misure (2). Il giusto è la consuetudine non iscritta di tutti gli uomini o almeno della maggior parte di loro, la quale definisce l'onesto e il disonesto: per esempio: onorar il padre e la madre, far del bene agli amici, esser grato verso i benefattori, son cose non comandate dalle leggi scritte, ma sì dalla consuetudine non iscritta e dalla legge comune. Questo quanto al giusto. La legge, al contrario, è il comun consentimento della città, che ordina per iscritto quanto è da farsi in particolare (3). Sonvi dunque due sorta di leggi, la legge comune e la particolare, non iscritta la prima, l'altra scritta. La legge comune è la legge naturale; perciocchè gli uomini hanno tutti per naturale istinto una certa notizia di quel che è giusto e non giusto, e di comun consentimento l'accettano, ancorchè tra loro non vi fosse consorzio nè patto reciproco. Non è questo nè d'oggi nè di ieri, dice Euripide, ma è sempre stato e niuno saprebbe dire d'onde derivi.

Quanto all'applicazione della sua morale alla famiglia e agli stati, ecco in sostanza quel che dice Aristotile.

« La comunanza dell'uomo e della donna, la società domestica o la famiglia, è naturale e necessaria: naturale perchè in essa l'uomo nasce e si fa uomo; necessaria perchè in essa sola l'uomo nasce e si fa uomo.

» La comunanza di più famiglie o case chiamasi borgo, il qual borgo formasi naturalmente da colonie di famiglie.

» La comunanza perfetta di più borghi è una città, uno stato, una società politica. Egli chiama *comunanza perfetta* quella che basta generalmente a sè stessa. Il vivere è la causa che la fa nascere, il viver bene la causa che la mantiene.

» Ogni città ogni società politica è dunque naturale, perchè tali sono le prime comunanze, ossia la famiglia ed il borgo, e perchè essa ne è il fine. Dunque il fine è la natu-

(1) Eudem. l. 2, c. 6 e 11. (2) Ib. l. 4, c. 3.

(3) Rhet. ad Alex. c. 2.

ra. E perciò noi diciamo esser natura di una cosa allorch'essa è compiuta nella sua formazione, come l'uomo, il cavallo, la casa ecc.: oltredichè il perchè una cosa è, e quanto ne è il fine, è tra le cose migliori. Ora, il bastare a sè stessi è il fine, e per conseguenza quanto v' ha di meglio. Ond'è manifesto che la città è naturale, e che l'uomo è naturalmente un animale politico, un essere fatto per la città o per una intera società, più assai dell'ape o d'altro animale che ami la vita comune. Perciocchè, come noi diciamo, la natura non fa niente invano. Ora tra tutti i viventi, all'uomo solo ha dato la parola. La voce che è il segnale del piacere e del dolore, trovasi infatti negli altri animali, la natura dei quali giunge fino a sentire il dolore e il piacere, e a darsene dei segnali tra loro; mentre, all'opposto, la parola è fatta per manifestare quanto è utile o nocivo, e per conseguenza quanto è giusto o ingiusto. L'uomo solo, tra tutti gli animali, ha il sentimento del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, ed altre simili cose; ed appunto questa comunion delle cose è quella che fa la famiglia e la città (1).

Una famiglia o casa intera si compone di schiavi e di persone libere, che sono l'uomo, la donna, i figliuoli. Appo i barbari, donne e schiave erano alla medesima condizione; e Aristotile ammette che, a parer di certi, la schiavitù non era punto secondo natura nè secondo giustizia, ma un effetto della violenza. Quanto a lui, è di parere esservi de' schiavi naturalmente.

Il diritto di comandare e l'obbligo d'ubbidire, siccome quelli che han per fine la salute comune, son determinati dalla natura. Quegli che sta nella compagnia civile è come l'anima nell'individuo, che è capace per l'intelligenza sua di prevedere, è naturalmente capo e signore; quegli all'incontro che sta nella società civile come il corpo nell' individuo che può eseguir col suo corpo quello che fu preveduto, è naturalmente suddito o schiavo. Vi sono adunque schiavi per natura (2). Aristotile vuole anzi che la natura distingua fisicamente gli schiavi dagli uomini liberi; agli uni essa dà corpi robusti, quali occorron nelle opere meccaniche, agli altri corpi inetti a questa sorta di fatiche, ma atti alla vita civile (3).

Egli non pone alcuna differenza fra signore, despota, sovrano, capo, comandante da una parte, e servo, schiavo, suddito, soggetto, comandato dall'altra. Schiavo è chiunque non comanda, e non è libero se non chi partecipa della sovranità, come appunto nelle democrazie (4).

In conseguenza di che egli definisce lo schiavo per una specie di proprietà animata. Egli non è per natura proprietà di sè ma sì d' un altro; e il suo servire poco differisce da quel degli animali domestici (5).

Una difficoltà gli fa inciampo. Oltre le virtù istrumentali e ministeriali, ne bisognano agli schiavi altre ancora, quali son la temperanza, il valore, la giustizia? Se sì, in che differiscon eglino dalle persone libere? Se no, come saranno uomini? Aristotile risponde, bisognarne loro sol tanto quanto è necessario a non trascurar le loro faccende. In conseguenza egli non approva coloro che spogliavano gli schiavi della ragione, e volevano ch'essi avessero solo da ubbidire (6).

V'è qualcosa di più forte ancora, ed è questa riflessione ch'ei fa più sotto. Se gli uomini si fossero rac-

(1) De rep. l. 1, c. 2. (2) Ib. c. 2, 3, 5.

(3) Ib. c. 5. (4) Ibid. (5) Ib. 4 e 5.
(6) Ib. c. 11.

colti in città solo per vivere e non per viver felici, gli schiavi e gli animali sarebbero essi pure della città; ma non lo sono perchè ad essi non è dato di partecipar della felicità di vivere a posta loro (1).

Il bello si è che Aristotile, per sostenere la naturalità della schiavitù, va contro i suoi propri principii. Il padre dee comandare alla moglie e a' figliuoli, egli dice, non come a schiavi, ma come a persone libere (2). Ora, egli stesso osserva che il borgo si forma naturalmente per lo stabilimento de' figliuoli intorno alla casa paterna. Per conseguenza secondo natura, non vi dovrebbono essere schiavi, nè nella famiglia, nè nel borgo, nè nella città.

Del resto, ecco come egli vorrebbe ch'e' fossero trattati dal padre di famiglia. Egli non dee comportar loro nè insolenza nè scioperaggine; farli lavorar continuo a seconda del proverbio che dice non v'esser ozio per lo schiavo; por mano a correzioni e castighi quando li meritano; dar loro tuttavia da mangiare abbastanza, perchè il cibo è il salario dello schiavo; da ultimo assegnare a tutti un termine; perch'egli è giusto ed utile insieme il prometter loro a premio anche la libertà, poich'essi lavoran di buona voglia quando il premio ed il tempo sono determinati (3). Platone non reca l'umanità sua sino a questo segno colà dove parla degli schiavi nel sesto libro delle leggi.

A' dì nostri, il solo pensar che un uomo venda o compri un altr'uomo, come farebbe con un bue o con un asino, è cosa che c'inorridisce; ma anticamente in ciò nulla vedeasi di strano, e all'epoca in cui siamo della nostra istoria la Grecia era il paese più libero e civile del mondo, e gli ateniesi, i lacedemoni, i tessali erano i popoli più liberi e civili della Grecia, e nella sola città d'Atene e suoi dintorni v' eran quattrocento mila schiavi su trenta mila liberi (4). Più: di questi trenta mila ve n' eran dieci mila i quali, benchè schiavi non fossero, non avean però tutti diritto di cittadino; il che dava a conti fatti, quaranta schiavi ogni due cittadini, o venti per uno. A Lacedemone, gli schiavi erano in maggior numero ancora e, che peggio è, v'eran trattati più duramente che altrove. Un intero popolo (gl'iloti) ivi vedeasi ridotto a una schiavitù pubblica e privata; davasi loro ogn'anno un certo numero di frustate, senza averle meritate, solo per impedir loro di dimenticarsi ch'erano servi. Che se alcuno di quegli infelici, per la nobiltà dei sembianti o per l'eleganza della persona mostrava di sollevarsi sopra la sua condizione, era condannato a morte o ad essere storpiato. Talvolta pure, ad antivenir le rivolte loro quand'erano in soverchio numero, i magistrati di Lacedemone sceglievano i più prodi e animosi giovani cittadini, e li mandavano, armati di tutto punto, ad ammazzar gl'iloti, come fossero altrettante fiere (5), e in questo modo, sta scritto, averne essi trucidato una volta ben due migliaia in una sola notte. Sembra che i tessali, che si millantavan d' essere i più liberi fra' greci, sien quelli ch'ebbero maggior quantità di schiavi; n'aveano anch'essi un popolo intiero, cioè i penesti, e in tanto numero che i loro padroni ne faceano una merce da traffico vendendoli alle altre nazioni. Se questo era in Grecia, che doveva poi essere altrove? Se nella repubblica d'Atene diciannove parti sopra venti della popolazione erano schiavi, che doveva

(1) De rep. l. 3, c. 9. (2) Ib. l. 1, c. 8.

(3) Economiq. l. 1, c. 5. (4) Ateneo l. 6.
(5) Thucyd. l. 4. Pausan. Lacon.

poi esser fra gli altri popoli che i greci chiamavan barbari?

Ma in vece di crescere diffalchiamo: poniamo nove soli decimi: ne conseguiterà pur sempre che quel che oggidì noi chiamiam popolo in ogni contrada, che la massa del genere umano era schiava, che la condizion comune era la schiavitù, e che la libertà non era se non un privilegio di pochissimi. Chi dunque ha mutato in questo le nostre idee? Chi dunque in una gran parte della terra liberò l'uomo dall'uomo? Non la filosofia, chè i suoi padri e i suoi principi, Socrate, Platone, Aristotile, nelle costituzioni da essi immaginate per le loro ideali repubbliche, non han pure un motto che scorger lasci e neppur mostri desiderare questo maraviglioso cangiamento. Aristotile fabbrica anzi sillogismi a provare che la schiavitù è una cosa naturale; e Platone, benchè venduto anch'esso per ischiavo, nulla dice, nè chiaramente nè in confuso, contro un simil traffico. Saliranno sul trono filosofi, e non diranno nè faranno a questo proposito più che non dissero o fecero Platone ed Aristotile. L'uomo non sarà liberato dalla servitù dell'uomo nè dalle altre, se non dall'Uomo-Dio, il quale li redimerà tutti e ciascuno a prezzo del suo sangue, e darà loro questo nuovo comandamento: « Amatevi scambievolmente come io medesimo vi ho amati, e chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro, e chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo (1). »

Aristotile dopo aver definito la società politica una comunità a fin di viver felici, passa ad esaminare fin dove questa comunità estender debbasi onde giungere al suo fine; al quale proposito egli censura, ed a ragione, la comunanza delle donne e dei beni che Platone introdur voleva nella ideal sua repubblica. Fra gli altri inconvenienti, questa non sarebbe più una comunione, ma una confusione. Egli esamina parimente le repubbliche ideali di alcuni altri, e insieme i governi reali di Lacedemone, di Creta, d'Atene. E per procedere ne' suoi raffronti in maniera più sicura e più pratica, egli aveva descritte in un'opera a parte che non giunse fino a noi, le istituzioni politiche di cento cinquanta differenti stati.

Egli distingue tre sorta di governi; la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, secondo che chi governa sia un solo o i pochi o i più. Tutti e tre son buoni e legittimi, quando propongansi l'util comune e non l'interesse particolare dei governanti. Quando avviene il contrario, tutti e tre si corrompono e degenerano, la monarchia in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia (2).

Di queste tre forme di governo pare a lui che la monarchia sia la migliore, l'aristocrazia la seconda, la democrazia l'ultima. Ma anche la corruzion della monarchia o la tirannide è, a veder suo, quel che v' ha di peggio, e quella della democrazia quel che v'ha di più moderato. Sembra quasi doversi credere il contrario, perchè ordinariamente si giudica dallo strepito che si sente, e il popolo tiranno fa molto più strepito che male, intantochè il tiranno che ha nome re, fa più male che strepito.

Ecco poi quel che Aristotile intende per un re. Colui che per l'intelligenza sua è atto a preveder quel che sia utile alla compagnia civile, ne è naturalmente principe o capo. Così il padre nella famiglia, la quale è una specie di principato. Onde,

(1) Matth. 20, 26. (2) De rep. l. 3, c. 6 e 7.

in origine, tutte le città erano governate da re, perchè allora esse erano una naturale ampliazione della famiglia (1). Ogni volta dunque che sorga un individuo, più virtuoso esso solo che tutti gli altri insieme, egli è giusto e naturale ch'ei sia re, essendo probabile ch'egli sia un dio fra gli uomini. Tutti spontaneamente gli ubbidiranno, e sarà nella città un re perpetuo (2).

Aristotile concede poco alla immaginazione. Tanto più reca maraviglia ciò ch'egli ha detto or ora, in quanto che esso trovasi letteralmente verificato nella persona dell'Uomo-Dio, nel Cristo, il qual è per tal modo, per giustizia e per natura, il solo re legittimo ed eterno di tutti.

Che se pur si trovi tutta una schiatta o un ordine d'uomini che superi in virtù tutto il resto della moltitudine, egli è giusto egualmente e naturale ch'esso divenga l'ordine regale e governante, il padrone di tutto. Tale si è, secondo la forza del termine, la vera aristocrazia o il governo degli ottimati (3). I quali pensieri sembrano quasi un commento filosofico di quelle parole di Daniele: « E il giudizio fu dato ai santi dell'Altissimo, e ad essi il principato (4). »

Secondo questi principii potrebbe dubitarsi che il governo mai non dovesse confidarsi alla moltitudine, come si fa nelle democrazie, difficoltà questa che Aristotile muove a sè stesso, e a cui risponde nel modo seguente: Ben può avvenire che il maggior numero, fra il quale non ogni individuo è virtuoso, diventi tuttavia, quando esso è adunato, migliore che un picciol numero d'uomini ottimi non individualmente considerato, ma preso tutto in corpo. A quel modo che i pranzi in cui ciascuno paga il suo scotto, sono più splendidi di quelli in cui uno solo convita; così il numero essendo grosso, ciascuno ha la sua porzione di virtù e di prudenza, e questa moltitudine, adunata che sia, diviene come un sol uomo con molti piedi e mani e sensi: lo stesso dicasi quanto ai costumi e all'intelligenza. Laonde il maggior numero meglio giudica delle opere di musica e di poesia, quegli d'una parte, questi d'un'altra, e tutti di tutto. La moltitudine, oltracciò, è meno accessibile alla corruzione che non pochi od un solo. Ond'è che la turba in molte cose giudica meglio di qualunque siasi individuo (5).

Benchè queste tre forme di governo sieno buone e legittime in sè stesse, e' non si vuol credere tuttavia che tutte convengano da per tutto. Vi son popoli per natura monarchici, altri per natura aristocratici, ed altri finalmente per natura democratici, secondo che l'indole loro naturale inchini a sopportar l'una di queste forme di pubblico reggimento piuttosto che l'altra (6).

I governi degenerano per le medesime cagioni che gl'individui; perocchè le medesime virtù forman l'uomo dabbene, il buon cittadino, il buon magistrato. Quando adunque il monarca regni secondo la legge su uomini che sel vogliano e per utilità loro comune, ei porta il nome di re; ma se, trascinato dalle sue passioni o dagli adulatori, ei pongasi a governare a capriccio suo, per suo proprio interesse e colla violenza, sopra gente che nol vuole, allora egli diventa tiranno, la peggior forma di governo che sia, perocchè egli non può sussistere se non per la violenza e la corruzione. Egli appoggia su tre cose la sua politica: ridurre i suoi sudditi all'abbiezione e alla servitù,

(1) De rep. l. 1, c. 2. (2) Ib. l. 3, c. 13 e 17.
(3) Ibid. (4) Dan. 7, 22.

(5) De rep. l. 3, c. 11 e 15.
(6) Ibid. l. 3, c. 17.

aumentar la diffidenza tra loro e levare ad essi ogni mezzo di nulla intraprendere. A tal fine farà d'uopo atterrare ogni uomo di mente e di cuore, ed ogni altra cosa che possa darne, come le associazioni, le adunanze, i pubblici conviti, le scuole e le letterarie riunioni; far di tutto perchè i cittadini rimangano ignoti gli uni agli altri, essendochè il conoscersi produce una mutua confidenza; mantenere spie da per tutto onde saper ciò che si va facendo o dicendo fin dentro le famiglie; spargere ovunque la discordia, indisporre il popolo contro i magnati, gli schiavi contro i loro padroni e le mogli contro i mariti, perchè le donne e gli schiavi non abborrono i tiranni; allontanar dagli impieghi gli uomini dabbene; non aver per amici che adulatori; farsi custodire non da' suoi sudditi, ma contro di essi da gente mercenaria e straniera: in una parola avere in sè ogni specie di malvagità (1).

L'aristocrazia degenera similmente in quella che chiamasi oligarchia quando, in vece di distinguersi per la virtù e di proporsi l'util comune, quelli che governano non facciano stima d'altro che delle ricchezze, nè pensino se non a distinguersi con queste, nè riguardino l'autorità se non come un mezzo d'ammassarne in maggior quantità, e si faccian lecito, per questo, tutto ciò che fanno i tiranni.

La democrazia legittima degenera in demagogia, quando la feccia del popolo, quei che non han beni di fortuna e ancor meno virtù, vedendo ch' ei sono in maggior numero, si lascian condurre dagli adulatori a spogliare e tiranneggiar gli altri. Perocchè il popolo è re anch'esso, non individuale ma collettivo, e però anch'esso vuol farla da re, vuol regnar solo, senza legge e da despota; e prende gli andamenti e le costumanze de' tiranni, e, come questi, ha suoi adulatori che chiamansi demagoghi, e questi adulatori crescono in potenza e ricchezze, perchè il popolo è padrone di tutto ed essi son padroni dell'opinione del popolo (2).

Ma, finalmente, qual è il miglior governo, quale la miglior vita per la maggior parte degli stati e per la maggior parte degli uomini, non già pigliando per misura di comparazione il governo fondato sulla maggior virtù, nè quello che desiderar potrebbesi colla immaginazione, ma considerando quel ch' è possibile e praticabile alla maggior parte degli uomini e nella maggior parte delle città o degli stati? Alla qual domanda che a sè fa Aristotile egli dà la risposta seguente. La vita più felice è quella che meno impedisce di seguir la virtù. La virtù sta in una certa mediocrità. La vita mediocre è dunque la migliore, tanto più che da ognuno può essere partecipata. Il medesimo dicasi della virtù e del vizio, e del governo di uno stato. La vita d'uno stato è il suo governo; in tutti gli stati vi son tre ordini di cittadini: i ricchissimi, i poverissimi e i mediocri. Ora, poichè tutti confessano che la mediocrità e il mezzo è il migliore, una mediocre ricchezza sarà la migliore: perchè è più agevole ch' ella ubbidisca alla ragione. Ma è ben difficile che faccia questo chi avanza gli altri in bellezza, in forza, in nobiltà, in ricchezza; o all'incontro chi è troppo povero, debole od ignobile. Perchè i primi vanno fino all'insolenza e ai grandi delitti: e i secondi divengon fraudolenti ed in piccole cose maligni: da un lato commettonsi le ingiurie colla forza, e dall'altro colla malizia. Gli uni non vogliono nè sanno sottomettersi all'autorità, e sanno solo co-

(1) L. 5, c. 11. (2) De rep. l. 4, c. 4 in fine.

mandar da tiranni; gli altri, inetti a governare, sanno solo ubbidire da schiavi. Vi sarà dunque una città di tiranni e di schiavi, ma non d'uomini liberi; i secondi porteranno invidia ai primi; i primi avranno in dispregio i secondi. Le quali due cose sono molto lontane dall'amicizia e dalla compagnia civile, perchè la compagnia ha dell'amicizia; e la città ama d'esser composta d'uomini eguali e simili per quanto si può; il che si ottien più sovente nella mediocre fortuna, essendochè tali cittadini non desideran quello d'altrui come fanno i poveri, nè all'incontro da altri è desiderato il loro, per non esser essi ricchi; onde vivono sicuramente senz'essere insidiati nè insidiare. È dunque giusto il desiderio di Focillide; la classe di mezzo, ei diceva, ha molti vantaggi; voglio appartenervi. Egli è dunque manifesto che la miglior compagnia civile ha da esser composta di cittadini mediocri, e che quelle città potranno essere ben governate ove la parte de' mediocri sia assai e di più valore d'amendue l'altre parti, o almeno d'una delle due, di modo ch'ella faccia inchinare la bilancia verso la parte a cui si unisca, e impedisca gli eccessi contrari (1).

In generale, nella repubblica d'Aristotile trovansi molte particolarità e curiose osservazioni fondate sull'esperienza delle costituzioni politiche di quel tempo; ma quanto alla totalità, ei non si leva sopra il concetto d'una città, e per conseguenza egli è assai incompiuto per la società attuale; essendochè al dì d'oggi una nazione è il meno a cui si guardi, essendo il pensier di tutte le menti rivolto al genere umano, che fu da Dio visibilmente costituito nell'unità per opera della chiesa cattolica. Idee e sentimenti, ai quali giunger non potea l'immaginazione di Socrate e di Platone, son fatti ora sentimenti volgari, sentimenti universali. A voler fare oggidì una politica vera muover si vorrebbe da questa divina costituzione dell'umanità, e coordinarvi sopra le costituzioni umane dei popoli.

Aristotile termina col modo da usarsi ad allevare i fanciulli. Il metodo suo d'educazione è conforme a' suoi principii, vale a dire meramente politico: grammatica, ginnastica, musica, pittura; ma niente di quanto noi propriamente diciamo religione e morale. Ei dice pur cose che ci fanno inorridire; verbigrazia, la legge proibirà di allattar il figlio che nasce mal costrutto; se ad un padre nascano più figliuoli, che la legge non gli conceda d'avere, ei li farà morire per aborto, prima che nascano; quanto agli altri da lasciare in vita e allevare, egli vuole che dalle loro orecchie si tolga ogni sconcia parola, ed ogni disonesta pittura dagli occhi. I magistrati invigileranno quindi affinchè non vi sieno in nessun luogo immagini o statue di questa specie, eccettochè nei templi di certi numi, ai quali la legge decreta simili infamie, ch'essa concede di frequentare alle persone più adulte. Quanto ai giovani, essa non dee pur comportare ch'eglino sieno spettatori di farse e commedie prima dell'età nella quale essi possono intervenire ai pubblici conviti e inebbriarsi (2).

Ognun vede che Aristotile, e con lui tutta quanta la filosofia, non difese meglio i diritti dell'umanità di quelli della divinità. La filosofia legittimò l'uccidere e l'opprimere quanti sono in terra più degni di commiserazione, i deboli e gl'infelici, i fanciulli e gli schiavi. Essa non rese culto nessuno al Dio vero, al Dio che creò il cielo e la terra e tutte le cose

(1) De rep. l. 4, c. 12.

(2) Ibid. l. 7, c. 16 e 17.

ch'essi racchiudono, benchè il conoscesse; ma disapprovandole in cuore, autorizzò essa le più infami turpitudini per onorare gli spiriti impuri dell'inferno. Nè punto si vede che Aristotile approfittasse delle agevolezze che l'amicizia di Alessandro gli dava, per far meglio conoscere agli uomini e rispettare i doveri verso l'uomo e quelli verso Dio. Quanto ad Alessandro, egli avrebbe voluto imparare solo per sè quant'era di più sublime nella dottrina del suo maestro, e sappiamo che avendo il filosofo pubblicato le lezioni da lui date ai più fidati de' suoi discepoli intorno alla fisica e alla metafisica, gli ebbe a scrivere in questi termini: « Alessandro ad Aristotile salute. Tu non facesti opera da lodartene col pubblicare i discorsi acroatici; imperciocchè in qual cosa sarem noi differenti dagli altri se quel che tu ci hai insegnato in particolare divien pubblico e comune a tutti? Ed io vorrei piuttosto esser superiore agli altri per la scienza delle cose più sublimi, che per potenza. Sta sano. » A cui rispose il filosofo: « Aristotile al re Alessandro salute. Tu mi scrivi circa i discorsi acroatici, persuaso che sia da tenerli segreti. Sappi che io li ho pubblicati e non pubblicati, perocchè non sono intelligibili se non a coloro che ci udirono. Sta sano (1). » Così nè l'un nè l'altro cercava veramente d'istruir gli uomini, ma solo di distinguersi dalla turba e di farsi da essa ammirare! Per questo solo essi intrapresero sì grandi cose, uno di conquistare il mondo, l'altro le scienze, e n'ebbero lor guiderdone; amendue affaticaronsi per la gloria, e la gloria cinge i nomi d'amendue; oggi ancora il mondo li ammira. Ma questa gloria, che lor sopravvive dove siam noi, che giova mai loro dove son essi!

(1) Inter fragm. Arist.

Platone ed Aristotile son come dire i principi della filosofia; entrambi tutta l'abbracciano, entrambi ne studiaron profondamente tutte le parti. Quelli che venner con loro o dopo di loro, appena ne colsero qualche brano spiccato, o il più sovente altro vanto non ebbero che quel d'aver trasmodata o esposta con altre parole la cosa.

Socrate, come abbiam veduto, viveva una durissima vita; andava scalzo, portava inverno e state il medesimo abito, mangiava e beveva quanto v'ha di più comune al mondo, osservando nel resto tutte le convenienze sociali. Antistene, uno de' suoi discepoli, per imitarlo, andò ancor più oltre; chè non solo egli andava a piè nudi e portava in ogni stagione lo stesso mantello, ma questo gli serviva pure di letto su cui dormire, e di più portava una bisaccia in ispalla. Tuttociò sapea più d'ostentazione che di virtù vera, la quale suol essere anzi naturalmente modesta. E Socrate gliel die' ben ad intendere quando, vedutolo un giorno spiegar il suo mantello in modo da mostrar a tutti ch'esso era lacero, gli disse: « O Antistene, io veggo la tua vanità fuor degli sdruci del tuo mantello. » Abbiamo di questo discepolo qualche bella sentenza, ma nessun corpo di dottrina. I costui concetti sulla divinità furon, siccome pare, quei medesimi del suo maestro: « Molti, diceva egli, sono gli dèi del popolo, ma una è la divinità; essa non rassomiglia ad alcun oggetto sensibile, nè può da nessuna immagine essere rappresentata (2). »

Antistene ebbe per discepolo Diogene, ch'era fuggito da Sinope, nell'Asia minore, sua città natale, per aver, in compagnia di suo padre, fabbricato falsa moneta. Costui portò

(2) Cic. De nat. deor. l. 1, n. 23. Lact. Div. Inst. l. 1, n. 5. Clem Alex., Admon. § 46.

ancor più oltre le stranezze del suo maestro, poichè non contento di dormir nel suo mantello, di portar la barba lunghissima e la bisaccia con un cucchiaio e una scodella, prese ancora un bastone, e andò intorno accattando, facendosi casa d'una botte. Preso da corsari, fu venduto per ischiavo ad un abitante di Corinto, il quale lo trattò umanamente e gli diede i suoi figliuoli ad allevare. Si citano di costui mille arguti motti ed anche mordaci; perocch'egli segnalavasi specialmente per una grande sfrontatezza di parole e di costumi, senza rispetto nè a pudore nè a buona creanza, facendo in pubblico le cose più oscene, onde gli fu dato il nome di cane, di cui egli stesso facevasi bello. Domandato da taluno per qual cagione venisse così chiamato, rispose: Perchè io accarezzo chi mi dona qualche cosa, e abbaio a chi non mi dà niente, e mordo i cattivi. Que' filosofi che abbracciarono il medesimo genere di vita furon chiamati e chiamaron sè stessi col soprannome di cinici, o filosofi cani; e ben sel meritavano, perocchè non aveano vergogna di niente al mondo, neppure delle cose più infami, non sapean che fosse creanza, nè aveano riguardo per nessuno. La lor filosofia consistea quasi tutta nel far professione di paltonieri e impudenti; tale almeno è il ritratto che di lor ci fanno tutti gli antichi (1).

Aristippo, di Cirene, in Affrica, altro discepolo di Socrate, non seguì altrimenti gli esempi nè i consigli del suo maestro; ma fu il filosofo della sensualità, del bel vivere e della voluttà; frequentava i luoghi di prostituzione e le corti de' tiranni, tutto facendosi con tutti, onde ogni cosa servisse a' suoi diletti. I suoi discepoli ebber nome di cirenaici perchè la più parte erano di Cirene. Aristippo disprezzava la scienza della natura o la fisica, la scienza della ragione o la logica, nè ad altro attendeva che alla morale; ma questa sua morale altro non era che il diletto. Ebbe un figliuolo e abbandonollo, di che rimproverato rispose: La pituita ed i pidocchi non nascono anche essi dal nostro corpo? eppur li gittiamo come sozzure. Da questo solo si può giudicare del resto (2).

Epicuro, ateniese, professò la morale d'Aristippo, ma non colla medesima franchezza. Si volle ch'ei consister facesse il sommo bene non già nel piacer sensuale, ma nella tranquillità dell'animo e nella salute del corpo. Errore: la moral d'Epicuro è semplicemente quella e non altro che tutti intendono per morale epicurea. Il piacere dei sensi è il sommo bene; quelle cose che Epicuro chiama salute del corpo, tranquillità dell'animo, sapienza, virtù, non sono se non mezzi ad assicurare, prolungare e raffinar questo piacere. Così ebbe a giudicarne tutta l'antichità, così s' ha a giudicarne ancora, da quanto essa ci tramandò delle parole e delle azioni sia d'Epicuro, sia de' principali suoi discepoli.

Cicerone c'insegna ch'Epicuro dicea spiatellatamente non poter egli neppur immaginarsi che vi fosse altro bene se non quello che vien dal mangiare, dal bere, dal diletto degli orecchi e dei piaceri osceni (3). Metrodoro, quello fra' suoi discepoli di cui meglio si lodi Epicuro nel suo testamento, stringe in questi pochi termini la morale della sua scuola: « Il bene si riferisce al ventre ed a tutti gli altri organi della carne pe' quali entra il piacere e non il dolore: tutte le belle e sagge invenzioni del mondo furono trovate pel diletto del ventre e colla speranza di riuscire a questo fine, e ogni opera

(1) Diog. Laerz. Lucian. (2) Diog. Laerz.

(3) Cic. De finib. l. 2, n. 3.

che a questo non intenda è opera vana (1).» Il medesimo Metrodoro scriveva a suo fratello: « E' non è mestieri d'esporsi ai pericoli della guerra per salvare la Grecia, nè di dannarsi l'anima e il corpo per ottener dai greci una corona che renda testimonio della tua saviezza, o Timocrate; ma ben è dovere ber del buon vino e viver bene, e far buona ciera, sì che il corpo n'abbia ogni sorta di piaceri e nessun danno. Oh quant'io son contento e come trionfo di aver imparato da Epicuro a compiacer, come si deve, al mio ventre! Perchè invero il sommo bene dell'uomo, o fisico Timocrate, consiste nel ventre (2)! » Ed Epicuro stesso scriveva ad Anassagora: « Io ti conforto a continui piaceri, non a sterili virtù, da cui vano e pericoloso è sperare mai frutto (3). » Diogene Laerzio, epicureo anch'esso e panegirista di Epicuro, riferisce queste di lui massime: « La voluttà, di qualunque sorta siasi, non è un male per sè; ma sol quella è un male alla quale tengan dietro dolori assai più forti che non furono i suoi piaceri. Se quanto alletta gli uomini nelle lascivie dei piaceri togliesse insieme dall'animo loro il terror che ingombrali delle cose che sono al di sopra di loro, come il timore degli dèi e le paure che vengono dal pensiero della morte, e trovasser l'arte di saper desiderare quel che ad essi è necessario per viver bene, a torto io li riprenderei, perchè al colmo sarebbono di tutti i piaceri, e niente in modo alcuno turberebbe la tranquillità loro (4). » Finalmente, l'epicureo Orazio conferma esso pure tutto questo quando chiama scherzosamente sè stesso un porco del gregge d'Epicuro.

Ben è vero che gli epicurei dicono la vita del loro maestro essere stata un modello di temperanza e di costumatezza; ma Cicerone risponde loro che in questo caso egli era migliore delle sue massime, le quali restano non pertanto quel ch'elle sono. Oltre di che, quelli che fan quest'elogio di Epicuro sono i soli epicurei. Ben diversamente ne parla Plutarco, il quale cita per nome parecchie prostitute ch'ei tenevasi alle sue spese nel suo giardino di delizia (5). Al dir di Diogene Laerzio, del medesimo tenor ne parlava Dionigi d'Alicarnasso e molti altri, e Timocrate in particolare, fratello di Metrodoro, ed anch'esso discepolo d'Epicuro, separatosi dalla sua scuola, lasciò scritto ne' suoi libri, intitolati *Della gioia*, ch' egli era uso recere due volte il giorno a cagion del troppo mangiare; ch'egli stesso a gran pena erasi sottratto alla notturna di lui filosofia; che il suo maestro era stato sì barbaramente straziato da malattie, che per più anni non potè alzarsi dal letto, nè moversi dalla sedia su cui veniva portato; che la spesa della sua tavola sommava ogni giorno a una mina (circa novantadue franchi della nostra moneta), e che, così egli come Metrodoro, avean sempre bazzicato con donne dell' ultima scostumatezza (6).

Checchè sia della condotta personale d' Epicuro, queste son le sue massime, conservateci dal suo panegirista Diogene: « La giustizia in sè non è niente; ma la società degli uomini la rese utile in quei paesi dove i popoli fecer tra loro certe convenzioni onde vivere senza offendere e senz'essere offesi. L' ingiustizia non è un male in sè; ma solo in quanto

(1) Plut. Ne suaviter, etc. p. 1087, et Adv Colot. t. 2, p. 1125, ediz. inf Francfort, 1599.
(2) Ibid. Ne suaviter quidem, etc. p. 1098, traduz. d'Amiot.
(3) Ib. Adv. Colot. p. 1117.
(4) Diog. Vita d'Epic.
(5) Plut. Ne suaviter, etc. p. 1097
(6) Diog. Laerz. Vita d'Ep.

ella ci tiene in continuo timore co' rimorsi che molestano la coscienza, e ci tiene in apprensione che i nostri delitti vengano a cognizione di quelli che han la facoltà di punirli. Egli è impossibile che chi ha violato celatamente le convenzioni fatte a impedire che gli uomini facciano o ricevano alcun male, possa star sicuro che il suo delitto rimarrà sempre nascosto; perchè quantunque non sia stato in mille occasioni scoperto, dubitare può sempre se questo possa continuar sino alla sua morte (1). »

Posto adunque che l'epicureo sia destro tanto da nascondere agli uomini quello ch'ei fa, o sì potente da non aver niente a temere da parte loro, come i re ed i grandi, non solo ei può farsi lecito il furto e l'adulterio, ma, se ciò gli reca piacere, deve anzi commetterli; perocchè altro bene non v'ha che il piacere, e la virtù consiste in procurarselo. Tale si è la considerazione che vien da Epitteto fatta ad un epicureo (2).

Altra massima d'Epicuro: « L'amicizia deve contrarsi per l'utile che se ne attende, a quel modo che si coltiva la terra per raccogliere il frutto della fertilità sua (3). » Ben altramente pensava Aristotile, il quale, esaminando la natura dell'amicizia, diceva: « Amare è voler bene ad alcuno, per lui e non per sè, e far questo con tutte le forze (4). » Onde l'amicizia d'Aristotile consiste nell'amare l'amico, quella d'Epicuro nell'amar solo sè stesso. Per la medesima ragion d'interesse, quest'ultimo spegne la tenerezza paterna, non volendo che il savio allevi figliuoli, nè eserciti alcun pubblico uffizio, tutto questo turbar potendo i tranquilli ozi dell'animo suo. La pecora, il lupo stesso non abbandona i suoi nati; or, come l'uomo dovrebbe abbandonare i suoi? Così il savio medesimo, se avesse figliuoli, non potrebbe pigliarsi di loro un fastidio al mondo. Tale si è il ragionamento d'Epicuro a' suoi discepoli, per distorli dall'allevar i propri figliuoli (5).

Per ciò che si riferisce alla divinità, la saviezza consiste, secondo Epicuro, a ben persuadersi ch' ella non s'è mai immischiata nè nella formazione nè nel governo dell'universo. Il mondo s'è fatto da sè a caso, per via d' atomi che si precipitaron nel vuoto, e si governa allo stesso modo. Epicuro avea tolto questo vuoto e questi atomi da Democrito, e la fisica d'amendue i filosofi può ridursi alla sua più semplice espressione in questi termini: Un dì, non so quale, vennero, non so donde, certi infiniti vortici, non so di che polvere, i quali girando, non so per qual verso, formarono tutt'ad un tratto, o alla lunga, non so come nè perchè, gli uni il sole, la luna, le stelle; gli altri la terra, le piante, le bestie e da ultimo l'uomo, Democrito ed Epicuro specialmente.

V' ha, secondo quest'ultimo, una infinità di mondi: da un mondo all'altro vi sono spazi vuoti al tutto di ogni cosa; ivi dimorano gli dèi in ozio eterno, senza darsi punto pensiero così di ricompensare i buoni come di castigare i cattivi. Ecco in che modo gli epicurei si rassicurano contro la divinità. Per non aver poi nulla a temer della superstizione del popolo, il maestro insegna loro a fare gl'ipocriti, con esercitar esteriormente le cerimonie del culto, bench' essi le tengano per istolte in cuor loro La è osservazion di Plutarco.

Per ciò che si riferisce all'uomo,

(1) Diog. Laerz. Vita d'Ep.
(2) Arrian. Epictet. l. 3, c. 7.
(3) Diog. Laerz., Vita d'Ep.
(4) Rhet. l. 2, c. 4. De morib. Nicom. l. 8.
(5) Arrian., Epictet. l. 1, c. 23.

egli è composto di corpo e d'anima, ma quest'anima non è altro che la parte più sottile del suo corpo, non è che un' unione di atomi più dilicati; alla morte tutto si scioglie, corpo e anima, nè resta più senso alcuno. La saviezza, la virtù adunque, consistono a non creder punto nella provvidenza divina, a non creder nella immortalità umana, ma sì a bene persuadersi che l'uomo non è altro che il corpo suo, e che per conseguenza non v'è altro bene per lui che il piacer del suo corpo. Così tutti intesero, testimonio Plutarco, la dottrina di Epicuro ; così dall'epicureo Lucrezio viene esposta e preconizzata nel poema *Della natura delle cose.*

Convenivano ed anzi vantavansi gli epicurei che nessun filosofo avea parlato mai come Epicuro, e che la sua dottrina era contraria al sentimento universale del genere umano; onde il maestro, in appoggio della sua morale, allegava non già l'autorità di alcun uomo, ma l'esempio dei bruti, i quali non conoscono altro bene che il piacere; ond'egli fu il primo e il solo che intitolossi savio da sè stesso, e perciò egli trattava con dispregio i filosofi che lo avean preceduto, il qual dispregio estendevasi anche alle scienze. Imperciocchè quanto a quelle che dipendono dal ragionamento, egli voleva che mai nulla si definisse o accertasse, ed egli stesso osservò ne' suoi scritti questa regola; e quanto alle scienze fisiche, esse, diceva, non giovano che a liberarsi dal timore della provvidenza e dal timor della morte o piuttosto della vita dopo la morte. Salvo questo, elle sono intieramente inutili. In una parola, chiunque, come le bestie, non creda nella provvidenza divina e nell' immortalità dell'anima, chiunque non cerchi, come le bestie, la suprema felicità nel piacere dei sensi, non ha più mestieri di scienza alcuna ed è all'apice della virtù e della felicità.

Del resto, i sensi erano per Epicuro e per gli epicurei i soli giudici del vero, a quel modo ch'essi erano i soli giudici del bene; quindi Epicuro insegnava che il sole ed in generale gli astri tutti non sono più grandi di ciò ch'essi sembrano.

Così dunque, secondo Epicuro e gli epicurei, le scienze d'ogni specie, astronomia, fisica, chimica, storia naturale, filologia, logica, psicologia, storia delle cose umane, ad altro non son buone, utili e necessarie che per fare persuaso l'uomo ch'egli è una bestia, intantochè tutte le virtù, giustizia, temperanza, sapienza, amicizia e lo stesso civile consorzio, son buone, utili e necessarie solo a procurare all'uomo la felicità della bestia. L'unico fine è questo di tutte le cose.

Ma che? l'universalità del genere umano, da che genere umano esiste, non tien forse una simile sorte per quanto immaginar si può di più avvilitivo per l'uomo? Come? non esser in tutta la vita più che una bestia, e non essere pur bestia dopo morte, anzi non esser più nulla del tutto! Si può egli dar niente di più tristo d'una simil consolazione, niente di più infelice d'una simile felicità?

E poi l'epicureo può egli sperar neppure di conseguirla? Plutarco dimostra, in un intero trattato, che *nessuno può viver felice secondo la dottrina d'Epicuro.* Infatti, ben si comprende che il bruto, non prevedendo il domani, e godendo del momento, viva in quella sensual noncuranza in cui Epicuro fa consistere il sommo bene. L'ostrica ci può qui servire ad esempio. Ma l'epicureo più perfetto, ch'altro non vede in tutto che il suo corpo, può egli impedire

a sè di prevedere che questo corpo può diventare infermo, malaticcio, istromento di dolore anzichè di piacere? L'epicureo più perfetto potrà egli giunger mai alla felicità dell'ostrica?

E che sarà del sommo bene se la febbre o la gotta lo strazino? Verrà Epicuro a consolarlo col suo famoso dilemma; o il tuo dolore è grande, o è piccolo; se grande non durerà, se piccolo, è cosa facile il sopportarlo. Onde datti buon tempo a ogni modo. Ma, gli risponde Plutarco, la cosa è tutt' al contrario di quel che tu dici: quanto al piacere, sì s'egli è grande non dura più che un istante, altrimenti il corpo vi soccomberebbe; ma quanto al dolore, la cosa non va così, perchè esso può durar degli anni, per tutta la vita, come la gotta. Non gli resta dunque se non la morte, l'annientamento, vale a dir quel che v'ha di più tristo al mondo. Egli è come se tu dicessi a un navigante che lotta contro la tempesta: Consolati che tra breve il tuo legno sarà inabissato (1).

Del resto, chi assicura l'epicureo non esser egli altro in tutto che il suo corpo, e non esservi dopo questa vita nè giustizia, nè premio, nè castigo? Forse l'autorità d'Epicuro? Ma Socrate e Platone credevano a ricompense e pene eterne. L'autorità forse degli epicurei? Ma il genere umano crede come credevan Socrate e Platone, e gli epicurei medesimi in questo convengono, il poeta Lucrezio e Celso il filosofo tra gli altri.

Se non che si ha da credere, dice Epicuro, che il nostro spirito, la nostr' anima, non è altro che una unione d'atomi più sottili, che alla morte si sciolgono. E dove fosse ammesso anche questo, non vi sarebbe pur sempre da temere? Questi sottili atomi che si sono accozzati insieme per formare il nostro intelletto, la nostra memoria, e divenire il centro delle nostre pene e dei nostri piaceri, non potrebbero accozzarsi di nuovo, se vero è ch'ei si sciolgano, insiem cogli atomi più grossi del nostro corpo? E non sarann' eglino tanto più inclinati a questo raccozzamento quanto più lungo fu il tempo che stettero insieme? Non deesi egli stimare esser questa la loro naturale e inevitabile inclinazione, da che dicono e danno ad intendere a tutti gli uomini ch' ei sussisteranno dopo la morte e riceveranno il guiderdone o il castigo delle opere fatte in vita? Se si dee credere agli atomi, migliaia d'atomi son più credibili che un solo.

Epicuro ha dunque un bel girarsi e rigirarsi, negar la provvidenza, negare i premi e le pene d'un'altra vita, far della giustizia, dell'amicizia, di tutte le virtù non altro che un calcolo di voluttà, per ridur l'umana intelligenza ad accozzamenti di atomi, per desiderar come suprema felicità la condizione del bruto; sempre egli si trova al medesimo punto, solo contra tutti, solo contra tutti i luoghi, contra tutti i tempi, contra tutti gli uomini; sempre il genere umano continua a proclamare un Dio rimuneratore e vendicatore, l' immortalità dell'anima, la distinzione eterna del bene e del male, e ad abbatter così il sistema d'Epicuro falso altrettanto quanto obbrobrioso.

Pirrone, che vivea in quel tempo medesimo, avea per massima principale non esservi nulla di certo. Ma incerto è fin dove egli spingesse questa incertezza. Secondo alcuni, sì poco ei fidavasi de' suoi sensi che quand'ei passeggiava seguitava sempre innanzi senza piegar mai a destra o a manca, nè arretrarsi, anche incontro ad un carro o ad un precipizio, tanto che gli amici suoi,

(1) Plut. nel trattato sopra citato.

i quali sempre l'accompagnavano, gli salvaron più volte la vita. Narrasi ancora che Anassagora, suo maestro, essendo un dì caduto in un fosso, ei passò oltre senza pur degnarsi di porgergli la mano. Un'altra volta, trovatosi in procinto di far naufragio, fu il solo che nel pericolo non impaurisse, anzi, veduti i suoi compagni tutti pallidi per lo spavento, si fece, con viso sereno, a mostrar loro un porco che era sulla nave e mangiava come al suo solito, dicendo che tale esser doveva l'insensibilità del savio. Secondo altri, Pirrone non rigettava altrimenti la verità, solo dicea che i filosofi non l'aveano ancora trovata. Ei voleva che il saggio sospendesse il proprio assenso, senza però interdirgli di perseverar nella ricerca del vero, ch'ei credeva assai oscuro. Ammetteva come un fatto la nostra involontaria fede nelle impressioni dei sensi, e conosceva la necessità di operare, l'autorità pratica del senso comune, quella delle leggi e degli usi, e quella della morale.

Del resto, può ben esser che alcun che di vero siavi nelle due versioni; imperciocchè non avendo Pirrone altro principio che quello di non averne alcuno, potè, senz'incoerenza, parlare ed operare ora in un modo ed ora in un altro.

Questo filosofo non lasciò scuola veruna a proprio dire; ma di quando in quando sorsero uomini che professarono incertezza pari alla sua. Costoro, oltre i nomi di pirronisti e di scettici o scrutatori che ad essi generalmente si diedero, chiamaronsi eziandio *indagatori*, perchè indagavan sempre la verità; *incerti*, perchè non la trovavano mai; *dubitanti*, perchè dopo le loro indagini perseveravano ancora ne' dubbi; *esitanti*, perchè esitavano a schierarsi coi dommatici o filosofi di fermi principii. Ognun s'avvede che con un simil sistema non v'ha più, in sostanza, nè scienza, nè verità. Certi ingegni erano mossi sovente a quest'eccesso dal prurito di combattere e porre in contraddizion con sè stessi certi filosofi che si vantavano di provar tutto; ma gli uni e gli altri dimenticavano la prima condizione dell'umanità, dimenticavan cioè che a poter ragionare sopra checchè sia ogni uomo è costretto di creder nella ragione umana, senza che gli sia possibil mai di dimostrarla nè di confutarla; perchè a ciò far egli non ha che la ragione medesima. Ora la ragione umana, l'intelligenza umana, non è la ragione di questo o quell'individuo, ma la ragion comune a tutti, il senso comune. Su questa base appunto Socrate, Platone ed Aristotile fondarono la lor filosofia, e noi già udimmo dire a quest'ultimo: « Quel che a tutti pare, noi diciamo che è. » Chi togliesse questa credenza, nulla più direbbe di credibile. E ancora: « Niuno, purchè abbia senno, affaticasi di provare ciò che da nessuno è approvato, nè revoca in forse ciò che è manifesto a tutti od ai più, perocchè questo non offre alcun dubbio, e quello nessuno l'ammetterebbe. » Le quali brevi parole contengono la base e la regola necessaria d'ogni certezza. Il perchè il pirronismo o lo scetticismo, se pur non è un mero scherzo dello spirito, altro non è che una incoerenza e una contraddizione. Imperciocchè o l'una o l'altra di queste due cose: o il pirroniano dice ch'ei crede alla ragion comune, e allora non è più scettico; o dice ch'ei non vi crede in modo alcuno, e allora egli si contraddice, essendochè col dire ch'ei non vi crede, ei crede d'essere inteso da quelli ai quali egli parla, egli crede che la sua parola risveglierà in essi il medesimo

pensiero che in lui; in altri termini, egli crede alla comunicazione ed alla comunion di parola e di pensiero tra gli uomini. Per dire senz'incoerenza e senza contraddizione ch' ei non ci crede, non v'ha che un mezzo, ed è d'osservare un silenzio assoluto.

Zenone, fondatore dello stoicismo, così chiamato dalla *Stoa* o dal portico sotto il quale questo filosofo insegnava in Atene, nacque nell'isola di Cipro l'anno 372, e morì in Atene l'anno 274 avanti Gesù Cristo.

Secondo Plutarco e Cicerone, Zenone e gli stoici faceansi notare in questo, che pensandola, quanto alla sostanza delle dottrine, come Platone ed Aristotile, lasciaron però le parole usitate per inventarne delle nuove. Quanto alle opinioni loro particolari, esse contraddicono non solo la dottrina aristotelica e platoniana, ma anche il senso comune di tutti.

Cominciamo dalla morale, il forte degli stoici.

Platone, Aristotile e i loro primi discepoli chiamavano beni e mali ciò che tutti chiamano con questi nomi. Il principal bene è quello dell'anima, la virtù; il peggior male è pur quello dell'anima, il vizio. Ma dopo il ben dell'anima vengono i beni del corpo, come dir la salute; e i beni esteriori, come sono il vitto, il vestito, l'alloggio, i parenti, gli amici. I quali beni non sono altrimenti da paragonarsi alla virtù; pur nondimeno son beni anch'essi. Così, dopo il male dell'anima vengono i mali del corpo ed i mali esteriori, i quali non son punto da equiparare al vizio, ma nondimeno sono mali pur essi. Senza la virtù non potresti esser felice; colla virtù lo sei sempre; non pertanto la felicità non sarà intera se il corpo patisca o tu manchi delle cose necessarie. Quest'è il pensar comune di tutta la gente, e il cristianesimo v'ha posto il divin suo suggello insegnandoci che la stessa beatitudine de' santi in cielo non sarà intera se non quando il corpo risuscitato parteciperà della gloria dell'anima.

Gli stoici sostenevano non v' essere altro bene che la virtù, altro male che il vizio. I beni del corpo e i beni esteriori non esser beni ma soltanto cose profittevoli, convenienti alla natura, preferibili, dove sia luogo allo scegliere. Il dolore del corpo, la povertà, la derelizione non esser mali, perchè nulla ivi è di disonesto, ma solo cose spiacevoli, cui la natura evita quando può. Chi non vede quanto giusta sia questa sentenza di Cicerone: Zenone parlava differentemente da tutti, ma pensava come tutti (1)?

Finalmente il savio degli stoici altro non è che una contraffazione del giusto di Platone, se non che quest'ultimo la vince in verità e in sublimità. Disconosciuto, calunniato, vituperato, beffeggiato, impiccato a una forca, egli non dice già baldanzosamente che il dolor non è un male, ma sopportalo senza dir motto per amore della giustizia e della virtù. Egli non dà in millanterie nè in querele come gli eroi d' Omero. « L'uomo dabbene, diceva a questo proposito Socrate, non riguarderà la morte come cosa terribile per un amico suo uomo dabbene; egli punto non se ne affliggerà, come se quest'amico avesse incontrata qualche grande sventura. Anzi, al contrario, noi diciamo che un uomo di questa fatta è tale appunto da bastare a sè stesso, per viver felice, e che men di tutti egli ha bisogno per questo d'altrui. A lui dunque sarà men che ad ogni altro grave il perdere un figlio, un fratello, un tesoro o altra cosa simile; egli se ne dorrà men

(1) Cic. De finib. l. 4, n. 26.

d'ogni altro; ma se gli avvenga una sciagura di questo genere, ei la sopporterà colla maggiore mansuetudine che si possa (1). » Socrate non dice già, contra il buon senso, che l'uomo virtuoso in questo caso punto non soffra, ma solo ch'ei soffre colla calma della virtù, senz'abbandonarsi mai a quelle donnesche querele che Omero mette in bocca de' suoi eroi. Zenone diede nell'eccesso opposto a quello del poeta, volendo dal savio non solo la calma e la moderazione, ma anche l'insensibilità nel dolore.

Quanto alle massime particolari degli stoici, quali son queste: Chiunque non è savio è infelice; tutti i savi sono supremamente felici; tutte le buone azioni sono eguali, ed eguali tutti i peccati; dice Cicerone, che il senso comune e la natura e la verità gridano contro di loro (2). Plutarco scrisse un intero trattato col titolo: *Delle nozioni comuni* o del senso comune *contro gli stoici*, ed i suoi ragionamenti, non altramente che quei di Cicerone, son giusti, tanto più che gli stoici riconoscevano formalmente, come si vede in Epitteto, che le nozioni comuni sono la regola, che tutto il mondo è d'accordo su questo, ma che possiamo ingannarci sull'applicazione, e non possiamo ingannarci che in questo (3).

Per ciò che si appartiene alla logica ed alla dialettica, Aristotile ne aveva sì ben determinate le regole, l'arte, l'abuso, contro i sofisti, che agli stoici non fu possibile nulla mutarne. Però raffinarono, nel che si rendè famoso Crisippo, il quale scrisse settecento cinque volumi per non esser da meno di Epicuro che scritti ne aveva trecento. Egli spingeva tant'oltre la sottigliezza che correva in proverbio, che se gli dèi avesser avuta una dialettica, certo sarebbe stata quella di Crisippo. Il pensier suo principale tuttavia non era la ricerca della verità, chè più assai gl'importava di avviluppar gli avversari suoi in argomenti dolosi, quali, ad esempio, i seguenti: Una cosa è in Megara e non in Atene; in Megara ci sono degli uomini, dunque non ve ne sono in Atene. — Tu hai quello che non hai perduto; tu non hai perduto le corna, dunque hai le corna.

Quanto a quella che a que' giorni chiamavasi fisica o scienza della natura o del suo autore, gli stoici riconoscevano, con Platone, un Dio supremo che ha create tutte le cose e tutte le governa colla sua provvidenza. — È egli possibile, dimandò taluno a Zenone, di nascondere a Dio i nostri falli? No, rispose, neppur il pensiero possiamo nascondergliene.

Se non che, per non parlare in tutto come Platone, gli stoici rappresentavano Dio come un fuoco intelligente, anima del mondo, principio d'ogni generazione e d'ogni sapienza: nel novero degli dèi emanati da questo principio ponevano gli astri, ogni natura visibile e quello spirito invisibile e celeste che anima l'ente ragionevole; e insegnavano che dopo un lungo corso di secoli questo Dio supremo, fuoco, etere, incendierebbe l'universo, e tutto a sè ritrarrebbe quanto ha compartito di essenza alle differenti creature, per crear dopo un nuovo mondo o un mondo rinnovellato. Nel che v'ha qualche cosa di vero, insegnandoci il cristianesimo che questo mondo sarà sciolto dal fuoco, e vi saran nuovi cieli e una nuova terra, e che in certo senso Dio sarà ogni cosa in ogni cosa.

(1) Plut. De rep. l. 3.
(2) Cic. De finib. l. 4, c. 19.
(3) Epictet. Arrian. l. 1, c. 22; l. 3, c. 26.

Gli stoici furono in gran riputazione, e parecchi di loro ascesero al sommo degli onori e della potenza. Lo stoico Seneca fu precettor d'un imperatore romano, e il primo o almen fra' primi della sua corte. Se non che l'allievo del filosofo diventò Nerone, e quando questo mostro ebbe avvelenato suo fratello, Seneca accettò le spoglie della vittima, e quando il mostro ebbe scannata sua madre, Seneca fece l'apologia del parricidio. Seneca parlava del dispregio delle ricchezze, e intanto rovinava le province colle sue usure, e in quattr'anni di favore, dicesi ch'ei si fe' ricco di quasi sessanta milioni della nostra moneta. Egli conosceva, o almeno poteva conoscere la religion degli ebrei, poich'egli si duole che la loro superstizione invadeva il mondo; egli conoscer doveva san Paolo e la sua predicazione, poichè quest'apostolo fu condotto alla corte di Nerone quand'ei vi tenea il primo grado, e il suo processo fu noto a tutto il pretorio; e frattanto che pro faceva Seneca di tutto questo? Udiamo in che termini parla di lui Dione Cassio: « Egli condannava la tirannide, ed allevava un tiranno; biasimava i cortigiani, e mai non si dipartiva un istante dalla corte; spregiava gli adulatori, e adulava le principesse e i liberti, fino a compor discorsi in lor lode; parlava contro le soverchie ricchezze, e possedea diciassette milioni cinquecento mila dramme; gridava contro il lusso, ed avea cinquecento tavole di cedro guernite d'avorio, tutte compagne, sulle quali imbandiva sontuosi desinari. Dall'eccesso di questa spesa e di questa vanità si può far ragione dell'altre sue sregolatezze. Si procacciò un illustre parentado sposandosi a donna d'alta condizione, e tuttavia non lasciò di darsi agli amori sodomitici, ed anche d'indur Nerone in questa infamia (1).» Dopo questa testimonianza, quel che san Paolo disse di coloro che, avendo conosciuto Dio, nè glorificatolo come tale, furon dati in balia d'ignominiose passioni, cade direttamente sullo stoico Seneca suo contemporaneo.

Uno schiavo fu di tutti i discepoli di Zenone quel che più fedelmente pose in pratica la sua morale. Epitteto, nato in Frigia, fu da prima schiavo d'Epafrodito, uno dei liberti, come credesi, di Nerone, ed indi ottenne la libertà. La gran massima sua era questa: « Sostieni ed astienti, sostieni il dolore ed astienti dal piacere.» Si citano parecchi esempi suoi di pazienza e di bontà. Visse povero e modesto, ed Arriano, un de' suoi discepoli, raccolse le sue massime in un libricciuolo conosciuto sotto il nome di *Manuale d'Epitteto*, raccolta che con poche correzioni servì per lungo tempo di manuale ascetico a' monaci cristiani.

Verso quel medesimo tempo videsi imperatore un altro stoico: fu questi Marc'Aurelio, il quale era dotato di non poche belle e grandi qualità. Conosceva i cristiani, da che egli parla della costanza loro in soffrire la morte; conosceva la loro dottrina, da che un d'essi, il filosofo Giustino, gliela espose in una famosa apologia a lui indiritta; e nondimeno che fece egli mai per secondar i cristiani a salvare il mondo ed a far conoscere la vera sapienza, non più solo a pochi individui, ma a tutti i popoli? Egli fu il più superstizioso di tutti gl'idolatri, siccome gl' idolatri stessi notarono. L'imperator Adriano avea pubblicamente vissuto alla sodomitica, e Marc'Aurelio ne fece un dio; e i medesimi onori decretò al proprio fratello Lucio Vero, che non avea con mi-

(1) Dione Cassio.

nore infamia vissuto. La moglie sua stessa era una prostituta, i cui scandali echeggiavano fin sui teatri; l'esortavano a ripudiarla, e il sì vantato filosofo rispondeva: Sì, ma converrebbe restituirle la dote! La dote era l'impero. Nè solo la serbò, ma in un suo opuscolo che ci rimane, egli ringrazia gli dèi d'avergli data una moglie sì virtuosa: e viva, ne rimunerò i complici coi consolati; morta, ne fece la dea degli sposi novelli. Il figlio suo Commodo faceva presagire un nuovo Nerone, ed ei pose tutto in opera per assicurargli l'impero. Il filosofo Giustino, che aveagli indirizzata un'apologia a nome dei cristiani, fu messo a morte con un gran numero de' suoi fratelli. Ecco le opere della filosofia stoica sul trono!

Nè migliori speranze offrirono i successori e discepoli di Platone e d'Aristotile. In vece d'imitar i loro maestri, di scorrere i diversi paesi della terra, per raccogliere un cumulo sempre più ragguardevole di osservazioni e tradizioni; in vece di approfittare, per compiere le loro idee su Dio e sull'uomo, della famosa biblioteca d'Alessandria, e particolarmente dei libri ebraici, che un grande ateniese, Demetrio Falereo, discepolo di Teofrasto, aveva indotto i Tolomei d'Egitto a far tradurre in greco, i nuovi accademici, sull'orme d'Arcesilao e di Carneade, infilzavano frasi e sottigliezze. A fin di meglio confondere i sofisti che pretendevano di saper tutto, Socrate professava di saper nulla; ma questa ironica modestia non gl'impediva di provare, siccome abbiam veduto, l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima, l'eternità dei premi e delle pene in un'altra vita. I nuovi accademici ponevano in quella vece tutta la scienza loro a provare che non si può saper nulla.

In questo numero si può quasi contar Cicerone, il quale del resto, come filosofo, altro non fece che tradurre in latino i diversi sistemi della filosofia greca, benchè egli avesse sotto alla mano con che sollevarsi assai più. Al tempo suo un filosofo ebreo di nome Aristobulo avea cominciato a collegar la sapienza dei greci con quella degli ebrei; al tempo suo vivea in Roma una gran quantità di ebrei, ed egli ben conoscevali, avendo contro di loro disputato pel proconsole Flacco, accusato d'aver interdetto a que' d'Asia di portar l'annua offerta loro al tempio di Gerusalemme. Chi dunque gli togliea di meglio informarsi della religione e dei libri loro, e di cercarvi il fondamento storico della verità? Se non che, valga il vero, nello studiar la filosofia egli cercava non tanto la cognizion della verità e della sapienza, quanto nuove forme e maniere d'eloquenza; e per le massime egli viveva alla giornata, secondo le sue proprie parole (1). S'egli compose qualche trattato filosofico, si fu sol perchè, spenta la repubblica sotto la dittatura di Cesare, non avea niente di meglio a fare, e perchè ambiva d'essere il primo in questa parte dello scrivere, siccome era il primo nell'oratoria. Ei medesimo lo dice, e l'ottenne; chè anche quando la sostanza non è troppo solida, anche quando i ragionamenti son viziosi, la forma è sempre bella, lo stile sempre perfetto.

In una parola, l'umana filosofia con quanto ha di più glorioso e di più potente, co' suoi Pitagori, co' suoi Socrati, co' suoi Platoni, co' suoi Aristotili, co' suoi Zenoni, co' suoi Ciceroni, co' suoi Senechi, co' suoi Marc'Aureli, nulla potè, nulla osò nè in favor di Dio nè in favor

(1) Cic., Tuscul. l. 5, n. 11.

dell'uomo; nulla per far rendere a Dio il culto che gli è dovuto; nulla per togliere la schiavitù che gravava su tre quarti del genere umano. Atene, patria dei filosofi, noverava cento mila schiavi su venti mila cittadini, e neppur uno de' suoi savi alzò la voce contro questo servaggio dei loro simili. V'ha di quelli al contrario, Aristotile per esempio, che il dimostrarono secondo natura. Maggiore ancor era il numero degli schiavi, e ancor più dura la loro condizione a Roma e in Italia, e pur nè Cicerone, nè Seneca, nè Marc'Aurelio trovaron mai per essi una parola di compassione. Inoltre gli stoici e Cicerone con loro annoveravan la pietà e la misericordia tra i vizi, de' quali dee il savio con gran cura guardarsi (1). Quanto son diverse le parole di Cristo: Beati quelli che piangono, perchè saran consolati! Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia!

Tali furono i principi stessi della filosofia. Quanto alla plebe dei filosofi, come dice Cicerone, un contemporaneo di Marc'Aurelio, il filosofo Luciano, ce li dà ampiamente a conoscere; chè in una decina de' suoi dialoghi ce li mostra adulatori e parassiti dei grandi e dei ricchi, ai conviti di giorno, negli stravizzi la notte, la mattina ingannar, per danaro, la gioventù, spacciando sapienza e facendo consister tutta la loro filosofia nel mantello e nella barba; il cinico duro, accigliato, con barbaro aspetto, con apparenza feroce e selvaggia, gloriarsi dell' impudenza sua, latrare a tutti per farsi ammirar da tutti, gridar contro il piacere e la ricchezza, e nasconder nella sua bisaccia oro, profumi e uno specchio, nè aspettar pure le tenebre per darsi in preda alle più sozze voluttà, insultar chi non gli dà nulla e gittar la maschera del filosofo tosto ch' ei siasi arricchito facendo il filosofo accattone; lo stoico, colla virtù sempre in bocca, corromper la moglie del suo discepolo, prostituir la sua propria, prestar ad usura per la ragione che gl'interessi sono la conseguenza del capitale, e che al filosofo spetta tirar le conseguenze dai principii; il platonico e il peripatetico, sotto venerande forme, coprir gli amori di Sodoma: Luciano ha anzi un dialogo in cui conchiudesi che gli amori di questa fatta son privilegio dei filosofi. Tutti finalmente ingordi degli altrui desinari, ivi impinzarsi fino alla strozza di vino e di carne, farsi portare a casa quel che non possono ingozzare, contendersi i bocconi più ghiotti, ingiuriarsi scambievolmente colle più villane contumelie, rinfacciarsi infamie l'uno all'altro, e dar fine col gittarsi in capo i bicchieri ed i piatti e coll'acciuffarsi per li capelli (2).

In conclusione, chi considera tutto il complesso dell'umana filosofia, vi trova tutti gli errori, ma sì pure tutte le verità, o poco meno.

Io non so il perchè, dice da una parte Cicerone, non siavi assurdità al mondo che non sia stata detta da qualche filosofo. Dall'altra parte, dice Lattanzio, è facile dimostrare che la verità quasi tutta fu ripartita tra i filosofi e le sette, essendochè noi non rovesciamo già la filosofia, siccome fan gli accademici, con quella loro arroganza di voler risponder a tutto, il che non è in realtà se non menzogna ed inganno; ma sosteniamo, al contrario, che non v' ebbe mai setta sì lungi dal vero, nè filosofo sì vano che qualche raggio non n'abbia veduto. Se non che mentr'es-

(1) Cic., Tuscul. l. 3 e 4.

(2) Lucian., Vitarum auctio. Piscator. Hermotim. Amores. Icaromenip. Bis accusatus. Fugitivi. Convivium seu Lapithae.

si spingono fino alla stravaganza la voglia loro di contraddire, mentre sostengono ostinatamente le loro fallacie, ed eziandio falsifican quel ch'altri ha trovato di vero, la verità, di cui essi fingono andare in cerca, loro sfugge di mano, o piuttosto la perdono per colpa loro. Se si fosse incontrato qualcuno che raccogliendo la verità disseminata fra i diversi filosofi, sparsa fra le diverse sette, n'avesse fatto un sol corpo, certo costui non si troverebbe in dissensione con noi. Ma questo può far solo quegli che abbia la pratica e la scienza della verità, e solo può averne la scienza colui ch'è ammaestrato da Dio; non essendovi altro modo di ributtare il falso e di scegliere ed abbracciare il vero.

Così i filosofi furon presso alla verità intera, del pari che a tutti i misteri della divina religione; ma confutati gli uni dagli altri, difender non poterono le loro scoperte, perchè la maniera onde le concepivano non garbava agli altri, e perchè ridur non poterono a un complesso, come noi abbiam fatto, le verità da essi presentite (1).

Nella qual confusione dell'antica filosofia gli eretici dei diversi secoli ed i filosofi del secolo decimottavo pescarono i loro errori ed assurdità. I padri e i dottori della chiesa all'incontro vi attinsero le verità; nel secondo secolo, s. Giustino, Atenagora, s. Teofilo antiocheno; nel terzo, Tertulliano, Origene, Clemente alessandrino, secondo il quale la filosofia fu pe' greci quel che la legge di Mosè fu per gli ebrei, una preparazione cioè all'evangelio; nel quarto, Arnobio, Lattanzio, Eusebio; nel quinto, s. Agostino, s. Cirillo d'Alessandria, Sinesio, vescovo della Cirenaica; nel sesto, due consoli romani, Boezio e Cassiodoro, il primo de' quali raccoglieva nella sua memoria, come in una biblioteca vivente, tutto ciò che v' era di più sostanziale in Pitagora, in Platone, in Aristotile, in Zenone, in Plotino, in Porfirio. Erasi egli proposto di voltare in latino tutte le opere di Platone e d'Aristotile, e di mostrar la concordanza di quei due grandi maestri; ma ei potè solo abbozzar questo vasto disegno. Il secondo, ritiratosi in un monastero da lui fondato in Calabria, vi raccolse una grande biblioteca, nella quale i monaci studiavano e copiavano libri; egli compendiò le opere filosofiche di Boezio, e s'unì con lui per far conoscere la logica d'Aristotile ai latini. Da questi due filosofi cattolici riconobbe l'occidente, nel medio evo, la scienza della filosofia greca, o almeno in parte quel metodo più conciso e stringato che da Aristotile passò nell'insegnamento scientifico della dottrina cristiana, sotto il nome di teologia scolastica. Nel decimoterzo secolo poi venne s. Tommaso d'Aquino, il quale nella sua *Somma* e nel suo *Trattato contro i gentili*, o *i manichei*, cita e rettifica insieme Platone ed Aristotile, emulando ed anche superando il primo per la sublimità dei pensieri, ed il secondo per la precisione delle parole.

(1) Lact., Instit. l. 7, c. 7.

I POETI

Noi possiam dir dei poeti ciò che abbiam detto de' filosofi; si trovano in essi tutte le verità, ma sì ancora tutti gli errori. I padri della chiesa, ad esempio di s. Paolo, raccolser le prime, e noi vorremmo pur far come loro.

L'India, che da qualche tempo si va ognor meglio conoscendo, possiede, fra le altre, due sterminate epopee, che sono il ramayan e il maabharat, argomento delle quali son la settima e l'ottava incarnazione di

Vischnou, seconda persona della trinità bramanica, sotto il nome di Rama e di Cricna. Ivi trovansi tutte le credenze indiane, da noi più indietro riferite: l'assoluta unità dell'ente supremo e la sua manifestazione in una trinità di persone, che pur si riproduce in tutte le creature, donde una moltitudine innumerabile di divinità subalterne, che han loro istorie e avventure simili a quelle della mitologia greca e latina. Ivi parimente trovasi la creazion dell'uomo, la sua caduta, l'aspettazion della redenzione per mezzo d'un Dio incarnato; la necessità della preghiera, del sacrifizio, della penitenza e dell'annegazion di sè stesso. La medesima dottrina in sostanza ci presentano i geroglifici poetici dell'Egitto: un Dio, un ente unico emanantesi, manifestantesi in una trinità suprema, che si emana e si riproduce in ogni cosa. Di modo che tanto nell'Egitto quanto nell'India l'unità di Dio serve come di base al più strano politeismo, e il più strano politeismo come di vestibolo all'unità di Dio.

In Grecia, siccome quella che ricevè dall'Egitto e dall'oriente la maggior parte delle religiose e delle poetiche sue tradizioni, trovasi alcun che di consimile. Fra gl'inni d'Orfeo parecchi ve ne sono a divinità particolari che furon quasi parola per parola trovati nelle iscrizioni geroglifiche. Da un altro canto, in certa opera dedicata a Tolomeo Filometore re d'Egitto dal filosofo ebreo Aristobulo, suo precettore, al tempo de' Maccabei, un secolo e mezzo circa prima di Gesù Cristo, leggevasi quest'inno di quel poeta sull'unità di Dio: « Io parlerò a colui cui è dato l'intendere: lunge di qui o profani! Ma tu, o nipote della splendida luna, tu ascoltami, o Museo, perchè io canto il vero! Gli antichi tuoi pensamenti non ti sviino dal viver beato! Fermando i tuoi sguardi sulla parola divina, seguila costante e ravvia la capacità intelligibile dell'animo tuo! Cammina pel retto calle! non mirar che all'immortale creatore del mondo! Di lui dice l'antica parola: Egli è uno, egli è per sè stesso e perfetto, tutto egli fece, in ogni luogo è presente, nessun de' mortali lo vede, ei li vede tutti e solo allo spirito è visibile (1). » Credendosi che Orfeo abbia trasportato in Grecia le arcane dottrine dell'Egitto, queste parole da lui indiritte ai soli iniziati, e citate dai primi apologisti della religione cristiana, non hanno per parte sua niente d'incredibile (2). Oltre di che Proclo, filosofo pagano, anch'esso ci conservò un altro somigliante inno d'Orfeo: « L'universo fu creato da Zeus. A principio tutto era in lui, l'etereo spazio e l'altezza sua luminosa, il mare, la terra, l'oceano, l'abisso del tartaro, i fiumi, tutti gli dèi e tutte le dive immortali, tutto che è nato e tutto che nascer dee; tutto era chiuso nel seno del Dio supremo (3). » In altri frammenti Orfeo dice chiaramente che Zeus è uno, ch'egli è un Dio solo in tutte le cose (4), il principe e il re che tutte le governa (5). Nulla sappiam di certo quanto alla precisa antichità di queste poesie, nè conseguentemente del loro autore; solo è opinion generale che questi inni, scritti originariamente in una lingua che, sotto Pisistrato, nel sesto secolo avanti Gesù Cristo, non era già più pe' greci intelligibile, furon di que' dì ritocchi dal poeta Onomacrito: il che dà a supporre una non piccola antichità.

Concetti simili intorno a Dio si

(1) Euseb., Praep. ev. l. 13, c. 12. (2) S. Iustin., De monarch. Clem. Alex., Ad gentes.

(3) Proclus, In Parmenid. l. 5, l. 22, e 35, ediz. Cousin; In Tim. l. 6.

(4) Orphic. Fragm. 4, p. 364, ed. Gessner.

(5) Arist., De mundo c. 7.

trovano nei frammenti di Simonide, di Lino, d'Archiloco e di Callimaco.

Eschilo, il primo de' poeti tragici fra' greci, e contemporaneo di Anassagora, diceva in pien teatro: « Distinguer ben si vuol Dio dai mortali, nè immaginarti ch' ei sia di carne come tu sei. Tu nol conosci. Moto impalpabile, ora egli prende le sembianze del fuoco, e or delle tenebre e del liquido elemento; ora ei si fa simile a questo o a quell'animale, ai venti, alle nubi, alla folgore, al tuono, alla pioggia. Egli ha il mare a' suoi cenni, le rupi, le fonti, l'acque ammassate. Se il Signore guarda con occhio irato l'universo, la terra trema dagli spaventevoli abissi dell'oceano sino alle inaccessibili cime dei monti, perch' egli può tutto. Gloria all'altissimo Iddio (1). »

Più solenni ancora sono i detti di Sofocle, contemporaneo di Socrate. « In verità (così egli) non v'è che un Dio solo, il qual fece il cielo e la terra, e il mare azzurro, e i venti impetuosi. I più dei mortali, nel traviamento dell'animo loro, innalzano simulacri di numi, quasi per trovare in queste immagini di legno, di bronzo, d'oro, d'avorio, una consolazione a' lor mali; e offron loro sacrifizi, e li celebrano con feste, immaginandosi che in ciò consista la pietà (2). »

Euripide, amico dello stesso filosofo, dir faceva ad uno dei suoi personaggi: « Quale vuoi tu ch' io mi figuri essere Dio? — Risponde l'altro: Quale colui che tutto vede e non è punto veduto (3). » E altrove egli l'invoca in questi termini: « O tu che nascesti da te stesso, che nella pioggia eterea avvolgesti la natura di tutte le cose; tu intorno al quale continuamente si muovono a coro la luce e la scura notte, la varietà dei colori e la moltitudine innumerabile degli astri (4)! »

Fa d'uopo adorar Dio con cuor puro. « Il poeta comico Menandro dice: Se v' ha chi creda di poter a forza di sagrifizi e di ricche obblazioni rendersi propizio Iddio, egli s'inganna; la sua mente è accecata. Bensì è dovere dell' uomo d' esser buono, di rispettare il pudor delle vergini e delle spose, di astenersi dall'omicidio e dal furto, di non pur desiderare una spilla che sia d'altrui, perocchè Dio vi è accanto, ei vi vede. O amici, Dio ama le opere giuste e abborre le inique. Siate adunque giusti sino alla fine e sagrificate a Dio con cuor puro (5). »

Il reprobo non può sottrarsi alla giustizia di Dio. « Stimate voi, dicevan sulle scene altri poeti, stimate voi che quelli, che lor vita passarono tra banchetti e piaceri, sottrarsi possano, dopo morte, alla giustizia divina? V'è un occhio che tutto vede; e noi sappiamo che all'entrata dell'inferno sono due vie, una che conduce alla dimora dei giusti, l'altra a quella degli empi. Su via dunque, trafugate, rapite, non abbiate rispetto a cosa che sia; ma non v'illudete; v' ha un giudizio nell' altro mondo, giudizio di Dio, del Signor supremo dell' universo, del quale io pur non m'attenterei di pronunziare il terribil nome. Egli prolunga talvolta la vita del malvagio, ma il malvagio non creda per questo che le sue colpe sieno a lui nascoste, o ch'ei non vi badi, chè un' altra colpa sarebbe il creder cotesto. O voi che credete che Dio non sia, badate bene: un Dio, sì, un Dio c'è! Se alcuno, nato cattivo, commise il male, approfitti del tempo che gli è lasciato, peroc-

(1) S. Iustin., De monarch. Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 610. (2) S. Iust. De mon. Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 603.

(3) Id. Ad gentes, p. 43.
(4) Id. Strom. l. 5, p. 603.
(5) Id. Strom. l. 5. p. 606. S. Iust. de Mon.

chè più tardi ei sarà sottoposto a terribili castighi (1).»

Tutti conoscono, almen di nome, quell' inno o preghiera del poeta e filosofo Cleanto : « Salve, o re glorioso degl'immortali, adorato sotto diversi nomi, in eterno onnipossente, autor della natura, che governi il mondo colle tue leggi! A tutti i mortali è conceduto l'invocarti, perchè noi siamo tuoi figli, tua immagine, un debil eco della tua voce, noi che viviamo un momento e strisciam sulla terra. Io sempre ti celebrerò, sempre canterò la potenza tua. L'universo intero come umile servo ti ubbidisce. Le invitte tue mani armate son della folgore ; tu la scagli, e trema di terror la natura. Tu reggi la ragion comune, tu penetri e fecondi tutto il creato. O re supremo, nulla si fa senza te in terra, in cielo o nel mar profondo, eccetto il male che commetton gli stolti mortali. Coll'accordare i principii contrari, coll' assegnar a ciascuno i suoi limiti, col mescere i beni ed i mali, tu serbi l'armonia dell' insieme; di tante parti diverse tu formi un sol tutto, soggetto a un ordine costante, turbato sol dagli infelici e da' rei, pei ciechi desideri loro. Torcon essi gli sguardi e i pensieri dalla legge di Dio, legge universale che rende felice e conforme alla ragione la vita di quelli che l'ubbidiscono. Ma precipitandosi in balia delle loro passioni per opposte vie, gli uni cercan la gloria, gli altri le ricchezze o i piaceri. O autore di tutti i beni, tu che scagli la folgore dal sen delle nubi, padre degli uomini, tu liberali da questa malaugurata ignoranza, sgombra le tenebre dagli animi loro, apprendi loro la sapienza con cui governi il mondo, affinchè degnamente ti onoriamo e in perpetuo cantiam le opere tue, com'è dover dei mortali; perocchè non è cosa più nobile per l' uomo e per gli dèi del celebrar la legge universale nella giustizia (2).»

I poeti cantarono il caos, la prima confusione degli elementi, da cui uscì quest' universo. Omero ci mostra pure i suoi dèi, nati dall'Oceano e da Teti, in altri termini, dal primo caos (3). Esiodo ci rappresenta il caos come la materia prima, e l' amore come il principio creatore (4). In Ovidio principalmente, prima che vi fosse il mare, la terra e il cielo che racchiude tutto il resto, si veggon tutti gli elementi confusi in un'informe e liquida massa, alla quale, com'ei dice, fu dato il nome di caos. Niun sole ancora illuminava il mondo, quando Dio compose ad ordine questa confusione, separò la terra dal cielo e le acque dalla terra, popolò il cielo di stelle, l' aria di volatili, il mare di pesci, la terra di piante e di animali. Ma tuttavia mancava quell'animale divino, capace di superiore intelligenza che imperar potesse sugli altri. Nacque l'uomo, formato da Prometeo, di terra bagnata e della celeste scintilla, ad immagine della divinità; tutti gli altri animali sono inclinati verso terra, e all'uom solo diè atteggiamento ritto in piedi e lo sguardo alto verso il cielo (5). Noi siamo così della progenie di Dio, come dice Arato, poeta greco, nel suo poema sui fenomeni celesti : « Cominciamo da Zeus ! o uomini, non intraprendiamo mai opera senza parlare di lui ! Tutto è pieno di Zeus, e le vie, e le pubbliche adunanze, e il mare, ed i porti. Tutti ed in tutto noi abbiam bisogno di Zeus, perchè noi siam della sua progenie (6). » Le quali ultime

(1) Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 606.
(2) Presso Stob. (3) Iliad. 14, vers. 201.
(4) Theog., Sent. vers. 114 e seg.
(5) Ovid., Metam. l. 1.
(6) Clem. Alex., Strom. l. 5, p. 597.

parole sono da san Paolo allegate e approvate nel suo discorso all'areopago d'Atene (1).

« A ciascun uomo, dice Menandro, è dato un genio all'istante del suo nascere, ond'esser da esso iniziato nei misteri della vita (2). » « Non v'è uomo, dice Teognide, ricco o povero, buono o reo, il quale non abbia il suo genio o demone(3). »

Eschilo parla nel suo *Prometeo* di una sedizione avvenuta in cielo fra gli dèi, perchè gli uni volean balzar Crono dal suo soglio affinchè regnasse Zeus, e gli altri, all'incontro, non volevano che Zeus regnasse sopra gli dèi. Questi furon precipitati con Crono, lor capo, nato antichissimamente dentro i neri abissi del tartaro (4). In che ben difficil è non conoscere una tradizione alterata della caduta degli angeli ribelli.

Gli dèi immortali di Zeus, custodi degli uomini mortali, dice similmente Esiodo, sono in numero di tre miriadi sulla terra feconda: e vestiti di aere corrono continuamente per tutti i luoghi, spiando le opere giuste e le ingiuste (5). »

Il medesimo Esiodo ha pure una allegoria storica della caduta dell'uomo per opera della donna. Poichè Prometeo ebbe formato il primo uomo con un corpo di terra e un' anima celeste, e insegnatogli l'uso del fuoco, con tutte le arti necessarie, Zeus creò la prima donna e l'ornò di tutte le grazie, onde fu detta Pandora, vale a dir *Tutti i doni*. Avea costei ricevuto un misterioso vasello, ed apertolo per curiosità, ne usciron tosto i mali d'ogni sorta, che da quel tempo innondano la terra; nè in fondo al vaso fatale altro rimase che la speranza (6).

L'uomo sentì in sè la sua caduta per un progressivo peggioramento. Finchè durò l'età dell'oro gli uomini vissero nell'innocenza e nella pietà; la terra offria loro spontanea quanto essi potevano desiderare; la morte non era per loro che un dolce sonno, dopo il quale e' diventavano, per volere del Dio supremo, dèi tutelari del genere umano. Venne indi l'età d'argento; la pietà e l'innocenza scemarono; l'infanzia dell'uomo durava ancora cent'anni, e quei che morivano diventavan, per volere di Zeus, dèi di sotterra. Nell' età di bronzo, gli uni discendono all'inferno senza gloria; gli altri, più giusti, eroi e semidèi, abitano le isole fortunate. Nell'età di ferro, ognun si fa giustizia da sè, non v' è più altro diritto che la forza; il pudore e la giustizia fuggono in cielo; il male non ha più rimedio. Così parla Esiodo (7); Ovidio v'aggiunge anche il castigo della colpa trionfante, il diluvio (8).

Ecco in qual modo i poeti rappresentano i funesti effetti dell'originale deterioramento dell'umanità intera. Essi notaron questo disordine eziandio nell'individuo, e videro com'egli è sempre in guerra con sè medesimo. Onde Ovidio:

. . . . Il mio dover conosco e veggio,
Pur approvo il migliore e seguo il peggio (9).

Non v'è alcuno che non abbia fatto più d'una volta questo esperimento; nè alcuno v'è che non senta quanto giusta sia pur quell'altra sentenza del medesimo poeta:

Sempre al vietato il desir nostro è vòlto,
Sempre quello vogliam che a noi si niega (10).

Nelle quali poche parole v'è una cognizion più vera dell'uomo, e quindi molto più di vera filosofia che nella maggior parte dei filosofi antichi; i quali, e principalmente gli stoici, prosuntuosamente si persuadevano che

(1) Act. 17, 28. (2) Presso Stob., Ecl. phys. l. 1, n. 9. (3) Theog., Sent. vers. 167 e 168.
(4) Eschyl., Prometh scen. 3.
(5) Hesiod., Op. et dies l. 1. (6) Ibid.
(7) Ibid. (8) Ovid., Metam. l. 1.
(9) Metam. l. 1.
(10) Ovid. Am. l. 3, el. 4, vers. 17.

bastasse all'uomo conoscer il bene ed il male per praticar l'uno ed evitar l'altro; vanità filosofica che togliea lor di vedere ed ammettere che la scienza sola, senza l'umiltà del cuore e la preghiera a Dio, non fa che irritar la concupiscenza e farla più forte: appunto come ci dimostra san Paolo nella sua lettera ai romani (1).

I poeti collocano alla porta dell'altro mondo un tribunale ed un giudice, dinnanzi a cui compariscono tutti i trapassati; i giusti son mandati all'eliso, luogo di riposo, di pace e di beatitudine; i rei maggiori precipitati nell'averno, per ivi patir eternamente supplizi proporzionati alle lor colpe; gli altri, che non furono empi in eccesso, sopportano diverse maniere di castighi, fino a tanto che sieno interamente purgati dei loro falli ed accolti nell'eliso coi giusti. La beatitudine di cui ivi godono, secondo la descrizione che ne fanno i poeti della gentilità, non ci par troppo celestiale; e questo, in sostanza, perchè quando i poeti delineavan cotali loro pitture, aperto ancor non era il vero cielo, e i veri giusti erano ancor ritenuti nei luoghi sotterranei, cioè nel limbo, dove godean della pace e della felicità; se non che questa felicità non era ancor compiuta perchè ancor non vedevano Dio. Le idee dei poeti antichi erano a quei giorni più vere che altri per avventura non crede.

Un luogo principalmente vuol esser notato nella descrizione che Virgilio ci fa dell'inferno. Se v'ha cosa al mondo che in noi desti l'immagine dell'innocenza, certo si è il fanciullo che non potè ancora non che commettere il male, conoscerlo, ed è un pensiero da cui l'animo abborre il suppor ch'ei sia soggetto a tormenti e castighi; e pure Virgilio, il tenero Virgilio, pone i pargoletti

. . . . Che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l'ultima sera

in sull'entrare dei *tristi regni*, dove li rappresenta in istato di pena, piangendo e mandando un lungo gemito (2). Perchè questi pianti, queste voci dolorose, queste grida strazianti? Qual colpa espiano que'bambini che non ebbero il sorriso delle madri? Chi suggerir potè al poeta questa strana finzione? Qual fondamento ha? Donde vien essa se non dall'antica credenza che l'uomo nasce nel peccato?

Non solo i poeti suppongono e dappertutto proclamano l'immortalità dell'anima, ma hanno anche immaginata una risurrezione dei corpi. Orfeo, a dir loro, discese all'inferno, e ne ricondusse la moglie sua Euridice. Ercole anch'ei vi discese, al dire d'Euripide, vi combattè la morte, e di man le svelse Alceste, moglie d'Admeto re di Tessalia che ne aveva allora appena celebrati i funerali, e la restituì viva al suo sposo, a rimeritar questo della generosa ospitalità sua, e quella dell'amor suo coniugale, che l'avea spinta a morire invece d'Admeto (3). Onde nei versi di Focilide si legge: «Le parti che compongono il corpo umano formano un'armonia che a nessuno è dato distruggere. Noi speriam che quelli che abbandonaron la loro spoglia alla terra ne usciranno in breve per tornar alla luce, e saranno un giorno altrettanti dèi, perchè le anime dei morti sono incorrottibili. Lo spirito è l'immagine di Dio; il corpo vien dalla terra ed alla terra ritorna; noi non siamo altro che cenere; ma lo spirito risale al cielo (4).»

Quanto al grande avvenimento, che è come il centro di tutti i se-

(1) Rom. 7. (2) Eneid. l. 6. vers. 426-429.
(3) Eurip., Alcest. (4) Phocylid., Nouthet.

coli, l'aspettazione, dir vogliamo, e la venuta del redentore, egli è l'argomento di sterminati poemi nell'India. Virgilio, in occidente, applicando antichi oracoli alla nascita di non so qual fanciullo, canta le medesime speranze.

> Già dal carme cumeo vaticinata
> L'etade ultima è presso, già novello
> E di tempi e di cose ordin procede.
> Già fa ritorno Astrea, tornano i regni
> Di Saturno, e divina alta progenie
> Novellamente dall'Olimpo è scesa.
> Al nascente fanciullo a cui si sgombra
> La ferrea etade, e tutta aurea nel mondo
> Sorgerà nuova gente . . . .
> Se del primo fallir nostro rimane
> Orma fra noi, fia tolta, e di periglio
> E di tema per sempre uscirà il mondo.
> Terrà da' numi esto fanciul la vita,
> E l'universo, ricomposto in pace,
> Governerà con le virtudi avite . . . .
> Piccioli doni a te, caro fanciullo,
> Di per sè stessa recherà la terra . . .
> L'istessa culta a te leggiadri fiori
> Germoglierà; de' serpi morranno
> Le schiatte . . . .
> Mira siccome l'universo immenso
> Esultando si mova, e della terra
> E del mare il gran tratto, e il ciel profondo!
> Mira siccome, di sì bella etade
> All'appressarsi, allegrisi ogni cosa (1)!

Eschilo anch'esso, in una delle sue tragedie, ci mostra un Dio che patisce, e patisce da parte del Dio supremo: un dio legato, incatenato e quasi crocifisso sulla cima d'un monte, e questo perchè troppo amò gli uomini, perchè ebbe pietà dei loro mali e vi portò rimedio (2). La poesia indiana, per cantar le incarnazioni di Vischnou, insiem raccoglie i graziosi pensieri di Virgilio e i pensieri di travaglio, di penitenza, d'espiazione di Eschilo.

Quanto alle sibille, quasi tutti gli antichi padri della chiesa, e sant'Agostino medesimo, le tennero veramente per inspirate, e s' ha ogni ragion di credere che sotto a questo nome, il qual non accenna verun personaggio con certezza conosciuto, corressero alcune vere profezie fra i greci e fra i romani, le quali, benchè non se ne sapesser gli autori, non lasciavano di produrre il loro effetto, coll' indirizzar la fede e la speranza dei giusti verso il Salvatore aspettato, e col preparare i popoli a riconoscerlo. Può darsi che siensi falsamente attribuite varie profezie alle sibille; ma Lattanzio, dopo d'averne citate alcune evidentissime, afferma che chiunque ha letto Cicerone, Varrone ed altri autori che viveano prima di Gesù Cristo, non crederà ch'elle sieno mentite (3).

Quanto alla morale, eccone il ristretto che si legge nel poeta Focilide:

« Prima onora Dio, e dopo i tuoi parenti. Sii giusto con tutti, senz'accettazion di persona. Non ributtare il povero; non dar sentenze ingiuste, perchè se tu giudichi male, anche Dio un giorno ti giudicherà. Fuggi la falsa testimonianza. Di' la verità. Conserva la castità. Sii benevolo verso tutti gli uomini. Non usar falsa misura, nè la tua bilancia inchini più da una parte che dall' altra. Non ispergiurare, nè volontariamente nè per inconsideratezza, perchè Dio ha in abborrimento lo spergiuro. Non rubar le sementi, chè questo è un misfatto esecrando. Paga la sua mercede all'operaio, e non tribolare il povero. Bada alla tua lingua; non rivelare il segreto che ti è confidato. Non commettere ingiustizia, nè tollerar ch'altri la commetta. Dona tosto al mendico, e nol rimettere al dimani; dona a piene mani al bisognoso. Raccogli il ramingo in casa tua; sii guida al cieco; abbi pietà dei naufraghi, perchè incerto è il navigare; stendi la mano a chi cade; soccorri al dere-

(1) Virg., Eclog. 4, traduzione di Cesare Arici.
(2) Esch., Prometh.
(3) S. Aug. Ep. 258 ad Martian. Lact. div. Inst. l. 4, c. 15.

gnitto. Tutti bevono alla tazza dei mali; la vita somiglia alla ruota d'un carro: non v'è stabile felicità di nessuna sorte. Se tu sei ricco, dividi col povero, rendigli ciò che Dio t' ha dato, e non far differenza fra lo straniero e il concittadino, perchè la povertà va sempre vagando e ci visita tutti, e non v'è cantuccio in terra dove l'uomo posar possa stabilmente il piede. Dio solo è sapiente, potente; solo egli possiede infinite ed immarcescibili ricchezze (1). »

Questo sommario di morale è sì bello che molti posero in dubbio ch'esso sia di Focilide, il quale fioriva nel sesto secolo innanzi Gesù Cristo. Ma egli è agevole raccorne un simigliante da poeti altrettanto antichi e più ancora; verbigrazia, da Esiodo, che si fa comunemente appartenere al secolo ottavo. Questi incomincia il suo poema *I lavori ed i giorni* coll'invocar Zeus, il Dio supremo, per cui volere

. . . . . Chiari ed oscuri
Sono i mortali e in nobil loco o abbietto.
Presto ei l'umile innalza e l'alto abbassa;
Scema a questo il fulgore a quel l'accresce:
Il curvo estolle ed il superbo incurva (2). . . .
La giustizia all'ingiuria alfin prevale
E a sue spese lo stolto anco l'impara
Segue vindice l'Orco i rei giudizi;
E quando tratta è la giustizia a forza
Ove la guidan giudici corrotti
Che dan torte sentenze, ella sen viene
Con gran schiamazzo in aer fosco avvolta,
La città deplorando e i rei costumi,
E sciagure portando a chi l'oltraggia.
Dove all'opposto agli stranier del pari
E a' cittadini ognor si serba il dritto,
Nè dalle vie del giusto alcun si parte,
Ivi la gente e la cittade è in fiore . . . .
. . . . . . E tutta intera
Soffre sovente una città la pena
D'un sol malvagio che in mal fare ecceda....
Norma a voi pure sì fuuesti esempi
Sieno, o regnanti. De' mortali a fianco
Vegliano i Numi, e veggono chi altrui,
Nulla il sagace loro occhio curando,
Con travolti giudizi iniquo opprime.
Son trenta mila sull'altrice terra
Immortali degli uomini custodi
Che, in nube avvolti, vanno intorno errando,
L'opre a mirare intesi e giuste e ree.
Vergine è la Giustizia, a Giove figlia,
E venerata da' celesti numi;
E quando ingiurioso altri l'offende,
Tosto, sedendo al padre Giove accanto,
La prava mente de' mortali accusa,
Onde il popolo poi sconti i delitti
De' regi che maligni i lor giudizi
Torcon dal retto e deltan ree sentenze.
Di ciò avveduti omai, sentenze e leggi
Ad emendar pensate, o re corrotti,
E gl'ingiusti giudizi alfin lasciate.
Chi 'l male ad altri ordisce, a se lo trama.
Pessimo al consigliero è il mal consiglio.
L'occhio di Giove tutto vede e intende;
Tali opre ancor mira, se vuol; nè ascoso
Gli è qual giustizia la cittade accolga.
Omai di questa infra i mortali amante
Esser nè io vorrei, nè il figlio mio,
Poi ch'è male esser giusto ove ragione
Ha sol l'uomo peggior; ma ben lo spero
Che più noi soffrirà Giove tonante.
O Perse, tutto questo in cor riponi,
Giustizia ascolta e violenza obblia.
Ecco qual legge all'uom Giove ha prescritto;
Alle fiere, agli augelli, ai pesci assenle
Il mangiarsi fra lor, perocchè privi
Son di ragione; all'uom ragione ei diede
Che assai più vale: e se taluno il dritto
Conosce, e altrui lo detta, il giusto nume
Dovizie anco gli dona; ma se il falso
Fra testimoni rei spontaneo giura
E sì giustizia offende, egli a sè stesso
Fa allora immedicabile ferita.
Tutta la stirpe sua rimane oscura,
Mentre del probo ognor la stirpe è illustre.
Odimi, o Perse; per tuo ben sol parlo.
Gir di malizia al colmo è agevol cosa;
Breve è la via, che assai dappresso alberga.
Ma dinanzi a virtù posto han gli dei
Stento e sudor; lungo è il cammino ed erto,
E in pria spinoso; ma a chi giugne in cima
Di scosceso divien facile e piano.
Ottimo è chi per sè tutto discerne,
E scopre ciò che poscia e in fine è meglio.
Buono pur è chi il buon consiglio ascolta.
Ma chi nè accorto è in se, nè trar profitto
Sa dagli altrui consigli, è un uom da nulla (3)..
Ma le ricchezze tu rapir non dei;
Sol quelle hai da pregiar che danno i numi.
Se per opra di mano ovver di lingua
Talun rubando gran tesori aduna,
Come sovente avvien quando il guadagno
L'uomo seduce e va il pudore in bando,
Presto gli dei l'oscurano, sua casa
Scema, e di sue ricchezze ei poco gode.
Pari è chi nuoce al supplicante e all'ospite,
E chi macchiare osa il fraterno letto,

(1) Phocylid., Nouthet (2) Opera et dies, 1-10.

(3) Opera et dies, 213-296.

O chi d'altrui gli orfani figli inganna,
O, di vecchiezza sulla trista soglia,
Con duri motti il vecchio padre oltraggia.
Contro costor Giove si sdegna, e alfine
Han di lor opre ree trista mercede (1).

Le tragedie greche presentano in azione la stessa morale; quasi sempre vi si vede la giustizia divina perseguitar per maravigliose vie l'empietà, l'ospitalità violata, il parricidio, l'incesto, lo spergiuro. La maggior parte di queste tragedie e le più belle sembrano un commento a quella parola di Dio nei libri sacri: «Fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano (2).» Vi si vede un antenato che commise un delitto, e questo delitto, non espiato, appiccarsi alla sua famiglia quasi un altro peccato originale; nuovi delitti, spaventose catastrofi ne sono la conseguenza; la vendetta del cielo solo arresta i suoi colpi quando la posterità del reo è tutta annientata, o sol quando ella è purgata con una grande espiazione.

In un certo senso tutti gli antichi poeti, sì greci che latini, formano, nel loro complesso, una specie di commento profano alla sacra scrittura. Talvolta siamo scossi nella lettura dei libri santi dal vedere discorsi e costumi sì differenti dai nostri; donde nel secolo passato l'empietà trasse più d'un'obbiezione contro i libri stessi. Ciò proviene dal non conoscere noi l'antichità; per chi conosce i poeti e gli altri autori antichi tosto cessa ogni stupore. Un autore inglese dimostrò che una gran quantità di locuzioni, del nuovo testamento in particolare, le quali da certi critici eran dette *ebraismi*, *barbarismi*, *solecismi*, son locuzioni familiari ai poeti ed agli storici classici della Grecia (3). Quanto più il poeta è antico, tanto più il suo discorso è simile a quello della bibbia, e i costumi da lui descritti son simili ai costumi dei patriarchi; onde allo stupore della dubbiezza succede lo stupor dell'ammirazione. Ci serva d'esempio quanto i greci hanno di più antico in questo genere. Le poesie d'Omero paiono, almen quanto alla sostanza, storie nazionali tramandate per tradizione, poste in versi da poeti, da Omero principalmente, che vien comunemente collocato nel secolo ottavo prima di Gesù Cristo, cantati per episodi da rapsodi, raccolti dalla bocca di questi ultimi e coordinati per cura di Pisistrato nel sesto secolo avanti l'era cristiana. Ora lo stile d'Omero ha tanta rassomiglianza con quel della bibbia che un dotto ne compose un'opera col titolo di *Omero ebraizzante* (4). Nè questa rassomiglianza è meno viva ne' costumi.

Nella bibbia, Abramo e Sara servono in persona gli ospiti loro; in Omero, Achille e Patroclo servono in persona gli amici che vengono a trovarli; Patroclo accende il fuoco e apparecchia la tavola; Achille trincia la carne e la mette in sullo spiedo (5). Nella bibbia, quasi ogni città ha il suo re; medesimamente in Omero. Nella bibbia, si veggono i patriarchi e' loro figliuoli guardare in persona i loro armenti; in Omero altrettanto far si vede a parecchi figliuoli del re de' troiani. Nella bibbia, le figliuole e le mogli de' patriarchi se ne vanno alla fontana ed attendono a tutte le faccende di casa; in Omero si vede una figliuola di re portarsi alla fontana fuori della città, un'altra soprantendere al bucato, e le regine maneggiar il fuso o l'ago in mezzo alle loro ancelle. In Mosè, gli eserciti si compongon di fanti e di

(1) Opera et dies, 318-332, traduzione dal testo greco del p. Soave. (2) Exod. 20.

(3) Blackwall, The sacred classics defended and illustrated. (4) Zaccaria Bogan.
(5) Iliad. l. 9, vers. 205-217.

carri; in Omero, medesimamente; nè ancor si vede cavalleria propriamente detta. In Mosè, l'omicida involontario fugge in un luogo d'asilo per sottrarsi al primo risentimento dei parenti del morto; in Omero, ei si sottomette ad esilio, almen temporaneo: Patroclo, benchè figlio di re, è fra questi fuggitivi. Nella bibbia, spesso parlasi di schiavi; in Omero e negli altri poeti s'incontrano schiavi senza numero; nè son già solo persone del volgo, ma spose, e figliuoli e figliuole di re; Achille vendette per ischiavi parecchi figli di Priamo; Eumeo, schiavo d'Ulisse e guardian de' suoi porci, era figliuolo del re di Sciro. Nelle commedie di Plauto e di Terenzio, quasi tutte imitate dal greco, la maggior parte dei personaggi sono schiavi maschi e femmine; queste ultime, già concubine o in procinto d'esserlo, sono, per solito, uscite di onesta e libera famiglia; e lo scioglimento deriva per lo più da una tale agnizione. Terenzio stesso da nobile cartaginese era stato ridotto in servitù, e non pertanto egli non esce pur in una parola contro questo servaggio dell'uomo per opera dell'uomo, ed appena ci giunse un frammento del comico Filemone, in cui si dice: « Benchè schiavo, egli è della medesima carne che tu; perchè nessun uomo fu fatto schiavo dalla natura, ma solo la fortuna ci avvilisce a questo modo (1).

Nella bibbia, venir si vede il genere umano, e con esso lui le arti e le scienze, dall'oriente in occidente; il medesimo si nota in Omero, il quale, benchè greco, rappresenta i troiani più civili e più umani dei greci. Appo questi si veggono sacrifizi umani; Achille immola dodici giovinetti troiani sul rogo di Patroclo, intorno al quale trascina per dodici giorni il cadavere d'Ettore; nulla di somigliante all'incontro appo i troiani. L'avolo materno d'Ulisse, per grazia di Mercurio, vinceva tutti gli altri nel rubare e giurare il falso (2); Ulisse medesimo avea fatto lungo cammino per andar in cerca del veleno con che avvelenar le sue frecce; tratto da selvaggio, al che nulla vedesi di simigliante in Priamo e ne' suoi alleati (3). Nestore dimanda a Telemaco, come cosa affatto ordinaria, s' egli era ladro di mare o pirata, aggiungendo che i greci avean fatto per gran tempo questo mestiere sotto la condotta d'Achille (4); ma Omero non fa mai tenere ai troiani un simile linguaggio.

La bibbia ci mostra i pagani, disconoscendo il vero Dio, convertirsi in altrettanti iddii gli elementi, gli astri, i re, i loro parenti e perfin le bestie. Omero ed Esiodo furon, pe' greci, i grandi fabbricatori d'iddii di questa fatta. « Nei primi tempi, osserva Erodoto, i pelasgi chiamavano generalmente numi gli uomini che avean dato ordine al mondo e governatene le varie parti, ma non davan loro alcun nome particolare, perchè alcuno non ne avevano udito. Sol dopo lunghissima età essi ne appresero i nomi dall' Egitto, e dopo ancora i greci li appresero dai pelasgi. Donde poi ciascun di questi numi sia venuto, nè se tutti furono sempre, nè qual sia la forma loro e come sien fatti, è cosa che non si sapeva ieri, nè ieri l'altro, per così dire, perchè io credo che Esiodo ed Omero non vissero più di quattrocent'anni avanti di me, e tuttavia son dessi quelli, che composero ai greci una teogonia, dieder

(1) Compar. de Men. et de Filémon, p. 561. Théâtre des Grecs, t. 13, p. 259.

(2) Odyss. l. 19, vers. 395.
(3) Ib. l. 1, vers. 260-265.
(4) Ib. l. 2, vers. 72-106.

nomi agli dèi, e loro assegnarono onori, uffizi e forme (1). » Così scriveva Erodoto verso l'anno 450 avanti Gesù Cristo; al che aggiunti altri quattrocent'anni, per Omero ed Esiodo, si avranno ottocento cinquant'anni, tempo verso il quale passò di vita il profeta Eliseo. Fin là dunque i greci, per testimonianza del primo de' loro storici avean generalmente chiamato numi gli enti superiori che composero e governano il mondo, ma non ne conoscevano i nomi, nè l' origine, nè gli uffizi particolari, nè la figura. Omero ed Esiodo insegnaron loro tutte queste cose. Nella teogonia del secondo (2) gli elementi della natura sono visibili. Secondo lui prima era il caos, poi la terra, indi il tartaro, e finalmente l' amore. Dal caos nacquero l'Erebo (in ebraico la sera) e la notte, che generarono l'etere e il giorno. La notte generò poi la morte, il sonno, i sogni, il riso, l'afflizione, le parche, la frode, l'amicizia, la vecchiezza, la discordia, alla quale furon prole la fatica, l'obblio, la fame, i dolori, i combattimenti, gli omicidii, le battaglie, le stragi, le contese, le parole insidiose, i contrasti, l'ingiustizia, l'iniquità, il giuramento. La terra partorì da sè Urano o il cielo, poi le montagne; e congiunta al cielo, diede alla luce l'oceano, Giapeto, Rea; Teti o il mare, Crono da ultimo, o il tempo. Crono o Saturno, congiuntosi a Rea, ebbe tre figli e tre figlie; prima Estia o Vesta, Demetre o Cerere, Ere o Giunone; poi Aide o Ade (Plutone), Poseidone o Nettuno, e Zeus o Giove. Si vede che la sostanza di questa teogonia è la personificazione degli elementi naturali ed anche delle idee morali. Quanto a Zeus ne' poeti egli varia natura: presso alcuni, e noi ne abbiam già citati più d'uno, egli appar come l'ente supremo ed unico, in certo senso, da cui provengono il cielo e la terra, gli dèi e gli uomini; presso altri egli appar come un re di Creta, divinizzato dopo morte od anche in vita; nel qual nome par che si confondano l' idea del Dio supremo, e l'idea d'un elemento, e l'idea d'un uomo. Quest'ultima è un' apoteosi che di frequente s'incontra. In Euripide, Oreste ed Elettra invocano come un dio il padre loro Agamennone, ucciso dalla lor genitrice; Cicerone, afflitto per la morte di sua figlia, fa di lei una divinità; non sì tosto un Cesare era morto naturalmente o ammazzato, i romani ne facevano un Dio.

La bibbia ci mostra quest' idolatria divenir la fonte di tutti i delitti, dei sacrifizi umani, della più abbominevole prostituzione. La medesima cosa ci mostrano i poeti e gli altri autori profani.

I loro dèi e dee principali si fanno rei d'adulterio, d'incesto, di ratto, di seduzione, di furto. A quale immolavasi il sangue umano, a quale il pudor delle vergini. In Euripide odesi un personaggio uscire in questi detti: « Gli dèi puniscono i mortali di cuore perverso; è forse giusto che voi, autori delle leggi che ci governano, siate i primi a violarle? Se venisse un giorno che gli uomini vi facessero portar la pena delle vostre soperchierie e dei vostri colpevoli amori, Nettuno, Apollo, e tu, o Giove re del cielo, sareste in breve costretti a spogliare i vostri templi per pagar le ammende delle vostre ingiustizie. Se voi vi lasciate trarre a tante indegne passioni, qual maraviglia che i mortali vi soccombano? E se noi imitiamo i vostri vizi, siam forse noi i colpevoli, o quelli i cui esempli seguiamo e che ci siam

(1) Herod. l. 2, c. 52 e 53.

(2) Theog., Hesiod. vers. 211-232.

proposti a modelli (1)? » In Terenzio, si vede un seduttore che coll'esempio di Giove adonesta il compimento del reo suo disegno.

Se non che i poeti stessi manifestavano non esser queste che mere finzioni, ed oltre alle testimonianze che ne citarono i padri della chiesa, ben una notabile ne troviamo in Euripide, colà dove Teseo, un dei personaggi, dice ad Ercole: « Nessun mortale, nessun dio pure va esente dagli oltraggi della fortuna, se almen non mentono i racconti de' poeti. Non hanno forse anch'essi macchiato il letto nuziale e stretto nodi fra loro maledetti da tutte le leggi? Non li abbiam forse veduti gravar i padri loro di obbrobriose catene per possedere un trono? E pure abitan l'olimpo costoro e sostengono il pensiero dei delitti da lor commessi. Or che dirai tu, il quale, nato mortale, sopporti impazientemente le ingiurie della sorte, alle quali sottomessi si mostrano gli stessi numi (2)? — Ahimè, risponde Ercole, tutti questi esempi non hanno che far co' miei mali. No, io non credo che gli dèi si abbandonino ad amori incestuosi, nè che gravin di ceppi le mani dei padri loro: io non l'ho mai creduto nè il crederò mai, e niuno potrà mai indurmi a credere che verun di loro per tal modo siasi mai fatto padrone dell'altro. Un dio, s'egli infatti è dio, non ha bisogno di chicchessia; le son fole inventate dai poeti (3). »

Plutarco scrisse un apposito trattato sulla maniera di leggere utilmente i poeti, dove piglia per testo fondamentale un verso che dice: i poeti esser usi mentire. Ma alle finzioni ch'essi sfoggiano in una parte ei vuole si contrappongan le verità ch'ei proclamano in un'altra; e per ultimo scampo ei ricorre all'autorità della filosofia.

Più oltre, prima di lui, andò Platone, che, non contento al biasimare Esiodo ed Omero dell'aver attribuito agli dèi cose che non son vere nè di buon esempio, li sbandisce dalla sua repubblica, e questo è il modo suo di ragionare: Un dio è essenzialmente buono, perfetto, immutabile; tutto ciò che vale a darcene un concetto diverso è falsità, empietà, nè può se non corromper la mente e il cuore della gioventù. Esiodo ed Omero son pieni di queste scandalose finzioni, dunque è uopo sbandirli insieme colla commedia, la quale ha solo per intento il far ridere. La sola poesia che ammetter possiamo si è quella che valga a darci un giusto concetto della divinità ed a renderci fermamente virtuosi (4).

Questo è quanto diceva Platone; ma chi lo porrà ad effetto? Egli escludeva dall'immaginaria sua città Omero ed Esiodo colle loro favole; ma chi vorrà sbandirli dal mondo reale? Egli voleva che la poesia cantasse il vero, il giusto, il buono, l'onesto; ma chi le farà conoscere tutto questo? Chi la scioglierà delle sue bende, delle sue vane illusioni? Chi a conoscer le darà ed a cantar con certezza il vero Dio? Non Platone già nè Socrate, ma Dio solo. O piuttosto la cosa è già fatta. Senza sbandir Omero colle sue favole, la provvidenza ha fatto assai meglio: essa le ha rese, non innocenti solo, ma eziandio profittevoli; essa ce le ha lasciate quasi un trastullo dell'umana infanzia, che all'uomo fatto ricorda la semplicità, la grazia, le illusioni della tenera età, e gl' insinua qual esser dee di presente nell'età virile del cattolicismo.

(1) Eurip., Ion. vers. 452-465.
(2) Ib. Ercole furioso, vers. 1317-1329.
(3) Ib. vers. 1343-1349.
(4) Plat., De rep. l. 2 e 3.

La poesia può ora effettuare il desiderio di Platone. Dio s'è manifestato e per sè e per l'opere sue; la poesia saper può quel ch'egli è, quel ch'egli ha fatto; essa può pure prenderlo a modello. Poema vuol dir letteralmente creazione ; poeta, creatore ; nel qual senso , Dio è il vero poeta ; la creazione, il poema di Dio. Il soggetto del qual poema si è la glorificazione di Dio nelle creature, il tempo, la sua durata ; l'universo, il luogo; l'azione procede da un'eternità all'altra. Talvolta ella par sospesa, talvolta pur sembra ch'ella s'arretri, ma non è vero; ella procede continuamente, seco traendo i secoli ed i popoli. Le si fanne incontro ostacoli che sembran dover tutto travolgere: la ribellion d' una parte degli angeli, la caduta dell'uomo; ma questi impedimenti medesimi divengono mezzi. Ecco annunziarsi Cristo e comparire : egli è il personaggio principale. Egli crea , redime, combatte , trionfa. Dio ed uomo, spirito e corpo, egli tutto accoglie e riconcilia nella persona sua. Egli è il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose. Chi ben lo conosce, facilmente intende il poema di Dio; chi male il conosce, male l'intende; chi nol conosce al tutto, al tutto non l'intende e si perde in un picciol frammento. Colui che il conoscesse ed amasse tanto da immedesimarsi in tal qual modo con lui, tanto da contemplarlo già per così dir, nell'essenza sua, comprenderebbe a perfezione tutto il poema; ne comprenderebbe non solo il complesso, ma ancora le singole parti, e vedrebbe che in esso tutto sino ad un iota, ad un punto è spirito e vita. L' intera creazione sarebbe per lui poesia e musica, dove ogni parola, ogni nota è viva e parlante; e rapito al di sopra di sè stesso, udrebbe e vedrebbe, un santo cel disse (1), come tutte le creature hanno vita, moto ed essere in Dio; vedrebbe come , per ben diverse ch'elle sieno o dissonanti ci paiano, formino tutte una ineffabile armonia. La vista d'un augellino, d'un filo d'erba basterebbe a destare in lui, come già in Francesco d'Assisi, il sentimento di questo divino concerto. L'anima sua rapita in estasi esalerebbe, come avvenne già a santa Teresa , in canti poetici.

E quando fia che noi veggiamo i poeti rispondere alla sublime lor vocazione? Quando s' innalzeranno essi, per viva fede ed amore , sino in grembo all'eterno poeta? Quando si appareccbieranno eglino , colla purezza del cuore , al divin soffio dello spirito vivente che animò i profeti? Si dolgon essi di non aver più omai nulla a cantare; ma di loro i più famosi ancor non fecero , sin qui , che balbettar pochi versi del poema infinito di Dio.

GLI STORICI

Cristo è per la storia quel medesimo che per la filosofia è la poesia: il centro da cui tutto raggia ed a cui tutto viene a riverberare.

Tutto da lui e per lui fu creato; tutte le cose hanno in lui il loro complesso; egli è la sapienza che arriva da una estremità all'altra, e con forza e soavità tutto dispone ; egli la vera luce che splende in questa terra, e illumina ciascun uomo che vi nasce. Niuno adunque può veramente essere illuminato , veramente savio o filosofo se non per lui e in quanto il conosca.

Congiungendo egli, nella persona sua Dio e l'uomo, lo spirito e la materia; essendo egli il mediatore a glorificar Dio in tutte le creature , e tutte le creature in Dio, a trasfigurare, a divinizzare, in tal qual mo-

(1) S. Giovanni della croce.

do, l'intiera creazione, egli è pur la vera fonte di quella sovrumana armonia di pensieri, d' affetti e di parole che costituisce la perfetta poesia.

Avendo Dio suo Padre fatto per lui i secoli, epilogato e ricapitolato in lui tutti i suoi disegni, tutte le opere sue, la storia non può se non trovare in lui il complesso dei secoli e degli eventi. Ed infatti questo complesso non trovasi in veruna storia che cristiana non sia.

Per ciò che si appartiene all'antichità de' tempi, un dotto orientalista de' nostri giorni ordinò nel seguente modo le epoche nelle quali comincia la storia patria fra i popoli principali dell'Asia.

I Cinesi,	nel nono sec. av. G. C.
I Giapponesi,	nel settimo.
I Giorgiani,	nel terzo.
Gli Armeni,	nel secondo.
I Tibetani,	nel primo sec. dopo G. C.
I Persiani,	nel terzo.
Gli Arabi,	nel quinto.
Gl'Indiani e i Mongoli,	nel duodecimo.
I Turchi,	nel decimoquarto (1).

Conviene osservare che qui si parla sol della storia patria di ciascun di questi popoli, e non d'una storia generale dell'umanità.

Questo quanto all'oriente. Quanto al resto del mondo, un altro dotto de' nostri giorni nel seguente modo ne riepiloga le antichità storiche.

« La cronologia di qualsiasi de' nostri popoli d'occidente non risale per continua concatenazione più su che tre migliaia d'anni; nè alcun di loro può offerirci, prima di quell'epoca, nè per due o tre secoli appresso, una serie di fatti legati insieme con qualche verisimiglianza. Il settentrione dell' Europa non ha storia se non dopo la sua conversione al cristianesimo; la storia della Spagna, della Gallia, dell'Inghilterra appena principia dalle conquiste dei romani; quella dell' Italia settentrionale, prima della fondazion di Roma, è oggidì poco meno che ignota. I greci confessano non aver essi conosciuta l'arte di scrivere se non dopo che i fenici loro l'ebbero insegnata trentatre o trentaquattro secoli fa; per lungo tempo ancor dopo la storia loro è piena di favole, ed appena fanno ascender trecento anni più su i primi vestigi della loro unione in corpo di popolo. E dell' istoria dell'Asia occidentale abbiam solo alcuni estratti contraddittorii, i quali non vanno alcun po' seguitamente, se non per venticinque secoli sino a Ciro, circa seicento cinquant' anni prima di Gesù Cristo; e ammettendo pur quanto di più antico si riferisce con qualche ordine storico, non si tornerebbe indietro più di quaranta secoli, partendo dai nostri giorni.

» Il primo degli storici profani, di cui ci rimangano opere, Erodoto, non ha più di due mila trecent'anni d'antichità, perocchè egli viveva quattrocento quarant'anni avanti Gesù Cristo. Cadmo, Ferecide, Aristeo di Proconneso, Acusilao, Ecateo di Mileto, Carone di Lampsaco e altri storici anteriori ch' ei potè consultare, il precedettero appena d'un secolo.

» Egli si può eziandio far ragione di quel che valessero dalle stranezze che ci restano estratte da Aristeo proconnesio e d'alcuni altri.

» Prima di loro non v'eran che poeti; ed Omero, il più antico che si possegga, Omero, il maestro eterno e l'esemplare di tutto l'occidente, non precedette l'età nostra che di due mila settecento o due mila ottocent'anni.

» Quando questi primi storici parlano degli avvenimenti antichi, sia della loro nazione, sia delle nazioni vicine, allegano tradizioni orali o

(1) Klaproth, Asia polyglotta, p. 17.

non alcun pubblico documento. Solo gran tempo dopo recaronsi in mezzo certi supposti estratti degli annali egiziani, fenici e babilonesi. Beroso scrisse sotto il regno di Seleuco Nicatore, Geronimo sotto quel d'Antioco Sotero, e Manetone al tempo di Tolomeo Filadelfo. Tutti e tre dunque appena son del secolo terzo avanti Gesù Cristo.

» Quanto a Sanconiatone, autor vero od apocrifo ch'egli sia, ei non era conosciuto prima che Filone di Biblo ne pubblicasse a' tempi d'Adriano, nel secondo secolo cioè dopo Gesù Cristo, una traduzione; e foss'egli anche prima conosciuto, non vi si sarebbe trovato pe' primi tempi, non altramente che in tutti gli autori di questa fatta, che una puerile teogonia, o una metafisica talmente travisata dalle allegorie da renderla irreconoscibile (1). »

Quest'è quanto, al dir di questi due scienziati, l'antichità profana ci offre in fatto di storia.

Arrogi che quando il primo risalir fa, pe' cinesi, il principio della certezza storica sino al nono secolo avanti Gesù Cristo, questo non vuol già dire ch'eglino abbiano da quel tempo una storia scritta. Il Chou-King è il più antico fra i monumenti della storia naturale della Cina, e fu compilato da Confucio, con frammenti d'opere anteriori, verso la metà del quinto secolo prima dell'era cristiana; nè desso è pure una storia, a propriamente chiamarla, ma una specie di trattato di morale istorica ad uso dei re e dei loro ministri, e il signor Cuvier altro non ci vede che un romanzo morale e politico (2). Dugent'anni appresso venne, al dir dei cinesi, la persecuzione dei letterati e la distruzione dei libri sotto l'imperadore Chi-hoangti, il quale distrugger voleva ogni vestigio del governo feudale stabilito sotto la dinastia anteriore alla sua. Quarant'anni dopo, sotto la dinastia che rovesciato aveva quella cui apparteneva Chi-hoangti, una parte del Chou-King fu reintegrata così a memoria da un vecchio letterato, ed un'altra fu trovata in un sepolcro; ma poco men che la metà andò perduta per sempre. Soltanto un secolo prima di Gesù Cristo avvenne che Sema-thsian diè cominciamento pel primo a una storia, propriamente detta, della Cina; onde vi son dotti che non ammettono storia al tutto certa di questo paese, se non dopo l'incendio dei libri, dugento cinquant'anni circa prima di Gesù Cristo (3).

Quanto al sapere, in fatto di storia antica dei greci e dei romani, Varrone, il più erudito di questi ultimi, vi distingueva tre periodi: Il primo, da lui chiamato oscuro ed incerto, dall'origine del genere umano sino al gran cataclisma; il secondo, da lui chiamato favoloso perchè pieno di favole, dal primo cataclisma sino alla prima olimpiade, 776 anni avanti Gesù Cristo; il terzo, da lui chiamato storico perchè gli avvenimenti son ivi riferiti in vere storie, dalla prima olimpiade fino al suo tempo, cioè a quello di Cesare e d'Augusto (4). Così dunque la storia certa dell'antichità profana non ascende più su di otto secoli prima di Gesù Cristo, due secoli dopo Salomone.

Cristo solo abbraccia tutti i tempi. Eterna è la divina sua generazione; l'umana sua genealogia ascende senza interruzione per Salomone e Davidde ad Abramo, a Noè, a Set, il qual fu d'Adamo, il qual fu di Dio. La scrittura nota gli anni che

(1) Cuvier, Discours sur les révolutions de la surface du globe.

(2) Ibid. p. 218, ed. 1825. (3) Goguet.

(4) Censorino, De die natali, c. 21.

vissero questi patriarchi, non che i principali avvenimenti che all'umana progenie si riferiscono, il più grande de' quali è la venuta stessa di Gesù Cristo; tutti gli altri a quello s'annodano o come cause occasionali, o come preparativi, o come figure, o come effetti. Un di questi effetti è il cristianesimo che rigenerò il genere umano e che da sè solo prova tutto il resto. Cristo è così il punto, a così dire, culminante dei secoli e degli eventi, e per conseguenza di tutta la storia.

E però gli antichi, i quali, come Erodoto e Diodoro Siculo tra' greci, intrapresero, senza conoscere questo grande avvenimento, una storia universale del genere umano, darle non poterono un complesso, una unità vera. Erodoto prende per centro la Grecia. Il primo ch' ebbe qualche pratica co' greci fu Creso re dei lidii; donde la storia di questo re e del suo popolo. Creso fu vinto da Ciro re dei persiani; donde la storia di Ciro re de' persiani e dei medi. Cambise, figlio di Ciro, invase l'Egitto, di qui la storia di questo paese, non che dell'Etiopia e della Libia, paesi finitimi. Dario, figliuolo d' Istaspe e successor di Cambise, fece guerra agli sciti; quindi la storia degli sciti e degli indiani. Dario e Serse suo figlio entrano in Grecia; quindi una storia particolareggiata dei popoli greci e dei loro costumi. Tale si è l'ordito di Erodoto; l'unità sua artificiale è la Grecia; l'unità naturale è l'impero dei persiani, seconda dinastia dell' impero universale, che ha da poco rovesciata la prima, e prepara la via alla terza, quella dei greci. Erodoto aveva scritto pure, o almeno erasi proposto di scrivere una storia degli assiri, e s'ella fosse giunta fino a noi, avremmo forse qualche indizio più certo intorno a quella prima dinastia o a quel primo periodo della gran monarchia; diciam forse perchè in que' tempi rimoti la memoria degli avvenimenti tosto alteravasi. A proposito di Ciro stesso, quel principe tanto segnalato e la storia del quale avrebbe dovuto esser sì nota e popolare, Erodoto, il quale vivea solo cent'anni dopo di lui, confessa che già v'eran tre diverse opinioni; ed infatti sessant'anni dopo Senofonte ci dà una storia di questo principe opposta in tutto a quella d'Erodoto. La parte, in cui quest'ultimo è eccellente, si è la narrativa; vero è che la storia sua è piena di maravigliosi e gloriosi racconti, ma ei li dà quali li ha ricevuti; e oltracciò essa ridonda di curiose osservazioni sulla natura de' diversi paesi tratte sovente da favole, ma di cui pure i moderni viaggiatori riconobber sovente la stupenda esattezza.

Diodoro Siculo, vissuto quattro secoli dopo Erodoto, sotto i regni di Cesare e d'Augusto, compose una storia universale in quaranta libri; i tre primi sulle antichità dei barbari, i tre seguenti sulle antichità dei greci fino alla guerra di Troia; indi altri undici da questa guerra sino alla morte d'Alessandro; poscia i ventitre ultimi da questa morte sino all'anno 60 av. G. C. Quanto ai tempi che precedetter la guerra di Troia egli dice che non si può affermar nulla di certo, attesochè non ne rimase alcun autentico monumento. Da quella guerra famosa fino all'ottantesima olimpiade, anno sessantesimo av. G. C., egli conta mille centoventotto anni; sì che questa guerra, parte favolosa e parte storica, vorrebbe riferirsi verso il tempo di Iefte. Questa storia, per confessione dell' autore suo medesimo, non ha dunque nei primi tempi nessuna istorica certezza. Più tardi vi si vede la continuazione dell'impero de' per-

siani, poi quest'impero passar fra le mani de' greci, nella persona d'Alessandro il Macedone. Vi si vedrebbe da ultimo la quarta dinastia dell'impero universale, cioè i romani succedere ai greci; ma dopo il libro 20, in cui trattasi delle guerre che si fecer tra loro i capitani d'Alessandro dopo la morte di lui, sol ci rimane degli altri 20 qualche frammento.

Trogo Pompeo, nativo delle Gallie, aveva pur composto, sotto Augusto e in latino, una specie di storia universale in quarantaquattro libri, ma sol ce ne giunse un breve estratto fattone da Giustino.

Appiano, greco d'Alessandria, compose due storie universali. Una principiava alla guerra di Troia e finiva al tempo di Traiano, sotto il cui regno ei vivea; l'altra conteneva la storia di tutti i popoli conquistati dai romani; ma dell'una e dell'altra sol pochi libri ci rimangono.

Gli altri storici dell'antichità profana che venner fino a noi, sia in tutto, sia in parte, scrisser solo storie particolari; Senofonte la vita di Ciro; Arriano e Quinto Curzio la spedizion d'Alessandro; Tucidide la guerra di circa trent'anni fra Atene e Sparta, conosciuta sotto il nome di guerra del Peloponneso; Tito Livio e Dione Cassio una storia romana dalla prima origine di Roma sino al loro tempo; il primo sotto Augusto e il secondo sotto Alessandro Severo; Dionigi d'Alicarnasso le antichità della medesima storia; Polibio il periodo che principia dalle guerre puniche e finisce colla guerra di Macedonia; Sallustio due avvenimenti; Giulio Cesare i commentari delle sue guerre; Svetonio la vita dei dodici primi Cesari; Tacito la storia dei regni loro e d'alcuni altri. A questi storici si può aggiungere Strabone, il quale al principio dell'era cristiana compose una geografia storica di tutto il mondo allor conosciuto, e Pausania che, due secoli più tardi, scrisse un *Viaggio scientifico in Grecia.*

Tutte queste istorie, più o men direttamente, si riferiscono alle quattro grandi nazioni che si succedettero nell'universal dominazione; gli assiri, i persiani, i greci, i romani. La storia cinese sembra destinata a darci qualche indizio sull'origine e sulle trasmigrazioni de' popoli barbari, che dalle fondamenta rovesciarono quest' impero de'secoli, per servir poi essi di elemento alla rigenerazion del genere umano per via del cristianesimo. Tutte le storie umane formeran così una sola storia.

Il primo che ci abbia rivelato questo magnifico complesso fu il profeta Daniele nella statua profetica di Nabucco: una, ma composta di quattro metalli che l'un dopo l'altro si seguono; un impero, ma di quattro dinastie successive; statua atterrata, ridotta in polvere da una pietra che diviene un monte; impero ridotto al nulla e che fa luogo all'impero di Cristo, il quale, debole in principio, riempie in breve l'universo. Dopo il profeta vengono i padri della chiesa, s. Giustino, s. Teofilo d'Antiochia, Giulio africano, Clemente alessandrino, Eusebio di Cesarea, che primi compiendo e rettificando le cronologie profane con le scritture divine, mostraron la storia umana quale un'immensa catena che, movendo dal trono del Signore, si prolunga, a traverso ai secoli, da Adamo sino a Cristo, dalla prima venuta di Cristo fino alla sua venuta finale, e congiunge così pe' due capi il tempo all'eternità. Quanto poi alla total durata del genere umano e all'arcana provvidenza che ne forma un tutto vivente, nessuno la fe' emerger meglio di s. Agostino, nella sua grand'opera *Della Città di Dio,* altramente, della chiesa cattolica.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ADEMPIMENTO DELLE PROFEZIE SULL'IMPERO DEI PERSIANI
E SU QUELLO DE' GRECI. — I MACCABEI

(DAL 442 AL 141 AV. C.)

Le profezie avean terminato di predire, i filosofi cominciavano a disputare, gli storici a scrivere; Dio continuava l'opera sua, mutando tempi ed età, atterrando regi e regni, suscitando regni e regi per mescolare insieme l'Europa e l'Asia, l'occidente e l'oriente, e preparare il mondo alla venuta di Cristo.

L'impero d'Assur o d'Assiria, che ebbe per sua città capitale ora Babilonia ora Ninive, già compiuto aveva il suo tempo. Da Nabonassar, che regnava nell'ultima di queste città, settecento quarantasett'anni avanti Gesù Cristo, sino a Nabonad o Baldassare, il geografo ed astronomo Tolomeo conta diciotto re con due interregni, formanti in tutto dugento nove anni, che terminano all'anno 538 avanti Gesù Cristo. Il più famoso di questi re fu Nabucco il grande, che servì di verga alla giustizia di Dio per castigar le nazioni e particolarmente il popolo d'Israele. Movendo da Babilonia, e già signor dell'oriente, ei corse, secondo Megastene (1), trionfalmente l'Egitto, la Libia o l'Affrica, la Spagna, le Gallie, e tornò in Asia per la Macedonia e la Tracia. Niun conquistatore fece mai altrettanto dopo di lui; ma al tempo predetto la verga è spezzata, e la schiatta di Nabucodonosor coll'impero degli assiri muoiono insieme col suo pronipote.

Ciro è chiamato innanzi per nome ad eseguir la sentenza; prende Babilonia, libera il popolo d'Israele e fa riedificare il tempio di Gerusalemme.

Tolomeo conta la succession dei re di Persia nell'impero universale al seguente modo: Ciro nove anni; Cambise otto, compresi i sei mesi d'usurpazione del mago Smerdi; Dario primo o Dario figliuolo d'Istaspe trentasei; Serse ventuno; Artaserse I o Artaserse Longimano quarantuno, compresovi i due regni de' suoi figli Serse II e Sogdiano, che non durarono insieme che otto mesi; Dario II o Dario Noto diciannove; Artaserse II o Artaserse Mennone quarantasei; Artaserse Oco o semplicemente Oco ventuno; Arogo o Arsete due; Dario III o Dario Codomano quattro; in tutto dugento sette anni, dal 538 sino al 331 avanti Gesù Cristo (2).

Ciro e il primo Dario, adempirono in particolare le predizioni dei profeti su Babilonia. Ciro s'impadronì di questa città, con tutte le circostanze prenunziate dai profeti. Alla morte di Cambise ella scosse il giogo de' persiani; ma non ostante disperatissima difesa, Dario, siccome abbiam veduto, la riprese e la gravò d'un giogo ancor più duro di prima. Anche oggidì s'incontrano fra le ruine di Babilonia de' mattoni con caratteri in forma di coni o chiodi, ne' quali alcuno ha creduto riconoscere i nomi di Dario e di Serse suo figlio.

Cambise, Artaserse Longimano e Artaserse Oco compirono le predizioni dei profeti sull'Egitto. Cambise, insignoritosene, lo trattò duramente, arse i suoi templi, distrusse i suoi idoli. Ribellossi alla morte di

(1) Megasth. apud Strab. l 15.

(2) Ptolem., Canon. ed. dell'abate Halma.

Serse: ed Artaserse Longimano suo figlio lo soggiogò di nuovo. Un'altra volta ribellossi sotto il successore di lui, l'anno 414 avanti Gesù Cristo, ed ebbe una successione di nove re naturali del paese, sino all'anno 349, in cui fu di nuovo conquistato da Artaserse Oco. Da quel tempo sino ai nostri giorni esso non ebbe più, secondo la profezia di Ezechiele, re alcuno di origine egiziana (1).

Le predizioni di misericordia su Israele furono adempiute da Ciro, il quale liberò il popolo dalla cattività di Babilonia e ordinò la riedificazione del tempio; dal primo Dario, che fece terminar quest'edifizio e assegnò alcune rendite pe' sagrifizi che volle vi fossero offerti per sè e pe' figli suoi, e da Artaserse Longimano, che fece riedificar le mura di Gerusalemme. Di tutti i re di Persia, questi tre sono i più lodati dagli autori greci. Il primo ebbe Daniele a ministro principale, e il terzo ebbe Mardocheo, ed Ester in moglie.

I persiani o elamiti discendevano da Sem, per via di Elam, suo primogenito. I medi discendevano da Iafet, per Madai suo terzo figlio, e questi due popoli confinanti abitavano entrambi alpestri contrade, e per lo più formavano un solo stato. I medi si mostran da principio la parte a così dir dominante, e dediti per natura al lusso e al ben vivere; ma in appresso i persiani, poveri prima e indurati come i monti loro, divengono sotto Ciro i più potenti, ed ottengono, pel durar di due secoli, l'impero universale.

La casta o tribù più riputata fra' medi era quella dei magi, e questi alla morte di Cambise tentarono di ridur nuovamente in mano dei medi il poter supremo. Aveva Cambise, e per gelosia e per fede in certo suo sogno, fatto morire suo fratello Smerdi, quando un de' magi, che aveva il medesimo nome, la medesima statura, e molto gli rassomigliava nel volto, spacciossi per lui ed ascese al trono; ma poi, scoperta l'impostura sua da sette dei principali signori persiani, fu da essi messo a morte e con esso lui un gran numero di magi, e Dario figliuolo d'Istaspe, un dei sette, fu gridato re.

Fra i persiani, eranvi dodici tribù; la più illustre era quella dei pasargadi, che formavano, a così dire, la suprema nobiltà della nazione. Gli achemenidi formavano la stirpe reale, e il nome del loro progenitore, *Achemenes* fra' greci, Dschemdschid fra' persiani, potrebbe ben esser quello di *Sem* o *Schem*.

In origine, e prima che i persiani uscissero delle loro montagne, il re dei persiani non aveva pieni poteri, ma era obbligato di governare secondo la legge e udito il consiglio de' seniori; onde Senofonte, ogni volta ch'ei parla di questo governo, fa dir al padre di Ciro la *Comune* o la *Comunità* dei persiani (2).

Questo medesimo autore, e con lui Erodoto e Platone, ci fanno una mirabil pittura dell'educazione fra gli antichi persiani. Questa educazione era pubblica e durava tutta la vita. Avevano una piazza che chiamavano della libertà, ov'erano i palagi del re e dei magistrati. Da questa piazza erano esclusi i mercanti d'ogni fatta. Dividevasi essa in quattro parti, la prima destinata a' fanciulli, la seconda a' giovani, la terza agli uomini fatti e la quarta a coloro che aveano compiuto il termine della milizia. Ciascuna di queste quattro classi era governata da dodici capi, secondo il numero delle dodici tribù. I capi de' fanciulli erano eletti tra' vecchi, di quelli che stimavansi più atti; i capi dei giovani tra quegli uomini ch'erano in concetto de' più capaci di

(1) Ezech. 30, 13. (2) Xenoph., Cyrop.

formarli alla virtù; per gli uomini fatti si eleggevan quelli fra loro che mostravano maggior attitudine ad indirizzar gli altri a ben eseguire i comandi dell'autorità suprema. Anche i vecchi avean tra essi medesimi i loro soprantendenti, perchè li obbligassero a compier gli uffizi convenienti all'età loro.

Dall'età dei cinque ai diciassette anni, i fanciulli si portavano col sorger del giorno al luogo loro assegnato, seco recando da casa, per mangiare, del pane con nasturzio per companatico, e per bere, quando avean sete, una tazza per attigner acqua dal fiume; e mangiavano e bevevano al cenno del maestro. Imparavano a tirar d'arco, a lanciare il giavellotto, e principalmente insegnavasi loro la giustizia, la modestia, l'ubbidienza, la temperanza e a dire la verità. La menzogna e l'ingratitudine eran soprattutto punite severamente. Anche maggior cura pigliavano dei figliuoli del re, e ad ammaestrarli sceglievano quattro uomini dei più virtuosi e sapienti della nazione.

Quelli dai diciassette ai ventisett'anni formavano la classe dei giovani, e continuavano i loro esercizi come nella precedente; se non che passavano anche la notte sulla porta de' magistrati e del re, sia facendo la guardia, sia certi servigi compiendo che richiedevano forza o celerità, come a dir la ricerca de' malfattori o la persecuzione dei briganti. Spesso il re ne conducea seco una parte alla caccia, quasi per disporli alla guerra ed affin di avvezzarli alle fatiche e ai pericoli. Salvo la cacciagione da essi fatta in tali occasioni, e' non mangiavano cibo diverso da quel de' fanciulli, però in quantità più abbondante.

Dopo il ventisettesimo anno, passavano nella compagnia degli uomini fatti, ed anche questi, come i giovani, stavano al servizio dei magistrati. Alla guerra, eran essi la parte principale dell'esercito, e fra loro si sceglievano tutti i magistrati, eccetto quelli che soprintendevano all'educazion de' fanciulli.

Dopo venticinque anni, e già compiuti i cinquanta d'età, passavano nella compagnia di quelli che diceansi, ed erano veramente anziani. Questi non portavan più l'armi fuor del paese, ma, rimanendo a casa, attendevano a giudicare d'ogni pubblico affare e privato. Essi davan ben anche sentenze di morte, essi eleggevan tutti i magistrati, e se tra' giovani o tra gli uomini v'era chi mancasse in alcuna delle cose dalla legge prescritte, denunziato dai capi delle tribù o da qualunque altro, udivan l'accusa: se il delitto era provato, cacciavano il reo dalla classe cui apparteneva; e questo castigo lo rendeva infame per tutto il rimanente del viver suo.

Alla nascita di Ciro noveravansi in Persia cento venti mila uomini circa, i quali tutti nascevano con egual diritto alle cariche ed agli onori, e tutti potevano mandar i loro figliuoli alle scuole pubbliche, dove loro insegnavasi la giustizia: e ve li mandavano quelli ch'erano in condizione di mantenerli senza farli lavorare; gli altri li tenevano a casa. Era mestieri essere stati educati in queste scuole per venir ammessi nella classe dei giovani; chiunque non avesse ricevuto la prima educazione n'era escluso. I giovani, finito intieramente il loro tirocinio, e compiutine esattamente i doveri, potean prender luogo tra gli uomini fatti, per accomunar con essi il diritto d'esser promossi alle dignità; ma chi non era passato pei due primi ordini, non poteva entrare nel terzo, che conduceva, chi v'era vissuto irrepren-

sibile, a quello dei vecchi, il quale si trovava composto così di persone che avevan corso l'un dopo l'altro tutti i gradi della virtù. Tale si era in que' tempi la costituzione politica e morale dei persiani.

Senofonte ce la mostra in pieno vigore sotto Cambise, padre di Ciro, e sotto Ciro medesimo (1). Ciassare, re dei medi, per ottener soccorso da' persiani, spedisce ambasciatori così alla loro comunità come a Cambise re loro. In mezzo alle vittorie di Ciro, mentre i medi e gli altri ausiliari si abbandonano alla crapula, i persiani serbano l'antica frugalità loro, ed anche alla tavola del conquistatore altro non si beve che acqua. La pietà filiale è siffattamente in onore fra loro che Ciro, vincitore di tutta l'Asia e attempato di sessant'anni, imprende a posta il viaggio di Persia per dimandar a suo padre e a sua madre il loro consentimento alle nozze di lui coll'unica figliuola reditiera del re dei medi.

Ma come si videro in possesso dell'impero universale, e non ebber più nemici a temere, i persiani tralignarono dalle antiche loro virtù, e col vestir più sontuoso dei medi, assunsero altresì il viver loro più voluttuoso, e se pur conservarono alcuna delle loro antiche costituzioni, esse non erano più animate dallo spirito antico. D'altra parte queste instituzioni, appropriate a un piccol popolo chiuso fra' suoi monti, eran elle ugualmente praticabili ad un popolo signore del mondo? Più, l'indole naturalmente generosa, socievole e comunicativa dei persiani, li esponeva alla contagione del mal esempio. Quindi la corruzion di Babilonia, dovette esser loro funesta, e sappiamo da Erodoto che dai greci appresero il peccato di Sodoma (2). Aggiugni la mollezza e i raggiri, che tanta moltitudine di eunuchi e di donne fomentavano nel palazzo dei re. Infatti, la maggior parte degli omicidii che per lo spazio di due secoli insanguinarono la corte persiana furon commessi da eunuchi: l'eunuco Mitridate diede Serse I in mano al capitano delle sue guardie, che l'uccise nel suo letto, e seco lui uccider voleva tutta la sua famiglia per regnare in luogo suo; l'eunuco Farnace abbandonò Serse II al pugnale di Sogdiano fratello di lui, che fu poscia esso pur condannato a morte da Dario Noto suo fratello; Bagoa, l'eunuco favorito di Oco, avvelena il proprio signore, pone in trono Arsete figlio del re, e fa morir tutti gli altri figli di questo, poi uccide lo stesso Arsete e distrugge tutta la sua famiglia, gli dà per successore Dario Codomano, e si vede da ultimo obbligato a ber il veleno ch'egli avea preparato per disfarsi anche di questo.

Malgrado tutte queste corruzioni e trame di serraglio il governo dei re di Persia, eccetto quello di Oco, fu in generale benigno anzi che no verso i popoli. Essi gloriavansi principalmente di rimunerare i servigi che altri loro rendeva, senza distinzione fra straniero o nazionale. Anche verso le nazioni da essi soggiogate colla forza dell'armi usavan con tal generosità che prima di loro era senza esempio. Gli assiri le sterminavano, le trapiantavano da un luogo in un altro; i persiani le lasciavano nei paesi e nelle città loro, coi loro usi e colle lor leggi: lo stesso dicasi de' re vinti. Creso, re di Lidia, da prigioniero ch'era, divenne amico e consigliere di Ciro e di suo figlio Cambise. Per poco che i figliuoli di questi principi fossero abili ad intendersela co'vincitori, questi li lasciavan comandare nel loro paese con quasi tutte le insegne del-

(1) Xenoph., Cyrop. (2) Herod. l. 1, c. 135.

l'antica loro grandezza. Que' medesimi de' lor nemici che ad essi avevan fatto il maggior male, non erano esclusi da questa nobile generosità. Così Temistocle, che aveva distrutta la flotta di Serse a Salamina, vedendosi sbandito da quell'Atene ch'egli avea salvata, riparò alla corte di Serse, il qual non solo si tenne da ogni vendetta, ma affin di proteggerlo contro il risentimento della sua propria sorella, i cui figliuoli erano periti a Salamina, lo fece assolvere da un tribunale di signori persiani, gli diede in moglie una delle prime gentildonne del suo regno, e per suo mantenimento tre città ricchissime, dove, al dir di Diodoro siculo, terminò tranquillamente i suoi giorni (1). Finalmente i re di Persia non erano nè stranieri nè indifferenti alle scienze ed alle arti dei greci: noi vedemmo già con qual cortesia il gran Dario, padre di Serse, scrisse al filosofo Eraclito per indurlo a venire alla sua corte e spiegarvi certi passi difficili del suo *Trattato intorno alla natura*. Nè qui sta il tutto. Sull'articolo più importante della filosofia, l'articolo della divinità, i persiani e i re loro erano veracemente più sapienti e filosofi dei greci tutti. Noi vedemmo già l'assiro Nabucodonosor, e noi vedremo i re greci dell'Egitto e della Siria farsi adorar per iddii e costringere i sudditi loro all'adorazione degl'idoli. I re di Persia, all'incontro, mai non diedero in questi eccessi: essi facevansi adorare alla maniera degli orientali con un' adorazione civile, esteriore, come sovrani, ma giammai come dèi: nè se ne fa pur motto nella scrittura o negli autori profani. Lungi anzi dall' adorare o far ch'altri adorassero idoli manofatti, essi con religioso zelo li distruggevano così in Grecia, come in Egitto. Questa fu anzi la principale accusa dei greci contro di loro.

Dario Codomano, ultimo re di Persia, non era l'ultimo per merito; ma già era sonata l'ora che l'impero del mondo passar dovea nelle mani d'un altro popolo, cioè dei greci.

I greci erano un miscuglio di più colonie, quali venute dall'Egitto, quali dalla Fenicia e quali dalla Tracia; gli autori tradizionali della civiltà loro palesano queste tre origini. È fama che Cecrope e Danao, egiziani, insegnasser loro le arti della vita materiale; Cadmo fenicio, le lettere dell'alfabeto e gli elementi della letteratura; Orfeo trace, la poesia religiosa.

Due razze primeggiavano in questo miscuglio: gli ionii, la cui città più illustre era Atene, e i dori, che avevano Sparta per città principale. Gli ionii o *iaoni*, come scrivono Omero ed Eschilo, discendevano da Giavan figlio quartogenito di Iafet, onde gl'indiani chiamavano generalmente i greci col nome di giavani. Gli spartani, stando alla lettera d'un dei re loro al sommo sacerdote degli ebrei, discendevano da Abramo. Gli spartani e gli ebrei si tenevano come fratelli. Fra'greci dunque, così come fra i persiani ed i medi, eranvi discendenti di Iafet e discendenti di Sem.

Nel quinto secolo innanzi Gesù Cristo, i greci occupavano non solo la Grecia propriamente detta, ma ancora la parte inferiore dell' Italia, chiamata Magna Grecia, e la Sicilia; in Affrica possedevano il paese di Cirene; in Asia le coste dell'Asia minore, e finalmente alcune colonie sul mar Nero e fino sul mar Caspio; e a certi indizi che ne abbiamo da Erodoto creder si può ch' essi trafficasser perfin colla Cina.

Usciti da diversi ceppi, emigrati da diverse regioni, abitatori d' una infinità d'isole e penisole, di costiere

(1) Diod. Sic., l. 11, c. 57 e 58.

marittime, di piccoli paesi intersecati da monti e da fiumi, i greci presentano tutt'altro aspetto degli asiatici, i quali son come smarriti in un continente sì vasto che l'intera Europa appena vi parrebbe una provincia; pianure, montagne, deserti, fiumi, oceano, tutto ivi è immenso, immutabile, monotono. Essa è la culla delle grandi monarchie, la patria delle popolazioni innumerabili, ma stazionarie, ma inerti, ma tali anche oggidì quali erano due o tre mila anni fa. Ne' greci, al contrario, si vedono stati o governi numerosi e vari, come le lor isole e le lor costiere. Monarchie, aristocrazie, democrazie non sol vi sorgono, ma vi sono anco studiate, comparate, accordate in mille differenti maniere. Uno spirito attivo, curioso, mobile vi si esercita continuamente su di tutto. Divinità, umanità, religione, filosofia, governo degli stati, delle famiglie, degli individui, parlare, ragionare, eloquenza, poesia, salute, bellezza, forza del corpo, pittura, scultura, musica, guerra, navigazione, commercio, tutto ivi convertesi in una scienza, in un'arte, avente i suoi principii e le sue regole. E tutto questo discutevasi liberamente nelle scuole, sulle piazze, nelle pubbliche aringhe e perfin nelle botteghe degli artigiani.

Un nome medesimo ed una medesima lingua mantenevano una certa unità in questa moltiplice varietà: il nome di greci o d'elleni in opposizione a quello di barbari; nome che diventava così sinonimo di civiltà, di gloria, di patria; la lingua greca, la lingua d'Omero, d'Esiodo, di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di Menandro, di Pindaro, di Platone, d'Aristotile, di Senofonte, d'Erodoto, di Tucidide, di Demostene; lingua ricca di capi d'opera d'ogni genere; lingua eminentemente armoniosa e poetica, nella quale i rapsodi cantavano di città in città l'Iliade e l'Odissea, vale a dire il trionfo della Grecia sull'Asia. Aggiungi i giuochi e le feste che raccoglieau di frequente tutti gli abitanti d'una città, e soprattutto i giuochi istmici e i giuochi olimpici, ove radunavasi tutta la Grecia, ove gli atleti si contendevano il premio del salto, del corso, del disco, del cesto, del pugilato; dove i vincitori eran coronati alle acclamazioni di tutto il mondo, cantati dalle odi di Pindaro e di Simonide, ricondotti sur un carro trionfale nella città loro natale e i loro nomi scritti ne' fasti pubblici perchè servissero a segnar le epoche della cronologia, chiamate perciò olimpiadi. Oltre alle quali generali adunanze di giuochi, di piacere e di gloria, ove trovavasi indistintamente tutta la Grecia, ella soleva eziandio raccogliersi due volte l'anno in assemblea religiosa o concilio generale, presso il tempio di Delfo, nelle persone de' suoi deputati o anfizioni.

Atene era il centro della gentilezza, delle lettere e delle belle arti. Fondata, dicesi, dall'egiziano Cecrope, al tempo di Mosè, verso l'anno 1852 prima di Gesù Cristo; ampliata da Teseo verso l'anno 1235, qualche tempo dopo Gedeone; riedificata da Temistocle dopo ch'ella fu distrutta dai persiani nell'anno 480; smantellata da Silla, ristorata da Adriano, devastata da Alarico, annichilata dai turchi; questa città risorge adesso dalle sue ruine per divenir la capitale del regno di Grecia. Il suo primo governo fu regio, il suo primo re fu l'egizio Cecrope. Sedici altri gli succedettero nello spazio di circa quattrocento ottant'anni; il decimo de' quali, Teseo, fu il più celebre di tutti; se non che quanto è detto di lui appartiene alla favola, e ci mostra come i greci a que' tempi non

avevano ancora istoria. L'ultimo fu Codro, che morì nel 1070 avanti Gesù Cristo, e alla cui morte la monarchia fu abolita e surrogata da presidi o arconti perpetui, ma soggetti a render conto della loro amministrazione; magistratura che divenne ereditaria nella famiglia dell'ultimo re. Nel 754 la sua durata fu ridotta al termine di dieci anni, conservandola pur sempre nella famiglia di Codro, finchè dall'anno 684 gli arconti non durarono più che un anno, e nove se n'elessero, ciascun de' quali aveva suoi particolari uffizi e tutti i cittadini vi furono dichiarati ammissibili. Nel 623, gli ateniesi vollero aver leggi, e Dracone ne diede loro, ma troppo severe, onde non furono osservate, e lo stato ricadde nell'anarchia. Fattane nuova richiesta, Solone ne fece loro di più miti nell'anno 594, e stabilì un governo quasi al tutto democratico, il quale fu sol per brevi tratti interrotto dalla signoria di Pisistrato, verso l' anno 550 e dai trenta tiranni l'anno 404. L'instituzione più famosa d'Atene fu quella dell' areopago, tribunale che sentenziava dei delitti maggiori, e adunavasi a giudicare di nottetempo, per non esser commosso dalla vista dell' accusatore o dell' accusato; al quale intento intimava pure agli avvocati d'esporre alla semplice i fatti, senz'adoperarvi artifizio d'eloquenza. La fama di giusto e d'imparziale di che godeva l'areopago era tale che a' suoi giudizi appellava tutta la Grecia.

Nel quinto e nel quarto secolo prima di Gesù Cristo, nel periodo da Ciro a Dario Codomano, Atene si trovò giunta al colmo della sua gloria, e fu in quel tempo ch' ella generò, quasi ad un tratto, un numero maraviglioso d' uomini grandi in ogni genere, d'uomini di stato e di guerra, come furon Solone, Milziade, Temistocle, Aristide, Pericle, Alcibiade, Senofonte; poi di filosofi, come sono Socrate e Platone; poi di poeti, quali Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro; poi di artefici, come Fidia; poi di oratori, quali Demostene, Eschine, Focione. Essa tirava a sè nel medesimo tempo quanti erano begli ingegni nel resto della Grecia: i poeti Anacreonte e Aristofane; Aristotile, Teofrasto, Epicuro, Pirrone, Diogene, Zenone, filosofi. Ivi era il convegno di quanto v'avea di più gentile ed ingegnoso nella più gentile e ingegnosa di tutte le umane stirpi; ond'è che questa città era avuta in concetto di arbitra della fama e della gloria; ed Alessandro, fino in capo all'India, nel passare a nuoto un gran fiume, in mezzo alla notte e alla tempesta, diceva: « Credereste voi, o ateniesi, ch' io m' espongo a tutti questi pericoli solo per ottener la vostra approvazione e le vostre lodi (1) ? »

Sparta, detta altramente Lacedemone, presentava alcun che di affatto contrario; essa non era tanto una città quanto un campo occupato da una congregazione militare, il tutto severamente disciplinato da Licurgo. L'anarchia vi regnava da lungo tempo, quando, nel nono secolo avanti Gesù Cristo, Licurgo volle imporvi fine. Ai due capitani o re ereditari egli aggiunse un consiglio di vent'otto senatori, lasciata pur sempre al popolo la suprema deliberazione. Due secoli dopo, un re instituì, fra'l senato e il popolo, cinque efori o inspettori. La città era composta di cinque borghi, segregato l'uno dall' altro, occupato ciascuno da cinque tribù, ned essa aveva altre mura o altra rocca che il valore de' suoi abitanti, cui tutte le instituzioni di Licurgo miravano a inspirar loro. Aveva egli diviso il territorio di Sparta in novemila poderi inalienabili, e

(1) Plut., Alex. c. 60.

il resto della Laconia in trenta mila. Vietato agli uomini liberi d'attendere all' agricoltura; questo mestiero esser dovea degli schiavi. I cittadini aveano solo ad intendersi d' armi e di guerra. Avean case piccole o piuttosto capanne, con tetti e tavolati costrutti sol colla scure, e le porte colla sega. Pena il capo a chiunque possedesse moneta d'oro o d'argento, la moneta spartana non d' altro esser dovendo che di ferro tirato al fuoco e temprato in aceto, a renderlo non atto più a verun altro uso; moneta sì massiccia che a trasportarne il valore di dieci mine, circa ottocento franchi della nostra, era mestieri d' un paio di buoi. I pasti erano regolati con la medesima austerità: gli uomini li prendevano in comune, in certi pubblici edifizi, e non mangiavano se non i cibi dalla legge comandati. Niuna di queste leggi era scritta, perchè Licurgo volle che fossero scolpite in cuore dall' educazione; la quale principiava prima ancor che il fanciullo venisse alla luce; perocchè le vergini, mezzo ignude, si esercitavano al corso, alla lotta, al disco e al giavellotto, per acquistare maggior robustezza e rendersi così più atte al futuro loro uffizio di madri. Il bambino non restava altrimenti in poter de'genitori, ma era esaminato dal capo della tribù, e s' ei trovavalo ben costrutto, comandava di allattarlo; se no, era gittato in una fogna destinata a quest'uso. Ai sette anni principiava l'educazione pubblica, la quale altro non era che un tirocinio d'obbedienza. Partiti in piccoli drappelli, i garzonetti camminavano a piè nudi e colla testa rasa; la notte dormivano sopra giunchi, svelti da loro medesimi nel fiume; l'inverno vi mescolavano una specie di stipa, come più calda. All'età di dodici anni, aveano una veste che dovea servir loro per tutto l' anno; i loro trastulli erano zuffe; si apparecchiavano il pranzo da sè, ed a ciò fare i più grandicelli rubavano le legna, e i più piccoletti gli ortaggi, e i più destri alcun poco di carne, fin sulle mense degli uomini. S'eran colti sul fatto, venivan castigati, non già per avere rubato, ma per non essere stati più destri. All' occasione di certe feste, essi erano, solo per avvezzarli al dolore, frustati a sangue a piè d' un altare di Diana, e chi dava segno di dolore era infamato. Cresciuti in età, un dei loro principali esercizi era la caccia, non sol delle fiere, ma eziandio degli iloti, che eran gli abitanti della città di Elo, già dai lacedemoni ridotti in ischiavitù. A certe stagioni, e datone l' ordine dai magistrati, i giovani spartani si sbrancavano in armi per la campagna, e acquattandosi durante il giorno, uscivano la notte a trucidar tutti quegli sciagurati cui sorprendere potevano fuori delle loro case. Spesso anche non aspettavan la notte per dar principio a questa caccia. Insomma, il cittadino di Sparta era talmente occupato negli esercizi militari in tempo di pace che la guerra era per lui come un tempo di riposo. Nelle battaglie avean per massima di non inseguir il nemico che fuggiva se non quanto era necessario ad assicurar la vittoria; rendendogli così non dannosa la fuga, volevano a questa allettarlo. Nè tampoco facevan guerra più volte di seguito allo stesso popolo, per tema di non insegnargli a farla. Le vittorie loro erano spesso crudeli; testimonio la servitù a cui ridussero gl' iloti ed i messeni. Ai lacedemoni non era conceduto viaggiar di fuori, nè agli stranieri dimorare per gran tempo o in gran numero a Sparta. In generale nell'indole dello spartano v' è qualcosa di feroce, di insociabile, e anche di barbaro. Non

traffica con altri popoli, appena sa leggere, scrivere e far conti, non attende a scienza o ad arte nessuna, e Sparta, senza storia, senz'annali, senza letteratura, mai non diede uno scrittore, un poeta, un artefice. Atene era un'accademia, dove tutto insegnavasi, fin la guerra; Sparta non fu altro mai che una caserma di soldati.

Atene e Sparta furon emole sempre fra loro, cercando ciascuna di signoreggiar su tutta la Grecia. Gli ateniesi erano per natura più benigni e graziosi. Bellissimo era veder la città loro, sempre in festa e in giuoco, sempre commossa da nuovi spettacoli che ivi davan l'ingegno, la libertà e le passioni. Se non che i modi loro ineguali spiacevano agli alleati, ed erano ancor più intollerabili ai sudditi loro. Laddove quelli dei lacedemoni erano più uniformi, ma troppo austeri, troppo imperiosi, sì che il loro impero era duro quanto la vita loro. D'altra parte, essendo Sparta stata formata per la guerra, nè durar potendo se non continuandola senza posa, era mestieri, assoggettandosi a lei, di rinunziar per sempre alla pace; sì che quando, cinque secoli dopo Licurgo, ella provossi a mutar l'indole sua e ad umanarsi un poco, nol potè fare senza infranger le sue leggi costitutive e preparar così la propria sua decadenza.

La rivalità di queste due città forma poco men che tutta la storia della Grecia nel quarto e nel quinto secolo avanti Gesù Cristo. Tutte l'altre città si schieravano or coll' una or coll'altra, e altro non si vede che guerre, e tregue, e paci, e coalizioni, e leghe giurate e rotte, e poi giurate e rotte di nuovo. L'invasione dei persiani venne qualche volta a sospendere questo perpetuo moto, ma quindi tosto ei ricominciava. Insomma, sempre Atene e Sparta volean dominare, ciascuna da sola e senza rivale, e sempre le altre città greche rifuggivano dal dominio di Atene o di Sparta, non meno che da quel dei persiani.

Ciro aveva, per mezzo de' suoi capitani, sottomessi tutti i greci delle maremme e delle isole dell'Asia minore, salvo i focesi, che spatriarono e vennero a fondare Marsiglia. Que' greci asiatici accompagnarono suo figlio Cambise quando invase l'Egitto, che avea pur ad ausiliari altri greci. Il primo Dario, successor di Cambise, estese il suo dominio sui greci d'Europa, in Tracia e in Macedonia, e poco mancò non la stendesse su tutti gli altri. Intanto che Ciro calava dai monti della Persia per far la conquista dell'Asia, Pisistrato, nipote di Solone, usurpava la sovranità d' Atene. Cacciato due volte, due volte tornatovi, egli regnò trentatre anni più da padre che da usurpatore: abbellì la città, vi fece fiorir le lettere e le arti, vi fondò una biblioteca, e fu il primo a presentare i poemi d' Omero agli ateniesi e a raccogliere in un corpo d'opera gli sparsi frammenti che ne cantavano i rapsodi. Alla morte sua, l'anno 527, lasciò due figli, Ippia ed Ipparco, che gli succedettero. Il primo, avendo fatto ingiuria alla sorella d'Armodio, fu ammazzato da questo e dall'amico suo Aristogitone, l'anno 510; il fratello suo Ippia, dopo alcuni atti di vendetta, è costretto a fuggir sulle terre di Dario; il satrapo dell' Asia minore vorrebbe indur gli ateniesi a richiamarlo; essi, anzichè dargli ascolto, intimano aperta guerra ai persiani, stimolano gli ionii alla ribellione e ardono la città di Sardi; Dario giura vendetta e manda una ragguardevole armata di mare contro di loro (1). Cento

(1) Plut., Miltiad.

dieci mila uomini, secondo Plutarco, approdano nell'Attica e si avanzano nei campi di Maratona; l'ateniese Milziade, che innanzi militava per Dario, ma era tornato in patria, li sbaraglia l'anno 490 alla testa di dieci mila ateniesi, e i persiani lasciano sul campo di battaglia circa sei mila quattrocento uomini, al dire di Erodoto, autore contemporaneo (1); laddove Giustino, vissuto sei secoli dopo, ne ammazza loro ducento mila (2). Ippia fu nel novero dei morti. Dario giura di vendicar quest'affronto, conducendo un esercito ancor più potente; ma egli muore l'anno 485 in mezzo a'suoi apparecchi. Serse suo figlio li compie. Intanto gli ateniesi condannano il loro liberatore Milziade a un'ammenda ch'egli non può pagare, e lo lascian morire in carcere; e condannano all'esilio il compagno suo d'armi e di vittoria, Aristide, soprannominato il giusto: ma poi lo richiamano nell'anno 480, all'udir che Serse s'innoltrava alla testa d'un esercito innumerevole.

Mai forse non si vider tanti uomini insieme raccolti. All'uscir dell'Asia, Serse contò in una rassegna mille settecento mila uomini a piedi, ottanta mila cavalli, mille dugentosette navi portanti ducento settantasette mila seicento uomini; in tutto più di due milioni di combattenti. I popoli d'Europa accrebber la sua flotta di cento venti legni, armato ciascuno di ducento trenta soldati, che facevano altri ventiquattro mila uomini. Oltre la flotta composta di triremi, le navi onerarie, che portavano le vettovaglie, sommavano a tre mila. Finalmente Erodoto, autor contemporaneo, computando ad una ad una le schiere d'Asia e d'Europa quando Serse giunse per la Tracia e la Macedonia alle Termopili, trova due milioni sei cento quarantun mila seicento dieci combattenti, ai quali stima doversi aggiungere un numero per lo meno eguale di vallettame, di eunuchi, di donne, di mercanti, e contare in tutto almen cinque milioni dugento ottantatre mila dugento venti uomini (3).

Avea Serse in quest'esercito, oltre i greci dell'Asia, Demarato re fuggitivo di Sparta, i discendenti di Pisistrato fuorusciti d'Atene, i macedoni col re loro Alessandro, a cui egli avea ragguardevolmente accresciuto lo stato, i tessali che gli aveano spediti ambasciadori fino a Susa per indurlo a questa spedizione, e finalmente tutti i greci, che si trovavano nell'impero suo o sul suo cammino. Daniele avea già detto che il quarto dei re di Persia avanzerebbe tutti gli altri in ricchezze e solleverebbe tutto il mondo contro il regno di Giavan o contro la Grecia (4).

Ma il pericolo sì grande e imminente aveva uniti gli ateniesi e i lacedemoni; e Leonida, re di Sparta, occupava il passo delle Termopili, con trecento spartani e sei mila altri greci. Questa gola di sessanta passi nella sua maggiore larghezza, cui conveniva di necessità passare per giungere nella Grecia propriamente detta, lasciava di tanto in tanto, appena il varco a una vettura, e Leonida l'avea pure con solidi trinceramenti fortificata. Tre volte i persiani assalirono i greci per forzare il passo, e tre volte i greci li rispinsero uccidendo lor molta gente. Serse non sapeva a qual partito appigliarsi, quando un paesano gli additò un sentiero sopra il monte. Avvisato Leonida da profughi com'egli stava per essere accerchiato, e vedendo l'impossibilità di resistere più a lungo, rimandò i sei mila greci e, ser-

(1) L. 6, n. 117. (2) L. 2, c. 9.

(3) L. 7, c. 181. (4) Dan. 11, 2.

bati i trecento spartani, li fe' pranzare per l'ultima volta, dicendo che avrebbero cenato con Plutone. Venuta la notte, si scaglian tutti all'improvviso nel campo dei persiani, siccome racconta Diodoro di Sicilia (1), vi spargono la confusione e lo spavento, penetrano fin nella tenda di Serse, che n'era uscito, e solo soccombono a giorno fatto e sotto il numero tragrande. Erodoto, che scrivea più di quattro secoli prima di Diodoro e poco dopo l'avvenimento, li fa combattere e morire in sul varco dello stretto medesimo (2). Le vittorie dei greci vanno col tempo facendosi quasi sempre più belle.

I Persiani, che in questi ultimi combattimenti avean perduto circa venti mila uomini, si avanzavano senza incontrar ostacoli nella Grecia e nell'Attica, e intanto i tebani e tutta la Beozia si dichiaravan per loro. Atene, abbandonata da' suoi abitatori, fu data alle fiamme in castigo dell' incendio di Sardi. Quest'era il principal fine della spedizione. Quelli che non volean sottomettersi andavano a rimpiattarsi ne' monti e nelle caverne; la maggior parte s'erano rifuggiti nel Peloponneso, dove in fretta munivano l' istmo di Corinto, siccome ultimo loro riparo; nel Peloponneso medesimo parecchie città inclinavano pei persiani. Ancora una speranza rimanea agli altri greci, ed era la lor flotta raccolta presso l'isola di Salamina; ma alla vista di Atene in fiamme ciascun dei diversi capitani della flotta paventava la medesima sorte per la sua città, per la sua patria. Alcuni eransi già ritirati colle lor navi, gli altri parlavano di voler fare altrettanto, e l'avrebbero fatto certamente se Serse si fosse difilato al Peloponneso: allora la Grecia intera sarebbe divenuta una provincia persiana. L'ateniese Temistocle ne fu il salvatore. Capitano egli delle navi ateniesi che sommavano a cent'ottanta, rimostrò agli altri capitani, e principalmente a quello di Sparta, che era il generalissimo, come se si dividevano non vi sarebbe più speranza di vincere, e così tutto era finito per la Grecia. Nel medesimo tempo diede segretamente avviso a Serse che i greci, atterriti, avean risoluto di darsi alla fuga, e che per soggiogarli tutti in una volta altro a far non avea che tosto assalirli. Il dì vegnente, 20 ottobre 480, i capitani de' greci sepper ch' essi erano stretti da tutte le parti, onde inevitabile era la battaglia. Serse volle esserne testimonio dalla vetta d' un monte sulla spiaggia. I suoi legni sommavano a due mila, ma essendo il luogo angusto, lo stesso grande lor numero facea che si trovassero impediti gli uni dagli altri. I greci, che non ne aveano che trecent' ottanta, e potevano quindi muoversi più liberamente, gliene affondaron duecento e ne presero un maggior numero ancora. Costernato da questa rotta, Serse lasciò in Grecia suo cognato Mardonio con trecento mila uomini delle migliori sue milizie, fra' quali cinquanta mila greci, e tornossone in Asia col resto. L'anno seguente Mardonio, dopo d'aver di nuovo messo Atene a sacco e a ruba, fu disfatto ed ucciso alla battaglia di Platea, che fu vinta contro di lui da Pausania spartano ed Aristide ateniese (3); intantochè nel medesimo giorno, la flotta collegata d'Atene e di Sparta disfece quella dei persiani a Micale, sulle spiagge dell'Asia minore.

Temistocle, dopo aver salvato e ristaurato Atene, ne fu bandito, e trovò un generoso asilo presso di Serse, delle cui sconfitte era stato

(1) Lib. 11, c. 10. (2) L. 7, c. 225 e 224.

(3) Plut., Aristid.

cagione. Pausania ebbe una sorte ancor più lagrimevole; convinto, più tardi d'aver voluto tradir la Grecia a quel medesimo Serse di cui avea disfatti gli eserciti, fu condannato a morire di fame. Atene e Sparta erano all'apice della gloria e della possanza loro; Atene particolarmente superava sè stessa. Due suoi cittadini, Cimone figliuolo di Milziade, e Aristide il giusto, a pro di lei conquistavano parecchie città nella Macedonia, tutta quanta la penisola di Tracia, e fra l'altre isole quella di Taso, ricca di miniere d'oro; essi sollevano tutti i greci dell'Asia minore contro Artaserse Longimano, sconfiggono le sue genti per mare e per terra, gli prendono in pochi giorni una volta duecento ed un' altra ottanta navi, distruggono le altre, e lo forzano infine ad un accordo che dichiara liberi i greci di Ionia e assegna limiti oltre i quali non debbono, nel Mediterraneo, avanzare le navi del gran re. Nel trionfar cosl dei persiani trionfaron essi in altro modo dei lacedemoni. Aveano questi fino a quel dl avuto il supremo comando dei greci confederati; ond'è che Euribiade avea comandato a Salamina, e non l'ateniese Temistocle; Pausania avea comandato a Platea, e non l'ateniese Aristide. Ma nelle spedizioni marittime sulle coste d'Asia, che tenner dietro a queste vittorie, il medesimo Pausania, del pari che i suoi spartani mostraron grande alterigia verso gli altri confederati greci; Aristide e Cimone, al contrario, congiungevano la cortesia dei modi e la generosità al valore e alla fortuna, sì che la maggior parte dei collegati si sottrassero al comando degli spartani e si posero sotto quello degli ateniesi. Infatti, Atene non ebbe mai due uomini a un tratto più atti a meritarle quest'onore: oratore eloquente ed esperto capitano, Aristide, dopo aver avuto gran parte nelle vittorie di Salamina e di Platea, non che nelle susseguenti, dopo essere stato eletto da tutte le città greche a determinar, da sè solo, quanto ciascuna città contribuir dovesse alla guerra persiana, Aristide visse e morì povero. L'ostracismo a cui era stato condannato non avea in sè nulla d'infame; era un esilio di dieci anni, al quale il geloso popolo ateniese condannava talvolta i più influenti de' suoi cittadini, non già perch'ei sempre li accusasse di qualche delitto, ma solo perchè temeva che il credito e la potenza loro non li invogliasse, come già Pisistrato, ad usurpare l'autorità sovrana. Cimone, dopo una gioventù burrascosa, era stato ricondotto alla virtù da Aristide stesso, che avea conosciuta l'indole sua generosa. Egli acquistò nelle sue spedizioni sterminate ricchezze; ma ne mandò la più gran parte ad Atene, onde riedificar la città, e impiegò non men bene il restante. Ancorch' egli parteggiasse pe' nobili, la casa sua e i suoi orti erano aperti a tutto il popolo, e tutti i poveri ivi trovavan vitto e vestito.

Mentre questi due grand'uomini, con una gloria sì pura, rendeano Atene la città più possente della Grecia, un terzo la facea la più bella e più splendida: e questi era Pericle. Nato d'una delle più illustri famiglie, dotato delle più rare qualità, che furon dai più esperti maestri secondate, addottrinato nella filosofia da Anassagora, nella dialettica da Zenone di Elea, valoroso, cauto, splendidissimo, eloquente come l'eloquenza stessa, governò egli Atene per quarant' anni, colla sola forza della persuasione. Cimone erasi fatto capo della nobiltà: Pericle si fece capo del popolo, ne accrebbe la potenza, e soprattutto le feste e i pia-

ceri. Al di fuori, una parte della popolazione formava una formidabile armata di mare, aumentava la gloria d'Atene, fondava colonie nel Chersoneso, nella Tracia, in più isole e fino in Italia. Al di dentro, l'altra parte della popolazione attendeva ad abbellir la città. Egregie opere d'architettura, di scoltura, di pittura sorgevano da ogni parte con una prontezza che avea del miracolo. Fidia soprantendeva al complesso dei lavori; i pittori eran Polignoto, Parrasio e Zeusi. Insiem coi capilavori dell'arte nascer si vedeano altri capilavori d'un ordine più sublime: Eschilo, Sofocle, Euripide componevan le loro tragedie; Socrate insegnava il retto giudizio alla gioventù; Platone scriveva i suoi *Dialoghi;* Senofonte la sua *Ciropedia;* Tucidide apparecchiavasi a scriver le guerre del Peloponneso. In breve, Atene, ben più che la preminenza politica, che già stava per esserle rapita, conquistava una preminenza letteraria cui i rivolgimenti dei secoli altro non fecero che a lei confermare.

Tanta possanza e splendore risvegliarono la gelosia di Sparta. Gli ateniesi, d'altra parte, abusarono della lor preponderanza verso i lor confederati. Altra volta, quando Aristide ebbe detto, a proposito di un progetto di Temistocle: *Nulla di più utile, ma nulla di più ingiusto,* tutto il popolo gridò non vi si pensasse. Alcun tempo dopo avendo detto il medesimo Aristide, all'occasione di un progetto consimile: *Non è giusto, ma utile,* il popolo medesimo gridò che fosse posto ad effetto. Nell'uno e nell'altro caso trattavasi d'abusar della confidenza dei collegati. L'ambizione cresceva insieme colla fortuna. Superbo delle sue colonie e della numerosa sua flotta, il popolo ateniese, non ostante la guerra pur dianzi intimatagli da Sparta, proponevasi di far la conquista dell'Egitto, di Cartagine, della Sicilia ed anche dell'Italia. Pericle rattenne, fin a tanto ch'ei visse, colla sua prudenza quest'ambizione; ma egli lasciava un nipote in Alcibiade, ch'era il popolo ateniese in persona. Bello, spiritoso, seducente, prode, splendido, tocco prima fino alle lagrime dalle severe lezioni di Socrate, poi sfrenatamente gittatosi alla voluttà, più uomini in un solo, tal che a vicenda ed a piacer suo superava gli ateniesi in urbanità, gli spartani in austerità e rusticità, i traci nel bere, i tessali nel cavalcare, gli ionii nella mollezza, i satrapi nella magnificenza, Alcibiade sognava la conquista del mondo, e con men leggerezza e maggior costanza ne' suoi disegni egli avrebbe anche potuto intraprenderla ed effettuarla. Spedito in Sicilia con due altri capitani, appena messo piede a terra ei s'insignorisce della città di Catania ed apparecchia ogni cosa pel buon successo della spedizione, quand'ei vien richiamato ed accusato d'empietà per avere altra volta, con alcuni compagni, contraffatto per beffa i misteri di Cerere in certo convito. Condannato a morte, egli fugge a Sparta, dicendo: Mostrerò ben loro ch'io son vivo. Condotte da lui le armi spartane, dianzi poco fortunate, trionfano in Sicilia ad un tratto e nel Peloponneso. Ma il re Agide e gli altri capitani di Sparta sono invidiosi della sua gloria, ed egli, per fuggir alle insidie loro, ricovrasi presso Tisaferne, satrapo persiano dell'Asia minore, e acquista ben tosto il favore di lui, e lo persuade a far che gli spartani non divengan troppo potenti. Richiamato con pubblico decreto alla patria, non vi ritorna se non dopo d'avere sconfitto i lacedemoni in più scontri e forzatili a dimandare la pace. De-

posto per la seconda volta dal comando, a cagion che uno de' suoi luogotenenti s' era lasciato vincere per aver combattuto contro gli ordini suoi, egli riparasi in Tracia. Gli ateniesi ebber fra breve pur troppo a lamentare l'assenza sua: rotti oggimai da ogni parte e costernati, si videro alla fine il nemico alle porte della città e, costretti ad arrendersi, abbatter dovettero una parte delle mura, consegnar tutte, salvo dodici, le loro navi da guerra, e sottomettersi al governo di trenta tiranni, i quali, vero è, furon da essi cacciati in quel medesimo anno; ma pure ancor troppo ci voleva a ristorar le cose loro. Confidavano essi pur sempre in Alcibiade, nè senza ragione, perchè egli pensava a loro. I lacedemoni erano divenuti padroni d'Atene e della Grecia, più che per altro, per gli aiuti ch'ebber da Ciro il giovane, governator generale dell'Asia minore e fratello di Artaserse Mennone, cui egli apparecchiavasi a balzare dal trono, coll'aiuto de'greci raccolti sotto il comando di Sparta. Alcibiade penetrò i suoi disegni, ed era già in atto d'andar dal re a svelargli il pericolo che gli sovrastava e predisporlo in favore d'Atene, quando fu ucciso a tradimento per ordine d'un satrapo persiano, a richiesta di Lisandro, capitano de' lacedemoni.

Ciro mosse contro suo fratello con cento mila barbari e tredici mila greci, i quali, salvo il capitan lacedemone che li guidava, ignoravano il fine della spedizione. Si venne a giornata nelle vicinanze di Babilonia, e i greci furono vincitori; ma Ciro fu morto dopo aver egli stesso ferito il fratello. A malgrado d'impedimenti senza numero, a malgrado delle insidie e degli assalti scoperti del generale persiano, i greci si ritirarono ordinati per seicento leghe di paese nemico, e tornarono in Grecia in numero di dieci mila. L'ateniese Senofonte, che guidava in ultimo questa ritirata, ne scrisse anche la storia. Questo miracolo del valore e della disciplina greca destò nei lacedemoni l'ardimento d'andar essi medesimi in Asia ad assalire il gran re sull' ancor mal fermo suo trono, e le armi loro furono in sulle prime fortunatissime sotto il comando del re loro Agesilao; ma poscia Artaserse mandato avendo suoi agenti, con ragguardevoli somme di danaro, alle città della Beozia e ad Atene, queste fecer bentosto muovere contro Sparta un esercito di terra nel Peloponneso, intantochè il satrapo Farnabazo e Conone ateniese gli recavano gravi danni sul mare. Giungevano al re di Persia da una parte e dall'altra legati a chieder la pace, ed egli la facea da un suo satrapo proporre in questi termini: «Il re Artaserse crede giusto che le città dell'Asia e così pure le isole di Clazomene e di Cipro debbano esser sue; ma altresì che le altre città greche, e piccole e grandi, si governino da sè, Lenno, Imbro e Sciro eccettuate, che apparterranno ad Atene come per lo passato. A tutti quelli che non accettino la pace con queste condizioni ei moverà guerra, collegato con quei che l'accettino, per terra e per mare, con navi e con sussidi (1).» Intese queste condizioni di pace, tutte le città l'accettarono, dopo più di quarant'anni ch'erano in guerra fra loro, e dovetter così la pace e la quiete alla interposizione del re di Persia. Era questo come un avviamento naturale a riconoscerlo interamente un giorno per supremo signore. Già i greci lo chiamavano il gran re, o anche solo il re, e già la possanza di Sparta era venuta declinando, e ancor più de-

(1) Xenoph, Hellenic. l. 5, c. 1.

clinar la faceva un'ingiustizia. Contro la fede del trattato impadronivasi essa a tradimento della città di Tebe e v' instituiva un governo tirannico. Ma coll'aiuto degli ateniesi e d'altre città confinanti due illustri tebani, Pelopida ed Epaminonda, vendicarono in libertà la lor patria, ruppero per due volte interamente i lacedemoni, e portaron la guerra e lo spavento fin dentro a Lacedemone. In questo stato di cose non d'altro più era bisogno al re di Persia che un po' di valore, di generosità e di prudenza per diventar quasi naturalmente il signor della Grecia; Dario Codomano possedeva sì fatte qualità in grado eminente. In una guerra contro i cadusi, sotto Artaserse Mennone, un soldato nemico, di statura e forza straordinaria, sfidò i persiani a singolar certame, e Dario solo ardì di affrontarsi col gigante e l'uccise(1). Celebrato fin da quel dì pel più prode dei persiani,fu eletto satrapo dell'Armenia, ch'egli governò saviamente fin a tanto che fu innalzato al trono. L'eunuco Bagoa, volendo di lui disfarsi, come disfatto s'era del suo predecessore, gli porse a bere una tazza avvelenata; ma Dario, che lo aveva in sospetto, costrinse lui medesimo a ingoiarla. Il che tutto era cagion che i persiani lo amassero, intantochè anche i greci eran lungi dall'odiarlo, avendone egli avuto più di cinquanta mila a' suoi stipendi (2), fra' quali Mennone di Rodi, abilissimo capitano.

Se non che al settentrione della Grecia, in un paese alpestre mezzo greco e mezzo barbaro, ora tributario dei persiani, or degl'illirici, dir vogliamo nella Macedonia, era sorto un re che, tra per inganno e per forza, non solo erasi reso indipendente, ma avea conquistato tutti gli stati vicini, s'era reso arbitro della Grecia, e s'era fatto elegger generalissimo dei greci contro i persiani. Già egli stava per conquistar la monarchia universale contro l'ultimo successore di Ciro, già i suoi apparecchi volgevano alla fine, già una parte delle sue schiere passava in Asia, quando ei fu assassinato da un giovine di cui avea negato vendicar l'onore oltraggiato da uno de' suoi cortigiani.

Ma Filippo lasciava un figlio, e questo era Alessandro. Nato egli l'anno 355, contava alla morte del padre l'età di vent'anni. Di mezzana statura, ma robusto, indurato alla fatica, ed allevato in tutti gli esercizi del corpo sotto i più esperti maestri; di cupido e penetrativo ingegno, ardente e considerato, addottrinato da Aristotile in tutte le scienze umane, in quella principalmente del regnare, Alessandro non avea che una sola passione, ed era la gloria. Fanciullo ancora, ad ogni annunzio di qualche nuova vittoria riportata o città conquistata da suo padre, egli dir soleva a' suoi giovani compagni: Ma egli ci toglie tutto, nè ci lascerà più da far nulla di buono! Non avea più di sedici anni quando suo padre, al partir per l'assedio di Bisanzio, gli affidò il governo di tutto il regno, e fin d'allora mostrossene degno, perocchè, ribellatisi i medari, popolo ultimamente soggiogato, ei di nuovo li sottomise, prese d'assalto la città loro, ne cacciò i barbari, vi trapiantò altri abitatori, e la chiamò, dal suo nome, Alessandropoli; poi, ito a raggiungere il padre, gli salvò la vita in una battaglia. Salito indi al trono, i popoli vicini tenendolo per un fanciullo, quasi tutti ad un tratto si ribellarono; ma ei li ridusse all'ubbidienza

(1) Diod. l. 17, c. 6.

(2) Venti mila al Granico, trenta mila ad Isso, senza contare quelli de' presidii.

con incredibile prontezza sino al di là del Danubio. La sua giovinezza e la falsa novella della sua morte avean similmente sollevato in arme parecchie città della Grecia e particolarmente i tebani; ma non sì tosto ebber udito ch'ei movea contro di loro, essi anche lo videro accamparsi con tutto l'esercito sotto le lor mura. Egli lasciò solo ad essi qualche giorno di tempo per fare la lor sottomissione, poi prese d'assalto la città e, a richiesta de' suoi confederati greci, la distrusse dalle fondamenta, eccettuata la casa di Pindaro, e vendè per ischiavi trentamila de' suoi abitanti. Altri sei mila e più eran periti nell'assalto medesimo. Non mai i persiani aveano inflitto a città greca un simil castigo. Atterrita la Grecia, lo elesse a suo capitan supremo contra i persiani.

Dario Codomano era salito al trono nel medesimo anno che Alessandro, cioè l'anno 335 avanti Gesù Cristo. Il profeta Daniele avea già descritto il loro conflitto più di due secoli innanzi e prima ancor che i persiani avessero rapito agli assiri l'impero universale.

« L'anno terzo del regno di Baltassar re apparve a me Daniele una visione dopo quel che avea veduto a principio. Vidi la mia visione trovandomi nel castello di Susa, che è nel paese di Elam, e nella visione parvemi di essere sopra la porta d'Ulai (il fiume Euleo e Coaspe de' greci). E alzai gli occhi miei ed osservai: ed ecco un ariete stava innanzi alla palude, e avea altissime corna; ed uno più alto dell'altro, e che andava crescendo. Indi vidi l'ariete dare dei colpi colle sue corna contro l'occidente, e contro il settentrione, e contro il mezzodì, e tutte le bestie non potevano resistergli nè liberarsi dalla sua possanza, e fece quello che volle, e si fece grande (1).»

Secondo l'interpretazione datane da Daniele medesimo, l'ariete rappresenta i re o i regni uniti dei medi e dei persiani; le due corna sono i due popoli che non fanno più se non un solo impero da Ciro sino a Dario; il corno più alto dell'altro e che va crescendo sono i persiani, prima soggetti ai medi, poscia loro padroni, ma pur non formando mai amendue che un popolo solo. Fino agli ultimi tempi i greci chiamavano medisti quelli fra loro che tenean pei persiani. Quest' ariete di due corna, quest'impero di due nazioni avea dato de' colpi di corna all'Egitto ed all'India verso il mezzodì, agli sciti verso il settentrione, e alla Grecia verso l'occidente; e non ostanti luminose vittorie, la Grecia stessa non potea più difendersi dalla possanza di lui, e da lui dipendea così per la guerra come per la pace.

» Ed io stava in attenzione, ed eccoti un capro dell'occidente scorreva tutta la superficie della terra e non toccava la terra. Or il capro avea un insigne corno tra' due occhi. E si mosse contro quell'ariete ben armato di corna, cui io aveva veduto stare vicino alla porta, e corse sopra di lui con tutto l'impeto della sua forza: e avvicinatosi all'ariete, lo attaccò furiosamente, e lo percosse, e gli ruppe due corna, e l'ariete non potea resistergli; ed egli avendolo gettato per terra lo calpestò, e nissuno poteva liberare l'ariete dal suo potere (2).»

« Il capro, fu detto a Daniele, è il re di Giavan (o di Grecia), e il corno grande ch' egli ha tra i due occhi, questi è il primo re (3).»

Il Dio degli eserciti avea così descritto l'ordine della guerra due secoli innanzi, e Alessandro lo eseguisce, come fa 'l soldato il comando del suo capitano. Egli è quell'a-

(1) Dan. 8. (2) Ib. 8, 3 7. (3) Ib. 21.

nimale vigoroso e vispo, dai salti ardimentosi, dal corso leggero, che procede con vivi e impetuosi slanci, non trattenuto nè da monti, nè da precipizi; ha il corno tra i due occhi, la sua forza è centuplicata dallo sguardo penetrante del genio. Egli parte dall'occidente, passa l' Ellesponto, giunge al Granico, varca il fiume in su gli occhi dell'esercito nemico, lo taglia a pezzi, uccide di sua mano il genero di Dario, entra in Sardi e in Efeso, riceve in soggezione Magnesia e Tralli, prende di viva forza Mileto e Alicarnasso, conquista la Licia, la Ionia, la Caria, la Panfilia, la Cappadocia in minor tempo che altri non avrebbe messo a scorrerle.

Ma egli è presso ad esser fermato nel suo corso. Mennone di Rodi era il più abile dei capitani di Dario, ed avea fin da principio consigliato di non venire a battaglia, ma sol di guastare il paese, affinchè l'esercito di Alessandro non trovasse di che vivere, e oltracciò di portar la guerra nella Grecia medesima. Nè questo ultimo consiglio potea cadere più a tempo, chè gli ambasciadori di Lacedemone, d'Atene e di parecchie altre città sollecitavano l'aiuto di Dario per iscuotere il giogo dei macedoni, e al primo apparir d'una flotta persiana la Grecia intera sarebbesi tosto sollevata per darle aiuto. E di fatto anche senza di questo la sollevazione scoppiò qualche tempo dopo. L'ultimo grido dei tebani non fu senza eco. Invitati essi da Alessandro ad accostarsi a lui per goder della pace comune a tutti i greci, i tebani gridaron dall'alto di una torre che chiunque volesse insiem con loro e col gran re liberare i greci e atterrare il tiranno della Grecia, non aveva che ad unirsi con loro (1). Se non che il consiglio di Mennone venne rifiutato, e i satrapi persiani vollero dar battaglia sul Granico, e la perderono. Dopo quest'esperimento Dario diè a Mennone il supremo comando de' suoi eserciti di terra e di mare, con pieno potere d'eseguire il disegno da lui ideato. La riuscita pareva infallibile, tanto più che una circostanza sopraggiungeva a favorirlo, e fu che Alessandro cadde mortalmente ammalato, ma esso guari; ed ecco invece morir Mennone, e con esso la fortuna di Dario.

Il quale non vedendo più alcuno da sostituire a colui ch'egli avea perduto, si mette in persona a capo delle sue genti; muove da Babilonia con un esercito di seicento mila combattenti, fra i quali trentamila greci, e viene a porre il campo nelle pianure della Cilicia. Prudente era la scelta del luogo, chè quivi egli spiegar poteva la sterminata oste sua e avviluppar quella d'Alessandro che appena era di quaranta mila uomini. Ma Alessandro, fosse per la sua malattia o per altre cagioni, indugiava a farsi innanzi, e i cortigiani di Dario ch vider della paura, ed indussero il loro signore ad andarlo a cercare attraverso all'angusto passo fra i monti della Cilicia ed il mare. Ivi appunto attendevalo Alessandro. La stessa moltitudine delle schiere diventava per Dario cagione d' impedimento e di confusione, mentre Alessandro vi potea facilmente far operare tutte le sue. Vennero a giornata nelle vicinanze della città di Isso, e Alessandro, veduto Dario sul suo cocchio, scagliossi contro di lui alla testa de' suoi più eletti cavalieri; i più prodi dei persiani corsero anch'essi dinnanzi al loro re; si combattè accanitamente da una parte e dall'altra; un monte di cadaveri sorgeva dintorno al cocchio; Alessandro stesso vi toccò una fe-

(1) Diod. Sic. l. 17, c. 9.

rita, dice un antico autore, per mano di Dario (1). Ma i cavalli di quest'ultimo, feriti l'un dopo l'altro, s'impennano, egli è costretto salire un altro cocchio, e quest'accidente sparge il tumulto nel campo ed è principio d'una fuga, che tosto divien generale. Centodieci mila asiatici perirono in quella rotta, parte pel ferro nemico, parte opprimendosi fra loro e cacciandosi ne' precipizi. Dario, sempre inseguito da Alessandro, appena potè salvarsi sur un cavallo, lasciando sopra del cocchio il suo scudo, il suo arco e il suo manto reale. Fu preso tutto il campo e con esso immense ricchezze. Fra i prigionieri noveraronsi, non che le famiglie dei più gran signori di Persia, la madre stessa di Dario, la moglie, due figliuole e il figlio suo ancor pargoletto. Tutti sanno con quale umanità Alessandro si condusse con le regali sue prigioniere, le quali trattate furon col medesimo rispetto e con la medesima magnificenza che alla corte loro. Informato di questo nobil procedere, Dario, tocco fino alle lagrime, alzando le mani al cielo, pregollo di serbare a lui l'impero; ma se era destino ch'ei dovesse perderlo, ad altri almeno nol concedesse che ad Alessandro. Scrisse indi al suo vincitore per trattar della pace e offerirgli un grosso riscatto per la madre, la moglie e i figliuoli; ma rispose Alessandro: Vieni a me come al signore di tutta l'Asia e avrai tua madre, tua moglie, i tuoi figli e tutto quanto altro sarai per chiedermi. Ma se tu vuoi contendermi l'impero, non fuggire e vieni al paragone dell'armi; mentre io per me verrò a trovarti dovunque tu fugga (2). Dario gli mandò appresso nuovi ambasciadori, offerendogli insieme coll'amicizia sua una delle sue figlie in isposa, e per dote tutta l'Asia al di qua dell'Eufrate, e per riscatto della sua famiglia dieci mila talenti, che son cinquanta milioni della nostra moneta. S'io fossi Alessandro, disse a questo proposito Parmenione, uno degli antichi suoi capitani, accetterei l'offerta; ed anch'io, rispose Alessandro, se fossi Parmenione. E agli ambasciadori rispose che essendo già egli padrone di tutte le ricchezze e di tutti gli stati di Dario, non avea bisogno che Dario gliene cedesse una parte; che quanto alla figlia sua egli la sposerebbe a sua voglia, quando pur Dario gliela negasse; da ultimo, che s'egli volea far esperimento della propria generosità sua, non avea che a venire a lui in persona (3). Udita questa risposta, Dario preparossi di nuovo alla guerra.

Intanto Alessandro proseguiva le sue conquiste. Levato il campo da Isso, occupò la Siria e la Fenicia, poi Damasco che gli cadde in mano per tradimento del suo governatore. Avea Dario mandato quivi come in luogo sicuro i suoi tesori, le sue concubine e le donne di moltissimi signori persiani, fra le quali la vedova di Mennone rodio, che Alessandro poi si tolse in isposa. Sidone aprì le porte, e Tiro le chiuse al vincitore, ma egli la strinse d'assedio per sette mesi, e intanto faceva correrie sul Libano e in Palestina. Tutto si sottomise. Tiro fu espugnata dopo incredibili sforzi. Poscia il vincitore avviossi verso l'Egitto; tutte le città sulla via si arrendettero, salvo Gaza che fu presa di viva forza dopo ch'ella si fu valorosamente difesa. L'Egitto non oppose resistenza alcuna; Alessandro vi fondò una città, e chiamolla, dal suo nome, Alessandria. Di colà penetrò fin nei

(1) Plut., Alex. n. 20.
(2) Arriano, Exped. Alex. l. 2, c. 14.
(3) Ib. c. 25.

deserti della Libia per consultar l'oracolo d'Ammone; poi, attraversando di nuovo l' Egitto, la Palestina, la Siria, varcò l' Eufrate a Tapsaco e il Tigri presso alle ruine dell'antica Ninive, per venir finalmente ad affrontarsi con Dario che aspettavalo nell'Assiria, non lunge dalla città d'Arbela, alla testa di più d'un milione di combattenti e duecento carri armati di falci. Spaventati da questa moltitudine i capitani macedoni consigliarono Alessandro d'assaltarla di notte, ma egli: Non voglio celar la vittoria, rispose; poi, dati i suoi ordini, dormì un profondo sonno. Il giorno appresso si venne a battaglia, e Alessandro, veduto Dario sopra il suo cocchio, circondato dall'eletta de' suoi guerrieri, di nuovo precipitossi co' suoi cavalieri contro di lui. Orribile carnificina! Alessandro scagliò il suo dardo contro Dario stesso, il colpo fallì, ma colse ed uccise il suo cocchiere accanto a lui. Andò il grido pel campo dei persiani che il re era ucciso, e ciò fu il principio d'una rotta che in breve seco trasse anche Dario (1). Gli era alle reni Alessandro, e stava forse per raggiungerlo, quando fu chiamato indietro all'aiuto di Parmenione, il quale piegava sotto il numero dei barbari e già vedeva in loro balia il campo dei greci. Parte sul campo di battaglia e parte nella fuga perirono, secondo Diodoro, più di novantamila persiani; secondo Arriano, quasi trecento mila: molti più ancora furono i prigionieri (2). Alessandro da Arbela venne a Babilonia, che gli aperse le porte, poi a Susa, dove Daniele veduto avea, due secoli innanzi, i suoi trionfi; poi a Persepoli, città capitale della Persia propriamente detta; poi a Pasagardi, dov'era il sepolcro di Ciro e de' suoi successori. Di quivi, movendo a inseguir Dario, vola ad Ecbatana, capital della Media, indi a Rages sull'opposto confine della stessa contrada. Apprende ivi che Besso, satrapo della Battriana, privato l'infelice Dario della sua libertà, il trae seco in catene; affretta il suo cammino, confidandosi di giungere in tempo a salvarlo, e corre, al dir di Plutarco, cento trentadue leghe in meno di undici giorni. Giunto nei confini della Battriana, vede una carretta e su questa un uomo coperto di ferite: era Dario assassinato pur allora da Besso. Pochi istanti prima egli respirava ancora, e ad un soldato macedone, che gli diè a ber dell'acqua nel suo elmo, rivolse queste ultime sue parole: « La maggior delle sciagure mie si è il ricevere un benefizio senza poterne testificar la mia gratitudine; ma Alessandro ti ricompenserà in vece mia, e gli dèi ricompenseranno Alessandro della sua pietà verso mia madre, mia moglie e i miei figli: io gli porgo la mano per mezzo tuo. » E stringendo la mano al soldato, spirò. Alessandro pianse sul suo corpo, lo coprì del proprio manto e gli fece far funerali da re. Dario lasciava un fratello; Alessandro l'accolse nel numero de' suoi amici, e più tardi gli diede in balia il traditore Besso.

Proseguendo il macedone il corso delle vittorie e conquiste sue, soggiogò l' Ircania sul mar Caspio, il paese de' parti, la Battriana, la Sogdiana, penetrò fin tra gli sciti, gittossi nell'India, prese di forza moltissime città, ne fondò parecchie altre, passò l'Indo, quel gran fiume, conquistò al di là più d'un regno, vinse l'indiano re Poro, e preso dal suo valore e dalla sua grandezza d'animo, non solo gli rendè i suoi stati, ma a questi aggiunse ancora altre province, e proponevasi di attraver-

(1) Diod. l. 17, c. 60.

(2) Ib. c. 61. Arriano l. 3, n. 15.

sar l'India e passare oltre il Gange sino alla Cina, ma i suoi soldati non voller più lunge seguirlo. Scese pel fiume Indo sino all'oceano, e colà i greci videro ammirati per la prima volta il flusso e riflusso. Dalle foci dell'Indo tornossene per terra a Pasagardi e a Persepoli, intanto che la sua flotta veniva costeggiando le spiagge fra l'Indo e l'Eufrate; e in tutte queste spedizioni si diportò tanto da soldato quanto da capitano; chè egli montò primo all'assalto d'una città dell'India, e rottesi le scale rimase tutto solo sopra le mura, ove si difese gran pezzo contro tutto il presidio: se non che, tocca una grave ferita, egli stava per soccombere, allorchè i suoi soldati s'impadroniron della città. Per tal modo carico di gloria e di ricchezze tornò trionfante nel centro del suo vasto impero, e giunto a Susa vi sposò Statira, figlia maggiore di Dario, e sposar fece altre principesse persiane alla maggior parte de' suoi capitani, all'uopo di stringer più intimamente i due popoli. L' ingresso di lui in Babilonia vinse quanto mai di più magnifico erasi innanzi veduto. Veniva egli in fronte all'esercito suo vittorioso; tutta la popolazione era corsa ad incontrarlo; feste e grida di gioia per tutte le vie; gli ambasciadori dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa l'aspettavano con corone d'oro per congratularsi seco de' trionfi suoi; il suo nome risonava oggimai nelle più rimote contrade. Ma l'animo suo era ancor più grande di tutto ciò; chè in questo momento medesimo ei meditava di calar col suo esercito e colla sua flotta sino alle foci dell' Eufrate, far il giro dell'Arabia, dell'Etiopia e di tutta l'Africa, tornar per lo stretto di Cadice nel Mediterraneo, conquistar Cartagine e la Libia, penetrar poscia per l'Ellesponto nel mar Nero, esplorarne le coste, e verificar se non comunicasse col mare Caspio e questo col mare delle Indie, come a que' tempi credevasi; sua passione essendo non pur d'essere conosciuto, ma di conoscere; e già tutto era pronto per questa gigantesca spedizione, quand'ei cadde malato e morì in età di trentadue anni.

« E il capro divenne grande fuormisura (avea pur detto il profeta) e, cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe (1). »

E dopo aver vissuto da eroe, Alessandro morì da ubbriacone, perocchè l'ultima sua malattia fu l'effetto della sua intemperanza, essendosi due volte di seguito posto a cioncare, a chi più poteva, con un beone. Già per cotal sua intemperanza egli avea commesso più d'un'indegna azione. Si fu in uno stravizzo che, sulla proposta d'una cortigiana ateniese, egli appiccò di sua mano il fuoco alla reggia di Persepoli; si fu in uno stravizzo ch' egli uccise l'amico suo Clito. Ebbro di vino e più ancor delle adulazioni di certi cortigiani, egli rinnegava il padre suo Filippo, per ispacciarsi figliuolo di Giove Ammone: i più vecchi de' macedoni ne furono stomacati; Clito levasi da sedere e fa ad alta voce il panegirico di Filippo e la satira d'Alessandro; questi grida al fellone, e chiama le guardie, ma le guardie, vedendolo tutto avvinazzato, non si movono. Gli astanti si contentano di cacciar Clito fuor della stanza, ma Clito, passando ogni limite, torna per un' altra porta, continuando le sue invettive contro Alessandro, il quale finalmente afferra una lancia e lo passa fuor fuora. Nè sì tosto egli ha commesso quest'omicidio che abbandonasi alla disperazione e vuole uccider sè stesso, e per tre giorni continui ricusa di mangiare e di bere.

(1) Dan. 8, 8.

Nel che, come ognun vede, egli fu reo sì, ma ancor più infelice, e pur non sapea scusarsene, benchè fatto ei l'avesse nell'ira e nel vino. Ma un filosofo tutt'altro discorso gli tenne, e fu il filosofo Anassarco, che, vedendolo inconsolabile, si pose a ridere, dicendogli che a quel modo che a Giove si dà la giustizia per compagna, per far intendere che quanto Giove fa il fa con giustizia; così qualunque cosa faccia un gran re, questo re medesimo, primo di tutti, e con lui tutti gli altri, creder debbono ch'ella è giusta (1). Fu pure lo stesso filosofo che indusse Alessandro a farsi adorare. Appo gli orientali l'adorare o il prostrarsi altro esser non poteva che una cerimonia civile: Abramo adorò il popolo di Ebron, all'occasione che comperò da esso una sepoltura (2); Giacobbe adorò sette volte Esaù suo fratello, quando insiem si riconciliarono (3). In questo medesimo senso adoravansi i re d'Israele e que' di Persia, senza che mai alcun d'essi volesse esser tenuto in concetto d'un dio. Alessandro esiger poteva una simil cerimonia in oriente, benchè i greci, e generalmente tutti gli occidentali, la riservassero alle sole divinità. Senzachè, Alessandro valea ben più d'un dio greco: egli avea superate le gesta favolose di Bacco e d'Ercole; egli valea principalmente assai più degli dèi d'Egitto, del bue di Menfi, ch'egli medesimo aveva adorato, del capro di Mendi, del cane di Cinopoli e dei gatti di Bubaste. Quelli che adoravano siffatte deità non potean troppo ripugnare dal mettere in quel numero anche Alessandro, e tal era infatti la conseguenza che traeva Anassarco (4). Invero, Alessandro non meritava gli onori divini più di cotali dèi, nè cotali dèi più che Alessandro; una sentenza di Alessandro stesso avrebbe potuto far ciò manifesto. Trovandosi egli in Egitto, molto approvò quanto gli disse il filosofo Psammone, cioè che Dio è il re di tutti gli uomini, perocchè chi domina in ogni cosa è divino; ma, aggiunge Plutarco, egli stesso ragionava in questo più sapientemente ancora, perchè diceva che Dio è il padre comune di tutti gli uomini, ma specialmente dei più dabbene (5).

(1) Arriano l. 5, c. 9. (2) Gen. 23.
(3) Ib. 33. (4) Arriano l. 5, c. 10.

Prima di tutto adunque e' facea d'uopo conoscere e adorar degnamente questo Dio, questo re e padre di tutti gli uomini, ed Alessandro e i suoi filosofi e tutto quanto il suo esercito aveano avuto ben favorevole occasione di farlo. Ne' lunghi assedi di Tiro e di Gaza avean essi fatto correrie, anzi accampato in mezzo a un popolo che conosceva e adorava cotesto Iddio e nessun altro ne adorava; un popolo che ne' suoi libri sacri possedeva, insiem con la santa legge di questo Dio supremo, il complesso della sua provvidenza sul genere umano, la storia del passato, del presente e dell'avvenire, in particolare la storia di Alessandro medesimo e della sua monarchia. Noi vedremo come Alessandro ebbe realmente conoscenza di tutto questo, che poteva divenir per lui e pe' suoi seme di eterna salute; ma per sua sventura ei fu quaggiù troppo avventurato.

Dall'età de' venti ai trentadue anni, volar di vittoria in vittoria, di conquista in conquista, vincer in gloria gli eroi medesimi della favola, soggiogare coll'ammirazione atterrando coll'armi, vedersi a' piedi quasi tutto il mondo a quei dì conosciuto, tutte le delizie dell'Asia farsi incontro ai suoi desideri, i savi medesimi della Grecia giustificare i falli di cui egli sentiva maggior rimorso; in verità, chi consideri tutto questo partico-

(5) Plut., Alex. n. 27.

larmente all'età sua, dee ben più maravigliarsi ch' egli abbia sì ben sopportata questa terribile prosperità, e non sia divenuto di gran lunga peggiore. Donde ognun comprende ch'egli alla sua morte dovette esser compianto da tutti i popoli, e particolarmente da quelli ch' egli avea vinti. Contento alla gloria, ei rendeva loro giustizia, ed al suo ritorno dall'India punì coll'ultimo supplizio parecchi satrapi che aveano abusato dell'autorità loro. Ma nessuno il pianse con lacrime inconsolabili più di Sisigambi madre di Dario. Avea costei sopportato l'eccidio de' suoi ottanta fratelli e di suo padre per opera di Oco, avea sopportata la sua propria cattività, sopportate le fierissime sventure del figlio e la crudel sua morte; ma alla morte di Alessandro si coverse d'un velo funebre e si lasciò morir di fame e di dolore.

Secondo un calcolo che spiega e accorda mirabilmente tra loro le diverse testimonianze degli antichi, Alessandro visse undicimila seicento ventinove giorni, che son trentadue anni lunari o macedonici, nove mesi e sei giorni, e trentun anni solari, o giuliani, dieci mesi e sei giorni. Donde avvenne che gli uni gli diedero in numero tondo trent'anni di vita, gli altri trentadue ed alcuni trentatre. Egli morì, secondo il medesimo calcolo, a dì 28 del mese macedonico doesio, a dì 6 del mese attico targelione, il quarto anno della centesima decimaterza olimpiade, il dì 19 del mese egiziano famenot, quattrocento ventiquattresimo anno di Nabonassar, il dì 30 di maggio 323 avanti l'era cristiana (1).

« E il capro divenne grande fuormisura, avea detto il profeta, e cresciuto ch'ei fu, il suo gran corno si ruppe, e nacquero quattro corna in luogo di esso, volte ai quattro venti del cielo (2). »

Dopo la morte di Alessandro, il suo vasto impero andò diviso in quattro regni principali: la Siria, l'Egitto, la Grecia e la Tracia.

Quanto al come questo avvenisse, gli storici profani ne affermano che i principii son pieni d'incertezza; forse conciliar si potrebbono le diverse testimonianze a questo modo. Il sacro autore del primo libro de' Maccabei dice formalmente che Alessandro, vedendosi vicino a morte, chiamò i nobili compagni che erano stati allevati con lui fin dall'infanzia, e divise fra loro il suo regno mentre ancora viveva, e ch'essi occuparono il regno e si cinsero il diadema quand'ei fu morto (3).

Due fatti distinti vi sono in queste parole: Alessandro che, vivo ancora, divide il suo impero fra i grandi della sua corte, poi, dopo morto, questi grandi medesimi che assumon titolo di re.

Quanto al primo, Quinto Curzio c'informa che autori di lui più antichi affermavano aver Alessandro fatta per testamento questa spartizione delle province (4). E per verità, Diodoro di Sicilia, certamente più antico di Quinto Curzio, adduce come cosa indubitabile che questo testamento era stato deposto in man dei rodiani (5). Ammiano Marcellino ne parla nella stessa maniera (6). Or ne conseguirà egli che questo testamento fu religiosamente eseguito? Niente affatto. Siccome Alessandro non lasciava chi potesse succedergli per diritto di nascita, se non un fratello mentecatto, Arideo figliuolo di Filippo e d'una ballerina, ed un fanciullo ch'era ancor nel sen della madre; così i grandi modificarono le ul-

(1) Annales des Lagides, par Champollion-Figeac, t. 1. (2) Dan. 8, 8. (3) 1 Mach. 1, 6-10.

(4) L. 10, c. 10. (5) L. 20, n. 81.
(6) L. 23, c. 6.

time sue volontà nel modo che più stimarono a proposito; Arideo fu quindi riconosciuto re, e avendo Rossane, figlia d'un satrapo persiano e moglie d'Alessandro, dato alla luce un figlio maschio, a cui fu imposto il nome del padre, questo fanciullo accomunò il regno con Arideo, ma solo di nome, perchè la podestà effettiva risedea nelle mani dei grandi, ciascuno nella sua provincia. Intanto Rossane, temendo che Statira, figliuola di Dario, non desse alla luce egualmente un erede al trono, la fece uccidere insieme con sua sorella. Arideo anch'esso, dopo aver regnato di nome per sette anni, fu messo a morte, unitamente alla moglie sua Euridice, da Olimpia madre d'Alessandro; ma essa pure alla volta sua, e Rossane, e il giovine Alessandro, dopo dodici anni di regno titolare, e Barsina, altra vedova d'Alessandro, ed Ercole figlio di questa, furon tutti messi a morte dal nuovo re di Macedonia. Alessandro aveva regnato dodici anni, e dodici anni dopo la morte di lui tutta la sua famiglia era spenta. Allora i governatori delle sue province presero apertamente il titolo di re; ma già anche prima facean tra loro la guerra e la pace, come se non avessero alcuno sopra di loro. Fin dall'anno che sussegui alla morte d'Alessandro, Perdicca, a cui egli avea, morendo, consegnato il suo anello, e che era stato eletto reggente di tutto il regno, sotto il re Arideo, era morto in una battaglia contro Tolomeo governator dell'Egitto. Antigono e suo figlio Demetrio Poliorcete soggiacquero, più tardi, alla medesima sorte. Quattro soli, finalmente, si mantennero in trono con durevole successione, e furono Antipatro in Macedonia; Lisimaco in Tracia e poi a Pergamo; Tolomeo in Egitto; e Seleuco nell'Asia o nella Siria.

Daniele avealo detto: « Ma sorgerà un re forte, il quale dominerà con possanza grande e farà quel che vorrà. E quand'egli sarà nella sua esaltazione, cadrà il suo regno e sarà diviso ai quattro venti del cielo, ma non a' suoi discendenti, nè avrà potenza simile a quella con cui egli dominò; imperciocchè oltre a quelle (quattro), il suo regno sarà smembrato ancor dagli esteri (1). »

Infatti, oltre i quattro regni posseduti dai capitani di Alessandro e da'loro successori, fur veduti formarsi, coi rottami del suo impero, il regno di Bitinia, che fu da Nicomede III, suo ultimo monarca, lasciato per testamento al popolo romano, l'anno 75 avanti Gesù Cristo; il regno di Cappadocia caduto in podestà dei romani l'anno 42; e il regno del Ponto invaso dai medesimi alla morte di Mitridate sesto, il maggior re ch'egli si abbia avuto, nell'anno 64. I quattro regni greci di Macedonia, di Tracia o di Pergamo, d'Egitto e di Siria, a cagion dell'unità loro d'origine, di favella e d'idee, non formavano, fino ad un certo segno, che un solo impero con quello d'Alessandro (2).

Cotesta è la terza bestia simbolica di Daniele. La prima era come una lionessa con ali d'aquila, l'impero assiro; la seconda, simile ad un orso, l'impero dei persiani. « Dopo di ciò, io guardava, ed eccone un'altra come un leopardo, ed avea, nella parte sua superiore, quattro ali come di uccello, e la bestia avea quattro capi, e fu data a lei la possanza (3). » I quattro capi significavano i quattro re; le ali d'uccello, la prontezza e la leggerezza; la pelle maculata come di leopardo, la varietà dell'indole loro nazionale: con tutto questo essa è una medesima bestia, una medesima dominazione, la dominazion greca.

(1) Dan. 11, 3 e 4. (2) Ib. 8, 22. (3) Ib. 7, 6.

Ma tutto questo diverrà preda della quarta, e noi vedremo la Macedonia divenir provincia romana nell'anno 147; il regno di Tracia o di Pergamo nel 126; la Siria nel 63, e l'Egitto nel 29.

La Palestina, col popolo di Dio e col suo tempio, era situata fra il regno d'Egitto e quel di Siria, e dovea dipender successivamente dall'uno e dall'altro. Così Daniele avea predetto più circostanziatamente la storia di questi due regni, che poi gli storici profani ci danno con maggior esattezza a conoscere.

Il primo re macedone dell'Egitto fu Tolomeo, figliuolo di Lago, donde i suoi successori venner soprannominati Lagidi. Il nome di Tolomeo, divenuto comune a tutti i re dell'Egitto, significa in greco presso a poco il medesimo che Dario e Serse in persiano, cioè *guerriero*, *marziale*. Tolomeo, infatti, fu un dei migliori generali d'Alessandro e capitano delle sue guardie. Alla morte di questo principe, egli ebbe l'Egitto per sua parte, e lo governò per trentanove anni. Tolomeo il geografo non gli dà, nel suo canone astronomico, che soli vent'anni di regno, e partisce gli altri diciannove fra Arideo ed Alessandro II; perchè infatti fu solo dopo il diciannovesimo anno del suo governo che il figliuolo di Lago prese solennemente il titolo di re e coniò moneta col suo nome e colla sua effigie. Il geografo ed astronomo pone dappoi i successori di lui, colla durata dei regni loro, nell'ordine seguente: Tolomeo Filadelfo trentott'anni; Tolomeo Evergete venticinque; Tolomeo Filopatore diciassette; Tolomeo Epifane ventiquattro; Tolomeo Filometore trentacinque; Tolomeo Evergete II ventinove; Tolomeo Sotero trentasei; Dionisio ventinove; Cleopatra ventidue. Il che, a contar dalla morte d'Alessandro, fa in tutto duecento novantaquattr'anni; dopo de' quali l'Egitto fu ridotto in provincia romana da Augusto, l'anno 29 avanti l'era volgare.

Avendo l'astronomo Tolomeo registrato i regni di questi re, non per farne la storia, ma solo per averne periodi a cui riferire le osservazioni astronomiche, tralascia i mesi ed i giorni, e conta solo per anni intieri; ond'è ch'ei dà al re precedente tutto l'anno in cui egli muore, e al seguente attribuisce l'anno seguente; e per la medesima ragione, non accenna se non dieci re, i cui regni abbracciano tutta l'era macedonica e formano come una successione legittima. Ma oltre questi dieci, se ne trovano altri cinque o sei che regnarono in concorrenza co' primi e talvolta fra due. Così Evergete II, a cui il canone astronomico dà solo ventinove anni di regno, ne avea già precedentemente regnati quattro durante l'assenza del suo predecessore e fratello Filometore, due in compagnia di lui e diciotto ivi presso a lui nella Libia e nella Cirenaica. Lo stesso canone dà a Sotero, figlio di Evergete II, trentasei anni di regno continuo; laddove, dopo i primi undici anni, ei fu deposto da Cleopatra sua madre e surrogato per diciott'anni dal suo fratello minore Tolomeo Alessandro, alla morte del quale regnò di nuovo altri otto anni. A Sotero il canone fa succedere immediatamente il figlio suo illegittimo Tolomeo Dionisio o Bacco, chiamato ancora Tolomeo Aulete, e gli dà ventinove anni di regno; ma gli otto primi anni furono occupati da Tolomeo Alessandro II, figliuolo di Tolomeo Alessandro I, che salì al trono sposando e poi facendo morir Berenice figliuola unica e legittima di Sotero. Finalmente, nei ventidue anni dell'ultima Cleopatra, il canone punto non parla dei due Tolomei suoi fra-

telli, ch'ella sposò e fece l'un dopo l'altro perire affine di regnar sola. Laonde, se computar si volessero i regni di cui il canone non fa cenno e aggiungerli a quelli di cui sì, si darebbe sessant'anni di più alla stirpe macedone d'Egitto. Nè quest'è tutto: oltre il nome comune di Tolomeo, ciascun re avea pure un soprannome, e talvolta anche due. Quale istorico ne parla sotto questo nome, e quale sotto quello; ora, se sotto questi diversi nomi si volessero anche intender persone diverse, il numero dei re e la durata di tutta la stirpe sarebber anche di molto accresciuti. Furon pur cagioni consimili quelle che sì forte imbrogliarono gli annali degli antichi faraoni.

Fra i soprannomi che portano i Tolomei d'Egitto ve n'ha di quelli ch'eglino assunsero da sè stessi, e degli altri che ad essi furon dati dal popolo. Così il primo Tolomeo porta qualche volta quel di *Sotero* o salvatore, perchè egli salvò i rodii da una nemica irruzione; il figlio suo ebbe per antifrasi quel di *Filadelfo*, o amante de' suoi fratelli, perchè ne avea fatto morir due; il suo successore, quello di *Evergete* o di benefico, perchè restituì in Egitto gl'idoli che Cambise ne avea rapiti; il seguente, quello di *Filopatore* o amante del padre, perchè dubitavasi ch'ei l'avesse ammazzato, e quello di *Trifone* o dissoluto, perchè tale il diceva veramente la sua vita; il quinto, quello di *Epifane* o illustre, a cagion della gloria de' suoi maggiori; il sesto, ancor per antifrasi, quello di *Filometore* o amante della madre, perch'egli odiavala a morte; il settimo, per antifrasi pure, quel di *Evergete* o benefico, e per dispregio quel di *Kakergete* o malefico, e di *Fiscone* o panciuto; l'ottavo prese il soprannome di *Sotero* e ricevè quel di *Latiro* o cece, a cagion d'una crescenza ch'egli aveva sul naso; l'ultimo, finalmente, prese nome di *Dionisio* o di Bacco, e gli fu dato quel di *Aulete* o sonator di flauto, perchè questa era la maggior sua abilità ed occupazione.

Alcun che di simigliante ci offre il regno di Siria o di Asia. Seleuco, un de' più valenti capitani d'Alessandro, era stato eletto governatore di Babilonia e delle circonvicine contrade; ne fu cacciato da Antigono e da suo figlio Demetrio, ma egli vi tornò nell'autunno dell'anno 312 avanti Gesù Cristo, e di quivi ha principio l'era dei Seleucidi, onde tuttavia si servono i cristiani dell'oriente. Nell'autunno del seguente anno, 311, il figliuolo d'Alessandro e di Rossane, ultimo erede naturale del conquistatore, essendo stato messo a morte, i governatori superstiti assunsero generalmente il nome di re, e di quivi ebbe principio l'era del regno de' greci, come la chiama il primo libro de' Maccabei (1). L'autore di questo primo libro, e così quel del secondo, egualmente si servono di quest'era, ma con questa differenza, che il primo conta dagli anni ecclesiastici degli ebrei, che cominciavano alla primavera, e l'altro dagli anni loro civili, che cominciavano all'autunno. Il che spiega la ragion per la quale gli avvenimenti seguiti tra la primavera e l'autunno son riferiti ad un anno diverso nei due libri.

Seleuco riconquistò in breve tutta l'Asia, e i suoi trionfi dar gli fecero il nome di *Nicatore* o vincitore. Per assicurarsi i suoi possedimenti nell'India, costui si strinse in lega col re indiano Sandrocotto e sposò la figlia di lui. D'indole generosa e benigna, egli governava paternamente, amava le scienze e le arti; restituì

(1) 1 Mach. 1, 10, 11.

agli ateniesi i monumenti che Serse avea loro rapiti e fondò un numero grandissimo di città, le quali popolò di colonie greche a comunicar l'industria loro agli effeminati abitanti dell'Asia. A sette di tali città, così fondate o ristaurate, ei diede il nome di Laodicea sua madre, a tre il nome di Apamea sua moglie; a sedici quel d'Antiochia in onor d'Antioco suo padre, la più famosa delle quali fu Antiochia sull'Oronte, che divenne la capital de' suoi stati e dove, più tardi, i discepoli di Cristo furon, per la prima volta, chiamati cristiani. Egli ebbe altresì a chiamarne nove col nome di Seleucia, dal suo proprio nome, la più ragguardevol delle quali fu Seleucia sul Tigri, non lungi da Babilonia, la quale, a cagion di questa vicinanza, altro non fece da quel tempo in poi che scadere (1).

Questo è l'ordine nel quale i re di Siria o d'Asia si succedettero dopo la morte di Seleuco I o Nicatore.

Antioco I o Sotero, che avea già regnato due anni con suo padre, salì al trono nell'anno 279 avanti Gesù Cristo; Antioco II o Teo, nel 262; Seleuco II o Callinico, nel 246; Seleuco III o Cerauno, nel 225; Antioco III o il Grande, nel 222; Seleuco IV o Filopatore, nel 186; Antioco IV o Epifane, nel 174; Antioco V o Eupatore, nel 164; Demetrio I o Sotero, nel 161; Alessandro Bala, nel 150; Demetrio II o Nicatore, nel 146; Antioco VI o Bacco, nel 144; Diodoto Trifone, nel 143; Antioco VII o Sidete, nel 139; Demetrio II o Nicatore rintegrato, nel 130; Alessandro Zebina, nel 126; Seleuco V, nel 124; Antioco VIII o Gripo, nel 124; Antioco IX o il Cizicense, nel 112; Seleuco VI, nel 96; Filippo I e Demetrio III, nel 94; Antioco X, nel 93; Antioco XI, nel 93; Antioco XII, nel 90; Tigrane re di Armenia, nell'83; Antioco XIII o l'Asiatico, nel 69, il quale essendo stato deposto dal trono per opera di Pompeo l'anno 63, la Siria fu ridotta in provincia romana, dopo aver durato, come regno, quasi due secoli e mezzo.

La prosapia di Tolomeo sedè sul trono d'Egitto per dugento novantaquattr' anni; quella di Seleuco, sul trono di Siria, dugento quarantanove, viene a dire quarantacinque anni meno. Onde la Siria ebbe ventisette re, mentre l'Egitto nel canone astronomico non ne ha che dieci; dal che ne viene che in Siria vi furon dei re più del doppio in un tempo men lungo. Ora, se si dividano i dugento quarantanove anni pe' ventisette regni, ed i dugento novantaquattro pe' dieci, si avrà, da una parte nove anni con poco più d'un mese, per ciascun regno dei Seleucidi, e più di ventinove anni per ciascun regno dei Lagidi. Vero è che nella lista dei re d'Egitto, conservataci dall'astronomo Tolomeo fa d'uopo aggiungere un regno intermedio con due usurpazioni che interruppero i regni legittimi; ma resterà pur sempre un grossissimo divario, poichè avrem pur sempre ventisette re in un tempo men lungo, a fronte di tredici in un tempo più lungo; avremo pure sempre nove soli anni per ogni re di Siria, intantochè quasi ventitre ne avremo per ogni regno d'Egitto. Se ne attribuisca la cagione ai rivolgimenti ed agli assassinamenti che più frequentemente lordarono di sangue il trono de' Seleucidi.

Infatti Seleuco stesso, fondatore della dinastia, fu immolato da uno de' suoi protetti in mezzo a un sacrifizio; Antioco I, ammazzato da un gallo; Antioco II, surnomato Teo o il dio, avvelenato da sua moglie Laodice; Seleuco III o Cerauno, avve-

(1) Appian. In Syr.

lenato da uno de' suoi uffiziali; Antioco III o il Grande, trucidato da' suoi sudditi d'Elimaide, mentr' egli volea spogliarne il tempio; Seleuco IV, avvelenato da Eliodoro suo ministro; Antioco IV, colpito dalla man di Dio; Antioco V, messo a morte dal suo successore Demetrio I, il quale anch'esso fu ucciso in battaglia; Alessandro Bala, pugnalato; Demetrio II, assassinato per ordine di Cleopatra sua moglie; Seleuco V, assassinato per ordine della stessa Cleopatra sua madre; Antioco VI, ucciso da Diodoto Trifone, e questo da Antioco VII, e questo da' suoi sudditi d'Elimaide; Alessandro Zebina, ucciso da Antioco VIII, che fu pure ucciso da un de' suoi favoriti; Seleuco VI, arso vivo dagli abitanti di Mopsuesto; Antioco IX, toltosi da sè stesso di vita dopo una battaglia perduta; Filippo, ucciso; Demetrio III, morto prigioniero di guerra; Antioco X, morto fuggitivo e in esilio; Antioco XI, annegatosi nell'Oronte; Antioco XII, ucciso in battaglia; Tigrane, spogliato della Siria dal romano Lucullo, ed Antioco XIII da Pompeo. In conclusione, nello spazio appena di due secoli e mezzo, di ventisette re, due soli ne veggiamo morire sul trono di morte naturale. Quando, al leggere la storia del medio evo, noi vediam di simili catastrofi nelle dinastie dei goti, dei franchi, dei longobardi, dei sassoni, tosto imprechiamo alla loro barbarie, e nondimeno, in questa parte, que' barbari erano assai men barbari dei greci tanto civili dell' Egitto e della Siria.

I Seleucidi ostentavano titoli pomposi più ancora che i Lagidi, fra i quali titoli pochissimi erano i meritati, se pur non eran quei per antifrasi. Così Seleuco fu per ironia soprannomato Callinico o il bel vincitore, a cagion delle sventure del suo regno, in conseguenza delle quali egli stesso morì prigioniero dei parti; suo figlio, Seleuco III, ebbe il soprannome di Cerauno o fulmine, perch'egli era di debole, peritosa e irresoluta natura; Antioco IV prendeva il titolo di Epifane o illustre; ma il popolo glielo mutò in quello d'Epimane o pazzo, che per le stravaganze sue ei ben si meritava. Demetrio II non seppe nè reggersi in trono per l'amor del suo popolo nè difendere la sua corona contro chi volle usurpargliela; vinto in guerra e fatto prigione, cacciato da' suoi sudditi, fu all'ultimo ucciso per ordine della moglie sua, e tuttavia egli assume il titolo di Teo-Nicatore o dio vincitore. Antioco VI, il quale altro non era che un fanciullo, e nei due anni che durò il suo regno altro non fece che portar il nome vano di re, porta nonpertanto i superbi titoli di dio, di Bacco, d'Epifane. Da ultimo, Demetrio III, il quale appena possedea la metà della Siria e morì prigioniero dei parti, prende tuttavia, nelle sue medaglie, i nomi magnifici di fortunato, di dio, di salvatore, di bel vincitore, di benefico. Quanto più questi re impicciolivano, tanto più grandeggiavano nei nomi.

La dominazione greca in Egitto ed in Asia vi produsse un bene, e fu di naturarvi la lingua, le scienze e le arti dei greci. L'Asia, l'Africa e l'Europa cominciarono a parlar una lingua comune, la comunicazion quindi e la comparazion delle idee e delle dottrine diventavan più facili, e così le pratiche del commercio; l'oriente e l'occidente disponevansi a non far che un solo paese. I re d' Egitto, principalmente, secondarono questa tendenza degli avvenimenti ad una maniera di comunità universale. Alessandria, lor città capitale, era il centro del commercio dell'Asia e dell' Europa; vi affluivano da tutte le

parti del mondo. I primi Tolomei vi fondarono una biblioteca, che divenne in breve la più famosa del mondo, avendovi essi radunate con grande dispendio le opere di tutte le letterature conosciute. Fecero più ancora; consacrarono una parte della propria loro reggia, sotto il nome di museo, all'abitazione d'un certo numero di letterati, di scienziati e di filosofi, i quali altro ivi non facevano che abbandonarsi interamente allo studio delle scienze e insegnare a chi veniva per ascoltarli. Il qual regio museo aveva sue rendite particolari, e pel mantenimento dell'edifizio e per quello delle persone che vi abitavano. Quegli che pare aver suggerito ai re d'Egitto il pensiero d'una sì magnifica instituzione si fu un celebre ateniese, Demetrio Falereo. Filosofo costui, oratore, uomo di stato, e discepolo di Teofrasto, ottenne colla sua eloquenza e colla disciplina de' suoi costumi sì gran riputazione in Atene che vi fu eletto Arconte decennale l'anno 317 prima di Gesù Cristo. Usò egli le molte sue ricchezze nell'abbellir la città, onde gli ateniesi, vinti dalla sua munificenza, gli innalzarono trecento sessanta statue di bronzo. Trovavasi egli da dieci anni al governo della repubblica, quando i suoi nemici gli mossero contro una sedizione, il fecero dannare a morte e atterraron tutte le sue statue. Egli ricoverossi in Egitto, dove fu benissimo accolto da Tolomeo Lago, il quale l'ammise nell'intima sua confidenza; ed egli arricchì di dugento mila volumi o rotoli manoscritti la biblioteca d'Alessandria, e n'è tenuto come il primo bibliotecario.

I più celebri fra gli scienziati e i letterati che produsse o raccolse il museo alessandrino sono: nel terzo secolo avanti Gesù Cristo, il matematico Euclide, del quale ancor possediamo gli elementi di geometria; il poeta Teocrito, del quale possediamo egualmente gl'idilli; il poeta Arato, che descrisse in versi i fenomeni del cielo, e di cui san Paolo cita un passo nel suo discorso all'areopago d'Atene; il poeta Callimaco e Zoilo, eccessivo critico d'Omero: nel secondo secolo, Eratostene, grammatico e insieme filosofo, poeta e matematico; Ipparco, il più grande astronomo dell'antichità, il primo che, dopo Talete, calcolò esattamente l'ecclissi; Aristarco, critico giudizioso di Omero, di Pindaro e d'Arato; nel primo secolo, il filosofo Aristobolo, il geografo Strabone, l'astronomo Sosigene, che aiutò Giulio Cesare nella riforma del calendario: nei due secoli seguenti, il filosofo Filone, lo storico Appiano, l'astronomo e geografo Tolomeo, il matematico Diofante, inventore dell'algebra, e il grammatico Ateneo.

L'esempio dei re d'Egitto destò l'emulazione dei re di Pergamo. Attalo I instituì in Pergamo una biblioteca famosa come l'alessandrina ed un museo. Ne ingelosirono i Tolomei; e perocchè il papiro o carta vegetabile, su cui si trascrivevano i libri, non altrove crescea che nella belletta del Nilo, essi ne proibirono l'esportazione. Ma Eumene, re di Pergamo, trovò il modo di fabbricar carta di pelle, conosciuta dipoi sotto il nome di carta di Pergamo o pergamena.

Intanto la filosofia greca iva più che mai consumandosi in vane sottigliezze; tanto che un filosofo del museo alessandrino, di nome Diodoro, morì di crepacuore per non aver saputo rispondere sul momento a certi sofismi d'un altro filosofo chiamato Stilpone. L'umana sapienza stava per ispegnersi nel vuoto, quando la sapienza divina lasciò sino a lei penetrare alcuno de' suoi

raggi. Nel museo medesimo d'Alessandria la filosofia dei greci fe' conoscenza colla filosofia degli ebrei. Più di cinquanta mila ebrei trovavansi in quella città, con diritto di cittadinanza; i due più celebri filosofi della sua scuola furono due ebrei, Aristobolo e Filone; senz'andar pure in Egitto, il filosofo Teofrasto, contemporaneo d'Alessandro, discepolo, come lui, d' Aristotile e di più suo successore, aveva un altissimo concetto degli ebrei, e chiamavali un popolo di filosofi, che sol dilettavasi nella contemplazione della divinità. Ce lo afferma il filosofo Porfirio (1).

Questo popolo vivea generalmente felice e tranquillo sotto l'impero dei re di Persia, i quali mentre atterravano i templi degl' idoli in Egitto e nella Grecia, riedificavano il tempio del vero Dio in Gerusalemme; Ciro n'aveva ordinata la rifabbricazione, Dario, figliuolo d' Istaspe la fece condurre a fine, Artaserse Longimano ricostruir fece le mura della città santa; questi tre principi, i più illustri che mai si abbiano avuti i persiani, offerir faceano in quel tempio sacrifizi per sè e pe' loro figliuoli, onde gli ebrei furon sempre a loro fedeli.

Egli pare che Alessandro avesse conoscenza degli ebrei anche prima di trovarsi sul loro paese; si sa che dopo la battaglia del Granico, egli concedè a tutti quelli dell' esercito suo che s'eran maritati in quell'anno di andarsene a passar l' inverno con le mogli loro in Macedonia, purchè ritornassero a primavera. Ora, questa pratica piena di umanità era fra quelle dalla legge di Mosè ordinate (2); ed essendochè non la troviamo presso alcun altro popolo del mondo, egli è da creder che Aristotile l'avesse imparata da quell'ebreo col quale ebbe in Asia lunghe e dotte conferenze, e che, assai bella trovandola, l'avesse consigliata al suo allievo (3).

Tiro, che il conquistatore tenne assediata per nove mesi, e Gaza, ch'ei tenne pure assediata per due, giacciono ai due opposti confini della Giudea; ed è impossibile che in questi nove mesi ch'egli stette a campo in mezzo agli ebrei non li avesse conosciuti particolarmente insiem colla loro religione; ed impossibile ancora che gli ebrei non riconoscessero in lui il conquistator greco predetto da Daniele, e non profittasser di questa occasione per amicarselo. Onde naturalissimo è, salvo qualche accessorio, il seguente racconto di Giuseppe storico ebreo. Trovandosi Alessandro all'assedio di Tiro, mandò chieder tre cose al sommo sacerdote degli ebrei: cioè aiuti di gente, vittovaglie pel suo esercito e finalmente tutti i servigi che innanzi ei rendeva a Dario, assicurandolo che, se il facesse, non avrebbe a pentirsene. Siccome il paese di Tiro, e generalmente tutta la Fenicia, attendendo unicamente al traffico e non punto all'agricoltura, traeva il suo sostentamento dalla Palestina; così ognun comprende che Alessandro mandar dovea in quella parte a rifornirne il suo esercito. Rispose il sommo sacerdote avere gli ebrei promesso a Dario con giuramento di non mai portare le armi contro di lui, e non poter mancare alla giurata fede fino a tanto ch'ei vivesse. Della qual risposta adiratissimo Alessandro, gli minacciò di venire, dopo la presa di Tiro, a ritrovarlo coll'armi, per insegnargli verso chi osservar si dovea il giuramento.

Parrebbe anzi ch'egli non attendesse la presa di questa città per

(1) De abstin. l. 2, § 26; l. 4, § 11.

(2) Deut. 24, 5.

(3) Ioseph., Contra Appion. l. 1.

mettere ad effetto la sua minaccia; perocchè Arriano ci narra che durante l'assedio, ei fece una spedizione nel Libano e contra gli arabi, e che tutto, per amore o per forza, ei sottomise nello spazio di undici giorni (1). Può darsi ch'egli andasse a sorprender Gerusalemme, o in questa medesima scorreria o in qualch'altra ch'egli far potè nei sette mesi che stette dinnanzi a Tiro.

Alla novella che il conquistatore avanzavasi contro la santa città, il gran sacerdote Giaddo, chè tale era il suo nome, colto da spavento, ordinò pubbliche preci per implorar l'assistenza del cielo; ma una vision divina venne la notte seguente a rassicurarlo. Al suo comando, le vie furono sparse di fiori, s'apriron le porte della città, e il popolo, vestito di bianco come a' di solenni, si avanzò con pompa religiosa, seguito dai sacerdoti coi loro ornamenti sacri, e in ultimo dal sommo sacerdote, col suo abito maestoso, colla tiara in capo, con sopravi una lamina d'oro ov'era scolpito il nome del Signore. Alla vista di questa sacra pompa, Alessandro rimase attonito da principio: ma poi, tosto che vide il sommo sacerdote, col nome di Dio sulla fronte, si fece innanzi solo, adorò il nome, e salutò pel primo il gran sacerdote, in mezzo alle grida di gioia degli ebrei, con grande stupore degli stranieri. Parmenione, un de' capitani di Alessandro, gli domandò come fosse ch' egli, adorato da tutti gli altri, adorava ora il gran sacerdote degli ebrei; al che Alessandro rispose: « Io non ho adorato già il gran sacerdote, ma sì venerato il Dio di cui egli è pontefice; il quale, quand'io era ancora in Macedonia e stava deliberando sui modi di conquistar l'Asia, mi apparve in sogno vestito del medesimo abito, mi confortò a nulla temere, a passar arditamente l'Ellesponto, e m'assicurò ch' ei verrebbe in fronte al mio esercito e mi darebbe in mano l'impero dei persiani. E però non avendo io mai prima veduto nessuno vestito in tal modo, dubitar non posso di aver intrapresa questa guerra sotto la condotta di Dio, e che così io vincerò Dario, distruggerò l' impero dei persiani e riuscirò in tutto secondo ch'io desidero. Parlato ch'egli ebbe in tal modo, porse amichevolmente la mano al pontefice ed agli altri sacerdoti, e venne in mezzo a loro a Gerusalemme ed al tempio, dove offerse sacrifizi a Dio nella forma che il gran sacerdote gli disse doversi osservare. Dopo di che, quest'ultimo gli fece vedere il libro di Daniele, in cui era scritto che un principe greco distruggerebbe l'impero dei persiani, aggiungendo che egli punto non dubitava che questa profezia non alludesse a lui medesimo; Alessandro se ne mostrò contentissimo, e fatto il giorno appresso adunar tutto il popolo, domandò loro quali grazie desiderassero, e avendo il pontefice pregato d'esser lasciati vivere secondo la legge dei padri loro e fatti esenti dai tributi l'anno sabbatico, accordò loro l'uno e l'altro. Lo pregaron pure di far lo stesso co' loro fratelli che erano a Babilonia e nella Media, ed egli cortesemente il promise, e disse che a quelli che militar volessero ne'suoi eserciti concederebbe il vivervi secondo la lor religione coll'osservanza di tutte le loro costumanze; onde moltissimi furon quelli che s'arrolarono.

I samaritani, vedendo con qual favore Alessandro avea trattato i giudei e Gerusalemme, vennero a supplicarlo di far lo stesso onore alla città ed al tempio loro, che era il tempio del monte di Garizim, edifi-

(1) Arr., Exped. Alex. l. 2, c. 20.

cato, per quanto pare, sotto Dario Noto, che Giuseppe erratamente confonde con Dario Codomano. Rispose Alessandro che sarebbe andato a trovarli nel ritorno suo dall'Egitto. Allora gli chiesero d'essere anch'essi esenti dal tributo il settimo anno. Erano i samaritani un miscuglio di coloni asiatici e di ebrei, la maggior parte apostati; quando le cose andavano prosperamente, ei si spacciavano per ebrei, quando andavano male, tutto al contrario. Alessandro dimandò loro di qual nazione si fossero, ed eglino risposero ch' erano ebrei; ma, interrogati s'egli eran giudei, non osaron dire che sì, e Alessandro rimise l'esame della loro faccenda a un' altra volta. Intanto con sè condusse gli otto mila uomini che gli aveano mandati a Tiro, e li alloggiò nei presidii della Tebaide, ove diè loro alcune terre (1).

Tale si è, in sostanza, il racconto di Giuseppe, il quale è frammezzato d'alcune circostanze secondarie che presentano qualche difficoltà, ma le più delle quali si possono tuttavia spiegare. Egli dice, verbigrazia, che Alessandro era accompagnato non pur dai fenici, ma dai caldei, e tuttavia la Caldea era ancora in poter de' persiani; ma siccome egli avea fatto una moltitudine infinita di prigionieri al passo del Granico, e principalmente alla battaglia d'Isso, così esser vi potea fra la sua gente qualche signor persiano o caldeo. Qualche difficoltà incontrasi pure in quelle parole di Parmenione. Come fosse ch' egli, adorato da tutti gli altri, adorasse il gran sacerdote? perchè Alessandro, come scrivono, volle questa forma d'omaggi solo dopo il suo arrivo a Babilonia. Vero è infatti ch'ei la volle solo allora dagli stessi macedoni; ma non per questo impediva egli punto per l'innanzi ai siri, agli ebrei ed agli altri asiatici di seguire in questo l'antico loro uso, che era di prostrarsi dinnanzi ai re, il che chiamavasi adorarli; appunto in quel modo che Giacobbe adorò per sette volte Esaù suo fratello, quando gli andò incontro per placare il suo sdegno. E non si dee dubitar punto che in un caso affatto simile, tutto il popolo di Gerusalemme non siasi similmente prostrato dinnanzi ad Alessandro, e questo avrà voluto dir Parmenione. Dicesi ancora che Alessandro non volesse nell'esercito se non greci; e pur Giuseppe gli fa arrolar samaritani ed ebrei. Ma noi veggiamo in Arriano che i re di Arad, di Bibli e di Sidone gli condussero, all'assedio di Tiro, ottanta navi, ed altre cento venti i re di Cipro (2). Ma Quinto Curzio ci dice che dopo la presa di Gaza, egli mandò a far nuove leve di gente in Macedonia, perchè le medesime sue vittorie logoravano le sue forze ed egli avea minor fede nei soldati ch'egli traeva dalle nazioni vinte che in quelli della sua propria (3). Egli avea dunque altri soldati oltre i greci, ma con quelli non si promettea di vincere, e li collocava in lontani presidii, come fece cogli otto mila samaritani, mandandoli in fondo alla Tebaide. Strano ancora si trova che gli ebrei di Gerusalemme lo supplichino di trattar con eguale benignità gli ebrei di Babilonia e della Media; ma qual maraviglia mai che un popolo il qual sa, per le sue profezie, che il conquistatore con cui favella doveasi insignorire di tutta l'Asia, gli domandi di trattar dovunque benignamente i suoi compatriotti? Quanto al far muovere Alessandro, come lo storico fa, da Gaza sopra Gerusalemme, quest'è senza dubbio un errore; perciocchè per andar da Tiro a Gaza necessariamente gli con-

(1) Ioseph., Antiq. l. 11, c. 8.

(2) L. 2, c. 20.

(3) L. 4, c. 6.

venne attraversar la Giudea, e non avrebbe certamente lasciato addietro una città sì forte come Gerusalemme s'ella avesse negato di sottomettersi. D'altra parte Arriano dice in modo positivo che quando ei mosse da Tiro su Gaza, tutta gli era già soggetta la Palestina (1).

Mentre Alessandro era in Egitto, i samaritani si ammutinarono contra il governatore da lui preposto alla Siria, e lo arsero vivo in un viaggio ch'ei fece in mezzo a loro; Alessandro punì coll'ultimo supplizio gli uccisori, e popolata Samaria d'una colonia di macedoni, diede il resto delle sue terre agli ebrei (2).

Al ritorno suo dall'India, volle far Babilonia città capitale di tutti i suoi stati, e ad abbellirla, si diede innanzi tutto a riedificare il tempio di Belo, già da Serse distrutto. Dieci mila uomini vi lavoravan tutti i giorni a sgombrarne i rottami; ma quando venne la volta degli ebrei ch'eran nel suo esercito, non si potè indurli mai a porvi mano, perocchè trattavasi di fabbricar un tempio idolatrico; invano si adoperarono a costringerveli la forza e i castighi: onde Alessandro, ammirata la loro costanza, li licenziò e rimandolli a casa (3).

Alla morte del conquistatore, Laomedone, un de'suoi capitani, era governator della Siria, quando Tolomeo Lago, che forte agognava di congiunger la Siria all'Egitto, non avendolo potuto guadagnare, gl'intimò la guerra e il fe' prigioniero. Sola ancor gli resisteva Gerusalemme, ed essendo ella molto bene munita, l'assedio andava in lungo, quando Tolomeo essendosi accorto che gli ebrei non pigliavan le armi in giorno di sabbato, seppe farne suo pro per farsi padrone della città, e padrone ben duro, dice le storico Agatarchide. Questo fatto è in modo un po' diverso narrato dallo storico ebreo, dicendo egli che Tolomeo venne a Gerusalemme in giorno di sabbato, sotto colore di volere offrir sacrifizi, e che gli ebrei, punto non diffidando di lui, ed essendo quel giorno per essi un giorno di riposo, lo accolsero senza difficoltà (4). Insignoritosi così della città, dapprima la trattò crudelmente, perchè seco trasse dal paese più di cento mila captivi e li condusse in Egitto; ma poi, considerando con qual fedeltà essi avevano osservata la fede giurata ai loro antichi signori, più degni appunto per questo stimandoli della sua fiducia, ne scelse trenta mila, ai quali confidò la guardia delle città sue principali, a tutti confermando il diritto di cittadinanza in Alessandria, che già era stato lor conceduto da Alessandro medemo. Le lettere di questi due principi a questo proposito ancor esistevano al tempo dello storico Giuseppe. Avendo poi Tolomeo conquistato altresì la Libia e la Cirenaica, vi stabilì parimente un gran numero di ebrei, dai quali discesero gli ebrei cirenei, e Giasone fra gli altri, che scrisse la storia de' Maccabei in cinque libri, un ristretto della quale abbiamo nel secondo libro de'Maccabei, e Simone che portò la croce del Salvatore.

La benignità con cui Tolomeo trattò gli ebrei, cui egli sulle prime avea tratti seco per forza, fu cagione che più tardi moltissimi altri il seguissero in Egitto di piena loro elezione. Eravi tra loro un uomo illustre pel suo merito ed insieme per la sua nascita, il sacerdote Ezechia, di cui lo storico Ecateo d'Abdera parlava nella sua storia come d'un

(1) L. 2, c. 25. (2) Q. C. l. 4, c. 8. Euseb. Chron. l. 2. Ioseph., Contra Appion. l. 2.

(3) Ib. l. 1. (4) Ioseph., Antiq. l. 12, c. 1. (5) Contra Appion. l. 2, c. 2.

uomo riputatissimo della sua nazione, eloquentissimo, e sì accorto che nessuno il vinceva nella pratica dei più importanti negozi; e aggiungeva che avendo fatto conoscenza con lui, avevano avuto tra loro molti colloqui, ne' quali appreso aveva da lui la religione, il governo e le usanze degli ebrei. Tutto questo Ezechia possedeva in iscritto ; ed era senza dubbio la legge di Mosè. Quest'Ecateo nasceva in Abdera, città greca della Tracia, era stato allevato con Alessandro, e l'avea seguito nelle sue spedizioni. Morto che fu questo, si pose sotto la protezione di Tolomeo, e lo seguì in Egitto, dove, per l'intimità ch' egli ebbe col sapiente sacerdote e con altri della sua nazione, potè a fondo erudirsi delle leggi, dei costumi e del culto loro, e comporre una storia degli ebrei, da Abramo fino al suo tempo, storia che era molto esatta, e Giuseppe la cita in più luoghi. Ecateo vi raccontava, fra gli altri, il fatto seguente: « Mentr'io me n'andava verso il mar Rosso, tenevami dietro, fra gli altri giudei a cavallo che ci scortavano, un tale chiamato Mosollam, uomo di gran coraggio, robusto e, per confessione di tutti, sì greci che barbari, il migliore arciere. A mezzo il cammino un certo augure che prendeva gli auspizi, pregò tutti di fermarsi. Mosollam ne chiese il perchè? Mostrogli l'augure il volatile, e dissegli che se l' augello arrestavasi, dovean tutti fermarsi, se andava innanzi doveano avanzarsi, se dava indietro, bisognava dar volta. Il giudeo, senza dire parola, scoccato uno strale, uccide l'augello. Del che cruciandosi forte l'augure, e certi altri con lui, e pregandogli ogni malanno: Qual pazzia, disse, stare a'cenni d'un miserabile augello? Onde potrà costui prenunziare pel nostro viaggio quand'ei non seppe provvedere alla sua salvezza? Perciocchè s' egli fosse stato da tanto da prevedere il futuro, non sarebbe venuto in questo luogo a farsi uccidere dalla saetta di Mosollam giudeo (1).

(1) Ioseph., Contra Appion. l. 1, c. 8.

Ognun vede, che disperdendo così i figliuoli di Giacobbe fra i gentili, la provvidenza a questi ultimi procacciava più d'una salutar lezione a ricredersi delle vane loro superstizioni ed a ricordarsi del Signore. Qualcosa intanto d'inaspettato veniva ad agevolar questa ricordanza fra il popolo più grave e più savio della Grecia.

Giaddo, il gran sacerdote che aveva accolto Alessandro a Gerusalemme, era morto, e gli era succeduto suo figlio Onia primo di tal nome. Un re di Sparta inviò al nuovo pontefice un messo, con una lettera che diceva : « Ario, re degli sparziati, ad Onia sommo sacerdote, salute. Si è trovato in certa scrittura che gli sparziati e i giudei sono fratelli e sono della stirpe d'Abramo. Or da che noi abbiamo scoperta tal cosa, voi farete bene a scriverci se siate in pace. E noi pure scriviamo a voi: I nostri bestiami e le nostre possessioni sono vostre, e nostre sono le vostre ; queste cose adunque abbiam dato commissione di far sapere a voi (2). » Onia accolse onorevolmente la lettera e il messo, e fu da una parte e dall'altra confermata l'alleanza e l'amicizia, sì che a Gerusalemme pregavasi pubblicamente per gli sparziati o spartani. Quest'alleanza fu dal gran sacerdote Gionata riconfermata lunghissimo tempo dopo, secondo le parole di questo ; il che ben dimostra come Giuseppe s'inganni dicendo che la lettera del re Ario fu indiritta ad Onia III, il quale non precedette Gionata più che d'una dozzina d'anni. V'è anzi ogni

(2) 1 Mach. 12, 20-23.

ragione di credere ch'essa fu indirizzata ad Onia I; perchè appunto al suo tempo, dall'anno 323 al 300 avanti Gesù Cristo, troviamo fra i re di Sparta un Areto o Areo I. Quanto a ciò che si riferisce al sommo sacerdote Onia II ed al re di Sparta Areto o Areo II, ben è vero ch'eglino vissero nel medesimo tempo, ma secondo i calcoli della cronologia, il re era morto sette anni prima che il pontefice entrasse in carica. Qualunque si fosse il tempo preciso, non che il modo in cui stabilivasi l'affinità dei due popoli, certo è che v'era alleanza ed amistà fra i giudei e i lacedemoni, e che questi, e insiem con loro tutti gli altri greci, potevano approfittarne per conoscere il vero Dio ed il suo vero culto.

Verso questo tempo Megastene scriveva la sua storia delle Indie, dove aveva accompagnato Seleuco Nicatore nelle sue grandi spedizioni, e servitogli d'ambasciadore appo il re indiano Sandrocotto. Ben è a dolersi che la detta sua storia non sia venuta fino a noi, perocchè quanto ne cita Strabone intorno a Nabucodonosor maravigliosamente s'accorda colla scrittura. Parlava egli assai bene degli ebrei, e diceva in certo luogo del terzo libro: Quanto gli antichi dissero intorno alla natura è detto pur da quelli che attendono alla filosofia fuor della Grecia, verbigrazia dai bramani dell'India e da quelli che in Siria son chiamati giudei (1).

Al primo Onia succedette suo figlio, Simone il Giusto, il quale, a parer di taluni, avrebbe posta l'ultima mano al canone o catalogo autentico dei libri sacri, compilato, dicono, da Esdra; ma a voler esser sinceri, nulla v'è di certo in tutto questo; bensì certo è che la regola per discernere i libri divini si era la tradizion della sinagoga o chiesa giudaica.

(1) Clem. Alex., Strom. l. 1, p. 305.

Una nuova fonte d'istruzione scaturì verso questo tempo pe' gentili, e fu la versione della sacra scrittura dall'ebreo in greco, nota sotto il nome di versione dei settanta. Fu essa compiuta sotto il pontificato di Eleazaro, successore e fratello di Simone il Giusto. Fra gli antichi che ne parlano, chi la pon sotto Tolomeo Sotero e chi sotto suo figlio Tolomeo Filadelfo; ma queste due versioni possono assai bene accordarsi fra loro; perocchè avendo Tolomeo Filadelfo regnato due anni vivente il padre, che rinunziato aveva in suo favore, questa versione può essersi fatta al tempo dell'uno e dell'altro. Il promotore ne fu Demetrio Falereo, il quale infatti era ancora in credito, laddove dopo la morte del primo Tolomeo egli fu, dicesi, relegato in una specie d'esilio a cagione che, consultato dal padre sulla scelta d'un successore, ei l'avea consigliato ad elegger il figlio suo maggiore Tolomeo Ceranno, anzichè il minore Tolomeo Filadelfo, onde poi quest'ultimo gliene seppe male, e dopo la morte del padre l'ebbe in disgrazia. Tutto induce così a credere che la famosa traduzione fu fatta, vivente ancora il padre, e sotto il regno del figliuolo.

Al desiderio d'arricchir la loro biblioteca d'una straniera ed antica letteratura aggiungevasi a que' giorni un grande interesse politico. Tolomeo Ceranno, crucciato per vedersi privo del paterno retaggio, era' ito a sollecitare gli aiuti di Lisimaco re di Tracia, e di Seleuco re di Siria, per far valere i diritti che potea dargli al trono la sua primogenitura; laonde sommamente importava al Filadelfo d'assicurarsi la fedeltà degli ebrei che occupavano la

via della Siria e dell'Asia minore all'Egitto, e potevano così a voglia loro agevolare o attraversar le imprese di suo fratello. Questa grave circostanza rende naturalissimo, almen per la sostanza, quanto raccontano Aristeo, Aristobolo, Giuseppe e Filone. Tolomeo riscattò da prima tutti i giudei ch' erano ancor prigionieri in Egitto ed in Libia in conseguenza delle guerre precedenti, in cui i soldati li avevano venduti per ischiavi; poi deputò tre ambasciadori al sommo sacerdote Eleazaro con magnifici doni pel tempio, e gli chiese una copia autentica della legge degli ebrei, con settantadue interpreti per tradurla in greco. Eleazaro gliene mandò un esemplare scritto in lettere d'oro, co' settantadue interpreti, sei d'ogni tribù; e quantunque non fossero tornate in massa dalla cattività di Babilonia se non le tribù di Giuda e di Levi, tuttavia moltissimi individui dell'altre n'eran pure tornati. Gl'interpreti, onorevolmente accolti da Tolomeo, furono alloggiati, lungi dal tumulto, nell' isola di Faro, rimpetto ad Alessandria, e ivi tradussero in greco, secondo alcuni, i soli cinque libri di Mosè, e secondo altri, tutto l'antico testamento o poco meno; e finita l'opera, Tolomeo li ricompensò con isplendidezza veramente regale, perocchè spese, sia pel riscatto degli schiavi, sia in doni al tempio, sia in rimunerazione agl'interpreti, quasi tre milioni della nostra moneta; somma troppo grossa certamente se non trattavasi che della traduzione d'un libro, ma somma convenientissima a chi pensi che per lui trattavasi di raffermarsi sul soglio contro un formidabile competitore. Gli ebrei d'Alessandria in memoria di questa versione istituirono un'annua festa che ancor celebravasi al tempo di Filone, il qual ne fu testimonio al principiar dell'era cristiana. Essi aggiunser pure alle antiche relazioni circostanze più o men maravigliose, onde poi molti particolari si trovaron pieni d'incertezza. Più tardi altri ebrei fecero di quel giorno un giorno di lutto, e fu quando videro i vantaggi che i cristiani traevano contro di loro da questa versione. Infatti la traduzion greca dei settanta ottenne un credito grande fra gli ebrei, e quindi fra i cristiani; e sull'autorità di quella gli apostoli e i primi padri della chiesa citano generalmente il vecchio testamento. Essa è pur tuttavia la sola che usino i greci.

Tolomeo Filadelfo, il più splendido re del suo tempo, fondò o ristorò un numero grande di città, fra le quali riedificò Rabba all'oriente della Palestina, chiamata Rabba dei figliuoli d'Ammone dalla scrittura, e Rattabamana da Polibio, che suona il medesimo che Rabbath-Ammon(1), ed alla quale ei diede il nome di Filadelfia. Un'altra ne rifabbricò sulla riva del mare, e la chiamò Tolemaide; la quale era già fin dal tempo di Giosuè conosciuta sotto il nome di Acon, e oggidì sotto quello d'Acri fra i turchi. Si fu pure sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, dall'anno 284 al 246 prima di Gesù Cristo, che il sacerdote egizio Manetone compose la sua storia d'Egitto, alcuni frammenti della quale ci venner conservati da Giuseppe ed Eusebio.

Evergete succedè a suo padre Filadelfo, e regnò dall'anno 246 al 221, ed a vendicar la morte di Berenice sua sorella intimò guerra ad Antioco Teo; corse vittorioso la Siria, la Babilonia, la Susiana, la Persia, e si spinse sino alla Battriana, sottomettendo i popoli e i loro capi, e imponendo loro tributi. Al suo ritorno, dice lo storico Giuseppe, egli non rendè già grazie delle sue vit-

(1) Polyb. l. 5.

torie agli dèi dell'Egitto, ma venne a Gerusalemme ad offrire a Dio vittime in gran numero, nel modo usato da noi, e fece ricchi doni al suo tempio (1). Onia II, figliuolo di Simone il Giusto, era a que' giorni sommo sacerdote. Durante la sua minorità egli era stato surrogato prima da Eleazaro suo zio paterno, poi da Manasse suo prozio, figlio di Giaddo. Nei vecchi anni suoi il detto Onia trascurò di pagar gli usati tributi al re d'Egitto, onde stava per incoglierne male sì a lui che a tutto il popolo; ma Giuseppe, un de' suoi nipoti, rendutosi alla corte, non solo ottenne il perdono allo zio, ma seppe sì bene ingraziarsi appo il re, che fu fatto appaltator generale delle tribù della Celesiria, della Fenicia, della Giudea e della Samaria (2).

Dopo Tolomeo Evergete regnò suo figlio Tolomeo Filopatore dall'anno 221 al 204. Era costui un principe crudele e dissoluto. La pubblica voce lo accusava d'aver avvelenato suo padre, il che era reso credibilissimo dall'aver egli fatto morir sua madre e più tardi anche la moglie. Antioco, soprannomato il Grande, re dell'Asia, gli fe' guerra, sperando di ricuperar la Siria, la Fenicia e la Giudea, e guadagnò infatti alcune grandi vittorie; ma da ultimo ei fu perdente in una battaglia, e conchiuse la pace. Il giorno prima di questa battaglia decisiva poco mancò che Tolomeo non fosse ucciso a tradimento nella sua tenda, e fu debitore di sua salvezza ad un giudeo per nome Dositeo.

Venuti alcuni seniori ebrei a nome di tutta la nazione a congratularsi seco della sua vittoria, concepì un ardente desiderio di portarsi in Giudea; e senza starvi a pensar sopra, venne a Gerusalemme, e ivi sacrificò al vero Dio, e fece quanto la sua gratitudine e la santità del luogo potevano esiger da lui. Entrato nel tempio, ne ammirò la struttura e la magnificenza; ma volle penetrar fino nel santuario. Invano gli ebrei gli rappresentarono che quell'augusto luogo non solo era interdetto a tutti quelli della loro nazione, ma sì pure ai loro sacerdoti, salvo il sommo pontefice una sola volta all'anno; invano gli mostrarono nei sacri libri il passo dov'era scritta questa legge, chè egli rispose superbamente tal legge non esser fatta per lui, e ch'egli entrerebbe buono o mal grado loro. Allora i sacerdoti vestiti de' loro ornamenti si prostrarono al suolo, invocando l'aiuto di Dio. Al suono dei loro gemiti tutta la città levasi a rumore: le vergini, le spose escono dagli usati loro ritiri e riempion le piazze e le vie di lamentevoli grida; le madri, i figliuoli, tutti accorrono al sacro tempio; degli uomini molti gridano all'armi ed a gran pena son rattenuti dai sacerdoti che non restavan di farsi attorno al principe, per distoglierlo a ogni modo da una sì temeraria impresa: gli uffiziali suoi stessi uniscon le loro istanze a quelle dei sacerdoti. Ma Tolomeo, inasprito ancor più da tutte queste opposizioni, si fa innanzi qualche passo per entrare; a quella vista tutto il popolo manda grida di terrore, che da ogni canto sono a mille doppi moltiplicate dagli echi del tempio; il sommo sacerdote Simone, figlio d'Onia, scongiura ad alta voce il Signore di non ricordarsi delle iniquità loro, ma di vendicare, per sua propria gloria, l'onore del suo santuario, e tosto il re, colpito da Dio, cade senza forze, senza moto e senza voce; le sue guardie lo trasportano altrove, temendo di vederselo spirar fra le braccia. Rinvenuto ch'ei fu a poco a poco in sè

(1) Contra Appion. l. 2, c. 2.

(2) Ioseph., Antiq. l. 12, c. 4.

stesso, tutto rotto com' egli era, non si pentì tuttavia della sua colpa, ma se ne andò facendo orribili minacce.

Questo è quanto si legge in un'antica relazione conosciuta sotto il nome di terzo libro de' Maccabei, la quale benchè non sia ricevuta nel canone dei libri divini, nulla ci obbliga tuttavia a rivocarne in dubbio la verità. Essa è registrata ne' più antichi manoscritti della bibbia dei settanta, in quello, fra gli altri, del vaticano. Quel ch' ella ne dice dei costumi di questo Tolomeo è intieramente conforme a quanto a noi ne dicono gli autori profani (1). Di ritorno in Egitto, egli s'abbandonò più che mai alla crudeltà e alla dissolutezza; e fece porre a morte la moglie, che pur dianzi avea dato alla luce un unico figliuolo, per viver pubblicamente con una cortigiana. Gli ebrei d'Alessandria, sopra tutti, si trovarono esposti ai capricci della sua tirannia.

Per vendicarsi dell'affronto ch' ei credeva aver ricevuto a Gerusalemme, interdisse l'entrata nel suo palazzo a chiunque innanzi non sagrificasse a' suoi dèi, e condannò tutti gli ebrei ad essere ridotti alla condizione di schiavi e segnati con un ferro rovente di una foglia di edera, per contrassegno della loro consecrazione a Bacco e della servitù loro, pena la morte a chi non si sottomettesse a questo decreto: e se qualcun fra loro voleva farsi iniziar nei misteri de' suoi dèi, egli godrebbe dei medesimi privilegi che i cittadini d'Alessandria. Soli trecento furon quelli che abbracciaron la religione del principe, sperandone onori e dignità; tutti gli altri, in numero di molte migliaia, restarono fermi. Gli uni si ricomperarono a prezzo di danaro dai magistrati, gli altri trovarono assistenza nell'umanità dei greci della città, che li nascosero nelle case loro.

(1) Polyb.

Vedutosi così deluso ne' suoi crudeli disegni, Filopatore divenne furibondo, e si propose di esterminar non più solo gli ebrei d'Alessandria, ma tutti quelli ancor dell'Egitto, pena il capo a chiunque un solo ne nascondesse.

Questi sciaurati venivan dunque condotti da tutte le parti, fanciulli e vecchi, e chiusi nell' ippodromo, ampio ricinto per la corsa dei cavalli e dei cocchi, ond'essere calpestati dagli elefanti, per divertimento del re e del popolo. Il primo giorno, che già tutto era preparato, il re non venne, perchè avea tanto bevuto la notte che non si svegliò se non passata l'ora dello spettacolo. Lo stesso avvenne il secondo giorno. Il terzo, in mezzo a uno stravizzo, chiese con voce terribile ad Ermone, il soprintendente de' giuochi, perchè ancora non l'avessero spacciato degli ebrei, ed avendogli Ermone fatto intendere che la colpa non era sua, gli comandò di apparecchiar gli elefanti per la mattina vegnente; ma venuta la mattina, più non ricordandosi dell'ordine dato, dimandò, all'ora dello spettacolo: Perchè tutta la gente in moto? e avendogli Ermone risposto che tutto era presto pel supplizio degli ebrei: Sciagurato! proruppe Filopatore, se si fosse trattato d'alcun de' tuoi figli, de' tuoi parenti, avresti tu preparato gli elefanti con tanta diligenza quanta ne ponesti oggi contro i giudei, che sempre mantennero incorrotta la fede verso i miei predecessori? Ora ben sappi che senza i servigi che tu mi rendesti, e gli stretti vincoli che a te mi uniscono a cagion dell'essere stato teco allevato, io ti farei morire in lor vece. Ciò udito Ermone e i grandi della corte

si ritiraron confusi, ordinando al popolo di tornarsene a casa.

Pochi giorni dopo in mezzo all'allegria d'un convito, il re di nuovo, volgendosi ad Ermone, « Servo indegno, gli disse, e quando rispetterai tu finalmente i miei ordini? Domani, senz'altri indugi, gli elefanti sieno in acconcio per liberarmi degli ebrei; » e avendogli i convitati rappresentato l'inconvenienza e il pericolo delle sue frequenti irresoluzioni, giurò di voler tutti, fino all'ultimo, far perire gli ebrei sotto i piedi degli elefanti; dopo di che ritornerebbe in Giudea, vi porrebbe tutto a fuoco e a sangue, distruggerebbe il tempio a cui avean voluto impedirgli l'entrata, e toglierebbe così che vi si offerissero altri sacrifizi. Ermone preparò cinquecento grossi elefanti, facendo inghiottir loro certi beveraggi onde aumentarne la natural ferocia; il popolo già era adunato nell' ippodromo, già il re veniva. Allora gli ebrei si vider perduti; padri, madri, figliuoli si abbracciavano per l'ultima volta e si scioglievano in lagrime; quando un venerando veglio, il sacerdote Eleazaro, sorgendo in mezzo alla moltitudine, fatte cessar le grida di quelli che l'attorniavano, volse una commovente preghiera a Dio per iscongiurarlo d'aver pietà di quella turba di pargoletti, e dei padri e delle madri loro. Non ebbe sì tosto Eleazaro finito di pregare che il re entrò nell'ippodromo con gli elefanti e tutti i suoi soldati. A quella vista gli ebrei mandarono grida verso il cielo, sì che ne rimbombarono tutti i luoghi circostanti; questo tristo spettacolo spremette le lagrime a tutti i soldati, i quali vider nel medesimo istante due angeli di formidabil fulgore che avanzaronsi verso di loro e sparser fra le loro ordinanze la confusione e il terrore; gli elefanti, rivolgendosi contro coloro che li seguivano, li calpestavano e schiacciavano sotto i lor piedi. Il re medesimo, scosso alle grida spaventose che mandavano gli ebrei prostratisi per terra ad aspettare la morte, ebbe pietà di loro, si pentì di quanto avea fatto contro di essi e, voltosi a' suoi ministri con voce minacciosa e interrotta dai singhiozzi: «Voi m'avete ingannato, lor disse, e con una crudeltà più nera di quella dei tiranni e degna veramente della vostra sconoscenza, avete cercato di levarmi corona e vita ad un tempo, tramando segretamente imprese sì funeste allo stato. Per qual ordine ingiusto si trovan qui, da ogni parte raccolti, per farli perire con vergognosi supplizi, uomini che mai non turbarono la tranquillità di quest'impero, e che in ogni tempo ci dimostrarono maggior affetto e devozione che qualunque altro popolo, per noi esponendosi a grandissimi ed innumerevoli pericoli? Orsù, spezzate tosto quelle ingiuste catene, e rimandateli in pace alle loro case, perchè sono i figliuoli di Dio onnipotente, che vive nel più alto de' cieli, e per cui questo impero inconcusso rimase dal primo de' miei antenati insino a me.»

Tornato al suo palazzo, il re fece chiamare l'intendente della sua casa, e gli ordinò di somministrare a' giudei, per sette giorni, del vino e ogn'altra cosa necessaria al loro sostentamento, volendo ch'ei celebrassero la loro liberazione nel luogo stesso ove s'eran fatti i tristi apparecchi pe' loro supplizi; e permise loro di metter a morte gli apostati, attesochè persone che rinnegavano il loro Dio pel ventre loro non potevano essere più fedeli al loro re. Gli ebrei adunque celebraron per sette giorni la loro liberazione, e ne perpetuaron poi con un'anniversa-

ria festa la memoria. Dopo di che tutti ritornarono alla patria, cantando inni per viaggio e dappertutto pubblicando la possanza e la misericordia di Dio, preceduti dalla seguente lettera del re.

« Il re Tolomeo Filopatore a tutti i governatori e uffiziali dell'Egitto, salute e prosperità. Noi e i figli nostri godiamo di perfetta salute, avendo Dio fatto riuscir le cose nostre, secondo i nostri desideri. Alcuni dei nostri favoriti, preoccupati da ingiusto odio contro i giudei, avevano da noi, dopo reiterate istanze, ottenuto di andar dappertutto cercando tutti quelli di questo popolo che vivono nel nostro impero, per indi farli morir come ribelli, con nuovo genere di supplizi, dicendo non v'essere altro modo d' assicurar la tranquillità del regno da un popolo naturalmente nemico di tutti gli altri. Onde, adunatili qui da ogni parte con inaudito rigore, e trattatili non pur come schiavi ma come i più rei degli uomini, non osservaron verso di loro nessuna forma di giustizia, ma con crudeltà più fiera che non hanno gli sciti tentaron di saziar l'odio loro nell'intiera strage di questa nazione. Noi, al contrario, seguendo la tenerezza paterna che sentiamo per tutti, ci siamo grandemente sdegnati contro gli autori di queste nere trame, facendo di tutto per trarre i giudei dalle lor crude mani, perocchè abbiamo in ogni cosa conosciuto ch'egli erano sotto la protezione del Dio del cielo, il quale li difendea come un padre i figliuoli. Rammentando adunque la inviolabile fedeltà ch'essi han sempre osservata verso di noi e dei nostri predecessori, li abbiam dichiarati innocenti ed abbiamo ordinato che sieno lasciati tornar nei luoghi ordinari di loro dimora, senza che mai più sieno molestati, nè avuti in dispregio pe' mali trattamenti da essi con tanta ingiustizia sofferti. Sappiate adunque che sè noi formassimo ancora qualche reo disegno contro di loro o li molestassimo in qualsiasi modo, avremo a renderne conto, non ad un uomo, ma ad un Dio terribile e onnipotente, che stenderà su noi il braccio suo vendicatore, senza che sottrar ce ne possiamo. Addio, e state sani. »

Questa lettera e gli avvenimenti ond'ella ebbe motivo, far dovettero una profonda impressione in Egitto e nei paesi circonvicini. Era dessa una propizia occasione per gli uomini che cercavan sinceramente di conoscer Iddio e rendergli il culto dovuto.

Morto Filopatore, l'anno 204, senza il compianto d'alcuno, gli succedette suo figlio Epifane, che appena era in età di cinque anni e mezzo. Antioco il grande, che in quell'intervallo di tempo avea ottenuto luminose vittorie sino in fondo all'India, profittar volle dell'occasione per ritorre dalle deboli mani d'un re minore la Celesiria e la Palestina, e in due campagne ridusse anche ad effetto il suo disegno. Ma in quella ch'egli era alle prese con Attalo re di Pergamo, Scopa, generale greco di Tolomeo, riconquistò parecchie città, riprese di forza la Giudea, pose presidio nella rocca di Gerusalemme e arricchì sè stesso di spoglie e rapine. Ma accorso fra breve Antioco, lo ruppe in una gran battaglia presso le sorgenti del Giordano, e ricuperò la Celesiria e la Samaria. Dopo di che gli ebrei a lui si arreser volontariamente, accolsero in città la sua armata, cibarono i suoi elefanti e dierono assistenza alle milizie sue nell'assalto contro il presidio da Scopa lasciato nella rocca. Polibio, un de' più giudiziosi fra gli storici greci ed amico del secondo Scipione, così

parlava di questi avvenimenti: «Dopo la vittoria sua contro Scopa, Antioco prese Batanea (l'antica Basan), Samaria, Abila e Gadara. Poco dopo a lui parimente si arresero gli ebrei che abitavano intorno al tempio, detto Gerusalemme. Molte altre cose avrei a dire, principalmente circa la manifestazione di Dio nel tempio; ma ne parlerò in altra occasione(1).» Egli è da dolersi che Polibio abbia dimenticata la sua promessa, o che la sua relazione sia perita insieme con tante altre parti dell'eccellente sua storia.

A ricompensar gli ebrei dei loro servigi, Antioco, in un decreto ad uno de' suoi governatori, di nome Tolomeo, ordinò di restituir la libertà e i beni a tutti que' che n'erano stati spogliati in conseguenza della guerra; esentò da ogni tributo, per tre anni, tutti gli abitanti di Gerusalemme, e per sempre i sacerdoti e gli altri ministri del divin culto, e assegnò rendite per la ristorazione del tempio e per l'obblazione dei sacrifizi, con piena libertà a tutti di vivere secondo le loro leggi e secondo la loro religione. In un altro decreto egli vietò ad ogni straniero d'entrare nel tempio senza il consentimento degli ebrei, il che visibilmente si riferisce al fatto di Filopatore che aveva voluto entrarvi per forza.

Il re di Siria era indotto da più cagioni a mostrarsi propizio agli ebrei; i suoi predecessori li avean sempre ben trattati; affezionandosi quelli della Palestina, rassicuravasi il possesso di questo paese e insiem di tutta la Celesiria; da ultimo, gli ebrei della Babilonia e della Mesopotamia gli aveano, nelle sue spedizioni in oriente, resi grandissimi servigi. Egli avea sì gran concetto della fedeltà loro che, all'occasion di una sollevazione nelle sue province dell'Asia Minore, scrisse a Zeusi antico capitano, al quale aveane confidato il governo e cui dava il nome di padre, che venutogli all' orecchio esservi qualche tumulto nella Frigia e nella Lidia, egli, col suo consiglio, avea deliberato di mandarvi a presidio, ne' luoghi che si stimasser più opportuni, due mila famiglie degli ebrei abitanti in Mesopotamia e Babilonia, siccome quelli che per la pietà loro inverso Dio e per le prove che sempre avean date dell' affezione e della fedeltà loro a' suoi predecessori, gli davano argomento a credere che lo avrebbon ivi assai utilmente servito: « Onde, seguitava il dispaccio, noi vogliamo che, senza riguardo a difficoltà, tu ve li mandi, e ci vivano secondo le lor leggi, e sien lor dati luoghi da fabbricarvi, e terre da coltivare e piantarvi delle vigne, senza ch' ei sieno obbligati, per dieci anni, a pagar niente dei frutti della raccolta. Noi vogliamo altresì che tu li faccia provveder del grano bisognevole per vivere sino a che raccolgano il frutto del loro lavoro, affinchè, dopo tante prove della nostra bontà verso di loro, ci servano di miglior animo ancora. Siati raccomandato di pigliare tal cura di essi che niuno s' attenti di far loro ingiuria di sorte alcuna (2). » Da questa colonia discese la maggior parte degli ebrei che troveremo in tanto numero nell'Asia Minore, particolarmente verso il tempo della predicazione dell'evangelio. Furon essi così, per due secoli prima di Gesù Cristo, quasi un saggio dell'apostolato per le nazioni di quella contrada.

Antioco, intento ad altre imprese contro Filippo di Macedonia e contra Roma, fece accordo di pace col giovine Tolomeo, e gli diede in i-

(1) Polyb., Fragm. l. 16.

(2) Ioseph., Antiq. l. 12, c. 3.

sposa la figlia sua Cleopatra, colla Celesiria e la Palestina per dote, salvochè i due re dovean fra loro dividerne l'entrate. Egli contava che la figlia lo aiuterebbe a impadronirsi anche dell'Egitto; ma ingannossi a partito: perciocchè sposando Tolomeo, Cleopatra sposò pure i suoi interessi. Nè basta: chè avendo Antioco assalito i romani fino in Grecia, fu da essi pienamente disfatto e condannato a perder varie province ed a pagar grossissime taglie; sì che per far danaro, tornò in Asia, svaligiò il tempio d'Elimaide, e vi fu morto, non si sa troppo in qual modo, narrando gli storici la sua morte in modo diverso gli uni dagli altri. Gli succedette suo figlio Seleuco Filopatore.

In questo tempo Gerusalemme godeva piena pace, e le leggi si osservavano puntualmente, per la pietà e la fermezza insieme del pontefice Onia III, figlio e successore di Simone II. Gli stessi regi e principi rendevano onore a quel luogo, e di ricchissimi doni ornavano il tempio. Selenco anch'esso, camminando sull'orme del padre, somministrava del suo tutte le spese pei sacrifizi. Ma Simone, della tribù di Beniamino, che era prefetto del tempio, ebbe una quistione col sommo sacerdote circa il governo della città, e vedendo di non poterla vincere su Onia, andò a ritrovare Apollonio, che comandava in quel tempo nella Celesiria e nella Fenicia, e gli raccontò che in Gerusalemme eranvi immense somme di danaro raccolte in un tesoro, destinate ai pubblici affari e non per le spese de' sacrifizi, e che ben poteva trovarsi modo di metter ogni cosa nelle mani del re. Del che avendo Apollonio dato avviso al suo signore, questi, chiamato a sè Eliodoro, suo primo ministro, lo spedì con ordine di portar via quel danaro.

Eliodoro si pose tosto in viaggio, sotto colore di visitar le città della Celesiria e della Fenicia, ma di fatto per eseguir gli ordini del re. Giunto egli a Gerusalemme, e accolto cortesemente nella città dal pontefice Onia, raccontò a lui l'avviso che di quelle ricchezze era stato dato al re, il vero scopo del suo viaggio, e gli domandò se veramente la cosa stava in quel modo. Allora il sommo sacerdote gli fe' presente che quel danaro era un deposito che conservavasi nel tempio, e serviva a sostentamento delle vedove e dei pupilli; che una parte del danaro denunziatogli dall'empio Simone apparteneva ad Ircano figlio di Giuseppe e pronipote di Tobia, governatore del paese al di là del Giordano; e che in tutto vi erano quattrocento talenti d'argento e dugento d'oro. Che poi dovessero rimaner defraudati quelli i quali aveano fidato il suo a quel luogo e a quel tempio, onorato da tutta la terra per la sua dignità e santità, non era da permettersi in verun modo. Ma Eliodoro, mettendo fuora gli ordini del re, diceva che in tutti i modi doveva portarsi al re quel tesoro. E in un giorno determinato entrò nel tempio per eseguir la sua impresa.

Intanto tutta la città era in tumulto e in affanno: « I sacerdoti stavano prostrati per terra dinnanzi all'altare colle loro vesti sacerdotali, e invocavano dal cielo colui il quale diede legge intorno ai depositi, affinchè salvi li conservasse ai depositari. Chi poi osservava il volto del sommo sacerdote, si sentiva passare il cuore: perocchè il cambiamento della faccia e del color naturale mostravano l'interno dolore dell'animo. Imperocchè una certa mestizia ond'egli era circondato e l'orridezza del suo corpo manifesta rendevano l'afflizione del cuore. Altri poi concor-

revano a truppe dalle loro case, con pubbliche preghiere chiedendo che non rimanesse esposto al dispregio quel luogo. E le donne, co' cilizi sul petto, si affollavano nelle piazze: e le stesse vergini, che stavano rinchiuse, correvano verso Onia, e altre verso le mura, e alcune stavano guardando dalle finestre: e tutte, alzando le mani al cielo, faceano preghiere; perocchè degno di compassione era lo spettacolo di quella confusa turba di gente e del sommo sacerdote posto in tal cimento. E quelli dalla parte loro invocavano Dio onnipotente, affinchè quello che ad essi era stato fidato restasse salvo e intatto a chi lo aveva messo nelle loro mani. Ma Eliodoro eseguiva quel che aveva risoluto, trovandosi egli stesso co' suoi sgherri presso all'erario; ma lo spirito di Dio onnipotente si fece vedere e conoscere chiaramente, di modo che tutti quelli che ebbero coraggio di obbedire ad Eliodoro, rovesciati a terra per divina virtù, rimaser privi di forze e pieni di spavento. Perocchè apparve loro un cavallo che portava un terribile cavaliere magnificamente vestito, e quello diede furiosamente dei calci coi piedi davanti a Eliodoro: il cavaliere poi che lo montava pareva che avesse armi d'oro. Comparvero ancora due altri giovani di virile beltà, maestosi, ornati di vaghe vesti: i quali stando uno da un lato, l'altro dall'altro accanto ad Eliodoro, lo battevano senza pausa, dandogli molte sferzate; ed Eliodoro subitamente cadde per terra, e involto com'era da densa caligine, lo pigliarono di peso e in una sedia portatile lo misero fuora. E quegli che nell'erario predetto era entrato con molti sgherri e satelliti, era portato via senza che alcuno potesse aiutarlo, fattasi visibilmente conoscere la mano di Dio: ed egli per effetto della possanza di Dio giaceva muto e senza speranza di aver salute; ma quelli benedicevano il Signore, perchè avea glorificata la sua casa: e il tempio, che poco avanti era pieno di tumulto e di terrori, si riempì d'allegrezza e di gaudio. Allora alcuni amici di Eliodoro si fecero tosto a pregare Onia che invocasse l'Altissimo affinchè donasse la vita a lui, ridotto già agli estremi. Ed il sommo sacerdote, considerando che forse il re potrebbe aver sospetto che i giudei avessero fatto qualche tradimento ad Eliodoro, offerse vittima di salute per la sua guarigione, e mentre il sommo sacerdote faceva orazione, gli stessi due giovani, vestiti delle stesse vesti, stando presso a Eliodoro gli dissero: Rendi grazie ad Onia sommo sacerdote, perocchè per amore di lui il Signore ti dona la vita. Or tu, castigato da Dio, racconta a tutti le meraviglie di Dio e la sua possanza. E detto questo sparirono; ed Eliodoro, avendo offerto sacrificio a Dio e fatti molti voti a lui, il quale gli avea donata la vita, e rendute grazie ad Onia, presa seco la sua gente, tornò al re, e raccontava a tutti le opere del grande Iddio, le quali egli co' propri occhi avea vedute; e avendo il re domandato ad Eliodoro chi fosse buono per essere mandato un' altra volta a Gerusalemme, rispose: Se tu hai qualche nemico o traditore del regno, mandalo là, e tornerà a te flagellato, se pure scamperà morte, perocchè una certa virtù divina sta in quel luogo, imperocchè colui che ha stanza ne' cieli visita e protegge quel luogo, e percuote e stermina chi va a farvi alcun male (1). »

Un' osservazione non ispregevole si è che il testo greco del libro de' Maccabei, ad indicare il maraviglioso avvenimento di cui qui è discorso, adopera la stessa parola che lo sto-

(1) 2 Mach. 3, 15-39.

rico Polibio nel luogo dove parla del tempio di Gerusalemme; ed è la parola *epifania*, cioè manifestazione. Polibio fioriva al tempo medesimo dell'avvenimento, e venne in Egitto poco tempo dopo.

In Egitto, Tolomeo Epifane era morto di veleno nell'anno 180, in età di ventinove anni, dopo averne regnati ventiquattro, lasciando per successore il figlio suo primogenito Tolomeo Filometore, il quale, essendo appena in età di cinque anni, fu, come già suo padre, posto sotto la tutela d'una reggenza e della protezion di Roma, sino all'età di quattordici anni, alla quale i re d'Egitto diventavan maggiori. Egli regnò trentacinque anni; ma interrotti da un interregno di suo fratello Evergete II o Fiscone. Filometore ebbe a precettore Aristobolo sacerdote della stirpe d'Aronne e filosofo della scuola aristotelica, il quale dedicò al suo allievo una specie di commento sui libri sacri degli ebrei. Egli tenea per incontrastabile che Pitagora e Platone ne avesser avuto conoscenza. Già prima di Demetrio Falereo, ed anche prima dell'impero d'Alessandro e dei persiani, era stato tradotto in greco quanto riferivasi all'uscita dalla terra d'Egitto, alle manifestazioni o epifanie della divinità, all'entrata nella terra promessa e al sommario di tutta la legge. « Indi, son parole di Aristobolo, sotto Tolomeo Filadelfo tuo avo, e per cura di Demetrio, si fece di tutto una compiuta interpretazione. Colà dove parlasi della voce di Dio non si vuol pensar che fosse un suono passeggero, ma la creazione stessa della cosa. Pitagora, Socrate e Platone, pare a me che così la intendessero quando e' dicevano di udire la voce di Dio, nel contemplar l'universo da lui creato e conservato. » Nei medesimi sensi parlava Orfeo; ond'egli cita a questo proposito que' versi di questo poeta che abbiam veduto altrove, e cita parimente quelli d'Arato, allegati poi da s. Paolo. E noi con certe restrizioni accettiamo quanto questi poeti dicono di Zeus o di Giove: la mente loro sollevasi a Dio, ma, per unanime confessione de' filosofi, di Dio bisogna sentir santamente; il che appunto fa in modo mirabile la nostra religione tutta intera a lui riferendosi. Aristobolo parla ivi poi della creazione de' sei giorni e del riposo del settimo, del quale mostra la santità dai poeti riconosciuta. Questo è quanto v'ha di più notabile nel frammento ch'Eusebio ci conservò dell'opera sua (1).

Chi pensi che tutto questo scriveasi e insegnavasi da un discendente d'Aronne, alla corte de' Tolomei, in quella medesima reggia dov' eran raccolti i primi sapienti del mondo, non potrà a meno di ammirar le cure della provvidenza a far risplendere il vero colà appunto dove l'errore poteva nuocere di più.

Più tardi, sotto il governo di Giuda Maccabeo, dall'anno 166 avanti Gesù Cristo sino all'anno 161, in tempo che Filometore aveva ventisei anni d'età, noi vedrem Giuda e il popolo di Gerusalemme scriver una lettera al suo precettore Aristobolo.

Sotto il regno del medesimo principe, l'Egitto ricevette dal cielo una grazia ancor più singolare; poichè vi sorse in mezzo un tempio del vero Dio.

Essendo Onia, figliuolo del pontefice Onia III, stato impedito dai suoi zii di succedere al padre suo, confinato in Antiochia, ricoverossi in Egitto, dove, ingraziatosi presso Filometore e la moglie sua Cleopatra, capitanò gli eserciti e maneggiò importantissimi negozi con gran fortuna. Salito al sommo del favore,

(1) Euseb., Praep. l. 13, c. 12.

chiese ed ottenne di edificare un tempio per gli ebrei d'Egitto, simile a quel di Gerusalemme, del quale egli e i suoi discendenti avevano ad esser pontefici. E poichè Gerusalemme a que' giorni era in podestà dei re di Siria, importava a Tolomeo di presentare agli ebrei in Egitto ivi medesimo que' vantaggi, in fatto di religione, che sarebbero altrimenti andati a cercar in Giudea. Era Onia in quel tempo governatore della provincia d'Eliopoli; e però ivi appunto fabbricò un tempio sul disegno di quel di Gerusalemme, se non che alquanto men grande e magnifico, e vi pose un altare degli olocausti, un altro dei profumi, una mensa dei pani santificati con tutti i necessari utensili; solo al candelabro d'oro a sette rami sostituì una lampada. Terminato che fu il tempio, lo cinse d'un cerchio di mura altissime, e vi pose sacerdoti e leviti, che ivi compissero tutti gli uffizi come in quello di Gerusalemme; e da ultimo popolò di ebrei tutta la provincia (1). Già il profeta Isaia avea predetto, cinque secoli prima, quest'avvenimento, nei termini seguenti: « In quel giorno, cinque città saranno nella terra d'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno pel Signor degli eserciti: una sarà chiamata città del sole (o Eliopoli). In quel giorno sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare del Signore, e il trofeo del Signore a' suoi confini (2). »

Mentre un discendente d'Aronne, il sacerdote Aristobolo, insegnava alla corte de'Tolomei la sapienza divina ed umana; mentre un successor legittimo d'Aronne innalzava in Egitto un tempio al Signore, un altro sapiente venne da Gerusalemme in quel medesimo paese, e vi compose un libro, dalla chiesa venerato fra'l numero dei libri divinamente inspirati. Fu questi Gesù, figliuolo di Sirac, il quale era dottissimo nella legge e nei profeti, e così in tutte le scritture de' padri in Israele, e aveva, in diversi viaggi, veduto differenti costumi e acquistato grande esperienza, e in rischio più volte di perder la vita, era sempre stato scampato da Dio. Dopo aver così per lungo tempo fatto ricerca della sapienza di tutti gli antichi, riletti i profeti, studiati i racconti degli uomini celebri, penetrati i misteri delle parabole, studiati i segreti dei proverbi, provato il bene ed il male fra le nazioni straniere, implorato con assidue preci dall'Altissimo lo spirito d'intelligenza, si sentì finalmente come invasato di santo furore, e scrisse anch'egli massime e insegnamenti pieni di prudenza e di sapienza. Erano scritti in lingua ebraica, e furono da un de'suoi pronipoti voltati in greco l' anno trentottesimo del regno di Tolomeo Evergete o Fiscone che regnò cinquantatre anni, parte in compagnia di suo fratello e parte solo. Nota il pronipote che la traduzione punto non corrispondeva all'eleganza e alla forza dell'originale, e che il medesimo era da dirsi della legge, dei profeti e degli altri libri, che non si mostravano così eleganti nella versione come l'erano nella propria lingua loro. Il che dimostra come al tempo del traduttore, cioè un secolo e mezzo prima di Gesù Cristo, non che i cinque libri, generalmente anche tutto l'antico testamento era tradotto in greco.

Il figlio di Sirac principia coll'insegnarci che ogni sapienza vien dal Signore, ch'essa fu sempre mai con lui, ch'ella è prima de'secoli, ch'ella fu creata, vale a dir generata, la prima di tutte le cose (3). Nè punto ci dee far caso il verbo *creare* che usa qui la version latina, come nel capo

(1) Ioseph., Antiq. l. 13, c. 6.

(2) Is, 19, 18 e 19.

(3) Eccli. 1.

ottavo de' proverbi, a parlare della generazione dell'eterna sapienza, chè i migliori autori latini, come sono Virgilio, Orazio, Ovidio, lo usano frequentemente in cambio di *generare*. E in ebraico la voce corrispondente del libro de' proverbi, capo ottavo, versetto 22, è propriamente quella che usa la prima donna al nascere del suo primo figliuolo: « Ho fatto acquisto (cioè generato) di un uomo per dono di Dio (1).»

Ma ascoltiam questa sapienza rivelar essa medesima il suo essere, il suo impero, la sua stanza favorita, le sue opere avvenire.

« Io uscii dalla bocca dell'Altissimo, primogenita avanti a tutte le creature; io feci nascer nel cielo una luce che non mai vien meno e quasi con nebbia ricopersi tutta la terra. Negli altissimi cieli io posi mia stanza, e il mio trono sopra una colonna di nubi. Io sola feci tutto il giro del cielo, e penetrai nell'abisso profondo: camminai sui flutti del mare, e in ogni parte della terra posai il mio piede; e di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi l'impero; e de' grandi tutti e dei piccoli soggiogai i cuori con mia possanza; e tra tutti questi cercai dove posarmi, e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore; allora il creatore di tutte le cose ordinò e parlò a me, e quegli che mi creò stabilì il mio tabernacolo e mi disse: abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele, e tue radici getta ne' miei eletti. Da principio e prima dei secoli io fui creata, e per tutto il futuro secolo io sarò sempre, e nel tabernacolo santo esercitai il mio ministero dinnanzi a lui; così ferma stanza io ebbi in Sionne, ed anche la santa città fu il luogo del mio riposo, e in Gerusalemme fu la mia reggia, e gettai mie radici in un popolo glorioso, e nella porzione del mio Dio, la quale è il suo retaggio, e la mia abitazione fu nella piena adunanza de' santi. Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso sul monte di Sion: stesi i miei rami come una palma di Cades e come una pianta di rose in Gerico. M'innalzai come un bell'ulivo ne'campi e come platano nelle piazze presso delle acque. Qual di cinnamomo e di balsamo aromatico spirai odore, soave odore spirai come di mirra eletta; e riempiei la mia abitazione di odoriferi vapori, come di storace, di galbano, e di oniche, e di lagrima, e d'incenso non espresso per incisione, e il mio odore è come il balsamo non misturato; io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei rami sono pieni di onore e di grazia; io come la vite gettai fiori di odor soave, e i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza; io madre del bel-l'amore, e del timore, e della scienza, e della santa speranza. In me ogni grazia per conoscer la via della verità, in me ogni speranza di vita e di virtù. Venite a me voi tutti, voi che siete presi dall'amore di me, e saziatevi de' miei frutti; perocchè dolce è il mio spirito più del mele, e la mia eredità più del favo del mele. Memoria di me si farà per tutta la serie de' secoli. Coloro che mi mangiano hanno sempre fame, e coloro che mi bevono han sempre sete; chi ascolta me non avrà mai da arrossire, e quelli che per me operano non peccheranno; coloro che m'illustrano avranno la vita eterna. Tutte queste cose contiene il libro della vita, che è il testamento dell'Altissimo e dottrina di verità. Mosè intimò la legge della giustizia, eredità della casa di Giacobbe, colle promesse fatte ad Israele. Dio promise a Davidde suo servo di far nascere da lui il re fortissimo, che dee sedere sopra trono di gloria in sempiterno; il quale di

(1) Gen. 4. 1.

sapienza ridonda come il Fison, e come il Tigri nella stagione de' nuovi frutti. Egli spande una piena d' intelligenza come l'Eufrate, e più e più cresce come il Giordano in tempo di mietitura; egli la scienza sparge come la luce, e allaga come il Geon nel tempo della vendemmia; egli il primo l' ha conosciuta perfettamente, e chi è men forte non la comprende; imperocchè più del mare sono vasti i suoi pensieri, e i suoi consigli sono più profondi del grande abisso. Io la sapienza versai dei fiumi; io come canale d'acqua immensa derivata dal fiume, e come una diramazione dal fiume, e come un condotto d' acque sgorgai dal paradiso. Io dissi: Innaffierò il giardino delle mie piante, e darò acqua a sazietà ai frutti del mio prato; ed ecco che il mio canale è divenuto assai gonfio, e il mio fiume sta per essere un mare; perocchè come fa la luce del mattino, tal è il lume della dottrina che io porgo a tutti, e seguiterò ad esporla fino a' tempi rimoti. Penetrerò in tutte le ime parti della terra, getterò lo sguardo su tutti i dormienti e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore. Io tuttora spanderò dottrina come profezia, e la lascerò a quelli che cercano la sapienza, e non cesserò di annunziarla a tutta la loro posterità sino al secolo santo (1).»

Così dunque, la divina sapienza, nata prima dei secoli, passò per tutti i popoli, ond'è che in ogni luogo si trovano i suoi vestigi. Ma la sede sua fu in Giacobbe; ivi è il suo giardino di delizie, ivi entra sottil ruscelletto, ma poi questo ruscelletto diventa un gran fiume, e questo fiume un mar senza rive, e quel giardino abbraccia di presente, quasi altrettante aiuole, tutti i popoli del mondo.

Si fu alla scuola di quest' adorabil sapienza che il figlio di Sirac attinse tanto tesoro di belle massime: « Con tutto il cuor tuo onora il padre tuo; e non ti scordare de' gemiti di tua madre. Ricordati che senza di essi tu non saresti nato, e rendi ad essi secondo quello che han fatto per te. Temi il Signore con tutta l'anima tua, e onora i suoi sacerdoti. Con tutte le tue forze ama colui che t'ha creato, e non abbandonare i suoi ministri (2). »

Egli ben conoscea il pregio dell'amicizia, e qual sia il vero fondamento di lei: « L'amico fedele è una protezione possente, e chi lo trova ha trovato un tesoro. Nissuna cosa è da paragonarsi all'amico fedele, e non è degna una massa d'oro e d'argento di esser messa in bilancia colla bontà della fede di lui. L' amico fedele è balsamo di vita e d'immortalità; e quelli che temono il Signore lo troveranno. Chi teme Dio avrà parimente una buona amicizia, perchè il suo amico sarà simile a lui(3).»

Egli avea pur ben notato lo spirito del mondo: « Preda del lione è l'asino salvatico nel deserto, e pastura de' ricchi sono i poveri. Come il superbo ha in abbominio l'umiltà, così il ricco ha il povero in avversione. Il ricco che traballa è sostenuto da' suoi amici, ma il povero, caduto che è, vien cacciato via anche da' famigliari. Il ricco che ha errato ha molti che lo sostengono: egli ha parlato con arroganza e quelli lo giustificarono. Ma il povero che fu gabbato è ancor rampognato; parla sensatamente, e non gli è dato retta. Il ricco parla, e tutti stanno cheti, e innalzano fino alle nuvole le sue parole: parla il povero, e quelli dicono: Chi è costui? e se inciampa lo getteranno per terra (4).»

Ma tale non è altrimenti la morale del sapiente: « Il Signore non fa ac-

(1) Eccli. 24, 5-16. (2) Ib. 7, 29 32.

(3) Ib 6, 14-17. (4) Ib. 13, 25-29.

cettazione di persone in danno del povero, ed esaudisce la preghiera di lui quand'è offeso. Egli non disprezza il pupillo che lo prega, nè la vedova che gli parla co' suoi sospiri. Le lagrime della vedova che scorron sulle sue guance non son elleno tante grida contro colui che le fa scorrere? Dalle guance di lei salgono insino al cielo, e il Signore che le esaudisce non le vedrà con piacere (1)? »

I filosofi gentili non seppero trovar pure un motto di compassione per gli schiavi; ma non così il figlio di Sirac: « Non maltrattare il tuo servo che opera con fedeltà, nè il mercenario che consuma per te la sua vita. Il servo sensato sia amato da te come l'anima tua; non gli negare la sua libertà e nol lasciare in miseria (2). » I filosofi hanno pure autorizzato la vendetta, ma il sapiente di Gerusalemme, al contrario dirà: « Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto dei suoi peccati. Perdona al prossimo tuo che ti ha fatto torto, e allora, pregando tu, ti saranno rimessi i peccati tuoi. Un uomo cova lo sdegno contro d'un uomo, e domanda a Dio guiderdone? Egli non usa misericordia verso d'un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? Egli che è carne cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi espierà i suoi peccati? Ricordati delle ultime cose, e deponi le inimicizie (3). »

Vogliam noi saper da che penda la sorte delle nazioni? « Il saggio re renderà la giustizia al suo popolo, e il principato dell'uomo sensato sarà stabile. Quale è il giudice del popolo, tale i suoi ministri, e qual è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti. Un re imprudente rovinerà il suo popolo: la prudenza de' grandi popolerà le cittadi. Il dominio della terra è nella mano di Dio, ed egli lo darà a suo tempo a chi la governi utilmente . . . . Il regno è trasportato da una ad altra nazione a causa delle ingiustizie, e delle violenze, e degli oltraggi, e delle fraudi di molte maniere . . . . Dio gettò a terra i troni de' principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti. Dio fe' seccar le radici delle superbe nazioni, e piantò quelli che tra le genti medesime erano abbietti. Il Signore distrusse le terre delle nazioni e rovinolle dai fondamenti. Alcune di esse egli le desolò, e ne sperse gli abitanti, e fece sparire dal mondo la loro memoria . . . I grandi, i magistrati, i potenti sono onorati; ma nessuno è da più di quello che teme Dio (4). »

Quelle nazioni seccate fin dalle radici sono i popoli cananei, e gli abbietti posti in luogo loro sono i figliuoli d'Israele. Tutto conduce Sirac a glorificar il Signore, così l' istoria della terra come quella del cielo.

« Bellezza dell'altissimo cielo egli è il firmamento; nell'ornato del cielo si vede la gloria. Il sole uscendo fuora, col suo aspetto annunzia il giorno, strumento ammirabile, opera dell'Altissimo. Nel mezzogiorno egli abbrucia la terra; e chi è che possa reggere in faccia ai suoi ardori? Come chi mantiene una fornace pei lavori che si fanno a fuoco ardente: il sole tre volte tanto brucia i monti, vibrando raggi di fuoco, e col fulgore dei suoi raggi abbacina gli occhi. Grande è il Signore che lo creò, per comando del quale egli accelera la sua corsa. La luna con tutte le fasi e col suo periodo indica i tempi e segna gli anni. La luna dà il segno dei giorni festivi, luminare il quale, arrivato alla sua pienezza, de-

(1) Eccli. 35, 16-19. (2) Ib. 7, 22 e 23. (3) Ib. 28, 1-6. (4) Ib. 10.

cresce. Il mese ha preso il nome da lei; ella cresce mirabilmente fin alla pienezza. Un esercito è nell'eccelso, nel firmamento celeste, il quale esercito gloriosamente risplende. Lo splendor delle stelle è la gloria del cielo; il Signore è quegli che illumina il mondo lassù dall'alto. Alla parola del santo elle sono pronte a' suoi ordini, nè mai si stancano nelle loro stazioni. Mira l'arcobaleno, e benedici colui che lo ha fatto: egli è molto bello nel suo splendore. Egli il cielo cinge con cerchio glorioso; le mani dell'Altissimo son quelle che lo han disteso. Dio col suo comando fa subito venire la neve, e con celerità spedisce le folgora secondo il suo giudizio. Per questo si aprono i tesori, e le nubi volano come gli uccelli. Colla sua potenza grande egli addensa le nuvole, e ne stacca pietre di grandine. A uno sguardo di lui si scuotono i monti, e per volere di lui soffia lo scilocco. Il rumor del suo tuono sbatte la terra; la sbattono la bufera aquilonare e i turbini di vento; egli spande la neve, la quale vien giù a guisa di uccelli che calano a riposarsi e come locuste che si gettano sulla terra e la ricuoprono. L'occhio ammira il bel candore di lei, e la sua quantità cagiona spavento nei cuori. Egli spande sopra la terra la brina come sale, la quale, quand'è agghiadata, si fa simile alle punte dei triboli. Al soffio del freddo aquilone l'acqua si congela in cristallo, il quale sopra ogni massa di acque si posa e mette indosso alle acque quasi una corazza. Egli divora i monti, e brucia i deserti, e secca ogni verdura al pari del fuoco. Il rimedio a tutto questo si è una nuvola che tosto comparisca, e una molto calda rugiada che gli venga contro lo fa dar giù. Una parola di lui fa tacere i venti, e un suo volere mette in calma il mar profondo, e in esso il Signore pianta delle isole. Quelli che scorrono il mare ne raccontino i pericoli, e noi all'udirli coi nostri orecchi rimarremo stupefatti; ivi opere grandi e ammirabili; vari generi di animali, e bestie di ogni sorta, e mostruose creature. Per lui fu stabilito ad ogni cosa il fine del suo viaggio, e tutto ha posto in buon ordine col suo comando. Diremo molto, e ci mancherà la parola; ma la somma di quello che può dirsi si è ch' egli è in tutte le cose. Che potrem fare noi per glorificarlo? perocchè, egli, l'Onnipotente, di tutte le opere sue è più grande. Il Signore è terribile e grande oltre modo, ed è mirabile la sua possanza. Lodate il Signore quanto mai potrete; perocchè egli sarà sempre al di sopra, e la magnificenza di lui è prodigiosa. Benedite il Signoro ed esaltatelo quanto potete; perocchè egli è maggior d'ogni laude. Armatevi di valore per esaltarlo, e non vi stancate; perocchè non ne verrete a capo giammai. Chi lo ha veduto, affine di poterlo descrivere? e chi spiegherà la sua grandezza quale ella è ab eterno? Molte sono le opere nascoste maggiori di queste; perocchè poco è quel che veggiamo delle opere di lui; ma tutto è stato fatto dal Signore, ed egli a quei che vivono piamente dà la sapienza (1). »

Dopo questa magnifica lode di Dio vien l'elogio degli uomini, ch' egli fe' partecipar della sua gloria, e comincia da Adamo, Set, Enoc, Noè, Sem, Abramo, o termina col sommo sacerdote Simone, figliuolo d'Onia; il quale è lodato siccome quegli che ampliò Gerusalemme, vi fece costruir canali e fontane, ristaurò il tempio, gittò le fondamenta d'un nuovo ricinto di mura, e liberò il popolo da un gran pericolo. Ivi egli viene rappresentato in tutta la maestà di som-

(1) Eccli. 43.

mo pontefice, cinto di numeroso corteo di sacerdoti, in atto d'offerir al Signore il sangue delle vittime e di benedire al suon delle trombe tutta la nazione prosternata dinnanzi a lui. Le quali cose tutte particolarmente convengono al pontefice Simone II, figlio di Onia II e padre di Onia III. Tolomeo Filopatore venne a Gerusalemme nel secondo anno del pontificato di lui, cioè l'anno 216 avanti Gesù Cristo, e vi offerse sacrifizi solenni al vero Dio; ma poi avendo voluto penetrar fino nel santuario, come abbiam veduto, tutta la città fu in tumulto, e terminò coll'umiliazione del re e colla gloria del pontefice. Non v'è fatta parola di Onia III, del quale tuttavia veggiamo nel libro de' Maccabei lodate le virtù, per cagione che il figliuolo di Sirac non parla se non di quelli ch'eran morti al tempo in cui egli scrivea, e che Onia III ancor vivea, benchè già fosse in preda alle persecuzioni che l'oppressero negli ultimi anni della sua vita, cioè dall'anno 176 al 171 av. Gesù Cristo; donde inferir si può che il figlio di Sirac abbia composto il suo libro, l'ultima parte almeno, nell'intervallo di questi sei anni.

Lo stesso sacro scrittore ebbe pure a soffrire in queste persecuzioni, e il veggiamo alla prece con cui dà termine al suo libro: « Grazie renderò al nome tuo, perchè tu se' stato mio aiuto e mio protettore. Ed hai liberato il corpo mio dalla perdizione e dal laccio della lingua perversa, e dalle labbra di quelli che ordivano menzogne, e in faccia a' miei avversari mi hai dato soccorso, e secondo la molta misericordia, onde tu prendi il nome, mi hai liberato da' lioni che ruggivano, pronti a divorare, dalle mani di que' che cercavano l'anima mia, e dal cadere nelle tribolazioni, onde io fui circondato. Dalla violenza delle fiamme, tra le quali era rinchiuso, e in mezzo al fuoco non ebbi calore; dal seno profondo dell'inferno, e dall'impura lingua, dalle testimonianze bugiarde, da un re iniquo e dall'ingiusta lingua: a Dio darà laude l'anima mia fino alla morte; perocchè la mia vita fu presso a cadere laggiù nell' inferno. Mi avean serrato da tutte le parti, e non era chi mi porgesse soccorso: mirava se alcun uomo mi desse aiuto, ma aiuto non v'era. Mi ricordai di tua misericordia, o Signore, e delle cose fatte da te ab antico, e come tu liberi coloro che te aspettano, e li salvi dalle mani delle nazioni. Tu innalzasti la casa mia sopra la terra, e te io supplicai per la morte che tutto scioglie. Io invocai il Signore padre del Signor mio, affinchè non mi abbandoni senza soccorso nel giorno di mia afflizione, e mentre dominano i superbi. Darò laude al nome tuo, e continuamente il celebrerò con rendimenti di grazie, perchè fu esaudita la mia orazione. E mi liberasti dalla perdizione, e mi salvasti dal tempo cattivo. Per questo io ti renderò grazie, e a te darò laude, e benedirò il nome del Signore (1). »

Ben si vede che il figliuolo di Sirac avea letto fruttuosamente i salmi e i profeti, e compreso quel detto di Davide: « Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi. Avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai. » Quindi egli prega il Signore padre del suo Signore di venire in suo aiuto.

Questa preghiera era per lui; ma un'altra egli fatta n'avea per tutto il suo popolo e la santa città, per la quale chiaramente si vede qual fosse questa persecuzione.

« Dio di tutte le cose, abbi mise-

(1) Eccli. 51, 2-17.

ricordia di noi, e volgi lo sguardo a noi, e fa vedere a noi la luce di tua benignità, e infondi il timore di te nelle nazioni le quali non ti conoscono, affinchè veggano che Dio non havvi fuora di te, e raccontino le tue maraviglie. Alza il tuo braccio contra le straniere nazioni affinchè veggano il tuo potere. Perocchè siccome sotto degli occhi loro tu dimostrasti in noi la tua santità; così sotto degli occhi nostri dimostra sopra di loro la tua grandezza: affinchè eglino ti conoscano, come noi pure abbiamo conosciuto che non v'è Dio fuori di te, o Signore. Rinnovella i prodigi e fa nuove maraviglie. Glorifica la tua mano e il tuo braccio destro. Sveglia il furore e versa l'ira. Togli via l'avversario e conquidi il nemico. Accelera il tempo, nè ti scordare di por fine affinchè siano celebrate le tue maraviglie. Quelli che avranno scampo sieno divorati dal fuoco dell'ira, e quelli che straziano il popol tuo trovino la perdizione. Spezza le teste de' principi avversi a noi i quali dicono: Nissuno è fuori di noi. Aduna tutte le tribù di Giacobbe, affinchè conoscano che Dio non v'è fuori di te e raccontino le tue maraviglie: e sieno tuo retaggio come da principio. Abbi misericordia del popol tuo che porta il tuo nome, e Israele cui tu trattasti come tuo primogenito. Abbi misericordia della città santificata da te, di Gerusalemme, città in cui tu riposi. Empi Sionne delle ineffabili tue parole, e il popolo tuo di gloria. Dichiarati in favor di coloro i quali fin da principio sono tue creature, e risuscita le predizioni annunziate in tuo nome dagli antichi profeti. Rendi mercede a coloro i quali vivono nella espettazione di te, affinchè fedeli riconoscansi i tuoi profeti; ed esaudisci le orazioni de' servi tuoi secondo la benedizione data da Aronne al tuo popolo, e guida noi nella via della giustizia, affinchè gli abitatori tutti della terra conoscano che tu se' il Dio ordinatore de' secoli (1). »

Quell'avversario o satana, quel principe nemico, quel popolo oppresso, Gerusalemme divenuta obbietto di commiserazione, tutto indica il principio della persecuzione d'Antioco Epifane, quando Onia III, pontefice legittimo, era prigioniero in Antiochia, quando il fratello suo Giasone usurpò il sommo sacerdozio, per esser indi egli pur soppiantato da Menelao della tribù di Beniamino e da Lisimaco suo fratello. La benedizione, la gloriosa promessa fatta ad Aronne, che il sacerdozio non sarebbe uscito della sua stirpe, era in pericolo; ond'è che il sacro scrittore scongiura il Signore di far che la parola de' suoi profeti puntualmente si adempia.

E questa parola infatti adempivasi anche nelle sventure, perocchè predette le aveva. Colla morte d'Alessandro e la division del suo impero in quattro regni, Daniele avea pur anticipatamente annunziate le guerre, le alleanze, le rivoluzioni di due di questi regni, l'Egitto e la Siria, fra i quali era situata la terra d'Israele o la terra di gloria.

Egli avea detto: « Il re di mezzodì sarà possente: ma uno de' principi di quello sarà di questo più forte, e sarà signore di molte genti perchè grande sarà il suo dominio. E passati molti anni, faranno lega, e la figliuola del re di mezzogiorno andrà sposa del re di settentrione pegno di amicizia; ma ella non avrà stabile e ferma sorte, nè la sua stirpe si manterrà, e sarà messa a morte ella e la gioventù che l'avea accompagnata ed erale stata di conforto in que' tempi (2). »

E al mezzodì della Giudea, dopo

(1) Eccli. 36, 1-19. (2) Dan. 11, 5 e 6.

la morte d'Alessandro, un de' suoi principi, Tolomeo Lago, divenne re dell'Egitto e de' paesi circonvicini; ma a settentrione, un altro de'suoi principi, Seleuco Nicatore, re di Siria o d'Asia, divenne ancor più possente, perocchè il suo regno stendevasi dal mar Mediterraneo fino nell'Indie. E i re d'Egitto e di Siria, Tolomeo Filadelfo ed Antioco Teo, si guerreggiarono per più anni, poi conchiusero la pace per mezzo di un maritaggio, ed Antioco ripudiò Laodice sua prima moglie, dalla quale avea avuto due figli, per isposar Berenice figliuola di Tolomeo. Ma la nuova regina non acquistò mai grande autorità, e morto il padre di lei, Antioco la cacciò e ripigliossi Laodice, la quale diede il veleno al marito, e pose sul trono Seleuco Callinico, figliuol suo primogenito. Berenice riparò, in compagnia de'suoi, a Dafne, presso Antiochia, come in un asilo inviolabile, ma ivi fu data, insiem col figlio e cogli egiziani che l'accompagnavano, in mano a' suoi persecutori e messa a morte.

Daniele avea detto: « Ma dalla radice di lui sussisterà un germe. Ed ei verrà con un esercito, ed entrerà negli stati del re di settentrione e li desolerà, e ne diverrà padrone. E condurrà prigionieri in Egitto i loro dèi e le statue, ed anche i vasi preziosi d'argento e d'oro. Egli trionferà del regno di settentrione. E rientrerà nel suo regno il re di mezzodì, e ritornerà nella sua terra (1). »

E, adempiendo le parole di Daniele, Tolomeo Evergete, fratello di Berenice e successore di Filadelfo, muove in soccorso di sua sorella per liberarla e, uccisa, per vendicarla; entra in Siria, penetra sino in Babilonia, fa uccider Laodice, prende Seleucia, s'insignorisce della Media, della Persia e spingesi fino nell'India; quindi ritorna a casa sua carico di tesori e restituisce agli egiziani gl'idoli che già tolto avea loro Cambise.

Daniele avea detto: « Ma i figliuoli di quello, piccati, rauneranno eserciti numerosi, e uno velocemente verrà, inonderà, ritornerà e con grand'impeto attaccherà la mischia colle forti squadre di lui (2). »

E, adempiendo le parole di Daniele, i due figliuoli di Callinico, Seleuco Cerauno ed Antioco, sovrannominato il grande, levano eserciti; Antioco, uno d'essi, dopo la morte di suo fratello, muove contro Tolomeo Filopatore, figliuolo e successor d'Evergete, ricupera Seleucia e la Celesiria, sconfigge i capitani del suo avversario, s'impadronisce d'una parte della Fenicia e penetra sino alle frontiere d'Egitto.

Daniele avea detto: « E il re di mezzodì provocato uscirà in campo e combatterà contro il re di settentrione, e metterà in ordinanza un esercito fuormisura grande, e cadranno molti sotto il suo braccio. E farà moltitudine di prigionieri, e s'innalzerà il cuore di lui, e farà macello di molte migliaia, ma non andrà più avanti. Imperocchè ritornerà il re del settentrione, e metterà insieme un esercito molto più grande di prima, e passato lo spazio di alcuni anni, verrà in fretta con grande armata e con somma possanza. E in que' tempi si moveranno molti contro il re di mezzogiorno: i figliuoli eziandio de' prevaricatori del popolo suo si leveranno su per adempire la visione, e periranno. E verrà il re di settentrione, e farà assedi, e prenderà le città meglio fortificate, e il valore di mezzodì non potrà stargli a petto, e i suoi campioni andranno ad opporsegli, ma saran senza forza. E quegli venendo sopra il re di mezzodì, farà quello che gli parrà, nè

(1) Dan. 11, 7-9. (2) Ib. 11, 10.

sarà chi regger possa davanti a lui, ed egli si poserà nella terra illustre, la quale sotto il potere di lui sarà desolata (1). »

E, adempiendo le parole di Daniele, Tolomeo Filopatore riporta contro Antioco una gran vittoria tra Rinocoruro e Gaza, dove Antioco perde dieci mila uomini uccisi e quattro mila prigionieri; e la Celesiria e la Giudea si arrendono al vincitore; e il re d'Egitto non regge e muore negli stravizzi, lasciando per successore Tolomeo Epifane, fanciullo di cinque anni; ed Antioco stringe alleanza con Filippo di Macedonia contro il monarca pupillo, già in balia di fazioni intestine; e Scopa, generale di Tolomeo, è vinto in battaglia da Antioco e obbligato ad arrendersi, senz'armi e senza vesti; e le città di Fenicia e di Giudea apron le loro porte al principe siro; e molti ebrei corrono incontro a lui, lo accolgono in Gerusalemme, l'aiutano ad impadronirsi della rocca, e danno così principio alla dominazione dei re di Siria, la quale, da favorevole che prima era, dovea poi sotto Antioco Epifane, suo figlio, e come vedrem tosto esser da Daniele predetto, divenir sì funesta alla città santa e a tutto il popolo, e farne cader sì gran parte nell'apostasia.

Daniele avea detto: « E dirizzerà le sue mire a venire ad occupare tutto il regno di lui e tratterà con lui di cose giuste, e la figlia bellissima darà a lui per rovinarlo; ma non gli riuscirà ed ella non lo favorirà (2). »

E adempiendo le parole di Daniele, Antioco dà la figlia sua Cleopatra al giovine Tolomeo Epifane, aggiungendovi per dote la Celesiria e la Palestina, ma ciò solo per far suo anche l'Egitto; e Cleopatra, in cambio di favorir la perfida ambizione del padre, abbraccia le parti del suo sposo.

Daniele avea detto: « E si rivolgerà verso le isole, e molte ne occuperà; e farà restare ozioso l'autore dell'obbrobriosa sua guerra, e il suo obbrobrio ricadrà sopra di lui (3). »

E adempiendo le parole di Daniele, Antioco s'impadronisce di molte città marittime in Tracia ed in Grecia, e così delle isole di Rodi, di Samo, d'Eubea e di Delo, tutte confederate dei romani; e si burla dell'ambasciadore Lucio Scipione, e fra breve questo medesimo Scipione, alla testa del romano esercito, l'assalta, lo sconfigge, lo forza ad una pace vergognosa, a sgombrare non solo la Grecia, ma ancor tutta l'Asia al di qua del monte Tauro.

Daniele avea detto: « E tornerà indietro nelle province del suo regno, e troverà un inciampo, e cadrà, e più non sarà (4). »

E adempiendo le parole di Daniele, Antioco scorre le sue province d'oriente, cercando di che pagare i romani, e nello svaligiare il tempio d'Elimaide è ucciso dagli abitanti, secondo alcuni, e da' suoi propri uffiziali, secondo altri, e non si sa che ne sia di lui.

Daniele avea detto: « E succederà a lui un vilissimo uomo e indegno dell'onore di re: e in pochi giorni finirà non in furore, nè in battaglia (5). »

E adempiendo le parole di Daniele, Seleuco Filopatore succede a suo padre Antioco il grande, e regna una decina d'anni senza gloria, e ad altro non attende se non ad ammassar tutti gli anni i mille talenti dovuti a' romani; e spedisce Eliodoro a Gerusalemme per saccheggiare il tempio, e muore pel veleno datogli da questo suo esattore.

(1) Dan. 11, 11-16. (2) Ib. 11, 17.
(3) Ib. 11, 18.
(4) Ib. 11, 19. (5) Ib. 11, 20.

Daniele avea così predetto, e i re di Siria e d'Egitto adempievano, senza saperlo, le sue predizioni; e, senza saperlo, Polibio, Diodoro, Tito Livio, Giustino, ne registrarono l'adempimento. Ma tutto questo trovasi, più che altrove, con maravigliosa esattezza descritto nella storia di Antioco Epifane o il persecutore. Daniele avea detto: « E occuperà il suo luogo un principe vilipeso e non sarà dato a lui l'onore di re: e verrà di nascosto e s'impadronirà del regno con frode (1). »

E adempiendo le parole di Daniele, Antioco IV s'innalza al luogo di suo fratello Seleuco Filopatore e si rende spregevole al più alto grado, e, secondo la testimonianza di Diodoro, di Tito Livio e di Polibio (2), egli fa frequenti scappate dal suo palazzo, ad insaputa de'suoi ministri, e, seguito da due o tre servi, corre per le vie d'Antiochia; si ferma nelle botteghe degli orafi, contende con essi dell'arte loro, presumendo di saperne al par di loro; si mescola nelle brigate pe' trivi, sbevazza cogli stranieri e con persone dell'ultima feccia; se sa che qualche brigata di giovani si unisca per qualche bagordo, tosto vi corre, non invitato, a far il pazzo, a cantare e a bere con essi, senza rispetto al decoro. Talvolta, spogliatosi della porpora, ad esempio di quanto far vide a Roma nelle elezioni dei magistrati, va sulla pubblica piazza; inchina quanti incontra, porge la mano a questo, abbraccia quello chiedendo i loro suffragi per la carica di edile o di tribun della plebe; poi si asside sur una sedia curule, ascolta le picciole quistioni che accadono sul mercato, e pronunzia la sentenza con tanta gravità come se si trattasse della causa più importante. Bizzarro nelle liberalità sue, fa presente ai personaggi più onorevoli di dadi da giuocare, di datteri ed altre somiglianti bagattelle, mentre fa ricchissimi presenti ad altri ch'ei neppur conosce. Spesso ancora se il vino gli sale al capo, corre per le vie gettando danaro a manate, e gridando: A chi se lo piglia. Qualch'altra volta, coronato di rose e vestito in toga alla romana, cammina tutto solo per la città, e se alcuno s'attenta di seguirlo, gli getta pietre di cui egli ha ripiene le tasche. Suo diletto era bagnarsi nei bagni pubblici, e vi si fa portare i più preziosi olii profumati; e avendogli taluno detto un dì esser beati i re che potean far uso di simili profumi, il giorno appresso gliene fe' versare in capo un gran vaso. Nel salire al trono, egli avea preso il soprannome di Teo Epifane (Dio presente o Dio manifesto), ma colle sue stravaganze fece che gli fosse mutato in quel d'Epimane, cioè pazzo.

« E non sarà dato a lui l'onore di re. » Infatti la dignità regale non a lui apparteneva, ma sì a Demetrio suo nipote, che trovavasi a Roma in ostaggio per lui. Oltre ciò, Eliodoro in Siria e Tolomeo Filometore s'erano accordati per escluder del pari zio e nipote; se non che Antioco si rendè presso Eumene re di Pergamo, e di Attalo fratello di questo, e guadagnatili colle sue lusinghe, col loro aiuto atterrò Eliodoro e si pose in luogo suo.

Alcuni anni prima, il sommo sacerdote Onia, ito in persona dal re Seleuco Filopatore, aveva da lui ottenuto lo sfratto di Simone Beniamita, il quale non cessava di tramare in Gerusalemme e d'esservi anche cagion d'omicidi. Ma non sì tosto fu in trono Antioco, Giosuè, fratello indegno d'Onia, che ambiva il sommo sacerdozio, si portò dal nuovo re, promettendogli trecento

(1) Dan. 11, 21. (2) Polyb., Frag. l. 26, c. 10.

sessanta talenti d'argento (due milioni circa della nostra moneta) con una rendita d'altri ottanta talenti, o quattrocento quarantaquattro mila ottocento franchi, e di più centocinquanta talenti, o un milione, seicento sessantotto mila franchi, se gli permettesse di fondare un ginnasio, in cui adulti e fanciulli si esercitassero ignudi alla maniera de' greci, e desse agli abitanti di Gerusalemme la cittadinanza d'Antiochia. Il re, che avea bisogno di danaro, gli concedè quant'ei domandava, e di più, che Onia suo fratello legittimo pontefice, fosse allontanato da Gerusalemme e condotto ad Antiochia, affinchè la sua presenza non impedisse l'usurpazione. Il falso pontefice, chè così la scrittura lo chiama (1), cangiò il nome di Giosuè o Gesù in quel greco di Giasone, cassò le leggi de' suoi concittadini, introdusse i costumi greci, fondò un ginnasio sotto la stessa cittadella e vicino al tempio, ed espose i figliuoli delle più nobili famiglie ne' lupanari. Onde avvenne che i sacerdoti medesimi non erano più intenti al ministero dell'altare, ma, disprezzando il tempio e messi in non cale i sacrifizi, correvano ad esercitarsi alla palestra. L'anno vegnente, celebrandosi a Tiro, alla presenza del re, pubblici giuochi in onore d'Ercole tirio, come il chiamavano i greci, o Ercole Melc-Harth, o re della città, come il chiamavano gli stessi tiri (ed era, secondo ogni apparenza, il Baal o Signore, il culto del quale fu da Gesabele portato da Tiro a Samaria), l'empio Giasone mandò da Gerusalemme, per assistere a detti giuochi, uomini da lui fatti cittadini d'Antiochia, che portavano da parte sua tre mila trecento didramme pel sacrifizio d'Ercole. Se non che gl'inviati, vergognando di questa mala applicazione del danaro, l'impiegarono in altri usi.

Intanto Tolomeo Filometore, essendo giunto al suo quattordicesimo anno d'età, fu dichiarato maggiore, e facendosi in Alessandria grandi apparecchi per la solennità della sua incoronazione, come solevasi in Egitto, Antioco suo zio materno, vi mandò Apollodoro, un de' grandi della sua corte, in qualità d'ambasciadore, per complir da sua parte col giovin re; ma in fatto per iscoprir i disegni che si covavano intorno alle province della Celesiria e della Palestina che gli erano state ridomandate; e saputo che apparecchiavasi la guerra, andò in persona a Ioppe, visitò le frontiere dell' Egitto per metter tutto il paese in istato di difesa, e si rendè di passaggio a Gerusalemme, dove fu splendidamente accolto da Giasone e da tutta la città, entrandovi egli solennemente allo splendor delle torce e in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Di colà tornossene quindi, insiem col suo esercito, in Fenicia.

Dopo tre anni, Giasone mandò Menelao, fratello di Simone Beniamita, di cui fu detto più sopra, a portar danari al principe e ad aver sue risposte in affari importanti; ma colui seppe sì bene entrar nell'animo di Antioco, lusingando la sua vanità con una pomposa descrizione della sua possanza, che si trasse in man propria il sommo sacerdozio, profferendo trecento talenti più di Giasone. Avuti quindi gli ordini del re, tornossene a Gerusalemme, privo d'ogni qualità degna del pontificato, ma solo recando nell'uffizio suo il cuor d'un crudele tiranno e la rabbia d'una bestia feroce. Così Giasone, che avea scavalcato il proprio fratello, trovavasi alla volta sua scavalcato da un forestiero e costretto a ricoverar nel paese degli ammoniti.

(1) 2 Mach. 4, 13.

Se questi empi usurpatori ambivano il sommo pontificato, non era tanto pel pontificato in sè stesso, quanto per la podestà temporale che a que'giorni eravi unita.

Menelao, impadronitosi così del principato, non si curava di pagar la somma pattuita, comecchè ne fosse sollecitato da Sostrato, il quale avea il comando della rocca e la sopraintendenza dei tributi, onde furon per questo amendue chiamati alla corte, lasciando ad occupare intanto il luogo loro, Menelao suo fratello Lisimaco, e Sostrato Crate, governatore di Cipro.

Essi non trovarono il re, che era partito per condursi nella Cilicia ad acquetare una sedizione delle due città Tarso e Mallo, ribellatesi perchè date le aveva in presente ad una delle sue concubine. Egli aveva designato per suo luogotenente Andronico governator d'Antiochia, il quale fu da Menelao guadagnato col donargli una parte dei vasi d'oro, da esso rubati dal tempio, venduti gli altri in Tiro e nelle città vicine. Il pontefice Onia, che s'era riparato in luogo sicuro ad Antiochia, fece forti rimproveri al sacrilego profanatore, il quale, trapassando di delitto in delitto, persuase il governatore di levar dal mondo il santo vecchio. E Andronico lo trae, co' più solenni giuramenti, fuor dal suo asilo e l'uccide. Quest'esecrando omicidio non che gli ebrei, sdegnò pur anche i gentili, tanto Onia era universalmente amato e venerato, e tornato che fu il re dalla Cilicia, gli uni e gli altri andarono a lui a farne querela, sì che Antioco medesimo ne fu addolorato fuor di misura, e perfin colle lagrime mostrò la compassione e 'l dolore acutissimo che 'l trafiggeva per l'ingiusta uccisione d'un uomo sì degno, la cui sobrietà, modestia e virtù gliel avevan messo in altissima riverenza. Ardendo dunque di fiero sdegno contro Andronico, fattolo spogliar della porpora, ordinò che fosse vituperosamente menato attorno per la città, e quindi nel luogo stesso dove avea sparso il sangue innocente del venerando pontefice egli medesimo fosse scannato; e così Dio gli rendette il merito della sua scelleraggine.

In quel tempo Lisimaco commise, ad istigazione di Menelao, molti sacrilegi nel tempio e ne fece levare una gran quantità d'oro; di che divulgatasi la fama, il popolo tumultuò contro Lisimaco, ed egli armati tre mila uomini sotto la condotta d'un certo Tirano, avanzato egualmente nell'età e nella stoltezza, cominciò ad usar la violenza; ma la moltitudine, accesa di grande sdegno, si armarono chi di sassi e chi di bastoni, e alcuni gittaron sopra Lisimaco della cenere, e scagliandosi sulle sue genti parte ne uccisero, parte ne ferirono, e tutto il resto posero in fuga; lo stesso sacrilego rimase ucciso presso il tesoro.

Ora di tutte queste cose si cominciò ad accusar Menelao; ed essendo il re venuto a Tiro, tre uomini deputati da'seniori glie ne fecero le lagnanze. Menelao, ridotto a mal partito, promise una grossa somma di danaro a un certo cortigiano di nome di Tolomeo, che persuase il re a dichiararlo innocente benchè fosse reo di tutti i delitti e di condannar alla morte quegli sgraziati, che innanzi a un tribunale eziandio di sciti sarebbono stati dichiarati innocenti. Fino i tiri furono stomacati d'una simile iniquità, e diedero onorevole sepoltura ai deputati messi a morte. Ma Menelao, stante l'avarizia de'cortigiani, conservò l'autorità crescendo in malizia a danno de' cittadini (1).

(1) 2 Mach. 4.

Antioco fece una seconda spedizione in Egitto, e noi già abbiamo veduta tal guerra nel libro decimonono, colà dove ne paragonammo la storia colle predizioni sì minute e precise di Daniele.

Ora, mentre Antioco era in Egitto, furon veduti a Gerusalemme, per quaranta giorni, nell'aria, eserciti armati azzuffarsi con vesti di oro e lance, e un correr di cavalli squadronati, e uno scontrarsi tumultuoso, e un agitar di scudi, e un tramestio di elmetti e di spade nude; e un lanciar di dardi, e uno splendore di armi d'oro e corazze d'ogni maniera. Onde tutti pregavano che tali prodigi tornassero in bene.

Divulgatasi intanto la falsa voce della morte d'Antioco, Giasone uscì dal suo riparo con un migliaio d'uomini, assaltò d'improvviso Gerusalemme, ne scalò le mura, e Menelao si fuggì nella cittadella. Ma Giasone faceva strage di cittadini senza riguardo, senza pensare che grandissima disgrazia si è la vittoria contro de' suoi. Egli però non potè impadronirsi del principato, ma il tradimento gli fruttò la vergogna, e se ne andò nuovamente fuggiasco nel paese degli ammoniti; indi preso da Areta principe degli arabi, e fuggito di prigione, andava di città in città in odio a tutti come apostata ed esecrabile nemico della patria e de' cittadini; poi andò a nascondersi nell'Egitto, d'onde, non credendosi ancor sicuro, ricoverossi a Sparta a causa della consanguineità ch'era fra i lacedemoni e gli ebrei. Così dopo aver cacciati tanti dalla lor patria, morì anch'egli sbandito, in terra straniera, e dopo aver cacciati i corpi di tante persone senza sepoltura, fu anch'esso gettato insepolto, senz'esser pianto nè aver potuto, nè in patria nè fuori, trovare un sepolcro.

Dopo tali avvenimenti, Antioco venne in sospetto che i giudei fossero per abbandonar la sua alleanza; onde, irritato in cuor suo, partissi d'Egitto, prese d'assalto la città, e comandò a' soldati che uccidesser senza pietà quanti incontrassero, e che entrando per le case, trucidasser la gente. Si fece adunque un gran macello di giovani e di vecchi, di donne e ragazzi e fanciulle e bambini lattanti. In que' tre giorni ne perirono ottanta mila: quaranta mila uccisi, e quaranta mila venduti come schiavi. Nè ciò bastando, ebbe anche ardimento di entrar nel tempio più santo di tutta la terra, condottovi da Menelao traditore della patria e delle leggi, profanando con mani scellerate i vasi santi stativi posti da altri re e dalla città per ornato e splendore di quel santuario. E si prese l'altare dei profumi, e il candelabro d'oro, e la mensa di proposizione, e tutti i vasi e ornamenti preziosi, e fece tutto in pezzi, e lo portò via, come pure i tesori nascosti, e tutto ciò con estrema arroganza. Perduta la luce dell'intelletto, ei non considerava che, a motivo dei peccati de' cittadini, facea Dio per qualche tempo scoppiar il castigo sugli abitanti di quella città; se ciò non fosse egli sarebbe stato colpito al suo arrivo, e confuso dell'audacia sua, come già Eliodoro. Ma Dio non scelse la nazione a cagione del tempio, ma il tempio a cagion della nazione; e perciò quel luogo ebbe parte a' mali del popolo, e avrà di poi parte ai beni. Le quali considerazioni sono dell'autor sacro, al pari di tutto il resto (1).

« Ma Antioco, levati dal tempio mille ottocento talenti, tornò in fretta ad Antiochia, invasato a tal segno dalla superbia e presunzione di mente che si credeva di poter na-

(1) 1 Mach. 1, 21-25.

vigare sulla terra e camminare a piedi sopra del mare. Lasciò per altro de' ministri che vessassero la nazione: in Gerusalemme Filippo nativo della Frigia, di costumi più crudeli del suo signore: in Garizim Andronico e Menelao, il quale era peggiore degli altri contro i suoi concittadini (1). »

« E grande fu il lutto in Israele e in tutto il paese: e i principi e i seniori gemevano; i giovani e le fanciulle erano senza fiato, e la beltà delle donne sparì: tutti gli sposi novelli menavano duolo e piangevano le spose sedendo sul letto nuziale; e si commosse la terra per pietà de' suoi abitatori, e tutta la casa di Giacobbe fu nell'obbrobrio (2). »

Nella sua quarta spedizione contro l'Egitto, Antioco vide giunger sovra legni macedoni ambasciadori romani, con Popilio alla testa, che gli ordinarono, in nome del senato, di sgombrar le terre del re d'Egitto, alleato dei romani, e ognun sa con quale alterezza Popilio obbligollo a rispondere sul momento. Antioco si sottomise con dispetto e a malincuore, dice Polibio (3), e Daniele l'avea già predetto: « Nel tempo stabilito ritornerà e verrà verso il mezzodì, ma quest'ultima volta non avverrà come nella prima; perocchè verranno a lui le navi e i romani, ed ei sarà in costernazione, e se ne ritornerà, e si accenderà d'ira contro il testamento santo e la sfogherà, e se ne andrà e volgerà l'animo contro coloro che abbandonarono il testamento santo. E le braccia staranno dalla sua, e contamineranno il santuario (di Dio) forte, e toglieranno il sacrifizio perenne, e vi porranno l'abbominazione della desolazione (4). »

E adempiendo la predizione di Daniele, Antioco, ad istigazione dell'apostata Menelao, spedì Apollonio in Giudea con ventidue mila uomini, dandogli ordine di trucidare tutti gli adulti e di vendere le donne e' giovinetti; e quegli, giunto che fu a Gerusalemme, fingendo pace ed essendogli creduto, aspettò fino al giorno del sabbato, e allora stando i giudei in riposo, ordinò alla sua gente di prender l'armi, gittossi nella città, ne uccise una gran moltitudine, rubò, arse le case, atterrò le mura e menò in ischiavitù una gran turba di donne e di fanciulli. Indi munì di nuove mura e torri la città di Davidde, vi pose un presidio che esercitò ogni maniera di vessazioni, impedì colla forza il culto divino, versò gran quantità di sangue e profanò il santuario. Il resto degli abitanti fuggirono, e Gerusalemme diventò stanza di stranieri, e straniera a' suoi cittadini (5).

Nel medesimo tempo Antioco spedì lettere per tutto il suo regno, perchè si unisser tutti in un sol popolo e rinunziasse ciascuno alla propria legge. E tutte le genti si accordarono in obbedire al comando del re Antioco: e molti d'Israele si sottomisero a questa schiavitù, e sacrificarono agl'idoli e violarono il sabbato (6).

I Samaritani, che vedevano i giudei oppressi di mali, scrissero ad Antioco non esser dessi da confonder con quelli, e la loro lettera portava per indirizzo: Al re Antioco, Dio Epifane. E gli rappresentavano che i loro antichi eran discesi dai medi e dai persiani, che, afflitti un tempo da grandi e frequenti pestilenze, s'erano indotti, per antica superstizione, a celebrare il sabbato degli ebrei, e aveano sul monte Garizim edificato un tempio in onore

(1) 2 Mach. 5, 21-23. (2) 1 Mach. 1, 26-29.
(3) Legat. 92. (4) Dan. 11, 29-31.
(5) 2 Mach. 5.
(6) 1 Mach. 1, 43-45.

d'un Dio ignoto; ma che ora supplicavano il re di chiamar questo tempio, per l'avvenire, il tempio di Giove ellenico (1).

« Ma di lì a poco mandò il re un certo senatore antiocheno a costringere i giudei ad abbandonare la legge della patria e di Dio, e a profanare eziandio il tempio di Gerusalemme e dargli il nome di Giove olimpio, e a quello di Garizim il nome di Giove straniero, quali erano gli abitanti di quel luogo. Orrenda e terribile per tutti era l'innondazione di tanti mali. Perocchè il tempio era pieno di lascivie e di crapule de' gentili e di gente che peccava colle meretrici, e le donne entravano sfacciatamente ne' luoghi sacrati, portandovi cose che non erano permesse; e l'altare stesso era pieno di cose illecite e vietate dalle leggi. Non si osservavano più i sabbati, nè si celebravano i dì solenni secondo il costume, e nissuno ardiva di confessare ingenuamente di essere giudeo. Ed erano condotti per dura necessità a' sacrifizi nel dì natalizio del re; e quando si celebrava la festa di Bacco, erano costretti d'andare attorno coronati d'ellera in onore di lui. E a suggestione di quelli di Tolemaide fu pubblicato nelle vicine città de'gentili un editto affinchè anche in quei luoghi fossero costretti nella stessa forma i giudei a sacrificare: e quelli che non volessero accomodarsi agli usi dei gentili fossero uccisi. Era pertanto uno spettacolo degno di compassione, imperocchè furono accusate due donne per avere circoncisi i loro figliuoli, e condottele in pubblica mostra per la città coi bambini attaccati alle mammelle, le precipitarono poi dalle mura (2). »

Porfirio, in s. Girolamo, c'informa che l'idolo fatto da Antioco allogar sull'altare nel tempio di Gerusalemme era il proprio suo simulacro. Daniele l'aveva predetto: « E quegli farà tutto quel ch'ei vorrà, e si leverà in superbia, e insolentirà contro tutti gli dèi, e parlerà arrogantemente contro il Dio degli dèi, e tutto gli andrà bene, fino a tanto che siasi sfogata l'ira di Dio; imperocchè sta fisso il decreto. Egli non farà stima del Dio de' suoi padri, e sarà dominato dalla libidine, e non terrà conto d'alcuno degli dèi, perchè si metterà al di sopra di tutte le cose; ma renderà onore al dio Maozim (il dio della forza) nella sua residenza, e questo dio ignoto a'padri suoi onorerà con doni d'oro, d'argento, di pietre preziose e di ricca suppellettile; e porrà a difesa della cittadella un dio straniero, e chiunque riconoscerà questo per dio, ei lo ricolmerà di onori e daragli potestà sopra molti, e distribuirà a questi gratuitamente la terra (3). »

Antioco non conosceva in fatto altro Dio nè altra legge che la forza: e stimandosi il più forte, adorar facevasi sotto il nome di Giove olimpio o di Ercole Tirio. Quei Maozim o dèi della forza tenevano il luogo loro, e vicino al tempio dove stava il principale di questi idoli edificò una cittadella, e quelli che adoravano il suo dio erano da lui promossi agli onori e fatti ricchi.

L'abbominazione e la desolazione non bruttavano solo Gerusalemme, ma in tutte le città di Giuda si vedeano altari eretti agli idoli, e gente che bruciava incenso in onor loro dinnanzi alle porte delle case e in mezzo alle vie. In ogni luogo i libri della legge di Dio erano stracciati e gettati alle fiamme; in ogni luogo, quelli a cui eran trovati questi libri o che ne osservavano i comanda-

(1) 1 Ioseph., Antiq. l. 12, c. 7.
(2) 2 Mach. 6, 1-10. Hieron., in Dan. 11.
(3) Dan. 11, 36-39.

menti erano trucidati. Molti si lasciarono indurre all'apostasia; ma molti ancora amaron meglio incontrare la morte che infranger la santa legge di Dio.

Fra questi ultimi, Eleazaro, «uno dei primi dottori della legge, uomo di età avanzata e di bell'aspetto, voleano quelli costringere a mangiare della carne di porco, aprendogli a forza la bocca; ma egli, preferendo una gloriosissima morte ad una odiosa vita, volontariamente s'incamminava al supplizio; e mirando a quel che gli convenisse di fare, serbando stabile la pazienza, determinò di non far cosa illecita per amore della vita. Ma quelli ch'erano presenti, per un'ingiusta compassione e per l'amore che a lui portavano da lungo tempo, prendendolo a parte, lo pregavano a permettere che si portassero delle carni, di quelle ch'ei potea mangiare, per fingere ch'egli avesse mangiato, secondo l'ordine del re, delle carni del sacrifizio: affinchè per tal mezzo si liberasse dalla morte: e questa umanità usavano con lui per l'antico affetto che gli portavano. Ma egli, investitosi di altri sentimenti degni di sua età e vecchiezza, e dell'antica natia nobiltà, e dell'ottima maniera di vita osservata fin da fanciullo, secondo i dettami della legge santa data da Dio, rispose subito e disse che avrebbe voluto esser prima gettato nell'inferno. Imperocchè, disse egli, non è cosa conveniente alla nostra età il fingere; e di ciò ne avverrebbe che molti giovani, immaginandosi che Eleazaro sui novant'anni abbia fatto passaggio alla maniera di vivere dell'altre genti, eglino pure per la mia finzione e per questo poco di vita corruttibile cadrebbono in errore; ed io alla mia vecchiezza procaccerei infamia ed esecrazione. Perocchè quand'anche io potessi adesso sottrarmi ai supplizi degli uomini, non potrei però nè vivo nè morto fuggire di mano all'Onnipotente. Per la qual cosa morendo con fortezza, darommi a conoscere degno della vecchiezza, e un grand'esempio lascerò alla gioventù, sopportando con animo volonteroso e costante una onorevole morte per le gravissime e santissime nostre leggi. Detto questo, fu trascinato al supplizio. E quelli che lo conducevano e se gli erano mostrati più amorevoli, si accesero di sdegno per le parole dette da lui, le quali credevano procedere da arroganza; ma nel tempo che lo martoriavano colle percosse gettò egli un sospiro e disse: Signore, che hai la scienza santa, tu sai certamente come, potendo io liberarmi dalla morte, sostengo atroci dolori nel corpo, ma secondo lo spirito volentieri patisco tali cose pel tuo timore: ora questi in tal modo finì di vivere, lasciando non solo ai giovani, ma anche a tutta la nazione la memoria della sua morte per esempio di virtù e di fortezza (1).»

Nè la persecuzione infieriva solo nella Giudea: Antiochia pure vide i suoi martiri illustri, de' quali mostravansi ancora i sepolcri al tempo di s. Girolamo.

Sette fratelli, tra gli altri, furon presi, insieme con la madre loro, e condotti dinnanzi ad Antioco che, a forza di frustate e di vergate, volea costringerli a mangiare carne di porco.

« Ma uno di essi, che era il primogenito, disse: Che cerchi tu, o che vuoi sapere da noi? Noi siamo pronti a morire piuttosto che trasgredire le leggi paterne dateci da Dio. E sdegnato il re comandò che si mettessero sul fuoco delle padelle e delle caldaie di bronzo; e quando elle furono bollenti, comandò che a quello

(1) 2 Mach. 6, 18-31.

che aveva parlato il primo fosse tagliata la lingua, e gli fosse strappata la pelle del capo, e gli fossero troncate le estremità delle mani e de' piedi a vista degli altri fratelli e della madre. E quando ei fu ridotto ad un'assoluta impotenza, ordinò che lo accostassero al fuoco, e spirante tutt'ora fu arrostito nella padella, nella quale egli fu lungamente tormentato, esortandosi frattanto gli uni gli altri i fratelli colla madre a morire con fortezza, dicendo: Il Signore Dio volgerà gli occhi alla verità, e si consolerà in noi, come nel cantico della protesta disse Mosè: Egli si consolerà nei suoi servi. Morto adunque che fu in tal guisa il primo, condussero agli strazi il secondo, e strappatagli la cotenna dal capo, lo interrogavano se volesse mangiare prima di essere tormentato in tutti i membri del corpo. Ma egli in lingua della patria rispose e disse: Nol farò. Onde anche questi sopportò al suo luogo i tormenti del primo; e vicino a rendere l'ultimo spirito, disse così: Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il Re dell'universo risusciterà per la vita eterna noi che muoiamo per le sue leggi. Dopo di questo venne straziato il terzo, il quale alla prima richiesta mise fuori la lingua e stese costantemente le mani, e con fidanza disse: Dal cielo ebbi in dono queste cose, ma per amore delle leggi di Dio io le disprezzo, perocchè ho speranza che mi saranno rendute da lui. Talmente che ammirarono e il re e la sua comitiva lo spirito di quel giovinetto che nessun caso facea de' tormenti. E morto quello, allo stesso modo tormentavano il quarto. Ed egli, stando già per morire, disse così: Ell'è cosa molto buona l'essere uccisi dagli uomini colla speranza in Dio di essere da lui nuovamente risuscitati: perocchè la tua risurrezione non sarà per la vita. E preso il quinto lo martoriavano, ed egli, mirando il re, disse: Avendo tu tra gli uomini potestà, benchè tu sii uomo corruttibile, tu fai quel che ti piace: non creder però che la nostra stirpe sia da Dio abbandonata; ma tu abbi pazienza, e vedrai la potestà grande di lui, e com'egli tormenterà te e la tua stirpe. Dopo questo fu condotto il sesto, e questi presso al morire disse: Guardati dal vanamente ingannarti; perocchè noi per nostra colpa sopportiam questo, avendo peccato contro il nostro Dio; e terribili cose ci sono avvenute: ma tu non credere che abbia ad essere senza castigo l'ardimento che hai di combattere contro Dio. Ma la madre oltremodo ammirabile e degna della ricordanza de' buoni, la quale in veggendo sette figliuoli che nello spazio di un solo giorno perivano, di buon animo ciò sopportava per la speranza che aveva in Dio; piena di sapienza, a uno a uno li esortava nel linguaggio della patria, e alla tenerezza di donna univa un coraggio virile. Ella diceva loro: Io non so in qual modo voi veniste ad essere nel mio seno, perocchè non fui io che diedi a voi spirito e anima e vita, nè io misi insieme le membra di ciascheduno; ma il creatore del mondo che stabilì la generazione dell'uomo, e a tutte le cose diede il principio, renderà egli a voi di bel nuovo per sua misericordia e spirito e vita, perchè voi adesso per amore delle sue leggi non curate di voi medesimi. Ma Antioco, stimandosi vilipeso, e credendosi che quelle voci lo insultassero, rimanendovi tutt'ora il più giovine, non solamente lo esortava colle parole, ma con giuramento gli prometteva di farlo ricco e beato, e che, quando avesse abbandonate le leggi paterne, lo a-

vrebbe tenuto tra' suoi amici, e gli avrebbe dato tutto quello che gli bisognasse. Ma non piegandosi per ciò il giovinetto, il re chiamò la madre e la consigliava a salvare il figliuolo. E quando egli la ebbe esortata con lungo ragionamento, ella promise di persuadere il suo figliuolo. Per la qual cosa chinandosi a lui, deridendo il tiranno crudele, disse in linguaggio della patria: Figliuol mio, abbi pietà di me, che ti ho portato nove mesi nell'utero, e per tre anni ti allattai e ti nutrii, e a quest'età ti ho condotto. Io ti chieggo, figliuol mio, che tu guardi il cielo e la terra e tutte le cose che vi si contengono; e sappi che e quelle cose e l'umana progenie creò Dio dal niente: così avverrà che non temerai questo carnefice, ma fatto degno di aver comune la sorte co' tuoi fratelli, abbraccia la morte, affinchè in quel tempo di misericordia io te riabbia insieme co' tuoi fratelli. Prima che ella avesse finito di dire, il giovinetto disse: Che aspettate? Io non obbedisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè. Ma tu, inventore di tutti i mali contro gli ebrei, non fuggirai la mano di Dio. Perocchè noi queste cose patiamo pe' nostri peccati, e se il Signore Dio nostro si è adirato per breve tempo con noi affine di castigarci e di correggerci, egli però si riconcilierà di nuovo co' servi suoi. Ma tu, o scellerato, e il più reo di tutti gli uomini, non ti lusingare inutilmente con vane speranze infuriando contro i servi di Dio, perocchè non ancora hai fuggito il giudizio di Dio onnipotente che vede il tutto. Perocchè i miei fratelli per avere sofferto adesso un breve dolore sono già nell'alleanza della vita eterna: ma tu per giusto giudizio di Dio soffrirai i castighi dovuti alla tua superbia. Or io, ad imitazione dei miei fratelli, dell'anima e del corpo mio fo sacrifizio in difesa della legge de' padri miei, pregando Dio che tanto più presto si plachi col nostro popolo, e che tu tra' tormenti e le percosse abbi a confessare che egli solo è Dio. L'ira dell'Onnipotente, la quale giustamente percuote la nostra stirpe, avrà fine alla morte mia e de' miei fratelli. Allora il re, ardendo di sdegno, esercitò la sua crudeltà sopra di questo più che sopra gli altri, non potendo soffrire d'essere schernito. Morì adunque anche questo senza contaminarsi, con totale fidanza in Dio. E alla fine, dopo i figliuoli, fu uccisa anche la madre (1). »

Verso il medesimo tempo Antioco celebrava certi giuochi pubblici a Dafne, presso Antiochia, dove con gran dispendio avea fatto venire i migliori attori e gli artefici più rinomati dell' Europa e dell'Asia, e invitato da ogni parte una moltitudine innumerabile di spettatori. I siri non avean mai veduto festa più magnifica. In pomposa mostra si vider prima succedersi diverse schiere di guerrieri, la prima vestita ed armata alla romana, ed ognuna dell'altre alla maniera di altre nazioni. Venivano poi, portati da uomini riccamente abbigliati e preceduti da ottocento giovani con una corona d'oro in capo, gli idoli di tutti gli dèi, geni ed eroi che si conoscevano e onoravano in qualsivoglia parte. Seguivano i paggi del re che portavano il suo vasellame d'oro e d'argento, fra cui certamente erano i vasi sacri del tempio di Gerusalemme: perocchè Polibio nota espressamente a questo proposito che la maggior parte di siffatte ricchezze provenivano da furti sacrileghi fatti ai templi (2). La pompa terminavasi con ottanta concubine

(1) 2 Mach. 7, 2-41. (2) Fragm. l. 31.

del re, portate in lettighe coi piè d'oro; e con cinquecento altre portate in lettighe coi piè d'argento. Il re medesimo, sur un picciol cavallo galoppando da una parte e dall'altra, facea, come a dire, il donzello o il mazziere di quella specie di processione. A' conviti egli serviva or a questa, or a quella tavola, e precedea quelli che portavano le imbandigioni, vestito di tutti gli ornamenti regali e col diadema in capo. Un dì egli si fece portar in sala da' suoi buffoni e posar in terra tutto avvolto in panni funebri come un morto; ma ecco tutt'a un tratto, al suono degli strumenti, ei risuscita ignudonato e si mette a ballare insiem co' buffoni, con laidissimi atteggiamenti, tanto che gli spettatori fuggiron per vergogna. Al veder l'ordine e la magnificenza del complesso di quelle feste ben vedevasi un re, ma al vedere il re stesso vedeasi un pazzo e non altro, nè si sapea comprendere come questi due uomini fossero un solo, siccome osserva Diodoro siculo (1). Noi vedremo più innanzi il primo e più furibondo persecutor dei cristiani rassomigliare al primo e più furibondo persecutore degli ebrei; Nerone sarà, come Antioco, un sozzo miscuglio di crudeltà, di dissolutezza, di stravaganza, con qualche buona qualità.

Intanto continuava la persecuzione in Gerusalemme, e un sacerdote ancora si serbava fedele; era Matatia, della famiglia di Ioarib, la prima delle ventiquattro famiglie sacerdotali: « Egli aveva cinque figliuoli: Giovanni, soprannominato Gaddis; e Simone, soprannominato Tasi; e Giuda, soprannominato Maccabeo; ed Eleazaro, soprannominato Abaron, e Gionata, soprannominato Affo. Questi stavano considerando lo strazio che si facea del popolo di Giuda e di Gerusalemme, e Matatia disse: Misero me! perchè sono io venuto al mondo per vedere lo scempio del popolo mio e la distruzione della città santa, per istar ivi sedendo, mentr'ella è data in potere de' nemici? Le cose sante sono nelle mani degli stranieri, e il suo tempio è come un uomo disonorato. I suoi vasi preziosi, messi a saccomanno, sono stati portati via; sono stati trucidati per le piazze i suoi anziani, e la sua gioventù è perita di spada per man dei nemici. Quale è la nazione che non siasi appropriato il suo regno e non abbia avuto parte alle spoglie di lei? Tutta la sua magnificenza le è stata tolta. Quella ch'era libera è fatta schiava. E ormai la nostra santità, lo splendore nostro, la nostra gloria è smarrita, e tutto hanno profanato le genti. Perchè adunque viviamo ancora? E Matatia co' suoi figliuoli si stracciaron le vesti, e si copersero di cilicio, e menavan gran duolo; quando sopraggiunsero colà quelli ch'erano spediti dal re Antioco per costringere coloro che si erano rifugiati nella città di Modin a far sacrifizi e abbruciar incensi, e abbandonare la legge di Dio. E molti del popolo di Israele acconsentirono e si unirono con loro; ma Matatia e i suoi figliuoli stettero costanti, e i messi d'Antioco dissero a Matatia: Tu se'il principale e il più illustre e il più grande di questa città, ed hai una corona di figliuoli e di fratelli: vieni adunque tu il primo, e fa quello che il re comanda, come hanno fatto tutte le genti, e gli uomini di Giuda e quelli che sono rimasi in Gerusalemme; e sarai tu e i tuoi figliuoli nel numero degli amici del re, e avrai in dovizia oro e argento e doni grandi. Rispose Matatia e disse ad alta voce: Quand'anche tutte le genti obbediscano al re Antioco, e ogni uomo si

(1) Fragm. l. 31.

ritiri dal servizio alla legge de' padri suoi, e si soggetti a' comandi di lui, io e i miei figliuoli e i miei fratelli obbediremo alla legge de'padri nostri. Guardici Dio! Non è cosa utile per noi l' abbandonare la legge e i comandamenti di Dio; non ascolteremo le parole del re Antioco, e non faremo sacrifizi violando i riti della nostra legge, per battere un'altra strada.

E finito ch'egli ebbe di dire queste parole, si presentò a vista di tutti un certo giudeo per far sacrifizio agl'idoli sull'altare ch' era nella città di Modin, secondo l' editto del re; videlo Matatia, e n'ebbe dolore, e le sue viscere si scommossero, e si accese di sdegno secondo il prescritto dalla legge, e assalito colui, lo trucidò sull'altare; e oltre a ciò uccise nel tempo stesso quell' uomo mandato dal re Antioco, il quale costringeva la gente a sacrificare, e atterrò l'altare, ed ebbe zelo della legge, imitando quello che fece Finees a Zamri figliuolo di Salomi. E andò Matatia gridando ad alta voce per la città, dicendo: Chiunque ha zelo per la legge e serba inviolato il testamento, mi venga dietro. E si sfuggi egli co' suoi figliuoli alla montagna, abbandonando tutto quel che aveano nella città. Allora molti amatori della legge e della giustizia se ne andarono nel deserto, e ivi si stavano eglino e i loro figliuoli e le donne loro e i loro bestiami; perocchè si trovavano affogati dalle calamità. Or agli uomini del re e alle milizie che erano a Gerusalemme nella città di David fu riferito come certi uomini che aveano insultato ai comandi del re se n'erano andati pe' tragetti nel deserto, e ch'erano stati seguitati da molti altri; e tosto n' andarono in traccia, e si disposero ad assalirli in giorno di sabbato, e dissero loro: Resisterete voi anche adesso? Venite fuora e fate quel che comanda il re Antioco, e sarete salvi. E quelli dissero: Noi non verremo, e non faremo i voleri del re, e non violeremo il giorno di sabbato. E quelli andarono all'attacco, ed essi non rispondevano per niente, nè scagliarono contro i nemici una pietra, nè chiusero le bocche dei loro nascondigli; perocchè dissero: Muoiamo tutti nella nostra semplicità, e il cielo e la terra saranno per noi testimoni come ingiustamente ci fate perire. E quelli li assaltarono in giorno di sabbato, e perirono tanto essi che i loro figliuoli e le donne loro e i bestiami, e furono sino a mille persone: e riseppe ciò Matatia e i suoi amici, e piansero quella gente a caldi occhi. E dicevano l' uno all' altro: Se faremo tutti noi come hanno fatto i nostri fratelli, e non combatteremo contro le nazioni per difendere le nostre vite e la nostra legge, ora è il tempo che presto ci stermineranno dal mondo. E risolverono in quel giorno, e dissero: Chiunque siasi che venga per combatterci in giorno di sabbato, noi combatteremo contro di lui, e non morremo tutti, come sono morti i nostri fratelli nelle caverne. Allora andò ad unirsi con essi la congregazione degli assidei, uomini i più valorosi d'Israele e tutti zelo per la legge. E tutti quelli che, astretti dalle calamità, si fuggivano, s'incorporarono con essi e accrebbero le loro forze. E messo insieme un esercito, diedero addosso furiosamente a' peccatori e agl'iniqui senza averne pietà: de' quali quei che rimasero fuggirono tra le nazioni per mettersi in salvo. E Matatia andò attorno co'suoi amici, e atterrarono gli altari. E a' fanciulli incirconcisi, quanti ne trovarono per tutto il paese d' Israele, diedero coraggiosamente la circoncisione. E perseguitarono i superbi, e riuscivano loro tutte le cose che

aveano per le mani, e vendicarono la legge dalla possanza delle genti e dalla possanza de're, e non lasciarono alzar le corna al peccatore. E appressandosi per Matatia il giorno del morire, disse egli a'suoi figliuoli: Adesso domina la superbia; tempo di castigo e di ruina e di sdegno e di furore egli è questo. Adesso adunque, o figliuoli, siate zelatori della legge ed esponete le vostre vite per lo testamento dei padri vostri, e ricordatevi delle opere fatte a tempo loro dai padri vostri, e vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno. Abramo non fu egli trovato fedele nella tentazione, e fugli imputato a giustizia? Giuseppe nel tempo di sua afflizione osservò i comandamenti, e divenne signore dell' Egitto. Finees, padre nostro, col suo grande zelo per l'onore di Dio ricevè la promessa di un sacerdozio eterno. Giosuè, per la sua obbedienza, diventò condottiere di Israele. Caleb, per la testimonianza renduta nell'adunanza, ottenne l' eredità. Davidde, per la sua mansuetudine, conseguì il trono reale in eterno. Elia, ardente di zelo per la legge, fu ricevuto nel cielo. Anania, Azaria e Misaele, per la loro fede, furono liberati dalle fiamme. Daniele, per la sua integrità, fu liberato dalla gola dei lioni. E così andate rammentando di generazione in generazione: tutti quelli che in Dio confidano non vengono meno. E non vi spaventino le parole d' un uom peccatore, perocchè la gloria di lui è sterco e vermini. Oggi si leva in alto e domani sparisce, perchè egli ritorna nella sua polvere, e tutti i suoi disegni sen vanno in fumo. Voi adunque, o figliuoli, siate costanti e adoperate virilmente per la legge: conciossiachè da lei avrete gloria. Ed ecco qui Simone, vostro fratello; io so ch'egli è uomo di consiglio, ascoltatelo sempre, ed ei vi terrà luogo di padre. E Giuda Maccabeo, valoroso e forte fin dalla sua giovinezza, sia capo delle vostre milizie, ed egli condurrà il popolo nelle sue guerre. Riunite con voi tutti quelli che osservano la legge, e fate le vendette del vostro popolo. Rendete alle genti quello che hanno meritato, e siate intenti a'precetti della legge. Indi li benedisse, e andò a riunirsi co'padri suoi. Egli morì l'anno centoquarantasei, e fu sepolto da' suoi figliuoli nella sepoltura dei padri suoi in Modin, e tutto Israele lo pianse grandemente (1). »

Matatia prese le armi, e legittimamente le prese, chè, come capo della prima famiglia sacerdotale, egli era, dopo la morte di Onia III, l'ultimo pontefice legittimo, il capo naturale della nazione ebrea, e una nazione ha il diritto naturale di difendersi contro chi la vuole sgozzare. Matatia dunque non fece se non usare di questo diritto. « Se i sudditi più di nulla son tenuti verso a un re che rinunzi l'autorità regale e abbandoni al tutto il governo, dice a questo proposito Bossuet, che penserem noi d' un re il quale diasi a versare il sangue di tutti i suoi sudditi, e indi, stanco di far carne, venda quei che restano agli stranieri? Si può egli più apertamente di così rinunziare ad averli più a sudditi, nè più manifestamente dichiararsi non più re e padre, ma nemico di tutto il suo popolo? Questo fece per l'appunto Antioco rispetto a tutti i giudei, i quali si videro non solo abbandonati, ma in corpo esterminati dal re loro; e ciò senza colpa veruna da parte loro, siccome Antioco stesso è costretto da ultimo a confessare (2). »

D'altra parte, posto, insieme con

(1) 1 Mach. 2, 2-70.

(2) Politiq. tirée de l'Ec. l. 6, a. 3, prop. 2.

Bossuet, che i re di Siria fossero i principi della Giudea o ne avessero l' alta signoria, quest' era con una condizione ben notoria. Sotto gli assiri, sotto i persiani e sotto i Tolomei d'Egitto, gli ebrei avean sempre vissuto colle loro leggi; Antioco il grande, padre dello stesso Epifane, avea loro solennemente guarentito questo diritto quando entrò nel loro paese, o meglio quand' essi ve l' accolsero. Ora, il figlio suo, violando la promessa, non avea più diritto alla sommessione fondata sopra questa promessa medesima.

Abbiam detto, posto che i re di Siria fossero i principi o signori legittimi della Giudea, perocchè la cosa è più che dubbia. Corsi erano appena trent' anni da che Antioco il grande avea per la prima volta occupato in guisa stabile la Palestina, durante la minorità del giovinetto re d' Egitto Tolomeo Epifane; appena eran corsi venticinque anni da che gliel'avea restituita, insiem colla Celesiria, per dote della figlia sua Cleopatra; il figlio suo Antioco serbavala dunque contro la fede dei trattati.

Matatia quindi avea, per più ragioni, il diritto naturale di difendere la sua nazione contro il re di Siria; nè per questo è bisogno d' aver ricorso ad una ispirazione straordinaria. E però la scrittura punto non ne tocca. Bensì ella dice ch' egli vi fu spinto da zelo della legge; ma questo zelo, quest' amore, non era forse un dovere per tutti? Egli stesso il dà palesemente a conoscere, gridando: Chiunque ha zelo per la legge mi venga dietro. E quand' egli uccide il giudeo idolatra e l'ufficiale che ad esserlo il costringe, non fa se non eseguir la legge, che in questo caso era formale. I miracoli che Dio viene poscia operando ben provano che l'impresa di Matatia era giusta e legittima, ma non fu ella incominciata a cagion di questi miracoli. L'esempio de' primi cristiani che si lasciano trucidare piuttosto che prender l'armi non fa punto al caso nostro. I cristiani dispersi per l'imperio romano, erano individui, in maggiore o minor numero, ma non altrimenti una nazione o un corpo politico. L' imperio romano, come benissimo notò il Bossuet (1), rimase idolatra, in quanto impero o società politica, sino al suo scioglimento nel quinto secolo. Ora ognuno comprende che pochi individui si possono ben lasciar trucidare, piuttosto che porre a repentaglio tutta una nazione, tutto un impero. Ma che una nazione intiera debba lasciarsi sgozzare perchè così piace ad un individuo che chiamasi re, niuno mai ebbe a sognarselo. Veggasene la prova in contrario in sul finire del terzo secolo dell'era cristiana. La nazion degli armeni aveva, in corpo, abbracciato il cristianesimo; i suoi principi erano abituati a ricevere il diadema dagli imperatori romani, onde trovavasi, presso a poco, nella medesima condizion degli ebrei verso i re di Siria. L'imperador Massimino volle costringerla a tornare al paganesimo; ma ella, prese le armi, lo sconfisse con grandissima sua vergogna (2). Pel medesimo diritto noi vedremo le nazioni cristiane dell'occidente, come tosto vi sieno nazioni cristiane, rifiutare i principi eretici o apostati, e questo per oltre a dieci secoli, e con espressa approvazion dei papi, dei concili e degli altri re medesimi.

Sempre, in sostanza, la stessa regola: Dio solo è Dio, non si dee adorar altri che lui solo, e nella forma ch'egli vuol essere adorato. Antioco si fa dio e signore assoluto di

(1) Sull'Apocalisse.

(2) Sozom. l. 2, c. 8. Euseb l. 9, c. 8.

tutti i culti, vuol essere adorato nella sua immagine, ne'suoi idoli, esser adorato in quel modo ch'ei vuole. Una madre e i sette suoi figliuoli, individui isolati come sono, sostengon coraggiosamente di morire anzichè adorare nè Antioco, nè gl'idoli suoi. Matatia ed i suoi figli, capi della nazione, prendono le armi, distruggono i sacrileghi altari d'Antioco e ristabiliscono il culto del vero Dio. Essendochè Antioco, Nerone ed i suoi successori facevansi dii e pontefici, e volevano essere adorati nelle loro immagini, siccome appar chiaro dalla lettera di Plinio a Traiano, i cristiani sparsi nel loro imperio, individui che sono politicamente isolati, soffrono la morte pazientemente piuttosto che riconoscerli per dii e per pontefici. Ladoove gli armeni, che formano una nazione, prendono le armi e respingono la forza colla forza. Ad esempio d'Antioco e di Nerone, certi principi del medio evo vogliono farsi pontefici, e leggi, e dii; e gl'individui isolati soffrono la morte piuttosto che accondiscendere agli empi loro voleri, intantochè le nazioni prendono le armi e li cacciano dal trono. Gl'individui cristiani muoiono, le nazioni cristiane combattono per la medesima causa, per la verità, per l'ordine, per la giustizia, insomma per la legge di Dio, non quale vorrebbe, a grado suo, interpretarla ciascun individuo, ma quale dall'origine del mondo ella per sè spiegasi, attraverso dei secoli, per mezzo dei patriarchi, dei profeti, per mezzo di Cristo, de' suoi apostoli e della sua chiesa universale. Il volere che ogni individuo interpreti a voglia sua questa legge (il che costituisce l'essenza di qualunque eresia) è un medesimo che far di ciascun individuo un Antioco e un Nerone; è un medesimo che far di ciascun individuo un sommo pontefice ed un dio; è un medesimo che distruggere ogni legge, ogni verità, ogni ordine, ogni giustizia; finalmente è un medesimo che voler tutti i disordini e tutti i delitti. L'eretico, individuo o nazione, che muore e combatte per la causa dell'eresia, non muore dunque e combatte se non per la rivolta e l'anarchia. L'eretico, individuo o nazione, che prende le armi per difendere le sue particolari fantasie, non è altro mai che un discepolo d'Antioco, il quale impugnò la spada per far adorare le sue. La nazion cattolica che impugna le armi per difendere la religione di tutti i secoli rassomiglia, solo essa, agli illustri Maccabei, e combatte al par di loro i combattimenti del Signore.

Dopo la morte di Matatia, Giuda suo figlio, soprannominato Maccabeo, sorse in luogo suo, e aiutato da' suoi fratelli e da quanti si erano già uniti con suo padre, tutti combattevano allegramente per la difesa d'Israele. « Ed egli diede nuovo lustro alla gloria del suo popolo, e imbracciò la sua corazza come un gigante, e si cinse delle sue armi per combattere, e colla sua spada teneva sicuri gli alloggiamenti. Egli nel suo fare era simile ad un lione e ad un lioncello che rugge vedendo la preda. Egli non lasciò bene avere gl'iniqui, andandone in traccia, e sterminò col fuoco quelli che perturbavano il suo popolo. E il timore che si aveva di lui rispinse i nemici e scompigliò tutti gli artigiani d'iniquità, e la mano di lui apportò salute. E dava assai da pensare a molti re, e colle sue azioni consolava Giacobbe: e la memoria di lui sarà in benedizione per sempre. Egli andò in giro per le città di Giuda, e discacciònne gli empi e rimosse il flagello da Israele. E la sua rinomanza n'andò sino agli ultimi confini del

mondo, ed egli riunì quei che stavano per perire (1).»

Tale si è l'elogio che la sacra scrittura ci fa di quest'eroe, che cominciò a combattere con soli sei mila uomini.

Apollonio, governator di Samaria, si pensò di poter arrestare i progressi di lui, e mise insieme un potente esercito; ma Giuda, avutone avviso, andogli incontro, lo sconfisse e l'uccise, e molti furono i feriti e i morti, e il rimanente si diede alla fuga. Fra le spoglie, Giuda si prese la spada d'Apollonio, e di essa servivasi nelle battaglie.

« Ma Seron, capo dell'esercito della Siria, avendo inteso come Giuda aveva formata una ragunata e una chiesa di gente fedele, disse: Io mi acquisterò un nome e mi renderò famoso nel regno, debellando Giuda e quelli che sono con lui che non fanno conto degli ordini del re. E si mise in ordine; e si mossero con lui le schiere degli empi, aiuto considerevole per vendicarsi de' figliuoli d'Israele. E si avanzarono sino a Betoron: e Giuda andò loro incontro con poca gente. Ma quando questi ebbero veduto l'esercito che veniva contro di loro, dissero a Giuda: Come potrem noi tanto pochi combattere contro moltitudine così grande e valorosa, e noi siamo oggi stanchi pel digiuno? Ma Giuda disse: Ella è facile cosa che molti restino preda di pochi: e rispetto al Dio del cielo egli è lo stesso il salvare per mano di molti o per mano di pochi, perocchè non dal numero delle schiere dipende il vincere in guerra, ma dal cielo viene il valore. Quelli vengono contro di noi con una turba di gente insolente e superba per isterminare noi e le nostre mogli e i nostri figliuoli, e spogliarci: ma noi combatteremo per le nostre vite e per le leggi nostre: e lo stesso Signore li abbatterà dinnanzi a noi; or voi non abbiatene paura. E finito che ebbe di parlare, si scagliò subitamente contro di loro; e Seron col suo esercito rimase sconfitto dinnanzi a lui, ed egli lo inseguì per la calata di Betoron sino alla pianura, e vi perirono ottocento uomini, e il resto si fuggì nel paese de' filistei. E Giuda e i suoi fratelli erano il terrore di tutte le genti circonvicine: e la fama di lui giunse fino al re; perocchè tutte le genti parlavano delle geste di Giuda (2). »

Or quando Antioco ebbe novella di queste due rotte, si sdegnò forte, e fe' tosto raccogliere tutte le sue milizie: ma quando si venne al modo di pagarle, non trovò danaro bastante nell'erario, avendolo gittato nelle pazze sue spese. Adempiendosi inoltre la predizione di Daniele, vennero a turbarlo avvisi da oriente e da settentrione (3). Di là, gli si era ribellato Artassia re d'Armenia; di qua, la Persia non gli pagava più regolarmente i tributi. Deliberossi quindi di muovere in persona contro di questa, colla metà delle sue genti per domare il ribelle, levare tributi, e metter insieme molto denaro. E lasciò Lisia, principe della casa reale, per soprantendente agli affari del regno dall'Eufrate sino al fiume d'Egitto; confidandogli pure l'educazione d'Antioco, suo figliuolo pargoletto di non ancor sette anni, ed insieme il comando dell'altra metà del suo esercito e degli elefanti per esterminar gli avanzi del popol giudeo, cancellarne sin la memoria e dar il loro paese ad abitare a gente d'altre nazioni. Questo avveniva l'anno 147 del regno dei greci, 164 avanti Gesù Cristo.

Lisia scelse tre generali degli amici del re, che furono Tolomeo fi-

(1) 1 Mach. 3, 5-9.

(2) Ib. 3, 13-26.

(3) Dan. 11, 24.

glio di Dorimene, Nicanore e Gorgia, e diè loro un esercito di quaranta mila fanti e sette mila cavalli; e vennero a porre il campo nella pianura di Emaus. Erasi Nicanore vantato di voler pagare i due mila talenti che il re doveva ai romani col danaro che ritraesse dalla vendita degli schiavi ebrei, al qual uopo aveva anche spedito messi nelle città marittime ad invitare i mercatanti a venirne a comperare, promettendo che ne avrebbe dato loro sino a novanta per un talento; e non pensava, il misero, alla vendetta dell'Onniposente che stava per cadere sovra di lui.

Aveva il Maccabeo raccolta la sua piccola schiera e incoratala ricordandole la possanza del Signore, il quale con un solo sguardo distrugger poteva, non solo coloro che venivano ad assalirli, ma il mondo intiero. Rammentò loro eziandio l'aiuto da Dio un giorno prestato a' padri loro, e i cento ottantacinque mila uomini che perirono al tempo di Sennacherib, e la battaglia da essi vinta contro i galati o galli in Babilonia, nella quale i macedoni e i loro confederati furono sgominati, sì che sei mila di loro appena aveano ucciso cento venti mila nemici, a cagion dell'aiuto avuto dal cielo (1).

Non si sa precisamente in qual tempo avvenisse questa battaglia contro i galli; dicendoci Giustino soltanto che, sotto i successori d'Alessandro, i galli innondarono non che l'Italia, la Macedonia pure e tutta l'Asia. I re dell'Oriente non facevano più guerra alcuna senza soldare un esercito di galli; e quand' eran cacciati dal regno loro, non ad altro aiuto aveano ricorso che a quello dei galli; tale essendo il terror del loro nome, tale la fortuna invitta dell'armi loro, che i re non credevano, senza tal valoroso sussidio, di poter sostenere la propria maestà, nè ricuperarla se perduta. Ond' è che, chiamati in aiuto dal re di Bitinia, diviser, dopo la vittoria, il regno con lui e chiamarono quel paese la Gallo-Grecia (2), la quale è appunto quella Galazia, ai galli della quale s. Paolo scrisse una delle sue lettere.

Il Maccabeo, vedendo la piccola sua schiera di sei mila uomini pronta a morir per le leggi e per la patria, la divise in più drappelli, e messosi a capo d'uno di essi, diè a condur gli altri a tre de' suoi fratelli, in modo che ciascuno avea sotto di sè quindici centinaia di combattenti (3).

« Or eglino radunatisi andarono a Masfa dirimpetto a Gerusalemme, perchè Masfa era luogo di orazione per Israele, e quel giorno digiunarono, e si vestirono di cilicio, e si gettarono della cenere sulla testa, e stracciarono le loro vesti. E distesero i libri della legge, ne' quali le genti cercavano similitudini pe' loro simulacri; e vi portarono gli ornamenti sacerdotali e le primizie e le decime; e fecero venire i nazarei che aveano finito il loro tempo; e alzarono fino al cielo le strida, dicendo: Che faremo noi di costoro? e dove li condurremo? ora che il tuo santuario è conculcato e profanato, e i tuoi sacerdoti sono in duolo e sono umiliati. Ed ecco che le nazioni si sono ragunate contro di noi per isperderci: tu sai quello che disegnano di fare a noi. Come potremo noi sostenerci in faccia a loro se tu, o Dio, non ci aiuti? Indi fecero risonare altamente le loro trombe (4). »

E di poi Giuda nominò i condottieri del popolo, e i tribuni, e i centurioni, e i capi di cinquanta e di dieci uomini, e comechè la sua schiera fosse piccolissima, non lasciò per questo di pubblicare, secondo la leg-

(1) 2 Mach. 8. (2) Iustin. l. 24, c. 2.

(3) 2 Mach. 8, 21 e 22. (4) 1 Mach. 3, 46-54.

ge, che quelli che avean di fresco fabbricate case, o che avean presa moglie, od avevano piantate vigne, e i paurosi se ne tornassero ciascuno a casa loro. Pel qual bando i suoi sei mila uomini furon ridotti a tre mila. Oltre di che non aveano nè spada nè scudo che valesse. Però non istette dall'andarsene ad affrontar il nemico, dicendo a' suoi: Armatevi e siate uomini di valore, e siate in ordine per domattina affin di combattere contro queste genti riunite contro di noi per distruggere noi e il nostro santuario: perocchè meglio è per noi il morire in battaglia che vedere lo sterminio del nostro popolo e delle cose sante. E siane quello che nel cielo si vuole! Dopo di che Eleazaro lesse loro il libro santo, e il generale, dato per segno, *L'aiuto di Dio*, si pose in fronte alla schiera (1).

E avendo saputo che Gorgia con cinque mila fanti e mille cavalli scelti, si era mosso per sorprenderlo di notte tempo, da gran capitano approfittò dell'occasione, e uscito dal suo campo, calò sull'altra parte dell'esercito siro, lo mise in rotta e gli uccise tre mila uomini. Tornato indi dall'inseguirli, non lasciò altrimenti che i suoi raccogliessero le spoglie del campo nemico prima d'aver vinto anche Gorgia; il quale giunto di notte negli alloggiamenti di Giuda, e non vi trovando anima viva, avea detto: Costoro ci fuggono. Ma fattosi giorno, vide dall'alto del monte il fumo che innalzavasi dal suo proprio campo, e conobbe che i nemici v'avean posto il fuoco e che i suoi eran fuggiti, e nel medesimo tempo Giuda si faceva innanzi con le sue genti vittoriose. A quella vista i siri, colti da terrore, si diedero alla fuga per la campagna de' filistei; e tra l'una e l'altra volta nove mila furon gli uccisi, e quelli che si salvarono, la maggior parte feriti o storpiati. Giuda ricondusse indi i suoi per raccoglier le spoglie del campo, e vi trovarono grandi ricchezze, l'oro principalmente che i mercanti aveano recato, e molti di quelli che eran venuti come a una fiera per comprare gli ebrei furon presi e venduti essi medesimi. Il giorno seguente, che era il sabbato, fu celebrato con molte benedizioni e rendimenti di grazie; e dopo il sabbato fecer parte delle spoglie agli storpiati, agli orfani e alle vedove, e il rimanente fu per loro e per la lor gente (2).

Lisia ebbe tosto avviso da' fuggitivi della rotta dell'esercito di Siria, tra' quali era il medesimo Nicanore; costui, che avea promesso di pagar il tributo ai Romani colla vendita degli abitanti di Gerusalemme, come vide il suo esercito disfatto depose le splendide vesti per nascondersi sotto le spoglie di schiavo, era fuggito attraverso del paese sino ad Antiochia, dove giunse tutto solo, dicendo pubblicamente che i giudei avean Dio per protettore ed erano invulnerabili perchè seguivan le leggi loro date da lui (3).

« Lo che udendo Lisia, sbigottito era fuori di sè, perchè non era stato d'Israele quello ch'egli bramava e quello che il re avea comandato. E l'anno seguente Lisia radunò sessanta mila uomini scelti e cinque mila cavalli per debellare i giudei. Ed entrarono nella Giudea, e posero il campo vicino a Betoron; e Giuda andò loro incontro con dieci mila uomini » e, invocato l'aiuto di Dio, venne a battaglia, e uccise dell'esercito di Lisia cinque mila uomini e pose in volta il resto (4).

« Ma Lisia, veduta la fuga de' suoi

(1) 1 Mach. 3. 2 Mach. 8.

(2) 1 Mach. 1. 2 Mach. 8. (3) 1 Mach. 8, 34-36. (4) Ib. 4, 27-29.

e l'ardire dei giudei, e come erano disposti a vivere o morire da forti, se ne andò ad Antiochia, e fece leva di soldati scelti per tornare di nuovo nella Giudea con maggiori forze. Ma Giuda e i suoi fratelli dissero: Ora che i nostri nemici sono a terra, andiamo a purificare e ristorare il santuario. E raunato tutto l'esercito, salirono al monte di Sion. E videro deserto il luogo santo e profanato l'altare e bruciate le porte, e ne' cortili spuntare i virgulti come in un bosco o sopra un monte, e rovinati gli appartamenti, E si stracciarono le vesti, e fecero gran lutto, e si gettaron la cenere sopra la testa. E si prostrarono boccone per terra, e diedero fiato alle trombe colle quali davansi i segnali, e alzarono le strida al cielo. Allora Giuda mise in ordine un numero di soldati che combattessero contro quelli ch'erano nella fortezza, nel tempo che si andava purificando il santuario. Ed elesse de' sacerdoti senza macchia, amanti della legge di Dio; e questi purificarono il santuario e portarono le pietre contaminate in luogo profano. E Giuda tenne consulta sopra quello che avesse da farsi dell'altare degli olocausti ch'era stato profanato. E presero il partito migliore di distruggerlo, perchè non fosse per essi di scorno, avendolo contaminato le genti, e lo demolirono. E ne riposero le pietre sul monte del tempio in luogo conveniente, per sino a tanto che venisse un profeta e decidesse quello che se ne avesse da fare. E presero delle pietre intiere, secondo la legge, ed eressero un altare nuovo simile a quel di prima; e riedificarono il santuario e quel ch'era nell'interiore della casa, e santificarono la casa e l'atrio. E fecero nuovi i vasi santi, e portarono nel tempio il candelabro e l'altare degl'incensi e la mensa. E gettarono l'incenso sopra l'altare e accesero le lucerne che erano attorno al candelabro, le quali rischiaravano il tempio. E posero i pani sopra la mensa, e attaccarono i veli, e ridussero a perfezione tutta l'opera incominciata. E prima del fare del giorno si alzarono ai venticinque del nono mese (vale a dire del mese di casleu) dell'anno centoquarantotto; e offersero il sacrifizio, secondo la legge, sopra l'altare degli olocausti fatto da essi di nuovo. Egli fu dedicato di bel nuovo al suono de' cantici, e delle cetere, e delle lire, e dei cimbali nel tempo stesso e nello stesso giorno in cui era stato profanato dalle nazioni. E tutto il popolo si prostrò boccone per terra; e adorarono e benedissero sino al cielo colui che avea dato loro quella felicità (1).» Questo avveniva l'anno 148 del regno de' greci, 163 avanti Gesù Cristo, il medesimo giorno che l'altare era stato profanato dall'idolo dell'abbominazione tre anni prima, tre anni e mezzo dopo la desolazione della città e del tempio per opera di Apollonio, e due anni dopo che Giuda ebbe assunta la podestà suprema dopo la morte di suo padre. E questa dedicazion dell'altare fu celebrata per otto giorni, con molto gaudio e rendimento di grazie e di lode, e decretossi che avesse a celebrarsi tutti gli anni nella medesima forma. Cadeva simil festa in inverno, e vedremo assistervi Cristo medesimo. Nel medesimo tempo Giuda fortificò il monte di Sion, e lo circondò di alte mura e di forti torri, a difenderlo da ogni profanazione, così da parte dei nemici che stanziavano nella rocca, come da parte di quelli che potean venire d'altronde, e fortificò pure Betsura per difendere il popolo verso l'Idumea.

« Ma tosto che le nazioni circon-

(1) I Mach. 4, 35-55.

vicine ebbero inteso come era stato riedificato come prima l'altare e il santuario, ne presero grande sdegno, e disegnarono di sterminare i figliuoli di Giacobbe che si trovavan fra loro; e cominciarono a uccidere e perseguitare quel popolo. Ma Giuda debellava i figliuoli d'Esaù nell'Idumea e quelli che erano in Acrabatane perchè tenevano assediati gl'israeliti, e ne fece gran macello. E si ricordò della malizia de' figliuoli di Bean, i quali erano come un laccio e inciampo pel popolo, a cui tendevano agguati nelle strade. E li rinserrò nelle torri, e si accostò ad essi, e li anatematizzò, e incendiò le loro torri con tutti quelli che erano dentro. E s'incamminò verso i figliuoli d'Ammon, e trovò un esercito forte e numeroso di gente con Timoteo ch'era loro condottiere; e venne più volte alle mani con essi, e li sconfisse e ne fece macello. E prese la città di Gazer e le terre dipendenti da essa, e se ne tornò nella Giudea. Ma le genti che abitavano in Galaad si unirono contro gl'israeliti, ch'erano nei loro paesi, per distruggerli; ma quelli si rifugiarono a Dateman luogo forte. E scrissero lettere a Giuda e a' suoi fratelli, nelle quali dicevano: Si sono raunate le genti circonvicine per isterminarci; e si allestiscono per venire ad espugnare il luogo forte dove ci siam rifuggiti, e il loro condottiere è Timoteo. Vieni adunque e salvaci dalle mani di costoro, perocchè molti di noi sono periti. E tutti i nostri fratelli, ch'erano ne' luoghi di Tubin, sono stati uccisi; e quelli hanno condotte in ischiavitù le loro mogli e i figliuoli e prese le loro spoglie, e hanno messo a morte colà circa mille uomini. Non era finita di leggere questa lettera, quando eccoti dei messi venuti dalla Galilea, colle vesti stracciate, i quali portavano nuove simili a queste, dicendo come quei di Tolemaide e di Tiro e di Sidone si erano uniti contro di loro; e tutta la Galilea è piena di stranieri che stanno per fare fine di noi. Udite che ebbe Giuda e il popolo tali cose, si tenne un gran consiglio per vedere quello che avesse da farsi riguardo a que' loro fratelli ch'erano in affanno e oppressi da quella gente. E Giuda disse a Simone suo fratello: Prendi un corpo di soldati e va nella Galilea a liberare i tuoi fratelli; e io col mio fratello Gionata andremo nel paese di Galaad. E lasciò Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria, capi del popolo, col resto dell'esercito a difendere la Giudea, e intimò e disse loro: Abbiate cura di questa gente, e non venite a battaglia contro le nazioni sino al nostro ritorno. E furono dati a Simone per sua parte tre mila uomini per andare nella Galilea, e otto mila a Giuda per andare nel paese di Galaad. E Simone andò nella Galilea, e venne alle mani molte volte con quelle nazioni; ed ei le mise in rotta, e le inseguì sino alla porta di Tolemaide; e perirono di quelle genti circa tre mila uomini, e si fece del bottino. E prese seco quelli ch'erano nella Galilea e in Arbate, colle loro mogli e co' figliuoli e con tutto quello che aveano, e li menò con gran festa nella Giudea. Ma Giuda Maccabeo con Gionata suo fratello passarono il Giordano e camminarono tre giorni pel deserto. E andarono incontro ad essi i nabutei, i quali furono accolti con amore; ed essi raccontarono loro quello che era avvenuto a' loro fratelli nella terra di Galaad, e come molti di questi erano stati fatti prigioni in Barasa, e in Bosor, e in Alime, e in Casfor, e in Maget, e in Carnaim; tutte queste erano città grandi e forti. E come anche nelle altre città di Galaad erano tenuti rinchiusi, e come il di

seguente i nemici aveano determinato di accostarsi coll' esercito a quelle città, e pigliarli e sterminarli in un sol giorno. Allora Giuda col suo esercito prese a un tratto la strada del deserto di Bosor, e s' impadronì della città, e mise a fil di spada tutti i maschi, e, datole il sacco, la consumò colle fiamme. E si partirono di là ch'era già notte per andare sino a quella fortezza. E all'apparire del giorno, alzando gli occhi, videro a un tratto una gran moltitudine senza numero, che portava scale e macchine per espugnare la fortezza, e far prigioni quelli che vi erano. E Giuda vide che era principiato l'attacco, e il romore della battaglia andava al cielo come il suono di una tromba, e grandi strida dalla città. Ed egli disse alla sua gente: Combattete quest'oggi pei vostri fratelli. E andò di dietro a quelli con tre schiere, e diedero fiato alle trombe, e alzarono la voce pregando. Ma i soldati di Timoteo riconobbero che quegli era Maccabeo, e fuggirono da lui; e ne fu fatto gran macello, e morirono in quel giorno circa otto mila uomini. E Giuda piegò verso Masfa, e la espugnò, e se ne impadronì, e uccise tutti i maschi e, saccheggiatala, la incendiò. E di là, tirando innanzi, prese Casbon, e Maget, e Bosor e le altre città di Galaad. Dopo queste cose, Timoteo mise insieme un altro esercito, e pose il campo dirimpetto a Rafon di là dal torrente. E Giuda mandò gente a riconoscere il nemico, e gli riportarono e gli dissero: Si sono unite con lui tutte le nazioni che sono dintorno a noi, esercito infinito. Ed hanno assoldati degli arabi in loro aiuto, e sono accampati di là dal torrente, preparati per venire ad assalirti. Allora Giuda si mosse per incontrarli. E Timoteo disse ai capi del suo esercito: Quando Giuda e il suo esercito si sarà accostato al torrente, se egli il primo passa verso di noi, noi non potremo sostenerlo, ed egli ci vincerà assolutamente; ma se egli avrà timore di passare e si accamperà di là dal fiume, passiamolo noi, e avremo vittoria. Ma Giuda, avvicinatosi al torrente, pose gli scrivani del popolo lungo il torrente, e ordinò e disse loro: Non permettete che uomo si fermi qui, ma tutti vengano alla battaglia. E passò egli il primo verso i nemici, e dietro a lui tutto il popolo; e tutte quelle genti furono disfatte dinnanzi a loro, e gettarono le armi e fuggirono al tempio ch'era in Carnaim. E Giuda prese la città, e diede fuoco al tempio e a quanti vi erano dentro; e Carnaim fu desolata senza poter far resistenza a Giuda. E Giuda ragunò tutti gl'israeliti che si trovavano nella terra di Galaad, grandi e piccoli, colle loro mogli e figliuoli, formandone un grandissimo esercito per condurlo nella terra di Giuda. E giunsero ad Efron, che è città grande posta all'imboccatura del paese, e forte assai; e non era possibile di schivarla andando e a destra e a sinistra, ma si dovea passare pel mezzo di essa. E quelli ch' erano nella città vi si chiusero dentro, e murarono le porte con pietre; ma Giuda mandò a pregarli colle buone, dicendo: Ci sia dato di passare pel vostro paese per andare alle nostre case, e nessuno vi farà danno; passeremo e nulla più. Ma quelli non vollero aprire. E Giuda fece intimare a tutto l'esercito che ciascuno andasse all'assalto dalla parte dove si trovava. E i più valorosi andarono all'assalto, e la città fu battuta tutto quel dì e tutta la notte, ed egli se ne impadronì; e fecero morire di spada tutti i maschi, e la distrussero, avendola saccheggiata, e traversò tutta la città sopra i corpi morti. Indi

passarono il Giordano nella gran pianura che è dirimpetto a Betsan. E Giuda andava tenendo insieme le ultime file, e faceva animo al popolo per tutto il viaggio, sino a tanto che giunsero nella terra di Giuda. E salirono al monte di Sion con letizia e con gaudio, e offersero olocausti pel felice ritorno senza che nissuno di essi fosse perito. Ma nel tempo che Giuda e Gionata erano nella terra di Galaad, e Simone suo fratello nella Galilea in faccia a Tolemaide, Giuseppe figliuolo di Zaccaria, e Azaria capo delle schiere, ebbero notizia delle felici imprese e delle battaglie ch'erano avvenute, e dissero: Illustriamo noi pure il nostro nome, e andiamo ad assalire le nazioni circonvicine. E ai soldati di quell'esercito diede ordine che andassero verso Iamnia. Ma Gorgia colla sua gente uscì fuori della città per incontrarli e venire a battaglia, e Giuseppe e Azaria furono rotti, e fuggirono sino ai confini della Giudea, e perirono quel giorno sino a due mila uomini del popolo d'Israele, e grande fu lo scompiglio del popolo; perchè essi non diedero retta a Giuda e ai suoi fratelli, credendosi di fare maraviglie. Ma ei non erano della stirpe di quegli uomini, per mezzo dei quali fu data salute ad Israele. Ma le schiere di Giuda erano in gran rinomanza presso tutto Israele, e presso tutte le genti dove era rammentato il loro nome. E la gente andava a trovarli con liete acclamazioni (1). »

Mentre tutto questo accadeva in Giudea, Antioco, vinto Artassia re d'Armenia, erasi condotto in Persia per raccogliere il tributo che aveano trascurato di pagargli, e seppe come in Elimaide v'erano di grandi ricchezze in oro ed argento, e nel suo tempio principalmente vi erano immensi tesori lasciati da Alessandro. Egli si mosse dunque a quella volta con disegno di prendere la città e metterla a sacco insiem col suo tempio, come fatto avea con Gerusalemme; ma gli abitanti, avutone sentore, preser le armi e lo respinsero ignominiosamente. Di che tutto adirato, si ritrasse a Ecbatane, ed ivi, per colmo di dolore, udì ciò ch'era accaduto in Giudea a Nicanore ed a Timoteo. Fuori di sè per lo sdegno, si mise in cammino per venir in tutta fretta a far sentire i tremendi effetti dell'ira sua a questa nazione. E mentre avanzavasi verso Babilonia, che trovavasi sopra la sua via, gli giungon nuovi messi, i quali gli annunzian la disfatta e la fuga di Lisia, e come i giudei aveano riacquistato il tempio, atterrato gli altari e gl'idoli da lui piantativi, e rimesso l'antico culto loro. Raddoppia in lui lo sdegno, e comanda al suo cocchiere di condurlo a briglia sciolta per arrivare più presto a saziare la sua vendetta e far di Gerusalemme la sepoltura di tutti i giudei. Ma appunto in quella ch'ei pronunziava queste superbe parole, fu colto dalla vendetta di Dio, perocchè non sono sì tosto uscite della sua bocca ch' egli vien preso da un terribile dolor di viscere, con acerbo strazio degl'intestini. Ma per questo non vuole arrestarsi nè andar più lentamente; che anzi, pieno d' arroganza e spirando fiamme contro i giudei, fa accelerare il viaggio. Ma correndo furiosamente, egli cadde dal cocchio, e per la grande percossa se gli scompaginarono tutte le membra. E quegli che con la sua superbia si alzava sopra la condizione di uomo e si credea di comandare anche ai flutti del mare e di pesare sulla stadera i più alti monti, umiliato adesso fino a terra, era portato sopra una sedia di cui non potea pur sopportare le scosse. Fu forza deporlo a Tabes, piccola città nei

(1) I Mach. 5, 1-64.

monti della Paretacene, sui confini della Persia e della Babilonia. Ivi è messo a letto ed è straziato da orribili dolori, perocchè la parte inferiore del suo corpo brulicava di vermi che lo mangiavano vivo, e le carni sue cadevano a brani con tal fetore che anche l'esercito n'era ammorbato. Caduto quindi dalla sua intollerabil superbia, cominciò a venire in cognizione di sè stesso, illuminato dal castigo di Dio. E non potendo più egli stesso sopportare il suo fetore, disse finalmente: « Egli è giusto che l'uomo sia soggetto a Dio, e che un mortale non pretenda agguagliarsi a Dio. Ma questo scellerato pregava il Signore, da cui non era per impetrare misericordia. E quella città, verso la quale s'incamminava con tanta fretta per abbatterla fino a terra e farne sepoltura di ammontati cadaveri, desidera adesso di rimetterla in libertà; e que'giudei ai quali dicea di non volere neppur concedere sepoltura, ma di darli in preda agli uccelli di rapina e alle fiere, e di sterminarli anche coi loro bambini, promette di agguagliarli agli ateniesi e anche di ornare con ricchissimi doni quel tempio che avea già spogliato, e che avrebbe accresciuto il numero dei vasi sacri, e avrebbe somministrate del suo le spese pei sacrifici; e di più che si sarebbe fatto giudeo, e sarebbe andato attorno per ogni parte della terra magnificando il potere di Dio. Ma non facendo tregua i dolori (perocchè la giusta vendetta di Dio stava sopra di lui), perduta ogni speranza, scrisse ai giudei in forma di preghiera una lettera di questo tenore: Ai giudei, ottimi cittadini, salute, sanità e felicità, il re e principe Antioco. Se voi e i vostri figliuoli siete sani, e tutte le cose vostre camminano felicemente, noi ne rendiamo grazie. E io, trovandomi ammalato, avendo amorevole memoria di voi, sorpreso nel ritornare di Persia da questo grave malore, ho stimato necessario di provvedere alla comune utilità, non dandomi per disperato, ma confidando di scampare da questo male. E riflettendo che anche il padre mio, nel tempo che andava coll'esercito nelle province superiori, dichiarò chi dovesse dopo la sua morte regnare, affinchè, ove qualche contrario accidente sopravvenisse, o accadesse qualche difficile affare, sapendo quelli che stanno in questo o in quel paese a chi fosse rimessa la cura delle cose più importanti, non si turbassero, e considerando ancora come ciascuno de' confinanti e vicini posseuti sanno avere l'occhio alle opportunità e stanno aspettando gli eventi; ho designato re il mio figliuolo Antioco, il quale io più volte, nel portarmi verso le superiori province, raccomandai a molti di voi, e a lui ho scritto quanto segue. Io pertanto vi prego e vi scongiuro che, ricordevoli dei benefizi e comuni e privati, ognuno di voi serbi fede a me e al mio figliuolo; perocchè ho fidanza ch'egli si diporterà con moderazione e umanità, e, seguendo le mie intenzioni, sarà vostro fautore. Così adunque quell'omicida e bestemmiatore, da orrenda piaga percosso, nella stessa guisa che avea trattati gli altri, in lontano paese, sulle montagne, finì con miseranda morte la vita (1). »

La pubblica fama portò tosto la nuova della sua morte a' giudei di Gerusalemme, colla giunta di alcune circostanze cho non trovaronsi troppo esatte. Dicevasi, esempigrazia, ch' egli era perito nel tempio medesimo di Nanea, tiratovi per inganno dai sacerdoti di quell'idolo, la qual Nanea, siccome pare, era un dei nomi di Diana, altramente Anaide o

(1) 2 Mach. 9, 12-28.

Anai, che onoravasi nel tempio di Elimaide. Questo tempio essendo oltremodo ricco, particolarmente pe' doni di Alessandro il grande, Antioco ci era venuto per isposare la dea e ricevere in dote tutte le sue ricchezze che i sacerdoti gli fecer vedere: ma quando fu entrato nel tempio con piccol numero de' suoi, essi serraron le porte e, a furia di sassate, uccisero lui e i suoi seguaci, li fecero in pezzi e, troncate le teste, li gettaron fuora. Questo dicea la fama nel primo momento. Giuda Maccabeo, il senato ed il popolo di Gerusalemme ne scrissero al sacerdote Aristobolo, precettore del re d'Egitto Tolomeo Filometore, per invitarlo a ringraziar con essi il Signore di questa liberazione, ed altresì a celebrar la festa della purificazione del tempio e della dedicazione del nuovo altare. Un forte motivo vi era per mandar tosto siffatta novella in Egitto, ed era che Filometore, il quale avea da Antioco avuto tanto danno, potea, dopo la costui morte, confidarsi di ricuperar la Palestina e la Celesiria; ed essere i primi a fargliela sapere, era, non solo un fargli piacere, ma un assicurarsi la sua benevolenza.

Questa lettera sta scritta nel primo capo del secondo libro de' Maccabei in seguito ad un' altra scritta più tardi dagli ebrei di Gerusalemme e della Giudea ai loro fratelli d'Egitto (1). Fra le due lettere trovasi la data dell' anno 188, dell' impero de' greci, 123 avanti Gesù Cristo. Essendochè gli antichi non usavano altrimenti di por la data al principio delle lettere, l'anno 188 non è già la data della seconda, scritta da Giuda Maccabeo l' anno medesimo della morte d'Antioco, 149 dell' impero de' greci; ma sì quella della prima, scritta trentanove anni più tardi e trentacinque anni dopo la morte di Giuda. Quelli che applicarono alla seconda la data del 188, si crearono male a proposito una difficoltà inestricabile di cronologia.

Poco prima di morire, Antioco chiamò Filippo, che era stato con lui allevato, lo fece reggente del regno, gli consegnò le insegne della dignità reale, il diadema, il manto e l'anello, e gli raccomandò l'educazione del figlio suo Antioco, che era in età di nove anni (2). Ma il far tutto questo non era troppo facile, perocchè, prima di partire per l'oriente, Antioco aveva posto lo zio suo luogotenente nelle province dall'Eufrate sino all'Egitto, e gli aveva confidato suo figlio e la metà dell'esercito. Filippo non istimò adunque cosa prudente il ritornare ad Antiochia a dirittura; ma seco portando il corpo del re, si condusse in Egitto da Tolomeo Filometore, la cui madre Cleopatra era nata sorella ad Antioco Epifane, sperando che lo stesso Filometore gli darebbe aiuto contro Lisia, il quale non indugiò, come tosto ebbe saputa la morte del re, di porre in trono il giovine Antioco, col soprannome di Eupatore, vale a dire di padre illustre. Per verità questo trono non si appartenea al figlio più di quello che avesse appartenuto al genitore, ma sibbene a Demetrio figliuolo di Seleuco Filopatore, il quale era pur sempre a Roma, dove da suo padre era stato mandato in ostaggio all'età di dieci anni; e poichè Seleuco era morto in quell'anno medesimo, egli avrebbe sin da quel momento dovuto conseguir la corona. Ma i romani favorirono Antioco fratello del re defunto, perch' egli era stato allevato a Roma ed era grande ammirator dei costumi de' romani; onde lo lasciarono salire al trono sotto pretesto che il nipote suo Demetrio era un fanciullo. Ora poi che in questo me-

(1) 2 Mach. 1, 10-18. (2) 1 Mach. 6.

desimo Demetrio, venuto in sui ventitre anni, veggono un giovine pien di spirito e di valore, favoriscono il fanciullo di nove anni e negando a quello la permissione d'andar in Asia, dichiarano Antioco Eupatore pupillo del popolo romano, e mandano eziandio legati o meglio tutori a regolar gli affari del regno di Siria.

Tolomeo Macrone, figliuolo di Dorimene, governatore della Celesiria, il quale per l'innanzi era stato nimico mortale degli ebrei, pensando all'ingiustizia che a loro erasi fatta, consigliò il suo principe a far pace; ma avendolo i suoi nemici reso sospetto alla corte di Siria, egli aveva quindi fellonescamente data in mano al re defunto l'isola di Cipro, di cui il re d'Egitto gli avea confidato il governo; e pel solito castigo de'traditori, che in lor non fidano pur quelli pe' quali tradirono il dover loro, gli fu tolto il suo governo per dargliene uno inferiore; il che tanto l'afflisse che si tolse di vita col veleno, e la sua carica fu data a Gorgia.

Gli idumei, rinforzati da giudei apostati, ricominciarono nel medesimo tempo a molestare i veri israeliti, e presero loro alcune fortezze; ma Giuda li sorprese, tolse loro molti luoghi forti, ed uccise circa venti mila persone. Ed essendosi nove mila idumei gettati in luoghi assai forti, mandò contro di loro tre de' suoi capitani con altrettante schiere di milizie; ma una di queste si lasciò corrompere dal nemico, e l'impresa andò fallita. Il seppe Giuda, e castigati i colpevoli, prese d'assalto le due torri.

Allora Timoteo, quel generale de' siri che già prima era stato vinto da Giuda, mosse con un grosso esercito contro Gerusalemme; ma Giuda e i suoi guerrieri pregarono il Signore, e spargendo le lor teste di cenere cinsero il cilizio, così prostrati appiè dell'altare, affinchè lor fosse propizio, nemico ai loro nemici, e avverso a' loro avversari, come dice la legge. Dopo di che mosser contro il nemico; quando nel maggior caldo della zuffa gli avversari videro apparire dal cielo cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro, che precedevano i giudei, e due, preso in mezzo Maccabeo, colle loro armi lo coprivano, e dardi e fulmini scagliavan contro gli avversari; per la qual cosa, accecati, confusi e pieni di sbigottimento, cadevan gli uni sugli altri; e ne furono uccisi venti milacinquecento fanti e seicento cavalieri. Timoteo fuggì a Gazara, piazza forte, di cui aveva il comando Cherea suo fratello. Giuda ve l'assediò, e i nemici fidandosi della fortezza del luogo, dicevano villanie e parole infami. Ma venti giovani irritati dalle bestemmie di coloro, si alzano, scalano le mura, ammazzano quanti incontrano e, seguiti dagli altri, s'insignoriscono della terra; e trovato Timoteo che si era nascosto in una cisterna, l'uccidono insieme con Cherea ed un altro capitano chiamato Apollofane. Condotte a fine queste imprese, con inni e cantici benedicevano il Signore, il quale avea fatto cose grandi in Israele, e ad essi avea data la vittoria (1).

« Ma poco dopo Lisia, aio del re e suo parente, che aveva il maneggio degli affari, sofferendo malamente le cose ch' erano avvenute, messi insieme ottanta mila uomini e tutta la cavalleria, si mosse contra i giudei coll'intenzione di prendere la città e darla ad abitare ai gentili, e di fare un buon guadagno sul tempio, come sopra gli altri templi pagani, e sopra il sacerdozio ven-

(1) 2 Mach. 10, 12-38.

dendolo ogni anno, non riflettendo punto alla possanza di Dio, ma senza prudenza fidandosi nella moltitudine dei fanti e nelle migliaia di cavalli e in ottanta elefanti. Ed entrò nella Giudea, e avvicinatosi a Betsura, ch'era in un sito angusto, lontana cinque stadi da Gerusalemme, assalì quella fortezza. Maccabeo però e la sua gente, subito che intesero come faceasi l'assedio delle fortezze, con sospiri e lacrime pregavano il Signore insieme con tutto il popolo che mandasse un buon angelo a salvare Israele. E lo stesso Maccabeo prese egli il primo le armi, esortò tutti gli altri ad esporsi seco al pericolo e dare soccorso a' loro fratelli. E nel mentre che tutti insieme con animo risoluto uscivano di Gerusalemme, apparì innanzi a loro un cavaliere vestito di bianco con armi d'oro, il quale vibrava sua lancia. Allora tutti insieme benedissero il Signore misericordioso, e preser nuovo coraggio, pronti ad assalire non solo gli uomini ma anche le bestie più feroci, e di trapassar muraglie di ferro. Andavan pertanto volonterosamente, avendo il Signore che li aiutava dal cielo e aveva di essi pietà. E scagliatisi impetuosamente a guisa di leoni sopra il nemico, trucidarono undici mila fanti e mille seicento cavalieri, e misero in fuga il rimanente; de' quali molti scapparon feriti e ignudi; e lo stesso Lisia con vergognosa fuga si mise in salvo. E perchè egli non era senza discernimento, considerando dentro di sè il danno sofferto e conoscendo che i giudei appoggiati al soccorso dell'Onnipossente erano invincibili, mandò a trattare con essi; e promise di accondiscendere a tutto quello che fosse giusto, e che avrebbe fatto in guisa, che il re diventasse loro amico (1).» Infatti tutto quello che Giuda chiese in pro de' giudei, il re lo concedette. Lisia scrisse una lettera di benevolenza agli ebrei, ed una il re pure, concedendo, a chiunque volesse, di viaggiar liberamente nelle province del suo impero, d'attendervi ai loro negozi, con promessa che niuno li turberebbe nell'osservanza degli usi loro. Finalmente anche gli ambasciadori romani scrissero loro lettere in questi termini: « Quinto Memmio e Tito Manilio legati de' romani, al popolo de' giudei salute. Le cose concedute a voi da Lisia parente del re, noi pure le concediamo. Quanto poi a quelle sopra le quali egli ha stimato di farne parola col re, spedite subito qualcheduno dopo aver discussa la cosa tra voi, affinchè noi risolviamo come meglio conviene a voi: perocchè noi andiamo verso Antiochia. E perciò rispondete subito, affinchè noi pure sappiamo qual è il vostro desiderio. State sani (2). »

Questa lettera, del pari che quella del re, è datata non al principio, ma sì alla fine del decimoquinto mese di zantico, l'anno 148; quella di Lisia, al ventiquattro del mese di dioscoro, del medesimo anno. Il qual nome di dioscoro, equivalente a quel di gemelli, sembra un soprannome che dai macedoni fosse dato al mese della primavera, che avea principio coll'entrar del sole nel segno dei gemini. L'anno 148 dell'era dei greci corrisponde all'anno 163 avanti Gesù Cristo, da che quest'era ebbe principio l'anno 311. Ma qui ci si fa incontro una difficoltà in apparenza gravissima. Nel primo libro de' Maccabei (3), è detto che Antioco Epifane morì l'anno 149 dei greci, viene a dire l'anno 162 avanti Gesù Cristo; quando nel secondo libro, la lettera di suo fi-

(1) 2 Mach. 11, 1-14.

(2) Ib. 34-38.

(3) 6, 16.

glio, che parla di questa morte, è in data dell'anno 148, vale a dire dell'anno innanzi. A toglier la difficoltà basta ricordarsi che l'autore del primo libro principia i suoi anni a primavera, e l'autor del secondo all' autunno. Ora Antioco essendo morto all'entrar di primavera, per l'autore del primo libro egli morì al principio dell' anno 149, intantochè i sei mesi seguenti nel corso de' quali si fe' la pace co' giudei, prontissimamente certo, e a cagion dell' espressa volontà del re defunto e a cagion dello stato incerto del nuovo, appartengono ancor tutti per l'autore del secondo libro, all'anno 148 (1).

Dopo la conclusion della pace e la partenza di Lisia, i giudei si diedero a coltivar le loro terre; ma tosto si vide che questa pace non sarebbe di lunga durata, perocchè i governatori siri di quelle province non li lasciavano in quiete, e gli abitanti di Ioppe, che certo si confidavano di non esser da essi castigati, annegarono a tradimento dugento ebrei d'ogni sesso ed età, da essi invitati a salir in certi navicelli, probabilmente sotto pretesto di qualche festa pubblica o banchetto che volessero offrir loro. La qual crudeltà essendo giunta a notizia di Giuda, mosse contro gli uccisori dei suoi fratelli, appiccò di nottetempo il fuoco al porto, arse le navi e fece perir di spada quanti si eran salvati dal fuoco. Poi, avendo saputo che quelli di Iamnia, città marittima de' filistei, volevano far altrettanto co' giudei che dimoravan fra loro, sorprese di notte parimente il porto loro, vi appiccò il fuoco e arse le navi. Indi mosse contro Timoteo, general de' siri, che credesi esser figlio di quel Timoteo che fu ucciso a Gazara; fu assalito per via da cinque mila e cinquecento arabi, li sconfisse, accordò loro la pace a richiesta loro, passò il Giordano, prese Esbon, chiamata altresì Caspi, e andò incontro a Timoteo, che contro di lui veniva con un grosso esercito. Ma all'apparir della prima coorte di Giuda fu colto da improvviso terrore, per modo che tutti si posero in fuga disordinata, e gli ebrei ne trucidarono quasi trenta mila. Lo stesso Timoteo cadde in mano di Dositeo e Sosipatro, capitani di Giuda, i quali al suo pregare gli lasciaron la vita, facendogli con giuramento promettere di restituire la libertà ai prigionieri ebrei. Per questa vittoria Giuda fu padrone di tutto il paese di Galaad. Conquistò molte città, rendette grazie alla città degli sciti o Scitopoli dell' umanità che sempre avea mostrata verso i giudei che dimoravan fra le sue mura, e tornò a Gerusalemme a celebrar la festa della pentescoste.

Dopo la pentecoste si mosse contro gl'idumei condotti da Gorgia loro governatore, il quale fu preso, in una zuffa, da un soldato a cavallo de' giudei di nome Dositeo, che l'afferrò pel manto; ma intanto un soldato a cavallo, trace di nazione, si gettò su di lui e gli tagliò la spalla, e Gorgia potè così malconcio fuggire. E l'esercito suo ancora resistendo, Giuda invocò il Signore, e incuorò i suoi col canto degl' inni di guerra, e il nemico fu messo in volta, non senza tuttavia qualche perdita da parte de' giudei. Giuda condusse indi l'esercito alla città di Odollam, ove, purificatisi tutti secondo il rito, celebrarono il sabbato.

« E il dì seguente Giuda andò colla sua gente a prendere i corpi degli uccisi per riporli co' loro parenti ne' sepolcri dei loro nazionali.

(1) Chronol. dés Mach. par M. Gibert. Mém. e l'acad. des Inscript. t. 43.

E agli uccisi sotto le vesti trovarono delle cose donate agl' idoli che erano già in Iamnia, le quali sono cose proibite pei giudei secondo la legge; e tutti conobbero evidentemente che per questo quelli erano periti. E tutti benedissero i giusti giudizi del Signore, il quale aveva manifestato il male nascosto. E perciò rivoltisi all'orazione, pregarono che fosse posto in dimenticanza il delitto commesso. Ma il fortissimo Giuda esortava il popolo a conservarsi senza peccato, mentre avevano veduto co' propri occhi quel ch'era avvenuto a causa del peccato di quelli che rimasero uccisi. E fatta una colletta, mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d'argento, perchè si offerisse sacrificio pei peccati di que'defunti, rettamente e piamente pensando intorno alla risurrezione. Perocchè s'ei non avesse avuto speranza che que' defunti avessero a risuscitare, superflua cosa e inutile sarebbe paruta a lui l'orazione pei morti; e considerando che per quelli che si erano addormentati nella pietà serbavasi una grande misericordia. Santo adunque e salutare è il pensiero di pregare pei defunti, affinchè sieno sciolti dai loro peccati (1).»

Tali sono le parole e le riflessioni dell'autor sacro, nelle quali si vede, insiem colla fede nella risurrezione la pietà pe' defunti; tenera pietà che trovasi in pratica fra i pagani medesimi, e in dottrina fra i loro più grandi filosofi Socrate e Platone, ma che sol ci svela tutta la bellezza sua nella chiesa cattolica; quella chiesa che abbraccia i vivi ed i morti, il tempo e l'eternità. Quelli tra' figli di lei che trionfano in cielo pregan per quelli che ancor combattono in terra, e per que' loro fratelli ch'espiano colle pene il resto de' loro falli nel luogo di purgazione. Questa è veramente la comunione o la comune e fraterna unione dei santi. Onde, in questa chiesa, la festa d'ognissanti è immediatamente seguita da quella dei morti. Gli eretici che calunniarono questa pietà universale, sol questo provarono, ignorar essi, cioè, ancor più la carità che la verità.

La carità di Giuda Maccabeo era perfetta. Pregato ch'egli ebbe per quelli tra'suoi fratelli, i quali benchè colpevoli in qualche cosa, eran tuttavia morti per Dio e per la patria, si accinse a liberar del tutto la città santa. I siri occupavano pur sempre la rocca, donde assai molestavano quelli che venivano al tempio; e però Giuda deliberò di assediarveli, ed a quest'uopo fabbricò baliste e altre macchine. Alcuni giudei apostati che erano nella rocca, vedendola in quelle strette e ben sapendo che se fosse presa, per loro non vi sarebbe quartiere, trovaron modo d'uscirne, ed andaron da Antioco a rappresentare a lui ed al suo consiglio l'estremità a cui era ridotta; e il re insieme con Lisia radunarono un esercito di cento mila fanti, venti mila cavalli, trecento carri da guerra e trentadue elefanti addestrati a combattere. Questi animali erano divisi per legioni, e ogni elefante era accompagnato da mille uomini armati di corazze e di elmetti di bronzo e di cinquecento scelti cavalieri; e sovra ognuno di essi animali era una forte torre di legno, destinata a metterlo al coperto, e altre macchine; e in ciascuna torre, trentadue guerrieri, tra i più forti, che combattevano dall'alto: e un indiano conducea l'animale.

Plinio ci parla di venti elefanti che Cesare combatter fece nell'arena contro cinquecento fanti e cinquecento uomini a cavallo, e ogni elefante portava una torre con sessanta combattenti (2).

(1) 2 Mach. 12, 39-46. (2) L. 8, c. 7.

Il perfido Menelao era nel campo siriaco a stimolar sempre più il giovin re alla guerra, nella speranza d'esser promosso al principato. Ma Lisia, che aveva imparato a conoscerlo per quel mariuolo ch'egli era, fece intendere al re com'egli era la causa di tutti i mali, onde fu condannato ad un supplizio tolto dai persiani, cioè precipitato in una torre piena di cenere sino ad una certa altezza, la qual cenere era messa in moto da una ruota fino a tanto che il reo morisse soffocato. Così perì nella cenere quel sacrilego che tanti eccessi commesso avea contro l'altare di Dio, il cui fuoco e la cui cenere eran santi.

Giuda, saputo l'arrivo del re, ordinò al popolo che invocasse dì e notte il Signore, perchè aveano a temere d'esser privati della legge, della patria e del tempio santo. Poi, col parer de' seniori, mosse incontro al nemico, ed esortando i suoi a combatter sino alla morte per le leggi, pel tempio, per la città, per la patria e pe' cittadini, piantò il suo campo vicino a Modin. Indi dato loro per parola d'ordine *la vittoria di Dio*, e fatta una scelta della più robusta gioventù, assalì di notte tempo il quartiere del re ed uccise quattro mila uomini. Col giorno si venne a battaglia ordinata, nella quale Eleazaro, un dei fratelli di Giuda, morì della morte degli eroi. Fra gli elefanti uno ne vide bardato alla reale e più grande degli altri. Credendo che sopra di esso vi fosse il re, ed esponendo generosamente sè stesso a gravissimo rischio, per liberare il suo popolo, egli penetra tra le nimiche ordinanze, uccidendo a diritta e a manca, trafigge il ventre all'elefante, il quale morendo cade sopra di lui e lo schiaccia.

I giudei uccisero ancora seicento de' siri; poi, cedendo al numero troppo forte, si ritirarono in buon ordine verso Gerusalemme. Il re venne ad assediar Betsura. Gli abitanti respinser più volte le sue genti, e incendiaron le sue macchine, e per due fiate egli offrì loro patti onorevoli, che finalmente furon da essi accettati per mancanza di viveri, essendo quello l'anno sabbatico e del riposo della terra.

Antioco condusse poscia il suo esercito dinnanzi a Gerusalemme, che sostenne un lungo assedio e oppose macchine a macchine; ma siccome a Betsura così a Gerusalemme già cominciavano a mancare le vittovaglie; quando un inopinato accidente venne ad assicurare il trionfo degli ebrei. Lisia udì ad un tratto che Filippo (eletto dal re Antioco Epifane poco prima della sua morte reggente del regno e di suo figlio) moveva contro Antiochia. Era questo Filippo stato anche in Egitto a chieder aiuto contro Lisia, ma senza effetto a cagion della discordia ch'era fra i due Tolomei, Filometore e Fiscone, che regnavano uniti; onde più non potendo far fondamento sopra soccorsi di gente straniera, s'era posto a capo dell'esercito da Epifane condotto in Oriente e movea verso la capitale. Lisia, costernato da questa novella, all'uopo d'opprimer Filippo prima ch'ei divenisse troppo potente, propose al giovin re di conchiuder la pace cogli ebrei. Piacque il partito al re, e mandò a far la pace con essi, ed e' l'accettarono; e tutte le condizioni che parvero giuste furon giurate, e il re dopo quest'accordo offerì un sacrifizio, rendè onore al tempio e gli fece dei doni, e abbracciò Maccabeo, e lo fece governatore e principe di tutto il paese da Tolemaide sino ai confini d'Egitto. Se non che prima di partire, mancando alla data parola, atterrar fece le mura che circondavano il

monte di Sion, ed erano fortissime. Poi ritornò in gran fretta ad Antiochia, ove Filippo erasi dichiarato re, vi riconquistò la città e fece metter a morte lo stesso Filippo. Queste cose avvenivano l'anno 150 dei greci, 161 avanti Gesù Cristo (1).

Intanto il popolo romano aveva spedito al giovinetto re di Siria tre legati o piuttosto tre tutori; il primo de' quali era Ottavio, un degli antenati dell'imperatore Ottaviano o Augusto; il quale trovato che la Siria avea più navi ed elefanti che pel trattato conchiuso già fra Antioco il grande e i romani non erale consentito d'avere, fece tagliar il nervo agli elefanti e arder le navi che passavano il numero. Cotali modi destaron la pubblica indignazione, e un certo Leptino lo sorprese ed uccise. Lisia cadde in sospetto di avervi avuto mano; e il senato romano rimandò senza risposta un'ambasceria inviatagli onde assicurare che il re non avea avuta parte alcuna in tale omicidio.

Demetrio, a cui apparteneva legittimamente il trono di Siria, ma che era ritenuto come ostaggio a Roma; credette esser venuta l'occasion favorevole, e chiese per la seconda volta al senato la permissione di tornar nel regno di suo padre, e per la seconda volta il senato gliela negava. Allora, seguendo il consiglio dello storico Polibio, che era insieme uom di stato e di guerra, si sottrasse di nascosto, e venne ad approdare a Tripoli in Siria. Tosto si sparse il grido che il senato medesimo lo mandava a ripigliare il possesso de' suoi stati, e tenendo Eupatore per perduto, tutti l'abbandonarono per darsi alla parte di Demetrio. Da ultimo i suoi medesimi soldati l'arrestarono insieme con Lisia per condurli al nuovo re; ma non avendo questi voluto vederli, li posero a morte; per modo che Demetrio salì senza contrasto in pochi giorni sul trono de' suoi maggiori, e i babilonesi gli diedero il soprannome di Sotero o Salvatore, perchè li aveva liberati dai duo oppressori ad essi imposti da Antioco Epifane.

Egli era appena salito al trono, che i giudei apostati vennero a chiedergli aiuto, guidati da un certo Alcimo, che era stato sommo sacerdote, ma volontariamente si era contaminato nei tempi della confusione. Considerando costui non esservi più salute per lui nè accesso all'altare, « andò a trovare il re Demetrio l'anno centocinquanta, offerendogli una corona d'oro e una palma, e oltre a ciò dei ramoscelli d'ulivo, i quali pareva che fossero del tempio; e per allora non disse nulla. Ma trovato un tempo opportuno alla sua stoltezza, essendo stato chiamato in consiglio da Demetrio, ed essendo interrogato qual fosse il sistema de' giudei e con quali consigli si reggessero, rispose: Que' giudei che hanno il nome di assidei, che hanno per caporione Giuda Maccabeo, nutriscon la guerra, e muovono le sedizioni, e non permettono che il regno abbia pace; e io pure, spogliato della dignità de' miei maggiori, voglio dire del sommo sacerdozio, son venuto qua; primieramente per essere fedele alle convenienze del re, in secondo luogo ancora per fare il bene de' miei concittadini, imperocchè non piccole vessazioni patisce tutta la nostra nazione per la malvagità di coloro. Ma tu, o re, per la tua bontà a tutti notissima, informato di ciascheduna di queste cose, provvedi al paese e alla nazione; imperocchè sino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile che vi sia pace. Dopo ch' egli ebbe dette tali cose, anche tutti gli

(1) 1 Mach. 6. 2 Mach. 13.

amici che nutrivano odio contro di Giuda riscaldaron Demetrio (1). »

« E il re scelse tra'suoi amici Bacchide, il quale governava la parte del regno di là dal fiume grande, e di cui il re si fidava, e lui spedì a riconoscere le vessazioni fatte da Giuda; e oltre a ciò all'empio Alcimo diede il sommo pontificato, e comandogli che gastigasse i figliuoli d'Israele. Ed e' si mossero ed entraron con grande esercito nella terra di Giuda, e mandarono ambasciatori a Giuda e a' suoi fratelli con buone parole per ingannarli. Ma questi non dieder orecchio a' loro discorsi, perchè vedevano che eran venuti con grande esercito. E una schiera di scribi si presentarono ad Alcimo e a Bacchide per domandar loro quel ch'era di giustizia; e alla testa di questi figliuoli d'Israele erano gli assidei, e chiedevano la pace. Perocchè dicevano : Viene uno che è sacerdote della stirpe d'Aronne, egli non ci gabberà. Ed egli fece loro buone parole, e giurò, e disse: Non farem male a voi nè ai vostri amici; e quelli si fidarono. Ma egli fece prendere sessanta uomini de' loro, e li uccise in un medesimo giorno secondo quella parola che sta scritta: Le carni dei santi tuoi e il loro sangue gettarono intorno a Gerusalemme, nè vi fu chi desse loro sepoltura. E il popolo fu sorpreso da timore e tremore, perocchè dicevano: Non è verità nè giustizia in costoro, dappoichè hanno violati i patti e il giuramento che han fatto. E Bacchide mosse il campo da Gerusalemme e si avvicinò a Betzeca, e fece mettere le mani addosso a molti che si eran ritirati dal suo partito; e alcuni del popolo uccise, e li fe' gettare in un pozzo profondo (2). »

Quindi ei pose l'assedio ad una fortezza chiamata Betzeca, ma probabilmente con poco frutto, perchè lasciando l'esercito ad Alcimo, intorno a cui si raccolsero tutti gli ebrei apostati, tornossene al re, e divenne il flagello della sua patria; ma Giuda seppe sì ben contrapporsi alle sue violenze che un'altra volta tornò dal re per aizzarlo con nuove querele contra i giudei.

Demetrio mandò Nicanore, un dei grandi del suo regno, con forze ragguardevoli e con ordine di prender Giuda e di mettere Alcimo in possesso del sommo sacerdozio. Questo Nicanore, probabilmente il medesimo che noi vedemmo già nella Giudea sotto Antioco Epifane, tentò prima d'impadronirsi di Giuda colle insidie, ma non gli venne fatto; onde poi appiccò la zuffa colle genti di Simone fratello di Giuda, nella quale dopo un ostinato combattimento pare che la vittoria pendesse dalla parte dei siri, ma in modo che a Nicanore passò la voglia di tentar di nuovo la sorte delle armi. Meravigliato del valor de' giudei, mandò tre legati per dare ad essi la man destra e ricever la loro, cioè per trattar della pace. E dopo lunga deliberazione, avendo Giuda interrogato il popolo, fu concorde parere di tutti che la pace si accettasse. Per la qual cosa stabilirono il giorno, nel quale i capitani conferissero tra di loro segretamente, e furono portate sedie per l'uno e per l'altro. « Ma Giuda avea comandato che stesse un numero di soldati in luoghi opportuni, affinchè non potessero i nemici improvvisamente far qualche male; ma il colloquio passò bene. Indi Nicanore si fermò a Gerusalemme, e non fece cosa contro ragione, e licenziò quei branchi di gente che si erano raunati. Egli amava sempre Giuda di cuore, essendo inclinato verso la sua persona.

(1) 2 Mach. 14, 4-11. (2) 1 Mach. 7, 8-19.

E lo pregò che si ammogliasse per avere figliuoli; celebrò le sue nozze, si mantenne tranquillo e viveano famigliarmente. Ma Alcimo veggendo lo scambievole affetto che era tra loro e i patti onde erano convenuti, andò a trovar Demetrio, e gli disse che Nicanore favoriva gl' interessi degli altri, e avea dato a lui per successore Giuda, il quale aspirava a regnare. Onde esasperato il re, e per le calunnie orribili di colui altamente sdegnato, scrisse a Nicanore facendogli sapere che non volea sentir parlare del trattato di amicizia, ma ordinava subito mandasse Giuda incatenato ad Antiochia. Intese tali cose Nicanore ne restò grandemente commosso, e non poteva soffrire di avere ad annullare quello che era stato convenuto, senza aver ricevuto verun torto da quell'uomo. Ma non potendo disobbedire al re, attendeva l'opportunità per eseguire i comandi. Maccabeo però osservando che Nicanore se gli mostrava più sostenuto, e nelle usate visite lo trattava con qualche durezza, comprese che quella durezza non indicava nulla di buono, e messo insieme un picciol numero de' suoi, si tenne nascosto a Nicanore (1).» Ma poi ben presto si mostrò alla testa dell'eroico suo drappello, e Nicanore assalitolo fu rotto con perdita di cinque mila uomini, e il resto si ritirò nella rocca di Gerusalemme.

« E dopo questo Nicanore salì al monte di Sion; e vennero fuori un numero di sacerdoti a salutarlo bonariamente e a fargli vedere gli olocausti che si offrivano per il re. Ma egli li derise, e li sprezzò, e trattolli come profani, e parlò arrogantemente, e giurò con ira, e disse: Se non mi sarà dato nelle mani Giuda ed il suo esercito, subito che io tornerò colla vittoria metterò il fuoco a questa casa. E se n' andò fieramente sdegnato; e i sacerdoti andarono a presentarsi davanti all'altare e al tempio, e dissero piangendo: Tu, Signore, eleggesti questa casa, affinchè in essa fosse invocato il tuo nome, ed ella fosse casa di orazione e di preghiera pel popolo tuo; castiga quest' uomo e il suo esercito, e periscano di spada; ricordati delle loro bestemmie, e non permettere ch'e' sussistano (2). »

In questo mezzo tempo « fu accusato davanti a Nicanore un certo Razia de' seniori di Gerusalemme, uomo amante della patria e molto riputato, il quale pel suo affetto era chiamato il padre dei giudei. Questi in molte occasioni si era mantenuto incontaminato e costante nel giudaismo, ed era pronto a dare il corpo e la vita per mantener la perseveranza. E Nicanore per dimostrare l'odio che avea contro i giudei, mandò cinquecento soldati a prenderlo, perocchè si credeva che ove lo avesse sedotto avrebbe fatto un grandissimo male a' giudei. Or mentre quella turba di soldati tentavano di sforzare la casa, di spezzare la porta e di appiccarvi il fuoco, stando egli lì per esser pigliato, si diede un colpo di spada, eleggendosi di piuttosto morire gloriosamente che esser soggetto ai peccatori, ed essere strapazzato con oltraggi indegni della sua nascita. Ma non essendo stato mortale il colpo ch'ei si era dato in quella fretta, ed entrando a furia la turba nella casa, corse animosamente alla muraglia, e si precipitò addosso alla turba. E quelli immantinente gli fecer luogo, perchè non venisse sopra di loro; ed egli diede colla testa sul pavimento, e respirando tuttora pieno di spiriti ardenti, si rialzò, e benchè versasse in gran copia il sangue dalle sue mortali ferite, passò cor-

(1) 2 Mach. 14, 22-30. (2) 1 Mach. 7, 33-38.

rendo per mezzo alla turba; e standosi sopra un sasso isolato, essendo già senza sangue, prese colle sue mani le proprie viscere, le gettò sopra quella gente, invocando il Signore della vita e dello spirito affinchè quelle rendesse a lui un'altra volta, e in tal guisa finì di vivere (1).»

La qual azione di Razia fu variamente giudicata: chi condannolla come un'uccision di sè stesso, chi giustificolla, supponendola una particolare inspirazione di Dio; altri anche scusaronla pel turbamento e l'esasperazione in cui ebbe a gittarlo quella repentina irruzione. Tutti però convengono che levarsi da sè stesso la vita senza il comando di colui che ce la diede, è come levarla al suo prossimo.

« Ma Nicanore avendo saputo che Giuda era nel paese della Samaria, risolvè di assalirlo con tutte le forze in giorno di sabbato. Ma dicendo a lui quei giudei, i quali per necessità lo seguivano: Non voler far cosa sì strana e barbara, ma rendi onore al giorno santo e rispetta colui che tutto vede; quell' infelice domandò se vi fosse in cielo un Dio potente che avesse ordinato di osservare il giorno di sabbato. E avendo quelli risposto: Egli è lo stesso Dio vivo possente nel cielo che ordinò di celebrare il settimo giorno, egli allora disse: Ed io sono possente sopra la terra, e comando che si prendano le armi e che si serva il re. Egli però non potè eseguire i suoi disegni (2). »

Mentr' egli era a campo vicino a Betoron, piccola città della tribù di Efraim, ebbe rinforzi dalla Siria che portarono l'esercito suo a trentacinque mila uomini. E Giuda venne ad accampare a fronte con una piccola schiera di tre mila, e pregava con fede. « Ed esortava i suoi che non temessero gli assalti delle nazioni, ma avessero in memoria come erano stati già aiutati dal cielo e sperassero allora che l'Onnipotente avrebbe data loro la vittoria. E ripetendo loro le parole della legge e dei profeti, e rammentando le imprese fatte da loro ne'tempi precedenti, li rendè più animosi; e così ravvivato il loro coraggio, metteva anche in vista la perfidia delle genti e i giuramenti violati. E armò ciascheduno di essi non con dar loro degli scudi e delle lance, ma con ottimi ragionamenti ed esortazioni, e col riferire una visione degna di fede, la quale li riempiè d'allegrezza. Or la visione fu tale: Egli vedeva Onia, che era stato sommo sacerdote, uomo dabbene e benigno, esercitato fin da fanciullo nelle virtù, colla sua verecondia nel volto, colla modestia nel suo portamento, colla sua grazia nel favellare, il quale, stendendo le mani, faceva orazione per tutto il popolo dei giudei; e dipoi era comparso un altro uomo, venerabile per l'età e per la maestà, cinto di magnificenza da tutti i lati; e che Onia, rispondendo a lui, gli aveva detto: Questi è l'amico de' fratelli e del popolo d'Israele; questi è colui che prega fortemente pel popolo e per tutta la città santa, Geremia profeta di Dio. E che Geremia aveva stesa la mano destra e avea data a Giuda una spada d'oro, dicendo: Prendi questa spada santa, dono di Dio, per mezzo del quale tu getterai per terra i nemici del mio popolo d'Israele (3). »

Così incorati dai discorsi generosi di Giuda, risolveron di dar battaglia e valorosamente combattere, atteso che e la città santa e il tempio erano in pericolo; e minore era la pena che facean loro le mogli, e i figliuoli, e i fratelli, e i parenti, a paragone di quella che avevano per la pericolante santità del tempio. Ed anche

(1) 2 Mach. 14, 37-46. (2) Ib. 15, 1-5.

(3) 2 Mach. 15, 8-16.

quelli che erano nella città, stavano non poco inquieti della sorte di quelli che andavano a combattere.

« Ma quando tutti già aspettavano la decisione della contesa, e i nemici eran presenti, e l'esercito messo in ordine, e gli elefanti e i cavalli ai luoghi loro, Maccabeo, considerando quella moltitudine che si avanzava, e la varia maniera delle armi, e la ferocità degli elefanti, stese le mani al cielo, invocò quel Signore che fa i prodigi, il quale, non secondo la forza degli eserciti, ma conforme a lui piace, dà la vittoria a chi ne è degno, e lo invocò con queste parole: Tu, Signore, sc'quegli che mandasti il tuo angelo a tempo di Ezechia re di Giuda, e uccidesti nel campo di Sennacherib centottantacinque mila uomini; e adesso, o Signore dei cieli, manda il tuo buon angelo innanzi a noi, che dia a conoscere la forza del terribile e tremendo tuo braccio, affinchè restino sbigottiti quelli i quali, bestemmiando, si muovono contro il tuo popolo santo. Così terminò egli la sua orazione. Ma Nicanore e la sua gente si avvicinarono al suono delle trombe e delle canzoni; e Giuda co' suoi, invocato Dio coll'orazione, attaccaron la zuffa (1), » combattendo colla mano, ma pregando Dio col cuore. Nicanore fu ucciso tra' primi, e vedendolo morto i suoi soldati, gittarono le armi e fuggirono inseguiti dagli ebrei per una giornata di cammino da Adasar sino a Gazara, fra' suoni di trombe, in segno della loro vittoria. E i popoli di tutti i villaggi della Giudea che erano ivi intorno uscivano, e tornando ad assalire di fronte quelli che erano rimasi indietro, li uccidevano con le spade, per guisa che non ebbe a camparne uno solo. Gli uccisi furono almen trentacinque mila in quella giornata.

» E mentre pieni di allegrezza se ne tornavano indietro, finita già la battaglia, seppero come Nicanore giaceva colle sue armi prostrato per terra. Alzato perciò un grido e levatosi un grande strepito, benedicevano nel natio linguaggio il Signore onnipotente. Ma Giuda, sempre pronto di corpo e d'animo a morire pe' concittadini, ordinò si tagliasse il capo di Nicanore e il braccio colla spalla, e si portassero a Gerusalemme. E quando vi fu arrivato, radunati i concittadini e i sacerdoti presso all'altare, chiamò anche quelli che erano nella cittadella, e, fatto vedere il capo di Nicanore e la scellerata mano la quale egli aveva stesa verso la casa santa dell'onnipotente Iddio con vantamenti tanto superbi, comandò che la lingua dell'empio Nicanore fosse tagliata in piccoli pezzi e gettata agli uccelli; la mano poi dell'insensato fosse appesa dirimpetto al tempio. Allora tutti benedissero il Signore del cielo, dicendo: Benedetto colui che ha serbato esente da profanazione il suo tempio. » E di comune consenso deliberarono che avesse tutti gli anni a celebrarsi questa vittoria, a' tredici del mese di Adar (2); come tuttavia fanno gli avanzi dispersi d'Israele.

La Giudea godette quindi d'alcun riposo; ma quanto più splendida era la vittoria del Maccabeo, tanto più era da prevedersi che Demetrio, giovine ardente ed accorto quando non davasi all'intemperanza, farebbe nuovi e più potenti sforzi per compiere il suo disegno di soggiogare i giudei; onde Giuda, non men prudente che valoroso, cercò un appoggio al suo popolo nell'alleanza de' romani, i cui legati si eran già una volta dato pensiero della sua causa.

La fama pubblicava dappertutto le vittorie loro contro la Spagna, contro i galli, contro Filippo e Perseo,

(1) 2 Mach. 15, 20-26. (2) Ib. 15, 28-34.

amendue re di Cetim o di Macedonia, contro Antioco il grande, da essi ridotto a pagar tributo e a dare ostaggi, e contro molti altri re e popoli che eran venuti ad assalirli dagli ultimi confini della terra. Insomma, essi avevano alla fine sterminati e soggiogati tutti i regni e le isole che un tempo avean loro resistito, e nello stesso tempo eran leali a serbar le loro alleanze cogli amici e con quelli che a lor si confidavano. Quei ch' essi volean far regnare regnavano; quelli a cui interdicevano il regno eran da essi del regno spogliati. E pure niun d' essi cinge il diadema; ma hanno instituito un consiglio, dove trecentoventi senatori deliberano ogni giorno sugli affari del mondo; ad ogni anno affidano la sovrana loro magistratura ad un solo uomo che comandi in tutti gli stati, e così tutti ubbidiscono a un solo, senza che v'abbia nè invidia nè gelosia fra loro. Questo dicea la fama; ma il suo dire, siccome suole, non era forse verissimo in ogni punto; se non che quel ch'essa diceva della signoria d'un solo, ben può riferirsi a' consoli, i quali, comecchè fossero due, ciascun di loro comandava alla sua volta.

« E Giuda elesse Eupolemo figliuolo di Giovanni, figliuolo di Giacobbe, e Giasone figliuolo di Eleazaro, e mandolli a Roma per fare amicizia e confederazione con essi; affinchè eglino li liberassero dal giogo dei greci, perocchè vedevano come questi riducevano in ischiavitù il regno d'Israele. E quelli fecero il viaggio di Roma, ch' era assai lungo, ed entrarono nella curia, e dissero: Giuda Maccabeo e i suoi fratelli e il popolo giudeo ci ha mandati a voi a stabilire con voi confederazione e pace, e perchè ci scriviate tra' confederati e amici vostri. E quelli gradirono la proposizione. Ed ecco il rescritto che fu inciso in tavola di bronzo e mandato a Gerusalemme, affinchè ivi fosse pe' giudei monumento di questa pace e confederazione: Felicità a' romani e alla nazione de' giudei nel mare e sulla terra in eterno, e sia lungi da essi la spada e l'inimico. Che se i romani o alcuno de' loro confederati in tutto il loro dominio si troveranno i primi in guerra, la nazione de' giudei darà loro con pienezza di cuore soccorso, secondo che il tempo permetterà. E a' combattenti non daranno e non somministreranno i romani nè armi, nè danaro, nè navi, chè così è paruto a' romani; e quelli obbediranno loro senza riceverne soldo. Parimente ancora se prima avverrà che la nazione de' giudei sia in guerra, i romani la soccorreranno di buon cuore, secondo che il tempo ad essi il permetterà; e agli aiuti non daranno i giudei grano, armi, danaro, navi, chè così è paruto ai romani; e quelli obbediranno ad essi senza frode. Questa è la convenzione dei romani co' giudei. Che se in appresso o questi o quelli brameranno o di aggiungere o di levarne qualche cosa, lo faran di consenso scambievole, e sarà rato quello che aggiungeranno o leveranno. Oltre a ciò, riguardo alle ingiurie fatte ad essi dal re Demetrio, gli abbiamo scritto in questi termini: Per qual motivo hai renduto più grave il tuo giogo ai giudei, amici e confederati nostri? Se adunque eglino ricorreranno di bel nuovo a noi, farem loro giustizia e ti farem guerra per mare e per terra (1). »

Un antico autore pagano, Giustino, così parla di questo trattato: «Ribellatisi da Demetrio gli ebrei, e domandando l' amicizia de' romani, e collegandosi con loro, fra tutti gli altri dell'oriente, i primi furono ad

(1) 1 Mach. 8, 17-32.

acquistar libertà, poichè allora i romani di facile concedeano quello che lor proprio non era (1).»

Mentre a Roma conchiudevasi questo trattato, Demetrio mandava un nuovo e fiorito esercito in Giudea, sotto il comando di Bacchide e d'Alcimo; e ognuno di loro avea venti mila fanti e due mila cavalli d'intorno a Gerusalemme: «E Giuda era alloggiato a Laisa con tre mila uomini scelti; e i suoi, osservando la moltitudine di quell'esercito, si sbigottirono grandemente; e molti abbandonarono gli alloggiamenti, e non vi rimasero se non ottocento soldati. E Giuda veggendo diminuito cotanto l'esercito e il nemico che lo stringeva dappresso, si sentì serrare il cuore e venir meno, perchè non avea tempo di andare a riunirli. Ma disse a quei che restavano: Su via, andiamo incontro a' nostri nemici, e tentiamo la battaglia. Ma quelli ne lo distoglievano, dicendo: Noi non abbiamo forze da farlo, ma per adesso mettiamoci in salvo e torniamo a trovare i nostri fratelli, e allora verremo a combattere con costoro; perocchè ora noi siamo pochi. Giuda però disse: Lungi da noi il fuggire da loro; e se è venuta la nostra ora, muoiasi valorosamente pei nostri fratelli, e non s'imprima questa macchia alla nostra gloria(2).» E dette queste parole, mosse in bella ordinanza contro il nemico, e assalì l'ala destra di Bacchide, che era la più forte, e la pose in fuga. Se non che quelli dell'ala sinistra, veggendo gli altri della destra andarne in rotta, si mossero a seguire Giuda alle spalle mentre incalzava il nemico; rincrudì la battaglia, e molti furono feriti ed uccisi dall'una e dall'altra parte; e Giuda fu ucciso e gli altri fuggirono (3).

(1) L. 54, c. 3. (2) 1 Mach. 9, 5-10.
(3) Bossuet, Polit. l. 9, a. 3.

E Gionata e Simone presero il corpo del loro fratello, e gli diedero sepoltura nel sepolcro de' padri suoi nella città di Modin; e tutto il popolo d'Israele fece gran duolo, e lo piansero per molto tempo. E dicevano: Come mai è perito l'eroe che era la salute del popolo d'Israele(4)!

Così visse e morì il modello degli eroi: generoso, valoroso, animoso, circospetto, infaticabile, che preferì una morte gloriosa alla vita. Combattè pe' suoi fratelli, per la sua patria, per le sue leggi, per la sua libertà, per la sua religione. Il valore in lui e l'amor della patria, poggiavano al di sopra dell'uomo, in Dio, fonte prima d'ogni forza e d'ogni patria. Unendo la prudenza all'ardire, non aspettava l'esito se non da Dio solo. Nel combattere e morir per la patria, merito ch'egli ha con molti altri comune, combattè e morì per l'umanità intiera, onore che ben pochi hanno comune con lui. Se Antioco Epifane avesse ottenuto l'intento suo, che era di far mutare a suo libito credenza e culto a tutti i popoli, e che altro dio non avessero in sostanza se non lui; se il popolo ebreo, il solo che, insiem colla conoscenza precisa del vero Dio e degli annali autentici del genere umano, aveva in deposito il corpo delle verità religiose e morali che doveano un giorno operare la rigenerazione universale, si fosse vilmente prostrato cogli altri dinnanzi all'idolo del tiranno, era finita pel genere umano; i popoli si sarebbero per sempre abbrutiti, come vili mandrie sotto la verga degli dii Antioco e Nerone. Ma il Dio vero nol permise; e dopo di lui, a Giuda Maccabeo ed a' suoi fratelli il genere umano va debitore della sua salute.

Dopo la morte di Giuda, i nemici della patria e della religione alzaro-

(4) 1 Mach 9.

no il capo. Sopravvenne inoltre grandissima fame, e il popolo si perdè d'animo, e soggettossi a Bacchide, il quale scelse uomini empi e li pose al governo del paese. « Eglino andavano in cerca con tutta diligenza degli amici di Giuda, e li presentavano a Bacchide, ed ei si vendicava sopra di loro e li straziava. E grande fu la tribolazione d'Israele, e tale che la simile non vi fu dal tempo che non si vide profeta in Israele. E si adunarono tutti gli amici di Giuda, e dissero a Gionata: Dopo la morte di Giuda tuo fratello, non si trova uomo simile a lui che prenda la pugna contro Bacchide e contro i nemici di nostra gente. Ora noi ti abbiamo oggi eletto per principe in luogo di lui e condottiere nelle nostre guerre. E Gionata accettò allora il principato, succedendo in luogo di Giuda suo fratello. E venne ciò a notizia di Bacchide, e cercò di ucciderlo. Ma se n'accorse Gionata, e Simone suo fratello, e tutti quelli che erano con lui; e se ne fuggirono nel deserto di Tecua, e si fermarono presso al lago di Asfar (1).» E perocchè il preparativo della guerra era grande, mandò suo fratello Giovanni a pregare i nabatei suoi amici, di riceverlo in deposito. Ma i figliuoli di Iambri, tribù di arabi, che allora occupavano Medaba, città degli antichi moabiti, sorpresero Giovanni e la sua scorta, e li uccisero togliendo loro tutto il bottino. Ma la vendetta non si fece troppo aspettare. Indi a poco Gionata e Simone ebbero avviso che quegli arabi celebravano le nozze d'un dei loro principi; li aspettarono a un agguato, e quando il corteo dello sposo da una parte e il corteo della sposa dall'altra, vennero a incontrarsi al suon de' timpani e altri stromenti musicali, furon loro addosso, e molti furon feriti e uccisi, e il resto fuggirono alla montagna, e le nozze si scambiarono in duolo, e i loro concerti di musica in lamentazioni. Ed eglino, vendicato il sangue del loro fratello, se ne tornarono verso le rive del Giordano.

« E avendo ciò risaputo Bacchide, andò con grosso esercito in giorno di sabbato fino alla riva del Giordano. E Gionata disse a' suoi: Su via, combattiamo contro i nostri nemici; perocchè noi non siamo nel caso di ieri e dei giorni precedenti. Perocchè in faccia è il nemico, da destra e da sinistra le acque del Giordano, e le sue rive e paludi e boscaglie, e non abbiamo dove voltarci. Ora voi alzate le voci al cielo, affinchè siate liberati dai vostri nemici. E si attaccò la zuffa; e Gionata tentò di uccidere Bacchide; ma questi lo schivò tirandosi indietro; e Gionata e i suoi si gettarono nel Giordano, e lo passarono a nuoto sotto gli occhi de' nemici. E de' soldati di Bacchide perirono in quel giorno mille uomini; e se ne tornarono a Gerusalemme (2)» dove fortificò la cittadella con molte altre città, e prese in ostaggio i figliuoli de' principali fra gli ebrei.

Or nell'anno 153 del regno de'greci, 158 avanti Gesù Cristo, il secondo mese dell'anno religioso, che principiava a primavera, Alcimo, pervenuto al sommo sacerdozio per poter dei gentili, comandò che fosse atterrato il muro dalla parte interiore del tempio che separava i gentili dai giudei, e che si distruggessero le opere dei profeti Aggeo e Zaccaria; ma non pose sì tosto mano all'opera che fu percosso da Dio, e, colto da improvvisa paralisia, perdè la favella e l'uso delle membra, e non potè più dir parola nè dar sesto alle cose di sua casa, e morì in mezzo a grandi dolori.

(1) 1 Mach. 9, 26-35. (2) Ib. 43-49.

E Bacchide, vedendo come Alcimo era morto, se ne tornò al re Demetrio ad Antiochia, e il paese fu in calma per due anni. Alla quale potè molto contribuire la lettera del senato romano in favor de' giudei, che Demetrio doveva aver ricevuta, e gl'importava di non disgustare il senato, tanto più che a dispetto delle sue ambascerie e delle sue instanze, non era stato da lui ancora qual re riconosciuto.

« Ma tutti i cattivi uomini formarono questo disegno, e dissero; Gionata e i suoi se ne stanno tranquilli senza verun timore; ora è tempo di far venire Bacchide, il quale li prenderà tutti in una notte. E andarono a dare a lui questo consiglio. Ed ei si mosse per venire con grosso esercito; e scrisse segretamente a'suoi amici che erano nella Giudea che mettessero le mani addosso a Gionata e alla sua gente; ma non poterono farlo perchè questi ebber contezza de' loro disegni. E Gionata fece prigioni cinquanta uomini del paese, che erano i primi autori di questa trama, e li fece morire; e Gionata e Simone colla loro gente si ritirarono a Betbessen, la quale è nel deserto, e ne ristorarono le rovine, e la fortificarono. E venne ciò alle orecchie di Bacchide, il quale mise insieme tutte le sue schiere, e mandò avviso a quelli ch'erano nella Giudea. E andò a porre il campo sopra Betbessen, e l'assediò per molti giorni, e alzò le sue macchine. Ma Gionata lasciò nella città Simone suo fratello, e andò pel paese, e tornò con assai gente. E assalì Odaren e i suoi fratelli e i figliuoli di Faseron nelle loro tende; e principiava a fare strage e a far mostra grande del suo valore. Quando Simone e la sua gente uscirono dalla città, e diedero fuoco alle macchine; e assalirono Bacchide, e lo sconfissero, e lo rendettero molto afflitto per essere andati in fumo i suoi disegni e i suoi tentativi. E sdegnato con quei malvagi uomini, i quali lo avevano consigliato a venire nel loro paese, ne fece morire molti; ed egli risolvè di tornarsene, col rimanente de' suoi, al suo paese. Lo che avendo saputo Gionata, gli spedì ambasciatori per far pace con lui e rendergli i prigionieri. Ed ei volentieri li ammise, e fece quello che volle Gionata, e giurò che per tutto il tempo di sua vita non farebbe a lui verun male. E restituì a lui i prigionieri che avea fatti per l'avanti nel paese di Giuda; e si partì, e se ne andò al suo paese, e non ritornò mai più nella Giudea. E finì in Israele la guerra; e Gionata risedeva a Macmas, e ivi diede principio ad amministrare giustizia al popolo, e sterminò da Israele gli empi (1).» Alcuni rivolgimenti al di fuori vennero inopinatamente a consolidare e ad accrescere la sua possanza.

Demetrio erasi fatto, per la sua scioperaggine e per la sua vinolenza, spregevole a' suoi soggetti, mentre d'altra parte l'indole sua turbolenta e bizzarra avea posto di mal animo verso lui i re d'Egitto, di Pergamo e di Cappadocia; e i romani, benchè l'avessero finalmente riconosciuto re, non per questo gli erano più amici degli altri. In questo stato di cose ecco insorgere un cotal Bala di nome, di bassi natali, a dir degli autori greci e latini, figliuolo d'Antioco Epifane, secondo Giuseppe ed il primo libro de' Maccabei. Se non che l'uno e l'altro può darsi, perocchè Antioco, siccome colui che seminava in ogni luogo i suoi adulterii, poteva aver lasciato figliuoli nella feccia del volgo. Checchè ne sia, Bala s'annunzia per Alessandro, figliuolo d'Antioco Epifane, è rico-

(1) 1 Mach. 9, 58-73.

nosciuto per tale da tre monarchi offesi già da Demetrio, e il senato romano, innanzi a cui si presenta, non solo gli consente di rivendicare i suoi diritti al trono d'Antioco, ma gli promette pur anco il suo sostegno. Da quel momento Alessandro non istenta più a trovare soldati; approda a Tolemaide, è accolto nella città e comincia a regnar come re di Siria.

Questa notizia fece uscir Demetrio dall'indolenza sua e muover contro Alessandro con un potente esercito. L'alleanza di Gionata, in questa congiuntura, diveniva importante, e però Demetrio, il quale avea più ch'altri a temer del suo disamore pel male che aveva fatto a lui ed a tutti i giudei, fu il primo a scrivergli con molte lodi, e gli diede autorità di mettere insieme un esercito e di fabbricare armi, e lo faceva suo confederato; comandando altresì che gli fossero resi gli ostaggi ch'erano nella cittadella. « E Gionata andò a Gerusalemme, e lesse la lettera alla presenza di tutto il popolo e di quelli che erano nella cittadella. E questi s'intimorirono grandemente in sentendo come il re gli dava potestà di mettere insieme un esercito. E furono rimessi gli ostaggi a Gionata, ed ei li rendette ai loro genitori; e Gionata fissò la sua abitazione in Gerusalemme, e cominciò a rifabbricare e ristorare la città. E disse a quelli che soprintendevano ai lavori che facessero una muraglia di pietra quadra attorno al monte di Sion per fortificarlo; e così fecero. Ma gli stranieri che stavano nelle fortezze fabbricate da Bacchide si fuggirono. E abbandonati i loro posti, se n'andò ciascheduno al suo paese. Solamente in Betsura rimasero alcuni di quelli che avevano abbandonata la legge e i precetti di Dio, essendo colà il loro rifugio. Ma il re Alessandro, avendo sapute le promesse fatte a Gionata da Demetrio, ed essendogli state raccontate le battaglie e le azioni gloriose di lui e de' suoi fratelli, e in quanti travagli si erano trovati, disse: Si può egli trovare uomo simile a questo? Or noi facciamcelo amico e confederato. E scrisse e mandò a lui una lettera di questo tenore: Il re Alessandro al fratello Gionata, salute. Abbiamo saputo che tu sei un uomo di valore e degno della nostra amicizia. Ora noi ti facciamo oggi sommo sacerdote di tua nazione, e vogliamo che tu abbi il titolo di amico del re, e sii unito d'interessi con noi e serbi a noi amicizia. E mandogli la vesta di porpora e la corona d'oro (1). » L'anno 160 del regno dei greci, 151 avanti Gesù Cristo, al settimo mese, nella festa solenne dei tabernacoli, Gionata si vestì, non già della porpora ch'egli avea ricevuto da Alessandro, ma della tonaca santa che avea facoltà di portar qual sommo sacerdote ch'egli era, come stato era eziandio Giuda suo fratello, siccome capo della prima famiglia sacerdotale (2). La lettera del re non fece che assicurargli maggior riverenza di fuori; e nel medesimo tempo raunò un esercito e preparò armi in quantità.

« Delle quali cose informato Demetrio, se ne afflisse moltissimo, e disse: Che abbiamo noi fatto? Alessandro ci ha prevenuti in acquistarsi l'amicizia de' giudei per fortificarsi. Scriverò io pure ad essi, pregandoli e offerendo loro dignità e doni, affinchè sieno in mio aiuto. E scrisse loro in questi termini: Il re Demetrio alla nazione de' giudei, salute. Abbiam sentito come voi avete mantenuta l'alleanza, e siete stati costanti nella nostra amicizia, e non

(1) I Mach. 10, 7-20.

(2) Ioseph., Antiq. l. 12, c. 17.

vi siete collegati coi nostri nemici, e ne abbiamo avuto piacere. Perseverate adunque in serbare la fede a noi, e vi renderemo mercede di quel che avete fatto in pro nostro. E vi condoneremo molte gravezze, e vi concederemo delle grazie. E fin d'adesso io assolvo voi e tutti i giudei da' tributi; e vi rimetto il prezzo del sale, le corone e la terza parte del seme. E la metà dei frutti delle piante, che mi appartiene, la rilascio a voi da questo dì in poi, onde non si esiga più dalla terra di Giuda, nè dalle tre città unite ad essa nella Samaria e nella Galilea, da quest'oggi per tutto il tempo avvenire; e Gerusalemme sia santa e libera col suo territorio; e sue sieno le decime e i tributi. Rimetto eziandio nelle vostre mani la cittadella che è in Gerusalemme, e la consegno al sommo sacerdote, affinchè deputi chi a lui piacerà a custodirla. E a tutti i giudei menati schiavi dalla terra di Giuda, in qualunque parte del mio regno si trovino, rendo gratuitamente la libertà, esentandoli tutti dai tributi anche dei loro bestiami. E tutti i giorni solenni, e i sabbati, e i noviluni, e le feste comandate, e i tre giorni prima di un dì solenne, e i tre dì seguenti sieno giorni d'immunità e di libertà per tutti i giudei che sono nel mio regno; e nissuno potrà agire contro di essi o chiamarli in giudizio per qualsisia ragione. E sieno arrolati nell'esercito del re fino a trenta mila giudei, e saranno trattati come lo sono le milizie del re, e da essi se ne sceglierà un numero che staranno nelle fortezze del gran re; e tra questi si prenderanno delle persone alle quali affidare i negozi del regno che esigono gran fedeltà; e i loro capi sieno della loro nazione, e osservino le loro leggi, come il re ha ordinato pel paese di Giuda. E le tre città della provincia di Samaria incorporate nella Giudea sieno riputate della Giudea; onde abbiano un solo capo e da altri non dipendano fuori che dal sommo sacerdote. Tolemaide col suo territorio io l'ho donata al santuario che è in Gerusalemme pel mantenimento del santuario. E fo dono di quindici mila sicli d'argento per ciaschedun anno sopra i diritti reali che a me spettano; e tutto quello che è restato indietro e non è stato pagato da' miei amministratori negli anni passati, si dia da qui in poi per le riparazioni della casa del Signore. E oltre a ciò i cinquemila sicli d'argento che quelli riscotevano ogni anno per conto del santuario, anche questi spettino a' sacerdoti che esercitano le funzioni del ministero. E tutti quelli che si rifugiano nel tempio che è in Gerusalemme, e nelle sue adiacenze, e son debitori del re per qualsivoglia titolo, sieno sicuri e godano liberamente di tutti i beni che hanno nel mio regno. E per le fabbriche o risarcimenti del santuario le spese si faranno a conto del re; e per ristorare e fortificare all'intorno le mura di Gerusalemme, e per le mura da alzarsi nella Giudea, le spese andranno a conto del re. Or quando Gionata e il popolo ebbero udite queste cose, non se ne fidarono e non le accettarono, perocchè si ricordavano de' mali grandi ch'egli avea fatti ad Israele, e come li avea straziati malamente. E si determinarono di favorire Alessandro, perchè egli era stato il primo a cercar da loro la pace, e gli diedero aiuto costantemente (1). »

I due re vennero ad una prima battaglia, nella quale Demetrio fu vincitore; ma poi Alessandro, sussidiato dai re di Cappadocia, di Pergamo e d'Egitto, ed insiem dai romani e da' giudei, trovossi presto in

(1) 1 Mach. 10, 22 47.

condizione di fare nuova giornata, nella quale, dopo qualche suo valoroso fatto, Demetrio perdè la corona e la vita.

A consolidar gli effetti della sua vittoria, Alessandro spedì ambasciatori a Tolomeo Filometore, re d'Egitto, per notificargli la sua esaltazione al trono della Siria e chiedergli in isposa la figlia sua Cleopatra, che non gli fu negata, anzi il padre medesimo la condusse in Tolemaide, dove si celebraron le nozze. Alessandro invitò alle feste anche Gionata, il quale v'intervenne in gran pompa, e fece ricchi presenti all'uno e all'altro re ed ai loro amici, assicurandosi così il loro favore. Ben è vero che alcuni malevoli cercaron di metterlo in disgrazia; ma invece di ascoltarli, Alessandro comandò che Gionata fosse spogliato delle sue vesti ordinarie e rivestito di porpora, e lo fece sedere accanto a sè, lo ascrisse nel numero de' suoi principali amici, e lo fece capitano di eserciti e governator di province; per modo ch'egli se ne tornò in pace ed allegrezza a Gerusalemme. Tutte queste cose avvenivano l'anno 162 del regno dei greci, 149 anni avanti Gesù Cristo.

Tre anni dopo, cioè l'anno 165, scoppiò in Siria una nuova rivoluzione. Demetrio I o Sotero, temendo dell'esito della guerra, nella quale infatti perì, aveva mandato i suoi due figliuoli Demetrio ed Antioco con ragguardevoli tesori a Gnido, città della Caria, in casa d'un amico di nome Lastene. Intanto Alessandro, raffermo in trono, davasi in preda al lusso, all'ozio, alla dissolutezza, lasciando che Ammonio, suo favorito, esercitasse ogni sorta di crudeltà. Il qual modo di vivere gli provocò in breve il dispregio e l'odio dei popoli, onde il giovin Demetrio, veduto il buon destro, con pochi mercenari cretesi che gli aveva procurato Lastene, approdò in Cilicia, dove tosto i mal contenti, che da ogni parte affluivano, gli ebber formato un esercito. Alessandro trovavasi in Fenicia quando seppe questa novella, e tornò prontamente ad Antiochia per prevenir il suo nemico; ma il governatore ch'egli avea lasciato nella Celesiria, si dichiarò per quest'ultimo, e adunato un grosso esercito, venne a porre il campo a Iannia, e rimproverato Gionata del tener che solo facea per Alessandro e del confidarsi ne' suoi monti, lo sfidò insolentemente a combattere al piano. Gionata si mosse con dieci mila uomini scelti, seguito da Simone, e posero il campo presso Ioppe, dove Apollonio aveva messo presidio: Gionata fe' dar l'assalto e la città gli aprì le porte. Ciò inteso Apollonio, si avvicinò con tre mila cavalli e una gran moltitudine di fanti, assediò Gionata, indi finse d'andar su di Azoto per trar Gionata alla campagna; e questi gli tenne dietro, ma in ordine di battaglia; rendè vana, coll'aiuto di Simone, un'imboscata di mille cavalli; sconfisse tutto l'esercito de' siri, prese Azoto e bruciò il famoso tempio di Dagon, in cui molti nemici aveano cercato asilo. La perdita intera dei siri fu di circa otto mila uomini. Anche Ascalona aprì le porte a Gionata, il quale tornò ricco di spoglie a Gerusalemme. Or tali cose avendo udito il re Alessandro, lo colmò di nuovi onori, gli mandò una fibbia d'oro, qual soleano usare i re ad affibbiarsi il manto di porpora sopra la spalla, e gli diede il dominio di Accaron, altra città de' filistei, con tutto il suo territorio (1).

Alessandro Bala aveva invocato l'aiuto di suo suocero Tolomeo Filometore, il quale si mosse con un gros-

(1) 1 Mach. 10.

sissimo esercito di terra e una grande armata di mare; ma era per conquistar con inganno il regno del genero ed aggiungerlo al suo. Tutte le città della Siria gli apriron le porte e l'accolsero a grand'onore, così avendo ordinato Alessandro, perocchè era suo suocero. Intanto questi ponea presidio di egiziani in tutte le città; e giunto vicino ad Azoto, gli fu mostrato il tempio di Dagon in cenere, la città in ruina e gli sparsi cadaveri e i tumuli fatti lungo la strada, per quelli ch'eran morti in battaglia, e gli dissero che siffatti guasti tutti erano stati opera di Gionata, per renderglielo odioso; ma il re si tacque, e accolse amorevolmente Gionata, che venne a trovarlo a Ioppe, e l'accompagnò sino al fiume Eleutero, donde tornò tranquillamente a Gerusalemme.

« Ma il re Tolomeo si impadronì di tutte le città fino a Seleucia, che è al mare, e macchinava tradimenti contro Alessandro. E mandò suoi ambasciatori a Demetrio, facendogli dire: Vieni, accordiamoci insieme, e io ti darò la mia figliuola sposata da Alessandro, e tu tornerai sul trono del padre tuo. Perocchè io sono pentito d'avergli dato la mia figliuola, mentre ha tentato di uccidermi. Così egli lo svituperava, perchè voleva avere il suo regno. E gli tolse la sua figliuola, e la diede a Demetrio, e si alienò da Alessandro, e si rendè manifesto il suo cattivo animo. E Tolomeo entrò in Antiochia, e si mise in testa due diademi, dell'Egitto e dell'Asia. Ora il re Alessandro era allora nella Cilicia, perchè la gente di quei paesi si ribellava. E Alessandro, udite tali cose, si mosse contro di lui coll'esercito: e Tolomeo si mise in campo colle sue schiere, e gli andò incontro con grandi forze, e lo sconfisse. E fuggì Alessandro nell'Arabia per mettersi in sicuro; e il re Tolomeo crebbe in possanza. E Zabdiel, arabo, troncò il capo ad Alessandro e mandollo a Tolomeo. E di lì a tre giorni morì il re Tolomeo, e quelli ch'erano nelle cittadelle furono sterminati da quelli che erano nel campo. E Demetrio prese il possesso del regno l'anno centosessantasette. In quel tempo Gionata adunò le milizie della Giudea, per espugnare la cittadella di Gerusalemme; e alzarono le macchine attorno ad essa. Ma andarono alcuni nemici della propria nazione, uomini perversi, a riferire al re Demetrio che Gionata aveva assediata la cittadella. E questa nuova lo irritò forte, e subito andò a Tolemaide, e scrisse a Gionata di levare l'assedio della cittadella e di andar subito a parlare con lui. Udito ciò, Gionata ordinò che si seguitasse l'assedio, e presi seco dei seniori e dei sacerdoti d'Israele, si espose al pericolo. E portò seco dell'oro e dell'argento, e delle vesti e molti altri regali, e andò a trovare il re a Tolemaide, e s'ingrazianò con lui. E alcuni perversi uomini di sua nazione lo accusavano. Ma il re lo trattò come avevano fatto i suoi predecessori; e l'onorava dinnanzi a tutti i suoi amici; e lo confermò nel sommo pontificato e in tutti gli onori che aveva per l'avanti, e lo fece il primo de' suoi amici: E Gionata chiese al re che concedesse l'immunità alla Giudea e alle tre toparchie e a Samaria e a tutto il suo territorio, promettendogli trecento talenti. E il re acconsentì, e ne fece spedire a Gionata il privilegio in questi termini: - Il re Demetrio al fratello Gionata e alla nazione de' giudei, salute. Vi mandiamo per vostra notizia la copia della lettera scritta da noi a Lastene, padre nostro, riguardo a voi: Il re Demetrio a Lastene suo padre, salute. Ci siamo determinati a be-

neficare la nazione dei giudei, che sono nostri amici e osservano quello che è giusto riguardo a noi, a motivo della benevolenza che hanno verso di noi. Ordiniamo adunque che tutta la Giudea e le tre città, Lida (1) e Ramata, aggiunte alla Giudea dalla provincia di Samaria, e tutti i loro territori, sieno destinate per tutti i sacerdoti di Gerusalemme in cambio di quello che ne esigeva il re ogni anno pe' frutti della terra e delle piante. E condoniam loro fin d'adesso le decime e gli altri tributi spettanti a noi; e i laghi salati, e le corone che si davano a noi. Tutte queste cose concediamo loro; e tutto irrevocabilmente d'ora in appresso per sempre. Ora pertanto fate trar copia di questo privilegio, la quale si dia a Gionata, affinchè sia collocata sul monte santo in luogo distinto. - Ma veggendo Demetrio che tutta la terra era tranquilla e lo rispettava, senza che egli avesse competitore, rimandò alle case loro tutto il suo esercito, eccettuati i soldati stranieri assoldati dalle isole delle nazioni; per la qual cosa si guadagnò l'odio delle milizie tutte dei padri suoi. Or eravi un certo Trifone del partito di Alessandro; e questi vedendo che tutto l'esercito mormorava contro Demetrio, andò a trovare Emalcuel arabo, il quale educava Antioco, figliuolo di Alessandro; e gli stava attorno perchè lo rimettesse a lui per farlo re in luogo del padre suo, e gli raccontava tutto quello che avea fatto Demetrio, e come egli era odiato da tutto l'esercito, e si fermò colà assai tempo. Or Gionata mandò a chiedere al re Demetrio che facesse andar via quelli che erano nella cittadella di Gerusalemme e negli altri presidii, perchè facevano del male ad Israele. E Demetrio fece dire a Gionata: Io non solamente farò questo per te e per la tua nazione, ma ingrandirò te e la tua nazione, quando sarà tempo. Ma adesso mi farai piacere a mandar gente in mio aiuto, perchè tutto il mio esercito mi ha lasciato. E Gionata gli mandò ad Antiochia tre mila uomini valorosi; e giunti che furono, il re ebbe gran contento della loro venuta. Ma si adunarono centoventi mila uomini di quella città, che volevano uccidere il re. E il re si rifugiò nella reggia, e quelli della città si fecero padroni delle strade e cominciarono a combattere. E il re chiamò in suo aiuto i giudei, i quali si radunarono tutti presso a lui e si avanzarono tutti per varie parti della città, e uccisero in quel giorno cento mila uomini della città, e vi misero il fuoco, e fecero gran bottino in quel giorno, e liberarono il re. E quelli della città vedendo come i giudei erano padroni assoluti della città, si sbigottirono e chiesero misericordia al re, dicendo: Porgi a noi la tua destra, e finiscano i giudei di maltrattare noi e la città. E gettarono le armi e fecero la pace; e i giudei acquistarono molta gloria nel concetto del re e di tutto il suo regno, e diventarono famosi nel suo regno, e se ne tornarono a Gerusalemme ricchi di spoglie. E Demetrio fu in sicuro possesso del regno; e tutto il paese in pace lo rispettava. E mancò a tutto quello che aveva promesso, e si alienò da Gionata, e non lo trattò come richiedevano i benefici che avea da lui ricevuti; ma lo inquietava grandemente. Dopo tali cose tornò Trifone con Antioco ancora fanciullo, il quale si fece re e si cinse il diadema. E andarono a trovarlo tutti i soldati mandati via da Demetrio, i quali vennero alle mani con Demetrio, il quale voltò le spalle e fuggì. E Trifone prese gli elefanti

(1) Manca qui Aferema che è nel greco, e credesi che fosse la città di Effrem o Effraim, rammentata nel vangelo. Martini.

e occupò Antiochia; e il giovinetto Antioco scrisse a Gionata in questi termini: Io ti confermo nel sacerdozio, e ti fo signore delle quattro città, e ti do luogo tra gli amici del re. E mandogli dei vasi d'oro per suo servizio, e diegli potestà di bere nell'oro, e di portare la porpora, e d'avere la fibbia d'oro; e creò il suo fratello Simone governatore dai confini di Tiro sino a quelli d'Egitto. E Gionata si mosse e andava attorno per le città che sono di là dal fiume; e tutto l'esercito della Siria venne in suo soccorso; e arrivò ad Ascalon, e gli uscirono incontro quelli della città con onore. E di lì andò a Gaza: e quei di Gaza chiusero le porte; ed egli l'assediò, e saccheggiò, e diede alle fiamme i luoghi intorno alla città. Ma quei di Gaza si raccomandarono a lui, ed egli porse loro la destra, e prese in ostaggio i loro figliuoli, e mandolli a Gerusalemme; e andò attorno pel paese sino a Damasco. Ma Gionata intese come i capitani di Demetrio con grosso esercito avevano fatto ribellare Cades, che è nella Galilea, affine di ritrarlo dagli affari del regno. Ed egli si mosse contro di essi; ma lasciò nella provincia Simone suo fratello. E Simone si avvicinò a Betsura, e l'assediò lungamente, e teneva rinchiusi quei cittadini. E gli domandarono la pace, ed egli la concesse loro; e mandatili via di lì, prese possesso della città e vi pose presidio. Ma Gionata col suo esercito si avvicinò alle acque di Genesar, e prima del fare del dì giunsero nella campagna di Asor. E si vide davanti il campo degli stranieri, i quali gli avevano tesa un'imboscata sulla montagna; ed egli andò di fronte per combatterli. E quelli che erano nell' imboscata vennero fuori dai loro posti e attaccarono la zuffa. Allora quei di Gionata si diedero tutti a fuggire, nè alcuno rimase di essi, se non Matatia figliuolo di Absalom, e Giuda figliuolo di Calfi, capo dell'esercito. E Gionata si stracciò le vesti, e si gettò della terra sul capo, e fece orazione. Indi tornò Gionata sopra i nemici, e li sbaragliò, e li mise in fuga. E la gente di lui che fuggiva, veduto questo, tornarono a lui, e inseguirono tutti insieme il nemico sino a Cades, dove questi aveva gli alloggiamenti, e arrivarono fin colà. E degli stranieri perirono in quel giorno tre mila; e Gionata tornò a Gerusalemme (1).»

A consolidar la pace di cui a que' giorni godeva, Gionata mandò ambasciadori a Roma a rinnovar la lega conchiusa già al tempo di Giuda suo fratello; e il simile fece con altri popoli, e segnatamente cogli sparziati, e le lettere a questi ultimi erano del seguente tenore: « Gionata sommo sacerdote, e i seniori della nazione, e i sacerdoti e tutto il popolo de' giudei agli sparziati fratelli, salute. È già tempo che fu scritta lettera da Ario, che regnava tra voi, a Onia, sommo sacerdote, nella quale si dicea come voi siete nostri fratelli, come lo dimostra la copia che qui sotto si riferirà. E Onia accolse onorevolmente il messo delle lettere, nelle quali si trattava di fare amicizia e confederazione. Noi non avendo bisogno di nessuna di queste cose, perchè abbiamo per nostra consolazione i libri santi, che sono nelle nostre mani, abbiamo voluto nulla di meno mandare a voi deputati per rinnovellare la fraternità e l'amicizia, affinchè non accada che noi diventiamo stranieri a voi: perocchè gran tempo è trascorso dopo che voi mandaste a visitarci. Noi però in ogni tempo non abbiamo mai tralasciato nei giorni solenni e negli altri tempi, quando convien di farlo, di fare commemorazione di voi nei

(1) 1 Mach. 11, 8-74.

sacrifici che da noi sono offerti, e nelle orazioni, come è giusto e convenevole di avere memoria dei fratelli. Or noi ci rallegriamo della vostra gloria. Ma noi siamo stati circondati da molte tribolazioni e guerre, e i re circonvicini ci hanno vessati. Noi adunque non abbiamo voluto in queste guerre recare molestia a voi nè agli altri confederati e amici nostri; perocchè noi abbiamo ricevuto soccorso dal cielo, e siamo stati liberati, e sono rimasi svergognati i nostri nemici. Ma avendo noi eletto Numenio figliuolo di Antioco, e Antipatro figliuolo di Giasone, per mandarli ai romani a rinnovare con essi l'amicizia e la confederazione antica, abbiam data ad essi commissione di venire anche da voi a salutarvi e a portarvi questa nostra lettera che ha per fine di rinnovellare la nostra fraternità. Or voi ben farete rispondendo a noi sopra tali cose (1). »

Così centoquarant'anni prima di Gesù Cristo, gli ebrei eran confederati ed amici dei romani, degli spartani e di molti altri popoli, e facean memoria di questi confederati nei loro sacrifizi e nelle preci solenni; nè punto temevano di dir loro, nelle istruzioni agli ambasciadori, che i loro libri sacri, a quel tempo già voltati in greco, facevano la loro principal consolazione. Secondo ogni apparenza, già fin da que' giorni eranvi ebrei accasati in Roma e nelle primarie città della Grecia; nè gli ebrei, testimonio i nomi greci che portan moltissimi di loro, più ripugnavano dall' insegnare a' gentili il contenuto di que' libri, nè i gentili più non eran come prima, non curanti di leggerli, chè già vedemmo innanzi come alcuni vi cercasser l'origine e la similitudine dei loro simulacri, mentre altri cercare e trovar vi potevano il vero Dio e il vero suo culto. Era dessa una grazia di più per gli uomini di buona volontà.

Gionata da poco riposava, quando seppe che i capitani di Demetrio volevano assalirlo con un esercito più forte di prima. Seguendo adunque il metodo prudente insieme ed ardito de' Maccabei, mosse egli incontro al nemico; e non avendo i siri potuto coglierlo d'improvviso la notte, si ritrassero al di là del fiume Eleutero. Gionata si volse allora contro gli arabi che tenevano per Demetrio e li sconfisse. Indi passò nel territorio di Damasco, intanto che Simone moveva verso Ascalona e altre città, e impadronivasi di Ioppe e vi poneva presidio de' suoi.

Al suo ritorno in Gerusalemme, Gionata convocò i seniori del popolo per deliberare intorno ai modi della difesa. Molte città furon fortificate, e si riedificaron le mura di Gerusalemme, e si alzò un muro altissimo tra la città e la cittadella, per assicurar quella dagli assalti del presidio siriaco e impedire i viveri a questa. E nel medesimo tempo Simone rizzava fortezze dalla parte dei filistei, nemici eterni del nome ebreo.

Trifone intanto, non contento di regnar sotto il nome del giovine re, aspirando a più alto stato ed a più durevol possanza, disegnò di porre a morte il re Antioco. Ma sapendo che Gionata avrebbe avuto orrore di tal delitto, nè mai riconoscerebbe per re l'assassino del suo alleato, gli parve prudente cosa di liberarsi prima di lui, e gli mosse incontro verso Betsan, città della tribù di Manasse. Ma Gionata essendo venuto ad incontrarlo con quaranta mila uomini, Trifone lo accolse onorevolmente, lo raccomandò a tutti i suoi amici, gli fece de' regali e ordinò alle sue genti d'ubbidirlo come lui

(1) I Mach 12. 6-18.

stesso: « E disse a Gionata: Per qual motivo hai tu incomodata tutta la tua gente, mentre noi non abbiamo guerra? Or tu rimandali alle case loro, e scegli un piccol numero d'uomini che restino teco, e vieni meco a Tolemaide, e io te ne farò padrone, come degli altri presidii, e delle milizie, e di tutte le persone del governo, e me ne ritornerò indietro; perocchè a questo fine sono venuto. E quegli prestogli fede e fece com'egli aveva detto; e licenziò i soldati, i quali se n'andarono nel paese di Giuda. E ritenne seco tre mila uomini, de'quali ne rimandò due mila nella Galilea e mille andarono con lui. Ma appena ebbe Gionata messo il piede in Tolemaide, quei cittadini chiusero le porte della città, e lo fecero prigione, e misero a fil di spada tutti quelli ch'erano venuti dentro con lui. E Trifone mandò un esercito e la cavalleria nella Galilea, e nella pianura grande, per isterminar tutti quelli che avevano accompagnato Gionata. Ma quelli avendo saputo come Gionata era stato preso e messo a morte con tutti quelli ch'erano con lui, si esortarono gli uni gli altri, e si mossero pronti a venire alle mani. Or quelli che erano andati in traccia di essi, veggendoli disposti a far tutto per la loro vita, tornarono indietro. E quelli se ne tornarono tutti salvi nella Giudea. E piansero grandemente Gionata e i suoi compagni; e Israele menò gran duolo. E tutte le circonvicine nazioni cercavano di abbatterli, perocchè dicevano: E' non hanno condottiero nè chi li aiuti: adesso pertanto sterminiamoli, e si cancelli il loro nome dalla memoria degli uomini (1). »

Ma la famiglia de' Maccabei era una famiglia di eroi: « Or Simone intese come Trifone aveva radunato un grosso esercito per entrare nella terra di Giuda e desolarla. E veggendo come la gente era impaurita e tremante, andò a Gerusalemme e convocò tutto il popolo; e li animò e disse: Voi sapete quanto e io e i miei fratelli e la casa del padre mio abbiamo combattuto per la legge e pel santuario, e in quali angustie ci siamo trovati. Per questa causa perirono tutti i miei fratelli per Israele, e son rimaso io solo. Or non sia mai che io abbia riguardo alla mia vita in qualunque tempo di afflizione, perocchè non sono io da più che i miei fratelli. Io adunque difenderò il mio popolo, e il santuario, e i nostri figliuoli, e le nostre mogli, or che tutte le genti, per l'odio che portano a noi, si uniscono alla nostra distruzione. A queste parole s'infiammò lo spirito del popolo; e ad alta voce risposero: Tu se' nostro condottiere in luogo di Giuda e di Gionata, tuoi fratelli; combatti per noi, e faremo tutto quello che ci comanderai. Ed egli messi insieme tutti gli uomini sperimentati nel mestiere dell'armi, fece terminare con tutta sollecitudine le mura di Gerusalemme, e fortificolla da tutte le parti. E mandò Gionata figliuolo di Absalon a Ioppe con nuove schiere; e cacciati quelli che vi erano dentro, si fermò egli colà. E Trifone partì con grosso esercito da Tolemaide per entrare nella Giudea, e con lui Gionata prigioniero. E Simone si avvicinò ad Addus dirimpetto alla pianura. Ma avendo inteso Trifone come in luogo di Gionata era subentrato il suo fratello Simone, e che questi volea venir seco a battaglia, mandò a lui ambasciatori, perchè gli dicessero: Abbiamo ritenuto Gionata tuo fratello per ragione del denaro di cui era debitore alla cassa del re, a titolo de' negozi ch'egli amministrava. Or tu manda

(1) I Mach. 12, 44-54.

cento talenti d'argento e i due suoi figliuoli in ostaggio, affinchè, messo in libertà, non abbandoni il nostro partito, e noi lo rimanderemo. E Simone ben comprese che quegli parlava seco con fraude: con tutto questo ordinò che si desse il danaro e i fanciulli, per non tirarsi addosso la malevolenza del popolo d'Israele, che direbbe: Perocchè egli non ha mandato il danaro e i fanciulli; per questo Gionata è morto. Ed egli mandò i fanciulli e i cento talenti; ma quegli mancò di parola, e non rimandò Gionata. E di poi Trifone entrò nel paese per devastarlo, e si volsero a prendere la strada che mena ad Ador; e Simone col suo esercito li seguitavano dovunque andassero. Ma quelli ch'erano nella cittadella mandarono a dire a Trifone che venisse con sollecitudine dalla parte del deserto, e mandasse loro de' viveri. E Trifone mise in ordine tutta la cavalleria per partire quella notte; ma essendo la neve in grandissima copia, egli non entrò nel paese di Galaad. Ma avvicinandosi a Bascaman, ivi uccise Gionata e i suoi figliuoli. E Trifone si voltò indietro e se n'andò al suo paese. E Simone mandò a prendere le ossa di Gionata suo fratello, e le seppellì in Modin, patria de' loro padri. E tutto Israele menò gran duolo per lui, e lo piansero per molto tempo. E Simone sopra il sepolcro del padre suo e de' suoi fratelli alzò una fabbrica alta un'occhiata, di pietra tagliata nel dinnanzi e nel di dietro. E vi collocò sette piramidi, l'una dirimpetto all'altra, al padre, alla madre e a' quattro fratelli (1).» La settima era, senza dubbio, per lui medesimo. E intorno ad esse pose delle grandi colonne, e sopra le colonne delle armi per eterna memoria, e presso le armi delle navi scolpite. Eusebio e san Girolamo attestano che questo monumento sussisteva ancora al tempo loro, cioè al quarto secolo dell'era nostra, e vedeasi dal mare quantunque fosse ben lungi tre leghe dalla riva.

Dopo tanti delitti per giunger al trono, Trifone commise l'estremo: ammazzò il giovane Antioco; fanciullo, ombra di re, il quale non lasciava per questo di portar nelle sue medaglie i pomposi nomi di Dio Epifane e di Bacco. Il perfido regicida cinse il diadema e congiunse così il nome di re all'autorità che già innanzi ne possedeva.

Simone non doveva aspettarsi nulla di buono da questo usurpator del trono dei Seleucidi, assassino d'un re pupillo, assassino del fratel suo; e però, a premunirsi contro la sua tirannia, fortificò molte città della Giudea e le provvide abbondantemente di vittovaglie, e nel medesimo tempo mandò ambasciatori a Demetrio, con ricchi presenti, per trattar della pace, e Demetrio rispose con una lettera di questo tenore: « Il re Demetrio a Simone, sommo sacerdote e amico dei re, e a' seniori, e al popolo de' giudei, salute. Abbiamo ricevuto la corona d'oro e la palma mandata da voi; e siamo disposti a far con voi buona pace e a scrivere agli agenti del re di condonarvi quello che noi vi abbiamo condonato. Perocchè debb' essere rato tutto quello che vi abbiamo conceduto: le fortezze edificate da voi sieno vostre. Vi rimettiamo eziandio i mancamenti e i torti fino a questo dì, e la corona di cui eravate debitori: e se altra gravezza si pagava in Gerusalemme, omai cessi. E se havvi tra voi chi sia capace di essere arrolato nelle nostre milizie, si arruoli, e sia tra noi pace (2). »

Così, dopo tante guerre, nelle quali la nazione parve più d'una

(1) I Mach. 13, 1-28. (2) Ib. 13, 36-40.

volta presso all'ultimo suo sterminio, gli ebrei pervennero ad intera libertà. Dopo la cattività di Babilonia, essi erano stati costretti, più o meno a farne senza. A principiar da quest'anno dell'intera loro indipendenza, che era l'anno 170 dei greci, 141 avanti Gesù Cristo, essi cessarono d'usar dell'era degli stranieri, e cominciarono a scrivere nelle tavole e negli atti pubblici: l'anno primo, sotto Simone sommo sacerdote, gran condottiero e principe de' giudei.

« In quel tempo Simone si accostò a Gaza, e la circondò coll'esercito, e alzò le macchine, e le spinse contro la città e battè una torre, e la prese. E quelli che stavano in una delle macchine entrarono con furia nella città, e questa fu in gran tumulto. E i cittadini salirono colle mogli e co' figliuoli sulle mura, stracciate le vesti, e gridavano ad alta voce, pregando Simone a dar loro la pace, e dicevano: Non voler trattarci secondo la nostra malvagità, ma secondo la tua clemenza. E Simone si lasciò piegare e non li punì; ma però li cacciò dalla città e purificò le case dove erano stati simulacri; e poi vi entrò dentro cantando inni in lode del Signore; e toltene tutte le immondezze, la fece abitare da gente che osservasse la legge, e la fortificò, e vi fece una casa per sè. Ma quelli che stavano nella cittadella di Gerusalemme, non potendo andare e stare nel paese, nè vendere, nè comprare, si ridussero a una gran carestia, e molti di essi morirono di fame. E gridavano a Simone che desse loro la pace, ed egli la concesse; e cacciolli di là, e purificò la cittadella dalle immondezze. E i giudei vi entrarono dentro a' ventitre del secondo mese, l'anno centosettant'uno, con rami di palme, e cantando laude al suono di arpe, e cimbali, e lire, con inni e cantici, perchè era stato tolto via un nemico grande d'Israele. E Simone ordinò che si solennizzassero ogni anno quei giorni con gaudio. E fortificò il monte del tempio che era presso alla cittadella; e ivi abitò egli coi suoi. E Simone avendo riconosciuto che Giovanni suo figliuolo era uomo di gran valore; lo creò capitano di tutte le schiere, ed egli facea residenza a Gazara (1): » la medesima città a cui Strabone dà il nome di Gadari.

Sotto il governo di Simone, tutta la terra di Giuda godette di sicurissima pace. I re erano abbattuti, non v' erano più nemici; i confini del paese eransi ampliati: Ioppe era un porto di mare che ponevali in comunicazione coi popoli d' Europa; le città eran provvedute d' armi e di viveri; i seniori, assisi nelle pubbliche piazze, trattavano dell' utile del paese, e la gioventù si vestiva di splendide vesti e d'abiti militari; ognuno, coltivando in pace il suo podere, potè stare assiso all'ombra della sua vite o della sua ficaia, senza che vi fosse chi gli desse timore (2).

Ad assicurar sempre più questo stato di quiete e di prosperità, il prudente Simone avea mandato ambasciatori a Roma, con una gran targa d'oro, per rinnovare l'antica amistà ed alleanza. L'usurpatore Trifone vi avea esso pur mandato i suoi con una statua d'oro della Vittoria, confidandosi che il senato, coll'accettar questo dono, lo riconoscerebbe per re; ma il senato la seppe più lunga, e ricevè la Vittoria d'oro, come cosa di buon augurio; ma in cambio del nome di Trifone, vi fece scolpir quello del giovane Antioco, da lui messo a morte, e di cui egli usurpava il trono.

(1) 1. Mach. 13, 43-51. Strab. l. 16.

(2) 1 Mach. 14, 4-16.

Ben altramente furono accolti gli ambasciadori di Simone; chè al saper ch'essi venivano, mandarono ad incontrarli, ed alla loro partenza il consolo diè ad essi lettere commendatizie pe' re e pe' diversi popoli concepite in questi termini: « Lucio, console de' romani, al re Tolomeo, salute. Gli ambasciatori de' giudei, nostri amici e alleati, son da noi venuti, mandati da Simone gran sacerdote e dal popolo, per rinnovar l'antica amicizia e confederazione, seco portando uno scudo d' oro e mille mine. Perciò è a noi piaciuto di scrivere ai re e ai popoli di non far loro alcun danno, nè assaltar loro, nè le lòro città, nè il loro paese, nè dar mano a chi facesse loro la guerra, per cui abbiam creduto bene di accettare lo scudo. Se dunque uomini perversi evadono da loro e si rifugiano tra voi, restituiteli a Simone, principe dei sacerdoti, onde vendichi sopra di quelli la legge. » Lettere consimili furon dirette a Demetrio re di Siria; ad Attalo re di Pergamo; ad Ariarate re di Cappadocia; ad Arsace re de' parti, e in tutte le regioni, come a Lampsaco, a Sparta, a Delo, a Mindo a Sicione, nella Caria, in Samo, Pamfilia, Licia, Alicarnasso, Rodi, Faselide, Cos, Sidone, Arade, Gortine, Gnido, Cipro e Cirene.

I medesimi ambasciadori s'erano condotti a Sparta, dove quando si seppe, e così a Roma, che Gionata era morto, tutti ne furono afflittissimi; ma avendo udito come Simone suo fratello era stato fatto sommo sacerdote in luogo di lui, ed egli avea la signoria del paese e di quelle città, scrissero a lui in tavole di bronzo per rinnovare l'amicizia e la confederazione fatta con Giuda e con Gionata suoi fratelli.

E queste lettere di Roma e di Sparta essendo state lette in Gerusalemme, tutto il popolo gridò: Quali ringraziamenti renderem noi a Simone e a' suoi figliuoli? Perocchè egli, insieme co' suoi fratelli e colla casa di suo padre, si è valorosamente portato ed han combattuto contro i nemici d'Israele, e gli hanno acquistata la libertà. E questo fu scritto in tavole di bronzo, poste tra i monumenti nel monte di Sion. E lo scritto era del seguente tenore:

« A' diciotto del mese di Elul, l'anno centosettantadue, il terzo anno di Simone sommo sacerdote, in Asaramel, nella grande adunanza dei sacerdoti, e del popolo, e dei capi della nazione, e dei seniori del paese: ella è cosa notoria come molte guerre sono state nel nostro paese; e Simone figliuolo di Matatia, della stirpe di Iarib, e i suoi fratelli si esposero ai pericoli, opponendosi a'nemici della loro nazione in difesa del loro santuario e della legge, ed hanno fatto grande onore alla loro nazione. E come Gionata rimise insieme la sua nazione, e fu sommo sacerdote di essa, e andò a riunirsi alla sua gente. E i loro nemici tentarono di opprimere e distruggere il loro paese, e mettere le mani sopra il loro santuario. E allora si oppose loro Simone, e combattè pel suo popolo, e spese molto danaro armando gli uomini di valore di sua nazione e dando loro la paga. E fortificò le città della Giudea e Betsura a' confini della Giudea, che prima era occupata dalle armi nemiche; ed egli vi pose presidio di giudei. E fortificò Ioppe sulla spiaggia del mare, e Gazara, che è a' confini di Azoto, dove prima erano postati i nemici; ed egli vi pose de' giudei con tutto quello che potea servir loro per difendersi. E il popolo, veggendo le cose operate da Simone e il bene ch'ei procurava di fare alla

sua gente, lo dichiarò suo condottiere e principe de' sacerdoti, per aver fatto tutto questo in pro del suo popolo, e per la sua giustizia, e per la fedeltà serbata alla sua gente, e per avere cercate tutte le vie d'ingrandire il suo popolo. E nel tempo del suo governo tale si è goduta prosperità per mezzo di lui che sono state dal loro paese discacciate le genti e quelli ch'erano nella città di David e nella cittadella di Gerusalemme, donde uscivano a profanare tutti i luoghi attorno al santuario, e facevano oltraggi grandi alla santità di esso; ed egli vi pose de' giudei a difesa del paese e della città, e rialzò le mura di Gerusalemme. E il re Demetrio lo confermò nel sommo sacerdozio, e di poi lo fece suo amico e gli fece grandissimi onori. Perocchè egli sapeva come i giudei erano stati dichiarati amici e confederati e fratelli dai romani, e come questi avevano accolto onorevolmente gli ambasciatori di Simone: e come i giudei e i loro sacerdoti di comun consenso lo aveano creato lor condottiere e sommo sacerdote in perpetuo, sino alla venuta del profeta fedele; e ch'egli sia loro capo, e abbia cura delle cose sante, e crei deputati per le opere pubbliche, e sopra il paese, e sopra le cose della guerra, e sopra i presidii. E amministri le cose del santuario, e sia egli obbedito da tutti, e che tutti gli atti nel paese si scrivano sotto il suo nome; ed egli abbia l'uso della porpora e porti la fibbia d' oro; e che a nissuno del popolo nè de' sacerdoti sia permesso di alterare alcuno di questi ordini, o contraddire a quello che avrà stabilito, o convocare le adunanze nel paese senza di lui, o vestir porpora, o portare la fibbia d'oro; e che chiunque farà cosa contro questi ordini od alcuno ne violerà, sarà in colpa. E piacque a tutto il popolo di dare tal potestà a Simone, e che tutto questo si eseguisse. E Simone accettò con gradimento le funzioni del sommo sacerdozio, e di essere capo e principe della nazione giudea e de'sacerdoti, e di avere autorità sopra tutte le cose. E quelli ordinarono che questo decreto fosse scritto in tavole di bronzo, le quali si mettessero nel portico del tempio, in luogo distinto; e copia di esso si metta nell' erario del tempio, tra le mani di Simone e de'suoi figliuoli (1). »

In questo modo appunto i libri divini ci raccontano l'inaugurazione di Simone Maccabeo all'autorità sovrana. Gli è un monumento unico nella storia. Ivi si vede come una famiglia, un uomo pervenga naturalmente e legittimamente al principato; tutto vi contribuisce: la nobiltà e l'antichità dell'origine, le cariche sublimi, la gloria delle armi, il sangue versato per la patria, utili conquiste, governo prudente, alleanza delle nazioni straniere, rinunzia dell'antecedente sovrano o alto signore che concede formalmente il tutto, e finalmente il voto solenne di tutti gli ordini della nazione, dei sacerdoti, dei seniori, dei magistrati e di tutti gli altri.

Tale si è il modo in cui si stabilì la legittimità ordinaria ed umana; ma gli ebrei ne sapevano un' altra ancora. Quand'ei vollero per la prima volta avere un re lo dimandarono a un profeta fedele del Signore, lo dimandarono a Samuele. Il qual caso era preveduto dalla legge di Mosè, nella quale dicevasi che i figliuoli d'Israele non prenderebbono per re se non quegli che dal Signore medesimo fosse eletto. Saulle fu eletto in questa forma, e poi riprovato per ministero del profeta Samuele; Davidde è consacrato per ministero del

(1) I Mach. 14, 27-49.

medesimo profeta, poi confermato in trono, egli e la sua stirpe, per ministero del profeta Natan. Nel regno d'Israele o di Samaria, sono altri profeti che additano e consacrano le nuove dinastie, e ne predicono e comandano la distruzione quand'elle son pervertite. Gli ebrei sapevano tutto questo; sapevano che per la legge a Dio solo si apparteneva di eleggere ad essi un sovrano; sapevano che Dio s'era sempre su questo proposito spiegato per mezzo de' profeti. Ond'è che nel conferire a Simone l'autorità sovrana, ei pongono quella notabil clausola: *Sino alla venuta del profeta fedele*, per dichiarare la volontà del Signore a questo proposito.

Le quali parole presentano ancora quest'altro senso: *Sino alla venuta del profeta fedele;* cioè il profeta per eccellenza, il gran profeta, il profeta pari a Mosè, il profeta cui si vuol ascoltare sotto pena di morte, il profeta annunziato e figurato da tutti i profeti; il re d'Israele, il gran re figurato da tutti gli altri re; il principe, il capo figurato da tutti gli altri principi; il re, il pontefice eterno; Cristo, insomma, a cui è data ogni potenza in cielo e in terra, da cui solo, per conseguenza, emana ogni potenza in terra ed in cielo.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ADEMPIMENTO DELLE PROFEZIE SULL'IMPERO DEI ROMANI. PREPARAZIONE DEL MONDO ALLA VENUTA DI CRISTO

(DAL 141 AL 7 AV. C.)

L'anno primo di Baltassar, re di Babilonia, Daniele ebbe un sogno e una visione, essendo in letto, e scrisse il sogno e lo compendiò in questi termini:

« Io ebbi una notte questa visione: i quattro venti dell'aria combattevano nel gran mare, e quattro grandi bestie uscivano dal mare tra lor diverse. La prima come una lionessa, e aveva le ali di aquila. Io la riguardava, ed ecco che le furono svelte le ali, ed ella fu alzata da terra, e su pie' suoi si stette come un uomo, e le fu dato un cuore di uomo. Ed ecco un'altra bestia le stette al lato simile ad un orso, e aveva nella sua bocca tre palchi di denti, e dicevano a lei così: Sorgi, mangia delle carni in abbondanza. Dopo di ciò io guardava, ed eccone un'altra come un leopardo, e aveva nella parte sua superiore quattro ali come di uccello, e la bestia aveva quattro capi, e fu data a lei la possanza (1). »

Il gran mare, come abbiamo già notato, è tutto il genere umano; le onde son popoli; le tempeste grandi sconvolgimenti politici; i quattro venti dell'aria o spiriti del cielo che sollevano ed agitano questo gran mare, son tra le mani dei quattro angeli a cui fu concesso di nuocere alla terra e al mare (2). Le quattro grandi bestie che escono da questo mar tempestoso sono i quattro grandi imperi, e sono rassomigliati a bestie perchè l'istinto loro politico è la brutalità della forza e non l'intelligenza o l'amore. Noi abbiam veduto il primo, l'imperio assiro-babilonese, fiero e potente come il leone, rapido

(1) Dan. 7, 2-6. (2) Apoc. 7, 1, 2.

nelle sue conquiste come l' aquila, privato delle sue ali, quando Nabucodonosor è spogliato della sua possanza; con esso quindi risorto in atto umano e provvisto di cuore d'uomo. Noi abbiamo veduto il secondo, l'impero medo-persiano, irritato da' caldei, discendere dalle sue scoscese montagne, come un orso irritato da' cacciatori, che s'appoggiava più sur una banda che sull'altra, più sui persiani che sui medi, e aveva tre palchi di denti, la triplice possanza dei persiani, dei medi e dei caldei. Noi abbiam veduto il terzo, l'impero macedone, dividersi, alla morte d' Alessandro il grande, in quattro possenti monarchie e patire gli sconvolgimenti annunziati dal profeta. Ora passiamo a veder con essolui la quarta ed ultima.

« Dopo tali cose io stava osservando nella notturna visione, ed ecco una quarta bestia terribile, e prodigiosa, e forte straordinariamente: ella aveva grandi denti di ferro, mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi; ma ella era dissimile alle altre bestie che io avea vedute prima di questa e aveva dieci corna. Io considerava le corna, quand'ecco che un altro piccol corno spuntò in mezzo a queste, e tre delle prime corna le furono svelte all' apparire di questo, ed ecco che in questo corno erano occhi quasi occhi di uomo, e una bocca che spacciava cose grandi. Io mi stava osservando fino a tanto che furono alzati dei troni, e l' antico dei giorni si assise: le sue vestimenta candide come neve, e i capelli della sua testa come lana lavata. Il trono di lui fiamme infocate; le ruote del trono erano vivo fuoco. Rapido fiume di fuoco usciva dalla sua faccia; i suoi ministri erano migliaia di migliaia, e i suoi assistenti dieci mila volte cento mila. S'assise il giudizio, e i libri furono aperti. Io stava osservando a motivo del rumore di quelle grandi cose che quel corno spacciava; ma vidi che questa bestia era stata uccisa, ed era perito il corpo di lei, ed era stato gettato ad ardere nel fuoco; come anche alle altre bestie era stato tolto il potere e fissato lo spazio della lor vita per un tempo ed un tempo. Io stava adunque osservando nella visione notturna, ed ecco colle nubi del cielo venire come il figliuolo dell'uomo, ed ei si avanzò fino all'antico de' giorni; e lo presentarono al cospetto di lui. Ed ei gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno; la potestà di lui è potestà eterna che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile. L'orrore mi prese; io Daniele rimasi atterrito per tali cose, e le mie visioni mi conturbarono. Mi appressai ad uno degli assistenti, e a lui domandava la verità di tutte queste cose; e questi mi diede la spiegazione delle cose e m' istruì; queste quattro bestie grandi son quattro reami che si alzeranno dalla terra. Poi riceveranno il regno i santi di Dio altissimo e regneranno sino al fine del secolo e pe' secoli de' secoli. Io bramai di poi di essere informato minutamente della quarta bestia, che era molto dissimile da tutte le altre e fuor di modo terribile: i denti suoi e le unghie di ferro; mangiava e sbranava, e quel che restava lo calpestava co' piedi suoi; e di esser informato intorno alle dieci corna che ella avea sulla testa, e all'altro che era spuntato, all' apparir del quale erano cadute tre corna, e come quel corno avesse occhi e bocca spacciante cose grandi, e fosse maggiore di tutti gli altri. Io stava osservando, ed ecco che quel corno facea guerra contro de' santi e li superava; fino a tanto che venne l'antico de' gior-

ni, e sentenziò in favore de'santi dell'Altissimo, e venne il tempo in cui i santi ottennero il regno. E quegli così mi disse: La quarta bestia sarà il quarto regno sopra la terra, il quale sarà maggiore di tutti i regni, e ingoierà tutta la terra, e la calpesterà, e la stritolerà. E i dieci corni dello stesso regno saran dieci re; e un altro si alzerà dopo di essi, che sarà più possente de' primi, e umilierà tre regi. Ed ei parlerà male contro l'Altissimo, e calpesterà i santi dell'Altissimo, e si crederà di poter cangiare i tempi e le leggi, e saranno poste in mano a lui tutte le cose per un tempo, due tempi e per la metà d' un tempo. E il giudizio sarà assiso, affinchè si tolga a lui la potenza, ed ei sia distrutto e per sempre perisca. E il regno, e la potestà, e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, sia data al popolo de' santi dell'Altissimo, il regno di cui è regno sempiterno, ed i regi tutti a lui serviranno e lo ubbidiranno. Qui egli finì di parlare. Io Daniele era conturbato forte ne' miei pensieri, e il mio volto si cangiò; e nel cuor mio feci conserva di quelle parole (1). »

Quando Daniele vedea queste cose (nell'anno 555 avanti Gesù Cristo) già la quarta bestia viveva da più di due secoli. Roma era stata, secondo l' opinion comune, fondata l' anno 753; ma, a giudizio dei dotti, ella risale più indietro ancora. L'impero suo durò in occidente sino all'anno 476 dopo Gesù Cristo, in tutto mille dugento trentanove anni, e in oriente, sino all'anno 1453, in tutto due mila dugento sette anni circa, due mila anni di più dell'impero de' greci e di quel dei persiani. Babilonia sola, che, facendo tempo dalla sua fondazione per opera di Nembrot sino all'intero suo scadimento sotto i successori d'Alessandro, durò circa venti secoli, può essere, per la sua durazione, paragonata con Roma; ma con grandi differenze però. Come città, Roma sussiste da ventisei secoli, divenuta, da diciotto, la metropoli d'un impero spirituale che non avrà mai nè fine nè confine. Babilonia, come impero, dopo d'avere risplenduto cento anni al più, dal padre del gran Nabucodonosor sino a Ciro, però quale un albero svelto dalla radice, senza mandar un sol rampollo; laddove Roma, prima ch'ella cada in occidente, come impero materiale e idolatra, metter la vedremo una decina di corni o di potenze; vedremo una decina di re barbari, ch'ella già presi aveva al suo soldo e che da lei riceveano i titoli romani di conti, di duchi, di consoli, di patrizi, trasformar le sue province in altrettanti reami, che ancora sussistono, e si governano la maggior parte colle sue leggi. Fra questa decina di corni o di potenze, noi la vedremo metterne uno, un po' più tardi degli altri, ma che, piccolo dapprima, in breve ne abbasserà tre altri, e saranno i saraceni, adoperati prima da qualche tempo negli eserciti romani, ma che poi, nel 622, sotto Maometto, formeranno una potenza a parte, la quale annichilerà quella de' persiani in Asia, quella dei visigoti in Ispagna, quella de'greci a Costantinopoli. Questo nuovo corno o potenza avrà occhi: perocchè Maometto si spaccerà per veggente e profeta. Questo corno parlerà superbamente a favore, a proposito o contro del Signore, potendo il testo originale dare luogo a tutti questi tre significati. Maometto farà tutto questo: parlerà di Dio o farà parlar Dio eloquentemente; ma sarà per fargli condannare i cristiani quai corruttori della sua legge, dichiarar Maometto il suo maggiore profeta, sottoporre alla spada chiunque nol

(1) Dan. 7, 7-28.

creda sull'asserto suo; parlerà onorevolmente di Gesù Cristo come Messia, Verbo, Profeta; ma condannerà d'empietà e d'idolatria chi il riconosca per figliuolo di Dio; ma l'unico intento della religione e della possanza maomettana sarà lo sterminio di quanti adorano Cristo. Gli imperi idolatri di Babilonia e di Roma erano, per così dire, imperi *antidii*, per quello che in cambio del vero Dio altri ne adoravano. L'impero maomettano sarà, per l'essenza sua medesima, l'impero anti-cristiano. Guerra pur sempre contro Dio; solo, dappoi che Dio s'è manifestato in Cristo, questa guerra si manifesterà in forma d'anticristo. Questo corno farà la guerra ai santi e prevarrà sopra di loro. Il maomettismo non cesserà di far la guerra ai cristiani chiamati santi nel linguaggio della scrittura, e prevarrà sopra di loro in tutto l'oriente. Questo nuovo corno, questo nuovo re darassi ad intendere di poter mutare i tempi e le leggi. Il maomettismo introdurrà quindi una nuova maniera di contar gli anni; in vece di celebrare il sabbato cogli ebrei o la domenica coi cristiani, celebrerà il venerdì; alla legge di Mosè e di Gesù Cristo sostituirà il corano, come riforma dell'una e dell'altra. Questo corno, quest'impero, avrà così la possanza sino a un tempo, due tempi e la metà di un tempo, cioè, nel linguaggio dell'apocalisse, un anno, due anni e la metà d'un anno. Il profeta della nuova alleanza, san Giovanni, si serve delle medesime parole; di più, ei le traduce ora per quarantadue mesi, ora per mille dugento sessanta giorni. Ora, i maomettani, avvolti come sono nell'intrico del loro computo, usano un periodo o un ciclo di trent'anni, altramente un mese d'anni; e su quest'andare, i quarantadue mesi o mille dugento sessanta giorni, ai quali Daniele e san Giovanni limitano la durata dell'ultimo corno o potenza, farebber mille dugento sessant'anni; e siccome il maomettismo ebbe principio nel 622, così ei finirebbe nel 1882.

Più: in quelle parole di Daniele e di san Giovanni, *un tempo*, *due tempi e la metà d'un tempo*, come abbiam notato altrove, interpretare anche potrebbonsi, per la potenza maomettana, come tre epoche; una prima d'accrescimento, una seconda di conflitto, una terza di decadenza. Per *un tempo*, dodici mesi d'anni o trecento sessant'anni, dal 622 fino al 982, verso la fine del decimo secolo, il maomettismo trionferà dovunque senza troppi impedimenti. Per *due tempi*, due anni d'anni o settecento vent'anni, dalla fine del secolo decimo, che i cristiani di Spagna cominceranno a cacciare i maomettani e daranno origine alle crociate, sino alla fine del secolo decimosettimo, vi sarà un conflitto press'a poco eguale tra il maomettismo e la cristianità. Dalla fine del secolo decimosettimo, che Carlo di Lorena e Sobieski di Polonia compiendo quanto Pio V avea principiato alla giornata di Lepanto, distruggeranno al tutto il predominio dei soldani, il maomettismo sarà in iscadimento. Finalmente, egli è non che possibile, ma probabilissimo che, facendo tempo da quest'ultima epoca, il principio del secolo decimottavo, dopo *la metà d'un tempo*, sei mesi d'anni o cent'ottant'anni, cioè verso l'anno 1882, questa potenza sia svanita.

Allora si terrà il giudizio. Già abbiam veduto l'Altissimo, co' suoi vigili e i suoi santi, giudicare il re di Babilonia; nell'apocalisse, noi lo vedremo similmente giudicar, insiem cogli angeli e co' santi, Roma idolatra ed ebbra del sangue de' martiri; qui noi lo vediamo in atto di

giudicar l'impero anticristiano e gli altri avanzi politici della quarta bestia o di Roma idolatra. Quando per la man de' barbari fu eseguita la sentenza contro di quest'ultima, la possanza fu data ai santi dell'Altissimo, ai cristiani, che fin da quel tempo formarono nuovi regni e un nuovo genere umano chiamato cristianità. Quando si eseguirà la sentenza finale contro l'impero anticristiano di Maometto e gli altri avanzi politici della quarta bestia, allora sarà dato al popolo dei santi il principato, la possanza, l'ampiezza di tutti i regni che sono sotto il cielo.

Tale si è, nel complesso della storia umana, la parte dell'impero romano.

Quanto alla prima sua origine, gli antichi autori variano fra di loro, ma v' ha pur modo di conciliarli. Ecco in qual modo ne parla Sallustio, un de' più famosi.

« Roma (com'è fama) fondata era e nei principii governata dai troiani, sotto Enea fuggitivi e vaganti, ai quali si univano poi gli aborigeni, uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi come costoro, d'origine, costume e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma cresciuti poi in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i re e i vicini popoli a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più, intimoriti, a scostarsi dai loro pericoli. Ma i romani in città e nel campo solleciti sempre ad incoraggirsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, aiutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano re; ma legittimo era il suo impero. Presceglievano essi a trattar di pubblici affari i vecchi di robusto senno; e all'età loro o alle paterne loro cure alludendo, padri appellavanli. I re, da principio custodi della libertà e promotori della repubbiica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse; stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge (1). »

Questa relazione di Sallustio è spiegata e confermata da quanto, nelle sue *antichità romane* riferisce Dionigi d' Alicarnasso; affermando egli che negli annali sacri de' romani leggevasi Enea aver avuto tre figliuoli, Ascanio, Romo e Romolo; Ascanio aver edificata Alba ed alcune altre città; Romo fondato Capua e Roma; essersi quest'ultima città trovata, più tardi, deserta, e Alba avervi mandata una nuova colonia sotto la condotta d'un altro Romolo e d'un altro Romo che la fondaron di nuovo, di maniera che Roma fu edificata due volte: la prima, poco dopo la guerra di Troia; la seconda, quindici generazioni dopo la prima (2). E perocchè quella che diede origine all'impero romano è la seconda generazione, gli è chiaro che la maggior parte degli storici non parli se non di questa.

Per gli aborigeni che secondo Sallustio s' uniron co' troiani fuggitivi per edificare e popolar Roma intendonsi generalmente gli antichi abitatori del paese. Dionigi d'Alicarnasso distingue fra loro parecchie emigrazioni della Grecia, come dire i pelasgi, gli arcadi, i siculi o siciliani.

Quanto alla seconda fondazion di questa famosa città, se ne travolse la storia in modo da farne come u-

(1) Catilin. n. 6, trad. dell'Alfieri.

(2) Dion. d'Alic. l. 1, c. 73.

l'allegoria poetica. Romolo e Remo (Romo appo gli autori greci) nascono dalla violenta congiunzione del dio della guerra con una vestale o vergine sacra; e' sono esposti sulle acque straripanti del Tevere per ordine del prozio loro Amulio, usurpatore del trono a danno del loro avolo Numitore; il Tevere, ritraendosi, li lascia sulla riva; viene una lupa ad allattarli, sono raccolti da pastori, passano la gioventù loro a combatter contro le fiere e i malandrini, o a far i malandrini anch'essi; sono riconosciuti dall'avolo Numitore, ammazzano l'usurpatore Amulio, fondano una città nei luoghi dove furono esposti, contendono a chi dee darle il nome; Romolo uccide il fratello, apre un rifugio a tutti gli scontenti, agli schiavi fuggitivi, ai debitori insolvibili; istituisce un senato e assemblee del popolo; a procurar mogli ai nuovi abitatori rapisce, in mezzo ad una festa, le donzelle dei popoli vicini; ne seguono guerre, uccide un re di sua propria mano, s'impadronisce di tre città, ne incorpora gli abitatori al popolo romano; i sabini invadono Roma, s'impossessan del Campidoglio, la nuova città scorre sangue, le fanciulle sabine, divenute spose romane, si interpongon tra i padri e i mariti, i due popoli rappacificati più non ne fanno oggimai che un solo, e già presso a perire Roma risorge due volte più forte; Tazio, re della nazion de' sabini, muore ucciso a tradimento; Romolo regna nuovamente solo, fin a tanto che anch'egli sparisce in mezzo a una tempesta, sotto il pugnale dei senatori, come si narra, i quali poscia ne fecero un dio.

A questi primi contrassegni chi non riconoscerà la quarta bestia di Daniele, quella bestia terribile e prodigiosa? Ella non è sì tosto nata, che già tutto il suo nido è pieno di sangue e di carnificina, già s'inghiotte il popolo di quattro città, già mette in brani il suo primo condottiero. Il secondo, che fu 'l sabino Numa Pompilio, procurò di mansuefar colla religione la feroce natura di lei; ma appena morto Numa, ella sotto il suo terzo re Tullo Ostilio, si azzuffa colla propria madre sua la città d'Alba; tre fratelli combattono contro tre fratelli per l'impero della madre o della figlia; Alba è distrutta, squartato il suo dittatore, e tutti i suoi abitatori son trapiantati a Roma, la qual vede così raddoppiarsi la sua popolazione. Sotto Anco Marzio, suo quarto condottiero o re, la terribil bestia abbranca co' suoi artigli quattro città latine, e se le incorpora come suo cibo; sotto il quinto, Tarquinio Prisco, che morì ucciso dai figli del suo predecessore, ella fa il medesimo con otto altre città; sotto il sesto, Servio Tullio, ella trovasi aver più di ottanta mila cittadini, atti a portar l'armi, ed allarga di molto il suo ricinto. Servio muore ucciso dal suo genero e successore Tarquinio il superbo, e da Tullia sua propria figliuola.

Tarquinio, che pel primo si diede per condottiero alla bestia senza prima interrogarla, tentava di limarle i denti e le ugne di ferro; i principi del senato son messi a morte, le assemblee del popolo interdette, tutto si fa per volere di un solo; egli tiene in armi sol quella parte della popolazione che gli è devota; l'altra è impiegata in opere pubbliche; fra l'altre, a scavare e costruire quelle sterminate cloache che tuttora sussistono, e potenti alleanze di fuori lo rassicurano dalle sollevazioni di dentro. Intanto la bestia ringhia e si stanca di cavar la terra; è d'uopo assolutamente condurla contro tre o quattro città. Ma

Lucrezia è violata da un figlio di Tarquinio; essa si uccide da sè; Bruto fa sacramento di vendicar la sua morte; trae seco tutto il popolo; l'autorità regia è abolita e i Tarquini sono per sempre proscritti. Così la bestia dopo d'aver esercitata l'infanzia sua per dugento quarant'anni a far sua preda delle città convicine, termina la prima sua età col cacciar i suoi condottieri.

Nella seconda sua età o adolescenza di due secoli ella stenderà le sue ugne di ferro su tutta l'Italia. I suoi conflitti quivi saranno ancor più terribili e ostinati; più volte parrà già presso a soccombere.

Nel cacciare Tarquinio il superbo e la sua famiglia i romani invece d'un re a vita se ne fecero due all'anno, sotto il nome di consoli; i primi furono Bruto e il marito di Lucrezia. Una congiura tramossi per la ristaurazione de' Tarquini, e nel numero de' congiurati erano due figli del primo consolo e parecchi nepoti del secondo. Bruto ascende in tribunale al cospetto di tutto il popolo, chiama i suoi due figli, fa legger le prove della reità loro, dimanda s'hanno qualche cosa a rispondere, e non rispondendo essi altro che lagrime, vincendo egli come consolo la tenerezza sua paterna, comanda ai littori di troncar loro il capo colla scure dopo averli percossi colle verghe. L'altro consolo, ch'era parente dei Tarquini, avendo voluto salvare i suoi nipoti, si rendè sospetto e fu obbligato d'esiliarsi da sè medesimo. Poco dopo Bruto alla testa del romano esercito, ed Arunte, figliuolo del re scacciato, alla testa del suo, corron l'un sull'altro con tanto impeto che si trafiggono scambievolmente colle lance. Porsena, re d'Etruria, venuto in soccorso de' Tarquini, fu a un pelo d'impadronirsi di Roma, se non era Orazio Coclite che la salvò col suo valore: Muzio Scevola volle uccider Porsena nel suo campo; Roma capitolò e si arrese: cel dice Tacito a chiare note (1). Le condizioni anzi della resa furon durissime, siccome vediamo in queste parole di Plinio: « Nei patti che dopo la cacciata dei re Porsena concedette al popolo romano, troviamo nominatamente compreso quello che non s'avesse ad usar del ferro se non per la cultura de' campi. Autori antichissimi aggiungono ch'era perfin vietato di scrivere collo *stile* di ferro (2). » Cotali fatti sì chiaramente confessati da questi due scrittori, ma dissimulati da Tito Livio, ben ci mostrano a quali estremità Roma si trovasse ridotta.

Nei tempi che seguono noi la veggiamo quasi sempre in guerra coi popoli vicini, ma senza fare per molti anni verun notabile progresso: causa le discordie intestine.

Il passaggio dall'infanzia all'adolescenza è per tutti gli esseri viventi un periodo di crisi e mutamento. La voce, la statura, le forme, le proporzioni, i gusti, fin anco i pensieri diventano altri; tutto l'individuo è in bollimento sino a tanto che i suoi diversi elementi abbiano preso un certo equilibrio: Roma provò essa pure questa crisi naturale.

La pubblica autorità era ivi sin da principio divisa fra tre: il re, il senato ed il popolo. Il re eleggeva i senatori; alla morte del re il senato proponeva di eleggergli un successore, il popolo l'eleggeva e il senato ratificava la sua elezione. Nelle condanne capitali appellavasi al popolo.

I comizi o le assemblee del popolo tenevansi in tre modi: 1.° per tribù o distretti territoriali, che a poco a poco saliron da tre a tren-

(1) Hist. l. 3, n. 72, Dedita urbe.

(2) Hist. nat. l. 34, c. 14.

tacinque, e comprendevano tutti i cittadini romani; ogni tribù aveva il suo voto, e quattro sole erano le tribù nella città; 2.° per curie, in numero di trenta, nelle quali i cittadini soli di Roma erano ammessi a dare il suffragio per testa; 3.° per centurie, che erano in numero di cento ottantanove, e divise in sei classi, secondo l'avere. La prima classe, composta di cittadini che possedevano almeno il valore di cento mila assi, moneta romana che valse prima otto e poi cinque centesimi della moneta decimale, era suddivisa in novantotto centurie, ognuna delle quali aveva il suo voto. La seconda, terza e quarta classe, formate di cittadini che possedevano settantacinque, cinquanta o venticinque mila assi, racchiudevan ciascuna venti centurie. La quinta, composta di quelli che possedevano dieci mila assi, ne aveva trenta. La sesta finalmente, composta di quelli che non possedevano niente, o solo di che alimentar la famiglia, non formava che una centuria, ancorchè vincesse in numero di gran lunga tutte le altre classi unite. Così nei comizi per centurie, su cento novantanove voti, la classe dei poveri o la massa della popolazione un solo ne avea, laddove la classe dei ricchi ne avea novantotto; per modo che quand'essa era d'accordo, era sempre sicura della maggioranza, che era di soli novantacinque voti.

Dopo la cacciata dei re i consoli, che tennero il luogo loro, erano eletti nei comizi per centurie; inoltre non potevano esser eletti se non fra' patrizi o fra le famiglie senatorie, onde i nobili eran così due volte arbitri di queste elezioni, e perchè non si potea sceglier se non fra loro, e perchè in sostanza essi eran quelli che sceglievano. Essi soli oltreciò occupavan le cariche di sacerdoti, di pontefici e d'auguri; essi soli capitanavan gli eserciti; essi soli rendean la giustizia e conoscevan le leggi e le formole della giurisprudenza, per guisa che i plebei a difendersi dinnanzi ai tribunali eran obbligati di porsi sotto il patrocinio di qualche patrizio e di farsi suoi clienti. Ora i patrizi essendo uomini, era impossibile che non abusassero di tanti privilegi. Ad acchetar i tumulti de' plebei eglino continuamente gl'impegnavano in nuove guerre. Ma le guerre vieppiù accrescevano il male; chè spesso al tornar da una guerra sfortunata, il plebeo, obbligato com'era a militare vivendo del suo, vedeasi rovinato dai debiti, tra le ugne d'un implacabile usuraio, che avea diritto di venderlo per ischiavo e anche di tagliuzzarlo a brani. Dopo d'aver invano chiesto al senato di far ragione a' suoi gravami, il popolo, senza darsi ad altri eccessi, ritraesi in diversi tempi per tre volte fuori di Roma, e ottiene così l'abolizione dei debiti, l'abolizion della legge che permetteva al creditore di vendere il suo debitore, e la creazione di cinque e poi di dieci magistrati inviolabili, chiamati tribuni della plebe e tratti d'in seno ad esso per difendere i suoi diritti. Questi tribuni ottennero successivamente che tutte le leggi romane fossero stese in iscritto e pubblicamente esposte sopra dodici tavole, affinchè tutti le potesser conoscere; che i decreti del popolo adunato per tribù, nelle quali i ricchi eran confusi coi poveri, e nelle quali eran trentuna tribù del contado contra quattro della città, avessero per sè stesse forza di legge; che i plebei fossero ammessi a tutte le magistrature della repubblica; che fosse permesso il maritarsi tra patrizi e plebei, ecc. Da un'altra parte, ad acchetar la classe tanto numerosa dei poveri,

la quale nei primi tempi era esente dalla milizia, ma poi con suo grande contento vi fu ammessa, il senato le distribuì in diversi tempi parte delle terre conquistate sì nei dintorni di Roma e sì nelle colonie più lontane, ma principalmente stabilì una paga regolare pe' fanti, il che portò rimedio alla maggior parte dei mali cagionati fin allora dai debiti e dalle usure. Quanto ai cavalieri, essi traevansi dall'ordine dei ricchi, e i lor cavalli eran mantenuti a spese del pubblico. In tal modo la possanza romana ebbe a formarsi quel vigoroso temperamento che sopportar le fece durissime prove e domar finalmente tutte le nazioni.

In questo periodo di crisi, la prima delle magistrature andò soggetta a qualche variazione; i due consoli furono alcune volte surrogati da tre e sei tribuni militari, e per due anni dai decemviri.

Furon costoro dieci uomini eletti dal popolo fra i patrizi, a compilar il codice romano delle leggi. Affin ch'eglino avesser tutte le agevolezze per ben farlo, si diè loro assoluta podestà su tutti i cittadini; tutti furono sospesi gli altri magistrati, ed essi fatti soli rettori della repubblica. Investiti così ad un tempo delle due dignità consolare e tribunizia, per l'una ebbero il diritto di convocare il senato, per l'altra quello di adunare il popolo. Inoltre, affinch'ei potessero più facilmente rettificare e compiere l'antica legislazione di Roma, una solenne legazione andava in Grecia a raccoglier le leggi di Solone e degli altri famosi legislatori. Con tali sussidi i decemviri compilarono, nel primo anno, un codice in dieci titoli, tutte le cui disposizioni furono ratificate dal consentimento del popolo e dall'approvazione dei sacerdoti e degli auguri, e poscia scolpite in dieci tavole di bronzo, e tal fu la comun soddisfazione per l'opera loro e per la loro maniera di governare, che ne furono eletti ancor dieci per l'anno vegnente, affinchè compissero la legislazione con due nuove tavole, onde poi furon dodici in tutto. Gli eletti furon quasi tutti i medesimi dell' anno innanzi ; ma alla fin del secondo anno non rinunziarono il magistrato , non convocarono nè il popolo nè il senato, si circondaron d'una guardia formidabile, e troncaron come sediziose tutte le querele. Il loro capo, Appio Claudio, avendo invan tentato di corrompere una vergine plebea, si accinge, come magistrato, a dichiararla schiava d'uno de' suoi clienti; il padre, non vedendo altro modo di salvar l'onore della figlia, la uccide appiè del tribunale; il popolo e l'esercito si sollevano, i decemviri sono costretti a lasciar la carica ed andare in esilio; i consoli e i tribuni del popolo sono restituiti.

Nelle contingenze straordinarie, i romani instituivan sovente un magistrato straordinario, che chiamavano dittatore, perchè tutti i cittadini ubbidivano ad ogni cosa ch'egli avesse ordinato. Egli era eletto da uno dei consoli, ed egli eleggeva poi il capitano dei cavalli, che gli avesse a servire di luogotenente. Eletto il dittatore, i consoli e gli altri magistrati deponean tosto l'autorità loro , eccettuati i tribuni della plebe. Non riconosceva alcun superiore nella repubblica, ed egli era ben anche superiore alle leggi; avea facoltà di far la pace e la guerra, di levar eserciti, di condurli contro al nemico e di licenziarli a voglia sua; dispensava i castighi e le pene, e avea diritto di vita e di morte senz'appello. Il popolo, per altro, avea facoltà di fargli render conto dell'operato da lui come tosto avesse cessato dall' uffizio

suo, che non durava mai più di sei mesi.

Col tempo e col moltiplicar degli affari, certe incumbenze dei consoli furono attribuite ad altri magistrati. Così, quando i consoli s'allontanavano per condurre gli eserciti, erano, in città, surrogati dai pretori, particolarmente nell'uffizio dell'amministrar la giustizia. Gli edili aveano il carico di soprantendere agli edifizi pubblici e privati. Ma la magistratura più importante, instituita a sollievo de' consoli, fu quella de' censori, i quali erano due, in origine eletti per cinque anni, poi per soli diciotto mesi. La principale attribuzion loro era quella di far il censimento del popolo, operazione che, così appo i romani come anticamente appo gli ebrei, vestiva una forma di solennità religiosa. Dopo certe cerimonie espiatorie a purgar la città e il popolo, i censori, seduti sulle loro sedie d'avorio nel campo di Marte, facean la rassegna, tribù per tribù, di tutto il popolo romano. Ognuno ad essi manifestava lo stato della sua famiglia e de' suoi beni; se v'era cosa a riprender nella sua vita, essi avean facoltà di cassarlo dal grado suo, s'egli era senatore di cacciarlo dal senato, di torgli il cavallo se cavaliere, ed anche di privarlo di tutti i privilegi di cittadino, senz'esser tenuti di renderne conto a niuno. Gli era appunto in cotali rassegne ch'ei partivano tutti i cittadini in classi e centurie, secondo il loro avere. I censori scompartivano pure le tasse e regolavano le forme colle quali si doveano far i censimenti particolari nelle colonie.

I questori eran magistrati che avean l'incarico dell'amministrazione delle rendite pubbliche.

Mentre la costituzione romana andava così perfezionandosi in mezzo a scuotimenti intestini, Roma corse vari altri pericoli oltre quello dei decemviri. Marzio Coriolano, giovin patrizio, ch' erasi acquistato molto grido nell'armi, punto dal non essere stato eletto consolo, si conducea con tanta alterigia col popolo che fu condannato all'esilio; ed egli, per vendetta, si pose a capo dei volsci, popolo nemico ai romani, e sconfisse le milizie e guastò le terre della sua patria. Il popolo affrettossi allora a decretare il suo richiamo, il senato gli deputò i principali fra'suoi; i sacerdoti presentaronsi a lui con tutte le insegne della dignità loro, nulla valse ad ammollirlo fuorchè la vista della madre e della moglie sua, accompagnate, in atto supplichevole, da tutte le matrone romane. Più tardi, Spurio Cassio, che era stato consolo, aspirava a farsi re di Roma, coll'aiuto degli stranieri e col piaggiare la plebe; ma scoperta la trama, fu punito di morte. Un altro Spurio, cognominato Melio, cavaliere romano, fu convinto del medesimo delitto e condannato alla medesima pena. Finalmente Manlio, che era stato consolo e avea avuto gli onori del trionfo, e salvato il Campidoglio contro i galli, onde gli era rimasto il glorioso soprannome di Capitolino, lasciatosi trarre alla medesima ambizione, fu condannato ad esser precipitato dall'alto di quel medesimo Campidoglio di cui era stato il salvatore.

Ma il maggior pericolo che mai Roma corresse fu dalla parte dei galli pur or mentovati. Questa razza di popoli, chiamati galli dai latini, celti e galati dai greci, eran, secondo Giuseppe, Eustachio antiocheno, s. Girolamo e s. Isidoro di Siviglia, la posterità di Gomer, primogenito di Iafet, e chiamavansi originariamente gomari o gomariti. Anche al dì d'oggi, se deesi prestar fede agli autori inglesi d'una *Storia univer-*

sale, i gallesi o galli d'Inghilterra si danno il nome di gomerai (1). Anche il nome di cimbri o cimmèri, che vuol dir guerrieri, sembra che sia un de' soprannomi di questa razza avventuriera; la quale ci appar nella storia umana come la vanguardia di quelle trasmigrazioni di popoli che, dal centro dell'Asia e dalla pianura di Sennaar, verranno una dopo l'altra a scagliarsi sull'Europa. I galati, galli o celti riempiono, fin dal principio della storia d'occidente, il paese noto oggidì sotto il nome di Francia, ma che i latini chiamavano Gallia e i greci Galazia. Di colà sciami innumerabili della traboccante lor popolazione si versano in Italia, in Grecia e in Asia. Noi li abbiamo già incontrati nella storia dei successori d'Alessandro, e abbiamo appreso da Giustino qual era il terrore del nome e dell'armi loro. Tito Livio ci parla di quattro invasioni dei galli in Italia, sotto il regno di Tarquinio Prisco, seicent'anni circa prima di Gesù Cristo. La prima, composta di galli di Bourges, dell'Alvernia, di Sens, d'Autun, di Chalons sulla Saona, di Chartres e del Mans, varcaron le Alpi, condotti da Belloveso, cacciaron gli etruschi, fondaron la città di Milano, e chiamarono Insubria il paese circostante, dal nome d'un borgo nel paese d'Autun. Le tre seguenti, composte principalmente di galli del Maine, del Borbonese e della provincia di Langres, edificarono le città di Como, di Brescia, di Verona, di Bergamo, di Trento e di Vicenza (2); nella qual parte d' Italia si conservarono i nomi di questi popoli galli, sotto i nomi latini di *cenomani, boii* e *lingones*. I galli occupavano tutto questo paese, per modo che i romani non lo chiamavano già Italia, ma Gallia cisalpina.

(1) Hist. univ. t. 30, l. 4, c. 13, sect. 1, p. 336.

Dugent' anni dopo questa prima invasione, seguì la quinta, quella dei sennoni o galli del Sens, i quali penetrarono sino in Etruria e assediarono la città di Clusio che invocò aiuto dai romani. Questi mandarono ambasciatori chiedendo ai galli con qual diritto invadesser l'Etruria, e Brenno rispose, che il suo diritto era in punta alla sua spada, il diritto medesimo col quale i romani avevano rapito ai sabini, ai fidenati, agli albani, agli equi e ai volsci la miglior parte delle lor terre; aggiungendo che in fatto essi non chiedevano a quelli di Clusio se non l'avanzo delle terre ch'essi coltivar non potevano. Gli ambasciadori, dimenticando l'uffizio loro d'interpositori, combatterono fra le schiere nimiche, onde Brenno, dopo d'aver indarno dimandato soddisfazione al senato, mosse contro Roma, tagliò a pezzi l' esercito romano presso il fiume Allia, prese Roma d'assalto e ne rimase padrone per sette mesi, salvo il Campidoglio o la rocca, dopo di che la restituì, alle condizioni che più volle, ai romani, i quali ricuperaron così, contro ogni speranza, la patria loro. Il riscatto fu di mille libbre d'oro di peso; e il motivo onde i galli furono indotti a dar volta fu l'annunzio che i veneti aveano fatta un' irruzione sul loro proprio territorio.

Tale si è la relazione del giudizioso Polibio, il quale visse più vicino all'avvenimento di tutti gli altri storici (3). Giustino anch'esso ricorda che i romani ricuperaron dalla mano dei galli la città loro, non per mezzo del ferro, ma dell'oro (4). Svetonio tocca della medesima tradizione (5), e Tito Livio pone le stesse cose in bocca ai sanniti (6).

(2) Tito Livio l. 5, c. 34 e 35. Iust. l. 20.
(3) L. 1, c. 6; l. 2, c. 22.
(4) L. 28, c. 2; l. 38. c. 4. (5) Tib. n. 3
(6) L. 10, c. 16.

Egli poi ne dice di più che i galli furono in procinto di prender anche il Campidoglio; che Roma dovette la sua salvezza alle oche; che all'ultimo, il presidio, spossato dalla fame e dalla fatica, deliberò d'arrendersi o di riscattarsi; che il prezzo del riscatto fu di mille libbre d'oro di peso; che mentre l'oro stava sulla stadera, Brenno gittò su quella la propria spada, dicendo: Guai ai vinti! ma che appunto in quella giunse Camillo, eletto dittatore nel suo esilio medesimo; ch'egli non volle si pagasse la taglia, assalì i galli col suo esercito e li uccise tutti sì a puntino che non ne rimase un solo da recarne altrove la nuova.

V'ha tutta la ragion di credere che queste ultime circostanze sieno una poetica finzione di Tito Livio, per nascondere il disastro della sua patria. Egli stesso, infatti, racconta poco dopo che, in conseguenza della presa di Roma fatta dai galli, il nome romano era caduto in tanto dispregio che tutti i popoli circostanti, e fino i medesimi collegati, si sollevarono ad un tratto. Ma se fosse stato vero che Roma, in cambio di ricomperarsi a peso d'oro, avesse sterminato col ferro fino all'ultimo dei galli, il nome romano, anzichè cadere in dispregio, avrebbe mosso più terrore che mai. Al contrario, vediamo in Tito Livio medesimo che per più d'un secolo il nome di maggior terrore e per Roma e per tutta l'Italia era quello dei galli, onde ogni volta che spargevasi il grido, e questo avvenne ben sei o sette volte, che un esercito gallo già stesse per muovere o al di qua o al di là delle Alpi, il senato romano intimava, non già la guerra, ma quel che i latini chiamavano il tumulto o la costernazione. Tutti gli affari eran sospesi; si arrolavan quanti eran atti alle armi, sì fra i romani e sì fra i collegati; tal che in una di siffatte paure si arrolarono, secondo l'enumerazion che ne dà Polibio, settecento mila fanti e settanta mila cavalli (1). Ordinariamente anche creavasi un dittatore; due volte avvenne che mentre gli eserciti eran già in armi, o fors'anco usciti alla campagna, si seppe che il grido era falso, che i galli non si erano mossi (2). Tutto questo è ben atto a mostrar qual terrore inspirasse a Roma questa nazione. Onde Sallustio afferma che dai primi tempi sino ai suoi i romani erano in questa persuasione, che nulla fosse malagevole al valor loro, ma che coi galli più avessero a combattere per la propria sicurtà che non per la gloria (3). Nè men forte è il detto di Cicerone: La natura aver munito l'Italia colle Alpi non senza una special provvidenza della divinità, perocchè se questo sentiero fosse stato aperto alla ferocia e alla moltitudine dei galli, l'impero non sarebbe mai stato di Roma (4).

Usi per lungo tempo ad essere vinti dai galli, come dice Polibio (5), i romani appreser finalmente a vincerli, e questo col restar sempre uniti, mentre i galli spesso erano in discordia e facevansi guerra tra loro; e l'appresero col perseverar con invariabil costanza nei loro disegni, intantochè i galli solo operavano per impeti passeggeri. Una volta imparato a vincer que' formidabili nemici, ed anche a convertirseli in alleati, si pensarono di non aver più nulla a temere. Infatti da quell'ora nulla più resistè loro. Il popolo più indomito dell'Italia, i sanniti, che avean ridotto un console romano, insiem col suo esercito, a deporre le armi ed a passar sotto il giogo, si trovaron finalmente al tut-

(1) L. 2, c. 24. (2) Tito Livio l. 8, c. 17 e 20

(3) Iug. n. 114. (4) Prov. cons. n. 14. (5) L. 2, c. 20.

to soggiogati, dopo una sanguinosa guerra di settantadue anni, che procacciò trentun trionfi ai generali romani. Pirro, re degli epiroti, avea varcato il mare per venir in aiuto di Taranto; ma fu piuttosto per insegnare ai romani l'arte della guerra nel modo che perfezionata l'aveano Alessandro e i suoi successori; perocchè Pirro non impedì che Taranto cadesse in man dei romani, insiem coll'altre terre sino allo stretto di Sicilia. Finalmente, fin dall'anno 267 avanti Gesù Cristo, la possanza romana, quella bestia terribile veduta da Daniele, tenea fra le sue ugne di ferro tutti i popoli d'Italia, donde minacciava il resto del mondo. Essa entrava allora nell'età sua virile.

Dirimpetto all'Italia ed a Roma dimorava una razza di cananei sottrattisi alla spada di Giosuè, ed erano i fenici o punici d'Africa; perocchè quei che i latini chiaman punici sono dai greci chiamati fenici; i quali, cinque secoli e mezzo dopo il tempo a cui siamo, interrogati da s. Agostino sulla loro origine, gli risposero che erano cananei (1). Più tardi ancora, al tempo e secondo la testimonianza di Procopio, vedevasi a Tingi, in Mauritania, una colonna con questa iscrizione: *Noi che fuggimmo dal ladrone Giosuè, figliuolo di Nave* (2). Cartagine era la città capitale di questi fuorusciti di Canaan, la qual Cartagine avea numerose colonie lungo le maremme dell'Africa, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e sul litorale della Spagna. Canaan, in ebraico o fenicio, vuol dire mercante. I fenici di Cartagine erano una razza di Canaan d'ogni maniera, e non vivean che del traffico; l'unico fine così d'ogni individuo, come dell'intera repubblica, era il danaro e la ricchezza. S'eglino facean la guerra, non era in fatto per ampliare il loro dominio, e meno ancora per acquistarsi gloria, ma sibbene per acquistar nuovi mercati e per far fruttare il danaro, a cui davano il nome di Mammone, che in sostanza era l'unico loro dio ed unica lor legge. Impadronitisi della Sardegna, essi vietaron di lavorarvi la terra, affin di vender meglio il loro grano della Sicilia. Per fare la guerra, pigliavan, per così dire, a pigione soldati di tutte le nazioni, spagnuoli, galli, italiani, greci, africani. Se una spedizione nulla fruttava, e' crocifiggevan per lo più il capitano, e procuravan di pagar della stessa moneta i soldati. Se le lor faccende andavano peggio ancora, bruciavano i figli loro in nome di Baal o Moloc, e prostituivan le figlie in onore d'Astarte, i due principali idoli loro. Ma il lor vero dio era Mammone, perchè tutto questo essi facevan per lui.

Ma Noè avea detto: *Maledetto Canaan, ei sarà servo de' servi a' suoi fratelli* (3), e la sentenza fu eseguita in parte dalla spada di Giosuè, e lo sarà compiutamente dalla spada dei romani.

Roma e Cartagine si conoscevan da un pezzo. Fin dal consolato di Giunio Bruto, da cui furon cacciati i re, l'anno 509 prima di Gesù Cristo, esse avean tra loro conchiuso un trattato di commercio. Questo avveniva, secondo Polibio, ventott'anni prima dell'irruzione di Serse in Grecia, altramente, nell'anno duodecimo del regno di suo padre Dario, figliuolo d'Istaspe (4). Per questo trattato e così per un altro che, insiem coi cartaginesi, comprende nominatamente i tiri e gli uticensi, un romano potea fare o vendere nella Sicilia cartaginese ed a Cartagine tutto ciò che potea fare o vendere un paesano; e il medesimo diritto aveva

(1) S. Aug., Exposit. in c. 4 epist. ad rom.
(2) Proc., Hist. Vandal. l. 2, c, 10.
(3) Gen. 9, 25.
(4) L. 3, c. 22.

a Roma un cartaginese. Ma non era permesso ai romani di trafficar nella Sardegna o nell'Africa, nè fabbricarvi alcuna città; ivi approdar non potevano se non per vittovagliarsi o racconciar le loro navi, e s'ei v'eran portati dalla tempesta, doveano partirne dentro cinque giorni. Altre clausole regolavano le condizioni e i limiti dentro cui amendue potevano esercitar la pirateria. Donde vedesi che Cartagine era quella che dettava i trattati. Più tardi, quando Pirro fu approdato in Italia, i cartaginesi, che temevan per le loro possessioni in Sicilia, le quali furon da lui di fatto assalite, mandarono in soccorso dei romani una flotta di cento venti navi; se non che questi non l'accettarono, rinnovando tuttavia gli antichi trattati, ai quali furono aggiunti gli articoli seguenti: che dove i romani o i cartaginesi facessero qualche trattato con Pirro, sarebbe dichiarato espressamente in esso; poter questi due popoli scambievolmente aiutarsi ogni volta che l'uno o l'altro fosse assalito; che in questo caso i cartaginesi metterebber le navi; che ciaschedun dei due popoli assolderebbe le sue milizie; che quelle dei cartaginesi aiuterebbero i romani per mare, ma non sarebber obbligate a por piede a terra se nol volessero (1).

La buona intelligenza fra'due popoli durò così per quasi due secoli e mezzo.

Ma poi che Roma ebbe conquistata l'Italia sino allo stretto di Sicilia, essa vide che Cartagine stava per impadronirsi di tutta quanta l'isola. I mamertini, soldati mercenari della Campania, simili alle bande del medio evo, s'erano, in modo più che sleale, impadroniti della città di Messina, dentro alla quale, assediati da Gerone e ridotti agli estremi, già avevano chiesto i patti, quando il capitano dei cartaginesi mandò loro un corpo di soldati, i quali furon da lor posti in possesso della rocca. Allora chi volea darsi a Cartagine, chi a Gerone, e chi mandava a pregare aiuto dal senato romano; il quale, avendo pur dianzi punito coll' ultimo supplizio quelli de'suoi che s'erano impadroniti della città di Reggio in simil modo, non sapeva a qual partito appigliarsi; perchè s'egli accordava il soccorso, smentiva il suo proprio operato, e se non l'accordava, Messina cadeva in man dei cartaginesi, i quali non avean d'ivi più che un passo a fare per essere in Italia, e già, contro gli antichi trattati, avean con una flotta assistito la città di Taranto, quando i romani l'assediavano per vendicar l'insulto ivi ricevuto dai loro ambasciatori. Se non che il popolo decretò il soccorso, e un semplice tribuno di legione approdò con una flotta a Messina, e arditamente ne cacciò i cartaginesi. Cartagine, crocifisso il capitano che s'era così lasciato far paura, ne mandò un altro, che collegossi con Gerone per riprender Messina ai romani. La contesa potevasi ancora amichevolmente accomodare, perocchè nè il senato nè il console aveano avuto mano nella faccenda, e disapprovar si potea l'opera del tribuno; ma avendo questi ricusato di dar Messina, il generale cartaginese, con atroce vendetta, trucidò tutti gl'italiani che militavano nel suo esercito. A quest'annunzio un dei consoli sbarca d'improvviso a Messina, sconfigge da una parte Gerone e dall'altra i cartaginesi; Gerone vedendosi tra due popoli nemici, conchiude accordi di pace coi romani, i quali non han così a combattere che i cartaginesi. Nell' interno dell'isola, le più delle città apriron vo-

(1) Polibio l. 2, c. 22, 24 e 25.

lontariamente le porte; alcune anche tagliarono a pezzi il presidio africano; ma le città marittime non eran di facile acquisto; chè i cartaginesi eran dappertutto padroni del mare. Ai romani sarebbe bisognata una gran quantità di navi da guerra, e non ne avean pur una; intanto una galea cartaginese viene a rompere sulle coste d'Italia; la piglian questi a modello, e nello spazio di due mesi, afferma Polibio, ne costrussero cento venti, delle quali cento a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini. Diciassette di queste navi furon prese dal nemico in un agguato insieme col consolo che le guidava; ma il resto della flotta, avuto prima un altro picciol vantaggio, guadagnò, sotto il comando dell' altro console Duillio, una sì compiuta vittoria che l' ammiraglio cartaginese appena potè salvarsi in un palischermo. In questa prima battaglia navale, e nel picciol combattimento che l' avea preceduta, i romani uccisero in tutto sette mila uomini, ne fecero altrettanti prigioni, affondarono tredici navi e ne presero ottanta al nemico. Il senato ed il popolo rizzaron quindi in onor di Duillio una colonna rostrata, viene a dire una colonna ornata di diverse insegne navali, che sussiste ancora, colla sua inscrizione, dov'è detto ch'egli fu il primo de' consoli a trionfar in mare e primo ad allestire in sessanta giorni una flotta co'suoi rematori. Dopo questa prima vittoria, Roma s'impadronì della Corsica e della Sardegna, poi mandò una flotta in Africa, sotto il comando di Regolo console, il quale sconfisse i cartaginesi e si trovò in breve padrone di ottanta città, le quali volontariamente si arresero. Cartagine era costernata; ma aveva tra' suoi ausiliari un lacedemone di nome Santippo, il quale diceva a tutti ad alta voce, gli errori per cui i cartaginesi aveano avuta la peggio. Datogli ascolto, e preposto al comando dell' armata, ruppe l'armata romana e fece prigioniero Regolo stesso. Per guiderdone de' suoi servigi, i cartaginesi lo rimandarono a Lacedemone con ordine di annegarlo per via, se non che egli scampar potè alla loro perfida ingratitudine. Dopo di che, avendo Cartagine in breve avute nuove sconfitte, pose in croce un de' suoi migliori capitani, chiamato Asdrubale, e inviò Regolo, suo prigioniero, a Roma, per trattar della pace; ma egli consigliò il senato alla guerra, e tornossene alla sua prigione a incontrar la morte atroce che l'aspettava. Roma intanto avea provate ben altre perdite; due sue flotte eran, l'una dopo l'altra, perite per fortuna di mare, una terza per colpa del consolo Claudio; un'altra ancora ne distruggeva il mare. Il senato non volle quindi più costruir navilio coi danari del pubblico erario, ma, con sua licenza, alcuni privati armarono una quinta flotta, la quale, dopo varie luminose vittorie, perì ancor essa percossa dalla tempesta. I privati ne armarono un'altra, la quale, sotto il comando del console Lutazio, si gettò d'improvviso addosso alla flotta cartaginese, carica d' armi e di danaro, affondò cinquanta delle sue navi e ne prese settanta con dieci mila e più prigionieri.

La guerra durava già da ventiquattr'anni: i romani aveano perduto settecento navi, e cinquecento i cartaginesi, i quali aveano inoltre in Sicilia un esercito formidabile di mercenari, condotto da Amilcare, degno padre del grande Annibale: ma essi non ebbero la costanza dei romani, e dimandarono la pace. L'ebbero infatti alle seguenti condizio-

ni: sgombrasser da tutta la Sicilia; pagassero immediatamente mille talenti o cinque milioni e mezzo di franchi nello spazio di dieci anni; restituissero, senza taglia, ai romani i loro prigionieri e riscattassero i loro; uscisser da tutte le isole che sono tra la Sicilia e l'Italia, e non vi s' accostasser mai con navi da guerra, nè v' arrolasser soldati; da ultimo, non facesser guerra a Gerone re di Siracusa, nè a' suoi confederati. I romani li obbligarono altresì, poco dopo ad evacuar la Sardegna ed a pagar mille dugento altri talenti.

Dopo il quale accordo, Roma chiuse il tempio di Giano, l'anno 236 avanti Gesù Cristo. Era desso un tempio edificato da Numa, che aprivasi in tempo di guerra e chiudevasi in tempo di pace, nè prima era stato chiuso mai se non una sola volta, sotto il regno del suo fondatore; chè dopo quel tempo Roma non avea cessato mai d' essere in guerra, or coll'uno ed or coll'altro, per cinque secoli.

In quella che Cartagine comprava la pace dai romani, aveva in casa sua la guerra più atroce che siasi mai veduta. I mercenari, tornati dalla Sicilia, dimandaron le loro paghe e le ricompense promesse loro, e Giscone, che li capitanava in vece d'Amilcare avea avuto l'antiveggenza di mandarli a banda a banda, perchè fosse più facile pagarli e mandarli così alla spartita alle case loro. Se non che l' amor del danaro accecò Cartagine, e aspettar volle che tutti i mercenari fossero insieme raccolti, per mercanteggiar con loro e diffalcar qualcosa del prezzo convenuto. Ma quando questi soldati di ventura si videro adunati nella capitale in numero d' oltre a venti mila, e n'ebber vedute le sterminate ricchezze, si sentiron presi da cupidigia d'averle, e già di e notte commettevansi assassinamenti e altre violenze che davano a temere un sacco generale. La tremante Cartagine pregava quindi i capi dei mercenari di condurli a Sicca, dando loro una moneta d' oro a testa per provvedere a' più urgenti bisogni, e fu tanto cieca da obbligarli a condur seco le donne loro e' figliuoli che poteansi tener per ostaggi. Giunti colà, nel pieno ozio in cui si trovavano, si posero a contare, e ad amplificar le somme loro dovute o promesse nelle occasioni rischiose, onde ebbesi a mandar loro Annone, un de' suffezi o primi magistrati della repubblica e capo della parte mercantesca, il quale si fece umilmente a dir loro la repubblica esser impossibilitata a mantener le sue promesse; trovarsi essa oppressa dalle gravezze, e domandar loro, nella penuria sua, la remission d'una parte della somma dovuta. Egli credea con questa confessione di commoverli, e in vece li fece inalberar molto più, tanto che, dopo un fiero tumulto, mossero in numero di venti mila contro Cartagine, e posero il campo a Tunisi, lontano quattro o cinque leghe da essa. I cartaginesi, atterriti e troppo tardi conoscendo l'imprudenza loro, fecero quanto mai far si poteva al mondo per ammollirli: mandavan quanti viveri vollero ed al prezzo che vollero, e ogni dì mandaron deputati del senato a pregarli di chiedere qualche cosa, temendo che non si pigliassero tutto. L'audacia loro passò ogni limite; avuta ch'ebber la promessa del soldo dimandarono il risarcimento de' cavalli uccisi; poi il pagamento de' viveri loro dovuti al prezzo esorbitante che s'eran venduti durante la guerra, poi sempre qualche cosa nuova in modo da render impossibile ogni aggiustamento. In tal frangente, man-

dossi a loro non più Annone, che mai non li avea veduti combattere e nulla sapea delle promesse lor fatte, ma Giscone, un dei loro condottieri in Sicilia, che si era preso sempre a cuore le cose loro, e giunto a Tunisi, ben fornito di danari, li arringa separatamente spagnuoli, galli, liguri, balearici, greci, italiani, africani (questi ultimi erano i più), disapprova il passato, gl'informa del presente, ma soprattutto li esorta e prega per l'avvenire, e finalmente profferendo loro di pagarli nazione per nazione, stava per dare buon termine a questa trista faccenda, quando tutto l'edifizio ad un tratto crollò.

Un certo Spendio, campano, schiavo fuggiasco di Roma, di forza e d'ardire fuor dell'usato, temendo d'esser restituito al suo padrone, si pose a dire ed a far quanto mai potè per impedire l'accordo, ed a lui accostossi un africano, Matos di nome, per timore d'esser punito come un de' principali autori della sollevazione. Costui trae in disparte gli africani, e dà loro ad intendere che quando pagate fosser l'altre nazioni, i cartaginesi sarebbero addosso a loro, castigandoli in modo da incutere spavento negli altri del loro paese. Su di che fassi d'intorno un gran tumulto, e se v'ha chi voglia aprir bocca, l'opprimono a sassate prima di saper s'ei parlerà pro o contro. Peggio ancor dopo mangiato e bevuto, chè in mezzo a tante favelle, solo una parola era intesa da tutti: quella di *batti*, nè appena qualcun la diceva, che il fatto tenea dietro al detto con tanta prestezza che non v'era modo di scampo. Giscone vedendo la patria sua minacciata dell'ultimo sterminio, volea salvarla a rischio della sua vita, e ora, abboccavasi coi caporioni, ora radunava ed esortava nazioni; e agli africani che gli dimandavano arrogantemente de' viveri, ebbe ardir di rispondere: *Andate a chiederli a Matos*, alle quali parole essi gittansi furibondi sul danaro da lui recato, e indi sopra lui medesimo e sui suoi cartaginesi, e li pongono in ceppi.

Questo non era ancor che la metà del male. Spendio e Matos aveano spedito messi in tutta l'Africa per chiamare alla libertà ed all'aiuto loro le città tutte. Nè la chiamata fu senza ascolto, chè ben settantamila africani vennero ad unirsi con loro. Il governo di Cartagine, naturalmente duro, era divenuto, nell'ultima guerra, intollerabile, e avea voluto la metà dei frutti della terra e raddoppiate le imposte; onde la defezione fu generale e spontanea. Utica ed Ippona, titubanti da prima, finirono per trucidare i soldati cartaginesi ivi di presidio, e li lasciaron senza sepoltura. Altrettanto si fece in Sardegna ed in Corsica; e il generale mandatovi fu preso e messo in croce dai suoi medesimi soldati, intantochè una parte di quegli isolani vi chiamava i romani, che in quel momento non vollero farne lor pro, ma sì alquanto più tardi.

I cartaginesi, usi com'erano a viver dei tributi dell'Affrica ed a far la guerra coll'armi degli stranieri, vedevan così l'Affrica e gli stranieri collegati contro di loro. Per sommo di sventura, i due loro capitani Annone ed Amilcare siffattamente si odiavano che per gelosia l'un dell'altro, non che lasciarsi sfuggir l'occasione più volte di vincere il nemico, a questo anzi la porgevano di vincer loro. Annone, avuta qualche lieve vittoria, credea d'aver terminato tutto, allorchè i mercenari tornando d'improvviso all'assalto, tagliarono a pezzi la sua gente e impadronironsi del suo campo con tutte le sue provvigioni e le sue macchi-

ne. Amilcare, al qual solo finalmente fu commesso il carico della guerra, la spinse con più ardore e vigore che per l'innanzi; e guadagnatosi i numidi, riportò sui mercenari una prima vittoria, trattò con mitezza i prigionieri, accettando nelle sue schiere quelli che vollero entrarvi, e mandando gli altri interamente liberi, al solo patto di non portar l'armi contro Cartagine. Questa umanità congiunta ad un valore universalmente notorio, doveva naturalmente avere conseguenze felicissime e por fine ben tosto alla sollevazione. E ben se ne addiedero Spendio, Matos e gli altri caporioni, i quali deliberaron di spinger la moltitudine ad eccessi, dopo i quali non v'avesse più luogo ad accordo. Quindi con discorsi insidiosi e false novelle, la inviperirono in modo che Giscone ed i suoi, in numero di settecento, ch' eglino tenevano in ceppi, furon menati fuori del campo; e tagliate loro le mani e l'orecchie, e fracassate le gambe, venner gittati ancor vivi in una fossa; e avendo Amilcare mandato a chieder loro almeno i cadaveri, quei barbari risposero che nel modo stesso tratterebbero qualunque araldo, e pubblicarono una grida, che ogni prigioniero cartaginese perirebbe ne' tormenti e ogni confederato di Cartagine sarebbe rimandato con mozze le mani. Incominciaron quindi atroci rappresaglie, e Amilcare fece stiacciar sotto i piedi degli elefanti tutti i prigioni. Cartagine intanto riceveva aiuti da Gerone ed anche da Roma. Amilcare, cacciando, co' suoi cavalli numidi, dalla pianura i mercenari, e spingendoli fra' monti, riuscì a rinchiuder una delle lor due armate in una gola, chiamata *la Scure*, donde non potean nè fuggir nè combattere, sì che si trovarono ridotti alla esecranda necessità di divorarsi l' uno l'altro per fame. I primi ad esser divorati furono i prigionieri e gli schiavi, ma quando questo nefando cibo venne a mancare, fu ben d'uopo che Spendio e gli altri caporioni, minacciati dalla moltitudine, chiedessero salvocondotto per venire a trattare con Amilcare; il quale, non l'avendo negato, convenne con loro che, salvo dieci a scelta sua, tutti gli altri sarebbero rimandati alle case loro, lasciando a ciascuno una sola vesta. Fatto l'accordo, Amilcare disse agl' inviati: *Voi siete dei dieci*, e li ritenne. L'esercito intanto, che non vedeva tornare i suoi capi, corse alle armi; ma era sì bene avviluppato che d'oltre a quaranta mila ch'erano non se ne salvò un solo. Spendio fu posto in croce veggente l'altro esercito; ma questo pure sorprese indi a poco un generale cartaginese con trenta dei principali della città, e quegli fu crocifisso nel luogo medesimo che Spendio, e tutti gli altri scannati sopra il suo corpo. Quest' inopinato sinistro ripiombò Cartagine nella costernazione. I deputati del senato fecero più che mai istanza ad Amilcare ed Annone di rappattumarsi fra loro e d' operar di concerto: aderirono essi, e vinsero una grande battaglia che pose fine alla sollevazione. Questa guerra, di cui Polibio ci conservò i terribili particolari, durò tre anni e quattro mesi, e fin da quel tempo, a cagion delle inaudite atrocità che l' accompagnarono, fu chiamata la guerra inespiabile (1).

Amilcare, entrato allora in grandissima riputazione, era in Cartagine il capo della fazion della guerra, e la pace co' romani erasi fatta a dispetto suo; il quale dispetto mutossi in odio implacabile quando i romani costrinsero i cartaginesi ad evacuar la Sardegna ed a pagar di più mille dugento talenti. Terminata la guerra co' mercenari sollevati, egli passò in

(1) Polibio l. 1, c. 66-88. Michelet, St. rom.

Ispagna, soggiogò i popoli più armigeri di questa contrada e vi edificò, dicono, la città di Barcellona o Barcinona, da Barca, suo nome di famiglia. Ucciso poi in battaglia, fu surrogato dal suo genero Asdrubale, che proseguì le sue vittorie e fondò Cartagine Nuova o Cartagena. Ed Asdrubale pure essendo stato ucciso da uno schiavo gallo, di cui aveva fatto morire il padrone, Annibale, figlio d'Amilcare, fu gridato capitan supremo, in età appena di venticinque anni. Nove soli ei n'avea quando, avendo pregato suo padre di condurlo seco in Ispagna, questi gli fe' giurare appiè degli altari nimicizia implacabile contro di Roma. Fatto generale, ei mantenne il suo giuramento. Fattosi, colla presa e colla distruzion di Sagunto, città collegata dei romani, padrone di tutta la Spagna, lasciò in questo paese, con un esercito, suo fratello Asdrubale, e mandò suo fratello Magone in Affrica con un altro; poi, mettendosi egli stesso alla testa d'un terzo, attraversa i Pirenei, la Gallia, il Rodano, le Alpi, giunge inopinatamente in Italia con trentasei mila uomini, di cinquantanove mila ch'ei n'aveva all'uscir della Spagna; prende Torino in tre giorni, riceve un ragguardevole rinforzo di galli, sbaraglia il console Scipione sulle rive del Ticino, il console Sempronio sulle rive della Trebbia, il console Flaminio presso al lago Trasimeno, è intrattenuto per qualche tempo dal temporeggiar di Fabio dittatore, e sconfigge finalmente i due consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone alla battaglia di Canne, dove cinquanta mila romani giacquer sul campo, col console Paolo Emilio ed ottanta senatori. A Roma era giunta la nuova che amendue i consoli erano stati uccisi e che, di settantotto mila uomini, non un solo ne era rimaso in vita.

Allora si fu che il senato romano mostrossi in tutta la sua grandezza. Roma era in angoscia, l'Italia già quasi tutta in potere d'Annibale, la Sicilia minacciata da una flotta cartaginese, eppur egli a tutto provvide con tranquillità e imperturbabilità di animo fuor del credibile. Il console Varrone era un plebeo, stato innalzato alla suprema magistratura a dispetto del senato, e avea perduta la battaglia per sua propria imprudenza; a Cartagine l'avrebbero posto in croce; a Roma, invece, al suo appressarsi, il senato in corpo uscì ad incontrarlo ed a ringraziarlo solennemente che non avesse disperato della salvezza della repubblica. Marcello, console antico, raccolti gli avanzi dell'esercito di Canne, e guidatili contro quel medesimo Annibale che l'aveva sconfitto e che ora si riposava nelle delizie di Capua, ottenne qualche frutto, poi si rendè in Sicilia sino alla fin della guerra. Nella sola città di Roma si levarono in poco tempo quattro legioni, ciascuna di cinque mila fanti, e dieci mila cavalli. In pari contingenze Cartagine era abbandonata da tutti i suoi alleati e ridotta alle sole sue mura; gli alleati di Roma, all'incontro, le colonie e i municipi rimasero a lei fedeli nella sventura, e mandarono la parte lor di soldati. La repubblica arrolò più di otto mila schiavi de' più robusti, ch'essa comperò dai loro padroni, e prima di scriverli nella milizia furon richiesti se pigliassero l'arme volentieri, e quindi, furono chiamati volontari. Poco dopo avendo essi sconfitto un corpo di cartaginesi, furono dichiarati liberi sul campo di battaglia. Annibale aveva un gran numero di prigionieri romani, che assai di buon grado li avrebbe restituiti per danaro; ma il senato romano ricusò di riscattarli, dicendo non aver bisogno di loro e,

in questa guerra principalmente, ogni romano dover vincere o morire in servitù.

Nè aveva egli tanto aspettato per ispiegar questa invitta fermezza; chè già fin da quando era in mezzo ai disastri del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, avea mandato un esercito in Ispagna, condotto da due Scipioni, i quali conquistarono la maggior parte di quella contrada, e avendo nel medesimo tempo saputo che Filippo re di Macedonia avea stretto alleanza con Annibale, mandato avea un altro esercito in Macedonia sotto il comando del consolo Levino, il quale vinse Filippo e costrinselo ad accettar la pace alle condizioni che gli furono imposte. Annibale volle spaventar Roma ponendo il campo dinnanzi alle sue mura; ma in quel momento medesimo il podere su cui era piantato il suo padiglione fu venduto sì caro come se non vi fossero Annibali al mondo, e in quel momento medesimo il senato mandava nuove forze in Ispagna, e i romani ricuperavano Capua e Taranto a dispetto e in su gli occhi di Annibale, e prendevano Siracusa non ostanti le invenzioni d'Archimede.

Intanto i due Scipioni eran, dopo prodigi di valore, caduti in due battaglie, e il popolo romano adunavasi per mandar loro un successore: non altro candidato presentasi che un giovine di ventiquattr'anni: i due capitani di cui trattavasi di vendicare la morte erano uno suo padre, l'altro suo zio; il giovine Scipione vien eletto proconsolo ad unanimità di suffragi. Giunge in Ispagna, prende Cartagena in un giorno, uccide in una sola battaglia cinquantaquattro mila uomini ai cartaginesi, comandati dal fratello d'Annibale, e in quattr'anni sottomette tutta la Spagna, non tanto colla forza dell'armi quanto per l'ammirazione che desta l'indole sua nobile e generosa. Passò segretamente in Affrica, ed ivi acquistò ai romani l'amicizia di due re numidi, Siface e Massinissa. Roma richiamalo a combattere Annibale in Italia. Eletto consolo a unanimità, benchè non avesse ancora compiuta l'età di ventinove anni, egli trasporta la guerra nel cuor dell'Affrica stessa, vince compiutamente gli eserciti cartaginesi, arde di nottetempo il loro campo e fa prigioniero il re Siface, che avea rivolto le armi contro i romani. Cartagine, costernata da queste rotte, chiede una tregua per inviare ambasciatori a Roma e trattar della pace; ma in fatto era per aver tempo a far nuovi apparecchi di guerra, richiamare Annibale dall'Italia e indurre Filippo di Macedonia a riprendere l'armi. Quando credette d'essere a tiro, cercò proditoriamente di far perire gli ambasciadori che Scipione le avea mandati, di che Scipione si vendicò alla maniera sua: cadutigli in mano gli ambasciadori di Cartagine a Roma, li difese contra lo sdegno del suo proprio esercito, e li rimandò liberi, dopo di averli trattati quanto più benignamente si poteva. Intanto Annibale avea sgombrato dall'Italia, trucidati prima tutti i soldati italiani che non avean voluto seguirlo, e approdato in Affrica, gli era ordinato d'arrestare i progressi di Scipione, il quale continuava a dare il guasto al territorio di Cartagine ed a prender d'assalto altre città. Annibale andò a porre il campo presso la città di Zama, donde i cartaginesi mandavano esploratori a spiare le mosse del nemico, i quali vennero conosciuti e arrestati; ma Scipione, anzichè maltrattarli, diè ordine che fosse loro lasciata vedere ed esaminare ogni cosa a loro agio; poi li rimandò con qualche moneta per provvedere ai bisogni del viaggio. Queste maniere riempieron

d' ammirazione Annibale, il quale chiese un abboccamento con Scipione per trattar della pace. L'abboccamento seguì in vista d' entrambi gli eserciti fra due capitani che non s'erano mai prima veduti. Annibale propose che Cartagine serbasse l'Affrica, e Roma si avesse tutto il resto. Scipione rispose ch' era troppo tardi, e che a voler la pace, Cartagine dovea riceverla quale a Roma sarebbe piaciuto di concedergliela. Si separarono quindi per decider la lite coll'armi. Il dì appresso si venne a battaglia, e i cartaginesi furono sconfitti con perdita di quaranta mila uomini, venti mila uccisi e venti mila fatti prigionieri. Nel numero di questi ultimi si trovaron molti macedoni, con Sosipatro, lor capitano. Annibale stesso fuggì a stento col favor delle tenebre, e dopo due giorni e due notti di continuo cammino, giunse alla città d'Adrumeto, accompagnato da un sol uomo; donde recatosi a Cartagine, dichiarò al senato non v'essere altro scampo che la pace. Trenta dei principali cittadini andaron quindi a domandarla a Scipione, il quale la dettò alle seguenti condizioni : 1° I cartaginesi serberanno le loro leggi e rimarranno in possesso delle città e province che tenevano in Affrica prima che principiasse la guerra, lasciata ai romani la possession della Spagna, con tutte le isole del Mediterraneo; 2° i cartaginesi consegneranno ai romani tutti i prigionieri e i disertori, con tutti quelli che furon da Annibale, contro voglia loro, condotti seco; 3° salvo dieci galere a tre ordini di remi, daranno in man di Scipione tutte le loro navi da guerra, e daranno quanti elefanti domati abbiano, nè più ne domeranno in avvenire ; 4° non potranno far guerra nè in Affrica nè fuori senza il beneplacito dei romani ; 5° restituiranno a Massinissa (l'alleato fedele dei romani) tutto ciò che tolsero così a lui come a' suoi predecessori, e stringeranno anche alleanza con questo principe; 6° forniran di grano le legioni romane, e pagheranno le milizie loro ausiliari sino al ritorno degli ambasciadori che recar si debbono a Roma per la ratifica del presente trattato ; 7° pagheranno ai romani dieci mila talenti (cinquanta cinque milioni di franchi) divisi in eguali rate; 8° per sicurezza della fede loro, daranno cento ostaggi, a scelta di Scipione, fra la gioventù loro dai quattordici ai trent'anni ; 9° non vi sarà nè pace nè tregua pe' cartaginesi fino a che non abbiano restituite le navi e l'altre cose tolte ai romani nell'ultima sospension d' armi ; 10° gli eserciti romani sgombreranno l'Affrica cinquanta giorni dopo la conclusion del trattato, al più tardi.

Recate queste condizioni innanzi al senato di Cartagine, Annibale disse apertamente doversi adorar la fortuna e ringraziare il cielo per averle ottenute tanto benigne. Esse furon dunque accettate ed eseguite, e cinquecento navi da guerra consegnate a Scipione, furon date alle fiamme in vista di Cartagine. Di questo modo ebbe fine la seconda guerra punica, l'anno 201 avanti Gesù Cristo, dopo d'aver durato diciotto anni.

Approdato in Italia il giovine vincitore, il suo viaggio fino a Roma, in mezzo all'affluir delle popolazioni, fu un trionfo continuo ; il popolo romano volle decretargli onori straordinari, ed egli non prese che il soprannome di *Affricano.*

Domando Cartagine, Roma aveva domato il mondo. Le guerre seguenti altro più non furon per lei che prese di possesso. Filippo di Macedonia aveva per la seconda volta spedito aiuti a Cartagine, e Filippo sarà disfatto in battaglia dal consolo Flami-

nio; Perseo, suo successore lo sarà dal consolo Paolo Emilio; e finalmente la Macedonia e la Grecia saran ridotte in provincia romana. Il re di Siria, Antioco il grande, verrà in aiuto de' greci, ed Antioco sarà vinto in Grecia e in Asia, il suo regno fatto tributario dei romani, e i suoi successori saran posti sotto la tutela di Roma. I re d'Egitto vi s'eran già posti da sè stessi. Cartagine è ancora in piedi; ma una voce continuamente grida nel senato romano, *Bisogna distrugger Cartagine;* ed è la voce di Catone. I due consoli fanno formidabili apparecchi di guerra; Cartagine, che dubita sieno contro di lei, manda un'umile ambasceria per mettersi alla discrezion del senato romano; il senato chiede trecento ostaggi, e gli ostaggi sono dati. Cartagine credea, colla sua sommissione, d'aver cessato il pericolo, quand'essa giunger vede appiè delle sue mura i due consoli colla loro flotta e l' esercito di terra. Comandano essi che Cartagine consegni tutte le sue armi, inutili a lei or che ella è sotto la protezione di Roma. Si consegnano l'armi, e le accompagnano venerandi vegliardi in gran comitiva, e sacerdoti vestiti dei loro abiti solenni, per muovere a compassione i romani: un de' consoli allora esce in queste parole: « Contenti siamo dei primi segni della vostra obbedienza, e ce ne congratuliamo con voi. Non ho più altro a chiedervi se non una cosa a nome del popolo romano. Roma m'impone di farvi sapere essere suo supremo volere che voi usciate di Cartagine, la quale dev'esser distrutta, liberi di trasportar la vostra dimora in qualsiasi parte del vostro dominio vi piaccia, purchè sia in luogo distante dieci miglia dal mare, e ch' esso non sia nè murato nè forte. Per poco che abbiate di fortezza d'animo, vincerete questo amor che avete per l'antica vostra dimora, più fondato sulla consuetudine che sulla ragione. »

La disperazione restitui il coraggio ai cartaginesi, e tutti fur risoluti a difender la città loro o seppellirsi sotto le sue rovine. Liberarono i prigionieri e gli schiavi, e ne fecero altrettanti soldati; le armi mancavano, e i templi, i palagi, le piazze pubbliche furon mutati in officine, sì che facevansi ogni giorno centoquaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche o giavellotti, e un migliaio di frecce. L' industria fornì loro i materiali per le macchine da guerra; mancando il ferro e il rame, si serviron dell'oro e dell'argento, e fonder fecero statue, vasi ed anche gli arnesi che appartenevano ai privati. I più avari diventaron prodighi; tutto fu sacrificato per la comune salvezza, perfin gli ornamenti muliebri. Mancava materia da far corde, e le donne tagliaron le loro trecce, e ne diedero in abbondanza.

I due consoli non si affrettavano, chè vollero lasciar il tempo ai cartaginesi di rassegnarsi; ma furon delusi, e quando s'accostarono alla città, trovaron le mura assiepate di combattenti. I romani montaron due volte all'assalto, e due volte furon respinti; già la maggior parte della flotta loro era stata arsa, e già l'intero esercito stava per esser distrutto senza il valore d'un giovine Scipione pronipote dell'Africano. Eletto console prima degli anni, esso dovea meritarsi il medesimo soprannome dell' avolo. Allora l' infelice Cartagine si trovò stretta per terra e per mare. De' tre generali da lei avuti, il primo era passato insiem colle sue genti ai romani; il secondo accusò il terzo di voler far altrettanto, e lo fe' trucidare in pien senato. Rimasto così solo padrone, As-

drubale, chè tale era il suo nome, si pose a farla da tiranno, e gozzovigliava in sontuosi banchetti, mentre i suoi concittadini morivan di fame a migliaia o si davano al nemico; ed avendo Scipione presa la città, egli ne fu sì sdegnato, che fatti condur sui bastioni della cittadella quanti prigionieri romani avea, a vista dell'esercito romano mutilar li fece nel modo più barbaro che dire si possa, e precipitar poi giù ancor vivi. La quale atrocità mise orrore nei cartaginesi medesimi, e anzichè raccendere il loro coraggio, lo spense del tutto; ed essendosi alcuni senatori arditi di manifestar la loro disapprovazione, quel cannibale li fece senz'altro scannare. Intanto Scipione, già padrone della città, assaltava la rocca, e quei che vi s'eran rinchiusi, si estenuati veggendosi dalla fame che appena potevan regger le armi, dimandaron salve le vite, il che fu lor da Scipione conceduto, eccettuati i disertori; scampando così da morte più di cinquanta mila cartaginesi. Asdrubale fu da sua moglie e da' suoi due figliuoli pregato di lasciarli approfittar della clemenza del vincitore; ma egli non volle, e ricoverossi con loro e co' disertori, in numero di novecento, in fondo a un alto tempio; ma indi tosto quello sciaurato, trafugandosi alla moglie ed ai figli, se ne va solo con un ramoscello d'ulivo in mano a prostrarsi ai piedi di Scipione ed a chiedergli la vita; l'infelice sua moglie lo vede dalla sommità del tempio, al quale i disertori avean posto il fuoco, lo fulmina delle più orribili imprecazioni e si getta insiem co' figli in mezzo alle fiamme.

Così perì Cartagine l'anno 146 avanti Gesù Cristo, dopo d'aver durato per quasi settecent'anni. Essa avea settecento mila abitanti; data al sacco, poi alle fiamme, e da ultimo rasa al suolo, il suo territorio fu ridotto in provincia romana.

L'anno medesimo Corinto, in Grecia, ebbe la stessa sorte, e pochi anni dopo Numanzia in Ispagna.

Ora è facil comprendere come la vision di Daniele fosse vera punto per punto ed esatta; una quarta bestia terribile e prodigiosa e forte straordinariamente; con denti ed unghie di ferro, che mangia e sbrana e calpesta co' piedi quello che resta. Questa quarta bestia, gli fu detto, sarà il quarto impero sopra la terra, e il maggiore di tutti gl' imperi, e ingoierà tutta la terra, e la calpesterà, e la stritolerà (1).

E noi vediam di presente questa quarta bestia aversi ingoiata tutta l'Italia, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, tutte le isole, tutta la Spagna; la Grecia, già patria di tanti eroi, la Macedonia già padrona dell'universo son divenute sue province; Perseo, ultimo successore d'Alessandro Magno, fu menato insiem co' figli, avvinto mani e piedi, dinnanzi al cocchio trionfale del console Paolo Emilio; il maggior de' suoi figli, che ereditar doveva il trono di Alessandro, campa la vita facendo lo scrivano al municipio d'Alba; i successori di Nembrot, di Nabucodonosor, di Ciro, i re di Babilonia o di Siria, e così i successori dei Faraoni, i Tolomei d'Egitto son tutti sotto il patrocinio di Roma; son tutti fra le ugne di questa terribil bestia, come balocchi coi quali scherza finchè le piaccia di dichiarar province romane gli antichi imperi di Assur e di Mizraim. Parea che Cartagine potesse difendersi; e Cartagine sarà stritolata, calpestata non solo colla più brutale violenza, ma anche colla più amara derisione: ed invocando essa la fede dei trattati, i quali le promettevano salva

(1) Dan. 7.

la città, la terribil bestia risponde con paventevol ghigno aver bensì promesso di rispettar la città, cioè i cittadini, ma non altrimenti i muri e le case, e distrugge la città fin dalle fondamenta.

Questa bestia, dai denti e dalle ugne di ferro, mangia propriamente ed ingoia dentro di sè le ricchezze dell'Asia e l'abbondanza dell'Egitto, e i capolavori della Grecia, e sino i leoni dell'Africa ella ingoia per suo passatempo. Ella stritola fra i suoi denti di ferro i popoli stessi, riduce in pasta quant' essi han di sodo, li assorbe nelle sempre affamate fauci, se ne ciba per identificarli seco, e per far finalmente che solo ella sia tutto il mondo.

Ma s'ella ingoia, ella crea pure, crea colonie ed a sua immagine le crea: le sono per lei come altrettante ugne di bronzo con cui strignere il mondo. Ella stessa riedificherà, trent'anni dopo, quella Cartagine ch'ella distrusse e impedì fosse tornata in piedi, e ne farà una colonia romana, sede del proconsolo che d'ivi reggerà l'Africa come una provincia.

Questa quarta bestia è diversa dalle altre che vide Daniele. Queste hanno una forma determinata, e sempre la conservano; la forma della quarta non ha di suo proprio se non la terribilità sua. Sotto re, consoli, tribuni, decemviri, dittatori, triumviri e imperadori Roma è infatti sempre terribile. I suoi spettacoli, i suoi giuochi saran di carnificina e di sangue. A darle diletto gli orsi, i leoni, le tigri saran da ogni parte condotti per isbranar gli uomini nel circo massimo, e migliaia di gladiatori si scanneranno l'un l'altro; e sarà mestieri che migliaia di cristiani, uomini, donne, fanciulli, ivi sieno per tre secoli martoriati, a farle passar questa sete di sangue e di carnificina.

Ella differisce dall' altre bestie, principalmente in questo. Nell' impero degli assiri, nell' impero dei persiani, in quello dei greci, tutto dipende da un sol uomo, il re. Spesso quest'uomo si lascia governar dagli eunuchi, dalle donne, e oltre questo egli invecchia, egli muore: al più savio può tener dietro il più pazzo, può tener dietro un fanciullo, un imbecille, e quindi le imprese meglio ordinate voltarsi in disastri. Non così di Roma, chè ivi è un consiglio che mai non invecchia nè muore, e si rinsanguina con quanto ha di più potente in parole e in opere il popolo romano. Il popolo romano s'incorpora il mondo, e il senato s'incorpora il popolo romano.

Perocchè il senato non invecchia nè muore, egli abbraccia ne' suoi consigli tutti i luoghi, tutti i tempi, tutti gli affari: sua meta è la gloria, sua meta è l'impero; i suoi disegni son vasti, ponderatamente studiati nel loro tutto e nelle parti loro: i sentimenti che vi dominano sono il valore, la costanza, la grandezza d'animo, la generosità, perdonare al debole, domare il forte; i modi dell'esecuzione son preparati da sagacissima esperienza, da capitani consumati nell'arte della guerra, da profondi giureconsulti, da eloquenti oratori, da spertissimi governatori: chè il senato tutto questo racchiude. Coloro che a tempo e luogo eseguiscono, sono i suoi presidi stessi, i consoli, promossi a questa dignità dal pubblico suffragio e partecipi del segreto di tutti gli affari: come tosto sieno in capo a un esercito, tutti hanno in mano i poteri. Nè questi eserciti son già, come a Cartagine, di mercenari e stranieri che fan traffico del sangue loro e della vita; ma sono i cittadini medesimi, che respiran l'anima del senato, l'impero, la gloria. Nè il popolo è già, come a Car-

tagine, un popolo di mercanti che non pensa se non al guadagno; ma gli è un popolo conquistatore, un popolo re, che farà suo dominio tutta la terra. Egli non ha altra occupazione, altro pensier che la guerra, sì che nello spazio d'oltre a settecent'anni non chiude se non per tre volte e per poco tempo il tempio di Giano. Egli sorpassa nell'arte della guerra quanti l' han preceduto. Gli assiri, i persiani vincevan pel numero: i macedoni per la falange, battaglione quadrato di sedici mila uomini, invincibile per la sua massa, ma rotto che fosse a stento ricomponevasi. I romani invece primeggiano per la legione, corpo di tre, quattro e cinque mila fanti e di trecento cavalli, quelli armati in quattro diversi modi, e il tutto accordato in modo da congiunger la forza colla destrezza. Se il capitano vinceva qualche gran vittoria, ampliava i confini dell'impero, terminava felicemente la guerra, ecco per lui e per l'esercito una ricompensa che solo trovavasi fra i romani, ed era il trionfo. Quest'onore veniva decretato dal senato e dal popolo. Giunto il giorno assegnato, il capitano, vestito della toga trionfale, con una corona d'alloro in capo, sur un cocchio magnifico tirato da quattro cavalli bianchi, era condotto in pompa al Campidoglio per mezzo alla città, preceduto dal senato e da una moltitudine di cittadini tutti vestiti di bianco. Dinnanzi a lui recavansi le spoglie dei nemici e quadri rappresentanti le città e province da lui conquistate. Davanti al suo cocchio andavano carichi di catene d'oro e d'argento i re e i capi nemici da lui vinti e fatti prigionieri. Più presso al trionfatore seguivano i suoi parenti ed alleati. Veniva indi l'esercito con tutte le insegne d'onore che ogni soldato avea ricevuto dal suo capitano. Nulla v'ha di più splendido fra tutte le umane grandezze; il trionfatore ben poteva esser tentato di sollevarsi al di sopra della condizione umana, e però gli andava presso uno schiavo, che dir gli dovea tratto tratto: Guardati indietro e ricordati che sei uomo.

Un luogo solo era nell'universo in cui si vedessero un tal senato, un tal popolo e un tale trionfo. L'impero d'Assiria ebbe l'una dopo l'altra due metropoli, Ninive e Babilonia; l'impero dei persiani ne aveva tre o quattro, Babilonia, Susa, Ecbatana, Persepoli; l'impero dei macedoni, diviso in quattro regni, non aveva una metropoli comune. Questi tre imperi erano più propri a mescolar insieme le diverse nazioni. L'impero dei romani ha una metropoli, e sola una: quindi è più proprio a unir quello che gli altri mescolarono. Ed infatti egli ha dato al mondo una certa unità materiale, un'immagine in Roma di patria comune, nel cittadino romano un'immagine dell'uomo. Solo elementi eran questi, ma elementi tuttavia coi quali la provvidenza preparava la sua grande *unificazione* spirituale.

Già fin dal suo tempo scriveva Polibio (e questa è una delle più notabili considerazioni di questo grande osservatore) che la fortuna, in altri termini la provvidenza, avea con forza condotte all'unità tutte le cose umane, prima spartite, e che la storia essa pur diventava una. Egli pone l'epoca di questa maravigliosa operazione ai cinquant'anni che scorsero dalla spedizione del primo Scipione in Africa sino a quella del secondo, ch' egli stesso accompagnò nella distruzion di Cartagine (1). Infatti, si fu appunto in quest'intervallo di tempo che l'Illiria, la Macedonia, la Grecia, l'Asia, l' Egitto,

(1) L. 1, c. 4.

l'Africa, la Spagna, quasi tutta, insomma, la terra abitata cadde in solo potere di Roma. Questa irresistibil tendenza all'unità continuò, sotto altre ragioni, dopo Polibio. La guerra sociale, le guerre degli schiavi e de' gladiatori, le guerre civili, ne furon come altrettante crisi. Roma era una, Roma era la città sovrana, Roma era il popol sovrano. Tutta l'Italia volle esser di quel popolo, di quella città, di quella unità. Una parte prese le armi per ottener di forza questo privilegio supremo; ella sarà vinta, ma poi questo privilegio è conceduto alla parte rimasta fedele, e indi esteso all'altra: tutta l'Italia divien Roma, e Roma tutta l'Italia. Da quel giorno, le città e i popoli non resteranno dall'ambir questa suprema prerogativa, sino a tanto che l'universo intero sia divenuto Roma, e Roma l'universo intero. Al vedere quest'uomo libero, al vedere il cittadino romano, i gladiatori e gli schiavi, che formavano allor la gran massa di quel che chiamiam popolo oggidì, si adireranno di non l'essere anch'essi, piglieranno le armi per divenirlo, ma saranno oppressi; e sarà pur d'uopo aspettar che Roma divenga altra Roma, ch'ella conquisti sul mondo un altro impero, per partecipar tutti della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità cristiana e universale.

Finalmente se Roma sente l'opera dell'unità nei vasti abissi suoi, ben più ancor la sentirà essa nelle sue sommità. Poichè il mondo unificavasi con l'Italia, poichè l'Italia unificavasi con Roma, la natura delle cose voleva che anche Roma tutta si unificasse per l'unità del suo capo. Due n'avevano fin qui abitualmente avuto, e questi anche non duravano più d'un anno. Questa dualità generava naturalmente l'emulazione, e questa breve durata provocava un'attività maravigliosa. Il che tutto era necessario per condurre a compimento la grand'opera che Roma aveva a fare, quella cioè di ridur tutti i popoli in uno. I re a vita, quali essa ebbe ne' suoi principii, non avrebbero altrimenti avuta quella continua energia di quattro secoli. Ma compiuta l'opera, questa meravigliosa energia è omai soverchia; questa dualità dei capi divien perniciosa; un solo capo meglio conviensi a uno stato di riposo. Roma formerà a sè questo capo o meglio ella formerà sè a lui, sempre alla maniera sua, cioè a dire in una maniera terribile e sanguinosa, durante la quale, sempre più tremenda al di fuori, compirà il soggiogamento di tutti i popoli e la distruzione di tutti i re che ancora restavano. Mario, che fece le prime sue armi nella milizia sotto l'ultimo de' Scipioni, comincerà; Silla, che fece il suo primo tirocinio nell'armi sotto Mario, proseguirà. Nemici implacabili uno dell'altro, amendue faran cacciate di sangue alla bestia terribile, per cangiarle il temperamento e renderla paziente del giogo. Mario, ignorante plebeo, general vittorioso, uomo feroce, ammazzerà in Roma, come un pazzo furioso; Silla, patrizio elegante, general fortunato, uomo freddamente crudele, proscriverà con ordine e metodo i suoi concittadini. Il primo cadrà nel conflitto; il secondo potrà quando gli piaccia, depor l'impero senza pericolo, ed andarsene a morir tranquillamente nel suo letto. Dopo questi due, tre ne verranno, Crasso, Pompeo e Cesare. Crasso non ha altro per sè che le sue ricchezze; Pompeo regna per la fortuna e pel favore; Cesare è Roma incarnata, Roma fatta uomo, attivo, vigilante, ardito, infaticabile, eloquente, di sterminata ambizione, fermo e coerente ne' suoi disegni, dissoluto, ge-

neroso, superbo. Egli trionfa degli emuli suoi, ma cade sotto il pugnale di Bruto. La terribil bestia ha troppo ancor della sua nativa ferocia. Nuovi triumviri Lepido, Antonio, Ottavio, le cacceranno ancor sangue. Ottavio, vincitore de' suoi colleghi, divenuto Cesare Augusto, troverà la bestia più mansueta, e colla prudenza sua la educherà per secoli alla sommessione ed anche alla servitù. Egli chiuderà il tempio di Giano, e governerà in pace il mondo, divenuto uno col divenire romano.

Ma se il popolo romano dovea condurre il mondo all'unità materiale, un altro popolo doveva a poco a poco prepararlo all'unità spirituale, e questo era il popolo ebreo. Ivi tutto tende alla comunion delle intelligenze, una sola metropoli, un solo tempio, un solo pontefice, un solo corpo di scritture e di dottrine, tradotto fin d'allora nella lingua più divulgata nel mondo. In questo libro unico, un solo Dio che ha creato tutto colla potenza sua, che tutto governa nella sua sapienza, che tutto giudicherà nella sua giustizia, che abbraccia con uno sguardo tutti i secoli, tutti i popoli, tutti gli eventi e fa servir gl'impedimenti medesimi al compimento de' suoi disegni; tutto il genere umano nato d' un sol uomo, le diverse schiatte di questa famiglia che forman le diverse nazioni, una caduta comune nell' origine, una redenzion comune nell'avvenire; un redentore Dio-Uomo, Uomo-Dio, aspettato da tutte le nazioni, per congiungersi alla casa di Giacobbe, non far più che un popolo solo, riconoscer la vanità degl' idoli e adorare il solo vero Dio, la cognizion del quale allora innonderà tutta la terra. E questo popolo, colle sue scritture, colle sue speranze, è disperso fra tutti i popoli, nella Persia, nell'India, nella Babilonia, nell'Egitto, nell'Etiopia, nella Cirenaica, nell'Asia minore, nella Grecia, dove gli spartani si riconoscono per fratelli suoi. È, come notò s. Giustino, il primo di tutti i popoli dell'oriente che, facendo alleanza e amicizia col popolo re, col popolo romano, da lui ottenga l'intera libertà o l'indipendenza (1). Ben era giusto che i due popoli, i quali dovean più che altri contribuire a preparar la rigenerazione divina del mondo, si porgesser di buon'ora la mano. Quest'alleanza vien per la prima volta conchiusa da Giuda Maccabeo, rinnovata da suo fratello Gionata, e poi da suo fratello Simone. Certo perchè fin d'allora vi fossero ebrei da stabilirsi a Roma, ove doveano considerati esser come amici e fratelli. Un antico abbreviatore di Valerio Massimo ci apprende ch'essi furono perseguitati nel 139: il pretore Cornelio-Ispalo li costrinse a ritornarsene a' lor paesi a cagion dell' aver essi cercato d'infettar i romani del culto di Giove Sabazio (Iehova Sabaoth (2)). Ma noi li rivedrem più sotto in Roma sì numerosi e animosi da far paura all'oratore romano (3).

Il popolo ebreo avea conferita l'autorità sovrana a Simone ed ai suoi discendenti, fino a tanto che venisse il profeta fedele o il Messia. Simone erane ben degno, e sotto il suo governo la Giudea, stimata fuori, godea dentro di profonda pace. Tutt'altramente nel regno di Siria, dove accadevan rivolgimenti sopra rivolgimenti. Trifone avea da poco ucciso il suo pupillo Antioco VI, e regnava tirannicamente in suo luogo; Demetrio Nicatore, dopo d'aver per molti anni infemminito nella mollezza e nella lascivia, s'era a un tratto riscosso, avea riportata qual-

(1) Iust. l. 37, c. 3. (2) Script. vet. nova collectio ab A. Maio t. 3, p. 3. Iulii Paridis Epitome p. 7. (3) Cic., Pro Flacco n. 28.

che piccola vittoria contro i parti, quando il re di questi lo fe' prigione, e gli diè alla fine sua figlia Rodoguna in isposa. Onde la prima sua moglie Cleopatra, vedendosi così abbandonata, mandò ad Antioco Sidete o il cacciatore, minor fratello di suo marito, a profferirgli la sua mano e insieme la corona di Siria, e Antioco, dall'isola di Rodi, dov'era, accettò la profferta e assunse il titolo di re, apparecchiandosi in uno a sostenerlo. Veduto quindi come gli avrebbe giovato l'alleanza de' giudei, scrisse da Rodi la lettera seguente: « Il re Antioco a Simone sommo sacerdote e alla nazione de' giudei, salute. Dappoichè alcuni uomini pestilenziali hanno invaso il regno de' padri nostri, e io voglio liberare il regno, e rimetterlo nel suo primiero stato, ed ho messo insieme uno scelto esercito, ed ho fatte costruire navi da guerra, ho intenzione di entrar nel paese per punir quelli che hanno messe sossopra le nostre province e hanno desolate molte città del mio regno. Io pertanto ti condono tutti i tributi condonati a te da tutti i re miei predecessori, e tutti i doni che questi hanno rimessi a te; e ti concedo di poter battere moneta propria nel tuo paese; e che Gerusalemme sia città santa e libera, e che tutte le armi fabbricate da te, e le fortezze che tu hai edificate ed hai in tuo potere, rimangano tue. E tutti i debiti coll'azienda reale, tanto pel passato che pel futuro, ti son rimessi da questo punto. E quando saremo pervenuti al possesso del nostro regno, renderemo onor grande a te, e alla tua nazione, e al tempio, talmente che la vostra gloria si spanderà per tutta la terra (1). »

Questo rivolgimento accadde l'anno 174 del regno de' greci, 137 avanti Gesù Cristo. Come tosto Antioco fu approdato a terra, tutte le milizie si diedero a lui, pochissime restandone con Trifone, il quale fu da Antioco inseguito, assediato nella città marittima di Dora, e stretto per terra con cento venti mila fanti ed otto mila cavalli, e per mare con una flotta, sì che nessuno poteva uscirne od entrarvi.

E Simone mandò in aiuto d'Antioco due mila uomini scelti, e argento e oro, e macchine da guerra in copia; ma questi, che non aspettavasi probabilmente una sì pronta fortuna, si mostrò tutto mutato, e pentendosi senza dubbio d'aver fatto agli ebrei sì larghe promesse, lungi dall'accettar la gente nè i doni di Simone, mandò un certo Atenobio, a Gerusalemme, che contro ogni aspettazione disse a Simone: «Voi occupate Ioppe e Gazara, e la cittadella di Gerusalemme, città spettanti al mio regno: avete desolati i loro territori e avete fatti mali grandi nel paese, ed avete usurpati molti luoghi del mio regno. Ora dunque rimettete le città occupate da voi e i tributi esatti ne' luoghi dei quali vi siete fatti padroni fuori de' confini della Giudea. Ovvero date per quelle città cinquecento talenti di argento, e pei guasti fatti da voi e pe' tributi delle città, altri cinquecento talenti; altrimenti verremo e vi faremo guerra. E Atenobio, amico del re, giunse a Gerusalemme, e vide la magnificenza di Simone, e la copia dell'oro e dell'argento, e la quantità dei mobili di prezzo, e ne restò stupefatto; e riferì a lui le parole del re. E Simone gli rispose e disse: Noi nè abbiamo usurpato le terre altrui nè ritenghiamo la roba degli altri; ma l'eredità dei padri nostri, la quale ingiustamente fu posseduta per qualche tempo dai nostri nemici. Ora noi, servendoci dell'opportunità, abbiam ricuperata l'eredità

(1) 1 Mach. 15, 2-9.

de' padri nostri. Perocchè riguardo alle doglianze che tu fai per ragione di Ioppe e di Gazara, quelli facevano atroci danni al popolo e nel nostro paese; per queste noi diamo cento talenti. E Atenobio non rispose parola; ma tornò indietro sdegnato, e riferì queste parole al re, e la magnificenza di Simone, e tutto quello che aveva veduto: e il re si accese di sdegno (1).»

Intanto Trifone era fuggito di Dora, ed Antioco, postosi ad inseguirlo, il raggiunse nella città d'Apamea, dove lo fece mettere a morte; secondo altri, fuggì ancor più lontano e terminò con uccidersi da sè stesso (2).

Nel mettersi egli stesso ad inseguir Trifone, Antioco diede il governo delle coste marittime a Cendebeo, e gli lasciò un esercito, con ordine di fortificare la città di Gedor e di dare il guasto alla Giudea. Giovanni figliuolo di Simone, che abitava a Gazara non lontano da Gedor, venne a dar avviso a suo padre del pericolo che correva il paese (3).

« E Simone chiamò a sè i due figliuoli maggiori, Giuda e Giovanni, e disse loro: Io e i miei fratelli, e la casa del padre mio abbiamo fiaccati i nemici d'Israele dalla nostra giovinezza fin a questo giorno; e abbiamo avuto la sorte di liberare più volte il popolo. Ora io son vecchio; ma siate voi in luogo mio, e siate miei fratelli, e andate a combattere per la nostra nazione; e sia con voi l'aiuto del cielo. E scelse del paese venti mila uomini esercitati nell'armi e dei soldati a cavallo; e quelli si mossero contro Cendebeo, e riposarono a Modin. E ne partirono la mattina, e si avanzarono per la pianura; e videro a un tratto dinnanzi a loro un grosso esercito di fanti e di cavalli, e un torrente nel mezzo divideva gli uni dagli altri. E Giovanni tirò innanzi verso di loro colla sua gente, e veggendo che il popolo avea paura a passare il torrente, lo passò egli il primo; lo che avendo veduto i suoi, lo valicarono dietro a lui. E divise in due parti l'esercito, e postò i cavalli nel mezzo de' fanti: ora la cavalleria de' nemici era molto numerosa. E diedero fiato alle trombe sacre; e Cendebeo e il suo esercito si mise a fuggire; e molti di essi perirono sotto le spade, e il rimanente si rifugiarono nella fortezza. E restò ferito Giuda, fratello di Giovanni, e Giovanni li inseguì fino a Cedron riedificata da Cendebeo. E quelli fuggirono sino alle torri che erano nelle campagne di Azoto, ed egli vi mise il fuoco, e morirono due mila uomini, ed egli tornò in pace nella Giudea (4).» Il paese godè poi della pace per tre anni appresso, o che Antioco avesse abbastanza da far nel suo regno, o ch'ei temesse i romani, troppo terribili alleati degli ebrei.

Tre anni dopo la vittoria degli ebrei contro Cendebeo, il vecchio pontefice « andava attorno per le città della Giudea vegliando al loro bene; e arrivò a Gerico con Matatia, suo figliuolo, e con Giuda l'anno cento settantasette, l'undecimo mese, cioè il mese di sabat. E il figliuolo di Abobo li accolse con fraude in un castelletto edificato da lui, chiamato Doc; e fece loro un gran convito, e pose gente in agguato. E quando Simone co' suoi figliuoli si fu esilarato, si alzò Tolomeo colla sua gente, e presero le armi, ed entrarono nella sala del convito, e uccisero lui e i due suoi figliuoli e alcuni suoi servi (5). »

In tal modo morì Simone, quel grand'uomo, grande come pontefice,

(1) I Mach. 15, 28-56.
(2) Front., Stratag. l. 2, c. 13. Ioseph. l. 13, c. 12. Strab. l. 14.
(3) I Mach. 15.
(4) Ib. 16, 2-10.
(5) Ib. 16, 14-16.

come principe e come capitano, lume splendidissimo del santuario, padre del popolo e propugnacolo contro i nemici d'Israele.

Tolomeo mandò tosto uomini a Gazara per uccider Giovanni, e altri per occupare Gerusalemme e il tempio; ma Giovanni, avvisato da alcuno dell'accaduto, fece prendere i mandatari, e dopo averli convinti, li fece porre a morte. Nel medesimo tempo si condusse in gran diligenza a Gerusalemme, tutto confidente, a ragione, nel favore del popolo, ch'era cotanto obbligato a suo padre, e poco dopo presentossi alle porte della città anche Tolomeo, ma non fu ricevuto quel traditore, che già aveva scritto ad Antioco gli mandasse aiuti, ed egli il farebbe signore del paese e delle città (1).

Giovanni, soprannomato, non si sa per qual ragione, Ircano, succedette al padre nella doppia sua dignità di pontefice e di principe. Quanto al traditor Tolomeo, non essendo riuscito nella sua impresa contro Gerusalemme, nè trovandosi tanto in forze da tentar altro prima che l'esercito di Siria arrivasse, si chiuse nella sua fortezza, presso Gerico, dove fu da Ircano assediato. Se non che, riuscitogli di fuggire, ricoverò presso Zenone, tiranno di Filadelfia, l'antica Rabbat-Ammon, nè si sa che cosa avvenisse poscia di lui.

Non pare che Antioco si pigliasse troppo pensiero del traditore, ma bene approfittò del tradimento, essendochè l'anno seguente s'innoltrò nella Giudea con un grosso esercito, disertò il paese e costrinse Ircano a chiudersi in Gerusalemme, dove lo tenne assediato. Si combattè da una parte e dall'altra con molto valore, sino al tempo della gran festa de' tabernacoli. Allora Ircano dimandò una tregua di sette giorni per degnamente celebrarla; nè solo il re la concesse, ma testimoniò eziandio la sua venerazione per la divinità del tempio, mandando, pe' sacrifizi, una gran quantità di buoi con le corna dorate e molti vasi d'oro e d'argento pieni di preziosi profumi, aggiungendo a tutto questo di che regalar i soldati; ond'ebbe, per gratitudine dagli ebrei, il soprannome di Pio. Ircano fu sì tocco da questo generoso procedere che appiccò trattative con lui, dimandando per prima cosa, che fosse concesso a' giudei di viver secondo le leggi dei padri loro. Diodoro di Sicilia e Giuseppe ci dicono che Antioco fu da' suoi amici instigato ad approfittar di questa occasione per esterminar l'intera nazione o per obbligarla almeno a mutar religione, tanto più che la città difettava di vittovaglie (2); ma egli, al contrario, usando generosità e clemenza, aderì alla dimanda d'Ircano, alle seguenti condizioni però: Gli assediati gli consegnassero le loro armi; gli pagassero un tributo annuo per la città di Ioppe e l'altre fuor della Giudea; e finalmente ricevesser presidio di siri. Ircano e il gran consiglio accettavano le due prime, ma non vollero aderire all'altra, e se ne affrancarono dando ostaggi e cinquecento talenti, trecento dei quali furono subito pagati. Venner pure atterrati i merli delle mura. Fra gli ostaggi era un fratello d'Ircano.

Questo trattato di pace si converse in un trattato d'amicizia e di alleanza, dappoichè Ircano accolse il re nella città e trattò splendidamente lui e tutto l'esercito siro, e indi mosse con lui contro il re dei parti, e gli rendè grandi servigi. Nicolò Damasceno, contemporaneo di Cesare Augusto ed amico suo particolare, diceva, parlando di questa spedizio-

(1) 1 Mach. 16, 14-16.

(2) Diod., Fragm. l. 34. Biblioth. Phol. p. 1150. Ioseph., Antiq. l. 13, c. 16.

ne: Il re Antioco, fatto rizzare un arco trionfale sul fiume Lico, dove aveva conseguita una vittoria contro Indate, generale dei parti, vi rimase due giorni ad istanza d'Ircano giudeo, per cagion d'una festa di quella nazione che cadde appunto in quel tempo, e durante la quale le leggi loro ad essi non consentono di uscire alla campagna. E Giuseppe, nell'allegar queste parole, aggiunge che tal festa era quella della pentecoste, la quale, in quell'anno, veniva immediatamente dopo il sabbato. Poco dopo Antioco fu sconfitto ed ucciso, ed Ircano, nel tornarsene a Gerusalemme, prese Aleppo e la rese tributaria. I torbidi della Siria l'indussero poscia a farvi un'invasione e ad impadronirvisi di quanto potesse, e la prima città che, dopo un assedio di sei mesi, vi prese fu Madeba, poi Samega e altre città di Arabia e di Fenicia. Allora fu che i giudei ruppero interamente il giogo degli stranieri; nè alcun più dei discendenti d'Ircano rendè omaggio al re di Siria. Dopo sì gloriose gesta, Ircano rivolse in persona le armi contro i samaritani, prese Sichem e atterrò il tempio di Garizin, che già da due secoli durava. L'anno appresso, vinse e conquistò gl'idumei, ma li lasciò nelle loro terre, sotto condizione che abbracciassero la religione giudaica, e aderendovi essi, ricevettero la circoncisione, e i due popoli non ne fecero indi più che uno solo. Oltre lo storico Giuseppe, anche il geografo Strabone fa menzion di questa conversione al giudaismo degli idumei, ed aggiunge ch'essi chiamavansi pur nabatei (1): cosa credibilissima; perocchè qualche parte de' nabatei o discendenti d'Ismaele per Nabaiot, suo primogenito, ben mescolar si poterono e non far più che una sola tribù con qualche parte degl'idumei, discendenti di Edom, altramente Esaù.

L'anno ottavo del suo governo, Ircano mandò Simone figliuolo di Dositeo, Apollonio figliuolo d'Alessandro, e Diodoro figliuolo di Giasone, a rinnovar l'alleanza co' romani, la qual dimanda fu tanto più esaudita, in quanto ch'essa era accompagnata da ricchi presenti; e il senato non che acconsentire alla rinnovazion dell'alleanza e amicizia, concedè pure a' giudei la possessione di Ioppe, Gazara e altre città che il re di Siria avea lor tolte contra il precedente decreto del senato, e spesò gli ambasciadori co' denari del pubblico erario. Furon poi forniti di lettere pe' governatori delle province per cui passar doveano tornando al paese, affinchè fosser trattati colla distinzione dovuta alla dignità loro; i siri anche ebber ordine di riparare ogni danno da loro cagionato agli ebrei, e tanta fu la benevolenza del senato per questa nazione che volle raccomandarla a tutti i re e popoli coi quali la repubblica romana era confederata.

Ircano, e con lui tutta la nazione ebrea, molto si rallegrò a queste novelle, e però l'anno seguente, nono del suo governo, mandò tre altri ambasciadori, Alessandro figlio di Giasone, Numenio figlio d'Antioco, ed Alessandro figlio di Doroteo, con nuovi presenti, e fra gli altri una targa del peso di cinquanta mila monete d'oro, a render grazie al senato de' favori ottenuti l'anno precedente, ed aver la confermazione dei trattati favorevoli alla nazione; e quest'atto di confermazione, che fu dal senato volonterosamente conceduto, l'abbiamo tutto intero in Giuseppe, sotto il governo però d'Ircano II; trasposizione dai dotti già riconosciuta, avendo essi stabilito che

(1) Strab., Initio Iudaeae. l. 16, c. 2.

quest'atto vuol esser posto all'anno nono d'Ircano I.

L'alleanza dei romani consolidò l'autorità del principe de' giudei, intantochè continue guerre fiaccavano l'Egitto e la Siria. Alessandro Zebina, che a que' giorni regnava in Antiochia, cercò l'amicizia d'Ircano, ma poco durò il suo regno, chè in breve egli perì assassinato, e Antioco Gripo, successore di lui, offeso delle pratiche appiccate tra Ircano e Zebina, apparecchiavasi ad invadere la Giudea. Se non che Antioco Ciziceuse, suo fratello, intimandogli la guerra, fe' andar a vuoto il suo disegno. Ircano non entrò per nulla nella loro contesa, e intanto arricchivasi de' tributi ch'ei riceveva tanto dal suo paese, quanto da quelli ch'egli avea conquistati. Alcune ostilità commesse dai samaritani contra gli abitanti di Maressa, amici allor de' giudei, l'indussero a rinnovar la guerra contra i primi, che erano, anzichè samaritani, una colonia macedone ivi stabilita da Alessandro Magno. Ircano venne dunque con un esercito, e accompagnato da'suoi figli Aristobolo e Antigono, pose l'assedio a Samaria. Per forzarla alla resa, cavar fece intorno alle sue mura un fosso profondo, che impedendo l'entrata de' viveri, ridusse gli assediati a sì cruda estremità che si pascevan di gatti, di cani e d'altri animali. In tanto stremo, trovaron modo d'invocar l'aiuto d'Antioco Cizicense, il quale occupava in que' giorni il trono di Siria, ed egli, tocco della lor condizione, mosse con un grosso esercito alla volta di Samaria.

Intanto, appressandosi il giorno della grande espiazione, Ircano fu obbligato di rendersi a Gerusalemme per adempirvi l'uffizio suo di pontefice, lasciando a continuar l'assedio i due suoi figliuoli. Avuto essi avviso che Antioco movea contro di loro, Aristobolo andò con una parte dell'esercito ad incontrarlo. Nè sì tosto i due eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro che, azzuffatisi, i siri furono vinti e inseguiti sino a Scitopoli, dove Antioco a stento potè salvare la vita. Dopo questa rotta, l'assedio fu sì gagliardamente incalzato che i samaritani si videro per la seconda volta costretti ad aver ricorso ad Antioco; ma egli, non osando arrischiarsi nuovamente alla battaglia, contentossi di mandar sei mila uomini a far una diversione in Giudea, colla speranza d'astringer così gli ebrei a levare l'assedio. Un de' capitani di questa schiera (la quale non era delle milizie d'Antioco, ma di quelle del re d'Egitto, che di mal animo gliele avea concedute) essendo stato ucciso in un combattimento nel quale si era temerariamente impegnato, l'altro finì per dar in mano a' giudei la città di Scitopoli e parecchie altre. Anche Samaria fu presa, ed Ircano, fatto potentissimo, si rendè padrone, non sol di tutta la Palestina, ma anche di Samaria e di Galilea; conquiste di cui godè in pace per tutto il resto della sua vita. Nè il suo regno fu men notabile per la sua prudenza che per le sue gesta. Non mai la religione e lo stato de' giudei sfolgoraron di più vivo splendore dopo il ritorno dalla cattività; ma quel che, a dir di Giuseppe, diede a questo grand'uomo la preminenza sovra tutti i suoi predecessori, si fu il congiunger ch'ei fece nella persona sua tre qualità che solo in lui trovaronsi congiunte: la dignità reale, il pontificato e il dono della profezia (1).

Di simil pace e prosperità godevano anche gli ebrei d'Egitto; quei di Gerusalemme scrisser loro, sotto il reggimento d'Ircano, una lettera,

(1) Antiq. l. 13.

nel secondo libro de' Maccabei riferita ne' termini seguenti: « Ai fratelli giudei che sono nell'Egitto, i fratelli giudei di Gerusalemme e della Giudea, salute e pace sincera. Vi conceda Dio le sue grazie, e si ricordi dell'alleanza fatta con Abramo, e Isacco, e Giacobbe, suoi servi fedeli; e dia a tutti voi un cuore per adorarlo, e per fare la sua volontà di gran cuore e con animo volonteroso. Apra egli il cuor vostro alla intelligenza della sua legge e de' suoi comandamenti, e dia la pace. Esaudisca le vostre preghiere, e si plachi con voi, e non vi abbandoni nel cattivo tempo. E noi siamo qui facendo preghiere per voi. Sotto il regno di Demetrio, l'anno cento sessantanove, noi giudei scrivemmo a voi intorno alla tribolazione e alle violenze che ci assalirono in quegli anni, dopo che Giasone se ne andò dalla terra santa e dal regno. Furono abbruciate le porte del tempio, fu sparso il sangue innocente; ma facemmo ricorso a Dio, e fummo esauditi, e offerimmo il sacrificio, e l'obblazione di fior di farina, e accendemmo le lucerne, e ponemmo i pani sopra la mensa. Or voi, celebrate i giorni della scenopegia (*dei tabernacoli*) del mese di casleu. L'anno cent'ottantotto il popolo di Gerusalemme e della Giudea, e il senato, e Giuda, ad Aristobolo, precettore del re Tolomeo, il quale è della stirpe dei sacerdoti sacri, e a' giudei dell'Egitto, salute e pace (1). »

L'anno 188 dell'impero de' greci torna all'anno 123 avanti Gesù Cristo, decimoterzo del regno d'Ircano. Quest'è la data della lettera intera. L'anno 169 poi, in cui aveano scritta quell'altra lettera citata in questa, torna all'anno 142 avanti Gesù Cristo, secondo del regno di Simone, il quale, appunto in quell'anno, s'insignorì della cittadella di Gerusalemme. La festa dei tabernacoli, di cui qui è parola, è la festa della purificazione del tempio, istituita dai Maccabei.

Già noi vedemmo, più sopra, al tempo di Giuda Maccabeo, i giudei di Gerusalemme indirizzar una lettera consimile al sacerdote Aristobolo, precettore di Tolomeo Filometore re d'Egitto, ed un de' primi filosofi d'Alessandria. Verso quel tempo, un altro sacerdote della stirpe d'Aronne vi godeva del regio favore, ed era Onia figliuolo del sommo pontefice di questo nome, il quale fu capitano degli eserciti e governatore di province ed edificatore d'un tempio al vero Dio nel suo governo d'Eliopoli. Nè in minor riputazione furono i suoi due figliuoli Elcia ed Anania che da Cleopatra, vedova di Tolomeo Fiscone e madre di Tolomeo Laturo, furon fatti suoi principali consiglieri, e la quale non ebbe se non a lodarsi della fedeltà loro e di quella de' giudei, come afferma un autor pagano citato da Giuseppe. Verso quel tempo ancora, Gesù, figliuolo di Sirac, il pronipote, trovò in Egitto l'opera dell'avolo suo, che noi conosciamo sotto il titolo di *Ecclesiastico,* e la voltò dall'ebraico in greco (2).

Ed è pur sotto il regno d'Ircano che apparir veggiamo i saducei, i farisei e gli esseni; i quali tutti furon tra gli ebrei quel che già le varie sette de' filosofi tra' greci; onde Giuseppe li qualifica per tre sorta di filosofi. Nulla si sa di propriamente certo sulla loro origine.

I saducei erano gli epicurei del giudaismo. Ammettevan essi le divine scritture, o per lo meno i cinque libri di Mosè, ma non punto la tradizione che ne costituiva l'autenticità e il senso, arrogandosi cia-

(1) 2 Mach. 1, 1-10.

(2) Ioseph., Antiq. l. 13, c. 18.

scuno il diritto di giudicarli e interpretarli secondo l'individuale suo raziocinio. Ond'è che, coll'andar del tempo, finirono per non ammettere, a simiglianza degli epicurei, se non un Dio indifferente alle azioni umane; a negar l'esistenza degli spiriti creati, l'immortalità dell'anima, e a non conoscere altra felicità se non quella dipendente dai sensi e dalla vita presente. E' non erano molti, nè formavano, a proprio dire, una scuola, nè divulgavano la loro dottrina; erano ricchi e gaudenti del secolo che, rispettando al di fuori la pubblica credenza, facevansi ciascuno, in cuor suo, una dottrina conforme a' loro appetiti.

I farisei, in generale, non aveano una credenza diversa dalla comune; credevan, con tutto il popolo, nella provvidenza divina, nell'esistenza degli spiriti, nell'immortalità dell'anima, nella risurrezion de' corpi, nei premi e nei castighi d'un'altra vita; ammettevano insiem colle scritture anche la tradizione: nè solo la tradizion pubblica, universale, che guarentiva l'autenticità delle scritture medesime e il senso loro, ma sì pure le tradizioni e opinioni particolari dei loro dottori; anzi avvenne più d'una volta che, per amore a queste tradizioni umane, ei contraddicessero alla tradizione divina. Essi ne fecer, più tardi, una raccolta sotto il nome di talmud o dottrina, che i farisei moderni o i rabbini prepongono alla bibbia. Millantavansi costoro d'intendere e osservar la legge assai meglio degli altri, e d'essere, per conseguenza, assai più santi e perfetti d'ogni altro; avean quindi gli altri giudei in concetto di peccatori e profani, e da essi segregavansi, nè volean bere nè mangiar con loro. Donde era venuto il nome di *farisei*, dalla voce *faras*, che in ebraico significa *segregare*. Colla quale ipocrita ostentazione d'una santità sopra il comune allucinavano il popolo e gl'inspiravano venerazione. Finiron generalmente costoro col non aver altra mira che questa in tutte le loro azioni.

Gli esseni formavan propriamente quel che or chiamasi un ordine religioso; abitavano insieme, ma ciascuno nella sua cella, che Filone intitola *monastero*. Niente avean di proprio, e praticavano la castità e l'obbedienza. I novizi venivan provati per tre anni, e, ammessi che fossero, ponevano i lor beni in comune. Il levare, il dormire, il lavoro, il riposo, gli esercizi di pietà, tutto ivi era regolato. Quanto alle tre parti della filosofia, e' non si curavan della logica, o arte del ragionare, perchè non punto necessaria all' acquisto della virtù; la fisica o la scienza della natura non la coltivavano se non in quanto essa ci rivela un Dio creatore di tutte le cose; ma principale studio facevano della morale, qual trovasi compresa nelle leggi dei padri loro. Tre eran le massime loro fondamentali: l' amor di Dio, della virtù e del prossimo. Le son parole di Filone. Eranvene in Giudea poco men di quattro mila, un maggior numero ancora in Egitto, principalmente ne' dintorni d'Alessandria, e questi ultimi applicavansi quasi unicamente alla contemplazione e chiamavansi terapeuti. Ve n' avea pur nella maggior parte della terra abitata, perocchè, dice pur sempre il medesimo autore, era ben mestieri che la Grecia e le regioni barbare anch' esse partecipassero di questa perfezione (1). Oltre agli esseni che vivevano in comunità e serbavano il celibato, altri ve n'erano che s'ammogliavano, ma che anche nello stato coniugale si davano ad esercitare, per quanto era possibile, la perfezion religiosa.

(1) Phil., De vita contempl.

Tre autori ci parlano degli esseni; due ebrei, Giuseppe e Filone, e un pagano, che è Plinio (1); ma notar si vuole che tutti e tre scrissero dopo la venuta di Cristo e nel primo fervore del cristianesimo. I due autori ebrei, siccome quelli che ad altro non miravano che a far ispiccare la gloria della loro nazione, non avrebbon per avventura attribuito agli antichi loro compatriotti le idee di perfezione che vedean porre in pratica al tempo loro dai primi cristiani, particolarmente da quei di Gerusalemme? La cosa ci par molto credibile. Eusebio e san Girolamo anzi opinarono non già che tutti gli esseni in generale, ma che i terapeuti d'Alessandria o dell'Egitto fossero cristiani, che Filone avrà scambiati co' giudei, perch'essi erano effettivamente giudei di origine e perchè in quei primi tempi ancora osservavano le usanze giudaiche (2). Le comunità degli esseni sembrano a noi una imitazione delle antiche scuole dei profeti; sotto la persecuzione d'Antioco Epifane, molti pii israeliti ripararon nei deserti; ivi avran potuto concepire il pensiero d'una vita più perfetta, come vedremo i cristiani, sotto le persecuzioni degli imperatori romani, ritirarsi egualmente nei deserti ed ivi condur vita da anacoreti e da cenobiti. Filone e Giuseppe, trovato questo fondo storico, l'avran colorito e abbellito colle idee cristiane. Siccome gli esseni si dileguano di mano in mano che il cristianesimo vien propagandosi, così è a presumere che essi tutti l'abbiano generalmente abbracciato, ed infatti la vita che loro si attribuisce era a ciò un'ottima preparazione. Quanto ai saducei e ai farisei, si son essi conservati o riprodotti fino ai dì nostri; chè gli ebrei increduli altro non sono in sostanza che saducei; il grosso della nazione, insiem coi rabbini, si danno al farisaismo.

I farisei e i saducei, discordi com'eran sul punto della religione, l'erano ancor più su quello della politica, formando essi fin da principio due sette, nemica l'una dell' altra. Ircano, allevato da' farisei, li amò sempre o favorì; ma pur verso la fin di sua vita si volse alla parte de' saducei, di che Giuseppe, fariseo anch'esso, adduce il motivo nei seguenti termini: « Or egli, invitatili (i capi della setta) un dì seco a pranzo e trattatili cortesemente, poichè li vide assai lieti prese a dir loro ch'essi ben sanno il suo desiderio di viver bene e lo studiare ch'ei fa ogni via di piacere a Dio; ciò che professano anche i farisei: pertanto pregavali che se in lui scorgessero qualche fallo o' traviamento dal diritto sentiero lo vi volessero ritornare. Ora avendogli essi attestato ch' era fornito d' ogni virtù, compiacquesi di tai lodi. Uno però degli astanti, nomato Eleazaro, uom sedizioso e pestifero, poichè, disse, ami udire la verità, se vuoi esser giusto dimetti il pontificato e ti basti la signoria che hai sopra il popolo. Interrogato da Ircano per qual motivo avess'egli a deporre il pontificato; — Perchè, soggiunse, i nostri vecchi ci dicono che tua madre, regnante Antioco Epifane, fu prigione; — la qual voce era falsa; onde Ircano adirossi contro di lui, e i farisei tutti quanti sentironne grande sdegno. Professore della setta de' saducei, che sostiene opinioni contrarie a quelle de' farisei, era certo Gionata, uno de' cari amici che avesse Ircano: or egli disse che Eleazaro dette avea quelle ingiurie di consentimento universale de' farisei; e ciò renderebbesi a lui manifesto

(1) Ioseph., Antiq. l. 18, c. 2. Plinio l. 5, c. 17.

(2) Euseb. Hist. eccl. l. 2, c. 17

quando volesse domandar loro stessi di qual castigo credessero colui fosse degno per ciò che avea detto. Ircano pertanto interrogò i farisei qual pena stimavano gli si dovesse (e dall'onore che colla qualità del castigo farebbero alla sua persona comprenderebbe se quelle ingiurie s'erano dette di loro consenso): risposero quelli che battiture meritava e prigionia, perciocchè non credevano doverlo per una villania, condannar nella testa (vanno poi d'altra parte i farisei nel punire assai ritenuti). Di tal risposta Ircano si risentì fortemente, e giudicò che per loro eccitamento gli avesse detta colui villania. Aggiunse Gionata legna al fuoco, e a tal lo condusse che il fe' dalla setta de' farisei a quella passare de' saducei, e ad abolire lo mosse le leggi da quelli prescritte al popolo e castigarne gli osservatori. Quindi avvenne che il popolo ebbe lui in odio e i figliuoli (1). »

Ircano morì poco dopo nel ventinovesimo o trentesimo anno del suo regno, l'anno 107 avanti l'era cristiana. Lasciò cinque figliuoli, a dir di Giuseppe, il quale tuttavia soli quattro ne nomina: Aristobolo, che portava altresì il nome di Giuda e il soprannome di Filelleno, o amico dei greci; Antigono, Alessandro e Assalom, ch'era il più giovine, nè dice come il quinto si chiamasse.

Aristobolo succedette per diritto di primogenitura in tutte le dignità del padre, e fu il primo ad assumere apertamente il titolo di re ed a portare corona. Ei regnò solo un anno. Strabone, citato da Giuseppe dicea di lui secondo uno storico greco, chiamato Timagene: « Quest'uomo fu giusto e molto utile a'giudei, perciocchè ampliò i confini delle loro terre e unì in parte a loro la nazione degl'iturei, obbligandoveli col legame della circoncisione. » Giuseppe al contrario, il fa d'indole assai diversa.

(1) Ioseph, Antiq. l. 11. trad. dell'Angiolini.

Per l'ultima volontà d'Ircano la madre era stata istituita reggente; ma Aristobolo la fece metter in carcere e ve la lasciò morir di fame, e de' suoi quattro fratelli, i tre più giovani tenne prigioni fino a tanto ch'ei visse, non avendo caro se non Antigono, il più attempato, col quale accomunò il governo.

Fin dal principio del suo regno, mosse Aristobolo contro gl'iturei, che discendevano da Itur, figliuolo d'Ismaele, e occupavano una parte della Celesiria tra settentrione e levante della terra promessa; ma un'infermità obbligollo a tornare indietro e ad affidar la condotta della guerra a suo fratello Antigono, il quale domò alla presta quel picciol popolo, che fu da Aristobolo trattato nella forma che Ircano avea trattato gl'idumei, vale a dire che li obbligò a sgombrare il paese, o lasciarsi circoncidere e sottomettersi alla legge, con che ottennero gli stessi privilegi de' giudei. Antigono, ritornato dalla sua spedizione, trovò Aristobolo ancor ammalato. Era appunto il tempo che celebravasi a Gerusalemme la festa dei tabernacoli, ed egli ancor vestito delle sue armi e circondato dalle sue guardie, salì al tempio, così per celebrare la festa insieme col popolo, come per invocar dal Signore la guarigione di suo fratello. Questo suo procedere fu interpretato in mala parte presso Aristobolo dai malevoli, alla testa dei quali era la regina. Antigono, gli dicevano, è entrato con pompa regale nel tempio, al cospetto del popolo adunato. Chi può ancor dubitare delle ambiziose sue mire? Non gli basterà più l'esercitar in comune l'autorità suprema, che la vorrà tutta per sè ed an-

che torrà di vita il fratello! Aristobolo, benchè penasse a credere tali cose, pure volendo dall' una parte torre dall'animo del fratello ogni sospetto di sè, e provvedere dall'altra alla sua sicurezza, ascose in un luogo sotterraneo del suo palazzo le sue guardie, con ordine di lasciar passare Antigono s'era inerme, ma d'ucciderlo se venisse armato; e nel medesimo tempo manda a pregar Antigono che senz'armi ne venga a lui. Ma ad istigazione della regina, gli fu detto, al contrario, a nome d'Aristobolo, ch'ei ne venisse colla sua bella armatura; così fece, e fu dalle guardie ucciso.

Non sì tosto era egli morto che Aristobolo fu preso da grandissimo rimordimento. La coscienza sua martoriata gli ponea dinnanzi agli occhi e l'uccision del fratello e l'uccision della madre; la malattia rincrudì per modo ch'egli receva sangue; un servo che ne portava pieno un vaso cadde in terra e lo riversò nel luogo medesimo dove ancor si vedeano le macchie di quel d'Antigono. Gli astanti, credendo che il servo l'avesse fatto a bella posta, si posero a gridare, e Aristobolo, udendo, dimandò perchè quelle grida? Ma non avendo nessuno osato dirglielo, vie più invogliossi di saperlo. Ma poichè minacciati, scoperta gli ebbero la verità, ferito nel più vivo dell'anima dalla coscienza del fallo, sparse molte lagrime, indi dal profondo del cuore traendo un gran gemito: Ahi no, disse, no, non poteva il nefando ed empio mio delitto celarsi a Dio: ecco tornatomi tosto in capo il sangue de' miei congiunti. E fino a quando, il miserabil mio corpo, tratterrà la colpevole anima mia? Non è assai meglio morir ad un tratto, anzichè versar il sangue a goccia a goccia, in sacrifizio d'espiazione alla memoria degli infelici cui io feci sì crudelmente perder la vita? E in così dire spirò, dopo un anno di regno.

Morto Aristobolo, suo fratello Alessandro, surnomato Gianneo, fu tratto di carcere e innalzato al trono. Egli aveva ancor due fratelli, de' quali fece morire il più attempato, perchè cospirava contro di lui, e trattò benignamente il più giovane, perchè non aveva altro desiderio che di viver quieto e pacifico: anzi, tanto ascoso fu il costui ritiro che la storia non parla più di lui se non quando si trovò prigioniero di Pompeo, quarantadue anni dopo il tempo di cui ora parliamo.

Alessandro regnò dall' anno 106 all'anno 79 avanti Gesù Cristo, e furon circa ventisett'anni di guerra. Nella Siria eranvi per lo men due competitori che si contendevano il trono; in Egitto, Cleopatra n' avea cacciato il figlio suo primogenito Tolomeo Laturo, e postovi invece il figlio suo secondogenito. Alessandro approfittò di queste circostanze per far conquiste al di fuori. Guadagnò grandi vittorie, provò grandi rotte, dalle quali sempre risorse; quando alle guerre esterne a congiunger si venne la guerra civile, che gli suscitò l'inimicizia de' farisei, i quali sollevaron siffattamente il popolo contro di lui che fu insultato perfino in mezzo alle funzioni sue di sommo sacerdote; e avendo un giorno ad essi domandato che cosa volean ch'ei facesse per contentarli, tutti ad una voce gridarono che per questo non avea che ad ammazzarsi; e giunsero a tale da chiamar in aiuto contro di lui uno dei re di Siria. Se non che Alessandro, con quanti de' suoi sudditi gli eran durati fedeli, e con sei mila uomini di truppe straniere, richiamò finalmente al dovere i ribelli, nello spazio di sei anni uccidendone presso a cinquanta mila, e vendicandosi talvolta di loro

in modo crudele, come allor ch'ei ne fece porre in croce ottocento ad un tratto, intantochè scannar faceva, sotto i loro occhi, i figliuoli e le mogli loro. Il troppo bere e il troppo faticare gli cagionarono una febbre, la quale gli durò per tre anni; ma non per questo stette dallo spingere innanzi gagliardamente la guerra.

Stava egli assediando la fortezza di Ragaba sui confini della Giudea, e già stava per prenderla, quando il suo male peggiorò per modo che non v' ebbe più luogo a speranza. Alessandra sua moglie allora gli disse: Tu sai quanto i farisei ti voglian male, e i due figliuoli che tu mi lasci son pargoletti ancora ed io una debil donna. Noi non siam dunque in condizione di resistere ai nostri nemici; or che consigli tu di fare? Alessandro le rispose: Quel ch'io ti consiglio si è di continuar l'assedio di questa città sino a tanto ch'ella ceda, e quando l'avrai in tua mano, tu darai sesto alle cose sue come s'è fatto per le altre città. Dopo di che, d'accordo con quelli che son qui presenti, tu fingerai ch'io sono ammalato a letto e che in ogni cosa tu operi solo per ordine e consiglio mio; e intanto tu svelerai la mia morte a coloro fra' miei servi ne' quali tu più ti confidi; e appresso ritornerai alla città santa, fatto prima imbalsamar il mio corpo, per impedir che sia preda dei vermini e della corruzione, e così mi farai portar nella reggia come s'io fossi ancora ammalato. Deposto ch' ivi io sia, farai chiamare a te i principi de' farisei, e dopo che li avrai onorevolmente e benignamente ricevuti, dirai loro: Alessandro è morto, ed io lo metto nelle vostre mani affinchè facciate di lui quel che vi pare, e così dopo farete di me. Perchè io so certo, prosegui egli, che se tu ti appigli a questo partito, essi non avranno per te e per me se non sentimenti d'umanità, e che il popolo imiterà il loro esempio, e così rimedierai alle cose tue e regnerai in pace fin a tanto che i tuoi due figli sieno in età di succedermi.

Dopo questo discorso, Alessandro spirò, e la moglie sua tenne nascosta la sua morte. Come tosto poi Ragaba fu presa, ella tornò a Gerusalemme, dove, fatti adunare i principi de' farisei, parlò loro conforme il consiglio avuto dal marito, ed essi, con molta umiltà risposero che Alessandro era stato re loro, che eglino eran suo gregge, e le promisero di porla al supremo reggimento delle cose pubbliche. Infatti, usciti di là, rappresentarono al popolo le belle gesta del principe, dissero che avevano in lui perduto un ottimo re, e mosser negli animi loro tale un rincrescimento della sua morte che gli fecero funerali più splendidi che a qualunque de' suoi predecessori (1).

Di questo modo ci dipinge i farisei il fariseo Giuseppe, e insiem con lui il quarto libro de' Maccabei, che non è punto ricevuto nel canone delle scritture, e di cui non si sa l'autore. Esso non ha per sè che una mezzana autorità, ma pur quand'è, come qui, concorde con altre istorie, la sua testimonianza serve a confermar la loro.

Alessandra poi, così riconosciuta regina o reggente, investì del sommo pontificato Ircano suo figlio maggiore, d'indole umile, mansueta, semplice, e ad Aristobolo suo secondo figlio, forte e valoroso, diede il comando dell' esercito. Nel medesimo tempo mandò legati a tutti i re che erano stati tributari di Alessandro suo marito, e questi diedero in o-

(1) 4 Mach. 30. Ioseph., Antiq. l. 13, c. 23 e 24.

staggio i lor figliuoli, e fidi all'obbedienza che a lei dovevano, pagarono tutti gli anni puntualmente i loro tributi. Essa governò il popolo con molta giustizia ed ebbe cura che ugualmente dappertutto la si rendesse, onde acquistossi l'amore de' suoi soggetti e fu in pace con loro. Sol v'ebbe un istante in cui potè avere paura d'una straniera irruzione, e fu quando Tigrane, re d'Armenia, intitolavasi re dei re e traevasi dietro un codazzo di re cattivi, entrato nella Siria alla testa di un esercito di cinquecento mila uomini, apparecchiavasi per venire ad assaltar la Giudea; onde la regina, che non aveva bastanti milizie a tenergli testa, gli mandò ambasciadori carichi di ricchi presenti. Egli li accolse, apparentemente, con buon viso, e promise l'amistà che gli chiedevano; ma il fatto era ch'ei trovavasi obbligato di correre alla difesa de' suoi stati medesimi, stati allora invasi da Lucullo generale romano.

La Giudea avrebbe così goduto della pace dentro e fuori se i farisei pure avesser voluto durare in pace; ma la vendicativa loro politica fu cagion d'una guerra intestina che condusse finalmente la Giudea ad esser fatta provincia romana. Facendosi forti del credito che la regina avea loro accordato, essi ottennero il ristabilimento delle loro tradizioni e osservanze particolari, abolite da Ircano I, il che giovò ad accrescer sempre più l'autorità loro sugli animi del popolo; essi ottenner di poi che richiamati fossero gli sbanditi per delitto di ribellione, nè ciò ancor loro bastando, si accinsero alla distruzione de' saducei. Un de' principali fra questi, di nome Diogene, favorito del re defunto, era accusato d'aver consigliato al re stesso la crocifissione degli ottocento ribelli di cui è detto, e i farisei chiesero la di lui morte. Fu il segno questo d'una generale persecuzione contro tutti quelli che essi astiavano, e per più anni durarono siffatte violenze, finchè i capi della parte oppressa, guidati da Aristobolo, andarono alla regina, e rappresentandole i servigi da essi renduti al re suo marito e gli strazi che ora provavano a cagione di questo, conchiusero con dire ch'essi volean porre in dimenticanza il passato, ma che almen ella dovesse difenderli dalla rabbia de' farisei per l'avvenire; che s'ella nol potesse con l'autorità sua, la pregavano di conceder loro almeno di poter ritirarsi in qualch'altro paese, o che venisse lor confidata la guardia di qualche piazza forte, dove non avessero a temer più de' loro nemici. Aristobolo sostenne con tanto calore questa dimanda loro che la regina li distribuì nelle varie fortezze della Giudea, eccettuate le tre principali, dove deposto aveva i suoi tesori.

Nel nono anno del suo regno Alessandra cadde in gravissima infermità, e suo figlio Aristobolo, vedendo ch'ella non ne sarebbe guarita, andossene nascostamente, accompagnato da un sol servo, a trovar gli amici del padre suo che tenevan le fortezze, e questi, l'un dopo l'altro, dichiararonsi per lui, ed egli prese le insegne reali. Costernati a questa novella i farisei, menato seco il debole Ircano, vennero ad assediar colle loro querele e paure la morente regina, la quale rispose loro, ch'eglino avean soldati, armi e danaro, e ch'ella per sè non era più in istato di pensare alle cose di questo mondo: e ciò detto spirò in età di settantatre anni.

Scoppiò quindi la guerra tra i due suoi figliuoli, e venuti a battaglia, Aristobolo fu vincitore, ma poco di poi, mercè l'interposizione dei seniori e de' sacerdoti più venerabili

per età, i due fratelli si riconciliarono, e abbracciatisi alla presenza di tutto il popolo, Aristobolo, secondo il libro de' Maccabei, ebbe la dignità reale, e Ircano il sommo sacerdozio; e al dir di Giuseppe, questi accontentossi di vivere privatamente, nel godimento di tutti i suoi beni e nel palagio che prima occupava suo fratello (1).

Essendo Ircano uom d'indole benigna e pacifica, la pace durar potea sempiterna e la nazione goder di lunga prosperità, se non era un idumeo, giudeo di religione, il quale, sostenuto dalla setta farisaica, raccese la guerra e cader fece la Giudea in potere di Roma.

Avea questi nome Antipatro, e fu padre del famoso Erode, che a quei giorni era già nato e avea sette anni. Il padre d' Antipatro, di nome Antipa, era stato posto governatore dell'Idumea dal defunto re Alessandro e da sua moglie Alessandra, dei quali avea saputo guadagnarsi il favore. Ora il figlio, persuaso che Ircano avesse ad essere il successore del padre e della madre, avea sempre difeso le ragioni di questo principe, sperando, tanto operoso egli ed accorto quanto il principe era semplice e indolente, di regnare sotto il suo nome. Veduto poi salire al trono, invece d' Ircano, l' altro fratello Aristobolo, ch'egli avea sempre avversato, accostossi co' farisei, che erano nel medesimo caso, e pose tutto in opera per accrescere i loro sospetti, ad essi rappresentando Aristobolo come un usurpatore, il quale non si sarebbe creduto sicuro se non per la morte di suo fratello e degli amici di questo. Dalle quali suggestioni furono indotti a rimettere in soglio Ircano; ma la gran difficoltà era il far consentir questo principe; chè tanto buono egli era da non poter credere che il fratello volesse levargli la vita, e troppo poco ambizioso per invidiargli la corona. Ma pure l'accorto Antipatro seppe circuirlo per modo, e ripetergli egli, e fargli ripeter da' suoi fidi tante volte, esser la sua vita esposta a continuo pericolo e doversi egli risolvere a regnare o a morire, che il debol principe acconsentì finalmente a ricoverarsi presso Areta, re d'Arabia, di cui Antipatro stesso gli avea per negoziati assicurato l'alleanza e l'aiuto. Passiamo ora a dir degli effetti di questa politica (2).

Alla testa d'un esercito di cinquanta mila uomini prese Areta il cammino della Giudea, e Aristobolo, vinto in una prima giornata, ritirossi a Gerusalemme, dove, seguito dal vincitore e assediato nel tempio in cui si era chiuso, avvenne che tutto il popolo, lasciandosi condurre dai farisei, dichiarossi in favore d'Ircano.

I principali giudei ritiraronsi in Egitto per celebrare la festa di pasqua, soddisfar non potendo a questo dovere colle solennità ordinarie durante l'assedio del tempio. Gli assediati, scarseggiando di vittime, si rivolsero agli assedianti e li pregarono di darne loro, obbligandosi a pagar mille dramme o cinquecento franchi per ogni animale, e ad anticiparne il prezzo; ma quand'eglino ebber per una fune calata la somma pattuita, gli assedianti, infedeli, negaron le vittime, onde i sacrificatori, indegnamente giuntati, si presentaron dinnanzi all'altare a mani vuote, stendendole al cielo per dimandar vendetta. Alla quale perfidia gli assedianti un'altra ne aggiunsero, la quale neppure rimase impunita.

Un sant' uomo di nome Onia viveva in quel tempo a Gerusalemme, il quale con le sue preci avea, com'era fama, ottenuto acqua dal cielo

(1) 4 Mach. 34. Ioseph., Antiq. l. 14, c. 1.

(2) Ioseph. l. 14, c. 2.

in occasione di gran siccità. Vedendo costui la patria sua in preda agli orrori della guerra civile, era ito a seppellirsi in un deserto; ma trovato e condotto al campo perchè maledicesse Aristobolo, quando, pressato, non potè più dispensarsene, rivolse a Dio questa preghiera: « O Dio, Signore dell' universo, poichè quanti meco ora stanno sono il tuo popolo, e gli assediati sono tuoi sacerdoti, io ti supplico che tu non voglia nè ascoltar quelli in danno di questi, nè dar compimento a ciò di che questi ti pregano contro di quelli. » Nè sì tosto egli ebbe dette queste parole che molti degli astanti lo lapidarono. Questo doppio delitto fu seguito da doppio castigo; perocchè un vento impetuoso distrusse poco dopo tutti i frutti della terra; e questa punizione non fe' che precederne un'altra molto più terribile, e fu il giogo indi a poco dai romani imposto a' giudei, sotto il quale, senza mai potersselo torre un istante dal collo, gemettero fino a che il tempio e la città furono distrutti ed essi medesimi dispersi sulla faccia della terra (1).

Roma stendea più duramente che mai la sua man di ferro sull'Asia, dove avea incontrato un nemico degno di lei in Mitridate re del Ponto, aiutato da Tigrane re d'Armenia, suo genero. Mentre Roma aveva a combattere in casa sua quasi tutta l' Italia che da lei voleva il diritto della sua cittadinanza, Mitridate, alla testa d'un formidabile esercito di sciti, di traci, di sarmati, di cimmeri, vinceva i proconsoli colle loro legioni, invadeva l'Asia minore, le isole, la Grecia, Atene, accolto in ogni luogo come un liberatore: tanto i popoli erano stanchi della dominazione romana. A render poi impossibile ogni riconciliazione, gli asiatici, per ordine segreto di Mitridate, trucidarono in un sol giorno più di cento mila romani accasati nelle loro province. Roma, benchè si trovasse aver addosso in Italia, quasi tutt' ad un tratto, la guerra sociale, la guerra degli schiavi, la guerra dei gladiatori, la guerra civile, non rimase per tutto questo dall' incalzar nello stesso tempo la guerra contro Mitridate, e Silla cacciò dalla Grecia i suoi eserciti, sconfisse lui medesimo nell'Asia minore, e lo ridusse a dimandare la pace; Lucullo il cacciò più lungi ancora, e gli tolse una parte de' suoi propri stati, poi venne Pompeo a terminare le conquiste ed a porre sotto la signoria di Roma tutta l'Asia fino all'Eufrate. Mitridate era sparito, e lo dicevano morto, quando ricomparve alla testa d' un altro esercito di barbari, con l'ardito disegno di muover per terra alla volta d'Italia, varcare le Alpi e assalir Roma in Roma stessa. Ma all' udir di questa lontana spedizione, le sue milizie si ammutinarono; il più caro ch'egli s'avesse de' figli suoi si pose a capo degli ammutinati, e così, tradito da' suoi medesimi, Mitridate si fece ammazzar da uno de' suoi uffiziali della Gallia, dopo cinquantasette anni di regno e di guerra. L'indegno figlio suo diede il dì lui cadavere in mano a Pompeo, che gli die' onorevole sepoltura a Sinope, nel sepolcro de' suoi maggiori. Men trista sorte ebbe Tigrane. Stanca la Siria delle guerre interminabili che l'un l'altro facevansi gli ultimi Seleucidi, erasi data a lui; Pompeo gliela tolse insieme con tutti i paesi al di qua dell'Eufrate; se non che, rendutosi egli poi a discrezione, gli lasciò l'Armenia e la Mesopotamia, col titolo di re dei re, e d'allora in poi Tigrane fu alleato fedele dei romani.

Pompeo spinse indi le sue conquiste dal mar Caspio sino al mar Rosso. Egli toglieva e dava i regni,

(1) Ioseph. l. 14, c. 3.

e faceva i re e li disfaceva; sin dodici ne furon veduti a un tratto che il corteggiavano. Restituì l'Armenia a Tigrane, ch' era stato nemico dei romani, e negò la Siria all'ultimo dei Seleucidi, Antioco l'asiatico, ch' era stato amico loro, e la convertì in provincia romana. Nel modo medesimo arbitrò dei regni d'Albania, d'Iberia, del Ponto, del Bosforo, di Cappadocia e di Bitinia. Anche per la Giudea venne la volta sua.

Mentre i due fratelli si guerreggiavano in Gerusalemme, e Aristobolo era assediato nel tempio da Ircano, due luogotenenti di Pompeo, Lollio e Metello presero possesso di Damasco, che da diciotto anni erasi spiccato dal reame di Siria ed avea eletto a re suo Areta, re dell'Arabia Petrea. Emilio Scauro diè assetto alle cose di questo regno di Damasco a nome di Pompeo, del quale era questore o tesoriere.

A lui i due fratelli mandarono ambasciadori a pregarlo d' aiuto. Aristobolo offrì quattrocento talenti, che son due milioni e dugento mila franchi, e Ircano non meno. Ma Aristobolo era ricco e liberale; povero ed avaro Ircano; Aristobolo deliberato a difendersi fino agli estremi; Ircano, poco belligero per sè stesso, non avea per principal nerbo di forze che gli arabi, più atti a far correrie che a combattere di piè fermo. Ond' è che Scauro stimò ben fatto d'accettare l'offerta d'Aristobolo e di terminar questa faccenda prima del ritorno di Pompeo, intantochè Gabinio, un altro de' luogotenenti di questo, porgeva esso pur la mano a ricevere per sua parte trecento talenti, che sono un milione e seicento mila franchi. Costoro fecer dunque sapere ad Areta che s' egli non ritiravasi, l'avrebbon dichiarato nemico del popolo romano; ed egli, levato l'assedio, si ritirò. Ma non sì tosto Aristobolo si vide libero, uscì ad inseguir l'arabo e il fratello, li raggiunse, venne a battaglia con essi, e uccise loro sette mila uomini, fra i quali Cefalione, fratello d' Antipatro (1).

Verso questo tempo Pompeo venne a Damasco, ove ricevè gli ambasciadori degli stati circostanti, e fra essi quelli della Giudea, della Siria e dell' Egitto, i principi tutti delle quali contrade studiavano di guadagnarselo con la magnificenza de'loro presenti. Aristobolo gli mandò una vite d'oro di gran prezzo, fatta fare già da Alessandro Gianneo, suo padre, e Pompeo, portatala a Roma, la pose nel Campidoglio, dove afferma Strabone d'averla veduta, e dice che era stimata cinquecento talenti, o due milioni settecento cinquanta mila franchi. Ma il senato non volendo riconoscere Aristobolo per re di Giudea, scolpir fece in questo donativo l' iscrizione : *Alessandro, re de' giudei*.

Poco dopo, i due fratelli spediron ciascuno un'ambasceria al generale romano, al suo arrivo in Celesiria, per invocar la sua protezione; Antipatro venne per parte d'Ircano, e Nicodemo per parte d'Aristobolo, e Pompeo li ascoltò entrambi benignamente, e dopo l'udienza ordinò che i due fratelli venissero in persona a trattar la loro causa dinnanzi a lui, onde render loro giustizia ; ma per mala ventura d'Aristobolo, il suo ambasciatore gli tirò addosso l'inimicizia di Scauro e di Gabinio, accusandoli del danaro da essi estorto. L'autore del quarto libro de' Maccabei aggiunge che Pompeo promise di decidere la lite in favor d'Aristobolo, ma ch' egli operò sottomano in favore d'Ircano.

L'anno seguente, essendo Pompeo ritornato a Damasco, i due fratelli

(1) Ioseph. l. 14, c. 4.

vennero a difender la causa in sua presenza; ma oltre a loro moltissimi altri de' giudei si presentarono a querelarsi e dichiarare non voler la nazione sottomettersi a re; aver ella per antico uso ubbidito ai sacerdoti del Dio de' padri loro; essere bensì i due fratelli del lignaggio sacerdotale, ma volere introdurre altra forma di governo per ridurli in servitù. Ircano lagnossi poi che Aristobolo, spogliatolo del suo diritto di primogenitura, l'avesse ridotto a poco onorevole condizione; disse ch' egli faceva continue scorrerie per terra e per mare, e ch'ei solo era cagion di tutti i torbidi e guerre intestine. Più di mille giudei, guadagnati da Antipatro, appoggiarono colla lor testimonianza queste querele. Rispondeva Aristobolo che se il fratello era decaduto dal regno, doveva incolparne la naturale sua inettitudine che l'avea reso spregevole; egli, quanto a sè, essersi impadronito dell'autorità reale per tema di vederla passar in una famiglia straniera, e aver preso titolo di re ad esempio di suo padre; e a testimonio che quanto diceva era la verità, prese una turba di giovani, la cui soverchia eleganza nel vestito e il cui fare vanitoso nocquero, più che altro, alla sua causa. Udite Pompeo le due parti, rimise ad altro giorno il giudizio, temendo che Aristobolo, contro cui volea dichiararsi, non gli attraversasse la spedizione che contava d'intraprender contro i nabatei. Accomiatò dunque i due fratelli, ad essi raccomandando di vivere in pace, e lor dicendo, che, tornando dagli arabi, verrebbe in Giudea per dar termine alla loro lite. Ma Aristobolo, penetrato il senso di queste parole e paventando di veder Pompeo entrar ne' suoi stati, partissi tosto da Damasco e apparecchiossi alla guerra.

Sdegnossi Pompeo di questo suo tratto, e preso l'esercito ch'egli avea preparato contro i nabatei, insiem colle milizie ausiliari di Damasco e di Siria, e colle romane legioni che seco aveva, entrò nella Giudea. Giunto appiè d'una munitissima fortezza chiamata Alessandrio, seppe che Aristobolo era colà ritirato, e gli fece dir di venire a lui; ed egli, indotto anche dagli amici, che il consigliavano a non entrar in guerra coi romani, ci venne due o tre volte, sempre largheggiando di promesse e di doni per tirar Pompeo dalla sua, e sempre Pompeo ricevendolo con segni di amicizia e consentendogli di tornarsene alla sua fortezza, finchè all'ultimo gli ordinò di rimetter nelle sue mani tutti i luoghi forti e di scrivere di suo pugno ai castellani, affinchè le consegnassero; il che tutto egli fece, ma di sì mal animo che ritirossi in Gerusalemme deliberato a difendervisi.

Gli tenne dietro Pompeo, e Aristobolo, pentendosi di quanto avea fatto, o, come dice il quarto libro de' Maccabei (1), ad un nuovo invito del primo, venne un'altra volta da lui, gli promise una ragguardevol somma di danaro, gli disse che l'avrebbe accolto in Gerusalemme, e lo pregò di ordinar tutto come più gli piacesse, senza venir alle armi. Pompeo accondiscese alle sue dimande e spedì Gabinio con soldatesche a ricever questo danaro ed entrar nella città. Ma non ne fu niente: Gabinio tornossene con le mani vuote e senza poter entrare nella città, non avendo i soldati d'Aristobolo consentito che si osservasse il trattato; di che Pompeo siffattamente sdegnossi che pose in ferri Aristobolo e mosse in persona contro Gerusalemme.

Questa città era sì ben munita e

(1) 4 Mach. 36.

per natura e per arte che s'ella si fosse trovata d'accordo con sè stessa, assai difficile sarebbe stato ai romani impadronirsene; ma quelli che dovean difenderla eran discordi fra loro. Gli amici d'Aristobolo volevan che si combattesse fino all' ultimo contro colui che si teneva in ceppi il re loro; ma gl'ircaniani, assai più numerosi, sostenevano che s'avesse ad aprirgli le porte e prevenir le triste conseguenze d'un assedio. I sacerdoti furon pel primo di questi pareri; ma la maggior parte del popolo pendeva pel secondo, sì che i fautori d'Aristobolo, non vedendo altro spediente, si ritiraron nel tempio, ch'era da sè solo una formidabil rocca, rompendo il ponte che univa quest'edifizio alla città, intantochè gli amici d'Ircano aprivan le porte alle genti di Pompeo e davan loro in mano Gerusalemme insiem con la reggia. Il proconsolo cominciò coll'offerir condizioni di pace a coloro che avean deliberato di difendersi, ma al loro rifiuto fortificò tutti i luoghi esteriori intorno al tempio, al che forniva Ircano di molto buon animo tutto il bisognevole. La parte settentrionale del tempio, siccome quella che era più facile a espugnarsi, benchè munita di alte torri e cinta di forti mura, fu battuta con macchine, che Pompeo avea fatto venir da Tiro.

Gli assediati si difendevan già da tre mesi con invitto coraggio, e forse avrebbon costretto Pompeo ad abbandonare l'impresa, se ogni sabbato non si fossero rimasti dall'impedir le opere ai romani, benchè si difendessero se assaliti, secondo un partito preso dai Maccabei al tempo di Antioco Epifane: onde Pompeo, approfittando di questa congiuntura per accostar, non impedito, le macchine contro le mura, atterrò una grossa torre che cadendo gli aprì un ampio varco, sì che prese il tempio d'assalto.

Ne seguì un' orribil carnificina, nella quale furon trucidati dodici mila giudei, i più dagli stessi loro concittadini della parte contraria. Altri si precipitarono dai dirupi, o dato fuoco alle case, arser con esse.

I sacerdoti non avevan cessato mai, per tutto il tempo dell'assedio, d'offerir al Signore il sacrifizio del mattino e della sera, nè trascurato pur una delle sacre cerimonie. L'assalto stesso e l'espugnazione del tempio non li scompose, e nè tampoco la strage che facevasi intorno a loro, e parecchi furono uccisi nell'atto che ponevan l'incenso ne' turiboli. Pompeo rimase meravigliato della loro costanza, che volean piuttosto morir trafitti appiè dell'altare che intralasciar nulla di quanto la santa lor legge ad essi imponeva come un dovere. Tito Livio, Strabone e Nicolò Damasceno parlavano particolarmente di essi in quelli fra i libri loro che abbiamo perduti (1).

Con tanto zelo per la legge loro i veri israeliti ebbero certo cagion di grande afflizione in ciò che Pompeo si fe' lecito allora; imperciocchè non solo entrò nel tempio, ma ancora nel santuario; non solo nel luogo santo a cui avevano accesso i sacerdoti, ma nel santo de' santi, dove il solo pontefice entrava una volta l'anno il giorno della grande espiazione. Se non che, o ch'ei fosse tocco della condotta de' sacerdoti in tutto questo disastro, o che la santità del luogo gl'inspirasse involontaria venerazione, egli lasciò tutto intatto e i vasi d'oro e d'argento, e il tesoro del tempio, dove si trovavan depositati due mila talenti, che sono undici milioni di franchi; la qual sua moderazione vien ricorda-

(1) Ioseph. l. 14, c. 5-8. De bello iudaico, l. 1, c. 5.

ta da Cicerone con molta lode (1).

Certamente questo capitano e quelli che l'accompagnavano si trovarono assai delusi nella loro aspettazione, non vedendo nel tempio e nel santuario l'immagine d'alcuna divinità; è certo che tal cosa dovette assai meravigliare i romani, essendochè, più di cento cinquant'anni dopo, Tacito ne parlava ancora in questi termini: « Pompeo fu il primo romano che domò i giudei, e per ragion di vittoria entrò nel tempio; allor si seppe che nessuna immagine di divinità trovavasi in que' luoghi (2). » Nè punto è a dubitarsi che in quell'occasione pure si sapesse quel che il medesimo Tacito riferisce: « I giudei un solo Iddio contemplano colla mente sola; e tengono profani quei che di materie mortali a fogge di uomini fanno le immagini degli iddii, il loro stimando sommo, eterno, non mutabile, non mortale: però nelle loro città, non che ne' templi, non se ne vede alcuna immagine (3). » Infatti chi può nè un momento dubitare che que' sacerdoti, i quali colla religiosa loro costanza aveano fatto stupire Pompeo, vedendolo più stupefatto ancora di non trovar l'immagine di nessuna divinità nel loro tempio, non gli abbiano con santo ardore spiegato quello che per altro giudei sparsi su tutta la terra insegnavano a chiunque voleva impararlo: Dio potersi solamente concepire dal pensiero; non avervene che un solo; esser eterno, immutabile, onnipossente; esser egli quei che fece il cielo, la terra e tutte le cose in essi contenute, ed esser empietà l'adorare altro Dio fuori di lui?

Pompeo era in que' giorni al sommo della sua gloria; da vent'anni ei non cessava di combattere e di vincere con invariabil fortuna. Da bel principio avea riconquistato la Sicilia, l'Africa e la Spagna contro i partigiani di Mario; avea in ottanta giorni esterminato l' innumerabil moltitudine di pirati che infestavano il Mediterraneo; ora egli trionfava di tutta l'Asia, dal mar Caspio sino al mar Rosso, ed era il momento questo in cui acquistar potea una gloria ancor più sublime e più pura; ei potea portare a Roma, e di colà diffonder nel resto del mondo qualche cosa d'infinitamente più prezioso di tutte le ricchezze dell'Asia: la vera sapienza, cioè la cognizione perfetta del vero Dio e del vero suo culto, la storia certa dell'origine e dei destini dell'uomo. Egli era entrato nei penetrali del tempio, avea l'amicizia del pontefice Ircano; nei tre mesi che durò l'assedio si dovette necessariamente fargli conoscere il Dio ch' ivi adoravasi e la natura della sua legge, e gliene avrann'anche mostrato qualche esemplare, chè esser facilmente ve ne potea qualcuno in greco: sol che avesse avuto qualche zelo per la verità, gli era facile avanzare in gloria tutti i filosofi, e preparar più efficacemente che non tutti essi uniti il prossimo impero di Cristo. Affinchè nulla gli manchi all'uopo ei sarà per dieci anni il signore quasi assoluto di Roma; il più eloquente dei romani, Cicerone, sotto il cui consolato egli entrò nel tempio del vero Dio, è amico suo; Varrone, il più sapiente dei romani, è amico e luogotenente di lui; sol che questi tre illustri romani, Pompeo il più possente, Varrone il più sapiente, Cicerone il più eloquente, avessero congiunto le loro forze per conoscere e far conoscere la verità che sì dappresso loro affacciavasi, quai meraviglie non avrebbon potuto fare? Ma essi non approfittarono di questo favore del cie-

(1) Cic., Pro Flacco n. 28.

(2) Tacito, Hist. l. 5, n. 9. (3) Ib. n. 5.

lo, e però la gloria di Pompeo si arresta; la sua vittoria sopra i giudei è l'ultimo de' suoi trionfi; la fortuna lo abbandona. Egli compone un triumvirato con Cesare e con Crasso, non già per amore della verità, ma per amor del potere; e dopo tanti trionfi egli audrà a finire coll'esser vinto a Farsaglia e scannato sulle rive del Nilo.

Prima di lasciar Gerusalemme, Pompeo ne fece atterrar le mura, e rimise Ircano in possesso della sua dignità di sommo sacerdote, col titolo di principe, comecchè tributario dei romani; ma non gli fu consentito di prendere il nome di re e di estendere la sua dominazione oltre i confini della Giudea. Tutte le città della Celesiria e della Fenicia, delle quali insignoriti si erano i suoi predecessori, gli furono tolte ed unite alla Siria, che Pompeo diede a governar a Scauro. Dopo di che avviossi verso Roma seco menando Aristobolo co' suoi due figliuoli Alessandro ed Antigono, non che le due figlie sue per ornarne il suo trionfo.

Ircano, non avendo più a paventar del fratello, ricadde nella sua naturale inerzia, e abbandonò il governo dello stato ad Antipatro, il quale ben seppe approfittarne per aggrandire la sua famiglia. Quest'accorto idumeo nulla trascurò di quanto potea farlo entrar in grazia a coloro che facevano e disfacevano i re: servì efficacemente Scauro in una guerra contro gli arabi, aiutò Gabinio a combattere Alessandro, uno dei figli d'Aristobolo, che era fuggito dalle sue guardie prima di giungere a Roma. Ed anche Aristobolo, dopo d'esser comparso al trionfo di Pompeo, era fuggito insiem coll'altro suo figlio Antigono; ma vinto di nuovo e preso, fu ricondotto in prigione per tutto il tempo che restavagli di vita. I giudei di Roma, che a que' giorni eran numerosissimi, avean così in mezzo a loro un dei pontefici e principi loro, un successore d'Aronne, un discendente de' Maccabei. Quanto era facile allora nella capitale del mondo a chiunque volesse il conoscere Dio e la sua legge!

Pompeo, Cesare e Crasso avean fatto lega tra loro tre per dividersi il mondo romano. Cesare ebbe le Gallie al di qua e al di là delle Alpi; Pompeo la Spagna e l'Africa; Crasso la Siria. Quest'ultimo, il più ricco e il più avido dei romani, agognava i tesori del tempio di Gerusalemme, che Pompeo avea lasciati intatti, e però un dei suoi primi pensieri fu quello d'impadronirsene. Il tesoriere del tempio, temendo ch'egli non si prendesse tutto, gli offrì una verga d'oro in forma di trave, del peso di trecento mine, più di trecento libbre, a patto che altro non toccherebbe; Crasso il promise con giuramento, ma poi ch'egli ebbe in mano quel prezioso travicello, si tolse anche tutto l'oro che potè trovare, il cui valsente sommava a dieci mila talenti o cinquantacinque milioni di franchi. Oltre Strabone, citato da Giuseppe (1), noi vedremo più tardi, per autorità di Cicerone medesimo, non v'esser niente d' incredibile circa i tesori del tempio di Gerusalemme. Crasso avea chiesto di far la guerra ai parti per arricchirsi colle spoglie dell'Asia; ma fu rotto, preso ed ucciso, e il re de' parti gli fe' colar in bocca oro fuso dicendo: Saziati ora a voglia tua del metallo, di cui fosti in vita sì ingordo (2).

Dopo la morte di Crasso, Cesare e Pompeo vennero a guerra tra loro per giudicar chi di lor due aveva ad essere il padrone, e Cesare, insignoritosi di Roma, sprigionò Aristobolo e mandollo in Palestina con

(1) Antiq. l. 14, c. 10. (2) Dion. Cass. l. 40.

due legioni, onde impedir che la Siria si dichiarasse per Pompeo; ma gli amici di quest'ultimo lo avvelenarono e il suo corpo fu con mele imbalsamato dai cesariani e spedito in Giudea, perchè ivi fosse riposto nel sepolcro de' suoi maggiori. Nè più avventurata fu la sorte di suo figlio Alessandro, il quale, come tosto seppe il ritorno di suo padre, raccolse alcune milizie; ma Pompeo che lo tenea d'occhio mandò ordine a Scipione suo genero, che comandava in Siria, di farlo morire, e l'infelice principe ebbe mozzo il capo in Antiochia. Tolomeo signor della Calcide, informato della morte d'Aristobolo e di quella d'Alessandro, mandò chiedere ad Alessandra, vedova d'Aristobolo ch'erasi ritirata in Ascalona, che gli confidasse il figlio suo Antigono e le due sue figliuole; la qual proposta fu d'assai buon animo accettata, onde avvenne poi che Filippione, figliuol di Menneo, sposò una delle dette due figliuole di nome Alessandra, come sua madre.

Antipatro ed Ircano furono in questo rivolgimento più fortunati col render che fecero grandi servigi a Cesare, principalmente nella sua spedizione in Egitto, il che è manifesto fra gli altri dal seguente decreto: « Noi, Giulio Cesare imperatore, dittatore per la seconda volta, e pontefice massimo, col parere del senato abbiam deciso. Poichè Ircano, figliuolo d'Alessandro, giudeo, e al presente e ne' tempi andati, sì in pace, sì in guerra, ha dato prove d'affezione per noi, come ne fanno fede più generali, e nella guerra ultima d'Alessandria è venuto in persona a soccorrerci con mille cinquecento soldati, e spedito da me a Mitridate, vantaggiò tutti gli altri in valore; per questi motivi noi dichiariamo lui e i suoi figliuoli principi e grandi sacrificatori de' giudei, secondo le leggi e gli usi del lor paese, e intendiamo ch'essi siano nostri alleati, e vengano ammessi tra' nostri amici. Vogliamo inoltre che quanto secondo le proprie loro leggi appartiensi allo stato pontificale e civile, tutto concedasi a lui e a' figliuoli. Che se frattanto insorgesse qualche differenza intorno al governo della Giudea, vogliam che sia decisa da lui. Quartieri per la milizia o denari non vogliam che si esigano da loro. » Questo decreto fu scolpito in tavole di bronzo, ed esposto a Roma nel Campidoglio, a Tiro, a Sidone, ad Ascalona nei templi, e bandito in ogni luogo.

Quel Mitridate di Pergamo, di cui qui è detto, era un dei luogotenenti di Cesare, che dovea condurgli in Egitto, dove trovavasi come assediato, le soldatesche di Siria e di Cilicia; le quali non bastando a forzare il passo, Antipatro gli condusse una mano di tre mila giudei bene in armi, con altri aiuti che avea tratti dall'Armenia, dalla Siria e dal monte Libano. Stando al decreto di Cesare e alla testimonianza dei due storici Asinio ed Isicrate, citati da Strabone in Giuseppe (1), Ircano vi andò in persona. Altro servigio ch'ei rendè a Cesare fu quel di determinare a favor di lui, coll'autorità sua e colle sue lettere pontificali, gli ebrei d'Egitto, onde Cesare gli concedè più altri favori, come a dir la facoltà di governar la Giudea nella forma che più stimasse opportuna; la permission di riedificar le mura di Gerusalemme atterrate da Pompeo; l'esenzion dal tributo a pro de' giudei nel settimo anno o nell'anno sabbatico. Pe' giudei d'Alessandria in particolare scolpir fece sopra una colonna di bronzo il diritto loro di cittadinanza in quella grande città.

(1) Antiq. l. 14, c. 15.

La stessa benevolenza testificava Cesare agli ebrei di tutti gli altri paesi, come si vede dalla seguente sua lettera ai magistrati, al senato ed al popolo di Paro: « Sono venuti a trovarmi in Delo i giudei, e con essi alcuni di loro abitanti fra noi, presenti eziandio i vostri legati, e mi palesarono come voi con un bando avete disdetto loro l'uso dei patrii riti e sagrifizi. Or a me non piace che facciansi tali bandi contra gli amici e alleati nostri, e che loro si vieti il vivere giusta le loro leggi e il contribuire danaro per le comuni cene e i sacrifizi che fanno, quando neppure in Roma ciò loro si proibisce. Di fatto Caio Cesare, generale nostro e console, nell'editto in cui tolse affatto dalla città le adunanze e combriccole, n'eccettuò questi soli, nè vietò loro la contribuzione del danaro e la celebrazione delle cene. Simile ancor io, nel levare che ho fatto ogni adunanza, a questi soli ho permesso di unirsi insieme e convivere giusta le patrie loro leggi ed usanze. Starà dunque bene che quel qualunque decreto cho fatto abbiate contro de' nostri amici e alleati, voi lo ritiriate, perchè così vogliono i meriti loro e l'affezione che hanno per noi (1). »

Così dunque, in tutto il romano dominio, pei decreti di Cesare, prima consolo e poi dittatore, i soli ebrei avevano il privilegio di tener pubblicamente le loro religiose adunanze e di far collette di danaro. Giuseppe ci conservò pure il testo di questi decreti, ma senza ciò noi ne troviamo una prova evidente in Cicerone.

Sotto il primo consolato di Cesare, l'anno 59 avanti Gesù Cristo, quattr'anni dopo la presa del tempio, e nel secondo anno del triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso, Flacco, proconsolo dell'Asia Minore, fu accusato a Roma, da Lelio, luogotenente di Pompeo, di molti ladronecci, e particolarmente d'aver proibito a' giudei di trasportar l'oro e l'argento da essi raccolti in Asia; ed egli prese a difensori Ortensio e Cicerone, i due più famosi oratori di Roma. Ecco le parole del secondo, intorno al proposito che or ci trattiene: « Vien poi l'accusa insidiosa dell'oro giudaico, cagion per la quale appunto questa causa si tratta non lontan dalla piazza Aureliana (era il quartier de' giudei). Sì, per questa imputazione appunto, o Lelio! tu hai scelto questo luogo e questo concorso di gente, perchè tu sai quanto il lor numero, quanta la loro concordia, quanta la lor potenza nelle assemblee. Io parlerò sotto voce per non esser inteso se non dai giudici, perchè non mancando uomini presti a sollevar questa gente contro di me e contro ogn'uomo dabbene, non voglio dar loro cagione di farlo più agevolmente ancora. Essendo consuetudine di trarre ogn'anno, a nome de' giudei, dall'Italia e dall'altre province dell'oro per portarlo a Gerusalemme, Flacco vietò con un editto di portarne fuora dall'Asia. V'ha egli chi infatti lodar non deggia una simil provvisione? Anche il senato giudicò per gravissimi motivi reiteratamente e prima ch'io fossi consolo, e mentre io l'era, che non si dovesse portar fuori oro; e però l'opporsi a questa superstizione fu atto di giusto rigore, e d'uomo gravissimo il disprezzare, per l'onor della repubblica, la moltitudine de' giudei, nelle pubbliche adunanze sì spesso tumultuosa. Ma Pompeo, presa Gerusalemme, nulla toccò di quel tempio, nel quale era entrato da vincitore, e in questo principalmente, come in tante altre cose, ei fece prudentissimamente, onde non dare, in

(1) Antiq. l. 14. c. 17.

una città sì ombrosa e maligna, nessun appicco alle mormorazioni dei detrattori. Perchè non fu già, io penso, la religion de' giudei nostri nemici, anche indipendentemente da quella, che abbia fatto ostacolo a questo gran capitano, ma sì la candidezza della sua fama. E dov' è il male? Perchè alla fin fine non dai nessuna accusa di furto, tu approvi l'editto, tu confessi essersi proceduto giuridicamente, tu non nieghi che le perquisizioni e le sequestrazioni furon fatte pubblicamente, e la cosa medesima fa chiaro che il tutto fu eseguito da persone ragguardevolissime. L'oro sequestrato in Apamea di pien meriggio fu pesato nella pubblica piazza innanzi al pretore, e trovato alquanto men di cento libbre di peso da Sesto Cesio, cavaliere romano, uomo di specchiata integrità e illibatezza; a Laodicea fu trovato poco più di venti libbre da Lucio Peduceo, uno qua de' nostri giudici; ad Adramitti, da Gneo Domizio luogotenente; a Pergamo non ve n' ebbe gran cosa. Quanto all'oro dunque non v' è difficoltà: l'oro è nell'erario pubblico. Ma se non v'è accusa di ladroneria, ben si cerca di muoverci contro l'invidia; non si parla ai giudici, ma si fan correr voci fra la turba intorno. Ogni città, o Lelio, ha la sua religione, e noi abbiamo la nostra. Gerusalemme era salva, i giudei erano in pace, e già la religion loro abborriva la gloria di questo impero, la maestà del nostro nome, le instituzioni dei nostri maggiori: ora ben più, che quella nazione ci ha mostrato con l'armi quel ch' ella pensi dell'impero nostro, e fatto veder quant' ella sia cara agli iddii immortali, con l'essere stata vinta, traspiantata e tuttavia conservata (1). »

Nel qual discorso del romano oratore son più cose da notare. E prima di tutto si vede quanto i giudei erano numerosi ed anche potenti in Roma, poichè un luogotenente di Pompeo, per far più sicuramente condannare un proconsolo, tener fa il giudizio vicino al loro quartiere, e poichè Cicerone, il quale quattro anni prima era stato consolo e avea salvata Roma dalla congiura di Catilina, va cauto per non li disgustar colle sue parole. Vedesi che fin d'allora era consuetudine antica e notoria che gli ebrei trasportassero a Gerusalemme oro ed argento da tutte le parti del mondo, e vedesi che queste collette eran ragguardevolissime, poichè in quattro città solamente il proconsolo confiscò poco men di cento cinquanta libbre d'oro di peso, il che, essendo la libbra romana di dieci once, ed ogni oncia d'oro valendo cento franchi, darebbe in tutto cento cinquanta mila franchi per la sola colletta d'un anno. Donde comprender si può quali sfondate ricchezze accumularsi doveano nei tesori del tempio. Vedesi ancora che Lelio avea parlato favorevolmente della religione giudaica, e ch' egli attribuiva ad un sentimento di pietà il riguardo di Pompeo nel non por mano ai tesori del loro santuario, da che Cicerone si studia di distrugger quest' impressione. Si vede, da ultimo, che l'oratore e quelli che l'ascoltavano ben sapeano qual differenza vi fosse tra la religione degli ebrei e quella dei romani; sapevano senza dubbio, come il sapea Tacito dopo di loro, che i giudei concepivano Dio sol nella mente e ch'essi un solo ne conoscevano; che tenevan per empi coloro i quali con materie corruttibili si fabbricavano iddii alla foggia degli uomini; che il loro Dio era supremo, eterno, non soggetto nè a mutazione nè a distruzione; che per questo e' non comportavano al-

(1) Cic., Pro Flacco n. 18.

cuna effigie nelle loro città, e meno ancora nei loro templi; non istatue nè per adorare i re loro nè per onorare i cesari. Oppure, se tutti i romani ancor ben non sapean tutto questo, essi potevano agevolmente apprenderlo, chè tutto un popolo era colà per loro insegnarlo. Pe' trivi e per le piazze di Roma faceasi loro incontro la vera sapienza; e Cicerone è al tutto senza scusa quando, anzichè riconoscerla dinnanzi a lui sulla piazza Aureliana, chiude gli occhi per andar miseramente brancolando nell'opere sue filosofiche coi sapienti ciarlieri della Grecia.

Quanto a Cesare, che era consolo nell'anno della lite, pare che fosse appunto da questa lite medesima indotto a dar fuori il primo decreto con cui eccettuava i giudei dalla proibizion generale di tener adunanze e far collette; poi, essendo i giudei venuti in aiuto suo in Egitto, come vedemmo, rinnovò loro, essendo dittatore, il privilegio, e v' aggiunse nuovi favori, dei quali partecipò principalmente Antipatro, avendolo egli, prima di lasciare Alessandria, onorato di grado distinto nell'esercito, nominatolo procuratore nella Giudea e fattolo cittadino romano, co' privilegi congiunti a questo titolo. Antipatro, al suo ritorno, ordinò di ristaurar le mura di Gerusalemme, dandola a governare a Fasaele figlio suo maggiore. Erode, suo figlio secondogenito, ebbe il governo della Galilea; dopo di che Antipatro ed Ircano corsero la Giudea per provvedervi alla consolidazione e conservazione dell'ordine e della pace. Erode principiò col far prendere un capobandito, e metterlo a morte insiem co' suoi complici, e questo fatto, utile alla patria, gli fruttò gran lode e l'amicizia di Sesto Cesare, governator della Siria. Anche Fasaele fece quanto mai potè per guadagnarsi l'affezion di Gerusalemme, ed Antipatro ebbe allora il contento di veder sè e i suoi figliuoli in grande amore della nazione, senza che il pontefice, almeno in apparenza, avesse perduto nulla dell'autorità sua.

Tante prosperità mossero altrui ad invidia, ed Erode fu accusato d'aver fatto giustiziar que' banditi senza forma di processo, onde gli convenne rifuggirsi presso Sesto Cesare, che gli diede il governo della Celesiria, e l'accusa intanto si rimase in sospeso.

I giudei continuavano, sotto la manifesta protezion del dittatore romano, a goder della pace; ma poco durò questa felice condizione, avendo due tristi accidenti cagionato un subito rivolgimento. Sesto Cesare fu ucciso a tradimento per ordine di Basso, e Giulio Cesare stesso perì in mezzo al senato sotto il pugnale di Cassio e di Bruto, nell'anno 44 avanti l'era volgare, e gli ebrei sentiron tosto le conseguenze della perdita da essi fatta. Essi non ottennero più che una grazia. Per istanza fattane da Ircano a Dolabella, console e collega di Marc'Antonio, un certo numero di ebrei dell'Asia, i quali erano stati per forza arrolati, furon, per ordine datone al governatore di Efeso, restituiti in libertà e nel godimento di tutti i loro privilegi.

Nell'anno 43 formossi, per vendicar la morte di Cesare, un secondo triumvirato fra Ottavio, Marc'Antonio e Lepido. Ottavio ebbe per parte sua l'Occidente; Antonio, l'Oriente; Lepido l'Africa. Ottavio ed Antonio sconfissero l'anno seguente, a Filippi, in Macedonia, Bruto e Cassio, che dianzi occupavano, tutta la Grecia il primo, e tutta l'Asia romana il secondo. Cassio aveva imposto a' giudei una contribuzione di guerra di settecento talenti, tre milioni ottocento cinquanta mila franchi, ed E-

rode fu il primo a portargli i cento talenti di cui era tassato il suo governo, onde, soddisfatto di tanta prontezza, Cassio gli affidò il comando del suo esercito; ed essendo in quel tempo morto Antipatro padre di lui, per veleno datogli da un certo Malico, che occupar volea il suo luogo di primo ministro presso Ircano, egli, con approvazione di Cassio, pugnalar fece l'avvelenatore. Ma poi grandi vicissitudini di fortuna doveano succedergli.

Dopo la disfatta di Bruto e di Cassio, intanto che Antonio perdeva il suo tempo in folli amori con Cleopatra regina d'Egitto, o a condur pratiche d'accordo con Ottavio, in Italia, un formidabile esercito di parti, capitanati da Pacoro figlio del re, e da un generale romano, varcava l'Eufrate ed invadea tutta l'Asia. Antigono, il solo figlio ancor superstite del re Aristobolo, fratello d'Ircano, seppe acquistarsi il favore del capitan de' parti, e avutone un aiuto di cavalli, congiuntolo a una gran quantità di giudei malcontenti, mosse verso Gerusalemme ed occupò il tempio, restando ad Erode e a Fasaele la signoria della città. Dopo varie zuffe tra una parte e l'altra, si propose un accordo coll'interposizion di Pacoro, e Fasaele ed Ircano vennero a lui per trattare, ma furono amendue ritenuti in prigione; ed Ircano, ad istanza d'Antigono, ebbe mozze l'orecchie, affinchè, per cagion di questa imperfezione, non potesse più compier l'uffizio di sommo sacerdote, intantochè Fasaele, di peggio aspettando, si sfracellava il cranio contro le mura della sua carcere. Erasi ordinato d'imprigionare anche Erode, ma egli si sottrasse, e fuggì, per mezzo a mille pericoli, prima in Arabia, poi in Egitto e finalmente a Roma. Ivi egli narrò la sua sventura ad Antonio, ed implorò il suo soccorso. Erasi egli da poco tempo fidanzato a Marianne, donzella di bellezza e virtù peregrina, pronipote del re Aristobolo per via del padre, e del pontefice Ircano per madre. Questa Marianne, che l'innamoratissimo Erode avea lasciata in un castello assediato, aveva un fratello, di nome Aristobolo, nel quale, del pari che in sua sorella, congiungevansi i due rami dei Maccabei. Erode chiedeva il trono per lui, e quanto a sè, contentavasi d'essere suo primo ministro, come suo padre era stato d'Ircano; Antonio gli concedè più che non dimandava, e, d'accordo con Ottavio, deliberò che il re fosse lui medesimo. Convocato quindi il senato, Erode vi fu introdotto da due dei principali senatori, che con magnifiche parole rappresentarono i grandi servigi resi dalla famiglia d'Antipatro al popolo romano, e dall'altra parte la riottosa natura d'Antigono, nemico palese del popolo romano, il quale anche erasi ardito d'accettar la corona di man de'parti. Antonio aggiunse che sarebbe di molto utile nella sua spedizione contro i parti medesimi se in Giudea regnasse un amico tanto fedele del popolo romano; e finito ch'egli ebbe di parlare, il senato segnò un decreto, pel quale Antigono era dichiarato nemico dei romani ed Erode re dei giudei. All'uscir dell'adunanza, Antonio ed Ottavio si presero Erode in mezzo a loro, e, accompagnati dai consoli e dai senatori, lo condussero al Campidoglio ad offerirvi sacrifizi e deporvi il decreto del senato. All'ultimo, Erode, che era giunto da fuggiasco a Roma, se ne ritornava re de' giudei sette giorni dopo. Questo avveniva l'anno 40 avanti Gesù Cristo.

Dopo tre anni di guerra, egli pervenne a ripigliar Gerusalemme con-

tro Antigono, coll'aiuto di Sosio, un dei generali d'Antonio. Antigono si arrese al generale romano, ed Antonio volea serbarlo pel suo trionfo; ma Erode, che avea pur dianzi sposata Marianne nipote d'Antigono, ottenne da lui, a prezzo d'oro, ch'ei fosse messo a morte: e attaccato ad un palo, fu prima battuto con le verghe e poi decollato. Tre storici greci, Plutarco, Dione Cassio e Strabone, notarono che fu egli il primo re dai romani trattato a questo modo (1).

Così finì l'ultimo de'Maccabei che portasse corona. Quest'illustre prosapia governò la Giudea per cento trent'anni. Ella non era altrimenti della tribù di Giuda, alla quale, giusta la profezia di Giacobbe, doveva essere tolto lo scettro sol quando venisse colui che era l'aspettato da tutte le genti; ma questa tribù regale aveale volontariamente confidato lo scettro nella persona di Simone Maccabeo e de'suoi discendenti. Finchè dunque era in mano di costoro, esso non uscia punto di Giuda. Questa tribù, d'altra parte, era talmente dominante, ch'essa formava la massa del popolo, e diede il suo nome a tutta la contrada, che fu chiamata Giudea, ed in fine a tutti i figliuoli d'Israele, i quali non furon più altramente conosciuti che sotto il nome di giudei. Ma quando lo scettro di Giuda è tolto all'erede diretto della famiglia eletta, per essere trasferito in un tale che non è se non alleato di lei; quando questo trasferimento si fa non solo senza la nazione, ma contro voglia sua; quando il nuovo re non è nè della tribù di Giuda nè d'alcuna tribù d'Israello, ma un idumeo, giudeo soltanto di religione, allora lo scettro comincia, per lo meno, ad uscir di Giuda; nè più vi resta se non di nome, se non in quanto il nuovo principe porta il nome di giudeo. Or, tutto questo incontrasi nel principato d'Erode. Non era dunque lontano il tempo in cui il Cristo dovea comparire ed a sè unir tutte le nazioni.

I Maccabei aveano, coll'aiuto de' giudei, ripresa Gerusalemme contro gli stranieri: Erode prende Gerusalemme contro i giudei coll'aiuto degli stranieri. I giudei aveano volontariamente eletto per loro principi i Maccabei: Erode vien loro imposto per forza. La sovranità de' Maccabei era stata confermata da quei medesimi che poteano avervi alcun legittimo diritto, dir vogliamo i re di Siria: Erode, a raffermar la sua principia col comperare il supplizio del Maccabeo regnante. Tutto il sinedrio o gran consiglio della nazione erasi opposto alla sua usurpazione, eccetto due soli; ed egli fa sgozzar tutto il sinedrio eccetto questi due, tanto per impadronirsi dei loro beni, quanto perchè erano amici dell'ultimo re.

Erode aveva ancora un altro competitore, il quale, benchè prigioniero fra i parti, potea divenir formidabile, ed era Ircano, che Pacoro avea già condotto seco in catene, ma che Fraate, il nuovo re, saputo dell'illustre sua condizione, avea fatto sciogliere dai ferri e licenziato a soggiornare in Babilonia, dove i molti giudei di quella contrada lo avevano in riverenza come loro legittimo signore e pontefice; la qual riverenza vie più s'accrebbe quando seppero che Erode avea conferito il pontificato ad un sacerdote oscuro, di nome Ananele, ch'egli avea fatto venire da Babilonia stessa.

Egli era da credere che Ircano, vedendosi tenuto in onor di pontefice e di re a Babilonia, più non pensasse a tornare in Giudea; ma

(1) Plut., In Anton. Dion. Cass. l. 49. Strab. apud Ioseph. l. 15, c. 1.

la cosa non fu così, chè egli troppo amava i suoi. Marianne, la sposa adorata di Erode, era sua pronipote, e ad Erode stesso egli avea salvata la vita, quando fu in rischio d'esser condannato per l'affare dei banditi; onde, com'ei lo seppe in trono si sentì struggere dal desiderio d'esser con lui; persuaso che ogni cosa prometter si dovesse dalla sua gratitudine. Invano, a ritenerlo, gli amici suoi gli posero innanzi agli occhi gli onori e gli ossequi ond'era ivi e come re e come pontefice circondato; non potrebbe a Gerusalemme esercitare il sommo sacerdozio, a cagion delle sue mozze orecchie; Erode re non si curerebbe di mostrarsi grato ai benefizi fatti ad Erode privato; il buon vecchio non seppe per tutto questo temperar la brama ch'egli avea di riveder la patria, brama che poi crebbe fuor di misura quando Erode medesimo gli ebbe scritto di scongiurare il re dei parti e i giudei di Babilonia a non invidiargli il contento di divider con lui l'autorità regia, e di pagare il debito che gli avea dell'educazione e della vita; inviando, a dar più colore alla cosa, ambasciadori a Fraate, con ricchi presenti, per ottenere la libertà del suo benefattore. Onde ingannato da tanti artifizi, Ircano abbandonò il suo asilo, e si condusse a Gerusalemme, dove fu accolto con mostre d'amicizia atte a nascondere il perfido disegno che si meditava (1).

Erode era a quel tempo afflitto da turbazioni domestiche. Alessandra, figliuola d'Ircano e madre d'Aristobolo e di Marianne, donna d'indole altera, impazientemente comportava che Ananele, semplice sacerdote, venuto di Babilonia, fosse investito, a danno del figlio suo, della dignità di pontefice, che Ircano più sostener non poteva. Costei andava continuamente rimproverando ad Erode l'ingiustizia ch'egli faceva a suo figlio, il quale, come discendente d'Alessandro Gianneo, dal canto di padre e di madre, avea solo diritto al sommo pontificato. Ma Erode, il quale non ignorava pure che il giovin principe aveva il medesimo diritto alla corona da lui usurpatagli, temea, col cedergli una di queste dignità, di agevolargli i modi a impadronirsi dell'altra. Il suo rifiuto obbligò la suocera a scrivere a Cleopatra, affinchè questa regina s'interponesse presso Antonio in favor di suo figlio. Erode seppe di questo secreto maneggio, e per parare il colpo, acconsentì a deporre Ananele e ad investir Aristobolo della dignità di sommo sacerdote, fingendo d'averla sol conceduta al primo fin a tanto che l'età consentisse all'altro d'assumerla.

Questa condiscendenza di Erode, che avea non so che di specioso, partorì una maniera di riconciliazione, ma che non fu sincera nè da una parte nè dall'altra, e principalmente da quella di Erode; ben conosceva egli l'indole inquieta della suocera e il merito d'Aristobolo, il quale alla vaghezza della persona congiungeva più altre belle qualità atte a procacciargli la stima della nazione. Onde, ad impedir che Alessandra s'immischiasse nelle cose del regno, la rimproverò duramente, e la fece sostenere nel suo palazzo; di che informata Cleopatra, la invitò a trafugarsi insiem col figlio e rendersi in Egitto. Alessandra a porre in esecuzione un consiglio sì gradito, commise a due de' suoi servi più fidi d'apprestar due casse; in una delle quali si chiuderebbe ella e nell'altra suo figlio, che sarebber poi la notte recate a una nave presta a veleggiar per l'Egitto. Ma sfortunata-

(1) Ioseph., Antiq. l. 15, c. 2; De bello Iud. lib. 1.

mente un dei due servi ne tenne parola ad un terzo, ch'egli credeva partecipe del secreto, e questi, tutto lieto d'aver trovata una sì bella occasione di render servigio ad Erode, gli scoprì tutta la trama; ed esso, fatte prender le casse, per non incorrer lo sdegno di Cleopatra, fece le viste di perdonare alla madre ed al figlio, senza tuttavia rinunziare al disegno di perdere Aristobolo a qualunque rischio si fosse.

Un avvenimento che sopraggiunse poco dopo affrettar gli fece la morte di questo principe. Era venuta la festa de' tabernacoli, una delle tre che i giudei celebravano con maggiore solennità, e il nuovo gran sacerdote, che appena era in età di diciassett'anni, comparve all'altare, parato degli ornamenti pontificali, e compiè il suo sacro ministero con tanta grazia e maestà che trasse sopra di sè gli occhi e l' affetto di tutti gli spettatori, i quali, non potendo più rattenersi, risonar fecero il tempio di augurii e di acclamazioni. Quest'imprudenza del popolo irritò Erode siffattamente che deliberò di non differir più oltre l' esecuzione dell'orribile suo disegno. Poco tempo dopo, Alessandra gli diede una festa in Gerico, nella quale egli ricolmò Aristobolo di carezze. Ito a diportarsi amichevolmente con lui nei giardini del palazzo, il condusse come a caso presso una peschiera in cui certi giovani si bagnavano a temperare il calore del dì, e lo persuase a gittarsi anch'egli tra loro. Aristobolo esercitavasi con essi al nuoto, quando alcuni, appostati dal re, gli s'accostarono, e cominciarono quasi per giuoco a tuffarlo e sommergerlo, non lasciandolo che quando vi fu affogato; dopo di che Erode, ad allontanar il dubbio ch' ei fosse partecipe di sì nero delitto, si finse più addolorato che mai, e onorò Aristobolo di magnifici funerali (1). Di questo modo finì questo giovin principe, ultimo rampollo mascolino della casa de' Maccabei, in età di diciott'anni, e dopo aver esercitato un sol anno di pontificato, che tornò ad Ananele. Nessuno tuttavia fu preso al finto dolore di Erode, che anzi questo non fece che renderlo più odioso alla nazione e alla sua famiglia. Come Alessandra seppe la morte del caro figliuolo, fu per torsi di sua mano la vita; ma poscia, moderando il primo impeto della sua disperazione, si studiò di nascondere il suo risentimento per vendicarsi più sicuramente. Ella informò quindi Cleopatra dell' atroce delitto da Erode commesso, supplicandola di ottenerne il castigo da Antonio, e Cleopatra fece l'uffizio, non tanto per pietà d' Alessandra quanto per ambizione, sperando, dopo la morte d'Erode, d'ottener per sè la Giudea. Antonio si arrese, e mandò ordine a questo principe di venir a giustificarsi innanzi a lui in Laodicea, dove trasferirsi doveva insieme con Cleopatra; ed Erode fu obbligato di sottomettersi ad una intimazione sì umiliante per la superbia sua; ma portò seco doni di tanta ricchezza che il suo giudice ne fu vinto; solo perchè Cleopatra non ci perdesse, le fu data la Celesiria in cambio della Giudea.

Erode, malgrado la prudente sua precauzione, non sapendo se sarebbe assolto o condannato, avea lasciato ordine a suo zio Giuseppe, da lui preposto al governo durante l'assenza sua, che nel caso gli fosse data la morte ei dovesse pur darla alla sua cara Marianne. L'amore medesimo ch'egli aveva per questa donna gli dettò questo barbaro comando; ei sapeva che Antonio era stato preso dalla sua bellezza alla sola vi-

(1) Ioseph., Antiq l. 15, c. 3

sta del suo ritratto; e il pensier di lasciarla a un simil rivale, anche dopo morto, lo straziava sì crudelmente che suo zio dovette giurargli la puntuale esecuzione dell' orribil comando che gli lasciava. Dopo la partenza d'Erode, Giuseppe, che vedea ogni dì Marianne le parlava spesso della fortissima passione che per lei aveva il suo sposo, e perocchè la principessa prendeva la cosa in giuoco, e più ancora Alessandra sua madre, Giuseppe volle persuadernele, palesando loro imprudentemente l'ordine avuto, che era, a parer suo, la maggior prova che dar si potesse della di lui tenerezza. Esse, all'incontro, null'altro videro in questo, amendue, che il geloso furor d'un tiranno, il quale voleva esser crudele, fin dopo morte, verso la persona da lui più amata. Corse intorno la voce, sparsa da' suoi nemici, che Antonio aveva fatto morire Erode fra atroci tormenti, e fu creduta, non senza costernazione in Gerusalemme. Alessandra sollecitò Giuseppe ad uscire con lei e con Marianne, per mettersi sotto la protezion delle aquile romane di una legione accampata fuori della città; ma lettere di Erode giunte in quella depor fecero questo disegno. Notificava egli in quelle alla famiglia sua, che non solo egli era stato assolto, ma eziandio che Antonio colmavalo di favori, e che tornerebbe in breve nel suo regno più potente di prima. Quantunque il partito di rendersi all'ombra delle aquile romane fosse stato preso con gran segretezza, Salome, sorella del re, n'ebbe sentore, e abborrendo ella Marianne che aveva avuta l' imprudenza di rimproverarle i suoi bassi natali, affrettossi d' informarne, appena fu tornato, il fratello, ed a compiere la sua vendetta, accusò la regina d'aver avuta troppa familiarità con Giuseppe, quantunque ei fosse suo zio e marito.

Marianne si scusò facilmente; ma nel momento in cui Erode le facea le maggiori protestazioni d'amore, fu ella sì sconsigliata da rimproverargli il barbaro comando da lui dato a Giuseppe; e questo rimprovero fu come un fulmine pel geloso tiranno, il quale ne inferì che Marianne e suo zio erano rei e che l'accusa di Salome era fondata. Nel primo impeto fu per ucciderla; ma poi frenossi e volse tutto il suo sdegno contro Giuseppe e Alessandra, che furon le sue prime vittime; e fece tosto uccider l'uno senza pur volerlo vedere nè udire, e chiuder l'altra in carcere come cagion d'ogni male (1).

Intanto Ottavio ed Antonio eransi intimata la guerra, e tra lor non trattavasi d' altro che dell' impero del mondo. Ottavio avea già ridotto Lepido, il terzo triumviro, alla vita privata. Erode radunò soldatesche per sostenere Antonio suo protettore; ma questi gli mandò ordinando di muover contro Malco re degli arabi, il che egli fece; se non che attraversato e tradito da una schiera di ausiliari, che la regina Cleopatra gli aveva a questo reo fine mandati, soggiacque a varie sconfitte; pure alla fine tornò trionfante a Gerusalemme, dopo d'aver costretto gli arabi a domandare la pace e ad accettarla qual egli la volle.

La soddisfazione che gli cagionò questo prospero successo fu turbata dalla vittoria che Ottavio riportò ad Azzio sopra Antonio, l'anno 31 avanti l'era volgare; la qual vittoria distruggea la potenza del suo protettore ed esponevalo alla vendetta del vincitore. Egli si credè perduto, e tutti con lui lo credettero; il solo consiglio ch'ei diede ad Antonio si

(1) Ioseph, Antiq. l. 15; De bello Iud. l. 1.

fu di far morire Cleopatra, e d'impadronirsi del suo regno e de'suoi tesori, affin di poter così contendere una seconda volta l'impero al suo fortunato competitore o almeno di ottenere da lui la pace a buone condizioni; obbligandosi, dov' egli seguisse questo consiglio, a fornirlo di danaro, di milizie, di piazze forti e di viveri. Ma Antonio, ben altramente che sciogliersi da' nodi suoi vergognosi con sì crudele spediente, perduta la battaglia sul mare, abbandona il suo esercito di terra per seguire in Egitto la regal sua concubina, e ivi poi darsi, a guisa d'un eroe da commedia, la morte. Onde allora Erode pensò a far la sua pace con Ottavio, più conosciuto dappoi sotto il nome di Cesare Augusto.

E perocchè tal impresa era rischievole, prese per tempo le sue precauzioni. Il vecchio Ircano, ultimo rampollo mascolino della stirpe de' Maccabei, era stato un giorno riconosciuto qual re de' giudei, e come tale divenuto alleato dei romani. L'affezione del popolo romano per l'ultimo rappresentante d'una schiatta illustre potea nelle presenti contingenze risvegliarsi, e però Erode fece tagliare il capo al misero vecchio, in età omai d'ottant'anni, sotto pretesto che se la intendesse col re degli arabi, e confidò Cipro sua madre, e Salome sua sorella, alle cure di suo fratello Ferora, con ordine a quest' ultimo di porsi al governo del regno appena avesse avuta certa novella della sua morte. Quanto poi a Marianne sua moglie e ad Alessandra sua madre, le chiuse nella fortezza di Massada, di cui commise la custodia al suo tesoriere Giuseppe ed a Soemo, uno de' più intimi suoi confidenti, con commissione anche a questo di metterle a morte amendue, se il suo viaggio gli fosse fatale.

Dopo le quali sanguinarie disposizioni, Erode imbarcossi per l'isola di Rodi, dove allora trovavasi Augusto, innanzi al quale comparve vestito di tutti gli ornamenti reali, salvo la corona, e gli parlò con tal fidanza qual se certo fosse di ottener quel ch'egli veniva a chiedergli. Non dissimulò nè la sua devozione ad Antonio, nè gli aiuti datigli, nè tacque d'averlo consigliato a far morire Cleopatra, affinchè, impadronitosi del suo regno e de' suoi tesori, potesse trovarsi in condizione di ottener favorevoli condizioni, e conchiuse: « Ora dunque, se tu per lo mal animo tuo verso Antonio condanni ancora la mia affezione per lui, non sarà mai che io nieghi il da me operato fin qui, o mi vergogni di confessare palesemente la mia inclinazione per lui; che se, poste da banda le parzialità, tu voglia considerare com'io tratti i benefattori e quale amico io mi sia, tu potrai farne la sperienza; non occorrerà che di cangiar i nomi; la stessa amistà meriterà le stesse lodi. » Così parlò Erode; e perocchè prima di presentarsi al nuovo Cesare avea, molto consigliatamente, mandato aiuti a Quinto Didio contro i gladiatori d'Antonio, Augusto, contentissimo del suo parlare e del suo operare, gliene rendè grazie, lo accolse nel numero de' suoi amici e gli ordinò di riprendere il suo diadema. Lietissimo Erode per un sì prospero successo, fece magnifici presenti ad Augusto ed a' suoi favoriti, e da quel giorno in poi fu avuto in rispetto più di qualunque altro principe tributario. Egli non facea che crescer sempre più in favore, tanto sapea rendersene degno, e quando, poco dopo, Augusto attraversò la Siria per condursi in Egitto, egli non istette punto contento ad andargli incontro, ma provvide altresì l'esercito suo di

pane, vino e altri viveri, intanto ch'egli attraversava deserti aridissimi, e v'aggiunse un presente di ottocento talenti, che son quattro milioni e mezzo di franchi, e lo accompagnò fino a Pelusio. Colla qual generosa maniera di procedere fece persuaso Augusto ed i suoi che il regno d'Erode era assai più piccolo di quello ch'ei meritasse (1).

Se la possanza e la gloria fossero bastanti a render l'uomo felice, Erode doveva esserlo, tanto più ch'egli aveva conseguito questa gloria e questa possanza in maniera poco ordinaria. Idumeo, qual egli era, l'avean collocato sul trono di Davidde ed eletto re, mentr'era fuggitivo; era stato confermato nel regno dal nemico medesimo del potente amico a cui doveva la corona, e questo nel momento che disperava della vita come del resto. Avea Cesare Augusto per amico; e quest'amico era il padrone dell' impero romano; ei non avea competitori, nè era schiavo di una Cleopatra, il cui odio era stato per Erode tanto a temere. Dopo la caduta d'Antonio, il figliuolo d'Antipatro vedeasi più sicuro che mai, e pareva che oramai potesse cogliere in pace i frutti maturi dell' albero dall'astuto suo padre con tanto studio piantato e da lui bagnato colle lagrime e col sangue di tante migliaia, e principalmente col nobil sangue degli ultimi Maccabei. Ma non v'è pace per gli empi, disse il Signore (2). E come mai avrebbe costui potuto trovar pace? Odiato dal popolo, il quale in lui altro non vedea che la creatura dei romani idolatri, che il tiranno macchiato del sangue dei principi, dei sacerdoti, dei seniori del popolo e del popolo stesso, ei cercava di consolidare il suo trono colla crudeltà, e questa crudeltà vie più gli accresceva la pubblica avversione. Niuna consolazione per lui nell'interno della sua reggia; la casta e virtuosa sua moglie in lui vedeva l' uccisor del fratello e dell'avolo suo, colui che già due volte avea pronunziato decreto di morte contro di lei, perocchè da Soemo avea pur saputo l' ordine datogli di porla a morte nel caso che Erode venisse a morire.

Ond'è che quando, ritornato trionfante da Augusto, ebbe a narrarle il fortunato esito del suo viaggio, ella stette ascoltandolo freddamente, nè rispose alle sue carezze se non col silenzio e con sospiri. Erode s'avvide che Marianne non l'amava, e spesso trascorse in impeti di furore; spesso anche proponeva di vendicarsi, ma il solo aspetto di questa donna, anche sdegnata, lo disarmava e il faceva ondeggiare fra i trasporti dell'ira e dell' amore. Cipro e Salome, madre l'una e l'altra sorella di lui, gli avvelenaron l' animo con parole insidiose e calunnie; Marianne dal canto suo le secondò forse più di una volta colla sua troppa alterigia; già presso era a consumarsi la sua perdita, quando un accidente venne a sospenderla.

Erode seppe le vittorie d'Augusto, la morte d' Antonio e di Cleopatra, e la conversion dell' Egitto in provincia romana l'anno 30 avanti l'era cristiana. Ei deliberossi di fare un viaggio in questa contrada, dove Cesare l'accolse con segni non solo di onore ma anche di amicizia; gli fe' dono di quattrocento galli, che formavan le guardie di Cleopatra, gli restituì il territorio di Gerico, che da Antonio era stato dato a questa principessa, e v'aggiunse le città di Gadara, d'Ippona e di Samaria; e sul mare Gaza, Antedone, Ioppe e la Torre di Stratone che in appresso chiamossi Cesarea.

(1) Ioseph., Antiq. l. 15, c. 9 e 10.

(2) Is. 48, 22.

Accompagnato Augusto fino ad Antiochia, Erode tornò a Gerusalemme, ma per ritrovarvi la sua gelosia e il suo furore con tutti gli eccessi loro. Un dì che, chiamata Marianne le profondeva le più appassionate testimonianze dell'amor suo, ella, gli rimproverò l'uccision del fratello e dell'avolo suo, e il tiranno ne fu sì adirato che fu ad un pelo d'ammazzarla sul fatto. Salome fu presta a cogliere un'occasion sì propizia alla sua vendetta. Avea costei guadagnato il coppiere del re, pronto già ad accusar la regina d'un delitto inteso fra loro; e ad eseguire questa nera trama, il coppiere presentossi ad Erode ancor furibondo, tenendo in una mano una tazza avvelenata e nell'altra una somma di danaro, fingendo averla avuta da Marianne per fargli ber quella tazza. Nel furor suo Erode condanna a crudelissimi tormenti l' eunuco favorito della regina; ma costui nulla confessa; solo in mezzo agli strazi gli sfugge di bocca che l'avversion di Marianne procedea da quanto ella avea saputo da Soemo. A queste parole Erode prorompe che Soemo, così fedele come sempre gli era stato, non avrebbe mai palesato il segreto se non avesse avuto un reo commercio con Marianne, ed è trucidato sul fatto. Indi fu fatto il processo alla regina; e perocchè egli aveva eletto a giudicarla i più devoti suoi cortigiani, ed egli facea uffizio d' accusatore, la misera principessa fu in breve condannata, e condannata a morte. Tuttavia e i giudici e il re furon d'avviso che s'avesse a differir l'esecuzione della sentenza; ma l'esecrabile Salome, che temea, non la infernal sua trama fosse scoperta sinchè Marianne era in vita, ottenne un ordine di farla, senza indugio, eseguire, facendogli credere che il popolo si sarebbe sollevato in suo favore.

Marianne ricevè la sentenza con eroica fermezza, e mosse al luogo del supplizio con volto sereno fin al momento in cui fu posta a durissima prova; e fu che sua madre, la quale aspettavasi di soggiacere alla medesima sorte, si pensò d'evitarla col guadagnar la benevolenza d'Erode, ed a quest'uopo ebbe la viltà d'insultare alla sua figlia infelice con un rovescio di villanie, facendo atto di volerle strappar dalla testa i capelli. Marianne non degnò risponderle, dando fino alla morte manifeste prove della magnanima indole sua (1).

Erode, inseguito dall'immagine di colei ch'egli adorava, fu lacerato da continui rimorsi che gli resero odiosa la vita: invano confidavasi egli di calmar la sua disperazione colla varietà dei divertimenti; sempre egli vedeva la sua cara Marianne, e chiamavala ad alta voce, e ordinava che gliela conducesser dinnanzi. Il suo dolore vie più s'accrebbe per le stragi d'una fiera pestilenza che mosse le mormorazioni de' suoi sudditi, i quali la tennero per un flagello interprete del cielo che gli chiedesse ragione del sangue innocente da lui sparso, e massimamente di quel di Marianne; ed egli si ritrasse in qualche vicin deserto sotto colore d' ire alla caccia, ma infatto per involarsi alla vista degli uomini. Finalmente, sentendosi preso da violenti dolori negl'intestini, si ridusse a Samaria, dove i suoi medici invano si adoperarono per recargli alcun sollievo, e perocchè egli volea solo regolarsi a capriccio suo, i rimedi dati a guarire il male altro non facevano che inasprirlo. La forza del suo temperamento finalmente la vinse e il tornò sano, ma per rendere la natura sua sempre più feroce, tanto che la barbarie sua, nel resto degli anni

(1) Ioseph., Antiq. l. 15, c. 11.

che visse, non guardò più ad amici che a nemici.

Alessandra, l'indegna madre della virtuosa Marianne, fu una delle prime sue vittime. La speranza che il re avesse a morire della sua malattia, aveala spinta a porre in opera ogni suo studio per condurre i castellani delle due principali fortezze a dargliele in mano insiem co'figliuoli d'Erode; una delle quali fortezze, chiamata Antonia, dominava il tempio, l'altra la città; e ad ottener questo, Alessandra fingeva non mirare ad altro che ad assicurar la corona ai figliuoli che Erode aveva avuto da Marianne figlia di lei, nel caso ch'egli avesse a morire; ma que'governatori sì ben conoscevano i suoi aggiramenti, che ne informarono il re, il quale ordinò che fosse fatta morire, il che venne eseguito sul momento. La seconda vittima fu un idumeo di nome Costobaro, il quale aveva presa in moglie Salome dopo che Erode ebbe fatto morire il suo primo sposo. Costei, noiata del secondo, l'accusò al fratello suo, insiem con tre altri, d'una congiura, e per giunta d'aver di nascosto ricoverati i figliuoli d'un proscritto: e tutti furono dannati a morte.

Poi ch'ebbe così Erode spenta la schiatta de'Maccabei e dei loro più fidi, mostrossi pagano altrettanto quanto giudeo, innalzando templi a Giulio Cesare, dopo la sua morte, templi a Cesare Ottavio in vita sua, in cui si offerivan loro sacrifizi, siccome a dèi. Ammirossi nel secondo, come grande esempio di modestia, il non aver egli voluto accettar questi onori in Roma, ma sol nelle province, dove Svetonio ne dice essere stato costume d'innalzar templi anche ai proconsoli (1). Senonchè il senato, per significare che il nuovo Cesare possedeva una dignità al di sopra dell'umana, gli avea decretato il soprannome d'Augusto, che val quanto sublime e divino, e con questo nome fu di poi sempre chiamato. Erode fu uno de'più solleciti adoratori del nuovo dio.

Egli edificò pure un teatro in Gerusalemme, e fuor delle sue mura un vasto anfiteatro pe' combattimenti degli uomini colle fiere, ed essendo soliti i pagani di consacrar questi combattimenti e questi spettacoli ad una divinità, egli instituì ad onor d'Augusto de' giuochi che celebrarsi doveano ogni cinque anni; e presedette in persona alla prima celebrazione, facendovi, da lontanissime parti, venire atleti, istrioni, musici ed altra simil genia, e oltre ogni maniera di combattimenti e spettacoli, v'eran corse di cavalli e di cocchi. Il teatro era tutto coperto intorno d'iscrizioni in onore d'Augusto, e di trofei delle nazioni da lui debellate; e nell'anfiteatro non si lasciavan sol fiere contro fiere, ma sì pur contro uomini, i quali dovean combattere con loro a guisa de' romani.

Erode acquistossi una certa rinomanza fra gli stranieri per la magnificenza di questi giuochi, ma scandolezzò, per più d'una ragione, i giudei. E prima di tutto, gli onori divini renduti ad Augusto eran per essi un'abbominazione, poi aveano in orrore i giuochi sanguinosi dell' anfiteatro, e la sfrontata nudità degli atleti era uno scandalo per essi, e principalmente abborrivano que' trofei, perocchè il volgo stimava che fosser idoli; sì che Erode spogliar fece degli ornamenti alcuno di essi, a mostrar che non erano se non pali addobbati, e allora la mormorazione si converse in ischerno. Ma questo non toglieva, per altro, il giusto scandalo che recavano in generale i giuochi idolatrici, e la mala contentezza an-

(1) Suet., Octav. n. 52.

dò sì oltre che dieci persone cospiraron contro Erode, e portaron pugnali sotto le vesti. Fra di loro eravi un cieco, il quale, benchè sapesse di non potere far nulla insieme agli altri, volle tuttavia partecipare con essi al pericolo per accender così il loro coraggio. Recaronsi costoro al teatro, sperando di pugnalare il re o almen qualcuno de' suoi cortigiani, o alla peggio, se non riuscissero, di renderlo più odioso col supplizio cui sarebber dannati. Ma una spia diè contezza della congiura ad Erode, il quale perir fece i congiurati fra crudelissimi tormenti; di che il popolo montò in tanta ira contro il delatore che, non contento d'ucciderlo, il fece in brani che die' a divorare ai cani. Alla lunga Erode seppe i nomi di quelli che commessa avean questa barbarie, per mezzo di certe femmine alle quali i tormenti li strapparon di bocca, ed ei li fece trucidare tutti con le loro famiglie. Quest'ultimo atto di crudeltà colmò il sacco, ed egli stesso, avvedutosi che, fatto odioso com'era, avea tutto a temer dove il popolo si levasse a rumore, si pensò potersi difendere contro di lui con mura e baluardi; nè contento delle due rocche che signoreggiavan Gerusalemme, nè delle ragguardevoli fortezze sparse per la contrada, diessi a fortificare altre città, e principalmente Samaria, la quale non era distante da Gerusalemme più che un giorno di cammino, e distrutta già da Ircano, figlio di Simone, era stata rifabbricata da Gabinio, governatore della Siria, onde da lui aveva avuto il nome di Gabinio, che poi da Erode stesso fu mutato in quel di Sebaste, nome greco di Augusto, quando, postavi l' ultima mano, l' ebbe resa altrettanto forte quanto bella; nè questo bastandogli, spinse l'adulazione ancora sino all'idolatria, innalzando nella città medesima un tempio ad Augusto. Così d'un altro luogo alle rive del mare, chiamato la Torre di Stratone, ei fece una magnifica città, intitolandola Cesarea, in onore del nuovo Cesare (1), dove pure sorgeva un tempio dedicato ad Augusto, con due statue, una di Roma, l'altra di Augusto; conciossiachè, siccome Svetonio ci apprende, egli non voleva essere adorato se non congiuntamente con lei (2).

Verso il decimoterzo anno del regno d' Erode, la Giudea soggiacque al doppio flagello della fame e della peste; e il principe, che trovavasi avere asciutto l' erario a cagion dei danari consumati nella costruzione delle fortezze, fonder fece quanto aveva d'oro e d'argento, e lo mandò in Egitto, dove governava Petronio, amico suo, per aver del grano e impedire che il popolo non morisse di fame, avendo anche cura di provvedere i più poveri di vestito, perchè la siccità, avendo fatto perir quasi tutti gli animali, ei mancavan di lana per vestirsi. Il qual generoso procedere volse l'odio de' giudei in ammirazione: ma non andò guari che egli perdè con nuovi eccessi di furore questa benevolenza.

Indi a poco tempo innalzò in Gerusalemme una splendida reggia d'oro e di marmo, dove, fra i vari appartamenti, due ne primeggiavano, uno intitolato da Augusto, l'altro da Agrippa suo genero. Nè sol per queste adulazioni cercava Erode di conciliarsi il favore di Roma, chè, mandato da lei Gellio alla conquista dell'Arabia, ei lo sovvenne di grossi aiuti, fra i quali di cinquecento delle più valorose sue guardie; onde, benchè questa spedizione fallisse, Cesare non gli fu però men grato dei servigi da lui resi ai romani. Erode

(1) Ioseph., Antiq. l. 15, c. 13.

(2) Suet., Octav. n. 52.

sposò in quell'anno medesimo un'altra Marianne di maravigliosa bellezza, figlia d'un sacerdote ebreo d'Alessandria, di nome Simone, e per contrarre, senz' onta, questo maritaggio, tolse il sommo pontificato a Gesù, figlio di Fabet, e lo diede al futuro suo suocero. Fatte le nozze, fabbricò poscia, in onor di sè stesso, un magnifico palagio, ch'egli intitolò l'Erodio, nel luogo medesimo dove diciasett'anni prima avea vinto Antigono, ed in sì felice postura che ebrei e stranieri vennero a stabilirvisi, per guisa ch'esso diventò il centro d'una città.

Erode parea in questo tempo non aver più altro a desiderare. La stima patente d'Augusto amar lo faceva o temere da' suoi sudditi e vicini, quando, a meglio guadagnarsi il favor di Cesare, mandò a Roma due suoi figliuoli, avuti da Marianne, perchè fossero allevati sotto gli occhi di lui, e Pollione, intimo suo, ebbe commissione di procurar loro l'albergo; ma l' imperatore gli risparmiò questa cura alloggiandoli nel suo proprio palazzo, e fu sì contento della prova di confidenza che Erode gli dava che gli consenti di eleggersi a successore qual de' suoi figli più gli piacesse. Aggiunse altresì varie province al suo regno, a dispetto di Zenodoro, che, traendone le rendite, vi si opponeva; onde poi, venuto l' imperatore in Siria, costui colse l' occasione per unirsi agli abitanti di Gadara che avevano a querelarsi di Erode. Ed Augusto, dopo d' aver loro data udienza, assegnò il giorno in cui Erode avesse a rispondere a' suoi accusatori, ed Erode ubbidì. L' imperatore ascoltò la sua difesa con segni di prevenzione sì manifesti, che i suoi detrattori, temendo di non essere dati in preda alla di lui vendetta, da sè si uccisero la notte seguente, e Zenodoro n'ebbe siffatto spavento che ingoiò un potentissimo veleno, che gli divorò le viscere, e il condusse a morte nel dì vegnente.

Augusto diè al re de' Giudei una nuova testimonianza d'affetto, vietando ai governatori della Siria di nulla intraprender di rilevante senza il consiglio suo; del qual destro ben si seppe giovar egli per far concedere un tetrarcato al fratello suo Ferora, il qual potè così sostener il grado suo senz'aver bisogno per questo di ricorrere alla liberalità del successor di suo fratello. Erode accompagnò indi l' imperatore fino al luogo del suo imbarcamento, ed edificò in onor suo un magnifico tempio di marmo bianco, vicino a Panio, dove nasce il Giordano, e più altri ancora gliene innalzò, non nella Giudea ma in altre parti del suo reame, scusandosi co'giudei che ciò fosse per volere d'Augusto a cui non poteva disobbedire. Il fatto era poi ch'egli adulava Augusto e i romani, per mantenersi in trono contro l'avversion del suo popolo. Verso il medesimo tempo discaricò i suoi sudditi della terza parte del tributo, allegandone per motivo il desiderio suo di sollevarli dalla penuria a cui li vedeva ridotti, ma in fatto per mitigar gli animi loro, esasperati pel suo poco rispetto alla religione, per la qual ragione più volte aveano dato segno espresso del loro scontento; ond'è che a provare ad essi non ignorar egli le loro segrete inclinazioni alla ribellione, proibiva severamente ogni adunanza ed ogni gran convito in Gerusalemme. Com' egli avea spie dappertutto, ed egli pur talvolta facevasi spia per sapere di notte che si pensasse del suo governo, ad assicurarsi de' suoi sudditi, stimò di dovere far loro prestar giuramento di fedeltà; ma Pollione, o Ilele e Semea, alla testa degli es-

seni, non che i capi de' farisei, si opposero sì apertamente a questa novità, che Erode fu costretto lasciarla cadere senza osar pure mostrarne risentimento.

A calmar gli animi e ad immortalare sè stesso, trovò egli uno spediente più fortunato, e fu la ristaurazione del tempio di Gerusalemme, della quale non è parola nel libro quarto de' Maccabei; ma ben ne parla Giuseppe in più d'un luogo (1). All'udirne far da Erode la prima proposizione, il popolo ne mostrò stupore insieme e diffidenza; ma pure, già presti essendo i materiali, i sacerdoti cominciaron essi medesimi a ristaurar, sin dalle fondamenta, la parte intima del tempio o il santuario, e la ridussero a compimento entro lo spazio di diciotto mesi. La ristaurazione dell'altre parti durò otto anni; e molti più anni ancora par che si continuasse a lavorarvi, sì per abbellirlo e sì per lastricarlo di nuovo, dicendo Giuseppe che cinque anni prima della distruzione del tempio per opera dei romani, diciotto mila operai si trovavano senza lavoro, perchè compiuti erano i lavori del tempio. Donde inferir possiamo che la ristaurazione intera durò alquanto più di ottant'anni: poichè già da quarantasei anni si lavorava, allorchè i giudei dissero a Cristo: Son già quarantasei anni che questo tempio si sta fabbricando (2); chè il testo greco può tradursi di questo modo. Erode spiegò in quest'opera l'ordinaria sua magnificenza; ma pur nondimeno questo tempio, che fu rifabbricato sulle medesime fondamenta di quel di Zorobabele, e coi medesimi materiali, solo aggiuntine altri, non fu altrimenti considerato come un terzo tempio, ma solo come il secondo; nè mai gli ebrei parlarono e parlano se non di due: Giuseppe medesimo dice in chiari termini che il secondo tempio, edificato al tempo di Ciro e distrutto al tempo di Vespasiano, avea durato seicento trentanove anni (3).

Mentre davasi mano a questa ristaurazione, Erode fece un viaggio a Roma, per ivi render omaggio al suo protettore e vedere i suoi due figliuoli. Forse ancora egli intraprendea questo viaggio per involarsi alle mormorazioni che movea una recente sua legge, per la quale coloro ch'entravano a forza in una casa eran venduti per ischiavi in terra straniera. La qual legge molto increscеva alla nazione, perocchè una simile schiavitù era eterna, mentre, per la legge divina, essa finiva ad ogni anno sabbatico per quelli che venduti erano ai loro fratelli. Oltre di che, quegl'infelici si trovavano esposti per siffatto modo al quasi inevitabil pericolo d'obbliare o anche d'abbandonare la vera religione. Donde par che Erode scemar volesse le rapine fattesi troppo frequenti, e s'allontanasse per non trovarsi più oltre noiato da importune sollecitazioni. Giunto a Roma, fu accolto con segni di caldissima amicizia da Augusto, il quale gli fe' splendidi doni e gli restituì i giovinetti suoi figli, che furono con gran festa ricevuti a Gerusalemme, dov'erano avuti in conto, non come di figli d'Erode ma sì della infelice e virtuosa Marianne, e per lei come germogli de' Maccabei. Il padre anch'esso, mostratosene contentissimo, fece render loro i convenevoli onori, e li ammogliò, Alessandro con Glafira, figliuola d'Archelao re di Cappadocia, e Aristobolo con Berenice, figliuola di Salome, sua sorella (4).

L'ammirazione e l'amore che il

(1) Antiq. l. 15, c. 14. (2) Io. 2, 20.

(3) De bello Iud l. 6, c. 26.
(4) Ioseph., Antiq. l. 16, c. 1 e 2.

popolo manifestò per questi figliuoli d'Erode mossero invidia e sospetto nella inquieta Salome e in quelli fra' suoi complici che aveano avuto mano nella morte di Marianne, i quali a ragion temevano la vendetta de' due principi, e per salvarsene, ponendo in opera i medesimi artifizi ch'eran loro sì ben riusciti, fecero correr voce che Aristobolo ed Alessandro avevano in odio Erode, avendolo per l'assassino della madre loro, non dubitando essi che queste calunnie non giungessero agli orecchi del re e non lo traessero, per l'ombrosa sua politica, ad uccidere entrambi i figliuoli.

Intanto Agrippa, genero d'Augusto, giungea nell'Asia propriamente detta, ed Erode invitavalo a portarsi in Giudea, dove, dopo d'avergli mostrate le città di Sebaste, Cesarea ed altre da lui testè fabbricate, lo condusse a Gerusalemme, i cui abitanti gli uscirono incontro magnificamente vestiti, e lo accolsero nella città loro con onori convenienti all'altezza del suo grado. Agrippa, poi ch'ebbe offerta nel tempio un'intera ecatombe, se ne tornò, avvicinandosi l'inverno, contentissimo dell'accoglienza fattagli, e sopra tutto della liberalità di Erode. Aggiunge Filone, ch'ei fece ricchi presenti a' giudei, non intralasciando nulla per gratificarseli, senza dispiacere al lor sovrano. Nella vegnente primavera, Agrippa giunse colla sua flotta alle rive del Bosforo, e si trovò gratamente sorpreso al veder giugner colà Erode con un ragguardevol rinforzo di gente, d'armi e di viveri, e tanto gli piacque quest'atto che dappoi non fece più nulla senza prima con lui consigliarsi, e sempre divise con lui tutti i piaceri suoi, facendo nel tempo medesimo parecchi decreti in favor de' giudei dell'Ionia, che erano stati turbati nel possesso dei lor privilegi (1).

Erode, ritornato a Gerusalemme, adunò i suoi sudditi e notificò loro il trionfo delle sue armi e di quelle d'Agrippa, dichiarando insieme ch'egli ad essi condonava la quarta parte del tributo; liberalità da lui usata a diminuir la mala contentezza cagionata dalla severa legge contro i ladroni. Ma intanto che Erode potea rallegrarsi del prospero andamento delle cose del regno, Salome, con l'odio suo verso i figliuoli di lui, gli empieva la casa di guerre e turbazioni. Vero è però che i due principi, giovani e focosi com'erano, dissimular non sapevano la loro avversione per lei e pel fratello suo Ferora, i quali, dal canto loro, affin di perderli più sicuramente, si studiavano di sempre più esasperarli: essi eransi anche imprudentemente lagnati della sorte fatta provare alla madre loro; e da ultimo, sì poco amore mostravano pel padre loro che non fu difficile a Salome il renderglieli odiosi, sì ch' egli, a far loro dispiacere, chiamò alla corte un altro de' suoi figli, di nome Antipatro, e affettò di colmarlo di carezze. Il qual procedere spense al tutto nel cuor d'Aristobolo e d'Alessandro la tenerezza che già poco viva nutrivano pel padre loro, e tennero discorsi non altro in fatto che imprudenti, ma ch' altri rapportar seppe come oltraggiosi.

Fra i segni d'affetto da Erode profusi al figliuol suo favorito, ottenne da Agrippa che questo giovin principe potesse accompagnarlo a Roma, perchè ivi lo presentasse all'imperatore, e da quel giorno fu tenuto pel successore del padre. Antipatro adunque partì; ma per impedir che i suoi due fratelli non si giovassero dell'assenza sua per racquistarsi l'amore del padre, egli seppe, colle sue

(1) Ioseph., Antiq. l. 16, c. 2 e 3.

lettere, renderglieli siffattamente sospetti che Erode prese il partito di condurli a Roma per accusarveli dinnanzi all'imperatore. Trovandosi questi in que' giorni ad Aquileia, Erode andò a raggiungervelo e a chiedergli vendetta dei due figli che a dir suo tramavano contro la sua vita. Un'accusa sì odiosa fece prorompere in pianto i due principi; Alessandro difese la sua causa e quella di suo fratello con tanta eloquenza che Augusto, convinto della loro innocenza, non potè trattenersi dal far intendere al padre ch'ei li aveva troppo leggermente accusati; il che fece ch'ei si riconciliassero. Ma ombroso troppo era il padre, troppo imprudenti i figli, e i nemici di questi accorti troppo, per isperar che questa riconciliazione avesse a durare gran tempo. Erode stesso seminò la zizzania nella famiglia sua con un discorso che indirizzò, al suo ritorno, agli abitanti di Gerusalemme, nel quale discorso, dopo d'averli informati dell'esito della sua andata a Roma, dichiarava esser sua intenzione che, morto lui, avessero a regnare i suoi figliuoli, prima Antipatro, poi Alessandro e per ultimo Aristobolo, aggiungendo che, fin ch' ei vivesse, non abbandonerebbe ad altri il timon dello stato: il modo era questo di rendere i suoi tre figli nemici irreconciliabili fra loro (1).

Crudele verso la sua famiglia, Erode era liberale cogli stranieri. Fece larghezze incredibili a molte città della Siria e della Grecia e generalmente a tutte quelle per le quali passava, pagando i debiti loro, innalzandovi sontuosi edifizi o dando loro sussidi per terminare gl'incominciati. In Antiochia fece lastricare le vie con pietre ben lavorate, e circondare la grande piazza di gallerie coperte. A Rodi riedificò il tempio d'Apollo e diede ragguardevoli somme di denaro per costruir delle navi; e perocchè i giuochi olimpici, ai quali assistè in un dei suoi viaggi, più non corrispondevano all'antica loro riputazione, a cagion che mancavan le entrate per le spese, egli assegnò un'annua rendita perchè fossero degnamente celebrati; onde i greci, per gratitudine, gli decretarono il titolo di preside perpetuo dei giuochi stessi (2).

Onorato dalle altre nazioni, temuto se non rispettato da' giudei, protetto dal popolo romano, Erode ben poteva viver contento; ma le diaboliche macchinazioni di suo fratello e di sua sorella, e l'erario esausto turbavano il suo riposo; e i rimedi che usò per guarir questi mali furon peggiori de' mali medesimi. L'estremo bisogno ch' egli avea di danaro gli fece por gli occhi sulle tombe di Davidde e di Salomone, donde, dicea sapere aver Ircano tratto, un giorno, grossissime somme; e recatosi al luogo disegnato in compagnia d'alcuni de' suoi più fidi, in vece dell'oro e dell'argento ch' egli sperava, vi trovò de' vasi preziosi, lavorati con molto artifizio, e se li portò via. Tale scoperta non avendo fatto altro che vieppiù allettar la sua cupidigia, fece frugar fin dentro all'arche di Davide e Salomone; ma un vapor pestilenziale o, al dir di Giuseppe, una fiamma miracolosa che uccise due delle sue guardie, cessar lo fece da quella profanazione, e in espiazione del suo sacrilegio innalzò nell' adito del sepolcro un superbo monumento di marmo bianco, che da' giudei fu tenuto piuttosto per un monumento della sua colpa che del suo pentimento (3).

L' odio della nazione più ancor s' accrebbe per la barbarie con la

(1) Ioseph., Antiq. l. 16, c. 6 al 8.

(2) Ib. 9.

(3) Ib. 11.

quale trattò i suoi figli e i loro amici. L'esecrabil Salome l'avea siffattamente sollevato contro di essi ch'egli, cessando d'esser padre e re, per non esser più che un furibondo tiranno, empiè la città di sangue e convertì la sua reggia in beccheria. Avevano accusato Alessandro d' avere a forza d' oro corrotto due de' suoi più cari favoriti, il suo siniscalco e il coppiere; ed Erode, fattili amendue porre al tormento, strappò loro, per questo mezzo, di bocca aver essi veramente ricevuto qualche presente da questo principe, ma costantemente negarono ch' egli avesse mai con loro parlato d'alcun reo disegno contro il re. Ma questa deposizione non essendo bastata a dileguar i sospetti d'Erode, fece riporre al tormento quegli sciaurati e, a forza di strazi, da lor cavò tanto da far incarcerare il figlio, il quale, disperato alla vista delle catene da cui era gravato, mandò al padre quattro diverse confessioni, nelle quali disse assai più che detto non avevano innanzi i tormentati, accusando nel medesimo tempo Salome, Ferora e i due primi ministri del re, di partecipazione nella congiura, e aggiungendo che Salome era venuta di notte a parlargli, ed usato aveva ogni arte per convincerlo non v'esser bene per loro fin che il tiranno vivesse. Quest' accusa, che non ad altro mirava se non ad accrescere il turbamento d'Erode, ottenne l'effetto, perchè egli, non sapendo più di cui fidarsi, divenne giuoco de' suoi sospetti e del suo furore: ogni sole illuminava nuovi supplizi, e il tiranno stesso era da compianger quanto le vittime della sua crudeltà; chè il giorno e la notte egli aveva sempre innanzi agli occhi i suoi figli armati di pugnale, in atto di trafiggerlo. In questa condizione trovavasi quello sfortunato monarca quando giunse a Gerusalemme Archelao di Cappadocia, saggio principe, il quale conoscendo la violenta e barbara natura d'Erode, fe' mostra di compassionarlo e di condannar la perfidia del figlio, minacciando di levargli la figlia sua e d'abbandonarlo al giusto risentimento del padre. Poi cercò destramente ed a poco a poco d'attenuar l'effetto che in quest' ultimo prodotto aveano quelle confessioni svelte dalla violenza dei tormenti; e all'ultimo giunse a persuaderlo non esser vero che il figlio suo avesse tramato mai di torgli il regno e la vita. Ferora, che intanto era sbandito dalla corte, udito come Alessandro era tornato in grazia, tentò di placar Erode, a lui presentandosi vestito a lutto e confessandosi autore di tutte le accuse recate contra i due principi. Riconciliatosi poi con amendue i suoi figliuoli, Erode partì alla volta di Roma, affin d'informarne l'imperatore, e per quella via accompagnò Archelao fino ad Antiochia (1).

Durante il suo soggiorno a Roma, i ladroni ch'egli avea cacciati dalla Traconitide, una delle province regalategli da Augusto, s'erano ritirati nell' Arabia Petrea, sotto la protezione del re Oboda o piuttosto del suo ministro Silleo. I guasti ch'essi fecero nella Giudea furon sì terribili che Erode morir fece quanti de' lor parenti gli capitavano nelle mani; onde ognor più crebbe il furor loro. Nella seguente primavera Erode si rivolse a Saturnino e a Volunnio, governatori della Siria, instando presso loro, affinchè astringessero Silleo alla restituzione di sessanta talenti che gli aveva prestati, e quest'ultimo, condannato a restituirli, si fuggì a Roma. Avendo quindi Erode ottenuto la permissione di farsi giustizia da sè per la via delle armi, mosse in

(1) Ioseph., Antiq. l. 16, c. 11 e 12

Arabia, vi ruppe que' malandrini, smantellò le loro fortezze e dopo tornossene a Gerusalemme. Ma questa spedizione poco mancò non gli togliesse il favore d'Augusto, al quale Silleo avea con sue arti fatto credere che gli arabi erano stati ingiustamente assaliti. Erode inviò bensì tosto due ambasciadori all'imperatore, ma non ottennero udienza: ond'egli, finalmente, incaricò di questa difficil commissione Nicolò Damasceno, il quale, trovato Augusto mal disposto contro il suo mandante, andò per vie oblique. In quella giungevano anche gli ambasciadori degli arabi per accusar Silleo di vari delitti, e fra gli altri d'aver dato il veleno ad Oboda re loro; ed essendo Nicolò eloquentissimo e beneviso all'imperatore, si profferse per interprete loro ed oratore e, nell'accusar Silleo, ottenne, come per incidenza, di giustificare Erode; ed Augusto, così tratto d'inganno, stava per riparare il torto che riputava d'avergli fatto, ma le nuove querele di questo principe sfortunato contro de' suoi figli vennero a distorlo dal suo disegno (1).

Salome e Ferora, sempre costanti nell'odio loro, erano giunti a destar nuovi sospetti in Erode contro i figli suoi; ma pur da rigorosissima disamina nient'altro risultò a carico loro, se non che si eran proposto di rifuggirsi in qualche paese vicino per sottrarsi alla tirannide del padre. Tanto bastò perchè il sospettoso principe credesse tutto il resto. Inviò quindi a Roma due legati con una lettera per l'imperatore, nella quale formolava contro i figli atrocissime accuse. Augusto, rispondendo, scrivevagli che se i figli aveano attentato alla sua vita, egli potea contro di loro procedere come parricidi; ma che se ad altro non avean pensato che a trafugarsi, era dover di padre amoroso contentarsi d'un lieve castigo; e consigliavalo di far esaminar questo affare a Berito, in presenza de' suoi amici e di altre ragguardevoli persone, dei governatori di Siria e delle province vicine, e particolarmente d'Archelao re di Cappadocia.

Erode convocò quindi le persone additategli, sol facendosi lecito d'escluder Archelao, ch'egli accusava di troppo parziale pe' figli suoi; ma non dimenticò già di far sedere fra' giudici Ferora e Salome. Gli accusati non eran presenti, sibben sostenuti in una città vicina, sotto pretesto che facil sarebbe così di farneli venire ogni volta che si stimasse a proposito. Il padre trattò in persona la causa sua dinnanzi ad un'adunanza d'oltre a cinquecento ascoltatori, con tal trasporto che tutti ne furono sdegnati. Egli fece di tutto per far condannare i suoi due figli al patibolo, aggiungendo che, re com'egli era, ve li avrebbe già mandati, se non avesse amato meglio farli giudicar nelle forme, onde non esser poi accusato d'ingiustizia. Divisi furono i pareri de' giudici. Saturnino, altra volta console, dichiarò che i principi meritavano bensì qualche castigo, ma non la morte, e così opinarono i suoi tre figli e, a que' giorni, luogotenenti suoi; ma Volunnio condannolli all'ultimo supplizio, e il suffragio suo fu seguito da quel di tutti gli altri giudici, se non che permisero ad Erode di eseguir la sentenza quando e come gli paresse.

Nicolò Damasceno, ritornato da Roma, volle svolgerlo dal suo disegno di sangue contro i due figli, dicendogli che in Roma, generalmente, lo biasimavano; ma tutto invano, chè implacabile fu il furore di Erode. Tutti l'aveano in orrore, ma nes-

(1) Ioseph, Antiq. l. 16, c. 13 al 15.

suno si attentava di parlare. Solo un vecchio soldato, di nome Tirone, osò rappresentargli che la sua crudeltà verso i figli moveva a sdegno il popolo e i capi dell'esercito; ma i capi furono tosto arrestati e messi a morte, e Tirone medesimo, per malignità di Salome, fu accusato d'aver istigato il barbier d'Erode a tagliargli la gola, onde quest'ultimo ordinò che il barbiere e Tirone e il figliuol di questo, giovine coetaneo di Alessandro, fossero posti al tormento, e gli strazi atrocissimi cui fu sottoposto Tirone talmente commossero il figlio suo, ch'egli si fece ad accusar sè stesso d'avere, ad insaputa di suo padre, formato il disegno di uccidere Erode per salvar la vita ad Alessandro. Solo il re prestò fede a una simile confessione, e i due principi furon condotti a Samaria o Sebaste, ed ivi strangolati per comando del padre loro, il settimo anno avanti l'era cristiana. I corpi loro furon di notte tempo trasportati nel castello Alessandrio ed ivi deposti nel sepolcro dell'avo loro materno e della maggior parte de' loro antenati (1).

Così uno straniero struggeva, sino all'ultima goccia, il sangue de' Maccabei, al quale il popolo di Giuda avea confidato lo scettro sino a tanto che sorgesse il profeta fedele; così l'idumeo Erode, altrettanto crudele verso il suo popolo quanto verso la sua famiglia, regnando per solo voler di Roma sopra sudditi che l'abborrivano, mostrava eziandio ai meno veggenti che lo scettro usciva delle mani di Giuda e che, per conseguenza era prossimo il tempo in cui dovea venire il Messia, il principe della pace, per sottometter tutte le genti all'impero suo.

Per tal modo l'universo parea farsi incontro a questo re dei secoli. Roma, dopo cent'anni di guerra, due volte appena interrotti, chiudeva il tempio di Giano per man d'Augusto; salvo pochi combattimenti su certe frontiere, tutto il mondo romano era in pace, e questo mondo comprendea a que' giorni, oltre l'Italia, che gli servia di centro, l'Affrica, la Spagna, le Gallie, una parte della Gran Bretagna e della Germania, la Grecia, l'Asia Minore, l'Egitto, la Giudea, la Fenicia e la Siria fino all'Eufrate. Che se il resto della terra non era direttamente soggetto a Roma, sollecitava l'amicizia e l'alleanza sua. Candace, regina d'Etiopia, mandava ambasciadori ad Augusto per chiedergli la pace; Areta, nuovo re degli arabi, per essere confermato in trono; Tigrane, re d'Armenia, veniva pel medesimo uopo in persona; Fraate, re dei parti, per ottener la pace ed anche la protezion di Cesare, gli rimandava le insegne e i prigionieri dell'esercito di Crasso, e insieme gli dava in mano per ostaggi i suoi quattro figli; la nazione dei medi, chiedeva e riceveva dalle sue mani per proprio re Arabano, figliuolo d'Artabazo (2); gli sciti e i sarmati, che sol per udita erano conosciuti, mandavano a chieder l'amicizia sua; e i re dell'India gl'inviavano una dopo l'altra due ambascerie per conchiuder con lui accordi d'amistà e d'alleanza. Poro, un d'essi, diceva nella sua lettera che quantunque ei fosse il capo di seicento re, poneva grandissimo pregio nell'essere amico di Cesare, e gli offeriva libero passo per le sue terre e l'assistenza sua in ogni luogo dove utile la stimasse (3); fino il popolo più rimoto dell'oriente, i seri o cinesi, mandarono a chieder l'amicizia di Roma e d'Augusto: un autore

(1) Ioseph., Antiq. l. 16, c. 16 e 17.
(2) Tables d'Auguste, in fine.

(3) Strab. l. 5, c. 2, in fine. Dion. Cass. lib. 54, n. 9.

romano espressamente ce lo dice (1), e gli annali della Cina ci dimostrano che la cosa dev' esser così. Infatti, verso il tempo in cui Pompeo allargava il dominio romano sino alla riva occidentale del mar Caspio, gli eserciti cinesi si appressavano alla riva orientale, e i due imperi furon presso a toccarsi. I cinesi ebber conoscenza dell' imperio romano, con sì alto concetto di lui che nelle loro istorie il chiamarono Ta-thsin o la gran Cina: « Tutto che trovasi di prezioso, d'ammirabile negli altri regni di fuori, ivi è detto, viene da quel paese; ivi si conian monete d'oro e d'argento; dieci monete d'argento valgono quanto una d'oro; i negozianti di Ta-thsin traffican per mare con la Persia e coll'India, e guadagnano in questo traffico il dieci per uno; sono semplici e probi, e non han per le loro merci due prezzi; il grano si vende fra loro a vil prezzo, e pongono in giro grossissimi capitali; quando gli ambasciadori vanno alle frontiere dell'impero, si dan loro vetture per tornarsene alla metropoli, e come vi sien giunti, si dà loro un certo numero di monete d'oro sufficienti al loro mantenimento (2). » Tale si è il concetto che i cinesi eransi formato dei romani, i quali, dal canto loro, tenevano i seri o cinesi per gli uomini più giusti del mondo. I latini e i greci li conoscevano sotto il nome di seri, per cagion che la seta, la quale veniva originariamente da loro, chiamavasi e chiamasi ancora col medesimo nome o con uno consimile, in una gran parte dell'Asia. I parti servivano, per questo commercio, di mediatori tra i romani ed i cinesi (3). Così dunque, nel momento che Augusto chiudeva il tempio della guerra, due sterminati imperi, Roma nell'occidente, la Cina nell'oriente, presi da stima scambievole, si davano, a così dire, la mano per tener l'universo intero come in silenzio. Da una parte e dall' altra regnava la medesima aspettazione: la Cina con Confucio aspettava il SANTO dalla parte dell'occidente; Roma aspettava un DOMINATORE dalla parte dell'oriente. Nè l'una nè l'altra ingannavasi; chè quanto fa il soggetto delle sterminate epopee dell'India, l'incarnazione della divinità, stava realmente per compiersi fra l'oriente e l'occidente, dir vogliamo nella Giudea.

L'aspettazione generale delle nazioni era ancor più l' aspettazione speciale del popolo ebreo; e questo popolo, disperso per ogni luogo, vie più accresceva l'espettazion generale. Noi abbiam veduto Aristobolo, un de' suoi pontefici re, imprigionato a Roma da Pompeo e sciolto da Giulio Cesare; Ircano II, un altro di essi onorato a Babilonia dal re dei parti, e venerato dai giudei della Persia, della Media e del resto dell'Asia. I giudei soli aveano il privilegio, in tutto l'imperio romano, di tener pubbliche adunanze e di far collette pel tempio loro. Abbiam veduto com'essi abbondavano a Roma, dove la religion loro eravi tutt'altro che ignota o senza proseliti. Un de' più famosi poeti contemporanei, Orazio, ci rappresenta un de' suoi amici in atto di non sapersi risolvere a trattare un negozio, perchè egli è della religion de' giudei, e corre il loro trentesimo sabbato o la loro festa di pasqua (4). Altrove ce li mostra in atto d'usar una maniera di violenza per trarre altrui al loro culto (5). Cesare Augusto assegnò del suo proprio per offerire ogni giorno nel tempio di Gerusalemme un toro e due agnelli

(1) Flor. l. 4, c. 12.
(2) Klaproth, Tableaux histor. de l'Asie p. 68.
(3) Ib. p. 58.
(4) Sat. 9, l. 1.
(5) Ibid. 4, l. 1.

in olocausto al Dio altissimo ed invisibile (1). L'imperatrice sua sposa, che aveva un'ancella giudea, donò al medesimo tempio molti vasi d'oro. Dopo Roma, Atene era la città che maggiormente influiva pur sempre sulle umane opinioni; or bene, i giudei vi avevano una sinagoga, e le comunicazioni tra Atene e Gerusalemme eran di sì amichevol natura che gli ateniesi onoraron d'una corona d'oro e d'una statua di bronzo Ircano II, pontefice e principe de' giudei, in gratitudine della benevolenza colla quale egli avea ricevuti non che gli ambasciadori, ma sì pure tutti i privati che andarono a visitarlo (2). Quanto ad Alessandria, capitale dell'Egitto e la città più trafficante del mondo in que' giorni, noi abbiam già più volte avuto a notare come i giudei vi erano in gran quantità ed in gran credito, sì che spesso vi comandavan gli eserciti. Finalmente Strabone diceva, in generale, che i giudei erano sparsi in tutte le città, che difficil era trovar un luogo in tutta la terra che non li avesse accolti e dove non si fossero stabiliti, e che l'Egitto, la Cirenaica e varie altre contrade abbracciate aveano le usanze loro (3). Scriveva Strabone al tempo di Pompeo e di Cesare.

Ora i giudei così dispersi in tutte le città del mondo aspettavano il redentore con sempre più crescente speranza. Essi sentivano e vedevano che i tempi eran vicini. Daniele avea loro insegnato che prima dello stabilimento dell'impero di Cristo quattro imperi doveano succedersi nel mondo. Ora il quarto, che doveva essere e infatti era di ferro, avea stritolata pur ora e ingoiata tutta la terra. Inoltre il medesimo Daniele aveva annunziato che dal decreto per la riedificazion delle mura di Gerusalemme sino a Cristo, venuto a compier l'uffizio suo ed a farsi condottiero del popolo, sarebbero corse sessantanove settimane d'anni o quattrocento ottantatre anni. Ora, da che Neemia ebbe principiato a riedificar le mura della città santa sotto il regno d'Artaserse Longimano, erano corsi circa quattrocento cinquant'anni. Cristo adunque dovea manifestarsi come redentor d'Israele nei trentatre anni seguenti. Veniva in appoggio la profezia di Giacobbe, il quale avea già predetto che lo scettro non uscirebbe dalle mani di Giuda se non all'avvenimento del Messia, l'aspettato delle nazioni. Ora lo scettro di Giuda, a dispetto di Giuda stesso, era passato nelle mani dell'idumeo Erode, il quale pure nol tenea che dalla mano e per beneplacito di Roma. Tutto dunque collimava per convincere i giudei che i tempi predetti dai profeti, figurati dai patriarchi, desiderati da tutti i giusti erano in procinto di compiersi. Infatti già un santo veglio ha in rivelazione che non vedrà la morte prima d'aver veduto il Cristo del Signore.

Ora se i giudei affluivano tutti gli anni a Gerusalemme colle loro offerte, non più solo da tutte le parti del paese di Canaan, come anticamente, ma da tutte le parti del mondo, dall'Italia, dalla Grecia, dall'Asia minore, dall'Africa, dall'Egitto, dall'Etiopia, dall'Arabia, dalla Babilonia, dalla Persia e dalle regioni di là; con che pressa e folla non dovean eglino accorrervi quando tutti speravano di vedervi in breve colui ch'essi aspettavan da tanti secoli? Con che santa gioia, con che ardente curiosità non doveano fra loro parlare di questa comune e prossima speranza, e nelle loro famiglie, e sulle vie, e nella città santa, ed

(1) Philon., Legat. ad Cai

(2) Ioseph, Antiq. l. 14, c. 16. (3) Ib. c. 12.

al ritorno loro? Quest'insolito movimento, quel buccinar sempre più crescente d'un popolo sparso per tutta la terra, il quale avea dappertutto proseliti, risvegliar dovette fra tutti i popoli le antiche tradizioni, le memorie mezzo cancellate di un redentore promesso fin dall'origine del mondo; di quel figliuolo della donna che schiacciar doveva il serpente; di quel figliuolo d'Abramo, in cui tutte le nazioni della terra dovean esser benedette; di quella stella di Giacobbe, di quello scettro o re d'Israele che un profeta della gentilità, Balaamo, avea prenunziato quindici secoli prima sulle rive del Tigri e dell'Eufrate. E il rimembrar di queste antiche tradizioni agevolato era dallo stato intellettuale del mondo. Così nella Cina e nell'India come in Roma era il secolo in cui fiorivan le lettere, le scienze e le arti. La Cina, il cui maggiore storico ne avea da poco tempo scritta l'antica storia, potea con maggior facilità ricordarsi che Confucio aspettava il *santo* dalla parte d'occidente, e che secondo i suoi antichi geroglifici il santo nascer dovea da una vergine. L'India, che vedea in que' giorni risplender fra' suoi più d'un poeta, era per ciò appunto condotta a ricordarsi più che mai il concetto che primeggia ne' suoi sterminati poemi, l'incarnazione cioè della divinità. Le sibille, in tanto credito nell'occidente, ancorchè non additino alcun personaggio conosciuto con certezza, eran probabilmente, almeno in parte, le profezie vere, sparse fra' greci e fra' romani dagli ebrei e dai proseliti loro. Quando Virgilio sul fondamento di queste predizioni cantava un pargolo che stava per nascere, che stava per far cessare il secolo di ferro e ritornare l'età dell'oro, che stava per cancellar tutti i vestigi del nostro peccato, liberar la terra dal timore, regnare sul mondo pacificato; quand'egli mostrava tutta rellegrarsi la natura nell'espettazion del secolo che già veniva, ei cantava la verità senza saperlo (1). Il medesimo dicasi di Cicerone, quand'egli circa il medesimo tempo scriveva: « Non vi sarà altrimenti una legge a Roma, un'altra ad Atene, una legge prima e un'altra poi; ma una medesima legge eterna e non mutabile reggerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che avrà recato, manifestato, promulgato questa legge, Dio, sarà il signor comune e il principe supremo di tutti; e chiunque ricuserà d'ubbidirgli, fuggirà sè stesso, e rinunziando alla natura umana, per questo appunto patirà pene grandissime, quando pur si sottraesse a quelli che quaggiù si chiaman supplizi (2). » Queste parole non sembran esse un commento di quella profezia d'Isaia: « E negli ultimi tempi correranno a lui tutte le genti, e popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e saliamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore (3)? » E non par egli finalmente che l'umanità intera si unisse colla posterità di Giacobbe per esclamare insiem co' patriarchi e co' profeti: « Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto: si apra la terra e germini il Salvatore (4)? »

(1) Eclog. 4. (2) De rep. l. 3. Apud Lact., Inst. div. l. 6, c. 8.

(3) Is. 2, 2, 3.
(4) Ib. 45, 8.

LIBRO VIGESIMOTERZO

GESU' CRISTO

« Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte; e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini; e la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Vi fu un uomo mandato da Dio, che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone, affin di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero. Ei non era la luce, ma era per rendere testimonianza alla luce. Quegli era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Egli era nel mondo, e il mondo per lui fu fatto, e il mondo nol conobbe. Venne nella sua propria casa, e i suoi nol ricevettero. Ma a tutti que' che lo ricevettero diè potere di diventar figliuoli di Dio, a quelli che credono nel suo nome; i quali non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà d'uomo, ma da Dio son nati. E il Verbo si è fatto carne e abitò tra noi: e abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell' Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità (1). »

Così comincia il suo vangelo o la sua relazione della buona novella il diletto discepolo del Salvatore, l'apostolo san Giovanni. Egli avea dormito sul cuore del suo maestro quando all'ultima cena questi instituì il mistero dell'amor suo; i cieli si erano aperti al profetico suo sguardo, durante il suo esilio nell' isola di Patmos; ma nello scrivere il suo vangelo par che la divinità stessa a lui si svelasse. I quattro evangelisti sono paragonati ai quattro simboli che in Ezechiele formano il cocchio misterioso dell' Altissimo; l'uomo pare l'emblema di san Matteo, che principia dall' umana genealogia di Cristo; il leone l'emblema di san Marco che principia dalla voce di colui che grida nel deserto; il bue, animale del sacrifizio, l'emblema di san Luca, che principia dal sacrifizio di Zaccaria; l'aquila, l'emblema di san Giovanni, che coll'ardito suo volo s'innalza sopra tutte le creature fino in seno alla divinità, la quale ei sembra contemplare ad occhio nudo. Un filosofo platonico avendo letto le prime parole di quest'aquila divina, sclamò ch'esse meritavan d'essere scritte in lettere d'oro ed esposte nel luogo più cospicuo in tutte le chiese (2). Quanto più religiosamente non dobbiam noi scriverle e meditarle nell'anime nostre!

Prime parole di Mosè, nel raccontare la creazione del mondo: *Nel principio Dio creò il cielo e la terra*: prime parole di san Giovanni, nel raccontar la generazione del Verbo eterno: *Nel principio era il Verbo*. Queste tre parole: *Nel principio Dio creò*, e queste tre altre: *Nel principio era il Verbo*, visibilmente fra sè corrispondono; la prima, *nel principio*, è la stessa in Mosè e in san Giovanni.

Noi già vedemmo insieme coi san-

(1) Io. 1, 1-14.

(2) Aug., De civ. Dei, l. 10, c. 29.

ti padri che la prima parola di Mosè, *nel principio*, ha questi tre sensi egualmente veri: nel principio o nel cominciamento dei tempi; nel principio o nel cominciamento delle cose; nel principio o nel Verbo eterno Dio creò il cielo e la terra.

Noi vediamo pure coi santi padri che la prima parola di san Giovanni, *nel principio*, ha questi tre sensi egualmente veri: nel principio o nel cominciamento dei tempi; nel principio o nel cominciamento delle cose; nel principio o nel Padre *era il Verbo* (1).

Il Padre è il principio del Figliuolo, perchè il Figliuolo procede dal Padre; il Padre e il Figliuolo sono il principio dello Spirito santo, perchè lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. L'anima nostra essendo fatta ad immagine di Dio, ci offre una certa rassomiglianza di questa Trinità adorabile. Ella è, ella conosce sè, ella ama sè; ella conosce sè perchè ella è; la conoscenza di sè, la sua idea, la sua parola interna, il suo verbo, procedono dal suo essere; ella ama sè perch'ella è e conosce sè; l'amor suo procede dal suo essere e dalla sua conoscenza. E il suo essere, il suo pensiero, il suo amore, benchè realmente distinti, sono in sostanza la medesima cosa, la medesima anima. E questo pensiero che procede dall' essere, tuttavia vi risiede; e quest'amore che procede dall'essere e dal pensiero, risiede nell'uno e nell'altro. Ed è mistero questo che noi non comprendiamo, ma che comprender ci fa che se non bastiamo a comprender noi stessi, non dobbiamo meravigliarci se non bastiamo a comprender Dio.

Il Padre è il principio generatore del Figliuolo, che è coeterno con lui; il Figliuolo è il principio creatore del mondo, che è creato nel tempo. La potenza dell'anima nostra è il principio del nostro pensiero, che distinto è da essa ed inseparabile; il nostro pensiero è il principio delle opere che noi effettuiamo esteriormente sul modello che è il nostro pensiero medesimo. Ond'è che il medesimo apostolo chiama il Verbo divino, *il principio della creazione che Dio* (2) ha esteriormente effettuato. Gli è appunto in questo principio, per sentenza de' sacri dottori, che Dio creò il cielo e la terra.

Oltre questo senso più sublime che i padri della chiesa riconoscono nella prima parola di Mosè e di s. Giovanni, ve n'ha uno o due altri ancora egualmente degni d'osservazione. Mosè disse: *Nel principio*, cioè nel cominciamento dei tempi e delle cose, *Dio creò il cielo e la terra*. S. Giovanni, al contrario, dice: *Nel principio*, nel cominciamento de'tempi e delle cose, *era il Verbo*. Non v' ebbe mai tempo in cui il Verbo non fosse; perchè, al principio dei tempi, quando furon creati il cielo e la terra, *era il Verbo;* egli non cominciava, egli *era;* non lo si creava, non lo si faceva, *egli era*. E che cosa era egli? Il *Verbo*, la parola interiore, il pensiero, la ragione, l'intelligenza, la sapienza; il *Verbo*, la parola, il pensiero eterno e sustanziale di Dio.

E il Verbo era in Dio, *con Dio*, *appresso Dio*, come essendo in Dio una persona, ed un' altra persona questo Dio in cui egli è. E questa persona era una persona divina, aggiungendo il vangelo: *E il Verbo era Dio;* Dio in Dio, Dio di Dio, generato da Dio, sussistente in Dio; *Dio* come lui, *il quale è sopra tutte le*

(1) Clem. Alex., Ad gent. p. 5. Orig., In Io. tract. 1. Cyrill., in Io. l. 1, c. 1. Greg. Nyss., Orat. ad Simplicium. Aug., De Trin. l. 6, c. 5. Beda, etc.

(2) Apoc. 3, 14.

cose; benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia. Tanto dice s. Paolo (1).

Il vangelo ripete: *Questo*, il Verbo, *era nel principio appresso Dio.* Ritornate al cominciamento di tutte le cose; spingete più lontan che potete i vostri pensieri; salite al principio del genere umano, *egli era.* Andate al primo giorno, quando Dio disse: La luce sia fatta, *egli era.* Salite più su ancora, innalzatevi sopra questo primo giorno, prima di tutti i giorni, quando tutto era tenebre e confusione, *egli era.* Quando gli angeli furon creati nella verità, nella quale Satana e i suoi seguaci non durarono, *egli era.* Nel principio e prima che ogni cosa avesse principio, *egli era.* Egli solo era, nel Padre suo appresso il Padre suo, in seno del Padre suo: *egli era.* E che cosa era egli? Chi dir lo potrebbe? Chi ci racconterà, chi ci spiegherà la sua generazione? *Egli era*, perchè, a par del Padre suo, *egli è quegli che è;* egli è il perfetto; egli l'esistente, egli il sussistente, egli l'essere per essenza. Ma chi era egli? Chi lo sa? Null'altro si sa se non *ch'egli era*, vale a dire *ch'egli era;* ma ch' egli era generato da Dio, sussistente in Dio, vale a dire ch'egli era Dio e ch'egli era Figliuolo.

Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. Comprendiamo, se pur possiamo, la differenza di quello che era, da tutto ciò che fu fatto. Quale infinita distanza fra queste due cose! *Essere*, è ciò che si addice al Verbo; *esser fatto*, è ciò che conviene alla creatura. Egli era dunque come quegli per mezzo del quale doveva essere fatto tutto ciò che fu fatto, e senza del quale nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. Imperocchè, dice s. Paolo, per lui sono state fatte tutte le cose nei cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà. Tutto per lui e a riflesso di lui fu creato. Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono (2). *Senza di lui nulla fu fatto. Senza di lui:* un altro facea dunque con lui, ed egli faceva con un altro. Quest' altro è suo Padre, *perchè tutto quello che il Padre fa, lo fa parimente il Figliuolo* (3). Egli è la scienza eterna che il Padre ebbe generata nel suo proprio seno e concepita e partorita prima delle colline; che era con lui disponendo tutte le cose, ed era suo diletto lo scherzare intorno a lui continuamente e deliziarsi per la facilità e varietà de' suoi disegni e delle sue opere (4). Donde in Mosè, quelle parole del Padre al Figliuolo e allo Spirito santo, parole di pari a pari: Facciam l'uomo a nostra immagine e rassomiglianza (5).

In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. Chiamasi vita nelle piante, crescere, metter foglie, gemme, frutti. Oh quanto ignava è questa vita! quanto morta! Chiamasi vita vedere, gustare, sentire, andar qua e là come uno è cacciato. Quanto animalesca e muta è questa vita! Chiamasi vita, intendere, conoscere, conoscer sè stesso, conoscer Dio, volerlo, amarlo, voler esser beato in lui, esserlo col godimento di sè stesso; questa è la vera vita. Ma qual n'è la fonte? Chi conosce sè stesso, chi ama sè stesso e gode di sè stesso, se non solo il Verbo? In lui dunque era la vita. Ma donde vien ella, se non dalla sua eterna e viva generazione? Uscito vivo di un Padre vivo, di cui egli stesso ebbe a dire: *Siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così ha dato al Fi-*

(1) Rom. 9, 5. (2) Coloss. 1.

(3) Io. 5, 19. (4) Prov. 8, 22. (5) Gen. 1, 26.

gliuolo l'avere in sè stesso la vita (1). Egli a lui non diede la vita come tratta dal nulla, ma sì gliela diede della sua vita e propria sostanza; e siccome egli è la fonte della vita, così egli diede a suo figliuolo l' essere fonte della vita. Onde questa vita dell'intelligenza è *la luce che illumina tutti gli uomini*. Dalla vita dell'intelligenza, dalla luce del Verbo, e non d'altronde, uscì ogni intelligenza ed ogni luce (2).

Questa luce di vita risplendè nel cielo, nello splendore dei santi, sui monti, sugli spiriti sublimi, sugli angeli; ma essa volle altresì risplender fra gli uomini, fatti tenebre pel peccato. Ella stessa, questa luce e sapienza eterna, ne dice : « Io uscii dalla bocca dell'Altissimo, primogenita avanti a tutte le creature : io feci nascere nel cielo una luce che non mai vien meno, e quasi con nebbia ricopersi tutta la terra. Negli altissimi cieli io posi mia stanza, e il mio trono sopra una colonna di nubi. Io sola feci tutto il giro del cielo e penetrai nell'abisso profondo; camminai sui flutti del mare, e in ogni parte della terra posai il mio piede; e di tutti i popoli e di tutte le genti ebbi l' impero ; e de' grandi tutti e dei piccoli soggiogai i cuori con mia possanza, e tra tutti questi cercai dove posarmi, e fisserò mia dimora nell'eredità del Signore. Allora il creatore di tutte le cose ordinò e parlò a me ; e quegli che mi creò stabilì il mio tabernacolo, e mi disse: Abita con Giacobbe, e tuo retaggio sia Israele (3). »

Nel qual versetto di s. Giovanni, *in lui era la vita*, è una varietà di punteggiatura non solo nei nostri esemplari ma ancora in quelli dei padri, molti de'quali hanno letto: *Quod factum est in ipso vita erat*. Riceviamo tutti i lumi che il vangelo ne porge. Noi vediam qui che tutto (anche le cose inanimate che non han vita in sè stesse), era vita nel Verbo divino, per la sua idea e pel suo pensiero eterno. Così un tempio, un palagio, i quali non sono che un ammasso di legnami e di pietre, dove nulla è di vivo, qualche cosa han di vivo nell'idea e nel disegno de' loro architetti. Tutto è dunque vita nel Verbo, ch'è l'idea sulla quale il grande architetto ha fatto il mondo : tutto ivi è vita, perchè tutto ivi è sapienza : tutto ivi è sapienza, perchè tutto ivi è ordinato e messo a suo luogo. L'ordine è una specie di vita dell' universo. Questa vita è diffusa in tutte le sue parti, e la loro vicendevole corrispondenza fra sè e nel lor complesso, è come l'anima e la vita del mondo materiale che porta il suggello della vita e della sapienza di Dio (4).

In lui dunque, nel Verbo, tutto è vita, tutto è luce, tutto è intelligenza. Ivi è la vera intelligenza, la vera luce, la vera vita degli uomini. Ivi è quella luce vera che illumina ogni uomo che nasce al mondo. Per la irradiazion sua nelle anime nostre ciascuno di noi diventa effettivamente ragionevole. Tutte le verità di qualunque ordine sien elle, da qualunque parte ci vengano, e, per conseguenza, tutte le scienze son raggi di questa luce una e infinita. Da un sol Verbo, dice un pio autore, tutte sono le cose, e lui solo tutte ci dicono, e questo è il principio che parla anche a noi: nessuno intende senza di lui o giudica dirittamente(5). L'universo intero essendo fatto da lui e per lui, è un libro nel quale egli parla continuamente agli occhi nostri. Il libro delle sacre scritture è un altro mondo, nel quale più an-

(1) Io, 5, 26. (2) Bossuet, Elévat. sur les mysteres. (3) Eccli. 24.

(4) Bossuet, Elévat.
(5) De Imit. Christi l. 1, c. 3.

cora chiaramente ci parla. Ma la sua chiesa, massimamente, è un libro, un mondo, nel quale ci parla non più un linguaggio muto e inanimato, ma una parola viva ed efficace, che penetra sino in fondo all' anima. Sempre il Verbo era nel mondo, per l'essenza sua, come creatore; perchè il mondo fu fatto da lui, ed egli è quei che il sostiene con una parola della possanza sua. I patriarchi, i profeti, i giusti il conobbero, credettero in lui, sperarono in lui, lo amarono. Ma il mondo, in generale, non l' ha conosciuto: quel mondo, che, giusta l'apostolo, giace tutto quanto nel male; quel mondo di cui disse un autore pagano: Esser corrotto e corrompere, questo chiamano mondo (1). La luce risplendè fin dentro di queste tenebre, ma queste tenebre non la compresero. O piuttosto, gli uomini accecati dalle loro passioni, non voller comprenderla, e le anteposer le tenebre loro, perchè le loro opere eran cattive. Allo splendor della luce divina, essi ben vedevano il meglio e l'approvavano, e nondimeno seguivano il peggio. Alcuni di quelli che si chiamavan filosofi, in mezzo alla gentilità, vider non solo molte importanti verità al chiaro di questa luce che splende nelle tenebre, ma scorsero eziandio il Verbo, di cui questa luce è uno sfolgoramento; di che se ne ha la prova nei libri loro, dice sant'Agostino (2). Infatti noi abbiam veduto che, secondo Eraclito, ciò che costituisce la ragione individuale si è la partecipazione alla ragione comune e divina; che questa ragione altra cosa non essendo che il prospetto dell' ordine universale, ogni volta che attingiamo alla memoria comune, noi possediam la verità, e ogni volta che noi non facciamo che interrogare la nostra ragione individuale, cadiam nell'errore (3). Difficil è non riconoscere in queste parole la luce vera che illumina ogni uomo che nasce al mondo. Abbiam già veduto che, al parer di Platone, Dio fece il mondo sul modello ch'è nella sua intelligenza; modello archetipo, idea perfetta, eterna, sempre la stessa, dove tutte son le cose in modo più vero e più reale che non sono in sè stesse. Colà elle sono intelligibili, eterne, immutabili come Dio; qua imperfette, temporali, continuamente variabili. L'uomo conosce adunque sol perfettamente la verità di mano in mano che l'intelligenza sua comunica coll'intelligenza divina e vi contempla i tipi eterni di tutte le cose. La cognizione sperimentale delle creature nella loro esistenza propria non produce altro che una scienza di secondo ordine, perchè quest'esistenza non ha per sè niente di fermo nè di stabile, ma è in continuo cambiamento (4). Quegli uomini conoscevano dunque Dio, come osserva san Paolo, e conoscevano pure un poco il suo Verbo; essi dunque erano inescusabili assai, come dice lo stesso apostolo, per non avere glorificato Dio come Dio, e per non averlo coraggiosamente confessato dinnanzi agli uomini, essendosi invece smarriti nei loro ragionamenti sino a prostituir le loro adorazioni ad iddii fatti per mano degli uomini. La luce splende nelle tenebre; ma le tenebre, che dico? quei medesimi anzi che eran lumi non la compresero, non l'accolsero con amore, seguirla non vollero come regola suprema di tutta la vita loro.

Egli scese in casa sua, nel suo proprio podere, in Giacobbe; ivi apparve ai patriarchi, ivi parlò per bocca de' suoi profeti, ivi prefigurò sè stesso in tutte le cerimonie della leg-

(1) Tacit. Germ. (2) In Io. evang. tr. 2, n. 1.

(3) De republ. l. 20. (4) Ib. l. 7.

ge, in tutti i sacrifizi; ma i suoi medesimi, i figliuoli d'Israele, gli ebrei, non l'accolsero generalmente con viva fede; gloriavansi della sua legge e lo disonoravano colla trasgression della sua legge; gloriavansi del suo nome, e le opere loro bestemmiar facevano questo nome fra le nazioni. Tutti quelli però che l'accolsero, così fra gli ebrei come fra' gentili, e tutti quelli che il ricevettero, come Abramo e Davidde nel popolo eletto, come Giobbe nella stirpe d'Esaù, come Melchisedec nella stirpe di Canaan, a tutti die' potere di diventar figliuoli di Dio, figliuoli ed eredi di Dio, fratelli e coeredi dell'unico suo figliuolo, dell'eterno suo Verbo. Eglino son quelli che credettero nel suo nome, al nome del Figliuolo, al nome del Verbo; che credettero e sperarono nel suo nome, nella sua possanza, nella sua misericordia, nella sua redenzione, nella sua venuta, che insiem con Abramo, con molti re e profeti, desideraron di veder il suo giorno, e che in questa espettazione lo amaron con tutto il cuore e con tutta l'anima: cotesti nacquero tali, non altrimenti per via di sangue, nè per volontà della carne, nè dalla volontà dell' uomo; non dalla generazion carnale di Giacobbe, di Esaù o di Canaan; ma sì da Dio, ma da una ineffabile partecipazione alla natura divina, partecipazione infinitamente al di sopra d'ogni creatura, che chiamasi grazia.

E il Verbo si è fatto carne, egli s'è fatto uomo; egli ha presa la natura umana, non solo quanto alla sua più nobil porzione, che è l'anima, ma si ancora in ciò ch'essa ha d'inferiore, il corpo, la carne, con le debolezze che le sono annesse. *E abitò tra di noi*, non più come tra i figliuoli d'Israele in maniera invisibile o figurativa, nella nuvola del santuario, sul propiziatorio dell'arca santa; ma visibilmente ed in corpo come uno di noi, in modo da esser veduto cogli occhi nostri, da esser udito coi nostri orecchi, e toccato colle nostre mani. *E abbiamo veduto la sua gloria*, noi l'abbiam veduta specialmente sul Tabor, dove Mosè ed Elia erano in gloria insieme con lui; se non che la sua gloria superava infinitamente la loro; noi abbiamo ivi veduto la sua gloria siccome quella del Figliuolo unigenito, gloria che gli testificò il Padre quando disse: Questi è il diletto mio Figliuolo, in cui io mi compiacqui: ascoltatelo. *E abitò tra di noi pieno di grazia e di verità:* non più, come fra Giacobbe, pieno di quella terribil maestà che tremar faceva la terra, fumar il monte, scoppiar la folgore, e dire a tutto il popolo: *Noi moriam di paura;* ma pieno di grazia, di bontà, di benignità, d'amore, d'umiltà, di modestia; non più avvolto d'ombre e figure, ma pieno di verità, ma la verità stessa. Tutto è vero in lui: vera anima, vera carne, vero uomo, vero Dio, vera nascita, vera passione, vera morte, vera risurrezione. Le sue parole sono verità e vita. Le ombre medesime, le figure, le promesse della legge in lui adempiendosi, divengono vere. I precetti alla fine si effettuano. La legge fu data da Mosè, la legge, la regola, la verità; ma la verità imperiosa, ma la regola minacciosa, ma la legge di timore. Il Verbo fatto carne, avendo abitato fra di noi pieno di grazia e di verità, abbiam ricevuto dalla sua pienezza grazia sopra grazia, e noi osserviamo la legge per amore, ed ella si fa grazia e verità in noi pel Verbo fatto carne.

Il Verbo fatto carne si mostrò fra noi pieno di grazia e di verità, eziandio nel suo santo precursore. Se il sole di giustizia fosse tutt'ad un tratto apparso in tutto il suo splen-

dore, egli ci avrebbe abbarbagliati; e però manda innanzi a sè una mite aurora che lo annunzia. *Vi fu un uomo mandato da Dio che nomavasi Giovanni. Questi venne qual testimone affine di render testimonianza alla luce, onde per mezzo di lui tutti credessero: ei non era la luce ; ma era per rendere testimonianza alla luce.* Ognun lo vede, egli è l'alba, l'aurora che a poco a poco dilegua le tenebre e dispone gli occhi nostri a contemplare il sole che leva. Questo medesimo uomo era annunziato da quattrocento cinquant'anni. *Ecco,* avea detto il Signore per bocca dell'ultimo de' profeti, *ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada innanzi a me. E subito verrà al suo tempio il dominatore cercato da voi e l'angelo del testamento bramato da voi. Eccolo che viene, dice il Signore degli eserciti* (1).

Un arcangelo avea detto a Daniele in Babilonia che i tempi eran fissati a settanta settimane d'anni per togliere la prevaricazione, dar termine al peccare, espiare l'iniquità, condur la giustizia sempiterna, adempier la visione e la profezia, e ricever l'unzione il santo de' santi; ed aveva pure aggiunto: che dall'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe, sarebbero corse sessantanove settimane, o quattrocento ottantatre anni (2). Questi anni si compivano. Il medesimo arcangelo è mandato ad annunziare esser presso a nascere il precursore del Cristo, e subito dopo il Cristo medesimo.

Nel tempo che lo scettro era uscito di Giuda, e che, contro voglia di Giuda, era passato nelle mani d'un idumeo, per conseguenza nel tempo in cui, secondo la profezia di Giacobbe, il Messia, il Cristo dovea venire, « eravi al tempo di Erode, re di Giudea, un sacerdote, per nome Zaccaria, della classe di Abia; e la moglie di lui delle figliuole di Aronne, e si chiamava Elisabetta. Ed erano amendue giusti dinnanzi a Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore. E non avevano figliuolo, per essere Elisabetta sterile, e tutti due di età avanzata. Or avvenne che, mentre facea la funzione di sacerdote dinnanzi a Dio nell'ordine del suo turno, secondo la consuetudine del sacerdozio, toccogli in sorte di entrare nel tempio del Signore a offerirvi l'incenso: e tutta la turba del popolo orava di fuori nell'ora dell' incenso. E apparve a lui l'angelo del Signore, stante alla destra dell'altare dell'incenso. E Zaccaria al vederlo turbossi, e il timore lo soprapprese. Ma l'angelo gli disse: Non temere, o Zaccaria, perchè è stata esaudita la tua orazione; e la tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Giovanni: e sarà a te di allegrezza e di giubbilo; e molti si rallegreranno per la nascita di lui; imperocchè egli sarà grande nel cospetto del Signore; non berà nè vino nè sicera, e sarà ripieno di Spirito santo sin dall'utero di sua madre; e convertirà molti dei figliuoli d'Israele al Signore Dio loro. Ed egli precederà davanti a lui collo spirito e colla virtù di Elia, per rivolgere i cuori de' padri verso i loro figliuoli, e gl'increduli alla sapienza dei giusti, per preparare al Signore un popolo perfetto. E Zaccaria disse all'angelo: Come comprenderò io tal cosa? Imperocchè io son vecchio, e la moglie mia è avanzata in età. E l'angelo gli rispose e disse: Io sono Gabriele, che sto nel cospetto d'Iddio, e sono stato mandato a parlarti e recarti questa buona nuova. Ed ecco che sarai mutolo e

(1) I Malach. 3, 1. (2) Dan. 9.

non potrai far parola sino al giorno che questo succeda, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo. E il popolo stava aspettando Zaccaria, e si maravigliava del tardare che egli faceva nel tempio. Ma essendo egli uscito, non poteva parlare ad essi; e compresero ch' egli aveva avuta una visione nel tempio. Ed egli andava facendo loro dei cenni, e si restò mutolo. E avvenne che, finiti i giorni del suo uffizio, se n'andò a casa sua; e dopo quei giorni Elisabetta sua moglie rimase incinta, e per cinque mesi si teneva nascosta, dicendo: Così ha fatto con me il Signore, quando si è a me rivolto per togliere la mia ignominia tra gli uomini (1). »

Tutto annunzia un figliuolo straordinario. Il padre e la madre discendono amendue da una illustre famiglia, dalla famiglia d'Aronne. I nomi loro medesimi indicar sembrano qualcosa di divino; Zaccaria, ricordo del Signore; Elisabetta, dio del giuramento. Eglino son tutti due attempati, come Abramo e Sara; Elisabetta è sterile, come la madre d'Isacco e di Samuele. Il padre è sacerdote d'una delle ventiquattro classi o famiglie sacerdotali, nelle quali Davidde avea spartito tutti i discendenti d'Aronne, affinchè anch' essi servissero alla lor volta nel tempio. E, cosa che ancor più li nobilita, amendue son giusti, non sol dinnanzi agli uomini, ma anche dinnanzi a Dio, fedeli nell' osservanza di tutti i suoi comandamenti. Gli è nel tempio medesimo che vien loro annunziato un figliuolo, nel santuario, appiè dell'altare, ove l'incenso s'innalza al santo de' santi. Gli è un angelo quei che l'annunzia, un arcangelo che ha nome Gabriele o *forza di Dio*, perch' egli è inviato ad annunziare gran cose. Questo figliuolo si chiamerà Giovanni o pieno di grazia. Sarà grande nel cospetto del Signore; sarà ripieno di Spirito santo fino dall' utero della madre, prima del nascere; e convertirà molti figliuoli d'Israele al Signore Dio loro, riconcilierà i padri co' figliuoli, e preparerà al Signore Dio, dinnanzi al quale ei cammina collo spirito e colla virtù d'Elia, un popolo inclinato a riceverlo. Il padre che dubita un istante, non della possanza divina, ma della mission divina del personaggio che gli favella, è fatto sordo e muto fino a che tutto s'adempia; questo sarà un contrassegno di più a stimolar l'attenzione del popolo fedele ed a prepararlo alle meraviglie che stan per accadere. Divenuta feconda nella sua steril vecchiezza, la madre si tien nascosta per allegrezza e per pudore. Una nuova allegrezza, un miracolo più grande ancora rivelerà la sua fortuna.

Il qual miracolo è il prodigio del Signore, già per bocca d' Isaia annunziato alla casa di Davidde. « Il Signore darà egli stesso a voi un regno. Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel o *Dio con noi* (2). »

« Ma il sesto mese fu mandato l'angelo Gabriele da Dio a una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine sposata ad un uomo della casa di Davidde nomato Giuseppe, e la vergine si chiamava Maria (3). »

Non è più in Gerusalemme, la città regale, nè nel tempio che ne facea la grandezza, nè nel santuario che n'è la parte più sacra, nè fra gli esercizi più santi d'una funzione tutta divina, nè ad un uomo sì famoso tanto per la sua virtù, quan-

(1) Luc. 1, 6-25.

(2) Is. 7.

(3) Luc. 1, 26, 27.

to per la dignità della sua carica e per lo splendor della sua prosapia sacerdotale, che questa volta è mandato quest'angelo santo; ma sì in una città di Galilea, provincia delle meno stimate, in una piccola città, di cui deesi accennare il nome appena noto. È la moglie d'un uomo il qual era, al par di lei, è vero della famiglia regale, ma ridotto a un'arte manuale. Ella non era come Elisabetta, la cui virtù fosse fatta risplender dalla riputazione del marito; oh no, tale non era la moglie di Giuseppe, eletta ad esser la madre di Gesù: essa era moglie d' un ignoto artigiano, d' un povero legnaiuolo, la quale giusta la tradizione antica, anch'essa campava la vita col suo lavoro. Non è altrimenti la moglie d'un uomo illustre e di nome conosciuto; *avea sposato un uomo nomato Giuseppe, ed ella si chiamava Maria*. Così, nell' apparenza questo secondo messaggio dell'angelo è assai meno illustre dell'altro. Ma vediamo la sostanza, e vi troverem qualcosa di ben più sublime (1).

« Ed entrato l'angelo da lei, disse: Dio ti salvi, piena di grazia; il Signore è teco: benedetta tu fra le donne! »

Il qual discorso, che principia con un' umile salutazione, è d'uno stile assai più alto che non fu quello indirizzato a Zaccaria. A questo si comincia col dire: *Non temere*, o *Zaccaria*, e aggiungesi, *perchè è stata esaudita la tua orazione*. Ma la cosa che annunziasi a Maria non potea pur ella averla dimandata, tanta era l'altezza e l'eccellenza sua! Maria, umile, solitaria, piccola agli occhi propri, non avea pur in mente che un angelo potesse salutarla, e principalmente con sì sublimi parole. Onde: « Le quali cose avendo ella udite, si turbò alle sue parole; e andava pensando che sorta di saluto fosse questo.

» E l'angelo disse: Non temere, Maria, imperocchè hai trovato grazia dinnanzi a Dio. Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato figliuolo dell'Altissimo: e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davidde suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine (2). »

No, più glorioso annunzio non potea farsi ad una creatura! Non temere, imperocchè hai trovato grazia dinnanzi a Dio. Tu concepirai e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù, salvatore, perch'egli salverà il mondo, perch'egli schiaccerà il capo al serpente, perchè in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra. Egli sarà grande, egli è la grandezza medesima; egli sarà chiamato Quegli che è, sarà chiamato figliuolo dell'altissimo. Il Signore Iddio a lui darà il trono di Davidde suo padre; quel trono che Davidde medesimo vedeva in ispirito quando diceva: Il Signore disse al Signor mio: Siedi alla mia destra. Ed egli regnerà sulla casa di Giacobbe, non più per pochi secoli, ma per tutti i secoli, ma eternamente; e il suo regno non avrà nè fin nè confine, e si estenderà su tutte le nazioni da un capo all'altro del mondo. E questo salvatore, sì lungamente aspettato, questo re eterno, questo figliuolo dell'Altissimo, sarà tuo figliuolo. Che gloria! che dignità! che felicità! Che risponderà la benedetta fra le donne!

« E Maria disse all'angelo: In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo? »

Ella era fidanzata a Giuseppe, era sua sposa, e nonpertanto ella dice: Non conosco uomo, o non conosco,

(1) Bossuet, Elevat. (2) Luc. 1, 30-33.

il mio; viene a dire: Ho fatto voto di non conoscerne; ho fatto voto di restar vergine; il mio sposo lo sa, e v'ha aderito. Così l'hanno interpretato i padri, così hassi ad intenderlo. Altrimenti la difficoltà da lei contrapposta non sarebbe stata una difficoltà, potendo la cosa annunziatale naturalmente adempiersi. Ma l'Emmanuele nascer dovendo da una vergine, aveva inspirato, fin dall'infanzia, a Maria di consacrare a Dio la verginità sua. Nel medesimo tempo, affinch'ella non fosse esposta ai sospetti ingiuriosi del mondo, questa verginità è confidata, sotto il sacro velo del matrimonio, alla custodia d'uno sposo vergine anch'esso. Ecco la ragione del dubitar di Maria. Le si annunzia ch'ella sarà la madre di Dio: ma ella ha promesso a Dio di restar vergine; ella non vorrebbe pur divenire sua madre s'ella cessar dee d'esser vergine sua purissima. L'amor suo della verginità tiene in sospeso il cielo e la terra, l'incarnazione del Verbo eterno e la redenzione degli uomini.

« E l'angelo le rispose e disse: Lo Spirito santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà. E per questo ancora quello che nascerà di te santo, sarà chiamato figliuolo di Dio. Ed ecco che Elisabetta, tua parente, ha concepito anch'essa un figliuolo nella sua vecchiezza; ed è nel sesto mese quella che diceasi sterile; imperocchè nulla sarà impossibile a Dio. »

In questo modo l'onnipotenza di Dio tutto concilia in Maria, e la purità virginale e la maternità divina. Ella sarà madre senza cessar d'esser vergine; lo Spirito santo, autore della sua purità, scenderà in lei e la renderà ancor più pura. L'Altissimo la coprirà della virtù sua, e questo figliuolo, che eternamente con purità infinita egli genera nel suo seno, il genererà con la medesima purità nel sen di Maria.

« E Maria disse: Ecco l'ancella del Signore, facciasi di me secondo la tua parola. »

Questo è quell'umil consenso che aspettavano le tre persone dell'adorabile Trinità: il Padre eterno, per comunicarle l'ineffabile onore di generare, nel tempo, colui ch'egli genera per tutta l'eternità; il Figliuolo per prendere nel seno di lei verginale la carne innocente ch'ei dovea immolar sulla croce; lo Spirito santo, per operare in lei il più stupendo di tutti i misteri. Quest'è il giorno, questo il momento che da secoli prima aspettavano i nostri primi progenitori, Adamo ed Eva, per veder finalmente la riparazione del loro fallo.

Oh come la provvidenza è ammirabile ne' suoi consigli! L'opera della nostra corruzione comincia da Eva, l'opera della riparazione da Maria; la parola di morte viene ad Eva recata, alla Vergine santa la parola di vita; Eva era vergine ancora, e Maria è vergine; Eva, ancor vergine, aveva marito, e Maria, la vergine delle vergini, aveva marito; ad Eva è data la maledizione, la benedizione a Maria: Tu sei benedetta fra le donne; un angelo delle tenebre rivolgesi ad Eva, un angelo della luce parla a Maria; l'angelo delle tenebre vuole innalzar Eva a una falsa grandezza, ambir facendole la divinità: Voi sarete come dii, egli le dice; l'angelo della luce costituisce Maria nella grandezza vera con una santa società con Dio. Il Signore è teco, le dice Gabriele; l'angelo delle tenebre, parlando con Eva, le suggerisce un disegno di ribellione: Perchè Dio vi ha egli comandato di non mangiar di questo frutto sì bello? L'angelo della luce parlando con Maria, le persuade

l'obbedienza: Non temere, Maria, imperocchè nulla è impossibile al Signore. Eva crede al serpente e Maria all'angelo: in questo modo, dice Tertulliano, una pia fede cancella la cagion d'una temeraria credulità, e Maria ripara, col credere a Dio, la ruina che Eva fece col credere al diavolo (1). Finalmente, a compimento del mistero, Eva, sedotta dal demonio, è costretta fuggire dalla faccia di Dio; e Maria, istrutta dall'angelo, è resa degna di portar Dio; Eva ci porse il frutto di morte, Maria ci porge il frutto di vita; affinchè, dice sant' Ireneo, la vergine Maria fosse l'avvocata della vergine Eva (2).

Certi traviati cristiani si scandolezzano della nostra devozione verso Maria. Ciechi che sono! Chi dunque fu tra noi primo a darne l'esempio? Chi dunque primo incominciò ad onorar questa vergine immacolata? Forse qualche femminetta tratta dalla semplicità del suo cuore? Forse qualche tenera madre che, vedendo il suo pargoletto in pericolo, si pensò d'implorar per la prima la madre di Gesù, nella dolce illusione che, madre ella stessa, si darebbe pensiero della sua materna afflizione? Forse un moribondo alle prese colla morte che il primo pregò la madre del dolore ad assisterlo nell'ultima sua agonia? No; gli è un ben più grande, un più stupendo personaggio. E quale? un padre della chiesa? un apostolo di Gesù Cristo? un profeta inspirato dallo Spirito santo? Più, più ancora. Egli non è già un debol mortale; non un abitatore di questa terra d'esilio, ma un abitatore del cielo; più che un santo padre, più che un apostolo, più che un profeta; gli è un di quegli spiriti puri che veggon Dio di continuo a faccia a faccia, una di quelle celesti intelligenze che, notte e giorno, ritte dinnanzi al trono del tre volte santo, cantano senza fine l'eterne sue lodi. Gli è un angelo dell'Altissimo, e un angelo non mica degli ordini inferiori, ma un dei possenti capitani della milizia celeste, un dei principi della corte del re dei re, che già più secoli prima aveva annunziato a Daniele la fin dei mali e il salvatore degli uomini; in una parola, egli è l'angelo Gabriele.

E in qual congiuntura questo principe degli eserciti del Signore presenta egli pel primo i suoi omaggi alla Vergine santa? Forse allora ch'ella entrò trionfante nel cielo il giorno della sua gloriosa assunzione, quando l'eterne porte si aprirono dinnanzi a lei come dinnanzi alla reina degli angeli e degli uomini? No, gli è allor ch'ella ancor vivea nella solitudine ignota ad altrui e a sè stessa, ed era ancor nascosta nella casa degli umili suoi parenti; colà, in una povera capanna, questo possente arcangelo discende dall'alto dei cieli per esser il primo ad onorar questa Vergine timida e pudica, a celebrar le sue lodi, a rivolgere a lei quest'ossequioso saluto: Dio ti salvi, piena di grazia: il Signore è teco: benedetta tu fra le donne!

E ancora, questo beato arcangelo viene egli di proprio capo o così alla ventura? Egli era mandato da Dio, ci risponde il vangelo. Ei viene come ambasciador dell'Altissimo, in nome di tutti gli angeli ed arcangeli, in nome di tutti i troni e di tutte le dominazioni, in nome di tutt'i principati e di tutte le potestà, in nome di tutti i cherubini e serafini. Che dico io? Egli viene in nome della santissima e adorabil Trinità. Egli è a nome del Dio in tre

(1) De carne Christi n. 17.

(2) Contr. haeres. l. 5, c. 19. Bossuet, Serm.

persone, e di tutti gli abitanti del cielo ch'egli saluta sì riverentemente questa Vergine d'Israele, questa figlia di Adamo. Gli è Dio medesimo, co' suoi angeli, che ci dà l'esempio d'onorar la più pura delle vergini.

E perchè mandasi questo messagger dell'Onnipossente a questa umil figliuola di Nazaret? O cielo, o terra, stupite! Gli è per trattar con lei dell'esecuzione di questo eterno disegno, che dovea riparare al passato, al presente ed al futuro; fare stupir gli angeli, gli uomini e i demoni; consolare la terra, riaprirle il cielo e confonder l'inferno. Per trattare con lei dell'adempimento di quella promessa di misericordia che formava l'unica speranza di Adamo e di Eva nella loro caduta, l'unico intento di tutti i desideri dei patriarchi e delle predizioni dei profeti, l'aspettazion generale di tutte le genti, la gioia del cielo, il terror dei demoni; per trattar con lei dell'incarnazione del Figliuolo di Dio e della redenzion degli uomini. Ho detto per trattarne con lei e ottenere il suo assenso. Infatti, noi lo vedemmo, all'espor che il celeste ambasciadore le fa il soggetto della sua commissione e annunziarle ch' ella nelle sue caste viscere concepirebbe e partorirebbe il Salvatore del mondo, ella esita, ella pensa, ella oppone come ostacolo la verginità da lei a Dio promessa. È d'uopo che l'arcangelo la rassicuri da parte di lui che, per un miracolo unico dell'onnipotenza sua, ella diverrebbe madre senza cessar d'esser vergine. L'incarnazione del Verbo e la redenzione di tutti noi si compie solo allor ch'ella acconsente all'onore incomparabile della maternità divina.

E dopo tutto questo vi sarà chi ardisca dirci che troppo onoriam noi la santa Vergine! Ma chi l'onora più fra noi e Dio? Il Padre ha una prerogativa incomunicabile, quella di generare eternamente suo Figlio; egli nondimeno la comunica a Maria, che lo genererà temporalmente. Il Figliuolo di Dio sarà veramente suo Figliuolo, ella sarà veramente sua madre. Per operar questo prodigio, lo Spirito santo scende in lei, l'innonda di tutte le sue grazie, si fa suo sposo. Ecco in qual modo la onora Iddio. Noi al contrario che cosa facciamo per lei? Che cosa facciamo con tutte le nostre laudi, con tutti i nostri inni, con tutte le nostre feste? non altro che raffigurare a noi stessi, come possiamo, in modo imperfetto, rozzamente forse, l'onore incomprensibile che Dio le fa, e rallegrarcene con lei e benedirne l'adorabile Trinità.

Sarem rimproverati di testimoniarle troppa confidenza, troppo amore? Ma che testimoniavale il Figliuolo di Dio? Qual nome davale egli? Non forse un nome tutto confidenza, tutto amore, tutto riverenza, tutto sommessione, il dolce nome di madre? E non le rimase egli soggetto, come il più tenero de' figliuoli, per tutti i trent' anni della sua vita nascosta?

Sarem forse biasimati dell'implorar l'assistenza sua nella bisogna della nostra salute? Ma Dio medesimo non ce ne dà egli come l'esempio? Quando trattossi della redenzion generale degli uomini, non chiese fors'egli, per così dire, il consenso della Vergine di Nazaret? E s'ei le diè sì gran partecipazione nella medesima sostanza dell'opera, quand'ella gemeva tuttavia con noi in questa valle di lagrime, qual partecipazione a lei non darà nelle conseguenze di quest'opera or ch'ella regna accanto al suo Figliuolo, assisa sur un trono di grazia e di misericordia? Ah! se il cielo attende il consenso dell'umiltà sua, con qual fiducia la terra

non dovrà sperare nella possente intercessione della sua carità?

Ma come saprà ella le nostre orazioni? Com'ella seppe la volontà di Dio; un angelo gliene porta il messaggio. Oh! questo medesimo Dio non ha forse posto qualche suo angelo sopra ciascun di noi; non ha forse ordinato a questi angeli di custodirci in tutte le nostre vie, di recarci anche in braccio, per paura che non inciampiamo? Quanto più non s'affretteranno essi di portar le nostre preci alla loro e nostra regina, affinch'ella aggiunga le sue, e ottenghiamo dall' adorabil suo Figliuolo di vederlo in sempiterno con lei e con loro!

No, no; si mediti pur con fede e con amore ciò che il vangelo c'insegna della santa Vergine, e più non sarà chi si stupisca della nostra devozione verso di lei, nè di vederci solennizzar con tanta gioia e pietà tutti gli avvenimenti della sua vita. Più non sarà chi si stupisca del chiamar che noi facciamo miracolosa la sua concezione, perchè, giusta una pia tradizione venuta d' oriente e diffusa per tutte le chiese, Dio la diede per miracolo a suo padre Gioachimo ed a sant'Anna sua madre, che era sterile. Più non vi sarà tampoco chi si scandolezzi che noi, senza che la chiesa madre nostra ci comandi di crederlo, ma solo perch'ella cel permette, crediamo generalmente che Maria sia stata concetta senza peccato(1); che il Figliuolo suo, essendo Dio eterno e amandola come sua madre anche prima ch'ella fosse, l'abbia dispensata dalla legge comune, segregata dal contagio universale, e colla grazia sua premunita contro quell'ira che fin dalla nostra origine ci persegue; ch' egli abbia così in lei pienamente adempiuto quel ch'egli avea detto al serpente: Io porrò inimicizia fra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei, ed ella schiaccerà la tua testa. Questa donna per eccellenza è Maria, il seme di questa donna è Gesù. L'inimicizia, l'opposizion della Madre e del Figliuolo verso il serpente è la stessa, esistente ab eterno; nel Figliuolo è un effetto della natura; nella Madre, un effetto della grazia. Non sarà più chi si scandolezzi del celebrar che noi facciamo la natività di questa Vergine beata, come l'aurora del giorno della redenzione, come il primo raggiar del sol di giustizia. Ognuno agevolmente comprenderà questo di cui una pia tradizione ci fa fede e che il vangelo ci lascia in parte inferire: che, prevenuta Maria dal cielo di tanti favori, fu presentata al tempio dalla prima sua infanzia; ch'ella ivi consacrò a Dio la sua verginità e fu cresciuta sotto le sue ali, come un vivo tempio nel quale aveva ad abitare il suo Figliuolo.

Quali mirabili effetti la sola voce di Maria operar possa ne' cuori il seguito del vangelo ce lo insegna:

« E Maria in quegli stessi giorni andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda. » Credesi che sia Ebron, città sacerdotale di questa tribù, dov' erano i sepolcri de' patriarchi e dove appunto Abramo, Isacco e Giacobbe avean tante volte avuto da Dio la promessa che in un della loro stirpe benedette sarebbero tutte le genti della terra.

« Ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. E avvenne che appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino saltellò nel suo seno; ed Elisabetta fu ripiena di Spirito santo, ed esclamò ad alta voce e disse: Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto del tuo ventre. E donde a me questo che la madre del

(1) Notisi, che l'autore scrisse e morì prima della definizione del domma. *L'Edit.*

Signor mio venga da me? Imperocchè ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubbilo nel mio seno il bambino. E beata te che hai creduto, perchè si adempiranno le cose dette a te dal Signore (1). »

Dopo l'angelo Gabriele mandato da Dio, ecco ora santa Elisabetta, o piuttosto lo Spirito santo che l'inspira, insegnarci a lodare e benedir Maria. E ancor più la lodano le cose stesse. Al solo suono del suo saluto o della sua pace, Giovanni è santificato, Giovanni saltella per giubbilo nel seno della madre; al solo suono del suo saluto o della sua pace, Elisabetta è ripiena di Spirito santo e riconosce la madre del suo Signore. Gesù certamente ascoso nelle caste viscere di Maria è quegli che opera cotali meraviglie; ma egli le opera alla voce di Maria. Oh possa io presto unirmi all'angelo e ad Elisabetta, per dir con essi: Io ti saluto, o Maria! io ti saluto, io teco mi rallegro, io ti benedico, io ti amo. Io ti saluto, o piena di grazia, che ricolmi della tua pienezza quanti hanno il bene d'udirti. Il Signore è con te, il Signore è in te, il Signore è di te: tu sei benedetta sopra tutte le donne, tu diletta sopra tutte le madri, tu esaltata sopra tutte le regine. E benedetto, lodato, amato, adorato è per sempre il frutto delle tue viscere, Gesù, tuo e nostro Dio, tuo e nostro salvatore, tuo e nostro amore. O Maria, madre nostra! il dolce suono del tuo saluto, della tua pace, spesso risuoni agli orecchi del cuor nostro, affinchè noi pure siamo santificati, noi pur saltelliamo di santo giubbilo, e noi pure siam ripieni di Spirito santo.

« E Maria disse: L'anima mia esalta la grandezza del Signore, ed esulta il mio spirito in Dio mio salvatore. Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva; conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le età. Perchè grandi cose ha fatte a me colui che è potente e di cui santo è il nome. E la misericordia di lui di generazione in generazione sopra coloro che lo temono. Fece opere di potenza col suo braccio: dissipò i superbi coi pensieri del loro cuore. Ha deposto dal trono i potenti, e ha esaltato i piccoli. Ha ricolmati di beni i famelici, e vuoti ha rimandati i ricchi. Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia: conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo e ai suoi discendenti per tutti i secoli (2). »

Impariamo qui a conoscere e ad imitare Maria. Ella erasi sentita dire da un arcangelo: Quello che nascerà di te, santo, sarà chiamato Figliuolo di Dio; e null'altro ella risponde se non ch'ella è l'umilissima ancella del Signore. Lo Spirito santo rivela ad Elisabetta la gloria incomprensibile di Maria; questa santa ammira la dignità incomparabile della persona di lei: E donde a me questo, ella prorompe, che la madre del Signor mio venga da me? Ella preconizza il miracolo della sua voce, dicendo: Appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubbilo nel mio seno il bambino. Ella si rallegra con lei della viva sua fede: Oh beata te che hai creduto con sì pronta docilità; perchè si adempiranno le alte maraviglie dette a te dal Signore. Grandi e magnifiche lodi son queste, e lodi vere inspirate dallo Spirito santo medesimo. Se non che Maria nulla ne serba per sè, tutte per la pia umiltà sua riferendole a Dio, del quale esalta le infinite misericordie. Tu, ella risponde, tu esalti la madre del Signore, ma l'anima mia esalta la grandezza del so-

(1) Luc. I, 40-45. (2) Ib. I, 46-55.

lo Signore. Tu dici che al suono del mio saluto, il tuo bambino ha saltellato di giubbilo; e il mio spirito pure ha saltellato di grande allegrezza, ma in Dio mio Salvatore, mio Gesù. Tu mi chiami beata perchè ho creduto; ma questa fede e questa beatitudine altro non sono che un effetto della misericordia del Signore, che ha benignamente rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva, onde da questo punto mi chiameranno beata tutte le età. Queste grandi cose ha fatte colui che è possente per sè stesso, colui il nome del quale è la santità medesima. La sua misericordia non finisce solo in me, ma discende, di generazione in generazione, sopra tutti coloro che lo temono. Egli farà quel che ha già fatto: spiegherà la potenza del suo braccio, dissiperà i superbi, deporrà i potenti, esalterà gli umili, sazierà i famelici, rimanderà vuoti i ricchi, accoglierà benignamente Israele suo servo, si ricorderà in pro di lui delle antiche sue misericordie, delle promesse fatte ad Abramo e alla sua discendenza; misericordie e promesse senza mutamento; misericordie e promesse che sussistono in eterno, *in saecula*.

Di questo modo Maria, lodata dagli angeli e dai santi, tutte riferisce a Dio queste lodi. Quanto più ella è lodata, tanto più ella loda Dio. Non temiam dunque di troppo lodarla e benedirla con tutte le generazioni, perchè gli è un medesimo in lei e per lei che benedir Dio.

» Maria poi si trattenne con lei (con Elisabetta) tre mesi: e se ne tornò a casa sua (1). » L'evangelio non dice s'ella si trovasse presente alla nascita di s. Giovanni, ma la è cosa possibilissima. Si oppone che non convenivasi alla più pura delle vergini trovarsi in simile contingenza. Ma questa vergine purissima era ella pur madre e sposa, e poichè la presenza sua era stata fonte di benedizioni pel bambino e per la madre prima del nascer di quello, ben poteva esser eziandio fonte di benedizioni pel bambino e per la madre anche nel nascere.

«E si compì per Elisabetta il tempo di partorire, e partorì un figliuolo. E i vicini e i parenti di lei udirono come il Signore aveva segnalata la sua misericordia verso di lei, e se ne congratulavano con essa. E avvenne che l'ottavo giorno andarono a circoncidere il fanciullo, e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. E la madre di lui rispose e disse: Non già; ma avrà nome Giovanni. E le dissero: Non v'ha alcuno della tua parentela che porti tal nome. E facevano cenno a suo padre come volesse che fosse chiamato. Ed egli, chiesta la tavoletta, scrisse così: Il suo nome è Giovanni. E tutti restarono maravigliati. E in quel punto fu aperta la sua bocca, e sciolta la sua lingua, e parlava benedicendo Dio. E furono presi da timore tutti i loro vicini; e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tutte queste cose; e tutti quelli che le avevano udite, le ponderavano in cuor loro, dicendo: Che bambino sarà mai questo? imperocchè la mano del Signore era con lui (2). »

Zaccaria, suo padre, stato mutolo per lungo tempo, ripigliò la favella ed esalò l'anima sua in un mirabil cantico, in cui celebra il regno di Cristo, che era venuto e stava già già per mostrarsi, e nel medesimo tempo la parte che avrà suo figlio in questa grand'opera. « Ripieno di Spirito santo, profetò dicendo: Benedetto il Signore Dio d'Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo. Ed ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di Da-

(1) Luc. 1, 56. (2) Ib. 1, 57-66.

vidde suo servo. Conforme annunziò per bocca de' santi profeti suoi, che sono stati dal cominciamento de' secoli; la liberazione da' nostri nemici e dalle mani di tutti coloro che ci odiano; per fare misericordia coi padri nostri e mostrarsi memore del testamento suo santo. Conforme al giuramento, col quale ei giurò ad Abramo padre nostro di concedere a noi che, liberi dalle mani de' nostri nemici, serviamo a lui scevri di timore, con santità e giustizia nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni. E tu, bambinello, sarai detto il profeta dell'Altissimo, perchè precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie; per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione de' loro peccati, mediante le viscere della misericordia del nostro Dio; per le quali ci ha visitato il sole nascente dall'alto; per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell' ombra della morte; per guidare i nostri passi nella via della pace (1). »

Il qual cantico, applicato, come applicar si dee, a Cristo ed al suo precursore, è di facilissima interpretazione. Pel *sol nascente*, ovvero per l'oriente, *che ci ha visitato dall'alto*, quest'è un dei nomi di Gesù Cristo, chiamato molti secoli prima da un profeta: *Ecco l'uomo, il cui nome è l'oriente* (2); il qual profeta è Zaccaria; e Zaccaria, padre di san Giovanni, ne ripete e spiega l'oracolo. Gesù Cristo è il vero oriente, quello che fa levar sopra di noi il vero sole di giustizia, come diceva Malachia (3).

Per ciò che si riferisce al maraviglioso bambino, egli « cresceva e si fortificava nello spirito e abitava pei deserti sino al tempo di darsi a conoscere a Israele (4). »

Quanto le vie di Dio son diverse da quelle degli uomini! È nato un bambino, predetto dai profeti, e sarà il precursore di Cristo. Il padre suo e la madre sono due santi innalzati all'ordine de' profeti. Nondimeno, fanciullo ancora, ei li abbandonerà per ritirarsi nel deserto e condurvi una vita ancor più austera di quella d'Elia e d'Eliseo. Più: colui che avea sentito fin dall'utero della madre il Verbo incarnato, ed al quale il padre suo avea predetto ch'ei ne sarebbe il profeta, e gli apparecchierebbe le vie, non uscirà punto dal suo deserto, per andarlo a veder fra gli uomini, e sì poco il conoscerà che sarà mestieri che lo Spirito santo gli dia un contrassegno per conoscerlo quando sia venuto il tempo di manifestarlo al mondo. Tanto è vero non comunicarsi Dio se non nella solitudine e nel silenzio a coloro ch'egli chiama per farli uomini potenti in opere e in parole. Egli avea ritenuto nella solitudine e nel silenzio Mosè per quarant'anni, e vi riterrà per trenta Giovanni Battista.

Nè meno sorprendenti son le vie di Dio su Maria e su Giuseppe. A qual prova non li pon egli amendue? Giuseppe pare trovarsi obbligato ad abbandonar come moglie infedele colei ch'egli avea presa come la più pura delle vergini, ed è in procinto di scendere a un atto di tanto danno alla purità della madre e alla vita del figliuolo: perciocchè non potendo tardar molto a scoprir la gravidanza della Vergine santa, che poteva egli fare, scopertala, se non crederla una gravidanza naturale? essendochè il sospettar solamente che questo accaduto fosse per opera dello Spirito santo era tal miracolo di cui Dio non avea ancor dato esempio, e che naturalmente cader non poteva in mente d'uomo.

(1) Luc. 1, 68-79. (2) Zach. 6, 12. (3) 4, 2 (4) Luc. 1, 80.

« Essendo stata la madre di lui Maria sposata a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito santo prima che stessero insieme. Or Giuseppe, marito di lei, essendo uomo giusto e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla (1). »

Giuseppe essendo giusto, e la sua giustizia non consentendogli di rimanere in compagnia di colei ch'egli non sapea come fosse innocente, tutto che di più mite sperar si potea dalla buona opinione ch'egli formato aveva a ragione della casta sua sposa era, com'egli pensava di fare, di rimandarla segretamente senza infamarla. Questo era, diss'io, quanto di più mite sperar si potesse; perchè per poco ch'ei si fosse dato alla gelosia, cosa dura come l'inferno, a quali eccessi non si sarebb' egli lasciato andare? La sua giustizia medesima l'avrebbe nella sua passione assecondato, e sotto a una legge tutta severità non v'è cosa ch' ei non avesse potuto fare per vendicarsi. Ma Gesù cominciava a diffonder nel mondo lo spirito di bontà, e ne fece parte a colui ch'egli si avea scelto a servirgli di padre.

Giuseppe, il più moderato ed insieme il più giusto di tutti gli uomini, non pensò pure a prendere quest'estremo partito, e solo volea lasciar segretamente colei ch'egli credeva non poter senza colpa tenersi. Tuttavia che dolore temersi ingannato nel concetto ch'egli avea della castità e della virtù sual perder colei ch'egli amava e lasciarla senz'assistenza in preda alla calunnia e alla pubblica vendetta! Dio gli avrebbe potuto cessar tutte queste angosce, rivelandogli piuttosto il mistero della gravidanza della casta sua sposa; ma la sua virtù allora non sarebbe stata posta alla prova che gli era preparata, e noi non avremmo veduta la vittoria di Giuseppe sulla più indomita di tutte le passioni, e la più giusta gelosia che mai fosse non sarebbe caduta appiè della virtù.

E pel modo stesso vediamo la fede di Maria. Ella vedea il cruccio che ne avrebbe il suo sposo e tutti gl'inconvenienti del suo santo portato; ma senza mostrarsene inquieta, senza pensare ad avvisarne il caro suo compagno, nè a scoprirgli l'arcano del cielo, a rischio di vedersi non che sospetta e abbandonata, ma sì pur infamata e condannata, ella si confida tutta in Dio e si resta nella sua pace (2).

In questo stato, e « mentre egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve in sogno dicendo: Giuseppe, figliuolo di Davidde, non temere di prendere Maria tua consorte: imperocchè ciò che in essa è stato conceputo è dallo Spirito santo (3). » Che quiete in queste parole! che dolcezza! che umiltà in Giuseppe! Tanto comprender lasciamo a coloro cui Dio degna lasciarlo comprendere.

« Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome Gesù; imperocchè ei sarà che libererà il suo popolo da' suoi peccati (4).» Cui tu porrai nome Gesù. Perchè tu? Tu non sei suo padre; egli non ha altro padre che Dio; ma Dio ti ha trasmesso i suoi diritti; tu terrai luogo di padre a Gesù Cristo: tu sarai suo padre di fatto in certo qual modo, poichè, formato com'egli è di Spirito santo in colei ch'era tua, egli per questo titolo è altresì tuo. Assumi dunque insiem coll' autorità e co' diritti di padre un cuor paterno per Gesù. Dio, che forma in particolare tutti i cuori degli uomini, forma oggidì in te un

(1) Matth. 1, 18. 19. (2) Bossuet, Elévat.

(3) Matth. 1, 20. (4) Ib. 1, 21.

cuore di padre: te beato, poich'egli dà nel medesimo tempo a Gesù per te un cuore di figlio! Tu sei il vero sposo della santa sua madre; tu accomuni con lei questo diletto figliuolo e le grazie congiunte all' amor suo.

« Tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta che dice: Ecco che una vergine sarà gravida, e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emanuele, che, interpretato, significa Dio con noi (1). » Questa predizion d' Isaia fatta alla casa di Davidde e la maggior gloria di questa non eran certo ignote a Giuseppe figlio di Davidde, il quale non avea da' suoi maggiori ereditato altro che questa magnifica promessa. Egli dovette naturalmente ricordarsene; molti anzi pensano che anche queste parole sieno dell'angelo.

Illuminato così intorno al grande mistero, « risvegliatosi Giuseppe dal sonno, fece come ordinato gli avea l'angelo del Signore, e prese con seco la sua consorte, ed egli non la conosceva sino a quando partorì il suo figliuolo primogenito, e chiamollo per nome Gesù (2). »

La santa tradizione ha sempre tenuto per verità di fede che Maria non che concepire e partorir vergine, sia restata pur vergine per tutta la vita; e invano certi eretici abusarono d'alcune locuzioni ebraiche del vangelo per sostenere il contrario, chè la loro bestemmia fu sempre con orror ributtata. Essi non fecero altro che provare la lor ignoranza e mal volere. Quando costoro oppongono che il vangelo parla di fratelli e sorelle di Gesù, non san dunque che la scrittura chiama fratelli e sorelle tutti i prossimi parenti? che Abramo dice a Lot suo nipote: Noi siamo fratelli; e che Giacobbe dice a Rachele ch' egli era fratello di suo padre Labano, vale a dir suo nipote? E quando da queste parole, *ed egli non la conosceva sino a quando partorì il suo figliuolo*, inferir vorrebbero ch'ei dunque la conobbe dappoi, hann'eglino dimenticato quelle parole del Signore a' suoi apostoli: Ecco ch'io sono con voi tuttodì sino alla consumazione de' secoli? O ne inferiranno che nella consumazione dei secoli, al giudizio finale, Gesù Cristo non sarà più co' suoi apostoli, con essi che pur debbono giudicare il mondo con lui? Hann'eglino dimenticato quelle parole del Padre al Figliuolo: Siedi alla mia destra fin ch' io faccia de' tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi? Ne inferiranno che quando sieno al Figliuolo sottomessi tutti i nemici egli non sarà più seduto alla destra del Padre, nè più regnerà con lui? Quando finalmente dall' esser Gesù chiamato il *figliuol primogenito* di Maria indur ne vogliono ch'ella ebbe dunque de' figli nati dopo, ignorano essi che la scrittura medesima definisce il primogenito per quello che il primo apre il seno alla madre, e ch'ella ordina di ricomperarlo come tale senz'aspettare che un altro lo segua o non lo segua (3)? Quanto a noi, figliuoli della chiesa come siamo, professerem sempre col cuore e colla bocca la fede ch'ella ci ha trasmesso sull'onor virginale della madre di Gesù. Insieme con lei abbiam per garanti della nostra fede Gesù stesso e Maria. Quando l'angelo annunzia a Maria ch' ella concepirà e partorirà un figliuolo dell'Altissimo, ella oppon come ostacolo a questo la promessa già da lei fatta di serbarsi vergine: *In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* E poi che per questo

(1) Matth. 1, 22, 23. (2) Ib. 1, 24, 25.

(3) Exod. 13, 12, 13.

verginal parto e divino ella sarà divenuta, se fia possibile, più vergine ancora, infrangerà la santa promessa! Lunge da noi consimile abbominazione! Gesù medesimo ce ne prega. Perchè d'in sulla croce dice egli alla madre sua, mostrandole san Giovanni: Donna, ecco tuo figlio? Perchè in quell'ultimo momento le dà egli un figliuolo di adozione? Solo perchè ella stava per perdere colui che è il suo figliuolo unico, a quel modo ch' egli è il Figliuolo unico di Dio.

A Nazaret, in Galilea, dimorava Giuseppe; a Nazaret provava egli queste incertezze e gli appariva l'angelo a dissiparle. A Nazaret pure, secondo tutte le probabilità, stava per nascere il Cristo. Se non che il profeta aveva annunziato che dalla piccola Betlemme, nella terra di Giuda, uscirebbe il dominator d'Israele, il quale stenderebbe la sua possanza fino alle estremità della terra. Ivi appunto spiccarsi dovea dal monte senza mano d'uomo, senz'alcuna umana cooperazione, quella pietra misteriosa che, giusta la predizion di Daniele, dovea percuoter ne' piedi la grande statua, la statua dai quattro metalli, il colosso dai quattro grandi imperi, e ridurlo, all'ultimo, tutto in polvere. Il colosso medesimo farà in modo, senza saperlo, che la profezia puntualmente s'adempia e che il Cristo nasca in Betlemme.

I dominanti allora in questo colosso dai quattro imperi o metalli non eran più gli assiri figurati dal capo d'oro, nè i persiani figurati dal petto e dalle braccia d'argento, e nè tampoco i greci figurati dal ventre e dalle cosce di bronzo, ma sì i romani figurati dalle gambe di ferro. Simile al ferro, la possanza romana avea stritolato tutto il mondo. Il mondo era divenuto Roma, e Roma era divenuta Cesare Augusto; il quale aver volle uno specchio statistico del mondo romano, e uno specchio di tal fatta ne venne in parte fino a noi. Al qual uopo furon fatti molti ruoli e censi, e un di questi appunto fu cagione che Giuseppe e Maria se ne andassero a Betlemme.

« Di que' giorni, dice s. Luca, dopo d'aver parlato della nascita di Giovanni Battista, uscì un editto di Cesare Augusto che si facesse il censo di tutto il mondo. Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. » In altri termini, secondo il testo greco, scritto in questa lingua da s. Luca, questo primo censo fu fatto mentre Cirino governava la Siria, o anche prima che Cirino la governasse. L'ultima delle quali versioni è interamente secondo lo stile dei vangeli; chè colà dove Giovanni dice di Cristo: *Questi è colui del quale io diceva: Quegli che verrà dopo di me è da più di me, perchè era prima di me,* il testo originale reca proprio letteralmente: *perchè era primo di me* (1), e la frase di s. Luca è la stessa, e la troviamo anche negli antichi autori francesi. La storia ci mostra un Cirino o Quirino consolo l'anno 12 avanti Gesù Cristo, più tardi governator della Siria e precettor del pronipote dell'imperatore, il quale fece un secondo censo della Giudea, quando fu ridotta in provincia romana, otto o nove anni dopo la morte d'Erode, e quando Archelao, figlio di quest'ultimo, fu deposto e mandato in esilio. Ma ben può darsi ch' egli avesse già preseduto al primo censo per incarico straordinario. I dotti usano differenti modi a spiegar tutto questo partitamente.

« Questo primo censo fu fatto da Cirino preside della Siria. E andavano tutti a dare il nome ciasche-

(1) Io. I, 15.

duno alla sua città. E andò anche Giuseppe da Nazaret città della Galilea alla città di David, chiamata Betlemme, nella Giudea, per essere egli della casa e famiglia di David, a dare il nome insieme con Maria sposata a lui in consorte, la quale era incinta. E avvenne che, mentre quivi si trovavano, giunse per lei il tempo di partorire. E partorì il figlio suo primogenito, e lo rifasciò, e lo pose a giacere in una mangiatoia, perchè non eravi luogo per essi nell'albergo (1). »

Gli è in questa forma che Cristo, il re dei secoli, fa il suo ingresso nel mondo. Il suo palagio è una stalla, una grotta; rozzi pannicelli son la regia sua veste; il suo trono una mangiatoia; egli stesso non più che un bambino. O Gesù, quand'io considero come voi siete grande, voi mi apparite infinitamente ammirabile e vorrei aver tutte le lingue degli uomini e degli angeli per celebrar la gloria vostra! Ma quando io considero come, per amor nostro, voi vi siete fatto piccolo, povero ed umile, allora io vi trovo infinitamente amabile, sì che vorrei aver tutti i cuori per amarvi degnamente e risponder così all'amor vostro!

Maria, sua madre, lo partorisce, come fatto avrebbe Eva nello stato di grazia e d'innocenza; lo partorisce senza dolore, anzi con gaudio ineffabile. Poi ella stessa lo fascia, lo posa nella mangiatoia; l'adora come suo Dio, e lo ama come suo figliuolo. Oh! chi mai comprender potrebbe le delizie del materno suo cuore!

Gesù, Maria, Giuseppe, santa famiglia, non v'è luogo per voi nell'albergo; vi è troppa gente; voi siete troppo poveri per esservi alloggiati. Una stalla, dove son legati un bue e un asino, gli è quanto rimane per voi nella città di Davidde vostro padre. Oh! chi oserà lamentarsi ancora di non esser più ricco di voi, di non esser meglio trattato di voi?

« Ed eranvi nella stessa regione de' pastori che vegliavano e facevan di notte la ronda attorno al lor gregge. Quand'ecco sopraggiunse vicino ad essi l'angelo del Signore, e uno splendore divino li abbarbagliò e furono presi da gran timore. E l'angelo disse loro: Non temete, imperocchè eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza che avrà tutto il popolo, perchè è nato oggi a voi un salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di David. Ed eccovene il segnale: troverete un bambino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoia. E subitamente si unì coll'angelo una schiera della celestiale milizia che lodava Dio dicendo: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini del buon volere (2). »

Gloria a Dio! gloria a chi solo è! gloria a chi solo è possente! gloria a chi solo è buono, a chi solo è amabile! Gloria a Dio che adempie sì maravigliosamente tutte le sue misericordie! Un altro sè stesso, il Figliuolo suo unigenito si abbassò, si annichilò per lodarlo e benedirlo eternamente quanto ei n'è degno! Gloria a questo Dio annichilato! Egli si umilia sino alle bassezze della terra: gloria a lui nelle altezze de'cieli!

Pace in terra agli uomini! Pace degli uomini con Dio, pace degli uomini tra loro, pace degli uomini con loro stessi. Pace agli uomini del buon volere, vale a dire, giusta il proprio significato della frase originale, agli uomini del buon volere di Dio, agli uomini in cui Dio si compiace tanto da farsi uomo egli stesso. I greci leggono a' di nostri un po' diversamente; ma tutti i padri latini e i più antichi de' padri greci, come son Ori-

(1) Luc. 2, 2-7. (2) Ib. 2, 8-14.

gene e san Cirillo di Gerusalemme, lessero a quel modo che noi tuttora leggiamo e cantiamo (1).

Uniamoci tutti all' innumerabil moltitudine degli eserciti celesti, e alziam sino al cielo le nostre voci e i nostri cuori per cantar con tutta la chiesa: *Gloria in excelsis Deo.* Ogni volta che intuonasi quest' angelico inno entriam nella musica degli angeli col concerto e l'accordo di tutti i nostri desideri. Ricordiamoci della natività di nostro Signore che nascer fe' questo canto. Diciam di cuore le parole che aggiunse la chiesa ad interpretar l'inno degli angeli: Ti lodiamo, ti adoriamo: *Laudamus te; adoramus te;* e principalmente, *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam:* Ti rendiamo grazie a cagion della tua gloria grande: cari ci sono i tuoi benefizi a cagion ch'essi ti glorificano, e i beni che ci fai a cagion che n'ha onore la bontà tua (2).

« E dopo che gli angeli si furono ritirati da loro verso il cielo, i pastori presero a dire tra loro: Andiamo sino a Betlemme a vedere quello che è ivi accaduto, come il Signore ci ha manifestato. E andarono con prestezza; e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino giacente nella mangiatoia. E, veduto lo, intesero quanto era stato detto di quel bambino. E tutti quelli che ne sentirono parlare, restarono maravigliati delle cose che erano state riferite loro dai pastori. Maria però di tutte queste cose facea conserva, paragonandole in cuor suo. E i pastori se ne ritornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che udito avevano e veduto, conforme era stato ad essi predetto (3). »

Pastori fortunati di Betlemme che pascon le loro gregge nei medesimi campi dove anticamente Giacobbe pasceva le sue! nei medesimi campi ove Davidde pasceva le gregge di suo padre, quand' egli fu chiamato per esser sagrato re e pastor d'Israele! nei medesimi campi ove Davidde strozzava i lioni e gli orsi, e provava sull'arpa i primi cantici che lo spirito di Dio gl'inspirava! Fortunati pastori! Certo ei si ricordavano che al suo tempo Giacobbe, padre loro, sosteneva com' essi, senza chiuder palpebra, il calor del giorno e il rigor della notte (4). Ei si ricordavano e forse cantavano nelle lunghe loro vigilie questo o quel cantico del loro compatriotta e re Davidde. Non essendo lontani dalla città di Zaccaria, udito avranno, sulla nascita del figliuol suo e sulla prossima venuta del Redentore, i maravigliosi racconti che s'erano sparsi per tutti i monti della Giudea. Forse stavan essi in quel momento parlando di quella buona novella, di quel figliuol di Davidde, di quel gran pastor d'Israele che dovea fra breve venire. Fortunati pastori! essi furono i primi chiamati alla sua mangiatoia! I magi, i sapienti verranno poi; ma i primi son essi, perchè poveri, perchè umili di cuore. Eglino non sono avvisati da una stella, ma dall'angelo stesso del Signore, ma da una moltitudine innumerabil di angeli. Eglino i primi odon quel cantico celeste che noi andiamo ancor cantando sopra la terra.

E Maria non dicea niente, e Maria ascoltava, e Maria ammirava: ella facea gelosa conserva di tutte quelle parole, di tutte quelle cose; e in suo cuore paragonavale con quanto aveva udito, con quanto sapeva ella stessa ed ella sola; le paragonava colle parole dei profeti. E questa contemplazione produceva nell'anima sua qualcosa di sì inef-

(1) Orig., In Luc. homil. 13. Cyrill., Catech. l. 12, n. 32. (2) Bossuet, Elévat.

(3) Luc. 2, 15-20.
(4) Gen. 31, 40.

fabile che tutta lasciavala in silenzio e ammirazione.

« E compiti che furono gli otto giorni per fare la circoncisione del bambino, gli fu posto nome Gesù, conforme era stato nominato dall'angelo prima di essere concepito (1). »

Quanto è buono il Signore! Fra tutti i nomi che sono in cielo e in terra egli prende quel di Gesù! Eppur ben altri gliene aveva annunziati Isaia: Un pargoletto è nato a noi, un figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l' ammirabile, il consigliere, Dio, il forte, il padre del secolo futuro, il principe di pace (2). Ed infatti ei porterà tutti questi nomi; ma il suo nome proprio è quello di Gesù, di salvatore, perch'egli viene in questo mondo non per chiamare i giusti, ma i peccatori; non per condannarli, ma per salvarli; non per essere il loro giudice, ma il loro salvatore, il loro Gesù. Questo nome gli costerà tutto il suo sangue. Nello stesso giorno che glielo impongono ei comincia di fatto a versarlo con la circoncisione. Poi, postosi nel luogo dei peccatori da lui dianzi salvati, egli adempie per loro e con loro quant'ha di più rigoroso la legge. Eglino meritaron la morte, ed egli la patirà per loro in sulla croce; egli è il loro Gesù! Questo nome gli avrà costato tutto; questo nome frutterà tutto a noi. Qualunque cosa noi dimandiamo in suo nome, noi l'otterremo dal Padre suo. Ci assalga l'inferno, e noi con questo nome il cacceremo. Questo nome è sopra ogni nome; al nome di Gesù tutto piegherà il ginocchio, e ciò che è in cielo, e ciò che è in terra, e ciò che è in inferno. O nome adorabile, nome amabile, nome dilettabile; dolce nome di Gesù, che tu sii sempre nella mia bocca e nel mio cuore!

« Essendo dunque nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i magi arrivarono dall'oriente a Gerusalemme, dicendo: Dov'è il nato re de' giudei? imperocchè abbiamo veduto la sua stella nell'oriente, e siamo venuti per adorarlo. Sentite il re Erode tali cose, si turbò, e con lui tutta Gerusalemme. E adunati tutti i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo, domandò loro dove fosse per nascere il Cristo. Essi gli risposero: In Betlemme di Giuda; imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te uscirà il condottiere che reggerà Israele mio popolo. Allora Erode, chiamati segretamente a sè i magi, minutamente s'informò da loro in qual tempo fosse lor comparsa la stella. E mandandoli a Betlemme, disse: Andate e fate diligente ricerca di questo fanciullo; e quando l'abbiate trovato, fatemelo sapere affinchè ancor io vada ad adorarlo. Quelli, udite le parole del re, si partirono; ed ecco che la stella, veduta da loro in oriente, andava loro davanti, fintantochè, arrivata sopra del luogo ove stava il bambino, fermossi. E veduta la stella, si riempirono di sopraggrande allegrezza. Ed entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria sua madre; e prostratisi, l'adorarono e, aperti i loro tesori, gli offerirono i doni, oro, incenso e mirra. Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese (3). »

Dopo le primizie d'Israele vengon le primizie della gentilità; dopo i poveri e gl'ignoranti, i sapienti ed i ricchi; dopo i pastori, i re. I magi

(1) Luc. 2, 21. (2) Is. 9, 6. (3) Matth. 2, 1-12.

erano fra' persiani quel che sono i mandarini nella Cina e i bramani nell'India; la casta letterata cioè e il primo ordine dello stato. Gli antichi re di Persia, prima di salire al trono, doveano esser iniziati in quest'ordine, vale a dire divenir magi. Al tempo di che parliamo, il regno de' persiani erasi stabilito sotto il nome di regno dei parti, e confinava da un lato coll' impero romano e dall'altro coll'impero cinese. I magi vi tenean sempre il primo grado, e molti fra loro potean esser fatti governatori, principi, re di qualche particolar contrada. I giudei erano i bene arrivati appo i nuovi persiani, come già lo erano stato appo gli antichi, e noi abbiam veduto, non è guari, a Babilonia, Ircano II, sommo sacerdote del Dio d'Israele, venerato così dal re de' parti come da tutti i giudei dispersi pel suo regno. I magi, che per lungo tempo aveano avuto a lor capo il profeta Daniele, vedean dunque pur sempre in mezzo a loro il popolo depositario delle divine scritture; essi avean sempre avuto agio di conoscer le profezie, e certamente ne conoscevan le principali; cosa credibilissima, tanto più che ne abbiam trovato vestigi incontestabili anche più lontano, cioè nell' India e nella Cina. Una profezia sopra tutte doveva importar loro, quella di Balaamo, che era venuto dalle loro parti, e che pare essere stato mago egli stesso, il quale, quindici secoli prima, avea detto: « Io lo vedrò, ma non ora; fisserò in lui lo sguardo, ma non da vicino. Di Giacobbe NASCERÀ UNA STELLA e spunterà da Israele una verga... Ah chi sarà vivo quando Dio farà queste cose (1)! » Una circostanza avea potuto provocar l'attenzione dei magi su queste predizioni, ed era che appena correvano i quarant'anni da che il re de' parti era andato a Gerusalemme per ivi rimetter sul trono de' Maccabei e nel pontificato Antigono, figlio d'Aristobolo II, ultimo principe regnante di quell'illustre famiglia, e quindi tutto ciò potea ben aver fatto consapevole i magi della speranza sempre più manifesta de' giudei di veder fra breve il loro Messia.

Calcidio, filosofo platonico del terzo secolo, e san Girolamo li fanno venir dalla Caldea; altri dalla Persia; altri dall'Arabia; e perocchè la Persia, la Caldea e l'Arabia sono nella medesima direzione quanto alla Giudea, e queste tre contrade erano a que' giorni, in tutto o in parte, sotto il dominio de' parti, queste diverse tradizioni assai ben si concilian fra loro. Quanto al lor numero, se prender si vuole la voce greca nel suo rigore grammaticale, essendo essa al plurale e non al duale, inferirne si può ch'essi erano almen tre, e questa è l'opinion comune. I sapienti della Persia e della Caldea, siccome quelli che applicavansi specialmente alla scienza degli astri, notaron subito la stella profetica: Calcidio ne parla nel suo *Commento intorno al Timeo di Platone*, dove, dopo d'aver citati alcuni passi d'Omero, nei quali è menzione di stelle infauste, soggiugne: V'è una storia più santa e veneranda che reca l'apparizione di certa stella ad annunziar non già morbi e pestilenze, ma la venuta d'un Dio adorabile per la conservazione e il ben essere de' mortali. Dicesi che i sapienti della Caldea, versatissimi nella contemplazione delle cose celesti, prendendo questa stella per guida nel loro notturno corso, si mossero sulle orme di questo Dio bambino, e che avendo trovata questa pargoletta maestà, gli renderono

(1) Num. 24, 17.

i loro omaggi e gli offerirono i voti che si convenivano ad un Dio sì grande. Molti fra i dotti opinano che Calcidio fosse pagano (1).

Abbiamo veduto, dicono i magi, *e siamo venuti*. Mentre la stella li illuminava fuori, Dio li illuminava e compungeva dentro, ed essi, senza indugio, ubbidirono alla inspirazione divina. Offrono doni: gli orientali non si presentano mai al loro monarca colle mani vuote. Questi doni hanno alcun che di simbolico, e questo pur è lo stile dell'oriente. Giusta la spiegazion comune dei padri, essi gli offron oro, siccome a re, incenso, siccome a Dio, mirra siccome ad uomo mortale. Così principiavano a compirsi quelle parole dei profeti che tutti i re e tutte le nazioni tornerebbono al Signore.

I magi dell'oriente son guidati a Cristo dalla scienza loro medesima; la cosa è in regola. Socrato e Platone, i più sapienti della Grecia, ammettono le idee, le verità, gli enti, e conseguentemente le scienze che di tai cose trattano, non avere realtà e certezza assoluta se non nel pensiero di Dio, nella sua intelligenza, nella sua ragione, nel suo Verbo. Su questa base appunto sussiste, su questo modello è foggiato l'universo, il cielo, la terra, l'uomo. Tutte le scienze che meritan questo nome deggiono adunque guidare al Verbo di Dio o al Cristo. Possano i magi dell'occidente, i dotti e gli artisti che cercano il vero, il buono e il bello, andar tanto in su da trovarne la prima fonte!

I profeti aveano annunziato che il Cristo sarebbe nato a Betlemme, e il Cristo vi è nato; essi aveano annunziato che il Cristo sarebbe venuto nel secondo tempio e ch' egli offrirebbe sè stesso a Dio suo padre in luogo degli antichi sacrifizi, e il Cristo adempirà quanto i profeti annunziarono, uscirà di Betlemme per venir a Gerusalemme nel suo tempio.

« E venuto il tempo della purificazione di lei secondo la legge di Mosè, lo portarono a Gerusalemme affine di presentarlo al Signore, secondo quello che sta scritto nella legge del Signore: Qualunque maschio primogenito sarà consagrato al Signore; e per fare l' offerta, conforme sta scritto nella legge del Signore, un paio di tortore o due colombini (2). »

Due cose ordinava la legge di Mosè ai genitori de' neonati. La prima, s'egli eran primogeniti, dovean presentarli e offerirli al Signore; di che due ragioni rende la leggo: una generale, *offeritemi tutti i primogeniti, perchè tutto è mio;* e nella persona de' primogeniti tutto m'è dato come mio il resto delle famiglie. La seconda ragione era particolare al popolo ebreo: Dio aveva, in una notte, sterminato tutti i primogeniti degli egiziani, e col salvar quelli degli ebrei, volle che di poi tutti i loro primogeniti rimanesser a lui per legge inviolabile consacrati, per modo che i parenti non potessero serbarsi arbitrio nè diritto alcuno sopra di loro se non li avessero prima ricomperati da Dio al prezzo assegnato: e questa legge si stendea perfin sulle bestie, e in generale su tutto ciò che era primogenito, o, come la legge diceva, *tutto ciò che apriva il seno della madre* e primo n'usciva, era di Dio.

La seconda legge riferivasi alla purificazion delle madri che erano impure come tosto avessero posto al mondo un figliuolo, ed era lor vietato, per quaranta o sessanta giorni, secondo il sesso de' figliuoli, di toccar niuna cosa santa e d'appressarsi

(1) Calcid., In Tim. n. 125, ediz. Fabric.

(2) Luc. 2, 22, 24.

al tempio e al santuario. Appena divenute madri, ell'erano come scomunicate dalla propria loro fecondità; tanto la nascita dell'uomo era disgraziata e soggetta a inevitabile maledizione! Ma ecco che Gesù e Maria vengono a purificarla, volontariamente e per l'esempio del mondo sottostando a una legge penale a cui soggetti non erano se non a motivo che palese non era il secreto del parto virginale.

In questa purificazione i genitori doveano offrire un agnello, e se poveri da non averne i mezzi, essi potevano offerire, in vece, *un paio di tortore* odi *colombini, da immolarsi l'uno in olocausto e l'altro* (secondo il rito del sacrificio) *per lo peccato.* Tutto questo portava la legge di Mosè ad eterno obbrobrio dei figliuoli d'Adamo e di tutta la peccatrice sua schiatta (1).

La prima delle quali due leggi parea manifestamente essere stata fatta in figura di Gesù Cristo, il quale essendo, come dice san Paolo, *il primogenito avanti tutte le creature*, era quello in cui tutto esser doveva eternamente santificato e consacrato a Dio. Onde il suo primo atto all'entrar nel mondo fu quello di dedicarsi a Dio suo padre e di porsi in luogo di tutte le vittime, di qualunque natura si fossero, per adempire il voler suo in ogni modo. Quel ch' egli fece nel sen della madre per la disposizione del suo cuore, il fa oggi in effetto col presentarsi al tempio e darsi al Signore come cosa al tutto sua. E perocchè egli si offre per noi, e noi uniamoci a lui, affin di fare con lui una medesima offerta, e per lui un'offerta grata al Signore.

Impariamo da Gesù e da Maria a non cercare alcun pretesto per esimerci dall'osservanza della sua legge. Per le stesse parole della legge che ordina la purificazione pare che la santa Vergine ne fosse esente, non avendo ella contratto nè l' impurità delle ordinarie concezioni, nè quella del sangue e dell' altre conseguenze de' parti comuni; e nondimeno ella ubbidisce e vi si crede obbligata per edificazione degli altri, a quel modo che il Figliuolo suo aveva ubbidito alla legge servile della circoncisione.

Si offrirà, diceva la legge, un agnello dell'anno in olocausto per un figlio o una figlia, e un colombino e una tortorella per il peccato: che se non si ha il modo di poter offerire l'agnello, si offriran due tortore, ovvero due colombini, uno per l'olocausto e l'altro per il peccato (2). Dio tempra così la sua legge conforme i bisogni: il rigor suo, comecchè giusto, è tuttavia compiacevole, e consente al povero in luogo dell'agnello, che nella penuria sua troppo gli costerebbe, di offerir alcuni volatili di vil prezzo, ma grati a lui per la semplicità e mansuetudine loro. Checchè ne sia, egli è certo che le tortore e il colombo son le vittime del povero. Il vangelo, nell'oblazione del Salvatore, escludendo l'agnello e notando l'alternativa dei colombini o delle tortore, notar volle espressamente che l'offerta di Gesù Cristo fu quella dei più poveri. Così egli appunto si compiace della povertà, ne ama la bassezza, ne mostra i segni in tutto e dappertutto.

La legge di Mosè ordinava per la purificazione l'offerta di due tortorelle o due colombini. Il vangelo non dice qual delle due offerte abbia fatta la s. Vergine. S. Cirillo gerosolimitano dice nel suo duodecimo catechismo che furon due tortorelle.

Io per me, diceva Origene, stimo fortunate quelle tortore e quelle colombe che furono offerte pel lor Salvatore; perch' egli salva insiem gli uomini e gli animali, e a tutti dona

(1) Bossuet, Elévat. (2) Levit. 12, 6-8.

la lor piccola vita (1). Andate, bestiuole e innocenti vittime, andate a morir per Gesù. A noi, a noi toccava morire pel nostro peccato; salviam dunque Gesù dalla morte, soggiacendo a quella che ci eravamo meritati, e dalla quale Dio ci libera per mezzo di Gesù morente per noi; ed appunto in figura di Gesù, nostra vera vittima, s' immolano animali; essi muoiono dunque in certo qual modo per lui finchè egli venga, e noi siamo esenti dalla morte per la sua obblazione (2).

« Era allora in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone; e questo uomo giusto e timorato, che aspettava la consolazione d'Israele; ed era in lui lo Spirito santo. Ed eragli stato rivelato dallo Spirito santo che non avrebbe veduto morte prima di vedere il Cristo del Signore. E condotto dallo spirito di Dio, andò al tempio. E quando i genitori v'introdussero il bambino Gesù, per fare, rispetto a lui, il consueto secondo la legge, egli se lo prese tra le sue braccia, e benedisse Dio e disse: Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo, secondo la tua parola; perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli; luce a illuminare le nazioni, e a gloria del popolo tuo Israele (3). »

Da Adamo fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, da Abramo fino a Simeone, tutti i patriarchi, tutti i profeti desiderarono di vedere quel che ora vedeva Simeone; ma fu ad essi rivelato che non era cosa pei tempi loro, ma sì per un tempo più lontano. Simeone è il primo, e il solo cui sia detto, ch' ei vedrebbe il Salvatore, non già da lontano, ma da vicino; non solo cogli occhi dell' anima, ma cogli occhi del corpo. Già lo Spirito santo era in lui, già egli guidava i suoi passi, già conducevalo al tempio; ma di quanta grazia e di quanta luce non dovette da questo Spirito divino essere poi innondato quando accolse fra le sue braccia la salute, il Salvatore, quando lo coprì de' suoi baci e il bagnò delle sue lagrime d'allegrezza! Se ne faccia ragione da ciò che il santo vecchio anticipatamente proclama e fa manifesto quel che gli apostoli stessi appena compresero: essere cioè quel santo bambino non solo la gloria d'Israele, ma il Salvatore di tutti i popoli, la luce di tutte le nazioni. Per lui non v' è oramai più che un sol desiderio, quello di andare in sen d'Abramo a raccontare ai patriarchi e profeti il veduto da lui.

« E il padre e la madre di Gesù restavano maravigliati delle cose che di lui si dicevano. » Perchè maravigliati? essi ne sapeano ben più di quanto altri ne diceva loro. Vero è che l'angelo non avea loro ancor annunziata la vocazion de' gentili; che Maria non avea udito parlare d'altro che del trono di Davidde e della casa di Giacobbe; ma pure, per un istinto manifestamente profetico e illimitato, avea sentito in sè che tutte le generazioni, tutte le schiatte la chiamerebbero beata; il che pareva comprender tutti i popoli ed insieme tutte l'età; e l'adorazion de'magi era un pronostico della conversion de' gentili. Comunque sia, Simeone è il primo che mostri averla annunziata, e quest'era un gran motivo di ammirazione. La qual maraviglia, venuta ad aggiungersi a quelle che Maria e Giuseppe già sapevano, l'anima loro, attonita, scossa, vinta dalla grandezza, dalla magnificenza, dalla maestà di tutte queste cose, si stava silenziosa dinnanzi a Dio senza poter dire una sola parola, se forse non

(1) Orig., In Luc. homil. 14.

(2) Bossuet, Elévat. (3) Luc. 2, 25-32.

dicea con Davidde: Solo il silenzio è tua lode (1)!

« E Simeone li benedisse e disse a Maria sua madre: Ecco che questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione; e anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i pensieri (2). »

Ecco nuove e strane maraviglie per Maria. Questo Figliuol dell'Altissimo, venuto per salvar il suo popolo d'Israele, sarà occasion di ruina per molti in Israele. Questo caro Figliuolo, lodato, benedetto fin allora dagli angeli e dagli uomini, adorato dai pastori e dai re, sarà bersaglio a contraddizioni d'ogni genere; contraddizioni sulla sua persona, contraddizioni sulla sua dottrina, contraddizioni sì violente che trapasseran di doloroso coltello l'anima della sua s. madre; contraddizioni che porranno allo scoperto il fondo de'cuori, onde si vedrà chi era veramente giusto e pio, o chi era sol tale in apparenza.

« Eravi anche una profetessa, Anna figliuola di Fanuel, della tribù di Azer; ella era molto avanzata in età, ed era vissuta sette anni col suo marito, al quale erasi sposata fanciulla. Ed ella (era rimasta) vedova fino agli ottantaquattro anni; e non usciva dal tempio, servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni. E questa, sopraggiungendo in quel tempo stesso, lodava anch'essa il Signore, e parlava di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d' Israele (3). »

Anna, la profetessa, è il modello d'una santa vedova. Vergine, custodì la sua castità verginale; moglie, custodì la castità sua coniugale; vedova, custodisce la castità d'una vedova consacrata a Dio. Ella non esce dal suo tempio; il digiuno e l'orazione sono le sue delizie. Premiata è la sua perseveranza; chè ella s'abbatte proprio nel momento in cui Simeone, tenendo il bambolo in braccio, profetizza la storia di lui, ed ella riconosce in questo bambolo il Signore medesimo, e parla di lui a tutti coloro che aspettano il liberatore d'Israele; a quelle anime sante che gemono al veder l' illustre famiglia de' Maccabei distrutta sino all'ultimo rampollo, e il trono di Davidde, lo scettro di Giuda, usurpati da un estraneo, schiavo adoratore della potenza romana, feroce tiranno, non men della sua propria famiglia che del suo popolo.

Aggiugne s. Luca: « E, soddisfatto che ebbero a tutto quello che ordinava la legge del Signore, se ne tornarono nella Galilea alla loro città di Nazaret (4). » Tornarono a Nazaret, ma non subito, e in quel mezzo tempo accaddero cose di cui san Luca non parla, ma che ben si leggono in s. Matteo. Egli è ben di ricordarsi qui che gli evangelisti non si proposero di scriver tutto: un di loro anzi espressamente dice che s'eglino avesser voluto scriver ogni cosa in disteso, il mondo intero non avrebbe forse bastato a contener tutti i libri; onde molto meno maravigliar ci dobbiamo che uno tralasci quel che fu già raccontato dall' altro.

« Partiti che furon essi (i magi) l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua madre, e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire. Ed ei, svegliatosi, prese il bambino e la madre di notte tempo, e si ritirò in Egitto, e ivi si stet-

(1) Ps. 64, 2, giusta l'ebraico.

(2) Luc. 2, 34, 35. (3) Ib. 2, 36-38.
(4) Ib. 2, 39.

te sino alla morte d'Erode, affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel profeta che dice: Dall' Egitto ho chiamato il mio figlio (1). »

Questa profezia è d'Osea, ed eccola qui tutta intera: « Israele era bambino ed io l'amai, e dall'Egitto richiamai il mio figliuolo (2). » Stando alla scorza della lettera, questo luogo del profeta si riferisce all' uscita del popolo d'Israele dalla terra d'Egitto; ma in senso più intimo si riferisce a Cristo. Imperciocchè, andiamo alla fonte: Israele con tutta la sua famiglia era la figura del Figliuolo di Dio. L'Egitto, nel tempo della carestia, doveva essergli rifugio, dopo d'esserne stato il persecutore; e Dio dovea trarlo da quel luogo di cattività per trasportarlo nella terra promessa a' suoi padri, sol nella quale dovea trovar requie. Tutto questo avveniva loro in figura. La terra d'Egitto, che doveva esser per un tempo il rifugio del popolo d'Israele, doveva eziandio esser rifugio a Gesù Cristo, e Dio trarnelo a suo tempo. Ella è dunque cotesta una di quelle profezie che hanno un doppio senso: altre assai ve n'ha solo appropriate a Gesù Cristo: qui, per unire insieme la figura e la verità, lo Spirito santo ha tolto un termine che convenisse all'uno e all'altro, e a considerare i termini giusti, più ancora a Gesù Cristo che al popolo d' Israele.

Orsù, vanne in Egitto, o bambolo divino. Beata la terra che ti sarà ricovero contro la persecuzione d' Erode; ella sentirà un giorno l'effetto della tua presenza. Già dall' istante del tuo giunger colà gl'idoli crollano e tremano i demoni ai quali ivi si serve. Tempo verrà ch'ella sarà convertita insieme con tutto il gentilesimo. Gesù, che dee nascere in Giudea, uscirà di questa terra per volgersi verso la gentilità, e Paolo dirà: *A voi primamente doveva essere detta la parola di Dio : ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna*, *ecco che ci rivolgiamo alle genti* (3). Vanne dunque a ricoverarti in Egitto intanto che tu sei perseguitato in Giudea, e a noi discopri col tuo vangelo il senso delle antiche profezie, affinchè ci avvezziamo a trovarlo in ogni cosa ed a guardar tutta la legge e la profezia come di te gravida e pronta sempre, per così dire, a partorirti (4).

« Allora Erode, vedendosi burlato da' magi, s'adirò fortemente e mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e in tutti i suoi confini, dall'età di due anni in giù, secondo il tempo che avea rilevato da' magi. Allora si adempì quanto fu predetto dal profeta Geremia che dice: Una voce si è udita in Rama, gran pianti e urli: Rachele piangente i suoi figli; nè volle ammettere consolazione perchè ei più non sono (5). »

Erano corsi circa trentasette anni da che Erode giungeva fuggiasco a Roma, lasciata in Giudea, in un forte castello, la cara sua sposa Marianne della famiglia de' Maccabei. Avea costei un fratello, Aristobolo III, ed Erode veniva in Roma a dimandar ch'ei fosse riconosciuto re e pontefice, giusta i trattati d'alleanza che erano fra il popolo romano e la detta famiglia. Se non che Antonio facea dare a lui stesso la corona della Giudea, ed ei ricevevala in Campidoglio dinnanzi all'idolo di Giove. Prendeva indi, coll'aiuto dei romani, Gerusalemme; otteneva che Antigono, ultimo principe regnante de'Maccabei, fosse morto in modo infamissimo; faceva trucidar tutto il senato

(1) Matth. 2, 13-15. (2) Os. 11, 1.

(3) Act. 13, 46. (4) Bossuet, Elévat.
(5) Matth. 2, 16-18.

della nazione; annegare Aristobolo III fratello di Marianne, uccidere il suo proprio zio Giuseppe e i migliori amici suoi; uccidere altresì il pontefice Ircano, avolo di Marianne e suo proprio benefattore; uccidere la stessa Marianne e sua madre Alessandra, e i propri suoi figli avuti da Marianne. L'altro suo figlio Antipatro, ch'egli avea mandato a Roma, siccome quegli che a lui doveva succedere, trama di avvelenarlo, ed al suo ritorno Erode il fa chiuder in carcere. Ma egli stesso cade ammalato. Egli non adorava in fatto altro Dio che sè stesso; ma avea fatto edificar templi in onore d'Augusto e in onore di Apollo, e ristaurare il tempio di Gerusalemme; ma tutto per sè, per mantenersi in trono a dispetto del popolo che l'abborriva. Ed anche sulla porta principale del tempio avea collocato un idolo romano, un'aquila d'oro, la quale, sendo stata atterrata mentr'egli era ammalato, morir facea vivi tra le fiamme quaranta giovani che manifestarono averlo fatto per ubbidire alla legge di Dio. Intanto, oltre agli spasimi atroci che egli provava, il suo corpo infradiciava e brulicava di vermini, e gli argomenti de' medici non facean che vie più accrescere il male. In questa disperata condizione una cosa venne a dargli qualche consolazione, e fu la licenza mandatagli da Augusto di far morire suo figlio! Ma in un eccesso di dolore, più d'ogn'altro terribile, ei tenta di darsi da sè stesso la morte: e udito poi che il figlio suo aveva in quel momento sperato di scampar dalla morte, il fa tosto strozzare, e anch'egli muore cinque dì dopo. Ma la crudeltà sua non doveva finir colla vita, chè ben sapendo egli come il giorno della sua morte sarebbe un giorno di gaudio pe' giudei, avea fatto raccoglier tutti i principali della nazione nell'ippodromo di Gerico, con commissione alla sua degna sorella Salome ed al marito di lei di farli trucidar tutti dopo la morte sua, per obbligar i giudei a piangerla, malgrado loro. Tale si è il ritratto che di Erode ci disegna lo storico Giuseppe, giudeo zelante per la gloria della sua nazione se mai uno ne fu; tale è il ritratto ch'ei ce ne disegna sull'autorità di Nicolò Damasceno, amico e favorito d'Erode (1). Quel che questi due autori ci dicono di lui abbastanza intender ci fanno quel che di lui tacciono.

Ognun comprende come un simil tiranno dovette turbarsi alla dimanda dei magi: *Dov' è il nato re de' giudei?* Ognun comprende pure come con lui dovette turbarsi Gerusalemme. Che s'ella veduto aveva, insiem colla famiglia de' Maccabei, trucidare il suo senato e il fiore della sua nazione, e ad ogni sospetto d'Erode scorrer rivi di sangue, quanto più all' annunzio del nuovo re, di questo re de' giudei sì lungamente aspettato? Ognun comprende come un mostro composto di malizia e di barbarie avesse a usare l'inganno ad infingersi coi magi, all'uopo di più destramente coglier nella rete il bambino; ognun comprende ancora com'egli, vedendosi deluso nella scellerata speranza, abbia fatto scannar, non solo a Betlemme ma in tutti i suoi dintorni, tutti i fanciulli maschi dall'età di due anni in giù, ad esser più sicuro di comprendervi colui che era la sua paura. Tutto questo è agevole da comprendere in un padre che in quel tempo medesimo, vicino a morte, non sentì altra consolazione che quella di poter far morire il terzo de' suoi figli; d'un tiranno che a celebrar le sue proprie esequie comanda, per ultima sua volontà, che sien trucidati tutti i capi del popolo.

(1) Antiq. l. 14 e 15; De bello Iud. l. 1.

I quali tragici avvenimenti appunto seguirono nell'anno stesso che seguì la strage degl'innocenti. Noi il sappiamo da un autore pagano, da Macrobio, il quale, parlando de' motti arguti dell'imperatore Augusto, racconta fra gli altri, che avendo egli udito come tra i fanciulli da due anni in giù fatti uccidere in Siria da Erode re de' giudei, era stato ucciso anche il figliuolo di lui, ebbe a dire ch'era meglio esser un de' porci che non un de' figli di quel re (1).

In Erode si vede qual sia la politica d'un principe ateo o empio. Egli non ha altro Dio che sè stesso; altra religione, altra legge che il suo interesse o la sua passione; moglie, figli, fratelli, amici, pontefici, re, popolo, tutto egli sagrifica a sè stesso. Ogni mezzo è buono per lui: abbellire il tempio del vero Dio, o i templi degl'idoli; far la guerra a Cesare o innalzargli altari. Per uccidere un fanciullo ne ucciderà mille; ha vissuto nel sangue e morrà nel sangue.

In lui anche si vede come Dio si ride del malvagio. Con tante morti Erode volea la pace nella sua famiglia, la pace nel suo cuore, e non fa che accrescer nella sua famiglia gli odi, i furori, le vendette, le calunnie, i venefizi, le uccisioni; e non fa che aumentar nel suo cuore il turbamento e la disperazione, e non ottiene che di principiar il suo inferno in questo mondo. Uccidendo i fanciulli di Betlemme, egli uccider vuole il neonato re de' giudei, e proprio questo gli sfugge; egli spegner vuole dal nascere questo re annunziato dal cielo, e altro non fa che render chiaro il nascimento di lui. Così Faraone annegar faceva tutti i figliuoli maschi degli ebrei, e un di questi figliuoli è salvato dalle acque del Nilo dalla figlia stessa di Faraone, e diventa il salvatore di tutto il suo popolo.

La strage degli innocenti è cosa che profondamente commuove la natura e la fede. La natura se ne affligge, vedendoli così mietuti da un crudel tiranno in sull'entrar della vita; la fede, che mira in essi le primizie dei martiri, che li vede morire i primi per Gesù Cristo, che li vede alla testa di quelle anime vergini che seguono l'Agnello nella celeste Sionne, cantando il cantico ineffabile, la fede ne prova un gaudio d'amore. Qualcosa di figurativo era accaduto diciassette secoli prima, sulla via di Betlemme. Rachele vi moriva dando la vita all'ultimo suo figliuolo, e presso a spirare gli dava il nome di Benoni o figlio del mio dolore, ma Giacobbe glielo voltava in quel di Beniamino o figlio della mia destra. Così avvien de' santi innocenti; le loro madri si disperano al perderli, e li chiamano in più d'un senso figli del lor dolore; ma Abramo, che li riceve nel suo seno insiem con Isacco e Giacobbe e cogli altri patriarchi, li chiama figli della nostra destra, figli della nostra gloria. Rachele era la più sconsolata delle madri. Già pianto avea con lagrime inconsolabili la cattività de' suoi figliuoli, le tribù di Beniamino e d'Efraim, quand'esse furon menate schiave da Salmanasar; e questo è il senso principale delle parole del profeta. Qui ella si leva dal suo sepolcro sulla via di Betlemme per unir le sue grida a quelle delle madri sconsolate; la querula sua voce penetra sino a Rama, nella vicina tribù di Beniamino, o, se vuolsi tradur letteralmente, sino nelle altezze. Ma dopo aver pianto colle madri, rallegriamoci co' figliuoli e accompagniam colle festose nostre grida questo beato drappello fino in seno ad Abramo. Andiamo a benedirlo, a glorificarlo, a celebrarlo fin su nel

(1) Saturnal. l. 2. c. 4.

cielo; salutiamo con tutta la chiesa questi primi fiori, ascoltiam la voce innocente di queste beate primizie dei martiri, e nell'atto di mirarli quasi trastullarsi colle lor palme e le lor corone, uniamoci a quella schiera innocente colla semplicità e l'innocenza della nostra vita, e siamo in malizia veri fanciulli per onorar la santa infanzia di Gesù Cristo.

« Morto Erode, ecco che l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto. E gli disse: Svegliati, prendi il fanciullo e la madre di lui, e va nella terra d'Israele: imperocchè son morti coloro che cercavano la vita del bambino. Ed egli, svegliatosi, prese il bambino e la madre, e andò nella terra d'Israele. Ma avendo sentito che Archelao regnava nella Giudea in luogo di Erode suo padre, temè d'andare colà, e avvertito in sogno si ritirò in Galilea, dove giunto, abitò nella città chiamata Nazaret, affinchè si adempisse quello ch'era stato predetto dai profeti: Ei sarà chiamato Nazareno (1);» Notzer o Notzri in ebraico.

Il qual nome incontrasi in due luoghi de' più importanti della scrittura. La divina persona che apparì a Mosè, e chiamavasi *Iehova, Dio misericordioso, clemente, paziente, verace*, prende altresì il nome di *Notzer;* e in tutte le bibbie ebraiche questo nome è scritto con una lettera maiuscola, per indicare, dicono i dottori ebrei, ch'ei racchiude un profondo mistero. E da questo misterioso nome incomincia quella continuazion della stessa invocazione: *Tu che mantieni la misericordia fino a mille generazioni, che togli le iniquità e le scelleratezze e i peccati* (2). Non è difficile accorgersi che gli ebrei han ragione e che questo nome racchiude effettivamente un gran mistero che si riferisce al Cristo. L'altro luogo è d'Isaia, colà dove egli dice: E spunterà un pollone dalla radice d'Isai, e un fiore (*Notzer*) dalla radice di lui si alzerà (3). Sopra il qual pollone, il qual germoglio, il qual Notzer, detto è che riposerà lo spirito del Signore, e sarà posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno e il sepolcro di lui sarà glorioso. Avendo Gesù abitato a Nazaret, i giudei lo chiamarono per ischerno Notzer, Notzri o il Nazareno. Questo titolo fu pur appiccato alla croce, e la croce divenne il segno delle nazioni, e questo Nazareno è adorato dall'universo, come il Notzer di Mosè, come il Dio clemente e verace, che serba la misericordia fino a mille generazioni, che toglie, che cancella il peccato dal mondo. Certo è che in questa parola v'è un gran mistero, ma un mistero adempiuto, un mistero chiarito.

« E il bambino cresceva, e si fortificava pieno di sapienza; e la grazia di Dio era in lui. E i suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme pel dì solenne di pasqua. E quando egli fu arrivato all'età di dodici anni, essendo essi andati a Gerusalemme secondo il solito di quella solennità, allorchè passati que'giorni se ne ritornavano, rimase il fanciullo Gesù in Gerusalemme, e non se ne accorsero i suoi genitori. E pensandosi ch'egli fosse co' compagni camminarono una giornata, e lo andavano cercando tra i parenti e conoscenti. Nè avendolo trovato, tornarono a Gerusalemme a ricercarlo. E avvenne che dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, che sedeva in mezzo ai dottori, e li ascoltava, e li interrogava. E tutti quei che l'udivano restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte. E vedutolo (i genitori), ne fecer le maraviglie. E la madre sua gli disse: Fi-

(1) Matth. 2, 19 23. (2) Exod. 34, 7.

(3) Is. 11.

glio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre e io, addolorati, andavamo di te in cerca. Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ed eglino non compresero quel che egli aveva lor detto. E se n'andò con essi, e fe' ritorno a Nazaret, ed era ad essi soggetto. E la madre sua di tutte queste cose faceva conserva in cuor suo. E Gesù avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini (1). »

Avendo il Figliuol di Dio voluto rendersi somigliante a noi in ogni cosa, salvo il peccato, era cosa in regola ch' egli sentisse il progresso dell' età al par degli altri fanciulli. Egli crescea dunque e fortificavasi, e la sapienza pure di cui era pieno cresceva coll'età, e grado grado manifestavasi; perocchè fin dalle fasce e dall'utero della madre egli era ripieno di sapienza. L'anima sua santa fin dalla sua concezione, congiunta all'eterna sapienza in unità di persona, erane internamente guidata, e n' ebbe da bel principio un dono di sapienza sopreminente, siccome quella ch'era l'anima del Verbo divino, anima ch'egli s' era fatta sua propria; per modo che, anche secondo l'umanità, tutti i tesori della scienza e della prudenza erano in lui nascosti. Essi v'eran dunque, ma nascosti, per manifestarsi poi a suo tempo. *E la grazia di Dio era in lui;* chi ne dubita, poich'egli era sì strettamente unito alla fonte della santità e della grazia? Ma il santo evangelista vuol dire che di mano in mano che il fanciullo cresceva e principiava ad operare da sè, traluceva un certo che da tutto il suo esteriore che facea rientrar gli altri in sè stessi e tirava l'anime a Dio: tanto tutto era semplice, misurato, regolato nelle sue azioni e nelle sue parole.

(1) Luc. 2, 40-52.

Giuseppe e Maria mai non mancavano d'andare, secondo il precetto, a celebrare la pasqua nel tempio di Gerusalemme, e seco vi conducevano il diletto loro figliuolo, che avvertir lasciavasi di questa santa osservanza e forse ancora istruir del mistero di questa solennità. Egli vi era già prima di esservi, e ne facea la sostanza, poich'egli era il vero agnello che doveva essere immolato e mangiato in memoria del nostro passaggio alla vita futura. Ma Gesù, sempre soggetto a' suoi parenti mortali per tutta l'infanzia sua, diè a divedere un giorno che la sua soggezione non procedeva già dall' infermità e inettitudine d' un' età ignara, ma ben da un ordine più sublime.

Egli elegge, a compier questo mistero, l' età di dodici anni, in cui l' uomo comincia ad esser capace di giudizio e di più soda considerazione, appunto perchè non paia voler egli forzar la natura, ma più presto seguirne il corso e i progressi.

La scomparizion di Gesù, che trafugasi alla santa sua madre e a Giuseppe, non è già un castigo, ma sì un esercizio; non leggendosi punto che fossero accusati d'averlo perduto per negligenza o per qualche colpa, essa è dunque una mortificazione e un esercizio. Prima ne furono inquieti, poi afflitti, perchè nol trovarono dai loro parenti ed amici coi quali credean ch'egli fosse. Quante volte, se le congetture in ciò son lecite, quante volte il santo vecchio avrà rimproverato sè stesso della poca cura avuta del celeste deposito! Chi non s'affliggerebbe con lui e colla più tenera delle madri e insieme colla miglior delle mogli che fosse mai?

Maravigliosi erano i vezzi del santo

bambino, ed è da creder che tutti volessero averlo, onde Maria e Giuseppe facilmente creder poterono ch'ei si trovasse in qualche compagnia di viandanti, perocchè la gente dello stesso paese, andando a Gerusalemme ne' giorni di sagra, si formavano in comitive per far viaggio insieme. In questo modo Gesù potè facilmente trafugarsi, e i suoi genitori camminare un dì senz' avvedersi della sua mancanza.

Tornate a Gerusalemme: chè non già fra' parenti o fra gli uomini cercar si dee Gesù Cristo, ma nella città santa, ma nel tempio, occupato nelle cose spettanti al Padre suo. Infatti, dopo tre giorni di faticose ricerche, poi che i genitori l'ebbero abbastanza pianto e cercato, il santo fanciullo si lasciò finalmente trovare nel tempio.

Egli se ne stava assiso in mezzo ai dottori, ascoltandoli e interrogandoli; e quanti l'udivano restavano attoniti della sua prudenza e delle sue risposte. Eccolo dunque, da un lato assiso coi dottori, quasi dottore egli stesso, e nato ad ammaestrarli; e dall'altro lato noi non vediamo ch'egli vi dia, come in appresso, espresse lezioni. Egli ascoltava, egli interrogava coloro che si tenean per maestri in Israele, non giuridicamente, per così dire, nè in quella forma autentica che usò più tardi, ma sì come fanciullo, se pur è lecito così spiegarci, e come s'ei volesse andar a scuola. Per questo è detto ch'egli ascoltava, e rispondeva interrogato dai dottori; e ammiravansi le sue risposte come quelle d'un fanciullo modesto, buono e ben istrutto, in esse tuttavia sentendo, com'era giusto, qualche cosa di superiore, per guisa che gli era lasciato prender seggio fra' maestri.

Ammiriamo il modo in che Gesù, con una saggia parsimonia, sa contenersi in tutto, lasciando sol traspirar qualche cosa del suo essere senza perdere interamente il carattere della puerizia. Andate al tempio, fanciulli cristiani; andate ad ascoltar i dottori; interrogateli, rispondete loro, riconoscete in questo mistero il principio del catechismo e della scuola cristiana. E voi, parenti cristiani, come potete sottrarre i vostri figliuoli al catechismo e alla dottrina cristiana, se Gesù fanciullo non isdegna d'interrogare, di rispondere e d'ascoltare?

Ammiriamo altresì, con tutti gli altri, la prudenza di Gesù, prudenza sopra l'età sua non solo, ma ben anco al tutto sopra l'uomo, sopra la carne e il sangue; prudenza dello spirito. Noi potremmo desiderar qui alcuna di tali risposte di Gesù che ammirar fecero la sua prudenza; ma il vangelo una ce ne ha conservato che può ben farci conoscere la natura e la sublimità di tutte le altre.

I suoi genitori rimasero stupefatti al trovarlo fra i dottori ammirati; il che mostra com'eglino nulla vedevano in lui di straordinario nel vivercomune; perocchè tutto era come ravvolto sotto il velo dell'infanzia; e Maria, ch'era la prima a sentir la perdita d'un sì caro figliuolo, fu altresì la prima a dolersi dell'assenza di lui. E: *Figlio,* gli diss'ella, *perchè ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io, addolorati andavamo di te in cerca.* Notate: *tuo padre ed io;* ella il chiama suo padre perchè tal era, come abbiam veduto, alla maniera sua; padre, non solo per l'adozione del santo bambino, ma ancor per affetto, per cura, per tenerezza; ond'è che Maria dice: *Tuo padre ed io addolorati;* compagni nell'afflizione, poichè, senz'aver parte nella tua generazione, egli tuttavia meco accomuna la consolazione di possederti e il dolore di per-

derti. Se non che, moglie ubbidiente e rispettosa, ella nomina Giuseppe il primo, *tuo padre ed io*, e gli rende il medesimo onore come s'ei fosse padre come gli altri. O Gesù! come tutto è regolato nella vostra famiglia! come ognuno, senz'aver rispetto alla sua dignità, adempie tutto ciò che l'altrui edificazione e il buon esempio richieggono! Benedetta famiglia, che avete a regolatrice l'eterna sapienza!

Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al padre mio debbo occuparmi? Tale si è la sublime risposta del fanciullo. Forse ch' egli contraddice a Maria perchè avea chiamato Giuseppe suo padre? No certo; ma egli rammenta loro la dolce memoria del suo vero padre che è Dio, la cui volontà, che è la cosa di cui intende parlare, far dee la sua occupazione. La volontà del padre suo era ch'ei desse allora un saggio della sapienza di cui era ripieno e che fatta avea manifesta, ed insieme della superiorità colla quale riguardar doveva i suoi parenti mortali, senza seguir la carne e il sangue, padron loro di diritto, soggetto a loro sol per dispensa.

Ed eglino non compresero quel ch'egli aveva lor detto. Non istiamo, mal a proposito, a sottilizzar sul testo del vangelo. Non di Giuseppe solamente ma anche di Maria medesima è detto che non comprese quel che Gesù dir si volesse. Maria comprendea senza fallo quel ch'egli diceva di Dio suo padre, poichè l'angelo gliene aveva appreso il mistero; ma quelle ch'essa non comprese con quella profondità che si volea eran le cose di suo padre delle quali doveva occuparsi. Impariam qui che la perfezione non consiste già nella scienza, ma nella sommessione. E perchè non abbiamo a dubitarne, ci si rappresenta Maria stessa come ignara del mistero di che gli parlava il suo diletto figliuolo: ella non ne fu curiosa, e se ne stette sommessa, il che val meglio assai della scienza. Lasciamo Gesù Cristo operare da Dio, fare e dir cose sublimi e impenetrabili; guardiamole, come fece Maria, con santo stupore; serbiamole nel cuor nostro per meditarle e rivolgerle per ogni canto in noi medesimi e intenderle, quando e quanto Dio vorrà.

E se ne andò con essi, e fe' ritorno a Nazaret. Dopo ch'ei si fu per poco involato a far gli affari e il servigio di suo padre, egli torna nel suo modo di vivere ordinario, in quello de' suoi genitori, nell'obbedienza. Forse questo è misticamente quel che il vangelo chiama *discendere;* ma comunque sia, gli è pur vero che, restituito alle lor mani, fino al suo battesimo, cioè fino all'età di circa trent'anni, egli altro più non fece che ubbidir loro.

Io son preso da stupore ogni volta che dir sento: E questo è dunque tutto il fare d'un Gesù Cristo, del figliuolo di Dio? Tutto il suo fare, tutto il suo adoperarsi consiste in ubbidir a due creature! E ubbidir loro in che? nei più bassi servigi, nell'esercizio d' un'arte meccanica. Dov'è dunque chi si lagni o mormori se l'impiego suo non corrisponda alla sua capacità o meglio all'orgoglio suo? ch'ei venga in casa di Giuseppe e di Maria, e vegga lavorar Gesù Cristo. Noi non leggiamo che i suoi parenti abbiano avuto famigli somiglianti anche in questo alla povera gente alla quale son famigli i figliuoli. Gesù medesimo non diss'egli *ch'era venuto per servire?* Gli angeli furono, per così dire, obbligati di venirlo a servir in persona nel deserto, nè si vede in alcun luogo ch'egli avesse mai nessuno al suo servigio. Il certo si è ch'ei la-

vorava colle sue mani nella bottega del padre. Deggio io dirlo? v'è grande apparenza ch' ei perdesse Giuseppe prima del tempo della sua missione. Infatti, nella sua passione, egli lascia sua madre in cura al suo discepolo prediletto, che la ricevette in casa sua ; il che fatto non avrebbe se Giuseppe, il casto di lei consorte, fosse stato ancora in vita; fin dal principio del suo ministero si vede Maria convitata con Gesù alle nozze di Cana, e non si fa parola di Giuseppe ; alquanto dopo vediam Cristo andar a Cafarnao con sua madre, co' suoi fratelli, co' suoi discepoli, e Giuseppe non è compreso in una sì esatta enumerazione ; vediamo altrove spesso fatta menzione di Maria; ma dopo quanto è detto sull'educazion di Gesù sotto Giuseppe, più non s'ode parlar di questo sant'uomo, onde al principio del ministero di Gesù Cristo, quand'egli venne a predicare nel suo paese, dicevano : *Non è questi quell'artigiano figliuolo di Maria?* siccome colui, non ce ne scandolezziamo , ch'era stato veduto , per così dire , tener bottega, mantener col suo lavoro la madre vedova ed esercitare il picciol traffico d'un mestiere che dava da vivere a tutti due. *Non è ella sua madre quella che chiamasi Maria? e i suoi fratelli quelli che chiamansi Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E non son elleno fra di noi tutte le sue sorelle?* Nè punto si parla di suo padre; a quanto pare, adunque, egli l'avea perduto, e Gesù Cristo avevalo servito nella sua malattia. Padre fortunato a cui un tal figlio ha chiusi gli occhi! veramente ei passò fra le braccia e come nel bacio del Signore. Gesù rimase colla madre per consolarla e servirla , e questo fu tutto il suo fare.

O Dio, io mi sento un'altra volta opprimere! Superbia, vieni e scoppia a tal vista. Gesù, figlio d'un legnaiuolo, legnaiuolo anch'esso, conosciuto per questo suo mestiere, senza che si parli d'alcun altro impiego nè d'alcun altr'opera sua ! Si ricordavano , nella sua chiesa nascente, degli aratri fatti da lui, e se n'è conservata la tradizione negli autori più antichi. Si consolino e trionfin coloro che vivon d'un'arte meccanica ; Gesù Cristo è del loro collegio; apprendano essi, lavorando , a lodar Dio, a cantar salmi e inni sacri: Dio benedirà le loro fatiche, ed eglino saranno come altri Gesù.

Vi furon di quelli che vergognaronsi pel Salvatore al vederlo in questo servigio, e quindi sin dalle fasce gli fanno far miracoli, così per suo trastullo. Che non disser costoro delle maraviglie da lui fatte in Egitto? Ma tutto questo è solo scritto in libri apocrifi. Il vangelo racchiude la vita tutta di Gesù Cristo per trent'anni in queste parole: *Ed era ad essi soggetto;* e ancora : *Questi è quel legnaiuolo figliuolo di Maria.* Nell'oscurità di san Giovanni v'è qualche cosa, in apparenza, di più grande: egli non si lasciò vedere tra gli uomini , *e fu sua stanza il deserto.* Ma Gesù in una vita sì volgare, conosciuto a dir vero, ma per un vil mestiere, poteva egli nasconder meglio chi era? Che direm noi, che faremo per esaltarlo? Certo non altro che starcene in ammirazione e in silenzio.

Coloro cui reca nausea e vergogna il far passare a Gesù Cristo la vita in una sì strana oscurità, provano lo stesso effetto a riguardo della santa Vergine e vorrebbero attribuirle continui miracoli. Ma ascoltiamo il vangelo: *Maria però di tutte queste cose faceva conserva, paragonandole in cuor suo.* L'occupazion di Gesù era quella d'attendere al suo mestiere, e l'occupazion di Maria quella di

meditare dì e notte il segreto di Dio.

Ma quand' ella ebbe perduto suo figlio, cambiò ella occupazione? Dove la vediam noi negli atti o nella tradizion della chiesa? Ella è nominata fra quelli che entrarono nel cenacolo e ricevetter lo Spirito santo, ed ecco tutto quel che se ne dice. Non è forse una degna occupazione quella di conservare in cuor suo tutto ciò che veduto avea di questo diletto figliuolo? E se i misteri dell'infanzia di lui furon per lei un sì dolce trattenimento, quanto non ebbe a trovar ella da occuparsi di tutto il resto della vita di lui? Maria meditava Gesù: Maria, insieme con san Giovanni, che è la figura della vita contemplativa, rimaneva in perpetua contemplazione, struggendosi e liquefacendosi, per così dire, in amore e in desiderio (1).

Santa famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe, ah se tutte le famiglie vi rassomigliassero, il cielo comincerebbe in terra! Non più guerre, non più violenze, non più ingiustizie, non più liti, non più odii; pace, unione, concordia, carità in ogni luogo. Tutti amerebbero tutti in Dio, e Dio in tutti.

Ma v'è un'altra famiglia ben differente, poi un'altra ancora. La prima è quella d'Erode, che grava sulla Palestina; la seconda quella de' Cesari, che grava sul mondo.

Erode avea fondata la sua sulla perfidia e sugli ammazzamenti; la perfidia e gli ammazzamenti vi furon come ereditari. Col suo ultimo testamento egli partì i suoi stati fra tre de' suoi figli: Archelao ebbe il regno di Giudea; Antipa la tetrarchia della Galilea, e Filippo quella della Traconitide. Ciascun di questi tre figli chiamavasi eziandio Erode dal nome del padre. Ma il detto testamento avea bisogno d'esser ratificato da altri, chè quel re sì formidabile e sì crudele col suo popolo era schiavo a Cesare. Esso fu dunque sottoposto ad Augusto, ed Archelao, accusato di tirannide, non ottenne se non la metà del regno e il titolo di etnarca o capo della nazione, con promessa tuttavia che avrebbe col tempo il titolo di re, se pur se ne fosse mostrato degno. Ma dopo nove anni di regno, egli è di nuovo accusato da' suoi sudditi dinnanzi a Cesare, che lo depone, lo confina a Vienna nelle Gallie, e riduce la Giudea in provincia romana, per intramessa di Cirenio o Quirinio governatore della Siria. Lo scettro uscì allora interamente dalle mani di Giuda. Filippo avea sposato Erodiade sua nipote, pronipote del vecchio Erode per via di suo figlio Aristobolo. Antipa, invaghitosi della moglie di esso Filippo suo fratello, gliela fece lasciare comecchè ne avesse avuto figliuoli, e la sposò egli stesso in disprezzo di tutte le leggi. Archelao fece anch'esso altrettanto. Sarà appunto a richiesta di questa famosa Erodiade e di sua figlia Salome che Erode Antipa farà, in mezzo ad un banchetto, troncare il capo a san Giovanni Battista. Lo stesso chiamerà stolto Cristo. Un fratello d'Erodiade, Erode Agrippa, forte del favor di Caligola, la farà esiliare insiem col marito, in Lione nello Gallie, otterrà la Giudea per sè stesso, ucciderà di spada l'apostolo san Giacomo, porrà in carcere san Pietro e sarà colpito da morte in castigo della superbia sua. Suo figlio, di nome pari al suo, aiuterà Tito a prendere e a distrugger Gerusalemme. Tale si è la famiglia che fu posta in collo a' giudei come presagio della loro ruina.

Quanto alla famiglia che gravava sul mondo, la famiglia cioè di Tiberio e di Nerone, noi la vedremo

(1) Bossuet, Elévat.

più innanzi. Ma in questo medesimo istante va formandosi già un altro spirito, un'altra famiglia, un'altra società, un altro impero, un'altra umanità. Ascoltiamo.

« Ma l'anno quintodecimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo procuratore della Giudea Ponzio Pilato, e tetrarca della Galilea Erode, e Filippo suo fratello tetrarca dell' Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i pontefici Anna e Caifa, il Signore parlò a Giovanni figliuolo di Zaccaria nel deserto, ed egli andò per tutto il paese intorno al Giordano, predicando il battesimo di penitenza per la remissione de' peccati, conforme sta scritto nel libro dei sermoni d'Isaia profeta: Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore: raddrizzate i suoi sentieri; tutte le valli si riempiranno e tutti i monti e le colline si abbasseranno, e i luoghi tortuosi si raddrizzeranno, e i malagevoli si appianeranno; e vedranno tutti gli uomini la salute di Dio (1). »

Noi abbiam veduto come si son venuti formando, come governando i regni della terra, gl'imperi dell'uomo, l'impero degli assiri, l'impero dei persiani, l'impero dei greci, l'impero dei romani. Qui passiamo a veder come viensi formando, come governando il regno del cielo, l'impero di Dio.

« Or lo stesso Giovanni aveva una veste di peli di cammello e una cintola di cuoio a' fianchi, e suo cibo erano locuste e miele selvatico. Allora andava a lui Gerusalemme, e tutta la Giudea, e tutto il paese d'intorno al Giordano. Ed erano battezzati da lui nel Giordano, confessando i loro peccati. Ma avendo egli veduto molti farisei e saducei che venivano al suo battesimo, disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira futura? Fate adunque frutti degni di penitenza, e non vogliate dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre: imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitar de' figliuoli ad Abramo. Imperocchè la scure sta già alla radice degli alberi. Qualunque albero adunque che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco (2). »

I farisei e i saducei stettero muti; ma le turbe lo interrogarono dicendo: « Che abbiamo noi dunque a fare? Ed ei rispondeva loro: Chi ha due vesti ne dia a chi non ne ha, e il simile faccia chi ha de' comestibili. E andarono anche de' pubblicani per essere battezzati, e gli dissero: Maestro, che abbiamo da fare? Ed egli disse loro: Non esigete più di quello che vi è stato fissato. Lo interrogavano ancora i soldati, dicendo: Che abbiamo da fare anco noi? Ed ei disse loro: Non togliete il suo ad alcuno per forza, nè con frode, e contentatevi della vostra paga (3). »

I farisei e i saducei, i sapienti e i ricchi non si consiglian con altri; e' credono di non averne bisogno. Sono i peccatori, i pubblicani, i soldati, e quelli del popol minuto che interrogano con semplicità e ricevon risposte di salute; chè in loro non regna l'invidia, ma l'ammirazione.

« Ma stando il popolo in espettazione, e pensando tutti in cuor loro se mai Giovanni fosse il Cristo, Giovanni rispose e disse a tutti: Quanto a me, io vi battezzo con acqua; ma viene uno più possente di me, di cui non sono io degno di sciogliere le coregge delle scarpe *(come farebbe un servo col padrone)*: egli vi battezzerà collo Spirito santo e col fuoco; egli avrà alla mano la sua pala,

(1) Luc. 3, 1-6. (2) Matth. 3, 4-10. (3) Luc. 3, 10-14.

e pulirà la sua aia, e ragunerà il frumento nel suo granaio, e brucerà la paglia in un fuoco inestinguibile. E molte altre cose ancora predicava al popolo istruendolo (1). »

Indi a poco quegli, del quale avea tenuto pur ora parola, presentasi a lui fra la turba dei peccatori: « Allora arrivò Gesù dalla Galilea al Giordano da Giovanni, per esser da lui battezzato (2). »

Allora avvenne quanto Giovanni dice altrove a' giudei: *Io non lo conosceva*, dove parla manifestamente del tempo che avea preceduto il battesimo di Gesù Cristo, perchè in esso battesimo troppo ben l'avea conosciuto ed a segni sì luminosi da non perderne più mai la memoria. Ma alla prima volta che con lui abbattessi, ben potea dire il Battista: *Ed io nol conosceva; ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo son io venuto a battezzare nell'acqua*. Imperciocchè oltre che nel battezzare il popolo Giovanni annunziava, come s'è veduto, un miglior battesimo, aveva ancor da succedere che Gesù Cristo, presentandosi al battesimo cogli altri, fosse distinto per la seguente manifestazione: « E Giovanni rendette testimonianza dicendo: Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo in forma di colomba, e si fermò sopra di lui. E io nol conosceva; ma chi mandommi a battezzare nell'acqua mi disse: Colui, sopra del quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è colui che battezza nello Spirito santo. E io ho veduto e ho attestato com'egli è il Figliuolo di Dio (3). »

Così lo Spirito santo, disceso dal cielo e fermatosi sopra Gesù Cristo, doveva essere il contrassegno per conoscerlo. Il qual contrassegno fu dato a tutto il popolo nel battesimo di Gesù Cristo; ma san Giovanni, ch'era l'amico dello sposo, lo vide prima di tutti gli altri, e riconoscendo Gesù Cristo, di cui trovavasi indegno di pur toccare i piedi, « se gli opponeva dicendo: Io ho bisogno d'esser battezzato da te, e tu vieni a me? Ma Gesù gli rispose dicendo: Lascia fare per ora; imperocchè così conviene a noi di adempire tutta giustizia (4). » Era volér di Dio che Gesù, ostia del peccato, e che doveva toglierlo col gravarsene, volontario si ponesse nella turba de' peccatori: questa è la giustizia che gli conveniva adempire. Ed a quel modo che Giovanni doveva in ciò prestare a lui obbedienza; così il Figliuolo di Dio doveva prestarla a' comandamenti del Padre suo. *Allora* Giovanni *gli condiscese*, e così tutta fu adempiuta la giustizia in un'intera obbedienza agli ordini di Dio.

Gesù Cristo è dunque immerso nelle acque, tuffatovi pure il capo sotto la man di Giovanni. Egli porta lo stato del peccatore; più nol vedi, chè il peccatore ha da esser annegato, e per lui furon fatte le acque del diluvio. Ma se le acque mostrano la giustizia divina per la virtù ch'esse han di sommergere e disertare, un'altra virtù hanno pure, quella di purificare e lavare. Il diluvio lavò il mondo, e le acque purificarono e salvaron gli avanzi del genere umano. Gesù Cristo immerso nelle acque comunica loro una nuova virtù, quella di lavare le anime. L'acqua del battesimo è un sepolcro in cui siam vivi gettati con Gesù Cristo, per ivi poi risuscitar insieme con lui.

Ed ecco che Gesù, *uscito dell'acqua*, nella quale si era sepolto, *si spalancò il cielo, e lo Spirito santo*, che insino allora solo il Battista avea veduto, *discese palesemente sopra il Salvatore in forma di colomba, e po-*

(1) Luc. 3, 15-18. (2) Matth. 3, 13. (3) Io. 1, 32-34. (4) Matth. 3, 14, 15.

sò sopra di lui. Nel medesimo tempo una voce muove come folgore dall'alto, e si odono chiare e distintamente queste parole: *Tu sei il mio figliuolo diletto; in te mi sono compiaciuto.* Con che disegnato era il Figliuolo unigenito; egli è il mio servo, diceva Isaia, lo eletto da me e in cui l'anima mia s'è compiaciuta. Ma questo servo è insieme il Figliuolo unigenito, al quale è detto: Tu sei il Figliuol mio, io oggi ti ho generato; e ancora: Io ti ho generato dal mio seno innanzi l'aurora. Ma quel ch'era separato nella profezia si congiunge nella dichiarazione del Padre celeste: Tu sei il mio Figliuolo diletto, e in te mi sono compiaciuto. Mi son compiaciuto in te solo, come in colui ch'è il mio unigenito; mi son compiaciuto nelle sue membra scelte da lui, perchè mi son compiaciuto in lui; e niente più amo in questa terra se non in quest'unico obbietto della mia compiacenza.

Qui si manifesta tutta intera l'adorabile Trinità. Il Padre celeste apparve sul monte, dove Gesù Cristo trasfigurossi, ma lo Spirito santo non v'intervenne; bensì egli apparve quando discese in forma di lingua, ma il Padre non vi fu veduto; in ogn'altra parte appare il Figliuolo, ma solo: al battesimo di Gesù Cristo, che dà origine al nostro, dove aveva a invocarsi la Trinità, il Padre vi comparisce nella voce, il Figliuolo nella sua carne, lo Spirito santo in forma di colomba (1).

Quello che avvenne al battesimo di Gesù Cristo in maniera visibile, avviene al battesimo nostro in maniera invisibile. I cieli si spalancano sopra le nostre teste per dar a conoscere ch'ei sono oggimai nostro retaggio. Dio Padre ne dice, come un giorno all'unigenito suo Figliuolo: Tu sei il mio figliuolo diletto, in cui io d'ora innanzi mi compiaccio. Morti e sepolti nelle acque del battesimo, noi vi siamo rinati, ne siamo risuscitati con lui, come sue membra, non facendo più con lui che una cosa sola, conforme ebbe a dire egli stesso: « Che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi (2); » e conforme ancora dice san Paolo: Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo (3)? Finalmente lo Spirito santo è disceso su noi, disceso in noi, e ha fatto in noi sua stanza, sì che noi siamo suoi templi, secondo quell'altro detto di san Paolo: Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito santo (4)? Ecco in che modo siam nati da Dio, nati suoi figliuoli, nati eredi suoi; sì, eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo. Rendiam dunque gloria a Dio nel nostro corpo come nel suo tempio, e nell'anima nostra come nel suo santuario; rendiamo ivi gloria continuamente al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo, così in principio come ora e sempre, e in tutti i secoli dei secoli. Amen.

Il vangelo ne dice che Giovanni cominciò a predicare l'anno quintodecimo del regno di Tiberio, e che *Gesù Cristo,* quando venne per esser battezzato, *cominciava ad avere circa trent' anni* (5). Il trentesimo anno dell'età di Gesù Cristo corrisponderebbe così, a un di presso, al decimoquinto del regno di Tiberio. Ma il principio del regno di questo principe può prendersi da due epoche: dalla morte d'Augusto, l'anno di Roma 767, decimoquarto dell'era volgare; o quattr' anni più presto, quand'ei fu associato all'impero dal

(1) Bossuet, Elévat. (2) Io. 17, 21.

(3) 1 Cor. 6, 15. (4) Ib. 6, 19.
(5) Luc. 3, 23.

vecchio imperadore. Se contasi l'anno decimoquinto di Tiberio dall'epoca in cui cominciò a regnar solo, i trent'anni circa che avea allora Gesù Cristo saliranno al principio dell'era cristiana, e Gesù Cristo sarà nato il primo anno di quest'era, o piuttosto, perocchè noi cominciam solo gli anni nostri otto giorni dopo la nascita di Gesù Cristo, egli sarà nato il dì 25 dicembre dell' anno precedente. La tradizione è, si può dire, unanime quanto al giorno, e lo mette al 25 dicembre, ma non così quanto all'anno, chè intorno a ciò vi son quattro o cinque diverse opinioni. La cosa più probabile, al dì d'oggi, si è che l'anno decimoquinto di Tiberio, accennato in san Luca, debba contarsi dal momento in cui egli fu tolto a compagno nell'impero: il che salir fa i trent'anni di Gesù Cristo quattro anni più su dell'era volgare, ed eccone i principali motivi.

Ci narra il vangelo che il vecchio Erode morì solo dopo la nascita di Gesù Cristo. Ora, giusta le date dello storico Giuseppe, Erode morì l'anno 750 di Roma, che è il quarto avanti l'era nostra (1). Egli aggiunge che verso il tempo della sua morte vi fu un'ecclisse lunare: la quale accadde, secondo i calcoli astronomici, addì 13 di marzo, alle tre ore dopo la mezzanotte dell'anno 750. Inoltre, Giuseppe e Dione s' accordano nel dire che Archelao, figlio di lui, fu esiliato l'anno di Roma 759, nell'anno decimo del suo regno; egli era dunque succeduto a suo padre l'anno 750 (2). Secondo il medesimo Giuseppe, Erode Antipa, tetrarca di Galilea, fu esiliato l'anno di Roma 793. Questo principe era allora nell'anno quarantesimoterzo del suo regno, come si par dalle sue medaglie che datano fin d'allora; per conseguenza egli avea cominciato a regnare fin dall'anno 750. La medesima conseguenza si trae da altre medaglie attinenti a suo fratello, il tetrarca Filippo. Sembra dunque certo, o poco meno, che il vecchio Erode morisse nella primavera dell'anno 750 di Roma, e che Gesù Cristo nascesse il dì 25 dicembre dell'anno precedente, quattr'anni e otto giorni avanti l'era volgare. Nè questo ci dee troppo far maraviglia; chè l'uso di contar gli anni da quei di Gesù Cristo cominciò sul tardi, nè fu introdotto in Italia se non al sesto secolo da un privato, il monaco Dionigi il Piccolo, ed al settimo in Francia, dove non s'è anzi bene stabilito che verso l'ottavo, sotto Pipino e Carlomagno. Inoltre, non tutti cominciavan l'anno al medesimo giorno: perchè altri lo principiavano il 25 marzo o il dì dell'incarnazione, altri al giorno di Pasqua, altri a Natale, e il maggior numero, finalmente, il dì primo di gennaio. Ognun comprende, ch'essendosi l'era cristiana introdotta in questa forma, ella potè non incominciar dall' anno preciso della nascita di Gesù Cristo. Di presente poi che quest'era è volgarmente conosciuta, universalmente usata, e le sue corrispondenze con l'altre ere son bene stabilite, la sua cronologia non resterà men certa, quand'anche Gesù Cristo fosse realmente nato qualch'anno più presto o più tardi.

Quando Gesù Cristo fu battezzato, Dio padre rendè testimonio alla eterna e divina sua generazione, con queste parole: « Tu se' il mio Figliuolo diletto; in te mi sono compiaciuto.» Dopo di che s. Luca soggiunge tosto la di lui genealogia temporale ed umana, che ascende pur sino a Dio. « E lo stesso Gesù cominciava ad avere circa trent'anni, figliuolo, come credeasi, di Giuseppe, il quale fu di Eli, il quale fu

(1) Antiq. l. 17, c. 8. (2) Dion. l. 55.

di Matat, il quale fu di Levi, il quale fu di Melchi, il quale fu di Ianne, il quale fu di Giuseppe, il quale fu di Matatia, il quale fu di Amos, il quale fu di Naum, il quale fu di Esli, il quale fu di Nagge, il quale fu di Maat, il quale fu di Matatia, il quale fu di Semei, il quale fu di Giuseppe, il quale fu di Giuda, il quale fu di Giovanna, il quale fu di Resa, il quale fu di Zorobabele, il quale fu di Salatiel, il quale fu di Neri, il quale fu di Melchi, il quale fu di Addi, il quale fu di Cosan, il quale fu di Elmadan, il quale fu di Her, il quale fu di Iesu, il quale fu di Eliezer, il quale fu di Iorim, il quale fu di Matat, il quale fu di Levi, il quale fu di Simeon, il quale fu di Giuda, il quale fu di Giuseppe, il quale fu di Giona, il quale fu di Eliakim, il quale fu di Melea, il quale fu di Menna, il quale fu di Matata, il quale fu di Natan, il quale fu di David, il quale fu di Iesse, il quale fu di Obed, il quale fu di Bŏoz, il quale fu di Salmon, il quale fu di Naasson, il quale fu di Aminadab, il quale fu di Aram, il quale fu di Esron, il quale fu di Fares, il quale fu di Giuda, il quale fu di Giacobbe, il quale fu d'Isacco, il quale fu di Abramo, il quale fu di Tare, il quale fu di Nacor, il quale fu di Sarug, il quale fu di Ragau, il quale fu di Faleg, il quale fu di Eber, il quale fu di Sale, il quale fu di Cainan, il quale fu di Arfaxad, il quale fu di Sem, il quale fu di Noè, il quale fu di Lamec, il quale fu di Matusale, il quale fu di Enoch, il quale fu di Iared, il quale fu di Malaleel, il quale fu di Cainan, il quale fu di Enos, il quale fu di Set, il quale fu di Adamo, il quale fu di Dio (1).»

Da un'altra parte, s. Matteo, al principio del suo vangelo, ci dà la genealogia di Gesù Cristo in altra forma, cioè non già ascendendo, ma discendendo, da Abramo in giù. «Libro della generazione di Gesù Cristo figliuolo di David, figliuolo d'Abramo. Abramo generò Isacco: Isacco generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli. Giuda ebbe di Tamar Fares e Zara: Fares generò Esron: Esron generò Aram: Aram generò Aminadab: Aminadab generò Naasson: Naasson generò Salmon: Salmon ebbe di Raab Booz: Booz ebbe di Rut Obed: Obed generò Iesse e Iesse generò David re: David re ebbe Salomone di quella che era stata (moglie) d'Uria: Salomone generò Roboamo: Roboamo generò Abia: Abia generò Asa: Asa generò Giosafatte: Giosafatte generò Ioram: Ioram generò Ozia: Ozia generò Gioatam: Gioatam generò Acaz e Acaz generò Ezechia: Ezechia generò Manasse: Manasse generò Amon: Amon generò Giosia: Giosia generò Geconia e i suoi fratelli, imminente la trasmigrazione di Babilonia. E dopo la trasmigrazione di Babilonia Geconia generò Salatiel: Salatiel generò Zorobabel: Zorobabel generò Abiud: Abiud generò Eliacim: Eliacim generò Azor: Azor generò Sadoc: Sadoc generò Achim: Achim generò Eliud: Eliud generò Eleazar: Eleazar generò Matan: Matan generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria: della quale nacque Gesù chiamato il Cristo. Da Abramo dunque sino a Davidde sono in tutto quattordici generazioni: da Davidde sino alla trasmigrazione di Babilonia quattordici generazioni; e dalla trasmigrazione di Babilonia sino a Cristo quattordici generazioni (2).

Tutti convengono che per adeguare queste tre serie di quattordici generazioni, s. Matteo ha omesso, fra Gioramo ed Ozia, i re Ocozia, Gioas ed Amasia, con che, cre-

(1) Luc. 3, 23. (2) Matth. 1, 1-17.

desi non aver egli fatto altro che conformarsi all'uso de' giudei, per cui egli scriveva; i quali non aveano ne' loro registri ammessi i tre primi discendenti di Gioramo e d'Atalia, figlia d'Acabbo e di Gezabele, a cagion della maledizione pronunziata contro la posterità d'Acabbo; la qual maledizione, giusta la legge di Mosè, dovea stendersi fino alla terza generazione.

Ecco poi la maniera più semplice e più comune di conciliar fra loro le due genealogie. San Matteo reca la genealogia di s. Giuseppe, e s. Luca quella della s. Vergine; ed amendue mostrano che Gesù Cristo è figliuolo di Davidde. Innanzi tratto, essendolo Giuseppe lo è pure di diritto Gesù figliuolo della moglie sua, secondo le consuetudini degli ebrei, per le quali il figlio seguiva la condizione del padre. Poi, essendolo Giuseppe, lo era eziandio di fatto Gesù figliuolo della moglie sua. Imperciocchè, giusta l'osservazione d'un dotto rabbino convertito al cristianesimo, a nessun uomo della casa di Davidde essendo acconsentito ammogliarsi fuor della sua famiglia, la nazione vi si sarebbe certamente opposta, gelosa qual era di serbar intatta la purezza del sangue reale di Davidde, di quella prosapia che facea la sua gloria, e della quale anche oggidì prega più volte ogni giorno la pronta ristaurazione. S. Matteo dunque, per dare a' giudei la genealogia di Gesù Cristo, pon loro dinnanzi agli occhi la discendenza di Giuseppe. Ciò fatto, bastava solo l'aggiungere che quest'ultimo era lo sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù; donde naturalmente consegue che Gesù era figliuolo di Davidde, da che sua madre era sposa di Giuseppe, che discendeva da Davidde pel ramo di Salomone.

Nella genealogia di s. Luca, Eli, da cui ella principia, è il padre della s. Vergine; e n'abbiam la prova fin anco nel talmud degli ebrei, dove Maria è chiamata figlia di Eli (1). Eli, Eliacim, Gioachimo, in ebraico sono sinonimi. Quelle parole di san Luca, *il quale fu di Eli*, possono, nel testo originale, intendersi dette di Giuseppe e di Gesù: di Giuseppe, come genero di lui, di Gesù, come di lui pronipote, per Maria. Queste parole ancora, *il quale fu di Eli*, principalmente nel greco, non indicano punto per sè stesse una figliazione propria e diretta, come è chiaro da quanto si dice di Adamo, *il quale fu di Dio*. Potrebbesi tradurre il greco in modo forse ancor più letterale, dicendo: Gesù, reputato figliuolo di Giuseppe, lo era di Eli, di Matat, di Zorobabele, di Natan, di Davidde, di Giuda, di Giacobbe, d'Isacco, d'Abramo, di Noè, di Set, di Adamo, di Dio.

La genealogia di Maria ascende a Davidde per Natan, figlio di questo, intantochè quella di Giuseppe v'ascende per via del figlio di lui Salomone. Ma questi due rami essendosi riuniti in Salatiele e Zorobabele, ne segue che la sacra famiglia, Gesù, Maria e Giuseppe, discende da Davidde per Natan insieme e per Salomone.

Gesù Cristo, nel ricevere il battesimo da s. Giovanni, s'era posto nella schiera dei peccatori e soggettato alla penitenza, ed ecco ch'ei ne dà loro l'esempio. Pieno dello Spirito santo, che s'era su lui posato sotto la figura sensibile d'una colomba, lasciò le rive del Giordano, e « fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo; e avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente gli venne fame. E accostatosegli il tentatore, disse: Se tu se' figliuolo di Dio, di' che queste pietre diventino pani.

(1) Talmud. Hieros., cap. Chagigah

Ma egli rispondendo, disse: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi. Allora il diavolo lo menò nella città santa, e poselo sulla sommità del tempio. E gli disse: Se tu se' figliuolo di Dio, gettati giù; imperocchè sta scritto che ha commesso a' suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo. Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto elevato, e fecegli vedere tutti i regni del mondo e la loro magnificenza. E gli disse: Tutto questo io ti darò se prostrato mi adorerai. Allora Gesù gli disse: Vattene, satana; imperocchè sta scritto: Adora il Signore Dio tuo, e servi lui solo. Allora il diavolo lo lasciò; ed ecco che se gli accostarono gli angeli e lo servivano (1). »

Nessuno ha premio di corona se non abbia legittimamente combattuto; la vita dell'uomo in terra è una milizia, una continua battaglia. Il primo Adamo fu messo alla prova all'uscir dalle mani del Creatore. Posto in un giardino di delizie, da prima solo fra bestie, poi con una compagna, gli fu imposto un precetto d'astinenza, e indi, sopravvenuto il tentatore, il primo Adamo cedette. Il secondo Adamo, all'uscir dalle acque del battesimo in cui Dio l'ha proclamato suo figlio, è condotto, non già in un giardino di delizie, ma in un orrido deserto, solo, senza compagna, fra le bestie salvatiche, affin di soggettarsi anch'egli alla prova. Non è più la facile astinenza da certo frutto, ma l'astinenza completa da ogni cibo per quaranta giorni e quaranta notti, e satana lo tenta per tutto questo tempo; perocchè le tre tentazioni di cui parlano san Matteo e san Luca sono, a quanto pare, le ultime e le principali. E in esse, come nella tentazion del primo uomo, si veggon le tre concupiscenze ond'è pieno il mondo: la concupiscenza della carne o la sensualità; la concupiscenza degli occhi o la curiosità; da ultimo, l'ambizione e la superbia che ci accompagnano per tutta la vita.

Dopo aver dunque digiunato per quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame; perchè gli piacque sottomettersi a questo bisogno. Essendo adunque stretto dalla fame, secondo la debolezza della carne da lui vestita, il diavolo approfittò dell'occasione per tentarlo: Se tu se' figliuolo di Dio, di' che queste pietre diventino pani; o, come dice s. Luca: Di' a questa pietra che diventi pane. Strana tentazione, il voler persuader al Salvatore ch'ei si mostrasse figliuolo di Dio e facesse prova della sua potenza per soddisfare agli appetiti e ai bisogni della carne. E tale, se l'intendiamo, si è pur la prima esca del mondo, il qual ci assale per via dei sensi, studia le inclinazioni del nostro corpo e ci fa cadere nel laccio. Così fatta è dunque la prima tentazione, che è quella della sensualità.

La seconda tentazione, qual è riferita da s. Matteo, è quella di rapir Gesù Cristo nella città santa e porlo sulla sommità del tempio, dicendogli: « Se tu se' figliuolo di Dio, gettati giù, imperocchè sta scritto che ha commesso a' suoi angeli la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinchè non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra. » Questa tentazione proviamo noi quando, sedotti dai nostri sensi, senza paura della nostra fiacchezza, ci gittiamo a rompicollo nell'occasione del peccato, colla temeraria speranza di al-

(1) Matth. 4, 1-11.

cuno straordinario e miracoloso aiuto. Questo è quanto avviene a tutti i peccatori quando disprezzan le precauzioni atte ad evitare i pericoli, in cui tanti altri sono caduti: il che è un tentar Dio nel modo il più insolente che far si possa.

La terza tentazione vien direttamente a dileticar la superbia. Il demonio ci solleva sur un monte, donde ci mostra tutti gl'imperi del mondo, e promette di darceli, solamente che l'adoriamo. Vedete modo ch'ei tiene a lusingar la sensualità, la temerità, l'ambizione, e vedete com'ei sa cogliere il suo tempo! egli assale pel cibo quegli che è come rifinito da sì lungo digiuno; sospinge a una temeraria confidenza in Dio quegli che lo ha contentato colla macerazione d'un digiuno a lui sì accetto; e in una prova di tanto maravigliosa virtù, egli tenta con l'ambizione di signoreggiar tutto il mondo quegli che, signoreggiando sì sovranamente sè stesso, merita di vedere a' suoi piè il mondo tutto sotto l' impero suo.

Tali sono gli aggiramenti di satana. Oh quanto io temo, dice il santo apostolo, ch'egli non v'inganni con l'astuzie sue, come già ingannò Eva! Ed ancora: Non ci lasciamo ingannare da satana: chè sappiamo i suoi disegni, le sue frodi, i suoi artifizi, e come sa ben cogliere il tempo e giovarsi della nostra fralezza (1).

Vigilate dunque e pregate, dice il Signore, affinchè non siate indotti in tentazione. Vigiliamo, sì, e stiamo in guardia come soldati in faccia al nemico; vigiliamo di continuo, perchè di continuo il nemico gira intorno a noi per sorprenderci; vigiliamo, tanto più che il nemico ha pratiche segrete dentro di noi, cioè con noi medesimi, e che noi stessi siamo il maggior nostro pericolo; vigiliamo e preghiam Dio onde ci difenda e contro il demonio e contro di noi. Vigiliamo e preghiamo, per molte e grandi che sien le grazie già da noi ricevute, e per sicuri che sieno i luoghi che noi abitiamo, chè il nimico osò assalir Gesù Cristo all'uscir del suo battesimo in tempo che lo Spirito santo erasi pur allora posato sopra di lui, e osò farlo in mezzo alla più profonda solitudine e dopo un digiuno di quaranta giorni. Vigiliamo e preghiamo anche dopo aver cacciato il nemico. Finita ch'ebbe tutta la tentazione, dice s. Luca, il diavolo se ne andò per alcun tempo. Il diavolo se ne va, ma per ritornare, forse con altri sette di lui più maligni. Vigiliamo e preghiamo, senza mai perderci d'animo: Gesù Cristo ha vinto per noi, anche con lasciar trasportare il suo corpo dal tentatore, a quel modo ch'ei lo lascerà porre in croce ai manigoldi; vigiliamo e preghiamo senza mai perderci d'animo: Gesù Cristo vincerà per noi quand'anche avesse ad abbandonare il nostro corpo in podestà del nemico, come fece con quello di Giobbe. « Del resto, fratelli (dice s. Paolo) siate forti nel Signore e nella virtù potente di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo; imperocchè non abbiam da lottare con la carne e col sangue, ma coi principi e colle potestà, coi dominanti di questo mondo tenebroso, cogli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo e preparati in tutto sostenervi. State adunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia, e calzati i piedi in preparazione al vangelo di pace; sopra tutto date di mano allo scudo della fede col quale possiate estinguere

(1) Bossuet, Elévat.

tutti gl' infocati dardi del maligno; e prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio), con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito; e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza, pregando pei santi tutti (1).»

Gesù Cristo nulla risponde al millantar di satana che a lui son dati tutti i regni e ch' ei li dà a chi gli pare, con tutta la gloria che ne procede; perchè in questo del tutto ei non mentiva. Infatti, è vero in certo senso ch'egli è il padrone del mondo, pel peccato da lui introdottovi e pel regno dell'idolatria ch'era quasi universale. Senza il peccato non sarebbervi stati regni come or sono; la sola autorità che la terra veduta avrebbe, sarebbe stata quella benigna e meramente direttiva dei padri e dei patriarchi. Il peccato è quello che rendè necessario l'uso della forza, alla quale necessità, tristo rimedio d'un male più tristo, la superbia dell'uomo aggiunse il fasto e la durezza. Satana è dunque, per un certo senso, la cagion delle sovranità temporali, ma principalmente del fasto che le circonda (2). Ed è vero pur anco che col rimestar ch'egli fa le passioni e l'ambizione degli uomini, ei dà fondamento alla più parte delle conquiste e degli imperi che ne conseguirono. Di più, Roma pagana, la signora e la diva dei popoli, come un de' suoi poeti la chiama, adorar facevasi insiem co' suoi imperatori pontefici e iddii, ed era così l'impero dell'idolatria in atto, ciò è dir l'impero di satana. Altrettanto dicasi, o poco meno, degli altri regni che il tentatore poteva indicar per ogni parte dal sommo del monte. Il mondo era dunque a lui dato fino a un certo segno. Satana era il forte armato che possedeva in pace il suo dominio. Le corti dei re, come quelle di Tiberio, di Nerone o d'Erode, erano nel linguaggio della scrittura, le porte dell'inferno, i luoghi d'adunanza dove satana ribellava i re e i principi contra il Signore e 'l suo Cristo. Ond'è che Gesù Cristo medesimo lo chiama il principe di questo mondo, e san Paolo il dio di questo secolo. Ma satana mentiva allorch'egli arrogavasi di dar gl'imperi; poichè le più violente passioni degli uomini e la rabbia stessa dell'inferno han solo l'effetto che Dio loro consente, e a lui si appartiene il dar la vittoria e il tramutar l'impero da un popolo all'altro. Gesù Cristo lascia dunque che satana si pasca della falsa sua gloria, rammentandogli tuttavia ciò che dee in breve atterrarla, perocchè di mano in mano che gli uomini osserveranno quel comandamento: *Voi adorerete il vostro Dio, e a lui solo servirete*, l'impero di satana o l'idolatria sarà distrutta ed egli pure scacciato.

Questa è la grand'opera che il Cristo ora si accigne a compiere, e per prepararvisi, in qualche modo, ei digiunò quaranta giorni e quaranta notti, come un giorno Mosè, quando diede la legge agl' israeliti, e come Elia, onde richiamarvi gl' israeliti prevaricatori.

Mentre Gesù Cristo era nel deserto e dopo, Giovanni continuava a render testimonianza di lui, e fu allora che Gerusalemme, ammirata della predicazion del santo precursore, gli mandò una deputazione, a così dir, nelle forme, di sacerdoti e leviti a dimandargli solennemente: «Chi sei tu? Ed ei confessò e non negò; e confessò: Non son io il Cristo. Ed essi gli dimandarono: E che adunque? se' tu Elia? Ed ei rispose: No!

(1) Ephes. 6, 10-18.
(2) S. Aug., De civ. Dei, l. 5, c. 12; l. 5, c. 14; l. 19, c. 15. Greg. Magn. l. 21. In Iob c. 15, n. 22.

sono. Se' tu il profeta? Ed ei rispose: No. Gli disser pertanto: Chi se' tu, affinchè possiam rendere risposta a chi ci ha mandato? Che dici di te stesso? Io son, disse, la voce di colui che grida nel deserto: Raddrizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia. E questi messi erano della setta de' farisei. E lo interrogarono, dicendo: Come adunque battezzi tu, se non sei il Cristo, nè Elia, nè il profeta? Giovanni rispose loro e disse: Io battezzo nell'acqua; ma v'ha in mezzo a voi uno che voi non conoscete: questi è quegli che verrà dopo di me, il quale è da più di me; a cui io non son degno di sciogliere i legaccioli delle scarpe. Queste cose successero a Betania di là dal Giordano, dove Giovanni stava battezzando. Il giorno dopo Giovanni vide Gesù che venivagli incontro, e disse: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Questi è colui del quale ho detto: Dopo di me viene uno che è da più di me, perchè era prima di me; e io nol conosceva; ma affinchè egli fosse riconosciuto in Israele, per questo son io venuto a battezzare nell'acqua. E Giovanni rendette testimonianza, dicendo: Ho veduto lo Spirito scendere dal cielo in forma di colomba, e si fermò sopra di lui. E io nol conosceva; ma chi mandommi a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sopra del quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, quegli è colui che battezza nello Spirito santo. E io ho veduto e ho attestato com' egli è il Figliuolo di Dio (1). »

A ben comprendere quelle parole, Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo, convien ricordarsi che tutti i giorni, sera e mattina, immolavasi nel tempio un agnello, e questo era quel che chiamavasi sacrifizio continuo o perpetuo, e questo fu quel che diè cagione a Giovanni di pronunziare le anzidette parole; forse ancora Gesù accostossi a lui nell'ora in cui tutto il popolo sapeva che si offeriva questo sacrifizio. Checchè ne sia, in questa testimonianza che rende del Salvatore quel Giovanni che l'avea fatto conoscere come il Figliuolo unigenito nel seno del Padre e ne aveva testè manifestate le altezze, il fa conoscer oggi come l'ostia del mondo. Non crediate già che quell' agnello che si offre sera e mattina in sacrifizio perpetuo sia il vero agnello, la vera vittima di Dio; ecco colui che all' entrar nel mondo s' è messo in luogo di tutte le vittime; egli eziandio la vittima pubblica di tutto il genere umano, e che solo espiar può e togliere quel gran peccato, ch'è la sorgente di tutti gli altri, e che perciò può chiamarsi il peccato del mondo, vale a dire il peccato d'Adamo, che è quello di tutto il mondo. Ma nel toglier questo, egli toglie altresì tutti gli altri. Questo agnello fu già in figura immolato; e si può dire con verità, ch'ei fu ucciso e messo a morte fin dall'origine del mondo. Sì, egli fu ucciso in Abele il giusto; e quando Abramo volle sagrificare il proprio figliuol suo, principiò in figura il sagrifizio che doveva esser compiuto in Gesù Cristo. In lui vedesi pure compier ciò che principiarono i fratelli di Giuseppe. Gesù fu odiato, perseguitato, inseguito a morte da' suoi fratelli; ei fu venduto nella persona di Giuseppe, gittato in una cisterna, vale a dire dato in preda alla morte; fu nel lago profondo insieme con Geremia, coi fanciulli nella fornace, nella fossa dei leoni con Daniele. Egli era immolato in ispirito in tutti i sagrifizi; egli era nel sacrifizio che Noè offriva all' uscire dall'arca, quando vide nell' arcoba-

(1) Io. 1, 19-34.

leno il sagramento di pace; egli in quei che i patriarchi offrirono sui monti, in quelli che Mosè e tutta la legge offerivano nel tabernacolo e poscia nel tempio; nè avendo cessato mai d'essere immolato in figura, ei viene ora ad esserlo in verità (1).

« Il dì seguente, di nuovo trovandosi Giovanni con due de' suoi discepoli, e mirando Gesù che passeggiava, disse: Ecco l'agnello di Dio. E udiron le sue parole i due discepoli, e seguitaron Gesù. E rivoltosi Gesù, e vedutili che lo seguivano, disse loro: Che cercate voi? Ed essi gli risposero: Rabbi (che vuol dire maestro), dov' è la tua abitazione? Rispose loro: Venite, e vedete. Andarono, e videro dove egli stava, e si stettero con lui per quel giorno; era allora circa la decima ora (2). »

L'agnello del sacrifizio perpetuo offerivasi la mattina alle nove ore e alle tre dopo mezzodì. Sia che abbiansi ad intender per la decima ora le dieci della mattina, perchè noi vedremo più innanzi che, secondo ogni apparenza, s. Giovanni evangelista conoscea questo modo di contare; sia che intendasi la decima ora del giorno dopo il levar del sole, o le quattro dopo mezzodì, questo ci dà pur sempre a conoscere essere stato verso l'ora del sacrifizio che Giovanni disse a' suoi discepoli, additando lor Gesù Cristo: Ecco l'agnello di Dio.

« Andrea, fratello di Simon Pietro, era uno dei due che aveano udito le parole di Giovanni ed avean seguitato Gesù. Il primo in cui questi s'imbattè fu il suo fratello Simone, e dissegli: Abbiamo trovato il Messia (che vuol dire il Cristo). E lo condusse da Gesù. E Gesù, fissato in lui lo sguardo, gli disse: Tu sei Simone figliuolo di Giona; tu sarai chiamato Cefa (che s'interpreta Pietra) (3). » Gesù lo conosce a prima vista, e sa a che cosa ei lo destini. Egli comincia a formar la sua chiesa, e ne disegna il fondamento. Tu sarai chiamato Pietra. Tu sarai quell'irremovibil masso sul quale io edificherò la mia chiesa. Quando un Dio impone un nome, l'effetto consegue al nome; certo qualcosa avvenne in s. Pietro in quel momento, ma qualcosa di non manifesto ancora e che si farà chiaro in appresso. Imperciocchè tutto questo altro non era ancor che un principio; nè s. Pietro seguì assolutamente Gesù Cristo, nè s. Andrea si rimase allora con lui se non un giorno. Ci basti il comprendere che le preparazioni hanno lor termine e che la grande opera ha suo principio; poichè i discepoli di san Giovanni approfittano della sua testimonianza per riconoscere Gesù Cristo e condurre a lui altri discepoli.

« Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea, e trovò Filippo, e gli disse: Seguimi. Filippo era di Betsaida, patria di Andrea e di Pietro. Filippo trovò Natanaele, e gli disse: Abbiam trovato quello di cui scrisse Mosè nella legge, e i profeti, Gesù di Nazaret figliuolo di Giuseppe. Natanaele gli rispose: Può egli mai uscir cosa buona da Nazaret? Filippo gli disse: Vieni e vedi. Vide Gesù Natanaele il quale veniva a trovarlo, e disse di lui: Ecco un vero israelita in cui non è frode. Natanaele gli disse: Come mai mi conosci tu? Gesù gli rispose: Prima che Filippo ti chiamasse io ti vidi, quando eri sotto il fico. Natanaele rispose e dissegli: Maestro, tu sei Figliuolo di Dio, tu sei il re d'Israele. Gesù gli rispose e disse: Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico tu credi; vedrai cosa maggiore di queste. E dissegli:

(1) Bossuet, Elévat. (2) Io 1, 35-39.

(3) Ib. 1, 40-42.

In verità, in verità io vi dico, vedrete aperto il cielo e gli angeli di Dio andare e venire al Figliuolo dell'uomo (1). »

Nelle quali ultime parole Gesù Cristo accenna alla scala misteriosa già veduta in sogno dal patriarca Giacobbe, per la quale gli angeli salivano e scendevano, alta da lui sino al Signore. La qual profetica scala, che univa così la terra al cielo, significava l'unione della natura umana in colui che è in uno il Figliuolo di Dio e il figliuol di Giacobbe; che nella sua persona ha riconciliato il cielo e la terra, e per mezzo del quale le nostre preci ascendono sino a Dio, e le grazie di Dio discendono fino a noi. Siccome non è tutto scritto nei vangeli, oltre alle apparizioni di angeli all'occasione del Cristo, di cui ivi è fatto parola, gli apostoli possono averne vedute altre di cui non è punto detto.

« Tre giorni dopo vi fu uno sposalizio in Cana di Galilea; ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la madre: Ei non hanno più vino. E Gesù le disse: Che ho io da fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora. Disse la madre a coloro che servivano: Fate quello che ei vi dirà. Or vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali conteneano ciascheduna due in tre metrete. Gesù disse loro: Empite d' acqua quelle idrie. Ed essi le empirono fino all'orlo. E Gesù disse loro: Attignete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono. E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapea donde questo uscisse (lo sapevan però i serventi che avevano attinta l'acqua), il maestro di casa chiama lo sposo e gli dice: Tutti servono da principio il vino di miglior polso, e quando la gente si è esilarata allora danno dell'inferiore; ma tu hai serbato il migliore fin ad ora. Così Gesù, in Cana di Galilea, diede principio a far miracoli; e manifestò la sua gloria, e in lui crederono i suoi discepoli (2); » non più solo per la testimonianza di s. Giovanni Battista, ma per sè medesimo e per gli effetti della potenza sua.

In tutto questo havvi un gran mistero di pietà. Alla voce di Maria il Figliuolo di Dio s'incarna nelle sue caste viscere per redimer gli uomini; alla voce di Maria s. Lisabetta diventa profetessa, e il figliuol suo le saltella di gaudio in seno, e diventa più che profeta; alla carità ed alle preci di Maria si dee questo gran miracolo, che manifesta la gloria di Gesù, che fonda la fede de' suoi apostoli e rafferma queste future colonne della chiesa. « Madre del nostro principe secondo la carne, dice a questo proposito sant'Agostino, ell'è, secondo lo spirito, la madre di tutti i suoi membri col cooperar che fa, per la sua carità, alla nascita spirituale dei figliuoli di Dio (3).» Ei pare che Gesù non volesse dapprima condiscendere; ma poi finisce col fare quel ch' ella gli chiede. Che ottener non può dunque una tal madre a cui suo figlio tutto concede, anche allorquando mostra di comportarsi austeramente con lei? E che non le concederà egli quando sia giunta l'ora di glorificarla con lui per tutta la terra, poich'egli anticipa, in grazia di lei, come dice san Giovanni Grisostomo, l' ora ch' egli aveva fermata (4)? Ma chi non ammirerà che Gesù abbia voluto far il suo primo miracolo solo a preghiera

(1) Io. 1, 43-51. (2) Ib. 2, 1-11.

(3) De sancta Virg. t. 6, n. 6, col. 343.
(4) In Io. homil. 22.

della Vergine? E miracolo, per cosa non necessaria; perchè qual grande necessità che vi fosse del vino in quel banchetto? Maria lo desidera e basta. Invochiamola dunque con fiducia, ma ascoltiamo altresì le sue parole a coloro pe' quali ella ha pregato: Fate il volere del Figliuol mio. Ho pregato, ho interceduto; ma fate quel ch' egli vi dirà: solo a questa condizione voi vedrete il miracolo e l'effetto delle mie preghiere. Laonde aspettiamoci tutto da Maria se noi siamo ben deliberati di far quanto ci comanderà Gesù Cristo: è questa la legge ch'ella medesima c'impone.

All' età di dodici anni Gesù avea detto a Maria ed a Giuseppe: Perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi? Ora qui dice nel medesimo senso alla madre: Che ho io a fare con te, o donna? Non è per anco venuta la mia ora. E ciò perchè egli sta oggimai per parlare e fare, non più qual figlio d'una vergine mortale, da cui assunse una natura soggetta alla morte, ma quale autor della vita, qual supremo signore di tutte le cose, qual figliuolo dell' Altissimo, qual Dio, cui Maria e Giuseppe e tutte le creature esaltar debbono ed adorare.

Dopo le nozze di Cana, Gesù si condusse a Cafarnao insiem con sua madre, co' suoi fratelli e co' suoi discepoli. Questa città fu d' allora in poi l'ordinaria sua residenza e come il centro delle sue missioni. Era essa ricca e assai popolata, situata sui confini delle tribù di Zabulon e di Neftali, alle foci del Giordano, nel mar di Galilea o di Tiberiade. Il soggiorno che ivi fece Gesù e la gran luce che sorger vi fece fu il compimento di quella profezia d' Isaia: « Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon e la terra di Neftali; e di poi fu gravemente percossa la via al mare, la Galilea delle nazioni di là dal Giordano. Il popolo, che camminava tra le tenebre, vide una gran luce: la luce si levò per quegli che abitavano nella oscura region di morte (1). »

Ma la prima volta che venne in questa città, Gesù non vi rimase gran pezzo. Vicina era la pasqua de' giudei; egli salì dunque a Gerusalemme, la città del gran re, per compiere quanto avea detto il profeta: « Ecco che io mando il mio angelo, il quale preparerà la strada dinnanzi a me.» Già tutto il popolo e i principi di questo sapeano in modo certo e giuridico che questa prima parola era adempiuta nella persona di Giovanni; ma il profeta aggiugne: « E subito verrà al suo tempio il dominatore cercato da voi, e l'angelo del testamento bramato da voi. Eccolo che viene (2).» Questa seconda parola è quella che viene a compier Gesù; egli sta per mostrarsi, con irresistibile autorità, dominatore e padrone del tempio. Avendo egli ivi trovato nell'atrio esterno, a cui aveano accesso anche i gentili, persone che vendevano buoi, pecore e colombe, ed eziandio de' cambiatori di monete forestiere, e tutto questo per comodità di chi veniva ad offerir sagrifizi, fatta, di alcune cordicelle, una frusta, li cacciò dal tempio insiem con le pecore e co' buoi; e gettò per terra i banchi de' cambiatori, dicendo a' venditori di colombe: « Togliete via di qua queste cose, e non vogliate convertir la casa del padre mio in bottega di traffico (3).»

Il tempio è la casa del padre suo, ed egli, come figlio, vi spiega un'autorità ch'è da sè sola un miracolo, poichè, di tanti avari mercanti che ivi erano con licenza o connivenza de' sacerdoti, non un solo gli fa op-

(1) Is. 9, 1, 2. (2) Malach. 3, 1. (3) Io. 2, 16.

posizione, non un solo gli risponde parola. Forse ch'ei vedean già splendergli in fronte un raggio di quella sovrana maestà che opprimerà i peccatori nell'ultimo giorno. La quale inesplicabile autorità mostrava il dominatore aspettato; il qual zelo per la santità del tempio mostrava colui che dice a Dio nei salmi: Lo zelo della tua casa mi ha consumato. Ben riconoscer lo seppero i suoi discepoli.

Così non procedettero i principali de' giudei, ossia i sacerdoti e i pontefici, dover dei quali principalmente era l'invigilare alla santità del tempio, e, al contrario, v'avean lasciato introdur quel traffico profano. In origine gli animali necessari ai sacrifizi si vendevano per la città, e fu solo per connivenza de' sacerdoti che se ne fe' mercato sotto l'atrio esterno, forse ancora ponendovi sopra una gabella. Di qua, il men che sia, un tumulto poco dicevole al luogo santo, il quale non potea se non iscandolezzar i gentili che venivano a farvi loro preghiere. I giudei adunque, offesi dallo zelo di Gesù, che era per essi un rimprovero, si rivolsero a lui e gli dissero: « Con qual segno mostri tu a noi di poter fare queste cose? Rispose loro Gesù: Disfate questo tempio, e io in tre giorni lo rimetterò in piedi. Replicarono adunque i giudei: Questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni, e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni? Or egli parlava del tempio del suo corpo. Quindi è che allora quando fu risuscitato da morte si ricordarono i suoi discepoli come egli avea detto questo, e credettero alla scrittura e alle parole di Gesù (1). » Vale a dir ch'essi tutto ne compresero il senso.

A riconoscere in lui l'autorità d'impedir la profanazione del tempio, i giudei aveano chiesto un miracolo; assai mala disposizione per ottenerlo. Gesù ad essi offre, in un senso, un miracolo condizionale: Disfate questo tempio che già voi lasciate profanare, ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi; e non avendo i giudei accettata la condizione, non ebber diritto di lagnarsene. La parola del Signore adempirassi nullameno in un altro senso. Quel tempio di pietre era la figura d'un tempio di gran lunga più santo, la figura del corpo verginale e dell'anima santa che il Verbo eterno unì a sè nel sen d'una vergine; tempio adorabile dove abita corporalmente la divinità, dove la natura divina e la natura umana sono per sempre unite nella medesima persona. Di questo vero santuario parlava principalmente Gesù. Disfate questo corpo, uccidete questo corpo, o piuttosto voi l'ucciderete, ma io in tre giorni il rimetterò in piedi. Quest'è il gran miracolo ch'egli altrove più apertamente annunzia ai curiosi giudei: quella trista e adultera generazione domanda un segno, e non le sarà dato altro segno da quello in fuori del profeta Giona; imperciocchè siccome Giona stette nel ventre della balena tre giorni e tre notti, così il figliuol dell'uomo starà tre giorni e tre notti in seno alla terra.

Del resto, se Gesù rimise i giudei male intenzionati al gran miracolo della sua risurrezione, parecchi altri ne fece in Gerusalemme nelle feste di quella medesima pasqua, e molti, vedendoli, credettero nel suo nome; ma eran di coloro che credono per un certo tempo e si ritirano nel tempo della prova; onde Gesù Cristo non fidavasi punto di loro; perchè tutti ei li conosceva, e non avea bisogno che alcuno rendesse testimonianza d'un altro; con-

(1) Io. 2 18 22.

ciossiachè da sè stesso sapeva quel che fosse nell'uomo (1).

Tra coloro, che alla vista dei miracoli di Gesù credettero nel suo nome, ma con fede imperfetta, eravi un uomo della setta de' farisei, chiamato Nicodemo, de' principali tra' giudei, il quale andò da Gesù, ma di notte tempo, chè il timore ancor gl'impediva farlo di pieno giorno, e gli disse: « Maestro, noi conosciamo che da Dio sei stato mandato a insegnare: imperocchè nessuno può fare que' prodigi che fai tu, se non ha Dio con sè. »

Ognun lo vede; egli tiene ancor Gesù solo per un dottore mandato da Dio, ed ancora credea di dir già molto. Noi conosciamo, egli dice, e non io conosco, il che dà a diveder che altri v'erano della sua condizione i quali la pensavano come lui, ma che osavano ancor meno di scoprirsi. Gesù, che non vuole romper al tutto la canna fessa, nè al tutto spegnere la miccia che ancor fuma, non fa rimprovero alcuno a questo timido e imperfetto discepolo, ma si pone a sollevar l'intelletto di lui a verità più sublimi. Nicodemo lo riconosceva per suo maestro, e certo chiedea d'essere instrutto dei misteri del Messia e del suo regno.

« Rispose Gesù e dissegli: In verità, in verità ti dico, chiunque non rinascerà da capo non può vedere il regno di Dio. Dissegli Nicodemo: Come mai può un uomo rinascere quando sia vecchio? può egli forse rientrar di nuovo nel seno di sua madre e rinascere? Gli rispose Gesù: In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo non può entrare nel regno di Dio. Quello che è generato dalla carne è carne, e quello che è generato dallo spirito è spirito. Non ti maravigliare se ti ho detto: Bisogna che voi nasciate da capo. Lo spirito spira dove vuole; e il suono ne odi, ma non sai donde venga nè dove vada; così addiviene a chiunque è nato di spirito (2). »

Nicodemo pensava al nascimento carnale, e Gesù gli fa intendere un nascimento spirituale. Il primo uomo fu creato di terra e d'acqua; l'uomo nuovo sarà creato dall'acqua e dallo Spirito santo! L'uno e l'altro sono un miracolo. Sotto la man di Dio la terra bagnata d'acqua o il fango è divenuto nervi, ossa, carne, sangue, vene, pelle, testa, braccia, mani, piedi. Di presente pure la stessa terra bagnata d'acqua si fa vino nella vite, zucchero nella canna, mele nel fiore, farina nel grano e altro in altre piante. Chi ciò comprende? Come avvien questo? Dio disse una parola: *La terra fruttifichi.* E già innanzi lo Spirito di Dio si movea sulle acque comunicando loro fin da quell'istante quelle maravigliose virtù che abbiam sempre sotto gli occhi e mai non comprendiamo. Ora, se questa potenza dello spirito di Dio, comunicata fin dall'origine alla terra inerte per sè ed all'acqua per sè insipida, nascer le fa e rinascer tuttodì ad una vita sopra il loro stato naturale, a una vita vegetale, alla vita delle piante, sarà egli incredibile che il medesimo Spirito, comunicandosi all'acqua del battesimo, vi faccia nascere e rinascer l'uomo a una vita sopra del naturale suo stato, a una vita divina, a una vita da figliuolo di Dio? Se la carne partorisce qualche cosa di carnale, lo spirito non partorirà egli qualche cosa di spirituale? Vedete nelle scritture, vedete nei profeti, in Elia e negli altri. Lo spirito spira dove vuole, inspira e fa parlare cui vuole, e il

(1) Io. 2. 23-25. (2) Ib. 3, 3-8.

suono ne odi, ne vedi gli effetti, ma lui non vedi, nè sai donde venga o dove vada. Lo spiro dell'aria ce ne offre pur qualche somiglianza; tu l'odi, lo senti, ma non lo vedi, nè sai qual sia il suo cammino. Così del nascimento spirituale.

Nicodemo, sempre fermo nel suo primo pensiero, gli risponde: Come mai può esser questo? Rispose Gesù e dissegli: Tu sei in Israele maestro e non intendi queste cose? Tu non intendi che cosa esser può un nascimento spirituale, tu dottor d'Israele? tu che ricorri continuamente all'acqua per lavar le sozzure legali e rinascer puro? tu che sai che Naaman entrò lebbroso nelle acque del Giordano e n'uscì come un neonato? tu che leggesti nel profeta: E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e il mio spirito porrò in mezzo a voi (1)? Che se tu ancor non comprendi, credi almeno alla nostra parola. « In verità, in verità ti dico che noi parliamo di quel che sappiamo, e attestiamo quello che abbiam veduto, e voi non date retta alla nostra asserzione. Se vi ho parlato di cose della terra e non mi credete, come mai crederete se vi parlerò di cose del cielo (2)? » Se tu non credi nè comprendi quand'io ti parlo della generazione spirituale dell'uomo, come crederai e comprenderai quand'io ti parlerò della generazione eterna del Verbo in sen del Padre? Se non che da chi altro potresti tu apprenderlo? Nissuno ascese in cielo a saper quel che vi si fa, fuorchè colui ch'è disceso dal cielo, il Figliuolo dell'uomo che sta nel cielo. A lui dunque è da credere. « E siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa d'uopo che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo, affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna. Imperocchè Dio ha talmente amato il mondo che ha dato il Figliuol suo unigenito, affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna. Conciossiachè non ha Dio mandato il Figliuol suo al mondo per dannare il mondo, ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi. Chi in lui crede non è condannato; ma chi non crede è stato già condannato, perchè non crede nel nome dell'unigenito Figliuol di Dio. E la condannazione sta in questo; che venne al mondo la luce, e gli uomini amaron meglio le tenebre che la luce; perchè le opere loro eran malvage. Imperocchè chi fa male odia la luce e non si accosta alla luce affinchè non vengano riprese le opere sue. Chi poi opera secondo la verità, si accosta alla luce affinchè manifeste rendansi le opere sue, perchè sono fatte secondo Dio (3). »

Nicodemo era venuto a Gesù siccome a un dottore, e Gesù gli mostra che tale è veramente, e che anzi altri non ve ne ha da lui in fuori; che stando egli nello stesso tempo in cielo ed in terra, ed essendo Figliuolo di Dio e Figliuol dell'uomo, egli solo sa le cose del cielo e della terra, i misteri di Dio e dell'uomo; che a quel modo che nel deserto erasi innalzato il serpente di bronzo, a guarir colla sua presenza coloro ch'erano stati morsi da serpenti velenosi; così egli sarebbe innalzato sulla croce per campar da morte eterna a eterna vita chiunque avrebbe in lui creduto; ch' egli non veniva questa volta per giudicare il mondo ma per salvarlo, tanto è grande la misericordia del Padre suo! che nondimeno chiunque non cre-

(1) Ezech. 36, 25. (2) Io. 3, 11, 12.

(3) Ib. 3, 14-21.

derebbe in lui era già giudicato e condannato, perchè creder non volle a colui che più merita d'esser creduto, ossia il Figliuolo di Dio, mentre non lasciava di credere a quelli che meritano assai meno d' esser creduti, cioè gli uomini e sè stesso; che la causa di questa incredulità è la corruzion del cuore, il quale odia la verità perch' essa lo condanna e lo minaccia della piena luce del giorno. Il frutto di queste sublimi lezioni non andò interamente perduto per Nicodemo, e se non ebbe animo di dichiararsi scopertamente suo discepolo, ei lo sarà in segreto, lo difenderà indirettamente nel gran consiglio della nazione, e da ultimo, vedutolo morir sulla croce, non avrà più paura di scoprirsi manifestamente per dargli onorevole sepoltura.

« Andò di poi Gesù co' suoi discepoli nella Giudea; e ivi si trattenne con essi e battezzava. E Giovanni ancora stava battezzando in Ennon, vicino a Salim, perchè quivi erano molte acque, e la gente vi concorreva, ed erano battezzati. Imperocchè non era ancora Giovanni stato messo in prigione. E nacque disputa tra i discepoli di Giovanni e i giudei intorno alla purificazione. E andarono da Giovanni, e gli dissero: Maestro, colui che era teco di là dal Giordano, cui tu rendesti testimonianza, ecco che questi battezza e tutti vanno a lui. Rispose Giovanni e disse: Non può l'uomo aver cos'alcuna se non gli vien data dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni come io dissi: Non son io il Cristo, ma sono stato mandato a precederlo. Sposo è quegli che ha la sposa; ma l'amico dello sposo che sta in piedi a udirlo si riempie di gaudio alla voce dello sposo. Tal gaudio adunque proprio di me lo ho io compiutamente (1). »

Chi potrebbe intender appieno la soavità di queste ultime parole? S. Giovanni ci scopre in esse un nuovo carattere di Gesù Cristo, il più tenero, il più dolce di tutti: quello di sposo. Egli ha sposata la natura umana, che gli era estranea; ne ha fatto un medesimo tutto con lui: in lei ha sposata la santa sua chiesa, sposa immortale che non ha nè macchia nè ruga. Ha sposato le anime sante ch' egli chiama a parte non sol del suo regno, ma anche del regale suo letto: riempiendole di doni e di caste delizie, di loro godendo, dandosi a loro, donando loro non sol tutto quanto egli ha, ma eziandio quanto egli è, il suo corpo, la sua anima, la sua divinità, e preparando loro nella vita futura un connubio incomparabilmente maggiore. Ecco pertanto il carattere di Gesù; sposo tenero, appassionato, rapito, il cui amore si mostra con effetti inauditi. E qual è il carattere di Giovanni? Egli è l'amico dello sposo, che ode la sua voce; cosa che ancora non gli era accaduta. Fin qui avevalo annunziato o senza conoscerlo o senza udire la sua parola; ora che, dopo essersi fatto battezzare da san Giovanni, egli ha cominciato la sua predicazione e, come avea sempre desiderato, il suono della sua parola vien sino a lui, san Giovanni, rapito all'udirlo, non sa come spiegare il suo gaudio (2).

« Quegli dee crescere (ei prosegue), io essere abbassato. Quegli che vien di lassù è sopra tutti. E chi vien dalla terra, alla terra appartiene e parla della terra. Colui che vien dal cielo è sopra tutti. Ed egli attesta cose che ha vedute e udite; e nissuno presta fede alla sua asserzione. Ma chiunque ha aderito a ciò ch'egli attesta, depone che Dio è verace. Imperocchè quegli che da

(1) Io. 3, 22-29. (2) Bossuet, Elévat.

Dio è stato mandato, parla parole di Dio; conciossiachè non gli dà Iddio lo spirito con misura. Il Padre ama il Figliuolo, e nelle sue mani ha poste le cose tutte. Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna; ma chi niega fede al Figliuolo non vedrà la vita, ma sta sopra di lui l'ira di Dio (1).

» Ma quando Gesù ebbe saputo come a' farisei era noto ch'egli faceva maggior numero di discepoli e battezzava più di Giovanni (quantunque non Gesù stesso battezzasse, ma bensì i suoi discepoli), abbandonò la Giudea, e se n'andò di nuovo nella Galilea; dovea perciò passare per la Samaria.» Il qual paese dopo la trasmigrazione delle dieci tribù sotto il re Salmanasar era stato ripopolato da una colonia babilonese, nella quale i più chiamavansi cutei. Avean essi ricevuto il culto del vero Dio e i cinque libri di Mosè, ma conservando varie superstizioni pagane. Un certo numero d'israeliti lasciati nel paese al tempo della cattività o tornati dopo, si uniron loro col tempo, e formarono un popolo misto sotto il nome di samaritani, i quali, come abbiam già veduto, quando le cose de' giudei prosperavano, volevano esser giudei; ma quando andavano male, negavan d'esserlo. Per la qual ragione fra l'altre i giudei li avevano in avversione. « Giunse pertanto a quella città della Samaria chiamata Sicar, vicino alla tenuta che fu data da Giacobbe al suo figliuolo Giuseppe. E quivi era il pozzo di Giacobbe. Onde Gesù, stanco del viaggio, si pose così a sedere sul pozzo. Ed era circa l'ora sesta. Viene una donna samaritana ad attigner acqua. Gesù le dice: Dammi da bere (imperocchè i suoi discepoli erano andati in città per comperar da mangiare).

(1) Io. 3, 31-36.

Risposegli adunque la donna samaritana: Come mai tu, essendo giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana? Imperocchè non hanno comunione i giudei coi samaritani. Rispose Gesù e dissele: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice, Dammi da bere, tu ne avresti forse chiesto a lui, ed egli ti avrebbe dato d'un'acqua viva. Dissegli la donna: Signore, tu non hai con che attignere, e il pozzo è profondo; in che modo adunque hai tu quell'acqua viva? Se' tu forse da più di Giacobbe nostro padre, il quale diede a noi questo pozzo donde bevve esso, e i suoi figliuoli, e il suo bestiame? Rispose Gesù e disse: Tutti quelli che bevono di quest'acqua torneranno ad aver sete: chi poi beve di quell'acqua che gli darò io non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò diventerà in esso fontana di acqua che zampillerà sino alla vita eterna. Dissegli la donna: Signore, dammi di quest'acqua, affinchè io non abbia mai sete, nè abbia a venir qua per attignerne. Le disse Gesù: Va, chiama tuo marito e ritorna qua. Risposegli la donna e disse: Non ho marito. E Gesù le rispose: Hai detto bene: non ho marito; imperocchè cinque mariti hai avuti, e quello che hai adesso non è tuo marito; in questo hai detto il vero. Dissegli la donna: Signore, veggo che tu se' profeta. I nostri padri hanno adorato (Dio) su questo monte, e voi dite che il luogo dove bisogna adorarlo è in Gerusalemme. Gesù le rispose: Credimi, o donna, che è venuto il tempo in cui nè su questo monte, nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello che non conoscete; noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute viene da' giudei. Ma verrà il tempo, anzi è venuto, in cui adoratori veraci adoreranno il Padre in

ispirito e verità. Imperocchè tali il Padre cerca adoratori. Iddio è spirito, e quei che l'adorano adorar lo debbono in ispirito e verità. Dissegli la donna: So che viene il Messia (che vuol dire il Cristo); quando questi sarà venuto, c' istruirà di tutto. Dissele Gesù: Son quel desso io che teco favello. E in quel mentre arrivarono i suoi discepoli, e si maravigliavano che discorresse con una donna. Nissuno però gli disse: Che cerchi tu, o di che parli tu con colei? Ma la donna lasciò la sua secchia e andossene in città, e disse a quella gente: Venite a vedere un uomo, il quale mi ha detto quanto ho mai fatto. È egli forse il Cristo? Usciron adunque dalla città e andarono da lui. E in quel frattempo lo pregavano i discepoli e dicevangli: Maestro, prendi un po' di cibo. Ma egli rispose loro: Io ho un cibo da reficiarmi che voi non sapete. I discepoli perciò si dicevano l'uno all'altro: V'è egli forse stato qualcheduno che gli abbia portato da mangiare? Disse loro Gesù: Il mio cibo è di fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere l'opera sua. Non dite voi: Vi sono ancor quattro mesi, e poi viene la mietitura? Ecco che io vi dico: Alzate gli occhi vostri, e mirate le campagne che già biancheggiano per la messe. E colui che miete riceve la mercede, e raguna frutto per la vita eterna; onde insieme ne goda e colui che semina e colui che miete. Imperocchè in questo si verifica quel proverbio: altri semina e altri miete. Io vi ho mandati a mietere quello che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete entrati nel loro lavoro. Or dei samaritani di quella città molti credettero in lui per le parole di quella donna, la quale attestava: Egli mi ha detto tutto quello che ho fatto. Portatisi adunque a lui que' samaritani, lo pregarono a trattenersi in quel luogo. E vi si trattenne due giorni. E molti più credettero in lui in virtù della sua parola. E dicevano alla donna: Noi già non crediamo a riflesso della tua parola; imperocchè abbiamo noi stessi udito e abbiam conosciuto che questi è veramente il salvatore del mondo.

» Passati poi i due giorni, si partì di là e andò nella Galilea. Imperocchè lo stesso Gesù aveva affermato che non riscuote rispetto un profeta nella sua patria. Giunto egli pertanto nella Galilea, fu accolto da' galilei, i quali avean veduto tutto quello ch'egli aveva fatto in Gerusalemme nel dì della festa; imperocchè essi pure erano andati alla festa.

» Andò adunque Gesù di nuovo a Cana di Galilea, dove avea convertito l'acqua in vino. Ed eravi un certo regolo in Cafarnaum, il quale aveva un figliuolo ammalato. E avendo questi sentito dire che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò da lui e lo pregava che volesse andare a guarire il suo figliuolo ch'era moribondo. Dissegli adunque Gesù: Voi se non vedete miracoli e prodigi non credete. Risposegli il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoia. Gesù gli disse: Va, il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù e si partì. E quando era già verso casa, gli corsero incontro i servi e gli diedero nuova come il suo figliuolo vivea. Dimandò pertanto ad essi in che ora avesse cominciato a star meglio. E quelli risposero: Ieri, all'ora settima, lasciollo la febbre. Riconobbe perciò il padre che quella era la stessa ora, in cui Gesù gli aveva detto: Il tuo figliuolo vive; e credette egli e tutta la sua casa. Questo fu il secondo miracolo che fece di nuovo

Gesù dopo che fu ritornato dalla Giudea nella Galilea (1). »

Gesù, lasciata la città di Nazaret presso di Cana, andò a stabilirsi del tutto a Cafarnao, dove avea già per qualche tempo dimorato prima dell'ultima sua andata a Gerusalemme. D'allora in poi cominciò a predicare e a dire: Fate penitenza, imperocchè il regno de' cieli è vicino. Fate penitenza e credete nell'evangelio, alla buona novella che vi è annunziata. E si sparse la fama di lui per tutto il paese d'intorno, e andava insegnando nelle sinagoghe, e tutti celebravano le sue lodi (2).

« E passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea suo fratello, che gettavano in mare le reti (conciossiachè erano pescatori); e disse loro Gesù: Seguitemi, e farovvi pescatori d'uomini. E subito abbandonate le reti, lo seguitarono. E andato un po' avanti, vide Giacomo figliuolo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, ch'erano anch'essi in barca rassettando le reti; e subito li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo nella barca co' garzoni, lo seguitarono (3). »

Ed ecco quelli che adempier deggiono le profezie, annunziar la nuova alleanza, far trionfare la croce, stabilir dappertutto il regno di Cristo. Forse ch'ei non voglia nè grandi della terra, nè ricchi, nè nobili, nè potenti, nè tampoco letterati, oratori e filosofi? La cosa non è così; guardate all'età vegnenti. I grandi verranno in frotta a unirsi all'umil gregge del Salvatore. Imperatori e re abbasseranno la superba fronte per sottomettersi al giogo. Si vedranno i fasci romani inchinati dinnanzi alla croce di Gesù. I giudei daran legge ai romani, e questi riceveran nei loro stati leggi straniere che saran più potenti delle loro, e vedran senza gelosia sorger un impero sopra il loro impero, e leggi sopra le loro leggi. Gli oratori verranno, e saran veduti anteporre la semplicità del vangelo e questo linguaggio mistico alla magnificenza delle loro dicerie tanto ampollose. Quei civili ingegni di Roma e d'Atene verranno ad imparar a parlare negli scritti de' barbari. I filosofi arrenderannosi anch'essi, e dopo d'essersi per gran tempo divincolati e tormentati, daranno alfin nelle reti dei nostri celesti pescatori, nelle quali, presi per loro ventura, lasceran le reti delle loro vane e dannose sottigliezze, nelle quali si affaticavan d'accalappiar le anime ignoranti e curiose. Essi impareranno, non a disputare, ma a credere ed a trovar la luce in una intelligenza fatta cattiva.

Gesù non rigetta dunque nè i grandi, nè i potenti, nè i sapienti: non li rigetta, dice s. Agostino, ma li serba (4). I grandi vogliono colla potenza loro dar la leva agli affari; i sapienti vincer gli animi col loro ragionare. Dio vuole stirpar l'orgoglio loro, guarirli della loro gonfiezza. Anch'essi verranno al tempo loro, quando ogni cosa sarà compiuta, quando la chiesa sarà stabilita, quando il mondo avrà veduto e sarà fuor d'ogni dubbio che l'opera fu terminata senza di loro; quando avranno imparato a non voler più compartecipar della gloria di Dio, a discender da quell'altezza, a depor nella chiesa, appiè della croce, quella superiorità ch'egli ostentano, quand'ei si riputeranno gli ultimi di tutti; i primi in ogn'altro luogo sì, ma gli ultimi nella chiesa; costoro la cui grandezza più li allontana dal cielo, costoro i cui pericoli, le cui tentazioni più li avvicinano all'abisso (5).

(1) Io. 4. (2) Matth. 4, 13-17.
(3) Marc. 1, 16-20.

(4) Aug., Serm. 87, n. 12.
(5) Bossuet, Panég. de s. André.

Accompagnato da' suoi discepoli, Gesù venne a Cafarnao « ed egli, entrato in sabbato nella sinagoga, insegnava. E restavano stupefatti della sua dottrina; imperocchè insegnava loro come uno che abbia autorità, e non come gli scribi. Ed eravi nella loro sinagoga un uomo posseduto dallo spirito immondo, il quale esclamò, dicendo: Che abbiamo noi a fare con te, o Gesù Nazareno? se' tu venuto per mandarci in perdizione? io so chi sei, santo di Dio. E Gesù lo sgridò, dicendo: Taci e partiti da costui. E lo spirito immondo, dopo averlo straziato, uscì, urlando forte, da lui. E tutti restarono ammirati, talmente che si domandavano gli uni agli altri: Che è mai ciò? e qual nuova dottrina è questa? poichè egli comanda con autorità anche agli spiriti immondi, e lo ubbidiscono. E si divolgò subito la fama di lui per tutto il paese della Galilea.

» E appena usciti della sinagoga, andarono a casa di Simone e di Andrea, con Giacomo e Giovanni. Or la suocera di Simone era a letto con febbre; e a prima giunta gli parlaron di lei. Ed egli accostatosi ad essa, e presala per mano, l'alzò; e subito lasciolla la febbre, ed ella si mise a servirli.

» E fattosi sera e tramontato il sole (perchè era giorno di sabbato, nel quale i giudei nessuna cosa facevano innanzi a quest'ora), gli conducevan davanti tutti i malati e gl'indemoniati. E tutta la città si era affollata alla porta... Ed egli, imposte a ciascuno di essi le mani, li risanava... Affinchè si adempisse quello che fu detto da Isaia profeta, il quale dice: Egli ha prese le nostre infermità e ha portato i nostri malori... E uscivan da molti i demoni, gridando e dicendo: Tu sei il Figliuolo di Dio; ma egli, sgridandoli, non permetteva loro di dire come sapevano essere lui il Cristo (1). » Essendo il diavolo padre della menzogna, Gesù non volle da lui nessuna testimonianza anche vera.

« E alzatosi di gran mattino uscì fuora, ed andò in un luogo solitario, e quivi stava in orazione. Ma Simone e quelli che si trovavan con lui gli tenner dietro. E trovatolo, gli dissero: Tutti ti cercano. Ed egli disse loro: Andiamo per i villaggi e per le vicine città, affinchè quivi ancora io predichi: dappoichè a questo fine sono venuto (2)... E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il vangelo del regno, e sanando tutti i languori e le malattie del popolo. E si sparse la fama di lui per tutta la Siria; e gli presentarono tutti quelli che erano indisposti e afflitti da diversi mali e dolori, e gl'indemoniati, e i lunatici, e i paralitici, ed ei li risanò. E lo seguì una gran turba dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dal paese di là dal Giordano (3). » La Decapoli era un paese composto di dieci città al di là del lago o del mar di Genesaret o di Tiberiade.

« E mentre intorno a lui si affollavano le turbe per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesaret. E vide due barche ferme a riva del lago; e ne erano usciti i pescatori, e lavavano le reti. Ed entrato in una barca, che era quella di Simone, lo richiese di allontanarsi alquanto da terra. E stando a sedere, insegnava dalla barca alle turbe. E finito che ebbe di parlare, disse a Simone: Avanzati in alto, e gettate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose

(1) Matth. 8, 14-17. Marc. 1, 29-34. Luc. 4, 38-41.

(2) Marc. 1, 35-38. (3) Matth. 4, 23-25.

e disse: Maestro, essendoci noi affaticati per tutta la notte, non abbiamo preso nulla; nondimeno sulla tua parola getterò la rete. E fatto che ebber questo, chiusero gran quantità di pesci, e si rompeva la loro rete. E fecero segno ai compagni, ch'erano in altra barca, che andassero ad aiutarli. E andarono ed empirono ambedue le barchette, di modo che quasi si affondavano. Veduto ciò Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Partiti da me, Signore, perchè io son uomo peccatore. Imperocchè ed egli e quanti si trovavan con lui erano restati stupefatti della presa che avevano fatta di pesci; e lo stesso era di Giacomo e di Giovanni figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone: e Gesù disse a Simone: Non temere; da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguitarono (1). »

Già Simone era stato condotto un'altra volta da suo fratello Andrea a Gesù, dal quale aveva ricevuto il nome di Pietro. In appresso, egli chiamò dietro a sè amendue i fratelli, non che Giacomo e Giovanni; ed essi abbandonaron le reti e lo seguirono abitualmente. Ma perocchè essi vivean della pesca, tornavano ancor qualche volta alle loro barche; e forse vi passavan la notte affin di seguir il Signore durante il giorno, finchè dopo quella pesca miracolosa abbandonarono, non che le reti, ogni cosa; parola che spiega essere stata questa l'ultima e definitiva lor vocazione, ed essersi d'ora innanzi dati a seguire inseparabilmente Gesù

Se vogliamo considerar attentamente tutte le circostanze di quella pesca miracolosa, ci vedrem tutta la storia della chiesa, figurata a vivissimi tocchi. La barca di Pietro è quella in cui monta Gesù; la barca di Pietro è quella in cui egli siede, insegnando alle turbe dei popoli; dalla barca di Pietro egli ammaestra il genere umano. A Pietro egli dice di avanzarsi in alto mare; il qual mare è il mondo; mare profondo e procelloso, pien di tumulto e di agitazioni, dove gli individui e i popoli navigano qua e là ad ogni vento di dottrina, e scambievolmente si divorano a simiglianza dei pesci. A Pietro comanda Gesù di gittar le reti in questo abisso. A Pietro è dato di prendere in esse quella innumerabil turba d'ogni tribù e d'ogni lingua, dotti e ignoranti, ricchi e poveri, popoli e re, que' gran pesci, que' mostri marini che fendon con grande fracasso le acque. In questa gran moltitudine vi saranno spiriti inquieti e impazienti che non potranno assegnar limiti a sè, nè chiudersi nell'ubbidienza. Agitati dalla curiosità, sospinti dall'inquietudine, sollevati dall'orgoglio, ei rompon le reti, fuggono, fanno scismi ed eresie e si perdono nell'abisso delle opinioni umane. Ma non resterà per questo che la turba non riempia entrambe le barche, la sinagoga e la gentilità; la sinagoga donde Pietro gittò le sue reti; la gentilità, rimasta vuota fin là, ma che or si riempie della pesca di Pietro. Elle saranno anzi sì piene che poco mancherà non vadano a fondo. Sì grande sarà la moltitudine dei fedeli, sì mescolati i cattivi coi buoni, sì forti talvolta vi saranno gli scandali che difficil sarà portarvi il necessario rimedio, che la chiesa parrà dover d'ora in ora pel suo proprio peso affondare; ma no, ch'ella approderà alle rive dell'eternità: Gesù Cristo è con lei.

Ed avvenne che, trovandosi Gesù in una città, eccoti un uomo coperto di lebbra, il quale veduto Gesù, si gettò boccone per terra e lo pregò,

(1) Luc. 5, 1-11.

dicendo: Signore, se vuoi tu puoi mondarmi. « E Gesù, mosso a compassione, stese la sua mano, e toccandolo dissegli: Io voglio; sii mondato. E detto ch'egli ebbe, sparì da colui la lebbra e fu mondato. E Gesù con rampogne subito lo cacciò via, e gli disse: Guardati dal dir nulla a chicchessia; ma va, fatti vedere al principe de' sacerdoti e offerisci per la tua purgazione quello che ha ordinato Mosè in testimonianza di rispetto per essi. Ma quegli andatosene, cominciò a vociferare e pubblicare il fatto; talmente che non poteva più entrare scopertamente in città, ma se ne stava fuori in luoghi solitari, e andavano a trovarlo da tutte le parti (1). »

« E alcuni giorni dopo entrò nuovamente in Cafarnao. E si riseppe ch'egli era nella casa (*quella certamente di Pietro dov'egli era uso alloggiare*), e si radunò molta gente; dimodochè non capivano nemmeno nello spazio d'intorno alla porta; e predicava loro la parola (2)..... Ed eranvi a sedere dei farisei e dei dottori della legge, venuti da tutti i castelli della Galilea e della Giudea, e da Gerusalemme; e la virtù del Signore era per dare ad essi salute. Quand'eccoti degli uomini che portavano sopra un letticciuolo un paralitico, e cercavano di metterlo dentro affine di presentarlo a lui. E non trovando la via di introdurvelo a causa della turba, salirono sul tetto, e scoperte le tegole, lo calarono giù in mezzo col suo letticciuolo dinnanzi a Gesù. De' quali veduta la fede, egli disse: O uomo, sono a te rimessi i tuoi peccati. E gli scribi e i farisei cominciarono a pensare e dire: Chi è costui che dice delle bestemmie? Chi può rimettere i peccati fuori del solo Dio? Ma Gesù, conosciuti i lor pensamenti, rispose ad essi e disse: Che andate voi pensando in cuor vostro? Che è più facile il dire: Ti son rimessi i tuoi peccati; ovvero il dire: Sorgi e cammina? Or affinchè sappiate che il Figliuolo dell'uomo ha podestà sopra la terra di rimettere i peccati, disse al paralitico: Io tel comando, sorgi, prendi il tuo letticciuolo e vattene a casa tua. E subitamente alzatosi in presenza di essi, prese il letticciuolo in cui giaceva, e andossene a casa sua glorificando Dio. E tutti restarono stupefatti, e glorificavano Dio. E furon ricolmi di timore, dicendo: Mirabili cose abbiamo vedute quest'oggi (3). »

Se il popolo restava stupefatto al veder nel Figliuolo dell'uomo la podestà di rimettere i peccati, non dovea meno meravigliarsi al vedere la sua carità verso i peccatori. « Ed egli se ne andò di nuovo verso il mare, e tutto il popolo andava da lui ed ei l'istruiva... E in passando vide un pubblicano, Levi figliuolo d'Alfeo, chiamato altresì Matteo, che sedeva a banco, e gli disse: Sieguimi. E quegli, abbandonata ogni cosa, si alzò e lo seguitò. E fecegli Levi un gran banchetto in casa sua; e vi si trovò gran numero di pubblicani e di altra gente, la quale era a tavola con essi. E i farisei e i loro scribi mormoravan, dicendo ai discepoli di lui: « Per qual motivo mangiate e bevete voi co' pubblicani e co' peccatori? » Superbi di certa apparenza di pietà, costoro eran pieni di disprezzo per gli altri. « Ma Gesù rispose, e disse loro: Non han bisogno del medico i sani, ma i malati. Ma andate e imparate quel che sia: Io amo meglio la misericordia che il sacrifizio; imperocchè non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (4). »

(1) Marc. 1, 41-45. (2) Marc. 2, 1, 2.

(3) Luc. 5, 17-26. (4) Luc. 5, 27-32. Matth. 9, 9-13. Marc. 2, 13-17.

Confusi da questo lato i farisei, tornaron da un altro. Esercitavan essi di buon grado digiuni di supererogazione, che imponevansi da sè stessi, o loro erano imposti dai maestri; e il simile facevano i discepoli di s. Giovanni Battista: « Allora si accostarono a lui i discepoli di Giovanni, e gli dissero: Per qual motivo noi e i farisei digiuniamo frequentemente, e i tuoi discepoli non digiunano? » Gesù avea detto d'esser venuto a chiamar a penitenza i peccatori, e nondimeno ad essi non imponeva nè i frequenti digiuni nè le lunghe orazioni de' farisei. Non era questo un contraddire a sè stesso? In risposta, Gesù ad essi rammenta una immagine che testè era stata loro spiegata da Giovanni medesimo, l'immagine delle nozze e dello sposo. Possono forse i compagni dello sposo digiunare mentre lo sposo è con essi? Posson eglino essere in lutto fintantochè lo sposo è con essi? « Ma tempo verrà che sarà tolto ad essi lo sposo; e allora sì che digiuneranno in que' giorni. Disse loro oltre di ciò una similitudine: Nissuno attacca a un abito vecchio un pezzo di panno nuovo; altrimenti il nuovo guasta il vecchio, e non fa lega la pezza del nuovo col vecchio. E nissuno mette vin nuovo in otri vecchi: altrimenti il vin nuovo, rotti gli otri, si versa, e gli otri vanno in malora. Ma vuolsi il vino nuovo mettere in otri nuovi, e quello e questi si conservano. E nissuno che beve vin vecchio vuole a un tratto del nuovo; conciossiachè dice: Il vecchio è migliore (1). »

Gesù è la vite della verità, che fa un vin nuovo, incomparabilmente generoso, il quale a mandar il suo spirito vuole avere otri che valgano a sostenerne la forza. Gesù viene apportator d'una nuova dottrina, più perfetta che non quella degli scribi e de' farisei; ma è mestieri che le anime vi sieno a poco a poco preparate tanto da trovarsi al tutto rinnovate. Egli dirà quindi a' suoi discepoli, il giorno prima della sua morte: Ho ancor molte cose a dirvi, ma non potete portarle ora. Quando lo Spirito di verità sarà venuto e vi avrà rinnovati nello spirito, allora egli v' insegnerà ogni verità, allora verserà in voi quanto v'ha di più sublime nella mia dottrina. È sempre quella medesima sapienza che tocca da un'estremità all'altra con forza, ma che dispone tutte le cose con dolcezza e soavità, per gradi insensibili, dal movimento più imperfetto di contrizione, sino all'atto dell'amor più perfetto.

« Dopo questo essendo la festa de' giudei (*credesi che sia la pasqua*), Gesù se n' andò a Gerusalemme. E havvi in Gerusalemme la piscina probatica, che in lingua ebraica si chiama Betsaida (*o Betesda, casa di pesca o di misericordia*), la quale ha cinque porticati, ne' quali giaceva gran turba di malati, di ciechi, di zoppi, di paralitici, i quali aspettavano il movimento dell'acqua. Imperocchè l'angelo del Signore in un certo tempo scendeva nella piscina, e l' acqua era agitata. E chiunque fosse stato il primo a scendere nella piscina dopo il movimento dell'acqua, restava sano, qualunque fosse la malattia dalla quale era detenuto. Ed eravi un uomo il quale avea passati trentotto anni nella sua infermità. E Gesù, mirato avendo costui che se ne stava a giacere, e conoscendo che era di età avanzata, gli disse: Vuoi tu esser risanato? (*ciò era per iscuotere l'attenzion sua e dargli speranza*). Risposegli l' infermo: Signore, io non ho uomo che mi getti nella piscina quando l'acqua è agitata: il perchè quando io mi vi ac-

(1) Luc. 5, 33-39. Matth. 9, 14-17. Marc. 2, 18-22.

costo, un altro vi scende prima di me. Dissegli Gesù: Alzati, prendi il tuo letticciuolo e cammina. E in quell'istante colui diventò sano, prese il suo letticciuolo e camminava. Ora quel dì era sabbato. Dicevan perciò i giudei all'uomo risanato: È sabbato, non è a te lecito di portare il tuo letticciuolo. Ed egli rispose loro: Colui che mi ha risanato mi ha detto: Prendi il tuo letticciuolo e cammina. Domandarongli adunque chi fosse quell'uomo che gli aveva detto: Prendi il tuo letticciuolo e cammina; ma l'uomo risanato non sapeva chi quegli fosse; perchè Gesù si era scansato dalla turba che era in quel luogo. Dopo di ciò trovollo Gesù nel tempio, e gli disse: Ecco che se' risanato; non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. Quegli andò a dar nuova a' giudei come Gesù era quello che lo avea risanato. Per questo i giudei perseguitavan Gesù, perchè tali cose faceva in giorno di sabbato. Ma Gesù rispondeva loro: Il Padre mio opera sino a quest'oggi, e io opero(1).» Viene a dire: il Padre mio non s'è ristato mai d'operare dal principio del mondo sino al dì d'oggi, senza distinzione di sabbato, e però anche io opero continuamente con lui. E voi non potete riprendere il Figliuolo senza riprender con esso anche il Padre. Dio si è riposato il settimo giorno, nel senso ch'egli si stette dal crear nuove opere, ma non istette per questo dall'operare ogni momento colla saggezza della sua provvidenza che governa tutte le cose e colla sua onnipotenza che le sostiene. Infatti, non è egli forse quei che fa levar tutti i giorni il sole sopra tutti gli uomini, che fa cader sulla terra le piogge che servir deggiono ad alimentarla, e che crescer fa ogni sorta di frutti, così nel sabbato come in tutti gli altri giorni della settimana? E avendo Dio creato tutte le cose per mezzo del suo Verbo, per mezzo del suo Verbo pure le sostenta e le governa dopo d'averle create.

« Per questo sempre più i giudei (*vale a dire i capi del popolo, i membri del sinedrio, anzichè entrare in questa sublime dottrina*), cercavano di ucciderlo: mentre non solo rompeva il sabbato, ma di più dicea che Dio era il padre suo, facendosi eguale a Dio. Rispose adunque Gesù, e disse loro: In verità, in verità vi dico: Non può il Figliuolo far da sè cosa alcuna se non l'ha veduta fare dal Padre: imperocchè quello che questi fa lo fa parimente il Figliuolo. Imperocchè il Padre ama il Figliuolo, e a lui manifesta tutto quello ch'egli fa; e farà a lui vedere opere maggiori di queste, onde voi ne restiate stupefatti. Conciossiachè siccome il Padre risuscita i morti e rende ad essi la vita, così il Figliuolo rende la vita a quelli che vuole. Imperocchè il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso interamente nel Figliuolo il far giudizio, affinchè tutti onorino il Figliuolo come onorano il Padre; chi non onora il Figliuolo non onora il Padre che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico, che chi ascolta la mia parola e crede in lui che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non incorre nel giudizio, ma è passato da morte a vita. In verità, in verità vi dico, che verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio: e quei che l'avranno udita vivranno. Imperocchè siccome il Padre ha in sè stesso la vita, così ha dato al Figliuolo l'avere in sè stesso la vita; e gli ha dato podestà di far giudizio in quanto è Figliuolo dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo in cui tutti quelli che sono ne' sepolcri udiranno la

(1) Io. 5, 1-17.

voce del Figliuolo di Dio; e usciranno fuora quelli che avranno fatto opere buone, risorgendo per vivere; quelli poi che avran fatto opere male, risorgendo per essere condannati. Non posso io fare da me cosa alcuna (*essendo io una cosa medesima con mio Padre*); giudico secondo quel che mi vien detto, e il mio giudizio è retto; perchè non cerco il voler mio, ma il volere del Padre che mi ha mandato. Se io rendo testimonianza a me stesso (*secondo la legge umana*), la testimonianza mia non è idonea. Evvi un altro che rende a me testimonianza; e so che è idonea la testimonianza ch' egli a me rende. Voi avete mandato a interrogare Giovanni, ed egli ha reso testimonianza al vero. Io però non ricevo testimonianza da un uomo; ma queste cose dicovi per vostra salute. Quegli era lampana ardente e luminosa, e voi avete voluto per pochi momenti godere della sua luce. Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni. Imperocchè le opere che mi ha dato il Padre da adempire, queste opere stesse, le quali io fo, testificano a favor mio che il Padre mi ha mandato; e il Padre che mi ha mandato, egli stesso ha resa testimonianza a favor mio (*sulle rive del Giordano*); e voi nè avete udita giammai la sua voce nè veduto il suo volto. (*Quella voce, quella maestà terribile che i padri vostri, in Oreb, domandaron di non più udir nè vedere, per tema di non morire; e Dio promise di suscitare fra voi un profeta, un mediatore, ed ecco adempiuta la sua parola*). E non avete abitante in voi la sua parola; perchè non credete a chi egli ha mandato. Voi andate investigando le scritture, perchè credete di avere in esse la vita eterna; e queste son quelle che parlano a favor mio; e non volete venir a me per aver vita. Io non accetto la gloria che viene dagli uomini. Ma vi ho conosciuto, che non avete in voi amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio, e non mi ricevete: se un altro verrà di propria autorità lo riceverete. Com' è possibile che crediate voi che andate mendicando gloria gli uni dagli altri e non cercate quella gloria che da Dio solo procede? Non vi pensate, che sia per accusarvi io presso del Padre: havvi già chi vi accusa, quel Mosè in cui voi vi confidate. Imperocchè se credeste a Mosè, a me ancora credereste; conciossiachè di me egli ha scritto. Che se non credete a quel che egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole(1)?»

I giudei cercavano di far morire Gesù perchè egli aveva operato una guarigione in giorno di sabbato, e Gesù se ne giustifica con un ragionamento tutto divino, concludendo aver ben egli potuto sanare un uomo in giorno di sabbato se, dalla creazione del mondo, egli mai non cessò, neppure in giorno di sabbato, d'operare insiem col Padre quant' è necessario per la conservazione dell' universo. Un profeta che fosse stato ripreso d'aver sanato alcuno in giorno di sabbato avrebbe potuto giustificarsi adducendo non operar egli da sè stesso; ma solo il Verbo, il Figliuolo eguale al Padre, dir potea ch'ei non facea se non quanto vedea fare al Padre, e che quanto fa il Padre il fa pure il Figliuolo ad imitazione di lui, ciò è dire ch' egli ha ricevuto tutte le idee e tutta la podestà del Padre, e che siccome il Padre ha la vita e l' essenza divina in sè, così ha dato al Figliuolo d'avere in sè questa vita e questa essenza divina. Appunto di lui aveva Giovanni resa questa testimonianza: Il Padre ama il Figliuolo ed a lui ha dato in mano ogni cosa. Chi crede

(1) Io 5, 18-47.

al Figliuolo ha la vita eterna; ma chi non crede al Figliuolo non vedrà la vita, ma lo sdegno di Dio è sopra di lui. Al Figliuolo rendeva il Padre testimonianza, e co' suoi miracoli e con quella voce sulle rive del Giordano: Questi è il mio diletto Figliuolo nel quale io mi son compiaciuto. Di lui piene son le scritture; di lui avea detto Mosè ad Israele: « Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli, come me: lui ascolterai. Secondo quello che tu domandasti al Signore Dio tuo presso l'Oreb, quando tutta la moltitudine era adunata dicesti: Che io non senta più la voce del Signore Dio mio, e che io non vegga più questo fuoco grandissimo perchè io non muoia. E il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene. Un profeta farò loro nascer di mezzo a' loro fratelli simile a te, e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò. Chiunque poi non vorrà ascoltar le parole che egli nel nome mio annunzierà proverà le mie vendette (1). »

« E avvenne che nel sabbato secondo-primo *(così chiamato perchè cadeva nell'ottava della pentecoste, la seconda delle tre prime feste degli ebrei)* passando Gesù pei seminati, i suoi discepoli, avendo fame, coglievano delle spighe, e stritolatele colle mani, mangiavano. E allora alcuni de' farisei disser loro: Perchè fate voi quello che non è permesso in giorno di sabbato? E Gesù rispose e disse loro: Non avete voi dunque letto neppure quel che fece Davidde, trovandosi affamato egli e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, essendo sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani della proposizione, dei quali non era lecito a lui nè a quei che erano con lui, di cibarsi, ma a' soli sacerdoti? O non avete voi letto nella legge che nei giorni di sabbato i sacerdoti nel tempio rompono il sabbato e sono senza colpa? Or io vi fo sapere che v'ha qui uno più grande del tempio. Che se voi sapeste cosa vuol dire: Amo la misericordia e non il sacrifizio, non avreste mai condannato degli innocenti. Il sabbato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo pel sabbato. È adunque il Figliuolo dell'uomo padrone anche del sabbato (2). »

Qui il Salvatore giustifica i suoi discepoli coll'esempio di Davidde e dei sacerdoti: più sopra ha giustificato sè stesso coll'esempio del Padre; egli paragona così uomini ad uomini, e un Dio ad un Dio. Oltre a che egli insinua qui quest'altra perentoria ragione; che il Figliuolo dell' uomo essendo figliuolo di Dio, e avendo creato l'uomo e instituito il giorno del riposo per l'uomo, per la salute del corpo e dell'anima sua, egli è padrone assoluto di questo giorno, principalmente quando trattasi della salute temporale o spirituale dell'uomo, creatura sua.

« E un altro sabbato avvenne che entrò egli nella sinagoga, e insegnava. Ed era quivi un uomo che aveva la mano destra inaridita. E gli scribi e i farisei stavano ad osservare se egli lo guariva nel sabbato, per trovar di che accusarlo. Ma egli conosceva i loro pensamenti, e disse a colui che aveva la mano inaridita: Alzati e vieni qua in mezzo, e quegli alzatosi si stette. E a coloro disse: È egli lecito di fare del bene o del male in giorno di sabbato? di salvare o di torre la vita? Ma quelli tacevano. Soggiunse ancora Gesù: Chi sarà tra voi che avendo una pecora, se questa venga a cadere in giorno di sabbato nella fossa, non la

(1) Deut. 18, 15-19.

(2) Matth. 12, 1-8. Marc. 2, 23-28. Luc. 6, 1-5.

pigli e la cavi fuora? Ma quanto è da più un uomo d'una pecora? È dunque lecito di far benefizi in giorno di sabbato. E girati gli occhi sopra di essi con ira, deplorando la cecità dei cuori loro, disse a colui: Stendi la tua mano, ed ei la stese e fu a lui restituita la mano. Ma i farisei, entrati nelle furie, subito tennero consiglio cogli erodiani contro di lui intorno al modo di levarlo dal mondo (1).» Sciagurati! Gesù risana un uomo in giorno di sabbato, non con alcun manuale lavoro, ma con una sola parola, cosa che certo non era dalla legge vietata, ed essi gliene fanno una colpa! Ed essi non fanno colpa niuna a sè del tramar la sua morte nel medesimo giorno! I farisei moderni, i rabbini ebrei fanno ancor più de' loro antipassati, perocchè essi vietano di trar dalla fossa in giorno di sabbato una bestia che ci cascasse.

« E Gesù *(conoscendo i pravi disegni de' suoi nemici)*, si appartò co' suoi discepoli verso il mare; e una gran turba di popolo lo seguitò dalla Galilea e dalla Giudea, e da Gerusalemme, e dall'Idumea, e dalle terre di là dal Giordano; e quelli delle vicinanze di Tiro e di Sidone, udito avendo le cose che faceva, andaron da lui in gran folla. Ed egli disse a' suoi discepoli che stesse pronta per lui una barchetta, affinchè la gran turba non lo opprimesse; imperocchè rendeva la sanità a molti; onde tutti quelli che erano afflitti da qualche malore se gli scagliavano addosso per toccarlo. E a tutti rendè la salute. E gli spiriti immondi, quando lo vedevano, se gli inginocchiavano e gridavano, dicendo: Tu sei il figliuolo di Dio. E faceva loro gravi minacce perchè nol manifestassero... Affinchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta Isaia, che dice: Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto, nel quale si è molto compiaciuta l'anima mia. Porrò sopra di lui il mio spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni. Non litigherà, nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di lui. Egli non romperà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma, fino a tanto che faccia trionfar la giustizia; e nel nome di lui spereranno le genti (2). »

« Ed avvenne di que' giorni che egli andò sopra un monte ad orare, e stava passando la notte in orazione di Dio. E fattosi giorno, chiamò i suoi discepoli, e scelse dodici di essi, a' quali diede anche il nome di apostoli, Simone, cui diede il soprannome di Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni, Filippo e Bartolommeo, Matteo e Tomaso, Giacomo d'Alfeo e Simone chiamato Zelote, e Giuda di Giacomo, e Giuda Iscariote, che fu il traditore. E, disceso con essi, si fermò alla pianura egli e la turba de' suoi discepoli, e una gran frotta di popolo di tutta la Giudea, e di Gerusalemme, e del paese marittimo di Tiro e di Sidone, la qual gente era venuta per ascoltarlo e per essere sanata dalle sue malattie. E quelli che erano tormentati dagli spiriti immondi erano risanati. E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè scaturiva da lui virtù la quale rendeva a tutti salute (3). »

« Gesù, vista quella turba, salì sopra un monte; ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli. E aperta la sua bocca, li ammaestrava, dicendo: Beati i poveri di spirito; perchè di questi è il regno de' cieli. Beati i mansueti; perchè questi possederanno la terra. Beati coloro che piangono; perchè questi saran consolati. Beati quelli

(1) Matth. 12, 9-14. Marc. 3, 1-6. Luc. 6, 6-11.

(2) Marc. 3, 7-12. Matth. 12, 17-21.
(3) Luc. 6, 12-19.

che hanno fame e sete della giustizia; perchè questi saranno satollati. Beati i misericordiosi; perchè questi troveranno misericordia. Beati coloro che hanno il cuor puro; perchè questi vedranno Dio. Beati i pacifici; perchè saranno chiamati figli di Dio. Beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia; perchè di questi è il regno de' cieli. Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate; perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli; imperocchè così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi. Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? Ei non è più buono a nulla se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente. Voi siete la luce del mondo. Non può essere ascosa una città situata sopra un monte. Nè accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelliere affinchè faccia lume a tutta la gente di casa. Così risplenda la vostra luce dinnanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli. Non vi deste a credere che io sia venuto per isciogliere la legge o i profeti; non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla. Imperocchè in verità vi dico, che se non passa il cielo e la terra non iscatterà un iota o un punto solo della legge sino a tanto che tutto sia adempito. Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli; ma colui che avrà e operato e insegnato, questi sarà tenuto grande nel regno do' cieli. Imperocchè io vi dico che se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno de' cieli. Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare, e chiunque avrà ammazzato sarà reo in giudizio. Ma io vi dico che chiunque si adirerà contro del suo fratello sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello raca sarà reo nel consesso. E chi gli avrà detto stolto sarà reo del fuoco della geenna. Se dunque tu stai per fare l'offerta all'altare, e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta. Accordati presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada; affinchè per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del giudice, e il giudice in mano del ministro, e tu venga cacciato in prigione. Ti dico in verità: Non uscirai di lì prima d'aver pagato sino all'ultimo picciolo. Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso in cuor suo adulterio con essa. Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo lungi da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri che esser buttato tutto il tuo corpo nell'inferno. E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala lungi da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri che andare tutto il tuo corpo nell'inferno. È stato pur detto: Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello del ripudio. Ma io vi dico che chiunque rimanda la sua moglie, eccetto per ragion di adulterio, la fa divenire adultera; e chi sposa la donna ripudiata commette adulterio. Similmente avete udito che è stato detto

agli antichi: Non violare il giuramento, ma rendi al Signore quanto hai giurato. Ma io vi dico di non giurare in modo alcuno; nè pel cielo, perchè è il trono di Dio; nè per la terra, perchè è lo sgabello de' piedi di lui; nè per Gerusalemme, perchè essa è la città del gran re; nè giurerai per la tua testa, atteso che tu non puoi far bianco o nero uno de' tuoi capelli. Ma sia il vostro parlare: Si, sì; no, no; imperocchè il di più vien da cosa mala. Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio, e dente per dente. Ma io vi dico di non resistere al male: ma chi ti percuoterà nella destra guancia, presentagli anche l'altra. E a colui che vuol moverti lite e toglierti la tua tonaca, cedigli anche il mantello; e se uno ti strascinerà a correre per un miglio, va con esso anche altre due miglia. Dà a chiunque ti chiede; e non rivolger la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa. Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano; affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi; e manda la pioggia pe' giusti e per gl'iniqui. Imperocchè, se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi? non fanno eglino altrettanto anche i pubblicani? E se saluterete solo i vostri fratelli, che cosa fate di più (degli altri)? non fann'eglino altrettanto i gentili? Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è ne'cieli (1). »

« Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine d'esser veduti da loro; altrimenti non ne sarete rimunerati dal Padre vostro che è ne'cieli. Quando adunque farai limosina, non sonar la tromba davanti a te, come fanno gl'ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per essere onorati dagli uomini; vi dico in verità che costoro hanno ricevuto la loro mercede. Ma quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra; dimodochè la tua limosina sia segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa. E allorchè orate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinagoghe e a' capi delle strade, affine di essere osservati dagli uomini; in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa. Ma tu quando fai orazione, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa. Non vogliate, nelle vostre orazioni, usar molte parole come i pagani; imperocchè essi si pensano d'essere esauditi mediante il molto parlare. Non siate adunque come essi; imperocchè il vostro Padre sa prima che glielo addimandiate di quali cose abbiate bisogno. Voi adunque orate così: Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà come nel cielo così anche in terra. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore. E non c'indurre in tentazione. Ma liberaci dal male. Così sia. Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati. Ma se voi non perdonate agli uomini i loro mancamenti, nè meno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri. Quando poi digiunate, non

(1) Matth. 5.

vogliate far i manincoici, come gl'ipocriti; imperocchè questi sfigurano il proprio volto affin di dare a conoscere agli uomini che digiunano. In verità io vi dico che han ricevuto la loro mercede. Ma tu, quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia; affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto; e il Padre tuo, il quale vede in segreto, te ne darà la ricompensa. Non cercate di accumular tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi li consumano, e dove i ladri li dissotterrano e li rubano. Ma procurate di accumular de'tesori nel cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano, e ove i ladri non li dissotterrano nè li rubano. Imperocchè dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore. Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa, quanto grandi saranno le stesse tenebre? Nissuno può servire a due padroni: imperocchè od odierà l'uno e amerà l'altro, o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze. Per questo vi dico: Non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito? Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai; e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi? Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiuntare alla sua statura un cubito? E perchè vi prendete pena pel vestito? Pensate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano e non filano. Or io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è e domani vien gettata nel forno, quanto più voi gente di poca fede? Non vogliate adunque angustiarvi, dicendo: Cosa mangeremo, o cosa beremo, o di che ci vestiremo? Imperocchè tali sono le cure de' gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e avrete di soprappiù tutte queste cose. Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domane. Imperocchè il dì di domane avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno (1). »

« Non giudicate, affine di non esser giudicati; imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati; e colla misura ond'avrete misurato sarà rimisurato a voi. E perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo? Ovvero, come dirai al tuo fratello: Lascia ch'io ti cavi dall' occhio il filo di paglia, mentre hai tu una trave nell'occhio tuo? Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio, e allora guarderai di levare il filo di paglia dall' occhio del tuo fratello. Non vogliate dare le cose sante a' cani, e non buttate le vostre perle agl'immondi animali, perchè non accada che le pestino co' loro piedi e si rivoltino a sbranarvi. Chiedete e otterrete; cercate e troverete; picchiate e saravvi aperto. Imperocchè chiunque chiede riceve; e chi cerca trova; e sarà aperto a colui che picchia. E chi mai è tra voi che, chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso? E se gli doman-

(1) Matth. 6.

derà un pesce, gli darà egli una serpe? Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono dati a' vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro, che è ne'cieli, concederà il bene a coloro che glielo domandano? Fate adunque agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge e i profeti. Entrate per la porta stretta, perchè larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quei che entrano per essa. Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita; e quanto pochi son quei che la trovano! Guardatevi da' falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecore, ma al di dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete da' loro frutti. Si coglie forse uva dalle spine o fichi da' triboli? Così ogni buon albero porta buoni frutti; e ogni albero cattivo fa frutti cattivi. Non può un buon albero far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. Qualunque pianta che non porti buon frutto si taglia e si getta nel fuoco. Voi li riconoscerete adunque dai frutti loro. Non tutti quelli che a me dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è ne' cieli, questi entrerà nel regno de' cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo cacciato i demoni, e non abbiam noi nel nome tuo fatto molti miracoli? E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti: ritiratevi da me tutti voi che commettete l'iniquità. Chiunque pertanto ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso: e cadde la pioggia, e i fiumi innondarono, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella non andò giù, perchè era fondata sul sasso. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica sarà simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia. E cadde la pioggia e innondarono i fiumi, e soffiarono i venti, e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù, e fu grande la sua rovina. Or avendo Gesù terminati questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina. Imperocchè egli le istruiva come avente autorità, e non come i loro scribi e farisei (1); » i quali procedevano per chiose e ragionamenti come, press'a poco, i filosofi del gentilesimo.

Questo sermone di Gesù sul monte chiude in ristretto tutta la dottrina cristiana.

Tutto l'intento dell'uomo è d'esser felice, e Gesù Cristo non è venuto per altro che per darcene il modo. Riporre la felicità dove si convien riporla, ecco la fonte d'ogni bene; il riporla dove non si conviene, è la fonte, al contrario, d'ogni male. Dicasi dunque: Io voglio esser felice. Veggiamo in che modo; veggiamo il fine in cui consiste la felicità; veggiamo i mezzi di giungere a questo fine.

Il fine è in ciascuna delle otto beatitudini, perocchè in ciascuna risiede la felicità eterna sotto diversi nomi. Nella prima beatitudine come regno; nella seconda, come terra promessa; nella terza, come vera e perfetta consolazione; nella quarta come contentamento di tutti i nostri desideri; nella quinta, come ultima misericordia che toglierà tutti i mali e darà tutti i beni; nella sesta, sotto il suo proprio nome, che è la vista di Dio; nella settima, come perfezionamento della nostra divina ado-

(1) Matth. 7.

zione; nell'ottava, di nuovo ancora come regno de' cieli. Ecco dunque la fine in ciascheduna; ma perocchè i mezzi son molti, ogni beatitudine un ne propone, e tutti insieme rendon l'uomo felice.

Che se il sermone sul monte è il ristretto di tutta la dottrina cristiana, le otto beatitudini sono il ristretto di tutto il sermone sul monte.

Se Gesù Cristo c'insegna, che noi dobbiamo avanzare in giustizia gli scribi e i farisei, quest'insegnamento è compreso in quelle parole: Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè s'ei la desiderano come vero lor cibo, se ne sono veramente affamati, con che abbondanza la riceveranno, presentandosi ella da ogni parte per satollarci? Con che noi osserverem pure anche i più minimi precetti, appunto siccome gli affamati che non lasciano indietro nulla e, per così dire, neppur una briciola del loro pane.

Se vi è raccomandato di non maltrattar con parole il vostro prossimo, quest'è un effetto della mansuetudine di quello spirito pacifico a cui è promesso il regno e la qualità di figliuolo di Dio.

Voi non guarderete una donna con reo desiderio: *Beati coloro che hanno il cuor puro*, e voi l'avrete puro perfettamente quando l'abbiate purgato di tutti i desideri sensuali.

Non giurate, ma sia il vostro parlare, sì, sì, no, no. Questo è pure un effetto della mansuetudine; chi è mansueto è umile, e non è troppo affezionato al suo parere, il che fa l'uomo troppo di suo capo; dice soltanto l'opinion sua, in ispirito di sincerità e di mansuetudine.

Facilmente perdona tutte le ingiurie chi è ripieno di quello spirito che ci merita una ben più copiosa misericordia.

Chi è mansueto e pacifico non resiste alla forza, e inducesi anche a fare o dare più che non promise.

Tu ami gli amici e i nemici, non solo perchè sei mansueto, misericordioso, pacifico, ma anche perchè hai fame della giustizia e vuoi farla abbondare in te più che non abbonda ne' farisei e ne' gentili.

La qual fame che tu hai della giustizia fa altresì che tu la vuoi avere per bisogno e non per ostentazione.

Ama il digiuno chi trova il principale suo alimento nella verità e nella giustizia.

Pel digiuno tu hai il cuor puro, e ti purghi dei desideri sensuali.

Ha il cuor puro chi serba per gli occhi di Dio il ben ch'egli fa; chi si contenta d'esser veduto da lui e chi non si giova della virtù come d'un belletto a ingannare il mondo ed a provocarsi gli sguardi e l'amor della creatura.

Chi ha il cuor puro ha netta la vita e retta l'intenzione.

Fugge l'avarizia e l'appetito dei beni chi è veramente povero di spirito.

Chi è mansueto e pacifico non dà giudizio degli altri, perchè la mansuetudine allontana da noi la superbia.

La purità del cuore fa che noi ci rendiam degni dell'eucaristia e che non prendiamo a guisa d'un cane questo pane celeste.

Prega, dimanda, batte e ribatte chi ha fame e sete della giustizia; a Dio dimanda i veri beni, e da lui li attende chi aspira solo al suo regno e alla terra dei viventi.

Volentieri entra per la porta stretta chi si stima beato nella povertà, nelle lacrime, nelle afflizioni ch'ei sostiene per la giustizia.

Chi ha fame della giustizia non si contenta di dir colla bocca: Signore, Signore, ma si pasce internamente della sua verità.

Allora egli edifica sulla pietra, e trova il solido per assodarvi sopra tutto l'edifizio suo.

Le beatitudini son dunque il ristretto di tutto il sermone; ma un ristretto aggradevole, da che la ricompensa è congiunta al precetto; il regno de' cieli, sotto vari mirabili nomi, alla giustizia; la felicità, alla pratica (1).

Proclamata ch'egli ha la sua dottrina dall'alto del monte, Gesù discende per confermarla co' miracoli. Possente in opere del pari e in parole, egli opera con quella medesima suprema autorità con che insegna.

« E sceso ch'egli fu dal monte, lo seguirono molte turbe. Quand'ecco un lebbroso, accostatosegli, lo adorava dicendo: Signore, se vuoi puoi mondarmi. E Gesù, stesa la mano, lo toccò, dicendo: Lo voglio: sei mondato. E subito fu mondato dalla sua lebbra. E Gesù gli disse: Guardati di dirlo a nessuno; ma va a mostrarti al sacerdote, e offerisci il dono prescritto da Mosè in testimonianza per essi (2). »

Lo voglio: sei mondato; ognun vede qui il padrone che comanda. La legge proibiva di toccare un lebbroso, perchè il contatto non avesse a comunicar il male; ma Gesù il tocca, e il tocco suo lo risana. In che egli non mostrasi altrimenti avverso alla legge, ma sì superiore a quella, e se ne trasgredisce la lettera, ne adempie, e sovrabbondantemente, lo spirito e il voto. La legge temeva il contatto del male, e non questo meraviglioso contatto della salute. La legge comandava che il sacerdote avesse a verificare la guarigione, e Gesù fedelmente l'osserva mandando al sacerdote colui ch'egli ha risanato.

« E terminato che ebbe tutti i suoi discorsi al popolo che lo ascoltava, entrò in Cafarnao. E il servo di un certo centurione, caro a lui, era ammalato e vicino a morire. E avendo egli sentito parlare di Gesù, mandò da lui gli anziani dei giudei a pregarlo che andasse a guarire il suo servo. Questi adunque essendo andati a trovar Gesù, lo pregavano istantemente dicendogli: Egli merita che tu gli faccia questa grazia, imperocchè ama la nostra nazione e ci ha fabbricata egli stesso la sinagoga. Gesù adunque andò con loro, e quando era già poco lontano dalla casa, il centurione mandò a lui degli amici per dirgli: Signore, non ti incomodare, imperocchè non son io degno che tu entri sotto il mio tetto; e per questo non mi sono nemmen io medesimo creduto degno di venir da te; ma ordina con un sol motto, e il mio servo sarà risanato. Imperocchè anch'io sono un uomo subordinato, che ho sotto di me de' soldati; e dico a uno: Vanne, ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa la tal cosa, e la fa. Lo che udito avendo Gesù, ne restò ammirato; e, rivolto alla turba che lo seguiva, disse: In verità vi dico che non ho trovato tanta fede nemmeno in Israele (3). E io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli; ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori; ivi sarà pianto e stridore di denti. Allora Gesù disse al centurione: Va, e ti sia fatto conforme hai creduto. E nello stesso momento il servo fu guarito. E coloro che erano stati mandati, ritornando a casa, trovarono guarito il servo che era stato malato (4). »

Questo Centurione, di cui Gesù loda la fede mirabile, non è giudeo, ma gentile, e forse romano. Annunziava costui la moltitudine della gen-

(1) Medital. sur l'ev. (2) Matth. 8, 1-4.

(3) Luc. 7, 1-9. (4) Matth. 8, 11-13; Luc. 7, 10.

tilità che stava per affluir da ogni parte e principiare in terra il regno del cielo, e porsi in luogo del miscredente giudeo nella posterità spirituale d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

« E avvenne che di poi egli andava a una città chiamata Naim; e andavan seco i suoi discepoli e una gran turba di popolo. E quand'ei fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato fuori alla sepolura un figliuolo unico di sua madre; e questa era vedova; e gran numero di persone della città l'accompagnavano. E vedutala il Signore, mosso di lei a compassione, le disse: Non piangere. E avvicinossi alla bara, e la toccò (e quelli che la portavano si fermarono). Ed egli disse: Giovinetto, dico a te, levati su. E il morto si alzò a sedere e principiò a parlare. Ed egli lo rendette a sua madre. Ed entrò in tutti un gran timore, e glorificavano Dio dicendo: Un profeta grande è apparso tra noi, e ha Dio visitato il suo popolo. E questa opinione intorno ad esso si sparse per tutta la Giudea e per tutto il paese all'intorno (1). »

Non piangere! Quanto è cordiale e semplice questa parola! Ma quanto sublime in un col fatto che tosto la seguel Beato colui al qual Gesù disse: Non piangere! Alcuni santi padri notarono che in questi tre miracoli consecutivi Gesù testifica la sua misericordia in tre differenti maniere: al lebbroso, dietro sua propria preghiera; al servo ammalato, per intercessione altrui; alla madre, per le sue lacrime.

Ma avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli a dirgli: Se' tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro? Disegno di san Giovanni era di guarir i suoi discepoli dalla mala disposizione in cui erano verso Gesù, e di porger modo ad essi di conoscer da sè medesimi esser egli veramente il Messia da loro aspettato secondo la testimonianza che gli avea resa egli stesso. « E quelli andati da lui gli dissero: Giovanni Battista ci ha mandati da te a dirti: Se' tu colui che dee venire, o dobbiamo aspettare un altro? (Or nello stesso tempo egli liberò molti dalle malattie e dalle piaghe, e da' maligni spiriti, e donò il vedere a molti ciechi.) E rispose loro: Andate, riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto; i ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risuscitano, e si annunzia ai poveri il vangelo: E beato chi non sarà scandalizzato per me (2)! »

La sua risposta mostrava l'adempimento di quelle parole d'Isaia: Dio verrà egli stesso e vi salverà. Allora gli occhi dei ciechi si apriranno e si spalancheranno le orecchie dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli. Il Signore mi ha mandato ad annunziar la buona novella ai poveri (3). E aggiugne un avviso per loro e pe' giudei, quello di non iscandolezzare nè urtare in lui, pietra angolare, fondamento della salute per gli uni, ma pietra d'inciampo e di scandalo per gli altri.

« E partiti che furono i messi di Giovanni, cominciò egli a dire di Giovanni alle turbe: Che siete voi andati a vedere nel deserto? forse una canna scossa dal vento? Ma pure, che siete voi andati a vedere? forse un uomo delicatamente vestito? Certo che coloro che portano abiti preziosi, e stanno sul lusso, vivono nelle case dei re. Ma che è quello che siete andati a vedere? un

(1) Luc. 7, 11-17. (2) Ib. 7, 20-23.

(3) Is. 35, 4-6; 61, 1.

profeta? Sì certamente, io vi dico, e ancor più che profeta; questi è colui del quale sta scritto: Ecco che io spedisco il mio angelo innanzi a te, il quale preparerà al tuo venire la strada. Imperocchè io vi dico che tra i nati di donna profeta maggiore di Giovanni il Battista non v'è. Ma il più piccolo nel regno di Dio è maggiore di lui (1). » Questi era Gesù medesimo minor di Giovanni in età, ma di gran lunga maggiore in tutto il resto. « Or dal tempo di Giovanni Battista in sin adesso il regno de' cieli si acquista colla forza, ed è preda di coloro che usano violenza. Imperocchè tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni, » ma egli ha mostrato l'adempimento. « E se voi volete capirla, egli è quell'Elia che doveva venire. Chi ha orecchie da intendere intenda (2). »

« E tutto il popolo che lo ascoltò, e i pubblicani han dato gloria a Dio, essendosi battezzati col battesimo di Giovanni. Ma i farisei e i dottori della legge per loro danno disprezzarono i disegni di Dio, non essendosi fatti da lui battezzare. Disse poi il Signore: A qual cosa adunque paragonerò io gli uomini di questa generazione? E a qual cosa sono simili? Sono simili a quei fanciulli che seggono sulla piazza e intuonano gli uni agli altri: Vi abbiamo sonato la sampogna, e non avete ballato; vi abbiamo cantato cose lugubri, e non avete pianto. Conciossiachè venne Giovanni Battista che non mangia pane nè beve vino, e voi dite: Egli è indemoniato. Venne il Figliuolo dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco il mangione e il bevone, amico de' pubblicani e de' peccatori. Ma è stata giustificata la sapienza da tutti i suoi figliuoli (3), » che l'han conosciuta e nella penitenza straordinaria di Giovanni e nella vita comune del Figliuolo dell'uomo.

« Allora egli cominciò a rinfacciare alle città, nelle quali erano stati fatti da lui molti miracoli, che non avessero fatto penitenza. Guai a te, o Corozain; guai a te, o Betsaida; perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti que' miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebber fatto penitenza nella cenere e nel cilicio. Per questo io vi dico: Tiro e Sidone saranno men rigorosamente di voi trattate nel dì del giudizio. E tu, Cafarnao, ti alzerai tu fino al cielo? tu sarai depressa sino all' inferno; perchè se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che sono stati fatti presso di te, Sodoma forse sussisterebbe al dì d'oggi. Perciò io ti dico che la terra di Sodoma sarà men rigorosamente di te trattata nel dì del giudizio (4). »

Corozain e Betsaida erano città sul lago di Genesaret. Quest'ultima era stata da poco abbellita dal tetrarca Filippo, e chiamata Giuliada in onore di Giulia moglie di Tiberio. Amendue queste città furono poscia rovinate in modo che incerta è ora la loro situazione. La medesima sorte ebbe Cafarnao, e così Tiberiade, edificata sullo stesso lago, in onore di Tiberio, dal vecchio Erode.

« E uno de' farisei lo pregò che andasse a mangiar da lui. Ed entrato in casa del fariseo, si pose a tavola. Quand'ecco una donna, che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso com'egli era a tavola in casa del fariseo, prese un alabastro di unguento, e stando di dietro a' suoi piedi cominciò a bagnare i piedi di lui colle lagrime, e rasciugavali coi capelli della sua

(1) Luc. 7, 24-28. (2) Matth. 11, 12-14. (3) Luc. 7, 28-35. (4) Matth. 11, 20-24.

testa, e li baciava e li ungeva coll'unguento. Or vedendo ciò il fariseo, che lo aveva invitato, disse dentro di sè: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna la quale lo tocca, e come ella è peccatrice. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla. Un creditore aveva due debitori; uno doveagli cinquecento denari, e l'altro cinquanta. Non avendo quelli il modo di pagare, condonò il debito ad ambedue. Chi adunque di essi lo ama di più? Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato. E rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa, non hai dato acqua a' miei piedi; e questa ha bagnato i miei piedi colle sue lagrime, e li ha asciugati co' suoi capelli. Non hai a me dato il bacio; e questa, da che è venuta, non ha rifinito di baciare i miei piedi. Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unti con unguento i miei piedi. Per la qual cosa ti dico: Le sono rimessi molti peccati, perchè molto ha amato. Or meno ama a cui meno si perdona. E a lei disse: Ti son rimessi i peccati. E i convitati cominciarono a dire dentro di sè: Chi è costui che fin rimette i peccati? Ed egli disse alla donna: La tua fede ti ha fatta salva; vanne in pace (1). »

Amar Dio, amar colui che è infinitamente amabile, è la cosa più dolce, più facile, più beata che mai ci sia; amar Dio è la beatitudine dei santi, è la beatitudine del cielo. E nondimeno tale in sostanza si è l'unica penitenza che Dio chiede al peccatore, non tendendo tutte le altre se non a farci giungere a quella. Si, a perdonarci all' istante tutti i peccati che noi avremmo potuto commettere, la gran pena che Dio c'infligge si è la più dolce e la più facile di tutte le cose, si è quella che forma la beatitudine dei santi in terra ed in cielo, cioè amarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima nostra. Chi lo ami in questo modo, da peccatore diventa giusto, da cattivo diventa buono, dall'inferno a così dire passa in paradiso. Oh chi non amerebbe un Dio così buono!

« E in appresso Gesù andava per le città e pe' castelli predicando e annunziando il regno di Dio; ed (eran) con lui i dodici. E alcune donne, le quali erano state liberate da spiriti maligni e da malattie; Maria, soprannominata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni. E Giovanna, moglie di Cusa procuratore d'Erode, e Susanna e altre molte, le quali lo assistevano colle loro sostanze (2). »

Era uso fra gl'israeliti, come san Girolamo c'insegna (3), che i profeti, andando in questa e in quella parte per annunziar la parola di Dio, fossero mantenuti di cibo e vestito da donne pie, di che vedemmo pur qualche esempio in Elia e in Eliseo.

« E andarono in casa *(cioè a Cafarnao)*, e si radunarono di bel nuovo le turbe, di modo che non potevano nemmeno prender cibo. E avendo saputo tali cose, i suoi andarono per pigliarlo; imperocchè, dicevano, ha dato in pazzia (4). » I nuovi e divini insegnamenti di Gesù potevano infatti parer pazzia a que' grossolani ingegni; ma pure il testo greco può altresì essere interpretato a questo modo: E i suoi andarono per pigliarlo; imperocchè dicevano ch'egli era caduto in isvenimento.

« Allora gli fu presentato un in-

(1) Luc. 7, 36-50. (2) Ib. 8, 1-3.

(3) Hieron., In Matth. c. 27.
(4) Marc. 3, 20, 21.

demoniato, cieco e muto, e lo sanò in guisa che parlava e vedeva. E tutte le turbe restavano stupefatte e dicevano: È egli forse questo il figliuolo di David? . . . . E gli scribi che erano venuti da Gerusalemme dicevano: Egli ha Beelzebub, e discaccia i demoni in virtù del principe de'demoni. Ma egli, chiamatili a sè, diceva loro in parabole: Come può Satana scacciare Satana? E se un regno in contrari partiti dividesi, non può un tal regno sussistere. E se una casa si divide in contrari partiti, non può tal casa sussistere. E se Satana si è rivoltato e si è messo in discordia contro sè stesso, non potrà sussistere; ma sta per finire . . . E se io caccio i demoni per opera di Beelzebub, per opera di chi li cacciano i vostri figliuoli? Per questo essi saran vostri giudici (1).» Intendeva di parlare degli esorcisti giudaici che cacciavano i demoni invocando il nome di Dio. « Che se, per mezzo delio spirito di Dio, io caccio i demoni, è adunque certo che è giunto a voi il regno di Dio. Conciossiachè come può uno entrare in casa d'un campione e rubargli le sue spoglie, se prima non lega il campione per poi saccheggiargli la casa? Chi non è meco, è contro di me; e chi non raccoglie meco, disperge. Per questo io vi dico, che qualunque peccato e qualunque bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. E a chiunque avrà sparlato contro il Figliuolo dell'uomo gli sarà perdonato; ma a chiunque avrà sparlato contro lo Spirito santo, non sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro (2).» Non vi sarà per lui remissione ma sarà reo di delitto eterno. Così loro parlava, dice san Marco, a motivo che dicevano: Egli ha lo spirito immondo. « O date (prosegue Gesù), o date per buono l'albero, e per buono il suo frutto; o date per cattivo l'albero, e per cattivo il suo frutto; imperocchè dal frutto si riconosce la pianta. Razza di vipere, come potete parlar bene voi che siete cattivi? imperciocchè dalla pienezza del cuore parla la bocca. L'uomo dabbene da un buon tesoro cava fuora del bene, e il cattivo uomo da un cattivo tesoro cava fuori del male. Or io vi fo sapere che di qualunque parola oziosa che avran detto gli uomini ne renderan conto nel dì del giudizio. Imperocchè le tue parole ti giustificheranno, e le tue parole ti condanneranno (3).»

Furon sempre diversi i pareri sul punto di sapere che sia il peccato contro lo Spirito santo, e in qual senso sia irremissibile. La sentenza più comune e meglio fondata sulle circostanze si è che questo peccato indichi la coperta malizia di coloro che, simili ai farisei, combattono con presunzione e con voglia tenace la verità conosciuta, e che questo peccato non si rimetta nel corso ordinario delle cose, e occorra una grazia straordinaria e miracolosa per convertir un peccatore che abbia abusato della grazia a questo segno. Gli scribi e i farisei non potevano negare i miracoli di Gesù, ma in vece di dedurne con tutti gli altri: È forse questi il Cristo, il figliuolo di David? vi rispondono con quella infernale empietà: Costui è posseduto dallo spirito impuro, e non caccia i demoni se non per opera dello spirito dei demoni; e spingeran siffatta empietà sino a farlo morire.

In vece di tremare ai rimbrotti che udivano e d'approfittar dei miracoli che vedevano, « gli replicarono alcuni degli scribi e dei farisei, dicendo: Maestro, desideriamo di vedere qualche tuo miracolo. Ma egli

(1) Matth. 12, 22-27. Marc. 3, 22-26.

(2) Matth. 12, 28-32. (3) Ib. 12, 33-37.

rispose loro: Questa generazione cattiva e adultera va cercando un prodigio, e nessun prodigio le sarà conceduto fuori che quello di Giona profeta. Imperocchè siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena; così starà il figliuolo dell' uomo per tre giorni e tre notti nel seno della terra. Gli uomini di Ninive insorgeranno nel dì del giudizio contro di questa nazione e la condanneranno, perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è di più di Giona. La regina del mezzogiorno insorgerà nel dì del giudizio contro questa razza d'uomini e la condannerà, perchè venne dall'estremità della terra a udire la sapienza di Salomone. Ed ecco qui uno che è da più di Salomone. Quando lo spirito impuro è uscito d'un uomo, se ne va per luoghi asciutti, cercando riposo, e non lo trova. Allora dice: Ritornerò nella mia casa dalla quale sono uscito. E giuntovi, la trova vuota, e spazzata, e ornata. Allora va, e prende seco altri sette spiriti peggiori di lui e vi entrano ad abitarla; e l'ultimo stato di quest'uomo diventa peggiore del primo. Così succederà anche a questa stirpe perversa (1).»

E di fatto l'ultimo stato della nazione ebrea, sì spesso rea, sì spesso penitente, posto ch'ella ebbe il colmo con la morte di Cristo alle sue iniquità, diventò peggiore del primo.

« E avvenne che mentre egli tali cose diceva, alzò la voce una donna di mezzo alle turbe, e gli disse: Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succiate. Ma egli disse: Anzi, beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano (2). »

Nella qual risposta Gesù non niega punto quel che detto aveva la donna pia, non niega punto che Maria non fosse beata d' esser sua madre; ma ci apprende in che essa era ancora più beata ed in che noi potevamo imitar la beatitudine di lei; perchè gli è come s'egli detto avesse: Beato chi, a sua simiglianza, ascolta le mie parole! Beato chi, a sua simiglianza, tutte gelosamente le conserva, e le ripensa, e le paragona, e le medita assiduamente in suo cuore!

« Mentr'egli continuava a parlare alle turbe, ecco che la madre e i fratelli di lui *(cioè i suoi parenti)*, si trattenevano fuori desiderando parlargli. E non potevano accostarsi a lui a motivo della folla, e stando fuori, mandarono a chiamarlo: e sedeva intorno a lui molta gente e gli dissero: Ecco che la tua madre e i tuoi fratelli là fuori cercan di te. Ma egli rispose e disse loro: Chi è mia madre e chi (sono) i miei fratelli? E girati gli occhi sopra coloro che sedevangli attorno, e stesa la mano inverso de' suoi discepoli: Ecco, disse, la madre mia e i miei fratelli. Imperocchè chi farà la volontà di Dio, quegli è mio fratello, mia sorella e madre (3). »

Glorioso parentado di Gesù nel quale Maria è pur sempre sua madre più che tutti i santi, ma nel quale noi diventar possiamo suoi fratelli e sue sorelle!

« In quel giorno poi Gesù, uscito dalla casa, stava a sedere alla riva del mare. E si radunò intorno a lui gran turba di popolo; talmente che, entrato in una barca, vi si pose a sedere, e tutta la turba restò sul lido. E parlò ad essi di molte cose per via di parabole, dicendo: Ecco che un seminatore andò per seminare. E mentre egli spargeva il seme, cadde parte lungo la strada; e sopraggiunsero gli uccelli dell'aria e lo mangiarono. Parte cadde in luoghi sassosi ove non avea molta ter-

(1) Matth. 12, 38-45. (2) Luc. 11, 27, 28.

(3) Matth. 12, 46-49. Marc. 3, 31-35. Luc. 8. 19-21.

ra; e subito spuntò fuora perchè non avea profondità di terreno. Ma levatosi il sole lo infocò, e per non avere radice seccò. Un'altra parte cadde tra le spine; e crebber le spine e lo soffocarono. Un'altra finalmente cadde sopra una buona terra e fruttificò, dove cento per uno, dove sessanta e dove trenta. Chi ha orecchie da intendere intenda. E accostatisi i suoi discepoli, gli dissero: Per qual motivo parli tu ad essi per via di parabole? Ed ei, rispondendo, disse loro: Perchè a voi è concesso d'intendere i misteri del regno de' cieli, ma ad essi ciò non è stato concesso. Imperocchè a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro per via di parabole, perchè vedendo, non vedono, e udendo, non odono nè intendono. E adempiesi in essi la profezia d' Isaia che dice: Udirete colle vostre orecchie e non intenderete; e mirerete co' vostri occhi e non vedrete. Imperocchè questo popolo ha un cuor crasso, ed è duro di orecchie, ed ha chiusi gli occhi; affinchè a sorte non veggano cogli occhi, nè odano colle orecchie, nè comprendano col cuore onde si convertano ed io li risani. Ma beati sono i vostri occhi che vedono, e i vostri orecchi che odono. Imperocchè vi dico in verità che molti profeti e molti giusti desiderarono di vedere quello che voi vedete e non lo videro, e di udire quello che udite e non l'udirono. Sentite pertanto voi la parabola del seminatore. Chiunque ascolta la parola del regno (di Dio) e non vi pon mente, viene il maligno e toglie quel che era stato seminato nel di lui cuore; questi è quegli che ha ricevuto la semenza lungo la strada. Quegli che riceve la semenza in mezzo alle pietre è colui che ascolta la parola e subito la riceve con gaudio. Ma non ha in sè radice ed è di corta durata; e venuta la tribolazione e la persecuzione, a causa della parola, tosto è scandalizzato. Colui che riceve la semente tra le spine è quegli che ascolta la parola; ma la sollecitudine del secolo presente e l'illusione delle ricchezze soffocano la parola, onde rendesi infruttuosa. Ma quegli che riceve la semente in un buon terreno è colui che ascolta la parola, e vi pon mente, e porta frutto, e rende questo il cento, quello il sessanta, quell'altro il trenta per per uno. Propose loro un' altra parabola dicendo: Il regno de' cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme. Ma nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò e seminò della zizzania in mezzo al grano, e si partì. Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve anche la zizzania. E i servi del padre di famiglia, accostatisi, gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizzania? Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla? Ed egli rispose: No, affinchè cogliendo la zizzania non isterpiate con essa anco il grano. Lasciate che l'uno e l'altra crescano sino alla ricolta; e al tempo della ricolta dirò ai mietitori: Sterpate in primo luogo la zizzania, e legatela in fastelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granaio. Propose loro un' altra parabola dicendo: È simile il regno de' cieli a un grano di senapa che un uomo prese e seminò nel suo campo; la quale è bensì la più minuta di tutte le semenze, ma, cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi e diventa un albero; dimodochè gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i di lei rami. Un'altra parabola

disse loro: È simile il regno de'cieli a un pezzo di lievito cui una donna rimescola con tre staia di farina, sin tanto che tutta sia fermentata. Tutte queste cose Gesù disse alle turbe per via di parabole; nè mai parlava loro senza parabole; affinchè si adempisse quello che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole; manifesterò cose che sono state nascoste dalla fondazione del mondo (1). »

Misericordia era questa del Salvatore di parlar per parabole a quegli uomini il cui cuore indurito chiudevasi alla verità; onde egli porgea loro il divin seme sotto una scorza che celavalo sì, ma anche difendevalo, affinchè germinare potesse un giorno in alcuni e fruttificare.

« Allora Gesù, licenziato il popolo, se ne tornò a casa; e, accostatisi i suoi discepoli, dissero: Spiegaci la parabola della zizzania nel campo. Ed ei, rispondendo, disse loro: Quegli che semina buon seme si è il figliuolo dell'uomo. Il campo è il mondo; il buon seme sono i figliuoli del regno; la zizzania poi sono i figliuoli del maligno. Il nemico che l' ha seminata, è il diavolo; la raccolta è la fine del secolo; i mietitori poi sono gli angeli. Siccome adunque si raccoglie la zizzania e si abbrucia, così succederà alla fin del secolo. Il figliuol dell'uomo manderà i suoi angeli, e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità. E li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro Padre. Chi ha orecchie da intendere intenda. Di più il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; il qual tesoro un uomo avendolo trovato, lo nasconde, e tutto allegro perciò va, e vende quanto ha e compra quel campo. È ancora simile il regno de' cieli a un mercadante che cerca buone perle. Il quale, trovata una perla di gran pregio, va e vende quanto ha, e la compra. È ancora simile il regno de' cieli a una rete gettata in mare che raccoglie ogni sorta di pesci. La quale, allorchè fu piena (i pescatori), tiratala fuori e postisi a sedere sul lido, scelsero, e riposero i buoni ne' vasi e buttarono via i cattivi. Così succederà nella consumazione del secolo; verranno gli angeli, e separeranno i cattivi di mezzo a' giusti; e li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti. Avete voi inteso tutte queste cose? Sì, Signore, risposero essi. Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba istruito pel regno de'cieli è simile a un padre di famiglia il quale cava fuora dalla sua dispensa roba nuova e usata (2); » il che vuol dire le verità dell'antico e nuovo testamento.

Noi vedrem l'adempimento di queste diverse parabole; vedremo l' evangelio, nascosto come lievito nelle tre parti del mondo, comunicar tantosto l' occulta sua virtù a tutta la massa dell'universo; lo vedremo, come un granello di senapa sotterrato, diventare a poco a poco un albero, all' ombra del quale si riposeranno popoli e regi. Vedremo migliaia di persone d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni età, d' ogni sesso, poi che abbiano scoperto questo tesoro, questa perla inestimabile, vendere tutto, abbandonar tutto, far getto di tutto per impossessarsene. Faccia il cielo che quando noi saremo tratti nella gran rete del tempo sulle rive dell'eternità, gli angeli ci trovin degni d'esser del numero degli eletti.

« Vedendo poi Gesù una gran turba intorno a sè, diede ordine per pas-

(1) Matth. 13, 1-35. Marc. 4, 1-34. Luc. 8, 4-18.

(2) Matth 13, 36-52.

sare all'altra riva. E, accostatosegli uno scriba, gli disse: Maestro, io ti terrò dietro dovunque andrai. E Gesù gli disse: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa. E un altro de' suoi discepoli gli disse: Signore, dammi prima licenza di andare a seppellire mio padre. Ma Gesù gli disse: Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i loro morti (1).» Vale a dire lasciate a quelli che son morti spiritualmente la cura di seppellire quelli che son morti corporalmente; necessaria non è ivi la vostra presenza; seguite me per tutta la vita.

« Ed essendo montato nella barca, lo seguirono i suoi discepoli. E altre barche ancora erano con esso. E mentre navigavano, egli si addormentò, e un turbine di vento si mise nel lago, e facevan acqua ed erano in pericolo. Ed egli se ne stava in poppa addormentato sopra un guanciale. E accostatosi a lui i suoi discepoli, lo svegliarono dicendogli: Signore, salvaci, ci perdiamo. E Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede? Ed egli, alzatosi, sgridò il vento e disse al mare: Chetati, non zittire. E cessò il vento e si fe' gran bonaccia. Ed egli disse loro: Perchè temete? non avete pur anco fede? Ed essi furon ripieni di timor grande e dicevano l'uno all'altro: Chi è mai costui cui il vento e il mare portano ubbidienza (2)? »

« Ed essendo egli sbarcato al di là del lago, nel paese de' geraseni, gli vennero incontro due indemoniati che uscivano dalle sepolture; ed erano tanto furiosi che nissuno poteva passare per quella strada. E si misero tosto a gridare: Che abbiam noi che fare con teco, o Gesù figliuolo di Dio? Sei tu venuto qui avanti tempo per tormentarci (3)?» Così san Matteo; san Marco e san Luca non parlano che d'un solo indemoniato, certamente perchè, come vedremo, era straordinariamente tormentato dagli spiriti maligni. « Il quale abitava nei monumenti, nè vi era chi omai potesse tenerlo legato, nè pur con catene; imperocchè essendo stato spesse volte legato con catene e co' ferri ai piedi, aveva spezzate le catene e rotti i ferri, e nissuno poteva domarlo: e stava sempre dì e notte per i monumenti e per le montagne, gridando e lacerandosi colle pietre. Questi, veduto da lungi Gesù, corse e adorollo; ed esclamò ad alta voce e disse: Che ho io da fare con te, Gesù, figliuolo di Dio altissimo? Ti scongiuro per Dio, che non mi tormenti. Imperocchè Gesù dicevagli: Esci, spirito immondo, da questo uomo. E gli dimandò: Che nome è il tuo? Ed egli rispose: Legione è il mio nome, perchè siamo molti. E lo pregava con larghe parole che non li scacciasse da quel paese. Era in quel luogo a pascere intorno al monte una gran mandra di porci. E gli spiriti lo pregarono dicendo: Mandaci nei porci, sicchè entriamo in essi. E subito Gesù il permise loro. E, usciti gli spiriti immondi, entrarono ne' porci, e con furia grande la mandra, che era di circa duemila, si precipitò nel mare, e nel mare annegossi. E i pastori fuggirono, e portarono la nuova in città e per la campagna. E la gente andò a vedere quel che fosse accaduto: e arrivati dove era Gesù, videro colui che era tormentato dal demonio che stava a sedere, rivestito e di mente sana, e s' intimorirono. E quelli che avevan veduto, raccontarono ad essi quanto era accaduto all'indemoniato e sul fatto de' porci. Ed essi cominciarono a pregarlo che

(1) Matth. 8, 18-22. (2) Ib. 8, 23-27. Marc. 4, 35-40. Luc. 8, 22-25.

(3) Matth. 8, 28, 28.

si partisse dai loro confini. E, montato che fu in barca, cominciò quegli che era stato vessato dal demonio a domandargli in grazia di starsene con lui; e Gesù non l'accettò, ma dissegli: Va a casa tua da' tuoi, e annunzia ad essi quanto ha per te fatto il Signore, e come ha avuto pietà di te. Ed egli se n'andò, e cominciò a predicare per la Decapoli quanto aveva fatto per lui Gesù; e tutti ne restavano maravigliati (1). »

Se i geraseni pregan Gesù d'andarsene dal loro paese, egli è da creder che fosse per effetto del primo spavento. Dal tempo e dalla riflessione saranno condotti a migliori sentimenti. Egli è probabile che fosser pagani; e però, al vedere i demoni da loro adorati confessarsi soggetti a Gesù come altrettanti rei al giudice loro, e dimandargli per grazia di alloggiarsi in immondi porci, si saran facilmente ricreduti del loro culto. La perdita temporale del loro gregge avrà ad essi meritato l'eterna salute, e la predicazion dell'uomo, di questa guisa liberato, mutato il loro spavento in ammirazione. Finalmente, quando Gesù ritornerà in questa stessa contrada della Decapoli, gli saran condotti infermi da tutte le parti, e le turbe lo seguiranno fin dentro i luoghi deserti, dimenticando il mangiare e il bere, e Gesù ne pascerà parecchie migliaia con pochi pani.

« Ed essendo Gesù nuovamente passato colla barca all'opposta riva, si radunò intorno a lui gran folla; ed egli si stava vicino al mare. E andò a trovarlo uno de' capi della sinagoga, chiamato Giairo; il quale, vistolo appena, si prostrò a' suoi piedi. E pregavalo istantemente dicendo: La mia figliuola è all'estremo; vieni, e poni sopra di lei la (tua) mano affinchè sia salva e viva. E Gesù andò con esso, ed era seguitato da gran folla di popolo che lo premeva. E una donna, la quale era da dodici anni malata di una perdita di sangue e molto aveva sofferto da molti medici, e aveva speso tutto il suo senza pro, anzi era piuttosto peggiorata, avendo udito parlare di Gesù, andò per di dietro nella calca e toccò la sua veste; imperocchè diceva: Purchè io tocchi solamente la veste di lui, sarò salva. E subito la sorgente del sangue in lei stagnò, e nel suo corpo sentì di essere sana da quel male. Ma Gesù avendo subito conosciuto dentro di sè la virtù che era uscita da lui, rivoltosi alla turba, disse: Chi ha toccato le mie vesti (2)? E tutti dicendo di no, Pietro e i suoi compagni gli dissero: Maestro, le turbe ti serrano e ti pestano, e tu domandi: Chi mi ha toccato? E Gesù disse: Qualcheduno mi ha toccato, imperocchè mi sono accorto che è uscita da me virtù. Ma la donna, veggendosi scoperta, andò tremando a gettarsi a' suoi piedi, e manifestò dinnanzi a tutto il popolo il perchè l'aveva toccato e come era subitamente restata sana. Ed egli le disse: Figlia, la tua fede ti ha salvata; va in pace (3). »

« Mentre tuttora parlava, arrivò gente dalla casa del capo della sinagoga, che dissegli: La tua figlia è morta: perchè dai tu altro incomodo al maestro? Ma Gesù, sentito quel che dicevano, disse al capo della sinagoga: Non temere, solamente abbi fede. E non permise che nissun lo seguitasse fuorchè Pietro, e Giacomo e Giovanni fratello di Giacomo. E giunto alla casa del capo della sinagoga, vide del tumulto e gente che piangeva e ululava forte. Ed entrato dentro, disse loro: Perchè v'affannate e piangete? la fanciulla non è morta, ma dorme. Ed essi si bur-

(1) Marc. 5, 3-20.

(2) Ib. 5, 21-30. (3) Luc. 8, 43-48.

lavan di lui. Ma egli, fattili andar via tutti, prese con sè il padre e la madre della fanciulla e quelli che eran con esso lui, ed entrò dov'era giacente la fanciulla. E presa la fanciulla per mano, le disse: Thalita, cumi; che vuol dire: Fanciulla, (tel comando) alzati. E immediatamente la fanciulla si alzò e camminava; imperocchè ella aveva dodici anni; e rimasero pieni di grandissimo stupore. E comandò loro strettamente che nissuno ciò risapesse, e disse che le fosse dato da mangiare (1). »

« E quindi partendo Gesù, due ciechi lo seguitarono, gridando e dicendo: Figliuolo di David, abbi pietà di noi. Quando poi egli fu arrivato a casa, i ciechi se gli presentarono. E Gesù disse loro: Credete voi che io possa far questo? gli dicono: Sì, Signore. Allora toccò loro gli occhi, dicendo: Siavi fatto secondo la vostra fede. E aprironsi i loro occhi; e Gesù li minacciò dicendo: Badate che nessuno lo sappia. Ma quelli, essendosene andati, sparsero la fama di lui per tutto quel paese. Partiti questi, gli presentarono un mutolo indemoniato. E cacciato il demonio, il mutolo parlò, e ne restarono maravigliate le turbe, le quali dicevano: Non mai si è veduta cosa tale in Israele. Ma i farisei dicevano: Egli caccia i demoni per mezzo del principe de' demoni (2). »

« E quindi, partitosi, andò alla sua patria; e lo seguitavano i suoi discepoli. E venuto il sabbato, cominciò a insegnare nella sinagoga; e molti all'udirlo restavano ammirati del suo sapere, e dicevano: Donde ha cavato costui tutte queste cose? e che sapienza è quella che gli è stata conceduta? e quali maraviglie sono per mano di lui operate? Non è egli costui quel legnaiuolo, figlio di Maria, fratello di Giacomo, e di Giuseppe, e di Giuda e di Simone? e non abbiamo qui tra di noi le sue sorelle? E si scandalizzavano di lui. Ma Gesù diceva loro: Non è il profeta senza onore fuorchè nella sua patria, e in casa sua e tra' suoi parenti. E non poteva far ivi alcun miracolo, se non che guarì pochi malati imponendo loro le mani. E si maravigliava della loro incredulità (3). »

« E andò a Nazaret, dove era stato allevato, ed entrò, secondo la sua usanza, il sabbato nella sinagoga, e si alzò per fare la lettura. E gli fu dato il libro del profeta Isaia. E spiegato che ebbe il libro, trovò quel passo dov'era scritto: Lo spirito del Signore sopra di me; per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri; mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi la liberazione e ai ciechi la ricuperazione della vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettevole del Signore ed il giorno della retribuzione. E, ripiegato il libro, lo rendette al ministro e si pose a sedere. Ed erano fissi in lui gli occhi di tutti nella sinagoga. E principiò a dir loro: Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento. E tutti lo approvavano, e ammiravano le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è egli costui il figlio di Giuseppe? Ed egli disse loro: Certo che voi direte a me quel proverbio: Medico, cura te stesso: tutte quelle cose che abbiamo udito essere state fatte in Cafarnao, falle anche qui nella tua patria. Disse egli però: In verità vi dico che nissun profeta è gradito nella sua patria. In verità vi dico che molte vedove eranvi in Israele a tempo di Elia, quando il cielo stette chiuso per tre anni e sei mesi, e fu carestia grande

(1) Marc. 5, 35-43. (2) Matth. 9, 27-34.

(3) Marc. 6, 1-6.

per tutta la terra. E a nissuna di esse fu mandato Elia, ma a una donna vedova di Sarepta del territorio di Sidone. E molti lebbrosi erano in Israele al tempo di Eliseo profeta; e nissuno di essi fu mondato fuori che Naaman siro. E all'udire queste cose tutti quei della sinagoga si riempiron di sdegno. E si alzarono e lo cacciaron fuora della città: e lo condussero sino alla vetta del monte, sopra del quale era fabbricata la loro città per precipitarnelo. Ma egli, passando per mezzo ad essi, se n'andava (1). »

« E Gesù andava girando per tutte le città e castelli, insegnando nelle loro sinagoghe, e predicando il vangelo del regno, e sanando tutti i languori e tutte le malattie. E vedendo quelle turbe, n' ebbe compassione; perchè erano malcondotte e giacevano come pecore senza pastore. Allora disse a' suoi discepoli: La messe è veramente copiosa, ma gli operai sono pochi. Pregate adunque il padron della messe che mandi operai alla sua messe (2). »

« E chiamati a sè i dodici suoi discepoli, diede loro potestà sopra gli spiriti impuri, affinchè li scacciassero, e di curare tutti i languori e tutte le malattie. Or i nomi dei dodici apostoli sono questi. Il primo Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello. Giacomo figliuolo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolommeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo, e Taddeo, Simone cananeo e Giuda Iscariote, il quale anche lo tradì. Questi dodici Gesù li spedì, ordinando loro e dicendo: Non andrete tra i gentili, e non entrerete nelle città de' samaritani. Ma andate piuttosto alle pecorelle perdute della casa di Israele. E, andando, annunziate e dite: Il regno de' cieli è vicino. Rendete la sanità ai malati, risuscitate i morti, mondate i leprosi, cacciate i demoni, date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto. Non vogliate avere nè oro, nè argento, nè danaro nelle vostre borse. Nè bisacce pel viaggio, nè due vesti, nè scarpe, nè bastone; imperocchè merita l'operaio il suo sostentamento. E in qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno; e presso di lui fermatevi sino a che ve n' andiate. All'entrar poi nella casa, salutatela con dire: Pace sia a questa casa. E se pur quella casa ne sarà degna, verrà sopra di lei la vostra pace; se poi non è degna, la vostra pace tornerà a voi. E se alcuno non vi riceverà nè ascolterà le vostre parole, uscendo fuora da quella casa o da quella città, scuotete la polvere da' vostri piedi. In verità io vi dico: Sarà meno punita nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra che quella città. Ecco che io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi però dagli uomini, perchè vi faran comparire nelle loro adunanze, e vi frusteranno nelle loro sinagoghe. E sarete condotti, per causa mia, dinnanzi ai presidenti e ai re, come testimoni contro di essi e contro le nazioni. Ma quando sarete posti nelle lor mani, non vi mettete in pena del che o del come abbiate a parlare; imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate da dire. Imperocchè non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi. Or il fratello darà il fratello alla morte, e il padre (darà) il figlio; e si leveran su i figliuoli contro de' genitori, e li metteranno a morte. E sarete in odio a tutti per causa del nome mio; ma chi persevererà sino alla fine si sal-

(1) Luc. 4, 16-30. (2) Matth. 9, 35-38.

verà. Ma allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite a un'altra. In verità io vi dico, non finirete (d'istruire) le città d'Israele prima che venga il Figliuolo dell'uomo. Non v' ha discepolo da più del maestro, nè servo da più del suo padrone. Basti al discepolo di essere come il maestro; e al servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padron di casa, quanto più i suoi domestici? Non abbiate adunque paura di loro. Imperocchè nulla vi è di nascosto che non sia per essere rivelato; e niente di occulto che non s'abbia a sapere. Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro, e predicate sui tetti quel che vi è stato detto in un orecchio. E non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto colui che può mandar in perdizione e l'anima e il corpo all'inferno. Non è egli vero che due passerotti si vendono un quattrino; e un solo di questi non cascherà per terra senza del Padre vostro? Ma i capelli del vostro capo sono stati contati. Non temete adunque; voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti. Chiunque pertanto mi confesserà dinnanzi agli uomini, anch'io lo confesserò dinnanzi al Padre mio che è ne' cieli. E chiunque mi rinnegherà dinnanzi agli uomini, lo rinnegherò anch'io dinnanzi al Padre mio che è ne' cieli. Non vi pensate che io sia venuto a metter la pace sopra la terra: non son venuto a metter pace ma guerra. Imperocchè son venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera: e nemici dell'uomo i propri domestici. Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me. E chi non prende la sua croce e mi segue, non è degno di me. Chi tiene conto della sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà. Chi riceve voi, riceve me; e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato. Chi riceve un profeta come profeta, riceverà la mercede del profeta; e chi riceverà un giusto a titolo di giusto, avrà la mercede del giusto. E chiunque avrà dato da bere un sol bicchiere d'acqua fresca a uno di questi più piccoli, purchè a titolo di discepolo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa (1). »

Tali son gli ordini che dà questo nuovo conquistatore al suo esercito; e questo esercito è di dodici uomini, e fra questi dodici uomini, tutti poveri e senza credito, vi son quattro pescatori, un pubblicano ed anche un traditore; e trattasi di conquistare non già un casale, un borgo, una città, una provincia, ma l'universo; intanto vanno a provarsi in Giudea per la conquista del mondo. Un'arma sola essi hanno; e quest'arma è la predicazione, la parola; e ignoranti e senza lettere, come sono, non sanno pur maneggiarla; ed anche han divieto di darsene briga nei rischi più gravi; e pure con quest'arma unica ei far deggiono quello a cui pur non s'ardirono di pensare i Platoni e i Ciceroni con tutta la loro eloquenza, stabilire il regno del cielo su tutta la terra, il regno di Dio sugli uomini, quello della verità sugli errori, quello della virtù su tutti i vizi, e far questo col predicare ai popoli e ai re, ai dotti ed agli ignoranti un Dio crocifisso, la cui morale consiste nel portar la di lui croce. È imposto ad essi d'annunziare, di bramar la pace; ma questa pace è la verità, è la giustizia; tutti gli errori, tutte le passioni le faran guerra; la pace ch'essi recano

(1) Matth. 10.

ad essi non frutterà che la scure. Saranno odiati, perseguitati, frustati, messi a morte, non che da magistrati e da principi, dai loro parenti e amici medesimi; essi saranno in odio a tutti gli uomini. E qual difesa avranno contro tanti pericoli? la mansuetudine della pecora, la semplicità della colomba, la fuga da una città all'altra. Tale si è questo nuovo condottiero, tale il suo esercito, tale la sua tattica, tale la sua spedizione. Tutto questo è certamente incredibile; ma v'è una cosa più incredibile ancora, quella che abbiam sempre sotto gli occhi: il mondo convertito da questi dodici uomini, il successore del lor condottiero in capo a un nuovo genere umano, i successori degli altri in capo a nuovi popoli; l'universo insomma a piè della croce. Qual mezzo v' ha per comprender o concepir alcuna cosa in tutto questo? uno solo: quello di prostrarci appiè della croce insiem col mondo cristiano e adorarvi colui che volle per lei regnare e trionfare.

« E Gesù avendo finito di dar questi insegnamenti a' suoi dodici discepoli, partì da quel luogo per andar a insegnare e predicare nelle loro città.

» Ed essi si partirono, ed andavan girando di castello in castello evangelizzando, predicando la penitenza; e cacciavano molti demoni, e ungevano con olio molti malati, e li risanavano (1).»

« In quel tempo Erode il tetrarca sentì parlare delle cose di Gesù, imperocchè si era sparsa la sua rinomanza; e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte: e in lui perciò spiccano le virtù. Altri poi dicevano: Egli è Elia. Altri dicevano: Egli è un profeta, come uno de'profeti. Ma Erode, quando ne ebbe sentito parlare, disse: Questi è quel Giovanni cui io tagliai la testa; egli è risuscitato da morte. Imperocchè Erode avea mandato a pigliare Giovanni, e lo tenne legato in prigione per causa di Erodiade moglie di Filippo suo fratello, perchè egli se l'era presa per moglie. Imperocchè Giovanni diceva ad Erode: Non è lecito a te di ritenere la moglie di tuo fratello. Ed Erodiade gli tendeva insidie e bramava di farlo morire, ma non le riusciva. Imperocchè Erode temeva Giovanni, sapendo ch'era uomo giusto e santo; e lo difendeva, e a persuasione di lui faceva molte cose, e lo sentiva volentieri. Ma venuto un giorno favorevole, Erode fece una cena il suo dì natalizio ai grandi della corte e ai tribuni e ai principali della Galilea; ed essendo entrata la figliuola della stessa Erodiade a ballare, ed essendo piaciuta ad Erode e ai convitati, il re disse alla fanciulla: Chiedimi quello che vuoi, e te lo darò. E le giurò: Qualunque cosa mi chiederai, te la darò, abbenchè sia la metà del mio regno. Ed ella, uscita che fu, disse a sua madre: Che dimanderò? Ed ella dissele: La testa di Giovanni Battista. E ritornata subito frettolosamente dal re gli fece la domanda, dicendo: Voglio che tu mi dia subito in un bacile la testa di Giovanni Battista. E rattristossi il re; (nondimeno) per risguardo al giuramento e a' convitati, non volle disgustarla; ma spedì il carnefice, e ordinò che fosse portata la testa di lui in un bacile. E questi lo decollò nella prigione. E portò in un bacile la testa di lui; e la diede alla fanciulla, e la fanciulla la diede alla madre sua (2).»

Nella sorte di Giovanni vedevan gli apostoli un commento di quanto testè avea lor detto Gesù Cristo. Giovanni era venuto per annunziar la

(1) Matth. 11, 1. Luc. 9, 6. Marc. 6, 12, 13.

(2) Matth. 14, 1-11. Marc. 6, 14-28.

pace, riconciliare i padri co' figliuoli e tutti prepararli alla venuta di Cristo. Il popolo crede alla sua parola e lo riverisce come un profeta; ma i farisei dicono ch' egli è invasato dal demonio. Erode Antipa, tetrarca della Galilea, lo tiene per un giusto e per un santo, ma egli ha paura di lui, perchè questo santo lo riprende delle sue colpe e particolarmente del suo incesto. Aveva costui sposata la figlia di Areta re degli arabi; ma veduta Erodiade, moglie di Erode Filippo suo fratello, s'accese per lei di rea passione, e le promise di ripudiar la prima sua moglie, per isposarla in sua vece. Vero è che la legge di Mosè imponeva al fratello di sposar la vedova del fratello, morto senza prole; ma Erodiade non era altrimenti vedova, il suo marito viveva, ed avea di lui, fra gli altri figliuoli, una figlia, Salome, la ballerina. Era dunque uno scandalo grandissimo per ogni rispetto. Oltreciò ne seguì una guerra fra Areta ed Erode, nella quale i giudei toccarono una sanguinosa sconfitta. Giovanni difendea dunque e la causa di Dio e la causa dell'umanità quando diceva: Non è lecito a te di ritenere la moglie del tuo fratello. Il giusto è messo in carcere dal reo, ed Erode ben avrebbe voluto farlo morir subito, ma una cosa il trattiene, la paura ch'egli ha del popolo. Giunge finalmente la festa del suo dì natalizio, giorno di allegrezze e di grazie; egli è seduto a mensa fra le delizie; una donzella, quella medesima, a salvezza del cui onore miravan le riprensioni di Giovanni, è fatta sicura d'ottener qualunque cosa ella sia per chiedere. Chiederà ella forse la libertà di Giovanni suo vendicatore, suo benefattore? Mainò, ella vuole, e subito, il suo capo. E subito le vien recato, fra gli altri piatti della mensa, sur un bacino, il capo di Giovanni. In pubblico poi s'ebbe cura di spargere, siccome abbiamo dallo storico Giuseppe (1), che questo erasi fatto per ragioni di stato, per provvedimento di alta politica, per la sicurezza del regno; mentre altro non era che un assassinamento a servigio dell' adulterio e dell'incesto. Ed ecco in questa la storia di tutte le opposizioni che l'evangelio o la verità incontra nel mondo.

(1) Antiq. l. 18, c. 7.

« E andarono i discepoli di lui (di Giovanni) a prendere il suo corpo e lo seppellirono; e si portarono a darne la nuova a Gesù (2). »

« Ma ritornati gli apostoli da Gesù, gli diedero parte di tutto quello che avevan fatto e insegnato. Ed egli disse loro: Venite in disparte in luogo solitario, e riposatevi alcun poco. Imperocchè eran molti que' che andavano e venivano, e non avevano nemmen tempo di prender cibo. E montati in barca se ne andarono in luogo appartato e deserto. E furono veduti e osservati da molti, mentre si partivano; e concorsero per terra a quel luogo da tutte le città, e vi giunsero prima di loro. E nello sbarcare Gesù vide la gran folla e n'ebbe compassione; imperocchè erano come pecore senza pastore, e incominciò a insegnar loro molte cose. E facendosi tardi, se gli accostarono i discepoli a dirgli: Questo è un luogo deserto, e l'ora è già avanzata. Licenzia questa gente, affinchè vadano ne' vicini villaggi e castelli a comperarsi da mangiare. Ma egli rispose loro, e disse: Datele voi da mangiare. Ed essi dissero: Andiamo a comperare per dugento denari di pane, e le daremo da mangiare (3). » Della moneta romana, i dugento denari, facevan

(2) Matth. 14, 12. Marc. 6, 29.
(3) Marc. 6, 30-37.

poco più di sessanta franchi. « Avendo adunque Gesù alzati gli occhi, e veduto come una gran turba veniva da lui, disse a Filippo : Dove compreremo pane per cibar questa gente? Lo che egli diceva per far prova di lui; imperocchè egli sapeva quello che era per fare. Rispossegli Filippo: Dugento denari di pane non bastano per costoro a darne un piccolo pezzo per uuo. Dissegli uno de' suoi discepoli, Andrea fratello di Simone Pietro: Evvi un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che è questo per tanta gente (1)? » E v'erano circa cinque mila uomini senza le donne e i ragazzi. E ordinò loro di far sedere tutta quella gente distribuita in tante tavolate sull'erba verde, chè molta ve n'era in quel luogo. E si misero a sedere divisi in brigate qual di cento e qual di cinquanta uomini l'una.

» Prese adunque Gesù i pani e, rese le grazie, li distribuì a coloro che sedevano; e il simile dei pesci, fin che ne vollero. E saziati che furono, disse a' suoi discepoli : Raccogliete gli avanzi, che non vadano a male. Ed essi li raccolsero, ed empirono dodici canestri di frammenti dei cinque pani di orzo che erano avanzati a coloro che avevano mangiato. Coloro, pertanto, veduto il miracolo fatto da Gesù, dissero: Questo è veramente quel profeta che dovea venire al mondo (2). » Ma Gesù conoscendo che erano per venire a prenderlo per forza per farlo loro re, immediatamente costrinse i suoi discepoli a montare in barca e andare ad aspettarlo di là dal lago dirimpetto a Betsaida, mentre che licenziava il popolo. E licenziato che l'ebbe, salì egli solo sopra un monte, per ivi fare orazione, e venuta la sera era egli solo in quel luogo.

» Fattasi poi sera, i suoi discepoli scesero alla marina. Ed entrati in barca, andavano tragittando il mare verso Cafarnao ; ed era già buio; e Gesù non era andato da essi. E soffiando un gran vento, il mare si alzava (3). » E vedendo Gesù i discepoli affannati a remare, imperocchè avevano il vento contrario, verso la quarta vigilia della notte andò verso di essi camminando sopra le acque, e volle passar loro avanti. Spintisi adunque innanzi cinque quarti di lega circa e, veduto Gesù che camminava sul mare e avvicinavasi alla barca, credettero che fosse una fantasima, e alzaron le strida. « Ma subito Gesù parlò loro, e disse: Fate cuore; son io, non temete. Pietro gli rispose: Signore, se sei tu, comandami di venir da te sulle acque. Ed egli disse: Vieni. E Pietro sceso di barca, camminava sopra delle acque per andar da Gesù. Ma osservando che il vento era gagliardo, s'impaurì; e principiando a sommergersi, gridò e disse : Signore, salvami. Gesù stesa tosto la mano, lo prese, e gli disse: O di poca fede, perchè hai dubitato? Ed essendo essi montati nella barca, il vento si quietò. Ma quelli che erano nella barca se gli appressarono e l'adorarono, dicendo: Tu se' veramente figlio di Dio. E traghettato il lago, andarono nella terra di Genesar. Ed avendolo la gente di quel luogo riconosciuto, mandarono per tutto il paese all'intorno, e gli presentarono tutti i malati. E gli domandarono in grazia che questi toccassero solamente il lembo della sua veste. E tutti coloro che la toccarono furono risanati (4). »

Quel miracolo della moltiplicazion dei pani operato verso la pasqua degli ebrei, figurava il miracolo

(1) Io, 6, 5-9. (2) Ib. 6, 11-14.
(3) Ib. 6, 16 18. (4) Matth. 14, 27-36.

maggiore della pasqua cristiana, l'instituzion della quale Gesù stava per annunziare.

« Il dì seguente la turba, che era restata di là dal mare, aveva veduto come altra barca non v'era fuori di una sola; e che Gesù non era entrato in quella co' suoi discepoli; ma i soli discepoli eran partiti (sopraggiunsero però altre barche da Tiberiade presso al luogo, dove, poichè il Signore ebbe rese le grazie, avevano mangiato quel pane). Avendo adunque visto la turba che non era quivi più nè Gesù nè i suoi discepoli, entrarono anch'essi nelle barche, e andarono a Cafarnao cercando Gesù, e avendolo trovato di là dal mare gli dissero: Maestro, quando se' tu venuto qua? Rispose loro Gesù e disse: In verità, in verità vi dico: voi cercate di me non pei miracoli che avete veduti, ma perchè avete mangiato di que' pani, e ve ne siete satollati. Procacciatevi non quel cibo che passa, ma quello che dura sino alla vita eterna, il quale sarà a voi dato dal Figliuolo dell'uomo. Imperocchè in lui impresse il suo sigillo il Padre Dio. Essi però gli dissero: Che faremo noi per praticare opere grate a Dio? Rispose Gesù e disse loro: Opera di Dio è questa, che crediate in colui ch'egli ha mandato. Ma quelli dissero a lui: Che miracolo fai tu adunque, onde vediamo e a te crediamo? Che fai tu? I padri nostri mangiaron nel deserto la manna, come sta scritto: Diede loro a mangiare il pane del cielo. Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: non diede Mosè a voi il pane del cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane del cielo. Imperocchè pane di Dio è quello che dal cielo è disceso e dà al mondo la vita. Gli dissero adunque: Signore, dà sempre a noi un tal pane. E Gesù disse loro: Io sono il pane di vita: chi viene a me, non patirà fame; e chi crede in me, non avrà sete mai più. Ma io ve l'ho detto, che e mi avete veduto e non credete. Verrà a me tutto quello che il Padre dà a me: e io non caccerò fuora chi viene a me; perchè sono disceso dal cielo non a fare la mia volontà, ma la volontà di lui che mi ha mandato. E la volontà del Padre che mi ha mandato si è, che di tutto quello che egli ha dato a me nulla io ne sperda, ma lo risusciti nell' ultimo giorno. E la volontà del Padre che mi ha mandato si è, che chiunque conosce il Figliuolo e crede in lui abbia la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Mormoravano perciò di lui i giudei, perchè aveva detto: Io sono quel pane vivo che è sceso dal cielo; e dicevano: Costui non è egli quel Gesù figliuolo di Giuseppe, del quale noti ci sono e il padre e la madre? Come dunque dice costui: Sono sceso dal cielo? Rispose adunque Gesù e disse loro: Non mormorate tra voi. Non può alcuno venire da me se nol tragge il Padre che mi ha mandato; e questo io lo risusciterò nell' ultimo giorno. Sta scritto ne' profeti: Saranno tutti ammaestrati da Dio. Chiunque pertanto ha udito e imparato dal Padre, viene a me. Non perchè alcuno abbia veduto il Padre, eccetto colui che è da Dio, questi ha veduto il Padre. In verità, in verità vi dico: Chi crede in me, ha la vita eterna. Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono nel deserto la manna e morirono. Questo è quel pane disceso dal cielo; affinchè chi ne mangerà, non muoia. Io sono il pane vivo che son disceso dal cielo. Chi di un tal pane mangerà, vivrà eternamente; e il pane che io darò, ella è la carne mia per la salute del mondo. Altercavano

perciò tra loro i giudei, dicendo: Come mai può costui darci a mangiare la sua carne? Disse adunque loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna: e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me e io in lui. Siccome mandò me quel Padre che vive, ed io per il Padre vivo; così chi mangerà me vivrà anch'egli per me. Questo è quel pane che è disceso dal cielo. Non (sarà) come de' padri vostri, i quali mangiarono la manna e morirono. Chi di questo pane mangia vivrà eternamente. Tali cose egli disse, insegnando nella sinagoga di Cafarnao. Molti perciò de' suoi discepoli, udite che le ebbero, dissero: Questo è un duro sermone, e chi può reggere ad ascoltarlo? Conoscendo adunque Gesù da sè stesso che mormoravano per questo i suoi discepoli, disse loro: Vi scandalizzate voi di questo? Se adunque vedrete il Figliuolo dell'uomo salire dove era prima? Lo spirito è quello che dà la vita; la carne non giova niente: le parole che io vi dico, sono spirito e sono vita. Ma sono tra voi alcuni i quali non credono. Imperocchè sapeva Gesù fin da principio chi fossero quelli che non credevano, e chi fosse per tradirlo. E diceva: Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio. Da indi in poi molti de' suoi discepoli si ritirarono indietro, e non conversavano più con lui. Disse perciò Gesù ai dodici: Volete forse andarvene anche voi? Ma Simone Pietro risposegli: Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiam creduto e conosciuto che tu se' il Cristo Figliuolo di Dio. Rispose loro Gesù: Non sono stato io che ho eletti voi dodici? e uno di voi è un diavolo. Voleva dire di Giuda Iscariote, figliuolo di Simone; perchè questi, che era uno dei dodici, era per tradirlo (1). »

Qui v'è il mistero della grazia e dell'amore di Dio. Dio ama la sua creatura di amore incomprensibile. Fra Dio e la creatura, anche la più perfetta, v'ha una infinita distanza, ch' è infinitamente impossibile alla creatura il raggiungere. Laonde, l'unirsi immediatamente a Dio, vederlo, non più per mezzo al velo della creazione, ma in sè stesso, è per l'uomo, anche nello stato suo intero di natura, una impossibilità infinita. Tuttavia Dio chiama l' uomo a vederlo in lui stesso, faccia a faccia, qual egli è, quale egli vede sè stesso, egli lo chiama ad esser beato della sua beatitudine, a far eternamente una medesima e immediata società col Padre, col Figliuolo e collo Spirito santo; in una parola, Dio lo chiama a una felicità infinitamente al di sopra d'ogni creatura esistente non solo, ma possibile. Chi dunque raggiungerà l'immenso spazio? Chi renderà possibile all'uomo ciò che gli è naturalmente al tutto impossibile? Pur sempre Dio, col suo amore. Non potendo l'uomo ascendere fino a Dio, Dio discenderà fino all'uomo per una certa emanazione della sua potestà, della sua intelligenza e del suo amore. La quale ineffabile accondiscendenza di Dio verso l'uomo è quella che chiamasi grazia, dono infinitamente sopra la natura: perocchè, per la natura, Dio dona noi stessi a noi stessi, e per la grazia egli a noi dona

(1) Io. 6, 22-72.

sè stesso. La qual donazione, quando è intera e perfetta, chiamasi gloria. La gloria è quindi la consumazion della grazia, e la grazia il principio della gloria. Cotale si è il regno di Dio, il regno del cielo. La grazia ci rapisce, ci stabilisce, ci fa vivere in questo regno, in questo mondo soprannaturale, per mezzo della fede, della speranza e della carità. L'anima dell'uomo dovea finalmente esser trasfigurata nella gloria di Dio, il suo corpo partecipar dovea della gloria dell'anima; e in quella forma ch'esso suo corpo si attiene al mondo materiale; questo mondo medesimo doveva, per mezzo dell'uomo, participar della gloria di Dio e diventare uno splendore dell'eterna luce.

Il primo uomo ruppe questa mirabile armonia. Sollevato dalla grazia fino a Dio, egli precipitò, pel peccato, al di sotto di sè stesso. Tra Dio e lui s'aperse quindi un insuperabile abisso: l'intelligenza sua ne fu oscurata, la volontà inclinata al male, e il suo corpo ripieno di basse tendenze. In luogo di signoreggiar la creatura materiale per innalzarla fino a Dio, egli fu servo a lei. Il mondo andò profanandosi e prostituendosi ai demoni: il pane medesimo e il vino furono attributi di falsi dèi.

Il nodo rotto dall'uomo è raggruppato, e in modo indissolubile, dal Figliuolo di Dio, nel farsi Figliuolo dell'uomo. Prendendo un'anima ed un corpo pari a noi, egli congiunge, alla divinità nella persona sua, e il mondo delle anime e il mondo dei corpi. Egli diventa il centro connaturale del tutto. In lui, per lui e con lui, tutta si rigenera la creazione, e innalzasi sopra sè stessa, e divinizzasi; in lui, per lui e con lui, Dio è glorificato in tutte le creature, e tutte le creature sono glorificate in Dio.

Nel prender un'anima e un corpo, il Figliuolo di Dio unì a sè in qualche modo tutta la creazione ed unì sè a lei. Ma l'uomo è una creatura libera: è mestieri ch'egli entri liberamente in questa unione. Ma questa unione è sopra la natura umana: l'uomo entrar non vi può colle proprie forze; è mestieri che il Padre lo attragga al Figliuolo, per ivi attignere per mezzo della fede, della speranza e dell'amore, un'esistenza, una vita soprannaturale e divina; ma l'uomo resister può a quest'attrazione: allora ei si riman nelle tenebre esteriori. Per alzarsi sopra di sè, l'uomo ha bisogno d'una forza superiore alla sua; ma per discendere, per quanto in alto egli sia, ei non ha che a lasciarsi cadere.

Siccome il Verbo è unito alla natura umana col prendere un corpo e un'anima simili ai nostri; così ei vuole unirsi a ciascuno di noi in particolare; darci la sua carne e il suo sangue per trasmutarci in lui; affinchè diventando con lui come una cosa medesima, noi intendiamo del suo intendimento, vogliamo della sua volontà, viviamo della sua vita, siamo glorificati della sua gloria. Egli riproduce nel cibo spirituale le maraviglie del cibo corporale, e più maravigliose ancora. Egli disse in principio: La terra produca piante, e le piante frutti; e da quel tempo il frumento e la vite si alimentano della terra, e l'uomo si alimenta del frutto della vite e del frumento. E quest'alimento si opera per transustanziazione. Il frumento e la vite trasmutano nella lor propria sostanza la sostanza della terra; l'uomo trasmuta in sua propria sostanza la sostanza del pane e del vino. Pel qual misterioso trasmutamento la sostanza della terra, che nel natural suo stato è inerte, insi-

pida, senza colore, prende nel vegetabile una certa vita, bellezza e sapore; e nell'uomo il pane e il vino partecipano ad una vita non solo animale, ma ragionevole. La causa della qual progressiva soprannaturalizzazione, a così dire, è un principio più elevato nella pianta che nella terra, più elevato nell'animale che nella pianta, più elevato nell'uomo che nel resto. Quando adunque per una transustanziazione analoga, il pane e il vino son trasmutati nel corpo e nel sangue non più d'un semplice uomo, ma d'un Uomo-Dio, essi necessariamente partecipano di una vita tutta divina, diventano spirito e vita. E allora questo corpo e questo sangue, contenendo un principio infinitamente più sublime che non è l'uomo, dati a questo per alimento, non deggion trasmutarsi in lui, ma trasmutar lui in loro, farlo diventare il corpo di Dio, fare abitar lui in questo Dio, e questo Dio in lui. Allora è cosa naturale che questo Dio lo risusciti nell'ultimo giorno, non pel giudizio e per la condanna, ma per la gloria, per la gloria sua stessa, com'un dei membri ch'egli è del suo corpo.

I giudei di Cafarnao neppur sognavano la sublimità di questo mistero; essi lo guardavano non cogli occhi della fede, ma con quelli del corpo. Quando Gesù dice di dar loro a mangiar la sua carne, essi non ci veggon che la carne d'un uomo, la carne del figlio di Giuseppe, una carne morta, messa in pezzi, che in questo senso a nulla giova; essi non ci vedeano lo spirito, la divinità che la vivificava d'una vita divina e ineffabile; essi non pensavano come colui che ci dà a mangiar la nostra futura carne e il nostro futuro sangue nel pane e nel vino, poteva darci la propria sua carne e il proprio suo sangue sotto le forme accidentali dei medesimi alimenti. Le sue parole sono spirito e vita, ed essi altro non ci vedevano che greggia materia e morte.

Innalziamo le nostre menti e i nostri cuori. Crediamo, ma soprattutto amiamo, e alcun che concepirem di questo mistero. Colui che accesamente ama, vorrebbe esser sempre con quel ch'egli ama, e se due ne ama, vorrebbe esser nel medesimo tempo coll'uno e coll'altro. Colui che accesamente ama, vorrebbe far sè simile a quel ch'egli ama, e farlo simile a sè: l'amor suo non conosce distanza; ma intensamente agogna l'egualità. Colui che accesamente ama, vorrebbe esser in quel ch'egli ama, e che quel ch'egli ama fosse in lui; vorrebbe esser quel ch'egli ama, e che quel ch'egli ama fosse lui; vorrebbe esser due per amarsi l'un l'altro, ed uno per amarsi più intimamente e non aver che una medesima potenza, una medesima intelligenza, un medesimo amore, una medesima vita, una medesima felicità. L'eucaristia non è altro che questo mistero d'amore. Solamente colui che ama è Dio; ciò è dire uno che ama con una potenza, una intelligenza, un amore infinito. D'allora tutto s'intende, tutto si comprende, anche ciò che v'ha d'inintelligibile e d'incomprensibile; perchè s'intende, si comprende che così deve essere, da che Dio è quegli che ama.

« Dopo di ciò (dice l'evangelista san Giovanni) andava Gesù scorrendo per la Galilea: conciossiachè non voleva andare nella Giudea, perchè i giudei cercavano di farlo morire (1).»

Gli evangelisti sono molto concisi nelle loro narrazioni. È probabile, che essendo vicino il tempo della pasqua, come abbiamo veduto, Ge-

(1) Io. 7, 1.

sù andasse a Gerusalemme, dove i giudei, vale a dire il sinedrio, gli tesero insidie; il che gl'impedì di correr più oltre la Giudea, e tornar lo fece in Galilea.

« E raunaronsi da lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. E avendo osservato alcuni de' suoi discepoli cibarsi con mani impure, cioè senza essersele lavate, li biasimarono. Imperocchè i farisei e tutti i giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani, attenendosi alla tradizione de' maggiori: e quando tornano dal foro, non mangiano se prima non si sono battezzati. E vi sono molte altre lavande, che è stato loro insegnato di osservare, dei bicchieri, degli orciuoli, dei vasi di bronzo e dei letti. Or i farisei e gli scribi lo interrogarono: Per qual motivo i tuoi discepoli non camminano secondo la tradizione degli antichi, e mangiano senza lavarsi le mani (1)? » Ma egli rispose loro: E voi ancora perchè trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione? imperocchè Dio ha detto: Onora il padre e la madre, e chi maledirà il padre o la madre, sia punito di morte. Ma voi altri dite: Chicchessia potrà dire al padre o alla madre: Qualunque offerta che è fatta da me gioverà a te; e non assisterà il padre o la madre: e avete colla vostra tradizione annichilato il comandamento di Dio. Ipocriti, ottimamente profetò di voi Isaia dicendo: Questo popolo m'onora colle labbra, ma il loro cuore è lungi da me. E invano mi onorano, insegnando dottrine e comandamenti di uomini (2). Imperocchè, trascurati i comandamenti di Dio, siete tenaci delle tradizioni degli uomini, dei lavamenti degli orciuoli e dei bicchieri; e molte altre cose voi fate simili a queste.

(1) Marc. 7, 1-5. (2) Matth. 15, 3-9.

» E chiamata a sè nuovamente la turba, diceva le: Ascoltatemi tutti e imparate. Nissuna cosa vi è esteriore all'uomo, la quale entrando in esso possa renderlo immondo; ma quelle che procedono dall'uomo, quelle sono che rendono impuro l'uomo. Chi ha orecchie da intendere, intenda. Ed entrato che egli fu nella casa, sciolto dalla turba, i discepoli lo interrogarono intorno a quella parabolà (3).» Pietro allora prese la parola e disse: Spiegaci questa parabola. E Gesù rispose: « Anche voi adunque siete tanto ignoranti? Non intendete che tutto quello, che di fuora entra nell'uomo, non può renderlo impuro? Perchè non entra nel cuore di lui, ma passa nel ventre, donde va nel secesso, lo spurgo di tutti i cibi. Ma quello, diceva egli, che esce dall'uomo, rende immondo l'uomo. Imperocchè dal di dentro, dal cuore degli uomini procedono i cattivi pensieri, gli adulterii, le fornicazioni, gli omicidii, i furti, le avarizie, le malvagità, le frodi, le impudicizie, l'invidia, le bestemmie, la superbia, la stoltezza. Tutti questi mali procedono dal di dentro, e impuro rendono l'uomo; ma il mangiare senza lavarsi le mani non imbratta l'uomo (4). »

Taluno si maraviglierà forse dello spiegarsi che fa Gesù con tanta forza contro le vane tradizioni de' farisei e le loro strabocchevoli purificazioni; ma egli lo fece perchè fu veramente per ciò ch'essi sempre più vennero accecandosi, e accecaron gli ebrei, e caddero gli uni e gli altri nella fossa, in cui li vediam piombati. Soffocaron costoro la legge di Dio sotto un ammasso di vane osservanze, di materiali lavamenti, di incredibili sottigliezze. Quella qui rammentata da Gesù Cristo è regi-

(3) Marc. 7, 14-17 (4) Ib. 7, 18-23. Matth. 15, 16-20.

strata nel talmud, e l'usano ancora. Chi vuol impedir a un altro di cavare da lui un servigio qualsiasi, non ha se non a pronunziar la seguente formola, *Corban*, vale a dire dono consacrato, tutto che da me ti potrebbe esser utile! Da quel punto sarebbe sacrilegio per l'uno il render un servigio all'altro, e per questo il riceverlo da quello. Questa interdizione di utilità, come i rabbini o farisei moderni la chiamano, estendesi al padre e alla madre. Il talmud ne cita quest'esempio. Un uomo che aveva interdetto suo padre, venne a maritar suo figlio, e desiderando che esso suo padre potesse assistere al banchetto delle nozze, immaginò lo spediente di dire ad un amico suo: Io ti fo dono della sala e del festino, a condizione che tu v'inviterai mio padre al banchetto. La donazione fu dai dottori dichiarata nulla, e il padre escluso dalla casa (1).

Cosa degna di nota è come fra i mali ch'escon dal cuore e insozzano l'uomo Gesù Cristo conta la stoltezza subito dopo la superbia. Infatti la stoltezza è le più volte un effetto della superbia; e l'uomo divien pazzo per la medesima cagion ch'egli è superbo, perchè egli prepone sè stesso ad altrui.

Fa egli d'uopo dir a coloro che abusano delle parole di Gesù Cristo per violar le leggi della sua chiesa intorno all'astinenza e al digiuno, non essere il cibo ch'entra nel corpo dell'uomo quello che insozza l'anima sua, ma sì quello ch'esce dal suo cuore, la superbia cioè e la contumacia verso la chiesa, alla qual contumacia aggiunge il sacrilegio chi per sostenerla abusa delle parole della scrittura?

« E partitosi Gesù da quel luogo, si ritirò dalle parti di Tiro e di Sidone. Quand'ecco una donna cananea uscita da que' contorni alzò la voce dicendogli: Abbi pietà di me, Signore, figliuolo di Davidde: la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio. Ma egli non le fece motto. E accostatisi a lui i discepoli, lo pregavano dicendogli: Spediscila; attesochè ci grida dietro. Ma egli rispose e disse: Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele. Ma quella se gli appressimò e lo adorò dicendo: Aiutami, Signore. Ed egli le rispose: Non è ben fatto di prendere il pane dei figliuoli e gettarlo ai cani. Ella però disse: Benissimo, Signore; imperocchè anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni. Allora Gesù le rispose e disse: O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come desideri. E da quel punto fu risanata la sua figliuola (2). » Ed ella ritornata a casa sua, trovò la fanciulla che giaceva sul letto, e che il demonio se n'era partito. E questa donna era gentile, e sirofenice di nazione.

Gesù si era partito dalla Giudea, dove i giudei cercavan di farlo morire, e aveva lasciata la Galilea, dove i farisei lo perseguitavano colle insidie e le calunnie loro, e s'era innoltrato nei confini della gentilità. Colà una donna della razza maledetta di Canaan, gli attesta una fede, una umiltà sì grande, che mai non s'era veduta l'eguale. Figurava costei la gentilità intera, la quale, ributtato che l'abbiano i giudei, lo accetterà colla fede e coll'umiltà della cananea.

« E tornato indietro dai confini di Tiro, andò per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il territorio della Decapoli. E gli fu presentato un uomo sordo e mutolo, e lo sup-

(1) Talmud, tratt. Nedarim, fol. 18.

(2) Matth. 15, 21-28.

plicarono a imporgli la mano. Ed egli, trattolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita nelle orecchie, e collo sputo toccò la sua lingua; e alzati gli occhi verso del cielo, sospirò e dissegli: Effeta, che vuol dire apriti. E immediatamente se gli aprirono le orecchie, e si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente. Ed egli ordinò loro di non dir ciò a nissuno. Ma, per quanto loro lo comandasse, tanto più lo celebravano; e tanto più ne restavano ammirati e dicevano: Ha fatto bene tutte le cose, ha fatto che odano i sordi, e i mutoli favellino(1). »

« Di quei giorni, essendo di nuovo grande la folla, nè avendo quelli da mangiare, chiamati a sè i discepoli, disse loro: Mi fa compassione questo popolo; perchè sono già tre giorni che si trattiene con me, e non ha da mangiare. E se li rimanderò alle case loro digiuni, verran meno per istrada; imperocchè taluni di essi son venuti da lontano. E i discepoli risposero: E come potrà alcuno qui in una solitudine satollarli di pane? Ed egli domandò loro: Quanti pani avete? Risposero: Sette. E ordinò alle turbe che sedessero per terra. E presi i sette pani, rese le grazie, li spezzò, e li diede a' suoi discepoli, perchè li ponesser davanti alle turbe, come li posero. E avevano ancora alcuni pochi pesciolini; e questi pur benedisse, e ordinò che fossero distribuiti. E mangiarono, e si satollarono; e raccolsero, degli avanzi che rimasero, sette sporte. Or quelli che avevano mangiato erano circa quattromila, e li licenziò. Ed entrato immediatamente in barca co' suoi discepoli, andò dalle parti di Dalmanuta (2), » nei contorni di Magedan (o Magdala).

« E andarono a trovarlo i farisei e i saducei per tentarlo; e lo pregarono di far lor vedere qualche prodigio dal cielo. Ma egli rispose loro e disse: Alla sera voi dite: Farà bel tempo perchè il cielo rosseggia. E alla mattina: Oggi farà temporale perchè il cielo scuro rosseggia. Voi sapete dunque distinguere gli aspetti del cielo; e non siete da tanto di distinguere i segni de' tempi? Generazion perversa e adultera, ella chiede un prodigio; nè altro prodigio saralle accordato che quello di Giona profeta. E, lasciati costoro, si partì (3). »

I farisei e i saducei erano irreconciliabili nemici tra loro, ed ecco che qui si uniscono per nuocere al Salvatore. Gesù non intermetteva d'operare in terra i prodigi di misericordia prenunziati dai profeti; ed essi chiedevano un prodigio in cielo per mera curiosità. Gesù rispinge la loro ipocrisia sopra sè stessa. Essi faceano i saputi; perchè dunque non sapevan distinguere i segni dei tempi nei profeti? Quanto al segno che ei chiedevano per tentarlo, prima di un anno e' l'avranno anche più abbondante che nol chiedono, chè a' giorni della sua morte e della sua risurrezione vi saran segni manifesti in cielo ed in terra.

Ora i suoi discepoli, traghettando il lago, si erano scordati di prender del pane, e non n' avevano seco in barca se non uno. « Ed egli istruivali, e diceva loro: Guardatevi e state lontani dal fermento de' farisei e dal fermento d'Erode. Ed essi si bisticciavano tra di loro dicendo: Non abbiamo pane. La qual cosa conoscendo Gesù, disse loro: Perchè vi inquietate del non aver pane? Non avete voi ancora conoscimento nè intelletto? Ed è accecato tutt'ora il cuor vostro? Avete occhi, e non vedete? orecchie, e non udite? nè avete memoria. Allorchè cinque pani io divisi

(1) Marc. 7, 31-37. (2) Ib. 8, 1-10.

(3) Matth. 16, 1-4.

tra cinquemila uomini, quanti canestri furono gli avanzi che raccoglieste? Gli risposero: Dodici. E quando poi sette pani io divisi tra quattromila persone, quante sporte furono gli avanzi che raccoglieste? Risposero: Sette. Come non comprendete che non per riguardo al pane io vi ho detto: Guardatevi dal fermento de' farisei e de' saducei? Allora intesero come non aveva egli detto di guardarsi dal fermento del pane, ma dalla dottrina de' farisei e de' saducei (1). »

« E giunsero a Betsaida, e gli fu presentato un cieco, e lo supplicavano che lo toccasse. E preso il cieco per mano, lo menò fuora del borgo; e avendogli sputato negli occhi, e impostegli le mani, gli dimandò se vedeva nulla. Ed egli, alzati gli occhi, disse: Veggo uomini camminare simili ad alberi. Indi Gesù impose di nuovo le mani sopra gli occhi di lui, e principiò a vedere; e fu sanato in guisa che vedeva tutte le cose distintamente. E rimandollo a casa sua e dissegli: Vattene a casa tua; e se entri nel borgo, non dir nulla a nissuno (2). »

Da Betsaida Gesù se ne andò co' suoi discepoli per le castella di Cesarea di Filippo, prima *Panea*, ma poi chiamata Cesarea da Filippo il tetrarca, per adulazione verso Tiberio Cesare; e le si dava il soprannome di *Filippo* per distinguerla da un'altra Cesarea, riedificata e splendidamente ornata dal vecchio Erode in onor dell'imperatore Augusto, la quale era situata sul mar Mediterraneo, e prima chiamavasi la *Torre di Stratone*.

« E per istrada interrogava i suoi discepoli dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono, egli è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o alcun de' profeti. E Gesù disse loro: E voi chi dite voi ch' io mi sia? Rispose Simone Pietro e disse: Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. E Gesù rispose e dissegli: Beato sei tu, Simone Bar Iona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli (3). »

Qui è un solo che parla ad un solo: Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, a Simone, figliuol di Giona; Gesù Cristo che è la vera pietra e forte per sè stesso, a Simone il quale è pietra sol per la forza che Gesù Cristo gli comunica; a lui Gesù Cristo parla, e, parlandogli, opera in lui e vi imprime il suggello della stabilità sua; e « io, egli dice, dico a te che tu sei Pietro, » e aggiugne: « e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; » e conchiude: « e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. » A prepararlo al qual onore, Gesù Cristo che sa come la fede che si ha in lui è il fondamento della sua chiesa, inspira a Pietro una fede degna d'essere il fondamento di quest'ammirabile edifizio. Tu se' il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo. Per questa sublime predicazion della fede, Pietro procacciasi la promessa che lo fa il fondamento della chiesa. La parola di Gesù Cristo, che dal nulla fa quel che meglio gli piace, dà questa forza a un mortale. Nè punto si dica o si pensi che questo ministero di Pietro finisca con lui, chè quanto servir dee di sostegno ad una chiesa

(1) Marc. 8, 13-21. Matth. 16, 6-12.

(2) Marc. 8, 22-26. (3) Matth. 16, 13-19.

eterna non può mai aver fine. Pietro vivrà ne' suoi successori; Pietro sempre parlerà dalla sua cattedra: il dicono i santi padri; seicento trenta vescovi, raccolti nel concilio di Calcedonia, il confermano. Gesù Cristo prosegue il suo disegno, e dopo d'aver detto a Pietro, eterno predicator della fede: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, » soggiugne: « E a te darò le chiavi del regno de' cieli. » Tu che hai il privilegio della predicazione della fede, tu avrai pure le chiavi, che designano l'autorità del governo; qualunque cosa avrai legata sulla terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. Tutto è sottomesso a queste chiavi; tutto, re e popoli, pastori e gregge (1).

Di questa forma il più dotto ed eloquente vescovo della Francia, commentava, al cospetto de' suoi colleghi adunati, la promessa di Gesù Cristo a san Pietro. Promessa, predizione, fa d'uopo ben notarlo, promessa inviolabile, predizione infallibile, ma non per anco adempiuta. Egli dice, in tempo futuro: Edificherò, a te darò; queste parole non avranno il lor pieno effetto se non quando ei dirà in tempo presente: Pasci le mie agnelle, pasci le mie pecore. Fin allora, qualunque sieno le debolezze nelle quali possa cader Pietro, punto non toccano le prerogative che gli sono annunziate, ma che non aveva per anche ricevute, non essendo egli ancora istituito capo della chiesa, ma solo disegnato ad esserlo.

Dopo che Pietro ebbe sì manifestamente confessato la divinità del suo maestro e ricevuto da lui sì magnifiche promesse, « Gesù ordinò a' suoi discepoli che non dicessero a nissuno ch' ei fosse Gesù il Cristo. Da indi in poi Gesù cominciò a indicare a' suoi discepoli come bisognava ch'egli andasse a Gerusalemme, e ivi molte cose soffrisse dai seniori, e dagli scribi, e dai principi de' sacerdoti, e fosse ucciso, e risuscitasse il terzo giorno. E Pietro, presolo a parte, cominciò a riprenderlo dicendo: Non fia mai vero, o Signore: non avverrà a te simil cosa. E rivoltosi a Pietro, gli disse: Ritirati da me, satana; tu mi sei di scandalo, perchè non hai la saggezza di Dio, ma quella degli uomini. Allora Gesù disse a' suoi discepoli: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce e mi siegua. Imperocchè chi vorrà salvare l' anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà. Imperocchè che giova all' uomo di guadagnar tutto il mondo, se poi perda l'anima? o che darà l' uomo in cambio dell' anima sua? Imperocchè il Figliuolo dell' uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi angeli, e allora renderà a ciascheduno secondo il suo operato. In verità io vi dico: Tra coloro che son qui presenti vi sono di quelli che non morranno prima che veggano il Figliuolo dell'uomo entrare nel suo regno (2). »

Chi vuol venire dietro a me rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce e mi siegua. Ben dure son queste parole: sì, a primo vedere; ma in sostanza le non son che gloria e ricompensa. Se un re mortale dicesse a de' tapini: Chi tra voi vuol venire dietro a me nella mia reggia, rinneghi quel ch' egli è per divenir quel ch' io sono, getti i suoi laceri panni per pigliare le mie vesti e le mie armi, e mi siegua come un amico fedele, e meco accomuni le mie cure per accomunar la mia gloria e

(1) Bossuet, Sermon. sur l'unité de l'Église.

(2) Matth 16, 20-28.

il mio regno; chi di costoro non si terrebbe all'apice della fortuna? Or ecco il Re dei re, il Signore dei signori dire a tutti noi: Chi vuol venir dietro a me, non solo alla pugna, ma alla vittoria, e ad una vittoria certa, ad un trionfo eterno; dietro a me in cielo, dietro a me nella mia gloria, dietro a me nel mio regno, rinneghi sè stesso per ritrovarsi in me: rinneghi sè iniquo per trovarsi buono; rinneghi sè peccatore per trovarsi giusto; rinneghi sè imperfetto per trovarsi perfetto; rinneghi sè spirito limitato ed incerto, per trovarsi come infinito e infallibile; rinneghi sè, volontà guasta e impotente per trovarsi retta e potente; rinneghi sè carne terrena e corruttibile per trovarsi corpo celeste, glorioso e incorruttibile; insomma rinneghi sè uomo per trovarsi in Dio, per trovarsi con Gesù Cristo. Al qual effetto ei dia di mano alla sua croce, sopporti coraggiosamente i travagli, i patimenti, la specie di morte che fia necessaria per questa divina trasformazion di sè stesso. Mi siegua egli, guidato dal mio esempio, sostenuto dalla mia forza. Tale si è il mistero della cristiana annegazione. Pietro ancor nol comprendeva; per troppo umano affetto al suo maestro, egli lo distoglie da ciò che operar dee la gloria di Dio e la salute degli uomini; ond'egli è chiamato satana, che vuol dire avversario. Ma ei lo comprenderà in appresso, e allora ei godrà d'essere stato trovato degno di patir ingiuria pel nome di Gesù e di morire come lui sulla croce.

Avea soggiunto il Signore che tra quelli ch'ivi erano presenti, alcuni non sarebbero morti prima d'esser testimoni della sua gloria, e questa parola non tardò guari a verificarsi.

« E avvenne che circa otto giorni dopo dette queste parole, prese seco Pietro e Giacomo e Giovanni, e salì sopra un monte per orare. E mentre era in orazione, l'aria del suo volto divenne tutt'altra; e il suo vestito divenne bianco e risplendente. Ed ecco che due uomini parlavano con lui. E questi erano Mosè ed Elia, i quali, apparsi con gloria, discorrevan della sua partenza, la quale egli stava per eseguire in Gerusalemme. Ma Pietro e i suoi compagni erano aggravati dal sonno. Ma svegliatisi videro la maestà di lui, e i due personaggi che stavano con esso. E nel mentre che questi si separavan da lui, Pietro disse a Gesù: Maestro, è buona cosa per noi lo star qui; facciam tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè ed uno per Elia; non sapendo egli quel che si dicesse. Ma nel tempo ch'egli dicea questo si levò una nuvola, dalla quale quelli furono involti; ed essi s'intimorirono quando quelli entrarono nella nuvola. E dalla nuvola uscì una voce che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, ascoltatelo. E dopo quella voce Gesù rimase solo. Ed essi si tacquero, e non dissero in quella stagione a nissuno niente di quel che avevano veduto (1). » Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra, ed ebbero gran timore. Ma Gesù si accostò ad essi, e toccolli e disse loro: Alzatevi e non temete. E, alzando gli occhi, non videro nessuno fuori del solo Gesù.

Dio e gli uomini, il cielo e la terra son testimoni della trasfigurazione di Gesù Cristo. Il Padre eterno udir fa la sua voce: compariscono Mosè ed Elia; Mosè da cui era stata data la legge che Gesù compieva; Elia, il maggior taumaturgo tra' profeti dell'antica alleanza, di quell'alleanza della quale Gesù adempiva le promesse; Mosè ed Elia, che avevano entrambi veduta la gloria di Dio sul

(1) Luc. 9, 28-36.

monte Oreb; Mosè ed Elia, l'un de' quali non aveva assaporata la morte, l'altro era stato condotto alla morte in modo misterioso e sepolto da Dio medesimo. I tre testimoni che Gesù Cristo conduce seco, e ch'egli avea costume di prediligere fra gli altri apostoli, son Pietro, la pietra sul quale gli avea, otto giorni innanzi, promesso di fondar la sua chiesa, Pietro, il principe degli apostoli; e i figliuoli del tuono, Giacomo, il primo martire dei dodici, e Giovanni, diletto a Gesù Cristo, destinato a veder l'adempimento dei giudizi di Dio sopra Gerusalemme ed a ricever sublimi rivelazioni sulla futura storia della chiesa e del mondo. Pietro dirà più tardi: « Imperocchè non per aver noi dato retta ad argute favole, vi abbiamo esposta la virtù e la venuta del signor nostro Gesù Cristo; ma per essere stati spettatori della grandezza di lui. Imperocchè ricevette egli onore e gloria da Dio Padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: Questo è il mio Figliuolo diletto in cui mi sono compiaciuto; ascoltatelo. E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi, mentre eravamo con lui sul monte santo (1). » Questo è quanto dirà Pietro nella sua seconda lettera. Ma sul Tabor, all' istante della trasfigurazione, il gaudio, lo stupore, il terrore, lo fanno uscir di sè stesso; egli dice senza saper che si dica: Facciam tre padiglioni; egli vorrebbe metter Gesù Cristo, e Mosè ed Elia ciascuno a parte; Dio li raccoglie tutti sotto un medesimo padiglione, sotto una medesima nuvola luminosa, tutto riduce a suo Figlio, ed a quelle parole: Questi è il mio Figliuolo diletto, ascoltatelo. Mosè ed Elia spariscono, più non vedesi che Gesù, fine della legge e dei profeti; Gesù, i cui patimenti e la cui morte Mosè ed Elia raccontarono; Gesù, che dee essere crocifisso, la sola cosa che gli apostoli sapran predicare.

E nello scender dal monte, che si crede essere il Tabor, non lungi da Nazaret e da Cana in Galilea, « egli ordinò loro di non palesare a nissuno le cose da essi vedute, se non quando il Figliuolo dell'uomo fosse risuscitato da morte. Ed essi tenner la cosa in sè, investigando fra di loro che volesse dire: quando sarà risuscitato da morte. E gli dimandarono: Perchè adunque i farisei e gli scribi dicono che dee prima venire Elia? Ed egli rispose e disse loro: Elia, venendo da prima, rimetterà in sesto tutte le cose; e come sta scritto del Figliuolo dell'uomo, avrà da soffrir molto e sarà dispregiato. Ma io vi dico che Elia è venuto (e hanno fatto a lui tutto quel che è loro piaciuto) conforme di lui fu scritto (2). » Allora i discepoli compresero che avea loro parlato di Giovanni Battista.

L'imbarazzo degli apostoli movea da questo, ch'essi pure, come i giudei, non distinguevan due venute di Cristo: una di patimenti, l'altra di gloria. Elia verrà in persona prima della seconda: Giovanni venne nella virtù d'Elia avanti la prima.

« E arrivato da' suoi discepoli, li vide attorniati da gran folla di popolo, e che gli scribi disputavano con essi. E tutto il popolo, subito che vide Gesù, restò stupido e intimorito, e corsigli incontro, lo salutarono. E domandò loro: Che dispute avete tra voi? E uno della turba rispose e disse: Maestro, ti ho condotto il mio figliuolo che è posseduto da uno spirito muto, il quale dovunque l'invade, lo getta per terra, ed egli getta la schiuma e digrigna i denti e vien meno; e ho detto a' tuoi discepoli di scacciarlo, e non

(1) 2 Pet. 1, 16-18. (2) Marc. 9, 8-12.

hanno potuto. Ma egli rispose loro e disse: O generazione infedele, sino a quando sarò io con voi? sino a quando vi sopporterò? conducetelo da me. E glielo menarono. E visto che l'ebbe Gesù, subito lo spirito lo sconturbò; e gettatosi per terra, si rivoltolava facendo la spuma. E Gesù dimandò al padre di lui: Quanto tempo è che tal cosa gli è avvenuta? E quegli disse: Sin dalla fanciullezza; e sovente lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua per finirlo. Ma tu, se puoi qualche cosa, soccorrici, avendo di noi pietà. E Gesù risposegli: Se puoi credere, tutto è possibile per chi crede. E subito il padre del fanciullo sclamò e disse piangendo: Io credo, Signore, aiuta la mia incredulità. E Gesù vedendo che il popolo accorreva in folla, sgridò lo spirito immondo e gli disse: Spirito sordo e mutolo, io ti comando, esci da lui, e non rientrare più in lui. E gettato uno strido, e avendolo molto straziato, uscì lo spirito da lui, che rimase come morto, talmente che molti dicevano: È morto. Ma Gesù, presolo per mano, lo risvegliò, ed ei si alzò (1). » E tutti restavano stupefatti della grandezza di Dio. Allora i discepoli presero in disparte Gesù e gli dissero: Per qual motivo non abbiam noi potuto scacciarlo? Rispose loro Gesù: A motivo della vostra incredulità. Imperocchè in verità vi dico: Se avrete fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo e passerà; e nissuna cosa sarà a voi impossibile. Ma questa specie di demoni non si discaccia se non mediante l'orazione e il digiuno.

« E partitisi da quel luogo, traversarono la Galilea; ed egli non voleva che nissuno lo sapesse. Ma andava istruendo i suoi discepoli e diceva loro: Il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani degli uomini, e lo metteranno a morte; e, ucciso, risusciterà il terzo giorno. Essi però non capivano nulla; e non si fidavano d'interrogarlo (2). » Ed essi restarono afflitti sommamente.

« Ed essendo entrati in Cafarnao, si accostarono a Pietro quelli che riscuotevano le due dramme e gli dissero: Il vostro maestro non paga egli le due dramme? Ed ei rispose: Certo che sì. Ed entrato che egli fu in casa, Gesù lo prevenne e gli disse: Che te ne pare, o Simone? Da chi ricevono il tributo od il censo i re della terra? da' propri figliuoli o dagli estranei? Dagli estranei, rispose Pietro. E Gesù soggiunsegli: Dunque esenti sono i figliuoli. Con tutto ciò, per non recare ad essi scandalo, va al mare e getta l'amo, e prendi il primo pesce che verrà su; e, apertagli la bocca, vi troverai uno statere; piglialo e paga per me e per te (3). »

Dio aveva ordinato, per mezzo di Mosè, che quante volte si facesse il censo dei figliuoli d'Israele, ogni uomo pagasse un mezzo siclo o due dramme di testatico che dovea servire al mantenimento del tabernacolo e che poi servì al mantenimento del tempio. Pare anzi che coll'andar del tempo, gli ebrei pagassero questo testatico tutti gli anni, donde quel grande ammasso d'oro che, testimonio Cicerone (4), mandavano ogn'anno a Gerusalemme da tutte le parti del dominio romano. Or v'ha tutta l'apparenza che qui si parli di simil colletta. La Galilea, nella quale era situata la città di Cafarnao, non era per anco ridotta in provincia romana come la Giudea propriamente detta, ma era tuttavia governata dal tetrarca o re Erode Antipa. Ivi dunque ancor non levavasi alcun tributo diretto per gl'imperatori ro-

(1) Marc. 9, 15-26. (2) Ib. 9, 29-31.

(3) Matth. 17, 23-26. (4) Pro Flacco.

manì, come facevasi a Gerusalemme e nella Giudea che trovavansi sotto il governo di Ponzio Pilato; ma vi si levava, come in ogni altro luogo, la didramma pel tempio. Il che fa conoscer tutta la giustezza del discorso da Gesù Cristo indirizzato a s. Pietro; poichè i re non ricevendo tributo se non dagli estranei e non dai loro propri figliuoli, il tributo adunque che levavasi pel tempio, per la casa del Padre suo, punto non risguardava lui, suo Figliuolo unigenito.

Dopo che Gesù ebbe così pagata la didramma per sè e per Pietro, gli altri discepoli entrarono in casa, e, avvicinatisi a lui, gli domandarono: Chi è mai il più grande nel regno de' cieli? Ed egli dimandò loro: Di che cosa disputavate tra voi per istrada? Eglino però tacevano, conciossiachè, per istrada, avean disputato insieme chi fosse tra di loro il maggiore. Gesù avea loro annunziato la sua morte e la sua risurrezione, in che essi scorgevano la ristaurazione del regno d'Israele; or chi dovea in esso avere il primo luogo? Giacomo figliuolo d'Alfeo, e Giuda suo fratello, potevan pretenderlo, come fratelli o prossimi parenti di Gesù; Giovanni, come il discepolo a lui diletto; Andrea, come colui che primo era stato da lui chiamato; Pietro, finalmente, avea per sè una promessa. Ma Gesù, vedendo i pensieri del loro cuore, disse loro: Chi vuol essere il primo sarà l'ultimo di tutti, e il servitore di tutti; e preso un fanciullo, lo pose in mezzo ad essi; e, presolo tra le braccia, disse loro: « In verità vi dico che se non vi convertirete e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque pertanto si farà piccolo come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli. E chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie me stesso; e chiunque accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Imperocchè colui che è il minimo tra tutti voi, quegli è il maggiore (1). »

(1) Matth. 18, 3-5. Luc. 9, 48.

« Giovanni prese a dirgli: Maestro, abbiam veduto un tale discacciare i demoni nel nome tuo che non viene con noi, e glielo abbiamo proibito. Ma Gesù disse loro: Non vogliate proibirglielo; imperocchè non v'è nissuno che faccia un miracolo nel nome mio e possa subito dir male di me. Imperocchè chi non è contro di voi, è per voi. E chi avrà dato a voi un bicchiere d'acqua nel nome mio, perchè siete di Cristo, in verità, vi dico, non perderà la sua ricompensa. E chi scandalizzerà uno di questi pargoletti che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse legata al collo una macina d'asino e fosse gettato nel mare (2). »

« Guai al mondo per causa degli scandali! Imperocchè necessaria cosa è che sianvi degli scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo! Che se la tua mano o il tuo piede ti serve di scandalo, troncali e gettali via da te; è meglio per te di giugnere alla vita con un piede o una mano di meno che con tutte due le mani e con tutti due i piedi esser gettato nel fuoco eterno. E se l'occhio tuo ti serve di scandalo, cavatelo e gettalo via da te; è meglio per te l'entrar nella vita con un sol occhio che con due occhi esser gettato nel fuoco dell'inferno. Imperocchè sarà ognuno salato col fuoco, e ogni vittima sarà salata col sale. Buona cosa è il sale, ma se il sale diventa scipito, con che lo condirete voi? Abbiate in voi sale, e pace abbiate tra voi (3). »

(2) Marc. 9, 37-41.
(3) Matth. 18, 7-9. Marc. 9, 42-46.

« Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli; conciossiachè io vi fo sapere che i loro angioli ne' cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio che è ne' cieli. Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto. Che ve ne pare? se un uomo ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove, e se ne va per li monti in cerca di quella che si è smarrita? E se gli venga fatto di ritrovarla, in verità vi dico che più si rallegra di questa che delle novantanove che non si erano smarrite. Così non è volere del Padre vostro che è ne' cieli che un solo perisca di questi piccoli. Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va, e correggilo tra te e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimoni si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla chiesa. E se non ascolta nemmen la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete su la terra, sarà sciolto anche nel cielo. Vi dico ancora che se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsisia cosa, sarà loro concessa dal Padre mio che è ne' cieli. Imperocchè dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse(1).»

« Allora accostatosi a lui Pietro, gli disse: Signore, fino a quante volte, peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io? fino a sette volte? Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte. Per questo il regno de' cieli si assomiglia ad un re il quale volle fare i conti co' suoi servi. E avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno che gli andava debitore di dieci mila talenti. E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone che fosse venduto lui, e sua moglie, e i figliuoli, e quanto aveva, e si saldasse il debito. Ma il servo, prostrato, lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza e ti soddisfarò interamente. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò condonandogli il debito. Ma partito di lì il servo, trovò uno de'suoi conservi che gli doveva cento danari; e presolo per la gola, lo strozzava dicendo: Pagami quello che devi. E il conservo, prostrato ai suoi piedi, lo supplicava dicendo: Abbi meco pazienza, e io ti soddisfarò interamente. Ma quegli non volle; e andò a farlo mettere in prigione fino a tanto che l'avesse soddisfatto. Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono; e andarono e riferirono al padrone tutto quel che era avvenuto. Allora il padrone lo chiamò a sè e gli disse: Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito perchè ti sei a me raccomandato; non dovevi adunque anche tu aver pietà d'un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato il padrone, lo diede in mano de' carnefici perfino a tanto che avesse pagato tutto il debito. Nella stessa guisa farà con voi il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascheduno al proprio fratello (2). »

Gli apostoli avean fra loro conteso riguardo a chi dovess'essere il maggiore, e Gesù insegna loro a contendere chi abbia ad essere il più piccolo e il più umile; a imitar la semplicità de' pargoletti, a rispettarli come le pupille degli angeli

(1) Matth. 18, 10-20.

(2) Ib. 18, 21-35.

santi, a guardarsi, come dalla maggior disgrazia, d'indurli al peccato con qualche mal esempio; a perdonar volentieri le ingiurie, a esercitar la correzione fraterna. Al qual proposito egli instituisce la suprema autorità della chiesa nelle quistioni che sorgono tra' fedeli; e chi non l'ascolti dee esser tenuto per gentile e pubblicano. La ragione di che sta nella podestà da Gesù Cristo conferita a' suoi apostoli con quelle parole: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo. Le quali parole aveva già innanzi indirizzate a s. Pietro. « Era manifestamente disegno di Gesù Cristo, dice il Bossuet, di ripor da prima in un solo ciò che poi volea riporre in parecchi; ma la continuazione non distrugge il principio, ed il primo non perde altrimenti il suo luogo. Quelle prime parole: Tutto quello che tu legherai, dette ad un solo, ordinarono già sotto la potestà di lui ognun di quelli ai quali si dirà: Tutto quello che legherete; perchè le promesse di Gesù Cristo, al pari de' suoi doni, sono senza pentimento; e quel ch'è donato una volta indefinitamente e universalmente, è irrevocabile: oltre di che, la potestà data a parecchi porta la sua restrizione nella ripartizione sua medesima; laddove la potestà data ad un solo, è sopra tutti, e senza eccezione seco porta la pienezza della potestà medesima (1). »

« Or, finiti ch' ebbe Gesù questi ragionamenti, si partì dalla Galilea, e andò verso i confini della Giudea di là dal Giordano. E lo seguivano molte turbe, e di nuovo, al suo solito, le istruiva (2). »

« E avvenne che, approssimandosi il tempo della sua assunzione, ed egli si mostrò risoluto di andare a Gerusalemme. E spedì avanti a sè i suoi nunzi; e questi andarono ed entrarono in una città de' samaritani per preparargli l'ospizio. Ma non vollero riceverlo, perchè dava a conoscere che andava a Gerusalemme. E veduto ciò i discepoli di lui, Giacomo e Giovanni, dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piova fiamma dal cielo e li divori? Ma egli, rivoltosi ad essi, li sgridò dicendo: Non sapete a quale spirito apparteniate. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli. E andarono a un altro borgo. E avvenne che, mentre facevan sua strada, vi fu uno che dissegli: Verrò teco dovunque tu vada. E Gesù gli rispose: Le volpi hanno le tane, e gli uccelli dell'aria i nidi; ma il Figliuol dell'uomo non ha dove posare la testa. Disse poi a un altro: Seguimi, ma questi rispose: Signore, permettimi che prima io vada e seppellisca mio padre. Ma Gesù gli rispose: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, ma tu va e annunzia il regno di Dio. E un altro gli disse: Signore, io ti seguirò, ma permetti che prima io vada a dire addio a que' di mia casa. E Gesù risposegli: Nissuno che, dopo aver messa la mano all'aratro, volga indietro lo sguardo, è buono pel regno di Dio (3). »

« Di poi elesse il Signore altri settantadue, e li mandò a due a due davanti a sè in tutte le città e luoghi dove egli era per andare; e diceva loro: La messe è molta e gli operai son pochi. Pregate adunque il padrone della messe che mandi degli operai per la sua messe. Andate; ecco che io mando voi come agnelli tra' lupi. Non portate nè borsa, nè sacca, nè borzacchini, e per

(1) Bossuet, Unité de l'Egl.
(2) Matth. 19, 1, 2. Marc. 10, 1.
(3) Luc. 9, 51-62.

istrada non salutate chicchessia. In qualunque casa entrerete, dite prima: Pace sia a questa casa. E se quivi sarà un figliuolo di pace, poserà sopra di lui la vostra pace; se no ritornerà a voi. Restate nella medesima casa mangiando e bevendo di quello che hanno; imperocchè è dovuta all'operaio la sua mercede. Non andate girando di casa in casa. E in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti. E guarite gl'infermi che quivi sono, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio. Ma in qualunque città entriate, e non vi facciano accoglienza, andate nelle piazze e dite: Abbiamo scosso contro di voi sin la polvere che ci si era attaccata della vostra città; con tutto questo sappiate che il regno di Dio è vicino. Vi dico che men dura sarà in quella giornata la condizione di Sodoma che di quella città. Guai a te, o Corozain, guai a te, o Betsaida; perchè se in Tiro o in Sidone fossero stati fatti i prodigi che sono stati fatti presso di te, già tempo farebbero penitenza coperte di cilizio e giacendo su la cenere. Ma con minor severità sarà trattata nel giudizio Tiro e Sidone che voi. E tu, Cafarnao, esaltata sino al cielo, sarai depressa sino all'inferno. Chi ascolta voi, ascolta me; e chi voi disprezza, disprezza me. E chi disprezza me, colui disprezza che mi ha mandato. E i settantadue (discepoli) se ne ritornarono allegramente dicendo: Signore, anche i demoni sono a noi soggetti in virtù del tuo nome. Ed egli disse loro: Io vedeva satana cadere dal cielo a guisa di folgore. Ecco che io vi ho dato potestà di calcare i serpenti e gli scorpioni, e di superare tutta la forza del nemico; nè cosa alcuna a voi nuocerà. Contuttociò non vogliate rallegrarvi, perchè siano a voi soggetti gli spiriti; ma rallegratevi perchè i vostri nomi scritti sono nel cielo. Nello stesso punto per Ispirito santo esultò e disse: Gloria a te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè queste cose hai nascoste a' saggi e prudenti, e le hai manifestate ai piccoli. Così è, o Padre, perchè così a te piacque. In mia balìa ha posto il Padre tutte le cose. E nissuno conosce chi sia il Figliuolo fuori del Padre, nè chi sia il Padre fuori del Figliuolo, e fuor di colui al quale avrà il Figliuolo voluto rivelarlo. E, rivolto a' suoi discepoli, disse: Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete. Imperocchè vi dico che molti profeti e regi bramarono di vedere quello che voi vedete, e nol videro; e udire quello che voi udite, e non l'udirono (1).»

« Venite da me tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, che son mansueto e umile di cuore, e troverete riposo all'anime vostre. Imperocchè soave è il mio giogo e leggiero il mio peso (2). »

Il giogo del Signore è soave, il suo peso è leggiero, perchè amendue consistono nell'amore di Dio e del prossimo.

« Allora alzatosi un certo dottor della legge per tentarlo, gli disse: Maestro, che debbo io fare per possedere la vita eterna? Ma egli rispose a lui: Che è quello che sta scritto nella legge? Come leggi tu? Quegli rispose e disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutto il tuo spirito; e il prossimo tuo come te stesso. E Gesù gli disse: Bene hai risposto; fa questo e vivrai. Ma quegli, volendo giustificare sè stesso, disse a Gesù:

(1) Luc. 10, 1-24. (2) Matth. 11, 28-30.

E chi è mio prossimo? E Gesù prese la parola e disse: Un uomo andava da Gerusalemme a Gerico, e diede negli assassini, i quali ancor lo spogliarono; e avendogli date delle ferite, se n'andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne che passò per la stessa strada un sacerdote, il quale, vedutolo, passò oltre. Similmente anche un levita arrivato vicino a quel luogo e veduto colui, tirò innanzi. Ma un samaritano che facea suo viaggio, giunse presso a lui, e, vedutolo, si mosse a compassione. E se gli accostò e fasciò le ferite di lui, spargendovi sopra olio e vino; e, messolo sul suo giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di esso. E il dì seguente tirò fuori due denari, e li diede all'ostiere, e dissegli: Abbi cura di lui; e tutto quello che spenderai di più te lo restituirò al mio ritorno. Chi di questi tre ti pare egli essere stato prossimo per colui che diede negli assassini? E quegli rispose: Colui che usò ad esso misericordia. E Gesù gli disse: Va, fa anche tu allo stesso modo (1). »

I giudei tenevano i samaritani non solo per estranei ma per nemici; ond'è ch'uom non saprebbe mai abbastanza ammirare la sapienza con la quale Gesù Cristo, in questa istoria o parabola che fosse (chè veramente non si sa), riduce il dottor giudeo a conchiudere che anche il samaritano è prossimo suo.

« E avvenne che, essendo in viaggio, entrò egli in un certo castello: e una donna, per nome Marta, lo ricevette in sua casa; e questa aveva una sorella chiamata Maria, la quale, ancora assisa ai piedi del Signore, ascoltava le sue parole. Marta poi si affannava tra le molte faccende di casa; e si presentò e disse: Signore, a te non cale che mia sorella mi abbia lasciata sola alle faccende di casa? Dille adunque che mi dia una mano. Ma il Signore le rispose e disse: Marta, Marta tu ti affanni e t'inquieti per un gran numero di cose. Eppure una sola è necessaria. Maria ha eletto la miglior parte, che non le sarà levata (2). »

Marta è l'immagine della vita attiva, Maria della vita contemplativa; sono sorelle strettamente unite fra loro; hanno il medesimo fine; quel di piacere a Gesù: ma l'una il consegue per molti atti esteriori; l'altra per una via più diretta, la vista di Gesù medesimo, l'amor della sua parola. Ogni vita cristiana ha per ultimo fine il vedere, il contemplar eternamente Dio in lui medesimo. La vita dunque che fa sua principal cura l'esercitarsi fin da quaggiù a questa divina contemplazione è la parte migliore; la morte stessa non la torrà a cui essa è donata; essa continuerà più perfetta nell'eternità. La vita che fa sua principal cura il servir Dio colle opere esteriori, è una parte buona certamente; ma ella espon l'uomo a turbazioni ed impacci; per questo rispetto ella cesserà in cielo. Egli non si vuol tuttavia immaginarsi che la vita contemplativa sia senza azione, nè la vita attiva senza contemplazione, solo le si distinguono per quella cosa che in ciascheduna forma la parte dominante. Qual vita più attiva di quella degli apostoli? E tuttavia qual vita più supremamente contemplativa? Noi ci applicheremo, essi diranno, all'orazione per contemplare la verità divina; alla predicazione per farla contemplare agli altri. Gli angeli buoni vegliano sopra noi, ecco un'azione continua; e veggono senza intermissione la faccia del Padre nostro che è ne' cieli, ecco una con-

(1) Luc. 10, 25 37. (2) Ib. 10, 38-42.

tinua contemplazione: Dio principalmente in sè congiunge l'uno e l'altro; non solo in opera, col sempre conservare il mondo, ma sì pur dentro sè stesso. Il Padre contemplandosi, produce il Figliuolo; il Padre e il Figliuolo, contemplandosi e amandosi, producon lo Spirito santo: il Figliuolo è l'atto d'intelligenza del Padre, lo Spirito santo l'atto d'amore del Padre e del Figliuolo, e tutto questo è l'azione infinita d'una infinita contemplazione. La vita del cristiano sarà tanto più perfetta, quanto più rassomiglierà alla vita di Dio.

« E avvenne che, essendo egli in un luogo a fare orazione, finito che ebbe, uno de' suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci ad orare, come anche Giovanni insegnò a' suoi discepoli. Ed egli disse loro: Quando farete orazione, dite: Padre, sia santificato il nome tuo. Venga il tuo regno. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. E rimettici i nostri debiti: mentre anche noi li rimettiamo a chiunque è a noi debitore. E non c'indurre in tentazione. E disse loro: Chi di voi avrà un amico, e andrà da lui a mezzanotte, dicendogli: Amico, prestami tre pani, perchè un amico mio è arrivato di viaggio a mia casa, e non ho niente da dargli; e quegli, rispondendo di dentro, dica: Non m'inquietare; la porta è già chiusa e i miei figliuoli sono coricati meco: non posso levarmi per darteli. Se quegli continuerà a picchiare, vi dico che quand'anche non si levasse a darglieli per la ragione che quegli è un suo amico, si leverà almeno a motivo della sua importunità, e gliene darà quanti gliene bisogna. E io dico a voi: Chiedete, e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto. Imperocchè chi chiede, riceve; e chi cerca, trova; e a chi picchia, sarà aperto. E se al padre domanda un figliuolo tra voi del pane, gli darà egli un sasso? E se un pesce, gli darà egli forse in cambio del pesce un serpe? E se chiederà un uovo, gli darà egli uno scorpione? Se adunque voi, che siete cattivi, sapete del bene dato a voi far parte a' vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo spirito buono a coloro che gliel domandano (1)? »

« E quando egli ebbe parlato, un fariseo lo pregò che andasse a pranzo da lui. Ed entrato (in casa) si pose a tavola. Ma il fariseo cominciò a pensare e discorrere dentro di sè per qual ragione egli non si fosse purificato prima di pranzare. E il Signore gli disse: Ora voi, o farisei, lavate il di fuori del bicchiere e del piatto; ma il vostro di dentro è pieno di rapine e d'iniquità. Stolti! chi ha fatto il di fuori, non ha egli fatto anche il di dentro? Fate anzi limosina di quel che vi avanza; e tutto sarà puro per voi. Ma guai a voi, o farisei, che pagate la decima della menta e della ruta, e di tutte le civaie, e non fate caso della giustizia e della carità di Dio: or bisognava praticar queste e non omettere quell'altre cose. Guai a voi, o farisei, perchè amate i primi posti nelle sinagoghe e di essere salutati nelle piazze. Guai a voi, perchè siete come i sepolcri che non compaiono, e que' che sopra vi passano, non li ravvisano. Ma uno de' dottori della legge gli rispose e disse: Maestro, così parlando offendi anche noi. Ma egli rispose: Guai anche a voi, dottori della legge; perchè caricate gli uomini di pesi che non possono portare; ma voi tali pesi non li toccherestecon uno de' vostri diti. Guai a voi che fabbricate monumenti a' profeti; e i padri vostri furono quelli

(1) Luc. 11, 1-13.

che li ammazzarono. Certamente voi date a conoscere che approvate le opere de' padri vostri: mentre essi uccisero i profeti, e voi fabbricate loro de' monumenti. Per questo ancora la sapienza di Dio ha detto: Io manderò loro de' profeti e degli apostoli, e altri ne uccideranno, altri ne perseguiteranno; affinchè a questa generazione si domandi conto del sangue di tutti i profeti sparso dalla creazione del mondo in poi, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, ucciso tra l'altare e il tempio. Certamente vi dico, ne sarà domandato conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpati la chiave della scienza e non siete entrati voi e avete impedito que' che vi entravano! E mentre tali cose diceva loro, i farisei e i dottori della legge cominciarono a opporsegli fortemente e a sopraffarlo con molte questioni, tendendogli insidie e cercando di cavargli di bocca qualche cosa onde accusarlo (1). »

« Nel qual mentre, raunata essendosi intorno (a Gesù) gran moltitudine di gente, talmente che si pestavano gli uni gli altri, cominciò egli a dire a' suoi discepoli: Guardatevi dal fermento de' farisei, che è l'ipocrisia. Imperocchè nulla v'ha di occulto che non sia per essere rivelato, nè di nascosto che non si risappia. Conciossiachè quello che avrete detto all'oscuro si ridirà in piena luce; e quel che avrete detto all'orecchio nelle camere sarà propalato sopra i tetti. A voi poi, amici miei, io dico: Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, e poi non possono far altro. Ma io v'insegnerò chi dobbiate temere: Temete colui che, dopo aver tolto la vita, ha potestà di mandare all'inferno; questo sì, vi dico, temetelo. Non è egli vero che cinque passerotti si vendono due soldi, e pure un solo di questi non è dimenticato da Dio? Anzi tutti i capelli della vostra testa son noverati. Non temete adunque; voi siete da più di molti passerotti. Or io dico a voi che chiunque avrà riconosciuto me dinnanzi agli uomini, lo riconoscerà il Figliuolo dell'uomo dinnanzi agli angeli di Dio. Chi poi me avrà rinnegato dinnanzi agli uomini, sarà rinnegato dinnanzi agli angeli di Dio. E chiunque avrà parlato contro il Figliuolo dell' uomo, gli sarà perdonato; ma a chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo non sarà perdonato. Quando poi vi condurranno nelle sinagoghe, e davanti ai magistrati e ai principi, non vi mettete in pena del che o del come abbiate a rispondere, o di quello che abbiate a dire. Imperocchè lo Spirito santo v'insegnerà in quel punto stesso quello che dir dobbiate. E uno della turba gli disse: Maestro, ordina a mio fratello che mi dia la mia parte dell'eredità. Ma Gesù gli rispose: O uomo, chi ha costituito me giudice o arbitro tra voi (2)? »

Gesù risponde qui: *Chi ha costituito me giudice?* A quel modo che altrove dice: *Perchè mi chiamate buono? buono è Dio solo.* In quella guisa che da quest'ultima frase non si può inferir ch'egli non ammettesse in sè la bontà; così non si può inferir dalla prima che egli in sè non ammettesse l'autorità di giudicare. Quello che insiem cogli interpreti si può inferire, si è che Gesù Cristo allora non volea trattar di questo. Infatti la dimanda era bene inopportuna. Il Salvatore stava predicando, quando colui venne ad interromperlo, e colla sua interrogazione il Salvatore gli dà a conoscere, che niuno avendolo obbligato ad intramettersi di quest'affare, egli non

(1) Luc. 11, 37-54. (2) Ib. 12, 1 14.

lascerebbe, per una lite, la sua predicazione. Ma nel medesimo tempo egli era sì alieno dall'interdire a' suoi ministri il dar giudicio in queste cose, se il ben dell'anime il richiedeva, che san Paolo ne farà un precetto ai corinti, e sant'Agostino (1), appunto per le parole dell'apostolo, riconoscerà non potere i vescovi dir come Gesù Cristo: *O uomo, chi ha costituito me giudice o arbitro tra voi?*

Gesù approfittò di quest'inopportuna dimanda per insegnare una dottrina che toglieva la cagion della lite, « e disse loro : Guardatevi attentamente da ogni avarizia; imperocchè non istà la vita d'alcuno nella ridondanza de' beni che possiede. E disse loro una similitudine : Un uomo ricco ebbe un'abbondante raccolta nelle sue tenute, e andava discorrendo dentro di sè: Che farò or che non ho dove ritirare la mia raccolta? E disse: Farò così: demolirò i miei granai e ne fabbricherò de' più grandi, e ivi ragunerò tutti i miei prodotti e i miei beni. E dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte de' beni per moltissimi anni; riposati, mangia, bevi, datti bel tempo. Ma Dio gli disse: Stolto, in questa notte è ridomandata a te l'anima tua, e quello che hai messo da parte di chi sarà? Così va per chi tesoreggia per sè stesso e non è ricco per Iddio. E disse a' suoi discepoli: Per questo dico a voi: Non vogliate mettervi in pena nè del mangiare rispetto al vostro vivere, nè del vestire riguardo al corpo. La vita val più del cibo e il corpo più della veste. Considerate i corvi che non seminano nè mietono , e non hanno dispensa nè granaio, e Dio li pasce ; quanto siete voi da più di loro? Ma chi è di voi che , a forza di pensare, possa aggiugnere alla sua statura la misura di un cubito? Che se non potete fare il meno, perchè prendervi inquietudine delle altre cose? Mirate i gigli come crescono; non lavorano e non filano ; e io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua magnificenza è mai stato vestito come uno di questi. Che se l'erba che oggi è nel campo e domani si getta nel forno Dio riveste così, quanto più voi, o di poca fede? Or voi non istate a cercare quel che abbiate a mangiare o a bere: e non vogliate alzarvi troppo in su; imperocchè dietro a tali cose vanno gli uomini del mondo. Ma il Padre vostro sa che di queste cose avete bisogno. Cercate perciò primieramente il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date per giunta. Non temete voi, piccol gregge, imperocchè è stato beneplacito del Padre vostro di dare a voi il regno. Vendete quello che possedete, e fatene limosina. Fatevi delle borse che non invecchino, un tesoro inesausto nel cielo, dove i ladri non si accostano e le tignuole non rodono. Imperocchè dove è il vostro tesoro ivi sarà pure il vostro cuore. Siano cinti i vostri lombi, e nelle mani vostre lampane accese, e fate voi come coloro che aspettano il loro padrone quando torni da nozze , per aprirgli subito che giugnerà e picchierà alla porta. Beati que' servi i quali, in arrivando, il padrone troverà vigilanti ; in verità vi dico, che si cingerà, e li farà mettere a tavola e li andrà servendo. E se giugnerà alla seconda vigilia, e se giugnerà alla terza, e li troverà così (vigilanti), beati sono tali servi. Or sappiate che se al padre di famiglia fosse noto a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio e non permetterebbe che gli fosse sforzata la casa. E voi state preparati; perchè

(1) In ps. 118, serm. 24.

nell'ora che meno pensate, verrà il Figliuolo dell'uomo. E Pietro gli disse: Signore, questa parabola l'hai tu detta per noi, o per tutti? E il Signore disse: Chi credi tu che sia il dispensatore fedele e prudente, preposto dal padrone alla sua famiglia per dare al tempo debito a ciascheduno la sua misura di grano? Beato questo servo cui, venendo il padrone, troverà far così. Vi dico veracemente che gli darà la soprantendenza di quanto possiede. Che se un tal servo dirà in cuor suo: Il padrone mio non vien così presto, e comincerà a battere i servi e le serve, e a mangiare e bere e ubbriacarsi, verrà il padrone di questo servo il dì che meno egli l'aspetta, e nel punto ch'egli non sa, e lo separerà e lo manderà con (i servi) infedeli. E quel servo il quale ha conosciuto la volontà del suo padrone, e non è stato preparato, e non ha eseguita la sua volontà, riceverà molte battiture; quel servo poi che non l'ha conosciuta, e ha fatto cose degne di gastigo, riceverà poche battiture. Molto si domanderà da tutti quelli ai quali molto è stato dato; e più chiederanno da colui al quale è stato fidato il molto. Sono venuto a portar fuoco sopra la terra, e che voglio io se non che si accenda? Ma ho un battesimo col quale debbo essere battezzato; e qual pena è la mia, sino a tanto che sia adempito? Pensate voi che io sia venuto a portar pace sopra la terra? Non (la pace), vi dico, ma la divisione. Imperocchè da ora in poi saranno cinque in una casa divisi, tre contro due, e due contro tre. Il padre sarà diviso dal figliuolo, e il figliuolo dal padre suo, e la madre dalla figliuola, e la figliuola dalla madre, la suocera dalla nuora, e la nuora dalla suocera. E diceva poi anche alle turbe: Quando avete veduto alzarsi dall'occaso una nuvola, subito dite: Vuol far temporale, e così succede. E quando sentite soffiar lo scilocco, voi dite: Farà caldo; e succede così. Ipocriti, sapete distinguere gli aspetti del cielo e della terra, e come non distinguete il tempo d'adesso? E come non discernete anche da voi stessi quello che è giusto? Quando poi tu vai insieme col tuo avversario dal principe, per istrada fa quanto puoi per liberarti da lui, affinchè egli non ti strascini dinnanzi al giudice, e il giudice non ti dia nelle mani del birro, e il birro ti cacci in prigione. Ti dico che non uscirai di lì finchè tu abbi pagato fin all'ultimo picciolo (1). »

Quest'avversario sembra esser qui la legge di Dio e la coscienza, alla quale si dee aver cura di soddisfar durante la vita, ad evitar ch'essa non ci tragga, alla nostra morte, come rei dinnanzi ad un giudice inesorabile. E questa morte verrà quando men l'aspetteremo.

« Nello stesso tempo vennero alcuni a dargli nuova di que' galilei, il sangue de' quali Pilato mescolato avea con quello de' loro sagrifizi. Ed egli rispose loro e disse: Vi pensate voi che que' galilei fossero più grandi peccatori di tutti gli altri galilei perchè sono stati in tal guisa puniti? Vi dico di no; ma se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo. Come anche que' diciotto uomini sopra dei quali cadde la torre presso al Siloe e li ammazzò; credete voi che anche questi fossero rei più di tutti gli altri abitatori di Gerusalemme? Vi dico di no; ma se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo. E disse anche questa parabola: Un uomo aveva un albero di fico piantato nella sua vigna, e andò per cercarvi de' frutti e non

(1) Luc. 12, 15-59.

ne trovò. Allora disse al vignaiuolo: Ecco che son tre anni che vengo a cercar frutto da questo fico e non ne trovo; troncalo dunque; perchè aduggia egli ancora il terreno? Ma quegli rispose e dissegli: Signore, lascialo stare ancora per quest'anno fin tanto che io abbia scalzata intorno ad esso la terra e vi abbia messo del letame, e se darà frutto, bene, se no, allora lo taglierai(1).»

Era già il terzo anno da che Gesù Cristo continuava i suoi divini insegnamenti, e, salvo un piccol numero, il suo popolo non avea fatta penitenza. Or questo popolo era omai maturo pel giudizio di Dio, e già sinistri indizi annunziavano che questo giudizio non era lontano. Dal tempo che Archelao fu mandato in esilio e la Giudea convertita in provincia romana, erasi formata in Galilea, sotto la guida di Giuda di Gaulon, una setta numerosa che tenea per empia idolatria il pagare ai romani qualunque si fosse maniera di tributo. Forse di questa setta eran coloro che Pilato uccider fece nel tempio in mezzo agli stessi sacrifizi; il qual sacrilego supplizio altro non fece che accrescere il fermento. Sotto un tiranno come Tiberio, sotto un crudele ed ingiusto governator come Pilato, da un dì all'altro scoppiar poteva una sollevazione, e rovesciar il tempio e lo stato; ma la divina misericordia e l'intercession del pontefice eterno ancor sospendevano il giudizio. Nè lo sospendevano invano! Nel quarto anno, subito dopo l'ascensione del Figliuolo di Dio, uscì dalla radice inaridita di Gerusalemme una chiesa mirabile, e che fu la prima di tutte le chiese della cristianità. E quando l'antico ceppo, giunto il suo tempo, fu tagliato ed arso, già rigogliosi rampolli portavano lor frutti di salute nelle tre parti del mondo.

« E Gesù stava insegnando nella loro sinagoga in giorno di sabbato. Quand'ecco una donna, la quale da diciott'anni aveva uno spirito che la teneva ammalata, ed era curva, e non poteva per niun conto guardar all'insù. E Gesù, vedutala, la chiamò a sè e le disse: Donna, tu se' sciolta dalla tua infermità. E le impose le mani, e immediatamente fu raddrizzata, e glorificava Iddio. Ma il capo della sinagoga, sdegnato che Gesù l'avesse curata in giorno di sabbato, prese a dire al popolo: Vi sono sei giorni ne' quali si conviene lavorare; in quelli adunque venite e siate curati, e non nel giorno di sabbato. Ma il Signore prese la parola e disse: Ipocriti, chicchessia di voi non iscioglie egli in giorno di sabbato il suo bue o il suo asino dalla mangiatoia e lo conduce a bere? E questa figlia di Abramo, tenuta già legata da Satana per diciotto anni, non dovea essere sciolta da questo laccio in giorno di sabbato? E mentre diceva tali cose arrossivano tutti i suoi emoli, e tutto il popolo si godeva di tutte le gloriose opere che da lui si facevano (2). » E andava insegnando per le città e castelli, e incamminavasi verso Gerusalemme.

« E taluno gli disse: Signore, son eglino pochi que' che si salvano? Ma egli disse loro: Sforzatevi di entrare per la porta stretta; imperocchè vi dico che molti cercheranno di entrare e non potranno. Ed entrato che sia il padre di famiglia e chiusa che abbia la porta, comincerete, stando di fuori, a picchiare alla porta, dicendo: Signore, aprici; ed egli vi risponderà e dirà: Non so donde voi siate. Allora principierete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto con teco, e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ed egli dirà a voi: Non so donde voi siate; partitevi da me voi tutti,

(1) Luc. 13, 1-9. (2) Ib. 13, 10-17.

artigiani d'iniquità. Ivi sarà pianto e stridor di denti; quando vedrete Abramo e Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi esserne cacciati fuora. E verrà gente dall'oriente, e dall'occidente, e dal settentrione, e dal mezzodì, e si porrà a mensa nel regno di Dio. Ed ecco che sono ultimi que' che saran primi, e sono primi que' che saranno ultimi (1). »

Dicendo Gesù che molti cercheranno d'entrare per la porta stretta e non potranno, intende di coloro che, simili ai giudei, ai quali qui direttamente si volge, vorranno entrarvi senza ristar dall'opere d'iniquità.

«Lo stesso giorno andarono alcuni de' farisei a dirgli: Partiti, e va via di qua, perchè Erode ti vuole ammazzare. Ed egli disse loro: Andate e dite a quella volpe: Ecco che io scaccio i demoni, e opero guarigioni per oggi e per domani, e il terzo di sono consumato. Ma per oggi e per domani e pel dì seguente bisogna che io faccia mia strada; perchè non si dà il caso che un profeta perisca fuori di Gerusalemme. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono a te inviati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figliuoli, come la gallina i suoi pulcini sotto le sue ali, e non hai voluto? Ecco che sarà a voi lasciata deserta la vostra casa. E vi dico che non mi vedrete sino a tanto che fia che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore (2). »

« E avvenne che essendo Gesù entrato in giorno di sabbato nella casa di uno de' principali farisei per ristorarsi, questi gli tenevano gli occhi addosso. Ed eccoti che un certo uomo idropico se gli pose davanti, e Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai farisei: È egli lecito di risanare in giorno di sabbato? Ma quegli si tacquero. Ed egli, toccatolo, lo risanò e rimandollo; e soggiunse e disse loro: Chi di voi se gli è caduto l'asino o il bue nel pozzo, non lo trae subito fuora in giorno di sabbato? Nè a tali cose potevano replicargli. Disse ancora a' convitati una parabola, osservando com'ei si pigliavano i primi posti, dicendo loro: Quando sarai invitato a nozze non ti mettere a sedere nel primo posto, perchè a sorte non sia stato invitato da lui qualcheduno più degno di te, e quegli che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedi a questo il luogo; onde allora tu cominci a star con vergogna nell'ultimo posto; ma quando sarai invitato, va a metterti nell'ultimo luogo, affinchè, venendo chi ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più in su. Ciò allora ti fia d'onore presso tutti i convitati; imperocchè chiunque s'innalza sarà umiliato, e chi si umilia sarà innalzato (3). »

Il consiglio dato dal Salvatore a costoro, la cui vanità è di più difficil guarigione che l'enfiagion dell'idropico, pare una specie d'ironia; egli facea ad essi sentire che la vanità loro falliva le più volte il segno, e che il mezzo più infallibile ad acquistar gloria verace, principalmente dinnanzi a Dio, è una umiltà vera.

« Diceva di più a colui che lo aveva invitato: Quando farai qualche pranzo o cena, non invitare i tuoi amici, nè i tuoi fratelli, nè i parenti, nè i ricchi vicini; perchè a sorte ancor essi non invitino te, e ti sia renduto il contraccambio; ma quando fai qualche festino, chiama i poveri, gli stroppiati, gli zoppi e ciechi; e sarai fortunato perchè non hanno da renderti il contraccambio; conciossiachè il contraccambio ti

(1) Luc. 13, 23-30. (2) Ib. 13, 31-35. (3) Ib. 14, 1-11.

sarà reso alla risurrezione de' giusti (1).»

I farisei facean tutto in vista d'una ricompensa temporale, per esser veduti ed onorati dagli uomini; Gesù insegna loro a far ogni cosa in vista d'una ricompensa eterna. Tal è lo spirito di questa istruzione. Quegli adunque che inviterà i suoi amici, i suoi parenti, i suoi vicini, anche ricchi, non per esserne invitati di ricambio, ma per mantenere l'unione cristiana, quegli adempirà l'intenzion di Gesù. Ma egli sarà ancor più sicuro e perfetto il festeggiar per tal modo i poveri, quando facciasi con semplicità di cuore e senza ostentazione.

« Udito questo, dissegli uno de' convitati: Beato colui che si reficierà nel regno di Dio. Ma egli rispose a lui: Un uomo fece una gran cena e invitò molta gente. E all'ora della cena mandò un suo servo a dire a' convitati che andassero perchè tutto era pronto. E principiarono, tutti d'accordo, a scusarsi. Il primo dissegli: Ho comprato un podere e bisogna che vada a vederlo; di grazia, compatiscimi. E un altro disse: Ho comprato cinque gioghi di buoi, e vo a provarli; di grazia, compatiscimi. E un altro disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. E tornato il servo, riferì queste cose al suo padrone. Allora, sdegnato il padre di famiglia, disse al suo servo: Va tosto per le piazze e per le contrade della città, e mena qua dentro i mendici, gli stroppiati, i ciechi e gli zoppi. E disse il servo: Signore, si è fatto come hai comandato, ed evvi ancora luogo. E disse il padrone al servo: Va per le strade e lungo le siepi, e sforzali a venire affinchè si riempia la mia casa. Imperocchè vi dico che nessuno di coloro ch'erano stati invitati assaggerà la mia cena (2).»

Quest'uomo è Dio Padre; la cena è la vita eterna; i convitati sono i giudei, principalmente i capi del popolo; il servitore è Gesù Cristo che ha preso la natura di servo; i diversi pretesti allegati dai primi convitati sono i diversi attacchi alle cose del mondo che impedirono ai sacerdoti, ai farisei, ai ricchi di ricevere la grazia salutare; i poveri della città sono il povero popolo d'Israele al quale Giovanni annunziava particolarmente il suo vangelo; quelli mandati a cercar per le strade e lungo le siepi, e costretti ad entrar con cortese violenza, sono i gentili, da Dio, coll'onnipossente sua parola, chiamati alla salute eterna nello stesso tempo ch'ei n'escluse i convitati.

« E andava con lui turba grande di popolo; e si rivolse e disse loro: Se uno vien da me e non odia il padre suo, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle e fin l'anima sua, non può esser mio discepolo. E chi non porta la sua croce e mi segue, non può esser mio discepolo. Imperocchè chi di voi, fabbricar volendo una torre, non fa prima a tavolino i conti delle spese che vi vorranno e se abbia con che finirla; affinchè, dopo gettate le fondamenta, non potendo egli terminarla, non comincino tutti que' che veggono a burlarsi di lui, dicendo: Costui ha principiato a fabbricare e non ha potuto finire? Ovvero, qual è quel re che, stando per muovere guerra a un altro re, non consulti prima a tavolino se possa con diecimila uomini andar incontro ad uno che gli vien contro con ventimila? Altrimenti, mentre questi è tuttora lontano, gli spedisce ambasciadori e lo prega di pace. Così adunque chiunque di voi non rinunzia a tutto quel che possiede non può essere mio discepolo. Buona cosa è il sale:

(1) Luc. 14, 12-14. (2) Ib. 14, 15-24.

ma se il sale diventa scipito, con che condirassi? Non è a proposito nè per la terra nè per letame; ma sarà gettato via. Chi ha orecchie da intendere intenda (1).»

La vita del cristiano è un continuo combattimento. I nemici sono il demonio, il mondo e noi stessi. Il mondo e il demonio cercano bene spesso di sedurci per mezzo dei nostri amici e parenti; ancor maggiore è il rischio che noi corriamo d'essere sedotti da noi medesimi, vale a dir da ciò che v'ha in noi di corrotto e che è proprio nostro. In quanto dunque noi e gli amici nostri siamo di Dio e per Dio, amare ci dobbiamo in Dio; ma in quanto noi siamo contro Dio, dobbiamo odiarci, esser tanto alieni da noi quanto da una cosa odiata. Tal dee essere il sale, la viva energia del cristiano; senza questo, non è buono che ad essere calpestato.

« E andavano accostandosi a lui dei pubblicani e dei peccatori per udirlo. E i farisei e gli scribi ne mormoravano, dicendo: Costui si addomestica co' peccatori e mangia con essi. Ed egli propose loro questa parabola, e disse: Chi è tra voi che, avendo cento pecore e avendone perduta una, non lasci nel deserto le altre novantanove, e non vada a cercar di quella che si è smarrita, sino a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la pone sulle spalle allegramente; e tornato a casa, chiama gli amici e i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovato la mia pecorella che si era smarrita? Vi dico che nello stesso modo si farà più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Ovvero qual è quella donna la quale, avendo dieci dramme, perdutane una, non accenda la lucerna e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente, sino che l'abbia trovata? E trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovato la dramma perduta. Così, vi dico, faranno festa gli angeli di Dio per un peccatore che faccia penitenza (2).»

Oh chi non amerebbe un Dio sì buono, che parla sì misericordioso! Ma ascoltiamo.

« E soggiunse: Un uomo aveva due figliuoli, e il minore di essi disse a suo padre: Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. Ed egli fece tra loro le parti delle facoltà. E di lì a pochi giorni, messo il tutto insieme, il figliuolo minore se ne andò in lontano paese e ivi dissipò tutto il suo in bagordi. E dato ch'ebbe fondo a ogni cosa, fu gran carestia in quel paese, ed egli principiò a mancare del necessario. E andò e si insinuò presso di uno de' cittadini di quel paese; il quale lo mandò alla sua villa a fare il guardiano de' porci. E bramava di empire il ventre delle ghiande che mangiavano i porci, e nissuno gliene dava. Ma rientrato in sè stesso, disse: Quanti mercenari in casa di mio padre hanno del pane in abbondanza; e io qui mi muoio di fame! Mi alzerò e andrò da mio padre, e dirò a lui: Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te: non sono omai degno di esser chiamato tuo figlio; trattami come uno de' tuoi mercenari. E alzatosi andò da suo padre. E mentre egli era tuttora lontano, suo padre lo scòrse, e si mosse a pietà, e gli corse incontro, gittogli le braccia al collo e lo baciò. E il figliuolo dissegli: Padre, ho peccato contro del cielo e contro di te; non sono omai degno di esser chiamato tuo figlio. E il padre disse a' suoi servi: Presto, cavate fuori la veste più preziosa, e mettetegliela indosso, e ponetegli al dito

(1) Luc. 14, 25-35. (2) Ib. 15, 1-10.

l' anello e i borzacchini a' piedi; e menate il vitello grasso, e uccidetelo; e si mangi e si banchetti; perchè questo mio figlio era morto ed è risuscitato; si era perduto e si è ritrovato. E cominciarono a banchettare. Or il figliuolo maggiore era alla campagna, e nel ritorno avvicinandosi a casa, sentì i concerti e i balli; e chiamò uno de' servi, e gli domandò che fosse questo. E quegli rispose: È tornato tuo fratello, e tuo padre ha ammazzato un vitello grasso, perchè lo ha riavuto sano. Ed egli andò in collera, e non voleva entrare. Il padre adunque uscì fuora, e cominciò a pregarlo. Ma quegli rispose e disse a suo padre: Sono già tanti anni che io ti servo, e non ho mai trasgredito un tuo comando, e non mi hai dato giammai un capretto, che me lo godessi co' miei amici; ma dacchè è venuto questo tuo figliuolo, che ha divorato il suo con donne di mala vita, hai ammazzato per lui il vitello grasso. Ma il padre gli disse: Figlio, tu se' sempre meco, e tutto quello che ho è tuo; ma era giusto di banchettare e di far festa perchè questo tuo fratello era morto ed è risuscitato; si era perduto, e si è ritrovato (1). »

Qual non dovett' essere, a queste parole, la gioia dei pubblicani e dei peccatori che seguivano Gesù! I farisei, che ne mormoravano, ebbero essi pure un insegnamento tutto spirante misericordia.

« E disse ancora a' suoi discepoli: Eravi un ricco che aveva un fattore; il quale fu accusato dinnanzi a lui come se dissipati avesse i suoi beni. E chiamatolo a sè, gli disse: Che è quello che io sento dire di te? rendi conto del tuo maneggio; imperocchè non potrai più esser fattore. E disse il fattore dentro di sè: Che farò, mentre il padrone mi leva la fattoria? Non sono buono a zappare; mi vergogno a chiedere la limosina. So ben io quel che farò, affinchè, quando mi sarà levata la fattoria, vi sia chi mi ricetti in casa sua. Chiamati pertanto ad uno ad uno i debitori del suo padrone, disse al primo: Di quanto vai tu debitore al mio padrone? E quegli disse: Di cento barili d'olio. Ed ei gli disse: Prendi il tuo chirografo; mettiti a sedere, e scrivi tosto cinquanta. Di poi disse ad un altro: E tu di quanto se' debitore? E quegli rispose: Di cento staia di grano. Ed ei gli disse: Prendi il tuo chirografo, e scrivi ottanta. E il padrone lodò il fattore infedele, perchè prudentemente avea operato; imperocchè i figliuoli di questo secolo sono nel loro genere più prudenti dei figliuoli della luce. E io dico a voi: Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze; affinchè, quando venghiate a mancare, vi dian ricetto ne' tabernacoli eterni. Chi è fedele nel poco è fedele anco nel molto: e chi è ingiusto nel poco è ingiusto anche nel molto. Se adunque non siete stati fedeli nelle false ricchezze, chi fiderà a voi le vere? E se non siete stati fedeli in quel d' altri, chi fiderà a voi il vostro? Niun servidore può servire a due padroni; conciossiachè od odierà l'uno e amerà l'altro, o si affezionerà al primo e disprezzerà il secondo; non potete servire a Dio e all'interesse (2). »

I farisei non servivano Dio se non per le ricchezze temporali; le quali sono chiamate ingiuste, perchè ingiustamente portano il nome di ricchezze. Elle punto non sono dell'uomo nè nell'uomo; le vere ricchezze di lui essendo Dio medesimo, la sua grazia, il suo spirito, per le quali egli è fatto. Gesù persuade i farisei a ben usar delle ricchezze terrene colla elemosina, affine di meritarsi le

(1) Luc. 15, 11-32. (2) Ib. 16, 1-13.

ricchezze celesti: li persuade a imitar la prudenza del fattore infedele, non però la infedeltà di lui. Non approfittaron coloro del consiglio suo, perchè il vangelo soggiugne: « E i farisei, che erano avari, udivan tutte queste cose, e si burlavano di lui. Ed ei disse loro: Voi siete quelli che vi dimostrate giusti nel cospetto degli uomini; ma Dio conosce i vostri cuori; imperocchè quello che è sublime secondo gli uomini è abbominevole avanti a Dio. La legge e i profeti sino a Giovanni; da indi in poi vien predicato il regno di Dio, e tutti entrano in esso a forza. Or è più facile che passi il cielo e la terra di quel che cada a terra un solo apice della legge (1). »

« E andarono a trovarlo i farisei per tentarlo (*su quest'ultima parola*) e gli dissero: È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? Egli rispose e disse loro: Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascierà l'uomo il padre, e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne? Non sono adunque più due ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto. Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio e separarsi? Disse loro: A motivo della durezza del vostro cuore permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli; per altro da principio non fu così. Io però vi dico che chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa di adulterio, e ne piglierà un'altra, commette adulterio; e chiunque sposerà la ripudiata commette adulterio(2). » E in casa di nuovo i suoi discepoli lo interrogarono sopra la medesima cosa. Ed egli disse loro: « Chiunque rimanderà la sua moglie e ne prenderà un' altra commette adulterio contra di essa. E se la moglie ripudia il marito e ne sposa un altro commette adulterio. »

I farisei avean domandato se fosse lecito di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie; perocchè infatti essi spingevan la cosa fino a tal segno. Secondo il loro talmud, egli è permesso di ripudiare la moglie, quand' anche non avesse fatto altro che cuocer troppo la minestra; e lo storico Giuseppe, sacerdote e fariseo, racconta di sè stesso che, dopo aver avuto dalla sua tre figliuoli, la ripudiò perchè i suoi modi non facevano per lui, e ne sposò un' altra (3). Gesù Cristo risponde per incidente a questa quistione, che non era lecito ripudiar la moglie se non per causa di mala condotta; fa intendere nel medesimo tempo, ciò che poi ripete più chiaramente a' suoi discepoli, che anche chi ripudia la moglie per simil cagione e ne sposa un'altra si fa reo d'adulterio; e così pure chi sposa una moglie ripudiata, e la moglie che ripudia il marito per prenderne un altro. Con che ristabiliva non solo l'indissolubilità, ma eziandio la unità del matrimonio. Perchè se fosse lecito ancora di prender più mogli, chi ne rimandasse una per isposarne un'altra non commetterebbe, per questo, nessun adulterio. Gesù non distrugge altrimenti la legge, ma la riconduce all'originale sua perfezione. Il primo matrimonio dà a divedere la volontà del Creatore. Se mai v'ebbe tempo in cui convenisse moltiplicare il genere umano certo si fu al principio; se mai v'ebbe uomo a cui Dio comunicar volesse la maggior somma di felicità in questo mondo e nell'altro, certo fu desso il primo uomo; e tuttavia non gli dà se non

(1) Luc. 16, 14-17. (2) Matth. 19, 3-9.

(3) In vita sua, sulla fine.

una moglie, e questa pure egli trae da una delle sue costole, per meglio contrassegnare la indissolubile unità. La chiesa cattolica, sposa indissolubile di Cristo, comprese questo grande mistero, e sempre mantenne l' inviolabile unità del nodo coniugale. La sinagoga giudaica, che tante volte si prostituì a falsi dèi, e meritò, all'ultimo, d'esser dal Dio vero ripudiata, tollerava la poligamia e il divorzio. Le sette eretiche, dopo che elle non fan più una medesima cosa colla sposa unica di Cristo, concedono, come anticamente i farisei, di rimandar la moglie per qualunque siasi motivo. Ogni società religiosa considera l'union coniugale secondo ch' ella medesima si sente unita al Figliuolo di Dio. Grande mistero questo veramente!

« Dissero a lui i discepoli: Se tale è la condizione dell' uomo riguardo alla moglie, non torna a conto d'ammogliarsi. Ed egli disse loro: Non tutti capiscon questa parola, ma quelli a' quali è stato conceduto. Imperocchè vi sono degli eunuchi che sono usciti tali dal seno della madre, e vi son degli eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini: e ve ne sono di quelli che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire capisca(1). »

La natura fa i primi di tali eunuchi, dice sant' Ilario (2); la violenza fa i secondi; la volontà i terzi; e son quelli che, mentre riconoscono la santità del matrimonio, a questo preferiscono lo stato più perfetto di Geremia, di Giovanni Battista, di Gesù Cristo medesimo, affin di guadagnare più sicuramente il regno de' cieli, o di predicarlo più efficacemente agli altri. Noi ne vedremo delle migliaia nella chiesa terrestre; ne vedremo delle migliaia nella chiesa celeste, dove cantano un inno che cantar non possono gli altri santi.

I farisei avevan messa innanzi la quistion del matrimonio, per coglière in fallo Gesù nelle sue parole, e vendicarsi così dell'indiretto rimprovero ch'ei loro avea fatto sulla loro avarizia nella parabola del fattore infedele. Egli rinnova loro le medesime ammonizioni nella parabola o piuttosto nella storia seguente, qual fu dai padri antichi tenuta.

« Egli era un certo uomo ricco, il quale si vestiva di porpora e di bisso, e faceva ogni giorno sontuosi banchetti. Ed era un certo mendico, per nome Lazzaro, il quale pieno di piaghe giaceva all'uscio di lui, bramoso di satollarsi de' minuzzoli che cadevano dalla mensa del ricco, e niuno gliene dava; ma i cani andavano a leccargli le sue piaghe. Ora avvenne che il mendico morì, e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco, e fu sepolto nell'inferno. E alzando gli occhi suoi, essendo ne' tormenti, vide da lungi Abramo, e Lazzaro nel suo seno; e sclamò e disse: Padre Abramo, abbi misericordia di me, e manda Lazzaro che intinga la punta del suo dito nell' acqua per rinfrescare la mia lingua; imperocchè io sono tormentato in questa fiamma. E Abramo gli disse: Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto del bene nella tua vita, e Lazzaro similmente del male: adesso egli è consolato, e tu sei tormentato: e oltre a tutto questo un grande abisso è posto tra noi e voi: onde chi vuol passare di qua a voi nol può, nè da codesto luogo tragittare fin qua. Ed egli disse: Io ti prego dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre; imperocchè io ho cinque fratelli, perchè li avverta di questo, acciocchè non vengano anch'essi in questo luogo di tormenti. E Abramo gli disse: Eglino hanno Mosè e i profeti: a-

(1) Matth. 19, 10-12. (2) In hunc locum.

scoltino quelli. Ma egli disse: No, padre Abramo; ma se alcun morto andrà ad essi faranno penitenza. Ed ei gli disse: Se non odono Mosè e i profeti, nemmeno se risuscitasse uno da morte crederanno (1).»

« E (Gesù) disse a' suoi discepoli: È impossibile che non vengano scandali, ma guai a colui per colpa del quale vengono. Meglio per lui sarebbe che gli fosse messa al collo una macina da molino e fosse gettato nel mare, che essere di scandalo a uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi. Se il tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo: e se è pentito, perdonagli. E se sette volte al giorno avrà peccato contro di te, e sette volte al giorno a te ritorna dicendo: Me ne pento, perdonagli. E gli apostoli dissero al Signore: Accresci a noi la fede. E il Signore disse loro: Se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questa pianta di moro: Sbarbati, trapiantati nel mare, e vi obbedirà. Chi è poi tra voi che avendo un servo, il quale ara o fa il pastore, nel tornare ch'egli fa di campagna, gli dica subito: Vieni, mettiti a tavola: e non anzi gli dica: Fammi da cena, e cingiti, e servimi, mentre io mangio e bevo, e poi mangerai e berai anche tu? Resterà egli forse obbligato a quel servo perchè ha fatto quello che gli aveva comandato? Penso che no. Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili, abbiamo fatto il debito nostro (2). »

« Ed era imminente la festa de' giudei, i tabernacoli. Dissero pertanto a lui i suoi fratelli: Pàrtiti di qui e vattene nella Giudea, affinchè anche que' tuoi discepoli veggano le opere che tu fai. Imperocchè nissuno che cerchi di essere acclamato dal pubblico fa le opere sue di nascosto; se tu fai tali cose fatti conoscere dal mondo; imperocchè i suoi fratelli non credevano in lui. Quindi disse loro Gesù: Non è ancor venuto il mio tempo; ma per voi è sempre tempo. Non può il mondo odiare voi; ma odia me, perchè io fo vedere che le opere sue sono cattive. Andate voi a questa festa, io non vo a questa festa; perchè ancora non è compito il mio tempo. Detto ciò, si trattenne egli nella Galilea. Ma andati che furono i suoi fratelli, allora andò anche egli alla festa non pubblicamente, ma quasi di soppiatto. Or i giudei cercavan di lui il dì della festa, e dicevano: Dov'è colui? E un gran sussurro facevasi di lui tra le turbe: Gli uni dicendo: Egli è persona dabbene. Altri: No, ma seduce il popolo. Nissuno però parlava di lui con libertà per paura de' giudei. Ma scorsa la metà dei dì festivi, andò Gesù nel tempio, e predicava. E ne stupivano i giudei, e dicevano: Come mai costui sa di lettera senza avere imparato? Rispose loro Gesù e disse: La mia dottrina non è mia, ma di lui che mi ha mandato. Chi vorrà adempire la di lui volontà conoscerà se la dottrina sia di Dio, ovvero parli io da me stesso. Chi parla di proprio suo movimento, cerca la sua propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato, questi è verace e non è in lui iniquità. Non diede egli Mosè a voi la legge? e niuno di voi osserva la legge. Perchè cercate voi di uccidermi? Rispose la turba e disse: Tu se' indemoniato; chi cerca d'ucciderti? Rispose Gesù e disse loro: Io feci una sola cosa, e tutti ne fate un gran dire. Per altro Mosè diede a voi la circoncisione (non ch'ella venga da Mosè, ma bensì da' patriarchi) e voi circoncidete in gior-

(1) Luc. 16, 19-31 (2) Ib. 17, 1-10.

no di sabbato. Se circoncidesi l'uomo nel giorno di sabbato per non isciogliere la legge di Mosè, ve la piglierete voi meco perchè ho sanato tutto l'uomo in giorno di sabbato? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate con retto giudizio. Dicevano pertanto alcuni gerosolimitani: Non è questi colui che cercano di uccidere? Ed ecco che pubblicamente ragiona, e non gli dicono niente. Hann' eglino forse veracemente conosciuto i principi che egli sia il Cristo? Noi però sappiamo donde esca costui; il Cristo poi quando sia che venga, nessuno sa donde esca. Alzava adunque Gesù la voce insegnando nel tempio e dicendo: E conoscete me, e conoscete donde io sia; ed io non son venuto da me, ma è verace colui che mi ha mandato, cui voi non conoscete. Ma io lo conosco, perchè sono da lui, ed egli è che mi ha mandato. Cercavano perciò di prenderlo; ma nissuno gli mise le mani addosso, perchè la sua ora non era per anco venuta. Molti però del popolo credettero in lui e dicevano: Il Cristo, quando verrà, farà egli forse maggior numero di prodigi di quello che questi fa? Sentirono i farisei che tali erano nel popolo i susurri riguardo a lui; e i farisei e i principi (de' sacerdoti) mandarono de' ministri, perchè lo pigliassero. Disse adunque loro Gesù: Per poco sono ancora con voi; e a lui me ne vo che mi ha mandato. Cercherete di me, e non mi troverete; e dove io sono, non potete venir voi. Dicevan perciò tra di loro i giudei: Dove mai è per andare costui che noi nol troveremo? Andrà forse tra le disperse nazioni e predicherà a' gentili? Che parlare è questo che ei fa: Mi cercherete e non mi troverete; e dove son io non potete venir voi? Ma nell'ultimo giorno, il grande della solennità, stavasi Gesù in piedi e ad alta voce diceva: Chi ha sete, venga a me e beva. A chi crede in me scaturiranno (come dice la scrittura) dal seno di lui fiumi di acqua viva. Or questo egli lo diceva riguardo allo spirito che erano per ricevere quelli che credevano in lui; imperocchè non era ancora stato dato lo spirito, perchè non ancora era stato glorificato Gesù. Molti perciò di quella moltitudine, avendo udito questi suoi sermoni, dicevano: Questi è veramente un profeta. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri poi dicevano: Ma verrà egli il Cristo dalla Galilea? Non dice la scrittura che dal seme di David e dal castello di Betlemme, dove abitava David, verrà il Cristo? Nacque adunque per riguardo a lui scissura nella moltitudine. E alcuni di essi volevano pigliarlo; ma nessuno gli mise le mani addosso. Ritornarono pertanto i ministri ai farisei e ai principi dei sacerdoti, i quali disser loro: Perchè non l'avete voi menato? Risposero i ministri: Nissun uomo ha parlato mai come quest'uomo. Ma i farisei risposèr loro: Siete forse stati sedotti anche voi? V'ha forse alcuno dei principali o dei farisei che abbia creduto in lui? Ma questa turba, che non intende la legge, è maledetta. Disse loro quel Nicodemo, il quale era stato di notte tempo da Gesù ed era del loro ceto: La nostra legge condanna ella forse un uomo prima di averlo sentito e di aver saputo quel ch'ei si faccia? Gli risposero e dissero: Sei forse anche tu galileo? Esamina le scritture e vedrai che non è uscito profeta dalla Galilea. E se ne tornò ciascheduno a casa sua (1). »

« E Gesù se n'andò al monte Uliveto. E di gran mattino tornò nuovamente al tempio, e tutto il popolo

(1) Io. 7, 2-53.

andò da lui, e stando a sedere insegnava. E gli scribi e i farisei condusser a lui una donna colta in adulterio: e postala in mezzo, gli dissero: Maestro, questa donna or ora è stata colta che commetteva adulterio. Or Mosè nella legge ha comandato a noi che queste tali sieno lapidate. Tu però che dici? E ciò essi dicevano per tentarlo e per aver onde accusarlo. Ma Gesù, abbassato in giù il volto, scriveva col dito su la terra. Continuando però quelli ad interrogarlo, si alzò e disse loro: Quegli che è tra voi senza peccato, scagli il primo la pietra contro di lei. E di nuovo chinatosi, scriveva sopra la terra. Ma coloro, udito che ebber questo, un dopo l'altro se n' andarono principiando da' più vecchi; e rimase solo Gesù e la donna che si stava nel mezzo. E Gesù alzatosi, le disse: Donna, dove sono coloro che ti accusavano? Nissuno ti ha condannata? Ed ella: Nissuno, o Signore. E Gesù le disse: Nemmen io ti condannerò; vattene e non peccar più (1). »

Così per la virtù d'una sola parola si vide la misericordia esercitata ed insiem rispettata la legge, prosciolta la peccatrice e giustificato il suo liberatore, smascherata l'ipocrisia e confusa la malizia, Gesù vittorioso e tutti in volta i suoi nemici.

« Altra volta poi Gesù parlò ad essi, dicendo: Io son la luce del mondo; chi mi segue non camminerà al buio, ma avrà luce di vita. Gli disser perciò i farisei: Tu rendi testimonianza di te stesso: la tua testimonianza non è idonea. Rispose Gesù e disse loro: Quantunque io renda testimonianza di me medesimo, è idonea la mia testimonianza; perchè so donde io son venuto e dove vado; ma voi non sapete donde io venga e dove io vada. Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nissuno; e quand'anche io giudicassi, il mio giudizio è sicuro, perchè io non sono solo; ma io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è idonea. Sono io che rendo testimonianza di me stesso; e testimonianza rende di me il Padre che mi ha mandato. Gli disser però: Dov'è tuo padre? Rispose Gesù: Non conoscete nè me nè il Padre mio; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio (2). »

Potendo un uomo ingannarsi, la legge umana vuole due o tre testimoni a stabilire un fatto; ma quegli che è più che uomo, quegli che è essenzialmente infallibile, è superiore a questa legge, secondo il principio di questa legge medesima. Basta la sola sua testimonianza. Più: l'altre testimonianze non son vere se non in quanto conformi alla sua. In quel modo che nell'universo, il sole, e unicamente questo, ci fa veder sè stesso e tutto il resto; così fa Dio, di cui il sole è un'ombra. Dio Padre è la luce eterna; Dio Figliuolo n' è l'eterno splendore, lo Spirito santo n'è il calore vivificante. Si è in ciò che tutto sussiste, tutto si conosce, tutto vive. Dal detto di questi tre testimoni dipende il tutto.

« Tali parole disse Gesù nel gazofilacio, insegnando nel tempio; e nessuno lo arrestò, perchè non era per anco giunta la sua ora. Altra volta disse loro Gesù: Io me ne vo, e mi cercherete, e morrete nel vostro peccato. Dove vado io, non potete venir voi. Dicevan perciò i giudei: Si darà egli da sè stesso la morte, dappoichè dice: Dove vado io non potete venir voi? Ed egli diceva loro: Voi siete di quaggiù, io son di lassù. Voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto pertanto che morrete ne' vostri pec-

(1) Io. 8, 1-11. (2) Ib. 8, 12-19.

cati: perchè, se non crederete che io sono, morrete ne' vostri peccati. Gli dissero perciò: Chi sei tu? Gesù disse loro: Il principio, io, che a voi parlo. Molte cose ho da dire e da condannare riguardo a voi; ma colui che mi ha mandato è verace: ed io quello che udii da lui quello dico al mondo. Ed essi non intesero che padre suo diceva essere Iddio. Disse perciò loro Gesù: Quando avrete levato da terra il Figliuolo dell'uomo, allora conoscerete ch'io son quell'io e che nulla fo da me, ma parlo secondo quello che il Padre mi ha insegnato; e colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perchè io fo sempre quello che è di suo piacimento. A questo suo ragionamento molti credettero in lui. Disse adunque Gesù a quei giudei che aveano creduto in lui: Sarete veramente miei discepoli se persevererete ne' miei insegnamenti; e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. Gli risposer essi: Siamo discendenti di Abramo, e non siamo stati mai servi di nessuno; come dunque dici tu: Sarete liberi? Rispose loro Gesù: In verità, in verità vi dico che chiunque fa il peccato è servo del peccato. Or il servo non istà per sempre nella casa; il figliuolo sta per sempre nella casa. Per la qual cosa se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi. So che siete figliuoli di Abramo; ma cercate di uccidermi, perchè non cape in voi la mia parola. Io dico quello che ho veduto appresso al Padre mio; e voi parimente fate quello che avete imparato appresso al vostro padre. Gli risposero e dissero: Il padre nostro è Abramo. Disse loro Gesù: Se siete figliuoli di Abramo, fate le opere di Abramo. Ma adesso cercate di uccider me, uomo che vi ho detto la verità, la quale ho udita da Dio; simil cosa non fece Abramo. Voi fate quello che fece il padre vostro. Gli risposer essi pertanto: Noi non siamo di razza di fornicatori: abbiamo un solo padre, Dio. Ma Gesù disse loro: Se Dio fosse il vostro padre, certamente amereste me; imperocchè da Dio sono uscito e sono venuto: dappoichè non sono venuto da me stesso, ma egli mi ha mandato. Per qual cagione non intendete voi il mio linguaggio? Perchè non potete soffrire le mie parole. Voi avete per padre il diavolo, e volete soddisfare ai desideri del padre vostro; quegli fu omicida fin da principio, e non perseverò nella verità, conciossiachè verità non è in lui; quando parla con bugia, parla da suo pari, perchè egli è bugiardo e padre della bugia. A me poi non credete perchè vi dico la verità. Chi di voi mi convincerà di peccato? Se vi dico la verità, per qual cagione non mi credete? Chi è da Dio, le parole di Dio ascolta. Voi per questo non le ascoltate, perchè non siete da Dio. Gli risposero però i giudei, e dissero: Non diciamo noi con ragione che tu sei un samaritano e un indemoniato? Rispose Gesù: Io non sono indemoniato; ma onoro il Padre mio, e voi mi avete svituperato. Ma io non mi prendo pensiero della mia gloria; v'ha chi cura ne prende e faranne vendetta. In verità, in verità vi dico: Chi custodirà i miei insegnamenti non vedrà morte in eterno. Gli disser pertanto i giudei: Adesso riconosciamo che tu sei un indemoniato. Abramo morì e i profeti, e tu dici: Chi custodirà i miei insegnamenti non gusterà morte in eterno. Se' tu forse da più del padre nostro Abramo, il quale morì? e i profeti morirono. Chi pretendi tu di essere? Rispose Gesù: Se io glorifico me stesso, la mia gloria è un niente; è il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite che è vostro Dio. Ma non

l'avete conosciuto: io sì che lo conosco; e se dicessi che nol conosco, sarei bugiardo come voi. Ma lo conosco e osservo le sue parole. Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno: lo vide e ne tripudiò. Gli disser però i giudei: Tu non hai ancora cinquant'anni, e hai veduto Abramo? Disse loro Gesù: In verità, in verità vi dico: Prima che fosse fatto Abramo io sono. Diedero perciò di piglio a de' sassi per trarglieli; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio (1). »

La vera libertà consiste nell'esser libero d' ogni errore nello spirito, d'ogni corruzione nella volontà, d'ogni sregolata passione nel corpo, e nell'esser sommesso ed unito a Dio, verità suprema, supremo bene. La quale unione dell'anima con Dio è la vera vita. Il primo uomo fu in essa creato; ma satana gliela fe' perdere, e lo rendè schiavo dell'ignoranza e della concupiscenza. Tutti i discendenti del primo uomo nascono in questa morte e in questa schiavitù, nè possono uscirne se non rinascendo in Gesù Cristo per la fede, la speranza e la carità. Egli solo, essendo Dio, può ridonar la vita che già prima aveva donata, rifar la sua creatura qual prima l'avea fatta. Questa è la ragion per la quale egli tanto insiste sull' eterna divinità sua. *In verità, in verità vi dico: Prima che fosse fatto Abramo io sono.* Ben si conosce qui quel medesimo che disse a Mosè: Io son quegli che sono.

« E in passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita; e i suoi discepoli gli dimandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui o de'suoi genitori ch'egli sia nato cieco? Rispose Gesù: Nè egli nè i suoi genitori han peccato; ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio. Conviene che io faccia le opere di lui che mi ha mandato, fintantochè è giorno; viene la notte, quando nissuno può operare. Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo. Ciò detto sputò in terra, e fece con lo sputo del fango, e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui e dissegli: Va, lavati nella piscina di Siloam (parola che significa il messo). Andò pertanto e si lavò, e tornò che vedeva. Quindi è che i vicini e quelli che l'avevan prima veduto mendicare, dicevano: Non è questi colui che si stava a sedere chiedendo limosina? Altri dicevano: È desso. Altri: No, ma è uno che lo somiglia. Ma egli diceva: Io son quel desso. Ed essi dicevangli: Come mai ti si sono aperti gli occhi? Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù fece del fango e unse i miei occhi, e mi disse: Va alla piscina di Siloam e lavati. Sono andato, mi son lavato, e veggio. Allora gli dissero: Dov' è colui? Rispose: Nol so. Menano il già cieco da' farisei. Ed era giorno di sabbato, quando Gesù fece quel fango e aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i farisei, in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: Mise del fango sopra i miei occhi, e mi lavai, e veggio. Dicevan perciò alcuni de' farisei: Non è da Dio quest'uomo che non osserva il sabbato. Altri dicevano: Come può un uom peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura. Disser perciò di nuovo al cieco: Tu, che dici di colui che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose: Che è un profeta. Non credettero però i giudei che egli fosse stato cieco e avesse riavuto il vedere, sino a tanto che ebber chiamati i genitori dell'illuminato. E li interrogaron dicendo: È questo quel vostro figliuolo il quale dite che nacque cieco? Come dunque ora ci vede? Risposer loro i genitori di lui, e dissero: Sappiamo

(1) Io. 8, 20-59.

che questi è nostro figliuolo e che cieco nacque; come poi ora ci vegga nol sappiamo; e chi gli abbia aperti gli occhi noi nol sappiamo; domandatene a lui; ha i suoi anni; parli egli da sè di quel che gli tocca. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevan paura de' giudei; imperocchè avean già decretato i giudei che se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo fosse cacciato dalla sinagoga. Per questo dissero i genitori di lui: Ha i suoi anni, domandatene a lui. Chiamarono adunque di bel nuovo colui che era stato cieco, e gli dissero: Dà gloria a Dio; noi sappiamo che quest'uomo è un uomo peccatore. Disse egli loro: Se ei sia peccatore nol so: questo solo io so che era cieco e ora veggio. Gli dissero perciò: Che ti fece egli? Come aprì a te gli occhi? Rispose loro: Ve l'ho già detto, e l'avete udito; perchè volete sentirlo di nuovo? Volete forse diventar anche voi suoi discepoli? Ma essi lo strapazzarono e dissero: Sii tu suo discepolo: quanto a noi siam discepoli di Mosè. Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio; ma costui non sappiamo donde si sia. Rispose colui e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete donde ei si sia, ed ha aperti i miei occhi. Or sappiamo che Dio non ode i peccatori; ma chi onora Dio e fa la sua volontà questi è esaudito da Dio. Dacchè mondo è mondo non si è udito dire che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato. Se questi non fosse da Dio non potrebbe far nulla. Gli risposero e dissero: Tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciaron fuora. Sentì dire Gesù che lo avevan cacciato fuora; e avendolo incontrato gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio? Rispose quegli e disse: Chi è egli, Signore, affinchè io in lui creda? Dissegli Gesù: E lo hai veduto, e colui che teco parla è quel desso. Allora quegli disse: Signore, io credo; e prostratosi lo adorò. E Gesù disse: Io son venuto in questo mondo per far giudizio: onde quei che non vedono veggano, e quei che veggono diventino ciechi. E lo udirono alcuni de' farisei che eran con lui, e gli dissero: Siamo forse ciechi anche noi? Disse loro Gesù: Se foste ciechi non sareste in colpa; ma al contrario voi dite: Noi veggiamo. Sussiste adunque il vostro peccato (1). »

Avvenne a' farisei lo stesso che a' filosofi; dicendosi savi, e' diventaron pazzi; dicendosi illuminati, diventaron ciechi. Quelli, al contrario, che si conoscono ciechi e traviati, come già i pubblicani e i peccatori, apron gli occhi alla luce ed alla vera sapienza.

« In verità, in verità vi dico: Chi non entra nell'ovile per la porta ma vi sale per altra parte, è ladrone e assassino. Ma quegli che entra per la porta, è pastore delle pecorelle. A lui apre il portinaio, e le pecorelle ascoltano la sua voce, ed egli chiama per nome le sue pecorelle, e le mena fuora. E quando ha messe fuora le sue pecorelle, cammina innanzi ad esse; e le pecorelle lo seguono, perchè conoscono la sua voce. Ma non vanno dietro a uno straniero, anzi fuggono da lui; perchè la voce non conoscono degli stranieri. Questa similitudine fu loro detta da Gesù. Ma quelli non compresero quel ch'egli dicesse loro (2). »

L'ovile è la chiesa; le pecorelle sono i fedeli e particolarmente gli eletti; la porta, Gesù Cristo; il portinaio è Dio medesimo, il qual riceve tutti quelli ch'entrano per Gesù Cristo, vale a dire in suo nome, per suo ordine e per impulso del suo spirito. Il vero pastore è quegli che entra per Gesù Cristo; lo stranio, il

(1) Io 9, 1-41. (2) Ib 10, 1-6.

ladrone è quegli che non ha vocazione legittima per condurre le pecorelle.

2. Disse ancora loro nuovamente Gesù: In verità, in verità vi dico, che io sono porta alle pecorelle. Quanti son venuti, son tutti ladri e assassini, e le pecorelle non li hanno ascoltati. Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo; ed entrerà, e uscirà, e troverà pascoli. Il ladro non viene se non per rubare, e uccidere, e disperdere. Io sono venuto, perchè abbiano vita e siano nell'abbondanza. Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle. Il mercenario poi e quei che non è pastore, di cui proprie non sono le pecorelle, vede venir il lupo, e lascia le pecorelle, e fugge; e il lupo rapisce e disperge le pecorelle. Il mercenario fugge perchè è mercenario, e non gli cale delle pecorelle. Io sono il buon pastore; e conosco le mie, e le mie conoscono me. Come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e do la mia vita per le mie pecorelle. E ho dell'altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia; anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo gregge e un solo pastore. Per questo mi ama il Padre; perchè depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla. Nessuno a me la toglie; ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di deporla, e sono padrone di riprenderla; questo è il comandamento che ho ricevuto dal Padre mio. Nacque nuovamente scisma fra' giudei per causa di questi discorsi. Imperocchè molti di essi dicevano: Egli è indemoniato e ha perduto il senno: perchè state a sentirlo? Altri dicevano: Discorsi come questi non sono da indemoniato; può forse il demonio aprire gli occhi a' ciechi (1)? »

E si faceva in Gerusalemme la festa della Sagra (instituita sotto i Maccabei): ed era d'inverno. « E avvenne che nell'andare Gesù, passava per mezzo alla Samaria e alla Galilea. E stando per entrare in un certo villaggio, gli andarono incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza, e alzarono la voce, dicendo: Maestro Gesù, abbi pietà di noi. E miratili, disse: Andate a farvi vedere da'sacerdoti. E nel mentre che andavano restarono sani. E uno di essi, accortosi di essere restato mondo, tornò indietro, glorificando Dio ad alta voce: e si prostrò per terra a' suoi piedi, rendendogli grazie: ed era costui un samaritano. E Gesù disse: Non son eglino dieci quei che son mondati? e i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse e gloria rendesse a Dio, salvo questo straniero. E a lui disse: Alzati, vattene: la tua fede ti ha salvato. Interrogato dipoi da' farisei quando fosse per venire il regno di Dio, rispose loro dicendo: Il regno di Dio non viene con apparato. Nè dirassi: Eccolo qui, ovvero, eccolo là. Imperocchè ecco che il regno di Dio è già in mezzo a voi. E disse a' suoi discepoli: Tempo verrà che bramerete di vedere uno de' giorni del Figliuolo dell'uomo, e nol vedrete. E vi diranno: Eccolo qua, ovvero, eccolo là. Non vi movete, e non tenete lor dietro. Imperocchè siccome il lampo sfolgoreggiando da un lato del cielo all'altro sfavilla, così sarà del Figliuolo dell' uomo nella sua giornata. Ma prima bisogna che egli patisca molto, e sia rigettato da questa generazione. E quel che avvenne ne' giorni di Noè, avverrà ancora ne' giorni del Figliuolo dell'uomo. Mangiavano, e bevevano, e facevano sposalizi sino al giorno in cui Noè entrò nel-

(1) Io. 10, 7-21.

l'arca: e venne il diluvio, e mandò tutti in perdizione. Come pur successe a' tempi di Lot; mangiavano e bevevano; comperavano e vendevano; piantavano e fabbricavano. Ma nel giorno che Lot uscì di Sodoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo, e tutti mandò in perdizione; così appunto sarà nel giorno in cui verrà manifestato il Figliuolo dell'uomo. Allora chi si troverà sul terrazzo e avrà in casa i suoi arnesi, non iscenda per prenderli; e chi sarà in campagna, parimente non torni addietro. Ricordatevi della moglie di Lot. Chiunque cercherà di salvare l'anima sua la perderà, e chiunque ne farà getto daralle vita. Vi dico che in quella notte due saranno in un letto; uno sarà assunto e l'altro sarà abbandonato. Due donne saranno a macinare insieme; una sarà assunta e l'altra sarà abbandonata; due saranno in un campo; uno sarà tratto a salvamento, l'altro abbandonato. Gli risposero e dissero: Dove, o Signore? Ed ei disse loro: Dovunque sarà il corpo ivi si raduneranno le aquile (1). »

Due son le venute di Cristo; la prima senza quello splendor temporale da conquistatore e monarca che s'aspettavano i giudei carnali, ma movente dall'interno dell'uomo; la seconda piena di gloria, ma repentina, nella quale si farà lo sceveramento degli eletti e dei reprobi, e gli eletti si raduneranno come aquile intorno a Gesù.

« Oltre di ciò diceva loro una parabola intorno al dover sempre orare, nè mai stancarsi, dicendo: Egli era un certo giudice in una città, il quale non temeva Dio nè aveva rispetto degli uomini. Ed era in quella città una vedova, la quale andava da lui, dicendogli: Fammi ragione del mio avversario. E per buona pezza di tempo quegli non volle farlo. Ma poi disse tra sè: Abbenchè io non tema Dio nè abbia riguardo agli uomini, nondimeno perchè questa vedova mi importuna, le farò giustizia, affinchè non venga di continuo a rompermi la testa. Avete udito, disse il Signore, le parole di questo giudice iniquo? E Dio poi non farà giustizia a' suoi eletti, i quali lo invocano dì e notte, e sarà lento in lor danno? Vi dico che presto li vendicherà. Ma quando verrà il Figliuolo dell'uomo, credete voi che troverà fede sopra la terra? Disse ancora questa parabola per taluni, i quali confidavano in sè stessi come giusti e disprezzavano gli altri. Due uomini salirono al tempio a fare orazione; uno fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo si stava, e dentro di sè orava così: Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini; rapaci, ingiusti, adulteri, ed anche come questo pubblicano; digiuno due volte la settimana; pago la decima di tutto quello che io posseggo. Ma il pubblicano, stando da lungi, non voleva nemmeno alzar gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: Dio, abbi pietà di me peccatore. Vi dico che questo se ne tornò giustificato a casa sua a differenza dell' altro; imperocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato (2). »

Giunto dunque nella festa della dedicazione a Gerusalemme, «Gesù camminava pel tempio nel portico di Salomone. Se gli affollarono perciò d'intorno i giudei, e gli dicevano: Fino a quando terrai tu in sospeso gli animi nostri? Se tu se' Cristo, dillo a noi apertamente. Rispose loro Gesù: Ve l'ho detto, e voi non credete: le opere che io fo nel nome del Padre mio queste parlano a favor mio. Ma voi non cre-

(1) Luc. 17, 11-37. (2) Ib. 14, 1-14.

dete, perchè non siete del numero delle mie pecorelle. Le mie pecorelle ascoltano la mia voce: e io le conosco, ed elleno mi tengon dietro. E io do ad esse la vita eterna; e non periranno in eterno, e nessuno le strapperà a me di mano. Quello che il Padre ha dato a me sorpassa ogni cosa; e niuno può rapirle di mano del Padre mio: Io e il Padre siamo una cosa sola. Dieder perciò i giudei di piglio alle pietre per lapidarlo. Disse loro Gesù: Molte buone opere vi ho fatto vedere per virtù del Padre mio; per quale di queste opere mi lapidate? Gli risposero i giudei e dissero: Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia; e perchè tu essendo uomo, fai Dio te stesso. Rispose loro Gesù: Non è egli scritto nella vostra legge: Io dissi: siete dii? Se dii chiamò quelli ai quali Dio parlò, e la scrittura non può mancare; io, cui il Padre ha santificato e mandato al mondo, voi dite: Tu bestemmi, perchè ho detto: Son Figliuolo di Dio? Se non fo le opere del Padre mio non mi credete. Ma se le fo, quando non vogliate credere a me, credete alle opere, onde conosciate e crediate che il Padre è in me e io nel Padre. Tentavano pertanto di prenderlo, ma egli uscì dalle loro mani. E se n'andò di nuovo di là dal Giordano, in quel luogo dove Giovanni avea dato principio a battezzare; e quivi si fermò. E andarono molti da lui e dicevano: In quanto a Giovanni ei non fece alcun miracolo. E tutto quello che di costui disse Giovanni era la verità. E molti credettero in lui (1). »

Chi non si stupirebbe della mala fede de' giudei? Essi chiedono da Gesù ch'egli dica loro apertamente s'egli è il Cristo, ed egli risponde loro, più apertamente ancora che non s'aspettavano: Io e il Padre siamo una cosa sola. Ed essi anzichè essere soddisfatti, vogliono lapidarlo. Gesù punto non niega quant'essi gli rinfacciavano, cioè di dire ch'egli era Dio; solo ad essi mostra che, secondo la medesima loro legge, non avean ragione di lapidarlo per quel ch'egli aveva detto. Egli adduce il testimonio delle sue opere, per condurli a riconoscere che il Padre era in lui ed egli nel Padre; altramente ch'egli e il Padre sono una cosa sola: Io e il Padre *siamo*, ecco la distinzion delle persone: *una cosa sola*, ecco l'unità di sostanza.

« E gli presentavan del fanciullini, affinchè li toccasse; ma i discepoli sgridavano coloro che glieli presentavano. La qual cosa avendo veduta Gesù, ne fu altamente disgustato, e disse loro: Lasciate che i piccoli vengano da me, e nol vietate loro; imperocchè di questi tali è il regno di Dio. In verità vi dico che chiunque non riceverà il regno di Dio come fanciullo, non entrerà in esso. E stringendoseli al seno e imponendo loro le mani, li benediceva. E nell'uscir che faceva per mettersi in viaggio, corse da lui un tale, e inginocchiatosi gli domandò: Maestro buono, che farò per acquistare la vita eterna? Ma Gesù gli disse: Perchè mi chiami buono? Nessun buono, fuori di Dio solo (2)... Che se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti. E quali? rispose egli. E Gesù disse: Non ammazzare, non commettere adulterio, non rubare, non dire il falso testimonio. Onora il padre e la madre, ed ama il prossimo tuo come te stesso. Dissegli il giovine: Ho osservato tutto questo dalla mia giovinezza; che mi manca ancora (3)?... E Gesù, miratolo, gli mostrò affetto e gli disse: Una cosa sola ti manca: va, ven-

(1) Jo. 10, 23-42.

(2) Marc. 10, 13-18. (3) Matth. 19, 17-20

di quanto hai e dallo a' poveri, e avrai un tesoro nel cielo; e vieni e sieguimi. A questa parola rattristatosi colui, se ne andò sconsolato; perchè aveva molte possessioni. E Gesù, dato intorno uno sguardo, disse a' suoi discepoli: Quanto è difficile che i ricchi entrino nel regno di Dio! E i discepoli restavano stupefatti di sue parole. Ma Gesù di nuovo disse loro: Figliuolini, quanto è difficile che entrino nel regno di Dio que' che pongon fidanza nelle ricchezze! È più facile a un cammello il passare per la cruna di un ago che ad un ricco l' entrare nel regno di Dio. Ed essi restavano sempre più stupefatti, e dicevansi l'un l'altro: E chi può esser salvo? E Gesù, miratili, disse loro: Per gli uomini questo è impossibile, ma non per Iddio; imperocchè ogni cosa è possibile a Dio (1). »

« Allora Pietro prese la parola e gli disse: Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose e ti abbiam seguitato: che sarà adunque di noi? E Gesù disse loro: In verità vi dico, che voi che mi avete seguito nella rigenerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni, e giudicherete le dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonato la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna. E molti primi saranno ultimi, e molti ultimi saranno primi (2). »

Dio solo è buono per sè stesso; il rimanente non lo è se non in quanto partecipa della bontà divina. Il giovine ancor non vedeva in Gesù Cristo altro che un profeta; s'egli avesse seguito il consiglio della perfezione avrebbe anche bentosto riconosciuto e adorato in lui il suo Dio e ricevuto fin d'allora il centuplo in allegrezza.

« È simile il regno de' cieli (proseguì Gesù) a un padre di famiglia, il quale andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna. Ed avendo convenuto co' lavoratori a un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna. Ed essendo uscito fuora circa all'ora terza, ne vide degli altri che se ne stavano per la piazza senza far nulla, e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione. E quelli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l'ora sesta e la nona, e fece l'istesso. Circa l'undecima poi uscì e trovonne degli altri che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio? Quelli risposero: Perchè nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Venuta la sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori, e paga ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi sino ai primi. Venuti adunque quelli che erano andati circa l'undecima ora, ricevettero un denaro per ciascheduno. Venuti poi anche i primi si pensarono di ricever di più: ma ebbero anch'essi un denaro per uno. E ricevutolo, mormoravano contro del padre di famiglia, dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora, e li hai uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata e del caldo. Ma egli rispose a un di loro e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia; non hai tu convenuto meco a un denaro? Piglia il tuo e vattene: io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso io adunque far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio perch'io son buono? Così saranno ultimi i primi e primi gli ultimi; imperocchè molti

(1) Marc. 10, 21-27. (2) Matth. 19, 27-30.

sono i chiamati, ma pochi gli eletti (1). »

Il padre di famiglia è Dio; la vigna è la chiesa; i lavoratori sono gli uomini chiamati alla chiesa dalla fede; le dodici ore della giornata sono le differenti età del genere umano, nelle quali i diversi popoli, giudei e gentili, sono chiamati alla chiesa, ed anche le diverse età della vita umana, nelle quali ciascun individuo è chiamato a convertirsi; la piazza pubblica è il mondo intero; il denaro è la vita eterna; la sera, la fine del mondo; il fattore è il giudice dei vivi e dei morti.

« Era malato un tal Lazzaro del borgo di Betania, patria di Maria e di Marta sorelle (Maria era quella che unse con unguento il Signore, e asciugogli i piedi co' suoi capelli, il di cui fratello Lazzaro era malato). Mandarono dunque a dirgli le sorelle: Signore, ecco che colui che tu ami è malato. Udito questo, disse Gesù: Questa malattia non è per morte, ma per gloria di Dio, affinchè quindi sia glorificato il Figliuolo di Dio. Voleva bene Gesù a Marta, e a Maria sua sorella, e a Lazzaro. Sentito adunque che ebbe come questi era malato, si fermò allora due dì nello stesso luogo. Dopo di che disse a' discepoli: Andiam di nuovo nella Giudea. Gli dissero i discepoli: Maestro, or ora cercavano i giudei di lapidarti, e di nuovo torni in là? Rispose Gesù: Non sono elleno dodici le ore del giorno? Quando uno cammina di giorno non inciampa, perchè vede la luce di questo mondo; quando poi uno cammina di notte inciampa, perchè non ha lume. Così parlò, e dopo di questo disse loro: Il nostro amico Lazzaro dorme; ma vo a svegliarlo dal sonno. Dissero perciò i suoi discepoli: Signore, se dorme sarà in salvo. Ma Gesù aveva parlato della di lui morte, ed essi avean creduto che parlasse del dormire di uno che ha sonno. Allora però disse loro chiaramente Gesù: Lazzaro è morto. E ho piacere per ragione di voi di non essere stato là, affinchè crediate; ma andiamo a lui. Disse adunque Tommaso, soprannominato Didimo, ai condiscepoli: Andiamo anche noi e muoiamo con lui. Arrivato Gesù, trovollo già da quattro giorni sepolto (Era Betania circa quindici stadi vicina a Gerusalemme). E molti giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle riguardo al loro fratello. Marta però, subito che ebbe sentito che veniva Gesù, andogli incontro: e Maria stava sedendo in casa. Disse adunque Marta a Gesù: Signore, se eri qui non moriva mio fratello. Ma anche adesso so che qualunque cosa chiederai a Dio, Dio te la concederà. Dissele Gesù: Tuo fratello risorgerà. Risposegli Marta: So che risorgerà nella risurrezione in quell'ultimo giorno. Dissele Gesù: Io sono la risurrezione e la vita; chi in me crede, sebben sia morto, vivrà. E chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? Risposegli: Sì, Signore, io ho creduto che tu se' il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo che se' venuto in questo mondo. E detto questo, andò e chiamò di nascosto Maria sua sorella, dicendole: È qui il maestro, e ti chiama. Ella appena udito questo, alzossi in fretta e andò da lui, imperocchè non era per anco Gesù entrato nel borgo; ma era tuttavia in quel luogo dove Marta era andata ad incontrarlo. I giudei perciò, che erano in casa con essa e la racconsolavano, veduto avendo Maria alzarsi in fretta e uscir fuori, la seguitarono dicendo: Ella va al sepolcro per ivi piangere. Maria però, arrivata che fu dove era Gesù e

(1) Matth. 20, 1-16.

vedutolo, gittossi a' suoi piedi e dissegli: Signore, se eri qui non moriva mio fratello. Gesù allora, vedendo lei piagnente e piagnenti i giudei che erano venuti con essa, fremè interiormente, e turbò sè stesso, e disse: Dove l'avete messo? Gli risposero: Signore, vieni e vedi. E a Gesù venner le lagrime. Disser perciò i giudei: Vedete com'ei lo amava. Ma taluni di essi dissero: E non poteva costui, che aprì gli occhi al cieco nato, fare ancora che questi non morisse? Ma Gesù, di nuovo fremendo interiormente, arrivò al sepolcro, che era una caverna, alla quale era stata soprapposta una lapida. Disse Gesù: Toglietе via la lapida. Dissegli Marta, sorella del defunto: Signore, ei puzza già, perchè è di quattro giorni. Risposele Gesù: Non ti ho io detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio? Levaron dunque la pietra: e Gesù alzò in alto gli occhi, e disse: Padre, rendo a te grazie, perchè mi hai esaudito. Io però sapeva che sempre mi esaudisci, ma l'ho detto per causa del popolo che sta intorno, affinchè credano che tu mi hai mandato. E detto questo, con voce sonora gridò: Lazzaro, vien fuora. E uscì subito fuora il morto, legati con fasce i piedi e le mani, e coperto il volto con un sudario. E Gesù disse loro: Scioglietelo e lasciatelo andare. Molti perciò di que' giudei che erano accorsi da Maria e da Marta, e avevano veduto quello che Gesù fatto aveva, credettero in lui. Ma alcuni di essi andarono dai farisei e loro raccontarono quel che aveva fatto Gesù. Radunarono perciò i pontefici e i farisei il consiglio, e dicevano: Che facciam noi? quest'uomo fa molti miracoli. Se lo lasciam fare così, tutti crederanno in lui: e verranno i romani, e stermineranno il nostro paese e la nazione. Ma uno di essi per nome Caifa, che era in quell'anno pontefice, disse loro: Voi non sapete nulla. Nè riflettete che torna conto a noi che un uomo muoia pel popolo e la nazione tutta non perisca. E questo non lo disse egli di suo capo; ma essendo pontefice di quell'anno, profetò che Gesù era per morire per la nazione. E non solo per la nazione, ma ancora per raunare insieme i figliuoli di Dio che eran dispersi. Quindi è che da quel giorno pensarono a dargli morte(1).»

Quest'uomo fa molti miracoli, dicono i pontefici e i farisei. Essi non niegano il fatto, ch'è troppo evidente. *Che facciam noi?* La risposta par facile, credete in lui; ma la loro avarizia, il loro falso zelo, la loro ipocrisia, la loro ambizione, la loro tirannide sulle coscienze, la quale ben Gesù discopriva, benchè la celassero sotto la maschera dello zelo per la religione, li accecava. In questo stato, *essi non posson credere*, come tosto vedremo, e quindi preferiscono resistere a Dio che rinunziare alla preminenza loro.

Verranno i romani e stermineranno il nostro paese, la nostra città, il nostro tempio e tutta la nostra nazione. Qui veggonsi tutti i caratteri della falsa politica, e una imitazion della buona, ma al rovescio.

La vera politica è antiveggente, e per questa via si mostra saggia.

Costoro fanno altresì i saggi e gli antiveggenti: Verranno i romani. Verranno, sì, è vero, non come voi pensate, perchè siasi riconosciuto il Salvatore; ma al contrario, perchè avrete mancato di riconoscerlo. La nazione perirà; voi l'avete ben preveduto; ella perirà sì, ma questo avverrà per que' mezzi medesimi che voi volevate usare a salvarla; tanto è cieca la vostra politica e la vostra previdenza!

(1) Io. 11, 1-53.

La politica è sagace e capace: costoro fan pure i capaci. Vedete con che aria di capacità Caifa diceva: Voi non sapete nulla; ed egli stesso nulla sapeva. Torna conto a noi che un uomo muoia pel popolo: e dicea vero; ma era in senso diverso da quello ch'egli intendeva.

La politica pospone il ben particolare al ben pubblico; e ciò è giusto fino a un certo segno. Torna conto che un uomo muoia pel popolo: egli intendeva potersi condannar un innocente all'ultimo supplizio, sotto pretesto del bene pubblico; il che non è mai lecito; che anzi il sangue innocente grida vendetta contro quei che lo versano.

La grand' arte dei politici si è il dar bei pretesti ai loro pravi disegni. Non v'è più specioso pretesto del bene pubblico che i pontefici e loro discepoli s'infingono di proporre. Ma Dio li confuse; e la loro politica rovinò il tempio, la città, la nazione, ch'essi fingevano voler salvare. E Gesù Cristo disse a costoro medesimi: Le vostre case saranno abbandonate, voi e i vostri figliuoli porterete la vostra iniquità, e ogni cosa perirà per mano dei romani a cui voi fate vista di non voler recare offesa (1).

« Gesù adunque non più conversava in pubblico tra' giudei, ma andò in una regione vicina al deserto, in una città chiamata Efrem, e quivi si stava co' suoi discepoli. Ed era vicina la pasqua de' giudei, e molti di quel paese andarono a Gerusalemme prima della pasqua per purificarsi. Cercavano pertanto di Gesù, e dicevano tra loro, stando nel tempio: Che ve ne pare del non esser egli venuto alla festa? E i pontefici e i farisei avevano mandato un ordine, che chi sapesse dove egli si fosse ne desse avviso, affine di averlo nelle mani (2). »

Dopo che il vecchio Erode erasi arrogato di eleggere il sommo sacerdote e di deporlo, le cose eran venute a tale che il pontificato più non davasi se non per un anno. Indi quel numero di sommi sacerdoti o pontefici che vedesi nel vangelo; i quali, perocchè tutti venivan tolti dalla stirpe d'Aronne, eran perciò legittimi e godevano del dono della profezia, ch'era come annesso alla dignità loro. Ma questa continua instabilità, prima non conosciuta, ben dava a divedere che il loro sacerdozio appressavasi alla fine.

« Ed erano (Gesù co' suoi discepoli) in viaggio per Gerusalemme; e Gesù li precedeva, e si stupivano, e lo seguivano timorosi. E presi a parte di nuovo i dodici, cominciò a dir loro le cose che dovevano accadergli. Ecco che andiamo a Gerusalemme, e il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' principi de' sacerdoti, e degli scribi, e de' seniori, e lo condanneranno a morte, e lo consegneranno a' gentili; e questi lo scherniranno, e gli sputeranno addosso, e lo flagelleranno, e lo uccideranno; ed egli risusciterà il terzo giorno (3). » Ed essi nulla compresero di tutto questo, e un tal parlare era oscuro per essi, e non intendevano quel che lor si diceva.

« Allora si accostò a lui la madre de' figliuoli di Zebedeo co' suoi figliuoli, adorandolo e domandandogli qualche cosa. Ed egli le disse: Che vuoi tu? Quella gli rispose: Ordina che seggano questi due miei figliuoli, uno alla destra, l'altro alla tua sinistra nel tuo regno. Gesù rispose e disse: Non sapete quello che domandiate. Potete voi bere il calice che berò io? Gli risposero: Possiamo. Disse loro: Sì che berete il calice mio; ma per quel che è di se-

(1) Bossuet, Medit. sur l'ev.
(2) Io. 11, 54-56. (3) Marc. 10, 32-34.

dere alla mia destra o alla sinistra, non tocca a me il concedervelo, ma sarà per quelli a' quali è stato preparato dal Padre mio (1). »

Ambiziosi gli apostoli a tutto si profersero; ma Gesù, il quale ben vedea ch'eglino si offerivan di patir solo per ambizione, non volle accontentarli. Egli accettò la profferta loro per la croce; ma quanto alla gloria, li rimise ai decreti del Padre suo ed a' suoi arcani consigli. Nel che conviene ricordarsi sempre di quelle parole indirizzate dal Salvatore allo stesso suo Padre: Tutto ciò che è tuo è mio, e tutto ciò che è mio è tuo.

« Udito ciò i dieci, si adirarono co' due fratelli. Ma Gesù chiamatili a sè, disse loro: Voi sapete che i principi delle nazioni la fan da padroni sopra di esse, e i loro magnati le governano con autorità. Non così sarà di voi; ma chiunque vorrà tra di voi essere più grande, sarà vostro ministro; e chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo; siccome il Figliuolo dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti (2). »

« Ed avvenne che, avvicinandosi egli a Gerico, un cieco se ne stava presso della strada accattando. E udendo la turba che passava, domandava quel che si fosse. E gli dissero che passava Gesù Nazareno. E sclamò e disse: Gesù figliuolo di David, abbi pietà di me. E quelli che andavano innanzi lo sgridavano perchè si chetasse. Ma egli sempre più sclamava: Figliuolo di David, abbi pietà di me. E Gesù, soffermatosi, comandò che gliel menassero dinnanzi. E quando gli fu vicino, lo interrogò, dicendo: Che vuoi tu ch'io ti faccia? E quegli disse: Signore, ch'io vegga. E Gesù dissegli: Vedi: la tua fede ti ha fatto salvo. E subito quegli vide e gli andava dietro glorificando Dio. E tutto il popolo, veduto ciò, diede lode a Dio (3). »

« Ed entrato in Gerico, passava pel mezzo della città. Quand'ecco un uomo per nome Zaccheo, il quale era capo de' pubblicani ed ei pure facoltoso. E bramava di conoscer di vista Gesù: e non poteva a causa della folla, perchè era piccolo di statura. E corse innanzi, e salì sopra una pianta di sicomoro a fine di vederlo, perchè era per passare da quella parte. E arrivato Gesù a quel luogo, alzati gli occhi lo vide e gli disse: Zaccheo, presto cala giù; perchè fa d'uopo ch'io alberghi quest'oggi in casa tua. E quegli frettolosamente discese e lo accolse allegramente. Veduto ciò, tutti mormoravano, dicendo che era andato a posare in casa di un peccatore. Ma Zaccheo si presentò e disse al Signore: Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni a' poveri; e se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo. E Gesù gli disse: Oggi questa casa ha ottenuto salute, perchè anche questo è figliuolo di Abramo. Imperocchè è venuto il Figliuolo dell'uomo a cercare e salvare quei che si erano perduti. E stando quegli ad ascoltare tali cose, continuò e disse una parabola sopra l'esser lui vicino a Gerusalemme, e sul credere che essi facevano che presto dovesse manifestarsi il regno di Dio. Disse adunque: Un nobil uomo andò in lontano paese a prender possesso di un regno per poi ritornare. E chiamati a sè dieci de' suoi servidori, diede loro dieci mine, e disse loro: Impiegatele sino al mio ritorno. Ma i suoi concittadini gli volevano male; e gli spediron dietro ambasciadori, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re. E avvenne che, tornato e-

(1) Matth. 20, 20-23. (2) Ib. 20, 24-28.

(3) Luc. 18, 35-43.

gli dopo aver preso possesso del regno, fece chiamare a sè i servidori, ai quali avea dato il danaro, per sapere che guadagno avesse fatto ciascuno. E venne il primo, e disse: Signore, la tua mina ne ha fruttate altre dieci. Ed ei gli disse: Buono per te, servidore fedele; perchè se' stato fedele nel poco, sarai signore di dieci città. E venne il secondo, e disse: Signore, la tua mina ne ha fruttate cinque. E (il padrone) disse anche a questo: Tu pure sarai signore di cinque città. E venne un altro, e disse: Signore, eccoti la tua mina, che ho tenuta rinvolta in un fazzoletto; imperocchè ho avuto apprensione di te, perchè sei di naturale austero; togli quel che non hai depositato, e mieti quel che non hai seminato. Ma (il padrone) gli disse: Su la tua propria confessione ti condanno, servo cattivo; sapevi che io sono un uomo austero, che tolgo quel che non ho depositato, e mieto quel che non ho seminato; e perchè non hai impiegato il mio danaro sopra una banca, che io al mio ritorno lo avrei ritirato co' suoi frutti? E disse agli astanti: Toglietegli la mina e datela a colui che ne ha dieci. Signore, risposero, egli ha dieci mine. E io vi dico che sarà dato a chi ha e sarà nell' abbondanza; a chi poi non ha, sarà levato anche quello che ha. Quanto poi a que' miei nemici i quali non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui ed uccideteli alla mia presenza. E dette tali cose, camminava innanzi agli altri verso Gerusalemme (1).»

Quel nobil uomo è Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, figliuolo di Davidde; il regno di cui va a prender possesso, è il cielo; le dieci mine (ciascuna delle quali valeva circa cento lire) ch'egli distribuisce a' suoi servidori, sono le grazie diverse e i doni ch'egli distribuisce a' suoi ministri perchè gli facciano acquisto di anime; i suoi concittadini, i quali non voglion ch'ei regni sopra di loro, e indi son messi a morte, sono i giudei che il ributtarono e che venner poi ributtati alla lor volta.

« E nell'uscir che facevan di Gerico, andò dietro a lui una gran turba di popolo; quand' ecco che due ciechi, i quali stavano a sedere lungo la strada, avendo udito dire che passava Gesù, alzaron la voce, dicendo: Signore, figliuolo di David, abbi pietà di noi. Ma il popolo li sgridava che stessero cheti. Eglino però più forte gridavano, dicendo: Signore, figliuolo di David, abbi pietà di noi. E Gesù soffermossi e li chiamò, e disse loro: Che volete che io vi faccia? Signore, risposero essi, che si aprano gli occhi nostri. E Gesù, mosso a compassione di essi, toccò i loro occhi, e subito videro, e lo seguitarono (2). »

« Gesù adunque sei dì avanti alla pasqua andò a Betania, dove era Lazzaro già morto e risuscitato da Gesù. E ivi gli diedero una cena: e Marta serviva a tavola; Lazzaro poi era uno di quelli che stavano a mensa con lui. Maria però, presa una libbra di unguento di nardo liquido di gran pregio, unse i piedi di Gesù, e asciugò i piedi di lui colle sue trecce; e la casa fu ripiena dell' odore dell'unguento. Disse perciò uno de' suoi discepoli, Giuda Iscariote, il quale era per tradirlo: E perchè un unguento come questo non si è venduto trecento danari e dato ai poveri? Ciò egli disse, non perchè si prendesse pensiero de' poveri, ma perchè era ladro, e tenendo la borsa, portava quello che vi era messo dentro (3) . . . . Ed eranvi alcuni che ciò soffrivano di mal cuore dentro di sè e dicevano: A che fine si è fat-

(1) Luc. 19, 1-28.

(2) Matth. 20, 29-34. (3) Io. 12, 1-6.

to questo scialacquamento d'unguento? Imperocchè potea questo vendersi più di trecento danari e darsi a'poveri. E fremevano contro di lei. Ma Gesù disse: Lasciatela stare, perchè la inquietate voi? Ella ha fatto una buon'opera verso di me. Imperocchè avete sempre con voi de' poveri, e potete fare loro del bene quando a voi piacerà; me poi non mi avete sempre. Ella ha fatto quel che poteva; ha anticipato a ungere il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico: In qualunque luogo sarà predicato questo vangelo pel mondo tutto, sarà ancora raccontato quel che ella ha fatto in sua ricordanza (1).»

« Seppe pertanto una gran turba di giudei come Gesù era in quel luogo; e vi andarono non per Gesù solamente, ma anche per veder Lazzaro risuscitato da lui. Tenner consiglio perciò i principi de' sacerdoti di dar morte anche a Lazzaro, perchè molti per causa di esso si separavano da' giudei e credevano in Gesù (2). »

« E avvicinandosi a Gerusalemme, arrivati che furono a Betfage al monte Oliveto, allora Gesù mandò due de' suoi discepoli, dicendo loro: Andate nel castello che vi sta dirimpetto, e subito troverete legata un'asina e con essa il suo asinino; scioglietela e conducetemela. E se alcuno vi dirà qualche cosa, dite che il Signore ne ha bisogno, e subito ve li rimetterà. Ora tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta che disse: Dite alla figliuola di Sion: Ecco che il tuo re viene a te mansueto, cavalcando un'asina ed un asinello, puledro di un'asina da giogo. I discepoli andarono e fecero come aveva lor comandato Gesù . . . E trovarono l'asinello legato alla porta fuori in un bivio, e lo sciolsero . . . . E mentre scioglievano l'asinello, i padroni dissero loro: Perchè lo sciogliete voi? Ed essi lor dissero: Perchè il Signore ne ha bisogno. E lo menarono a Gesù; e distese sopra di quello le loro vesti, egli vi montò sopra, conforme sta scritto: Non temere, figlia di Sion, ecco che il tuo re viene sedente sopra un asinello. Queste cose non le compresero da principio i suoi discepoli; ma glorificato che fu Gesù, allora si ricordarono che tali cose erano state scritte di lui, e a lui erano state fatte. Il dì seguente una gran turba di gente concorsa alla festa, avendo udito che Gesù andava a Gerusalemme, preser de' rami di palme e uscirongli incontro, e gridavano: Osanna, benedetto colui che viene nel nome del Signore il re d'Israele! E seguitando egli il suo viaggio, la gente gli distendeva sotto le sue vesti per la strada; altri troncavano rami dagli alberi e li spargevano per la strada. Quando poi fu vicino alla scesa del monte Oliveto, tutta la turba de'discepoli cominciò lietamente a lodare Dio ad alta voce per tutti i prodigi che veduti avevano, dicendo: Benedetto il re che viene nel nome del Signore, pace in cielo e gloria nel più alto de' cieli. E le turbe che precedevano e quelle che andavangli dietro, gridavan dicendo: Osanna al Figliuolo di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna nel più alto de' cieli. La turba poi che era con lui attestava com'egli chiamò Lazzaro dal sepolcro e risuscitollo da morte. E per questo gli andò incontro la turba; perchè avevano udito che avea fatto quel miracolo. I farisei pertanto disser tra di loro: Vedete voi che non facciamo nulla? Ecco che il mondo tutto gli va dietro. Ed alcuni de' farisei mescolati col popolo gli dissero: Maestro, sgrida i tuoi discepoli. Ma egli

(1) Marc. 14, 4-9. (2) Io. 12, 9-11.

rispose loro: Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre. E avvicinandosi alla città, rimirandola, pianse sopra di lei e disse: Oh se conoscessi anche tu e in questo tuo giorno quello che importa al tuo bene; ma ora questo è a'tuoi occhi celato. Conciossiachè verrà per te il tempo; quando i tuoi nemici ti circonderanno di trincera, e ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno per ogni parte; e cacceranno per terra te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della visita a te fatta (1). »

« Ed entrato ch'ei fu in Gerusalemme, si levò tutta la città a rumore, domandando: Chi è costui? I popoli però dicevano: Egli è Gesù il profeta da Nazaret nella Galilea. Ed entrò Gesù nel tempio di Dio. E si accostarono a lui nel tempio de' ciechi e degli zoppi, e li risanò. Ma avendo i principi de' sacerdoti e gli scribi vedute le maraviglie da lui operate, e i fanciulli che gridavano nel tempio: Osanna al figliuolo di David, arsero di sdegno. E dissero a lui: Senti tu quel che dicono costoro? Ma Gesù disse loro: Sì certamente. Non avete mai letto: Dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte hai renduta perfetta laude (2)?»

«Ed eranvi alcuni gentili, di quelli che erano andati ad adorare Dio nella festa. Questi si accostarono a Filippo, che era di Betsaida della Galilea, e lo pregavano dicendo: Signore, desideriamo di vedere Gesù. Filippo andò e disselo ad Andrea; e Andrea e Filippo lo dissero a Gesù. E Gesù rispose loro con dire: È venuto il tempo che sia glorificato il Figliuol dell'uomo. In verità, in verità vi dico: Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi ama l'anima sua la ucciderà, e chi odia l'anima sua in questo mondo la salverà per la vita eterna. Chi mi serve mi segua; e dove son io ivi sarà ancora colui che mi serve. E chi servirà a me sarà onorato dal Padre mio. Adesso l'anima mia è conturbata. E che dirò io? Padre, salvami da questo punto. Ma per questo sono io arrivato in questo punto. Padre, glorifica il nome tuo. Venne allora dal cielo questa voce: E lo ho glorificato, e lo glorificherò di bel nuovo. Or la turba che ivi si trovava e udì, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: Un angelo gli ha parlato. Ripigliò Gesù e disse: Questa voce non è stata per me, ma per voi. Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. E io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me. (E ciò egli diceva per significare di qual morte era per morire (3)). »

All'avvicinarsi di que' gentili che voleano vederlo, Gesù ferma tosto il pensiero suo sulla vocazion dei gentili, che doveva essere il frutto della sua morte. Gli stan presenti quelle grandi profezie in cui gli son date le genti come in retaggio e possesso; nel piccolo ei vede il grande. L'opera, al nascer di lui, già incominciata dai magi, cioè la conversion de' gentili nelle loro persone, vien da questi ultimi continuata, e la figurano ancora verso il tempo della sua morte; e il Salvatore concorrer vedendo nei gentili il desiderio di vederlo con quello di perderlo ne' giudei, vede nel tempo medesimo, in questo saggio, principiar il grande mistero della vocazione degli uni, coll'accecamento e colla riprovazion degli altri. Quest'è quel

(1) Matth. 21, 1-9. Luc. 19, 29-44. Io. 12, 12-19. Marc. 11, 1-10.

(2) Matth. 21, 10-16. (3) Io. 12, 20-33.

che gli fa dire: È venuto il tempo che sia glorificato il Figliuol dell'uomo. Già vengono i gentili, e il suo regno già si spande per tutta la terra.

Egli vede più lontano; vede, giusta le antiche profezie, che non altramente che colla sua morte egli acquistar dovea quel nuovo popolo e quella numerosa posterità che gli era promessa. Sol dopo quelle parole: Hanno forate le mie mani e i miei piedi, Davidde aggiungeva: Si ravvedranno e si convertiranno al Signore tutte l'estreme parti della terra. Sol dopo data in preda alla morte l'anima sua, Isaia gli promettea che vedrebbe una lunga succession di figliuoli. Onde, pieno di questa verità, dopo aver detto: È venuto il tempo che sia glorificato il Figliuolo dell'uomo, soggiugne: Se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta infecondo; se poi muore, ei si moltiplica. Per tal modo nelle parole di Gesù noi abbiamo il vero commento e la vera spiegazione delle profezie.

Adesso l'anima mia è turbata. Ecco il principio dell'agonia di lui; di quell'agonia ch'egli patir dovea nell'orto degli ulivi; di quell' interno conflitto in cui combatter dovea contro il suo supplizio, in certo qual modo, contra suo Padre, contra sè stesso. *E che dirò io? Padre, salvami da questo punto. Ma per questo sono io arrivato in questo punto. Padre glorifica il nome tuo.* Per la qual sua devozione al Padre, egli caccerà fuora il principe di questo mondo, e dall'alto della croce trarrà tutto a sè.

« Risposegli la turba: Noi abbiamo apparato dalla legge che il Cristo vive eternamente; e come dici tu che il Figliuol dell'uomo dee esser levato da terra? Chi è questo Figliuolo dell' uomo? Disse adunque loro Gesù: Per poco ancora è la luce con voi. Camminate mentre avete lume, affinchè non vi sorprendan le tenebre; e chi cammina nelle tenebre non sa dove si vada. Sino a tanto che avete la luce, credete nella luce affinchè divenghiate figliuoli della luce. Così parlò Gesù, e se n'andò, e ad essi si nascose. E avendo egli fatto sì grandi miracoli sui loro occhi, non credevano in lui; affinchè si adempisse il detto d'Isaia profeta quando disse: Signore, chi ha creduto quello che ha udito da noi? Ed a chi è stata rivelata la potenza del Signore? Per questo non potevano credere, il perchè disse parimente Isaia: Accecò i loro occhi e indurò loro il cuore; affinchè con gli occhi non veggano, e col cuor non intendano e si convertano, ed io li risani. Tali cose disse Isaia allorchè vide la gloria di lui, e di lui parlò (1). »

Dio indura l'uomo, in quella forma che il sole assidera e indura la terra quand'essa da lui s'allontana. L'uomo che non crede d'esser malato non può credere al medico che vien per sanarlo; tale si era la disposizione de' giudei.

« Nondimeno molti anche de'grandi credettero in lui; ma per paura de' farisei nol confessavano per non essere scacciati dalla sinagoga; imperocchè amarono più la gloria degli uomini che la gloria di Dio. Ma Gesù alzò la voce e disse: Chi crede in me, crede non in me, ma in colui che mi ha mandato. E chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io son venuto luce al mondo, affinchè chi crede in me non resti tra le tenebre. E chiunque avrà udite le mie parole e non avrà creduto in me, io non lo giudico; imperocchè non son venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi rigetta me e non riceve le mie

(1) Io. 12, 34-41.

parole, ha chi lo giudica; la parola annunziata da me, questa sarà suo giudice nel giorno estremo. Conciossiachè io non ho parlato di mio arbitrio, ma il Padre che mi ha mandato egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare. E so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose adunque, che io dico, ve le dico in quel modo che le ha dette a me il Padre (1). »

« Ed entrò in Gerusalemme e nel tempio; e osservate intorno tutte le cose, l'ora essendo già tarda, se n'andò a Betania con i dodici. E il dì seguente, usciti che furono di Betania, ebbe fame. E veduto da lontano un fico che aveva delle foglie, andò a vedere se a sorte vi trovasse qualche cosa; e fattosi dappresso, non trovò se non foglie; imperocchè non era il tempo de' fichi. E Gesù dissegli: Mai più in eterno non mangi alcuno delle tue frutta. E i discepoli l'udirono. E subito il fico si seccò (2). »

Il tempo del maturar de' fichi così nella terra promessa come da noi è propriamente in sul finir dell'estate; se non che v'ha una specie di fichi i quali maturano tre volte all'anno, e di questi esser ne potean di maturi verso pasqua. I santi padri videro in questo fico l'immagine del popolo ebreo; spiegazione tanto più naturale, in quanto che già in quel medesimo anno il Salvatore avea paragonato il detto popolo ad una ficaia su cui il padrone avendo invano cercato frutto per tre anni, avea comandato d'atterrarla, ma poi, ad intercession dell'ortolano, aveala ancor lasciata star in piedi per un anno, a veder s'ella desse frutto. Simile a questa pianta, la sinagoga insuperbiva delle foglie, ma non dava frutto. Si osservavano bensì continuamente nello splendor del tempio le cerimonie sante e significative; ma il tutto consisteva in queste cerimonie esteriori. Il dominatore, già cercato dai padri, l'angelo dell'alleanza, da loro desiderato, era venuto al tempio, e quella generazione non lo conobbe. Essa era matura al giudizio.

« E arrivarono a Gerusalemme. Ed essendo egli entrato nel tempio, cominciò a discacciarne quei che vendevan e compravano nel tempio; e gettò per terra le tavole de' banchieri e le seggiole delle persone che vendevano le colombe. E non permetteva che nissuno trasportasse arnesi pel tempio; e li istruiva dicendo loro: Non è egli scritto: La mia casa è casa di orazione per tutte le genti? Ma voi l'avete cangiata in una spelonca di ladroni (3). » E insegnava ogni giorno nel tempio. Ma i principi dei sacerdoti e gli scribi, e i caporioni del popolo cercavano di levarlo dal mondo; nè sapevan che farsi di lui, conciossiachè tutto il popolo stava a bocca aperta ad udirlo. E, fattosi sera, uscì dalla città.

« E la mattina, nel passare, videro il fico seccato fino alle barbe. E Pietro, risovvenutosi, gli disse: Maestro, guarda come il fico da te maledetto si è seccato. E Gesù rispose e disse loro: Abbiate fede in Dio. In verità vi dico che chiunque dirà a questo monte: Levati e gettati in mare, e non esiterà in cuor suo, ma avrà fede che sia fatto, quanto ha detto gli sarà fatto. Per questo vi dico: Qualunque cosa domandiate nell'orazione, abbiate fede di conseguirla e l'otterrete. E quando vi presenterete per orare, se avete qualche cosa contro di alcuno, perdonategli; affinchè il Padre vostro, che è ne' cieli, perdoni anch'esso a voi i vostri peccati. Che se voi non perdonerete, nemmeno il vostro Padre, che è ne' cieli, per-

(1) Io. 12, 42-50. (2) Marc. 11, 11-14. (3) Ib. 11, 15-17.

donerà a voi i vostri peccati (1). »

Il miracolo della ficaia seccata è tuttor davanti agli occhi nostri; ed è il popolo ebreo, popolo senza re, senza sacerdote, senz'altare, senza sacrifizio, senza forma di popolo; ficaia morta, ma monumento vivo dei giudizi di Dio. Accanto a quello sorge l'albero della vita, la chiesa cattolica, che copre dell'ombra sua le nazioni e le pasce de' suoi frutti; monumento delle misericordie di Dio e dell'alleanza eterna da lui giurata ai patriarchi.

« E avvenne che in un dì que' giorni, mentre egli insegnava al popolo nel tempio ed evangelizzava, si radunarono i principi de' sacerdoti e gli scribi con i seniori. E presero a dirgli: Spiegaci con quale autorità fai tu queste cose; o chi sia che ha dato a te tale autorità? Ma Gesù rispose e disse loro: Vi farò ancor io una interrogazione. Rispondete a me: Il battesimo di Giovanni veniva egli dal cielo o dagli uomini? Ma essi ruminavano dentro di sè dicendo: Se diciamo dal cielo, ei risponderà: Perchè dunque non avete creduto a lui? Se poi diremo dagli uomini, il popolo tutto ci lapiderà, perchè è persuaso che Giovanni era profeta. E risposero che non sapevano di dove fosse. E Gesù disse loro: Nemmen io dico a voi con quale autorità fo queste cose (2). »

Or ecco confusa la superbia e l'ipocrisia di quegli interrogatori di mala fede, non meritando essi che il Salvatore dicesse loro ancora quel che avea già lor detto le cento volte, e che le cento volte essi non avean voluto credere.

« Ma che ne pare a voi? Un uomo aveva due figliuoli, e, accostatosi al primo, gli disse: Figliuolo, va, lavora oggi nella mia vigna. Ed egli rispose: Non voglio. Ma poi, ripentito, vi andò. E, accostatosi al secondo, gli disse lo stesso. E quegli rispose: Signore, io vado, e non andò. Quale dei due ha fatto la volontà del padre? Il primo, risposer essi. Gesù disse loro: In verità vi dico che i pubblicani e le meretrici andranno avanti a voi al regno di Dio. Imperocchè venne a voi Giovanni nella via della giustizia, e voi non gli credeste; ma i pubblicani e le meretrici gli credettero; e voi, ciò vedendo, nemmen di poi vi pentiste per credere a lui (3). »

E principiò a dire al popolo questa parabola: Eravi un padre di famiglia, il quale piantò una vigna, la cinse di siepe, e scavò, e vi fece un fattoio, e fabbricò una torre, e la diede in affitto ai vignaiuoli; ed egli stette per molto tempo in lontan paese. E, a suo tempo, mandò un servo ai vignaiuoli perchè gli desser de' frutti della vigna. « Ma quelli, presolo, lo batterono e lo rimandarono colle mani vuote. E di nuovo mandò ad essi un altro servo; e questo pure lo ferirono nella testa e lo trattarono obbrobriosamente. E ne mandò di nuovo un altro, e questi l'ammazzarono; e di altri molti alcuni ne batterono, altri ne uccisero. Non restandogli adunque più se non un solo figliuolo diletto, mandò da ultimo anche questo da essi dicendo: Avran rispetto pel mio figliuolo. Ma i vignaiuoli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su via, ammazziamolo, e sarà nostra l'eredità. E, presolo, lo ammazzarono e lo gettarono fuori della vigna. Tornato adunque che sia il padrone della vigna, che farà di que' contadini? Essi risposero: Manderà in malora i malvagi e rimetterà la sua vigna ad altri contadini, i quali gliene renderanno il frutto a' suoi tempi. Disse loro Gesù: Non avete mai letto nelle scritture:

(1) Marc. 11, 20-26. (2) Luc. 20, 1-8.

(3) Matth. 21, 28-32.

La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta fondamentale dell'angolo? Dal Signore è stata fatta tal cosa, ed è mirabile negli occhi nostri; per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato a un popolo che produca i frutti di esso. E chi cadrà sopra questa pietra si fracasserà; e quegli su di cui essa cadrà sarà stritolato (1)! »

Quel padre di famiglia è Dio Padre; la sua vigna, il regno del cielo in terra; i vignaiuoli, i pontefici figliuoli d'Aronne, i re d'Israele, i dottori della legge; i servi mandati in più fiate, sono i profeti; il figliuolo unico è Gesù Cristo; egli è ammazzato fuor della vigna, fuor di Gerusalemme. Quella pietra rifiutata dagli architetti diverrà la principal pietra angolare, congiungendo in uno i due popoli, gli ebrei ed i gentili.

« E avendo i principi de' sacerdoti e i farisei udite le sue parabole, compresero che parlava di loro. E, cercando di mettergli le mani addosso, ebber paura del popolo, perchè lo teneva per profeta (2). »

« E Gesù ricominciò a parlare con essi per via di parabole, dicendo: Il regno de' cieli è simile a un re il quale fece lo sposalizio del suo figliuolo; e mandò i suoi servi a chiamare gl'invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi dicendo: Dite agl' invitati: Il mio desinare è già in ordine, si sono ammazzati i buoi e gli animali di serbatoio, e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma quelli miser ciò in non cale; e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio. Altri poi presero i servi di lui, e trattaronli ignominiosamente e li uccisero. Udito ciò, il re si sdegnò e, mandate le sue milizie, sterminò quegli omicidi e dette alle fiamme la loro città. Allora disse a' suoi servi: Le nozze erano all'ordine, ma quelli che erano stati invitati non furono degni. Andate dunque a' capi delle strade, e quanti riscontrerete chiamate tutti alle nozze. E andati i servitori di lui per le strade, radunarono quanti trovarono e buoni e cattivi, e il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abito da nozze. E dissegli: Amico, come se' tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora il re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pe' piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori; ivi sarà pianto e stridore di denti. Imperocchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti (3). »

Lo sposo di queste nozze è Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, venuto a sposar la sua chiesa, a comperarla col suo sangue, a dotarla del suo regno, a farla entrare in comunione della sua gloria. Gran convito egli fa quando imbandisce la sua santa parola per cibo delle anime, e dà sè medesimo a tutto il suo popolo per pane della vita eterna. I primi invitati furon gli ebrei; i gentili sono chiamati in appresso. Ma per aver luogo al convito bisogna aver la veste nuziale. Era l' uso in oriente che i personaggi considerabili, e tanto più i re, regalasser nei banchetti solenni di vesti candide i loro convitati. Presso gli antichi, una veste candida e immacolata era l'abbigliamento degli uomini; onde quelle similitudini nella scrittura del peccato con una veste sordida, della giustizia con una veste da festa; donde ancora la confusione del convitato che avea trascurato di prender la veste nuziale statagli offerta; immagine evidente del cristiano che siede al banchetto eucaristico senz'aver lavata la veste

(1) Marc. 12, 3 8. Matth. 21, 10-14.

(2) Ib 21, 45, 46.

(3) Ib. 22, 1-14.

battesimale nel sacramento della penitenza.

« Allora i farisei, ritiratisi, tenner consiglio per coglierlo in parola. E, stando in agguato, mandarono degli emissari i quali si fingessero uomini religiosi per avvilupparlo. E costoro erano loro discepoli con degli erodiani (*questi ultimi eran de' politicastri, probabilmente cortigiani di Erode Agrippa, che in que' giorni era a Gerusalemme per la festa di pasqua*) a fin di metterlo nelle mani del principato e del preside. Costoro lo interrogarono e dissero: Maestro, noi sappiamo che tu parli e insegni dirittamente, e non hai rispetti umani, ma la via di Dio dimostri con verità. Spiegaci adunque il tuo parere: è egli lecito o no di pagare il tributo a Cesare (1)? »

Scabrosa quistione fra i giudei era cotesta. Dopo l'esilio di Erode Archelao, in cui la Giudea fu ridotta in provincia romana, essi erano obbligati di pagar un tributo all'imperatore romano, e quando Quirino, governatore della Siria, fece il primo ruolo per ripartire la tassa, v'ebbe una gran sollevazione, dicendo Giuda gaulonita, capo di questa, non doversi riconoscere altro padrone che Dio. Vero è ch'egli fu messo al dovere, ma i suoi seguaci eran benevisi al popolo al quale troppo incresceva della perduta sua indipendenza. Gli erodiani, al contrario, a simiglianza degli Erodi, erano adulatori servili dei romani, dal cui solo favore erano mantenuti al potere. Se dunque il Salvatore rispondeva: Sì, è lecito, i farisei lo screditavano fra il popolo come adulator de' gentili e dell'impero infedele; e s'ei dicea: Non è lecito, lo davano in mano a Pilato come sedizioso.

« Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un danaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Gli risposero: Di Cesare. Allora egli disse loro: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio. Ciò udito restarono stupefatti, e, lasciatolo, se ne andarono (2). »

Infatti veramente ammirabile è questa risposta. Gli aveano proposta la più insidiosa delle quistioni, ed egli risponde in modo che la ribalderia stessa non trova nulla a ridirvi.

Quanto al saperne il giusto senso, due son le opinioni. Secondo l'una non v'è qui una decisione propriamente detta, ma avendo i farisei fatta una domanda insidiosa, Gesù confonde la loro malizia con una risposta sulle generali, che significa: Rendete ad ognuno quel che gli è dovuto. Secondo l'altra, che è la più comune, Gesù convince i giudei, per loro propria dichiarazione, che Cesare è il loro principe, da che la moneta di lui era la moneta legale del paese. E allora questa è una decisione sul caso particolare de' giudei rispetto ai Cesari di Roma.

Nella risposta di Cristo si vede la distinzione di quelle che diconsi le due podestà: la podestà temporale o secolare, quella di Cesare; la podestà spirituale o quella di Dio, di Gesù Cristo, della sua chiesa. Nel rendere a Cesare ciò che da Dio fu posto nella giurisdizione di lui, Gesù riserva a Dio o alla sua chiesa ciò che Dio si è riservato, vale a dire la religione e la coscienza. Alla chiesa dunque sta il decidere inappellabilmente tutto ciò che concerne la religione e la coscienza sì degli individui e sì dei popoli, in ciò che deb-

(1) Matth. 22, 15-17. Marc. 12, 13, 14. Luc. 20, 20-22.

(2) Matth. 22, 18-22.

bono al principe temporale. E questo è quanto vedremo farsi da lei in tutti i secoli. Nei primi, allorchè i Cesari romani pretendevano esser iddii e sommi pontefici, ed esigevano per principale tributo l'adorazione delle loro immagini, e l'ubbidienza ai loro editti riguardanti la religione, la chiesa insegnerà ai cristiani a morire piuttosto che sottomettersi ai loro empi comandi, e chiamerà apostati coloro che ad essi paghino questo sacrilego tributo. In processo di tempo poi, quando i cristiani saranno, non più pochi individui, ma popoli interi, questi popoli a lei egualmente sottoporranno i dubbi della loro coscienza verso i loro capi temporali, ed essa risponderà loro colla medesima autorità, ed in virtù della parola stessa di Gesù Cristo: *Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio.* Perocchè ogni uomo, ogni popolo, non dee ad ogni Cesare nè sempre nè tutto; la legge di Dio è generale, e convien che l'autorità cui è commesso l'interpretarla ne faccia l'applicazione ai tempi, ai luoghi e alle persone.

« In quel giorno andarono a ritrovarlo i saducei, i quali negano la risurrezione, e lo interrogarono dicendo: Maestro, Mosè ha detto: Se uno muore non avendo figliuoli, il suo fratello sposi la moglie di lui e dia discendenza al fratello. Or eranvi tra di noi sette fratelli; e il primo, ammogliatosi, venne a morte; e non avendo prole, lasciò la sua moglie al fratello. Lo stesso fu del secondo e del terzo fino al settimo. Finalmente, ultima di tutti, morì anche la donna. Alla risurrezione adunque di chi sarà moglie dei sette? imperocchè l'hanno avuta tutti. Ma Gesù rispose loro: Voi siete in errore, non intendendo le scritture nè il potere di Dio. Tra i figliuoli di questo secolo vi è moglie e marito; ma coloro che saran giudicati degni di quell'altro secolo e di risorger da morte, nè si ammogliano nè si maritano, conciossiachè non potranno più morire; perchè sono simili agli angeli, e sono figliuoli di Dio, essendo figliuoli della risurrezione. Che poi siano per risuscitar i morti, dimostrollo anche Mosè presso al roveto, chiamando il Signore il Dio di Abramo e il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe. Or ei non è il Dio de' morti, ma de' vivi; imperocchè per lui tutti sono vivi. E alcuni degli scribi preser la parola e gli dissero: Maestro, hai parlato bene (1). » Udito ciò, le turbe ammiravano la sua dottrina.

Fra le molte pruove dell'immortalità dell'anima nostra, che il Figliuolo di Dio avrebbe potuto trarre dall' antico testamento, egli trasceglie la più sublime e quella che più onora la nostra specie, poichè il Signore chiamasi Dio di que' morti che vivono in cospetto di lui. Que' miseri ciechi che volevano coglierlo nelle sue parole non sapevano ch'egli erano in cospetto di colui che parlava a Mosè d' in mezzo al roveto.

Dirà taluno che Gesù qui prova solo l'immortalità delle anime e non la risurrezione de' corpi; ma consuetudine della scrittura si è di considerar una cosa come conseguenza dell' altra. Imperciocchè chi torni all'origine, Dio prima di crear l'anima le preparò un corpo, nè spirò su noi questo soffio di vita, vale a dir l'anima fatta ad imagine sua, se non dopo dato al fango, ch'egli con tant'arte maneggiava colle onnipossenti sue dita, la forma del corpo umano. Se dunque egli ha fatto l'anima per riporla in un corpo, egli

(1) Matth. 22, 23-33. Luc. 20, 27-39. Marc. 12, 18-27.

non vuole ch'essa ne sia eternamente separata. Ond'è ch'ei volle prima ch'ella fosse a quello eternamente unita, poichè egli avea fatto l'uomo immortale, e fu solo per colpa del peccato che la morte venne introdotta sulla terra. Ma il peccato non può distrugger per sempre l'opera di Dio, che anzi distrutto ha da essere il peccato stesso e il suo regno. Allora dunque l'uomo sarà rimesso nel primo suo stato; la morte morrà, e l'anima sarà ricongiunta al corpo per non perderlo più mai; perocchè il peccato che ne cagionò la separazione non esisterà più. Laonde Gesù provò a' saducei più ch'essi non chiedevano, avendo lor provato non solo la risurrezione de' corpi, ma ancora la sussistenza eterna delle anime, che è la radice e la causa fondamentale della risurrezion dei corpi, poichè l'anima alla fine dee trar seco il corpo che le fu dato dall'origine sua per suo eterno compagno (1).

Ma i farisei, avendo saputo com'egli avea chiuso la bocca ai saducei, si unirono insieme, e uno di essi, dottor della legge, che aveva udito le interrogazioni di coloro e come Gesù aveva bene risposto, lo interrogò per tentarlo: Maestro, qual è il gran comandamento della legge, il primo di tutti i comandamenti? E Gesù risposegli: « Il primo di tutti i comandamenti egli è: Senti, Israele, il Signore Dio tuo è un Dio solo. E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito, e con tutto il tuo potere. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Altro comandamento maggior di questi non v'è. » Da questi due comandamenti pende tutta la legge e i profeti. « E lo scriba gli rispose: Maestro, hai detto benissimo e con tutta verità che v' è un solo Dio e non ve n' è altro fuori di lui. E che l'amarlo con tutto il cuore, con tutto l' intelletto, e con tutta l'anima, e con tutte le forze, e l'amare il prossimo come sè stesso, val più di tutti gli olocausti e sacrifizi. Vedendo Gesù com'egli aveva saggiamente risposto, gli disse: Non sei lungi dal regno di Dio. E da indi in poi nissuno ardiva d' interrogarlo (2). »

Ecco adunque tutta la legge ridotta a' suoi due principii generali, e l'uomo interamente istruito di tutti i suoi doveri: imperocchè ei vede a uno sguardo quant'egli deve a Dio suo creatore e quanto deve agli uomini suoi simili. Quivi è compreso tutto il decalogo, poichè nel precetto d'amar Dio è compresa tutta la prima tavola, e in quello d'amare il prossimo tutta la seconda. E non solo in questi due precetti è compreso tutto il decalogo, ma sì ancora tutta la legge e tutti i profeti, perocchè tutto tende ad esser come si conviene disposto verso Dio e verso gli uomini, e Dio ci apprende qui non solo i doveri esteriori, ma ancora il principio intimo che ci dee far operare, il quale è l'amore. Imperciocchè chi ama a nulla mai manca verso la cosa ch' egli ama. Noi vediam dunque come Gesù Cristo renda di presente agevole la nostra istruzione, dacchè senza obbligarci a leggere ed a studiare tutta la legge, cosa che i deboli e gl'idioti far non potrebbono, la riduce tutta intera in sei righe, e per non istornare la nostra attenzione, come avverrebbe se ci convenisse scorrer per singulo tutti i nostri doveri, li racchiude tutti, e verso Dio e verso gli uomini, nel solo principio d'un amor sincero, dicendo che bisogna

(1) Bossuet, Medit. sur l'ev.

(2) Marc. 12, 29-34.

amar Dio con tutto il suo cuore, e il suo prossimo come sè medesimo. Dai quali due precetti, egli dice, dipendono tutta la legge e tutti i profeti (1).

Sì spesso interrogato, Gesù interroga anch'egli: « Ed essendo radunati insieme i farisei, Gesù domandò loro, dicendo: Che vi pare del Cristo? di chi è egli figliuolo? Gli risposero: di Davidde. E ragionando e insegnando nel tempio, diceva: In che modo dicono gli scribi che il Cristo è figliuolo di Davidde? Conciossiachè lo stesso Davidde disse per Ispirito santo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra sino a tanto che io abbia messi i tuoi nemici per isgabello a' tuoi piedi. Lo stesso Davidde adunque lo chiama Signore; come adunque è suo figliuolo? E la molta turba lo udì con piacere. E nessuno potea replicargli parola: nè vi fu chi ardisse da quel dì in poi d'interrogarlo (2). »

Il Cristo è figliuolo di Davidde secondo la sua umanità: è il Signore di Davidde secondo la sua divinità. E i miracoli e le profezie e la voce del popolo proclamavano Gesù per questo figliuol di Davidde. I dottori non avean più che a conchiudere ch'egli era, secondo Davidde medesimo, il Signore di Davidde, il Figliuolo di Dio, giusta quanto il Signore gli avea detto: Tra gli splendori della santità avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai. Questo salmo, al quale Gesù li rimette, insegnava loro tutto quello ch'egli è: Dio e Signore nato da Dio; re, ma re più eccelso di Davidde, poich'egli è seduto alla destra del Signore; pontefice, ma pontefice maggior d'Aronne, ma pontefice eterno a cui Dio disse con giuramento: Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech; l'invitta sua possanza, che uscirà di Sion, eserciterà il dominio in mezzo de' suoi nemici, atterrerà i re, giudicherà le nazioni: egli, nel suo viaggio, al torrente berà il calice della sua passione, ma poi alzerà la testa (3).

Confusi ch'egli ebbe i saducei, i farisei e i dottori della legge, «Gesù parlò alle turbe e a' suoi discepoli, dicendo: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli scribi e i farisei. Tutto quello pertanto che vi diranno osservatelo e fatelo; ma non vogliate far quel ch'essi fanno, conciossiachè dicono e non fanno. Imperocchè accumulano some gravi e importabili, e le pongono su le spalle degli uomini; ma per loro non vogliono muoverle col loro dito. Fanno poi tutte le loro opere per essere osservati dagli uomini; imperocchè portano più ampie le filatterie e più lunghe le frange (della veste). Ed amano i primi posti ne' banchetti e le prime sedie nelle sinagoghe. E di essere salutati nel foro, e di essere dalla gente chiamati maestri. Ma voi non vogliate esser chiamati maestri; imperocchè uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli. Nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre; imperocchè il solo padre vostro è quegli che sta ne' cieli. Nè siate chiamati maestri, perchè l'unico vostro maestro è il Cristo. Chi sarà maggiore tra voi sarà vostro servo. E chi si esalterà sarà umiliato, e chi si umilierà sarà esaltato. Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli; imperocchè nè voi vi entrate, nè permettete che v' entrino quelli che stanno per entrarvi. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè divorate le case delle vedove col pretesto di

(1) Bossuet, Medit. (2) Matth. 22, 41-46. Marc. 12, 35-37. Luc. 20, 41-44.

(3) Ps. 109.

lunghe orazioni; per questo sarete giudicati più severamente. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè scorrete mare e terra per fare un proselito, e fatto che sia lo rendete figliuolo dell'inferno il doppio di voi. Guai a voi, ciechi condottieri, i quali dite: Che uno abbia giurato per lo tempio non è niente, ma se abbia giurato per l'oro del tempio, resta obbligato. Stolti e ciechi; imperocchè cosa è da più l'oro, od il tempio che santifica l'oro? e che uno abbia giurato per l'altare, non è niente; ma chi avrà giurato per l'offerta, che è sopra di esso, resta obbligato. Ciechi; imperocchè cosa è da più, l'offerta, o l'altare che santifica l'offerta? Chi dunque giura per l'altare, giura e per esso e per tutte le cose che vi sono sopra; e chiunque giura per lo tempio, giura e per esso e per colui che lo abita; e chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per colui che siede sopra di esso. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenzial della legge, la giustizia, e la misericordia, e la fede. Queste cose era d'uopo di fare, e quelle non omettere. Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingoiate un cammello. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè il di fuora lavate del bicchiere e del piatto, al di dentro poi siete pieni di rapina e d'immondezza. Fariseo cieco, lava prima il di dentro del calice e del piatto, onde anche il di fuora diventi mondo. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè siete simili ai sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro pieni sono di ossa di morti e d'ogni sporcizia. Così anche voi al di fuori comparite giusti alla gente, ma dentro pieni siete d'ipocrisia e d'iniquità. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che fabbricate sepolcri ai profeti e abbellite i monumenti de' giusti, e dite: Se fossimo stati a tempo de' nostri padri, non saremmo stati complici con essi del sangue dei profeti. Così provate contro di voi medesimi che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti. Colmate pur voi la misura de' padri vostri. Serpenti, razza di vipere, come scamperete voi dalla condanna dell'inferno? Per questo ecco che io mando a voi de' profeti, e de' saggi, e degli scribi, e di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete e ne flagellerete nelle vostre sinagoghe, e li perseguiterete di città in città; onde cada sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria, figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio e l'altare. In verità io vi dico, che tutto questo verrà sopra di questa generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali, e non hai voluto? Ecco che vi sarà lasciata deserta la vostra casa. Imperocchè vi dico: Non mi vedrete da ora in poi sino a tanto che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore (1). »

Quanto più il Salvatore s'appressa alla sua fine, tanto più parla con autorità e podestà. Egli ridusse al silenzio gli scribi e farisei, ed ora premunisce il popolo contro gli esempi loro. Essendochè eglino erano ancor seduti sulla cattedra di Mosè, era mestieri osservar tutto ciò ch'essi di comune accordo insegnavano dall'alto di quella cattedra; ma far non si dovea ciò ch'essi in partico-

(1) Matth. 23.

lare facevano. Le cose che Gesù in essi riprende sono l'ostentazione, la superstizione, l'ipocrisia, la rapacità, l'avarizia, la corruzione, e soprattutto l'alterar che fanno la sana dottrina col preferire il dono del tempio e dell'altare al tempio ed all'altare medesimo. Ma come far dunque a verificar qui quel ch' egli ha detto: Fate quello che vi diranno? Poichè dicevano quel ch'era male, ed aveano altresì molte fallaci tradizioni che il Figliuolo di Dio altrove riprende. Tutti i quali dommi particolari non erano ancor passati in canone pubblico, in dommi della sinagoga. Gesù Cristo è venuto al momento che tutto stava per corrompersi; ma è pur vero che fin allora la cattedra non era ancor infetta nè data in balia dell' errore, comechè già fosse in sul bilico. Tramavasi la morte di Gesù Cristo, ma nessun pubblico decreto v'era contro la sua dottrina, nè tampoco contro la sua persona: ed egli insegnava nelle sinagoghe e nel tempio. Il medesimo sarà degli apostoli: saranno perseguitati, ma non vi sarà decreto pubblico nè contro la loro dottrina nè contro le loro persone; insegneranno essi nel tempio e nelle sinagoghe sino a tanto che il tempio sia distrutto, e la chiesa cristiana ergasi come un monte che riempie tutta la terra. Sparita la cattedra di Mosè, tutti vedran la cattedra di Cristo, su cui son seduti gli apostoli e i lor successori, fra i quali nessuno aver dee nome di padre o dottore, se non in quanto ei sia il delegato di Dio e del suo Cristo.

« E sedendo Gesù dirimpetto al gazofilacio, osservava come il popolo vi gettava del denaro, e molti ricchi ne gettavano in copia. Ed essendo poi venuta una povera vedova, vi mise due piccole monete che fanno un quadrante. E chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: In verità vi dico che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che han messo nel gazofilacio. Imperocchè tutti hanno dato di quel che loro sopravanzava; ma costei del suo necessario ha messo tutto quel che aveva, tutto il suo sostentamento (1). »

« Ed uscito Gesù dal tempio, se n'andava. E se gli appressarono i suoi discepoli per fargli osservare le fabbriche del tempio. Ma egli prese a dir loro: Vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico, non resterà qui pietra sopra pietra senz' essere scompaginata. Ed essendo egli a sedere sul monte Oliveto, se gli accostarono i discepoli di nascosto, e gli dissero: Di' a noi quando succederan queste cose? e quale il segno di tua venuta e della fine del secolo? E Gesù rispose e disse loro: Badate che alcuno non vi seduca. Imperocchè molti verranno nel nome mio, dicendo: Io sono il Cristo, e sedurranno molta gente. Imperocchè sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre. Badate di non turbarvi, conciossiachè bisogna che queste cose succedano; ma non finisce qui. Imperocchè si solleverà popolo contro popolo, e regno contro regno; e vi saran delle pestilenze, e carestie, e tremuoti in questa e in quella parte. Ma tutte queste cose sono il principio dei dolori... Ma prima di tutto questo vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno, traggendovi alle sinagoghe e alle prigioni, e vi strascineranno dinnanzi ai re e ai presidi per causa del nome mio. E questo avverrà per la vostra testimonianza. Tenete dunque fisso in cuor vostro di non premeditare quel che abbiate a rispondere; imperocchè io darò a voi un parlare e una sapienza cui non potran resistere nè contraddire tutti i

(1) Marc. 12, 41-44.

vostri nemici. Ma sarete traditi dai genitori, dai fratelli, dai parenti e amici, e parte di voi ne faranno morire; e sarete in odio a tutti per causa del nome mio; ma non perirà un capello del vostro capo. Guadagnerete le anime vostre mediante la pazienza..... E allora molti patiranno scandalo, e l'uno tradirà l'altro, e si odieranno l'un l'altro. E usciranno fuora molti falsi profeti e sedurranno molta gente. E per essere soprabbondata l'iniquità, raffredderassi la carità in molti. Ma chi persevererà sino al fine, questi sarà salvo. E sarà predicato questo vangelo del regno per tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni; e allora verrà la fine... Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina..... Quando adunque vedrete l'abbominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge comprenda), allora coloro che si troveranno nella Giudea, fuggano ai monti; e chi si troverà sopra il solaio, non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua; e chi sarà al campo, non ritorni a pigliar la sua veste. Ma guai alle donne gravide, o che avranno bambini al petto in que' giorni..... Imperocchè in grandi strettezze sarà il paese, e l'ira addosso a questo popolo. E periranno di spada e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti, fino a tanto che compiti siano i tempi delle genti... Pregate perciò che non abbiate a fuggire di verno o in giorno di sabbato; imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi, nè mai sarà. E se non fossero accorciati que' giorni, non sarebbe uomo restato salvo; ma saranno accorciati que' giorni in grazia degli eletti. Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo; non date retta. Imperocchè usciranno fuora de' falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno miracoli grandi e prodigi da fare che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti. Ecco che io ve l'ho predetto. Se adunque vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta. Imperocchè siccome il lampo si parte dall'oriente e si fa vedere sino all'occidente, così la venuta del Figliuolo dell'uomo. Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile. Immediatamente poi dopo la tribolazione di que' giorni si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le podestà de' cieli saranno sommosse. Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo; e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuol dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà e maestà grande. E manderà i suoi angeli, i quali con tromba e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da una estremità de' cieli all'altra..... Quando poi queste cose principieranno ad effettuarsi, mirate in su e alzate le vostre teste, perchè la redenzione vostra è vicina. Dalla pianta del fico imparate questa similitudine: quando il ramo di essa intenerisce e spuntano le foglie, voi sapete che la state è vicina; così ancora quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino alla porta. In verità vi dico, non passerà questa generazione che adempite non siano tutte queste cose. Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nissuno la sa, nemmeno gli angeli del cielo, eccetto il solo

Padre.... State attenti, vegliate e orate, imperocchè non sapete quando sarà il mio tempo... Vegliate sopra voi stessi onde non avvenga che siano i vostri cuori depressi dalle crapole, e dalle ubbriachezze, e dalle cure della vita presente; e repentinamente vi venga addosso quella giornata; imperocchè sarà quasi laccio che cadrà sopra tutti coloro che abitano sulla superficie della terra. Vegliate adunque in ogni tempo, pregando di esser fatti degni di schivare tutte queste cose che devono avvenire, e di stare con fiducia dinnanzi al Figliuolo dell'uomo...... E come (fu) a' tempi di Noè, così sarà ancora al venire del Figliuolo dell'uomo. Imperocchè siccome ne' giorni avanti il diluvio gli uomini se ne stavano mangiando e bevendo, sposando e dando a marito le donne sino a quel giorno che Noè entrò nell'arca; e non si detter pensiero sintanto che venne il diluvio, e uccise tutti; così sarà alla venuta del Figliuolo dell'uomo. Allora due si troveranno in un campo, uno sarà preso e l' altro abbandonato. Due donne saranno a macinare al mulino; una sarà presa, l'altra abbandonata. Vegliate, perchè non sapete a che ora sia per venire il Signor vostro. Sappiate però che se il padre di famiglia sapesse a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe certamente e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa. Per questo anche voi state preparati, perchè il Figliuolo dell'uomo verrà in quell'ora che non pensate (1). »

Gli apostoli, nella loro domanda, confondevano la distruzione di Gerusalemme con quella di tutto l'universo alla fine dei secoli, e perciò Gesù Cristo parla loro insieme dell'una e dell' altra. Oltre di che v'era in ciò un' altissima ragione. Noi abbiam già veduto altrove che Gerusalemme col suo tempio era un'immagine del mondo, il quale anch'esso è una città ed un tempio di Dio ad atrii diversi. La distruzione dell'uno era dunque naturalmente una figura della distruzione dell'altro. Egli è d'uopo dunque che in questi due avvenimenti, nell'ultimo giorno di Gerusalemme e nell'ultimo giorno del mondo, vi sia alcun che di proprio a ciascun di essi, e qualcosa di comune all'uno ed all'altro.

Quello ch'è proprio alla desolazione di Gerusalemme si è ch'ella sarà investita da un esercito, e l'abbominazione della desolazione sarà nel luogo santo, ed ancor si potrà fuggire e scampar dai mali che sovrasteranno a Gerusalemme; si è che questa città sarà ridotta a una estrema carestia, e la collera di Dio sarà tremenda su questo popolo particolare, vale a dire sul popolo ebreo, per guisa che non vi sarà stato mai disastro simile al suo; e tutto questo popolo perirà di spada, sarà tratto in servitù da tutte le nazioni, e Gerusalemme calpestata dai gentili; si è che la città e il tempio saranno distrutti, nè vi rimarrà pietra sopra pietra; e che quella generazione che allora vivea, non sarebbe passata prima che queste cose non si fossero adempiute, e vedute non le avessero que' che allora viveano.

Quello che particolare sarà all'ultimo giorno del mondo si è che il sole sarà oscurato, la luna senza luce, le stelle cadranno, tutto l'universo sarà smosso; che comparirà il segno del Figliuolo dell'uomo, e questi verrà nella sua maestà; e i suoi angeli raduneranno i suoi eletti dai quattro angoli della terra, con tutto il resto che è detto nel

(1) Matth. 24, 1-44. Marc. 13, 1-33. Luc. 21, 5-36.

vangelo; che sono ignoti il giorno e l'ora in cui tali cose accadranno, e che tutti vi saran colti.

Donde risulta la gran differenza tra i due avvenimenti che Gesù Cristo vuole notata. Quanto a ciò che riguarda Gerusalemme egli dà un segno sicuro: Quando voi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito; e ciò ch'è, siccome vedrem nell'adempimento, la medesima cosa, quando vedrete l'abbominazione della desolazione nel luogo santo, dove non dee essere, allora sappiate che la sua distruzione è vicina, e fuggite. Uom potea dunque salvarsi da questo disastroso avvenimento. Ma quanto all'altro, che si riferisce alla fine del mondo; poichè questo sarà, non già come nella caduta di Gerusalemme, un disastro particolare, ma un sovvertimento universale ed inevitabile; egli non dice di fuggire, ma di prepararvisi.

Saranno comuni all'uno ed all'altro giorno lo spirito di seduzione, i falsi profeti, la persecuzione del popolo di Dio, le guerre per tutto il mondo, ed uno universal commovimento negl'imperi con una terribile aspettazione di ciò che dovrà accadere (1).

Il grande ammaestramento che trae Gesù da tutto questo si è che bisogna vigilare, pregare, tenersi apparecchiato, perchè il giorno e l'ora non si sanno. Dove poi aggiunge che nè il Figliuolo pure lì sa, intende il Figliuolo in quanto uomo, perch'egli non li sa altrimenti per la sua umanità, ma sì per la sua divinità; o anche intende il Figliuolo come mandato dal Padre, per ammaestrarci in ciò che ci giova di sapere; quel che non è nelle commissioni sue di ambasciatore egli come tale nol sa, perchè nol sa per dircelo. Onde allorchè i suoi apostoli lo interrogheranno di nuovo intorno al tempo in cui ristorerà il regno d'Israele, egli risponderà loro: A voi non si appartiene di saperlo.

Tanto necessaria ci è la vigilanza, che Gesù Cristo insiste ancor su quella continuando il suo discorso.

« Chi è mai quel servo fedele e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù per distribuirle il vitto a' suoi tempi? Beato quel servo cui il padrone, in venendo, troverà così diportarsi! In verità vi dico che gli affiderà il governo di tutti i suoi beni. Ma se quel servo cattivo dirà in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire; e comincerà a battere i suoi conservi, e a mangiare, e bere con gli ubbriachi: verrà il padrone di questo servo nel dì che egli non se l'aspetta e nell'ora che egli non sa; e lo separerà, e gli darà luogo tra gl' ipocriti; ivi sarà pianto e stridor di denti (2).... Così un uomo, partendo per lontan paese, abbandonò la sua casa, e diede a' suoi servi podestà di far tutto, e ordinò al portinaio di star vigilante. Vegliate adunque (perchè non sapete quando venga il padrone di casa; se a sera, se a mezza notte, se al canto del gallo, se alla mattina) affinchè, venendo improvvisamente, non vi trovi addormentati. Quello poi che io dico a voi lo dico a tutti: Vegliate (3).

« Allora sarà simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali, avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo e alla sposa. Ma cinque di esse erano stolte, e cinque prudenti. Or le cinque stolte, prese avendo le loro lampane, non portarono seco dell'olio; le prudenti poi, insieme colle lampane, presero dell'olio ne' vasi loro. E tardando lo sposo, assonnarono tutte e si addormentarono. E a mezzanotte levossi un grido: Ecco, lo sposo viene, an-

(1) Bossuet, Medit.

(2) Matth. 24, 45-51. (3) Marc. 13, 34-37.

categli incontro. Allora si alzarono tutte quelle vergini e misero in ordine le loro lampane. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio perchè le nostre lampane si spengono. Risposero le prudenti e dissero: Perchè non ne manchi a voi e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e compratevene. Ma in quella che andavano a comperarne arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate entraron con lui alle nozze, e fu chiusa la porta. All'ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, signore, aprici. Ma egli rispose e disse: In verità vi dico, non so chi siate. Vegliate adunque perchè non sapete il giorno nè l'ora (1). »

Qui il regno de' cieli è la chiesa presa, in tutta l'ampiezza sua, per la congregazione di tutti i fedeli così giusti come peccatori. Lo sposo è Gesù Cristo; la sposa è la chiesa predestinata e trionfante. Le dieci vergini sono tutti i fedeli. Le prudenti sono i giusti, e i peccatori sono rappresentati dalle stolte. Le lampane son la fede, e le opere l'olio. L'assonnare intanto che aspettan lo sposo è la dimenticanza della morte, che procede dal crederla sempre lontana. Questa specie di sonno viene anche ai giusti, ma questi, allorchè son colti, non sono ingannati, perchè s'aspettavano d'esser colti. L'arrivo improvviso dello sposo è il momento della morte e del giudizio che la segue. La fede accompagnata dalle opere entra con lui alle nozze; la fede senza le opere n'è esclusa per sempre. Questa verità è come il fine di tutta la parabola, e il principale insegnamento che da essa ci è dato. Vi si veggon vergini riprovate, benchè realmente vergini; a motivo che vi son vergini superbe, invidiose, malediche, angeli per la purità del corpo, demoni per la malignità dell'animo; giustamente chiamate stolte, perchè, vittoriose d'un inimico più forte, elle si lascian vincere da un altro assai più debole. Come il moscerino, vincitore del leone, che va a perir in una tela di ragno.

« Imperocchè, prosegue il Salvatore, (la cosa è) come quando un uomo, partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi, e mise il suo nelle loro mani; e dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, ad ognuno a proporzione della sua capacità, e immediatamente si partì. Andò adunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti, e li trafficò, e ne guadagnò altri cinque. Medesimamente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò e fece una buca nella terra, e nascose il danaro del suo padrone. Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que'servi, e chiamolli ai conti. E venuto colui che avea ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque, dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più che ho guadagnati. Gli rispose: Bene sta, servo buono e fedele; perchè nel poco se' stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo signore. Si presentò poi anche l'altro che avea ricevuto i due talenti, e disse: Signore, tu mi desti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri. Dissegli il padrone: Bene sta, servo buono e fedele; perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo signore. Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: Signore, so che sei un uomo austero, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso nulla; e timoroso andai a nascondere il tuo talento sotto terra;

(1) Matth. 25, 1-13.

eccoti il tuo. Ma il padrone rispose e dissegli: Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e ricolgo dove non ho sparso. Dovevi adunque dare il mio denaro ai banchieri, e al mio ritorno avrei ritirato il mio coll'interesse. Toglietegli adunque il talento che ha, e datelo a colui che ha dieci talenti. Imperocchè a chi ha sarà dato, e troverassi nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che sembra avere. E il servo inutile gittatelo nelle tenebre esteriori; ivi sarà pianto e stridor di denti. Quando poi verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà; e si raduneranno dinnanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti; e metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti, dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi sin dalla fondazione del mondo. Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiam dato da mangiare; assetato, e ti demmo da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino, e ti abbiamo ricettato; ignudo, e ti abbiamo rivestito? Ovvero quando ti abbiam veduto ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti? E il re risponderà e dirà loro: In verità vi dico: Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli l'avete fatta a me. Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maladetti, al fuoco eterno che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli. Imperocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere; era pellegrino, e non mi ricettaste; ignudo, e non mi rivestiste; ammalato e carcerato, e non mi visitaste. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai ti abbiam veduto affamato, o sitibondo, o pellegrino, o ignudo, o ammalato, o carcerato, e non ti abbiamo assistito? Allora risponderà ad essi con dire: In verità vi dico: Ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli non lo avete fatto nemmeno a me. E andranno questi all'eterno supplizio; i giusti poi alla vita eterna (1). »

Tale si fu come dir l'ultima predicazione di Gesù Cristo: la ruina di Gerusalemme, la fine del mondo, il giudizio finale, l'eternità delle pene pe' reprobi, l'eternità delle ricompense pe' buoni. « E Gesù stava il giorno insegnando nel tempio, e la notte usciva e faceva sua dimora sul monte chiamato Oliveto, e tutto il popolo andava di buon mattino da lui al tempio per ascoltarlo (2). » Ma dopo que'formidabili ammaestramenti, la sua predicazione è finita, nè più sermona con altri che co'suoi apostoli. Egli predicherà sì ancora al popolo, ma in altra maniera: con la sua passione e la sua morte.

« E avvicinavasi la festa degli azzimi, che chiamasi pasqua. Ed avendo Gesù terminato tutti questi sermoni, disse a' suoi discepoli: Voi sapete che di qui a due giorni sarà la pasqua, e il Figliuolo dell'uomo sarà tradito per essere crocifisso. Allora si adunarono i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo nel palazzo del principe de'sacerdoti che si chiamava Caifa, e tenner consiglio, af-

(1) Matth. 25, 14-46. (2) Luc. 21, 37, 38.

fine di catturare per via d' inganno Gesù, e ucciderlo. Ma dicevano: Non in giorno di festa, perchè non succeda qualche tumulto tra il popolo (1). »

« E satana entrò in Giuda, cognominato Iscariote, uno de'dodici; e andò a discorrere coi principi de' sacerdoti e coi magistrati, del modo di darlo ad essi nelle mani. E disse loro: Che volete darmi, e io ve lo darò nelle mani? Ed essi gli assegnarono trenta danari d'argento. E n'andò d'accordo, e cercava opportunità di darlo senza romore nelle lor mani (2). »

« Or, il primo giorno degli azzimi, si accostarono a Gesù i discepoli, e gli dissero: Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la pasqua? . . . . E mandò Pietro e Giovanni, dicendo loro: Andate, preparateci da mangiare la pasqua. E quelli risposero: Dove vuoi tu che apparecchiamo? Ed ei disse loro: Al primo entrar in città v'imbatterete in un uomo che avrà una brocca d' acqua; andategli dietro fino alla casa, nella quale entrerà, e direte al capo di casa: Il maestro dice a te: Dov'è l'ospizio in cui io mangi la pasqua co' miei discepoli? Ed egli vi mostrerà un gran cenacolo messo in ordine, e ivi apparecchiate. E andati che furono, trovarono come Gesù aveva detto loro, e prepararon la pasqua. E fattosi sera, v'andò egli con i dodici (3). »

« E giunta l'ora, si mise a tavola, e con esso i dodici apostoli; e disse loro: Ardentemente ho bramato di mangiar questa pasqua con voi prima della mia passione. Imperocchè vi dico che non ne mangerò più, fino a tanto ch'ella sia adempita nel regno di Dio. E preso il calice e rese le grazie, disse: Prendete e distribuitelo fra voi; imperocchè vi dico che io non berò del frutto della vite sino a tanto che il regno di Dio sia venuto (4). »

« E mentre erano a mensa e mangiavano, disse Gesù: In verità vi dico che uno di voi il quale mangia con meco mi tradirà. Ma essi cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: Son forse io? Ed egli disse loro: Uno de' dodici, il quale intigne la mano nel piatto con me. E il Figliuolo dell' uomo se ne va, come è stato scritto di lui; ma guai a quell'uomo per cui il Figliuolo dell'uomo sarà tradito. Meglio era per un uomo tale il non esser mai nato. Ma Giuda, il quale lo tradiva, rispose e disse: Son forse io, maestro? Dissegli: Tu l'hai detto (5). »

Questa è pure sempre la pasqua giudaica, la pasqua figurativa, la pasqua instituita in Egitto in quella memorabil notte in cui l'angelo sterminatore percosse i primogeniti degli egiziani e procurò così la liberazione del popolo di Dio. Alla vista del sangue dell'agnello sulle porte de'figliuoli d'Israele, l'angelo *passava* le loro case senza percuoterle; donde il nome di *phase*, *pasqua*, vale a dire passaggio, dato così all'agnello come alla festa; agnello, pasqua, liberazione figurativa d' un altro agnello, d'un'altra pasqua, d'un'altra liberazione che sta per compiersi ora, non più in figura ma in effetto, nel regno di Dio, nel Cristo. Raccogliamoci, chè altre cose preparansi.

« Prima della festa di pasqua, sapendo Gesù come era giunto il tempo per lui di passare da questo mondo al Padre, avendo egli amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. E fatta la cena (avendo già il diavolo messo in cuore a Giuda I-

(1) Matth. 26, 1-5. Marc. 14, 1, 2 Luc. 22, 1, 2. (2) Luc. 22, 2-6. Marc. 14, 10, 11. Matth. 26, 14-16.

(3) Luc. 22, 8 13. (4) Luc. 22, 14-18. (5) Marc. 14, 18-21.

scariote, figliuolo di Simone, che lo tradisse), sapendo Gesù come il Padre avea poste tutte le cose nelle sue mani, e come era venuto da Dio, e a Dio andava, si leva da cena e depone le sue vestimenta; e preso uno sciugatoio, se lo cinse. Quindi versò dell'acqua in un catino, e cominciò a lavare i piedi de' discepoli, e a rasciugarli collo sciugatoio onde era cinto. Va adunque da Simone Pietro. E Pietro gli dice: Signore, che tu lavi a me i piedi? Rispose Gesù e dissegli: Quello che io fo tu ora non l' intendi, lo intenderai in appresso. Dissegli Pietro: Non laverai a me i piedi in eterno. Gesù gli rispose: Se non ti laverò non avrai parte meco. Dissegli Simon Pietro: Signore, non solamente i miei piedi, ma anche le mani e il capo. Dissegli Gesù: Chi è stato lavato non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ma è interamente mondo. E voi siete mondi, ma non tutti. Imperocchè sapeva chi fosse colui che lo tradiva; per questo disse: Non siete mondi tutti. Dopo di aver adunque lavati loro i piedi e ripigliate le sue vestimenta, rimessosi a mensa, disse loro: Intendete quel che ho fatto a voi? Voi mi chiamate maestro e signore, e dite bene, perchè io lo sono. Se adunque ho lavati i vostri piedi io, maestro e signore, dovete anche voi lavarvi i piedi l'uno all'altro. Conciossiachè vi ho dato l'esempio affinchè come ho fatto io, facciate anche voi (1).»

Oh come Gesù ha veramente amato i suoi, non solo sino al fin della sua vita, ma sino a un eccesso d'amore! Usavano in oriente di prender sovente de' bagni, e chi da questi usciva non avea più d' altro bisogno che di lavarsi le piante, e quest'uffizio faceva il più vile dei servi. Gesù lo adempie verso tutti i suoi discepoli; e quest' amorosa umiliazione, a procurare loro una intiera mondezza di corpo, non era se non l' immagine d' un' umiliazione, d' un amore assai più grande per procurar loro un'intiera mondezza d'anima, e questa e quella per dare sè stesso a loro nel mistero della sua umiliazione e del suo amore. Ascoltiamo.

« E mentre quelli mangiavano, Gesù prese del pane, rendè le grazie, lo spezzò, e lo diede loro, dicendo: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo dato per voi; fate questo in memoria di me. Similmente ancora il calice, finita che fu la cena, rendette le grazie, lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti; imperocchè questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per voi e per molti, per la remissione de' peccati; e tutte le volte che voi lo berete fate questo in memoria di me. E tutti ne bevvero (2).»

L'adempimento è questo di quella promessa: Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Chi mangia di questo pane non morirà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne che darò per la vita del mondo. In verità, in verità vi dico che se voi non mangiate la carne del Figliuolo dell'uomo, e non bevete il suo sangue, non avrete la vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna, e io lo risusciterò l'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è cibo veramente, e il mio sangue veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, abita in me ed io abito in lui.

Le parole della promessa son chiare, e tali pur sono le parole della instituzione. Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. Prendete e

(1) Io. 13, 1-15.

(2) Matth. 26, 26-29. Marc. 14, 22-25. Luc. 22, 19-21.

bevete, perocchè questo è il mio sangue. Non basta. Questo è il mio corpo dato per voi; il mio corpo rotto e spezzato per voi. Questo è il mio sangue che sarà sparso, o, secondo il testo originale, che è sparso, che si sparge per voi. Così quest'è il corpo medesimo che è pesto di colpi, trafitto di piaghe, confitto in croce e dato in preda alla morte; il medesimo sangue che sta per essere sparso nel pretorio di Pilato e sul Calvario. Gesù dice che anzi è già sparso; egli parla al presente perchè già la sua morte era risoluta, tramata pel giorno appresso, perchè fra due ore stavano per accingersi all' opera, e perchè ancora in qualunque tempo noi abbiamo a ricevere il suo corpo e il suo sangue riguardiam come presente la morte sua.

Mentre questo sagramento è adempimento e commemorazione del passato, egli è altresì una figura ed una preparazione dell'avvenire. Tutti gli antichi profeti e patriarchi figuravano e annunziavano Gesù Cristo; e Gesù Cristo nello stato suo d' umiliazione, in cui non si vede di lui se non l'uomo, annunzia e prepara lo stato suo di gloria, in cui lo vedremo tal quale egli è. Così pure tutti i sacrifizi e tutte le comunioni dei primi secoli, nelle quali il fedele partecipava della carne della vittima, erano una figura e una profezia di quel sacrifizio e di quella comunione in cui Gesù Cristo a noi si dona, sotto la specie e la forma del pane e del vino; e quel sacrifizio e quella comunione, in cui egli a noi si dona sotto il velo del sacramento, è un principio ed una preparazione di quella comunione eterna in cui si donerà a noi senza velo. Ond'è che, dopo aver consacrato il calice, Gesù soggiunge: « Or io vi dico che non berò da ora in poi di questo frutto della vite sino a quel giorno che io lo berò nuovo con voi nel regno del Padre mio. » Aspettiamo dunque cotest'eterno banchetto, in cui ci sarà dato svelatamente il pane degli angeli, e saremo inebbriati e rapiti della voluttà del Signore e delle ineffabili delizie dell'amor suo. Ma, ad ottener questo, profittiamo degli ammaestramenti e degli esempi con cui accompagna l'istituzione di questo grande mistero.

« In verità, in verità vi dico: Non v'ha servo maggiore del suo padrone, nè ambasciadore maggiore di colui che lo ha inviato. Se tali cose voi comprendete, beati sarete, quando le mettiate in pratica. Non di tutti voi parlo; conosco quelli che ho eletti; ma convien che si adempia quella scrittura: Uno che mangia il pane con me leverà le sue calcagna contro di me. Fin d'adesso vel dico, prima che succeda, affinchè quando sarà succeduto crediate che io sono quell'io. In verità, in verità vi dico: Chi riceve colui che io avrò mandato riceve me, e chi riceve me riceve lui che mi ha mandato. Dette che ebbe tali cose, Gesù si turbò interiormente, e protestò, e disse: In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà . . . Del rimanente, ecco che la mano di chi mi tradisce è meco a mensa. E quanto al Figliuol dell' uomo egli sen va, secondo che è stabilito; ma guai all'uomo da cui sarà egli tradito . . . Si guardavan perciò l'un l'altro i discepoli dubitosi di chi parlasse. Stava però uno dei discepoli che era amato da Gesù, posando nel seno di lui. A questo perciò fece cenno Simon Pietro e dissegli: Di chi parla egli? Quegli pertanto, posando sul petto di Gesù, gli disse: Signore, chi è mai? Gli rispose Gesù: È colui cui io porgerò un pezzetto di pane intinto. E avendo intinto un pez-

zetto di pane, lo diede a Giuda Iscariote, figliuolo di Simone. E dopo quel boccone entrò dentro di lui satana. E Gesù gli disse: Quello che fai fallo presto. Nissuno però di quelli che erano a tavola intese il perchè gli avesse parlato così. Imperocchè alcuni pensaron che avendo Giuda la borsa, gli avesse detto Gesù: Compra quello che bisogna a noi per la festa; ovvero che desse qualche cosa a' poveri. Ma egli, preso ch'ebbe il boccone, subito si partì. Ed era notte. Ma uscito ch'egli fu, Gesù disse: Adesso è stato glorificato il Figliuolo dell' uomo, e Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, Dio altresì lo glorificherà egli stesso; e lo glorificherà ben presto (1). »

« Nacque di più tra di loro contesa sopra chi di essi paresse essere il maggiore. Ma egli disse loro: I re delle genti le governano con impero, e quelli che le hanno sotto il loro dominio si chiamano benefattori. Non così però tra di voi; ma chi tra di voi è più grande, sia come il più piccolo; e colui che precede, sia come uno che serve. Imperocchè chi è da più, colui che siede o colui che serve a tavola? Non è egli da più colui che siede? Or io sono tra voi come uno che serve. E voi siete quelli che avete continuato a stare meco nelle mie tentazioni. E io dispongo a favor vostro del regno, come il Padre ne ha disposto a favor mio, affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio; e sediate in trono a far giudizio delle dodici tribù di Israele. Disse di più il Signore: Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto(2), conferma i tuoi fratelli(3). »

Gli apostoli aveano conteso chi di essi fosse il maggiore. Gesù nella sua risposta insegna loro che l'ambizion loro gli esponeva al maggior dei pericoli, che per loro non v'era speranza se non in lui solo, e che Pietro aveva ad essere il loro capo. A lui solo egli si rivolge: Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi, *di voi*, nel numero del più, voi tutti che contendete della preminenza. Satana va in cerca di voi per vagliarvi, per agitarvi, per gettarvi in su, precipitarvi in giù, far di voi, insomma, quel che meglio gli piace. Qual pericolo! Ma io ho pregato per te, per te in particolare, per te distintamente. Non già che Gesù facesse poca stima degli altri, ma, come spiegano i santi padri, perchè raffermando il capo, impedir voleva con questo che i membri vacillassero. Ond' è ch' ei dice: Ho pregato per te, e non, ho pregato per voi. E il seguito del discorso manifestamente dimostra che l'effetto di questa preghiera ch' egli faceva per Pietro risguardava pur gli altri apostoli, soggiungendo egli subito dopo: E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.

Quando dice: Io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno, egli non parla già della fede morta che può restar nei peccatori, perchè questa non toglie che uno non sia vagliato da satana, ma sì egli dice: Ho pregato che in te non venga meno quella fede che opera mediante la carità. Gesù di questo pregava, Gesù che dice: Io so, Padre mio, che tu sempre m'esaudisci. Chi può dubitar che san Pietro non abbia per questa preghiera ottenuto una fede

(1) Io. 13, 16-32. Luc. 22, 21-23.

(2) Secondo alcuni dotti interpreti v'è qui un ebraicismo che vuol dire: E tu alla volta tua, E tu rivolto verso di loro: come quando Davidde dice a Dio: Deus, tu conversus vivificabis nos. Iansen., Maldonat.

(3) Luc. 22, 21-32.

costante, invincibile, irremovibile, e d'altro canto sì abbondante che bastasse non solo a confermar la comunità dei fedeli, ma sì pur gli apostoli suoi fratelli e i pastori del gregge, a Satana togliendo di vagliarli (1)?

E queste parole tornano manifestamente a quelle in cui detto avea: *Tu se' Pietro,* ed ho mutato il tuo nome di Simone in quel di Pietro, in segno della stabilità che io voglio comunicarti, non solo per te, ma eziandio per tutta la mia chiesa; perciocchè io voglio edificarla su questa pietra. Io voglio riporre in te, in modo eminente e particolare, la predicazione della fede, che ne sarà il fondamento, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei, vale a dir ch'ella sarà piantata a dispetto di tutti gli sforzi di satana, tanto ch'ella sarà fatta incrollabile. E questo che altro è mai se non quanto Gesù Cristo qui ripete: Satana va in cerca di voi per vagliarvi; ma io, Pietro, ho pregato per te; la tua fede non verrà meno; e tu conferma i tuoi fratelli?

Egli è dunque nuovamente incaricato del governo di tutta la chiesa, non che de' suoi fratelli, poichè Gesù Cristo gli comanda di confermarli in quella fede, da lui testè resa invincibile colla sua orazione.

Quella parola: Conferma i tuoi fratelli, non è altrimenti un comando ch'ei faccia alla sola persona di Pietro; ma sì un uffizio ch'egli fonda e instituisce a perpetuità nella sua chiesa. La forma data da Gesù Cristo ai discepoli ch' ei radunava intorno a sè, è il modello della chiesa cristiana sino alla fine dei secoli. Fin dal momento che Simone fu posto a preside del collegio apostolico e fu nomato Pietro, e Gesù Cristo lo fece il fondamento della sua chiesa per la fede ch'egli annunziar dovea in nome di tutti, fin da quel momento fu fatta l'instituzione o piuttosto la designazione d' un primato nella chiesa nella persona di s. Pietro. Col dire a' suoi apostoli: Io sono con voi sino alla fine de' secoli, diè a divedere che la forma da lui tra loro stabilita sarebbe passata alla posterità; e un'eterna successione fu così destinata a s. Pietro, come un'eterna durazione agli altri apostoli. Sempre un Pietro esser dovea nella chiesa, per confermare i suoi fratelli nella fede: questo era il modo più proprio a stabilir l'unità di sentimenti, che il Salvatore sopra ogni altra cosa desiderava; e quest'autorità era tanto più necessaria ai successori degli apostoli in quanto che la fede loro era men ferma di quella dei loro predecessori.

Avvisati ch' ebbe di questo modo Gesù i suoi apostoli del loro pericolo, e assicuratili del suo aiuto per confermarli, il suo parlare si fece ancora più affettuoso, come di padre che parla l' ultima volta cogli amati figliuoli.

« Figliuolini, per poco tempo ancora sono con voi. Mi cercherete; ma come dissi a' giudei: Dove vo io, non potete venir voi; anche a voi lo dico adesso. Un nuovo comandamento do a voi, che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro come io vi ho amati. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli se avrete amore l' uno per l' altro. Dissegli Simon Pietro: Signore, dove vai tu? Risposegli Gesù: Dove io vo, non puoi adesso seguirmi; mi seguirai però in appresso. Dissegli Pietro: Signore, perchè non poss'io seguirti adesso? darò per te la mia vita. Gli rispose Gesù: Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: Non canterà il gallo fino a tanto che mi abbi rinnegato tre volte (2)..... E

(1) Bossuet, Medit. (2) Io. 13, 33-38.

disse loro: Quando vi mandai senza sacca, senza borsa e senza scarpe, vi mancò egli mai nulla? Ed essi dissero: Nulla. Disse loro adunque: Adesso poi chi ha una sacca la prenda, e così anche la borsa; e chi non l'ha, venda la sua tonaca e comperi una spada. Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato scritto: Egli è stato noverato tra gli scellerati. Imperocchè le cose che riguardano me sono presso al loro compimento. Ma quelli risposero: Signore, ecco qui due spade. Ed ei disse loro: Non più (1). »

E perocchè siffatte allegoriche parole, delle quali gli apostoli non comprendean forse intieramente il senso, chiaramente ad essi annunziavano un tempo di patimenti e di persecuzioni, Gesù Cristo si pone a rianimare la lor confidenza.

« Non si turbi il cuor vostro. Credete in Dio, credete anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni. Se così non fosse, ve lo avrei detto. Vo a preparare il luogo per voi. E quando sarò partito e avrò preparato il luogo per voi, verrò di nuovo e vi prenderò meco, affinchè dove son io siate anche voi. E dove io vo lo sapete e la via la sapete. Dissegli Tommaso: Signore, non sappiamo dove tu vada, e come possiamo saper la via? Dissegli Gesù: Io sono via, verità e vita: nissuno va al Padre se non per me. Se conosceste me conoscereste anche il Padre mio; e fin d'adesso lo conoscerete e lo avete veduto. Dissegli Filippo: Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre in me? Le parole che io vi parlo non le parlo da me stesso. Ma il Padre che sta in me egli è che agisce. Non credete voi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo a riflesso delle stesse opere. In verità, in verità vi dico: Chi crede in me, farà anche egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste: imperocchè io vo al Padre. E qualunque cosa domanderete al Padre nel nome mio la farò, affinchè sia glorificato il Padre nel Figliuolo. Se alcuna cosa domanderete nel nome mio, io la farò. Se mi amate, osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce; voi però lo conoscerete, perchè abiterà con voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani; tornerò a voi. V'è poco più tempo, e il mondo più non mi vede. Ma voi mi vedete, perchè io vivo e vivrete anche voi. In quel giorno voi conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me, e io in voi. Chi ritiene i miei comandamenti e li osserva questi è che mi ama. E chi ama me, sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò e gli manifesterò me medesimo. Dissegli Giuda (non l'Iscariote): Signore, donde viene che manifesterai te stesso a noi e non al mondo? Rispose Gesù e gli disse: Chiunque mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verrem da lui, e faremo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole. E la parola che udiste non è mia; ma del Padre che mi ha mandato. Queste cose ho detto a voi, conversando tra voi. Il Paracleto poi, lo Spirito santo che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che ho detto

(1) Luc. 22, 34-38.

a voi. La pace lascio a voi, la pace mia do a voi, ve la do io non in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè s'impaurisca. Avete udito come io vi ho detto: Vo e vengo a voi. Se mi amaste vi rallegrereste certamente, perchè ho detto: Vo al Padre; conciossiachè il Padre è maggiore di me. Ve l' ho detto adesso, prima che succeda, affinchè, quando sia avvenuto, crediate. Non parlerò ancor molto con voi; imperocchè viene il principe di questo mondo, e non ha da far nulla con me. Ma affinchè il mondo conosca che io amo il Padre, e come il Padre prescrissemi, così fo, Alzatevi, partiam di qui (1). »

« E detto l'inno (*d'azion di grazie*), si mosse per andare, secondo il suo solito, al monte Oliveto, e i suoi discepoli ancora lo seguitarono (2). »

Il Figliuolo è nel Padre, il Padre è nel Figliuolo. Chi ama il Figliuolo sarà amato dal Padre e il Figliuolo l'amerà esso pure, ed a lui si manifesterà, e per conseguenza eziandio il Padre. E il Padre e il Figliuolo verranno a lui, e porranno in lui loro stanza, e il Padre manderà loro ancora un altro consolatore, oltre di sè e del Figliuolo suo: e sarà lo Spirito santo che ad essi insegnerà ogni cosa. Vedete in che Gesù ripone la confidenza e la pace de' suoi apostoli! Il fondamento è l'amare Gesù, e perocchè il mondo non l'ama, esso non parteciperà nè di questa manifestazione, nè di questa pace di lassù. Il Padre è maggiore del Figliuolo, in quanto il Figliuolo è uomo; ma in quanto il Figliuolo è uomo, egli è in noi e noi siamo in lui; e in quanto egli è Dio, egli è nel Padre e il Padre è in lui; e, finalmente, in quanto egli è Dio e uomo, noi siamo con lui nel Padre. Unione ineffabile, alla quale Gesù torna di nuovo nella continuazione del suo discorso, cammin facendo verso il monte Oliveto, probabilmente attraverso a vigneti.

« Io sono la vera vite; il Padre mio è il coltivatore. Tutti i tralci che non portano in me frutto li toglie via, e tutti quelli che portan frutto li rimonderà, perchè fruttifichino di vantaggio. Voi già siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato. Tenetevi in me e io in voi. Siccome il tralcio non può per sè stesso dar frutto se non si tiene nella vite, così nè meno voi se non vi terrete in me. Io son la vite, voi i tralci; chi si tiene in me e in chi io mi tengo, questi porta gran frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Quei che non si terranno in me, gettati via, seccheranno a guisa di tralci, e li raccoglieranno, e li butteran sul fuoco, e bruceranno. Se vi terrete in me e farete in voi conserva di mie parole, qualunque cosa vorrete la chiederete e vi sarà concessa. In questo è glorificato il Padre mio, che portiate gran frutto e siate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Tenetevi nella mia carità. Se osserverete i miei comandamenti, vi terrete nella mia carità, siccome io ho osservato i comandamenti del Padre e mi tengo nella sua carità. Tali cose ho detto a voi affinchè godiate voi dello stesso mio gaudio, e il gaudio vostro sia compito. Il comandamento mio è questo, che vi amiate l'un l'altro come ho amato voi. Nissuno ha carità più grande che quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici. Voi siete miei amici, se farete quello che vi comando. Non vi chiamerò già più servi, perchè il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma vi ho chia-

(1) Io. 14.

(2) Matth 26, 30. Marc. 14, 26, Luc. 22, 39.

mati amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi. Non siete voi che avete eletto me; ma io ho eletto voi e vi ho destinati che andiate e facciate frutto, e il frutto vostro sia durevole; onde qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio a voi la conceda. Questo io v'ingiungo, che vi amiate l'un l'altro. Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua; ma perchè non siete del mondo, ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non si dà servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservata la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo lo faranno a voi per causa del nome mio; perchè non conoscono colui che mi ha mandato. Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero colpa; ora poi non hanno onde scusare il loro peccato. Chi odia me, odia anche il Padre mio. Se non avessi fatto tra di loro opere tali che nissun altro mai fece, sarebbero senza colpa; ora poi e le hanno vedute, e hanno odiato e me e il Padre mio. Ma dee adempirsi quella parola scritta nella lor legge: Mi odiarono senza motivo. Ma venuto che sia il Paracleto, che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità che procede dal Padre, egli renderà testimonianza per me; e voi ancora renderete testimonianza, perchè siete meco fin da principio (1). »

« Ho detto a voi queste cose affinchè non siate scandalizzati. Vi cacceranno dalle sinagoghe, anzi verrà tempo che chi v'ucciderà si creda di rendere onore a Dio; e vi tratteranno così perchè non hanno conosciuto nè il Padre nè me. Ma vi ho dette queste cose affinchè, venuto quel tempo, vi ricordiate che io ve le ho dette. Non vi ho però detto questo in principio, perchè io era con voi: ora poi vo a lui che mi ha mandato; e nissuno di voi mi dimanda: Dove vai tu? Ma perchè vi ho dette queste cose, la tristezza ha ripieno il vostro cuore. Ma io vi dico il vero: È spediente per voi che io men vada; perchè se io non me ne vo, non verrà a voi il Paracleto; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E venuto che egli sia, sarà convinto il mondo riguardo al peccato, riguardo alla giustizia e riguardo al giudizio; riguardo al peccato, perchè non credettero in me; riguardo alla giustizia, perchè io vo al Padre, e già non mi vedrete; riguardo al giudizio poi, perchè il principe di questo mondo è già stato giudicato (2). »

Negli avvenimenti che seguono vedremo il profondo senso di queste parole. Lo Spirito santo convincerà il mondo del peccato di non aver creduto in Gesù Cristo. Questi avea convinto i giudei di questo peccato in due maniere: l'una adempiendo le profezie, che è la più efficace maniera di spiegarle, l'altra facendo tai miracoli che niuno aveva fatto mai; il che toglieva loro ogni scusa; sì che nulla mancava alla convinzione: e tuttavia lo Spirito santo la spingerà più oltre ancora quando discenderà sui discepoli del Salvatore e comunicherà loro i doni della profezia, dei miracoli, delle lingue, dell'intelligenza e della forza.

Lo Spirito santo convincerà il mondo riguardo alla giustizia, la giustizia vera che vien dalla fede e vive della fede. Or la pruova verace della fede sta nel credere quello che non si vede. Finchè Gesù Cristo fu in terra, la presenza di lui sostenne

(1) Io. 15. (2) Ib. 16, 1-11.

la fede de' suoi discepoli; ma come tosto fu preso e condannato a morte, la lor fede cadde e morì per così dire con lui. Quando poi lo Spirito santo l'ebbe risuscitata, per modo ch'ei furono più costantemente e più perfettamente affezionati alla persona e alla dottrina del loro maestro che non erano in vita di lui, si vide in essi una vera fede, e in questa fede la vera giustizia, la quale essendo opera dello Spirito santo, ne consegue ch'ei fece il mondo interamente convinto della giustizia.

Lo Spirito santo convincerà il mondo riguardo al giudizio, perchè il principe di questo mondo è già giudicato. Gesù Cristo ha detto più sopra: Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuora. Or come avviene che Gesù Cristo giudica il mondo nel tempo della sua passione? Col lasciarsi giudicare e col far vedere, per l'iniquo giudizio del mondo su di lui, che tutti sono nulli i giudizi di questo. Lo Spirito santo che è disceso conferma questo giudizio contra il mondo. Che fruttò il giudizio del mondo su Gesù Cristo? Nient' altro che una dimostrazione della iniquità di quello. La dottrina di Cristo, che credevasi distrutta dalla sua croce, rifiorisce più che mai: il cielo dichiarasi per lei, e in mancanza de' giudei i gentili vengono a riceverla ed a comporre il nuovo popolo. Tale si è l'opera dello Spirito santo, che disceso in forma di lingue, mostra l'efficacia della predicazione apostolica. Tutte le nazioni la intendono; di tutte le lingue se ne forma una sola per mostrare che il vangelo sta per riunir tutto. Il principe di questo mondo è giudicato; tutti i popoli acconsentono alla di lui condannazione. La vita che lo Spirito santo spira ne' fedeli, condanna tutte le massime del mondo. Non v' è più avarizia, da che ognuno porta i suoi beni appiè degli apostoli; non v' è più discordia nè gelosia, da che non v'è che un cuore ed un'anima; non vi son più diletti sensuali, da che è gaudio l'essere flagellati per amore di Gesù Cristo; non più superbia, da che tutto è soggetto ai condottieri della chiesa, ch' uom rende arbitri di tutti i suoi desideri, e più ancor di sè stesso che delle sue sostanze (1).

Era difficil cosa il comprender le ultime parole di Gesù, a cagion della brevità e sublimità loro; e però soggiunge:

« Molte cose ho ancora da dirvi, ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità, imperocchè non vi parlerà da sè stesso, ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio, e ve lo annunzierà. Tutto quello che ha il Padre è mio. Per questo ho detto ch'egli riceverà del mio, e ve lo annunzierà (2).»

I quali uffizi tutti dello Spirito santo manifestamente lo eguagliano al Figliuolo di Dio, di cui compie l'opera. S'ei vi mette la perfezione, se Gesù Cristo, a così dire, gliene concede tutta la gloria, quest'è perchè la gloria dello Spirito santo è quella del Figliuolo di Dio, come la gloria del Figliuolo di Dio è quella del Padre, e perchè la gloria della Trinità è una e indivisibile.

Se il carico riservato allo Spirito santo è sì grande che gli apostoli non l'avrebbon potuto portare, comecchè annunziato da Cristo medesimo, non v'è dunque nissuna disuguaglianza nelle opere della Trinità dalla parte delle tre divine persone,

(1) Bossuet, Medit. (2) Io. 14, 12-15.

ma una dispensa diversificata soltanto per rispetto a noi; ma Gesù Cristo viene ad innalzarci più alto ancora, e dopo aver eguagliato lo Spirito santo al Padre ed al Figliuolo per le sue opere, viene altresì a mostrar la perfetta sua egualità per l'origine sua.

Egli mi glorificherà, perchè riceverà del mio. Il Figliuolo ha preso tutto dal Padre, e glorifica il Padre; lo Spirito santo prende dal Figliuolo, e glorifica il Figliuolo. Sembra esser questo lo scopo di questa parola. Ma ascoltiamo in qual modo Gesù Cristo si spieghi. Egli non dice: riceverà da me, ma riceverà del mio.

Lo Spirito santo prende dal Padre, da cui primitivamente procede, e prendendo dal Padre, prende ciò che è del Figliuolo, poichè tutto tra il Padre e il Figliuolo è comune, salvo certamente l'esser padre, perocchè questo è quanto è proprio al Padre, e non comune al Padre e al Figliuolo. Il Figliuolo adunque ha tutto ciò che ha il Padre, salvo l'esser padre; egli ha dunque eziandio l'esser principio dello Spirito santo, perchè questo non è esser padre; e il Padre, che generandolo nel suo seno gli comunica tutto, salvo l'esser padre, gli comunica per conseguenza d'essere il principio produttivo dello Spirito santo. Ond'è che lo Spirito santo è lo Spirito così del Padre come del Figliuolo, mandato in unità dall'uno e dall'altro, procedente dall'uno e dall'altro come da un solo e medesimo principio, perchè il Figliuolo ha ricevuto dal Padre d'esser principio dello Spirito santo. E perciò Gesù Cristo non dice: Egli riceverà da me, perchè dir sarebbe in certo modo ch'egli ne sarebbe il solo principio, e che lo Spirito santo proceda dal Figliuolo, come il Figliuolo procede dal Padre, vale a dir da lui solo. Ma la cosa non è così, giacchè lo Spirito santo procede dal Padre radicalmente, e s'egli procede dal Figliuolo, gli è dal Padre che il Figliuolo ha ricevuto di che produrlo; e per ciò ei dice piuttosto: Egli riceverà del mio, che dir: Egli riceverà da me. Perciocchè quantunque in fatti egli riceva da lui, da lui tuttavia non riceve se non quanto egli stesso ha preso dal Padre. Egli procede adunque dal Padre e dal Figliuolo; ma procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, perchè in ciò pure che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, il Figliuolo l'ha ricevuto dal Padre, da cui ha ricevuto tutto.

Il che spiega la ragion mistica e profonda dell'ordine della Trinità. Se il Figliuolo e lo Spirito santo procedono egualmente dal Padre, senza niuna corrispondenza fra lor due, potrebbesi tanto dire il Padre, lo Spirito santo e il Figliuolo, quanto il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo. Ma non è di questo modo che parla Gesù Cristo. L'ordine delle persone è inviolabile, perchè se il Figliuolo è nominato dopo il Padre a motivo ch'egli vien da questo, lo Spirito santo viene altresì dal Figliuolo, dopo il quale è nominato; ed egli è lo Spirito del Figliuolo, a quel modo che il Figliuolo è il Figliuolo del Padre. Il qual ordine non può essere invertito; in esso noi siam battezzati, e lo Spirito santo non può esser nominato secondo, come il Figliuolo non può esser nominato primo.

Adoriamo quest'ordine delle tre persone divine, e le scambievoli corrispondenze che sono fra di loro, e che fanno la loro eguaglianza, ed insieme la distinzione e l'origine loro. Il Padre sente sè stesso, parla a sè stesso, e genera il suo Figliuolo che è la sua parola. Egli ama que-

sta parola ch' egli ha generata dal suo seno e ch'ei vi conserva; e questa parola che è nel medesimo tempo sua concezione, suo pensiero, sua immagine intellettuale, in eterno sussistente, e quindi Figliuol suo unigenito, l'ama pure, a quel modo che un figliuolo perfetto ama un padre perfetto; ma che è il loro amore se non questa terza persona, e il Dio amore, il dono comune e reciproco del Padre e del Figliuolo, lor legame, lor nodo, lor vicendevole unione, in che si termina la fecondità, in quel modo che le operazioni della Trinità? perocchè tutto è compiuto, tutto è perfetto quando Dio è infinitamente espresso nel Figliuolo ed infinitamente amato nello Spirito santo, e quando del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo si forma una semplicissima e perfettissima unità; dove tutto ritorna al principio da cui tutto radicalmente e primitivamente procede, che è il Padre, con un ordine invariabile; dove l'unità feconda si moltiplica in dualità, vale a dire sino al numero di due, per terminarsi in trinità; si che tutto è uno, e tutto ritorna ad un solo e medesimo principio (1).

Innalzata ch'egli ha la mente de' suoi discepoli sino alla sublimità di questi adorabili misteri, Gesù la riconduce in terra in mezzo ai conflitti e alle pruove.

« Un pochettino, e non mi vedrete; e di nuovo un pochettino, e mi vedrete, perchè io vo al Padre. Disser però tra loro alcuni de' suoi discepoli : Che è quello ch' egli ci dice : Non andrà molto, e non mi vedrete; e dipoi, non andrà molto, e mi vedrete, e me ne vo al Padre? Dicevano adunque : Che è questo ch'egli dice: Un pochettino? Non intendiamo quel ch'egli dica. Conobbe pertanto Gesù che bramavano d'interrogarlo, e disse loro: Voi andate investigando tra di voi il perchè io abbia detto: Non andrà molto, e non mi vedrete; e di poi, non andrà molto, e mi vedrete. In verità, in verità vi dico che piangerete e gemerete voi ; il mondo poi godrà ; voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio. La donna allorchè partorisce è in tristezza, perchè è giunto il suo tempo; quando poi ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'affanno a motivo dell'allegrezza, perchè è nato al mondo un uomo. E voi adunque siete pur adesso in tristezza; ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nissuno vi torrà il vostro gaudio. E in quel giorno non m'interrogherete di alcuna cosa (2).»

Le parole di Gesù presentano due sensi. Il primo: Un pochettino, e non mi vedrete, perchè io deggio morire ed essere chiuso nel sepolcro; e di nuovo, un pochettino, e mi vedrete con la vita novella ch'io ripigliar deggio per ritornare a mio Padre. Il secondo: Un pochettino, e non mi vedrete nella mia presenza visibile, perchè io deggio ritornare al cielo ad ivi preparare il luogo a voi; e di nuovo: Un pochettino, alla fine della vostra vita, e più ancora alla fine del mondo, voi mi vedrete nella mia gloria, parteciperete della mia gloria e del gaudio mio. Il qual gaudio non vi potrà essere più rapito, perchè il peccato sarà tolto. Non m'interrogherete più di alcuna cosa, perchè vedrete svelatamente la verità stessa. Ma intanto che faranno essi in mezzo a tanti bisogni e a tanta indigenza?

« In verità, in verità vi dico, che qualunque cosa domandiate al Padre nel nome mio, ve la concederà. Fino adesso non avete chiesto cosa nel nome mio: chiedete e otterrete, affinchè il vostro gaudio sia compi-

(1) Bossuet, Medit. (2) Io. 16, 16-23.

to. Ho dette a voi queste cose per via di proverbi; ma viene il tempo che non vi parlerò più per via di proverbi, ma apertamente vi favellerò intorno al Padre. In quel giorno chiederete nel nome mio; e non vi dico che pregherò io il Padre per voi, imperocchè lo stesso Padre vi ama, perchè avete amato me e avete creduto che sono uscito dal Padre. Uscii dal Padre e venni al mondo; abbandono di nuovo il mondo e vo al Padre. Gli dissero i suoi discepoli: Ecco che ora parli chiaramente e non fai uso d'alcun proverbio. Adesso conosciamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi; per questo crediamo che tu sei venuto da Dio. Rispose Gesù: Adesso credete? Ecco viene il tempo, anzi è venuto che siate dispersi ciascuno nel suo luogo e mi lasciate solo; ma non son solo, perchè è con meco il Padre... Tutti patirete scandalo a riguardo mio in questa notte; imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore e si dispergeranno le pecorelle. Ma dopo che io sarò risuscitato, vi andrò innanzi nella Galilea... Tali cose vi ho detto affinchè in me abbiate pace. Nel mondo sarete angustiati; ma abbiate fidanza: io ho vinto il mondo (1). »

« Pietro però gli disse: Quand'anche tutti si scandalizzassero, non io però. E Gesù gli disse: In verità ti dico, che tu oggi, in questa notte, prima che il gallo abbia cantato la seconda volta, mi negherai tre volte. Ma quegli soggiugneva di più: Quand'anche bisogni con te morire, non ti negherò. E il simile dicevan pur tutti (2). »

Gli apostoli parlavano sinceramente; chè ancor non conoscevano tutta la debolezza, tutta l'umana indigenza. Gesù aveva detto loro: Dimandate e vi sarà dato, ed essi dimenticansi di dimandare, e si credono abbastanza forti malgrado gli avvisi del loro maestro. Saranno quindi abbandonati alla lor presunzione perchè apprendano che senza di lui nulla possono e che solo per opera sua essi vinceranno il mondo.

Qui finisce l'ultimo sermone, e come dir l'ultimo addio del nostro Signore a'suoi apostoli, il quale, dopo d'aver ad essi parlato, va di presente a parlar per essi e per noi tutti a suo Padre.

« Così parlò Gesù, e, alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, è giunto il tempo; glorifica il tuo Figliuolo, onde anche il tuo Figliuolo glorifichi te: siccome hai data a lui potestà sopra tutti gli uomini, affinchè egli dia la vita eterna a tutti quelli che a lui hai consegnati. Or la vita eterna si è che conoscano te solo vero Dio e Gesù Cristo mandato da te. Io ti ho glorificato in terra; ho compito l'opera che mi desti da fare; e adesso glorifica me, o Padre, presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso di te prima che il mondo fosse. Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo; erano tuoi, e li hai dati a me; e hanno osservato la tua parola. Adesso hanno conosciuto che tutto quello che hai dato a me viene da te; perchè le parole che desti a me le ho io date a loro, ed essi le hanno ricevute, e hanno veramente conosciuto che sono uscito da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato. Per essi io prego; non prego pel mondo, ma per quelli che hai dati a me perchè sono tuoi; e tutte le cose mie sono tue, e le tue mie; e da essi sono stato glorificato. E io già non sono nel mondo, e questi sono nel mondo, ed io vengo a te. Padre santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a me

(1) Io. 16, 25-33. Marc. 14, 27, 28.

(2) Marc. 14, 29-31.

consegnati, affinchè siano una sola cosa come noi. Quando io era con essi nel mondo, io li custodiva nel nome tuo. Ho conservato quelli che a me consegnasti; e nissuno di essi è perito, eccetto quel figliuol di perdizione affinchè si adempisse la scrittura. Adesso poi vengo a te; e tali cose dico, essendo nel mondo, affinchè abbiano in sè stessi compito il mio gaudio. Io ho comunicato loro la tua parola, e il mondo li ha odiato perchè non sono del mondo, siccome io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li guardi dal male. Eglino non sono del mondo come io non sono del mondo. Santificali nella verità. La parola tua è verità. Siccome tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato loro nel mondo. E per amor loro io santifico me stesso, affinchè essi pure siano santificati nella verità. Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me; che siano tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato. E la gloria che tu desti a me la ho io data ad essi, affinchè siano una sola cosa come una sola cosa siam noi. Io in essi e tu in me; affinchè siano consumati nell'unità, e affinchè conosca il mondo che tu mi hai mandato e hai amato loro come hai amato me. Padre, io voglio che quelli che desti a me siano anch'essi con me dove son io; che veggano la gloria mia quale tu l'hai a me data; perchè mi hai amato prima della formazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto; ma io ti ho conosciuto; e questi han conosciuto che tu mi hai mandato. E ho fatto e farò noto ad essi il tuo nome, affinchè la carità colla quale amasti me sia in loro, ed io in essi (1). »

L'ultimo sermone di Gesù Cristo è la sostanza di tutto il suo vangelo; l'ultima sua orazione è la sostanza del suo sermone, e l'effetto di questa orazione si è, ch'essendo uniti a Gesù Cristo Dio e uomo, e per lui a Dio suo Padre, noi in loro ci uniamo con tutti i fedeli e con tutti gli uomini, onde non esser più, per quanto è da noi, che una medesima anima e un medesimo cuore. A compier la qual opera d'unità noi più non dobbiamo riguardarci se non in Gesù Cristo, e dobbiam credere non cader su noi il minimo lume di fede, la minima favilla dell'amore di Dio, che tratta non sia dall'immenso amore che l'eterno Padre ha pel Figliuolo, per quello che questo medesimo Figliuolo, Salvator nostro, essendo in noi, l'amore di cui lo ama il Padre stendesi altresì sopra di noi per una effusione della sua bontà; chè a questo mira tutta l'orazione di Gesù Cristo.

Dopo questa orazione andiamo con Gesù Cristo al sacrifizio, dov'egli si santifica, si consacra, s'immola per noi, e noi con lui. Andiam dunque in sua compagnia ai due monti, a quello degli Ulivi e al Calvario. Andiamo a questi due monti, e passiamo dall'uno all'altro: dall'Oliveto, che è quel dell'agonia, al Calvario, che è quel della morte; dall'Oliveto, che è il monte della rassegnazione, al Calvario, che è il monte del sacrifizio attuale; finalmente da quello dove l'uomo a tutto preparasi, all'altro dove l'uomo a tutto muore insieme con Gesù Cristo.

« Detto questo, Gesù uscì co'suoi discepoli di là dal torrente Cedron, ed entrò in un orto chiamato Get-

(1) Io. 17.

semani. Or questo luogo era cognito anche a Giuda, il quale lo tradiva: perchè frequentemente si era colà portato Gesù co' suoi discepoli (1). »

Davidde, antenato di Gesù e immagin profetica di lui, varcava pure il medesimo torrente quando fuggiva inseguito dal figlio suo Assalonne.

« E Gesù disse a' suoi discepoli: Trattenetevi qui mentre io vado là e fo orazione:

» E prese seco Pietro, e Giacomo e Giovanni; e cominciò ad atterrirsi e rattristarsi, e disse loro: L'anima mia è afflitta fino alla morte: restate qui e vegliate con me.

» E distaccossi da loro quanto è un tiro di sasso, si prostrò per terra orando e dicendo: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; per altro non come voglio io, ma come vuoi tu. E gli apparve un angelo dal cielo per confortarlo. Ed entrato in agonia, orava più intensamente. E diede in un sudore come di gocce di sangue che scorreva a terra. E andò da' suoi discepoli, e trovolli addormentati, e disse a Pietro: Così adunque non avete potuto vegliare un'ora con me? Vegliate e orate affinchè non entriate nella tentazione. Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è stanca. E se ne andò di nuovo per la seconda volta, e orò dicendo: Padre mio, se non può questo calice passare senzachè io lo beva, sia fatta la tua volontà. E tornato di nuovo li trovò addormentati; imperocchè gli occhi loro erano aggravati. E, lasciatili, andò di nuovo e orò per la terza volta, dicendo le stesse parole. Allora andò da' suoi discepoli e disse loro: Su via dormite e riposatevi; ecco, è vicina l'ora, e il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco che si avvicina colui che mi tradirà (2). »

« E non avea finito di dire, quand'ecco Giuda Iscariote, uno dei dodici, e con esso gran gente armata di spade e di bastoni spedita da' principi de' sacerdoti, e dagli scribi, e dai seniori. E il traditore avea dato loro il segnale dicendo: Colui che io bacerò è desso, prendetelo e conducetelo con attenzione. E venuto che fu, accostossi subito a Gesù e dissegli: Dio ti salvi, maestro, e lo baciò (3). »

« E Gesù dissegli: Amico, a che fine sei venuto? Giuda! con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo? »

Sembra che il traditore, confuso da queste inaspettate parole rivoltegli da Gesù, ritornasse verso quella sbirraglia.

« Ma Gesù che sapeva tutto quello che doveva accadere sopra di lui, si fece avanti e disse loro: Di chi cercate voi? Gli risposero: Di Gesù Nazzareno. Disse loro Gesù: Son io. Ed era con essi anche Giuda, il quale lo tradiva. Appena però ebbe detto loro: Son io, diedero indietro e stramazzaron per terra. Di nuovo adunque domandò loro: Di chi cercate? E quelli dissero: Di Gesù Nazzareno. Rispose Gesù: Vi ho detto che son io; se adunque cercate di me, lasciate che questi se ne vadano. Affinchè si adempisse la parola detta da lui: Di quelli che hai dati a me nissuno ne ho perduto (4). Ma coloro gettarongli le mani addosso e lo catturarono. E quelli che erano intorno a Gesù, vedendo dove la cosa andava a parare, gli dissero: Signore, adopreremo noi la spada? Ma Simon Pietro, che aveva la spada, la sfoderò e ferì un servitore del

(1) Io. 18, 1, 2. Matth. 26, 36. Marc 14, 32. Luc. 22, 40. (2) Matth. 26, 39. Luc. 22, 41.

(3) Marc. 14, 43-45. (4) Io. 18, 4-9.

sommo pontefice e gli tagliò l'orecchia destra. Questo servitore chiamavasi Malco. Ma Gesù prese la parola e disse: Basti così. E toccata l'orecchia di colui, lo risanò. Poi disse a Pietro: Rimetti la tua spada al suo luogo, imperocchè tutti quelli che daran di mano alla spada, di spada periranno. Pensi tu forse che io non possa pregare il Padre mio, e mi porrà dinnanzi adesso più di dodici legioni di angeli? Come adunque si adempiranno le scritture a tenor delle quali dee esser così? In quel punto disse Gesù alle turbe: Come si fa per un assassino, siete venuti armati di spade e bastoni per pigliarmi; ogni dì io stava tra voi sedendo nel tempio a insegnare, nè mi avete preso. E tutto questo è avvenuto, affinchè si adempissero le scritture dei profeti (1).»

« La coorte pertanto, e il tribuno, e i ministri de' giudei, afferrarono Gesù e lo legarono. Allora i suoi discepoli, abbandonatolo, tutti fuggirono. E un certo giovinetto seguiva Gesù coperto di una veste di lino sulla nuda carne, e lo pigliarono. Ma egli, lasciata andare la veste, scappò ignudo da loro (2). »

« E lo menarono di là primieramente ad Anna; perchè era suocero di Caifa, il quale era pontefice in quell'anno. Caifa poi era quello che avea dato per consiglio a'giudei che era spediente che un sol uomo morisse pel popolo. Teneva dietro a Gesù Simone Pietro e un altro discepolo. E quest'altro discepolo era conosciuto dal pontefice, ed entrò con Gesù nel cortile del pontefice. Pietro poi restò di fuori alla porta. Ma uscì quell'altro discepolo che era conosciuto dal pontefice, e parlò alla portinaia e fece entrar Pietro. Disse però a Pietro la serva portinaia: Sei forse anche tu dei discepoli di quest'uomo? Ei rispose: Nol sono. Stavano i servi e i ministri al fuoco, perchè faceva freddo, e si scaldavano: e Pietro se ne stava con essi e si scaldava. Or il pontefice interrogò Gesù circa i suoi discepoli e circa la sua dottrina; Gesù gli rispose: Io ho parlato alla gente in pubblico; io ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i giudei, e non ho fatto parola in segreto; perchè interroghi me? Domanda a coloro che hanno udito quel che io abbia loro detto; questi sanno quali cose io abbia dette. Appena ebbe egli detto questo, che uno dei ministri quivi presenti diede uno schiaffo a Gesù dicendo: Così rispondi al pontefice? Risposegli Gesù: Se ho parlato male, dammi accusa di questo male; se bene, perchè mi percuoti? Lo aveva dunque mandato Anna legato al sommo pontefice Caifa (3). »

« Ma i principi de' sacerdoti e tutto il consesso cercavano testimonianze contro Gesù per farlo morire, e non le trovavano. Imperocchè molti deponevano il falso contro di lui; ma le loro deposizioni non concordavano. Ma alla fine vennero due testimoni falsi. E dissero: Costui ha detto: Posso distruggere il tempio di Dio e rifabbricarlo in tre giorni. E alzatosi il principe de' sacerdoti, gli disse: Non rispondi nulla a quel che questi depongono contro di te? Ma Gesù si taceva. E il principe de'sacerdoti gli disse: Ti scongiuro pel Dio vivo che ci dica se tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio. Gesù gli rispose: Tu l'hai detto. Anzi vi dico che vedrete di poi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire su le nubi del cielo. Allora il principe de'sacer-

(1) Matth. 26, 50-56. Marc. 14, 46-49. Luc. 22, 49-53. Io. 18, 10, 11.

(2) Io. 18, 12. Marc. 14, 50-52.

(3) Io. 18, 13-24.

doti stracciò le sue vesti, dicendo: Ha bestemmiato ; che bisogno abbiam più di testimoni? ecco, avete ora sentito la bestemmia. Che ve ne pare? Quelli risposero : È reo di morte. Allora gli sputarono in faccia e lo percossero co' pugni; e altri gli dettero degli schiaffi, dicendo: Cristo profetizzaci; chi è che ti ha percosso (1) ? »

« E avendo la gente acceso il fuoco nel cortile, e stando a sedere all'intorno, stava anche Pietro sedendo in mezzo ad essi. E una serva, veduto lui che al fuoco sedeva, e miratolo fissamente, disse: Questi ancora era con lui. Ma egli lo rinnegò dicendo: Donna, io nol conosco. Di lì a poco un altro, vedendolo, gli disse: Anche tu sei un di coloro. Ma Pietro disse: O uomo, io nol sono. E quasi un'ora dopo un altro diceva asseverantemente: Certo anche questi era con lui, imperocchè anch'egli è galileo. E Pietro rispose: O uomo, io non so quel che tu dica. E immediatamente, prima che egli avesse finite queste parole, il gallo cantò. E il Signore si rivolse a mirar Pietro. E Pietro si ricordò della parola dettagli dal Signore : Prima che il gallo canti mi rinnegherai tre volte; e Pietro uscì fuora, e pianse amaramente (2). »

« E appena fattosi giorno, si radunarono gli anziani del popolo, e i principi de' sacerdoti, e gli scribi, e lo menarono nel loro sinedrio e gli dissero: Se tu se' il Cristo, dillo a noi. Ma egli disse loro: Se io vel dirò voi non mi crederete, e se anche v'interrogherò non mi risponderete, nè mi darete libertà. Ma da ora in poi sarà il Figliuolo dell'uomo assiso alla destra della virtù di Dio. Tutti gli dissero: Tu dunque sei Figliuolo di Dio? Egli rispose : Voi lo dite, io lo sono. Ma quelli dissero: Che bisogno abbiamo omai di testimoni? abbiamo noi stessi udito dalla sua propria bocca. E, legato, lo condussero e lo misero nelle mani di Ponzio Pilato preside. Ed era di mattino (3). »

« Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesù era stato condannato, mosso da pentimento, riportò i trenta danari ai principi de' sacerdoti e agli anziani, dicendo : Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: Che importa ciò a noi? Pensaci tu. Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si ritirò; e andò, e si appiccò a un capestro. Ma i principi de' sacerdoti, raccolte le monete d'argento dissero: Non è lecito di metterle nel tesoro, perchè sono prezzo di sangue. E, fatta consulta, comperaron con esse il campo di un vasaio per seppellirvi i forestieri. Per la qual cosa quel campo si chiama Aceldama, cioè il campo del sangue, sin al dì d'oggi. Allora si adempì quello che fu predetto per Geremia profeta che dice: E hanno ricevuto i trenta danari d'argento, prezzo di colui il quale comperarono a prezzo dai figliuoli d'Israele; e li hanno impiegati in un campo d'un vasaio, come ha prescritto a me il Signore (4). »

« Condussero adunque Gesù dalla casa di Caifa al pretorio. Ed era di mattino; ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi, affin di mangiare la pasqua. Uscì adunque fuora Pilato ad essi e disse: Che accusa presentate voi contro questo uomo? Gli risposero e dissero : Se non fosse costui un malfattore non lo avremmo rimesso nelle tue mani. Disse adunque loro Pilato: Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vo-

(1) Marc. 14, 55, 56. Matth. 26, 60-68.
(2) Luc. 22, 55-62.
(3) Luc. 22, 66-71. Matth. 27, 1, 2. Marc. 15, 1. Io. 18, 28.
(4) Matth. 27, 3-10.

stra legge. Ma i giudei gli dissero: Non è lecito a noi di dar morte ad alcuno. Affinchè si adempisse la parola detta da Gesù, per significare di qual morte doveva morire. Entrò adunque di nuovo Pilato nel pretorio, e chiamò Gesù e gli disse: Se' tu il re de' giudei? Gli rispose Gesù: Dici tu questo da te stesso, ovvero altri te lo hanno detto di me? Rispose Pilato: Son io forse giudeo? La tua nazione e i pontefici ti hanno messo nelle mie mani; che hai tu fatto? Rispose Gesù: Il regno mio non è di questo mondo; se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero perchè non venissi dato in poter de' giudei; ora poi il regno mio non è di qua. Dissegli però Pilato: Tu dunque sei re? Rispose Gesù: Tu dici che io son re. Io a questo fine son nato, e a questo fine sono venuto nel mondo di render testimonianza alla verità; chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce. Dissegli Pilato: Che cosa è la verità? E detto questo di nuovo uscì a trovar i giudei, e disse loro: Io non trovo in lui nessun delitto (1). »

Gesù Cristo, dice Bossuet, ha due regni, l'un de' quali a lui si addice come Dio, e l'altro gli appartiene in qualità d'uomo. Come Dio, egli è il re e sovrano di tutte le creature che furono fatte da lui: e oltre questo, in qualità d'uomo, egli è re in particolare di tutto il popolo da lui redento, sul quale ei s'è acquistato un assoluto diritto col prezzo da lui dato per la sua redenzione (2).

Nella sua risposta a Pilato il Salvatore parla di quest' ultimo regno, e dice esser appunto per esercitarlo ch'egli nacque temporalmente e venne al mondo. Ivi appunto è quel regno di Dio annunziato già dai profeti, predicato dagli apostoli, e del quale noi domandiamo tuttodì la venuta: regno divino, che comincia in terra per terminare in cielo.

Questo regno adunque è la chiesa, la congregazione dei fedeli, nel quale si entra per la fede, come Gesù Cristo fa intendere, dicendo a Pilato: Tu dici che io sono re. Io a questo fine son nato, e a questo fine sono venuto nel mondo, di render testimonianza alla verità; chiunque sta per la verità, ascolta la mia voce, credendo di cuore, aggiunge un interprete, e obbedendo colle opere, ed in questi sì fatti io regno spiritualmente (3). Onde sant' Agostino dice: Venite al regno che non è di questo mondo, venitevi credendo; imperciocchè che altro è il regno di Gesù Cristo se non quelli che credono in lui (4)?

E perocchè questo regno non è altro che il dominio della verità, divinamente promulgata da una parte e creduta efficacemente dall' altra; ben lungi dall' impedire nessun regno legittimo, li rassoda, al contrario, e li perfeziona tutti, loro porgendo continuamente una regola infallibile per conservare la giustizia e la pace.

Questo regno spirituale di Cristo è l'adempimento d'un voto formato da tutti i secoli e da tutti gli uomini. Il desiderio dei popoli è d'esser governati secondo la giustizia, la verità, la legge, la ragione; il desiderio dei re, degni di questo nome, è di regnar secondo la ragione, la legge, la giustizia, la verità. Ma che cosa è la verità? dimandava Pilato: che cosa è la verità? domandasi in ogni luogo. Gli è questo, dice l'uno, gli è cotesto, dice l'altro, e quindi discordie e sedizioni. A dissipar le tenebre e i dubbi, la ragione, la leg-

(1) Io. 18, 28-38.
(2) Bossuet, Opere, t. 17, p. 195, ed. Vers.
(3) Vedi i comenti della bibl. massima.
(4) In Io. tr. 115, n. 2.

ge, la giustizia, la verità medesima incarnossi nella persona di Gesù Cristo, stabilì il suo regno in terra, e per mezzo della sua chiesa risponde a chi l'interroga.

Questo regno non è di questo mondo, nel senso medesimo che la verità che il fondò e il sostiene, Gesù Cristo, non è di questo mondo, ma del cielo; nel medesimo senso che gli apostoli, suoi principali ministri, non sono di questo mondo, non avendone attinto nè la loro autorità, nè la lor dottrina, nè i loro pensamenti, ma tutto avendo ricevuto dal loro maestro, a cui appartiene ogni podestà in cielo ed in terra. Essi non sono del mondo, dice Cristo al Padre, come non sono del mondo io stesso. Ora, perciò appunto che il regno di Gesù Cristo, che è la sua chiesa, non è di questo mondo, nè da esso trae la sua origine, nè l'autorità sua, nè la sua dottrina, nè il suo fine, tutto che si può e debbe conchiuderne si è che questo mondo non ha niente a vedervi. Gesù Cristo non dice altrimenti, ed è osservazione di sant'Agostino: « Il mio regno non è in questo mondo, ma non è di questo mondo. » E quando a provarlo soggiunge: « Se fosse di questo mondo il mio regno, i miei ministri certamente si adoprerebbero perchè non venissi dato in poter de'giudei, egli non dice altrimenti: Ora poi il mio regno non è qua, ma non è di qua. Infatti, il suo regno è qui sino alla fine de'secoli (1). »

Pilato, che conoscea senza dubbio le idee de' filosofi greci e latini intorno alla preminenza del savio, solo beato, solo veracemente re, comprese agevolmente che Gesù Cristo parlava d'un regno intellettuale e non d'un regno materiale, non d'un regno di forza, quale il regno dei Cesari; onde di nuovo uscì a trovar i giudei, e disse loro: Io non trovo in lui nissun delitto.

« Ma quelli si riscaldavano dicendo: Solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, avendo principiato dalla Galilea fin qua. E Pilato udendo nominare la Galilea, domandò se egli fosse galileo. E inteso ch' egli era della giurisdizione di Erode, lo rimandò ad Erode che si trovava anch' egli in que' dì in Gerusalemme. Ed Erode ebbe molto piacere di veder Gesù: perchè da gran tempo bramava di vederlo, conciossiachè avea sentito parlar molto di lui e sperava di vedergli fare qualche miracolo. E gli fe' molte interrogazioni. Ma Gesù non gli rispose nulla. Ed eran presenti i principi de'sacerdoti e gli scribi che lo accusavano fortemente. Ed Erode co' suoi soldati lo disprezzò, e fecelo vestir per ischerno di bianca veste, e lo rimandò a Pilato. E diventarono amici Erode e Pilato in quel giorno; imperocchè per l' avanti era stata tra loro nimicizia. Pilato poi, radunati i principi de'sacerdoti, e i magistrati, e il popolo, disse loro: Mi avete presentato quest'uomo come sollevatore del popolo, ed ecco che avendolo io interrogato alla vostra presenza non ho trovato in quest'uomo delitto alcuno di quelli onde voi l'accusate. Anzi nemmeno Erode: imperocchè a lui vi ho rimessi, ed ecco che nulla è stato a lui fatto che sia da reo di morte. Lo gastigherò adunque e lo libererò(2). »

« Or egli era solito di liberare nella festa uno de' prigioni, qualunque avessero addomandato. Ed eravi uno per nome Barabba carcerato tra'sediziosi, il quale nella sedizione avea commesso omicidio. E radunatosi il popolo, cominciò a domandare quello che sempre lor concedeva . . . . Essendo essi adunque adunati, Pilato disse: Chi volete ch'io vi ponga in li-

(1) In Io. tract. 115, n. 2.

(2) Luc. 23, 5-16.

bertà? Barabba o Gesù chiamato il Cristo? Imperocchè sapeva che per invidia l'avean tradito. E mentre ei sedeva a tribunale, la sua moglie mandò a dirgli: Non ti impacciare delle cose di quel giusto, imperocchè sono stata quest' oggi in sogno molto sconturbata a causa di lui. Ma i principi de' sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chieder Barabba e far perire Gesù. E prendendo la parola il preside, disse loro: Quale dei due volete che io vi metta in libertà? Ma quelli dissero: Barabba. Disse loro Pilato: Che farò io adunque di Gesù, chiamato il Cristo? Dissero tutti: Sia crocifisso. Disse loro il preside: Ma che ha egli fatto di male? Quelli però vieppiù gridavano, dicendo: Sia crocifisso (1).»

« Allora adunque Pilato prese Gesù e lo flagellò. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sulla sua testa; e lo coprirono con una veste di porpora. E si accostavano a lui, e dicevano: Dio ti salvi, re de' giudei; e davangli degli schiaffi. Uscì adunque di nuovo fuori Pilato e disse loro: Ecco che io ve lo meno fuori, affinchè intendiate che non trovo in lui reato alcuno. E uscì fuora Gesù portando la corona di spine e la veste di porpora. E disse loro (Pilato): Ecco l'uomo. Ma visto che l'ebbero i pontefici e i ministri, alzarono le voci, dicendo: Crocifiggi, crocifiggilo. Disse loro Pilato: Prendetelo voi e crocifiggetelo; imperocchè io non trovo in lui reato. Gli risposero i giudei: Noi abbiamo la legge, e secondo la legge dee morire, perchè si è fatto Figliuolo di Dio. Quando udì Pilato queste parole, s'intimidì maggiormente. Ed entrò nuovamente nel pretorio, e disse a Gesù: Donde sei tu? Ma Gesù non gli diede risposta. Dissegli perciò Pilato: Non parli con me? Non sai che sta nelle mie mani il crocifiggerti e sta nelle mie mani il liberarti? Rispose Gesù: Non avresti potere alcuno sopra di me se non ti fosse stato dato di sopra. Per questo colui che mi ti ha dato nelle mani è reo di più gran peccato. Da indi in poi cercava Pilato di liberarlo; ma i giudei alzavan le strida, dicendo: Se liberi costui non sei amico di Cesare, dappoichè chiunque si fa re fa contro a Cesare (2). »

« Pilato adunque, sentito questo discorso, menò fuori Gesù, e si pose a sedere sul tribunale nel luogo detto Litostrotos *(lastricato di marmo)*, e in ebreo Gabbata *(eminenza)*. Ed era la parasceve della pasqua, e circa la sesta ora, e disse a'giudei: Ecco il vostro re. Ma essi gridavano: Togli, togli, crocifiggilo. Disse loro Pilato: Crocifiggerò io il vostro re? Gli risposero i pontefici: Non abbiamo re fuori di Cesare (3). »

« Vedendo Pilato che nulla giovava, anzi si faceva maggiore il tumulto, prese l'acqua, si lavò le mani dinnanzi al popolo, dicendo: Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi. E rispondendo, tutto quanto il popolo disse: Il sangue di lui sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli. Allora rilasciò loro Barabba; e fatto flagellare Gesù, lo rimise ad essi perchè fosse crocifisso (4). »

San Giovanni ci ha detto testè che quando Pilato salì l'ultima volta in tribunale era circa l'ora sesta; san Marco ci dirà fra poco che Gesù fu crocifisso all'ora terza, che le tenebre si sparsero su tutta la terra all'ora sesta, e vi durarono fino alla nona in cui Cristo spirò. Secondo un antico ms. di s. Giovanni ed antichi autori citati nella *Bible de Vence*, leggevasi altre volte in s. Giovanni,

(1) Marc. 15, 6-8. Matth. 27, 17-25.

(2) Io. 19, 1-12. (3) Ib. 19, 13-15.
(4) Matth. 27, 24-26.

come in san Marco, la terza ora, in vece della sesta. Ma i due testi quali leggonsi oggidì possono nel seguente modo conciliarsi. Aveano i romani due maniere di contar le ore del giorno: l'una, come gli ebrei, dalla levata del sole fino al suo tramonto; l'altra, come noi, dalla mezzanotte al mezzogiorno, e dal mezzogiorno alla mezzanotte. Questa ultima era principalmente in uso nei tribunali e fra' giureconsulti (1). Ora v'è ogni apparenza che s. Giovanni, l'ultimo a scrivere di tutti gli evangelisti, e in servigio de' cristiani dell'Asia minore, siasi servito di quest' ultimo computo. Alla maniera nostra dunque di contare, erano le sei ore circa del mattino, probabilmente le sei ore e mezzo, quando Pilato salì l'ultima volta in tribunale, e la sentenza sarà stata pronunziata verso le sette ore. Gesù fu crocifisso all' ora terza, secondo la maniera di contar degli ebrei; alle nove ore della mattina, secondo la nostra. L'intervallo sarà stato riempiuto dai processi dei due ladroni che furono con lui crocifissi, dalla costruzion della croce e de' cartelli, e finalmente dal cammino. Che se alcuno stupisca di vedere pronunziare un giudizio sì di buon mattino, è ben ch' egli sappia come in generale i giureconsulti e i magistrati romani davano udienza di buonissima ora (2). V'era qui inoltre una ragion particolare, ed era, che per comando di Dio medesimo essendo la notte della pasqua pe'giudei una notte solenne e la parte principale della festa, essi la vegghiavano come il giorno; e i capi del popolo dovettero naturalmente giovarsene per affrettare la morte di Gesù e celebrar il resto della giornata con maggior contentezza. Gesù Cristo fu adunque crocifisso alla terza ora degli ebrei e spirò verso la nona; vale a dir, secondo la maniera nostra di contare, fu crocifisso alle nove ore della mattina e morì alle tre ore dopo mezzodì; rimanendo così per sei ore sulla croce, come notarono antichi scrittori. Cosa sopra tutte degna di nota si è che i due agnelli del sacrifizio perpetuo venivano ogni giorno immolati nel tempio, l' uno alle nove ore del mattino, l'altro alle tre ore dopo mezzogiorno. Gesù Cristo, che veniva a prendere il luogo di tutte le vittime, ascenderà l'altar della croce mentre immolasi il primo, e consumerà il sagrifizio di sè mentre immolasi il secondo.

Un' autorità non invocata finqui sopra simile disputa, o che pertanto ci sembra perentoria, è quella di s. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, ove la memoria di tali particolarità dovè per certo mantenersi più lungo tempo che altrove. Nella sua decima terza istruzione ai catecumeni intorno alla crocifissione e alla sepoltura di Gesù Cristo, si leggono, intorno all'ora della crocifissione, queste parole: « Egli è stato crocifisso per noi: Egli fu giudicato di notte, in un tempo in cui faceva freddo e si faceva fuoco per riscaldarsi. Alla terza ora ei fu crocifisso, e dalla sesta sino alla nona ora il cielo si ecclissò, e ricomparve luminoso dopo la nona. Vediamo ora come tutto questo trovasi già scritto. Il profeta Zaccaria avea detto: *In quel giorno non vi sarà luce e sarà freddo; e vi sarà ghiaccio* (3). E di fatto, facendo freddo, *Pietro si scaldava*. Aggiunge quindi il profeta: *E quel giorno sarà conosciuto dal Signore;* non che Dio

(1) Se ne veggan le prove nel Journal pour le clergé de l'archevêche de Fribourg en Brisgau, fascicolo quinto, 1830.

(2) Magistratus post mediam noctem auspicantur et post exortum solem agunt. Macrob., Saturnal. l. 1, c. 3. Haec tot millia ad forum prima luce properantia, quam turpes lites, quanto turpiores advocatos habent! Senec., De ira, l. 2, c. 7.

(3) Zacch. 14, 6.

non conosca tutti i giorni, ma tra tanti, il giorno della passione del Signore, è il giorno fatto dal Signore e specialmente conosciuto da lui. *Allora*, dice il profeta, *non vi sarà nè giorno nè notte*, il qual enimma vien dal vangelo spiegato, dacchè da lui sappiamo non essere stato giorno, perchè il sole non splendeva da oriente a occidente, ma, *dalla sesta alla nona ora furon tenebre* nel mezzo del giorno; nè essere stato notte, come Dio chiama le tenebre, perchè la luce non era intera per poterla chiamar giorno, nè le tenebre eran tali per poter esser chiamate notte, e perchè il sole ricomparve dopo la nona ora. Il profeta ha pur predetto quest'ultima circostanza, perchè dopo aver detto: *Non vi sarà nè giorno nè notte*, soggiunge: *e la luce ricomparirà sulla sera*. Vedete dunque l'esatta certezza dei profeti, e vedete la verità delle scritture; che se chiedete a qual ora precisa s'ecclissò il sole, se alla quinta, o all'ottava, o alla decima, il profeta Amos v'insegnerà che: *In quel giorno, dice il Signore, il sole tramonterà di pien mezzogiorno* (1). Ed infatti dopo l'ora sesta furonvi tenebre, e la luce fu oscurata sulla terra durante il giorno. E qual sarà, o profeta, quel tempo e quel giorno? *Io cangerò*, dice egli, *le vostre feste solenni in duolo;* e questo appunto accadeva al tempo degli azzimi o della pasqua. Ed aggiunge: *Farò versar lacrime sopra di lui come sopra un unico figlio, e sarà quello un giorno di dolore per lui e per tutti quelli che sono con lui*. Ora appunto in quel giorno solenne degli azzimi le donne stempravansi in lacrime e piangevan sopra lui, e gli apostoli che si eran nascosti, erano contristati. Oh quanto è maravigliosa questa profezia! »

(1) Amos. 8.

Parlando poi della venuta dello Spirito santo nel giorno della pentecoste, s. Cirillo rammenta nuovamente nella sua diciassettesima istruzione l'ora nella quale Gesù Cristo fu confitto in croce. Rispondendo allo scherno di coloro, i quali dicevano che gli apostoli erano ubbriachi, dice: « Lo erano, sì, ma dal vino della vigna spirituale, la quale disse: *Io sono la vigna e voi siete i sermenti*. Se voi non mi credete, comprendete quel che io dico in questa ora che è la terza del giorno. Ora colui che fu crocifisso nella terz'ora, come dice s. Marco, ha ora mandato la grazia nell'ora terza, perchè la grazia del Figliuolo altro non è che la grazia dello Spirito santo; ma colui che è stato crocifisso allora, aveva promesso, e adempie la sua promessa. » Dalla quale osservazione ripetuta da s. Cirillo, rilevasi che, secondo lui, e dietro la tradizion della chiesa di Gerusalemme, il Signor nostro Gesù Cristo fu crocifisso nell'ora medesima nella quale mandò poi lo Spirito santo sopra gli apostoli, vale a dire a nove ore del mattino, secondo il nostro modo di contare.

Eusebio di Cesarea pure, in un frammento pubblicato dal cardinale Mai, parla come s. Cirillo di Gerusalemme, laddove dice, che se nel testo di san Giovanni leggesi l'ora *sesta* è per errore del copista, avendo la lettera numerale (gamma) che significa tre, molta somiglianza con quella (episemon) che vuol dir *sei*, onde potè esser presa l'una per l'altra. Infatti tre evangelisti, Matteo, Marco e Luca affermano unanimi, che vi furon tenebre per tutta la terra dalla sesta ora alla nona. Egli è adunque evidente che il Signore e Dio Gesù fu crocifisso nella sest'ora, prima che si facessero tenebre, cioè circa la terza come narra s. Marco. S. Giovanni adunque ha egualmente

l'ora terza; ma i copisti han messo una lettera per un'altra (1).

« E dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora, e lo rivestirono delle sue vesti, e lo menarono fuori per crocifiggerlo. E costrinsero un passaggero, Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che veniva di campagna, a prendere la croce di lui (2). »

« E lo seguiva turba grande di popolo e di donne, le quali battevansi il petto e lo piangevano. Ma Gesù ad esse rivolto, disse: Figliuole di Gerusalemme, non piangete sopra di me; ma piangete sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli. Imperocchè ecco che verrà tempo in cui si dirà: Beate le sterili e i seni che non han generato, e le mammelle che non hanno allattato. Allora cominceranno a dire alle montagne: Cadete sopra di noi, e alle colline: Ricopriteci. Imperocchè se tali cose fanno nel legno verde, del secco che sarà (3)? »

« Ed eran condotti con lui anche due altri, che erano malfattori, per essere fatti morire. E lo menarono sino al luogo detto Calvario (o luogo del cranio), Golgota in ebraico. E giunti gli dettero a bere del vino mescolato con fiele, e assaggiato che l'ebbe, non volle bere (4). »

La tradizione giudaica c'insegna che al condannato a morte, nel recarsi al luogo del supplizio, davasi a bere qualche goccia d'incenso in una tazza di vino, affinch' egli non sentisse tutta la violenza de' suoi dolori. Le principali dame di Gerusalemme eran quelle che volontariamente gli apprestavano questa bevanda (5). La mirra produce il medesimo effetto che l'incenso, solo essa è più cara. Il Salvatore non ne volle, perchè diminuir non voleva i suoi patimenti. Eravi un'altra ragione ancora: il sacerdote nel compier gli uffizi del suo ministero non dovea ber vino, nè altro che lo potesse inebbriare, e Gesù Cristo, il sacerdote eterno, all'istante di offerire il sacrifizio che stava per compiere e surrogare tutti i sacrifizi, osservar volle questa legge.

« Era l'ora di terza e lo crocifissero. E con lui crocifissero due ladroni, uno alla destra e l'altro alla sua sinistra. E fu adempiuta la scrittura che dice: È stato noverato tra gli scellerati (6). »

Il supplizio della croce era particolarmente in uso presso i romani, e ad esso condannavano principalmente gli schiavi. Il modo in cui ne parlano gli autori profani accordasi in tutto col vangelo. L'infelice che vi era condannato doveva innanzi patir la flagellazione, poi portava egli stesso la sua croce, cui finalmente veniva confitto con chiodi, per le mani e pe' piedi. Spesso ancora vi si aggiungean delle funi, affinchè le convulsioni del dolore nulla guastassero dell'apparecchio. Davidde avea predetto questo supplizio colà dove, in un salmo, che sarà ben tosto ricordato da Gesù Cristo, ebbe a dire: Hanno forato le mie mani e i miei piedi.

Compievansi allora le profezie e le figure. Stavasi appunto là sul monte Moria, ove Abramo era lì per immolare Isacco, suo unico figlio, il quale esser non dovea che una figura del figliuolo unico di Dio, immolato realmente dal Padre. Su questo istesso monte Davidde rizzò un altare ed offerse un sacrifizio per arrestare il braccio dell'angelo sterminatore. A quell'ora medesima offerivasi nel tempio il sacrifizio perpe-

(1) Mai, nuova bibliot. Patrum t. 4, p. 599.
(2) Marc. 15, 20, 21. (3) Luc. 23, 27-31.
(4) Matth. 27, 31-34. Io. 19, 16-18.
(5) Gemar. Babyl. in Mischn. Sanh. c. 6, § 1.
(6) Marc. 15, 25-28.

tuo della mattina. Ma una figura principalmente adempievasi in quell'istante. Tutti gli anni, nel gran giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote entrava nel santo dei santi col sangue delle vittime, affin d'intercedere per li peccati. Ora ecco il pontefice eterno che entra nel vero santo dei santi, dinnanzi a Dio suo padre, non più col sangue degli animali, ma col suo proprio, affin d'intercedere efficacemente per li peccati del mondo. Onde la sua prima parola d'in sulla croce è questa: « Padre, perdona loro; conciossiachè non sanno quel che si fanno(1). »

« E scrisse di più Pilato un cartello e lo pose sopra la croce. Ed eravi scritto: Gesù Nazareno re de' giudei. Or questo cartello lo lessero molti giudei, perchè era vicino alla città il luogo dove Gesù fu crocifisso. Ed era scritto in ebraico, in greco e in latino. Dicevan però a Pilato i pontefici de' giudei: Non iscriver re de' giudei; ma che costui ha detto: Sono re de' giudei. Rispose Pilato: Quel che ho scritto l' ho scritto (2). »

« I soldati poi, crocifisso che ebber Gesù, presero le sue vesti, (e ne fecer quattro parti, una per ciascun soldato) e la tonaca. Or la tonaca era senza cuciture, tessuta tutta dalla parte superiore in giù. Dissero perciò tra loro: Non la dividiamo, ma tiriamo a sorte a chi abbia a toccare. Affinchè si adempisse la scrittura che dice: Si diviser tra loro le mie vestimenta, e tirarono a sorte la mia veste (3). »

« E quelli che passavano lo bestemmiavano crollando il capo e dicendo: O tu che distruggi il tempio di Dio e lo rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso; se sei figliuolo di Dio, scendi dalla croce.... E il popolo se ne stava ad osservare, e con esso i caporioni lo sbeffavano dicendo: Ha salvato altri, salvi sè stesso, se egli è il Cristo di Dio eletto. Nello stesso modo anche i sommi sacerdoti e gli scribi per ischerno dicevansi l'un l'altro: Ha salvato altri, e non può salvare sè stesso. Il Cristo re d'Israele scenda adesso dalla croce, affinchè vediamo e crediamo... Ha confidato in Dio, lo liberi adesso se gli vuol bene; imperocchè egli ha detto: Son figliuolo di Dio... Insultavanlo anche i soldati, i quali si accostavano a lui e offerivangli dell'aceto dicendo: Se tu sei il re de' giudei, salva te stesso (4). »

« E quelli ch'erano con esso crocifissi lo svillaneggiavano. E uno dei ladroni pendenti lo bestemmiava dicendo: Se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi. E l'altro rispondeva sgridandolo e dicendo: Nemmen tu temi Iddio, trovandoti nello stesso supplizio? E quanto a noi certo che con giustizia; perchè riceviamo quel che era dovuto alle nostre azioni; ma questi nulla ha fatto di male. E diceva a Gesù: Signore, ricordati di me giunto che tu sia nel tuo regno. E Gesù gli disse: In verità ti dico, che oggi sarai meco nel paradiso(5). »

« Ma vicino alla croce di Gesù stavano la sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena. Gesù adunque veduto avendo la madre e il discepolo da lui amato, che era dappresso, disse alla madre sua: Donna, ecco il tuo figliuolo. Di poi disse al discepolo: Ecco la madre tua. E da quel punto il discepolo la prese con seco(6). »

« E all'ora sesta (*il nostro mezzodì*) si ottenebrò tutta la terra fino all'ora nona. E all'ora nona Gesù con voce grande esclamò dicendo: Eloi, Eloi, lamma sabachtani? Che

(1) Luc. 23, 34. (2) Io. 19, 19-22. (3) Io. 19, 23, 24. (4) Matth. 27, 39-43. Luc. 23, 35-37. Marc. 15, 29-32. (5) Luc. 23, 39-43. (6) Io. 19, 25 27.

s'interpreta: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato (1)?»

Queste parole sono il principio del salmo vigesimoprimo di Davidde, che Gesù Cristo così applicò a sè stesso. E difatti ci si vede piuttosto una storia della passione che una profezia. Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?... E io sono un verme e non un uomo; io sono l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe. Tutti coloro che mi vedevano mi schernivano. Borbottavano con le labbra e scuotevano la testa dicendo: Pose sua speranza nel Signore; egli lo liberi, lo salvi dacchè lo ama... Una frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato. Hanno forato le mie mani e i miei piedi. Hanno contate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi. Si divisero le mie vestimenta e la veste mia tirarono a sorte.... Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla chiesa.... Da te le laudi ch'io ti darò nella chiesa grande; in presenza di color che lo temono scioglierò i miei voti... Si ravvedranno e si convertiranno al Signore tutte l'estreme parti della terra. E davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno, ed egli sarà il dominatore delle nazioni.

I principi dei sacerdoti, i dottori della legge, i seniori che conoscevano questo salmo, da cui anzi parevano tor le loro contumeliose parole contro Gesù Cristo; che adempier ne vedevano le circostanze più strane dai soldati, dal popolo e da essi medesimi; quei maestri in Israele avrebbero agevolmente, massime dopo l'indizio datone lor dal Signore, potuto aprir gli occhi, veder quel che vedevano, la profezia ch'essi adempivano e il regno vicinissimo del Messia. Ma vedendo non veggono; solo alcuno degli astanti avendo udito dire a Gesù Cristo; Eloi o Eli, che in ebraico vuol dire mio Dio, s'immaginarono ch'egli chiamasse il profeta Elia: Costui chiama Elia, dicevano.

« Dopo di ciò conoscendo Gesù che tutto era adempito, affinchè si adempisse la scrittura (*in quel detto del salmo 68: E nella sete mia mi abbeverarono coll' aceto*) disse: Ho sete. Era stato quivi posto un vaso pieno di aceto.... E tosto, correndo uno de' circostanti, inzuppò una spugna nell' aceto, e postala in cima d'una canna, gli dava da bere. Gli altri poi dicevano: Lascia che veggiamo se venga Elia a liberarlo.... Gesù adunque preso che ebbe l'aceto, disse: È compito. E sclamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito. E in ciò dicendo, spirò.

» Ed ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da sommo a imo; e la terra tremò, e le pietre si spezzarono. E i monumenti si aprirono, e molti corpi de' santi che si erano addormentati risuscitarono. E usciti da' monumenti dopo la risurrezione di lui, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

» E vedendo il centurione, che stava dirimpetto, quel che era accaduto, glorificò Dio dicendo: Certamente quest'uomo era giusto.... E quelli che con lui facevan la guardia a Gesù, veduto il tremuoto e le cose che accadevano, ebbero gran timore e dicevano: Veramente costui era figliuolo di Dio.... E tutta la moltitudine di coloro che si trovavan presenti allo spettacolo e vedevano quello che succedeva, se ne tornavano indietro picchiandosi il petto.

» Ed eranvi ancora delle donne

(1) Matth. 27, 45, 46. Marc. 15, 33, 34.

che stavan da lungi a vedere; tralle quali era Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo il minore e di Giuseppe e Salome; le quali lo seguivano anche quando egli era nella Galilea, e lo servivano, e altre molte le quali insieme con lui eran venute a Gerusalemme.

» Ma i giudei, affinchè non restassero su la croce i corpi nel sabbato, giacchè era la parasceve (conciossiachè era grande quel giorno di sabbato), pregarono Pilato che fossero ad essi rotte le gambe, e fossero tolti via. Andaron pertanto i soldati, e rupper le gambe al primo e all'altro che era stato crocifisso con lui. Ma quando furono a Gesù, quando videro che era già morto non gli ruppero le gambe; ma uno de' soldati aprì il di lui fianco con una lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. E chi vide lo ha attestato; ed è vera la sua testimonianza. Ed egli sa che dico il vero, affinchè voi pure crediate. Imperocchè tali cose sono avvenute, affinchè si adempisse la scrittura: Non romperete nissuna delle sue ossa. E parimente un'altra scrittura dice: Volgeran gli sguardi a colui che hanno trafitto (1). »

Le son parole dell'apostolo Giovanni ch'era presente sul Calvario.

« E fattosi sera, andò un ricco uomo di Arimatea, chiamato Giuseppe, che era decurione, discepolo anch'esso di Gesù, ma occulto per timor de' giudei, il quale non avea avuto parte nei consigli e nell'operato degli altri, e aspettava anch'esso il regno di Dio; e arditamente si presentò a Pilato, e chiese il corpo di Gesù. Ma Pilato si maravigliava ch'ei fosse già morto, e chiamato il centurione, gli domandò se fosse già morto. E informato che fu dal centurione, donò il corpo a Giuseppe... Venne anche Nicodemo (quegli che la prima volta andò da Gesù di notte) portando di una mistura di mirra e di aloe quasi cento libbre.... E Giuseppe comperata una sindone, e distaccatolo, lo rinvolse nella sindone, e lo avvolsero in altri lenzuoli di lino, ponendovi gli aromi, come dagli ebrei si costuma nelle sepolture. Era nel luogo dov'egli fu crocifisso un orto; e nell'orto un monumento nuovo, nel quale non era mai stato posto nissuno. Quivi adunque Giuseppe, a motivo della parasceve dei giudei, perchè il monumento era vicino, depose il corpo in quel monumento nuovo, scavato da lui in un masso, e ribaltò una gran pietra sulla bocca del monumento, e si ritirò. Egli era il giorno di Parasceve, e stava per principiare il sabbato.

» E Maria Maddalena e l'altra Maria, che eran venute con Gesù dalla Galilea, stavano a sedere dirimpetto al sepolcro e osservando in che modo fosse collocato il corpo di lui. E nel ritorno prepararon gli aromi e gli unguenti, e in quanto al sabbato non si mossero, secondo la legge (2). »

« Il giorno seguente, che è quello dopo la parasceve, si radunarono i principi de' sacerdoti e i farisei da Pilato, e gli dissero: Signore, ci siam ricordati che quel seduttore, quand'era ancor vivo, disse: Dopo tre giorni risusciterò. Ordina adunque che sia custodito il sepolcro fino al terzo giorno; affinchè non vadan forse i suoi discepoli a rubarlo e dicano al popolo: Egli è risuscitato da morte: e fia l'ultimo inganno peggiore del primo. Pilato lor disse: Siete padroni delle guardie; andate, custodite come vi pare. Ed essi andarono e afforzarono il sepolcro col-

(1) Io. 19, 28-37. Matth. 27, 48-56. Marc. 15, 36-41. Luc. 23, 45-49.

(2) Matth. 27, 57-61. Marc. 15, 42-47. Luc. 23, 50-56. Io. 19, 38-42.

le guardie, e misero alla pietra il sigillo (1). »

Gesù avea detto al buon ladrone: Oggi sarai meco in paradiso. Quel paradiso ch' egli altrove chiama il seno d'Abramo e che noi chiamiamo il limbo; luogo di pace, dove i giusti morti prima, da Abele fino a s. Giovanni Battista, aspettavano che il Salvatore del mondo venisse ad aprir loro le porte del cielo. Stavano in gaudio, ma il lor gaudio non era ancor perfetto, perocchè ancor non godevano della chiara vision di Dio. Gesù Cristo andò dunque a loro, alla sua morte, quando l'anima sua si separò dal corpo. Mentre il sole ottenebravasi, la terra tremava e il corpo di lui posava nel sepolcro, egli scese in anima agl'inferni, cioè ne' luoghi più inferiori della terra, annunziò alle anime dei giusti la buona novella, la compiuta redenzione e il prossimo loro ingresso al cielo; estese gli effetti della sua misericordia su quelle che terminavan di purificarsi nel luogo d'espiazione, e sentir fece anche ai demoni e ai reprobi dell' inferno, propriamente detto, la possanza del vincitor dell'inferno e della morte. Siccome egli umiliò sè stesso e si rese ubbidiente fino alla morte, e alla morte della croce, così è ragione che al nome suo tutto pieghi il ginocchio, e in cielo, e in terra, e in inferno. « Conciossiachè (dice san Pietro) anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegli ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo Spirito, pel quale eziandio andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere; i quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando nei giorni di Noè, mentre fabbricavasi l'arca (2). »

(1) Matth 27, 62-66. (2) 1 Pet. 3, 18-20.

Dalle quali parole si vede che moltissimi di quelli che eran periti temporalmente nelle acque del diluvio furono salvati in eterno dall'anticipato effetto della redenzione di Cristo. Fra i molti luoghi dell'antico testamento che annunziano questo sotterraneo trionfo del Redentore, uno ve n' ha del profeta Zaccaria, dove, dopo aver descritto il suo ingresso in Gerusalemme, prorompe: « Esulta grandemente, o figliuola di Sion; giubila, o figliuola di Gerusalemme: ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore! » E finisce col rivolgere al Salvatore medesimo queste parole: « E tu stesso mediante il sangue del tuo testamento hai fatto uscire i tuoi prigionieri dalla fossa che è senz'acqua (3). » La sapienza pure avea detto per bocca del figliuolo di Sirac: « Penetrerò in tutte le ime parti della terra, e getterò lo sguardo su tutti i dormienti, e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore (4). »

Ne dice s. Luca che le sante donne non si mossero il giorno del sabbato. Il riposo del sabbato principiava al tramontar del sole, alle sei ore della sera il venerdì, e finiva alla stess'ora alla sera del sabbato. Dalle sei ore sino a notte chiusa non v'era tempo sufficiente per andare ad imbalsamare il corpo, ma ve n' era abbastanza per andar a vedere il sepolcro e allestire i profumi, e questo fecero quelle pie donne. « Ma la sera del sabbato, dice s. Matteo, che si schiariva (*secondo il computo de' giudei*) già il primo di della settimana (*o la domenica*), andò Maria Maddalena e l'altra Maria a visitare il sepolcro (5). » E s. Marco aggiunge: « E passato il sabbato, Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo (*o l'altra Maria*), e Salome avean comperato

(3) Zach. 9, 9-11. (4) Eccli. 24, 45.
(5) Matth. 28, 1.

gli aromi per andare ad imbalsamare Gesù (1). » Ben si vede che elle fecero l'una e l'altra cosa nella sera del sabbato, anzi a stento comprenderebbesi non averle esse fatte. Tutto doveva esser previsto e preparato per imbalsamare il corpo nel giorno appresso.

« Quand' ecco egli fu gran tremuoto. Imperocchè l'angelo del Signore scese dal cielo, e appressatosi, voltò sossopra la pietra e sedeva sopra di essa. E l'aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste come neve. E per la paura che ebber di lui, si sbigottiron le guardie e rimaser come morte (2). »

« E partite (Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo, e Salome) di gran mattino, il primo dì della settimana arrivano al sepolcro, essendo già nato il sole. E dicevano tra di loro: Chi ci leverà la pietra dalla bocca del monumento? Ma in osservando videro che era stata rimossa la pietra, la quale era molto grossa. Ed entrate nel monumento, videro un giovine a seder dal lato destro, coperto di bianca veste, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non abbiate timore; voi cercate Gesù Nazareno crocifisso; egli è risuscitato, non è qui; ecco il luogo dove l'aveano deposto. Ma andate, dite a' suoi discepoli e a Pietro: Egli vi andrà innanzi nella Galilea; ivi lo vedrete, com' egli vi ha detto. Ed esse, uscite dal sepolcro, si dettero a fuggire, imperocchè erano sopraffatte dalla paura e dal tremore; e non disser nulla a nissuno, perchè erano impaurite (3). »

Ma prima che l'angelo si fosse reso visibile a queste donne, Maria Maddalena « corre perciò a trovar Simon Pietro, e quell'altro discepolo amato da Gesù, e dice loro: Hanno portato via dal monumento il Signore, e non sappiamo dove lo abbian messo. Partì adunque Pietro e quell'altro discepolo, e andaron al monumento. E correvano ambedue insieme, ma quell'altro discepolo corse più forte di Pietro, e arrivò il primo al monumento. E chinatosi, vide posati i lenzuoli, ma non entrò dentro. Dietro a lui arrivò Simon Pietro, ed entrò nel monumento, e vide posati i lenzuoli. E il fazzoletto che era stato sulla sua testa, non posato insieme con le fasce, ma ripiegato in luogo a parte. Allora pertanto entrò anche l'altro discepolo che era arrivato il primo al monumento, e vide, e credette. Imperocchè non avevano per anco compreso dalla scrittura com'egli doveva risuscitare da morte. Ritornarono adunque i discepoli a casa. Maria però stava fuori del monumento piangendo. Mentre però ella piangeva, s' affacciò al monumento e vide due angeli vestiti di bianco a sedere uno al capo, l'altro a' piedi, dove era posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: Donna, perchè piangi? Rispose loro: Perchè hanno portato via il mio Signore e non so dove l'han messo. E detto questo si voltò indietro e vide Gesù in piedi; ma non conobbe che era Gesù. Gesù le disse: Donna, perchè piangi? chi cerchi tu? Ella pensandosi che fosse il giardiniere, gli disse: Signore, se tu lo hai portato via, dimmi dove lo hai posato, ed io lo prenderò. Le disse Gesù: Maria. Ella rivoltasi gli disse: Rabboni (che vuol dir maestro). Le disse Gesù: Non mi toccare, perchè non sono ancora asceso al Padre mio; ma va a' miei fratelli e lor dirai: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (4). »

« E quelle (Maria madre di Giacomo, Salome e la Maddalena) prestamente uscite dal sepolcro con timore e gaudio grande, corsero a dar

(1) Marc. 16, 1. (2) Matth. 28, 2-4.

(3) Marc. 16, 2-8. (4) Io. 20, 2-17.

la nuova ai discepoli. Quand'ecco che Gesù si fe' loro incontro e disse: Dio vi salvi. Ed esse se gli accostarono e strinsero i suoi piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: Non temete; andate, avvisate i miei fratelli che vadano nella Galilea; ivi mi vedranno (1). »

Un altro drappello di pie donne, fra le quali era Giovanna, « il primo dì della settimana, innanzi giorno, andarono al sepolcro, portando gli aromi che avean preparati; e trovaron che era stata levata dal sepolcro la lapida. Ed entrandovi dentro, non trovarono il corpo del Signore Gesù. E avvenne che mentre se ne stavano per questo in grande perplessità, apparvero vicini ad esse due personaggi in abito risplendente. Ed elleno essendosi impaurite e tenendo china la faccia a terra, quelli disser loro: Perchè cercate voi tra' morti colui che è vivo? Ei non è qui, ma è risuscitato; ricordatevi di quel che vi disse quand'era tuttora nella Galilea, e diceva: Fa di mestieri che il Figliuolo dell'uomo sia dato nelle mani d'uomini peccatori, e sia crocefisso, e risusciti il terzo giorno. Ed elleno si rammentarono le parole di lui (2). »

« Partite ch' esse furono, alcune dello guardie andarono in città e riferirono a' principi de' sacerdoti tutto quello che era accaduto. E questi, radunatisi con gli anziani e fatta consulta, diedero buona somma di denaro ai soldati, dicendo loro: Dite: I discepoli di lui sono venuti di notte tempo, e mentre noi dormivamo lo hanno rubato. E ove ciò venga a notizia del preside, noi lo placheremo e vi libereremo d'ogni molestia. Ed essi, preso il denaro, fecero come era stato loro insegnato. E questa voce si è divulgata tra gli ebrei sino al dì d'oggi (3). »

« Quanto a' discepoli, essi erano ancora afflitti e piangevano quando Maria Maddalena venne ad annunziar loro com' egli era risuscitato. « Ed essi avendo udito com'egli era vivo, ed ella l'avea veduto, non credettero (4). » Maria madre di Giacomo, Salome e Giovanna, con le loro compagne, vennero ad annunziar loro similmente quel che esse aveano veduto ed udito. « Ma tali parole parvero ad essi come delirii, e non diedero loro retta (5). »

« Ma Pietro alzatosi, corse al sepolcro, e chinatosi, vide solamente i lenzuoli per terra, e se ne andò restando in sè stesso maravigliato del successo (6). » Poco dopo il Signore gli apparve, e ne vedremo tosto la prova, la quale anche troviamo in s. Paolo. Così, la prima fra le sante donne cui apparisse Gesù, fu Maria Maddalena, da cui avea cacciato sette demoni; e il primo fra i discepoli a cui concede la stessa fortuna è Pietro che l'avea negato, ma che piangeva il suo fallo.

« Ed ecco che due di essi andavano lo stesso dì a un castello lontano sessanta stadi da Gerusalemme, chiamato Emmaus. E discorrevano insieme di tutto quel che era accaduto. E mentre ragionavano e conferivano insieme, Gesù si andò accostando loro, e faceva strada con essi. Ma gli occhi loro erano abbacinati, affinchè nol riconoscessero. Ed ei disse loro: Che discorsi son quelli che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici? E uno di essi chiamato Cleofa, rispose e disse: Tu solo se' forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello che quivi è accaduto in questi giorni? Ed ei disse loro: Che? Ed essi risposero: Intorno a Gesù Nazareno che fu uomo profeta, potente in o-

(1) Matth. 28, 8-10. (2) Luc. 24, 1-8.

(3) Matth. 28, 11-15. (4) Marc. 16, 11.
(5) Luc. 24, 11. (6) Ib. 24, 12.

pere e in parole dinnanzi a Dio e a tutto il popolo; e come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno dato ad essere condannato a morte, e lo hanno crocifisso. Or noi speravamo che egli fosse per redimere Israele; ma adesso oltre tutto questo è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute. Ma anche alcune donne tra noi ci hanno messi fuor di noi stessi, le quali, andate innanzi giorno al sepolcro e non avendo trovato il corpo di lui, sono venute a dire di aver anche veduto un'apparizione di angeli, i quali dicono che egli è vivo. E sono andati alcuni de' nostri al sepolcro, e hanno trovato come pur avevan detto le donne; ma lui non lo hanno trovato. Ed egli disse loro: O stolti e tardi di cuore a credere a cose dette tutte da' profeti! Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse e così entrasse nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegava loro in tutte le scritture quello che lui riguardava. E giunser vicino al castello, dove andavano; ed egli fe' mostra d'andare più innanzi. E gli fecer forza, dicendo: Restati con noi, perchè si fa sera e il giorno declina. Ed entrò con essi. E avvenne che stando a tavola con essi prese il pane, e lo benedisse e lo spezzò, e ad essi lo porse. E apprironsi i loro occhi e lo riconobbero: ma egli sparì da' loro occhi. Ed essi disser tra di loro: Non ardeva egli il cuore a noi in petto mentre per istrada ci parlava e ci svelava le scritture? E alzatisi nel punto stesso, tornarono a Gerusalemme; e trovarono adunati insieme gli undici e gli altri che stavan con essi, i quali dissero: Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simone. Ed essi raccontavano quel che era seguito per istrada, e come riconosciuto lo avevano nella frazione del pane (1). »

« E nel discorrer che facevano di tali cose, giunta la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte dove erano congregati i discepoli per paura de' giudei, venne Gesù e si stette in mezzo e disse loro: La pace con voi: son io, non temete. Eglino però, conturbati e atterriti, si pensavano di vedere uno spirito. Ed egli disse loro: Perchè vi turbate e perchè date luogo nel vostro cuore a dubbiezze? Mirate le mie mani e i miei piedi; imperocchè io son quel desso: palpate e mirate; perchè lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che ho io. E detto ciò mostrò loro le mani e i piedi (2). »

« Si rallegrarono pertanto i discepoli al vedere il Signore. Ma non credendo essi ancora, ed essendo fuori di sè per l'allegrezza, disse loro: Avete qui qualche cosa da mangiare? E presentarongli un pezzo di pesce arrostito e un favo di miele. E mangiato che ebbe davanti ad essi, prese gli avanzi e li diede loro (3). »

« Disse loro di nuovo Gesù: Pace a voi. Come mandò me il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi e disse: Ricevete lo Spirito santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete, e saran ritenuti a chi li riterrete. Ma Tommaso, uno de' dodici, soprannominato Didimo, non si trovò con essi al venir di Gesù. Gli disser però gli altri discepoli: Abbiam veduto il Signore. Ma egli disse loro: Se non veggo nelle mani di lui la fessura de' chiodi, e non metto il mio dito nel luogo de' chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo. Otto giorni dopo di nuovo erano i discepoli in casa, e Tommaso con essi. Viene Gesù, essendo chiuse le porte, e si pose in mezzo e disse

(1) Luc. 24, 13-35. (2) Ib. 24, 37-40. Io. 20, 19. (3) Luc. 24, 41-43.

loro: Pace a voi. Quindi dice a Tommaso: Metti qua il tuo dito, e osserva le mani mie, e accosta la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso e dissegli: Signor mio e Dio mio. Gli disse Gesù: Perchè hai veduto, o Tommaso, hai creduto; beati coloro che non hanno veduto e hanno creduto (1). »

Al quale racconto san Giovanni aggiunge: « Vi sono anche molti altri segni fatti da Gesù in presenza de'suoi discepoli che non sono registrati in questo libro. Questi poi sono stati registrati, affinchè crediate che Gesù è il Cristo Figliuolo di Dio, e affinchè credendo ottenghiate la vita nel nome di lui (2). »

« Dopo di ciò manifestossi di nuovo Gesù a' discepoli al mare di Tiberiade. E si manifestò in questo modo: Erano insieme Simon Pietro e Tommaso soprannomato Didimo, e Natanaele, il quale era di Cana della Galilea, ed i figliuoli di Zebedeo e due altri de' suoi discepoli. Disse loro Simon Pietro: Vo a pescare. Gli risposero: Venghiamo anche noi teco. Partirono ed entrarono in una barca; e quella notte non presero nulla. E fattosi giorno, Gesù si pose sul lido; i discepoli però non conobbero che fosse Gesù. Disse adunque loro Gesù: Figliuoli, avete voi companatico? Gli risposer di no. Ed egli disse loro: Gettate la rete dalla parte destra della barca, e troverete. La gettarono adunque, e non potevano più tirarla a causa della gran quantità di pesci. Disse perciò a Pietro quel discepolo amato da Gesù: Egli è il Signore: E Simon Pietro sentito che è il Signore, si mise la tonaca (imperocchè egli era nudo) e gittossi nel mare. E gli altri discepoli si avanzarono colla barca (imperocchè non erano lungi da terra, ma circa a dugento cubiti), e tiravan la rete co' pesci. E quando furon a terra, videro preparato il carbone (sul quale era stato messo del pesce) e del pane. Disse loro Gesù: date qua de' pesci che avete presi adesso. Andò Simon Pietro, e tirò a terra la rete piena di cento cinquantatre grossi pesci. E sebbene erano tanti, la rete non si strappò. Disse loro Gesù: Su via, desinate. Nissuno però de' discepoli ebbe ardire di domandargli: Chi sei tu? sapendo che era il Signore. Si appressa dunque Gesù, e prende del pane, e lo distribuisce ad essi, e similmente il pesce. Così già per la terza volta si manifestò Gesù a'suoi discepoli, risuscitato che fu da morte. E quando ebber pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: Pasci i miei agnelli. Gli disse per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro perchè per la terza volta gli avesse detto, mi ami tu? E dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu conosci che io t'amo. Gesù dissegli: Pasci le mie pecorelle. In verità, in verità ti dico: Quando eri giovane ti cingevi la veste e andavi dove ti pareva; ma quando sarai invecchiato, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti menerà dove non vuoi. Or questo lo disse, indicando con qual morte fosse per glorificare Dio. E dopo di ciò gli disse: Seguimi. Pietro, voltatosi indietro, vide che gli andava appresso quel discepolo amato da Gesù (il quale anche nella cena posò sul petto di lui, e disse:

(1) Io. 20, 21-29. (2) Ib. 20, 30-31.

Signore, chi è colui che ti tradirà?) Pietro adunque avendolo veduto, disse a Gesù: Signore, e di questo che sarà? Dissegli Gesù: Se io vorrò che questi rimanga sino a tanto che venga io, che importa a te? Tu seguimi. Si sparse perciò questa voce tra i fratelli che quel discepolo non muore. E Gesù non disse: Ei non muore; ma, se voglio che egli rimanga sino a tanto che io venga, che importa a te? Questo è quel discepolo che attesta queste cose e le ha scritte, e sappiamo che è veridica la sua testimonianza. Sono molte altre cose fatte da Gesù, le quali se si scrivessero a una a una credo che nemmen tutta la terra capir potrebbe i libri che sarebber da scriverne (1). »

Con queste parole termina Giovanni il suo vangelo. L'ultimo fatto da lui riferito si è il privilegio conferito all'amico suo. Pietro e Giovanni sono i discepoli che più amava Gesù Cristo; a questo confida la propria madre, a quello la propria sposa, la chiesa, ch'ei s'è acquistata col suo sangue. Era circa un anno ch'ei gli avea detto: Beato sei tu, Simone Bar Iona, figliuolo di Giovanni. E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa. Ed a te darò le chiavi del regno de' cieli. Egli parlava in tempo futuro; ed era una promessa. Oggi egli dice in tempo presente: Simone, figliuolo di Giovanni, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle; ed è un'installazione imperativa. Oggi appunto si è che Pietro viene effettivamente instituito da Gesù Cristo pastor supremo dell'unico suo gregge; e gli agnelli e le pecorelle, e le madri e i nati, e i pastori e gli ovili, tutto è soggettato alla sua verga: a lui tocca pascerli, vale a dire ammaestrarli, governarli; giusta lo stile dell'antichità sacra e profana, dalla quale i re sono chiamati pastori dei popoli. Da quest'oggi, e non prima, egli è investito della sua sovrana dignità, e delle grazie che il Signore volle a questa congiungere. Allorch'egli negò per tre volte il suo maestro, egli non era ancor capo della chiesa, ma sol designato ad esserlo un giorno. La caduta sua fu dell'uomo e non del pastore. Più ancora: egli non sarà instituito pastor supremo, se non espiando le sue tre negazioni con tre atti d'un amore che vinca quello degli altri. Vicario di Gesù Cristo per l'autorità, egli sarà tale eziandio pel genere della sua morte, e morrà come lui sulla croce, colle mani stese e trapassate da' chiodi.

Dopo apparve il Salvatore agli undici discepoli in Galilea, sopra un monte, dov'egli avea lor detto di portarsi (2). Forse era il monte Tabor; e si fu allora, senza dubbio, ch'ei videro più di cinquecento discepoli insieme, dei quali san Paolo così ragiona: « E di poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta; de' quali i più vivon fino al dì d'oggi, alcuni poi son morti (3). » Perocchè l'evangelista soggiunge: « E vedutolo, lo adorarono, ma alcuni restarono dubitosi. » Il che non può guari intendersi degli undici che l'avean già veduto parecchie volte, ma solo d'alcuni di quella turba. Forse anche dubitavan essi non della risurrezione propriamente, ma solo se colui che vedevano, per avventura in una certa lontananza, fosse veramente risuscitato. Fatto sta, ad ogni modo, che Gesù Cristo non volge loro alcun rimbrotto sull' incredulità loro; ma anzi è detto:

« Ma Gesù, accostatosi, parlò loro dicendo: È stata data a me tutta

(1) Io. 21, 1-25.

(2) Matth. 28, 16, 17. (3) I Cor. 15. 6.

la podestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli....... Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi poi non crederà sarà condannato. E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto; nel nome mio scacceranno i demoni; parleranno lingue nuove; maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero non farà loro male; imporranno le mani ai malati e guariranno (1). »

San Paolo ne dice che Gesù Cristo, dopo d'essersi mostrato a più di cinquecento discepoli in una volta, apparve in particolare a Giacomo, che credesi esser Giacomo il minore, chiamato comunemente fratello del Signore, il quale fu poscia il primo vescovo di Gerusalemme.

Ritornati poi gli apostoli nella città santa, il Salvatore disse loro in una delle sue apparizioni: « Queste sono le cose che io vi diceva, quand'era tuttavia con voi, che era necessario che si adempisse tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè, ne' profeti e ne' salmi. Allora aprì il loro intelletto, perchè capissero le scritture, e disse loro: Così sta scritto, e così bisognava che il Cristo patisse e risuscitasse da morte il terzo giorno; e che si predicasse nel nome di lui la penitenza e la remissione de' peccati a tutte le nazioni, dando voi principio da Gerusalemme. E voi siete di queste cose testimoni. Ed ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio; e voi trattenetevi in città sin a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto (2). »

In questa forma mostrossi Gesù a' suoi apostoli tutto vivo dopo la sua passione, e ne li convinse per molte riprove apparendo loro per quaranta giorni e ad essi ragionando del regno di Dio. Ed essendo insieme a mensa, comandò loro di non uscir di Gerusalemme, ma d'aspettar la promessa del Padre, la quale, disse, voi avete udita dalla mia bocca. « Imperocchè Giovanni battezzò bensì di acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito santo di qui a non molti giorni. Ma quelli, unitisi insieme, gli domandavano dicendo: Signore, renderai tu adesso il regno d'Israele? Egli però disse loro: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuti in poter suo; ma riceverete la virtù dello Spirito santo, il quale verrà sopra di voi, e sarete a me testimoni e in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria e sino all'estremità del mondo (3). »

E detto questo, li condusse fuori a Betania, nel monte degli ulivi, e alzate le mani li benedisse. E avvenne che nel benedirli si separò da loro. « E a vista di essi si alzò in alto; e una nuvola lo tolse agli occhi loro. E in quello che stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti si appressarono ad essi. I quali anche dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? Quel Gesù il quale, tolto a voi, è stato assunto al cielo, così verrà come l'avete veduto andare al cielo (4). »

(1) Matth. 28. 18-20. Marc. 16, 15-18.

(2) Luc. 24. 44-49. (3) Act. 1, 5-8.
(4) Ib. 1, 9-11.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

STORIA NATURALE DEL CRISTIANESIMO. ALTRAMENTE: AD ARGOMENTAR DA DUE FATTI NOTISSIMI, QUAL È IL MODO PIU' NATURALE DI SPIEGARE IL CRISTIANESIMO E LA SUA STORIA?

Vi son due fatti a tutti noti: uno ci vien testificato dai cristiani, dagli ebrei e dai pagani; l'altro il veggiamo cogli occhi nostri.

Il primo si è che Gesù Cristo è un giudeo crocifisso. Tutti gli autori cristiani, a tornare indietro da noi fino agli apostoli, a voce unanime ce lo insegnano; gli ebrei, nemici dei cristiani, dicon la medesima cosa nel loro talmud, e si legge nello storico loro Giuseppe, che Gesù, più conosciuto sotto il nome di Cristo, fu punito col supplizio della croce (1). I pagani parlano negli stessi termini dei cristiani e degli ebrei. Tacito riferisce che Cristo, autor de' cristiani, fu punito coll'ultimo supplizio da Ponzio Pilato, governatore della Giudea, sotto il regno di Tiberio (2). Il filosofo Celso dice che il maestro de' cristiani fu confitto in croce (3). L'imperator Giuliano rimprovera loro di aver lasciato gli eterni iddii per adorare il legno della croce e un giudeo mortovi sopra (4). Un giudeo crocifisso, ecco il primo fatto.

Il secondo fatto, che noi vediamo co' propri occhi nostri, si è che il mondo è cristiano, che il mondo adora come suo Dio questo giudeo crocifisso. Il primo di questi fatti è la causa del secondo, e il secondo è l'effetto del primo.

Ecco dunque il problema. In che modo una tal causa potè produrre un tale effetto, e in che modo un tal effetto sorger potè da una tal causa? In che maniera il mondo potè essere indotto ad adorare un giudeo crocifisso, e adorando questo giudeo crocifisso diventare quel ch' egli è diventato? Fate di spiegar questo in modo che il giudizio umano vi conosca un' esatta proporzione fra la causa e l'effetto, tra l' effetto e la causa.

Ad agevolarci la soluzione, consideriam bene, innanzi tratto, l'effetto, il risultamento che a noi è più vicino. Che cosa è dire che il mondo è cristiano? Per comprenderlo vediam che cosa era il mondo pagano. Confrontiamo l'uno coll'altro; e per maggior sicurezza confrontiamo ciò che il mondo pagano produsse di più grande, di più perfetto, di più sublime in fatto di religione, di morale e di società, con ciò che è comune e volgare nel mondo cristiano.

I greci eran di tutte le nazioni pagane la più intelligente e spiritosa, gli ateniesi erano il popolo più ingegnoso della Grecia; di tutti i cittadini d'Atene, i più ingegnosi erano Socrate e Platone, maestro e discepolo, che anzi non fan che uno, sì che Platone e Socrate sono la ragion pagana sublimata alla più alta potenza sua.

Ora, cercando di stabilir la prima e più importante di tutte le verità, l'esistenza e la natura dell'ente supremo, Platone diceva: « Quanto al

(1) Ioseph., Antiq. l. 18, c. 4.
(2) Annal. l. 11, c. 44.
(3) Orig., Contra Cels. l. 6, n. 4.
(4) Cyril., Contr. Iul. l. 5 e 6.

Creatore ed al Padre di quest' universo, egli è difficile trovarlo, e trovato ch'egli sia, è impossibile manifestarlo in pubblico (1). » Ed infatti il maestro suo Socrate, nel momento più solenne della sua vita, interrogato dai magistrati della città, o non seppe o non osò spiegarsi chiaramente su questo punto. Laddove dappertutto il pubblico, il popolo cristiano, canta alla messa: *Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem:* Io credo in un solo Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili. E di quello che il fanciullo anch'esso canta con tutto il popolo, egli sente poi la spiegazione nel catechismo: raccolta e istruzione che ci sembra la più semplice di tutte le cose; ma che per la sua chiarezza e per la sua semplicità medesima, e principalmente pel complesso suo religioso e morale, avrebbe rapito d'ammirazione Socrate e Platone. Il fanciullo adunque sente nel catechismo: « Dio era al principio e prima di tutti i secoli. Ed era Padre, Figliuolo e Spirito santo, un solo Dio in tre persone, spirito beato e onnipotente. Essendo egli beato non ha bisogno che di sè stesso; ed essendo onnipotente può crear tutto quel che gli piace dal nulla. Così null'altro era se non Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo, tutto il resto che noi vediamo e non vediamo non era niente, niente del tutto. Dio creò adunque in principio il cielo e la terra, le cose visibili e le invisibili, la creatura spirituale e la corporale, e l'angelo del pari che l'uomo. Dio comandò, e tutto alla sua parola uscì dal nulla. Non ebbe se non a volere, e immantinente tutto fu creato e ogni cosa posta a suo luogo; la luce, il firmamento, il sole, la luna, gli astri, la terra, il mare, le piante, gli animali e da ultimo l'uomo. Gli piacque fare il mondo in sei giorni; alla fine del sesto giorno fece l'uomo a sua immagine e similitudine, creandogli un'anima capace d'intelligenza e d'amore; e volle ch'ei fosse eternamente beato, s'egli tutto si applicasse a conoscere ed amare il suo creatore; nel medesimo tempo gli diede la grazia di poterlo fare; e la beatitudine eterna dell'uomo doveva essere il posseder Dio che lo aveva creato. S'egli non avesse peccato non avrebbe saputo che fosse morte; e Dio aveva deliberato di serbarlo immortale, in corpo e in anima (2). »

Finalmente le donne e perfin le fantesche proclamano la vanità degli idoli, quella che nè Socrate nè Platone osaron dire svelatamente, quando cantano a vespro: « Il nostro Dio è nel cielo; egli ha fatto tutto quello che ha voluto. I simulacri delle nazioni argento e oro, lavoro delle mani degli uomini. Hanno bocca, nè mai parleranno; hanno occhi, e mai non vedranno; hanno orecchie, ma non udiranno; hanno il naso, e son senza odorato; hanno mani, e non palperanno; hanno piedi, e non si moveranno, e non darà uno strido la loro gola. Sian simili ad essi quei che li fanno e chiunque in essi confida (3). »

Interrogato da Dionigi re di Siracusa sulla natura del primo ente, Platone parla d'una seconda persona in Dio, ma in termini enimmatici, per tema che la sua lettera fosse intesa, se mai cadesse nelle mani di alcun altro. Il popolo cristiano pubblica dovunque questo gran mistero quand'ei canta nel simbolo: *Et in unum Dominum.* Io credo in un solo Signore, Gesù Cristo, Figliuolo unigenito di Dio, nato dal Padre avanti

(1) Timeo t. 9, p. 303, edit. bip.

(2) Catechismo di Meaux. (3) Ps. 113, 11-16.

tutti i secoli; Dio di Dio, lume di lume, Dio vero di Dio vero; generato non fatto, consustanziale al Padre; dal quale tutte le cose son fatte; il quale per noi uomini e per la nostra salute scese di cielo in terra e s' incarnò, per opera dello Spirito santo, nel seno della Vergine Maria; e s' è fatto uomo. Crocifisso ancora per noi sotto Ponzio Pilato; patì e fu sepolto; e risuscitò il terzo di secondo le scritture; e salì al cielo, siede alla destra del Padre; e un'altra volta è per venir con gloria a giudicare i vivi ed i morti; del cui regno non sarà fine.

Nella medesima lettera al re Dionigi Platone parla d'una terza persona in Dio; ma colla medesima oscurità, colla medesima paura d'essere inteso. Laddove dappertutto il popolo cristiano alza la voce per cantare: *Et in Spiritum sanctum*. Io credo similmente nello Spirito santo, Signor vivificante, il qual procede dal Padre e dal Figliuolo; il quale è insieme adorato e glorificato col Padre e col Figliuolo, il quale parlò per li profeti.

Nel midollo delle tradizioni religiose o filosofiche della Cina, dell' India e dell' Egitto si trova, come abbiam veduto, una nozione più o meno imperfetta d'un Dio supremo, uno insieme e trino; d'un redentore, che tiene in uno di Dio e dell'uomo. Finalmente nei geroglifici dell' Egitto una croce è il simbolo della vita divina. Se non che queste nozioni, misteriose di lor natura, ed inoltre molto incompiute, erano espresse in una lingua inintelligibile al popolo, a cui i sapienti non ne comunicavano che grossolane alterazioni. Laddove oggidì, in ogni luogo e in ogni tempo, il popolo cristiano, uomini, donne e perfin fanciulli, rammentano con fede, speranza ed amore questi adorabili misteri; cominciano e finiscono le loro principali azioni in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, e col segno della redenzione e della vita divina, unendosi così in tutto e per tutto a Dio in tre persone, per la grazia e mediazione del Redentore, il Figliuolo di Dio fatto uomo.

Nel considerar l'imperfezione delle società e delle leggi umane Confucio, Platone, Cicerone, come abbiam veduto altrove (1), idearono una società perfetta, in cui Dio avesse ad essere il principe supremo, la sua ragione, la sua parola, la legge suprema; e tutte le magistrature, tutte le leggi umane subordinate e identificate a questa sovranità divina; Confucio attendeva per questo la venuta del Santo; Socrate non lo sperava per la terra se non da uno special favore della divinità; Cicerone, il quale vivea quarant'anni avanti la nascita di Gesù Cristo, ne parla come di cosa che doveva un giorno avverarsi (2). Laddove per tutto il mondo, e nella patria di Cicerone, e in quella di Platone, e in quella di Confucio, il popolo cristiano canta questa divina società degli uomini: *Et unam, sanctam, catholicam et apostolicam ecclesiam*. Io credo pur nella chiesa, che è una, santa, cattolica e apostolica: una nella sua fede e nel suo governo; santa nella sua dottrina, nel suo culto e in un gran numero de' suoi membri; cattolica o universale, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi; apostolica, che discende dagli apostoli, per la non interrotta successione de' suoi pastori. Chiesa, società di Dio cogli angeli e cogli uomini fatti a sua similitudine. Società, il cui principe supremo è Dio, suo Cristo, il santo per eccellenza; la cui legge non è altro se non la ragion divina, la sapienza eterna che

(1) Lib. 7. (2) Cic., De rep. l. 3, n. 16.

creò l'universo e lo governa, che arriva da un'estremità all'altra, e tutto dispone con forza e soavità; legge verace non punto soggetta a forme inflessibili, non punto sepolta in una scrittura morta, ma che vive e regna per la parola; legge una, santa, universale e perpetua, che unisce tutti i luoghi e tutti i tempi, e il cielo e la terra in società una, santa, universale e perpetua, sotto Dio onnipotente.

Non v'è altra vera società tranne questa; perocchè quivi solo tutte le menti sono unite nella medesima verità, tutti i cuori nella medesima carità, tutti i voleri nella speranza e nella ricerca dei medesimi beni; beni eterni, immutabili, comuni a tutti, e nonpertanto propri di ciascuno, beni che tutti e ciascuno posseder possono interi, ed a conseguire i quali tutti hanno la medesima regola, la medesima pietà verso Dio, la medesima giustizia verso il prossimo, la medesima purità sopra sè. Paragonati a questa grande comunità umana, come la chiama Platone, a questa società universale, che sola ha per fine diretto gl'interessi comuni a tutti gli uomini, paragonati a questa, dissi, quelli che si chiaman popoli e nazioni più non paiono e più non sono in effetto se non compagnie locali per interessi materiali e particolari. Le leggi che si fanno a questo intento non sono leggi propriamente dette, ma semplici regolamenti. Perchè, dice Cicerone, quel che decretano i popoli, secondo i tempi e le circostanze, ha nome di legge più per adulazione che per realtà. Quanto ai decreti ingiusti, egli aggiunge, questi meritano tanto il nome di leggi quanto i complotti de' ladri. Platone tiene il medesimo linguaggio (1).

In questa divina costituzione dell'umanità la forma del governo è quale Platone e Cicerone (2) la desideravano. Tre ne distinguevan essi: il governo d'un solo, il governo di pochi, il governo dei più. Tutti e tre son buoni quando sia osservata la vera legge; quando no, tutti e tre degenerano in tirannide. Un quarto pare a loro, e particolarmente al console romano, infinitamente preferibile agli altri, siccome quello che riunisce i vantaggi di tutti e tre senza i loro pericoli, ed è una monarchia temperata d'aristocrazia e di democrazia, vale a dire un governo tale che un solo v'abbia un'autorità generale e preminente, che alcuni vi partecipino tuttavia a un certo grado, e che la moltitudine non siane intieramente esclusa. Ora secondo i dottori più autorevoli della chiesa (3), tale appunto si è il governo della chiesa cattolica.

Sotto il monarca eterno ed invisibile, Cristo, vi è un monarca visibile e mortale, vicario di lui, il papa, che ricevè da lui la piena podestà di pascere e di regger la chiesa universale. Pel suo mezzo altri principi e pastori, chiamati a partecipar della sua sollecitudine, ricevon da pascere e reggere chiese particolari non come suoi vicari o luogotenenti, ma come principi veri e pastori. Finalmente nè il papato, nè l'episcopato, nè il semplice sacerdozio è ereditario. Tutto si rinnova nel popolo, che è tutta l'umanità cristiana. L'ultimo può diventar il primo. Un pescatore di Galilea, san Pietro, sarà il primo papa; un trace diverrà papa Conone; il figliuol d'un carpentiere di Toscana, papa Gregorio VII; il figliuol d'un servo inglese, papa Adriano IV; un pastorel di Montalto, papa Sisto V.

(1) Cic., De legib. l. 2, n. 5. Plat., Minos.

(2) Cic., De rep l. 1, n. 45. Plat., Politic. l. 6, p. 99-101.

(3) Bellarm., De Rom. Pontif. l. 1, c. 5

Quanto al rinnovamento di questa sacra magistratura sono adempiuti i voti di Platone. Egli voleva che a quella si destinassero, fin dalla tenera età loro, quelli a cui Dio paresse aver dato le qualità da ciò (1); ora la chiesa vi ammette, senza distinzion di stato, chiunque n'ha da Dio ricevuta l'attitudine e la vocazione. Egli desiderava che i futuri soprintendenti o pastori (chè con questo nome più d'una volta li appella) fossero allevati con cura speciale (2); e la chiesa li alleva con tutta la cura possibile nei *seminari*. Egli esigeva per prima cosa ch'ei ben conoscessero l'ente eterno, immutabile, il ben supremo, Dio insomma e il suo celeste governo per conformare a questo divin modello il governo della terra (3); che si applicassero alle cose divine sì da diventar divini eglino stessi, per quanto ciò è possibile all'uomo, le sono parole sue; aggiungendo che non vi sarà salute alcuna pel mondo finchè filosofi di questa natura nol governino, o che quelli che il governano non sieno di questa natura filosofi (4). Ora dove mai s'è studiato a formar di simili magistrati, principalmente con tanto zelo, se non nel regno di Cristo? Egli desiderava da ultimo ch'ei fossero esenti da ogni cura domestica, liberi da ogni affezione privata, affinchè tutte le potenze dell'anima loro fossero consacrate interamente al ben comune di tutti. La cosa gli pare sì importante, e nel medesimo tempo sì malagevole, che nel suo *Trattato della repubblica* si fa fino a proporre un mezzo contro natura, la comunanza delle mogli e de' figliuoli; mezzo ch'egli stesso conobbe per brutto e impraticabile, da che pure un motto più non ne dice nel suo *Trattato delle leggi*. Ora quanto Platone teneva per necessario in uno e impossibile, la chiesa cattolica lo ha messo in effetto con un mezzo non altrimenti contro natura, ma sibben superiore alla natura, col celibato religioso.

Quanto alla morale, la scienza dei doveri, dei doveri verso Dio, verso il prossimo, verso sè stesso, gli antichi filosofi lungamente e sottilmente ragionarono pro e contro, senza mai addur cosa che facesse autorità fra 'l popolo. Laddove oggidì, dappertutto, il popolo cristiano, uomini, donne, fanciulli, raccolgono in una prece d'amore quanto ha di più sublime, di più perfetto, di più ampio la morale: Mio Dio, io vi amo con tutto il mio cuore, con tutte le mie forze e sopra tutte le cose, perchè siete infinitamente buono, infinitamente perfetto, infinitamente amabile; ed amo per amor vostro il mio prossimo come me stesso. In che tutta la legge e i profeti si racchiudono del pari che i fondamenti d'ogni politica e civile legislazione (5). Quanto all'applicazione di questo divin sunto d'ogni legge ai particolari della vita, il popolo cristiano ha nella memoria scolpiti i dieci comandamenti, de' quali trova nel catechismo una schietta, chiara, precisa spiegazione, che avrebbe compreso d'ammirazione Socrate istesso, e che sino i fanciulletti imparano a mente. Nè questo è tutto. Il primo giorno d'ogni settimana è il giorno del Signore, il giorno di Dio; l'uomo cessa i lavori dell'uomo e della terra, per darsi più interamente alle cose di Dio e del cielo, presentarsi al tempio di lui, cantarvi le sue lodi, udirvi spiegare la sua parola, la sua santa legge, parteciparvi dell'adorabile suo sacrifizio e santamente

(1) De rep. l. 3, p. 319 e seg. (2) Ib. l. 2, 3.
(3) Ib. l. 5, 6, p. 71 e seg.
(4) De rep. l. 7, l. 6, p. 100-104.
(5) Domat., Introduct. aux lois civiles.

rallegrarsi di tutti i suoi benefizi.

Egli non è più un ammaestramento meramente verbale, ma religiosamente pratico; e quest'ammaestramento si riproduce sotto tutte le specie di forme sublimi, semplici, austere, graziose. Le feste di Dio e dei santi, che fan di tutto l' anno uno specchio vivente, a così dire, e svariato di lezioni e d'esempi; la festa della santissima Trinità, festa d'un solo Dio in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito santo; Padre che ci ha creati, Figliuolo che ci ha redenti, Spirito santo che ci santifica; festa che mira ad unirci a Dio e fra noi, come figliuoli del medesimo Padre, membri del medesimo Figliuolo, templi del medesimo Spirito santo; affinchè come il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo, benchè tre persone distinte, non sono che un Dio solo, non hanno che una medesima natura, una medesima volontà, noi pure, benchè in sì gran numero, non abbiamo a formar che una chiesa, e ad avere altresì che una mente, un'anima e un cuore. Le feste del Salvatore, del Figliuolo di Dio fatto uomo; la sua incarnazione, nella quale egli si fa nostro simile; la sua natività, nella quale vien al mondo in una mangiatoia; la sua circoncisione, nella quale per noi prende il nome di Gesù; la sua manifestazione ai magi; i quaranta giorni del suo digiuno; la settimana della sua passione, della sua crocifissione e della sua morte; dove noi dappertutto vediamo quanto Dio ci ama, e come noi dobbiamo amar Dio, amare il prossimo, amar noi medesimi, schifare il male, fare il bene. Poscia la gloriosa sua risurrezione, nella quale dopo questa vita ce ne mostra un'altra, non solamente per l'anima nostra, ma pel nostro corpo; vita gloriosa, immortale, incorruttibile, nella quale il nostro corpo medesimo diverrà spirituale. La sua trionfale ascensione, per la quale va a prepararci il luogo nella patria celeste, affinchè noi siamo eternamente dov'egli è, affinchè siamo eternamente beati della sua beatitudine. La festa del suo corpo adorabile, la festa del sacramento dell'amor suo, nella quale, ancorchè salito al cielo, quanto alla sua presenza visibile, egli dimora nonpertanto con esso noi, dassi realmente a noi, affin d'unirci più intimamente a lui e cominciare in terra il nostro paradiso. La festa dello Spirito santo che discende sugli apostoli, li cambia in altri uomini, rinnova il mondo per mezzo loro, e vi stabilisce la chiesa, una, santa, cattolica e apostolica, colla fede, la speranza e la carità di Cristo. Le feste della Madre di Dio, le feste della Madonna, di nostra Madre, le feste di Maria; l'immacolata sua concezione, la santa sua natività, la sua presentazione al tempio, la sua annunziazione o divina maternità, la sua visita ad Elisabetta, la sua purificazione, la sua compassione sul Calvario, la sua gloriosa assunzione in cielo: feste che tutte spirano l'umiltà, la modestia, la benignità, la purità, la pietà, la bontà materna, l'amor filiale. Le feste degli angeli santi, che vegliano su di noi e presentano a Dio le nostre preci. Le feste degli apostoli, che ci mostrano col loro esempio come, colla grazia di Dio, gl' infimi degli uomini posson divenir santi grandissimi, araldi del cielo, benefattori della terra. Le feste dei martiri senza numero, che in mezzo a crudelissimi supplizi fecero giubilanti quanto nè Socrate, nè Platone si ardiron di fare, confessar pubblicamente il culto del vero Dio e la vanità degli idoli. Le feste delle vergini, che in un corpo mortale vissero la vita pura degli angeli. Sono santi d'ogni tribù, d'ogni

lingua, d'ogni ben fare; quali, ad esempio, un san Giovanni di Mata, un san Pietro Nolasco, che si consacrano alla redenzion degli schiavi; un san Giovanni di Dio, un san Camillo de' Lellis, al servigio degli infermi negli spedali; un san Giuseppe Calasanzio, all'istruzion de' fanciulli nelle scuole; un san Vincenzo de' Paoli, al sollievo di tutte le miserie; esempi ammirabili, che sono imitati da innumerabili congregazioni di fratelli e di suore della carità. Finalmente, a compier quest' insegnamento pratico della morale divina, ogni cristiano porta il nome di un santo del quale implora l'intercessione presso a Dio, prendendolo per modello.

Nè questo è tutto, chè mentre da un lato il popolo cristiano invoca i santi che sono in cielo e fa d'imitar le virtù loro, dall' altro egli prega per le anime sante che stanno ancora espiando il rimanente de' loro falli nel purgatorio, e da esse apprende come importi il fuggire anche i minimi peccati. Può darsi un ammaestramento di morale più perfetto, più sublime, più semplice, più continuo, più efficace di questo?

Socrate stabiliva che l'arte di persuadere o l'eloquenza servir non dee se non a recare altri al bene e a distorre dal male, e nel caso che abbia commesso il male ad andarsene ad accusare al giudice per esserne castigato (1). Il che ha tutto l'aspetto di paradosso, tanto è ideale la perfezione a cui mira. E pur questo paradosso di perfezione è diventato fra' cristiani un fatto sì volgare che niun ci bada. Nelle adunanze cristiane, l'eloquenza, la parola non può senza sacrilegio essere usata se non a persuadere il bene e dissuadere dal male, ed indur coloro che commisero il male ad accusarsene spontanei al giudice ecclesiastico per ricevere da lui la penitenza e l'assoluzione. E il popolo cristiano si sottomette a questi strani consigli; e quand'egli s'è reso colpevole, è il primo ad accusarsene ed implorarne la penitenza; e ciò fatto, ne prova un indicibil sollievo; per modo che Socrate rimanea molto ancor di qua dal vero quando sosteneva che il reo punito del suo misfatto è meno infelice che se punito non ne fosse (2). Imperciocchè il cristiano penitente che volontariamente si accusa e castiga del suo peccato, non che esserne meno infelice, ne sente una letizia che si comunica fino agli angeli del cielo. Onde anche a' di nostri molti si ritirano nelle solitudini dei trappisti e dei certosini, per ivi gustar la dolcezza del far penitenza.

La qual maraviglia è spiegata con altra maggiore maraviglia, cioè da questo, che il peccator convertito è ammesso alla mensa degli angeli, a mangiar il pane del cielo, a cibarsi del corpo di Gesù Cristo, a partecipare così della divina di lui natura ed a prelibare in terra i gaudi del cielo.

Ecco quanto ci offre il mondo cristiano, il mondo cattolico; e questo nuovo genere umano è formato in gran parte di quelli che, al tempo di Socrate e di Platone, chiamavansi schiavi e barbari. Nel piccolo stato di Atene, il più civile di tutti gli stati greci, eranvi, come abbiamo già veduto, quattrocento mila schiavi su venti mila cittadini, vale a dire venti schiavi per ogni uomo libero. Da Atene giudicar si può degli altri paesi. Quella massa di gente che noi diciamo popolo oggidì, non era popolo allora, non contava fra i cittadini, e neppur del tutto fra gli uomini, ma sì fra le cose, fra le masserizie che si compravano e si vendevano; onde Aristotile, colla con-

(1) Plat., Gorgias. (2) Ibid.

sueta sua esattezza, definiva lo schiavo una proprietà vivente, un arnese animato (1). D' altra parte, in quel tempo medesimo l' Italia superiore, la Spagna, le Gallie, l' Inghilterra, la Germania, la maggior parte, insomma, dell' Europa era barbara. Laddove ora quegli schiavi son fatti liberi; e que' barbari son fatti civili. E in tutta l'Europa cristiana non vi ha un solo schiavo nel senso di Aristotile : vi sono ricchi e poveri, padroni e servitori, re e sudditi; ma tutti riconoscono il medesimo Dio per padre, il medesimo Gesù Cristo per salvatore e per giudice, la medesima legge per norma ; i quali frequentano tutti i medesimi templi, ivi siedono alla medesima mensa, e sperano il medesimo cielo, dove i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi. La qual glorificazione dell'umiltà ha già avuto suo principio in terra, dove un' umile pastorella, qual era santa Genoveffa, è or la celeste protettrice della capitale della Francia; sant'Isidoro, umil bifolco, il celeste protettore della capital delle Spagne. E quegli schiavi, quei barbari d'un tempo, abitan di presente città, borghi, case che son proprie loro ; e un'armonia ignota agli antichi, il maestoso suon delle campane li chiama ne' templi, dove l'architettura, la scoltura, la pittura, gareggian fra loro di capi d'opera; dove il canto, il suono, gli organi, la pompa delle sacre cerimonie sollevan l'anima sopra l'uomo e la terra. E quei barbari e schiavi d'un tempo forman l'Europa cristiana, la patria delle scienze e dell' arti, la regina del mondo: l'Europa cristiana che trae dietro di sè il nuovo mondo da lei scoperto e ingentilito, l'America, e che sta sotto la mano di Dio adoperandosi alla rigenerazion dell'Asia e dell'Affrica.

(1) De rep. l. 1, c. 4.

E tutto questo noi veggiamo cogli occhi nostri; e tutto questo è sì maraviglioso che i Platoni e i Ciceroni nella loro società ideale niente di così bello immaginarono. E il più mirabile si è che noi non l' ammiriamo, tanto siamo a ciò abituati, tanto le nostre idee comuni s'innalzano sopra le più sublimi idee degli antichi filosofi.

E tutto questo è l' opera postuma d'un giudeo crocifisso !

Ora, che è mai un giudeo? A' dì nostri, e da secoli, a voler dipingere con un sol tocco un usuriere, un barattiere, un fedifrago, suol dirsi: è un giudeo : questa sola parola divenne sinonimo d'infido, di cupido, di vile, d'abbietto, di pervertito senza modo più a correzione(2). Ed infatti, nè i secoli nè gli umani sforzi poterono ancor trarre l'ebreo da questo stato. Il giudeo medesimo si vergogna di chiamarsi giudeo, tanto ei sente questo nome invilito; egli ne affetta un altro, quello d' israelita : nome più onorevole perchè inusitato.

E appresso, che è mai un crocifisso? Fra i romani e fra i giudei egli era qualcosa di più infame ancora che un impiccato fra noi. Alla croce non condannavansi se non gli schiavi e i malfattori più vili. Un giudeo crocifisso in sè dunque congiunge, secondo l' umano pensare, gli ultimi gradi dell' avvilimento e dell'ignominia.

E non pertanto un giudeo crocifisso quegli fu che operò, dopo morte, questa maravigliosa rigenerazione del mondo, che noi veggiamo cogli occhi nostri e chiamiamo società cristiana, chiesa cattolica! Or come spiegar tutto questo?

Il problema è tanto più strano, in quanto che quest'opera postuma

(2) Parlasi qui secondo il pensar degli increduli, come sono un Voltaire e un Rousseau.

è invincibile contro tutti gli assalti. Sessant'anni fa, certi cotali si annoiarono di sentir dire che dodici pescatori di Galilea, mandati da un giudeo crocifisso, aveano stabilito il cristianesimo nel mondo, e si promiser di distruggerlo. Aveano il dono dell'ingegno e della parola, ingegno maligno, parola seduttrice; scienze, belle arti, letteratura, prosa, poesia, a tutto ebbero ricorso, e il mondo che aveva pervertito costoro, e cui essi di ricambio pervertirono ancor più, applaudì a'loro sforzi; principi, grandi, magistrati, e perfino uomini di chiesa si fecer lor complici. Un de' capi diceva : S' io avessi centomila uomini, so ben io quel che farei. Ottenne più che non chiedeva, e la Francia intera fu data in balia de' suoi discepoli con un milion di soldati all'uopo di rigenerare l'Europa. La religione è quindi tosto proscritta, i suoi templi son profanati, sbeffeggiate le sue cerimonie, i suoi ministri messi a morte o sbanditi, il suo capo tratto di carcere in carcere e lasciato morire in catene.

Ed ora, che cosa vediamo? I successori di questi imprenditori di distruzione conoscono che l' impresa non ha avuto buon successo; cominciano anzi a sentire ch'ella si è rivolta contro di loro; si veggon ridotti a tremare per la possessione delle loro case, delle loro terre, dei loro tesori; perocchè dai principii ch'essi immaginaron contro la chiesa di Dio si sono venute formando dottrine e congreghe che già dimandano ad essi, e forse un giorno strapperan loro di forza, l'egual partizione di tutti i beni. I principi, i nobili umiliati, spogliati de' lor privilegi, esposti ad ogni tratto a mutare il trono nell'esilio, e perfin nel patibolo, cercano un conforto alle loro sciagure e un sostegno al resto della loro possanza in questa medesima religione, al cui futuro sovvertimento aveano sorriso. La sola religione uscì da questo turbine senz'aiuto di uomo, libera degli scandali e degli indegni ministri che la oscuravano agli occhi del mondo, e come rinnovellata nell'eterna sua giovinezza. Continuamente ella vede il suo pontefice, seduto nella cattedra di Pietro pescatore; intantochè il più potente monarca che da secoli siasi veduto, scaduto un tratto dal soglio, non potè neppure a sè stesso succedere.

Altri assalti avvennero in altri tempi. Al quinto ed al sesto secolo, l'impero romano soggiacque sotto l' inondazione dei popoli barbari ; le medesime scosse provò il cristianesimo, e non soggiacque. Quei barbari avevan dato alle fiamme i suoi templi, i suoi monasteri, sgozzati i suoi fedeli, ma in breve egli ottenne d'ammollirli e li converse in altrettanti generosi cristiani; e quando l'irruzion musulmana minacciò il mondo di eterna barbarie, quegli altri barbari convertiti al crocifisso la rispinsero in un conflitto di più secoli, e così salvarono la civiltà.

E prima di questo avea avuto luogo un altro più strano conflitto. Il mondo era stato vinto dall' imperio romano ; l'imperio romano in tutto il suo vigore assale il cristianesimo nascente, assale il cristianesimo in tutta la sua debolezza, e lo assale con tutti i mezzi della forza e della lusinga. I cristiani non rispingono altrimenti la forza colla forza; molti fra loro, alla vista dei supplizi, rinunziano a Cristo ; più altri assai muoion tra quelli confessandolo Dio. E l' imperio romano, dopo d' avere così per tre secoli fatto carne e sangue, dichiarasi vinto, inchina le sue aquile e i suoi fasci dinnanzi al crocifisso e l'adora come Dio, insieme coi cristiani più che mai numerosi.

Che così fosse il sappiamo dagli stessi autori pagani. Nel decimo anno del regno di Nerone, un incendio consumò ben due terzi della città di Roma. Quest'incendio fu apposto al medesimo imperatore, ed egli fece ogni potere suo per discolparsene. « Ma, dice Tacito, nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell' avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque ne processò, e stranissimamente punì quegli odiati malfattori che il volgo chiamava cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinverziva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i cristiani scoperti, poi gran turba di nominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischerni, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi, o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti e celebrovvi la festa circense, vestito da cocchiere in su 'l cocchio o spettatore tra la plebe. Onde di que'cattivi, benchè meritevoli d' ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui (1). »

Tali son le parole di Tacito. Eravi dunque, nel decimo anno del regno di Nerone, trentun anni dopo la morte di Gesù Cristo, una gran turba, in Roma, di cristiani. Quanto alle atrocità che ad essi erano in vaghi termini apposte, un altro pagano, un proconsolo, viene ad informarci com'era la cosa.

Quarant'anni dopo la persecuzion di Nerone, settanta dopo la morte di Gesù Cristo, Plinio il giovine, governatore della Bitinia, scriveva a Traiano imperatore: « È mia usanza, o signore, il riferirti tutto ciò, di che sono dubbioso. Perocchè chi può meglio o sostentare la mia incertezza, o illuminare la mia ignoranza? Io non intervenni mai a'processi de' cristiani, e però ignoro in che e sin dove sogliasi o gastigarli o inquisirli. Nè potei per anco conoscere, se v'abbia alcun divario fra le diverse età, e se i delicati giovinetti punto si differenzino da'più robusti; se si perdoni a chi si pente, o se a chi fu realmente cristiano nulla giovi il non essere più; se si punisca il solo nome, benchè senza misfatti, o vero i misfatti inseparabili da quel nome. Ecco infrattanto come io mi sono diportato con quelli, che mi si dinunziarono per cristiani. Io li richiesi *se fossero cristiani*. Se confessavan che sì, lor facea due e tre volte la stessa richiesta, minacciandoli della condanna; se persistevano, li condannava. Poichè io non dubitava, checchè fosse da lor confessato, doversi certo punire una caparbieria ed una ostinazione invincibile. V'ebber degli altri egualmente pazzi, i quali, perchè erano cittadini romani, ho stabilito d' inviare a Roma. Quindi, come suol succedere, cresciute co' processi le accuse, occorsero vari accidenti. Fu affissa una nota anonima, la quale conteneva i nomi di molti, i quali negavano di essere, o di essere stati cristiani; poichè al mio esempio, invocaron gli dèi, offersero incenso e vino alla tua immagine che a tal fine io feci recare co' simulacri de'numi, ed oltracciò maledissero Cristo; a niuna delle quali cose vuolsi che si lascin piegare que'che son veramente cristiani. Mi parve adunque di assolverli. Altri, palesati da un

(1) Annal. l. 15, n. 44, trad. del Davanzati.

delatore, dissero di esser cristiani, e poi lo negarono; tali essere stati, ma tali non essere più, chi da tre, chi da molti, e chi persino da venti anni. E tutti adorarou la tua immagine e i simulacri de' numi, ed altresì maledissero Cristo. Affermavan poi questa esser la somma della lor colpa o del loro errore; costumare di adunarsi in un dì assegnato, innanzi giorno; cantare alternativamente fra loro inni a Cristo, sì come a Dio; obbligarsi con sacramento, non già di commettere alcun delitto, sì di astenersi da ruberie, assassinii, adulterii, di attener la data fede, e interpellati, di restituire il deposito; il che fatto, era lor costume di andarsene, poi ragunarsi di nuovo a fare un pasto, pubblico però ed innocente; dal quale tuttavia s' eran astenuti dopo il mio editto, che, giusta i tuoi ordini, avea vietato qualunque unione. Tanto più adunque stimai necessario, anche col dare la colla a due serve, ch' erano dette ministre, di chiarirmi del vero. Ma quel solo che scopersi, si fu una prava e sfrenata superstizione; e però sospeso il processo, mi piacque di consultarti. Poichè la cosa mi parve degna di consulta, specialmente per il gran numero di accusati. Chè in ogni età, in ogni grado, ed eziandio in ambi i sessi v' ha molti citati, o da citarsi in giudizio. Imperciocchè non solo per le città, ma altresì per le borgate e le campagne si diffuse il contagio di cotal superstizione; la qual pare che frenar si possa e correggere. Certo è abbastanza provato, che ricominciarono a frequentarsi i templi quasi deserti, a celebrarsi i solenni sagrifizi da lungo tempo dismessi, e a vendersi da per tutto le vittime, di cui sin qui eran rarissimi i compratori. Dal che è facile argomentare, quanta gente ravveder si possa, ove abbia luogo a pentirsi. »

Così scriveva Plinio, e Traiano gli rispondeva: « Tu hai operato, come dovevi, o mio Secondo, nell'istituire i processi di coloro, che ti furono dinunziati quai cristiani. Perocchè non è possibile di stabilire una norma universale, e direi quasi invariabile. Non bisogna inquisirli, ma punirli, quando son dinunziati e convinti; sì veramente che chi nega di esser cristiano, e il provi col fatto, adorando cioè i nostri dèi, ottenga, perchè pentito, il perdono, ancorchè per l'addietro fosse stato sospetto. Circa poi alle note anonime, non devon far prova per verun delitto. Poichè ciò è di pessimo esempio e indegno de' nostri tempi (1). »

Così dunque, prima che Plinio governasse il Ponto e la Bitinia, sessanta o settant'anni dopo la morte di Gesù Cristo, il culto degli idoli era in quelle province abbandonato; i cristiani vi erano in gran numero, nelle città, nei borghi e nelle campagne; adoravano come Dio il crocifisso; si obbligavano, non a misfatto niuno, ma sì a tutte le virtù, e non pertanto Plinio, quel filosofo, quel letterato sì gentile, facevali crudelmente straziare, ponevali a morte perchè non volevano adorar più gli dèi dell'impero, un Giove incestuoso, una Venere impudica, un Mercurio ladro; perchè più adorar non volevano l'imperator medesimo, Traiano, il quale disonorava le sue grandi qualità colla crapula ed ebrietà e con infami stravizzi. E Traiano, il miglior degli imperadori romani, trovò che il filosofo Plinio faceva bene.

Ed ecco il problema ridotto alla sua più semplice significazione. Un giudeo instituisce, dopo morte, una società religiosa nel mondo; e tren-

(1) Plin, Epist. l. 10, ep. 96, 97, traduzione del prof. Paravia.

t'anni dopo la sua morte, testimonio Tacito, questa società conta una turba immensa di discepoli, fin dentro alla metropoli dell'imperio romano; e settant' anni dopo la sua morte, testimonio Plinio nella sua lettera a Traiano, questa società ha sì gran quantità di settatori nelle rimote province del Ponto e della Bitinia che il culto degl' idoli v'è abbandonato; e trecent'anni dopo la sua morte questa società trionfa dell'imperio romano colla sua pazienza, e raduna il suo primo concilio generale, che forma per sempre la fede dei secoli e dei popoli; e seicento anni dopo la morte di lui questa società accoglie nel proprio seno e crea alla civiltà i popoli barbari che vengono a rovesciar l'impero di Roma idolatra; ed oggidì, diciannove secoli dopo la morte di lui, questa società è ancora in piedi, egualmente vittoriosa del paganesimo, dell'eresia, dell'empietà, della barbarie e della falsa scienza; ella è in piedi, continuando a insegnare, a professare per tutto l'universo una sublimità di dottrina, una perfezion di morale di che appena qualche barlume scorgevano i più profondi tra gli antichi filosofi. Or come spiegar questo? come discoprirvi le cause proporzionate agli effetti?

Nei trionfi di Maometto si vede un conquistatore, si veggono eserciti, si vede il poter della sciabola; nella sua religione si vede un miscuglio di cristianesimo, di giudaismo, di paganesimo; si vede una morale e un paradiso all'epicurea, e ben si comprende come vi sia gente la quale abbia seguita una tal religione, predicata in cotal modo. Onde, da che l'entusiasmo della sciabola viene spento, il maomettismo si muore; è mestieri che i re della cristianità il sorreggano nella sua agonia, per tema di trovarsi troppo presto impacciati del suo cadavere. Ma fra un giudeo crocifisso e la società cristiana havvi forse egual proporzione?

Un giudeo crocifisso, crocifisso dai romani, crocifisso a richiesta de'giudei, obbietto per conseguenza d'avversione pe'giudei e pei romani, converte i romani per mezzo de' giudei, e fa di Roma la sede d'un impero che abbraccia tutta la terra. Orsù, spiegate tal cosa.

Un autore inglese ha tentato di farlo.

Egli è ben di sapere che, protestante da prima, e poi cattolico, quindi apostata per viltà, Gibbon fu, per questo medesimo, nemico del cristianesimo e di Gesù Cristo. Or bene, quelle prime parole del salmo vigesimoprimo: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato?* che il Salvatore pronunzia sulla croce, per avvertir che già si adempie questo salmo profetizzante la sua passione e la sua morte, sono dal Gibbon a lui apposte come una bestemmia di ultima disperazione. Difficil è il congiungere tanta ignoranza e tanto mal volere.

Il Gibbon ha indi tentato di spiegare per cause naturali lo stabilimento della religione cristiana, e trova che siffatte cause son cinque: 1.° lo zelo degli apostoli; 2.° il domma dell'immortalità dell'anima; 3.° il potere di far miracoli; 4.° le virtù dei primi cristiani; 5.° la perfezion del governo della chiesa (1).

Certo che, poste queste cause, esse spiegan gli effetti da loro prodotti. Ma donde vengon queste cause stesse? Donde vien questo zelo degli apostoli? Donde viene che, in bocca loro, il domma volgare dell'immortalità dell'anima ha maggior

(1) Storia del decadimento e della caduta dell'impero romano, c. 15.

efficacia che in bocca di Platone e di Socrate? Donde vien loro il poter ch'egli hanno di far miracoli? perocchè se non l'hanno e' non si vuol annoverarlo fra le cause dello stabilimento del cristianesimo. Donde vengono le virtù sì stupende dei primi cristiani? Donde quel sì perfetto governo della chiesa? In che modo tutto questo esser potè opera d'un giudeo crocifisso?

Quanto a questi fatti in sè stessi, i maggiori nemici del cristianesimo li confessano al pari di Gibbon. Maometto fa dire a Dio nell'alcorano: Noi abbiam posto in cuore ai discepoli di Gesù la compassione e la misericordia (1). Giuliano l'apostata, nell' adoperarsi a tutto potere per ristorar l'idolatria, proponeva per esemplari ai sacerdoti de' suoi falsi iddii la carità e le virtù de' galilei (2). Ma la quistione è pur sempre questa: In che modo un giudeo crocifisso operar potè tutto questo dopo la sua morte? È ella cosa naturale? È cosa questa nelle forze umane?

Eccovi quel che ne pensarono due autori non sospetti. Il primo è, al pari di Gibbon, un protestante fattosi cattolico, poi apostata, poi capo della moderna miscredenza; il Bayle dice adunque: « Il vangelo predicato da persone senza nome, senza lettere, senz'eloquenza, crudelmente perseguitate e privo d'ogni umano aiuto, non lasciò per questo di stabilirsi in poco tempo per tutta la terra. Fatto questo che da nessuno può esser contraddetto, e che prova esser desso opera di Dio (3). »

Così parla il Bayle. Il ginevrino Rousseau, altro protestante fatto cattolico, poi apostata, poi incerto di quel ch'egli esser volesse, non era men dell'altro compreso da questo fatto maraviglioso.

« Dopo la morte di Gesù Cristo (così egli), dodici poveri pescatori e artigiani si accinsero ad ammaestrare e convertire il mondo. Semplice era il loro metodo: predicavano senz' arte, ma con cuore compunto, e di tutti i miracoli di cui Dio onorava la fede loro il più stupendo era la santità della lor vita. I loro discepoli seguirono quest'esempio, e maravigliosa fu la riuscita. I sacerdoti pagani, sbigottiti, facevano intendere ai principi che lo stato pericolava, da che le offerte mancavano. Sorsero le persecuzioni e i persecutori non fecero se non accelerar il progresso della religione che spegner volevano. Tutti i cristiani correvano al martirio; tutti i popoli correvano al battesimo; l'istoria di que' primi tempi è un continuo prodigio (4). »

Ecco dunque tre autori che per tutta la vita si affaticarono a spiegare lo stabilimento del cristianesimo per cause naturali ed umane, e nondimeno tutti e tre non lo spiegano se non per cause soprannaturali e divine; l' uno riconosce che ciò avvien per un continuo prodigio; l'altro che è opera di Dio; il terzo che è l'effetto d'un potere miracoloso. E dicasi ancora ch'essi non si fanno altrimenti a riguardar questo grande problema nei termini precisi della incommensurabile antitesi sua: un giudeo crocifisso e la società cristiana. Molto più evidente sarebbe stata la cosa.

Infatti, se Gesù Cristo non è altro che un giudeo crocifisso, è cosa inesplicabile come i suoi apostoli abbiano, almen dopo la sua morte, creduto in lui, abbiano creduto ch'ei fosse il Messia, il Figliuolo di Dio;

(1) Alcorano c. 57.
(2) Bullet, Hist. de l'établ. du christ., prouvée par les seuls auteurs juifs et païens.
(3) Bayle, Dict. crit., art. Mahomet.
(4) Réponse au roi de Pologne.

creduto ch' ei fosse risuscitato da morte, fosse loro per quaranta giorni apparito, fosse asceso al cielo, e avesse ad essi inviato lo Spirito santo. È cosa inesplicabile come si sieno accinti a persuader siffatte cose ed a' giudei che chiesto aveano la morte di lui, ed ai romani che l'aveano confitto in croce. È cosa inesplicabile com'eglino abbian perseverato ad affermar siffatte cose ed a Gerusalemme e nella Giudea, e nel Ponto e nella Bitinia, e nella Grecia e in Italia, e a Roma stessa in mezzo alle persecuzioni, agli oltraggi, alle catene, ai supplizi. È cosa inesplicabile com'abbiano persuase queste siffatte cose ed a' giudei, ed ai romani, ed ai greci, ed ai barbari, tanto da por essi e sostanze e vita in questa credenza. È cosa inesplicabile com'indi sia uscita una società, i nemici medesimi della quale far non ponno di non ammirarne la morale, la virtù, il governo; una società che ha salvato e rigenerato il mondo, e che abbraccia tutta la terra; una società che di tutto trionfa, dell'inganno e della forza, della prosperità e dell'avversità, della sapienza e della barbarie, dei tempi e dei luoghi, e che sola resiste e sopravvive ad ogni maniera d'assalti. Insomma, tutto che la storia c'insegna, tutto che noi coi propri occhi nostri veggiamo è inesplicabile; nè solo inesplicabile, ma assurdo e contraddittorio. In questi due termini del problema, un giudeo crocifisso e la società cristiana, non vi ha solamente una opposizione inconciliabile, ma un abisso di assurdità e di contraddizione.

Se, al contrario, questo giudeo crocifisso è nel medesimo tempo il Messia prenunziato dai profeti; se questo Figliuol dell'uomo è nel medesimo tempo il Figliuolo di Dio; s'egli disse che tal era e il provò co'miracoli; s'egli predisse che morrebbe in croce, che risusciterebbe da morte, che ascenderebbe al cielo, che invierebbe lo Spirito santo, e mantenne la sua parola; allora, ma solo allora, tutto si spiega. Allora si comprende come gli apostoli abbiano creduto in lui; si comprende com'essi abbian predicata la sua risurrezione e la sua divinità per tutta la terra, e come siensi rallegrati di patire per lui ogni sorta d'oltraggi; si comprende come il mondo sia divenuto cristiano; si comprende come la società cristiana trionfi di tutti gli ostacoli e com'ella sì altamente avanzi le più alte fantasie di Platone e di Socrate.

In una parola, se l'antico e il nuovo testamento son veri, si comprende, si spiega quello che noi vediamo, l'universo appiè d'un giudeo crocifisso. Ma se l'antico e il nuovo testamento non son veri, se Gesù Cristo non è Dio, quello che noi vediamo, l'universo appiè d'un giudeo crocifisso, è inesplicabile, è assurdo, contraddice le leggi tutte dell' intelligenza, e devesi disperar di mai nulla comprendere, e fa d'uopo soffocar l'umana ragione.

Di qua la seguente conclusione; ad argomentar da questi due fatti incontrovertibili, Gesù Cristo è un giudeo crocifisso, e il mondo è cristiano, il modo più naturale a spiegare il cristianesimo e la sua storia, o piuttosto il solo natural modo, il solo che sia conforme alla natura delle cose, il solo che corrisponda all'idea di causa e d'effetto, il solo che soddisfaccia alle leggi del raziocinio, gli è quello che ci espone il vangelo, quello che abbiam veduto e vedremo; cioè che Cristo fu annunziato dai profeti, che Cristo ha fatto miracoli, che Cristo è Dio!

Così dunque le profezie, i miracoli, la divinità di Gesù Cristo,

ben altramente che una difficoltà, sono anzi la soluzione d'una difficoltà, in altro modo insolubile, la conciliazione necessaria di due fatti in altro modo contraddittorii e distruggenti l'umana ragione.

Sarà egli d' uopo aggiunger ancora che i fatti principali del vangelo sono del pari confessati dai maomettani, dai pagani e dagli ebrei?

I maomettani, nel loro corano, riconoscono Gesù Cristo pel Verbo di Dio e pel Messia nato miracolosamente dalla immacolata vergine Maria, cui essi chiaman *la fonte d'ogni purità*, e lo veneran per un profeta grande, che avea lo spirito di Dio, risuscitava i morti, saliva al cielo per indi venire alla fine del mondo a giudicar tutti gli uomini, ed al quale si appartiene la giustificazion dell'anima e la conversion del peccatore (1); talmente che nel codice penale dei turchi v'è pena *di morte, senza remissione nè aspetto, contro chiunque negasse la missione divina di Gesù Cristo* (2).

I pagani, come Giuliano l'apostata, Ierocle, Celso, Porfirio, ne' medesimi scritti che composero contro la religione, s'accordano a dire che Gesù Cristo nacque d' una povera donnicciuola della Giudea, che pur egli fu un povero artigiano e fuggì in Egitto; che indi, ritornato al suo paese, raccolse un branco di pescatori, uomini senza lettere, rozzi, idioti; ch' egli spacciavasi per Dio, insegnava una morale dura ed austera, e fu confitto in croce; finalmente che egli ed i suoi discepoli facevan miracoli e sanavano gl'infermi, se non che i detti scrittori attribuivano questi miracoli alla magia, e così sempre ad un poter sovrumano (3).

Gli ebrei, nelle storie ch'eglino si fecero di Gesù Cristo, raccontano: « Che nacque di Maria in Betlemme; che si rifuggì nella Galilea superiore e vi dimorò molti anni; ch' egli involò nel tempio il nome ineffabile di Iehova, e per virtù di questo nome operava ogni sorta di miracoli; ch' egli diceva: la madre mia m'ha partorito senza però cessar d' esser vergine; io sono il Figliuolo di Dio, il mondo fu creato da me; di me parla Isaia colà dov'ei dice: Ecco che una vergine concepirà e partorirà un figlio, e gli porrà nome Emanuele. Raccontano che, in prova di quanto affermava, risuscitò morti, sanò lebbrosi; ch'ei fu adorato da parecchi, i quali gli dissero: Tu sei veramente il figliuolo di Dio; ch'egli entrò sopra di un asinello trionfante in Gerusalemme, gridando al popolo: Io son quegli del quale il profeta Zaccaria predisse la venuta in queste parole: Ecco che viene a te il tuo re giusto e salvatore; egli è povero e cavalca un asinello. Che i savi e i seniori avendo deliberato di farlo morire, Giuda, che s'era posto fra' suoi discepoli, lo diè loro in mano nelle feste di pasqua; che, preso così Gesù, fu dal grande e dal piccolo sinedrio condannato e legato a una colonna di pietra, flagellato e incoronato di spine; che, avendo sete, chiese un po' d'acqua, e gli fu dato dell'aceto, il quale, bevuto, mandò un gran gemito e disse: Di me scrisse Davidde, avolo mio: Mi diedero fiele per cibo e aceto per dissetarmi. Poi si mise a piangere e disse lamentandosi: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? A che gli dissero i savi: Se tu sei il

(1) Vedi la Bibliotheq. orient., dell'Herbelot, e particolarmente gli articoli Issa e Miriam, e l'Alcorano tradotto in francese dal Del Ryer, e fra gli altri capitoli quello intitolato Maria.

(2) Tableau général de l'empire ottoman., par M. d'Ohsson t. 3 in fol.

(3) Bullet, Hist. de l'établissement du christianisme.

figliuolo di Dio, perchè non ti liberi tu dalle nostre mani? E Gesù rispose: Il mio sangue deve espiare i peccati degli uomini, come fu predetto da Isaia con quelle parole: La sua piaga sarà la nostra salute. Finalmente, che fu impeso, e il suo corpo sepolto verso sera; e il terzo giorno i suoi discepoli essendo venuti al sepolcro, e non trovatovi il suo corpo, si posero a gridare: Non è nel sepolcro, è salito al cielo, come ci disse quand' era vivo; ed era che Giuda avea portato via il corpo per burlarsi di loro.

» Intanto dodici uomini, che si dicevano gl' inviati dell'impiccato, scorrevano i regni per fargli seguaci, e cattivaronsi moltissimi giudei, perchè avevano grande autorità e confermavano la religione di Gesù. I sapienti, afflitti di questi progressi, ebbero ricorso a Dio, e gli dissero: Fino a quando, o Signore, patirai tu che i nazareni prevalgano su noi e uccidano tanti tuoi servi? Noi siamo oramai ridotti a piccolissimo numero. Allora Simon Cefa, che avea molta autorità fra i nazareni, perchè risuscitava i morti e faceva altri miracoli, disse ai nazareni adunati nella lor metropoli: Gesù, da cui sono mandato, m' ha ordinato di venire a voi; promettetemi con giuramento di fare quanto io vi comanderò. Noi lo faremo, risposero. Allora Simone disse loro: Bisogna che sappiate come quell'impiccato fu nemico de' giudei e della loro legge, e come, giusta la profezia d'Osea, essi non sono il suo popolo. Ancorchè sia in podestà di lui di distruggerli in un baleno, egli non vuol farlo; ma desidera, al contrario, ch'ei restino sulla terra affinchè sieno un eterno monumento del suo supplizio. Del resto, Gesù non ha patito se non per redimervi dall'inferno, e vi comanda, per mia bocca, di non far nessun male a' giudei, e anzi di fare ad essi tutto il bene che da voi si possa. Ed essi gli risposero: Noi faremo puntualmente tutto quello che ci hai ordinato; solo ti dimandiamo che tu resti con noi. Ci resterò, rispose, purchè voi vogliate edificarmi una torre in mezzo alla città che mi serva d'albergo. Gli fu infatti edificata una torre, nella quale si chiuse, vivendo di pane e d'acqua per lo spazio di sei anni, a capo dei quali ei passò di vita, e fu sepolto in quella medesima torre, com'egli aveva ordinato. Si vede tuttora in Roma questa torre, e chiamasi *Peter* che è il nome d'una pietra, perchè Simone stette assiso sur una pietra fino al dì della sua morte (1).»

Gli è questo un sunto testuale della storia di Gesù Cristo, come l'acconciarono i rabbini e cui han costume di leggere manoscritta i giudei la notte di Natale, per bestemmiare il Salvatore. Eccetto l'empie insinuazioni e alcune ridicole circostanze, come quella che l'impiccato fu appeso ad un fusto di cavolo essendochè egli aveva ammaliato tutti gli alberi e tutti si spezzavano al volerlovi configgere, in questa nimica relazione si veggono i medesimi fatti che nel vangelo, e perfino il viaggio di san Pietro a Roma e la gratitudine che debbono i giudei alla protezione dei papi.

Chi consideri le confessioni che questa rabbinica istoria racchiude, insieme con altre consimili che corsero fra' giudei, non si maraviglierà punto di quel che si legge in Giuseppe, il quale scriveva circa sessant'anni dopo la morte di Gesù Cristo e poco prima del regno di Traiano. Noi abbiam veduto già, in Tacito ed in Plinio, come Cristo e i cristiani erano in quel tempo no-

(1) Tol-loth Iesu Bullet.

tissimi ai romani; ora il fin che si propone lo storico ebreo si è di far ispiccare la gloria della sua nazione, e in quest'intento non si tiene dal dissimular certe cose ch'egli stimava dover fare una sfavorevole impressione nell'animo dei lettori, come sarebbe la strage dei sichimiti per opera dei figliuoli di Giacobbe, intantochè, d'altra parte, egli applica a Vespasiano gli oracoli che annunziavano le grandezze del Messia. Al suo tempo vi era un gran numero di giudei mezzo cristiani, come dire i nazareni e gli ebioniti, i quali riconoscevano Gesù Cristo pel Messia, e confessavano i suoi miracoli e la sua risurrezione. D' altra parte, ancor compiuta al tutto non era la separazion de' giudei e de' cristiani, e, nello spirito de' gentili, i cristiani passavano ancor per una diramazione del giudaismo. Importava dunque a Giuseppe parlarne in que' termini che fa nel seguente passo, dove, narrata ch'egli ha una sedizione sotto il governo di Pilato, soggiugne:

« In quel tempo visse Gesù, uomo saggio, se pur dee dirsi ch' ei fosse uomo. Perciocchè egli fece opere maravigliose; maestro di persone che amavano solo la verità, trasse al suo seguito molti giudei e molti stranieri. Egli era Cristo, e quantunque Pilato, a sommossa de' principali tra i nostri, che l' accusarono, condannato l'avesse alla croce, pure i suoi primi seguaci non si rimasero dall'amarlo. Perciocchè dopo il terzo giorno comparve lor vivo di nuovo, avendo questa e cent'altre cose mirabili di lui predette i divini profeti; e fino a' nostri dì si conserva una gente che porta il nome da lui di cristiana (1). »

Il qual passo dello storico Giuseppe trovasi in tutti i manoscritti, e fu alla distesa citato da s. Eusebio, da s. Girolamo e da moltissimi altri antichi. Tutto prova ch' egli è autentico, e per trovarvi alcuna difficoltà è d'uopo riporvene, siccome fecero certi critici protestanti, i quali si maravigliano che un giudeo dica di Gesù ch'egli era Cristo; e tuttavia non v'è cosa più semplice; chè, come noi vediamo in Tacito, Svetonio e Plinio, tutti conoscevano a quel tempo questo straordinario personaggio sotto il nome di Cristo; e avendo Giuseppe cominciato a far di lui menzione sotto quel di Gesù, era naturale ch'egli aggiungesse che questo Gesù era Cristo, noto a tutti e dal quale avean preso lor nome i cristiani. Non è detto che Giuseppe lo riconoscesse pel Messia annunziato dai profeti; ma dove anche detto l'avesse, avrebbe parlato secondo i giudei ebioniti; e quand'ei dubita se si avesse a chiamarlo uomo, non è già perch'egli stimasse doversi chiamarlo Dio, ma sì profeta (2). Nè dice assolutamente ch' egli sia risuscitato, ma solo ch'egli apparve vivo il terzo giorno; e se anche avesse, insiem co' giudei ebioniti, creduto alla risurrezione di lui, potea nondimeno restarsene giudeo qual egli era. Finalmente, chi pensi da un lato alle storie che i rabbini si sono acconciate di Gesù Cristo, e dall'altro alle circostanze nelle quali Giuseppe scriveva, non v'è cosa che non sia naturale in quanto egli dice.

Ma perchè fermarci a queste minutaglie di critica quando tutto il genere umano insorge per insegnarci che il mediatore, dopo d'essere stato atteso per quattro migliaia d'anni, è venuto da circa diciotto secoli, e che questo mediatore è Gesù Cristo?

Fatto è che, dal principio del mon-

(1) Ioseph, Antiq. l. 18, c. 4, trad. dell'Angiolini.

(2) Giuseppe usa la parola ανηρ, *vir*, e non ανθρωπος, *homo*.

do, tutte le nazioni della terra aspettavano un re, un legislatore, un santo, un riparatore di tutte le cose, ed eziandio che s'aspettavano di vederlo comparire or fa diciotto secoli, e nella Giudea. Oltre le pruove da noi già vedutene altrove, abbiamo ancora la testimonianza non sospetta di Svetonio e di Tacito, fra gli antichi, e di tre miscredenti, Boulanger, Voltaire e Volney, fra i moderni.

Svetonio innanzi tratto, a cui consuona Tacito, adduce nella vita di Vespasiano, *che un'antica e costante tradizione sparsa in tutto l'oriente, diceva che a que' tempi aveva ad uscir dalla Giudea il Dominator del mondo.* « I romani, dice il Boulanger, quantunque repubblicani, aspettavano, al tempo di Cicerone, un re predetto dalle sibille, come si vede dal libro *Della divinazione* di quest'oratore filosofo; di che esser dovevano indizio le miserie della loro repubblica, e conseguenza la monarchia universale. » E appresso egli mostra che l'aspettazione di questo straordinario personaggio era comune non solo agli *ebrei*, ma ancora ai *greci*, agli *egiziani*, ai *cinesi*, ai *giapponesi*, ai *siamesi*, agli *americani*, ai *messicani*. *Insomma*, egli conchiude, *non v' è popolo che non abbia*, *in questo argomento*, *la sua espettazione* (1). Voltaire attesta la medesima cosa, e di più mostra da qual parte i diversi popoli aspettavano questo desiderato da tutte le nazioni. « Era massima (sono sue parole), da tempo immemorabile fra gl'indiani e i cinesi, che il *Savio* avesse a venir dall'occidente. L'Europa, al contrario, diceva ch'egli verrebbe dall'oriente. Tutte le nazioni ebber sempre bisogno d'un savio (2). » Tali son le parole del Voltaire, intorno alle quali è agevol notare che la Giudea, dalla quale, secondo Tacito e Svetonio, uscir doveva questo dominatore del mondo, è appunto all'occidente degli indiani e dei cinesi, ed all'oriente dell'Europa. Alle altre è conforme la testimonianza del Volney, con questo di più ch' ei ci pone innanzi i titoli e le qualità sotto cui la credenza universale aspettava il Salvatore del mondo. Ecco le sue parole: « Le tradizioni sacre e mitologiche dei tempi anteriori (all'era cristiana) aveano sparsa per tutta l'Asia la credenza d'*un gran mediatore*, che dovea venire, d'un *giudice finale*, d'un *futuro salvatore*, *re*, *Dio*, *conquistatore* e *legislatore*, il quale avrebbe ricondotta l'età dell'oro sopra la terra e liberati gli uomini dal dominio del male (3). »

Così dunque, pel corso di quattro mila anni, tutti i popoli aspettavano il mediatore con isperanza sempre crescente, sino a tanto che, or son diciotto secoli, Gesù Cristo venne a farsi conoscere pel salvatore aspettato; e dopo quel momento, nessun popolo, sol che intenda parlare di Gesù Cristo, più non l'aspetta; per modo che da diciotto secoli in qua, tutti i popoli, nessuno eccettuato, s' accordano a proclamare o che il mediatore è venuto e ch'egli è desso Gesù Cristo, o che il genere umano tutto intero s'è ingannato aspettando questo mediatore per quattro mila anni, e cessando d'aspettarlo dopo la venuta di Cristo in terra; vale a dire, da diciotto secoli in qua tutti i popoli del mondo s' accordano a proclamare a gran voce che Gesù Cristo è il mediatore sì lungamente aspettato, o altrimenti che negar ci conviene la ragione umana. Quanto ai popoli interamente selvaggi, come sono i cannibali e altri antropofagi,

(1) Recherches sur l'orig. du desp. orient. sect. 10.

(2) Addition à l'Hist. gén. p 15, edit. 1763.

(3) Ruines p. 226.

i quali non si fann' uomini se non facendosi cristiani, nè escono dalla piena brutalità loro se non a mano a mano che imparano a conoscere quest'Uomo-Dio ed a credere in lui, essi gli rendono per ciò appunto una più luminosa testimonianza.

Finalmente, diciotto secoli fa, i giudei aspettavansi, più che tutti gli altri popoli, di veder comparire il Messia; ond'è che quando comparve Gesù Cristo, gran parte di loro il riconobbero pel salvatore aspettato, intantochè altri per lui pigliavano diversi personaggi più o men noti nella storia; e se ora gli avanzi di que' giudei aspettano ancora senza assegnar più termine alcuno, non pertanto e' convengono, insieme con tutti, che i tempi ne' quali il mediatore aveva a venire, giusta i profeti, sono compiuti da circa mille ottocent'anni; oltre di che, avendo già i profeti medesimi che annunziarono il tempo, le circostanze e le conseguenze della venuta del Messia, predetto questa vana aspettativa e questo prodigioso accecamento per parte dei detti giudei, anzichè essere una difficoltà, questa è una pruova di più e sempre sussistente del fatto. E veramente, gli ebrei non aspettano più che il Messia venga, ma sol ch' egli si manifesti; e generalmente convengono ch'egli è venuto nei tempi predetti dai profeti, ma aggiungono ch'egli si riman celato a cagion dei loro peccati e che sarà manifestato dal profeta Elia. Il che è verissimo; il Messia è venuto, ma egli si riman celato per loro a cagion dei loro peccati, ed Elia verrà a farlo ad essi conoscere.

Così i principali fatti del vangelo son provati, indipendentemente dal vangelo stesso, e dal contrasto del genere umano che ha aspettato per quattro mila anni e che da mille ottocent'anni più non aspetta; e dalla testimonianza dei maomettani, dei pagani e degli ebrei; e dalla conseguenza necessaria di questi due fatti incontrastabili: Gesù Cristo è un giudeo crocifisso, e il mondo è cristiano.

Con qual fede adunque e con qual amore non dovrem legger il vangelo stesso? il vangelo, di cui un uomo non sospetto ebbe a dire: « Questo libro divino, il solo che sia necessario a un cristiano, il più utile di tutti anche a chiunque cristiano non fosse, non altro vuole ch'esser meditato per indurre nell'animo l'amor del suo autore e la volontà d'adempiere i suoi precetti. Non mai la virtù ebbe ad usar parole sì soavi; non mai la sapienza, anche più sublime, ebbe a spiegarsi con tanta forza ed insieme con tanta semplicità. Tu non lasci di leggerlo senza sentirti miglior di prima (1). » Se l'empio così parla del vangelo, che farà dunque il cristiano?

Il vangelo, per l'uomo di buon volere, che cerca Dio con umiltà di cuore, porta seco stesso la prova sua. Da ogni sua pagina spira lo spirito di verità, di carità, di vita e d'amore. Gli apostoli ivi narrano con candore e semplicità inimitabile i propri loro difetti, le proprie colpe loro, i patimenti, le umiliazioni del loro maestro senza invettive mai contro i suoi nemici. Vi sono talvolta nei racconti loro alcune apparenti disparità, per esempio quella delle due genealogie, che certo da autori i quali si fosser prima insieme accordati sarebbono state evitate o spiegate; ma si vede che ognuno scriveva per sovrabbondanza di cuore e di cose, non per far un libro, ma per un ricordo di pietà agli amici e ai fratelli, la cui memoria suppliva alle loro omissioni. Infatti la tradizione c' insegna che s. Matteo scrisse in

(1) Rousseau, Réponse au roi de Pologne.

questo modo il suo vangelo pe' cristiani della Palestina, s. Marco per quelli di Roma, s. Luca per que' della Grecia e s. Giovanni per que' dell'Asia Minore. Differenti essendo le persone e le condizioni, non è maraviglia che in una infinita moltitudine di cose a dirsi, l'uno dica quel che l'altro non ha detto, o ch'ei dica le medesime cose, ma in un ordine differente. Quello in che s'accordan gli apostoli si è nel por la vita loro per testimoniare quanto videro ed udirono. Taluno disse già: Io credo volentieri a testimoni che si fanno ammazzare pel detto loro. Tutti la penseranno allo stesso modo.

Leggiam dunque con fede ed amore, meditiamo dì e notte questo divin libro, scritto da testimoni di veduta che l'hanno segnato col sangue loro, ricevuto in deposito da altri testimoni che non cessarono di pubblicarlo per tutta la terra; questo libro pel quale son morti più testimoni che non vi son lettere in tutti i suoi fogli; questo libro la cui lettura trasse di bocca le seguenti parole d'ammirazione ad un dei capi della moderna miscredenza: « Io vi confesso che la maestà delle scritture mi sbalordisce, che la santità del vangelo parla al mio cuore. Vedete i libri de' filosofi con tutta la pompa loro: oh come son piccoli a petto di questo! Ed un libro sì sublime insieme e sì semplice sarà opera degli uomini? E quegli di cui esso narra la storia non sarà egli pur più che un uomo? È forse quello lo stile d'un fanatico e d'un settario ambizioso? Che grazia commovente ne' suoi ammaestramenti! che soavità, che purità ne' suoi costumi! che sublimità nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi sermoni! che ingegno pronto, che acume, che senno nelle sue risposte! che impero sulle sue passioni! Dov'è l'uomo, dove il savio che sappia operare, patire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Colà dove Platone dipinge il suo giusto immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio della colpa e degno di tutti i premi della virtù, egli dipigne, lineamento per lineamento, Gesù Cristo: la rassomiglianza è sì evidente che tutti i padri ve l'han conosciuta, e che possibil non è d'ingannarsi. Eppur che falso vedere, che accecamento anzi vuole aver chi si ardisca di paragonare il figliuolo di Sofronisco al Figliuolo di Maria! Qual distanza fra l'uno e l'altro! Socrate, morendo senza dolore e senza infamia, sostiene fino all'ultimo facilmente il suo personaggio, e se quest' ovvia morte non avesse onorata la vita di lui, sarebbe a dubitar che Socrate, con tutta la sua mente, fosse altro che un sofista. Egli fu, dicono, inventor della morale; ma altri prima di lui l'aveano messa in pratica, ed egli altro non fece che dir quanto quelli aveano fatto, e porre in precetti gli esempi loro. Aristide fu giusto prima che Socrate avesse detto che cosa fosse la giustizia; Leonida moriva per la sua patria prima che Socrate ponesse per dovere l'amarla; prima che questi definisse la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma Gesù dove avea preso mai d'infra i suoi quella sublime e pura morale di cui egli solo diede i precetti e gli esempi? Dal seno del più forsennato fanatismo (1) alzò la voce la più sublime sapienza che sia, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli (2). La morte di Socrate, il quale tranquillamente filosofeggia cogli a-

(1) Tutti i filosofi del passato secolo hanno con arrabbiato fanatismo gridato contro gli ebrei. Questo popolo è loro d'impaccio.

(2) Era forse il più vile dei popoli, perchè solo fra tutti adorava il vero Dio?

mici suoi, è la più soave che desiderar si possa; quella di Gesù che spira fra' tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che temere si possa. Socrate, nel prender la tazza avvelenata, benedice colui che piangendo gliela presenta; Gesù, in mezzo a un atroce supplizio, prega pe' suoi efferati carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate son quelle d'un savio, la vita e la morte di Gesù son quelle d'un Dio (1). »

Dopo le quali non sospette testimonianze, noi non citeremo altri più che un sol uomo, ma un di quegli uomini rarissimi che la provvidenza suscita a quando a quando, per castigare e riformare i popoli e i re e cambiar la faccia dell'universo; un uomo che nella storia dell'umanità cammina di pari con Nabuccodonosor, con Ciro, con Alessandro, con Cesare, con Carlomagno. Vogliam dire Napoleone. Servito ch'egli ebbe di ferrea verga a Dio per atterrare o rialzare i re e i troni, egli osò metter la mano sulla chiesa di Dio, e bentosto ei si vide atterrato e cacciato sur un solingo scoglio dell'oceano, dove, considerando ad agio suo tutta la differenza che v' ha fra le opere dell'uomo e l'opera di Dio, ne inferiva pur sempre la divinità di Cristo. « Conosco gli uomini, diceva egli, e vi dico che Gesù non è un uomo (2). » Poi, spiegati i motivi della sua convinzione, motivi che, giusta il sunto fattone da uno scrittore, sulla relazione di testimoni oculari, erano in sostanza i medesimi che si son letti poco innanzi nel presente libro di questa istoria, disse un giorno ad uno de' suoi commilitoni: « Voi non vedete che Gesù è Dio? Ebbene! ho fatto male a farvi generale (3). »

Un altro giorno Napoleone, a Sant'Elena, raccontava come più volte aveano tentato d'indurlo a dichiararsi capo della religione, lasciando dall'un canto il papa. Nè ciò bastava loro, continuava egli, volevan pure ch' io facessi una religione a modo mio, affermandomi ch'io era sicuro che non mi sarebbero, così in Francia come nell'altre parti del mondo, mancati i settari e i divoti del nuovo culto. Che rispondere a siffatte scempiaggini? Un giorno tuttavia che io mi trovava su questo proposito incalzato da un personaggio che ci vedea sotto un gran tiro di politica, l'interruppi bruscamente, dicendogli: « Basta, signore, basta; vorreste che mi facessi anche crocifiggere? » E guardandomi egli in atto di stupore: « Tale nòn è, soggiunsi, il vostro pensiero, nè il mio pure; e nonpertanto, signore, questo ci vuole per la vera religione! E oltre quella io non ne conosco nè voglio conoscerne altre (4). »

I quali pensieri e sentimenti eran sì profondamente impressi in tutto l'esser suo che quando nelle intime conversazioni incontravasi a udire asserzioni o mostruose o impudenti o ciniche che il movessero a dispetto o a maraviglia senza farlo montar in collera, egli dir soleva *Gesù!... Gesù!...* e si segnava, cioè facevasi il segno della croce (5).

(1) Rousseau, Emile l. 4.
(2) Conversations religieuses de Napoléon, par le chevalier de Beauterne, p. 116, nota.
(3) Ib. nella medesima nota.
(4) Ib. p. 111 e 112.
(5) Mémorial de Sainte-Hélène, t. 2, p. 161, ediz. del 1840.

LIBRO VIGESIMOQUINTO

GLI APOSTOLI FONDANO LA CHIESA

(DALL'ANNO 29 ALL'ANNO 66 DELL'ERA CRISTIANA)

Ubi Petrus, ibi Ecclesia.
S. Ambr., in psalm. 40, n. 30.

Quattro grandi imperi sono l'un dopo l'altro passati sulla terra: l'assiro, il medo-persiano, il greco, il romano. I profeti ne aveano anticipatamente segnati i diversi caratteri; la storia così sacra come profana è testimonio irrefragabile della puntualità della predizione. Questi quattro imperi o queste quattro dinastie del medesimo impero doveano far luogo ad un nuovo impero, che, sotto l'emblema d'una pietra staccatasi dal monte senza man d'uomo, in breve riempirebbe il mondo intero. Il suo destino è diverso da quello degli altri; esso mai non passerà ad altro popolo, e durerà eternamente (1). Questo nuovo regno, quest'impero immortale è la chiesa, di cui noi scriviamo la storia.

Il qual nuovo impero esser dovea fondato da dodici uomini, momentaneamente ridotti ad undici soli. Noi li abbiamo lasciati in compagnia degli altri discepoli sul monte Oliveto, dove Gesù li avea condotti il quarantesimo giorno dopo la sua risurrezione, e donde, dopo averli benedetti, era salito al cielo a vista di essi. « E una nuvola lo tolse agli occhi loro. E in quello che stavano fissamente mirando lui che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti s'appressarono ad essi. I quali anche dissero: Uomini di Galilea, perchè state mirando verso del cielo? Quel Gesù, il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo. Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte che dicesi dell'Oliveto, il quale è vicino a Gerusalemme quant'è il viaggio d'un giorno di sabbato. E giunti ch' ei furono, salirono al cenacolo (in cui alloggiavano) Pietro, e Giovanni e Giacomo, e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolommeo, e Matteo, Giacomo figliuolo di Alfeo, e Simone Zelote, e Giuda fratello di Giacomo. Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne, e con Maria madre di Gesù, e co' fratelli *(o parenti)* di lui (2). »

Pietro è qui, come altrove, nominato il primo. In origine egli chiamavasi Simone, figliuolo di Giona o Giovanni; ma Gesù la prima volta che in lui scontrossi gli diè il nome di Cefa o Pietro (3), e appresso se ne vide il perchè. Avendo Pietro risposto: Tu se' il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo, Gesù anch' esso gli rispose: « Beato sei tu, Simone Bar-Iona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io dico a te che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra sarà le-

(1) Dan. 2. (2) Act. 1, 9-14. (3) Io. 1, 42.

gata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche nei cieli (1). » E ancor gli diceva, il giorno prima della sua morte: « Simone, Simone, ecco che satana va in cerca di voi per vagliarvi, come si fa del grano; ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (2). » Sin ad ora sono promesse e raccomandazioni per l'avvenire. Pochi dì avanti la sua ascensione, Gesù gli comanda in tempo presente: Simone, pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle (3). Allora soltanto ei fu investito della sua carica. A lui medesimo, e insieme con lui agli altri apostoli, di cui egli era principe, si fu che Cristo disse nell'abbandonarli: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli (4). »

Tali sono le promesse di Gesù Cristo a' suoi apostoli. Vi son cristiani traviati che n'hanno gran paura. I protestanti nelle loro storie ecclesiastiche fan le viste di non le scorgere, o anche affermano ch' ei non ci veggono per nulla ciò che veduto ci hanno i cristiani di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Questo può essere. Dio disse: La luce sia, e la luce fu; e non pertanto se tu chiudi gli occhi non vedi la luce. Ma il più vero in tutto questo si è che quella pietra, divenuta monte che riempie tutta la terra, li offusca: abuso essi chiamano la compatta unità sua, la solidità sua incrollabile; essi vorrebbero ch'essa fosse rimasta pietra rotante; ma i secoli cristiani non la pensano con loro.

Gesù aveva comandato a' suoi apostoli di non dilungarsi da Gerusalemme, ma di aspettarvi la promessa del Padre, la virtù dello Spirito santo, che discender dovea sopra di loro. Si fu appunto in questi giorni d'aspettazione che Pietro spiegò per la prima volta l' autorità di cui era rivestito. Il Salvatore aveva eletto dodici apostoli, secondo le dodici tribù d'Israele, sacro numero che più non era compiuto dopo che Giuda traditore s'era impiccato. Trattavasi dunque di dargli un successore. « Pietro, dice il più famoso dottore di tutto l'Oriente san Grisostomo, Pietro avrebbe senza dubbio veruno potuto da sè solo fare la scelta, atteso che il Signore con quelle parole, *conferma i tuoi fratelli*, avea posto tutti gli altri sotto di lui. Ma per condiscendenza ne rimise il giudizio ai più, affin di render loro più venerabile colui ch'eglino eleggessero, e per non risvegliarne la gelosia (5). » Tenne dunque un'adunanza a cui si trovaron circa centoventi uomini, ivi rammentò la funesta sorte di Giuda, e il campo del sangue comperato col prezzo del suo tradimento, e dichiarò che bisognava dare ad un altro l'uffizio suo di apostolo; poscia dispose che s'avesse ad eleggerlo fra coloro che sempre erano stati con Gesù Cristo, affinchè egli potesse render testimonio della sua risurrezione. L'adunanza ne nominò due, Giuseppe Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia; e perocchè amendue parevano egual-

(1) Matth. 16, 17-19. (2) Luc. 22, 31, 32.
(3) Io. 21, 15. (4) Matth. 28, 18-20.
(5) Chrys., Homil. 3 in Act. apost. n. 2, 3. Vedi ancora un'altra omelia che credesi essere di s. Gregorio Nisseno. Combéfis., Bibliot. pp. concionat., t. 7, p. 222.

mente degni, deliberossi dopo una fervida orazione di tirare a sorte, e toccò a Mattia, il quale fu indi aggregato fra gli apostoli, e fu fatto partecipe di tutte le loro prerogative (1).

Era vicina la pentecoste o il cinquantesimo giorno dopo la pasqua, festa altrettanto solenne quanto la pasqua medesima. Ricordava essa quel giorno memorabile, in cui, sette settimane dopo l'uscita dalla terra d'Egitto, il Signore bandì la sua legge sul monte Sinai, in mezzo alle folgori e ai tuoni, e la scrisse quindi sulle due tavole di pietra che Mosè spezzò poi appiè del monte, al vedere il popolo che stava adorando il vitello d'oro. Il quale atto di Mosè spezzante le prime tavole della legge intender faceva come la legge ch'egli allora instituiva non durerebbe se non per un tempo e sarebbe un giorno surrogata da un'altra. Anzi poco prima della sua morte egli parlò del futuro legislatore in questi termini: « Il Signore Dio tuo ti manderà un PROFETA della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai (2). » Geremia pure aveva annunziato questa nuova legge: « Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza: alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro allora quando li presi per mano, affin di trarli dalla terra d'Egitto; alleanza cui eglino violarono, ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore. Ma questa sarà l'alleanza che io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore. Imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne' loro cuori; e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo (3). » La qual predizione veniva a compiersi in presenza d'una moltitudine innumerabile, che la solennità della festa e l'espettazion viva più che mai del Messia tratto aveano a Gerusalemme da tutte le parti della terra.

Il giorno della pentecoste gli apostoli, uniti di spirito e di cuore, stavano tuttavia radunati nel medesimo luogo, che era, a quanto credesi, il monte di Sion, quando « venne di repente dal cielo un suono come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempiè tutta la casa dove abitavano. E apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco, e si posò sopra ciascheduno di loro. E furon tutti ripieni di Spirito santo, e principiarono a parlare vari linguaggi, secondo che lo Spirito santo dava ad essi di favellare. Or abitavano in Gerusalemme degli ebrei, uomini religiosi di tutte le nazioni che sono sotto del cielo, e divolgatasi una tal voce, si raunò molta gente e rimase attonita, perchè ciascheduno li udiva parlare nella sua propria lingua. E si stupivano tutti e facevan le meraviglie dicendo: Non son eglino costoro che parlano galilei tutti quanti? E come mai abbiamo udito ciascheduno di noi il nostro linguaggio nel qual siamo nati? Parti, e medi, ed elamiti, e abitatori della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene, e pellegrini romani, tanto giudei come proseliti, cretensi ed arabi abbiamo udito costoro discorrere nelle nostre lingue delle grandezze di Dio. E tutti si stupivano ed eran pieni di meraviglia, dicendo l'uno all'altro: Che sarà mai questo? Altri poi facendosi beffe dicevano: Sono pieni di vino dolce. Ma levatosi su Pietro con gli undici, alzò la voce e disse loro: Uomini

(1) Act. 1, 15-20. (2) Deut. 18, 15. (3) Ier. 31, 31-33.

giudei, e voi tutti che abitate Gerusalemme, sia noto a voi questo e aprite le orecchie alle mie parole. Imperocchè non sono costoro, come voi vi pensate, ubbriachi, mentre è la terz'ora del dì; ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele: Avverrà negli ultimi giorni, dice il Signore, che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole, e la vostra gioventù vedrà delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno de' sogni, e sopra i miei servi e sopra le mie serve spanderò in que' giorni il mio spirito, e profeteranno; e farò de' prodigi su in cielo, e de' segni giù nella terra, sangue e fuoco, e vapore di fumo. Il sole si cangerà in tenebre e la luna in sangue, prima che giunga il giorno grande e illustre del Signore. E avverrà che chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvo. Uomini israeliti, udite queste parole: Gesù nazareno, uomo cui Dio ha renduto irrefragabile testimonianza tra di voi per mezzo delle opere grandi, e de' prodigi, e de' miracoli, i quali per mezzo di lui fece Dio su gli occhi vostri, come voi stessi sapete; questi, per determinato consiglio e prescienza di Dio, essendo stato tradito, voi trafiggendolo per le mani degli empi lo uccideste; cui Dio risuscitò, sciolto avendolo dai dolori dell'inferno, siccome era impossibile che da questo fosse egli ritenuto. Imperocchè di lui dice Davidde: Io antivedeva sempre il Signore dinnanzi a me; perchè egli sta alla mia destra, affinchè io non sia commosso; per questo rallegrossi il mio cuore ed esultò la mia lingua, e di più la mia carne riposerà sulla speranza che tu non abbandonerai l'anima mia nell'inferno, nè permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione. M'insegnasti le vie della vita, e mi ricolmerai di allegrezza colla tua presenza. Fratelli, sia lecito di dire liberamente con voi del patriarca Davidde, ch'egli morì e fu sepolto, e il suo sepolcro è presso di noi sino al dì d'oggi. Essendo egli adunque profeta, e sapendo che Dio promesso avevagli con giuramento che uno della sua stirpe doveva sedere sopra il suo trono, profeticamente disse della risurrezione del Cristo, ch'egli non fu abbandonato nell'inferno, nè la carne di lui vide la corruzione. Questo Gesù lo risuscitò Iddio, della qual cosa siam testimoni tutti noi. Esaltato egli adunque alla destra di Dio e ricevuta dal Padre la promessa dello Spirito santo, lo ha diffuso quale voi lo vedete e lo udite. Imperocchè non salì Davidde al cielo; eppure egli disse: Ha detto il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra sino a tanto che io ponga i tuoi nemici scabello a' tuoi piedi. Sappia adunque indubitatamente tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito signore e cristo questo Gesù il quale voi avete crocifisso. Udite queste cose, si compunsero di cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Fratelli, che dobbiam noi fare? E Pietro disse loro: Fate penitenza, e si battezzi ciascheduno di voi nel nome di Gesù Cristo per la remissione de' vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito santo. Imperocchè per voi sta la promessa, e pe' vostri figliuoli, e per tutti i lontani, quantunque ne chiamerà il Signore Dio nostro. E con altre moltissime parole li persuadeva e li ammoniva, dicendo: Salvatevi da questa perversa generazione. Quelli adunque che ricevettero la parola di lui furon battezzati, e si aggiunsero in quel giorno circa tremila anime (1). »

(1) Act. 2, 2-41.

Nel tempo che i figliuoli degli uomini edificavano la torre di Babele, Dio confuse le lingue loro; nè più s'inteser fra loro, e furon costretti di separarsi. Allorchè Dio edificò la sua chiesa per raccoglierveli, i discendenti di Sem, di Cam e di Iafet, accorsi da tutte le parti, intendono nella medesima lingua tutte le loro. La legge di Mosè fu data per iscritto, in ebraico, ad Israele, in una sola lingua, a un sol popolo; la legge di Gesù Cristo è parlata, pubblicata dalla sua chiesa fin dal primo giorno a tutti i popoli e in tutte le lingue; e, cosa non men degna di nota, essa la pubblica così, essa pubblica sè stessa, essa si manifesta fin dal primo giorno a tutti i popoli ed in tutte le lingue, per la voce del suo capo; ed ella si pubblica e si manifesta in tal modo, nel tempo memorabile in cui le due estremità della terra, l'impero cinese e l'impero romano si davan la mano sopra il mar Caspio.

Lo Spirito santo era disceso sugli apostoli verso l'ora terza del giorno, mentre offerivasi il sacrifizio mattutino. Verso l'ora nona, mentre offerivasi il sacrifizio della sera, Pietro e Giovanni salirono al tempio, e videro ad una delle porte chiamata la Speciosa un pover uomo, storpio dalla nascita, che chiese loro l'elemosina. « E Pietro fissamente miratolo con Giovanni, disse: Volgiti a noi. E quegli guardavali attentamente, sperando di ricevere da essi qualche cosa. Ma Pietro disse: Io non ho nè argento nè oro; ma quello che ho te lo do; nel nome di Gesù Cristo nazareno, alzati e cammina. E presolo per la man destra, lo alzò, e in un attimo se gli consolidarono gli stinchi e le piante de' piedi. E si rizzò d'un salto e camminava, ed entrò con essi nel tempio, camminando, e saltando, e lodando Dio(1). » Il rumore d'un tal prodigio trasse una gran turba di popolo che era tutto fuori di sè per lo stupore, essendochè tutti conoscevano quello storpio. Ma Pietro disse loro: « Uomini israeliti, perchè vi maravigliate voi di questo, o perchè tenete gli occhi sopra di noi, quasichè per virtù o per potestà nostra abbiam fatto sì che costui cammini? Il Dio di Abramo, e di Isacco, e di Giacobbe, il Dio dei padri nostri ha glorificato il suo Figliuolo Gesù, il quale voi avete tradito e rinnegato davanti a Pilato, quando questi avea giudicato di liberarlo. Ma voi rinnegaste il santo e il giusto, e chiedeste che fossevi dato per grazia un omicida; ma l'autore della vita voi lo uccideste, cui Dio risuscitò da morte, di che siamo noi testimoni. E mediante la fede nel di lui nome quest'uomo, che voi vedete e conoscete, lo ha fortificato il di lui nome; e la fede che vien da lui ha dato a costui questa perfetta salute a vista di tutti voi. Or io so, fratelli, che lo avete fatto per ignoranza, come anche i vostri capi. Ma Dio così ha adempito quello che per bocca di tutti i profeti avea predetto, dover patire il suo Cristo. Fate adunque penitenza e convertitevi, perchè siano cancellati i vostri peccati; onde venga il tempo della consolazione dalla faccia del Signore, ed egli mandi quel Gesù Cristo il quale fu a voi predicato, il quale conviene che ricevuto sia nel cielo sino ai tempi della ristaurazione di tutte le cose. Del che ha Dio parlato già tempo per bocca de' suoi santi profeti. Imperocchè Mosè disse: Il Signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli, profeta come me; a lui presterete fede in tutto quel che vi dirà. Chiunque poi non ascolterà questo profeta, sarà scancellato dal popolo.

(1) Act. 3, 4-8.

E tutti i profeti che hanno parlato, da Samuele in poi, hanno predetti questi giorni. Voi siete i figliuoli dei profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri, allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra. Per voi primariamente Dio risuscitato avendo il suo Figliuolo, lo ha mandato a benedirvi, affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità (1). »

Questa seconda predicazione non fu meno efficace della prima, perocchè altri cinque mila uomini si convertirono, senza contar le donne e i fanciulli, ch' esser non doveano in picciol numero.

« Ma mentre essi (Pietro e Giovanni) parlavano al popolo, sopraggiunsero i sacerdoti, e il magistrato del tempio, e i saducei, i quali non potevan patire che istruissero il popolo e annunziassero in Gesù la risurrezione da morte. E misero loro le mani addosso e li fecero custodire pel dì seguente; perchè era già sera . . . Il dì seguente si adunarono i loro caporioni, e i seniori, e gli scribi in Gerusalemme, e Anna principe de' sacerdoti, e Caifa, e Giovanni, e Alessandro, e quanti eran della stirpe sacerdotale; e fattili venir alla loro presenza, li interrogavano: Con qual podestà o in nome di chi avete voi fatto questo? Allora Pietro, ripieno di Spirito santo, disse loro: Principi del popolo e seniori, ascoltate: Giacchè noi in quest'oggi sopra l' avere fatto bene ad un uomo ammalato siamo disaminati in qual modo questi sia stato risanato, sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele come nel nome del signor nostro Gesù Cristo nazareno da voi crocifisso, cui Dio risuscitò da morte, in questo nome costui si sta dinnanzi a voi sano. Questa è la pietra rigettata da voi che fabbricate, la quale è divenuta testata dell'angolo; nè in alcun altro è salute, imperocchè non havvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini mercè di cui abbiam noi ad essere salvati.

» Vedendo quelli la costanza di Pietro e di Giovanni, sapendo per certo che erano uomini senza lettere e idioti, si maravigliavano e li riconoscevano che erano quei che erano stati con Gesù; e osservando stante in piedi con essi quell' uomo che era stato guarito, non potevan dire nulla in contrario. Ordinarono però che si ritirassero fuori dell' adunanza, e facevan consulta tra di loro, dicendo: Che farem noi di costoro? Conciossiachè un miracolo illustre è stato fatto da essi, noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme, nè possiamo noi negarlo. Ma affinchè non si divulghi maggiormente tra il popolo, con gravi minacce proibiamo loro che non parlino più di questo nome con alcun uomo. E chiamatili, intimaron loro che in nessun modo parlassero nè insegnassero nel nome di Gesù. Ma Pietro e Giovanni risposero e disser loro: Se sia giusto dinnanzi a Dio l' ubbidire piuttosto a voi che a Dio, giudicatelo voi; imperocchè non possiamo non parlare di quelle cose che abbiamo vedute e udite. Ma quelli, minacciatili, li rimandarono, non trovando il modo di castigarli rispetto al popolo, perchè tutti celebravano quello che era avvenuto. Imperocchè aveva più di quarant' anni quell' uomo sopra di cui era stata operata quella miracolosa guarigione.

» Ed eglino, posti in libertà, se n'andarono da' suoi, e fecer loro parte di quanto avean lor detto i principi de' sacerdoti ed i seniori. E quelli udito ciò, alzarono concordemente la voce a Dio e dissero: Signore, tu sei che facesti il cielo e la terra, il

(1) Act. 3, 12-26.

mare e tutte le cose che sono in essi; il quale, parlando lo Spirito santo per bocca di Davidde padre nostro, tuo servo, dicesti : Per quale motivo tumultuaron le genti e i popoli si sono prese inutili cure? Si fecer innanzi i regi della terra, e i principi si adunarono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo? Imperocchè veramente si unirono in questa città contro il santo tuo figliuolo Gesù, unto da te, ed Erode e Ponzio Pilato con le genti e con i popoli d' Israele, per fare quello che la tua mano e il tuo consiglio preordinò che si facesse. E adesso, o Signore, rifletti alle loro minacce e concedi a' servi tuoi di parlare con tutta fidanza la tua parola, stendendo la tua mano a risanare e ad operar segni e miracoli per mezzo del nome del tuo santo Figliuolo Gesù. E fatta che ebber questa orazione, si scosse il luogo dove stavano adunati; e furon tutti ripieni di Spirito santo, e parlavano con fidanza la parola di Dio (1). »

La chiesa nascente era già riguardevolmente cresciuta, avendo Pietro convertito tre mila persone nella prima sua predica, e cinque mila nella seconda, non comprese le donne e i fanciulli. Oltrechè gli è da credere che gli altri apostoli e i discepoli principali non sieno rimasti oziosi, ma abbiano cooperato con pari ardore e successo ad accrescere il numero dei fedeli. Benchè grande questa turba, non avea che un cuore e un'anima sola; niuno tenea per sua propria cosa ch' ei possedesse, ma tutto era comune. Non v'erano poveri fra loro, perchè quanti possedevano campi o case, li vendevano e ne portavano il prezzo appiè degli apostoli, il quale era distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno.

Gli esercizi loro di religione erano di due sorta; gli uni comuni co' giudei, come quello di frequentar il tempio alle ore dell' orazione e de' sacrifizi, nelle quali tutti si radunavano sotto il portico di Salomone; gli altri, particolari ad essi, pe'quali si adunavano nei cenacoli od oratorii delle case più comode e spaziose, ed ivi con grandissima docilità ascoltavano gl'insegnamenti degli apostoli e perseveravan con gran fervore in lunga orazione e nella comunion della frazione del pane, vale a dir l'eucaristia, come vedremo più distesamente spiegato, nel secolo seguente, dal santo martire Giustino. Dopo di che pigliavano l' ordinario lor pasto con letizia e semplicità di cuore, non tanto tuttavia per pascere i corpi loro, quanto lo spirito e la scambievole carità. Sono questi quei pasti che in appresso furon chiamati *agapi*, voce greca che significa carità e dilezione. Tale si era la vita dei primi fedeli, onde tutto il popolo li riveriva ed amava.

Fra coloro che vendevano i loro poderi e ne deponevano il prezzo a' piedi degli apostoli per voto da loro fatto spontaneamente, secondo la spiegazione che ne danno i ss. padri, lodasi specialmente la fedeltà di Giuseppe, levita, cipriotto di nazione, che gli apostoli stessi soprannominarono Barnaba o figliuolo di consolazione. Ma anche ricordasi il castigo con cui Dio punì la frode di Anania e di Saffira sua moglie. Avendo Anania venduto un de' suoi campi, d' accordo con sua moglie, pensò di ritenere una parte del prezzo e di mettere il resto, come fosse tutto, ai piedi degli apostoli. « E Pietro disse: Anania, come mai satana tentò il cuor tuo a mentire allo Spirito santo e ritenere del prezzo del podere? Non è egli vero che conservandolo stava per te, e venduto era in tuo potere? Per qual motivo ti

(1) Act. 4, 1-3, 5-31.

sei messa in cuore tal cosa? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Udite che ebbe Anania queste parole, cadde e spirò. E gran timore entrò in tutti quei che udirono. E si mosser de' giovani, e quindi lo tolsero e portaronlo a seppellire. Era trascorso lo spazio di circa tre ore, quando la di lui moglie, non informata del successo, arrivò. E Pietro le disse: Dimmi, o donna, avete voi venduto il podere per il tal prezzo? Ed ella disse: Così appunto. E Pietro a lei: Per qual motivo vi siete accordati a tentare lo Spirito del Signore? Ecco, sono alla soglia i piedi di coloro che hanno data sepoltura a tuo marito, e ti porteranno fuori. E immantinente ella cadde a' suoi piedi e spirò. Ed entrati que'giovani, trovaronla morta, e la portarono a seppellire accanto a suo marito. E gran timore ne nacque in tutta la chiesa e in tutti coloro che udirono tali cose.

» E molti segni e prodigi faceansi nel popolo per le mani degli apostoli. E se ne stavano tutti d'accordo nel portico di Salomone. Degli altri poi nissuno ardiva di affratellarsi con essi; ma il popolo li celebrava. E più e più cresceva la moltitudine di que' che credevano nel Signore, uomini e donne; talmente che portavano fuori nelle piazze i malati, e li mettevano sopra letti e strapunti, affinchè, passando Pietro, l'ombra almeno di lui adombrasse alcuno di essi e fossero liberati dalle loro infermità. Concorreva eziandio a Gerusalemme molta gente dalle vicine città, portando de' malati e vessati dagli spiriti immondi, i quali erano tutti quanti risanati (1).»

Noi vediam qui il popolo, la moltitudine, lasciata in balìa di sè stessa, inclinar per gli apostoli, pei primi fedeli, amarli e benedirli; tale erasi pur mostrata per Gesù Cristo, finch'ella non fu aggirata dagli scribi e da' farisei. Il timor della moltitudine è quello che rattiene i nemici dei discepoli, a quella guisa che rattenne già per lungo tratto i nemici del maestro.

« Ma esacerbato il principe de'sacerdoti (*che era pur sempre Caifa*), tutti quelli del suo partito (*che è la setta de' saducei*) si riempiron di zelo: e misero le mani addosso agli apostoli, e li posero nella pubblica prigione. Ma l'angelo del Signore di notte tempo aprì le porte della prigione e condottili fuora, disse: Andate e statevi nel tempio a predicare al popolo tutte le parole di questa scienza di vita. Ed essi, udito questo, entrarono sul far dell' alba nel tempio e insegnavano. Ma venuto il principe de'sacerdoti e quelli del suo partito, convocarono il sinedrio e tutti i seniori de' figliuoli d'Israele; e mandarono alla prigione, perchè fosser condotti loro davanti. E andati i ministri, e aperta la prigione, non li trovando, tornarono indietro a recar questa nuova, dicendo: Quanto alla prigione l' abbiamo trovata chiusa con tutta puntualità, e le guardie fuori in piedi alle porte; ma apertala, niuno vi abbiam trovato dentro. Udite tali parole, il prefetto del tempio e i principi de' sacerdoti stavan perplessi dove queste cose andassero a finire. Ma sopraggiunse chi diede loro quest' avviso: Ecco che quegli uomini che furono messi da voi in prigione stanno arditamente nel tempio e insegnano al popolo. Allora andò il magistrato coi ministri, e li menò via non con violenza, imperocchè temevan di non esser lapidati dal popolo. E li condussero e presentarono al consiglio; ed il sommo sacerdote li interrogò, dicendo: Noi vi abbiamo strettamente ordinato di non insegnare in quel

(1) Act. 4, 5-16.

nome, ed ecco che avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete renderci responsali del sangue di quell'uomo. Rispose Pietro e gli apostoli, e dissero: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Il Dio de'padri nostri ha risuscitato Gesù, cui voi uccideste, appesolo ad un legno. Questo principe e salvatore lo esaltò Iddio colla sua destra per dare ad Israele la penitenza e la remissione de'peccati. E noi siamo testimoni di queste cose, ed anche lo Spirito santo dato da Dio a tutti quelli che a lui ubbidiscono. Quelli, udite tali cose, smaniavano e trattavan di metterli a morte. Ma levatosi su uno del consiglio chiamato Gamaliele, fariseo, dottor della legge, rispettato da tutto il popolo, ordinò di metter fuora per un po' di tempo quegli uomini, e disse loro: Uomini israeliti, badate bene a quel che siete per fare riguardo a questi uomini. Imperocchè prima di questi giorni scappò fuori Teoda, dicente sè essere qualche cosa, col quale si associò un numero di circa quattrocento uomini, il quale fu ucciso; e tutti quelli che gli credevano furon dispersi e ridotti a niente. Dopo questo scappò fuori Giuda il galileo, nel tempo della descrizione, e si tirò dietro il popolo, ed egli ancora perì, e furono dissipati tutti quanti i suoi seguaci. E adesso io dico a voi, non toccate questi uomini e lasciateli fare; conciossiachè se questo pensiero o quest'opera viene dagli uomini, sarà disfatta; se poi ell'è da Dio, non potrete disfarla; che non sembri che fate guerra anche a Dio. E approvarono il suo parere. E chiamati gli apostoli, battuti che li ebbero, intimaron loro di non parlare nè punto nè poco nel nome di Gesù, e li rilasciarono. Ed essi se ne andavano contenti dal cospetto del consiglio, per essere stati fatti degni di patir contumelia pel nome di Gesù. E ogni dì non cessavano, e nel tempio e per le case, d'insegnare e di evangelizzare Gesù Cristo (1).»

« Or in que' giorni, moltiplicandosi i discepoli, si querelavano i greci contro gli ebrei perchè nel giornaliero ministero non si facesse caso delle loro vedove. E i dodici, convocata la moltitudine dei discepoli, dissero: Non è ben fatto che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense. Scegliete adunque, o fratelli, tra voi sette uomini di buona riputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, a'quali diasi da noi l'incumbenza di tali occorrenze. Noi poi ci occuperemo totalmente all'orazione e al ministero della parola. E piacque questo discorso a tutta la moltitudine, ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito santo, e Filippo, e Procoro, e Nicanore, e Timone, e Parmena, e Nicolao proselito antiocheno. E li condussero davanti agli apostoli, i quali, fatta orazione, imposero loro le mani (2). » Così furono ordinati i primi diaconi o ministri. I lor nomi son tutti greci; il che fa credere che essi fossero per la più parte giudei ellenisti, vale a dire che viveano fra' greci e ne parlavano la lingua. L'uffizio di questi diaconi era d'aver cura del cibo de'poveri e della distribuzione di quanto era necessario a ciascuno per suo sostentamento in quella chiesa dove tutti i beni erano in comune. Inoltre servivan essi alla sacra mensa, cioè all'amministrazion dell'eucaristia; e altresì, all'occasione, predicavano il vangelo, come fra breve vedremo.

Intanto la parola di Dio cresceva; il numero dei discepoli in Gerusalemme aumentava, ed eravi pur una gran turba di sacerdoti o sacrificatori, i quali ubbidivano alla fede.

(1) Act. 5, 17-42. (2) Ib. 6, 1-6.

Sono parole di san Luca. Seguivano que' degni figliuoli d' Aronne l' esempio avuto già da un di loro, Giovanni Battista, il precursore di Cristo.

Stefano poi, il primo de' diaconi, pieno di grazia e di fortezza, faceva prodigi e segni grandi tra'l popolo. Ma insorser contro di lui alcuni giudei delle province. V'erano in quel tempo moltissime sinagoghe a Gerusalemme: i rabbini le fan sommare a quattrocento ottanta: ogni provincia vi aveva la sua. Or quelli che disputavano con Stefano erano della sinagoga de' *libertini*, che vale, in latino, gli schiavi fatti liberi, e credesi che questo nome portassero dall'essere stati condotti per ischiavi in Italia, poi messi in libertà. Ve n'avea di cirenei, discesi da quegli ebrei che il primo de' Tolomei aveva trasferito in quella parte dell'Affrica, e ve ne aveva di Alessandria, di Cilicia e d'Asia; ma nè gli uni nè gli altri resister potevano alla sapienza e allo spirito che in lui parlava. Che fecero essi allora? Mandaron sotto mano alcuni che dicessero di avergli sentito dire parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio. « Mossero pertanto a tumulto la plebe, e i seniori, e gli scribi; e corsigli sopra, lo afferrarono e lo trassero al consiglio. E produssero de' falsi testimoni, i quali dissero: Costui non rifina di parlare contro il luogo santo e la legge; imperocchè gli abbiam sentito dire che quel Gesù nazareno distruggerà questo luogo e cangerà le tradizioni date a noi da Mosè. E mirandolo fisamente tutti quei che sedevano nel consiglio, videro la sua faccia come faccia di un angelo (1). »

Allora il principe dei sacerdoti gli dimandò se quanto dicevasi era vero, e Stefano rispose: « Uomini fratelli, e padri, udite: Il Dio della gloria apparì al padre nostro Abramo, mentre era nella Mesopotamia, prima che abitasse in Caran, e dissegli: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e vieni in quel paese che io ti mostrerò. Allora uscì dalla terra de' caldei, e abitò in Caran, e di là, morto che fu suo padre, trasportollo (Dio) in questo paese, dove ora voi abitate. » E svolta indi tutta la seguenza delle misericordie di Dio verso i padri loro, Stefano si ferma in particolare sopra Mosè, cui l'accusavano di bestemmiare: « Questo Mosè (così egli) cui rifiutarono col dire: Chi ti ha costituito principe e giudice? questo, e principe e liberatore, mandollo Iddio per ministero dell'angelo che gli apparì nel roveto. Questi li trasse fuori, avendo fatto segni e prodigi nella terra d'Egitto, e nel mar Rosso, e nel deserto per quarant' anni. Questi è quel Mosè che disse a' figliuoli d' Israele: Dio susciterà a voi un profeta del numero de' vostri fratelli, come me: lui ascolterete. Questi è che fu colla adunanza del popolo nel deserto coll'angelo, che gli parlava nel monte Sina, e coi padri nostri; e ricevette le parole di vita per darle a noi, al quale non vollero essere ubbidienti i padri nostri; ma lo rigettarono e si rivolsero co'loro cuori all'Egitto, dicendo ad Aronne: Fa a noi degli dèi, i quali ci vadano innanzi, perchè di quel Mosè che ci ha tratti dalla terra d'Egitto non sappiamo quel che ne sia stato. E fecero di que'giorni un vitello, e offerirono sagrifizio a un simulacro, e si rallegrarono delle opere delle lor mani. Ma Dio da lor si rivolse, e li diede a servire alla milizia del cielo, come sta scritto nel libro de' profeti: Mi avete voi forse offerto vittime e ostie per quarant'anni nel deserto, o casa d' Israele? Ma voi avete portato il padi-

(1) Act. 6, 12-15.

glione di Moloc e l'astro del vostro dio Remfam, figure fatte da voi per adorarle. E io vi trasporterò di là da Babilonia. Ebbero i padri nostri il tabernacolo del testimonio nel deserto, conforme aveva ordinato Dio, dicendo a Mosè che lo facesse secondo il modello che aveva veduto. il quale ricevuto di mano in mano, lo condussero seco i padri nostri con Gesù a prender possesso delle nazioni, le quali andò Dio scacciando dal cospetto dei padri nostri sino ai giorni di Davidde. Il quale trovò grazia davanti a Dio, e pregò di trovare un tabernacolo pel Dio di Giacobbe. Salomone poi edificò casa per esso. Ma non abita in templi manofatti l'Eccelso, come dice il profeta: Il cielo è mio trono, e la terra sgabello a' miei piedi. Qual sorta di casa mi edificherete? dice il Signore. O qual sarà il luogo del mio riposo? Non ha ella fatto la mano mia tutte queste cose? Duri di cervice, e incirconcisi di cuore e di udito, voi sempre resistete allo Spirito santo; come i padri vostri, così anche voi. Qual de' profeti non perseguitarono i padri vostri? E uccisero coloro che predicevano la venuta del giusto, di cui voi siete stati adesso i traditori e gli omicidi; i quali avete ricevuto la legge per ministero degli angeli e non l'avete osservata.

» All'udir tali cose si rodevano nei loro cuori, e digrignavano i denti contro di lui. Ma egli, pieno essendo di Spirito santo, fiso mirando il cielo, vide la gloria di Dio, e Gesù stante alla destra di Dio. E disse: Ecco che io veggo aperti i cieli e il Figliuolo dell'uomo stante alla destra di Dio. Ma quelli, alzando le grida, si turarono le orecchie e tutti d'accordo gli corsero addosso con furia. E cacciatolo fuora della città, lo lapidavano; e i testimoni posarono le loro vesti ai piedi di un giovanotto chiamato Saulo. E lapidavano Stefano, il quale orava e diceva: Signore Gesù, ricevi il mio spirito. E piegate le ginocchia, gridò ad alta voce, dicendo: Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore. E Saulo era consenziente alla morte di lui (1). » E alcuni timorati di Dio ebbero cura di dargli sepoltura, e celebrarono in gran duolo i suoi funerali. Così moriva il primo martire o il primo testimonio che diede la sua vita per Gesù Cristo.

« E si levò allora una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme, e tutti si dispersero pei paesi della Giudea e della Samaria, fuori che gli apostoli. Saulo poi devastava la chiesa, entrando per le case, e strascinando via uomini e donne, li faceva metter in prigione. Quelli frattanto che si eran dispersi andavan da un luogo all'altro annunziando la parola di Dio. E Filippo, arrivato alla città di Samaria, predicava loro Cristo, e la moltitudine concordemente prestava attenzione a quello che diceva Filippo, ascoltandolo e vedendo i miracoli che egli faceva. Imperocchè da molti, che avevano spiriti immondi, uscivan questi, gridando ad alta voce. E molti paralitici e zoppi furon sanati; per la qual cosa fu grande allegrezza in quella città. Ma un cert'uomo chiamato Simone stava già tempo in quella città, esercitando la magia, e seduceva la gente di Samaria, spacciandosi per qualche cosa di grande; cui davano tutti retta dal più piccolo fino al più grande, e dicevano: Questi è quella virtù grande di Dio. E lo ubbidivano, perchè da molto tempo li avea ammaliati colle sue magie. Ma quando ebber creduto a Filippo, che evange-

(1) Act. 7, 33-59.

lizzava loro il regno di Dio, si battezzarono nel nome di Gesù Cristo e uomini e donne. Allora Simone anch'egli credette; e battezzatosi, era intimo di Filippo, e osservando i segni e miracoli grandi che seguivano, andava fuori di sè per lo stupore. Or avendo udito gli apostoli che erano in Gerusalemme, come Samaria aveva abbracciata la parola di Dio, vi mandaron Pietro e Giovanni, i quali, arrivati che furono, pregarono per essi, affinchè ricevesser lo Spirito santo (Imperocchè non era per anco disceso in alcuno di essi, ma solamente erano stati battezzati nel nome del signore Gesù). Allora imponevano ad essi le mani, e ricevevano lo Spirito santo. Avendo adunque veduto Simone come per l'imposizione delle mani degli apostoli davasi lo Spirito santo, offerse loro del danaro, dicendo: Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani riceva lo Spirito santo. Ma Pietro gli disse: Il tuo danaro perisca con te, mentre hai giudicato che il dono di Dio per danaro si acquisti. Tu non hai parte nè ragione in queste cose, perchè il tuo cuore non è retto dinnanzi a Dio. Fa adunque penitenza di questa tua malvagità, e raccomandati a Dio, se a sorte ti fia perdonato questo vaneggiamento del tuo cuore. Imperocchè io ti veggo pieno di amarissimo fiele e tra i lacci dell'iniquità. Rispose Simone e disse: Pregate voi per me il Signore, affinchè non cada sopra di me niente di quello che avete detto. Ed eglino dopo aver predicato e renduto testimonianza alla parola di Dio, se ne tornavano a Gerusalemme, e annunziavano il vangelo a molte terre de' samaritani. Ma l'angelo del Signore parlò a Filippo e dissegli: Levati su e va verso mezzogiorno, alla strada che mena da Gerusalemme a Gaza; questa è deserta. E si alzò e partì. Ed eccoti un uomo di Etiopia, eunuco, che molto poteva appresso Candace regina degli etiopi, e aveva la soprintendenza di tutti i suoi tesori, il quale era stato a Gerusalemme a fare adorazione e se ne tornava sedendo sopra il suo cocchio e leggendo il profeta Isaia. E lo Spirito disse a Filippo: Va innanzi e accostati a quel cocchio. E portatovisi di corsa Filippo, lo sentì che leggeva il profeta Isaia, e disse: Intendi tu quello che leggi? E quegli disse: Come lo poss'io se qualcheduno non m'insegna? E pregò Filippo che salisse a seder con lui. Il passo della scrittura ch'egli leggeva era questo: Come pecorella è stato condotto al macello, e come agnello che si sta muto dinnanzi a colui che lo tosa, così egli non ha aperto la sua bocca. Nella sua depressione fu scancellata la sua condannazione. Chi spiegherà la di lui generazione, perchè è tolta dal mondo la di lui vita? Rispose a Filippo l'eunuco, e disse: Ti prego, di chi il profeta dice egli queste cose? Di sè o di alcun altro? E Filippo, aperta la bocca e principiando da questa scrittura, gli evangelizzò Gesù. E seguitando a camminare, arrivarono a un'acqua, e l'eunuco disse: Ecco dell'acqua, qual ragione mi vieta d'esser battezzato? E Filippo disse: Se credi di tutto cuore, ciò è permesso. Ed egli rispose e disse: Credo che Gesù Cristo è figliuolo di Dio. E ordinò che il cocchio si fermasse; e sceser nell'acqua l'uno e l'altro, Filippo e l'eunuco, e lo battezzò. E usciti che furon dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l'eunuco nol vide più. E se n'andava allegramente al suo viaggio; *ed arrivato in Etiopia, vi predicò il vangelo di Gesù Cristo, conforme avevalo appreso.* E Filippo si trovò in Azoto, e in passando predicava il

vangelo a tutte le città, finchè giunse a Cesarea (1). »

« Ma Saulo, tuttora spirante minacce e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al principe de' sacerdoti, e gli domandò lettere per Damasco alle sinagoghe, affine di menar legati a Gerusalemme quanti avesse trovati di quella professione, uomini e donne. È nell'andare successe che avvicinandosi egli a Damasco, di repente una luce del cielo gli folgoreggiò d'intorno. E caduto per terra, udì una voce che gli disse: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Ed egli rispose: Chi se' tu, Signore? Ed egli: Io sono Gesù, cui tu perseguiti; dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo. Ed egli, tremante e attonito, disse: Signore, che vuoi tu ch'io faccia? Ed il Signore a lui: Levati su ed entra in città, e ivi ti sarà detto quel che tu debba fare. E quei che lo accompagnavano se ne stavano stupefatti, udendo la voce, ma non vedendo alcuno. E Saulo si alzò da terra, e avendo gli occhi aperti, non vedeva niente. Ma menandolo a mano, lo condussero in Damasco, e quivi tre giorni stette senza vedere, e non mangiò nè bevve. Ed era in Damasco un certo discepolo per nome Anania, cui in visione il Signore disse: Anania. Ed egli rispose: Eccomi, Signore. E il Signore a lui: Alzati e va nella contrada chiamata la Diritta, e cerca in casa di Giuda uno di Tarso che si chiama Saulo; imperocchè ei già fa orazione (E ha veduto in visione un uomo di nome Anania andare a imporgli le mani, affinchè ricuperi la vista). E Anania rispose: Signore, da molti ho sentito dir di quest' uomo quanti mali abbia fatti a' tuoi santi in Gerusalemme; e qui egli ha autorità da' principi de' sacerdoti di legare tutti quelli che invocano il tuo nome. Ma il Signore gli disse: Va, chè costui è uno strumento eletto da me a portare il nome mio dinnanzi alle genti, e ai re, e ai figliuoli d'Israele. Imperocchè io gli farò vedere quanto debba egli patire per il nome mio. Andò Anania ed entrò nella casa, e impostegli le mani, disse: Fratello Saulo, mi ha mandato il Signore Gesù che ti apparì nella strada per cui venivi, affinchè ricuperi la vista e sii ripieno di Spirito santo. E subito caddero dagli occhi di lui certe come scaglie, e ricuperò la vista, e alzatosi fu battezzato, e cibatosi ripigliò le forze, e si stette alcuni dì co' discepoli che erano a Damasco. E immediatamente nelle sinagoghe predicava Gesù, dicendo: Questi è il Figliuolo di Dio. E restavano stupefatti tutti quei che lo udivano e dicevano: Non è egli colui che in Gerusalemme dispergeva quelli che invocavano questo nome, ed è qua venuto a questo fine di condurli legati ai principi de' sacerdoti? Ma Saulo sempre più si faceva forte, e confondeva i giudei abitanti in Damasco, dimostrando che quello è il Cristo (2). »

Qualche tempo dopo, Saulo andò nella vicina Arabia, donde tornò a Damasco e vi fece non breve dimora; se non che tre anni dopo la sua conversione, gli ebrei di questa città, non potendolo più soffrire, fecero risoluzione d'ucciderlo, ed affinchè non avesse a fuggir loro di mano, ottennero dal governatore, che tenea la città per Areta re degli arabi, di farne guardar le porte, ed essendovi guerra fra Areta ed Erode, agevol fu di dar a credere che Paolo fosse una spia. Ma egli ebbe avviso delle loro insidie, e i discepoli lo presero di nottetempo e lo calarono, in una sporta, giù delle mura. Così fu salvo, e andossene a Gerusalemme, « e, co-

(1) Act. 8. (2) Ib. 9, 1-22.

m'ei disse, v'andò per *veder Pietro*, e vederlo, secondo la forza del testo, come si va a vedere una cosa mirabile e degna d'essere cercata (1); contemplarlo, studiarlo, dice s. Giovanni Grisostomo, e vederlo come maggiore e più anziano di lui, dice il medesimo padre (2); vederlo tuttavia, non per essere ammaestrato, poich'egli era da Gesù Cristo medesimo ammaestrato con una rivelazione sì espressa, ma sì per dare la forma ai secoli futuri, e per istabilire per sempre che, per quantunque dotto, per quantunque santo uom sia, foss'anco un altro s. Paolo, è mestieri veder Pietro. » Le son parole di Bossuet (3).

Giunto a Gerusalemme « cercava di unirsi coi discepoli, ma tutti avean paura di lui, non credendo ch' ei fosse discepolo. Ma Barnaba, presolo seco, lo menò agli apostoli, ed espose loro come egli avesse veduto per istrada il Signore, il quale gli avea parlato, e come in Damasco predicato avesse con libertà nel nome di Gesù (4). »

Dimorò dunque un quindici giorni con Pietro, e non vide alcuno degli apostoli, fuori di Giacomo, fratello del Signore. Un giorno ch'egli stava orando nel tempio, fu rapito in estasi e vide Gesù che gli disse: Spicciati ed esci presto di Gerusalemme, perchè non riceveranno la tua testimonianza riguardo a me. E Saulo rispose: Signore, eglino sanno che era io che metteva in prigione e batteva per le sinagoghe quelli che credevano in te, e mentre spargevasi il sangue di Stefano tuo primo martire, io era presente e consenziente, e custodiva le vesti di coloro che l'uccidevano. Ma il Signore gli disse: Va che io ti spedirò alle nazioni rimote. Intanto gli ellenisti, co' quali egli disputava, cercavano di farlo morire; lo che risaputosi dai fratelli, lo accompagnarono a Cesarea, e indi lo inviarono a Tarso. Passò qualche tempo in Siria e in Cilicia; e le chiese della Giudea nol conobbero di persona; solo aveano udito dire: Colui che prima ci perseguitava annunzia ora la fede che allora si affaticava di distruggere (5).

La patria di Saulo era Tarso, antichissima città capitale della Cilicia, ed a giudicio di Strabone (6), il quale viveva al tempo d'Augusto, la migliore scuola o accademia che fosse, non eccettuata Alessandria e neppure Atene. Saulo avea ivi studiato la filosofia e le belle lettere prima d'andar a Gerusalemme a conoscere a fondo la legge de' suoi padri sotto Gamaliele. Il celebre Longino, uno dei più giudiziosi critici dell'antichità profana, annovera Paolo di Tarso fra i grandi oratori, e lo mette a paro con Demostene, Lisia, Eschine, Isocrate, Senofonte ed altri (7).

La chiesa godeva pace in que' giorni, al che per avventura contribuir potè la seguente circostanza. Aveva Pilato, secondo l'uso dei governatori, mandata all'imperator Tiberio una relazione di quanto riferivasi a Gesù Cristo. Questi atti sussistevano ancora nel dodicesimo e tredicesimo secolo, e s. Giustino, nelle sue apologie, a quelli rimette gl'imperatori, il senato e il popolo romano; e così Tertulliano nella sua; quest'ultimo aggiunge anzi che Tiberio, persuaso della divinità di Gesù Cristo, propose al senato d'ammetterlo nel numero degli dèi; ma che il senato non volle, sia per adular Tiberio, il quale avea ricusato il medesimo onore, sia per ostentare ancora qualche ombra

(1) Gal. 1, 28. (2) In ep. ad Gal. c. 1, n. 11.
(3) Discours sur l'unité de l'Église.

(4) Act. 9, 26, 27. (5) Ib. 9, 25-30. Ib. 22, 17-22. Gal. 1, 17-24. (6) Strab. l. 14.
(7) Longin, Fragm.

dell'antica sua libertà, sia finalmente perchè i fedeli non avevano aspettato il suo decreto per adorar Gesù Cristo. Ancorchè Tiberio non insistesse per far prevalere il suo voto, persistè nondimeno nell'opinion sua che Cristo meritava gli onori divini, e vietò di molestare i suoi discepoli. La provvidenza disponeva le cose per modo che la guerra e la pace contribuissero al progresso della sua chiesa. Ella permise che i fedeli di Gerusalemme fossero perseguitati, affinchè disperdendosi per le province, vi divulgassero la conoscenza del vangelo; e indi a poco arrestò questa persecuzione, affinchè, incontrando minori impedimenti, la predicazione più rapidamente si diffondesse. Infatti, osserva s. Luca che in questo tempo di pace, per tutta la Giudea, la Samaria e la Galilea le chiese si edificavano e camminavano nel timor del Signore, ed erano ricolme della consolazione dello Spirito santo (1).

« Or avvenne che Pietro, visitandole tutte, giunse ai santi che abitavano in Lidda. Ed ivi trovò un uomo per nome Enea che da otto anni giaceva in letto, essendo paralitico. Cui disse Pietro: Enea, ti risana il signor Gesù Cristo: levati su e aggiustati il letto. E quegli subito si rizzò. E lo videro tutti gli abitatori di Lidda e della Sarona, i quali si convertirono al Signore. In Ioppe poi vi era una certa discepola per nome Tabita, che, interpretato, vuol dire Dorcade (*capra selvaggia*). Ella era piena di buone opere e di limosine che faceva, ed avvenne che in que' dì, ammalatasi, morì, e lavata che l'ebbero la posero nel cenacolo. Ed essendo Lidda vicino a Ioppe, i discepoli avendo sentito che quivi Pietro si ritrovava, gli mandarono due uomini che lo pregassero: Non ti paia grave di venir sino a noi. E Pietro si alzò e andò con essi, e arrivato che fu lo condussero al cenacolo, e gli furono intorno tutte le vedove piagnenti, le quali gli mostravano le tonache e le vesti che Dorcade faceva per esse. Ma Pietro, fatti uscir tutti fuora, piegate le ginocchia orò; e rivoltosi al corpo, disse: Tabita, levati su. Ed ella aprì i suoi occhi, e veduto che ebbe Pietro, si mise a sedere. E datale mano, la fece alzare, e chiamati i santi e le vedove, la presentò loro viva. E si seppe ciò per tutta Ioppe, e molti credettero nel Signore. E ne avvenne che si fermò molti giorni in Ioppe in casa di un certo Simone cuoiaio (2). »

Pietro fu il primo a convertire i giudei, e sarà il primo altresì ad accogliere i gentili: il primo in tutto e per tutto.

« Ed era in Cesarea un uomo chiamato Cornelio, centurione di una coorte detta l'italiana, religioso e timorato di Dio come tutta la sua casa, il quale dava molte limosine al popolo e faceva orazione a Dio assiduamente. Ed egli vide chiaramente, in una visione circa la nona ora del dì, venire a sè l'angelo di Dio e dirgli: Cornelio. Ma egli, fissamente mirandolo, preso dalla paura, disse: Che è questo, Signore? E quegli rispose: Le tue orazioni e le tue limosine sono salite a memoria nel cospetto di Dio. E adesso spedisci qualcheduno a Ioppe a chiamare un tal Simone soprannominato Pietro; questi è ospite di un certo Simone cuoiaio che ha la casa vicino al mare; egli ti dirà quel che tu debba fare. E partitosi l'angelo che gli parlava, chiamò due de' suoi servitori e un soldato timorato di Dio di que' che erano ad esso subordinati, e raccontata a questi ogni cosa, li spedì a Ioppe.

(1) Act. 9, 31. (2) Ib. 9, 32-43.

» Il dì seguente, essendo questi in viaggio e approssimandosi alla città, Pietro salì alla parte superiore della casa per far orazione circa l'ora di sesta, e avendo fame bramò di prender cibo, e mentre glielo apparecchiavano fu preso da un'estasi; e vide aperto il cielo e venir giù un certo arnese come un gran lenzuolo, il quale, legato pei quattro angoli, veniva calato dal cielo in terra; in cui eravi ogni sorta di quadrupedi e serpenti della terra e uccelli dell'aria. E udì questa voce: Via su, Pietro, uccidi e mangia. Ma Pietro disse: No certamente, o Signore, conciossiachè non ho mai mangiato niente di comune e d'impuro. E di nuovo la voce a lui per la seconda volta: Non chiamar tu comune quello che Dio ha purificato. E questo seguì fino a tre volte; e subitamente l'arnese fu ritirato nel cielo.

« E mentre Pietro se ne stava incerto dentro di sè di quel che volesse significare la veduta visione, ecco che gli uomini mandati da Cornelio, avendo fatta inchiesta della casa di Simone, arrivarono alla porta, e avendo chiamato qualcheduno, interrogarono se ivi avesse ospizio Simone soprannominato Pietro. E rivolgendo Pietro per la mente quella visione, dissegli lo Spirito: Ecco tre uomini che cercano di te; su via scendi e va con essi senza pensare ad altro; imperocchè son io che li ho mandati. E Pietro scese e disse a quegli uomini: Eccomi, sono io quello che voi cercate; qual è la cagione per cui siete venuti? E quelli dissero: Cornelio centurione, uomo giusto e timorato di Dio e riputato presso tutta la nazione de'giudei, ha avuto ordine da un angelo santo di chiamarti a casa sua e intendere da te alcune cose. Allora (Pietro) condottili dentro li ricevè in ospizio, e il dì seguente levatosi partì con essi, e alcuni de' fratelli che erano in Ioppe lo accompagnarono. E il giorno dopo entrarono in Cesarea.

» E Cornelio, raunati i suoi parenti e i più intimi amici, stava aspettandoli. E in quel che Pietro stava per entrare, andogli incontro Cornelio e, gittatosi a' suoi piedi, lo adorò; ma Pietro lo alzò dicendo: Levati su, io pure sono un uomo. E discorrendo con lui entrò in casa, e trovò molti insieme adunati, e disse loro: Voi sapete come è cosa abbominevole per un giudeo l'unirsi o accostarsi a uno di altra nazione, ma Dio mi ha insegnato a non chiamare comune o immondo alcun uomo. Per questo, essendo chiamato, sono venuto senza difficoltà. Domando adunque per qual motivo mi avete chiamato. E Cornelio disse: Sono adesso quattro giorni che io me ne stava orando all'ora di nona in casa mia, quand'ecco mi comparve dinnanzi un uomo vestito di bianco e disse: Cornelio, è stata esaudita la tua orazione, e le tue elemosine sono state ricordate al cospetto di Dio. Manda adunque a Ioppe a chiamare Simone soprannominato Pietro. Questi è ospite in casa di Simone cuoiaio, vicino al mare. Subito adunque mandai da te, e tu bene hai fatto a venire. Ora tutti noi siamo dinnanzi a te per udire tutto quello che Dio ti ha ordinato.

» E Pietro aprì la bocca e disse: Veramente io riconosco che Dio non è accettator di persone; ma in qualunque nazione chi lo teme e pratica la giustizia è accetto a lui. La qual cosa fece egli sapere ai figliuoli d'Israele, evangelizzando la pace per Gesù Cristo (questi è il Signore di tutti). A voi è noto quello che è accaduto per tutta la Giudea principiando dalla Galilea dopo il bat-

tesimo predicato da Giovanni; come Dio unse di Spirito santo e di virtù Gesù di Nazaret, il quale fornì sua carriera facendo del bene e sanando tutti coloro che erano oppressi dal diavolo, conciossiachè Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose che egli fece nel paese de' giudei e in Gerusalemme; ma lo uccisero, sospesolo a un legno. Iddio però risuscitollo il terzo giorno, e fece che si rendesse visibile, non a tutto il popolo ma ai testimoni preordinati da Dio; a noi i quali abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo che risuscitò da morte. E ordinò a noi di predicare al popolo e attestare come egli da Dio è stato constituito giudice de' vivi e de'morti. Di lui testificano tutti i profeti che la remissione de' peccati riceve pel nome di lui chiunque in lui crede.

» Mentre ancor Pietro diceva queste parole, lo Spirito santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano questo sermone, e rimasero stupefatti i fedeli circoncisi che eran venuti con Pietro che anche sopra le genti si fosse diffusa la grazia dello Spirito santo. Imperocchè li udivano parlare le lingue e glorificare Dio. Allora disse Pietro: Vi ha egli forse alcuno che possa proibire l'acqua, perchè non siano battezzati costoro che hanno ricevuto lo Spirito santo come noi? E ordinò che fossero battezzati nel nome del signor Gesù Cristo. Allora lo pregarono che si restasse qualche giorno con loro (1). »

Così, il primo gentile che entrò nella chiesa cristiana fu un uom di guerra, un centurione romano. Il nome di lui è il nome di famiglia dei Scipioni e della madre dei Gracchi, la cui posterità vedrem dare una moltitudine di santi, e Pietro è quegli che gli apre le porte del cielo. A Pietro solo Dio rivela a bella prima il mistero della union degli ebrei e dei gentili in una medesima chiesa, in un medesimo ovile: mistero questo il più difficil che sia da credere alla comun dei fedeli allevati nelle massime del giudaismo, come noi vedremo tosto e più innanzi.

Intanto gli apostoli e i fratelli ch'erano nella Giudea seppero come anche i gentili ricevuto avevano la parola di Dio, e allorchè Pietro fu tornato a Gerusalemme, i fedeli contendevano con lui della circoncisione dicendo: Perchè sei tu entrato in casa d'uomini non circoncisi, e hai mangiato e bevuto con essi? E Pietro raccontò loro per ordine come la cosa era stata, e terminò con queste parole: « Or avendo io principiato a parlare, discese lo Spirito santo sopra di essi come sopra di noi a principio. E ritornommi a memoria la parola del Signore com'ei diceva: Giovanni battezzò coll'acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito santo. Se adunque egual grazia ha dato Dio a loro che a noi, i quali abbiam creduto nel signor Gesù Cristo, e chi era io che potessi oppormi a Dio? Udite tali cose, si acchetarono, e glorificavano il Signore dicendo: Adunque anche alle genti ha conceduta Dio la penitenza affinchè abbiano vita (2). »

Aperta di questo modo a tutti i popoli la porta della salute, gli apostoli si dispersero per farveli entrare. Ma prima composero un ristretto sustanziale della dottrina cristiana, cui diedero il nome di simbolo, perchè, simile al segno o simbolo militare, proprio era a distinguere i veri fedeli dagli apostati, dai disertori e dagli eretici. Gli è per questa ragione appunto ch'essi non l'insegnarono se non a viva voce, e per

(1) Act. 10. (2) Ib. 11, 15-18.

più secoli non fu conceduto di scriverlo; donde vien che la formola, benchè la stessa quanto alla sostanza, era concetta in termini alquanto diversi, secondo le diverse chiese.

San Mattia, secondo la tradizion de' greci, predicò il vangelo nella Colchide; san Giuda nella Mesopotamia; san Simone nella Libia; san Matteo nell'Etiopia; se non che prima di lasciare i fedeli della Giudea, scrisse a richiesta loro il vangelo in ebraico moderno o siro-caldaico, affinchè servisse loro di ricordo e ristretto della sua predicazione. San Bartolommeo passò nella grande Armenia. San Tommaso andò fra i parti e fino all' Indie. San Filippo operò nell'Asia superiore, e morì a Ierapoli in Frigia. Sant' Andrea fu inviato verso gli sciti, donde passò in Grecia e nell' Epiro. Giacomo, figliuolo d'Alfeo rimase a Gerusalemme, della quale era stato instituito vescovo. San Giovanni predicò nell'Asia minore. Dicesi ch'egli andasse fino ai parti, e la prima sua lettera portava anticamente il nome loro, come ad essi indiritta. Alcuni moderni autori aggiungono ch'ei con sè conducesse la santa vergine Maria, madre di Gesù; ma vanno errati, dicendo solennemente s. Epifanio che quando san Giovanni si partì per l'Asia la Vergine non ebbe altrimenti a seguirlo (1). Questi autori furono ingannati da una frase mal interpretata del concilio efesino, colà dove dice, nella lettera sua sinodale, che Nestorio fu condannato nella città di Efeso, *dove Giovanni il teologo*, *e la vergine Maria madre di Dio* (sottintendasi *hanno templi*, perchè manca il verbo (2)). Infatti eravi ad Efeso una chiesa che portava il nome di san Giovanni, ed un'altra quello di Maria; in quest'ultima anzi era adunato il concilio, come accenna il preside di quello, san Cirillo, nella sua apologia (3). Di questo modo i critici più eruditi (4) completano naturalmente la detta frase, anzichè gratuitamente supporre che la s. Vergine morisse in Efeso e vi avesse pure il suo sepolcro. Un'antica tradizione assai divulgata, massime in oriente, reca che la santa Vergine passò di vita in Gerusalemme, ed è sentenza comune della chiesa ch'ella risuscitò poco dopo la morte sua e fu assunta in corpo e in anima in cielo.

Fino dal 634 s. Sofronio patriarca di Gerusalemme in un inno sui luoghi santi canta amorosamente *il giardino di Getsemani ch'ebbe altra volta a ricever il corpo di Maria, e dov'era il sepolcro di lei*; ma non parla come se ancor vi fosse il s. corpo (5).

Quanto ai viaggi del principe degli apostoli san Pietro, egli fondò, innanzi tutto, la chiesa d'Antiochia, della quale fu il primo vescovo; poi egli venne a Roma a predicarvi il vangelo, e di lei pure fu il primo vescovo fino alla sua morte. Questo è quanto si legge al terzo anno di Caligola, l'anno 40 dell'era volgare, nella cronica d'Eusebio, reintegrata sulla versione armena (6). I quali due episcopati di san Pietro furono in ogni tempo sì celebri nella chiesa che, fin dai primi secoli, la cattedra di san Pietro in Antiochia e la cattedra di san Pietro in Roma divennero due feste solenni. È opinion comune che quest'apostolo fosse vescovo d'Antiochia per sette anni, e per venticinque di Roma. San Girolamo (7) c'insegna ch'ei fu mes-

(1) Haeres. 78, n. 11.
(2) Epist. synod. ad Cler. c. 1, p. 574.
(3) Apol. ad imp. Theod. (4) Pagi, Combefis.
(5) Spicilegium romanum du card. Mai, t. 4, p. 116, v. 95-100.
(6) Chron. mediolan., 1818 p 372.
(7) De scriptura in Paul.

so a morte trentasett'anni dopo la crocifissione del nostro Salvatore, la quale dai più dotti fra gli antichi e i moderni vien posta all' anno 29 dell'era volgare, dacchè il Salvatore nacque quattro o cinqu'anni avanti quest'era. Così l'episcopato di san Pietro in Antiochia avrebbe principiato circa cinque anni dopo la morte di Gesù Cristo, e circa dodici anni dopo questa il suo episcopato di Roma. Nè questo vuol già dire ch'egli abitasse continuamente in queste città, vedendo anzi noi dalla sua prima lettera e dal testimonio d'Eusebio (1) che, prima d'andare a Roma, egli predicò il vangelo nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia, nella Cappadocia e nell'Asia minore, rivolgendosi così agli ebrei come ai gentili, ma più particolarmente a questi che a quelli.

Quanto a san Paolo, noi ben meglio sappiamo i suoi viaggi per via di san Luca, suo fido compagno, il quale ce li descrive ne' suoi atti degli apostoli: ed ecco com'egli a lui ritorna per non più lasciarlo:

« Quelli pertanto che erano stati dispersi dalla tribolazione succeduta per causa di Stefano, arrivarono sino alla Fenicia e in Cipro e ad Antiochia, non predicando la parola se non a' soli giudei. Ed erano tra essi alcuni cipriotti e cirenei, i quali entrati in Antiochia, parlavano anche ai greci, evangelizzando il Signore Gesù. E la mano del Signore era con essi; e gran gente avendo creduto si convertì al Signore. E venne questa nuova alle orecchie della chiesa che era in Gerusalemme; e mandaron Barnaba fino ad Antiochia. Il quale, arrivato che fu, avendo veduto la grazia di Dio, si rallegrò; ed esortava tutti a perseverare nel Signore con cuore risoluto, perchè egli era uomo dabbene e pieno di Spirito santo e di fede. E si acquistò gran moltitudine di gente al Signore. E Barnaba si partì per Tarso a cercare di Saulo, e trovatolo, lo condusse ad Antiochia, e per un anno intero si trattennero in quella chiesa e istruirono una gran moltitudine, talmente che in Antiochia fu dato per la prima volta ai discepoli il nome di cristiani. Di que'giorni vennero da Gerusalemme ad Antiochia dei profeti; e alzatosi uno di questi, Agabo di nome, faceva sapere, per virtù dello Spirito, come una gran fame doveva essere per tutto il mondo, la quale anche fu sotto Claudio. E tutti i discepoli, secondo la possibilità di ciascheduno, determinarono di mandare soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; come pur fecero mandandolo ai seniori per le mani di Barnaba e di Saulo (2). » Il popolo del paese ebbe ancor aiuto da Izate, re d'Adiabene, e da Elena sua madre, che era venuta a Gerusalemme, i quali, al dir di Giuseppe, aveano entrambi abbracciato la religion giudaica (3) e, al dire d'Orosio (4), la religione cristiana. Asserzione quest'ultima che non è senza probabilità, dacchè nelle storie che di Gesù Cristo foggiarono i rabbini è detto d'una regina Elena che erasi mostrata molto favorevole alla sua religione (5).

Nel tempo che Saulo e Barnaba erano a Gerusalemme avvenne il martirio di s. Giacomo il Maggiore e la cattura di s. Pietro.

La Giudea avea pur allora subito un nuovo rivolgimento politico. Pilato, posto in accusa presso a Vitellio nuovo governator della Siria, era stato forzato d'andar a giustificarsi dinnanzi all'imperatore, a Roma, donde fu mandato in esilio a

(1) Hist. l. 3, c. 1. (2) Act. 11, 19-30.

(3) Antiq. l. 20, c. 2. (4) L. 7, c. 6.
(5) Bullet, Hist. du christ.

Vienna nelle Gallie. Vitellio pose Marcello a procuratore della Giudea in luogo di Pilato, ed anche depose Caifa dal sommo pontificato, e gli sostituì il figlio d'Anano o Anna. A Vitellio succedette Petronio sotto il regno di Caligola; ma in que'giorni preparavasi per la Giudea un inaspettato cambiamento nel governo. Erode Agrippa, pronipote, per Aristobolo, di Erode l'antico, non avea ricevuto nulla in retaggio, onde venne a cercar fortuna a Roma, dove dopo molti rischi Tiberio lo elesse ad institutore de' suoi stessi pronipoti, poi lo rinchiuse in carcere. Ma passato di vita Tiberio, Caligola, divenuto imperatore, gli rendè la libertà e donogli una catena d'oro del peso medesimo di quella ch'egli avea portato in carcere, e il fece re di Giudea. Così Agrippa, partito povero dalla Palestina, tornovvi re. La qual fortuna avendo ingelosito il re o tetrarca della Galilea Erode Antipa, ma più ancora la moglie sua Erodiade, anch'egli corse a Roma per ottenere un'ampliazione de' suoi stati; ma in quella vece fu mandato in esilio a Lione insieme con Erodiade, e il suo regno pure fu dato all'avventuroso Agrippa, il quale, insiem col favor di Cesare, studiavasi d'acquistarsi altresì il favore degli ebrei. In questo disegno cominciò egli a perseguitare alcuni della chiesa, e fece morir di spada Giacomo fratello di Giovanni. Racconta Eusebio, sull'autorità di Clemente Alessandrino, che il denunziatore del santo apostolo fu sì vinto dal suo coraggio e dalla sua costanza che anch'egli si confessò cristiano, e fu nello stesso tempo condannato nella testa; e mentr' era condotto al supplizio insieme con san Giacomo, gli chiese perdono d'averlo così dato in mano ai carnefici, e l'apostolo, soffermatosi un poco, si volse a lui e abbracciandolo gli disse: La pace sia teco (1).

Vedendo Erode che ciò dava piacere a' giudei, aggiunse di far catturare anche Pietro. Ed erano i giorni degli azzimi. E avutolo nelle mani, lo mise in prigione, dandolo in guardia a quattro quartine di soldati, volendo dopo la pasqua presentarlo al popolo. Pietro adunque era custodito nella prigione. Ma orazione continua facevasi a Dio dalla chiesa per lui. Ma quando Erode stava per presentarlo, la notte stessa Pietro dormiva in mezzo a due soldati legato con due catene; e le guardie alla porta custodivano la prigione. Ed ecco che sopraggiunse un angelo del Signore, e splendè una luce nell'abitazione; e percosso Pietro nel fianco (l'angelo) lo risvegliò, dicendo: Levati su prestamente. E caddero dalle mani di lui le catene. E l'angelo gli disse: Cingiti e legati i tuoi sandali. Ed egli fece così. E gli disse: Buttati addosso il tuo pallio e seguimi. Ed egli, uscendo, lo seguiva, e non sapeva che fosse vero quello che faceasi dall'angelo, ma si credea di vedere una visione. E passata la prima e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro che mette in città; la quale s'aprì loro da sè medesima. E usciti fuora, andarono avanti una contrada; e subitamente si partì da lui l'angelo, e Pietro, rientrato in sè, disse: Adesso veramente so che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha tratto dalle mani di Erode e da tutto quello che si aspettava il popolo de'giudei. E considerata la cosa, andò alla casa di Maria madre di Giovanni soprannominato Marco, dove stavano congregati molti e facevano orazione. E avendo egli picchiato all'uscio del cortile, una fanciulla, per nome Rode, andò a prendere l'imbasciata; e

(1) Act. 12, 1, 2. Euseb., Hist. l. 2, c. 8.

riconosciuta la voce di Pietro, per l'allegrezza non aprì la porta, ma correndo dentro, diede la nuova che Pietro era alla porta. Ma quelli le dissero: Tu sei impazzita. Ella però asseriva che era così. Ed eglino dissero: Egli è il suo angelo. Ma Pietro continuava a picchiare; e aperto ch'ebbero, lo videro e rimasero stupefatti. Ma fatto lor segno con mano che si tacessero, raccontò in qual modo il Signore lo avesse cavato di prigione e disse: Fate saper queste cose a Giacomo ed ai fratelli. E partitosi, andò altrove (1).»

San Luca, il cui unico proposito è oggimai di seguire san Paolo ne' suoi viaggi, non ci dice dove s. Pietro andasse all'uscire del carcere, ma v'è ogni apparenza ch'ei tornasse in occidente ed a Roma, donde noi lo vedremo scriver la prima sua lettera, ed ove Eusebio di Cesarea nella sua cronaca segna l'arrivo suo all'anno 40 di Gesù Cristo (2). Mentr'egli stava in catene, tutta la chiesa pregava senza posa per lui. Nè questa devozione per s. Pietro ebbe punto a discontinuare; chè fin da' primi secoli si vede la sua cattività e le sue catene essere argomento d'una festa universale sotto il nome di s. Pietro in vincoli; e i papi, quando voglion fare un ragguardevol presente a un re cristiano, soglion mandargli della limatura di queste catene chiusa entro a chiavi d'oro.

« Ma fattosi giorno, era non piccol romore tra' soldati sopra quel che fosse seguito di Pietro. Ed Erode, fatto cercar di lui, nè avendolo trovato, disaminati i custodi, comandò che fosser menati (alla morte); e andato dalla Giudea a Cesarea, quivi si fermò (3). »

(1) Act. 12, 5-17.
(2) Mai script. vet. nova collectio t. 8, p. 376.
(3) Act. 12, 18, 19.

Poco stette ad essere colto anch'egli dal castigo. « Era egli irato co' tiri e co' sidoni. Ma questi di comune consenso andaron da lui, e col favore di Blasto cameriere del re domandavano pace, perchè egli dava al loro paese onde sussistere. E il dì stabilito, Erode vestito di abito reale e sedendo sul trono parlamentava con essi, e il popolo acclamava: Voce di un Dio e non di un uomo. Ma subitamente l'angelo del Signore lo percosse, perchè non avea dato gloria a Dio; e roso da' vermi spirò. » Era l'anno quarantaquattro dell'età sua e il settimo del suo regno, dopo liberato da Caligola, sotto il quale regnò quattr'anni e tre sotto Claudio. Lasciò un figlio di nome Agrippa come lui, dell'età di diciassett'anni; e tre figl e, Berenice, maritata a suo zio Erode re della Calcide, giovinetta di sedici anni, Marianne e Drusilla ancor zitelle; e perocchè il figlio suo fu stimato troppo giovine per succedergli, la Giudea ricadde sotto la podestà dei romani ed ebbe a governatore Cuspio Fado (4).

« Ma la parola di Dio cresceva e fruttificava. E Barnaba e Saulo ritornaron da Gerusalemme adempiuto il lor ministero, avendo condotto seco Giovanni soprannominato Marco (5).»

« Erano nella chiesa d'Antiochia de' profeti e dei dottori, tra' quali Barnaba, e Simone chiamato il Nero, e Lucio di Cirene, e Manaen fratello di latte di Erode tetrarca e Saulo. Or mentre essi ministravano al Signore e digiunavano, disse loro lo Spirito santo: Mettetemi a parte Saulo e Barnaba per un' opera alla quale li ho destinati. Allora, dopo di aver digiunato e orato, imposte loro le mani, li licenziarono. Eglino adun-

(4) Ioseph. Antiq. l. 19, c. 7.
(5) Act. 12, 24, 25.

que, mandati dallo Spirito santo, andarono a Seleucia, e di lì navigarono a Cipro. E giunti a Salamina annunziavano la parola di Dio nelle sinagoghe degli ebrei. E avevano Giovanni per aiuto.» Si fu verso questo tempo che Saulo fu rapito al terzo cielo, sia in corpo, sia in ispirito, e udì parole che non è lecito ad uomo di proferire (1).

S. Pietro, stando a Roma, scrisse di quivi la sua prima lettera alle chiese ch'egli avea fondate in Asia; nella quale, senza trattare diffusamente di alcun punto speciale di domma o di disciplina, parla a tutti i cristiani in generale dell'eccellenza di lor vocazione e dei doveri che ne conseguono. Questa lettera, disse un de'più giudiziosi fra i protestanti(2), ha la forza e la maestà che ben si addicono al genio del principe degli apostoli.

« Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli abitanti in paese straniero, dispersi pel Ponto, pella Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia, eletti, secondo la previsione di Dio Padre, alla santificazione dello spirito, ad ubbidire a Gesù Cristo e ad essere aspersi col sangue di lui; la grazia e la pace a voi si moltiplichi.

» Benedetto Dio, Padre del signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento di Gesù Cristo da morte, ad una eredità incorruttibile, e incontaminata, e immarcescibile, riserbata ne' cieli per voi; i quali per virtù di Dio siete custoditi dalla fede per la salute, la quale è preparata per essere manifestata nel tempo estremo. Quando voi esulterete, se per un poco adesso vi conviene di essere afflitti con varie tentazioni; affinchè l'assaggio della vostra fede molto più prezioso dell'oro (il quale col fuoco si assaggia) sia trovato lodevole e glorioso ed orrevole nella manifestazione di Gesù Cristo; cui voi amate senza averlo veduto; nel quale anche adesso credete senza vederlo, e credendo esulterete per un incsplicabile gaudio beato; riportando il fine della vostra fede, la salute delle anime. Della qual salute furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predisser la grazia che doveva essere in voi; indagando questi il tempo e la qualità del tempo significato da quello che era in essi spirito di Cristo, predicente i patimenti di Cristo e le glorie susseguenti; ai quali fu rivelato come eglino non per sè, ma per voi erano ministri di quelle cose le quali adesso sono state a voi annunziate da quelli i quali hanno a voi predicato il vangelo, sendo stato mandato dal cielo lo Spirito santo, nelle quali cose bramano gli angeli di penetrare collo sguardo.

» Per la qual cosa, cinti i lombi della vostra mente, sobri sperate interamente in quella grazia che a voi è offerta nella manifestazione di Gesù Cristo; come figliuoli di ubbidienza, non conformandovi alle precedenti cupidità di quando eravate nell'ignoranza, ma come quegli che vi ha chiamati è santo, voi pure siate santi in tutto il vostro operare; dappoichè sta scritto: Santi sarete voi perchè santo son io. E se padre chiamate lui, il quale senza accettazione di persone giudica secondo le opere di ciascheduno, in timore vivete nel tempo del vostro pellegrinaggio. Sapendo voi come non a prezzo di cose corruttibili, d'oro o d'argento, siete stati riscattati dalla vana vostra maniera di vivere trasmessavi dai padri; ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello immacolato e incontaminato; e preordinato prima della fondazione del mondo, mani-

(1) Act. 13. 2 Cor. 12. (2) Grozio.

festato poi negli ultimi tempi per voi, i quali per mezzo di lui credete in Dio, il quale lo risuscitò da morte e glorificollo, affinchè voi in Dio credeste e speraste.

» Purificando voi le anime vostre coll'ubbidienza di amore, colla schietta dilezione de' fratelli, amatevi di cuore intensamente l'un l'altro; rigenerati essendo non di seme corruttibile, ma incorruttibile per la parola di Dio vivo, e la quale è in eterno; conciossiachè tutta la carne è fieno, e tutta la gloria di lei come fiore di fieno; il fieno seccò e ne cascò il fiore. Ma la parola del Signore dura in eterno; or questa è la parola che è stata a voi annunziata.

» Per la qual cosa, deposta ogni malizia e ogni frode, e le finzioni e le invidie e tutte le detrazioni, come bambini di fresco nati, bramate il latte spirituale sincero; affinchè per esso cresciate a salute, se pure gustato avete come è dolce il Signore.

» A cui accostandovi pietra viva, rigettata dagli uomini, ma eletta e onorata da Dio, voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale, sacerdozio santo per offerire vittime spirituali gradite a Dio per Gesù Cristo. Per la qual cosa si ha nella scrittura: Ecco che io pongo in Sion una pietra principale, angolare, eletta, preziosa; e chi in lei crederà non rimarrà confuso. Per voi adunque che credete, ella è di onore; ma per quei che non credono, ella è la pietra rigettata da coloro che fabbricavano, questa è divenuta testata dell'angolo, e pietra d'inciampo, e pietra di scandalo per costoro che urtano nella parola e non credono, al che furon pur ordinati. Ma voi, stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa, popolo di acquisto; affinchè esaltiate le virtù di lui che dalle tenebre vi chiamò all'ammirabil sua luce. I quali una volta non popolo, ma ora popolo di Dio; i quali non fatti partecipi di misericordia, ora poi fatti partecipi della misericordia.

» Carissimi, io vi scongiuro che come forestieri e pellegrini vi guardiate dai desideri carnali che militan contro dell'anima vivendo bene tra le genti; affinchè laddove sparlan di voi come di uomini di mal affare, considerando le vostre buone opere, glorifichino Dio nel dì in cui li visiterà. Siate adunque, per riguardo a Dio, soggetti ad ogni uomo creato; tanto al re come sopra di tutti, quanto ai presidi come speditì da lui per far vendetta de' malfattori e per onorare i buoni; perchè tale è la volontà di Dio che ben facendo chiudiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti; come liberi e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti, amate i fratelli, temete Dio, rendete onore al re.

» Servi, siate soggetti ai padroni con ogni timore, non solo ai buoni e modesti, ma anche agl'indiscreti. Imperocchè è cosa di merito se per riflesso a Dio uno sopporta molestie, patendo ingiustamente. Imperocchè qual onore è egli se, peccando ed essendo puniti, patite? Ma se, bene operando e patendo, soffrite in pazienza, questo è il merito dinnanzi a Dio. Imperocchè a questo siete stati chiamati; dappoichè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè le vestigia di lui seguitiate; il quale non fe' peccato, nè frode trovossi nella sua bocca; il quale, venendo maledetto, non malediceva; strapazzato non minacciava, ma si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava; il quale i peccati nostri portò egli

stesso sul proprio corpo sopra del legno (affinchè, morti al peccato, viviamo alla giustizia), per le lividure del quale siete stati sanati. Imperocchè eravate come pecore sbandate, ma vi siete adesso convertiti al pastore e vescovo delle anime vostre.

» Similmente anche le donne sian soggette ai loro mariti; anche perchè se alcuni non credono alla parola, siano guadagnati senza la parola dai portamenti delle mogli, considerando quelli (insieme) colla riverenza la casta vostra condotta. Delle quali l'ornato non sia al di fuori l'acconciatura de' capelli o l'oro che si mettano dattorno, o le vestimenta onde si ammantino; ma quell' uomo ascoso del cuore con quello che non si corrompe, spirito tranquillo e modesto che è cosa preziosa nel cospetto di Dio. Imperocchè così una volta anche le donne sante che in Dio speravano, si adornavano, stando soggette ai loro mariti. Come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore; della quale voi siete figliuole, operando il bene e non essendo sbigottite da qualsisia spavento.

» Voi, mariti, parimente convivete con saggezza colle mogli, e come ad arnese più fragile rendete onore, ed anche come a coeredi della grazia di vita; affinchè impedite non siano le vostre orazioni.

» Finalmente tutti unanimi, compassionevoli, amanti dei fratelli, misericordiosi, modesti, umili, non rendendo male per male, nè maledizione per maledizione, ma pel contrario benedicendo; imperocchè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione. Chi adunque vuole ed ama la vita, e di vedere de' giorni beati, raffreni la sua lingua dal male, e le labbra di lui non parlino inganno. Schivi il male e faccia il bene; cerchi la pace e le vada dietro; dappoichè gli occhi del Signore sopra de' giusti, e le orecchie di lui alle loro orazioni; ma la faccia di Dio contro di coloro che mal fanno. E chi è che a voi noccia se sarete zelanti del bene? Ma di più se alcuna cosa patite per la giustizia, beati voi. Non paventate però gli spauracchi di coloro e non vi turbate. Ma benedite ne' vostri cuori Cristo signore, pronti sempre a dar satisfazione a chiunque vi domandi ragione della speranza che avete dentro di voi, ma con modestia e rispetto conservando buona coscienza; onde, invece che sparlan di voi, rimangano confusi quelli che intaccano la buona vostra maniera di vivere secondo Cristo. Imperocchè è meglio il patire (se così piaccia al voler di Dio) ben facendo che operando male; conciossiachè anche Cristo una volta pei peccati nostri morì, il giusto pegl'ingiusti, affine di offerir noi a Dio, essendo stato messo a morte secondo la carne, vivificato poi per lo spirito. Pel quale eziandio andò a predicare a quegli spiriti che erano in carcere; i quali erano stati una volta increduli, allorchè la pazienza di Dio stava aspettando ne' giorni di Noè mentre fabbricavasi l'arca; nella quale pochi, cioè otto anime si salvaron sopra l'acqua. Alla qual cosa corrisponde adesso quel battesimo che vi salva (non ripulimento delle sozzure della carne, ma contratto di buona coscienza fatto con Dio) per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo, il quale sta alla destra di Dio, ingoiata avendo la morte, perchè noi diventassimo eredi della vita eterna; essendo andato al cielo, soggettati a sè gli angeli e le potestà e le virtudi.

» Cristo adunque patito avendo nella carne, armatevi ancor voi dello

stesso pensiero, che chi ha patito nella carne, ha finito di peccare; talmente che non pelle passioni degli uomini, ma pel volere di Dio nella carne viva quel che gli resta di tempo. Imperocchè basti l'aver nel tempo passato soddisfatti i capricci gentileschi a coloro i quali si sono occupati nelle lussurie, nelle cupidità, nello sbevazzare e nel bagordare, e nell'illecito culto degl'idoli. Per la qual cosa sono fuori di loro stessi e bestemmiano, perchè voi non concorrete nello stesso obbrobrio di lussuria. I quali renderan conto a colui che è pronto a giudicare i vivi e i morti. Imperocchè per questo pure è stato predicato il vangelo a' morti; affinchè siano giudicati secondo gli uomini quanto alla carne, ma vivano secondo Dio quanto allo spirito. Or la fine delle cose tutte è vicina. Siate perciò prudenti e vegliate nelle orazioni. Soprattutto poi abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità; perchè la carità copre la moltitudine de' peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso degli altri senza rimprocci. Ciascheduno, secondo il dono ricevuto, ne faccia scambievolmente copia agli altri, come i buoni dispensatori della moltiforme grazia di Dio. Chi parla (parli) come parlari di Dio; chi è nel ministero (lo usi) come una virtù comunicata da Dio; affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo, a cui è gloria ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia.

» Carissimi, non vi stupite del gran fuoco accesovi contro per provarvi, come se cosa nuova vi avvenisse; ma godetevi di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancora vi rallegriate ed esultiate quando si manifesterà la gloria di lui. Che se siete ignominiosamente trattati pel nome di Cristo, sarete beati; dappoichè l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di lui in voi riposa. Or che nissun di voi abbia a patir come omicida, o ladro, o maldicente, o insidiatore del bene altrui. Se poi come cristiano, non se ne vergogni, ma Dio glorifichi per tal riguardo. Imperocchè egli è tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio. E se prima da noi; quale sarà la fine di coloro che non credono al vangelo di Dio? E se il giusto appena sarà salvato, dove compariranno l'empio ed il peccatore? Per la qual cosa quelli ancora, i quali per volontà di Dio patiscono, raccomandino le anime loro al creatore fedele per mezzo di buone opere.

» I sacerdoti adunque, che sono tra di voi, li scongiuro io consacerdote e testimone de' patimenti di Cristo e chiamato a parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata; pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio; non per amore di vil guadagno, ma con animo volonteroso, nè come per dominare sopra l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge; e quando apparirà il principe de' pastori riceverete corona immarcescibile di gloria.

» Parimente voi, o giovani, siate soggetti a' sacerdoti. E tutti rivestitevi di umiltà gli uni verso degli altri, perchè Dio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia. Umiliatevi adunque sotto la potente mano di Dio, affinchè vi esalti nel tempo della visita; ogni vostra sollecitudine gittando in lui, imperocchè egli ha cura di voi. Siate temperanti e vegliate; perchè il diavolo vostro avversario, come leone che rugge, va in volta cercando chi divorare; a cui resistete forti nella fede; sappiate come le stesse cose patiscono i vo-

stri fratelli che sono pel mondo. Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati all'eterna gloria sua in Cristo Gesù, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà e assoderà. A lui la gloria e l'impero pei secoli dei secoli. Così sia.

» Per mezzo di Silvano fratello fedele vi ho scritto, parmi, brevemente, per esortarvi, e attestando che la vera grazia di Dio è questa, nella quale state costanti. Vi saluta la chiesa che è in Babilonia, con voi eletta, e Marco mio figlio. Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. La grazia a tutti voi che siete in Cristo Gesù. Così sia (1). »

Questa Babilonia donde Pietro scrive, e la cui chiesa saluta i cristiani d'Asia, è Roma idolatra, siccome l'intese tutta l'antichità cristiana. San Giovanni, il particolare amico di Pietro, l'addita sotto il medesimo nome e le dà tali caratteri ch'è impossibile il disconoscerla: è *la città dai sette monti*, è *la città grande che regna sopra i re della terra*, ed è *ebbra del sangue de' martiri di Gesù* (2). Il quale scambio di nome c'indica il mistero, il nodo di tutta la storia umana. Roma, Babilonia, è in sostanza la medesima città, la metropoli del medesimo impero, il capo di quell'impero universale che passò successivamente dagli assiri ai persiani, dai persiani ai greci, dai greci ai romani, e i cui piedi comincian ora ad esser percossi dalla pietra spiccatasi dal monte. Il nome stesso di Babilonia, che vuol dir confusione, a que' giorni le conveniva più di quello di Roma, che vuol dir forza, perocchè la sua forza concentrata nella mano de' cesari non serviva omai più che alla confusione.

Questa famiglia che gravava sul mondo s'era innalzata fra gli orrori delle guerre civili; Giulio Cesare e Cesare Augusto ne aveano innaffiate le radici col sangue dei cittadini proscritti. Augusto, adottato da Cesare suo zio, ebbe tre mogli; ripudiò la prima nel giorno medesimo delle nozze; ripudiò la seconda per isposarne una terza, alla quale fece ripudiar il marito suo, benchè n'avesse un figliuolo chiamato Tiberio e fosse incinta d' un altro che poi fu chiamato Druso. Solo dalla seconda di queste tre mogli Augusto ebbe una figliuola di nome Giulia, che lo disonorò colle sue dissolutezze. Ella ebbe tre mariti: Marcello, Agrippa e Tiberio, e alla fine si condusse sì male che il padre suo la confinò in un'isola, dove Tiberio suo ultimo marito, la fe' morir di fame. Da Agrippa avea ella avuto tre figliuoli e due figlie; due dei primi perirono, dicesi, per gli ordini secreti di Livia, terza moglie d'Augusto, la quale assicurar volea così l'impero ai figliuoli ch'essa aveva avuti dal suo primo marito. L'ultimo dei figliuoli di Giulia e d'Agrippa, dopo essere stato adottato da Augusto, del quale era pronipote, fu confinato in una prigione, poi messo a morte da Livia e da Tiberio. Delle due sorelle di lui una fu rilegata in un'isola a cagion delle sue libidini, l'altra, di nome Agrippina, sposò Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio, e fu da ultimo esiliata da questo nella medesima isola che un dì Giulia, dove morì similmente di fame. Essa ebbe, fra altri figliuoli, l'imperatore Caligola e Agrippina madre di Nerone. Augusto morì dopo quarantaquattr'anni di regno, avvelenato, com'è fama, da Livia sua moglie, a cui parea mill'anni di veder regnare Tiberio suo figlio; il quale, adottato da Augusto, era stato costretto a ripudiare una prima moglie ch'egli

(1) 1 Petr. (2) Apoc. 17.

amava, e dalla quale aveva un figliuolo chiamato Druso, per isposare Giulia, vedova di Agrippa e unica figliuola del padre adottivo di lui. Druso morì di veleno apparecchiatogli dalla propria moglie, e lasciò un figlio che fu morto da Caligola imperatore, ed una figliuola che fu morta dall'imperator Claudio. Tiberio non lasciò figliuoli da Giulia, la quale egli, dopo aver fatto divorzio con lei, ridusse a morire di fame; se non che avea, per ordine d'Augusto, adottato Germanico, suo nipote di fratello, cui fece morir di veleno, fattane indi mancar di fame la vedova Agrippina con due de' figli loro. Ritiratosi nell'isola di Caprea, Tiberio a due sole cose pensava: inventar tutti i giorni nuove crudeltà, e nuove lascivie. Ben s'appose quel suo precettore che, fin dall'infanzia sua, disse ch' egli era un impasto di fango e di sangue. Nell'ultima sua malattia fu strozzato da Caligola, di lui figliuolo adottivo, che gli succedette e lo vinse in crudeltà ed in lussuria. Ebbe costui tre mogli l'una dopo l'altra, togliendo le ultime due ai loro mariti. Fu schifosamente lussurioso, la sua crudeltà era pari alla sua libidine, chè morir fece l'avola, il suocero, il fratello suo adottivo e gli amici che l'avean portato all'impero. Vedere scorrere il sangue umano era il maggior suo diletto, e quando mancavano delinquenti da giustiziare, facea prendere i primi che si trovassero in piazza o nell'anfiteatro. La grande sua massima era che tutto gli fosse lecito con tutti; il suo desiderio, che il popolo romano avesse sola una testa, per torsi il diletto di troncargliela a un colpo; il suo rincrescimento, che al suo tempo non vi fossero grandi calamità. Fu ammazzato in età di ventinove anni, ed ebbe per successore Claudio, suo zio, vecchio barbogio e crudele, il quale invitava la sera a cena o ad una partita di dadi le persone che avea fatto morir la mattina. Questo Claudio ebbe sei mogli, ripudiò la prima, perdè la seconda, fece divorzio con la terza e con la quarta, uccise la quinta, che fu Messalina, e prese per sesta la propria nipote Agrippina, la quale finì per avvelenarlo onde sgombrar il trono a suo figlio Nerone, il cui nome divenne per sè solo un vitupero. Costui morir fece suo fratello, sua madre, le due sue mogli, due zie, i suoi due precettori, senza parlare di tanti altri; appiccò il fuoco ai quattro canti di Roma, e in mezzo a queste crudeltà faceva l'istrione in teatro e viaggiava in Grecia a guadagnarvi corone come sonatore di flauto. Nelle libidini superò orridamente anche i suoi predecessori. Tale si fu, in casa, la famiglia dei cesari.

E uomini così fatti erano imperatori, vale a dir signori del mondo! E uomini così fatti eran sommi pontefici! E facevano gli dèi, ne regolavano il culto, comandavan da padroni in fatto di religione! E uomini così fatti erano iddii! E avevano tempii mentre ancora vivevano, e adoravansi le loro immagini e loro offrivansi sacrifizi! Caligola edificò templi ed altari a sè stesso, consacrossi da sè pontefice del proprio culto, insiem con la sua moglie, col suo cavallo e coi consoli (1).

Ah! se così fatti uomini, con simil possanza, gravato avessero sul mondo fin a tanto che, col contagio del loro esempio e coll'azione continua della lor tirannia, tutti gli uomini avessero loro rassomigliato, e tutte le famiglie rassomigliato avessero alla lor famiglia, che mai sarebbe stato della pietà, della giu-

(1) Vedi Svetonio, Tacito, Dione, Plutarco.

stizia, del pudore, dell'umanità? Che ne sarebbe stato del mondo tutto?

Ma forsechè il senato romano non ci potea rimediare? Alcuni fatti basteranno a farne giudicio. Il senato quello era che votava templi ed onori divini a Tiberio, a Caligola, a Claudio, a Nerone ancor vivi. Tiberio stesso il trovava sì pieno di viltà, che spesso esclamar soleva: O uomini fatti per servire! Quando Nerone ebbe ammazzata la madre, il senato ne rendè grazie in tutti i tempii di Roma; e quand' egli ammazzar volle i più virtuosi senatori, il senato stesso pronunziò la sentenza di morte. E tutto questo ci vien detto da un senatore, da Tacito, il quale anzi troppo ingenuamente confessa aver fatto anch'egli quel che fecero gli altri: *Noi*, così egli, *incarcerammo Elvidio di nostra mano* (1). Ed era Elvidio ben degno figliuolo d'un de' più degni romani.

Forsechè non potevasi sperare salute dalla filosofia? Udite come ne parli un filosofo di quel tempo: «Chi pensa mai alla filosofia, dice Seneca se non quando gli spettacoli son chiusi, o la pioggia l'impedisce di restarvi o non sa come perder le sue ore? Perciò le varie scuole dei filosofi muoiono per mancanza di successori. L'accademia, così l'antica come la moderna, non ha un capo. Chi mai insegna ora le massime di Pirrone? La scuola sì famosa di Pitagora più non trova un maestro. Ci son bene in gran quantità discepoli e maestri per la professione dell'istrione, ma per la filosofia nissuno (2). » Ed anche il picciol numero di quelli che a lei s'applicavano disonoravanla col viver loro. « I più dei filosofi, dice lo stesso Seneca, son tali che non mostrano gran facondia, se non in far la propria loro censura. Se tu li udissi perorar contro l'avarizia, lo stravizzo, l'ambizione, crederesti ch'ei facciano il processo alla lor professione, tanto gli strali ch'eglino scagliano in pubblico ritornan contro a loro stessi. Si vuole assomigliarli a quei medici che hanno scritti sui loro alberelli nomi di rimedi, mentre dentro son rinchiusi dei veleni (3).

Seneca avrebbe potuto addurre in esempio sè stesso. Egli avea di belle parole sul dispregio delle ricchezze, sull'amore della povertà, e intanto scannava le province colle sue usure, e accumulò, in quattro anni ch'ebbe il favor di Cesare, più di cinquant'otto milioni della nostra moneta. Egli esalta dappertutto la virtù del savio, e fu esiliato pe'suoi adulterii, e v' ha chi l'accusa d'essersi dato alla sodomia e d'averla insegnata al suo allievo. Il savio non adula, diceva egli, il savio solo sa essere grato, e nel suo esilio indirizzava a Claudio vilissime adulazioni, chiamandolo altissima ed illustre divinità, e morto che egli fu fece di lui una oltraggiosissima satira. Il savio muore piuttosto che mancare al giusto, e quando Nerone ebbe ucciso di veleno il proprio fratello, Seneca non ricusò altrimenti le spoglie della vittima; e quando Nerone consultò i due suoi precettori intorno all'uccision di sua madre, Seneca domandò, senz' altro, se doveasi farla uccidere dai soldati o da altri, e consumato il parricidio, ne scrisse l'apologia, che fu da Nerone recitata in senato. Egli aveva dedicato due libri sulla clemenza al suo allievo; ma, seguendo i principii della filosofia stoica da lui professata, ivi nota per vizi la misericordia e il perdono delle

(1) Vita Agric. n. 45.
(2) Senec., Nat. quaest. l. 7 in fine.

(3) Fragm. Senec. apud Lactant. l. 3, n. 15

ingiurie, e dichiara che la compassione è l'attributo di chi men vale al mondo, come sarebbe a dir delle donnicciuole (1). La clemenza, secondo lui, non è altro che la moderazione nella vendetta. Il discepolo approfittò della scuola, e non conobbe nè perdono nè misericordia. Quanto alla vendetta, egli fu in essa, qualche volta, più moderato del suo maestro; poichè un celebre oratore, sendosi fatto lecito di sparlar di Seneca, fu condannato a perdere i beni e all'esilio; e altrettanto il filosofo avrebbe voluto fare al figliuolo, se non si opponeva Nerone, il quale, dice Tacito, conobbe che si era già spinta la vendetta tropp'oltre (2).

I filosofi non fanno quel che dicono, opponea taluno a Seneca, ed egli rispondea che il dire era già un far molto (3). Ma ai detti loro medesimi egli riconosce una impotenza radicale; ei si contraddicono nei punti capitali. Era d'uopo secondo lui, d'una filosofia che non era ancor fatta, d'una filosofia che punto non istesse contenta a precetti di morale, da tutti già innanzi saputi, ma che stabilisse dommi, decreti o articoli di dottrine, e n'imprimesse nelle menti la ferma persuasione. Essendo il mondo corrotto com'era, diceva egli, i precetti più non bastavano, era bisogno di qualche cosa di più efficace, di dommi certi, principalmente intorno a Dio. Egli si prova eziandio a darne un modello: ma rimane infinitamente al di sotto di Socrate e di Platone. Seneca ha caro di credere, egli dice, all'immortalità dell'anima, alle pene e ai premi d'un'altra vita, di che quei due filosofi avean fatto il nerbo della loro morale, ma non si ardisce di farne professione. Finalmente, a Seneca sopra tutti è da applicarsi quel che san Paolo dice in generale di tutti i savi del paganesimo: esser eglino senza scusa, perchè, avendo conosciuto Dio, non l'hanno come Dio glorificato. Egli stesso lasciò scritte queste parole: « V'ha un solo principe supremo, un solo Dio. Noi tuttavia ne adoriamo molti, non coll'intento di piacere agli dèi, ma per aderire alle consuetudini ed alle leggi del nostro paese. » Così, dice sant'Agostino, questo gran filosofo, questo grave senatore, il quale teneva per indegno di sè il mascherarsi sul teatro, non avea poi rossore di mascherarsi nei tèmpli, non per divertire il popolo ma per ingannarlo (4).

Ecco dunque in che stato era la filosofia nella persona di Seneca, un de' suoi più famosi rappresentanti, il quale avea potuto fare profitto di quanto scritto e fatto aveano i suoi predecessori; Seneca, la cui eloquenza era ammirata da tutta la romana gioventù; Seneca, il quale colle sue sfondate ricchezze intraprender potea cose grandissime; Seneca, il quale, come precettore che era e principal ministro dell'imperatore, disponeva, per così dire, del mondo. E con tutto questo la filosofia si conosce impotente a far il bene! e con tutto questo l'allievo di lei diventa Nerone!

Intanto, quel che la filosofia greca e romana, coll'aiuto dell'eloquenza, della ricchezza e della possanza, dichiaravasi impotente a fare, sì il faceva e in quel medesimo istante un'altra filosofia, senza nissun di questi umani aiuti, e il faceva non solo per pochi eletti allievi, ma pel popolo, ma per la moltitudine delle città e delle campagne; cosa che Seneca affermava esser impossibile.

(1) De Clem. l. 2 in fine.
(2) Annal. l. 15, n. 43.
(3) De vita beata n. 20.
(4) De civ. Dei, l. 5, c. 16.

E questa filosofia era quale lo stesso Seneca aveva conosciuto dover essere, cioè tale da congiunger il domma e la morale, sopra Dio e sopra l'uomo, da imprimer nei cuori la fede, la speranza e l'amore, ed era la filosofia d'un giudeo crocifisso; e questa filosofia era in Roma bandita da Pietro pescatore: noi l'abbiam veduto per la sua lettera, noi ancor meglio il vediamo per la chiesa di Roma, lettera pur sempre viva e parlante. E questa filosofia del giudeo crocifisso invadea fin da que' giorni l'impero romano. Di che, oltre Tacito e Plinio, noi abbiamo un testimonio in Seneca stesso. « La superstizione giudaica, egli dice, ha fatto tali progressi che già ella è accolta in tutti i paesi, e i vinti han dettata la legge ai vincitori (1).» Essendochè nell'opinion de' pagani ancor si confondevano cristiani e giudei, tutto dà a credere che il filosofo parlar volesse della propagazione del cristianesimo. La chiama *superstizione,* a cagion dei sabbati o giorni di riposo, parendo a lui che fosse con questi perder la settima parte della vita; ma egli, il qual dolevasi che i romani, spendendo tutta la vita negli spettacoli osceni o sanguinosi del circo, neppure un dì solo serbassero per la filosofia, avrebbe facilmente potuto saper che i giudei e i cristiani, non per altro osservavano il giorno del sabbato o del riposo che per darsi più liberamente e più interamente alla filosofia, alla vera però, alla divina, alla sola che abbia liberato il mondo dalla superstizione dell'idolatria e dalla superstizione dei filosofi stessi, insegnandoci il medesimo Seneca *che i filosofi sono gente corriva* (2), facili ad ammetter ogni sorta di favole per sostenere i loro discordi sistemi.

Maraviglioso contrasto! Nel medesimo tempo Seneca, filosofo eloquente e ricco, forma l'educazione d'un nuovo imperatore, e Pietro, pescatore di Galilea, senza lettere, senza danaro, senza credito, forma l'educazione d'un nuovo genere umano. L'allievo di Seneca fu Nerone; l'allievo di Pietro è il mondo cristiano. Leggete le opere di Seneca, e ad ogni piè sospinto v'incontrerete in frasi mirabili pel senso e per l'espressione; cercatevi un complesso, una unità, non vi troverete che uno zibaldone senza forza e senza consistenza; le particelle ivi son tutto e il tutto ivi è nulla. Il pescator Pietro, in una sola lettera ha posto i principii eternamente fecondi della rigenerazione universale, insegnando agli uomini ch' ei sono figliuoli di Dio per Gesù Cristo nostro Signore, e ch'ei debbono mostrarsi degni di questa divina adozione. Due o tre sole righe bastano a piantare i fondamenti dell' umana società. « Temete Dio, rendete onore al re; amate i fratelli, rispettate tutti. Siate adunque, per riguardo a Dio o, secondo il greco, a riguardo del Signore, soggetti ad ogni uomo creato, ad ogni umana costituzione, tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta de' malfattori e per onorare i buoni. » Gli è a riguardo di Dio e per la gloria della sua santa legge che dobbiam soggettarci ad ogni sorta di pubblica costituzione; gli è a riguardo di Dio, dice benissimo un de' più illustri successori di s. Pietro, e non altrimenti contro Dio; perocchè allora torna quest' altra parola di Pietro: Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini (3).

Dice l'apostolo in fin della sua lettera: *E Marco mio figlio* vi saluta. Questo è l'evangelista s. Marco,

(1) Fragm. Senec. apud s. Aug., De civ. Dei, l. 6, c. 11. (2) Quaest. nat. l. 6, n. 26.

(3) Nicol., Ep. 1 ad episcop.

suo discepolo e suo interprete o segretario, il quale scrisse il suo vangelo pregatone dai fedeli di Roma, che desideravano avere per iscritto quanto s. Pietro avea loro a voce predicato; ond'è ch'ei seguì piuttosto l'ordine delle predicazioni dell'apostolo che quello dei tempi e dei fatti. Egli passa sotto silenzio le cose più onorevoli pel suo maestro; come son quelle parole che Gesù Cristo gli disse: Beato se' tu, o Simone, figliuolo di Iona, e riferisce, al contrario, minutamente le sue tre negazioni; donde ben si vede che nè il maestro nè il discepolo erano inspirati dallo spirito dell'uomo. Avendo Pietro saputo, per rivelazione, l'accaduto, molto rallegrossi dell'affezion dei fedeli, e autorizzò la lettura di questo scritto nelle chiese (1).

Roma era la metropoli del mondo, e in particolare dell'occidente; e Pietro fonda ivi la chiesa romana, e vi pone la sua cattedra per pascer di là gli agnelli e le pecorelle di Gesù Cristo, per modo che in tutto l'universo non vi sarà che un gregge e un pastore. Antiochia era la metropoli dell'oriente, e Pietro ivi avea recata la sua sede; Alessandria era la metropoli dell'Egitto e del mezzogiorno, e Pietro vi manda Marco, suo discepolo, per fondarvi una chiesa in suo nome. E queste tre chiese saranno chiamate supremamente patriarcali ed apostoliche a motivo della sovrana dignità di Pietro. Il che è sì confermato che nel quinto secolo un imperatore e un concilio ecumenico procacciar volendo la dignità patriarcale al vescovo della nuova Roma o Costantinopoli, la dimandarono al successor di Pietro in questi termini: « Degnati di spander anche sulla chiesa di Costantinopoli un raggio dell'apostolico tuo principato (2). » Per il che si vede che nella mente della chiesa il patriarcato altro non è se non una effusion parziale del primato di s. Pietro, la cui pienezza risiede nella cattedra di Roma.

Da Roma parimente mandò san Pietro altri suoi discepoli nelle diverse regioni dell'occidente; ed è fatto universalmente ammesso fra gli antichi che nessuna chiesa fu fondata in nessuna parte d'Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, in Sicilia e nelle isole circostanti se non da quelli che dall'apostolo san Pietro o da' suoi successori erano stati instituiti vescovi (3).

De' quali fatti abbiamo una testimonianza certamente non sospetta in Eusebio di Cesarea nella sua *Teofania*, o manifestazione di Dio, opera scoperta in gran parte dal cardinal Mai.

Infatti intorno alla predicazione di s. Pietro traccia il seguente quadro: « Pietro avea pescato tutta la notte nel mar di Galilea, senza prender nulla, quando, a una parola del Signore, getta la sua rete e prende una tal quantità di pesci da romperla. Chiama allora in aiuto i suoi compagni della barca vicina, e le due barche si riempiono talmente di pesci che stanno per affondarsi. Pietro atterrito si prostra a' piedi di Gesù, e gli dice: Allontanati da me, o Signore, perchè sono io un uomo peccatore. Ma il Signore gli risponde dicendo: Non temere; perocchè d'ora innanzi tu sarai pescatore d'uomini in vita e per la vita; tale essendo il senso proprio della voce greca, come osserva Eusebio. Non ti maravigliare di questa preda, dice il Salvatore a Pietro, perchè non sono ancora che balocchi da ragazzi e immagini dell'avvenire; questi son pe-

(1) Euseb., Hist. l. 2, c. 14.

(2) Concil., lettera del concilio di Calcedonia a s. Leone, t. 4, col. 817.

(3) Epist. Inn. I ad Decent.

sci muti e irragionevoli, e queste barche e queste reti son di materia inanimata; ma così non sono quelle cose da tutto questo significate, chè tra poco, o piuttosto di presente, tu sarai pescatore di uomini in vita e per la vita. Non li trarrai più dagli abissi del mare, ma dalla salamoia amara del mondo, e dagli angoli tenebrosi dell'ateismo e della corruzione, tu li trarrai alla luce intellettuale per far loro respirare un'aria pura; o meglio tu li prenderai vivi per dar loro la vita e non la morte. I pesci del mare, che fin qui vivevano nelle tenebre e nell' abisso, muoiono appena vengono alla luce e respirano l'aria; ma gli uomini che prenderai saranno trasferiti dalle tenebre dell'ignoranza a una vita divina; perciò fin d'ora tu sarai un predatore d'uomini in vita e per la vita.

» E quanto predisse il Salvatore vien dimostrato dall'evento. Infatti, questo pescatore di Galilea, invece di una preda di pesci, quante mai miriadi d' uomini prenda nella rete di una dottrina ineffabile, tessuta da una virtù divina, non potrebbesi comprendere. Quanto non operò la lunga età del mondo, prima che si manifestasse il Dio salvatore; quanto nè Mosè, legislator degli ebrei, nè dopo lui i profeti di Dio, comunque operanti tutta la notte che precedè l'avvenimento del Cristo, non poterono effettuare; un galileo, un povero, un barbaro di lingua, in una parola un Pietro, lo ha effettuato, testimoni tante chiese illustri, ben più ripiene di pesci ragionevoli che le due barche nol fossero di pesci senza ragione; come la chiesa di Cesarea nella Palestina, la chiesa di Antiochia nella Siria e la chiesa di Roma medesima. Imperocchè è fama che Pietro stesso fondasse queste chiese e tutte quelle d'attorno. Da lui pure, benchè non personalmente, ebber vita le chiese d'Egitto in un con quella di Alessandria, per mezzo di s. Marco suo discepolo, nel tempo ch'egli operava in Italia e tra tutte le circostanti nazioni. Marco adunque, suo discepolo, andò per suo ordine in Egitto per esserne il maestro e il pescatore (1). »

Intanto Saulo e Barnaba, dopo aver percorsa tutta l'isola di Cipro, vennero a Pafo, residenza del proconsolo romano, dove i pagani adoravano la dea del piacere; e ivi trovarono un giudeo mago e falso profeta, per nome Bariesu, altramente Elima, che era col proconsolo Sergio Paolo, uomo assai prudente. Questi, chiamati a sè Barnaba e Saulo, bramava di udir la parola di Dio; ma Elima si opponeva loro, cercando di alienare il proconsolo dalla fede. « Ma Saulo, il quale si chiama anche Paolo, ripieno di Spirito santo, mirando fissamente colui, disse: O tu che sei pieno d'ogni inganno e di ogni falsità, figliuolo del diavolo, nemico di ogni giustizia, tu non rifinisci di pervertire le vie diritte del Signore. Or ecco adunque la mano del Signore sopra di te, e resterai cieco senza vedere il sole per un tempo. E subitamente una tenebrosa caligine cadde sopra di lui, e aggirandosi intorno, cercava chi gli desse mano. Allora il proconsole, veduto il fatto, credette, ammirando la dottrina del Signore. E da Pafo, partitosi Paolo e quelli che erano con lui, arrivarono a Perge della Panfilia. Ma Giovanni, separatosi da essi, ritornò a Gerusalemme. Eglino, lasciata Perge, giunsero ad Antiochia della Pisidia; ed entrati nella sinagoga il giorno di sabbato, si misero a sedere. E fatta che fu la lettura della legge e de' profeti, i capi della sinagoga man-

(1) Mai, Patrum nova bibliot., t. 4, p. 120.

darono a dir loro: Fratelli, se avete qualche discorso da istruir il popolo, parlate. E Paolo alzatosi e facendo colla mano segno di tacere, disse: Uomini israeliti, e voi che temete Dio (*così chiamavansi i gentili che servivano al vero Dio senz' abbracciare il giudaismo*), udite: Il Dio del popolo d'Israele elesse i padri nostri ed esaltò il popolo mentre abitavano pellegrini nella terra di Egitto, e alzato il suo braccio li trasse fuori di essa, e per lo spazio di quarant'anni sopportò i loro costumi nel deserto. Distrutte poi sette nazioni nella terra di Canaan, distribuì loro a sorte la terra di esse, circa quattrocento cinquant'anni dopo; e dipoi diede i giudici sino a Samuele profeta. E poscia chiesero un re, e Dio diede loro Saulle figliuolo di Cis, uomo della tribù di Beniamino, per anni quaranta; e tolto lui, suscitò loro per re Davidde; cui, rendendo testimonianza, disse: Ho trovato Davidde figliuolo di Iesse, uomo secondo il cuor mio, il quale farà tutti i miei voleri. Del seme di questo trasse Dio, secondo la promessa, il Salvatore per Israele, Gesù. Avendo predicato Giovanni dinnanzi a lui che veniva il battesimo di penitenza a tutto il popolo d'Israele, e terminando Giovanni la sua carriera, diceva: Chi credete voi che io mi sia? Non sono io quello, ma ecco che viene dopo di me uno di cui non son degno di sciogliere dai piedi i sandali. Uomini fratelli, figliuoli della stirpe di Abramo, e chiunque tra voi teme Dio, a voi la parola di questa salute è stata mandata. Imperocchè gli abitanti di Gerusalemme e i di lei principi, non avendo cognizione di lui, nè delle voci de' profeti, le quali si leggono ogni sabbato, condannato lui le adempirono; e non avendo trovato in lui causa alcuna di morte, chiesero a Pilato ch'ei fosse ucciso. E consumate che ebbero tutte le cose che erano state scritte di lui, depostolo dal legno, lo posero nel monumento. Ma Dio lo risuscitò da morte il terzo giorno; e fu veduto per molti dì da coloro i quali erano andati insieme con lui dalla Galilea a Gerusalemme; i quali sino a quest'ora sono suoi testimoni presso del popolo. E noi vi annunziamo come quella promessa la quale fu fatta ai nostri padri, l'ha Dio adempiuta pei nostri figliuoli, avendo risuscitato Gesù, siccome anche nel salmo secondo sta scritto: Tu se' mio figliuolo, oggi io ti ho generato. Come poi lo ha risuscitato da morte, e come non debbe più ritornare nella corruzione, lo disse in questo modo: Farò che siano ferme per voi le promesse fatte a Davidde. Per questo anche altrove dice: Non permetterai che il tuo Santo vegga la corruzione. Imperocchè Davidde avendo nella sua età servito alla volontà di Dio, si addormentò, e fu aggiunto a' suoi padri e vide la corruzione. Ma quegli cui Dio risuscitò non vide la corruzione. Sia adunque noto a voi, uomini fratelli, come per lui è annunziata a voi la liberazione de' peccati, e da tutte quelle cose dalle quali non avete potuto essere giustificati nella legge di Mosè. In lui è giustificato chiunque crede. Badate adunque che non venga sopra di voi quel che sta scritto ne' profeti: Mirate voi, disprezzatori, e stupite e andate in dispersione; conciossiachè fo io un'opera ne' vostri giorni, opera che voi non crederete se alcuno ve la racconterà. E uscendo essi dalla sinagoga, li pregarono che discorressero di queste cose il sabbato seguente. E licenziata l'adunanza, molti de' giudei e de' proseliti religiosi seguitarono Paolo e Barnaba; e questi, con le loro parole, persuadevan loro a

star fermi nella grazia di Dio. E il sabbato seguente quasi tutta la città si raunò per sentire la parola di Dio. Ma i giudei, veduto quel concorso, si riempiron di zelo, e contraddicevano a quel che diceva Paolo, bestemmiando. Allora con fermezza dissero Paolo e Barnaba: A voi primamente doveva essere detta la parola di Dio; ma giacchè la rigettate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti; imperocchè così ci ha ordinato il Signore: Ti ho costituito luce delle genti per essere salute fino alle terre più rimote (1). Ciò udendo i gentili, si rallegravano e glorificavano la parola del Signore; e credettero tutti quelli che erano preordinati alla vita eterna. E la parola di Dio si spargeva per tutto quel paese. Ma i giudei miser su delle matrone timorate e ragguardevoli, e i principali uomini della città, e suscitarono persecuzione contro di Paolo e Barnaba; e li scacciarono dal loro territorio. Eglino però, scossa contro di loro la polvere de' loro piedi, andarono a Iconio. I discepoli poi erano ripieni di gaudio e di Spirito santo (2). »

Giunti ad Iconio, città capitale della Licaonia, Paolo e Barnaba entrarono insieme nella sinagoga de' giudei, e ragionarono di modo che una gran moltitudine di giudei e di greci abbracciaron la fede. « Ma i giudei che si rimasero increduli miser su e irritarono gli animi de' gentili contro de' fratelli. Si fermaron però molto tempo predicando liberamente, affidati nel Signore, il quale confermava la parola della sua grazia, concedendo che segni e prodigi fossero per le loro mani operati. E si divise il popolo della città; e alcuni erano pe' giudei, altri per gli apostoli. Ma sollevatisi i gentili e giudei coi loro capi, affine di oltraggiarli e lapidarli, considerata la cosa, si rifugiarono per le città della Licaonia, Listra e Derbe, e per tutto il paese all'intorno, e quivi si stavano evangelizzando (3). »

Ad Iconio s. Paolo ammaestrò e convertì s. Tecla, tanto celebrata dai padri della chiesa, come a dire san Giovanni Grisostomo, san Gregorio Nazianzeno, san Gregorio Nisseno, sant'Ambrogio e sant'Agostino. Era costei una vergine studiosa delle belle lettere e della filosofia profana, e già era fidanzata ad un nobile, ricco e potente sposo, quando giunse l'apostolo, il quale accender seppe co' suoi discorsi nel cuore di lei un ardentissimo amore della verginità. Avendo ella dunque, per lo sposo celeste, rinunziato allo sposo terrestre, con terribili assalti le furono intorno per ismuoverla dal suo proposito, e lo sposo abbandonato, e il padre, e la madre, e i parenti, e gli amici, e i giudici, e i magistrati della città. Ma la santa vergine trionfò e delle lagrime de' suoi, e delle seduzioni del mondo, e delle minacce dei giudici. Che dico io delle minacce? di quanto anzi la podestà pubblica può usare di più tremendo contro una giovine e tenera donzella. Essa fu esposta alle fiere in teatro e condannata alle fiamme, ma liberata dall'un martirio e dall'altro per divino potere. I leoni contro di lei scatenati si gittarono a' suoi piedi, e non ebbero ardir di violare l'integrità del suo corpo. Finalmente, dopo le fiamme, dopo le fiere, non vi fu tormento ch'ella non sostenesse, onde a lei fu comunemente dato il titolo di protomartire fra le donne, come a s. Stefano fra gli uomini, benchè, secondo l'opinion comune, abbia essa finito in pace i suoi giorni, perocchè antica consuetudine

(1) Is. 49, 6.
(2) Act. 13, 9-52.
(3) Act. 14, 2-6.

della chiesa era il concedere il titol di martire a chi avea per la fede sofferto tormenti di lor natura mortali, quando pur avessero a questi, per miracolo sopravvissuto (1).

« Or in Listra trovavasi un uomo impotente nelle gambe, stroppiato fin dall'utero della madre, il quale non si era mai mosso. Questi stette a sentire i ragionamenti di Paolo. Il quale avendolo mirato e vedendo che aveva fede d'esser salvato, ad alta voce disse: Alzati ritto su' tuoi piedi. E saltò su e camminava. Ma le turbe veduto quello che avea fatto Paolo, alzaron la voce, dicendo nel linguaggio di Licaonia: Sono discesi a noi degli dèi in sembianza di uomini. E davano a Barnaba il nome di Giove e quel di Mercurio a Paolo, perchè questi era che portava la parola. E di più il sacerdote di Giove, il qual (Giove) era all'entrare della città, condotti de' tori con le corone dinnanzi alle porte, voleva insieme colle turbe far sagrifizio. La qual cosa udita avendo gli apostoli Barnaba e Paolo, stracciatesi le tonache, saltarono in mezzo alle turbe, gridando e dicendo: O uomini, perchè fate voi questo? Anche noi siam uomini mortali simili a voi, che vi predichiamo di rivolgervi da queste vanità a Dio vivo, che fece il cielo e la terra e il mare e tutto quello che è in essi. Il quale nell'età passate permise che tutte le genti camminassero le loro vie. Sebbene non lasciò sè medesimo senza testimonianza, facendo benefizi, dando dal cielo le pioggie e le stagioni fruttifere, dando in abbondanza il nudrimento e la letizia a' nostri cuori. E con dir tali cose appena trattennero il popolo dal fare ad essi sagrifizio. Ma sopraggiunsero da Antiochia e da Iconio alcuni giudei; e svolsero la moltitudine, e lapidato Paolo, lo strascinarono fuori della città, giudicando ch'ei fosse morto. Ma avendolo attorniato i discepoli, si alzò ed entrò in città, e il dì seguente si partì con Barnaba per Derbe. E avendo annunziato il vangelo a quella città e fattivi molti discepoli, ritornarono a Listra e ad Iconio e ad Antiochia, confortando le anime de' discepoli e ammonendoli a star fermi nella fede, e dicendo come al regno di Dio arrivar dobbiamo per via di molte tribolazioni. E avendo ordinato (dopo l'orazione e il digiuno) de' sacerdoti per essi in ciascheduna chiesa, li raccomandarono al Signore, nel quale avevano creduto. E scorsa la Pisidia, giunsero nella Panfilia, e annunziata la parola del Signore in Perge, scesero ad Attalia, e di lì navigarono ad Antiochia, di dove erano stati posti nelle mani della grazia di Dio per l'opera che avevano compiuta. E al primo loro arrivo, adunata la chiesa, raccontarono quanto grandi cose avesse fatto Dio con essi e come avesse aperto alle genti la porta della fede (2). »

A questa relazione del loro viaggio aggiunge san Luca ch'eglino si trattenner non poco tempo, vale a dire un tempo ragguardevole, forse parecchi anni, coi discepoli d'Antiochia. Si fu allora che s. Paolo ebbe una rivelazione, nella quale Dio gli comandò di recarsi a Gerusalemme ad esporre agli apostoli il vangelo ch' egli e Barnaba aveano spiegato fra' gentili. Correva l'anno decimoquarto o dopo la sua conversione, o dopo il primo suo viaggio a Gerusalemme, tre anni appresso, onde veder Pietro.

Paolo non avea certamente dubbio veruno di non avere fino allora legittimamente predicato il vangelo; pure nondimeno, perocchè egli appreso l'avea non dagli uomini ma da

(1) Acta sanctorum, 23 settembre.

(2) Act. 14, 7 26.

Gesù Cristo medesimo, e la sua vocazione era stata straordinaria, il Signore gli ordinò di conferirne cogli altri apostoli ch'erano a Gerusalemme, e specialmente con Pietro; affinchè i falsi apostoli non si ardissero di porre in discredito, nell'animo dei popoli, nè la sua dottrina nè la persona sua, e non rendessero così infruttuosa ed inutile la sua predicazione. Egli prese a compagni di viaggio Barnaba e Tito; l'ultimo de' quali, da lui convertito dal gentilesimo alla fede e rigenerato in Gesù Cristo, teneva in amor di prediletto figliuolo. Furono accolti da Pietro, Giacomo e Giovanni, che erano riputati le colonne della chiesa, coi segni di stima e di benevolenza che eran loro dovuti, e Tito, ancorchè incirconciso, fu dai detti apostoli ammesso, non che agli atti della vita civile, a quelli eziandio della religione. Se non che certi falsi fratelli comportar non potendo che l'apostolo lasciasse liberi i gentili di non osservare la legge di Mosè, vedean di mal occhio un incirconciso accomunarsi con loro, e cominciarono a volere che Tito fosse obbligato alla legge della circoncisione. Ma Paolo non volle aderire nè cedere al voler loro. I veri apostoli intanto, che la pensavano con lui, non avendo niente trovato da aggiungere nè da togliere nel suo vangelo, porsero le destre di confederazione nel ministero apostolico a lui ed a Barnaba. Oltre di che, avendo Paolo ricevuto per la conversion de' gentili la stessa grazia che Pietro per la conversione de' circoncisi, fu deciso, che mentre Pietro, con Giacomo e Giovanni applicasse specialmente a chiamare alla fede i giudei, Paolo e Barnaba principalmente attendessero a chiamarvi i gentili; solamente si ricordassero de' poveri della Giudea, e non trascurassero di far questue per loro nelle province più ricche dove recato avessero il vangelo (1).

Paolo e Barnaba erano ritornati da Gerusalemme ad Antiochia, dove qualche tempo dopo giungeva anche Pietro. Ammonito questi da Dio medesimo a non considerar punto come immondi i gentili convertiti, ei mangiava liberamente con loro, prima che arrivassero certuni dalla Giudea a lui mandati da Giacomo; all'arrivo dei quali Pietro cangiò modo. Perocchè sapendo ch'essi, benchè cristiani, erano pur tuttavia affezionati all' osservanza della legge mosaica, temè di scandolezzarli, e cominciò a non intervenir più alle mense dove mangiavano i cristiani non circoncisi, ed a più non frequentarli così alla libera come prima. L'esempio del principe degli apostoli in cosa tanto conforme al loro pensare fu in breve imitato e seguito da tutti gli altri giudei; per modo che anche Barnaba si lasciò trarre dalla corrente ed usava del medesimo riserbo coi gentili. La qual simulazione parve a san Paolo degna di riprensione e poco conforme allo spirito ed alla sincerità del vangelo, ed essendochè l'esempio di Pietro pareva servire di giustificazione, di pretesto e di scusa agli altri, s'indusse a riprendere in presenza di tutti, nella persona di Pietro, il mancamento di tutti, e gli disse liberamente ed in modo da farsi intender dagli altri: « Se tu che sei giudeo vivi da gentile e non da giudeo, come costringi i gentili a giudaizzare? »

A valutar giustamente l'operato di san Pietro, da alcuni riputato per un fallo gravissimo e da altri per un'azione innocente ed anzi degna di lode, egli è necessario di avere ben presente al pensiero lo stato delle cose. Pietro e Paolo concordavano in credere che i gentili convertiti a

(1) Gal. 2, 1-10.

Dio e rigenerati in Gesù Cristo erano realmente puri e santi dinnanzi a Dio e degni della vita eterna. Paolo era pur d'accordo con Pietro in questo, che nondimeno fosse lecito ad un giudeo convertito d'osservar le cerimonie giudaiche, da che noi vedrem Paolo stesso osservarle, tanto da circoncider anche il suo discepolo Timoteo. Fra le quali cerimonie una era quella di non comunicar troppo facilmente coi gentili e di non mangiar con essi. Quanto a ciò che riguarda quest'ultima legge o cerimonia, Pietro e Paolo erano egualmente d'accordo non doversene fare alcun conto in questi due casi: quando era necessario conversar coi gentili per istruirli nei sacramenti, e quando farlo si potea senza ribrezzo o scandalo de' giudei. Solo dunque restava una difficoltà, cioè: se per non offendere e fastidire i giudei stessi, e non incorrer, secondo la loro opinione, in una impurità legale, fosse lecito di astenersi dal convito co' gentili. Or Pietro, il quale, nell'accordo fatto con Paolo, erasi assunta principalmente la conversione dei circoncisi, accolse l'opinione favorevole al giudaismo. E questo fece con pura e retta intenzione, per non alienarsi l'animo de' suoi neofiti, per esser da loro ascoltato con maggiore stima ed amore, e per prosperare vie più nella sua propria nazione gl'interessi della religione di Cristo. Paolo, dal canto suo, come già fu detto, stimò questo pensar di Pietro non troppo conforme alla verità ed allo spirito del vangelo. Dei due popoli, giudeo e gentile, formar si dovea un solo gregge senza che più nulla restasse di quel muro di divisione, che li avea sino allor separati, la quale fusione difficilmente ottenevasi se non era libero ad essi di comunicar fra loro nelle bisogne della vita civile. Ondechè bisognava obbligare i gentili a farsi circoncidere perchè non fossero in uggia ai giudei, o veramente obbligare i giudei a trattare liberamente coi gentili convertiti alla fede, ancorchè non circoncisi. Amendue gli apostoli volevano parimente che le nazioni fossero sciolte dalla legge fastidiosa della circoncisione; onde, benchè fosse ancor lecito a' giudei d'osservare i riti mosaici e le loro legittime tradizioni, questo dovea però intendersi salvo lo spirito del vangelo e senza pregiudizio delle leggi della carità cristiana, secondo la quale gli stessi giudei considerar doveano i gentili rigenerati in Gesù Cristo come puri, santi e senza macchia, e trattarli quai membri della medesima santa società, della medesima religione e del medesimo corpo. Tutto ciò adunque che ricordava l'antica loro separazione dalle nazioni idolatre dovea essere sbandito dall'animo loro. Se quindi s. Pietro si fosse ostinato nel sentimento contrario, certamente il suo fallo sarebbe stato grave e di grande nocumento al vangelo; ma non sì tosto il santo apostolo conobbe, per l'ammonizione del suo compagno, il pregiudizio che colla maniera sua d'operare recar poteva alla religione e alla fede, cambiò costume e tornò a frequentare i gentili colla stessa libertà di prima. Il fallo suo dunque fu solo d'inavvertenza; scusabile, senza dubbio, quando un uomo, nella dura necessità di spiacere ad una delle parti, elegge piuttosto di non dispiacere a quella ch' egli crede specialmente raccomandata alla sua sollecitudine. Trattavasi qui o d'offendere i giudei mangiando coi gentili, o d'offender i gentili togliendosi dalle loro mense; lo scandalo così di questi come di quelli era irragionevole e però da dispregiare. In fatto i gentili avean ragione; ma Pietro aven-

do, come giudeo, il diritto d'osservare i riti giudaici, si pensò d'aver quello eziandio di non tener conto in ciò del loro scandalo. Nel che se egli ingannossi, due cose possono valergli di scusa: la carità verso i suoi compatriotti, specialmente confidati al suo zelo, e l'umiltà colla quale comportò d'esser pubblicamente redarguito da Paolo (1), bench'egli fosse il capo di tutta la chiesa e il supremo pastore di tutto il gregge. Tale si è la riflessione dei padri, e fra gli altri di s. Cipriano, di s. Agostino (2), e di s. Ilario di Poitiers del quale venne da poco ritrovato il commentario sull'epistola ai galati.

In questo commento egli chiama s. Pietro il maggiore e il superiore di tutti; e dopo aver preso in esame la condotta dei due apostoli nelle due supposizioni, o di una riprensione simulata affine di ammaestrare indirettamente gli altri, o di una vera e seria riprensione, conchiude: Io dico adunque che se simularono di pieno accordo questa controversia pel maggior profitto degli altri, son veramente degni di ammirazione, per essere andati concordi a far di tutto per l'altrui vantaggio; o se Pietro, incaricato specialmente dei fedeli provenienti dal giudaismo, credè di dover ritrarsi dal frequentare quelli che dalla gentilità provenivano, e Paolo, incaricato specialmente di quest'ultimi, non esitò di opporsegli e di dirglielo in faccia, tutti due sono mirabili nel pensare e nel condursi. Imperocchè questo, pensando di dover onorare la verità più del mondo tutto, non teme per essa di resistere in faccia allo stesso insigne principe degli apostoli; e quello, quantunque vedasi redarguito pubblicamente, vi si adatta, e sopporta tutto in silenzio, stimando suo dovere di onorare la verità sopra tutti gli uomini, e considerando come di niuna importanza quanto concerne solamente la sua persona, nonostante che in molte altre faccende si fosse mostrato capace di rivendicarsi il primato (3).

La pubblica riprensione di Paolo e l'umile e pronta emenda di Pietro acchetarono per allora in Antiochia ogni controversia intorno alle cerimonie legali; ma dopo che san Pietro fu partito per Gerusalemme, vennero dalla Giudea di quelli che accesero un più terribile incendio, sostenendo in faccia ai gentili che abbracciavano il cristianesimo che s'ei non si faceau circoncidere non poteano conseguir la salute. I giudei medesimi, come ci dice Giuseppe, erano a quel tempo discordi sulla necessità della circoncisione a riguardo dei gentili che, abbandonando il culto degl' idoli, riconoscessero un solo Dio. Secondo gli uni bastava l'osservare puntualmente i precetti e le regole invariabili dei costumi; secondo gli altri, era necessario sottomettersi altresì alla circoncisione ed all'osservanza dei canoni rituali. La prima opinione dominava fra i giudei dispersi nelle province; la seconda fra quelli di Palestina, e in ispezieltà fra quelli di Gerusalemme. Un giudeo di nome Anania, che esercitava la mercatura nell'Adiabene, provincia situata fra l'impero de' romani e quello dei parti, convertito avendo al culto del solo vero Dio Izate figliuolo di Elena, regina di quella contrada, la quale aveva pure abbracciata la religione giudaica, non istimò doverlo obbligare alla legge della circoncisione, assicurandolo ch'ei poteva servir Dio senz'essere circonciso, solo che fosse ben disposto ad imitare i costumi de'giu-

(1) Gal. 2, 11-14. (2) Cyp., Epist. ad Quint. Aug., De Bapt. contra Donat. l. 2, c. 2.

(3) Spicilegium Solesmense, curante dom. Pitra t. 1, p. 59.

dei. Ma di contraria sentenza fu un certo Eleazaro, della provincia di Galilea, il quale avendo trovato Izate intento a leggere i libri di Mosè, arditamente gli disse che non bastava leggerli, ma che conveniva anche metter in pratica quant'essi prescrivono e raccomandano sì rigorosamente; e quindi l' indusse a farsi circoncidere (1). San Pietro, come abbiam veduto, non pigliossi alcuna soggezion de' giudei d'Antiochia convertiti alla fede, e comunicava liberamente in presenza loro coi gentili. Ma tosto ch' ei vide giungere ad Antiochia alcuni giudei di Gerusalemme, cominciò a più non intervenire alle mense. Anche qui noi vediamo che furono solo i giudei di Gerusalemme quelli che turbaron la pace ad Antiochia, sostenendo non esservi salute senza la circoncisione. « Essendovi adunque stato non piccolo contrasto di Paolo e di Barnaba con essi, fu stabilito che Paolo e Barnaba, e alcuni dell' altra parte andassero per tal questione a Gerusalemme dagli apostoli e da' seniori. Eglino adunque, accompagnati dalla chiesa, si partirono e passarono per la Fenicia e per la Samaria, raccontando la conversione delle genti e apportando grande allegrezza a tutti i fratelli. E arrivati a Gerusalemme furono ricevuti dalla chiesa, e dagli apostoli, e da' seniori, e raccontarono quanto grandi cose avesse Dio fatte con essi. Ma (dicevano) si sono levati su alcuni della setta de' farisei, i quali hanno creduto e dicono che è necessario che essi si circoncidano, e si intimi loro l'osservanza della legge di Mosè. E si adunarono gli apostoli e i sacerdoti per disaminar questa cosa. E dopo matura discussione alzatosi Pietro, disse loro: Uomini fratelli, voi sapete come fin da principio Dio fra noi elesse che per bocca mia udisser i gentili la parola del vangelo, e credessero. E Dio, conoscitore de' cuori, si dichiarò per essi, dando loro lo Spirito santo, come anche a noi, e non fece differenza alcuna tra loro e noi, purificando con la fede i loro cuori. Adesso adunque perchè tentate voi Dio per imporre sul collo de' discepoli un giogo, che nè i padri nostri nè noi abbiamo potuto portare? Ma per la grazia del signore Gesù Cristo crediamo essere salvati nello stesso modo che essi (2).»

In questi termini parlò Pietro. Egli non decide così a dirittura, ma ben meglio fa; dimostra che da lungo tempo e per mezzo del suo proprio ministero, Dio medesimo avea decisa la quistione e dato a conoscere, che nè i gentili e nè tampoco i giudei, erano più obbligati alla circoncisione, ma ottenevano la salute credendo in Gesù Cristo.

« E tutta la moltitudine si tacque; e ascoltavano Barnaba e Paolo raccontare quanti segni e miracoli avesse fatti Dio fra le genti per mezzo di essi. E dopo che questi ebber fatto silenzio, rispose Giacomo e disse: Uomini fratelli, ascoltate me. Simone ha raccontato come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo pel suo nome. E con questo vanno d'accordo le parole de' profeti come sta scritto: Dopo queste cose io ritornerò e riedificherò il tabernacolo di Davidde che è caduto; e ristorerò le sue rovine e lo rimetterò in piedi; affinchè cerchino il Signore tutti gli altri uomini e le genti tutte, le quali da me hanno il nome, dice il Signore che fa queste cose (3). È nota ab eterno a Dio l'opera sua. Quindi io giudico che non s'inquietino quelli che dal gentilesimo si convertono a Dio; ma che scrivasi loro che astengansi dalle im-

(1) Ioseph, Antiq. l. 20, c. 2.

(2) Act. 15, 2-11.

(3) Amos, 1, 9-11.

mondezze degli idoli, e dalla fornicazione, e dal soffogato, e dal sangue. Imperocchè Mosè fino dagli antichi tempi ha in ciascuna città chi lo predica nelle sinagoghe, dove vien letto ogni sabbato. Allora piacque agli apostoli e ai sacerdoti con tutta la chiesa che si mandassero persone elette de' loro ad Antiochia con Paolo e Barnaba, cioè Giuda soprannominato Barsaba e Sila, uomini de' primi tra i fratelli, ponendo nelle loro mani questa lettera: Gli apostoli e i sacerdoti fratelli ai fratelli gentili che sono in Antiochia, nella Siria e nella Cilicia, salute. Giacchè abbiamo udito che i discorsi di alcuni venuti da noi (a' quali non ne abbiam dato commissione), vi hanno arrecato turbamento, sconvolgendo gli animi vostri, è paruto a noi radunati insieme di eleggere alcuni uomini e mandarli a voi coi carissimi nostri Barnaba e Paolo, uomini che hanno esposte le loro vite pel nome del signor nostro Gesù Cristo. Abbiamo pertanto mandato Giuda e Sila, i quali vi riferiranno anch'essi a bocca le stesse cose. Imperocchè è paruto allo Spirito santo e a noi di non imporre a voi altro peso fuori di queste cose necessarie; che vi astenghiate dalle cose immolate agl'idoli, e dal sangue, e dal soffogato, e dalla fornicazione; dalle quali cose guardandovi, ben farete. State sani (1). »

Tale si fu l'occasione e la forma del primo concilio. Una gran quistione sorge intorno alla dottrina in Antiochia; essa è tosto recata colà dove risedea Pietro, il principe degli apostoli, con alcuni de'suoi compagni; eglino si radunano insieme co' sacerdoti o seniori. Chi fossero questi seniori o sacerdoti, il vedemmo più sopra in s. Luca, dove disse che s. Paolo ordinavane in ogni chiesa coll'imposizion delle mani, accompagnata da orazioni e da digiuni; è chiaro ch'erano i primi pastori, regolarmente ordinati. Secondo la più comune e antica sentenza, ciascun degli apostoli, e per conseguenza il loro capo altresì e sopra tutti, avea il dono dell'infallibilità. Ma era mestieri dar l'esempio a'concili futuri, e però si diè principio coll'esamina e colla discussione, che fu grandissima. Pietro parla e tutti tacciono; Pietro pone per fondamento la rivelazione a lui fatta intorno alla vocazion dei gentili; Paolo e Barnaba raccontan le maravigliose conseguenze di questa vocazione: Giacomo, vescovo di Gerusalemme, movendo dalla sentenza di Pietro, la mostra appoggiata ai profeti, e ne propone un' applicazion pratica che agevolare doveva l' unione dei due popoli in uno. Il decreto del concilio è decreto dello Spirito santo e della chiesa; ed è spedito alle altre chiese particolari, non più per esservi esaminato, ma eseguito.

Qual era Gerusalemme per la presenza di Pietro e d'alcuni dei più illustri discepoli, tale si è fatta Roma come sede dei successori del medesimo Pietro, assistito sempre da uomini sopraeminenti in dignità ed in dottrina. Ora, siccome la quistione sulle cerimonie legali fu portata a Gerusalemme dove era Pietro; così legge inviolabile della chiesa è di portare a Roma le cause difficili della fede. E siccome al primo suon della voce di Pietro tutte si acchetarono in Gerusalemme le contese; così cessar debbe ogni contesa tosto che il medesimo Pietro, per bocca de' suoi successori, abbia parlato. Finalmente, siccome la decisione uscita di Gerusalemme, comecchè non pronunziata in un concilio veramente ecumenico, fu nondimeno proposta e ricevuta come un oracolo dello Spi-

(1) Act. 15, 12-29.

rito santo: così i concili particolari di Roma, sotto l'autorità dei pontefici romani, hanno nelle lor diffinizioni la forza dei concili ecumenici, ai quali nessun cattolico contende autorità suprema e infallibile.

Il temperamento proposto da san Giacomo assai ben conciliava la difficoltà; con esso i fedeli venuti dalla gentilità erano riconosciuti puri e santi, ed esenti dalla legge cerimoniale; solo era loro raccomandato di evitare nei lor pasti quello che più potesse dispiacere ai fedeli venuti dal giudaismo; cioè le carni immolate agli idoli ed il sangue. Secondo la spiegazione di san Paolo, interprete sicurissimo del decreto di questo concilio, i fedeli potevano indifferentemente mangiare di tutto quello che si vende al macello, senza punto informarsi se fosse stato immolato agl'idoli o no, quando non vi fosse scandalo per li deboli (1). Non era essa dunque se non una legge di circostanza a motivo dell'idolatria che ancor regnava. Quanto al divieto di mangiar sangue, e conseguentemente carni soffocate, essa veniva da più alto che dalla legge di Mosè, conciossiachè fu dichiarata a Noè all'uscir dall'arca, onde distoglier con più efficacia l'uomo dallo spargere il sangue umano, ed anche perchè di tutte le parti della vittima il sangue appunto era quello che principalmente offerivasi a Dio ne'sacrifizi. Finchè continuavansi ad offerir nel tempio di Gerusalemme sacrifizi di questa specie, agevol è intendere come e giudei e cristiani temessero di andar contro questo divieto; ma quando, dopo l'ultima distruzione del tempio, fu ben manifesto che Dio non chiedeva più il sangue degli animali, e che l'uomo ricomperato al prezzo del sangue di Gesù Cristo, fu divenuto infinitamente prezioso all'uomo, questa legge medesima, oggimai senza intento, dovea naturalmente cadere in disuso. Per ultimo il concilio vieta la fornicazione; e questo perchè i più de' gentili credean delitto il solo adulterio, e senza colpa la semplice fornicazione.

Paolo e Barnaba, con Sila e Giuda, inviati del concilio, vennero ad Antiochia, e raunata la moltitudine, consegnaron la lettera. « Letta la quale si rallegrarono della consolazione. Giuda poi e Sila, essendo anch'essi profeti, con lunghi ragionamenti consolarono e confortarono i fratelli. Ed essendosi ivi trattenuti per qualche tempo, furono dai fratelli rimandati in pace a quei che li avevano inviati. Piacque però a Sila di restar ivi; e Giuda solo se n'andò a Gerusalemme. Paolo poi e Barnaba dimoravano in Antiochia, insegnando ed evangelizzando con molti altri la parola del Signore. E dopo alcuni giorni disse Paolo a Barnaba: Torniamo a visitare i fratelli in tutte le città, nelle quali abbiam predicato la parola del Signore (per vedere) come se la passino. Ma Barnaba voleva prender seco anche Giovanni soprannominato Marco, e Paolo gli metteva in vista che uno che si era ritirato da essi nella Panfilia, e non era andato con loro a quella impresa, non doveva riceversi. E ne seguì dissensione, di modo che si separarono l'uno dall'altro, e Barnaba, preso seco Marco, navigò a Cipro. E Paolo, elettosi Sila, si partì raccomandato da' fratelli alla grazia di Dio, e fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le chiese, comandando che si osservassero gli ordini degli apostoli e de' sacerdoti (2). »

A Giovanni Marco furono egualmente utili la severità di Paolo e la indulgenza di Barnaba; imparò ad essere più costante, e noi lo vedre-

(1) I Cor. 10. (2) Act. 15, 31-41.

mo più tardi servir fedelmente il primo di questi due. Un altro frutto di questa separazione fu di predicar il vangelo in più luoghi. A principiar da questo tempo san Luca, intento solo a descriverci i viaggi e le fatiche di Paolo, più non ci parla di Barnaba; onde nulla o quasi nulla si sa del resto della sua vita.

Abbiam sotto il nome di san Barnaba una lettera in cui si parla della distruzione del tempio, il che mostra essere stata scritta dopo. L'argomento di cui essa tratta, e gli ottimi ammaestramenti ch' ivi si leggono, la rendono degna dei tempi apostolici, e comunemente si crede ch'ella risalga a quell'antichità; è tuttavia difficile il creder ch'essa sia veramente opera d'un apostolo. È divisa in due parti: la prima dommatica e la seconda morale. Nella prima l'autore dimostra, contro i giudei, che essendosi alla venuta del Figliuolo di Dio in terra interamente compiuti gli oracoli de' profeti, così nella passione e nella morte di lui, come nella sua gloriosa risurrezione, la legge doveva cessare per far luogo al vangelo. Donde si vede che essa era indirizzata a quelli fra' cristiani, i quali convertiti dal giudaismo ancor troppo si rimanevano affezionati alle osservanze legali. Nella seconda parte egli descrive due vie: l'una di luce, alla quale presiede l'angelo del Signore; l'altra di tenebre, alla quale presiede l'angelo di satana. Egli suggerisce ottime norme a quelli che voglion camminar nella prima, e fa della seconda la più trista e spaventevole descrizione, onde ispirare in tutti un giusto orror di lei. Si può egli avere per fermo che una tal epistola, scritta in difesa della fede cattolica e per l'edificazion de' fedeli, sia stata dalla chiesa tenuta per opera autentica di san Barnaba, vale a dir d'un apostolo pieno dello Spirito santo, e chiamato con Paolo all'apostolato con una vocazione straordinaria del cielo, e tuttavia non l'abbia posta insiem coll'epistole degli altri apostoli nel catalogo dei libri sacri e canonici? Arrogi che qua e là vi s'incontrano alcuni luoghi men degni della sapienza e della gravità d'un apostolo, il quale certo non avrebbe scritto che gli apostoli erano stati peccatori sopra ogni nequizia, e che il mondo non dovea durare più di sei mila anni. Egli avrebbe altresì avuta maggior giustizia e riserbo nelle sue allegorie o interpretazioni allegoriche delle divine scritture; nè avrebbe allegate come oracoli dello Spirito santo certe sentenze che punto non si trovano nei sacri libri. Le quali cose tutte dimostrano come la chiesa ebbe ragion di escludere questo monumento dal numero delle divine scritture; e provano che il credere san Barnaba autore d' una lettera siffatta non sarebbe fargli onore. Secondo la tradizion comune, quest'apostolo morì nell'isola di Cipro, sua patria, dove, non lungi da Salamina e verso la fine del quinto secolo, si trovò il suo corpo, avente sul petto l'evangelio di san Marco, trascritto di sua mano (1).

Paolo, poi ch'ebbe con Sila corse la Siria e la Cilicia, venne a Derbe e a Listra. « Ed ecco che quivi si ritrovava un certo discepolo per nome Timoteo, figliuolo di una donna giudea fedele, di padre gentile. A lui rendevano buona testimonianza i fratelli, che erano in Listra e in Iconio. Volle Paolo che questi andasse seco; e presolo, lo circoncise per riguardo de' giudei che erano in que' luoghi; perchè tutti sapevano che il padre di lui era gentile. E passando di città in città raccoman-

(1) Orsi, Hist. eccles. l. 1.

davan di osservare le regole stabilite dagli apostoli e dai sacerdoti che erano in Gerusalemme. E le chiese si assodavano nella fede e diventavano ogni giorno più numerose. Passata poi la Frigia e il paese della Galazia, fu loro vietato dallo Spirito santo di annunziar la parola di Dio nell'Asia. Ed essendo giunti nella Misia, tentavano di andare nella Bitinia, ma nol permise loro lo Spirito di Gesù. E traversata la Misia, giunsero a Troade. E fu veduta la notte da Paolo una visione. Un cert'uomo di Macedonia se gli presentava pregandolo e dicendo: Passa nella Macedonia, e aiutaci (1). »

Nel profeta Daniele troviamo un angelo, principe degli ebrei; un altro, principe del regno de' persiani, ed un altro, principe de' greci. Donde veggiamo che gli angeli presiedono a guardia dei regni, dei principati, delle province. È dunque verisimile che fosse l'angelo tutelare della Macedonia quello che invitò Paolo a passar in quella contrada ed a stender la mano a que' popoli oppressi sotto la tirannia del demonio. La Macedonia aveva due città e due porti principali: la prima delle quali città era Filippi, così chiamata dal padre di Alessandro, che l'ampliò e fortificò; la seconda era Tessalonica. Non erano ancor passati quattro secoli da che Alessandro, soggiogata la Grecia, erasi mosso dai dintorni di quest'ultima città, per ire a compiere, senza saperlo, le profezie di Daniele, atterrando l'impero dei persiani; ed ecco che un conquistator d'altra forma preparasi a passar d'Asia in Europa, per conquistare a Gesù Cristo la Macedonia, la Grecia e il resto dell'occidente.

« E subito ch' egli ebbe veduta questa visione, cercammo di partire per la Macedonia, accertati che ci avesse il Signore chiamati ad evangelizzare colà. E fatta vela da Troade, a dirittura andammo a Samotracia, e il dì seguente a Napoli. E di lì a Filippi, colonia che è la prima città di quella parte di Macedonia; e dimorammo in questa città alcuni giorni. E il giorno di sabbato uscimmo fuori di porta vicino al fiume, dove pareva che fosse l'orazione; e postici a sedere parlavamo alle donne congregate. E una certa donna per nome Lidia, della città di Tiatira, che vendeva la porpora, timorata di Dio, ascoltò; cui il Signore aprì il cuore per attendere a quello che diceva Paolo. E battezzata che fu ella e la sua famiglia, pregò dicendo: Se avete giudicato che io sia fedele al Signore, venite e fermatevi a casa mia; e ci fe' forza.

» Accadde poi che andando noi all'orazione, una serva che aveva lo spirito di Pitone ci venne incontro. Ella portava molto guadagno a' suoi padroni col fare l'indovina. Costei, seguitando Paolo e noi, gridava: Questi uomini son servi di Dio altissimo, che annunziano a voi la via della salute. Ciò ella faceva per molti giorni. Ma Paolo annoiato, rivoltosi, disse allo spirito: Ordino a te nel nome di Gesù Cristo, che esca da costei; e nel medesimo punto se n'andò. Ma vedendo i padroni di lei che se n'era andata la speranza del loro guadagno, presero Paolo e Sila, e li condussero nel foro ai decurioni; e presentatili ai magistrati, dissero: Questi uomini mettono sossopra la nostra città, essendo giudei; e predicano cerimonie le quali non è lecito a noi di abbracciare nè di praticare, essendo noi romani. E insieme la moltitudine insorse contro di essi; e i magistrati, lacerate loro le vesti, ordinarono che fossero battuti colle verghe. E date loro molte battiture li cacciarono in prigione, dan-

(1) Act. 16, 1-9.

do ordine al custode che facesse buona guardia. Il quale, ricevuto simil comando, li mise nella più profonda segreta e strinse in ceppi i loro piedi.

» E su la mezzanotte Paolo e Sila oravano, cantando laudi a Dio; e i carcerati li udivano. Ma a un tratto venne un gran tremuoto, e tale che si scossero le fondamenta della prigione; e si apriron di subito tutte le porte, e si sciolsero a tutti le catene. E risvegliatosi il custode della prigione, e vedute aperte le porte della prigione, sguainata la spada voleva uccidersi, credendo che i prigioni fossero fuggiti. Ma Paolo gridò ad alta voce, dicendo: Non fare a te male alcuno mentre siam qui tutti quanti. E quegli avendo chiesto del lume entrò dentro, e tremante si gittò a' piedi di Paolo e Sila. E menatili fuora, disse: Signori, che deggio fare per esser salvo? Ed essi dissero: Credi nel signore Gesù, e sarai salvo tu e la tua famiglia. E parlarono della parola del Signore a lui e a quanti erano nella di lui casa. E presili seco in quella stessa ora di notte, lavò le loro piaghe, e fu battezzato egli e tutta la sua famiglia immediatamente. E condottili a casa sua, apparecchiò loro da mangiare, e fece festa dell'avere creduto a Dio con tutti i suoi.

» E fattosi giorno i magistrati mandarono i littori a dire: Metti in libertà quegli uomini. E il custode portò questa nuova a Paolo: I magistrati hanno mandato a liberarvi; or dunque uscite e andatevene in pace. Ma Paolo disse loro: Ci hanno battuti pubblicamente senza che fossimo condannati, romani come siamo, e messi in prigione, e ora nascostamente ci mandan via? Non sarà così; ma vengano ed eglino ci traggan fuora. Riferirono i littori queste parole ai magistrati, i quali, sentendo che erano romani, ebber paura; e andarono e fecer loro buone parole, e trattili fuora, li pregarono di partirsi dalla città. Ed eglino, usciti di prigione, entrarono in casa di Lidia, e veduti i fratelli li consolarono e si partirono (1). »

I cristiani di Filippi furon le primizie di san Paolo; ond'è ch'egli ebbe per essi, com'essi ebber per lui, una incomparabile affezione, come noi vedremo nella sua lettera ai filippesi, la più amorevole di tutte l'altre.

« E passando per Amfipoli e per Apollonia (*Paolo e i suoi compagni*) arrivarono a Tessalonica, dove era la sinagoga de' giudei. E Paolo, secondo il suo solito, andò da loro, e per tre sabbati disputò con essi sopra le scritture, facendo aperto e dimostrando come il Cristo dovea patire e risuscitare da morte, e come questo è Gesù Cristo, cui (diceva) io annunzio a voi. E alcuni di essi credettero e si unirono con Paolo e Sila, come pure una gran moltitudine di proseliti e di gentili, e non poche matrone primarie (2). »

Aristotile, il filosofo e insieme il sapiente più universale dell'antichità, nasceva tra Filippi e Tessalonica, ed a Pella, non lungi da quest'ultima città, avea formata l'educazione del più famoso fra i conquistatori. E dopo due secoli, i libri d'Aristotile eran caduti in dimenticanza, nè leggesi tampoco ch'ei lasciasse nessuna scuola di discepoli in tutta la Macedonia. Ed ecco che in poche settimane, uno straniero perseguitato, che fugge di città in città, fonda due chiese numerose, non che fra i giudei, suoi compatriotti, ma più ancora, fra i compatriotti del filosofo, ed eziandio fra le donne; due chiese dove si professa colle parole e colle opere una dottrina e una morale tanto su-

(1) Act. 16, 10-40. (2) Ib. 17, 1-4.

blime che arrivarvi non seppero nè Aristotile nè Platone! E le lettere che questo straniero scriverà a queste due congregazioni di savi e di santi, ben diverse da quelle di Aristotile, saranno lette, spiegate, ammirate, messe in pratica non solo in tutte le città della Macedonia e della Grecia, ma fin nelle foreste della Germania e della Bretagna!

Ma i giudei che aveano persistito nell'incredulità loro a Tessalonica « prendendo seco alcuni cattivi uomini del volgo, e fatta gente, misero la città in tumulto; e attorniata la casa di Giasone, cercavano di tirarli davanti al popolo. E non avendoli trovati, strascinaron Giasone e alcuni fratelli ai capi della città, gridando: Que' che mettono sottosopra la terra sono venuti anche qua, ai quali ha dato ricetto Giasone. E tutti costoro fanno contro gli editti di Cesare, dicendo esservi un altro re Gesù. E commosser la moltitudine e i magistrati che udivano tali cose. Ma fatto dare mallevadore a Giasone e agli altri, li rimandarono. E i fratelli però immediatamente la notte avviarono Paolo e Sila a Berea. I quali, subito arrivati, andarono alla sinagoga de' giudei. Questi erano più generosi di quelli che erano in Tessalonica, e ricevettero la parola con tutta avidità, esaminando ogni dì nelle scritture se le cose stesser così. E molti di loro credettero, o delle nobili donne gentili e degli uomini non pochi. Ma come ebber inteso i giudei in Tessalonica che anche in Berea era stata predicata da Paolo la parola di Dio, vi si portarono a incitare e muovere a tumulto la moltitudine. E subito allora i fratelli mandaron via Paolo perchè andasse fino al mare; e si restaron ivi Sila e Timoteo. Quelli poi che accompagnavano Paolo, lo condusser fino ad Atene, e avuto ordine da lui per Sila e Timoteo, che speditamente andasser a lui, si partirono (1). »

Atene era pur sempre il centro della urbanità e delle umane lettere; aveva ben ella perduto la sua importanza politica; ma i futuri consoli e cesari venivano nelle sue scuole ad imparare a pensar giusto ed a ben parlare. Onde i filosofi e i retori vi affluivan da tutte le parti. Più ancora, in Atene, del pari che a Filippi, a Tessalonica, a Berea, eravi una sinagoga di ebrei dove anche alcuni ateniesi apprendevano a conoscere ed a servire il vero Dio; ed essa doveva esservi da gran tempo, da che quasi un secolo innanzi il popolo ateniese aveva decretato una corona ed una statua d'oro al discendente de' Maccabei, il sommo sacerdote Ircano, a ringraziarlo della benevolenza con cui accoglier soleva quelli d'Atene che andavano a Gerusalemme.

« E mentre Paolo li attendeva in Atene, si affliggeva in lui il suo spirito, veggendo quella città abbandonata all' idolatria. Disputava egli pertanto nella sinagoga co' giudei e co' proseliti, e nel foro ogni giorno con chi vi s'incontrava. E alcuni filosofi epicurei e stoici lo attaccavano, e alcuni dicevano: Che vuol egli dire questo chiacchierone? Altri poi: E' pare che sia annunziatore di nuovi dèi, perchè annunziava loro Gesù e la risurrezione. E, presolo, lo condussero all'areopago, dicendo: Possiam noi sapere quel che siasi questa nuova dottrina di cui tu parli? Imperocchè tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose: vorremmo adunque saper quel che ciò abbia da essere. (Or gli ateniesi tutti e i forestieri ospiti a niun'altra cosa badavano che a dire o ascoltare qualche cosa di nuovo (2). »

(1) Act. 17, 5-15. (2) Ib. 17, 15-21.

Non si legge che i discepoli di Platone e d'Aristotile, i filosofi platonici e peripatetici abbiano disputato coll'apostolo. Infatti ammettendo essi l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima, le pene e i premi d'un'altra vita, e avendo Platone, siccome pare, anche avuto un presentimento della risurrezione dei corpi, e da ultimo riponendo in Dio gli uni e gli altri la fonte della morale e delle leggi, la dottrina di Paolo non dovette parer loro nè strana nè disprezzabile. Al tutto diversa era la cosa cogli epicurei e cogli stoici. I primi non conoscevano nè provvidenza nè immortalità dell'anima, e ponevano ogni bene dell'uomo nella voluttà; gli altri insegnavano non potere nessuno esser beato se non per la sapienza, vale a dire la virtù; ma pretendevano non esser debitori della sapienza che a sè stessi, e innalzavano il loro supposto sapiente sopra la divinità. Facil cosa è il vedere come queste due sette, nate dalla voluttà e dalla superbia, doveano esser contrarie a una dottrina d'umiltà e di penitenza.

« E Paolo, stando in piedi in mezzo all'areopago, disse: Uomini ateniesi, io vi veggo in tutte le cose quasi più che religiosi. Imperocchè passando io e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un'ara sopra la quale era scritto: Al Dio ignoto. Quello adunque cui voi adorate senza conoscerlo io annunzio a voi. Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manofatti; ed ei non è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose. E fece da un solo la progenie tutta degli uomini che abitasse tutta quanta l'estensione della terra, fissati avendo i determinati tempi e i confini della loro abitazione perchè cercassero Dio se a sorte, tasteggiando, lo rinvenissero, quantunque ei non sia lungi da ciascheduno di noi. Imperocchè in lui viviamo, e ci moviamo e siamo, come anche taluni de' vostri poeti han detto: imperocchè di lui eziandio siamo progenie. Essendo adunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'esser divino sia simile all'oro, o all'argento, o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tal ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti in ogni luogo facciano penitenza. Conciossiachè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte. Sentita nominare la risurrezione dei morti, alcuni ne fecer beffe, altri poi dissero: Ti ascolteremo sopra di ciò un'altra volta. Così Paolo si partì da loro. Alcuni però insinuatisi con lui, credettero; tra' quali e Dionigi areopagita, e una donna per nome Damaride, e altri con questi (1). »

Già compivano i quattrocento cinquant'anni che Socrate il più illustre dei filosofi era stato accusato delle medesime colpe di che ora si accusava san Paolo, e presso a poco nei medesimi termini. Socrate non osò di confessar tutta la verità, disgustò con la sua ruvidezza i suoi giudici, e fu condannato a ber la cicuta; Paolo, al contrario, disse tutta quanta la verità, ma la disse in modo che in cambio di offendere i suoi giudici, dovette anzi ad essi piacere. La lode a cui più gli ateniesi agognavano era quella dell'esser eglino il più religioso dei po-

(1) Act 17, 22-34.

poli, e Paolo s'insinua per questa. E mostra loro che essi adoravano già il Dio da lui annunziato, e quando ei vuole dar loro argomento a inferire che gl'idoli niente han di divino, cita, con encomio, l'autorità dei loro poeti. Un discorso tanto pien d'arte e di senno non potea a meno di piacere al più spiritoso fra i popoli.

Ma chi era questo Dio ignoto d'Atene? Noi crediamo, con sant'Agostino (1), che fosse il Dio vero, e che l'apostolo non facesse altrimenti un sofisma, dicendo: *Quello adunque cui voi adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi.* In certo dialogo attribuito a Luciano, un cotale, convertito da un amico al cristianesimo, vorrebbe a tutta prima giurare per gli dèi della mitologia; ma il cristiano si oppone; sol quando ei giura per l'*ignoto d' Atene,* non si oppone, anzi, instruito ch'ei l'ha intorno alla natura del Dio vero, conchiude: Or poichè abbiam trovato l'ignoto d'Atene, alziam le mani al cielo e rendiamogli grazie (2). Essendochè gli ateniesi aveano da gran tempo nella città loro una sinagoga di ebrei, la quale da molti di essi era frequentata, non è incredibile ch'essi adorassero il vero Dio sotto la confusa nozione di Dio ignoto; gli ebrei medesimi non gli davan generalmente se non il solo nome di Dio. Oltre di che, da ben quattro secoli e mezzo avean essi udito le mille volte da Sofocle in pien teatro, quelle parole sì spesso allegate dai padri della chiesa: « Per vero, non ci ha se non un solo Dio che fece il cielo e la terra, e il mare azzurro, e i venti procellosi; ma noi, mortali, i più, nelle traviate nostre menti, innalziamo statue agli iddii, quasi per trovare in queste immagini di legno, di bronzo, d'oro, d'avorio una consolazione ai nostri mali, e offriam loro sacrifizi e consacriam feste, immaginandoci che in questo consista la pietà (3). » San Paolo dice agli ateniesi: *Quello cui voi adorate senza conoscerlo,* nel medesimo senso che Gesù Cristo disse alla samaritana: « Voi adorate quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute viene da' giudei (4). » Dio è ignoto ai pagani comparativamente ai giudei, ai giudei comparativamente ai cristiani, ai cristiani comparativamente ai santi del cielo.

Paolo, dopo non breve soggiorno in Atene, venne a Corinto, la più trafficante e voluttuosa di tutte le città greche. Sei secoli e mezzo prima eransi ivi raccolti i sette savi della Grecia in casa di Periandro, un di loro, assoluto signore della città. Ben si vide allora quel che potesse o volesse la filosofia. Il convegno dei sette savi null'altro fruttò ai posteri che la descrizione del loro convito: Periandro restò, come prima, tiranno di Corinto, e Corinto come prima, la più corrotta delle città. In un solo tempio di Venere eranvi più di mille cortigiane consacrate a quest'infame deità; e ancor ci rimangono alcuni versi di Simonide in onor loro. Tale si era la città alla quale s. Paolo stava per predicare il vangelo, vale a dire il dispregio delle ricchezze e la mortificazione dei sensi. Trovato egli colà un giudeo, originario del Ponto, venutovi testè dall'Italia insiem con Priscilla sua moglie, essendochè Claudio imperatore aveva ordinato che tutti i giudei uscisser di Roma; si mise in lor compagnia, e sapendo egli il medesimo mestiere, che era quello

(1) Contra Crescon. l. 1, c. 29.
(2) Philopatri apud Lucian.
(3) Sophocl. apud s. Iustin, De Monarch. et alibi.
(4) Io. 4, 22.

di far tende, dimorava con essi e lavorava, e tutti i giorni di sabbato parlava nella sinagoga e convertiva giudei e greci. Svetonio poi ne fa sapere che Claudio cacciò di Roma i giudei a cagion dei frequenti tumulti che vi sorgevano in proposito del Cresto, vale a dire del Cristo: perocchè è da sapere che anche tempo dopo gli autori pagani si servivano del primo di questi nomi (1). Di qui si vede che i giudei di Roma facevan come quelli di Filippi e di Tessalonica.

Di che molto ebbe a patir la chiesa di quest'ultima città, e Paolo, avutane contezza, vi mandò Timoteo, il quale era venuto a raggiungerlo in Atene; e avendogli poi esso Timoteo, e così Sila o Silvano, recate a Corinto più particolarizzate novelle, scrisse ai tessalonicesi la prima delle sue lettere, che per questa ragione stimiamo di dovere qui inserir tutta intera.

« Paolo, e Silvano, e Timoteo, alla chiesa de' tessalonicesi, in Dio Padre e nel Signor Gesù Cristo. Grazia a voi, e pace. Noi rendiam sempre grazie a Dio per tutti voi, facendo continuamente di voi memoria nelle nostre orazioni, ricordevoli dell'operante fede vostra, e della laboriosa carità, e della costante speranza in Gesù Cristo signore nostro, nel cospetto di Dio, e padre nostro; come quelli che conosciamo, fratelli amati da Dio, la vostra elezione; conciossiachè il nostro vangelo presso di voi fu non nella sola parola, ma anche nella virtù e nello Spirito santo, e in gran pienezza, come sapete, quali noi fossimo tra di voi per vostro bene. E voi vi faceste imitatori di noi e del Signore, ricevuta avendo la parola in gran tribolazione col gaudio dello Spirito santo; di modo che siete stati esempio a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaia. Imperocchè da voi si divulgò la parola di Dio non solamente per la Macedonia e per l'Acaia, ma di più per ogni luogo si propagò la fede che voi avete in Dio, talmente che non fa di mestieri che noi ne parliamo. Imperocchè eglino di noi raccontano qual fosse la nostra entrata tra di voi, e come dagl'idoli vi convertiste a Dio, per servire a Dio vivo e vero, e per aspettare il Figliuolo di lui dal cielo (cui egli risuscitò da morte) Gesù, il quale ci sottrasse all'ira che è per venire.

» Imperocchè voi stessi sapete, o fratelli, come non senza frutto fu il nostro venir tra di voi; ma avendo prima sofferti patimenti e strapazzi (come sapete) in Filippi, avemmo fidanza nel nostro Dio di parlare a voi del vangelo di Dio tra molti contrasti. Conciossiachè la nostra esortazione non (fu) a favor dell'errore, nè della malizia, nè della frode, ma nello stesso modo che fummo da Dio approvati perchè confidato a noi fosse il vangelo, così parliamo non come per piacere agli uomini, ma a Dio che disamina i nostri cuori. Imperocchè il nostro linguaggio non fu giammai di adulazione, come sapete, nè pretesto all'avarizia; Dio è testimone; nè cercammo gloria dagli uomini, nè da voi, nè da altri. Potendo noi essere a voi di peso come apostoli di Cristo, ci facemmo piccolini tra di voi come nutrice che al sen si stringa i suoi figli. Così noi amandovi teneramente, bramavamo di dare a voi non solo il vangelo di Dio, ma le stesse anime nostre; perchè siete divenuti carissimi a noi. Imperocchè voi vi ricordate, o fratelli, delle nostre fatiche e stanchezze; lavorando dì e notte, per non dar incomodo a veruno di voi, abbiam predicato tra voi il vangelo di

(1) Suet., Claud. n. 25.

Dio. Testimoni siete voi e Dio quanto santamente e giustamente e senza doglianza ci diportammo con voi che avete creduto. Siccome sapete in qual modo ciascheduno di voi (come fa un padre co' suoi figliuoli) vi andavamo pregando, e confortando, e scongiurando a camminare in maniera degna di Dio, il quale vi ha chiamati al suo regno e alla gloria. Per questo ancora noi rendiamo incessantemente grazie al Signore, perchè avendo voi ricevuto la parola di Dio che udiste da noi, l'abbracciaste, non come parola umana, ma (qual ella è veramente) parola di Dio, la quale eziandio agisce in voi che avete creduto; imperocchè voi, fratelli, siete stati imitatori delle chiese di Dio che sono per la Giudea in Cristo Gesù; perchè le medesime cose avete sofferte anche voi da'vostri nazionali, come anche quelli dai giudei; i quali ed uccisero il signore Gesù e i profeti, e noi hanno perseguitato, e non piacciono a Dio, e sono avversi a tutti gli uomini, i quali proibiscono a noi il parlare alle genti, perchè si salvino, per andar sempre compiendo la misura de' loro peccati; imperocchè è venuta sopra di essi l'ira di Dio sino alla fine.

» Ma noi, o fratelli, rimasi senza di voi per breve tempo, quanto alla vista, non quanto al cuore, tanto maggiormente ci davamo fretta di vedere la faccia vostra pel gran desiderio; imperocchè volemmo venir da voi (almen io Paolo) e una, e due volte, ma satana ci frappose impedimento. Imperocchè qual è la nostra speranza o il gaudio, o la corona di gloria? Non lo siete voi forse dinnanzi al signor nostro Gesù Cristo per quando egli verrà? Certamente voi siete nostra gloria e (nostro) gaudio.

» Per la qual cosa non potendo noi più pazientare, abbiam creduto meglio di rimaner soli in Atene; e abbiamo mandato Timoteo nostro fratello e ministro di Dio nel vangelo di Cristo per confermarvi e consolarvi nella vostra fede, affinchè nissuno si conturbi per queste tribolazioni; imperocchè voi stessi sapete che a questo siam destinati. Imperocchè anche quando eravamo con voi, vi predicevamo che noi avremmo sofferte tribolazioni, com'anche avvenne, e voi lo sapete. Per questo ancora non potendo più tenermi, mandai a riconoscere la vostra fede, per timore che il tentatore non vi avesse tentati e non riuscisse vana la nostra fatica. Adesso poi, tornato a noi Timoteo da voi, e avendo a noi recata la buona nuova della fede e carità vostra, e come avete mai sempre buona memoria di noi e siete bramosi di vederci, come noi pure (di veder) voi; abbiam perciò ricavato gran consolazione da voi, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, mediante la vostra fede; conciossiachè se voi siete costanti nel Signore, ora sì che viviamo. Imperocchè qual ringraziamento possiam noi render a Dio rispetto a voi per tutto il gaudio che noi proviamo per causa vostra dinnanzi al nostro Dio? Dì e notte lo preghiamo sempre più di vedere la vostra faccia e di supplire a quello che manca alla vostra fede. Or lo stesso Dio, e padre nostro, e il signor nostro Gesù Cristo indirizzi i nostri passi verso di voi. E faccia il Signore che abbondiate e sovrabbondiate di carità e tra di voi, e verso di tutti, come noi pure verso di voi; onde i vostri cuori scevri di colpa siano confermati nella santità dinnanzi a Dio e padre nostro, per la venuta del signor nostro Gesù Cristo con tutti i suoi santi. Così sia.

» Del rimanente adunque, o fra-

telli, vi preghiamo e scongiuriamo pel signore Gesù che conforme avete apparato da noi in qual modo camminar dobbiate e piacer a Dio, così pur camminiate, onde siate vieppiù doviziosi. Imperocchè voi sapete quali precetti io diedi a voi da parte del signore Gesù. Imperocchè questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione; che stiate lontani dalla fornicazione, che sappia ciascheduno di voi possedere il proprio corpo in santità e onestà, non nelle passioni della concupiscenza, come pur le genti le quali non conoscono Dio; e che nissuno soverchi o gabbi il proprio fratello nel mal fare; imperocchè di tutte queste cose Dio fa vendetta, come dapprima vi dicemmo e vi protestammo. Imperocchè Dio non ci ha chiamati all'immondezza ma alla santità. Per la qual cosa chi di tali cose non fa caso, non un uomo disprezza ma Dio; il quale ha pur dato in noi il suo santo Spirito.

» Intorno poi alla carità fraterna non abbiamo necessità di scrivervi; imperocchè voi stessi avete apparato da Dio ad amarvi l' un l'altro. Imperocchè ciò voi pur fate verso tutti i fratelli in tutta la Macedonia. Ma vi esortiamo, o fratelli, ad essere vieppiù eccellenti, e che procuriate di viver quieti, e di fare il fatto vostro, e di lavorar colle vostre mani, conforme vi ordinammo, e che vi diportiate con onestà verso gli estranei; e non abbiate in nulla bisogno di alcuno.

» Non vogliamo poi, o fratelli, che voi siate ignoranti riguardo a quelli che dormono, affinchè non vi rattristiate, come tutti gli altri, i quali sono senza speranza. Imperocchè se crediamo che Gesù morì e risuscitò, nello stesso modo ancora coloro che in Gesù si sono addormentati Iddio menerà con esso. Imperocchè sulla parola del Signore vi diciamo che noi che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, non preverremo quelli che si addormentarono. Imperocchè lo stesso Signore al comando e alla voce dell' arcangelo e al suono della tromba di Dio scenderà dal cielo; e quelli che in Cristo son morti, risorgeranno i primi. Quindi noi che siamo vivi, che siamo superstiti, saremo trasportati sopra le nubi in aria con essi incontro al Signore, e così col Signore saremo perpetuamente. Racconsolatevi adunque scambievolmente con queste parole.

» Intorno poi ai tempi ed ai momenti, non avete bisogno, o fratelli, che noi vi scriviamo. Conciossiachè voi stessi sapete benissimo che il dì del Signore verrà come il ladro notturno; imperocchè quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiugnerà repentinamente ad essi la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo; voi però, o fratelli, non siete nelle tenebre, onde quel dì vi sorprenda a guisa di ladro; conciossiachè tutti voi siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno; noi siamo noi della notte nè delle tenebre. Non dormiamo adunque noi, come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri. Imperocchè que' che dormono, dormono nella notte; e que'che s'innebriano, s'innebriano nella notte. Siamo perciò sobri noi che siamo (figliuoli) del giorno, rivestiti della corazza della fede e della carità, e della speranza della salute per cimiero; imperocchè non ci ha Dio destinati all'ira, ma all'acquisto della salute pel signor nostro Gesù Cristo, il quale è morto per noi; affinchè, sia che vegliamo, sia che dormiamo, viviamo insieme con lui. Per la qual cosa confortatevi gli uni gli altri, e siate di edificazione l'uno all'altro, come pur fate.

» Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro che faticano tra voi, e a voi presiedono nel Signore, e v'istruiscono, e li abbiate sommamente cari a motivo delle loro fatiche; state in pace con essi. Vi preghiamo, o fratelli, correggete gl'inquieti, consolate i pusillanimi, sostenete i deboli, siate pazienti con tutti. Badate che nissuno renda altrui male per male; ma cercate sempre di far del bene, e tra di voi e verso di tutti. Siate sempre allegri. Orate senza intermissione. Per tutte le cose rendete grazie; imperocchè tale è la volontà di Dio in Cristo Gesù riguardo a tutti voi. Non ismorzate lo spirito. Non disprezzate le profezie. Disaminate tutto; attenetevi al buono. Guardatevi da ogni apparenza di male.

» E lo stesso Dio della pace vi santifichi in tutte le cose; affinchè tutto il vostro spirito, e l'anima, e il corpo si conservino senza colpa per la venuta del signor nostro Gesù Cristo. Fedele è colui che vi ha chiamati; ed egli ancora farà.

» Fratelli, pregate per noi. Salutate tutti i fratelli col bacio santo. Vi scongiuro pel signore che questa lettera sia letta a tutti i santi fratelli. La grazia del signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia (1). »

Tale si è la prima lettera di san Paolo, dalla quale spira un certo che d'ignoto agli antichi, una carità tutta celestiale. Abbiam parecchie lettere di que' sette savi che anticamente eransi trovati insieme a Corinto, ma nessuna può paragonarsi a quelle di s. Paolo. Il solo tra' greci filosofi che sostener possa in alcuna parte il confronto è Platone. Egli ha tredici lettere; s. Paolo quattordici. Mirava Platone, benchè da lungi, al medesimo segno, la rigenerazion degli uomini. In dette sue lettere manifesta egli la ragione perchè non prese parte alcuna nel governo, ed è che tutte le costituzioni politiche di quei tempi gli parevano cattive, e la loro legislazione per poco insanabile, senza una miracolosa preparazione, assecondata dagli eventi La sola ortodossa e vera filosofia potea discernere il giusto e per lo stato e per l'individuo; e il genere umano non avrebbe cessato d' essere infelice se non quando, per grazia divina, filosofi ortodossi e veri venissero a governare, o i governanti fosser veramente filosofi (2). La costanza, la fede, la sincerità costituiscono la vera filosofia (3), a conseguir la quale è necessario, innanzi tutto, conoscere il Dio capo ed autore di tutto ciò che è e che sarà, e così pure il Signore, Padre del capo e dell'autore, e conoscerlo, per quanto è possibile, come chi sia il più privilegiato (4). La servitù e la libertà, se soverchie, sono del pari cattive; se moderate sono buone del pari. È moderata la servitù che si deve a Dio; immoderata quella che vogliono gli uomini. Dio è la legge degli uomini saggi; la legge degli stolti è il piacere (5). Tali sono le idee e le parole di Platone, ed a ridurvi gli uomini, cercava così in Grecia come in Italia giovani d' indole generosa, affin d'influire per mezzo loro sopra la moltitudine, essendochè ei tenea per cosa assurda e impossibile rivolgersi direttamente alla moltitudine stessa. A Siracusa in Sicilia, egli accattivossi Dione, ed a persuasione di questo, Dionigi il giovane; e tre delle sue lettere sono indirizzate al primo od agli amici suoi, e quattro al secondo, in una delle quali appunto è ch'ei, parlando della natura del primo ente, sembra come riconoscere in lui tre persone (6). Quanto al risultato, esso

(1) 1 Thess. (2) Epist. 7. (3) Ib. 10. (4) Ib. 6. (5) Ib. 8. (6) Ib. 2.

fu questo, che Dionigi cacciò Dione e fece vender per ischiavo Platone; Dione alla sua volta cacciò Dionigi, il qual fu ridotto a far il maestro di scuola in Corinto. A questo riuscì Platone. Laddove Paolo scrive la sua prima lettera ad una moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli, i quali, dopo alcuni mesi di ammaestramento, professano, amano e pongono in pratica quanto Platone teneva per impossibile cosa persuadere al popolo, e quanto, di fatto, egli persuader non potè pure a pochi eletti discepoli! Paolo parla loro una lingua sconosciuta alla Grecia. Platone nelle sue lettere è tutto elegante e forbito, ma indarno vi cercheresti quell' anima, quella carità, quella sovrabbondanza di vita che in Paolo sgorga in pensieri ed affetti, come un fiume che, scaturendo da Dio, scorre sino alla vita eterna. Se Platone la vince per l'eleganza delle parole, Paolo la vince infinitamente per l'eloquenza delle cose.

Dopo che i tessalonicesi ebbero ricevuta la sua lettera, si sparse il grido fra loro che il giorno del giudizio, di cui in essa si parla, era vicino, e però Paolo li rassicurò in una seconda lettera, nella quale, congratulatosi prima con essi del crescere continuo ch'essi faceano, mercè Dio, nella fede e nella carità in mezzo alle tribolazioni, che finivan di renderli degni del regno celeste, intantochè i loro persecutori preparavansi un eterno castigo, soggiugne: « Or noi vi preghiamo, o fratelli, per la venuta del signore nostro Gesù Cristo e per l'adunamento nostro con lui, che non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito o da ragionamento o da lettera come scritta da noi, quasi imminente sia il dì del Signore. Nissuno vi seduca in alcun modo; imperocchè (ciò non sarà) se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuol di perdizione, il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio. Non vi ricordate voi come, quand'io era tuttavia presso di voi, vi diceva tali cose? E ora voi sapete che sia quello che lo rattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo. Imperocchè egli già lavora il mistero d'iniquità; solamente che chi or lo rattiene lo rattenga fino che sia levato di mezzo. E allora sarà manifestato quell' iniquo (cui il signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca, e lo annichilerà collo splendore di sua venuta); l'arrivo del quale per operazione di satana sarà con tutta potenza, e con segni e prodigi bugiardi, e con tutte le seduzioni dell' iniquità per coloro i quali si perdono per non avere abbracciato l' amor della verità per esser salvi. E perciò manderà Dio ad essi l'operazione dell'errore, talmente che credano alla menzogna. Onde siano giudicati tutti coloro che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'iniquità. Ma noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, o fratelli amati da Dio, per avervi Dio eletti primizie per la salute, mediante la santificazione dello Spirito e la fede della verità (1). »

L'iniquo, di cui qui parla l'apostolo, è l'anticristo, l'ultimo dei falsi profeti e dei falsi cristi, l'ultimo e il più nocevole dei seduttori, l'ultimo e il più violento dei persecutori, a cui gli altri non fanno se non apparecchiare la via, Maometto sopra tutti, il fondatore dell'impero anticristiano. Egli arriverà allo sparire degli ultimi avanzi del quarto impero o dell'imperio romano: e questo

(1) 2 Thess. 2, 1-12.

è l'ostacolo che impedisce che egli non venga fin da ora. Così almeno pensarono i più dei padri e degl'interpreti; perocchè nulla v'ha di assolutamente certo sul senso arcano di queste misteriose parole; chè le spiegazioni più minute date in voce dall'apostolo ai tessalonicesi non sono con certezza venute insino a noi.

Da tutto ciò s. Paolo trae questa conseguenza: State adunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni che avete apparate, o per le nostre parole, o per la nostra lettera; vale a dire, che per resistere a tutte le tentazioni e principalmente all'ultima, conservar bisogna le tradizioni verbali degli apostoli non manco fedelmente dei loro scritti. Conchiude indi con severe minacce contro alcuni inquieti e scioperati, ricordando loro ciò ch'egli avea detto ad essi altre volte: che chi non vuol lavorare non dee mangiare. « Che se alcuno, egli dice, non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo, e non abbiate commercio con esso affinchè n'abbia confusione; e nol riguardate come nimico, ma correggetelo come fratello. E lo stesso Signore della pace dia sempre a voi pace in ogni luogo. Il Signore sia con tutti voi. Il saluto (è) di mano di me Paolo; questo è il sigillo in ogni mia lettera; scrivo così. La grazia del signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia (1).»

In questa stessa lettera s. Paolo esortava i tessalonicesi a pregare per lui, affinchè la parola di Dio si andasse sempre più diffondendo e fosse in onore e in gloria com'era fra loro; ed eziandio affinchè egli e i suoi compagni fossero liberati dagli uomini intrattabili ed iniqui; con che intende accennare alle persecuzioni che gli sovrastavano a Corinto. Dopo l'arrivo di Timoteo e di Sila, egli s'era messo a predicare a' giudei con maggior forza e ardore che mai per provar loro che Gesù era il Cristo; ma la perfidiosa ostinazione di costoro cresceva nella stessa misura, e così la loro opposizione al vangelo; onde Paolo, più comportar non potendo le loro bestemmie, scosse, in segno d'indignazione, le sue vesti, e disse loro, come per annunziare i mali che stavano per cadere sopra di essi: « Il vostro sangue sul vostro capo: io non ci ho colpa: d'ora in poi andrò ai gentili (2).» Fra i giudei che bestemmiavano Gesù Cristo erano forse anche quelli in casa dei quali l'apostolo abitava insieme con Aquila e Priscilla, e fu probabilmente per questo ch'egli uscì di là e andò in casa d'uno chiamato Tito Giusto, proselito convertito che abitava vicino alla sinagoga, la quale era preseduta da certo Crispo. Or questi, approfittando della vicinanza del santo apostolo, abbracciò la religione cristiana con tutta la sua famiglia, e l'apostolo il battezzò di propria mano: onore che dopo lui non ebbero se non Caio e la famiglia di Stefana, per questo appunto, dallo stesso apostolo, insiem con Fortunato ed Acaico, chiamati le primizie della fede e del cristianesimo nell'Acaia; perocchè è da sapere che Paolo lasciava a Sila ed a Timoteo la cura del dare il battesimo, affin di darsi egli tutto intero alla predicazione della divina parola, a ciò essendo stato in ispezieltà chiamato da Gesù Cristo.

Tali furon le persecuzioni, le necessità, le fatiche, le paure, le angosce che vennero insieme ad assalirlo in questa città, ch'egli ebbe bisogno d'una visione celeste per riprendere animo. Gesù Cristo gli apparve dunque una notte e confortollo a non temere e a non tacere, ma a parlare liberamente come solea. Con-

(1) 2 Thess. 3, 14-18. (2) Act. 18, 6.

ciossiachè, gli disse, io son teco, e nissuno si avanzerà a farti male: perchè io ho un gran popolo in questa città. Rincorato da queste parole, l'apostolo si fermò un anno e sei mesi a Corinto (1). Il che non si vuole intender in modo ch'egli non abbia potuto far sue corse nei luoghi circonvicini e, per mezzo de' suoi compagni Sila e Timoteo, portar la fede in quasi tutta l'Acaia o per lo meno nelle sue principali città. In prova di che noi vediamo ch'egli indirizza la sua seconda lettera, scritta pochi anni dopo, non solo a quelli di Corinto ma anche ai fedeli di tutta l'Acaia.

Fra le molte conversioni fatte da s. Paolo a Corinto, nessun'altra dovette più dispiacere a' giudei di quella di Sostene, successor di Crispo nella presidenza della sinagoga. Le conversioni di due così illustri personaggi e capi della loro setta, l' una dopo l'altra, non poteron far di non irritarli oltremodo e farli montar in furia; onde si levaron su tutti d'accordo contro Paolo e lo menarono al tribunale del proconsolo dell' Acaia, accusandolo d' insegnare una religione contraria alla legge giudaica, e per conseguenza non autorizzata, com'era la loro, dalle leggi romane. Era allor proconsolo dell' Acaia Gallione, fratello del filosofo Seneca. « E in quel che Paolo cominciava ad aprir bocca, disse Gallione a' giudei: Se veramente si trattasse di qualche ingiustizia o di delitto grave, io, o giudei, con ragione vi sopporterei. Ma se sono questioni di parole e di nomi, e intorno alla vostra legge, pensateci voi; io non voglio esser giudice di tali cose (2).»

La licenza dalle leggi romane conceduta alla religione giudaica stendevasi a tutte le sette, nelle quali era a que' giorni divisa; onde sotto il nome di giudei erano egualmente tollerati nell' impero e i farisei, e i saducei, e gli esseni, e fin anco i samaritani. E perocchè tutti questi professavano il culto d'un Dio solo, secondo la legge di Mosè, i romani non credettero che fosse della giurisdizion loro il giudicare quali fra essi meglio interpretassero la detta legge, pensando che siffatte controversie di religione dovesser definirsi dai lor sacerdoti e pontefici. La religion cristiana era allor riguardata come una setta del giudaismo, e come tale, permessa nell' impero romano. Prudentemente adunque Gallione si cansò dal prender cognizione delle questioni sorte fra s. Paolo, maestro e dottore dei cristiani, e i rabbini, maestri della sinagoga, ordinando a questi di andarsene dal suo tribunale. Punti dal rifiuto del proconsolo, i giudei si diedero a scaricar l' ira loro sopra Sostene, pur dianzi principe e capo della lor sinagoga, contro il quale erano maggiormente irritati, e istigavano gl'impiegati del suo tribunale a batterlo sotto gli occhi dello stesso Gallione, il quale non se ne pigliò fastidio alcuno. E Sostene, patito ch'egli ebbe con ammirabil pazienza quell'ingiuria, si strinse più di prima a Paolo, e lo seguì ad Efeso, dove il santo apostolo gli fece l'onore di congiungere il nome di lui al suo proprio in testa alla prima epistola ch' egli scrisse, come vedremo, in questa città, ai fedeli di Corinto.

Paolo, vistosi liberato da questa violenta procella senz' averne tocco alcun male, comecchè egli fosse il principal soggetto del furor de' giudei, fece a Dio, in rendimento di grazie, un voto simile a quello de' nazarei; voto che i giudei avevano uso di fare quando, per divina misericordia, si vedeano scampati da qualche grande pericolo. Coloro che

(1) Act. 18, 7-11. (2) Ib. 18, 14, 15.

facean questo voto dovevano per tutto il tempo del lor nazareato astenersi dal vino, e da ogn'altra bevanda inebbriante, e lasciar crescere i loro capelli; il che era presso gli antichi segno di servitù, di penitenza e di lutto. Venuto il termine del voto, essi dovean pure, alla porta del tabernacolo o del tempio, offerir l'olocausto o il sacrifizio propiziatorio e l'eucaristico, radersi i capelli e gittarli nel fuoco che avea servito all'ultimo sacrifizio. Paolo, il quale, in tutto che non era contrario al vangelo, si faceva di buon grado giudeo co'giudei e gentile co' gentili, si pensò di non poter in quest'occasione far un voto più grato a Dio, di quel che i primi avean uso di fare, secondo il prescritto nella legge di Mosè; con che conciliavasi l'affetto di coloro che troppo non erano a lui avversi, e confondeva i suoi nemici, i quali lo perseguitavano come un distruttore dei riti e delle cerimonie legali. Fermatosi per lungo tempo ancora a Corinto, e già in procinto di far vela dal porto di Cencrea per la Siria, volle almeno in parte compiere il suo voto col farsi tosare i capelli, riserbandosi, al suo arrivo a Gerusalemme, l'offerir gli usati sacrifizi o anche di commetter ad altri di porre in sua vece la mano sul capo delle vittime, mentre fosser a suo nome immolate nell'atrio del tempio; il che era concesso a coloro che, per pubbliche bisogne, eran lontani dalla città santa o fuori della Giudea. L'apostolo adunque, in atto d'intraprendere una sì lunga navigazione, volle prima compiere il suo voto, temendo forse d'incontrar nella nave, piena di persone d'ogni genìa, qualche legal polluzione; cosa che l'avrebbe obbligato a ricominciare il tempo del suo nazareato (1).

Credesi comunemente che appunto verso questo tempo s. Luca, trovandosi coll'apostolo nelle parti dell'Acaia e della Beozia, scrivesse il suo vangelo; ella è d'altra parte comune sentenza degli antichi che a quel modo che s. Marco raccolse il suo dalle predicazioni di s. Pietro, di cui era interprete, così s. Luca, fedele ed assiduo compagno dell'apostolo ne' suoi viaggi, mettesse in iscritto quello che il medesimo apostolo predicava. Donde molti credettero che s. Paolo il tenesse per propria opera sua, e che di esso parli nella sua lettera a Timoteo colà dove dice: Secondo il mio vangelo (2), e non esitarono punto a farne autore, come che sia, l'apostolo stesso, persuasi, non senza ragione, che ben attribuir si potesse al maestro l'opera del discepolo. Vi furon anche di quelli che vollero che s. Luca non abbia fatto altro che scrivere quanto dettavagli il maestro, e così altro non fosse che un amanuense. Il che, preso a rigore, non potrebbe sostenersi: perocchè qualunque siasi la parte che l'apostolo abbia potuto avere in questo vangelo, non si dee tuttavia togliere a san Luca la gloria d'esserne stato veramente e propriamente l'autore; la qual gloria non gli fu neppure invidiata dall'apostolo medesimo, se, come voglion comunemente gl'interpreti, egli appunto a lui accenna in quelle parole della sua seconda lettera ai corinti: « Abbiamo anche mandato con lui quel fratello lodato in tutte le chiese per l'evangelio; nè solo questo, ma è stato anche eletto dalle chiese compagno del nostro pellegrinaggio (3). » S. Luca medesimo, al principio del suo vangelo, avverte Teofilo che essendosi molti sforzati, e con poca fortuna, di scriver la storia di Gesù Cristo, egli avea stimato

(1) Act. 18, 8.

(2) 2 Tim. 2, 8. (3) 2 Cor. 8, 18, 19.

bene, dopo aver diligentemente rinvergato dall'origine il tutto e raccoltolo dalla bocca medesima di coloro che erano stati spettatori e poi ministri della divina parola, di darsi egli pure ad un simile lavoro. Fra i quali oculari testimoni non entrando certamente s. Paolo, non può essere vero ch'egli ne sia stato come l'autore e s. Luca un semplice copista, nè che questi a lui solo dovesse le notizie, mercè le quali compiè l'opera sua.

S. Luca non era giudeo di nazione; perocchè l'apostolo, scrivendo ai colossesi e salutandoli da principio a nome d'Aristarco, di Marco, cugino di Barnaba e di Gesù, chiamato Giusto, soggiunge: « I quali sono del numero de' circoncisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto. » Poi mette i saluti di Epafra, di Luca, medico carissimo, e di Demade, i quali per conseguenza non erano del numero dei circoncisi (1). Per la medesima ragione s. Luca non potè neanche essere, come alcuni pensarono, del numero dei settantadue discepoli, ed egli è il solo che lo Spirito santo abbia eletto fra' gentili a scrivere i libri ch'egli medesimo di lassù inspirava. Ciò non ostante alcuni vogliono ch'ei fosse parente dello stesso apostolo, fondati su quel passo della lettera ai romani dov'ei li saluta per parte di Lucio, di Giasone e di Sosipatro, i quali, aggiunge, sono miei parenti. Ora, Lucio, con un'inflessione latina, è lo stesso nome che Luca, in quel modo che Sila diventa spesso Silvano. E questo è tanto più verisimile per la ragione che essendo s. Luca allora, insiem cogli altri nominati nel medesimo luogo di questa lettera, in compagnia di s. Paolo, ed anche un dei suoi compagni più illustri, non avrà mancato di salutar pure i romani da parte sua.

A quel modo che il vangelo di s. Matteo fu scritto a pro dei fedeli convertiti nella Giudea, e quello di s. Marco a pro dei fedeli convertiti a Roma dal principe degli apostoli; così quello di s. Luca pare essere stato scritto a pro di quelli che furono da san Paolo convertiti nella Grecia e nell'Asia, ma specialmente a pro di certo Teofilo, amico particolare del santo evangelista, il quale, dall'epiteto di *prestantissimo* ch'egli aggiunge al suo nome, si congettura essere stato un illustre e ragguardevole personaggio, rivestito forse di qualche dignità nell'impero; perocchè è provato per molti esempi che usavasi dare il titolo di prestante, come in progresso di tempo quel di *eccellenza*, a simiglianti persone. Così negli atti, un certo Tertullo, accusando san Paolo dinnanzi a Felice, governator della Siria, lo chiama prestante Felice; e san Paolo stesso, parlando per la medesima causa a Festo, successor di Felice, gli dà lo stesso titolo: Prestante Festo. Ma ciò che rende Teofilo illustre più di qualunque titolo si è la profession della vera religione e l'essere stato degno che il suo nome splendesse in fronte non sol di questo vangelo, ma ancor degli atti degli apostoli, che gli furon dallo stesso san Luca indirizzati.

Compiuto il suo voto, come vedemmo, Paolo imbarcossi, in compagnia d'Aquila e di Priscilla, e approdò ad Efeso, capitale dell'Ionia, ed entrato, come soleva, nella sinagoga, disputava co' giudei. Ma queste prime dispute furon sì pacifiche che l'apostolo, avendo fretta d'andarsene e di continuare il suo viaggio per alla volta della Siria, lo pregarono che si fermasse più lungamente con loro; ma egli non con-

(1) Coloss. 4, 11.

discese, solo promettendo che sarebbe ritornato; ed intanto lasciò con loro Aquila e Priscilla. Ripostosi dunque in mare, sbarcò a Cesarea, donde si pose in cammino per Gerusalemme; e salutata la chiesa e dato termine alle cose per le quali principalmente avea intrapreso quel viaggio, si rendè ad Antiochia e vi rimase per qualche tempo. Partitone, attraversò di nuovo la Galazia e la Frigia, visitando le chiese da lui già fondate in queste province e confermando i discepoli nella fede; e dai galati fu ricevuto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù, e se fosse stato possibile si sarebbero cavati gli occhi per darglieli (1).

Mentre l'apostolo facea viaggio per mezzo alla Palestina, alla Siria ed all'Asia, giunse ad Efeso un certo giudeo per nome Apollo, uomo eloquente e versatissimo nelle scritture, e pieno di spirito e di fervore. Egli era persuaso che le antiche profezie risguardanti la venuta del promesso Messia si erano adempiute nella persona di Gesù Cristo; e, pieno di questa fede, entrò nella sinagoga d'Efeso, e con molto zelo affaticavasi di condurre i giudei alla medesima sua credenza. Ma egli non era perfettamente ammaestrato degli insegnamenti del vangelo. Nativo d'Alessandria, e venuto a Gerusalemme nel tempo che il Battista vi predicava il battesimo della penitenza, onde apparecchiar i giudei alla predicazione del Cristo, aveva abbracciata la sua dottrina e ricevuto il suo battesimo; dopo di che, tornato ad Alessandria, è da credere che egli fino allora non sapesse dei fatti del Salvatore, dei misteri della morte e risurrezione di lui, se non quanto gliene avea recato la fama, e che, non abbattutosi in alcun ministro evangelico il quale appieno ne l'istruisse, solo avesse compresa la verità per lo studio parziale delle divine scritture. Il che vedendo Aquila e Priscilla, si fecero ad esporgli più minutamente la via del Signore. Avuti questi nuovi ammaestramenti, pensò di passare in Acaia ad ivi cooperar colla dottrina e coll'eloquenza sua a confermare i fratelli nella fede ed a confondere i troppo caparbi giudei. Vi andò dunque con lettere di raccomandazione d'Aquila e di Priscilla, e l'andata sua molto giovò a rassicurar gli animi dei fedeli, i quali vider più d'una volta i maestri della sinagoga, nelle pubbliche dispute, ridotti a vituperoso silenzio, non sapendo essi resistere alla veemenza del dire di lui, nè alla forza degli argomenti co' quali provava, Gesù, secondo le scritture, essere il Cristo (2). Colle quali sue predicazioni e dispute si gran frutto fece a Corinto che potè esser in qualche modo paragonato a san Paolo, il quale infatti non dubitò di scrivere che Apollo avea innaffiata la vigna da lui prima piantata. Al qual proposito nacque fra i corinti medesimi una riprensibile emulazione, da che gli uni si vantavano d'aver avuto a maestro san Paolo, gli altri Apollo.

Dimorando questi tuttavia in Corinto, Paolo, attraversate le parti superiori dell'Asia, tornò ad Efeso, con animo di fermarvisi quanto fosse d'uopo a fondarvi una nobilissima chiesa. Erano allora in questa città alcuni discepoli, i quali, a somiglianza di Apollo, benchè credessero in Cristo, non aveano ricevuto se non il solo battesimo di Giovanni. L'apostolo però, giudicandoli battezzati con quello di Gesù Cristo, gl'interrogò se aveano ricevuto lo Spirito santo. Risposero non solo non aver eglino ricevuto questo divino Spirito, ma neppure avere inteso darsi già

(1) Act. 18, 19-23. Galat. 4, 14, 15.

(2) Act. 18, 24-28.

nella chiesa ed esservi un sagramento per tal effetto instituito. Meravigliatosi di una tal risposta, san Paolo interrogolli di nuovo qual battesimo adunque eglino avessero ricevuto; e avendo inteso che quello di san Giovanni, comandò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Indi essendo loro state imposte dallo stesso s. Paolo le mani, venne sopra di essi lo Spirito santo, non solo cogli effetti invisibili della sua grazia, ma eziandio coi segni straordinari e manifesti della sua divina presenza; parlando ancor essi speditamente le lingue che prima non intendevano, e predicendo gli avvenimenti futuri.

Nei primi tre mesi ebbe Paolo, secondo il suo solito, la sinagoga per teatro delle sue dispute e de' suoi trionfi. Ma dopo che vide alcuni, forse de' principali giudei, sempre viepiù indurarsi nella loro infedeltà e bestemmiare anche in pubblico la via del Signore, abbandonò la perfida sinagoga e separò da essa i nuovi discepoli, non volendoli, come ancor teneri pargoletti, lasciare esposti alla seduzione e alle insidie di quei lupi maligni. Si ritirò adunque appresso un certo fedele, il cui nome era Tiranno, e nella scuola di lui facea ciascun giorno le sue lezioni. Durò questo il tempo di due anni, sì che tutti gli abitanti dell'Asia, giudei e gentili, intesero la parola del Signore. Egli è lecito congetturare che l'apostolo non rimase fermo per tutto questo tempo in Efeso, ma ch'egli scorse pur l'altre città dell'Ionia, e forse ancora tutta l'Asia proconsolare; o anche dir si può che, senza ch'ei si partisse di Efeso, il medesimo accader potesse, atteso l'affollatissimo concorso di tutta l'Asia in quella città, la quale pel suo traffico grande ne era riputata il mercato; dove il proconsolo faceva l'ordinaria sua residenza, e dove era, finalmente, il famoso tempio di Diana, stimato per una delle maraviglie del mondo che traeva ad Efeso non che da tutta l'Asia, ma sì pure da tutto il mondo una gran moltitudine di forestieri. Giustamente adunque cotesta gran città parve all'apostolo un teatro degno dell'apostolico suo zelo; ed a vie più esaltare, sotto gli occhi di tanti popoli, il suo fedele ministro, ed a più illustrare la sua predicazione, Dio degnò d'ivi operare per le sue mani straordinari prodigi. Quella certamente fu cosa non più veduta nè udita, che fino de' lini stati applicati al suo corpo abbia voluto, in quest' occasione, servirsi l'onnipotenza per istrumenti delle sue maraviglie, in cacciare dagli infermi le malattie ed i maligni spiriti dagli ossessi. I falsi riformatori che tanto gridarono e gridano tuttavia contro l'uso delle sacre reliquie, non avrebber potuto tenersi allora dal condannar come una pazza superstizione la devozion di que' primi cristiani coll'applicar sugl'indemoniati e sugli infermi i lini che avean toccato il corpo di Paolo; ma Dio, il quale allora anche avrebbe confuso lo zelo maligno di questi falsi sapienti per mezzo dei miracoli, coi quali mostrò aver cara, nell'uso di questi strumenti, la semplicità della fede, non lasciò pure di condannar la temerità loro, con somiglianti miracoli operati nell'applicazion delle reliquie de' santi, secondo le irrefragabili testimonianze manifestate da tutti i secoli (1).

Anche i giudei avevano in questi tempi i loro esorcisti, che andavano di città in città esorcizzando gli ossessi per cavarne danaro. Del numero di costoro erano sette figliuoli d'un certo Sceva, principe d'una delle ventiquattro famiglie sacerdotali,

(1) Orsi, Storia eccles. t. 1.

i quali, essendo capitali in Efeso e avendo veduto l'impero esercitato da san Paolo sopra i demoni coll'invocazione del nome di Gesù Cristo, vollero anch' essi cimentarsi ad invocare nei loro esorcismi il nome di quel Gesù che Paolo predicava, comechè non avessero nè per Gesù nè per san Paolo la dovuta venerazione. Il che era pur accaduto vivendo nostro Signore, il quale l'avea comportato, essendo allora tempo di dar a divedere la sua mansuetudine; ma non volle poi sempre tollerar che si abusasse del suo nome per vanità e per cupidigia, e si servì dello stesso demonio per castigarne i profanatori. Imperocchè « il malo spirito rispose e disse loro: Conosco Gesù e so chi è Paolo; ma voi chi siete? E saltato loro addosso quell'uomo in cui era lo spirito pessimo, e potendone più di loro due, li strapazzò in guisa che ignudi e feriti si partirono da quella casa. E questa cosa la risepporo e i giudei tutti e i gentili che abitavano in Efeso, ed entrò in tutti loro timore, e magnificavasi il nome del signore Gesù. E molti di quelli che avevano creduto venivano a confessare e manifestare le opere loro. E molti di quelli che erano andati dietro a cose vane portarono a furia i libri e li bruciarono in presenza di tutti; e calcolato il valore di essi, trovaron la somma di cinquantamila denari (1). »

Benchè l'apostolo, passando ultimamente per la Galazia, vi fosse stato ricevuto da quei popoli come un angelo del Signore e come Gesù Cristo medesimo; con tutto ciò gli venne in Efeso l'infausta nuova d'una gran mutazione seguita tra essi, per opera d'alcuni falsi apostoli, i quali sostenevano l'indispensabile necessità della circoncisione e delle altre cerimonie mosaiche; e perocchè s. Paolo era quegli che con maggior forza inveiva contro questa eresia e difendeva con maggior zelo la libertà evangelica contro i loro assalti, eglino si sforzavano di screditare, per quanto potevano, l'autorità di lui. Dicevano dunque ch'egli era un apostolo di seconda mano, eletto ed ammaestrato dai primi apostoli che erano stati discepoli immediati e famigliari di Gesù Cristo, e che quindi era da prestare di gran lunga più fede a questi apostoli di primo ordine, in concetto di colonne della chiesa, come eran Pietro, Iacopo e Giovanni, che non a Paolo, il quale non avea veduto Gesù Cristo nè usato famigliarmente con lui. Se coloro adunque, anzichè avversar l'osservanza delle cerimonie legali, la favorivano; se Pietro erasi in Antiochia, città non de' giudei ma de' gentili, astenuto dalla mensa di questi e dalle loro vivande, non era da far nessun caso del giudicio di Paolo, il quale, per acquistar più agevolmente i gentili, li dispensava dall'osservanza dei riti mosaici, dei quali non parlava colla stima e col rispetto che si dovea.

A ribattere le quali calunnie e ricondurre i galati alla sana dottrina, scrisse loro di suo pugno una forte lettera, cui dà principio con dire: Esser egli apostolo non già per la vocazione degli uomini, ma per quella di Gesù Cristo e del suo Padre. Similmente esser egli stato istruito per celeste rivelazione, e dal medesimo Cristo. E a dimostrar che la cosa è com'egli la dice, osserva che dopo la sua conversione, anzichè ritornar a Gerusalemme per farsi istruir dagli apostoli, egli si rendè tosto in Arabia, nè ritornò a Gerusalemme se non tre anni dopo per veder Pietro, con cui rimase quindici soli giorni, senza veder altro apostolo fuori che Giacomo fratello del

(1) Act. 19, 13-19

Signore. Poi, dopo aver passato lungo tempo in Siria e in Cilicia, senz'esser di persona conosciuto dalle chiese della Giudea, se n'era tornato, a capo di quattordici anni, a Gerusalemme con Barnaba e Tito, e v'avea conferito il vangelo che predicava ai gentili con quei che sembravano essere le colonne della chiesa, senza che eglino vi avessero trovato nulla che aggiungere o che levare. Finalmente se Pietro s'era, in Antiochia, tolto dalla mensa de' gentili, con qualche scandalo e stupore di questi, egli, quanto a sè, non s' era tenuto dal fargliene pubblica riprensione.

Esposte per sua giustificazione e per sostenere il suo credito queste cose, delle quali egli chiama Dio in testimonio, con molti argomenti tratti dalla divina scrittura e dalla preminenza del nuovo testamento sopra l'antico, egli prova che, stabilito questo, dovea quello cessare; riceversi la giustificazione e la grazia non per le opere della legge mosaica, ma per le opere della fede; e rendere a sè medesimo inutile la redenzione di Cristo chiunque ripone la sua speranza nella circoncisione; e soggiunge che col predicare l'osservanza delle cerimonie legali, egli avrebbe potuto facilmente schivare le sofferte persecuzioni e toglier lo scandalo della croce. Tale era infatti l'artifizio e l'intento dei falsi apostoli, i quali non erano perseguitati nè dai gentili come giudei, da che permessa era la religion loro nell'imperio romano; nè da' giudei, perch' eglino si facevano un merito di acquistare al giudaismo tanti proseliti quanti gentili convertir potevano; onde non era tanto per zelo della legge ch'ei gli obbligavano a circoncidersi, quanto per aver motivo di gloriarsi nella lor carne. Ma io per me, dice egli in sul terminar della sua lettera, Dio mi guardi dal gloriarmi in altra cosa che nella croce del mio signor Gesù Cristo, di cui porto nel mio corpo le stimmate, cioè i segni delle percosse per lui sofferte, le lividure, le cicatrici e le piaghe (1).

Cresceva frattanto mirabilmente in Efeso e in tutta l'Asia, e si spandeva e si fortificava la parola di Dio; al che molto contribuivano, non solo i miracoli del santo apostolo, ma l'esempio eziandio delle sue rare virtù, il suo disinteresse, le sue lacrime, la sua sollecitudine e la sua invitta pazienza. Senza prendere da alcuno nè oro, nè argento, nè vesti, ma colle sole fatiche delle sue mani suppli egli stesso alle proprie necessità ed a quelle de' suoi compagni. Non contento di predicare nei luoghi pubblici e di giorno, andava eziandio di casa in casa e di notte, esortando colle lagrime agli occhi tutti in generale e ciascuno in particolare alla penitenza e alla fede. Nulla potè mai rattenerlo dall'adempire il suo apostolico ministero nè le terribili tentazioni nè i pericoli cui sovente si vide esposto per la malizia e perfidia de' giudei. Delle quali cose ei fa menzione nella sua prima lettera ai corinti, scritta, come vedremo, da quella città, in cui dice: Io sono ciascun'ora in procinto e ciascun giorno in pericolo di morte; e aggiugne di aver pure combattuto contro le bestie; vale a dire, secondo l'interpretazione meglio fondata, che egli era stato esposto nell'anfiteatro per esser divorato dalle fiere, ed anche lo sarebbe stato senza fallo, se Dio non lo avesse liberato contra ogni umana credenza (2).

Correva già il terzo anno della predicazione dell'apostolo in Efeso ed in altre circonvicine città dell'Asia, quando, per un movimento partico-

(1) Ad Galat. (2) 1 Cor. 15, 30-32.

lare dello Spirito santo, si propose di fare una visita alle chiese della Macedonia e dell'Acaia, e indi portarsi a Gerusalemme, e da Gerusalemme a Roma. Erano già molti anni da che egli ardentemente desiderava di vedere quella capitale del mondo; non già per ammirarvi le sue profane grandezze, ma per vedere ed abbracciar quei cristiani la cui fede risonava per tutta la terra; per ricevere da essi, e ad essi scambievolmente recare una consolazione spirituale; per confermarli nella fede, e finalmente per ispargere in quel vasto campo il seme dell'evangelio, e raccorne non minor frutto che fra l'altre nazioni, facendosi egli un dovere di predicarlo così ai greci come ai barbari, così ai sapienti come agli idioti: a che pregava incessantemente il Signore di presentargli alcuna propizia occasione. Che s'egli n'era stato sino a questo punto impedito, ebbe finalmente la consolazione d'esser supernamente accertato che dopo il giro della Macedonia e dell'Acaia e il suo ritorno a Gerusalemme, egli verrebbe finalmente a Roma. Frattanto ei fe'partir alla volta della Macedonia due suoi fedeli ministri, Timoteo ed Erasto, ed egli se ne restò ancora per qualche tempo nell'Asia.

Sembra che dopo la partenza di Timoteo sieno giunte all'apostolo dolorose novelle da Corinto, per le quali seppe esservi in quella chiesa divisioni e gare, simili a quelle che regnavano allora nelle scuole de' filosofi, in cui eran tante le sette quanti i maestri; darvi un cristiano orribile scandalo, senz'esserne stato neppure ripreso; molti, avendo liti, portarle innanzi ai tribunali di giudici infedeli; che si commettevano molti disordini nelle assemblee di religione e specialmente nelle cene che seguivan l'eucaristia; che molti non facean uso convenevole dei doni soprannaturali, affettando, in ispezieltà, di parlar lingue ignote; che v'eran anche di quelli che assalivano uno dei principali articoli della fede cristiana, la risurrezione dei morti. Oltre questi disordini, dei quali l'apostolo fu informato da alcuni privati, la chiesa tutta di Corinto l'avea pur consultato sopra diversi punti di disciplina, e, fra gli altri, sul matrimonio e sulla continenza, come pure sull'uso delle carni immolate agl'idoli.

Paolo scrisse loro una lettera in cui, dopo averli salutati con molto affetto e lodati come una chiesa di santi, così entra in argomento: «Or io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scisme tra voi; ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento. Imperocchè è stato a me significato riguardo a voi, fratelli miei, da que' di Cloe, che sono tra voi delle contese. Parlo di questo, che ciascheduno di voi dice: Io sono di Paolo; e io di Apollo; e io di Cefa; ed io di Cristo. È egli diviso Cristo? È forse stato crocifisso per voi Paolo? Ovver siete stati battezzati nel nome di Paolo? Rendo grazie a Dio che nissuno di voi io ho battezzato, fuori che Crispo e Gaio, perchè alcuno non dica che siate stati battezzati nel nome mio. E battezzai pure la famiglia di Stefana; del resto non so se io mi abbia battezzato alcun altro. Imperocchè non mi ha mandato Cristo a battezzare, ma a predicare il vangelo; non con la sapienza delle parole, affinchè inutile non diventi la croce di Cristo. Imperocchè la parola della croce è stoltezza per quei che si perdono; per quelli poi che sono salvati, cioè per noi, ella è la virtù di Dio. Imperocchè sta scritto: Sperderò la sag-

gezza de' savi e rigetterò la prudenza dei prudenti. Dove è il savio? Dove lo scriba? Dove l'indagatore di questo secolo? Non ha egli Dio infatuata la sapienza di questo mondo? Conciossiachè dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza, piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione. Dappoichè, e i giudei chieggono i miracoli, e i greci cercano la sapienza; ma noi predichiamo Cristo crocifisso; scandalo pe' giudei, stoltezza pe'gentili; per quelli poi che sono chiamati e giudei e gentili, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio; perocchè la stoltezza di Dio è più saggia degli uomini, e la debolezza di Dio è più robusta degli uomini (1).»

« Io poi quando venni a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, venni non con sublimità di ragionamento o di sapienza. Imperocchè non mi credetti di sapere altra cosa tra di voi, se non Gesù Cristo, e questo crocifisso. Ed io fui tra di voi con molto abbattimento, e timore, e tremore. E il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù; affinchè la vostra fede non posi sopra l'umana sapienza, ma sopra la potenza di Dio. Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza; ma sapienza non di questo secolo nè dei principi di questo secolo, i quali sono annichilati; ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria. La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè se l'avesser conosciuta, non avrebber giammai crocifisso il Signor della gloria. Ma come sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano; a noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo spirito; imperocchè lo spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio.... Ma l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle, perchè spiritualmente discernonsi (2). »

« Ed io, o fratelli, non potei parlare a voi come a spirituali, ma come a carnali, come a pargoletti in Cristo. Vi nutrii con latte, non con cibo; imperocchè non ne eravate per anco capaci; anzi nol siete neppur adesso, dappoichè siete ancora carnali. Imperocchè essendo tra voi livore e discordia, non siete voi carnali e non camminate voi secondo l'uomo? Imperocchè quando uno dice: Io son di Paolo, e un altro: Io son di Apollo; non siete voi uomini? Che è adunque Apollo? E che è egli Paolo? Ministri di colui cui voi avete creduto, e secondo quel che a ciascheduno ha concesso il Signore. Io piantai, Apollo innaffiò; ma Dio diede il crescere. Di modo che non è nulla nè colui che pianta, nè colui che innaffia; ma Dio che dà il crescere. E una stessa cosa è quegli che pianta e quegli che innaffia. E ognuno riceverà la sua mercede a proporzione di sua fatica. Imperocchè noi siamo cooperatori di Dio: cultura di Dio siete voi, voi edifizio di Dio.... Niuno adunque si glorii sopra di uomini. Imperocchè tutte le cose sono vostre, o sia Paolo, o sia Apollo, o sia Cefa, o il mondo, o la vita, o la morte, o le cose presenti, o le future; imperocchè tutto è vostro; voi poi di Cristo, e Cristo di Dio (3).»

Vedesi qui che s. Paolo non si

(1) I Cor. 1, 10-25. (2) Ib. 2, 1-10, 14. (3) Ib. 3, 1-9, 21-23.

curava dell'eloquenza e della sapienza umana, eloquenza e sapienza di parole, di frasi, di sillogismi, ma ben trovar sapeva un'eloquenza e una sapienza al tutto divina, eloquenza e sapienza di pensieri ed affetti, che penetrava fino in fondo al cuore e innalzavalo al cielo.

Dopo d'avere così disaffezionati i corinti da sè e da' suoi colleghi per affezionarli a Dio solo, egli si appresta ad umiliarli in loro medesimi. « Come se non fossi io per venire a voi, taluni si sono gonfiati. Ma verrò in breve da voi, se il Signore lo vorrà; e disaminerò non i discorsi di quelli che si sono gonfiati, ma la virtù. Imperocchè non istà il regno di Dio nelle parole, ma sì nella virtù. Che volete? Che io venga a voi colla verga, o con amore e spirito di mansuetudine (1)? Insomma si parla tra di voi di fornicazione, e di tale fornicazione quale neppur tralle genti, talmente che uno ritenga la moglie del proprio padre. E voi siete gonfi; e non piuttosto avete pianto, affinchè fosse tolto di mezzo a voi chi ha fatto tal cosa. Io però, assente corporalmente ma presente in ispirito, ho già come presente giudicato che colui il quale ha attentato tal cosa (congregati voi e il mio spirito nel nome del signor nostro Gesù Cristo), con la potestà del signor nostro Gesù, sia dato questo tale nelle mani di satana per morte della carne; affinchè lo spirito sia salvo nel dì del signor nostro Gesù Cristo. Voi vi gloriate senza ragione. Non sapete voi che un poco di lievito fa fermentare tutto l'impasto? Togliete via il vecchio fermento, affinchè siate una nuova pasta (2).... Vi scrissi bensì, non abbiate commercio; se taluno che si chiama fratello è fornicatore, o avaro, o adoratore degl'idoli, o maldicente, o dato all'ubbriachezza, o rapace; con questo tale neppur prender cibo (3).»

Di questo modo la condizion dei cristiani, pubblicamente scandalosi e scomunicati come quest'incestuoso di Corinto, era peggiore assai di quella degli stessi pagani; perocchè i fedeli ben potevano convivere con questi, ma non con quelli, e lo scomunicato era inoltre dato in balìa di satana, per essere da lui afflitto o nella persona o nei beni temporali, e per questa via ricondotto alla penitenza. La scomunica praticavasi non sol fra' giudei, ma anche fra i popoli tutti dell'antichità.

Passando indi a un altro abuso, l'apostolo dimanda loro: « Ha cuore alcuno di voi, avendo lite con un altro, di stare in giudizio dinnanzi agl'ingiusti piuttosto che dinnanzi ai santi? Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime. Non sapete voi che noi giudicheremo gli angeli? Quanto più delle cose del secolo? Se adunque avrète lite di cose del secolo, ponete a tribunale per giudicarle quelli che non sono niente stimati nella chiesa. Dico questo per farvi arrossire. Così adunque non v' ha tra voi neppur un sapiente che possa entrar di mezzo a giudicare del fratello? Ma il fratello litiga col fratello; e questo dinnanzi agl'infedeli? È già assolutamente delitto per voi l'aver tra voi delle liti. E perchè non piuttosto vi prendete l' ingiuria? Perchè non piuttosto soffrite il danno? Ma voi fate ingiuria e portate danno; e ciò a' fratelli. Non sapete voi che gl'ingiusti non saranno eredi del regno di Dio (4)? »

S. Paolo, come si vede, proibisce ai cristiani di citarsi l'un l'altro din-

(1) 1 Cor. 4, 18-21. (2) Ib. 5, 1-7. (3) Ib. 5, 11. (4) Ib. 6, 1-9.

nanzi ai magistrati infedeli, e ordina loro di prender per giudice un savio della chiesa. Onde, fin dai primi secoli vedremo i più santi vescovi occupati a informarsi delle liti temporali dei cristiani e a giudicarle, ed eglino stessi ci dicono come lor pesasse questo carico e come avrebbon pur voluto sgravarsene, se fosse stato possibile, e perchè? Perchè, risponde sant'Agostino (1), l'apostolo ci ha condannati a questi penosi uffizi, non per suo proprio volere, ma per volere di colui che parlava per bocca sua. Nè a noi è lecito rispondere: O uomo, chi mi ha costituito giudice o arbitro fra voi? perocchè l'apostolo ha costituito gli ecclesiastici a prender cognizione di tali cause allorchè vietò a' cristiani di piatire nel *foro* (2).

Credesi che Paolo facesse questo divieto per sottrarre i fedeli al pericolo d'idolatria, che incontravasi nei tribunali pagani, e per non iscandolezzar gl'idolatri coll'esempio dei litigi fra gli stessi cristiani. Nel che non facea nessun torto ai tribunali secolari, perocchè niuno è obbligato a ricorrervi; solo chi a lor non si volge invocar non può l'aiuto della pubblica forza. D'altra parte, tra i figliuoli d'Israele gl'interpreti supremi della legge di giustizia erano i leviti, i sacerdoti e sopra tutti il sommo sacerdote la cui sentenza era inappellabile; nè altramente esser doveano i preti e i pontefici cristiani; ond'è che anche a' dì nostri essi supremamente decidono se nelle leggi civili vi sia o no qualche cosa d'ingiusto.

Da che estrema era in Corinto la scostumatezza, Paolo insiste sopra i grandi motivi della purità cristiana. « Non sapete voi che siete tempio di Dio e che lo spirito di Dio abita in voi? Se alcuno violerà il tempio di Dio Iddio lo sperderà. Imperocchè santo è il tempio di Dio, che siete voi (3). Il corpo poi, non per la fornicazione, ma pel Signore; e il Signore pel corpo. Iddio però e risuscitò il Signore, e noi risusciterà colla sua potenza. Non sapete voi che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prese adunque le membra di Cristo, le farò membra di meretrice? Dio me ne guardi. Non sapete voi che chi si unisce ad una meretrice divien (con essa) un solo corpo? Imperocchè (dice) saranno i due solo una carne. Chi poi sta unito col Signore è un solo spirito con lui. Fuggite la fornicazione. Qualunque peccato che faccia l'uomo è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito santo, il quale è in voi ed il quale è stato a voi dato da Dio, e che non siete di voi stessi? Imperocchè siete stati comperati a caro prezzo. Glorificate e portate Dio nel vostro corpo (4).»

Questa dottrina avea prodotto in Corinto una maravigliosa mutazione, e il veggiamo dagli schiarimenti che chiedevansi all' apostolo non solo sulla purità del matrimonio, ma anche sulla condizion delle vergini. « Intorno poi, (così l'apostolo) alle cose delle quali mi avete scritto, è buona cosa per l'uomo il non toccar donna. Ma per cagione della fornicazione ognuno abbia la sua moglie e ognuna abbia il suo marito. Alla moglie renda il marito quello che le deve; e parimente la donna al marito. La donna maritata non è più sua, ma del marito. E similmente l' uomo ammogliato non è più suo, ma della moglie. Non vi defraudate l'un l'altro, se non forse di consenso per un tempo, af-

(1) De opere monac. c. 29.
(2) Ib. in ps. 118, serm. 24.
(3) 1 Cor. 3.
(4) Ib. 6, 13-20.

per quello che è onesto e che dia facoltà di servire al Signore senza impedimento (1). »

Segue indi un lungo discorso sulle carni immolate agl' idoli, dove si vede che molti, sotto pretesto che l'idolo era una cosa vana e nulla, senza potere di far nè bene nè male, ne conchiudevano che un vano scrupolo era quello d'astenersi dalle carni immolate. Risponde l'apostolo che a dir vero l'idolo non è nulla e che l'uso di queste carni è in sè stesso una cosa indifferente; ma che pur siccome assaissimi non sapevan capacitarsene, nè calmare le inquietudini della lor coscienza, quest'era un motivo sufficiente ad astenersene; volendo la carità che uno si astenga dalle cose anche lecite quando l'uso torni a scandalo dei deboli. Il che prova egli coll'esempio suo; essendogli lecito condur seco, per servirlo, una donna cristiana, come facevan gli altri apostoli, eccetto Barnaba, e così avendo per tutte le leggi naturali e divine il diritto di vivere alle spese di quelli ch' egli ammaestrava per la via dell'eterna salute, e tuttavia per non dare neppur ombra di scandalo ai deboli, egli non erasi servito del suo diritto. Aggiunge ancora e dice, in secondo luogo, non esser vero che il mangiar carni immolate dovesse generalmente tenersi per un'azione lecita e indifferente. Benchè l' idolo fosse nulla, una divinità falsa e immaginaria, nondimeno que' sacrifizi offerti agli idoli avean per oggetto i demoni; per modo che il partecipar degli avanzi dei sacrifizi medesimi, spezialmente nei templi e altri pubblici luoghi consacrati al culto loro, era lo stesso che bere il calice dei demoni, partecipar della mensa dei demoni e contrar commercio con loro. Ora, che havvi di più indegno del veder seduto alla tavola e bere il calice dei demoni colui che nel calice del Signore bee il sangue di Gesù Cristo, ed alla mensa sua partecipa del suo corpo? La ragione adunque che l'idolo essendo nulla non può contaminar le carni immolate nè operar in esse verun fisico cangiamento, autorizzava solamente la compra di ogni sorta di carni esposte sui pubblici mercati, senz'andare scrupolosamente a cercare se alcuna porzion di quelle fosse avanzata da qualche sacrifizio profano. Essa eziandio autorizzava un cristiano, invitato da un infedele a un pranzo domestico, a mangiar liberamente di quanto gli veniva posto innanzi, senza curarsi di più oltre sapere. Ma se il padron di casa o alcun dei convitati l'avverte che questa o quella carne fu immolata, o che quegli voglia fargliene mangiare per devozione, o che questi ne mostrino scrupolo, allora torna la ragion dello scandalo, che ci obbliga, per rispetto alla coscienza altrui, ad astenerci dalle cose il cui uso lecito sarebbe in tutt'altro caso. « O mangiate adunque, egli conchiude, o beviate, o facciate altra cosa, tutto fate a gloria di Dio. Non siate d'inciampo nè a' giudei, nè a' gentili, nè alla chiesa di Dio; siccome io pure in tutto mi adatto a tutti, non cercando la mia utilità, ma quella di molti, affinchè siano salvi (2). »

Fra i precetti di disciplina che l'apostolo prescriveva a viva voce, forse nessun se ne sarebbe aspettato uno sull'acconciatura degli uomini e delle donne, se un abuso introdottosi a Corinto non l' avesse obbligato di ritornar su questo punto nella sua lettera. « Vi do lode però, (così egli) o fratelli, perchè in ogni cosa vi ricordate di me; e quali ve li ho dati, ritenete i miei docu-

(1) 1 Cor. 7, 25-35. (2) Ib. 10, 31-33.

menti. Or voglio che voi sappiate come capo di ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo; e capo di Cristo è Dio (1). » Le quali sublimi considerazioni son fatte per discendere a questa conseguenza, non dover l'uomo altrimenti pregare nè profetizzare col capo velato, perchè l'uomo è l'immagine e la gloria di Dio. La donna, al contrario, quand'ella prega o profetizza, dover esser velata, per segno della sua soggezione ed a riguardo degli angeli, vale a dir dei sacerdoti e degli altri sacri ministri. E poichè su tali materie, per sè indifferenti, aver si possono usi diversi e ragionar diversamente, egli conchiude, per l'autorità, in questi termini: « Che se taluno mostra di amar le contese, noi non abbiamo tale uso, nè la chiesa di Dio. »

Nè questo era il solo abuso introdottosi nelle assemblee religiose dei corinti; un altro ve n'era più grave assai, che spargeva il disordine e violava la carità, fino in quest'instituzione, che era il simbolo della carità medesima e ne portava il nome. Dopo la celebrazione dei sacrosanti misteri, era fin d'allora invalso il costume di celebrar nello stesso luogo un convito comune, detto agape o carità, a cui ciascuno doveva, secondo le sue forze, contribuire, e tutti poi egualmente participarne. Ora, una sì bella instituzione, e sì propria a nutrire la scambievole carità, aveva degenerato dalla prima santità sua. Ciascuno arrogavasi di far nella chiesa la sua cena particolare, donde avveniva che mentre alcuni aveano di che cibarsi fino alla sazietà, ad altri mancava di che cavarsi la fame. Così, laddove i ricchi doveano particolarmente segnalarsi per la frugalità, la modestia e la temperanza, non cercavano invece se non di trionfare con la sontuosità e col lusso; ed i poveri, in vece di trovarvi consolazione e assistenza, non ne traevano che confusione e travaglio. A far quindi sentire il male che in ciò v'era, Paolo rammenta l'instituzione dell'eucaristia, e ne conchiude che chiunque mangia e bee questo calice indegnamente è reo del corpo e del sangue del Signore, e che prima di prenderlo è da provarcisi per non mangiare e bere la propria condannazione. Per questo, egli dice, molti tra voi sono infermi e molti dormono. Egli vuole adunque che in questi conviti di carità, instituiti a saziar la fame de' poveri piuttosto che dei ricchi, i ricchi aspettino i poveri; che se la fame li stimola, mangino privatamente in casa, affin di non porgere in chiesa occasion d'invidia e di scandalo ai loro fratelli, e non riportarne maledizione in cambio di benedizione. Alle altre cose poi, conchiude, venuto che io sia darò ordine. Le quali parole evidentemente si riferiscono alla celebrazion de' misteri, e accennano a tutti quei riti sacri che nell'ordine della liturgia sono universalmente da tutte le chiese osservati, e che a ragion si credono provenir da una fonte comune, cioè dalla tradizione apostolica, non avendo gli apostoli stimato conveniente di mettere in iscritto tutti i precetti ch' essi imponevano alle chiese (2).

Poscia, ripresi alcuni disordini nell'uso dei doni soprannaturali, che non poco turbavano la pace e 'l decoro delle assemblee solenni, l'apostolo si fa partitamente a descrivere questi doni medesimi e tocca dei diversi gradi ed uffizi che facevan parte del governo della chiesa; nel quale chi era dotato di eminente sapienza, chi di vivissima fede, chi della virtù

(1) I Cor. 11, 2, 3. (2) Ib. 11, 17-34.

dei miracoli, chi dello spirito di profezia o del discernimento degli spiriti, chi del dono delle lingue, e chi finalmente dell'abilità d'interpretarle. Imperocchè, siccome uno è il corpo ed ha tuttavia una mirabile diversità di membri destinati ad uffizi diversi e tutti necessari alla conservazione, al decoro e alla forza del corpo intero; così, nel corpo mistico della chiesa, vi son diversi gradi ed uffizi, ordinati per operazioni più o meno eccellenti, le quali tuttavia riguardan tutte un medesimo fine: la conservazione, l'ornamento e il crescimento di questo corpo medesimo. Gli apostoli vi occupano il primo grado, i profeti il secondo, il terzo i dottori; vengon poscia quelli che han ricevuto qualche grazia particolare, sia di far miracoli, sia di sanare infermi, sia di governare e indirizzar le coscienze, sia di parlar diverse lingue, sia finalmente d'interpretarle.

I quali doni erano dallo Spirito santo distribuiti secondo che a lui piaceva, ma in tanta copia che l'apostolo fu obbligato di regolarne l'uso. Nelle assemblee dei fedeli in sì gran numero erano quelli che avean lo spirito di profezia o il dono di parlar diverse lingue o l'abilità d'interpretarle, che tutti volendo indiscretamente far uso dei loro doni, ne avveniva una confusione grandissima. « Qualunque volta dunque vi radunate, dice l'apostolo, ciascuno di voi ha chi il cantico, chi l'insegnamento, la rivelazione, le lingue, l'interpretazione; ogni cosa facciasi per l'edificazione. E se v' ha di coloro che parlan le lingue (parlino) due, o al più tre a vicenda, e uno interpreti (1). » Tutto facciasi senza confusione e con ordine, come conviene per edificazion della chiesa e utilità dei fedeli. Mentre l'un parla l'altro taccia. L' inspirazione profetica è, quanto all'uso, sottoposta alla volontà dei profeti: lo Spirito divino opera pacatamente su loro, illumina il loro intelletto, raumilia e raccheta lo spirito, e finalmente lascia lor libero di parlare o di tacere, secondo che meglio convenga. Tutto il contrario è questo di quanto avviene ai falsi profeti del paganesimo, i quali, agitati dal demonio, che ad essi turba lo spirito e li mette in furore, son costretti, contro voglia, di parlare. Così non fa il nostro Dio, dice l'apostolo, ch' è il Dio non della dissensione ma della pace, e tale, aggiunge, si è la dottrina che io insegno in tutte le chiese. Donde si vede che Dio spandeva con tanta abbondanza le sue grazie non sulla chiesa sola di Corinto, ma sull'altre ancora (2).

Gran sollecitudine avevano i corinti per questi doni; ma l'apostolato leva il pensier loro più alto ancora. « Anzi, così egli, vi insegno una via più sublime. Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità sono come un bronzo sonante o un cembalo squillante. E quando avessi la profezia e intendessi tutti i misteri e tutto lo scibile, e quando avessi tutta la fede, talmente che trasportassi le montagne, se non ho la carità sono un niente. E quando distribuissi in nudrimento de' poveri tutte le mie facoltà, e quando sagrificassi il mio corpo ad esser bruciato, se non ho la carità nulla mi giova. La carità è paziente e benefica; la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma fa suo godimento del godimento della verità; a tutto s' accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sop-

(1) I Cor. 14, 26, 27. (2) Ib. 12 e 14.

porta. La carità mai vien meno; ma le profezie passeranno e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita. Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto. Allorchè io era bambino parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho mandato via quelle cose che erano da bambino. Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma; allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte; allora poi conoscerò in quel modo stesso onde io son pur conosciuto. Ora poi resta la fede, la speranza, la carità, queste tre cose; la più grande però di queste è la carità (1). »

Rivolte così le discordie dei corinti in una santa emulazione, a fare a chi più amasse gli altri, Paolo li raffermò nella fede della risurrezione, rammentando quanto avea già lor predicato in voce circa la risurrezione di Cristo, cioè ch' egli era, secondo le scritture, risuscitato il terzo giorno; che vi erano testimoni ancor vivi e degnissimi di fede, che l'avevan veduto dopo la sua risurrezione; ch'egli era dapprima apparito a Pietro, poi agli undici apostoli, poi a più di cinquecento fratelli, i più de' quali ancor vivevano; più tardi a Giacomo solo, e appresso a tutti gli apostoli insieme. « Per ultimo poi di tutti come da un aborto fu veduto anche da me. Imperocchè io sono il minimo degli apostoli, che non son degno di esser chiamato apostolo, perchè ho perseguitato la chiesa di Dio. Ma per la grazia del Signore son quello che sono, e la grazia di lui che è in me non è stata infruttifera, ma ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me; ed io adunque e quelli così predichiamo, e così avete creduto. Che se si predica Cristo come risuscitato da morte, come mai, dicono alcuni tra voi, che non havvi risurrezione de' morti? Che se non v'ha risurrezione de' morti, neppur Cristo è risuscitato. Se poi Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede; siamo anche scoperti testimoni falsi di Dio; dappoichè abbiamo renduto testimonianza a Dio dell'aver egli risuscitato Cristo, cui non ha risuscitato, se i morti non risorgono. Imperocchè se non risorgono i morti, neppur Cristo è risuscitato. Che se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, conciossiachè siete tuttora ne' vostri peccati. Per la qual cosa anche quelli che in Cristo si addormentarono sono periti. Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini. Ora però Cristo è risuscitato da morte primizia de' dormienti; dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati. Ciascheduno però a suo luogo, Cristo primizia; di poi quelli che sono di Cristo, i quali nella venuta di lui hanno creduto. Di poi la fine; quando avrà rimesso il regno a Dio e al Padre, quando avrà abolito ogni principato, e ogni podestà e virtù. Or è necessario che egli regni, sino a tanto che (Dio) gli abbia posti sotto de' piedi tutti i nemici. L'ultima poi ad esser distrutta sarà la morte nemica; imperocchè tutte le cose ha soggettate a' piedi di lui. Or quando dice: Tutte le cose sono soggette a lui; senza dubbio si eccettua colui che ha soggettate a lui tutte le cose. Allorchè poi saranno state soggettate

(1) I Cor. 13, 1-13.

a lui tutte le cose, allora anche lo stesso Figlio sarà soggetto a lui, che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose (1).»

« Ma dirà taluno: Come risuscitano i morti? E con qual corpo ritorneranno? Stolto, quel che tu semini non prende vita se prima non muore. E seminando, non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio di frumento o di alcun'altra cosa. Ma Dio gli dà corpo nel modo che a lui piace; e a ciascun seme il suo proprio corpo. Non ogni carne (è) la stessa carne; ma altra è la carne degli uomini, altra poi quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. E (v'ha) de' corpi celesti e de' corpi terrestri; ma altra la vaghezza de' celesti e altra de' terrestri. Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna e altra la chiarezza delle stelle. Imperocchè v'ha differenza tra stella e stella nella chiarezza; così pure la risurrezione de' morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile; si semina ignobile, sorgerà glorioso; si semina inerte, sorgerà robusto: si semina un corpo animale (*o naturale*), sorgerà un corpo spirituale (2). »

Paolo, confermati per tal modo i fedeli di Corinto nella dottrina della carità e dell'immortalità, raccomanda loro le collette in favore de'santi, vale a dir dei cristiani della Giudea, e dà loro intorno a questo proposito la medesima regola che dato avea alle chiese di Galazia. « Ogni primo dì della settimana (*vale a dir la domenica*), ognun di voi metta da parte e accumuli quello che gli parrà, affinchè non s'abbian a far le collette quando io sarò arrivato. Quando poi sarò presente, manderò con lettere quelli che avrete eletti, a portare il vostro dono a Gerusalemme. Che se la cosa meriterà che vada anch'io, partiranno meco (3). » Egli raccomanda poi loro Timoteo qual ministro fedele; la famiglia di Stefana, di Fortunato e di Acaico, che eran le primizie dell'Acaia; e li informa che, a malgrado di tutte le istanze sue, Apollo non avea voluto, per allora, andar da loro, insieme co' fratelli che portavan la lettera, e termina con queste parole: « Vi salutan le chiese dell'Asia. Vi salutano nel Signore grandemente Aquila e Priscilla colla domestica loro chiesa, de' quali sono ospite. Vi salutano tutti i fratelli. Salutatevi gli uni gli altri col bacio santo. Il saluto di mano di me Paolo. Se alcun non ama il signor nostro Gesù Cristo, sia anatema, Maran Atha. La grazia del signor nostro Gesù Cristo con voi. La carità mia con tutti voi in Cristo Gesù. Così sia (4). »

Se la dimora di Paolo in Efeso fu per lui un continuo martirio, ciò specialmente può dirsi di questi ultimi mesi, a cui riferirsi debbono queste parole della sua seconda lettera ai corinti, scritta, come vedremo, non molto dopo la sua partenza dall'Asia. Non vogliamo, o fratelli, che vi sia ignota la tribolazione che ci è sopravvenuta nell'Asia, onde siamo stati aggravati sopra la nostra virtù di tal modo che anche ci venne in fastidio la vita, che in mezzo a tanti pericoli credemmo certamente di perdere, e fummo internamente così disposti, come soglion esser coloro cui sia stata notificata la loro sentenza di morte (5).

Fra queste nuove tribolazioni sofferte dall'apostolo dopo scritta la prima sua lettera, san Luca descrive il tumulto contro di lui eccitato da un certo orefice per nome Demetrio, il cui mestiere era di far tempietti d'ar-

(1) 1 Cor. 15, 8-28. (2) Ib. 15, 35-44. (3) Ib. 16, 2-4. (4) Ib. 16, 11-24. (5) 2 Cor. 1.

gento che rappresentavano il famoso tempio dedicato in Efeso a Diana. Siccome la curiosità di veder questo magnifico monumento, annoverato fra le maraviglie del mondo, oppur la devozione all'idolo, traeva ad Efeso da tutte le parti una gran moltitudine di visitatori; così grande era lo spaccio che Demetrio faceva di que' tempietti e notabile il numero degli artefici che sotto di lui lavoravano e guadagnavano. Demetrio dunque, riuniti tutti costoro, cominciò ad esagerare per una parte il gran guadagno che proveniva loro dalla divozione dei popoli al tempio ed al simulacro di Diana, e per l'altra gli sforzi di Paolo e il buon successo delle sue prediche contra il culto degli idoli, donde già procedeva che non solo in Efeso ma in quasi tutta l'Asia moltissimi più non tenevano per dèi veri quelli ch'eran fattura d'umana industria. Dal che certo ne proverrebbe che il loro mestiere avrebbe perduto il suo pregio e il tempio di Diana sarebbe caduto in discredito, e a poco a poco ridotta a nulla la maestà di colei che era adorata da tutta l'Asia e da tutto l'universo.

Udite tali cose, tutti si accesero di furore e alzarono la voce fino alle stelle dicendo: Viva la gran Diana di Efeso! E tutta la città fu ripiena in un subito di tumulto. Corsero al teatro, luogo solito delle pubbliche adunanze, strascinandovi Gaio ed Aristarco macedoni, che avevano accompagnato l'apostolo nel suo viaggio; Paolo voleva presentarsi al popolo, ma ne l'impedirono i discepoli; anzi alcuni dei principali signori dell'Asia, i quali erano suoi amici, lo mandarono a pregare che in niun modo si cimentasse a farsi veder nel teatro. Intanto chi gridava d'un modo e chi d'un altro, perchè tutto quel concorso di popolo era una moltitudine confusa, e i più neppur sapevano per qual cagione essi si trovassero adunati. I giudei, il cui abborrimento per gl'idoli era a tutti noto, temevano che sopra di loro non andasse a scaricarsi quest' oragano. Tolsero però di mezzo alla turba un certo Alessandro, acciocchè da un luogo eminente perorasse la loro causa, e rivolgesse tutto l'odio e 'l furore del popolo contro i cristiani; e Alessandro, fatto cenno colla mano per acchetare il tumulto e ottenere favorevole udienza, si accingeva a parlare, quando avendolo riconosciuto per giudeo, tutta la moltitudine alzò la voce, e senza voler intendere alcuna ragione, per lo spazio di due ore continuò gridando: Viva la gran Diana degli efesini! Finchè un uomo savio e di autorità calmò quel furore e disse: « E qual è uomo che non sappia che la città di Efeso è adoratrice della grande Diana, prole di Giove? Non potendo adunque contraddirsi a questo, convenevol cosa si è che voi vi acquietiate e nulla facciate temerariamente. Imperocchè avete condotti questi uomini nè sacrileghi nè bestemmiatori della vostra dea. Che se Demetrio e gli artefici che sono con lui hanno da dire contro qualcheduno, vi sono i giorni ne' quali si tien ragione, e vi sono i proconsoli; se la disputino tra di loro. Che se alcun'altra cosa voi bramate, in una legittima adunanza potrà decidersi. Imperocchè siamo in pericolo di essere accusati di sedizione per le cose di questo giorno; non essendovi chi abbia dato causa (di cui possiam render ragione) a questo sollevamento. E detto questo licenziò l'adunanza (1). »

Quanto alla storia ed ai supposti prodigi di Apollonio Tianeo, filosofo

(1) Act. 19, 33-40.

e incantatore, il quale per lo più vien posto verso questo tempo, noi non crediamo di dovere intorno a ciò entrare in alcun particolare discorso. Il solo mallevadore che ne abbiamo è Filostrato, sofista, cortigiano di Giulia, moglie dell' imperator Severo, che, quasi due secoli dopo il fatto, e per piacere alla sua protettrice, compose sulle informi memorie, com'ei dice, d'un certo Dami di Ninive, non tanto una storia quanto un romanzo, pieno di contraddizioni e di ridicole fole. Eccone alcuni esempi che possono far giudicare del rimanente.

Egli fa dire ad Apollonio: Io so tutte le lingue senz'averne studiata alcuna, e so i pensieri reconditi degli uomini. E poco prima ce lo mostra in atto di studiar sotto diversi maestri, e d'applicarsi, fra l'altre cose, a ben parlare il dialetto attico; poi, alquanto dopo, ne' suoi viaggi nell'India, ce lo rappresenta continuamente obbligato a servirsi d'un interprete, ed attonito all'udire un abitante del paese parlargli greco.

In un de' suoi viaggi egli s'imbattè in una donna bianca sino alla cintura e nera tutto il resto; poi in certe montagne, dove erano scimmie che piantavano del pepe, e più oltre dei draghi di fuoco, nella testa de' quali chi avesse potuto ucciderne avrebbe trovato pietre simili all'anello di Gige. Sulla collina dei bramani vide il pozzo di sandaraca e l'acqua sua mirabile; e presso il pozzo, un abisso che lanciava fuoco e fiamme color di piombo; ma soprattutto due vasi di certa pietra nerognola, l'uno pieno di piogge, l'altro di venti, de' quali i bramani facevano a quando a quando de' regali agli amici loro. Un giorno i bramani untisi, insieme con Apollonio, di certo unguento d'ambra gialla, si posero a batter in terra co' loro bastoni, e ad ogni colpo la terra, facendosi ondosa come il mare, li sollevava per due cubiti nell'aria, dove restavano sospesi per qualche minuto. Quand'ei si mettevano a tavola, la terra stendea tosto sotto i piedi loro tappeti di verzura; il pane, i piatti, le posate, le vivande giungevano spontanei; quattro brocche, da sè stesse moventisi, giravan da una parte e dall'altra, versando le une del vino, le altre dell'acqua fresca o tepida, secondo il gusto di ciascuno; più, quattro coppieri di bronzo giravano intorno a' convitati presentando loro colmi bicchieri; verso la fine del pranzo pigliavasi, per far brindisi, dalla mano d'un Tantalo, pur di bronzo, una tazza maravigliosa, la quale, a guisa di viva fontana, continuamente empievasi d'un vin delizioso. Sazi poi ch'e' fossero e avvinazzati, la terra apprestava loro da sè agiati e morbidi letti.

Dopo un di questi banchetti, nel quale il re dell'Indie erasi inebbriato fino a perdere la ragione, Apollonio e Giarca capo dei brami, si posero a ragionar di filosofia; e Giarca raccontò gravemente come l'anima sua, anticamente alloggiata nel corpo d'un re, avea governato l'impero, fatto la guerra e date prove di grandissima sapienza; Apollonio, alla sua volta, anch'egli sàper fece a' suoi ascoltatori come una volta l'anima sua aveva albergato nel corpo d'un piloto egiziano e fatto come tale un bel giuoco ai pirati. Poi dimandò se presso gl'indiani vi fosse l'acqua d'oro, chiese nuove de' pimmei e di quella razza d'uomini i quali non han che un sol piede larghissimo, di cui si servono non solo per camminare, ma eziandio per farsene ombrello incontro al sole; e in un colloquio segreto ebbe da Giarca sette miracolosi anelli, aventi i nomi d'altrettanti pianeti, che Apollonio portava

poi religiosamente nel giorno a ciascun d'essi consacrato.

Ritornando dall'India, attraversarono un paese in cui le pietre non eran di pietra ma di bronzo, e così l'arena. Dopo tutti i quali suoi viaggi, egli era sì saputo che intendeva il linguaggio persin delle passere, e facea cose portentose; fra le quali, una notte ebbe tutto solo un colloquio coll'ombra d'Achille, a cui dimandò s'egli avesse avuto sepoltura e se le muse e le nereidi avessero fatto gran cordoglio al suo mortorio. Ma cosa più strana ancora, un giorno gl'incontrò di veder passeggiare in Efeso la peste travestita da accattone, ed avendola egli fatta ammazzare a pietrate, trovossi quella larva mutata in un mastino (1).

Certamente quando un uomo vi spaccia gravemente per istoria di tali fandonie egli si toglie di per sè ogni fede, e sarebbe un gittare il tempo e fare ingiuria al buon senso dei lettori il confutarlo in sul sodo. Così giudicarono, fra gli antichi, Lattanzio, Eusebio, s. Giovanni Grisostomo, s. Agostino, Fozio, Suida; e lo Scaligero, il Vossio, il Casaubono fra i moderni (2).

Verso il principio del quarto secolo, Gerocle, furibondo persecutor dei cristiani, nella qualità sua di governator della Bitinia e poi dell'Egitto, provossi a contrappor la storia di Filostrato a quella del vangelo; ma altro non fece con questo che rendere maggior testimonianza alla verità del cristianesimo. La vita di Gesù Cristo fu scritta da testimoni di veduta, che la sigillaron col sangue loro, la ricevettero in deposito da altri testimoni, la pubblicarono, senza intervalli, per tutta la terra; per lei morirono più testimoni che non son lettere in tutti i suoi fogli; ella è scritta non solo nei libri, ma eziandio in una quantità d'instituzioni, pur sempre sussistenti, ma eziandio in tutte le nazioni da lei convertite, ma eziandio nell'universo da lei cambiato, ma eziandio nel regno eterno da lei fondato. Quando adunque, dopo tre secoli di prova, sopravviene un Gerocle, non già a contrastare la verità ma a contrapporvi l'eroe d'un romanzo favoloso, che cosa vuol dir questo se non che la verità dell'evangelio era sì incontrastabile che a rivocarla in dubbio era mestieri persuadersi di cose mille volte più assurde delle favole di Filostrato?

Cessato il tumulto, Paolo convocò i discepoli, e fatta loro una paterna esortazione, prese congedo da loro e si mise in viaggio verso la Macedonia. Ma prima di passare d'Asia in Europa, egli avrebbe desiderato di fermarsi a Troade, avendovi trovato una favorevole disposizione per annunziarvi non senza frutto il vangelo. Egli avea sperato d'incontrar Tito in questa città; il che non essendogli accaduto, il desiderio di quanto prima rivederlo, per intender da lui lo stato della chiesa di Corinto, non gli dava quiete allo spirito. Per la qual cosa, dato un abbraccio ai fedeli di Troade, attraversato l'Ellesponto, passò nella Macedonia, per visitar di volo quelle chiese, raccoglier le limosine per li poveri della Giudea e avviarsi verso l'Acaia. Benchè non abbia potuto fermarsi a lungo in Macedonia, tuttavia furon molti i travagli ch'ei vi sofferse, com'egli stesso fa manifesto con queste parole: « Imperocchè arrivati pur che noi fummo nella Macedonia, alcun ristoro non ebbe la nostra carne; ma patimmo d'ogni tribolazione, battaglie al di fuori, paure al di dentro. » Ma quel Dio che consola gli umili gli fece pro-

(1) Philost., Vita Apoll

(2) Veggasi il Tillemont., t. 1.

vare un'abbondante consolazione nell'arrivo di Tito, da cui l'apostolo intese ottime nuove dei suoi cari corinti, e dei buoni effetti che la sua lettera aveva in gran parte di essi prodotto. Poichè lungi dall'averli o turbati o raffreddati nell'amore verso di lui, si erano piuttosto in leggendola maggiormente infiammati, e aveano conceputo un più ardente desiderio di rivederlo, ed aveali eccitati a una vera e salutar penitenza e ad una sincera voglia di rimediare ai disordini ch' egli aveva sì forte in loro ripresi. Questa allegrezza era tuttavia temperata dal dolore di sentire che alcuni di essi non s'erano ancora corretti dalle loro impudicizie; che alcuni falsi apostoli predicavano l'osservanza delle giudaiche cerimonie, come a tutti necessaria per la salute, e si sforzavano di screditare il suo apostolato, cercando di spacciarlo per un distruttor della legge e per tale che, senz'esser mandato da Gesù Cristo, s'era di autorità sua ingerito nel ministero, e per conseguenza indegno di portare il nome d'apostolo.

Desiderando adunque Paolo di non trovar nulla fra essi di riprensibile nella sua venuta a Corinto, scrisse una seconda lettera, in cui loro dà parte delle ultime tribolazioni da lui sofferte nell'Asia; rende loro ragione dell'aver differito, contro le sue prime intenzioni, il suo viaggio a Corinto; rimette all'incestuoso, acciocchè non resti assorbito dalla soverchia tristezza, il suo fallo: esalta il ministero evangelico sopra quello di Mosè; dà ai corinti varie ammonizioni, quella specialmente di fuggir il contatto degl'infedeli; e li stimola coll'esempio de' cristiani della Macedonia, a preparare un'abbondante limosina per li cristiani poveri della Giudea. Per chiudere poi la bocca ai falsi apostoli che deprimevano il suo apostolato, egli si trova costretto di mettere in veduta i doni e i favori ch' egli aveva ricevuto da Dio, i suoi travagli, le sue fatiche, i suoi patimenti e i suoi meriti; il che egli fa con gran ripugnanza, quasi accusandosi di stoltezza. Egli dice, fra l'altre cose, d'essere stato sovente in prigione e molte fiate in pericolo della vita, cinque volte flagellato dai giudei, tre volte battuto colle verghe dai gentili e una volta lapidato, e di avere in queste occasioni ricevuto una innumerabile quantità di percosse; d'aver fatto tre volte naufragio; d'essere stato un giorno e una notte nel profondo del mare, combattendo con una furiosa tempesta; di avere incontrati molti pericoli nei fiumi, sul mare, nei deserti, nelle città, per parte dei ladroni, dei giudei, dei gentili, dei falsi fratelli. Al che aggiungasi la fatica, il travaglio, le vigilie, la fame, la sete, il freddo, la nudità, l'applicazione sua cotidiana e la sollecitudine continua per tutte le chiese. Venendo poi ai doni e alle rivelazioni celesti, egli ricorda loro quel suo mirabile rapimento, avuto quattordici anni prima, fino al terzo cielo, ove udì cose recondite, che o non gli era permesso o non gli era possibile di riferire. Ma più che nelle rivelazioni ei si protesta di compiacersi nelle infermità, negli oltraggi, nelle persecuzioni e nelle angustie sostenute per Cristo; donde finalmente conchiude di non essere da meno dei primi apostoli, e adduce, per segno del suo apostolato, la sua costante e general sofferenza, i suoi miracoli e gli altri effetti straordinari per lui operati dalla divina potenza (1).

Questa lettera, nella cui fronte con quello dell'apostolo si legge ancora il nome di Timoteo, fu mandata a Corinto per Tito, rinviato da lui a

(1) 2 Cor. 11.

questa città, a fin di raccoglìervi le mentovate limosine per li poveri della Giudea. Lo accompagnarono in questo viaggio, per ordine del medesimo apostolo, due dei fratelli, dei quali, senza però indicarci i loro nomi, egli tesse un magnifico elogio in queste parole: « Abbiamo anche mandato con lui quel fratello lodato in tutte le chiese per l'evangelio; nè solo questo, ma è stato anche eletto dalle chiese compagno del nostro pellegrinaggio (1). » Credono comunemente gl'interpreti che queste parole si riferiscano a s. Luca, celebrato in tutte le chiese del mondo per avere scritto e pubblicato l'evangelio, e il quale già abbiam veduto essere stato compagno indivisibile dell'apostolo ne' suoi viaggi. Quanto all'altro fratello mandato a Corinto con Tito, egli dice che in parecchie occasioni avea avuto prove particolari del suo zelo e della sua vigilanza, ma che nell'occasion presente egli avea superato sè stesso per la grande affezione ch' egli aveva loro testimoniato. Non è cosa facile indovinare a quale fra' discepoli di s. Paolo si riferisca questo elogio.

Il motivo ond'egli fu indotto a mandar persone così distinte a raccogliere le limosine dei corinti fu quello di togliere ai suoi nemici e particolarmente ai falsi apostoli ogni occasione e pretesto di calunniarlo sull'uso di quella gran somma di danaro, di cui doveva essere il depositario per trasportarlo in Giudea. L'apostolo davasi a far il bene con tanta circospezione da esser non che da Dio approvato ancora dagli uomini.

Dopo non molto tempo, dalla Macedonia passò nella Grecia, cioè nell'Acaia, e si portò per la terza volta a Corinto, com' egli stesso dice in due luoghi della sua lettera. Non si sa precisamente quand' ei fece per colà il suo secondo viaggio, nè che cosa egli abbia fatto questa terza volta in Corinto nei tre mesi che egli vi si fermò. San Luca nol dice; ma certamente non avrà mancato dar ordine a quanto concerneva la celebrazione dei sacrosanti misteri, secondo la promessa fattane nella sua prima lettera; il che si debbe intendere di que' riti che in tutte le chiese comunemente si osservano, e specialmente che l'eucaristia indi in poi non fosse ricevuta se non dalle persone digiune.

Prima di abbandonare Corinto e di far vela per Gerusalemme, scrisse l'apostolo la sua gran lettera ai romani; la quale, benchè scritta dopo quella ai tessalonicesi, ai galati ed ai corinti, ha nondimeno meritato nella serie delle sue lettere il primo luogo, o perchè scritta alla metropoli dell'impero o per la dignità della chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese del mondo; o perchè in essa l'apostolo getta i fondamenti della dottrina, e vi dichiara più ampiamente che altrove i misteri della grazia, intorno ai quali si aggirano le altre lettere, e donde per conseguenza la loro intelligenza necessariamente dipende.

Il soggetto della lettera è preso dalle contese che i cristiani circoncisi, sempre zelanti delle lor cerimonie, così a Roma come altrove, moveano contro i gentili che avevano abbracciata la fede, senza sottoporsi al giogo delle osservanze giudaiche. Cominciando già la vanità a introdursi nel regno della verità, in cambio di credersi ognuno inferiore al fratello suo, secondo i precetti dell'umiltà cristiana, molti aveano destate disdicevoli gare e perniciose dispute intorno alla precedenza. I giudei si gloriavano che Iddio avesse loro data la legge ed a suo tem-

(1) 2 Cor. 8, 18.

po il Messia, e che questi avesse predicato ad essi soli il vangelo; e pretendevano che per aver osservato la medesima legge, soli essi avean meritato la luce dell'evangelio. Rispondevano all'incontro i gentili che s'eglino non erano da Dio stati illuminati quanto i giudei, essi l'aveano nondimeno conosciuto, i savi loro principalmente; che se il Messia era stato e promesso e dato a' giudei, egli era stato altresì da essi rigettato; e però esser più giusto che Gesù Cristo favorisse i gentili, i quali dopo averlo conosciuto lo avevano tosto adorato, che non i giudei, i quali avendolo per i primi conosciuto lo avevano crocifisso.

San Paolo dunque gl'istruisce con una tale saviezza che toglie agli uni e agli altri l'orgoglio del proprio merito, e congiunge questi due popoli in Gesù Cristo, come in una pietra angolare mediante il legame della grazia e lo spirito dell'umiltà.

Egli confonde primieramente i gentili mettendo loro sotto gli occhi che s'egli aveano conosciuto Dio e la sua giustizia, non l'aveano però glorificato, ed eransi anzi dati ai più abbominevoli eccessi, indi i giudei, mostrando loro ch'essi stessi facevano le cose che condannavano negli altri. Prova inoltre, coll'esempio d'Abramo, essere il principio della vera giustizia la fede viva animata dallo spirito della carità, e non altrimenti le opere della legge e della natura, non avvivate dal medesimo spirito, come i giudei pretendevano (1). Indi passa a discorrere del peccato originale, e vivamente ne descrive i funesti effetti, specialmente nella forza della concupiscenza e della legge della carne, in isviarci dal bene e inclinarci ad ogni sorta di male. Svolgendo la profonda quistione della elezione e della riprovazione sul proposito della chiamata dei gentili e dell'abbandono de' giudei, de' quali tuttavia predice il finale ravvedimento, pone i principii della predestinazione gratuita di ciascun eletto alla grazia e alla gloria e ci avverte di considerar queste sorta di quistioni come al tutto incomprensibili e superiori all'umano intendimento (2). Finalmente aggiunge ai dommi della fede i precetti e le regole dei costumi, spiegando in vari capitoli tutti i principii e tutti i doveri della pietà e della vita cristiana. Raccomanda, fra l'altre cose, l'ubbidienza alle podestà superiori, non essendovi podestà che non sia da Dio, ed a tutti la raccomanda, senz'eccettuar, dice il Grisostomo, nè sacerdote, nè profeta, nè chi si sia. Ma altresì, dice il medesimo padre, parla della podestà e non dell'uomo che può esserne rivestito; imperocchè se vi son governi, se gli uni comandano e gli altri ubbidiscono, affinchè il mondo non cammini alla ventura, e i popoli non si lascino spinger qua e là come le onde del mare, tutto questo, io dico, è opera della divina sapienza. Egli adunque non dice: Non v'è principe se non da Dio; ma parla della cosa medesima in sè, dicendo: Imperocchè non è podestà se non da Dio; e quelle che sono, son da Dio ordinate (3).

Citansi bene spesso quelle parole di san Paolo: *Rationabile obsequium vestrum* (4), come facenti da sè sole una frase compiuta col verbo *sit* sottinteso; e le si traducono a questo modo: *Ragionevole sia la vostra ubbidienza*. Un certo traduttor della bibbia è andato anche più oltre, e invece di *vostra ubbidienza*, ha posto *vostra fede*. Essendochè queste parole così tradotte paiono ad al-

(1) Rom. 1, 4. (2) Ib. 5-11.

(3) Chrys., In Rom. homil. 23.
(4) Rom. 12, 1.

cuni un'autorità perentoria in favore di certo sistema di filosofia, noi abbiam cercato, coll'esame del testo medesimo e col consultare i migliori interpreti, qual ne sia il senso più naturale e letterale, e trovato esser desso al tutto diverso da quello che questi cotali gli danno.

Ecco il testo greco: Παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς, ἀδελφοί, διὰ τῶν οἰκτιρμῶν τοῦ Θεοῦ, παραστῆσαι τα σωματα ὑμων θυσίαν ζῶσαν, ἁγίαν, εὐάρεστον τῷ Θεῷ τὴν λογικὴν λατρείαν ὑμῶν.

In latino: *Obsecro vos, fratres, per misericordias Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, beneplacentem Deo, rationalem cultum vestrum.* La volgata pone *obsequium vestrum;* ma non indicando questa parola s'ella sia al nominativo o all'accusativo, e così l'altre che precedono, noi abbiam preferito di sostituirle *cultum*, che segna il medesimo caso ed esprime a capello la medesima idea che il greco.

Ecco pertanto la traduzion più letterale che a noi fu possibile di farne: *Io vi scongiuro, o miei fratelli, per le misericordie di Dio, che rendiate i vostri corpi ostia viva, santa, gradevole a Dio, siccome vostro culto razionale o spirituale.* Gl' interpreti ne danno la seguente spiegazione. San Paolo dà ad intendere ai cristiani di Roma che se i giudei offerirono a Dio altre ostie invece di sè medesimi, cioè animali messi a morte e privi di ragione, essi al contrario offerir gli debbono le proprie loro persone come ostia viva, santa, gradevole, e animata dallo spirito e dalla ragione.

Il p. Bernardino di Picquigny, il quale, per amica esortazione di papa Clemente XI, ridusse in francese un compendio della sua *Triplice esposizione latina delle pistole di san Paolo,* così tradusse le dette parole: *Io vi scongiuro, per le viscere della divina misericordia, di consacrargli i vostri corpi come ostie vive, sante, purificate d'ogni sozzura del peccato, gradevoli a Dio, come offertegli da uno spirito puro e santificato.*

E nel suo corollario di devozione, soggiugne: « Badate alla pratica alla quale san Paolo tutti ci esorta, vale a dire di offerire a Dio, in gratitudine delle sue misericordie su noi, il nostro corpo con tutte le sue azioni e i suoi affetti, come ostia razionale e spirituale, e di far quest'offerta con ispirito interiore, puro e santificato. In che san Paolo accenna agli antichi sacrifizi, nei quali immolavansi degli animali, come buoi, pecore e altri siffatti, e ad essi contrappone una nuova foggia di sacrifizio interiore e spirituale, ma che da Dio fu sempre voluto, poichè, come dice san Tommaso, seguendo sant' Agostino, il sacrifizio visibile che si offre esteriormente a Dio è il segno del sacrifizio invisibile pel quale uno si offre interiormente al servigio di lui. San Paolo adunque c'insegna e ci esorta di offrire a Dio non già corpi di bestie mute, prive di ragione e incapaci di glorificar Dio, ma i vivi nostri corpi, santificati, gradevoli a Dio, capaci di glorificarlo e colle azioni sante e colla mortificazione delle azioni animali. »

La bibbia del Sacy (edizione di Rondet), Cornelio a Lapide ed Estio, riconoscono, al pari del Picquigny, il senso diretto e letterale esserne quello da noi additato.

Il Grisostomo, finalmente, nello spiegar queste medesime parole, così seco stesso ragiona: « Che cosa è dunque cotesto culto razionale? gli è il servigio spirituale, la vita secondo Gesù Cristo. Colui che offre un sacrifizio nella casa di Dio cu-

stodisce sè stesso e si raccoglie, in qualunque altra parte egli esser possa. Quanto a noi, operar dobbiamo così per tutta la vita come se ad ogni momento offerir dovessimo e sacrificare a Dio. E questo precetto adempirete se ogni giorno gli offriate sacrifizi, se ogni giorno vi facciate sacerdoti e sacrificatori del vostro proprio corpo e della virtù che vien dall'anima; per esempio, se gli offriate la castità, la limosina, la mansuetudine, la pazienza. Ecco il modo in che gli offrirete un culto razionale, vale a dir un culto che non ha nulla di corporale, nulla di materiale, nulla di sensibile. »

Laonde ci pare che sia errore il suppor che quelle parole, *rationabile obsequium vestrum,* formino una frase a parte e ch'esse voglian dire: Ragionevole sia la vostra ubbidienza. Esse anzi non sono che una continuazione e un compimento di quel che precede, e notano il carattere distintivo del culto, che è d'essere spirituale anche in ciò che vi ha d'esteriore. E noi crediamo di dovere insistere su tal rilievo, perchè non è raro il veder citare abusivamente quelle parole di s. Paolo.

L'apostolo destina tutto il decimoquarto capitolo a rischiarare e a conciliare un caso di coscienza che turbava i primi fedeli. Alcuni di loro credevansi tuttora obbligati alla distinzione delle carni e all'osservanza delle feste comandate dalla legge di Mosè; altri meno istruiti sapevano che Gesù Cristo ci ha liberati da quelle legali osservanze, ma la loro libertà scandalizzava i primi che eran persuasi del contrario. San Paolo dice loro adunque:

« Porgete la mano a colui che è debole di fede, non disputando delle opinioni. Imperocchè uno crede di mangiare qualunque cosa: quegli poi che è debole, mangi degli erbaggi. Colui che mangia, non dispregi colui che non mangia; e colui che non mangia non condanni uno che mangia: perchè Dio lo ha preso per sè. Chi se' tu, che condanni il servo altrui? Egli sta ritto, o cade pel suo padrone: ma egli starà ritto; perchè potente è Dio per sostenerlo. Imperocchè uno distingue tra giorno e giorno; un altro poi tutti i giorni confonde: ognuno segua il proprio parere. Chi tien conto di un giorno, ne tien conto per amor del padrone. E chi mangia, mangia pel padrone: imperocchè rende grazie a Dio. E chi non mangia, non mangia pel padrone, e a Dio rende grazie. Imperocchè niuno di noi per sè medesimo vive, e niuno per sè muore. Imperocchè se viviamo, viviamo per il padrone; se muoiamo, muoiamo per il padrone. O muoiamo adunque, o viviamo, siamo del padrone. Imperocchè Cristo ed è morto ed è risuscitato, affine di essere signore de' vivi e de' morti. Ma tu perchè giudichi il tuo fratello? ovvero perchè disprezzi il tuo fratello? Imperocchè tutti compariremo davanti al tribunale di Cristo. Conciossiachè sta scritto: Vivo io, dice il Signore, a me piegherassi ogni ginocchio; e tutte le lingue confesseranno Dio.

« Ognun di noi adunque renderà di sè conto a Dio. Non ci giudichiamo adunque più gli uni gli altri: ma piuttosto vostra sentenza sia, che non ponghiate inciampo o scandalo al fratello. Io so, e ho fidanza nel signore Gesù, che non v' ha cosa impura di per sè stessa, eccetto che per chi tiene che una cosa è impura, per lui ella è impura. Ma se per un cibo il tuo fratello resta conturbato, già tu non cammini secondo la carità. Non volere per il tuo cibo mandar in rovina uno, per cui è morto Cristo. Non sia adun-

que bestemmiato il bene nostro. Imperocchè il regno di Dio non è cibo e bevanda, ma giustizia e pace, e gaudio nello Spirito santo. Imperocchè chi in queste cose serve a Cristo, piace a Dio, ed è approvato dagli uomini. Atteniamoci adunque a ciò che giova alla pace: e osserviamo quello che fa per la mutua edificazione. Non volere per un cibo distruggere l'opera di Dio. Tutte le cose veramente sono monde; fa però male un uomo, che mangia con iscandalo. Bene sta di non mangiar carne, e di non ber vino, nè cosa, per cagione della quale il tuo fratello inciampa, od è scandalizzato, o si indebolisce. Tu hai la fede, abbila presso di te dinnanzi a Dio. Beato chi non condanna sè stesso in quello che elegge. Ma chi fa distinzione, se mangia, è condannato; perchè non secondo la fede. Or tutto quello che non è secondo la fede, è peccato (1).

Chiaro è dunque dal contesto medesimo, che s. Paolo non parla della fede che ci fa cristiani, ma sibbene della buona fede, dell' intima persuasione e della fiducia che ci fa operare senza inquietudini e senza scrupolo, persuasi che quanto facciamo è lecito. Ciò nonostante tre eresiarchi, Lutero, Calvino e Giansenio, per avere incontrato un padre della chiesa, che, a confessione dello stesso Giansenio, si è ingannato sul senso letterale di questo passo, hanno concluso e sostenuto ostinatamente che tutto ciò che non ha la fede cristiana per principio o per motivo, è peccato; che per conseguenza tutte le opere e azioni degli infedeli, come l' elemosina e la castità coniugale, son peccati; errore che la chiesa cattolica ha giustamente anatematizzato e nei tre eresiarchi ed in Baio e Quesnello che lo riproducono.

Benchè Paolo non fosse ancora stato a Roma quando scrisse ai romani, egli nondimeno era apostolo così di questi come dell' altre nazioni, ed aveva autorità d'impor loro precetti. Erano già molti anni che egli ardentemente desiderava di portarsi a questa capitale del mondo, la cui fede era celebrata per tutta la terra. Ma il fermo suo proponimento di predicare principalmente il vangelo in quei luoghi nei quali Cristo non era ancora nominato, per non parere di voler profittare, come facevano i falsi apostoli, delle altrui fatiche, e di edificare sopra l'altrui fondamento, l'avean finora impedito d'intraprendere un tal viaggio. Ora però ch' egli vede d'aver già riempiuto della notizia dell'evangelio tutto quel gran tratto di paese che si stende da Gerusalemme fino all'Illiria, cioè la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, la Panfilia, la Pisidia, la Licaonia, la Galazia, il Ponto, la Cappadocia, la Paflagonia, la Frigia, la Troade, l'Asia, la Caria, la Licia, l'Ionia, le isole di Cipro, di Creta e altre minori, la Tracia, la Macedonia, la Tessalia, l'Attica, l'Acaia e forse l'Illiria stessa, ora, egli si dispone a dar compimento a questo suo desiderio. E perocchè egli non avea più motivo di restarsene in quella parte che noi diciamo l'oriente, pensava di portarsi in occidente, e dopo d'essere stato a Gerusalemme, andare a dirittura in Ispagna, e solo di passaggio arrestarsi per qualche tempo in Roma. Tale era il suo disegno quando scriveva ai romani; ma la divina provvidenza ne alterò molto, come vedremo, l'esecuzione. Poichè dov' egli avea ideato di veder Roma di passaggio e fermarsi principalmente nelle Spagne, al contrario egli è un problema di storia se mai sia stato in I-

(1) Rom. 14.

spagna, mentre Roma fu, negli ultimi anni della sua vita, il campo dal divino volere destinato ad esser coltivato co'suoi sudori, bagnato delle sue lagrime e finalmente innaffiato del suo sangue. La persecuzione mossagli contro a Gerusalemme e la sua cattura, per la quale si vide in obbligo d'appellare a Cesare, mutarono le disposizioni da lui prese. Il che egli forse già in questo tempo temeva, mostrando di presentire le avversità che gli soprastavano, onde prega i romani di volerlo aiutare colle loro orazioni appresso Dio, acciocchè si degni di liberarlo dagl'infedeli che sono, dice, nella Giudea (1).

L'apostolo mandò questa lettera a Roma per mezzo di Febe, diaconessa della chiesa che era nel porto di Cencreo presso Corinto, e la raccomanda ai romani caldissimamente, pregandoli a volerla ricevere come si ricevono i santi, e d'assisterla in tutte le cose nelle quali avesse di loro bisogno, in quella forma ch'ella assistito avea tante persone, fra le quali lui stesso. Seguono indi i saluti per una gran quantità di privati; il che lascia dedurre il numero grande dei cospicui personaggi che a que'giorni appartenevano alla chiesa di Roma. « Salutate (egli dice), Prisca ed Aquila, miei cooperatori in Gesù Cristo (i quali hanno esposto le loro teste per mia salvezza; ai quali non solo io rendo grazie, ma anche tutte le chiese dei gentili), e anche la chiesa della loro casa. Salutate Epeneto mio diletto, frutto primaticcio dell'Asia in Cristo. Salutate Maria, la quale molto ha faticato tra di voi. Salutate Andronico e Giunio, miei parenti, stati meco in prigione; i quali sono illustri tra gli apostoli e prima di me furono in Cristo. Salutate Ampliato, a me carissimo nel Signore. Salutate Urbano, nostro cooperatore in Cristo Gesù, e Stachi mio diletto. Salutate Apelle, che ha dato saggio di sè in Cristo. Salutate la casa di Aristobolo. Salutate Erodione mio parente. Salutate quelli della casa di Narcisso che sono nel Signore. » Del quale Narcisso non si può dir con certezza s'ei fosse o no il famoso liberto di Claudio, ucciso nel primo anno di Nerone, nè dalle parole dell'apostolo inferir si può s'ei fosse cristiano e ancor vivo. Al contrario, da che egli non saluta nè lui nè tutti quelli della sua casa, ma sol quelli che credevano nel Signore, si vede chiaro e che la sua famiglia non era cristiana, e ch'egli stesso potea non aver per anche abbracciata la fede. Finalmente la casa di lui, anche dopo la sua morte, poteva chiamarsi la casa di Narcisso. « Salutate Trifena e Trifosa, le quali faticano nel Signore. Salutate la diletta Perside, la quale ha faticato molto nel Signore. Salutate Rufo, eletto nel Signore, e la madre di lui e mia. Salutate Asincrito, Flegonte, Erma, Patroba, Erme e i fratelli che sono con essi. Salutate Filologo e Giulia, Nereo e la sua sorella, e Olimpiade e tutti i santi che sono con essi. Salutatevi scambievolmente col bacio santo. Vi salutano tutte le chiese di Cristo. Io poi vi prego, o fratelli, che abbiate gli occhi addosso a quelli che pongono dissensioni e inciampi contro la dottrina che voi avete apparata, e ritiratevi da loro. Imperocchè questi tali non servono a Cristo signor nostro, ma al proprio lor ventre; e con le melate parole e con le adulazioni seducono i cuori de'semplici. Imperocchè la vostra ubbidienza è divolgata per ogni dove. Mi rallegro adunque per riguardo a voi. Ma bramo che voi siate sapienti nel bene, semplici quanto

(1) Rom. 15.

al male. Il Dio poi della pace stritoli satana sotto de' vostri piedi tostamente. La grazia del signore nostro Gesù Cristo con voi. Vi saluta Timoteo mio cooperatore, e Lucio, e Giasone, e Sosipatro miei parenti. Vi saluto nel Signore io Terzio che ho scritto la lettera. Vi saluta Caio mio albergatore, e tutta quanta la chiesa. Vi saluta Erasto, tesoriere della città, e il fratello Quarto. La grazia del signor nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia (1). »

Essendosi san Paolo fermato per tre mesi nell'Acaia, pensò d'imbarcarsi per la Giudea e fare a dirittura questo viaggio per mare, come il più breve e più spedito. Ma avvisato delle insidie che i giudei gli avevano tese, per farlo, o dai corsari, o dai ladroni o in altro modo, arrestare, assassinare o rubare, mutò pensiero, e in vece di fare vela dal porto di Cencreo, si pose in cammino per alla volta della Macedonia. Lo accompagnarono in questo viaggio Sopatro o Sosipatro, figliuolo di Pirro della città di Berea, e Aristarco, e Secondo di Tessalonica, e per conseguenza tutti tre macedoni; Gaio o Caio di Derbe, e Timoteo di Listri, e Tichico e Trofimo asiatici. Essendo questi venuti in compagnia dell'apostolo sino a Filippi, passarono indi tosto a Troade con ordine di aspettarvelo, mentre egli si sarebbe trattenuto in quella città fino dopo celebrata la pasqua e i sette giorni degli azzimi. Passata questa solennità, san Paolo e san Luca in cinque giorni di navigazione giunsero a Troade, e vi si fermarono per lo spazio di sette giorni. Nell' ultimo de' quali, che era domenica, essendosi adunati a rompere il pane, il che, nella frase de' sacri scrittori, significa d' ordinario la celebrazione dei sacrosanti misteri, Paolo, che stava per partire il giorno seguente, prolungò il discorso fino alla metà della notte: ed erano accese molte lampade nel cenacolo o stanza superiore dove tenevasi l' adunanza. Il giorno di domenica, il cenacolo nel piano più alto della casa, il lungo discorso di Paolo sulle cose divine, le molte lampade accese sono tutte circostanze che additano come i fedeli non erano altrimenti adunati in quel luogo per una cena ordinaria, ma sì per la consacrazione solenne e pel ricevimento dei misteri divini. Mentre tutti erano intenti a udire il sermone di Paolo, avvenne che un giovine, per nome Eutico, il quale per vedere o udir meglio l'apostolo, si era seduto sopra una finestra, vinto dal sonno, cadde dalla sommità del cenacolo che era nel terzo piano della casa, nella corte o nella pubblica via, donde fu tolto estinto. Discese tosto san Paolo, e, stesosi sopra il cadavere ed abbracciatolo, col suo fiato e spirito lo ravvivò. Iudi salito di nuovo nello stesso cenacolo, ei ruppe il pane, vale a dire celebrò l'eucaristia, proseguì sino all'alba il suo discorso e fu a tutti di somma consolazione veder fra loro il fanciullo risuscitato.

Disciolta l' adunanza, i compagni di Paolo navigarono ad Asson, città poco distante da Troade. L'apostolo essendovisi portato per terra, vi si imbarcò coi compagni, e con essi venne a Mitilene, capitale dell'isola di Lesbo, donde, proseguendo il viaggio, si videro il giorno dopo in faccia all'isola di Scio, e il giorno seguente approdarono a quella di Samo, o piuttosto, secondo il testo greco, in faccia a Samo, alla piccola isola che prende il nome dal vicino promontorio di Trogillo; donde sciolta la nave, il giorno seguente presero terra a Mileto, la seconda, se forse non anco la prima città del-

(1) Rom. 16.

l'Ionia. Non avea voluto l'apostolo fermarsi ad Efeso, ma sì passar oltre fino a Mileto per timore di esser obbligato dai cristiani della prima di queste città, i quali teneramente lo amavano, a trattenersi in Asia più a lungo ch' ei non avrebbe voluto; affrettandosi, per quanto gli era possibile, onde trovarsi per la pentecoste in Gerusalemme. Se non che da Mileto mandò ad Efeso ad avvisare del suo arrivo colà i seniori della chiesa, vale a dir, come nel secolo seguente dice sant' Ireneo, originario di quel paese (1), i vescovi e i sacerdoti tanto di Efeso quanto dei luoghi circonvicini dell' Asia, affine che venissero a dargli l'ultimo addio e a prender da lui gli ultimi abbracciamenti e ricordi. Dopo avere loro ridotto alla memoria e le lacrime sparse, e le tribolazioni sofferte per le insidie de'giudei, e la sua indefessa applicazione ad esortarli, a consigliarli, a predicar loro la verità di giorno e di notte, in pubblico e nelle loro case, ed a tutti in generale e a ciascuno in particolare, soggiugne: « Ora poi ecco che io, legato dallo Spirito, vado a Gerusalemme; non sapendo quali cose ivi mi abbiano ad accadere; se non che lo Spirito santo in tutte le città mi assicura e dice che catene e tribolazioni mi aspettano a Gerusalemme. Ma niuna di queste cose io temo; nè tengo la mia vita per più preziosa di me, purchè io termini la mia carriera e il ministero della parola ricevuto dal signore Gesù per rendere testimonianza al vangelo della grazia di Dio. Ed ora ecco che io so che non vedrete più la mia faccia voi tutti, tra' quali io sono passato, predicando il regno di Dio. Per la qual cosa vi prendo a testimoni in questo giorno come io sono mondo del sangue di tutti. Conciossiachè io non mi son ritirato dall'annunziare a voi tutti i consigli di Dio. Badate a voi stessi e a tutto il gregge di cui lo Spirito santo vi ha costituiti vescovi per pascere la chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza entreranno tra voi de'lupi crudeli che non risparmieranno il gregge. E anche di mezzo a voi stessi si leveranno su degli uomini a insegnar cose perverse per trarsi dietro de'discepoli. Per la qual cosa siate vigilanti, rammentandovi come per tre anni non cessai di e notte di ammonire con lagrime ciascheduno di voi. E ora vi raccomando a Dio e alla parola della grazia di lui, il quale è potente per edificare e dare a voi l'eredità con tutti i santificati. L'argento e l'oro o le vestimenta di nessuno non ho io desiderato conforme voi sapete; conciossiachè al bisogno mio e di quelli che sono con me servirono queste mani. In tutto vi ho dimostrato come, in tal guisa lavorando, conviene sostenere i deboli e ricordarsi della parola del signore Gesù, poichè egli disse: È maggior ventura il dare che il ricevere. E dette che ebbe tali cose, piegate le ginocchia, orò con essi tutti. E fu grande di tutti il pianto; e gittandosi sul collo di Paolo, lo baciavano, afflitti massimamente per quella parola detta da lui che non erano per vedere mai più la sua faccia (2).» Così opinava l'apostolo: ma Dio altrimente dispose; e, come vedremo, egli tornò infatti nell'Asia, dopo la sua prigionia di Roma.

Da Mileto l'apostolo passò, con s. Luca e gli altri suoi compagni, all' isola di Coo, e il giorno dopo a quella di Rodi, e indi a Patara sulle spiagge della Licia, ove trovata una nave che passava nella Fenicia, vi s'imbarcarono. Essendo all'altura di Cipro, lasciarono quest'isola alla sinistra e andarono a dar fondo a Ti-

(1) Iren. l. 3, c. 14. (2) Act. 20, 22 38.

ro, ove la nave dovea deporre il suo carico. In Tiro trovarono alcuni cristiani, i quali, con lume profetico prevedendo i mali che a Paolo soprastavano in Gerusalemme, lo distoglievano da quel viaggio. Ma egli, dopo sette giorni di dimora in questa città, si dispose a far vela. Tutti quei buoni cristiani colle lor mogli e co' loro figliuoli lo accompagnarono fin sulla spiaggia, ove, piegate le ginocchia e fatta orazione e datisi scambievoli abbracciamenti, Paolo ed i suoi compagni salirono sulla nave, e da Tiro passarono a Tolemaide, ove, salutati i fratelli, si fermarono un giorno con loro. Il giorno seguente andarono a Cesarea, ove furono ricevuti da Filippo, un de' sette diaconi, che era evangelista, vale a dire specialmente incaricato di bandire il vangelo, e avea quattro figliuole vergini, le quali, in commendazione della loro verginità, eran dotate del dono della profezia.

Ed essendosi eglino trattenuti alcuni giorni in questa città, arrivò dalla Giudea un certo profeta per nome Agabo, il quale essendo venuto a visitarlo, prese la cintola di Paolo, e legandosi i piedi e le mani, disse: « Lo Spirito santo dice così: L' uomo di cui è questa cintola, lo legheranno così i giudei in Gerusalemme e lo daranno nelle mani de' gentili. » La qual profezia in atto, così forte commosse i compagni di Paolo e i cristiani di Cesarea che tutti lo scongiurarono di non andare a Gerusalemme. Ma Paolo rispose: Che fate voi piagnendo e affliggendo il mio cuore? Io per me son pronto non solo ad esser legato, ma anche a morire in Gerusalemme pel nome del signore Gesù. E non potendo persuaderlo, si chetarono dicendo: La volontà del Signore sia fatta. E preso anch'essi, sull'esempio di lui, vigore e coraggio, non solo niuno de' suoi antichi compagni per timore l'abbandonò, ma alcuni ancora dei cristiani di Cesarea se gli unirono e l' accompagnarono a Gerusalemme, conducendo seco un certo Mnasone, cipriotto di nazione e antico discepolo, creduto comunemente del numero dei settanta, nella cui casa gli avevano destinato l'ospizio.

Giunto Paolo colla sua comitiva a Gerusalemme, furono tutti accolti dai fratelli con dimostrazioni di molta benevolenza. Ed essendo il giorno dopo andato a visitare s. Giacomo, vescovo della città, trovarono appresso di lui adunati tutti i sacerdoti. Dopo che li ebbe salutati e abbracciati, Paolo raccontò loro distintamente quanto Iddio avea fatto tra le genti mediante il suo ministero. Ed essi, udite tutte queste cose, ne glorificarono Dio e gli dissero: « Tu vedi, o fratello, quante migliaia di giudei vi sono che hanno creduto, e tutti sono zelatori della legge. Ora essi hanno udito che tu insegni a tutti i giudei che sono tra le genti a separarsi da Mosè, dicendo: Che non circoncidano i figliuoli, nè vivano secondo le consuetudini. Che è adunque questo? Certamente bisogna che si aduni la moltitudine, imperocchè sapranno che sei arrivato. Fa adunque quello che ti diciamo: Noi abbiam quattro uomini che hanno un voto sopra di sè. Prendi teco costoro e santificati con essi; e spendi per loro che si radano il capo; e sappiano tutti che di quello che hanno udito di te, non è nulla, ma cammini tu ancora nell' osservanza della legge. Quanto poi a que' gentili che hanno creduto, noi abbiamo scritto, determinando che si astengano dalle cose offerte agl'idoli, dal sangue, dal soffogato e dalla fornicazione. Allora Paolo, presi seco quegli uomini, il dì seguente, pu-

rificato con essi, entrò nel tempio, dando parte del compimento de'giorni della purificazione, sino a tanto che si offerisse per ciascheduno di essi l'obblazione.

» Ma quando erano sul finire i sette giorni, i giudei dell'Asia, vedutolo nel tempio, concitarono tutto il popolo e gli miser le mani addosso, gridando: Uomini israeliti, aiuto; questi è quell'uomo il quale insegna a tutti per ogni dove contro il popolo, e la legge e questo luogo; e di più ha introdotto de'gentili nel tempio e ha contaminato questo luogo santo (imperocchè aveau veduto con lui per la città Trofimo efesio, il quale credettero che Paolo avesse introdotto nel tempio). E si mosse a rumore tutta la città e accorse il popolo. E preso Paolo, lo strascinaron fuori del tempio; e subito furon chiuse le porte. E mentre cercavan d'ucciderlo, fu avvisato il tribuno della coorte come tutta Gerusalemme era in tumulto. Il quale subito, presi seco i soldati e i centurioni, corse a coloro. I quali, visto il tribuno e i soldati, si ristettero dal batter Paolo. Allora accostatosi il tribuno, lo prese e ordinò che fosse legato con due catene; e domandò chi egli fosse e quel che avesse fatto. Della turba chi gridava una cosa e chi un'altra. E non potendo sapere il certo per causa del tumulto, ordinò che fosse condotto agli alloggiamenti. E quando e' fu arrivato ai gradini, convenne che fosse portato da' soldati a cagione della violenza del popolo. Imperocchè la moltitudine del popolo lo seguitava, gridando: Levalo dal mondo.

» E stando Paolo per entrare negli alloggiamenti, disse al tribuno: Mi è egli permesso di dirti qualche cosa? E quegli disse: Sai il greco? Non se' tu quell'egiziano il quale ne' dì passati movesti sedizione e conducesti al deserto quattromila sicari? E Paolo dissegli: Io sono certamente uomo giudeo, cittadino di Tarso nella Cilicia, città non ignota. Ma pregoti, permettimi di parlare al popolo. E avendoglielo quegli permesso, Paolo, stando in piedi su la scalinata, fece cenno con mano al popolo, e fattosi un gran silenzio, parlò loro in lingua ebrea, dicendo (1):

» Uomini fratelli e padri, udite la mia difesa, la quale io fo adesso dinnanzi a voi. E avendo quelli sentito che parlava loro in lingua ebrea, tanto più gli prestaron silenzio. Ed egli disse: Io sono uomo giudeo, nato in Tarso della Cilicia, ma allevato in questa città ai piedi di Gamaliele, istruito secondo la verità della paterna legge, zelator della legge, come tutti voi oggi siete; il quale ho perseguitato fino a morte questa scuola, legando e mettendo in prigione uomini e donne, come ne è a me testimone il principe de' sacerdoti e tutti i seniori (2).» Indi spose la storia della sua conversione, qual essa è narrata, e aggiunse come, tornato a Gerusalemme, stando nel tempio in orazione, vide in un'estasi il Signore, che gli ordinò d'uscir prestamente da questa città perchè non era disposta a ricevere la sua testimonianza. « E io dissi: Signore, eglino sanno che era io che metteva in prigione e batteva per le sinagoghe quelli che credevano in te; e mentre spargevasi il sangue di Stefano tuo testimone, io era presente e consenziente, e custodiva le vesti di coloro che lo uccidevano. Ed ei disse a me: Va, che io ti spedirò alle nazioni rimote.

» E fino a questa parola lo ascoltavano, ma allora alzarono la voce, dicendo: Togli dal mondo costui, imperocchè non è giusto ch'ei viva. E gridando quelli, e scagliando via

(1) Act. 21, 20-40. (2) Ib. 22, 1-5.

le loro vesti, e gettando la polvere in aria, comandò il tribuno che egli fosse menato negli alloggiamenti e fosse flagellato e interrogato affin di scoprire per qual motivo così gridassero contro di lui. E legato che l' ebbero con coregge, disse Paolo al centurione che gli stava davanti: È egli lecito a voi di flagellare un uomo romano non condannato? La qual cosa avendo udita il centurione, andò dal tribuno e diegliene avviso, dicendo: Che è quello che tu sei per fare? mentre quest'uomo è cittadino romano. E portatosi da lui il tribuno, gli disse: Dimmi, sei tu romano? Ed egli disse: Sì veramente. E il tribuno rispose: Io a caro prezzo ho ottenuto questa cittadinanza. E Paolo disse: Io poi tale anche sono nato (1).» Infatti veggiamo in Giuseppe, per più decreti delle città e dei proconsoli, come fin dal tempo di Cesare vi erano giudei cittadini romani in Asia, e fra gli altri luoghi ad Efeso e a Sardi. Adunque esser ve ne dovevano a Tarso, molto più che questa città avea costantemente seguito le parti di Cesare e d'Augusto (2). « Subito adunque si ritiraron da lui quelli che stavan per batterlo. E lo stesso tribuno ebbe paura dopo che seppe esser lui cittadino romano, anche perchè lo aveva legato. E il dì seguente volendo cerziorarsi del motivo per cui fosse accusato da' giudei, lo disciolse e ordinò che si adunassero i sacerdoti e tutto il sinedrio; e menato fuora Paolo, lo pose loro dinnanzi (3).»

« E mirato fissamente il sinedrio, disse Paolo: Uomini fratelli, io con tutta buona coscienza mi son portato dinnanzi a Dio fino a questo giorno. Ma il principe de' sacerdoti Anania ordinò a' circostanti che lo percuotesser nella bocca. Allora Paolo gli disse: Percuoterà te Iddio, muraglia imbiancata. E tu siedi a giudicarmi, secondo la legge, e contro la legge ordini che io sia percosso? Ma i circostanti dissero: Tu oltraggi il sommo sacerdote di Dio? E Paolo disse: Fratelli, io non sapeva ch'egli è il principe de' sacerdoti. Imperocchè sta scritto: Non oltraggiare il principe del popolo tuo (4).»

Essendochè il sinedrio erasi adunato non altrimenti nel tempio, ma nella torre o rocca Antonia, fors'anco nelle stanze del tribuno, il sommo sacerdote non aveva nessuno degli ornamenti, nè delle insegne che potessero farlo riconoscere a chi in altro modo nol conosceva. Dal tempo di venticinque anni Paolo aveva soggiornato pochissimo a Gerusalemme, e in questo tempo grande era stato il numero de' pontefici, perocchè la podestà temporale cambiavali a grado suo. Egli potea dunque facilmente non conoscer quello che sedea nel pontificato allora.

« E sapendo Paolo come una parte erano saducei e l'altra farisei, disse ad alta voce nel sinedrio: Uomini fratelli, io son fariseo, figliuolo di farisei, sono chiamato in giudizio a cagione della speranza della risurrezione de' morti. E detto ch'egli ebbe questo, nacque disparere tra i farisei e i saducei, e la moltitudine fu divisa. Imperocchè i saducei dicono non esservi risurrezione, nè angelo, nè spirito; i farisei poi confessano ambedue queste cose. E vi furon dei clamori grandi. E alzatisi alcuni de' farisei, contendevano dicendo: Non troviamo male alcuno in quest' uomo. Chi sa se uno spirito o un angelo gli abbia parlato? E suscitatasi una gran dissensione, temendo il tribuno che Paolo non fosse da essi fatto in pezzi, ordinò che scendessero

(1) Act. 22, 19-28. (2) Ioseph, Antiq. l. 14, c. 10. Dion. l. 47, n. 26, 31.

(3) Act. 22, 29, 30. (4) Ib. 23, 1-5.

i soldati e lo traesser di mezzo a coloro e lo conducessero agli alloggiamenti. E la notte seguente gli apparve il Signore e disse: Fatti animo; imperocchè siccome hai renduto per me testimonianza in Gerusalemme, così fa d'uopo che tu la renda anche in Roma. E fattosi giorno, si unirono alcuni de' giudei, e anatematizzarono sè stessi, dicendo: Che non avrebbero mangiato nè bevuto finchè non avessero ucciso Paolo. Ed erano più di quaranta quelli che aveano fatta questa congiura; i quali andaron dai principi de' sacerdoti e dai seniori, e dissero: Ci siam obbligati con anatema a non prender cibo finchè non ammazziamo Paolo. Ora dunque voi col sinedrio fate sapere al tribuno che lo conduca alla vostra presenza, come se foste per iscoprir qualche cosa di più sicuro intorno a lui. E noi prima ch' egli vi si accosti siamo pronti a ucciderlo. Ma avendo un figliuolo della sorella di Paolo avuta notizia di queste insidie, andò ed entrò negli alloggiamenti, e ne diede parte a Paolo. E Paolo, chiamato a sè un de' centurioni, disse: Conduci questo giovinetto al tribuno, perchè ha qualche cosa da fargli sapere. E quegli lo prese e lo condusse al tribuno, e disse: Quel Paolo che è in catene mi ha pregato di condurre a te questo giovinetto, il quale ha da dirti qualche cosa. Allora il tribuno, presolo per mano, si tirò con esso in disparte e lo interrogò: Che è quello che tu hai da farmi sapere? E quegli disse: I giudei si sono accordati a pregarti che domani tu conduca Paolo al sinedrio, come per esaminarlo più diligentemente; ma tu non fare a modo loro; imperocchè tendono insidie a lui più di quaranta uomini dei loro, i quali hanno anatematizzato sè stessi che non mangeranno nè beranno sino a tanto che non l'abbiano ucciso; e adesso stanno preparati, aspettandosi che tu loro il prometta. Il tribuno adunque rimandò il giovinetto, ordinandogli di non dire ad alcuno di avergli notificato tali cose. E chiamati due centurioni, disse loro: Mettete all'ordine dugento soldati, che vadano fino a Cesarea, e settanta cavalli e dugento uomini armati di lancia per la terza ora della notte; e preparate le cavalcature sulle quali salvo conducessero Paolo al preside Felice (imperocchè ebbe timore che forse i giudei non lo involassero e lo uccidessero, ed egli poi fosse calunniato, quasi avesse tirato al denaro); e scrisse lettera di tal tenore: Claudio Lisia a Felice ottimo preside, salute. Quest'uomo preso da' giudei e vicino ad essere ucciso da essi, sopraggiunto io co' soldati, lo liberai, avendo inteso com'egli è romano; e volendo sapere di qual delitto lo accusassero, lo condussi al loro sinedrio. Ma trovai che egli era accusato per conto di quistioni della loro legge, senza però avere delitto alcuno degno di morte o di catene. Ed essendo io stato avvertito delle insidie ordite contro di lui, l' ho mandato a te, intimando anche agli accusatori che la discorrano innanzi a te. Sta sano. I soldati adunque, secondo l' ordine dato ad essi, preser seco Paolo e lo condussero la notte ad Antipatride. E il dì seguente, lasciando i cavalieri che andasser con lui, ritornaron agli alloggiamenti. E quelli, entrati in Cesarea e data la lettera al preside, gli presentarono eziandio Paolo. E lettala il preside, e interrogatolo di qual paese egli fosse, e sentito che era di Cilicia: Ti ascolterò, disse, arrivati che siano i tuoi accusatori. E ordinò che fosse custodito nel pretorio di Erode (1). »

« E di lì a cinque giorni arrivò il

(1) Act. 23, 6-35.

principe de' sacerdoti Anania coi seniori e con un certo Tertullo oratore, i quali dieder comparsa al preside contro Paolo. E citato Paolo, cominciò Tertullo l'accusazione, dicendo: Che molta pace noi per te godiamo, e molte cose siano ammendate dalla tua provvidenza, lo riconosciamo sempre e in ogni luogo con tutta la gratitudine, o ottimo Felice. Ma per non disturbarti troppo lungamente, pregoti che per breve ora ci ascolti colla tua umanità. Abbiam trovato quest'uomo pestilenziale, che istiga a sedizione tutti i giudei per tutto il mondo, e capo della ribellione della setta de' nazarei. Il quale ha tentato eziandio di profanare il tempio, e avendolo noi preso, volemmo, secondo la nostra legge, giudicarlo. Ma sopraggiunto il tribuno Lisia, lo tolse con molta violenza dalle nostre mani, avendo ordinato che venissero da te i suoi accusatori; e da lui potrai tu, disaminandolo, esser informato di tutte queste cose, delle quali noi lo accusiamo. E i giudei soggiunsero che le cose stavan così. E Paolo (avendogli il preside fatto segno che parlasse) rispose: Sapendo che da molti anni tu governi questa nazione, di buon animo darò conto di me. Imperocchè tu puoi venire in chiaro come non sono più di dodici giorni che io arrivai a Gerusalemme per far la mia adorazione, e non mi hanno trovato a disputar con alcuno nel tempio, nè a far sollevamento di popolo nelle sinagoghe o per la città; nè possono addurre dinnanzi a te prova delle cose onde ora mi accusano. Io però ti confesso che secondo quella scuola che essi chiamano eresia, così servo al Padre e Dio mio, credendo tutte quelle cose le quali nella legge e ne' profeti sono scritte: avendo speranza in Dio che verrà quella, che essi medesimi aspettano, risurrezione dei giusti e degl'iniqui. Per le quali cose io mi studio di conservar sempre incontaminata la coscienza dinnanzi a Dio e agli uomini. E dopo vari anni sono venuto a portare delle limosine alla mia nazione e (presentare) oblazioni e voti. E tra queste cose mi hanno trovato purificato nel tempio, senza raunata di gente e senza tumulto. E que'certi giudei dell'Asia i quali dovean pur comparire davanti a te e accusarmi, se alcuna cosa avessero contro di me; ovvero questi stessi dicano se hanno trovato in me colpa quando io sono stato nel sinedrio, eccettuata quella sola voce onde gridai stando in mezzo di essi: Io sono oggi giudicato da voi sopra la risurrezione de' morti (1). »

Felice, il quale sapeva benissimo il genere di vita e di religione che avevano i cristiani, differì il giudizio e si riserbò a udirli di nuovo quando Lisia fosse venuto in persona da Gerusalemme a Cesarea. Frattanto comandò a un centurione di custodire l'apostolo, lasciandogli però qualche maggior libertà, levandogli forse le sue catene, e permettendo che fosse da' suoi assistito e visitato.

Il preside che era stato per alcuni giorni assente dalla città, essendovi ritornato colla sua moglie Drusilla, fece chiamar Paolo, e udirono da lui spiegarsi gli articoli principali della fede in Gesù Cristo e della morale del suo vangelo. Drusilla era giudea di nazione e di religione, figliuola di quel primo re Agrippa che fece morir san Giacomo, e sorella del secondo che a que' giorni vivea. Ella era stata prima impalmata da Aziz re d'Emesa, al quale era piaciuto di farsi circoncidere; ma vedutala Felice e invaghitosi della sua bellezza, la indusse ad abbandonar il marito, il che fatto, in dispetto della sua re-

(1) Act. 24, 1-21.

ligione e del suo grado, maritossi al detto Felice, pagano e di bassi natali, perocchè in origine era stato schiavo e s'era innalzato pel favor di Pallante, suo fratello, liberto di Claudio imperatore. Crudele era costui e scostumato. Onde venuto Paolo a parlargli dei doveri della giustizia, della castità e del futuro giudizio, Felice, spaventato, gli disse: Basta per ora; ti farò poi di nuovo chiamare in tempo più opportuno. Infatti ei lo facea sovente venire a sè e trattenevasi in discorso con lui, non già ch'ei pensasse a profittare della sua dottrina, ma solo per la speranza di cavarne qualche ragguardevol somma di danaro pel suo riscatto. Poichè avendo inteso esser egli il capo de' nazareni, ed essere venuto a Gerusalemme per apportarvi le limosine raccolte nelle province della Macedonia, della Grecia e dell'Asia, non poteva indursi a credere che una buona parte di esse non fosse per impiegarsi a liberarlo il più presto possibile dalla prigione. Ma tal non era l'intenzion dell'apostolo, sì che vuote andarono le speranze del preside, il quale, due anni dopo, ebbe per successore Porzio Festo, senza che in tutto questo tempo si fosse dato pensiero di spedir la causa del santo, del quale ben conoscer dovea l'innocenza; che anzi, per gratificarsi i giudei, ai quali in tutto il tempo del suo governo aveva fatto soffrire gravissime violenze e vessazioni, lasciò Paolo ancora in carcere (1).

Essendo dunque venuto Festo nella provincia, dopo tre giorni si portò da Cesarea a Gerusalemme. Subito furono a trovarlo i principi dei sacerdoti e primari giudei per rinnovare dinnanzi a lui le solite accuse contro l'apostolo, e insieme per supplicarlo, come d'una grazia particolare, di farlo ricondurre a Gerusalemme, avendo già essi preparato insidie per farlo assassinar sulla via. Ma Festo, avvisato forse a non fidarsi di loro, rispose trovarsi Paolo ben custodito in Cesarea, dove anch' egli sarebbe quanto prima tornato. Quelli adunque, disse loro, tra voi che con minore incomodo possono far questo viaggio, vengano anch' essi meco; e se quest'uomo è reo di qualche delitto, io colà sentirò le loro accuse. Trattenutosi adunque in Gerusalemme otto o dieci giorni, tornò a Cesarea.

« Il dì seguente sedendo a tribunale, ordinò che fosse condotto Paolo. Ed essendo egli stato condotto, lo circondarono que' giudei che eran venuti da Gerusalemme, portando molte e gravi accuse contro di Paolo, le quali non potevano provare. Difendendosi Paolo con dire: Non ho niente peccato nè contro la legge de' giudei, nè contro il tempio, nè contro Cesare. Ma Festo volendo far cosa grata ai giudei, rispose a Paolo e disse: Vuoi tu venire a Gerusalemme e quivi esser sopra queste cose giudicato dinnanzi a me? Ma Paolo disse: Sto innanzi al tribunale di Cesare, ivi fa di mestieri ch'io sia giudicato. A' giudei non ho fatto torto, come tu sai benissimo. Imperocchè se ho fatto torto o se ho fatto cosa degna di morte, non ricuso di morire: che se non è nulla di tutto quello onde questi mi accusano, nissuno può ad essi donarmi. Appello a Cesare. Allora Festo, avendone discorso in consiglio, rispose: Hai appellato a Cesare? A Cesare andrai (2). »

Dopo alcuni giorni, il giovane re Agrippa, fratello di Drusilla, venne a Cesarea coll' altra sua sorella Berenice, moglie prima di Erode, re della Calcide, e poi di Polemone re del Ponto, per complire col nuovo governator della Giudea. Ed essendo

(1) Act. 24. (2) Ib. 25, 6-12.

ivi essi dimorati parecchi di, Festo parlò di Paolo al re in questi termini: « Havvi un cert'uomo lasciato in catene da Felice, per cagion del quale, essendo io a Gerusalemme, venner a trovarmi i principi de' sacerdoti e i seniori de' giudei, chiedendo ch'ei fosse condannato. A' quali io risposi: Non esser costume de' romani di condannare alcun uomo prima che l'accusato abbia presenti gli accusatori, e gli sia dato luogo di difesa per purgarsi dalle accuse. Eglino adunque essendo immediatamente concorsi qua il dì vegnente, sedendo a tribunale, ordinai che fosse condotto quell'uomo. Di cui presentatisi gli accusatori, non gli opponevano delitto alcuno di quelli che io sospettava; ma aveano alcune dispute contro di lui intorno alla loro superstizione e intorno a un certo Gesù morto che Paolo diceva esser vivo. E stando io irresoluto sopra tal quistione, io diceva se avesse voluto andar a Gerusalemme ed ivi esser giudicato sopra queste cose. Ma avendo Paolo interposto appello affine di essere riserbato al giudizio di Augusto, ordinai che fosse custodito sino a tanto che io lo mandi a Cesare. E Agrippa disse a Festo: Ancor io bramerei di sentir quest'uomo. E quegli: Domane, disse, lo sentirai. E il dì seguente essendo andati Agrippa e Berenice con molta magnificenza, ed entrati nell' uditorio co' tribuni e colle persone principali della città, fu per ordine di Festo condotto Paolo. E Festo disse: Agrippa re, e voi tutti che siete qui insieme con noi, voi vedete questo uomo, contro del quale tutta la moltitudine de' giudei ha fatto ricorso a me in Gerusalemme, gridando che non conviene ch'ei viva più. Io però ho riconosciuto che non ha fatto nulla che meriti morte. Ma avendo egli stesso appellato ad Augusto, ho determinato di mandarglielo. Intorno al quale nulla ho di certo da scrivere al signore. Per la qual cosa l'ho fatto venire dinnanzi a voi e principalmente dinnanzi a te, o re Agrippa, affinchè, disaminatolo, io abbia qualche cosa da scrivere. Imperocchè contro ogni ragione mi sembra mandare un uomo legato, senza accennare i motivi (1). »

« Agrippa perciò disse a Paolo: Ti è permesso di parlare per te stesso. Allora Paolo, stesa la mano, principiò a far sua difesa. Io mi stimo fortunato, o re Agrippa, perchè sono per dir mia ragione quest' oggi alla tua presenza su tutti i capi ond' io sono accusato da' giudei. Massimamente essendo tu conoscitore di tutte le consuetudini e quistioni che sono tra gli ebrei: per la qual cosa ti prego di udirmi pazientemente. E quanto alla vita che io ho menato dalla gioventù tra que' della mia nazione in Gerusalemme fino da principio, ella è nota a tutti i giudei; i quali (se render vogliono testimonianza) prima d' ora hanno saputo com'io da prima, secondo la più sicura setta della nostra religione, vissi fariseo. Ora poi, per la speranza della promessa fatta da Dio ai padri nostri, sto qual reo in giudizio; alla quale (promessa) le dodici nostre tribù, servendo notte e giorno a Dio, sperano di arrivare. Per cagione di questa speranza sono io accusato dai giudei, o re. Come incredibil cosa si giudica da voi che Dio risusciti i morti? e quanto a me io mi era messo in cuore di dover far da nemico molte cose contro il nome di Gesù nazareno: come anche feci in Gerusalemme, e molti de' santi io chiusi nelle prigioni, avutone il potere da' principi de' sacerdoti; e quando erano uccisi, io diedi il mio voto. E per tutte le sinagoghe spesse volte

(1) Act. 25, 14-27.

a forza di castighi li costringeva a bestemmiare; e sempre più infuriando contro di essi li perseguitava anche per le città di fuora. Tra le quali cose essendo io andato in Damasco con potestà e per commissione dei principi de'sacerdoti, di mezzogiorno vidi, o re, nella strada una luce del cielo più splendente del sole lampeggiare intorno a me e a que' ch'erano meco. Ed essendo noi tutti caduti per terra, udii una voce che a me diceva in ebreo: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Dura cosa è per te il ricalcitrare contro il pungolo. Allora io risposi: Chi se' tu, o Signore? E quegli disse: Io sono Gesù, che tu perseguiti. Ma levati su e sta ritto su' tuoi piedi; imperocchè a questo fine ti sono apparito per costituirti ministro e testimone delle cose che hai vedute e di quelle per le quali ti apparirò e ti libererò da questo popolo e da'gentili, tra i quali ora ti mando ad aprire i loro occhi, affinchè si convertano dalle tenebre alla luce, e dalla podestà di satana a Dio, affinchè ricevano la remissione de' peccati e l'eredità tra i santi, mediante la fede che è in me. Per la qual cosa, o re Agrippa, non fui ribelle alla celeste visione; ma primieramente a quelli che sono in Damasco e in Gerusalemme, e per tutto il paese della Giudea, di poi anche alle genti predicava che si pentissero e si convertissero a Dio, e facessero degne opere di penitenza. Per questa cagione i giudei, avendomi preso nel tempio, tentavano di uccidermi. Ma sostenuto dall'aiuto divino, ho perseverato sino a questo giorno, insegnando ai piccioli e ai grandi, niun'altra cosa dicendo fuori di quello che i profeti e Mosè hanno detto dover succedere; che il Cristo dovea patire, che essendo egli il primo a risorger da morte, annunziar dee la luce a questo popolo e alle nazioni. Tali cose dicendo egli in sua difesa, Festo ad alta voce disse: Tu sei impazzito, o Paolo; la molta dottrina ti fa dare in pazzie. Ma Paolo: Non son pazzo, disse, o ottimo Festo, ma proferisco parole di verità e di saggezza. Imperocchè sono note queste cose al re, dinnanzi a cui liberamente ragiono, dacchè niuna di queste cose credo nascosta a lui. Conciossiachè niente di questo è stato fatto in un cantone. Credi tu, o re Agrippa, ai profeti? So che tu credi. Ma Agrippa disse a Paolo: Quasi quasi mi persuadi a diventar cristiano. E Paolo: Bramo da Dio che quasi o senza quasi non solamente tu, ma anche tutti quei che mi ascoltano diventiate oggi quale son io, eccettuate queste catene. E si alzò il re, e il preside, e Berenice e quelli che sedevano con essi. E ritiratisi in disparte, discorrevan tra loro dicendo: Quest'uomo non ha fatto cosa che meriti morte o prigionia. E Agrippa disse a Festo: Quest'uomo poteva essere liberato se non avesse appellato a Cesare (1). »

« Dopo che fu stabilito che Paolo andasse per mare in Italia, venne con altri prigionieri consegnato ad un certo Giulio, centurione della coorte appellata l'Augusta. Imbarcatisi a Cesarea sopra una nave adrumetina, e levate le ancore, cominciarono a navigare lungo le coste dell'Asia. S. Luca ed Aristarco macedone di Tessalonica non vollero abbandonare l'apostolo, il quale era ancora trattato con molta umanità dal centurione Giulio il quale, arrivati a Sidone, permisegli di visitare gli amici e di provvedere alle proprie necessità. Indi essendo partiti, furono costretti, per cagione dei venti contrari, a costeggiare lungo l'isola di Cipro, e attraversato il mare della Cilicia e della Panfilia, appro-

(1) Act. 26.

darono a Listri, o, come si legge in qualche codice greco e molti ancora pretendono doversi leggere, a Mira, città della Licia, non molto distante dal mare, nel cui porto avendo trovato il centurione una nave alessandrina che stava per far vela verso l'Italia, in essa trasportò la sua gente. Ma la loro navigazione per molti giorni fu molto lenta, e con grande stento poterono giungere all'altura di Gnido, città situata nell'estremità della penisola della Caria; donde respinti dal vento contrario, furono obbligati a dirizzare la prora alla volta di Candia, e dal promontorio Salmonio, che è nella parte orientale dell'isola, tirarono lungo la costa meridionale della medesima, e con grandissima difficoltà giunsero a un certo luogo che si chiamava Buonporto, vicino alla città di Talassa. Per lo molto tempo perduto in questa così difficile navigazione già si avanzava l'autunno, ed era passato il solenne digiuno, che dai giudei celebravasi nel settimo mese, corrispondente parte al settembre dei romani, parte all'ottobre, nè parea più cosa sicura mettersi in mare. Tale almeno era il sentimento di Paolo. Ma il centurione si fidò piuttosto delle parole del piloto e del padron della nave. Sciolser adunque di nuovo le vele ai venti, con intenzione di portarsi a Fenice, altro porto nello stesso fianco meridionale della Candia, e ivi passare l'inverno. Da principio un vento australe che dolcemente spirava fu loro assai favorevole, e aveano già conceputo una gran fiducia di conseguire l'intento. Ma non molto dopo si alzò un orribil tifone, o un vento impetuoso tra il levante e la tramontana, contro il quale non potendo lungamente contrastar la nave, fu d'uopo abbandonarla alla discrezione della tempesta, da cui fu gettata verso un'isola non molto distante, chiamata Cauda, che è al ponente di Candia dalla stessa parte del mezzogiorno. Aggravandosi poi sempre più lo sconvolgimento dell'aria e dell'onde, furono obbligati il dì seguente a gettare in mare le mercanzie, e il terzo giorno anche gl'istrumenti meno necessari del bastimento. Frattanto passarono molti giorni senza veder nè sole nè stelle, senza speranza della salute, in una somma afflizione e in un continuo digiuno. Piacque però al cielo di far loro finalmente spuntare in mezzo di questa desolazione ed estremo abbattimento un raggio di sicurezza. Comparve all'apostolo un angelo, che gli ordinò di non temere; poichè quantunque fosse per ispezzarsi la nave, egli con tutto ciò sano e salvo doveva comparire davanti a Cesare, e in grazia di lui Iddio non avrebbe permesso che alcuno di quei che seco erano nella nave perisse. Tutto espose l'apostolo agli afflitti e abbandonati compagni, esortandoli ad essere di buon animo, poichè certamente così sarebbe accaduto. Correva la quartadecima notte di questa fiera burrasca che dalle vicinanze dell'isola di Candia aveva già spinto la nave nel mare Adriatico; ove seguitando ad essere tuttavia il giuoco de' venti, ed essendo da essi ora in una parte ora in un'altra sbalzata, finalmente si accorsero i marinari di non essere molto lontani dalla terra. Onde per lo timore di non urtare in qualche scoglio, gettarono le ancore, e così stettero attendendo con impazienza il giorno. Sul comparire della luce, Paolo, forse avvertito da Dio dover questo essere il giorno del loro naufragio, tornò di nuovo ad assicurarli che niuno sarebbe perito; e poichè erano già quattordici giorni che se la passavano senza cibo, li esortò

tutti a voler prendere qualche ristoro, onde, ripreso vigore, potessero poi, rotta la nave, sostenersi sull'onde, e salvi giugnere a terra. Intanto la tempesta, invece di calmarsi ed appiacevolirsi, diveniva sempre più orrida e furiosa; onde obbligò i marinari ad alleggerire anche più la nave con gittare in mare il frumento. Fatto poi il giorno più chiaro, videro una spiaggia ed un golfo, in cui fecero tutti gli sforzi per ispingere e farvi approdare la nave. Ma ella andò ad urtar colla prora in una sirte o banco di arena, che sotto l'acqua giaceva in mezzo a due vaste profondità. Fissata adunque la prora in quel guado, non potè la poppa lungamente resistere alla violenza dell'onde. Il che osservato dai soldati, suggerirono al centurione di uccidere tutti i prigioni, acciocchè alcuni di essi, salvatisi a nuoto, non iscappassero. Ma il centurione, a cui sommamente premeva di salvare a Paolo la vita, non solo non approvò, ma impedì ancora l'esecuzione del barbaro e dispietato consiglio, e comandò che gli atti a nuotare si gettassero i primi fuor della nave e si salvassero a terra, e che gli altri si appigliassero a qualche legno e alle tavole del bastimento rotto e disciolto. Il che a tutti riescì felicemente, non essendovi stato alcuno che o nuotando non giungesse al lido, o sano e salvo non vi fosse sospinto dalla discrezione dei flutti.

» Non aveano fino a quest'ora saputo a quale spiaggia li avesse portati il furore della tempesta; ma dai paesani, che con molta umanità accorsero a dar loro qualche sollievo, intesero esser quella un'isola il cui nome era Meaith Melita, nome comune a due isole, delle quali una di presente chiamasi Malta, l'altra Meleda. Risiede quella nel mare Ionio e questa nel seno adriatico o sia golfo di Venezia. Amendue si attribuiscono la gloria di avere accolto l'apostolo naufragante; nè io voglio decidere questa causa, sostenuta dalle due parti litiganti con gran valore e con grande apparecchio di plausibili argomenti. I barbari (chè così chiama s. Luca gli abitanti dell'isola, e come i greci chiamavano ogni altra nazione) accesero un gran fuoco per asciugare e riscaldare quei che in una stagione così fredda e piovosa, dopo gli stenti e il travaglio di tanti giorni, uscivano allora di mezzo all'onde. Avendo Paolo raccolto una quantità di sarmenti, e avendola gettata sul fuoco, una vipera, che il freddo aveva renduta stupida, risvegliata dal caldo, assalì la mano del santo apostolo. Come ciò videro i barbari, conchiusero fra di loro dover certamente esser Paolo un omicida; poichè essendosi appena salvato dalla burrasca, la divina vendetta tuttavia lo inseguiva, nè lo lasciava vivere. Ma l'apostolo, scossa la bestia sul fuoco, non ne ricevè alcun danno. Credevano gl'isolani di doverlo veder subito stranamente gonfiarsi, cadere a terra e morire. Ma dopo aver lungamente atteso e veduto che non gliene veniva alcun male, portatisi a un altro estremo, cominciarono a dire esser egli un Dio. Erano in quelle parti alcune possessioni di un certo Publio, uomo principale dell'isola, il quale diede a Giulio centurione, all'apostolo e agli altri per tre giorni un cortese ospizio. Ora essendo in questo medesimo tempo stato assalito il padre di Publio dalla febbre, e trovandosi molestato dalla dissenteria, mali ambidue molto pericolosi in un vecchio, s. Paolo, avendolo visitato e pregato per lui ed impostegli le mani, lo risanò. Per la qual cosa tutti gl'infermi dell'isola cominciarono a ricorrere al santo apostolo, i quali

similmente ne riportarono la salute, onde molto se gli affezionarono, e gli rendettero grandi onori, e lo provvidero del bisognevole pel viaggio.

» Dopo tre mesi s'imbarcarono sopra una nave alessandrina, che aveva svernato nell'isola ed avea nella prora per insegna le immagini di Castore e di Polluce. Avendo approdato a Siracusa, vi si fermarono per tre giorni, e di là costeggiando, si portarono a Reggio nella Calabria. Donde, dopo la breve dimora di un sol giorno, soffiando il vento di mezzodì, giunsero il secondo giorno a Pozzuolo, ove trovarono alcuni cristiani, i quali costrinsero Paolo ed i compagni a dimorare appresso di loro per sette giorni, dopo dei quali proseguirono il loro viaggio alla volta di Roma. Avendo ciò inteso dai cristiani di Pozzuolo, i romani, che ardevano d'un vivissimo desiderio di vedere ed abbracciare l'apostolo, non poterono trattenersi dal portarsegli incontro, alcuni sino al foro di Appio e altri fino alle tre Taverne, cioè questi sopra trenta e quelli più di cinquanta miglia lungi da Roma. Paolo al vederli fu sì consolato che ne ringraziò Dio, e sentì riempiersi il cuore di nuova fidanza (1). »

Era allora prefetto del pretorio o capitano delle guardie Afranio Burro, compagno di Seneca nell'educazion di Nerone ed uomo assai lodato per la scienza sua militare e per la probità e austerità de' suoi costumi. A lui Giulio centurione consegnò i prigioni e Paolo tra questi, che egli durante tutto il viaggio avea trattato con molto risguardo e umanità. Onde non è a dubitarsi che a' suoi buoni uffizi appresso Burro debbasi attribuire la licenza ch'ebbe in Roma l'apostolo d'abitar dove più gli piaceva, fuor delle pubbliche prigioni, sotto la guardia d'un soldato, il quale, secondo l'uso di quei tempi, avea legata la mano sinistra colla stessa catena che pendea dalla mano destra del prigioniero.

« E tre giorni dopo convocò Paolo i principali giudei. I quali essendo insieme venuti, disse loro: Uomini fratelli, io non avendo fatto niente contro il popolo o contro le consuetudini patrie, incatenato fui messo da Gerusalemme nelle mani de' romani; i quali, avendomi disaminato, volevano mettermi in libertà per non essere in me colpa alcuna degna di morte. Ma opponendovisi i giudei, sono stato costretto ad appellare a Cesare, non come se fossi per accusare in qualche cosa la mia nazione. Per questo motivo adunque ho chiesto di vedervi e di parlare con voi. Conciossiachè a cagione della speranza d'Israele da questa catena son cinto. Eglino però gli dissero: Noi nè abbiamo ricevuto lettere intorno a te dalla Giudea, nè è venuto alcuno de' fratelli ad avvisarci o dirci alcun male di te. Brameremmo però di udire da te i tuoi sentimenti, imperocchè riguardo a questa setta è noto a noi come ella ha in ogni luogo contraddittori. E fissatogli il giorno, andarono da lui nell'ospizio molti a' quali esponeva e dimostrava il regno di Dio, e li convinceva di quel che riguardava Gesù, per mezzo della legge di Mosè e de' profeti, dalla mattina sino alla sera. E alcuni credevano a quello che si diceva, altri non credevano. Ed essendo discordi tra di loro, se n'andavano, dicendo Paolo sol questa parola: Lo Spirito santo bene ha parlato per Isaia profeta ai padri nostri, dicendo: Va a questo popolo e di' loro: Colle orecchie udirete e non intenderete; e vedendo vedrete e non distinguerete. Imperocchè si è incrassato il cuore di questo popolo, e sono duri di orecchie, e hanno serrati i loro occhi;

(1) Orsi, Storia ecclesiastica l. I.

onde a sorte non veggan cogli occhi, e colle orecchie odano, e col cuore intendano, e si convertano, e io li sani. Siavi adunque noto come alle genti è stata mandata questa salute di Dio, ed elle ascolteranno (1).»

Per tremende che fosser queste parole, nulla potè raumiliare gli spiriti superbi de' giudei, nè troncare le dispute loro. Paolo poi dimorò per due anni in una casa da lui presa a pigione, ivi accogliendo quanti a lui venivano, predicando il regno di Dio e insegnando quanto riguarda Gesù Cristo nostro signore, con tutta libertà e senza che alcuno glielo impedisse (2).

Come abbiam veduto, i cristiani di Filippi erano le primizie del suo apostolato in Europa e in Macedonia, onde pare che eglino fossero a lui i più cari, ed egli il più caro a loro. Soli essi aveano, a così dire, il privilegio di provvedere ai suoi bisogni.

Come tosto dunque seppero del di lui arrivo a Roma, gli mandarono, con un abbondante sussidio, Epafrodito loro apostolo, cioè loro vescovo; il quale lo servì con tanta sollecitudine e assiduità a nome dei filippesi, che ne contrasse una mortale infermità; da cui però Dio si compiacque di liberarlo, non solo in riguardo della sua carità, ma eziandio per compassione verso l'apostolo, acciocchè alle altre sue afflizioni non s' aggiugnesse anche questa di perdere un così caro e fedel compagno nelle sue fatiche e ne' combattimenti suoi pel vangelo.

Siccome la nuova del pericolo di Epafrodito era stata di grandissima afflizione ai filippensi; così ad Epafrodito increbbe più della loro afflizione che del suo proprio pericolo. S. Paolo adunque più sollecito della loro consolazione che della propria, appena lo vide alquanto ristabilito, si affrettò di rimandarlo in Macedonia con una lettera ai santi di Filippi, ai vescovi ed ai diaconi principalmente (sotto il qual titolo di vescovi, intendonsi comunemente i sacerdoti), da che Epafrodito era veramente quel che i filippesi chiamavano apostolo o vescovo loro.

Questa lettera spira tutta carità e tenerezza, nè vi ha pure una parola di riprensione. Scrive loro s. Paolo: « Ho creduto necessario di mandarvi Epafrodito, fratello, e cooperatore, e della stessa milizia con me, e vostro apostolo, ed il quale ha sovvenuto alle mie necessità; conciossiachè bramava ardentemente di riveder tutti voi, ed era afflitto perchè si fosse saputo da voi come egli era stato malato. Imperocchè veramente è stato malato fino a morte; ma Dio ha avuto compassione di lui; nè solamente di lui, ma anche di me, affinchè non avessi dolore sopra dolore. L'ho adunque mandato più speditamente, affinchè, vedutolo di nuovo, vi rallegriate e io sia fuori di pena (3). »

Oh come è bella e amabile quest'amistà dei santi! Ciascun di loro si rallegra e s'affligge più della gioia o dell'afflizion dell'amico che della sua propria.

Paolo indi significa a' suoi cari filippesi che la sua prigionia, lungi dal nuocere ai progressi del vangelo, anzi li vantaggiava; perchè e nel pretorio, o palazzo imperiale, e in ogni luogo si sapea delle catene che egli portava per Cristo, e già vi eran dei cristiani fin entro alla corte di Nerone. Oltre di che, alcuni vedendo che le catene e la prigionia dell'apostolo in cambio di oscurare accrescevano la gloria dell'evangelio, avean ripreso coraggio e predicavano con maggior libertà e fiducia la di-

(1) Act. 28, 17-28. (2) Ib. 28.

(3) Philipp. 2, 25-28.

vina parola. Alcuni il facevano per vero zelo, mossi da carità, e per far piacere al santo apostolo; altri, al contrario, per ispirito di gelosia, credendo per questa via di accrescere il peso de' suoi ferri, come s' egli dovesse accorarsi di vederli allargare e confermar la fede nella metropoli del mondo in vece sua; ma egli contuttociò si protesta di veder con sommo piacere che Cristo sia predicato in qualunque modo si voglia. Insomma, egli non si turba nè affligge per cosa del mondo; purchè Cristo, egli dice, sia esaltato nel corpo mio, io non mi curo del vivere nè del morire. E benchè la morte sia più conforme al mio desiderio, come quella che, sciogliendomi dai legami del corpo, mi unirebbe intimamente con Cristo; nondimeno per lo vostro profitto e consolazione, confido, anzi son certo e di rimanere in vita e di ricuperare la libertà, e di fare a voi ritorno.

Al qual pensiero con effusione di cuore li esorta di mostrarsi sempre più degni del vangelo. « Se adunque (così egli) alcuna consolazione in Cristo, se alcun conforto della carità, se alcuna comunione di spirito, se viscere di compassione; rendete compiuto il mio gaudio con essere concordi, con avere la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento; nulla (fate) per picca o per vana gloria; ma per umiltà l'uno creda l'altro a sè superiore, ognuno faccia attenzione non a quello che torni bene per lui, ma a quello che torni bene per gli altri. Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti che (furono) in Cristo Gesù; il quale, essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio; ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini, e per condizione riconosciuto per uomo. Umiliò sè stesso fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. Per la qual cosa Dio pur lo esaltò e gli donò un nome sopra qualunque nome; onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno; e ogni lingua confessi che il signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre (1). »

In aspettazion della consolazione di veder i suoi cari filippesi, l'apostolo ha deliberato di mandar loro quanto prima Timoteo, di cui non v'ha alcuno presso di lui che più abbia a cuore le cose loro; presto confida di seguirlo egli pure; ma intanto gli sarà di gran conforto l'udir le loro nuove per mezzo di così caro discepolo; onde il manderà per questo viaggio, tosto ch'egli avrà veduto quale avviamento prendano le cose sue: fino allora egli a lui rendeva nella sua prigionia tutti i servigi che un amoroso figliuolo render può a suo padre (2).

Dopo d'averli premuniti contro le seduzioni dei falsi apostoli, nemici della croce di Gesù Cristo, i quali, così in Macedonia come in Asia, non cessavano d'inculcare ai fedeli la necessità di farsi circoncidere e d'osservar le cerimonie giudaiche, l'apostolo esorta in particolare Evodia e Sintiche alla concordia e alla pace; e tanto gli stava a cuore di vederle ben presto e interamente rappacificate, che egli aggiugne: « Prego anche te, compagno fedele, porgi la mano a queste, le quali hanno meco combattuto per il vangelo con Clemente e cogli altri miei aiuti, i nomi de' quali sono nel libro della vita. »

Nella Grecia, dove gli uomini aveano difficilmente accesso alle donne, facea d'uopo impiegare nella loro conversione o i loro mariti o altre donne cristiane, le quali, per tal cagione, seguivan gli apostoli, ed era-

(1) Philipp. 2, 1-11. (2) Ib. 2, 19.

no partecipi delle fatiche e del frutto delle loro missioni. Del numero di queste donne eran probabilmente Evodia e Sintiche, tra le quali essendo insorto qualche disparere, non solo Paolo le esorta a deporre le dissensioni, ma prega eziandio Epafrodito loro vescovo, a cui è indirizzata la parola, di voler interporre in ciò la sua pastoral sollecitudine, le sue preghiere, la sua autorità ed il suo zelo.

Di Clemente, qui nominato, che comunemente si crede esser quello che dopo Lino succedè al principe degli apostoli nella sede di Roma, altrove di proposito ragioneremo. Finalmente, è notabile in questa lettera il saluto che l'apostolo indirizza in questi termini ai filippesi: « Vi salutano tutti i santi e principalmente quelli che sono della casa di Cesare (1). »

Questo Cesare era Nerone che allora teneva l'impero. Così dunque nella medesima corte dove Seneca, con tutta la sua filosofia, con tutta la sua eloquenza, con tutte le sue ricchezze, con tutta l'autorità sua, non seppe far di Nerone se non un mostro, del quale non arrossì giustificare il maggior delitto, il parricidio; in questa medesima corte, Paolo giudeo, Paolo prigioniero, Paolo in catene, fa creder Gesù Cristo e la sua religione, persuade la continenza, la modestia, la temperanza, la misericordia, la carità, il disprezzo dei piaceri, degli onori, delle ricchezze; insomma in questa medesima corte Paolo forma dei santi! Tanta si è la distanza dal filosofo all'apostolo!

Una delle più celebri conversioni che abbia fatto l'apostolo nel tempo di questa sua prigionia in Roma fu quella di Onesimo servo di Filemone, il quale avendo rubato al padrone, e a fine di sottrarsi al meritato castigo essendo fuggito a Roma, fu dalla divina provvidenza condotto ai piedi del santo prigioniero. Era Filemone un insigne cristiano di Colossi, celebre città della Frigia. S. Paolo lo amava con tenerezza, e molto eziandio confidava nella scambievole benevolenza di lui. Onde, avendo convertito Onesimo e fra le sue catene rigeneratolo in Cristo, non volle ritenerlo appresso di sè, ma rispedirglielo, con una lettera in cui l'esorta, e colle più tenere ed efficaci espressioni lo prega a riceverlo, non come servo ma come fratello, e perdonargli il suo furto.

« Avendo io (gli scrive) molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti quel che conviene, ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu, quale io Paolo vecchio, ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo; ti scongiuro per il mio figliuolo, cui ho io generato tra le catene, Onesimo, il quale una volta fu disutile per te, ora poi è utile e per me e per te; il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere; il quale io bramava di ritener con me, perchè mi servisse in luogo di te tra le catene del vangelo; ma nulla ho voluto fare senza il tuo parere, affinchè non fosse quasi forzato, ma volontario il beneficio tuo. Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev'ora da te, affinchè tu lo ricuperassi per l'eternità; non più come servo, ma in cambio di servo fratello carissimo, massimamente a me; e quanto più a te, e secondo la carne, e secondo il Signore? Se adunque tieni me per tuo intrinseco, accoglilo come me; che se in qualche cosa ti ha fatto danno, od egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio. Io Paolo ho scritto di pugno, io soddisfarò, per non dirti che tu devi a me anche te stesso. Sì, o fratello,

(1) Philipp. 4, 22

Ricavi io da te questo frutto nel Signore; ristora le mie viscere nel Signore. Affidato alla tua ubbidienza ti ho scritto, sapendo che farai anche più di quello ch'io dico (1). » Lo prega nel medesimo tempo di preparargli un ospizio in casa sua, essendo come assicurato che, prosciolto in breve, mediante le loro orazioni, ritornerebbe in Asia.

Benchè nel corpo della lettera parli col solo Filemone, nondimeno ella in fronte è indirizzata anche ad Appia, moglie di lui, alla quale l'apostolo dà il titolo di sorella carissima, e ad Archippo, che chiama suo collega e compagno nei combattimenti per l'evangelio, ed alla chiesa, cioè a tutti i fedeli ch'erano soliti adunarsi nella casa di Filemone ed Appia. Seguono finalmente i saluti di Epafra che, come Paolo, trovavasi allora prigione in Roma per Cristo, e di Marco, e di Aristarco, di Dema e di Luca, creduto comunemente l'evangelista. I quali tutti l'apostolo chiama suoi cooperatori, vale a dire compagni delle sue fatiche nella conversione del mondo.

Tornato Onesimo con una tal lettera al suo padrone, fu da esso accolto con quella bontà, mansuetudine e carità che s. Paolo desiderava. E poichè in essa gli aveva accennato che di gran sollievo gli sarebbe stata nella sua prigionia l'assistenza di questo servo, non tardò Filemone di rinviarlo a Roma, donde l'anno seguente l'apostolo lo inviò di nuovo in compagnia di Tichico a Colossi. Era quest'ultimo un asiano che aveva accompagnato l' apostolo dall'Acaia a Gerusalemme; donde venuto a ritrovarlo in Roma, pare che avesse un luogo distinto nella sua confidenza e fra' suoi cooperatori nel ministero apostolico; ond'è che lo chiama per ben due volte nelle sue lettere, carissimo suo fratello e ministro fedele nel Signore.

(1) Philem. 8 21

Il motivo che ebbe san Paolo di scrivere ai colossesi fu quello di premunirli contro la seduzione di certi eretici i quali, usciti dal seno del giudaismo ed imbevuti della platonica filosofia, studiavansi di persuadere ai gentili convertiti alla fede l'osservanza delle cerimonie giudaiche, ed insegnavano loro un falso e superstizioso culto degli angeli, quasi essi soli, e non Cristo, fossero i nostri mediatori presso Dio.

È credenza comune de' giudei, de' gentili e de' cristiani, che, soggetta a Dio supremo, creator del cielo e della terra e sovrano signore di tutte le cose, vi ha una moltitudine innumerevole di enti intermedi, buoni gli uni, gli altri cattivi, comunemente chiamati angeli, geni o demoni, che alcune volte troverem chiamati nelle nostre medesime scritture col nome di *dii*, dice Origene (2), perchè hanno in sè qualche cosa di divino. Secondo la stessa universale credenza, il Dio supremo governa il mondo fisico; per mezzo loro il sole, la luna, le stelle, la terra e tutto quanto essa racchiude. Tutte le cose corporali, dice san Tommaso (3), son governate dagli angeli. Alle quali verità Platone avea frammisto un errore, che forse egli attinse in Egitto, ed era che il Dio supremo, dopo d' aver creato gl' iddii inferiori, lasciasse a loro il creare l' uomo. I primi eretici abusarono di tutto per introdurre opinioni più o men singolari, ma che pur quasi tutte rappresentavano Gesù Cristo come inferiore a questi enti sovrumani, o tutt'al più come un di loro.

Ecco perchè san Paolo, in quasi tutte le sue lettere, ma principalmente in quella ai colossesi, ram-

(2) Contra Cels. l. 5, n. 4.
(3) S. Thom. 1, p. q. 10, a. 1.

menta che Gesù Cristo è l'immagine sustanziale del Dio invisibile, nato innanzi tutte le creature. Da lui e per lui tutto fu creato in cielo ed in terra, le cose visibili al pari delle invisibili, i troni, le dominazioni, i principati, le podestà. Egli è prima di tutto, e tutte le cose in lui si concentrano e sussistono. Egli è il capo del corpo della chiesa, il primogenito fra i morti, affin ch'egli in tutto sia primo: perchè piacque al Padre di collocare in lui la pienezza di tutte le cose, e di riconciliar tutto, per opera di lui, con sè stesso, purificando col sangue da lui sparso in croce e ciò che è in terra e ciò che è in cielo. In lui son tutti chiusi i tesori della sapienza e della scienza. In lui abita corporalmente la pienezza della divinità. In lui abbiam noi la nostra perfezione, in lui capo d'ogni principato e d'ogni podestà; in lui che cancellò col suo sangue sulla croce, la legge rituale di Mosè quasi cedola di condanna, e che, disarmato avendo i principati e le podestà nemiche, le ha trascinate pomposamente in trionfo, in cospetto di tutto il mondo, dopo d'averle vinte nella sua propria persona. La legge altro non era che l'ombra dell'avvenire: Gesù Cristo ne è il corpo e la realtà. Non v'è più nè greco nè giudeo, nè circonciso nè incirconciso, nè barbaro nè scita, nè servo nè libero; ma Gesù Cristo è tutto in tutti. Badate dunque che nessun vi seduca con la filosofia e con vani e ingannosi ragionamenti, secondo la tradizione degli uomini, secondo gli elementi del mondo e non secondo Gesù Cristo. Rassicuratevi al contrario sempre più nella parola verissima del vangelo, il quale è venuto infino a voi, ed è diffuso per tutto il mondo, e predicato a tutte le creature che son sotto il cielo.

Da questa mirabil dottrina intorno a Gesù Cristo l'apostolo trae la morale più perfetta. Gesù Cristo essendo tutto in tutti, « rivestitevi adunque come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza; sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi scambievolmente ove alcuno abbia da dolersi d'un altro, conforme anche il Signore a voi perdonò, così anche voi. E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione. E la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori, alla quale siete anche stati chiamati per (fare) un sol corpo; e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi con pienezza, in ogni sapienza, istruendovi tra di voi e ammonendovi per mezzo di salmi, d'inni e di canzoni spirituali, cantando per gratitudine a Dio ne' vostri cuori. Qualunque cosa o diciate o facciate, tutto nel nome del signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazie a Dio e padre. Donne, siate soggette ai mariti, come si conviene, nel Signore. Mariti, amate le vostre mogli, e non usate acerbezza verso di esse. Figliuoli, siate ubbidienti in tutto ai genitori; imperocchè così piace al Signore. Genitori, non provocate ad ira i vostri figliuoli, perchè non si perdano d'animo. Servi, ubbidite in tutto ai padroni carnali, non servendo all'occhio, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, per timore di Dio. Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come pel Signore e non per gli uomini, sapendo che dal Signore avrete la mercede della eredità; servite a Cristo Signore. Chi poi farà ingiustizia, riceverà quello che ha fatto di male; e non vi ha dinnanzi a Dio accettazione di persone. Padroni, con giustizia ed equità trattate i servi; sapendo che avete anche voi un padrone in cielo. Siate

perseveranti nell'orazione, vegliando in essa e ne' rendimenti di grazie; orando insieme anche per noi, affinchè Iddio apra a noi la porta della parola per parlar del mistero di Cristo (a motivo del quale son io ancora in catene), affinchè io lo manifesti in quella guisa che a me si convien di parlarne. Diportatevi con saggezza verso gli estranei, ricomperando il tempo. Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale, in guisa che distinguiate come abbiate a rispondere a ciascheduno. Delle cose mie v' informerà Tichico fratello carissimo e ministro fedele, e conservo nel Signore, mandato da me a voi a questo stesso fine, che vegga come ve la passiate e consoli i vostri cuori, insieme con Onesimo fratello carissimo e fedele, che è dei vostri. Eglino vi daranno parte di tutto quello che qui si fa. Vi saluta Aristarco mio compagno nella prigionia, e Marco cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; se verrà da voi, fategli accoglienza; e Gesù chiamato Giusto; i quali sono del numero dei circoncisi: questi soli sono miei cooperatori nel regno di Dio, i quali sono stati a me di conforto. Vi saluta Epafra, che è dei vostri, servo di Gesù Cristo, il quale combatte sempre per voi colle orazioni, affinchè vi mantenghiate perfetti e pieni (di cognizione) di tutti i voleri di Dio. Imperocchè sono a lui testimone che molto egli si affanna per voi, e per quei di Laodicea, e per quelli di Gerapoli. Vi saluta Luca, medico carissimo, e Demade. Salutate i fratelli che sono in Laodicea, e Ninfa, e la chiesa, che è nella casa di lui. E letta che sia tra voi questa lettera, fate che sia letta anche nella chiesa de' laodiceni; e voi leggete quella dei laodiceni. E dite ad Archippo: Pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempirlo. Il saluto (è) di mano di me Paolo. Abbiate memoria delle mie catene. La grazia con voi. Così sia (1). »

Quando Paolo scrisse la lettera a Filemone, Epafra era prigioniero con lui; qui il compagno prigioniero è Aristarco; il che ben dimostra le due lettere non essere state scritte nel medesimo tempo. Ancor più ciò dimostra il parlar ch' ei fa nella prima con lode di Archippo, mentre nella seconda gli rivolge una correzione. Sembra che Archippo fosse vescovo di Colossi, o per lo meno uno de' suoi principali sacerdoti. Quanto ad Epafra, s. Paolo l'annunzia quale apostolo di Colossi, di Laodicea e di Gerapoli. Da lui principalmente fu stimolato l'apostolo a scrivere a queste chiese, benchè non vi avesse predicato e nol conoscessero di persona.

Ma che lettera era quella dei laodiceni che doveva essere letta nella chiesa di Colossi? Nol sappiamo. Alcuni opinano che fosse la lettera agli efesini, siccome quella che era circolare a tutte le chiese dell'Asia: di modo che, nelle diverse copie, portava in fronte i nomi delle diverse città alle quali era indiritta, e potè egualmente chiamarsi la lettera agli efesini, ai laodiceni, e via via, secondo ch'essa recasse nell'indirizzo il nome di una o d'altra città. E perocchè Laodicea era più vicina a Colossi che non Efeso, l'apostolo nello scriver ai colossesi la chiama piuttosto la lettera dei laodiceni che degli efesini, perch'essa dovea venire a Colossi non da Efeso, ma da Laodicea. Tutto ciò può essere. Egli è per lo meno probabile che l'apostolo scrivesse agli efesini sul principio della prima sua cattività in Roma; che se fosse stato nella seconda avrebbe parlato della vicina sua morte, come fece nella sua seconda let-

(1) Coloss. 3, 12-25; 4.

tera a Timoteo; e se fosse stato alla fin della prima, aggiunto avrebbe al suo nome quello di Timoteo e parlato della vicina sua liberazione, come fece nelle sue lettere ai filippesi ed a Filemone. Gli è dunque da credere ch'egli la scrivesse innanzi che Timoteo fosse venuto a raggiungerlo, e prima ch'ei sapesse come sarebbe andata a finire la primiera sua prigionia. Intendesi altresì perchè tanto desiderava che quella lettera fosse letta a Colossi, ed è perchè trattasi in essa del medesimo argomento che nella lettera ai colossesi, della grandezza cioè di Gesù Cristo, ed ancora con maggior sublimità (1).

« Benedetto Dio, e padre del signor nostro Gesù Cristo, il quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo in Cristo, siccome in lui ci elesse prima della fondazione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati nel cospetto di lui per carità. Il quale ci predestinò all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, onde si celebri la gloria della grazia di lui, mediante la quale ci ha renduti accetti nel diletto suo Figlio. In cui abbiamo la redenzione pel sangue di lui, la remissione de' peccati per la dovizia della sua grazia, la quale ha soprabbondato in noi in ogni sapienza e prudenza; per far noto a noi il mistero della sua volontà, secondo il suo beneplacito, che avea egli seco stabilito, di riunire nell'ordinata pienezza de' tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono ne' cieli e quelle che sono in terra; in lui nel quale eziandio fummo noi chiamati a sorte, predestinati giusta il decreto di lui che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà; affinchè siamo argomento di lode alla gloria di lui noi che abbiamo i primi sperato in Cristo; in cui (avete sperato) anche voi udita la parola di verità (il vangelo della vostra salute), al quale avendo anche creduto, avete ricevuto l'impronta dello Spirito di promissione santo, il quale è caparra della nostra eredità per la redenzione del popolo d'acquisto a lode della gloria di lui. Per questo io ho pure udita la fede vostra nel signor Gesù, e la dilezione verso tutti i santi, non cesso di render grazie per voi, facendo di voi memoria nelle mie orazioni; affinchè il Dio del signor nostro Gesù Cristo, il padre della gloria dia a voi lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui; illuminati gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui, e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per i santi. E quale sia la sopreminente grandezza della virtù di lui in noi che crediamo secondo l'operazione della potente virtù di lui, dispiegata efficacemente in Cristo, risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra ne' cieli, al di sopra di ogni principato, e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo ma anche nel futuro. E le cose tutte pose sotto i piedi di lui; e lui costituì capo sopra tutta la chiesa, la quale è il corpo di lui ed il complemento di lui, il quale tutto in tutti si compie . . . Imperocchè egli è nostra pace, egli che delle due cose

(1) Ben diversa e intorno a questa lettera l'opinione del Martini, di cui seguiamo la traduzione. Ecco la sua chiosa a questo versetto: « Non so vedere come dalla volgata abbian preteso alcuni interpreti che Paolo avesse scritto una lettera a' laodiceni, quando la volgata, anche più chiaramente che il testo greco, indica una lettera scritta non da Paolo a' laodiceni, ma anzi da' laodiceni a Paolo. Questa lettera adunque de' laodiceni vuole l'apostolo che sia letta da' colossesi, come utile per l'edificazione di questi. Così il Grisostomo, Teodoreto, Ecumenio ed altri.

L'Edit.

ne ha fatta una sola, annullando la parete intermedia di separazione, le nimistà per mezzo della sua carne; abolendo co'suoi precetti la legge dei riti, per formare in sè stesso dei due un solo uomo nuovo; facendo pace, per riconciliarli ambedue in un sol corpo con Dio, per mezzo della croce, distruggendo in sè stesso le nimistà. E venne ad evangelizzare la pace a voi che eravate lontani, e pace a' vicini; conciossiachè per lui abbiamo e gli uni e gli altri accesso al Padre mediante un medesimo Spirito. Voi non siete adunque più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de' santi e siete della famiglia di Dio; edificati sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, pietra maestra angolare, essendo lo stesso Cristo Gesù. Sopra di cui l' edificio tutto insieme connesso s' innalza in tempio santo del Signore; sopra di cui voi pure siete insieme edificati in abitacolo di Dio mediante lo Spirito (1). »

« Vi scongiuro adunque io prigioniero pel Signore che camminiate in maniera convenevole alla vocazione a cui siete stati chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri per carità, solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come siete ancora stati chiamati a una sola speranza della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e padre di tutti, che è sopra di tutti, e per tutte le cose, e in tutti noi. Ma a ciascheduno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per la qual cosa dice: Asceso in alto, ne menò schiava la schiavitù; distribuì doni agli uomini. Ma che è l' essere asceso se non che prima anche discese alle parti infime della terra ? Colui che discese è quell'istesso che anche ascese sopra tutti i cieli por dar compimento a tutte le cose. Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, per il perfezionamento dei santi, pel lavorio del ministero, per l'edificazione del corpo di Cristo; fino a tanto che ci riuniamo tutti per l'unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, in un uomo perfetto, alla misura dell' età piena di Cristo; onde non più siamo fanciulli vacillanti, e portati qua e là da ogni vento di dottrina pei raggiri degli uomini, per le astuzie, onde seduce l'errore. Ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in lui che è il capo, cioè Cristo; da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione, in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro, l' augumento prende proprio del corpo per sua perfezione mediante la carità (2). »

Paolo trae quivi gli stessi morali ammaestramenti che nella lettera ai colossesi, ma frammezzandovi sempre più sublimi considerazioni. « Le donne siano soggette a' loro mariti, come al Signore; conciossiachè l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della chiesa; ed egli è salvatore del corpo suo. Quindi siccome la chiesa è soggetta a Cristo, così ancora le donne a' loro mariti in tutto. Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la chiesa e diede per lei sè stesso affine di santificarla, mondandola colla lavanda di acqua mediante la parola di vita, per farsi comparire davanti la chiesa vestita di gloria, senza macchia e senza grinza od altra tal cosa, ma che sia santa ed immacolata. Così anche i mariti amare debbono le loro mogli, come i corpi pro-

(1) Ephes. 1, 3-23; 2, 14-22. (2) Ib. 4, 1-16.

pri. Chi ama la propria moglie ama sè stesso. Conciossiachè nissuno odiò mai la propria carne, ma la nudrisce e ne tien conto, come fa pur Cristo della chiesa; perchè siam membra del corpo di lui, della carne di lui e delle ossa di lui. Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre sua, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una carne. Questo sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo ed alla chiesa. Per la qual cosa anche ognuno di voi ami la propria moglie come sè stesso; la moglie poi rispetti il marito. Figliuoli, siate ubbidienti a' vostri genitori nel Signore; imperocchè ciò è giusto. Onora il padre tuo e la madre tua, ch'è il primo comandamento che ha promessa; affinchè tu sii felice e viva lungamente sopra la terra. E voi, padri, non provocate ad ira i vostri figliuoli, ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore. Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza e sollecitudine, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo; servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, con amore servendo, come pel Signore, non come per gli uomini; essendo a voi noto come ognuno, o servo o libero, riceverà dal Signore tutto quel che avrà fatto di bene. E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte l'asprezza; non ignorando che il vostro e il loro padrone è ne'cieli, e che egli non è accettatore di persone. Del resto, fratelli, siate forti nel Signore e nella virtù potente di lui. Rivestitevi di tutta l'armatura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo; imperocchè non abbiam da lottare colla carne e col sangue, ma co' principi e colle potestà, co' dominanti di questo mondo tenebroso, e cogli spiriti maligni dell'aria. Per questo prendete tutta l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno cattivo e, preparati in tutto, sostenervi. State adunque cinti i vostri lombi con la verità, e vestiti della corazza di giustizia, e calzati i piedi in preparazione al vangelo di pace; soprattutto date di mano allo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infocati dardi del maligno; e prendete il cimiero della salute e la spada dello spirito (che è la parola di Dio), con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito; e in questo stesso vegliando con tutta perseveranza pregando pei santi tutti. E per me, affinchè a me data sia la parola, onde aprire con fidanza la mia bocca per manifestare il mistero del vangelo (1). »

Questa lettera fu portata agli efesini da Tichico, il medesimo che più tardi portò quella ai colossesi.

Paolo, dopo due anni di prigionia in Cesarea e due in Roma, ricuperò finalmente la libertà. Egli era uscito di Roma sì, ma non d'Italia; Timoteo, da lui mandato a Filippi, v'era stato imprigionato, ma poi da poco tempo rimesso in libertà, e Paolo l'aspettava per far con lui il viaggio di Gerusalemme, quando scrisse la sua lettera agli ebrei, vale a dire ai fedeli convertiti dal giudaismo. Nella qual lettera egli dà compimento al soggetto che aveva già trattato in quelle agli efesini ed ai colossesi. Due fini ei si propone: il primo di confermar gli ebrei nella fede e di toglierli al tutto dalle osservanze legali, al qual uopo egli dimostra loro la grandezza di Gesù Cristo, l'eccellenza del suo sacerdozio, la virtù del suo sacrifizio, la mutazion della legge per la venuta del pontefice eter-

(1) Ephes. 5, 22-33; 6, 1-19.

no. Il secondo, di consolarli nelle persecuzioni che soffrivano per la fede; e in questo spirito, egli ad essi propone l'esempio di tutti gli antichi fedeli, l'esempio di Gesù Cristo, e gl' incuora ponendo loro sotto gli occhi la ricompensa eterna.

Dopo Dio, la maggior cosa nella legge antica sono i profeti, i patriarchi, Mosè, Aronne, gli angeli. Paolo innalza Gesù Cristo sopra tutti questi. Sopra i profeti; perocchè questi non furon più che uomini e servi di Dio, laddove Gesù Cristo è Dio e figliuolo di Dio. Sopra i patriarchi; perocchè questi furono i padri della nazione ebraica e gli eredi di una certa porzione di terra, laddove Gesù Cristo è il creatore del mondo e l'erede di tutti i beni di Dio. Sopra Mosè; perocchè questi governò il popolo ebreo, e per la sua comunicazione con Dio divenne sfolgorante di gloria, laddove Gesù Cristo è il fulgore della gloria del Padre eterno, il carattere della sua sostanza, l'impronta della sua persona, il creatore, il governatore e il conservatore dell'universo. Sopra Aronne; perocchè questi espiò i peccati degli ebrei nel sangue degli animali, laddove Gesù Cristo espiò i peccati di tutto il mondo nel suo proprio sangue; Aronne entrava nel santo de' santi una sola volta all'anno, laddove Gesù Cristo, essendo salito al cielo, vi siede per sempre alla destra della maestà. Sopra gli angeli; che sono da lui vinti per l'origine sua, essendo egli il Figliuolo di Dio, ciò che di nessun angelo si può dire; che sono da lui vinti in onore, perch'eglino sono suoi adoratori; che sono da lui vinti in dignità, perocchè essi son servitori e Gesù Cristo è re. E chi mai lo vince in possanza? Egli ha creato il cielo e la terra, egli rinnoverà l'uno e l'altra, ciò che gli angeli non possono. Finalmente eglino son da lui vinti in gloria; perocchè egli è seduto alla destra di Dio, suo padre, come suo pari, e gli angeli sono per ogni parte inviati a servigio degli uomini.

« Imperocchè (dice l'apostolo) a qual mai degli angeli disse: Mio figliuolo se' tu, oggi io ti ho generato? E di nuovo: Io sarogli padre ed ei sarammi figliuolo? E di nuovo, allorchè introduce il primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio. Quanto poi agli angeli, dice: Egli che i suoi angeli fa spiriti e i ministri suoi fiamma di fuoco. Al Figliuolo poi dice: il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo; scettro di equità lo scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia ed hai avuta in odio l'iniquità; per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de'tuoi consorti. E: Tu, Signore, in principio gettasti i fondamenti della terra; e opere delle mani tue sono i cieli. Questi periranno, ma tu durerai, e tutti invecchieranno come un vestito; e quasi veste li rivolterai e saran rivoltati; ma tu se' l'istessissimo, e gli anni tuoi non verranno meno. Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra, sino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a'tuoi piedi? Non son eglino tutti questi spiriti amministratori che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquisteranno l'eredità della salute? Fa perciò di mestieri che noi tanto maggior attenzione prestiamo alle cose udite, affinchè per disgrazia non ci perdiamo. Imperocchè se la parola pronunziata dagli angeli fu stabile, e qualunque prevaricazione e disubbidienza ricevè la giusta retribuzione della mercede; come avremo noi scampo se poco conto faremo di una salute sì grande? La quale principiato avendo ad essere annunziata dal Signore, è stata a noi

confermata da quelli che l'avevano udito, concorrendo colla loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni, e dei prodigi, e de' vari miracoli, e dei doni dello Spirito santo distribuiti secondo la sua volontà (1). »

Il maggior vanto degli ebrei era il sacerdozio d'Aronne, onde l'apostolo si applica in vari capitoli a mostrar loro quanto maggiore era il sacrifizio di Cristo che doveva occupare il suo luogo. Voi dunque, o santi fratelli nostri, che partecipate della celeste vocazione, considerate Gesù l'apostolo e il pontefice della religione che noi professiamo. Egli è grande sopra tutto, egli penetrò il cielo e la terra, egli è figliuolo di Dio, e non pertanto sa compatir alle nostre debolezze, perch'egli tutte le provò, fuorchè il peccato. Egli non s'innalzò da sè stesso alla dignità di pontefice, ma ebbela da colui che dissegli: Mio figliuolo se' tu, io oggi t'ho generato. Come anche altrove dice: Tu se' sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec. Sopra di che grandi cose abbiamo da dire. Melchisedec significa re della giustizia; egli è re di Salem o re di pace; senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni, senza fine di vita, ma comparato al Figliuolo di Dio, rimane sacerdote in eterno. Ora osservate quanto sia grande costui, al quale Abramo, ed in lui tutta la sua posterità, Levi ed Aronne, paga la decima, e ne riceve la benedizione! « Se adunque la perfezione si aveva mediante il sacerdozio levitico (imperocchè sotto di questo ricevette il popolo la legge) qual bisogno vi fu di poi che uscisse fuori un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, e non fosse detto secondo l'ordine d'Aronne? Imperocchè trasportato il sacerdozio, è di necessità che si muti anche la legge (2). » Ora, secondo la scrittura, dee sorgere un altro sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec. Rivocata è dunque la prima legge a cagione della sua debolezza e della sua inutilità, non avendo essa condotta niuna cosa a perfezione; e una migliore speranza vi fu sostituita per la quale ci accostiamo a Dio.

Questo sacerdozio è assai superiore all'altro, perocchè fu stabilito con giuramento, secondo che fu detto: Giurò il Signore e non si ritratterà: tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Cristo, venendo pontefice de' beni futuri, entrò nel santuario del cielo per mezzo di un più eccellente e più perfetto tabernacolo di quel di Mosè, pel proprio corpo, che non fu manofatto, vale a dire che non fu formato per la via ordinaria e comune; egli v'entrò, non mediante il sangue de' capri e de' vitelli, a simiglianza d'Aronne, ma per mezzo del proprio sangue, acquistandoci un'eterna redenzione, e v'entrò affin di comparire adesso a nostro vantaggio dinnanzi a Dio, e distruggere il peccato col sacrifizio di sè stesso, « impossibile essendo che col sangue de' tori e dei capri tolgansi i peccati. Per la qual cosa entrando nel mondo, dice: Non hai voluto ostia nè obblazione, ma a me hai formato un corpo; non sono a te piaciuti gli olocausti per lo peccato. Allora io dissi: Ecco che io vengo (nella testata del libro è stato scritto di me) per fare, o Dio, la tua volontà.... E per questa volontà siamo stati santificati mediante l'obblazione del corpo di Gesù Cristo. »

Di questo modo l'apostolo dimostra come quel che più offendeva i giudei increduli, lo scandalo della croce, è al contrario la gloria nostra e la nostra salute, il sacrifizio

(1) Hebr. 1, 5-14; 2, 2-4.

(2) Hebr. 7, 11 e 12.

predetto dai profeti, il sacrifizio divino del pontefice eterno per la redenzione del mondo. La cosa che alienava gli uni era proprio quella che dovea inviolabilmente cattivar gli altri. « Avendo adunque (conchiude san Paolo) o fratelli, la fidanza di entrare nel santo de' santi pel sangue di Cristo, per quella che egli per noi consagrò, strada nuova e di vita, pel velo, cioè per la carne di lui, e (avendo) un gran sacerdote che presiede alla casa di Dio; accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede, purgati il cuore dalla mala coscienza e lavato il corpo coll' acqua monda; conserviamo non vacillante la professione della nostra speranza (imperocchè fedele è colui che ha promesso)... Imperocchè ancora un tantino, e quegli che dee venire verrà e non tarderà. Ma il mio giusto vive di fede (1). »

Il che vien dall' apostolo provato coll'esempio di tutti i giusti dei tempi antichi, principiando da Abele, Enoc, Noè, Abramo, sino ai giudici ed ai profeti. « I quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse, turarono le gole ai leoni, estinsero la violenza del fuoco, schivarono il taglio della spada, guarirono dalle malattie, diventarono forti in guerra, misero in fuga eserciti stranieri; riebber le donne i loro morti risuscitati. Altri poi furono stirati, non accettando la liberazione, per ottenere una risurrezione migliore. Altri poi provarono e gli scherni e le battiture, e di più le catene e le prigioni; furono lapidati, furono segati, furono tentati, perirono sotto la spada, andarono raminghi, coperti di pelli di pecora e di capra, mendichi, angustiati, afflitti; coloro, dei quali il mondo non era degno, errando pei deserti, e per le montagne, e nelle spelonche e caverne della terra. E tutti questi lodati colla testimonianza renduta alla loro fede, non conseguirono la promissione, avendo disposto Dio qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi. Per la qual cosa noi pure avendo d'ogni parte sì gran nugolo di testimoni, sgravatici d'ogni incarico e del peccato che ci sta d'intorno, corriamo per la pazienza nella carriera che ci è proposta; mirando all' autore e consumatore della fede Gesù, il quale, propostosi il gaudio, sostenne la croce, non avendo fatto caso dell'ignominia, e siede alla destra del trono di Dio (2)..... Imperocchè non vi siete appressati, *come quelli dell'antica legge*, al monte palpabile, e al fuoco ardente, e al turbine, e alla caligine, e alla bufera, e al suon della tromba, e al rimbombo delle parole, per cui que'che l'udirono domandarono che non fosse fatta più lor parola... Ma vi siete appressati al monte di Sion e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e alla moltitudine di molte migliaia di angeli, e alla chiesa de'primogeniti, i quali sono registrati nel cielo, e a Dio giudice di tutti, e agli spiriti de' giusti perfetti, e al mediatore della nuova alleanza Gesù, e all'aspersione di quel sangue che parla meglio che Abele (3). »

« La voce del quale scosse allora la terra; e adesso fa promessa dicendo: Ancora una volta, e io sommoverò non solo la terra, ma anche il cielo. Or dacchè egli dice: Ancor una volta; dichiara la traslazione delle cose instabili come fattizie, affinchè quelle rimangano che sono immobili. Per la qual cosa attenendoci al regno immobile, abbiam la grazia, per la quale accetti a Dio lo serviamo con timore e riverenza (4). »

(1) Hebr. 10, 19-23, 37, 38.

(2) Ib. 11, 33-10; 12, 1-2. (3) Ib. 12, 18-24.
(4) Ib. 12, 26 28.

Aggiunge l'apostolo che in questo culto e in questa chiesa dove noi non facciamo se non una cosa coi giusti antichi e cogli angeli vi ha un sacrifizio al quale i fedeli partecipano per la manducazione. « Abbiamo un altare, egli dice (letteralmente, in greco (1), un luogo dove si sacrifica l'ostia) a cui non hanno gius di partecipare coloro che servono nel tabernacolo. » Dove si vede ch' ei parla dell'adorabile sacrifizio del corpo e del sangue di Gesù Cristo, al quale noi partecipiamo per la comunione, e che da lui è in altro luogo chiamato la mensa del Signore.

«Siate ubbidienti a' vostri prelati e siate ad essi soggetti (imperocchè vegliano essi, come dovendo render conto delle anime vostre) affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando; perchè questo non è utile a voi. Pregate per noi; imperocchè abbiamo fidanza di avere buona coscienza, bramando di diportarci bene in tutte le cose. E tanto più vi prego che ciò facciate, affinchè io sia più presto restituito a voi; e il Dio della pace, il quale ritornò da morte pel sangue del testamento eterno, colui che è il gran pastore delle pecorelle, Gesù Cristo signor nostro, vi renda atti a tutto il bene, affinchè la volontà di lui facciate; facendo egli in voi ciò che a lui sia accetto per Gesù Cristo; a cui è gloria nei secoli de' secoli. Così sia. Pregovi poi, o fratelli, che prendiate in buona parte la parola di esortazione. Imperocchè vi ho scritto brevissimamente. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato liberato; insieme col quale (se verrà presto) io vi vedrò. Salutate tutti i vostri prelati e tutti i santi. Vi salutano i fratelli dell' Italia. La grazia con tutti voi. Così sia (2). »

San Paolo non pone altrimenti il suo nome in quest' epistola, nè vi prende la sua qualità d'apostolo, nè vi dice motto della vocazion dei gentili; e questo per riguardo alla sdegnosaggine dei giudei, alla maggior parte dei quali era odioso anche il solo suo nome, e ch'erano irritati al vedere i gentili entrar nella chiesa in luogo loro. E più ancora egli fa; chè onde piacer loro ad essi mostra Gesù Cristo medesimo quale apostolo loro, e s'egli loro annunzia l'abolizion della legge e del sacerdozio levitico, nel quale ponevano ogni lor vanto, nol fa se non presentando ad essi qualche cosa d'infinitamente ancor più glorioso nella legge e nel sacerdozio eterno di uno fra loro, il Cristo, figliuolo di Davidde e figliuolo di Dio. Ognuno lo vede: tutto si fa egli a tutti, per tutti acquistarli a Gesù Cristo.

Tra i doveri di pietà ch' egli loro raccomanda vi ha questo: « Abbiate memoria de' vostri prelati, i quali a voi annunziarono la parola di Dio; de' quali mirando il fine della vita, imitatene la fede (3). » Credesi che egli accenni qui al martirio di s. Giacomo il minore, vescovo di Gerusalemme, che fu messo a morte, con più altri, verso questo tempo.

Questo san Giacomo, chiamato anche il fratello del Signore, era figliuolo d' Alfeo e di Maria, sorella della B. V., della cui santità Eusebio e s. Girolamo, sull'autorità d'Egesippo, fanno il seguente ritratto. Egli era nazareo, che vale consacrato al Signore, e come tale mai non bevve vino nè altro liquore atto ad inebbriare, nè mai si rase i capelli. Si astenne dall'uso dei bagni e dei profumi, nè mai si cibò di carni, salvo quelle dell'agnello pasquale, secondo il precetto: non portava sandali, e non aveva altro vestito che un mantello e una tunica di lino; ei si prostrava sì spesso

(1) θυσιαστήριον, 13, 10. (2) Hebr. 13, 17-25.

(3) Ib. 13, 7.

a pregare che le ginocchia e la fronte avean fatto il callo ed eran dure quanto la pelle d'un cammello. Questa così eminente santità gli meritò dai giudei il soprannome di Giusto (1).

Egesippo aggiugne ch'egli avea il privilegio d'entrar quando gli piaceva in quella parte del tempio a cui la legge non concedea di entrare se non ai soli sacerdoti, e questo a cagion ch'egli era vestito di lino e non di lana. Circostanza questa di malagevole interpretazione, che sparse fra i dotti gran dubbio sull'autorità di Egesippo. Perchè, o san Giacomo era di stirpe sacerdotale, e non avea bisogno di privilegio per entrar nell'atrio de' sacerdoti; o non l'era, e non si può capire che i pontefici de' giudei gli abbiano consentito questo inaudito privilegio sol perch' egli era vestito di lino.

Lo storico Giuseppe parla del martirio di Giacomo in questi termini. Morto Festo, Nerone diè il governo della Giudea ad Albino, e il re Agrippa tolse la dignità di gran sacrificatore a Giuseppe per darla ad Anano figliuolo di Anano (Anano padre è quell'Anna dinnanzi al quale fu da prima condotto Gesù Cristo). Questo nuovo pontefice, uomo audace e intraprendente, era inoltre della setta de' saducei, più d'ogni altro implacabili e severi ne' processi e nelle sentenze. Colta costui l'occasione favorevole della morte di Festo e dell'assenza di Albino ancor per viaggio, riunì il consiglio de' giudici, e si fece condurre innanzi Giacomo fratello di Gesù, soprannominato il Cristo, insieme a qualche altro; li accusò di contravvenzione alla legge, e li fece condannare ad esser lapidati. Quest'atto però dispiacque estremamente a tutti quegli abitanti di Gerusalemme tenuti per i più discreti e zelanti dell'osservanza delle leggi (2). Così ne parla Giuseppe, ed aggiunge che sulle istanze di questi uomini dabbene, Anano fu minacciato da Albino degli ultimi gastighi, e Agrippa tolto di carica; de' quali avvenimenti Giuseppe potè forse esser testimone oculare. Del resto tanto era il concetto che aveasi della santità o giustizia del beato apostolo, che al dire di Origene e di Eusebio, lo stesso scrittore non dubitò di attribuire all' indegna uccisione di quell' uomo giusto le orribili calamità che oppressero la sua nazione fino alla totale rovina di Gerusalemme.

Egesippo aggiunge queste altre circostanze: essere stato il santo di forza portato sulla piattaforma del tempio, per ivi costringerlo a rinnegar Gesù Cristo, in modo che la sua voce fosse udita da tutto il popolo, e a disingannar così, come dicevano, i traviati; il santo, in vece di far quanto da lui volevano, essersi messo nella maniera più solenne a confessar Gesù Cristo, e levando quanto più potea la voce, per esser inteso da una gran turba di giudei tratti a Gerusalemme dalla festa di Pasqua, aver gridato: Che quel Gesù, figliuol dell'uomo, stato crocifisso, era, come figliuolo di Dio, seduto alla destra della suprema maestà, e verrebbe un giorno, portato sulle nubi del cielo, a giudicar tutta la terra. Allora gli scribi e i farisei, accesi di furore, aver gridato: E che dunque? anche l' uom giusto si è traviato? e detto questo, esser in un subito corsi al luogo dov' egli stava, e averlo di là precipitato; non esser l'apostolo morto della sua caduta e aver avuto ancor forza di mettersi in ginocchio; nella qual postura, levate le mani al cielo, essersi posto a pregar Dio di perdonare a' suoi carnefici, dicendo, come il suo divin maestro: Non sanno quel che si facciano; il popolazzo a-

(1) Euseb. l. 2, c. 23.

(2) Ios. Ant. l. 20, c. 8.

ver indi fatto tempestar su di lui una grandine di pietre, fino a tanto che fu finito da un gualchieraio, menandogli sul capo una percossa con la stanga di cui usava nel suo mestiere; esser indi il santo stato sepolto vicino al tempio, nel luogo del martirio, e avere i cristiani posto un cippo, per memoria, sulla sua sepoltura (1).

Nel talmud degli ebrei è fatta più volte parola di Iacob o Giacomo, discepolo di Gesù nazareno e de'suoi miracoli (2); nè dubitar si può che esso non sia s. Giacomo, vescovo di Gerusalemme, il quale governò questa chiesa per ventinove anni. Anzi non si vede ch'ei siasi mai allontanato da questa città, dove il troviamo e al primo concilio, e quando Paolo vi venne a visitar Pietro, e quando il primo di questi due vi ritornò da Corinto. Ma s'egli, ad esempio del Salvatore, non uscì punto dalla Giudea, scrisse però alle dodici tribù disseminate per tutto il mondo. La lettera sua è chiamata cattolica o universale, a cagion ch'ella è indiritta, non già ad alcuna chiesa particolare, ma sì a tutti i fedeli venuti dalla circoncisione. Eccone il soggetto principale.

San Paolo erasi studiato di stabilire, nella maggior parte delle sue lettere, la salute dell'uomo non venir altrimenti dalle opere o dalle osservanze della legge mosaica, come sono la circoncisione, la distinzion delle carni, ma dalla fede in Gesù C., dalla fede che opera per la carità. Della qual dottrina certuni abusarono a tale da voler che l'uomo fosse salvo per la sola fede senza le opere della carità cristiana. Ora contro questo errore scrive principalmente s. Giacomo.

« Non vogliate adunque (egli dice) ingannarvi, fratelli miei dilettissimi. Ogni buon dato e ogni perfetto dono viene di sopra, scendendo da quel Padre de' lumi in cui non è mutamento nè alternativa di adombramento. Imperocchè egli per sua volontà ci generò per la parola di verità, affinchè noi siamo quali primizie delle sue creature. Voi lo sapete, fratelli miei dilettissimi. Or sia ogni uomo pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira; imperocchè l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio. Per la qual cosa rigettando ogni immondezza e la ridondante malizia, con mansueto animo abbracciate la parola (in voi) innestata, la quale può salvare le anime vostre. Siate perciò facitori della parola e non uditori solamente, ingannando voi stessi. Imperocchè se uno è uditore e non facitore della parola, ei si rassomiglierà a un uomo che considera il nativo suo volto ad uno specchio; il quale considerato che si è, se ne va e si scorda subito qual ei si fosse. Ma chi mirerà addentro nella perfetta legge della libertà e in essa persevererà, non essendo uditore smemorato, ma facitore di opere, questi nel suo fare sarà beato. Che se uno si crede di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, la religione di costui è vana. Religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e del Padre è questa: Di visitare i pupilli e le vedove nella loro tribulazione, e di conservarsi puro da questo secolo (3). »

« Fratelli miei (continua l'apostolo) non vogliate tenere la fede del glorioso signor nostro Gesù Cristo, e insieme l'accettazione delle persone. Imperocchè se entrerà nella vostra adunanza un uomo che ha l'anello d'oro, vestito splendidamente, ed entrerà anche un povero in sordida veste, e vi rivolgerete a colui

(1) Hegesipp. apud Euseb. (2) Vedi Bullet.

(3) Iac. 1, 16-27.

che è vestito splendidamente, e gli direte: Siedi tu qui con tuo comodo; al povero poi direte: Tu sta ritto costì; ovvero: Siedi sotto la panchetta de' miei piedi: e non venite voi a far distinzione dentro voi stessi e diventate giudici d'iniquo pensare? Sentite, fratelli miei dilettissimi, non ha egli Dio eletti i poveri in questo mondo, ricchi di fede ed eredi del regno promesso da Dio a color che lo amano? Ma voi avete disonorato il povero. Non son eglino i ricchi che vi opprimono con prepotenza, ed essi vi strascinano ai tribunali? Non son essi que' che bestemmiano il bel nome con cui voi siete stati appellati? Se però osservate la legge regia secondo le scritture: Amerai il prossimo tuo come te stesso, ben fate voi; se poi siete accettatori di persone, fate peccato e siete redarguiti dalla legge come trasgressori. Or chiunque avrà osservata tutta la legge, ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto. Imperocchè chi disse: Non fornicare, disse ancora, non ammazzare. Che se non fornicherai, ma ammazzerai, tu se' trasgressor della legge. Così parlate e così operate, come stando per essere giudicati secondo la legge di libertà. Imperocchè giudizio senza misericordia per colui che non ha usata misericordia; ma la misericordia trionfa del giudizio. Che pro, fratelli miei, se uno dica di avere la fede e non abbia le opere? Potrà forse salvarlo la fede? Che se il fratello e la sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dica loro: Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi; nè diate loro le cose necessarie al corpo, che gioverà? Così la fede se non ha le opere in sè medesima è morta. Anzi qualcheduno dirà: Tu hai la fede ed io ho le opere. Mostrami la tua fede senza le opere, ed io ti farò vedere colle opere la mia fede. Tu credi che Dio è uno; ben fai; anche i demoni lo credono e tremano. Ma vuoi tu conoscere, o uomo vano, come la fede senza le opere è morta? Abramo padre nostro non fu egli giustificato per via delle opere, avendo offerto sull'altare Isacco suo figlio? Tu vedi come la fede cooperava alle opere di lui, e per mezzo delle opere fu consumata la fede. E si adempì la scrittura, che dice: Abramo credette a Dio e fugli imputato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. Vedete voi come per le opere è giustificato l'uomo, e non per la fede solamente? Nella stessa guisa anche Raab, meretrice, non fu ella giustificata per le opere, avendo accolti gl'inviati e rimandatili per altra strada? Imperocchè siccome il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta (1). »

E dopo molti morali ammaestramenti, s. Giacomo all'ultimo dice: « Non vogliate, o fratelli, borbottare gli uni contro gli altri, affin di non essere condannati. Ecco che il giudice sta alla porta. Prendete, o fratelli, per modello a sopportare i mali, e i disastri, e la pazienza, i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco che beati chiamiamo lor che patirono. Avete udito la sofferenza di Giobbe e avete veduta la fine del Signore, dappoichè misericordioso egli è il Signore e usa misericordia. Sopra tutto, fratelli miei, non vogliate giurare nè pel cielo, nè per la terra, nè qualsivoglia altro giuramento. Ma sia il vostro parlare: Così è, così è: Non è così, non è così; affinchè non cadiate in condannazione. Havvi tra di voi chi sia in tristezza? faccia orazione: è tranquillo? salmeggi. Havvi egli tra voi

(1) Iac. 2.

chi sia ammalato? chiami i preti della chiesa e facciano orazione sopra di lui, ungendolo coll'olio nel nome del Signore, e l'orazione della fede salverà l'infermo e il Signore lo solleverà; e se trovisi con de'peccati, gli saranno rimessi (1). »

Nelle quali ultime parole l' universa tradizion cristiana ha veduto il sacramento dell'estrema unzione. San Giacomo infatti ne contrassegna il soggetto, che è l'infermo; i ministri, che sono i preti; la materia, che è l'olio; la forma, che è l'orazion della fede per l'infermo; l'applicazione di questa e quella al soggetto, che è l' unzione dell'infermo nel nome del Signore; l'effetto pel corpo, che è la guarigione o il sollievo del suo male; l'effetto per l'anima, che è la remissione de' suoi peccati.

Uno scritto v'ha pure sotto il titolo di liturgia di s. Giacomo, che è l'ordine delle preci e delle cerimonie del sacrifizio della messa, tal quale a' dì nostri è seguito ancor dai cristiani della Siria, siccome provegnente da quest' apostolo. È certo che s. Giacomo, essendo stato per ventinove anni vescovo di Gerusalemme, vi avrà regolato tutto ciò che riferivasi al divino culto, e principalmente al sacrosanto sacrifizio, e ciò di concerto cogli altri apostoli che dimoraron colà per più anni, prima di dispergersi nel mondo; ma in que' primi tempi cotali liturgie non si scrivevano, bensì tramandavansi per consuetudine e tradizione. Quando adunque, in progresso di tempo, venne scritta quella di Gerusalemme, non fu errore attribuirla a s. Giacomo, da che essa da lui procedeva, e forse non vi si aggiunsero se non poche parole, a confessar l'antica fede in modo più esplicito, contro i nuovi errori. Le primarie chiese del mondo ebber così loro liturgie scritte, le quali tutte furon trovate conformi quanto alla sostanza; prova palpabile ch'esse venivan da un'origine comune, cioè la tradizione apostolica. Differente spesso è lo stil delle preci, ma il senso è dovunque lo stesso, e poca è la varietà nell'ordine delle cerimonie. In tutte si trovan le medesime parti: la lezione delle scritture dell'antico e del nuovo testamento, l'istruzione da cui è susseguita, l' obblazione dei doni sacri fatta dal prete, il prefazio o esortazione, il *Sanctus* o trisagio, l'orazione per i vivi e per i morti, la consacrazione fatta colle parole di Gesù Cristo, l'invocazione sui doni consacrati, l'adorazione e la infrazione dell'ostia, il bacio di pace, l'orazione domenicale, la comunione, il rendimento di grazie, la benedizione del prete.

A s. Giacomo succedè, nella sede di Gerusalemme, s. Simeone suo fratello. Quattro persone troviamo, in s. Matteo e in s. Marco, onorate col titolo di fratelli del Signore: Giacomo, Giuseppe, Simone o Simeone e Giuda. Creder si può che tutti e quattro abbiano avuta la stessa madre, cioè Maria, sorella della Madonna, ma non il medesimo padre. Il primo dei quattro è nel vangelo espressamente chiamato figliuolo d'Alfeo, e l'ultimo si chiama da sè stesso, nella sua epistola, non figliuolo d'Alfeo, ma Giuda, fratello di Giacomo. Egesippo finalmente afferma in modo positivo che il terzo era figliuolo di Cleofa (2). Donde inferir si può, non senza qualche fondamento, che Giacomo e Giuseppe, sempre insieme nominati, fosser figliuoli d'un primo marito di nome Alfeo; e i loro fratelli Simeone e Giuda, sempre similmente congiunti

(1) Iac. 5, 9-15.

(2) Apud Euseb.

l'uno all'altro, figliuoli d'un secondo, di nome Cleofa (1).

Sciolto Paolo dalle catene che per due anni in Cesarea e per altrettanti in Roma avea portate, compiè senza dubbio il desiderio che l'abbiam veduto manifestare a' filippesi, a Filemone ed agli ebrei, d' andarli a trovare. Non sembra dunque essere quello il tempo in cui fece il viaggio in Ispagna, se pur è vero ch'ei l'abbia fatto, non avendone noi prove certe, nè costante ed unanime tradizione negli antichi autori. Quel che v'ha di certo si è che, navigando verso l'oriente, cioè verso la Palestina, Paolo approdò all' isola di Creta o di Candia, dove, fatto un breve soggiorno, lasciò a Tito la sovrintendenza generale di tutta l'isola, affin ch'egli desse l'ultima mano a quanto la brevità del tempo non gli avea conceduto di dar ordine egli stesso, e particolarmente affin ch'egli provvedesse le città principali di vescovi dotati delle qualità necessarie a formar veri ed eccellenti pastori. Credesi comunemente che dall'isola di Candia ei passasse nella Giudea, non essendovi ragione alcuna di dubitare ch'egli non appagasse il desiderio suo di riveder ed abbracciare i suoi diletti fratelli, secondo la promessa che avea fatta loro di andare speditamente in compagnia di Timoteo a trovarli. Dalla Palestina l'apostolo venne ad Efeso, donde, dopo aver lasciato Timoteo a governar quella chiesa, e dopo aver visitate le altre dell'Asia e specialmente Colossi, portossi in Macedonia; donde alcuni credono aver egli scritto la prima lettera allo stesso Timoteo, nella quale abbiamo, del pari che in quella scritta a Tito verso il medesimo tempo, molte cose notabili concernenti lo stato e la gerarchia della chiesa, e la disciplina ecclesiastica di quei tempi.

Primieramente, noi vediamo nell'una e nell'altra non già un collegio di preti e meno ancora di laici, ma due private persone che sono Timoteo e Tito, poste dall'apostolo a governare il primo la chiesa d'Efeso, il secondo quella di Candia. Ad essi in particolare egli prescrive le norme secondo le quali debbono condursi nel governo ecclesiastico, principalmente le ordinazioni de'vescovi o d'altri ministri; il promuover le vedove al grado di diaconesse, il regolar le pubbliche assemblee dei fedeli, il distribuire i beni della chiesa per sostentamento delle povere vedove e dei preti impiegati nella cura delle anime e nel ministero della parola divina, il ricever le accuse contro questi preti medesimi, e correggerli quando per la loro mala condotta desser pubblico scandalo, custodire il deposito della fede e difenderlo contro gli assalti, gli oltraggi e le profanazioni dei novatori; reprimer, da ultimo, l'audacia e la temerità di coloro che si affaticavano ad introdurre nel cristianesimo diverse sette di perdizione.

Tali sono gli uffizi principali del governo ch' esser doveano esercitati nell'isola di Candia e in Efeso, non da un collegio di preti, ma da un privato individuo com' eran Tito e Timoteo: non già ch'essi dovessero far tutto da sè e senza l'aiuto d'altri ministri; ma perchè questi cooperatori ricever dovean l'ordinazione e la podestà da loro ed esser ad essi subordinati, e soggetti al giudizio e alla correzion loro. Cotali vescovi o sovrastanti furono Timoteo, ad Efeso; Tito, in Candia; Aniano, successore di s. Marco, in Alessandria; Evodio, successore di s. Pietro, in Antiochia; e Simeone, successore di s. Iacopo, a Gerusalemme. Tali erano eziandio i sette an-

(1) Orsi.

geli o vescovi delle principali città dell'Asia, ai quali furono indiritte le lettere consegnate da s. Giovanni nella sua apocalissi. In tutte le quali chiese vediamo, non altrimenti un collegio di angeli, ma un angelo solo preposto al loro governo; a lui solo si attribuisce la gloria quando il gregge è trovato in buon essere; contro a lui solo si rivolgon le minacce se per qualche negligenza i lupi s'introducono nell'ovile o vi si scopre qualch'altra cosa da riprendere. Prova evidente tutto questo che fin d'allora, del pari che in tutti i secoli susseguenti, il sommo dell'autorità, in ogni chiesa, risedeva in una sola persona, chiamata a que' tempi indistintamente *vescovo* e *prete*, ma a cui fra breve divenne proprio il primo nome, a meglio distinguerla dai semplici preti.

Troviamo altresì, in queste due lettere, indizi abbastanza chiari del diritto metropolitano, del qual sembra che negar non si possa aver gli apostoli stessi poste le fondamenta. S. Paolo lascia a Tito il governo di tutta l'isola di Creta, con podestà d'instituir, secondo che giudicasse a proposito, preti e vescovi in quel gran numero di città di cui facevasi bella a que' giorni. Così ad Efeso egli concede a Timoteo di ordinar preti e vescovi, come inferir si può dalle istruzioni che dà a lui ed insieme a Tito, circa le qualità che aver deggiono i promossi a quell'alto grado. Ora, egli è naturale che l'ordinazione imprimesse ai novelli ministri, pe' loro consacratori, il rispetto e la venerazione che i figli hanno verso il padre, e che fra le chiese instituite nelle città minori e quelle instituite nelle città più illustri, dalle quali riceveano i loro pastori e ministri della celeste dottrina, si formasse una dipendenza simile a quella che han le figlie verso le madri; massimamente se le seconde erano state instruite nella fede o dagli apostoli, o dai più intimi loro discepoli. Il perchè ancora facevasi cosa naturale che nelle quistioni le quali sorgevano intorno alla fede, ai costumi, alla disciplina, esse a quelle avesser ricorso come ad altrettanti oracoli, e implorassero il loro aiuto contro i prevaricatori del santo ministero, contro i perturbatori dell'ordine e della pace, e contro i corruttori della dottrina evangelica. Noi possiamo adunque tener Tito pel metropolitano di Candia, e Timoteo pel metropolitano e primate, se non di tutta l'Asia, dell'Ionia per lo meno (1).

L'organamento della chiesa, qual era fin dal tempo degli apostoli, ci porta facilmente a credere che questa giurisdizion di Tito in Candia, e di Timoteo in Asia, non fosse altrimenti in essi straordinaria, ma ben ch'ella passasse ai lor successori. Chè nei libri del nuovo testamento non solo vediamo le chiese fondate in diverse città e chiamate dai loro nomi, come sarebber le chiese di Gerusalemme, d'Antiochia, di Efeso, di Corinto, di Tessalonica, di Filippi, di Colossi, di Smirne e altre; ma sì pur ci vediamo le chiese di diverse province, chiamate ugualmente dai nomi loro, come quelle della Giudea, della Samaria, della Siria, della Cilicia, dell'Asia, del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, della Bitinia, della Macedonia, dell'Acaia, e via via. Egli pare adunque che siccome l'unità della chiesa, in ciascuna città, voleva che i suoi ministri fosser tutti sotto l'autorità e la giurisdizione d'un vescovo; così quest'unità medesima della chiesa, in ciascuna provincia, volea che tutti i vescovi della medesima provincia si trovassero uniti sotto

(1) Orsi l. 2.

l'autorità d'un sol capo, incaricato di mantener la pace, la concordia e l'unione fra loro, di correggere i loro mancamenti e di impedir che la negligenza o la connivenza d'alcun fra loro non desse modo agli eretici, ai scismatici o ai libertini di guastare il buon ordine, la purità della fede e la santità dei costumi.

La forma politica dell'impero romano e il governo tanto civile quanto sacro de' giudei dispersi pel mondo servir poteron di modello nell'instituzione d' una simile gerarchia. Oltre i magistrati particolari della città, risedevano ancora, nelle province dell'impero, pretori o proconsoli, secondo ch'esse appartenevano all'imperatore o al senato, i quali vegliavano sui magistrati, li convocavano a certi tempi per consigliarsi con loro, provvedere al ben pubblico e mantener la tranquillità e la pace nella loro giurisdizione; e similmente, oltre il sinedrio stabilito in certe città, avean pure nelle province quei ch'essi chiamavano patriarchi o primati, l'autorità de' quali estendevasi a tutte le sinagoghe ed a tutti i sinedri delle province. Perchè dunque la chiesa, uscita dalla sinagoga e propagata nell'impero, accettar non doveva una forma di governo sì piana e sì propria a far di tutti i fedeli un sol corpo, mediante la comunion de' suoi principali membri colla chiesa di Roma, fonte e centro dell'unità: poichè, a simiglianza della subordinazione di tutti i magistrati delle province a Roma, la dipendenza dei sinedri provinciali al maggior sinedrio di Gerusalemme facea di tutto il mondo un medesimo impero e di tutti i giudei un sol corpo di religione?

Ora, nella medesima epistola veggiamo qual fosse l'ordinazion di quelli che erano destinati al governo delle chiese, l'apostolo ammonendo ivi Timoteo di non rendere infruttuosa la grazia da lui ricevuta per l'imposizion delle mani del *presbitero*, com'egli scrive, e principalmente, com'è a inferir dalla sua seconda epistola, per l'imposizione delle sue proprie mani. Ancorchè Timoteo fosse chiamato dal cielo alla dignità episcopale per una rivelazion particolare, che dall'apostolo vien chiamata profezia, nondimeno essa non gli conferiva il carattere episcopale, nè la podestà di esercitarne il sacro ministero; questo carattere, questa grazia, questa podestà solo dati gli furono quando l'apostolo, insieme cogli altri vescovi, invocando su di lui lo Spirito santo che lo empiesse di forza, di carità e di prudenza, gl'impose le mani. Ond'è che tutte le chiese del mondo riguardarono sempre questa cerimonia per un segno sensibile ed efficace della grazia divina, e conseguentemente per uno dei sagramenti della nuova legge instituiti da Gesù Cristo; e sempre tennero per cosa indubitabile che i ministri eletti al governo delle chiese non aveano, senza l'imposizion delle mani, nè la grazia, nè il carattere del loro ordine; sempre esse riguardarono i vescovi quai ministri abituali dell' ordinazione, e conseguentemente come intrusi nel sacro ministero, e come meri laici quelli che non potean far salire la successione del loro sacerdozio fino agli apostoli.

E per verità, s. Paolo non solo rammenta nella sua epistola d'aver egli, coll'imposizion delle mani, ordinato vescovo Timoteo, ma anche suppone dover esso Timoteo ordinar col medesimo rito altri vescovi e preti: onde l'avverte a non si dar fretta d'impor le mani ad alcuno.

Insieme col carattere e colla dignità episcopale, gli apostoli confidavano pure e raccomandavano a

quelli fra' loro discepoli ch'eran da essi proposti al governo delle chiese il sacro deposito della dottrina di Cristo, affin di custodirla e difenderla, senza mai lasciar che uomini empi, temerari e amatori di novità ne violassero l'integrità, ne alterassero la santità o ne corrompessero l'interpretazione. Donde viene che Paolo, nelle due lettere di cui parliamo e nella seconda al medesimo Timoteo, li esorta sì spesso e scongiura di restar fermi nella dottrina ch'essi aveano da lui imparata e ch'egli avea lor confidata in presenza di moltissimi testimoni; di conformare a quella la loro propria condotta non che l'istruzion dei fedeli; di non contentarsi punto di reprimere, abborrire e cacciar dalla casa di Dio coloro che apertamente negavano la risurrezion della carne o qualch'altro articolo della fede, come dir quelli che condannavan l'uso del matrimonio o delle cose da Dio create per nostro cibo; ma eziandio di fuggire, allontanare e sbandir dalla chiesa le quistioni vane ed inutili, i discorsi e le dispute strane e puerili, che certi spiriti inquieti, turbolenti e ambiziosi, uomini senz' autorità e senza mandato, falsi filosofi e falsi apostoli, si adoperavano fin da quei giorni d'introdurre, come se in simili disputazioni consistesse la sostanza della divina sapienza e non bastasser, per la salute, le verità predicate dall'apostolo e da'suoi discepoli.

Finalmente s. Paolo vuole non sol che i vescovi stieno attenti al deposito della fede e della sostanza dei cattolici ammaestramenti, ma ch'essi condannin pure le profane novità di parole e le opposizioni d'una sedicente *gnosi* o scienza; potendo facilmente, sotto nuovi termini, introdursi nuove dottrine. Questo sacro deposito che gli apostoli, coll'imposizion delle mani e l'ordinazione, confidavano ai loro discepoli, fu da questi fedelmente trasmesso ai loro successori. Onde, a quel modo che sempre furon tenuti per falsi pastori e veri lupi quelli che non potean far salire la loro ordinazione fino agli apostoli; così furon tenuti per falsi dottori e maestri di perdizione coloro che interrompevano o turbavano la tradizione delle loro chiese, e deviavano dalla dottrina che i lor predecessori aveano originariamente ricevuta dagli apostoli, e gli apostoli da Gesù Cristo. Ond'è che i padri, affin di confondere i novatori e convincerli di novazione, ricorrevano sempre alla successione de' legittimi pastori, per mezzo de' quali erasi conservata la tradizion nelle chiese, specialmente nelle chiese apostoliche, e principalmente in quella di Roma, colla quale, a cagion del suo principato e dell'essere ella la pietra contro la quale prevaler mai non potevano le podestà dell'inferno, doveano accordarsi, nei dommi, tutte le chiese del mondo.

Quando l'apostolo scrisse la sua prima lettera a Timoteo, egli era deliberato di passar nuovamente in Asia e d'andarlo a trovare ad Efeso. Scrivendo poscia a Tito, gli ordina di venir, senza indugio, a raggiungerlo a Nicopoli, come tosto gli avesse mandato Artema e Tichico, forse per aver cura, durante l'assenza di lui, delle chiese di Candia. Egli avea fermato di passar l'inverno appunto a Nicopoli, e però vuole che intanto gli mandi un certo Zema giureconsulto, del quale non è fatta menzione altrove, ma la cui memoria è celebrata nelle *Menee* de'greci, ossia leggende ch'essi recitano ne' divini uffizi, e in vari martirologi. Non sappiamo di qual Nicopoli parli l'apostolo in questo luogo; se di quella ch'era situata sul golfo d'Ambra-

cia, in Epiro, come vogliono alcuni; ovver d'un'altra Nicopoli in Tracia, sul Nesso, come altri vogliono. Comunque sia, egli è certo che Paolo pose ad effetto la sua risoluzione di ritornare in Asia; nel qual viaggio appunto credono alcuni aver egli sofferto, in Antiochia, in Iconio e in Listri, le persecuzioni e i travagli di cui egli parla nella seconda sua lettera a Timoteo.

Soddisfatto ch'egli ebbe al desiderio di rivedere e visitar le principali chiese dell'Asia, l'apostolo partì finalmente per Roma, e siccome pare, gli furon compagni nel viaggio Dema, Crescente, Tito, Muca, Tichico, Erasto e Trofimo. Infatti, nell'invitar Timoteo a venir prontamente a Roma conducendo seco Giovanni Marco, gli fa sapere che Luca solo era rimasto con lui, da che Dema l'aveva abbandonato per amore de' beni di questo secolo, Crescente era partito per la Galazia o la Gallia, perocchè in greco il nome è tutt'uno, e Tito per la Dalmazia, senza dubbio ad annunziarvi il vangelo. Quanto a Tichico, ad Erasto ed a Trofimo, il primo era stato da lui spedito ad Efeso; il secondo era restato a Corinto, dove aveva un tempo esercitata la carica di questore o tesoriere della città; e il terzo l'avea lasciato infermo a Mileto. Noi sappiamo ancora che, oltre Mileto e Corinto, l'apostolo passò in questo suo viaggio per Troade; perchè avendovi lasciato in casa di Carpo un mantello e alcuni libri e pergamene, prega Timoteo di portargli queste cose a Roma.

« Non sappiamo se prima o dopo, oppure insieme con Paolo, venisse, circa questi tempi, in Italia e a Roma anche san Pietro. Quello che è certo e sostenuto dal testimonio di tutta la tradizione si è che amendue i santi apostoli, circa gli ultimi anni di Nerone, furono in Roma, vi predicarono la fede di Gesù Cristo, vi stabilirono la chiesa, vi guadagnarono al cielo un gran numero di eletti, vi soffersero molte e gravissime persecuzioni, e finalmente vi conseguirono, mediante una gloriosa morte, la corona e la palma del martirio. Fu preceduto il loro viaggio dalle rivelazioni dello Spirito santo, che ordinò loro di portarsi in questa città come al campo del loro ultimo combattimento e del loro trionfo. Se mai la chiesa romana aveva avuto bisogno della loro assistenza, questo certamente era il tempo nel quale, per sostenere questo celeste edifizio, faceva d'uopo della presenza e di tutta la virtù di queste due saldissime colonne della cristiana pietà.

» Disgustato Nerone della rusticità e troppa semplicità degli antichi edifizi di Roma e della strettezza e obbliquità delle strade, oppure volendo per suo mero capriccio e brutalità divertirsi e godere della veduta di un così nuovo e crudele spettacolo, e finalmente col disegno di trarre a sè per questo mezzo gl'immensi tesori e le cose preziose che si sarebbero poi trovate sotto le rovine degli antichi edifizi, prese la strana e barbara risoluzione di consegnare alle fiamme questa augusta metropoli dell'universo. Durò l'incendio per sei giorni, e furono sì grandi e orribili i danni che cagionò, che di quattordici rioni o quartieri nei quali era allora divisa Roma, quattro solamente restarono illesi, tre furono interamente distrutti, e degli altri sette non rimasero se non miseri avanzi, danneggiati e devastati dal fuoco. Dopo avere, rimirando dalla cima di un'alta torre così funesta tragedia, cantato, in abito di sonatore, un poema da sè composto sulle rovine di Troia, ria-

vutosi forse alquanto il tiranno da quella sua frenesia, cominciò ad avere qualche rossore di una sì detestabile azione, e fece quanto potè per purgarsi da questa infamia e togliere dal popolo la credenza d'esser egli stato l'autore di questa loro sì atroce calamità. Ma non potendo ciò conseguire per alcun mezzo, pensò ad addossarne la colpa e a divertirne l' odiosità su gl' innocenti cristiani (1). »

Abbiam già veduto, in Tacito e Svetonio, qual concetto i pagani si formasser comunemente dei cristiani. Ce li rappresentan questi due storici come una setta perniciosa, degna dell'odio del genere umano, creata in origine nella Giudea da Cristo, messo a morte, sotto l'impero di Tiberio, da Ponzio Pilato, e portata di poi a Roma, dove, come in una comun cloaca, si raccoglievan tutte le sozzure dell'universo.

Sperando adunque il tiranno che di gente così abborrita sarebbe facilmente creduto qualunque male si fosse, incolpolli del ferale incendio; e fatti arrestar prima quelli che facevan più aperta professione di cristianesimo, e per mezzo loro scopertine molti altri, li condannò tutti ai più orrendi tormenti. Fattone alcuni vestir di pelli di bestie selvagge, li diede, così trasformati, a divorare ai cani; altri fece mettere in croce, altri involger di pece e d'altre materie combustibili, ed infilzar per la gola in bolzoni piantati lungo le vie, indi accender la notte, perchè, consumando a poco a poco, servissero di fanali; e a quest'atroce lume, in abito da cocchiere e mescolato alla più vile ciurmaglia, guidava egli stesso un cocchio (2). Il quale tristo spettacolo, a cui accenna Giovenale nella sua prima satira, mosse a pietà i gentili medesimi, i quali non sapean reggere alla vista di quegli sciaurati posti a sì barbaro supplizio, non già per utilità pubblica, ma per crudel passatempo di un solo.

Tale si fu la prima persecuzione ch'ebbe a soffrir la chiesa edificata sulla pietra; l'inferno provossi, per opera di Nerone, a prevalere contro di lei; ma da questo primo campo di battaglia in Roma, la chiesa d'allora in poi governa il mondo, e quei che l'assalirono pel corso dei secoli, politici, eretici, scismatici, atei, non ebbero miglior fortuna del loro antecessore Nerone.

Non sappiamo se durante il fuoco di questa persecuzione i santi apostoli si trovassero in Roma; ma è certo esservi eglino venuti intorno a questo tempo, senza dubbio, per una inspirazione del cielo, a rincorar colla loro presenza i fedeli, a sostener la chiesa scossa da sì fiero turbine, ed a riparare, con maggior numero ancora di conversioni, le perdite testè da lei fatte, se pur perdite sono e non piuttosto ricchezze per la chiesa le vittorie e le palme dei martiri. Sembra certo altresì che se Paolo era in Roma mentre Nerone sfogava il furor suo contro i cristiani, non fu per allora messo in catene; poichè dicendo Tacito avere in primo luogo Nerone fatto arrestare quelli che più palesemente facevan professione e si vantavano d'esser cristiani, il primo certamente ad essere immolato al furore di lui sarebbe stato l'apostolo se già fosse stato in sua mano. Scrivendo il santo non molto dopo la seconda lettera al suo Timòteo, gli significa d'essere già stato presentato al tiranno, ed aver sì bene col divino aiuto difeso per sè medesimo la sua causa che era uscito illeso dalle fauci di quel feroce leone, acciò potesse terminare il cor-

(1) Orsi l. 2.

(2, Tacit., Annal. l. 15. Suet., Nero.

so del suo apostolico ministero e tutte le genti che convenivano a Roma, come a centro dell'impero, udir potessero dalla sua bocca gli oracoli del vangelo. Ciò ne induce a creder piuttosto che, alla veduta dei nuovi e più splendidi edifizi onde furono riparate le rovine della città, sedatosi il furore, le doglianze e il tumulto del popolo, dovè pur cessare la persecuzione eccitata contro i cristiani all'occasione dell'incendio. La provvidenza disponendo in questo modo le cose acciò che i principi degli apostoli avessero agio a diffondere la religione ed a meglio raffermarla prima del loro martirio. Certamente, se quando s. Paolo comparve la prima volta innanzi a Nerone i cristiani fossero stati come tali e come settari dannati a morte dall'odio del genere umano, egli non avrebbe avuto motivo alcuno di dolersi di non essere stato in quest'occasione da nessuno assistito (1); nè avrebbe potuto giustificarsi e difendersi: quindi modo niuno di scampar dalle fauci dello spietato leone.

Egli è a credere che s. Paolo fosse allora messo in prigione sotto altro pretesto che la professione e predicazion della fede di Cristo; altrimenti, quale assistenza avrebber potuto prestargli nella sua pubblica difesa dinnanzi al tiranno i cristiani di cui si duole, i quali, benchè potenti alla corte di Cesare, l'aveano abbandonato e lasciato solo fra gli artigli di quella fiera? Attribuendo s. Clemente, nella sua celebre epistola ai corinti, la prima cagione del martirio dei santissimi apostoli alla emulazione e all'invidia, può darsi che per invidia ed opera dei medesimi giudei, e per i loro soliti artifizi di far comparir Paolo come un uomo sedizioso e cagione di tumulti e di scandali, sia egli stato eziandio questa volta posto in catene (2).

Comunque sia, egli è certo che, mentre trovavasi incatenato per Gesù Cristo, l'apostolo scrisse a Timoteo la seconda sua lettera, nella quale lo persuade a venir a Roma ed a non arrossire di lui prigioniero, perocchè pativa come predicatore e apostolo e dottor delle genti, uffizi ch' egli esercitava anche tra' ceppi; perocchè, egli dice, la parola di Dio non è legata; vale a dire i gentili non han potuto togliermi il coraggio e la libertà di annunziarla benchè incatenato.

Questa lettera è unita alle due precedenti: alla prima cioè al medesimo Timoteo, ed a quella a Tito. L'apostolo ivi nuovamente lo esorta a non lasciar inoperosa la grazia ch'egli avea ricevuto per l'imposizione delle sue mani; a custodire il deposito della fede, delle tradizioni, della sana dottrina, e sin la forma delle sane parole ch'egli ha inteso da lui, affinchè possa schivare e condannare le profane novità di parole; a confidar questo sacro deposito a persone atte, per integrità e per dottrina, ad ammaestrare gli altri; a fuggir le dispute di parole, le quistioni stolte ed inutili, che non possono se non iscandolezzar chi le ascolta.

Egli di nuovo avverte che mai non mancheranno al mondo, ed anche nella chiesa, uomini amanti sol di sè stessi, ambiziosi, superbi, empi, ingrati, snaturati, contumaci, ripieni d'ogni cupidigia e vuoti di sincero affetto, nemici della pace, traditori, insolenti, solo dediti a' lor piaceri. Tali sono, egli dice, coloro che, contenti a un'apparenza di pietà, senza conoscerne la virtù nè lo spirito, s'introducono nelle case, acquistano e rendonsi come schiave alcune donnicciuole cariche di peccati e trascinate da diverse passioni.

Nelle quali parole vediamo un vivo

(1) 2 Tim. 4, 16. (2) Orsi l. 2.

ritratto dei discepoli di Simon mago, dei nicolaiti e di tutta la genia degli antichi e nuovi gnostici, insomma di tutti gli eretici in generale; imperocchè, pieni di sè stessi e coprendo col vano pretesto d'un'apparente pietà le loro reali passioni, quasi sempre costoro adoperaron le donne a propagar le loro sette di perdizione. Contro simili seduttori, uomini turbolenti e corrotti, persecutori di quanti viver vogliono piamente in Gesù Cristo, l'apostolo esorta e scongiura il suo caro Timoteo a tener fermo nelle verità da lui apprese e riposte nel suo cuore; di predicarle con zelo, e deliberatamente e al tutto liberamente, ponendo in opera esortazioni, preghiere, riprensioni, minacce; opponendo l'argine irremovibile della sana dottrina a quella piena di falsi dottori, i quali con arrendevole e piacevol dottrina trascinan facilmente la turba, sempre più avida d'intender fole e cose che lusinghino le sue passioni che il vero.

Oltre le persone di cui è fatta menzione più sopra, l'apostolo si loda pure, in questa lettera, di Onesiforo, che l'avea più volte assistito. E senza contar le cortesie che da lui avea ricevuto in Efeso, e che a Timoteo dovean bene esser note, gli fa sapere che essendo quegli venuto a Roma, avea con sollecitudine cercato di lui e, trovatolo, era venuto frequentemente a visitarlo, e gli dà lode del non aver arrossito delle sue catene, che vuol dire del non essersi vergognato di trattar domesticamente con un uomo incatenato per Gesù Cristo. Quest'Onesiforo era poc'anzi passato all'altra vita; però l'apostolo prega il Signore, primieramente a voler usare misericordia colla sua casa, e poi con esso, nel giorno del giudizio (1); avvalorando così, col suo esempio, la dottrina e costumanza universale della chiesa di pregare per li defunti. Fa altresì onorevol memoria di Prisca o Priscilla e di Aquila, già altrove lodati, di Eubulo, del quale nessun altro indizio dan le divine scritture, di Pudente, nella cui casa, si ha per tradizione, avere s. Pietro albergato e celebrato i divini misteri, onde fu riguardata come la prima chiesa di Roma, consacrata dallo stesso principe degli apostoli al culto divino, nel quartiere dove sorge in oggi la chiesa sotto il titolo di s. Pietro in vincoli, o, come altri vogliono, quella di s. Pudenziana. E parla con lode di Lino che vedremo, a suo luogo, succedere immediatamente a s. Pietro nella cattedra di Roma, e finalmente di Claudia, che molti credettero esser la moglie di Pudente.

Ma s'egli si loda di questi, ei si lamenta al contrario di tutti gli asiatici che erano a Roma, e nominatamente di Figello e di Ermogene, per essere stato da essi abbandonato nel tempo della sua prigionia. Rammenta eziandio con dolore l'apostasia d'Imeneo e di Fileto, i quali, sedotti dai discepoli di Simone, sostenevano che la promessa risurrezione era già avverata, e per conseguenza negavano la futura risurrezione dei corpi. Si duole finalmente l'apostolo di un certo artefice, di nome Alessandro, da cui dice aver ricevuto molto male, e predice che sarà dal Signore trattato secondo il merito. Se costui è quel medesimo Alessandro di cui è fatta menzione negli atti al tempo del tumulto eccitato in Efeso dai gentili, e che fu spinto nel teatro dai giudei affinchè trattasse la causa loro, converrà dire che da giudeo fosse divenuto cristiano, ma senza perseverar nella sincerità della fede; onde l'apostolo, come già avea scritto altra volta a

(1) 2 Tim. 1, 16-18; 4, 19.

Timoteo, l'avea dato in balia di satana, acciò imparasse a non più bestemmiare. Ma non avendo egli approfittato di questo salutar castigo, ed essendo al contrario divenuto a simiglianza d'un infermo, non solo incurabile ma furioso, persecutore del suo medico e nemico aperto della dottrina di lui, s. Paolo ingiunge nuovamente al suo caro discepolo di allontanarlo dalla sua comunione, affinchè non infettasse il gregge col contagio della sua eresia (1).

« È giustamente riguardata questa lettera del santo apostolo come il suo ultimo testamento, avendola egli scritta allorchè si considerava come una vittima omai condotta a piè dell'altare e aspersa delle solenni libazioni, e quando, essendo già certo dell'imminente suo discioglimento dai legami del corpo, si gloriava d'esser omai alla meta della sua gloriosa carriera e in procinto di ricevere la corona della giustizia. Per la qual cosa egli stimola non una, ma due volte Timoteo di venir presto a trovarlo, e di venir prima del verno, e di condur seco Giovanni Marco, per essergli molto utile il suo ministerio.

» Era in questo medesimo tempo, come accennammo, anche il principe degli apostoli in Roma, godendovi tuttavia una intera libertà, benchè con non minor zelo di Paolo attendesse ad abbattere l'empietà e a mettere in credito la virtù. Laonde è cosa da ascriversi a gran miracolo della provvidenza se sotto un tal principe qual fu Nerone s. Pietro fu lasciato libero in Roma, finchè gli fu permesso di venire a un pubblico e solenne combattimento coll'inferno e di riportarne, in presenza dello stesso tiranno, una gloriosa vittoria. A Nerone, posseduto internamente dal demonio e impastato di tutti i vizi, non potea mancar quello di essere oltremodo dedito alla magia; verso la quale vanissima e fallacissima arte non dimostrò meno di propensione che per lo canto e la perizia di suonare vari istrumenti, che pur sappiamo essere state le arti sue favorite, e delle quali più sconciamente pregiavasi. Gli pareva, come Plinio dice, una bella cosa di poter giugnere, per mezzo degl'incantesimi, come follemente s'immaginava, a comandare a' suoi numi: e se per giugnere a questo fine faceva d'uopo scannare vittime umane, e nelle viscere ancor fumanti dei cadaveri cercare ed osservare di quest'arte i più segreti misteri, non solo non avea di ciò l'empio principe alcun orrore, ma queste erano della sua crudeltà le più care delizie. Nè poteano mancargli di questa professione i più esperti ed accreditati maestri. Per quanto la maggior parte dei pagani imperadori abbia procurato di tener lontani da Roma, eziandio con severissimi editti, i caldei e gli astrologhi, gente dedita a queste arti nefande, non venne mai loro fatto di potere da questa peste purgare interamente la città, ove non potevano mai mancar loro potentissimi protettori. Onde allorchè di questo numero erano i medesimi imperadori, è facil cosa il congetturare con quale ardore vi venissero in folla di tutte le parti dell'universo quest'impostori. Costretto in questi tempi Tiridate da Corbulone a portarsi a Roma, per ricevere dalle mani di Cesare la corona di Armenia, vi venne accompagnato da molti maghi; non potendo, per essere egli stesso della medesima professione, staccarseli mai dai fianchi, e forse ancora per far piacere all'imperadore, cui furono da lui comunicati tutti i misteri dell'empia setta.

»Non poteva Simon mago lasciarsi

(1) 2 Tim.

scappare così bella occasione di fare anch'esso ammirare in Roma, sotto un tal principe, le sue prestigie, colle quali era suo principale intento di screditare i veri miracoli degli apostoli, e di opporsi all'avanzamento della religione di Cristo e de' suoi discepoli, e di farsi tenere per qualche cosa superiore all'umano, come una divina virtù discesa dal cielo per liberar gli uomini dalla corruzione e condurli alla immortalità della gloria. Pieno l'impostore di tali idee, si vantò un giorno di volare alla presenza dell'imperadore e del popolo; e siccome riguardava s. Pietro come suo capitale nemico, a fine di coprirlo di confusione volle che per forza fosse condotto al teatro, acciocchè ancor egli assistesse a così vago spettacolo, e vedesse coi propri occhi la gloria del tanto da lui discreditato Simone. Cominciò in fatti a volare sollevato in aria dai suoi demoni e accompagnato dalle acclamazioni di tutto il teatro, che omai più non lo riguardava come un semplice uomo ma come un dio. Frattanto Pietro, interiormente prostrato innanzi a quel Dio cui sono malgrado loro soggette le aeree potestà, umilmente e con tutto il cuore lo supplicava che, tolte le forze ai demoni, precipitasse dall'alto ed umiliasse il superbo prestigiatore e usurpatore della sua gloria. Esaudì l'Altissimo le umili preghiere del servo suo; onde, abbandonato quel misero dai suoi demoni, cadde e si fracassò le gambe, e divenne il ludibrio di quel gran numero di spettatori. Oltre gli autori cristiani i quali, dopo Arnobio scrittore del terzo secolo (1), hanno ad una voce celebrato questa vittoria del principe degli apostoli, abbiamo eziandio nelle memorie degli autori gentili onde poterne con molta verisimiglianza confermare la verità. E primieramente, acciocchè a niuno sembri incredibile il volo di Simon mago, attesta Cleodemo appresso Luciano che parendogli tali cose che dei maghi si decantavano ridicole e favolose, avea mutata opinione da che avea veduto co' suoi medesimi occhi un certo barbaro settentrionale volare e passeggiare su l'acqua, e a lento passo camminare in mezzo alle fiamme. Vago adunque Nerone di vedere anch'esso, come racconta Dion Grisostomo (2), un somigliante spettacolo, trovò chi si esibì di soddisfare ai suoi desiderii; onde fu molto accarezzato da lui, e mentre si andava disponendo alla grande impresa, fu splendidamente trattato nella sua corte. Che costui finalmente dall'esibizione e dalle promesse venisse ai fatti, e tentasse di volare, e cominciasse a sollevarsi in aria, lo abbiamo da Svetonio nella vita di Nerone (3), il quale anche aggiugne che dopo i primi sforzi cadde dall'alto così appresso al medesimo imperatore che del suo sangue ne restò asperso l'imperiale paludamento. Le quali cose ottimamente s'accordano, almeno quanto alla sostanza del fatto, con ciò che narrano gli scrittori ecclesiastici del volo e della caduta di Simon mago.

» Dopo questo fatto cominciò Nerone non solamente ad avere in disprezzo, ma ad odiare eziandio e perseguitare i maghi; e sì perchè molti filosofi erano dediti alla magia, sì ancora perchè, divenendo ciascun giorno più furioso e brutale, parea risoluto di voler toglier di mezzo ed estinguere ogni ombra ed immagine di virtù, si diede ancora a perseguitare i filosofi, e fece imprigionare e anche morire molte persone dabbene, perchè in una città e in una corte così corrotta menavano una vita alquanto sobria ed onesta, se-

(1) Contra gent. l. 2.

(2) Orat. 21.

(3) Neron. c. 2.

guendo specialmente le massime della stoica filosofia. Per l'uno e per l'altro titolo non poteano non esser compresi nella stessa persecuzione i cristiani e specialmente gli apostoli; facendo essi per una parte professione della più sublime filosofia e riducendo gli uomini all' esercizio della più pura e perfetta virtù, e per l'altra essendo tenuti dai gentili, per cagione dei miracoli che adoperavano, per autori di maleficii e rei di superstizione e di magia. Si svegliò adunque di nuovo nel cuore di quella bestia la rabbia contro i cristiani, e specialmente contro s. Pietro, e dovè ben tosto uscir l'ordine acciocchè fosse arrestato. Temendo pertanto i discepoli per la sua vita, si diedero con lacrime a scongiurarlo di voler partire incontanente da Roma e sottrarsi agli artigli del furibondo leone. Cedette alle replicate istanze delle afflitte sue pecorelle il buon pastore (1); ma appena uscito dalla città, vide Gesù Cristo coi passi rivolti verso la stessa; e avendolo interrogato, ove andasse, Vo, gli rispose il Signore, a Roma per essere di nuovo crocifisso. Comprese subito s. Pietro il significato di queste parole, conciossiachè non potendo esser Cristo di nuovo crocifisso nella sua propria persona, intese agevolmente essere omai vicino il tempo in cui ciò dovea eseguirsi nella persona del suo vicario; onde con maggior prontezza di quella con cui poc'anzi si era lasciato indurre ad uscirne, rientrò nella città (2). »

Non potendo adunque più dubitare della vicina sua morte, non contento di esercitare gli ultimi atti della sua carità e pastorale sollecitudine coi cristiani di Roma, volle replicar le sue istruzioni ai fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia, o piuttosto a tutti i fedeli in generale, scrivendo loro una seconda lettera. Gli è questo l'ultimo addio d'un padre a' suoi figliuoli, d'un pastore al suo gregge; sono consigli che abbracciano tutti i secoli.

« Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a quelli i quali, pari alla nostra, hanno avuto in sorte la fede colla giustizia del nostro Dio e salvator Gesù Cristo. Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace mediante la cognizione di Dio e di Gesù Cristo signor nostro; come avendoci la divina potenza di lui donate tutte quelle cose che fanno alla vita e alla pietà, per mezzo della cognizione di lui, il quale ci chiamò per la sua gloria e virtù, per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse; affinchè per queste diventaste partecipi della divina natura, fuggendo la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza. Or voi con ogni sollecitudine adoperandovi, alla vostra fede unite la virtù, alla virtù la scienza, alla scienza poi la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amore fraterno, all'amore fraterno la carità. Imperocchè ove queste cose siano con voi e vadano aumentandosi, non lasceranno vuoto e infruttifero in voi il conoscimento del signor nostro Gesù Cristo. Imperocchè chi tali cose non ha, egli è cieco, e va a tastone, e si dimentica di essere stato mondato da' suoi antichi peccati. Per la qual cosa, o fratelli, vieppiù studiatevi di certa rendere la vocazione ed elezione vostra per mezzo delle buone opere; imperocchè così facendo, non peccherete giammai. Imperocchè così saravvi dato ampio l'ingresso nel regno eterno del signor nostro e salvator Gesù Cristo. Per la qual cosa non trascurerò di ammonirvi intor-

(1) Orig., In Io. c. 21. Ambr., Serm. 68.

(2) Orsi l. 2.

no a tali cose, benchè istruiti e confermati nella presente verità. Ma io credo ben fatto che sino a tanto ch'io sono in questo tabernacolo vi risvegli colle ammonizioni, essend'io sicuro che ben presto deporrò il mio tabernacolo, secondo quello che l'istesso signor nostro Gesù Cristo ha a me fatto intendere. Ma farò sì che ancor dopo la mia morte abbiate voi onde far sovente commemorazione di tali cose. Imperocchè non per aver noi dato retta ad argute favole vi abbiamo esposta la virtù e la venuta del signor nostro Gesù Cristo, ma per essere stati spettatori della grandezza di lui. Imperocchè ricevette egli onore e gloria da Dio padre, essendo discesa a lui dalla maestosa gloria quella voce: questo è il mio figliuolo diletto in cui mi son compiaciuto: ascoltatelo. E questa voce procedente dal cielo la udimmo noi, mentre eravamo con lui sul monte santo. Ma abbiamo più fermo il parlar de' profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda, sino a tanto che spunti il giorno e la stella del mattino nasca ne' vostri cuori; ponendo mente principalmento a questo, che nissuna profezia della scrittura è di privata interpretazione. Imperocchè non per umano volere fu portata una volta la profezia; ma ispirati dallo Spirito santo, parlarono i santi uomini di Dio. Vi furon però nel popolo anche de' falsi profeti, come ancor tra di voi vi saranno de' bugiardi maestri, i quali introdurranno sette perverse che rinnegheranno quel Signore che li ha riscattati, tirandosi addosso una pronta perdizione. E molti seguiteranno le impurità di coloro, per causa de'quali sarà bestemmiata la via della verità; e con parole formate dall'amor del guadagno faran negozio di voi; la danuazione de' quali già tempo non langue e la perdizione di essi non assonna. Imperocchè se Dio non perdonò agli angeli che peccarono, ma cacciatili nel tartaro, li consegnò alle catene d'inferno ad esser tormentati e serbati al giudizio; e all' antico mondo non perdonò, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empi; e le città di Sodoma e di Gomorra condannò alla distruzione, riducendole in cenere; facendole esempio a coloro che sono per vivere da empi; e liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie e dall'impuro vivere d'uomini infami; imperocchè e di vista e d'udito era giusto; dimorando con gente, la quale ogni dì metteva alla tortura quell'anima giusta colle inique operazioni: sa il Signore liberare i giusti dalla tentazione e serbare gl'iniqui pel dì del giudizio ai tormenti; e particolarmente coloro i quali dietro alla carne hatton le vie dell'immonda concupiscenza e disprezzan la potestà; audaci, amanti di loro stessi, non temono d'introdurre delle sette bestemmiando; mentre gli stessi angeli, maggiori essendo di forza e di robustezza, non reggono all'orrenda condannazione portata contro di loro. Ma questi come bestie irragionevoli, naturalmente fatte per esser prese e consunte, bestemmiando le cose che ignorano, per la propria lor corruzione periranno, ricevendo la mercede dell'iniquità eglino che fan loro piacere delle quotidiane delizie; sudiciumi e vituperi pieni di mollezza, dissoluti ne' conviti che fanno con voi, i quali hanno gli occhi pieni di adulterio e d'incessante cupidità, che adescano le anime vacillanti, che hanno il cuore esercitato nell'avarizia, figliuoli della maledizione; abbandonata la retta strada si sono sviati, seguitando la via di Balaam figliuolo

di Bosor, il quale amò la mercede dell'iniquità; ma fu ripreso della sua pazzia: una muta bestia da soma, umana voce parlando, raffrenò la stoltezza del profeta. Questi sono fontane senz'acqua e nebbie sbattute da turbini, pe' quali si serba caligine tenebrosa. Imperocchè spacciando una vanità superba, adescano per mezzo delle impure passioni della carne quelli i quali poco prima fuggivano da coloro che son nell'errore; promettendo loro la libertà, mentre sono essi stessi servi della corruzione; imperocchè da chi uno è stato vinto, di lui è ancor servo. Imperocchè se avendo fuggite le sozzure del mondo mediante la cognizione del signor nostro e salvator Gesù Cristo, da queste sono nuovamente avviluppati e vinti, il secondo loro stato è divenuto peggior del primo. Imperocchè meglio era per essi il non conoscere la via della giustizia che, conosciutala, rivolgersi indietro dal comandamento santo che ad essi è stato dato. Ma si è compiuto in essi quel vero proverbio: Il cane tornò al suo vomito, e la troia lavata a rivoltolarsi nel fango (1). »

Parla qui san Pietro dei gnostici, il cui nome significa *rischiarati, illuminati*. Il tutto consisteva, secondo essi, nella scienza: la fede e la virtù erano sol fatte pel volgo. Tenendosi per più sapienti degli altri, e' rinnegavano Gesù Cristo come signore e dominator supremo, sprezzavano la gerarchia degli angeli veri e introducevano certe favolose genealogie e supposte emanazioni divine, che vedrem poscia specificatamente più avanti. Eglino assistevano pure al tempo di s. Pietro alle agapi dei cristiani, ma solo per farne un'occasion di stravizzo. L'apostolo non rifiuta già la scienza, solo le assegna il suo luogo, dopo la fede e la virtù; dopo la fede che n'è il fondamento, e dopo la virtù pratica che le ottiene i lumi di lassù. E questa scienza consiste nel conoscer più perfettamente Gesù Cristo, come figliuolo di Dio, come nostro Dio e nostro Signore; non secondo dotte favole e miti sofistici, ma secondo la testimonianza degli apostoli e dei profeti. Dopo d'aver così additati i seduttori del suo tempo, egli addita quelli degli ultimi tempi.

« Ecco che io scrivo a voi, o carissimi, questa seconda lettera, per risvegliare, coll'ammonirvi, il sincero animo vostro; affinchè vi ricordiate delle parole de' santi profeti, delle quali ho già parlato, e de' vostri apostoli e de' precetti del Signore e salvatore; e sappiate primieramente che verranno negli ultimi giorni degli schernitori gabbamondi, viventi a seconda delle loro concupiscenze, i quali diranno: Dov'è la promessa o la venuta di lui? Mentre, dacchè i padri si addormentarono, il tutto va continuando a un modo, come dal principio della creazione. Imperocchè ignorano costoro, perchè lo vogliono, che furon dapprima, per la parola di Dio, i cieli e la terra (uscita) dall'acqua e che ha consistenza per l'acqua; onde quel mondo che era allora innondato dall'acque perì. Ma i cieli che sono adesso e la terra dalla stessa parola son custoditi, riserbati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdizion degli uomini empi. Questo solo però siavi noto, o carissimi, che un giorno è dinnanzi a Dio come mille anni e mille anni come un giorno. Non ritarda il Signore la sua promessa, come si pensan taluni; ma usa pazienza per riguardo a voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti ritornino a penitenza. Ma come il ladro, verrà il dì del Signore: nel qual i cieli con gran fracasso passe-

(1) 2 Petr. 1, 2

ranno, e gli elementi dal calore saran disciolti, e la terra e le cose che sono in essa saran bruciate. Or dovendo queste cose tutte esser disciolte, quali convien egli che siate voi nel santo vivere e nella pietà, aspettando e correndo incontro alla venuta del dì del Signore, nel qual dì i cieli ardenti si scioglieranno e gli elementi si liquefaranno per l'ardor del fuoco? Ma nuovi cieli e nuova terra, secondo la promessa di lui, aspettiamo dove abita la giustizia. Per la qual cosa, o carissimi, tali cose aspettando, studiatevi di essere trovati da lui immacolati e puri nella pace; e la longanimità del Signor nostro tenete in luogo di salute, conforme anche il carissimo nostro fratello Paolo per la sapienza a lui conceduta vi scrisse, come anche in tutte le epistole dove parla di questo; nelle quali sono alcune cose difficili a capirsi, le quali gl'ignoranti e i poco stabili stravolgono (come anche tutte le altre scritture) per loro perdizione. Voi adunque, o fratelli, istruiti per tempo state in guardia; affinchè, trasportati dagli errori degli stolti, non cadiate dalla vostra fermezza; ma andate crescendo nella grazia e nella cognizion del signor nostro e salvator Gesù Cristo. A lui gloria e adesso e pel dì dell'eternità. Così sia (1). »

Tale si fu l'ultima istruzion pastorale del principe degli apostoli; gravissima sopra tutte. Egli provvede ivi al presente e all'avvenire, premunisce i fedeli del suo tempo contro le seduzioni dei gnostici; premunisce i fedeli degli ultimi tempi contro gli scherni degl'increduli; giudica l'epistole di san Paolo, le schiera fra le scritture divine; addita gli uomini ignoranti e leggeri che le torcono a cattivi sensi; rammenta la scrittura non esser fatta nè spiegarsi pel senso privato. In ogni luogo vi traspira l'autorità di colui che deve confermar per sempre i suoi fratelli.

Intanto la persecuzione era imminente, e le conversioni operate dai due apostoli nello stesso palazzo di Nerone e fra le vittime sciagurate delle sue libidini vennero a darle l'ultima spinta.

Che Nerone, oltre l'aver fatto primieramente perire una gran moltitudine di cristiani, come rei dell'incendio di Roma, li abbia di poi eziandio perseguitati come cristiani e pubblicato contro di essi in tutto l'imperio crudelissimi editti, lo abbiamo dagli antichi monumenti, cui oppor non si possono se non alcune leggerissime congetture. Tra i lodevoli provvedimenti di questo principe annovera Svetonio l'aver egli afflitto con vari supplizi i cristiani (2); non certamente come rei dell'incendio di Roma (la quale azione fu detestata eziandio dagli stessi gentili), ma come uomini dati a una nuova e malefica superstizione.

Più d'un secolo dopo, essendo i cristiani accusati di contravvenzione alle leggi che vietavano con severe pene la religion loro, sì che giustamente ne provavano il rigore, Tertulliano risponde, fra l'altre cose, che bisognava ricordarsi l'origine di queste leggi per giudicar dei riguardi ch'esse meritavano: il primo autore esserne stato Nerone, Domiziano il secondo, riputato un altro Nerone per la crudeltà sua (3). Aggiungea pure che queste leggi non erano state confermate nè da un Traiano, il quale anzi le aveva eluse in parte vietando di cercare i cristiani; nè da un Adriano, benchè avesse l'occhio sì aperto sur ogni novazione; nè da un Vespasiano, ancorchè vincitore della Giudea; nè da un Antonino Pio, nè da un Vero, nè da verun altro pre-

(1) 2 Petr. 3.

(2) Nero, n. 16. (3) Apol. n. 5.

giato imperatore. Che se sotto i regni di parecchi di questi principi i fedeli furon aspramente perseguitati, ciò non avveniva già in virtù di qualche legge da lor promulgata, ma sì in conseguenza di quelle precedentemente messe fuori dai due suddetti abbominevoli tiranni. Severo Sulpizio, parlato ch'egli ha dei cristiani messi a morte sotto pretesto dell'incendio, soggiugne che la lor religione fu indi proscritta da rigorosissime leggi, e per gli editti pubblici non era più concesso a niuno d'esser cristiano (1). Paolo Orosio scrive anch'egli che Nerone fece tormentare ed uccidere in Roma i cristiani, comandando che il medesimo si facesse nelle province. Ai cristiani sparsi per tutto l'impero non poteva imputarsi l'incendio della città: era dunque in essi perseguitata la religione, ed era perseguitata per comandamento del principe (2). La medesima cosa era già stata detta, prima di Orosio e di Sulpizio Severo, dall'autore del libro *della morte dei persecutori*. « Nerone, dice egli, vedendo che non pure in Roma, ma in ogni luogo e ogni giorno, una gran moltitudine abbandonava il culto degl'idoli, abbracciava la nuova religione e condannava l'antica, da quell'esecrando tiranno ch' egli era, si accinse ad atterrar questo divino edifizio ed a distruggere la giustizia (3). » Questa nuova persecuzione avea dunque motivo dal voler sostenere il culto antico degl' idoli e atterrar la nuova religione, la quale essendo innanzi permessa nell' impero e in certo modo confusa colla religione giudaica, ne avveniva che i governatori delle province non potean procedere contro i cristiani nè punirli capitalmente senza nuovi rescritti da Roma.

Volendo adunque Nerone estirpare il nome cristiano, fece mettere in croce il principe degli apostoli e fece a Paolo tagliar la testa; lusingandosi senza dubbio di potere agevolmente rovesciare l'edifizio dopo averne abbattute le due principali colonne. Già era san Paolo , come di sopra abbiamo veduto, da qualche tempo nei ferri. Fu di poi arrestato anche san Pietro e posto nel carcere Mamertino, alle radici del colle Capitolino, ove convertì alla fede, come affermasi, i due suoi custodi, Processo e Martiniano, i quali furono battezzati nel medesimo luogo, essendovi nata per questo miracolosamente una fonte, le cui acque, senza mai venir meno, zampillano ancor oggi dì fra quelle rocce (4). Secondo san Girolamo, Pietro sostenne il martirio nell'anno trentasettesimo dopo la crocefissione di Gesù Cristo (5), che torna all'anno 66 dell'era volgare , morto essendo Gesù Cristo, giusta l'opinione meglio fondata, l'anno 29, sotto il consolato dei due Gemini. Avrebbe così s. Pietro governato per trentasette anni la chiesa. Quanto al giorno del suo martirio, Eusebio e la maggior parte degli antichi lo pongono al dì 29 di giugno. Prima d' esser messo in croce, fu battuto colle verghe, com'era il costume. È antica tradizione altresì ch'ei fu crocifisso col capo in giù, maniera di crocifiggere più ignominiosa in uno e più crudele. Certamente l'umiltà di Pietro godeva in vedendosi così trattato peggio ancora del Figliuolo di Dio; e forse ancora, come vogliono alcuni, ei lo chiese in grazia a' suoi giudici, o almeno ne porse loro occasione protestandosi indegno di morir com'era morto il suo divin maestro.

Nel medesimo giorno ed anno fu

(1) Hist. l. 2. (2) L. 7, c. 7.
(3) De mort pers. c 2.

(4) Acta sanctorum, 29 iunii.
(5) De script. de Petro

decapitato anche s. Paolo; giorno fortunato e glorioso per la chiesa romana, in cui i due apostoli, dopo aver versato nel suo seno tutta la loro dottrina, le donarono anche il sangue e l'arricchirono delle loro spoglie e trofei: spoglie e trofei di che Roma cristiana andò e va pur sempre superba, ben più a ragione che non delle spoglie e de' trofei del mondo debellato, Roma pagana.

Le sacre reliquie del principe degli apostoli furono collocate nel vaticano, vicino al palazzo di Nerone, e quelle di s. Paolo nella via ostiense; di che abbiamo un' insigne testimonianza in Gaio, prete e scrittore ecclesiastico, il quale fioriva in Roma poco più di un secolo dopo la morte dei nostri due santi. Io posso mostrarvi, diceva egli, i trofei degli apostoli; poichè o andiate al vaticano o camminiate per la via di Ostia, vi abbatterete ne' trofei di coloro dai quali questa chiesa è stata fondata (1). Sotto la medesima immagine di trofei o di monumenti della trionfata empietà hanno eziandio riguardato queste gloriose memorie gli antichi padri, fra i quali il Grisostomo e sant' Agostino specialmente guardavano a quelle sante reliquie quando provavano, contro i giudei ed i gentili, la divinità del Figliuolo di Dio, l'infinita sua possanza e la verità della sua religione, accennando gl'imperatori e le prime dignità dell'imperio, che abbandonato il culto degl'idoli, prostravansi umilmente sui sepolcri dei due apostoli ch'egli avevan testè trattati come due vili malfattori.

« Quelli, dice s. Giovanni Grisostomo, che erano vivi con violenza qua e là strascinati, scherniti, incatenati, fatti segno dei più crudeli strapazzi, dopo la morte son più onorati degli stessi monarchi. Ne volete un esempio? Mirate nella regale città di Roma come, senza far conto veruno delle altre cose, gl'imperadori, i consoli e i condottieri degli eserciti corrono ai sepolcri d'un pescatore e di un cucitore di tende (2)! » E sant'Agostino, scrivendo agli abitanti di Madauro, ancora idolatri: « Mirate, dicea loro, i templi degli idoli, quali caduti in rovina, quali atterrati, quali chiusi, quali destinati ad altri usi; gl'idoli stessi fatti in pezzi, dati alle fiamme o in altro modo distrutti. Le podestà del secolo, che un giorno, per questi stessi idoli, perseguitavano il popolo cristiano, voi le vedete, vinte e soggiogate, non dalla resistenza, ma dalla pazienza nostra, rivolgere il loro zelo e i loro editti contro questi idoli stessi; voi vedete l'augusto capo del più nobile impero deporre il suo diadema e supplicare umilmente dinnanzi al sepolcro di Pietro pescatore (3). »

Altra prova dell' amore e della riconoscenza dei primi fedeli e in particolare dei romani verso i principi degli apostoli sono le immagini loro che trovansi in gran quantità frequentemente scolpite sulle urne sepolcrali e sulle tazze che si usavano nelle agapi o conviti di carità. Dotti antiquari mostrarono che questi vasi sono anteriori non solo alla pace data da Costantino alla chiesa, ma sì pure all'ultima persecuzione mossa contro di lei da Diocleziano. Il che parer non dee strano ai nuovi iconoclasti, i quali vogliono che l'idolatria entrasse nella chiesa coll'adorazione delle immagini; conciossiachè Eusebio ci porge irrefragabile testimonianza d'un'antichità non pur uguale, ma ben anco più rimota, attestando egli d'aver veduto le immagini dei due apostoli, le quali,

(1) Apud Euseb. l. 2, c. 25.

(2) Chrisost., in 2 Cor., homil. 26.

(3) Ep. 232, al. 42.

dice, si son conservate fino a' dì nostri (1). E nota egli non doversene far le maraviglie; perocchè gli antichi avean costume di onorare in simil modo i loro benefattori, e da ultimo, avere i cristiani di Gerusalemme sempre conservata la cattedra di s. Iacopo, primo lor vescovo, mostrando evidentemente con ciò, così egli conchiude, in qual forma e i primi cristiani e quelli dei giorni nostri abbiano reso sempre e tuttavia rendano ai santi l'onore che ad essi deesi a motivo del loro amore inverso Dio.

Se gli uomini ebbero in ogni tempo il lodevol costume di conservar, per mezzo della pittura, i sembianti di quegli illustri che consolidarono le repubbliche e gl'imperi colle leggi, o gl'illuminarono colla loro dottrina, o li difesero e ampliarono col loro valore; chi vorrà biasimar gli antichi cristiani di Roma dell' essersi procacciata la consolazione d'aver sempre dinnanzi agli occhi le immagini di coloro ch'ei giustamente tenevano pe' fondatori di quella chiesa, per loro maestri e difensori?

Egli è a credere che una di siffatte immagini sia stata veduta dall'autore del dialogo intitolato *Filopatris* fra le opere di Luciano, ma che alcuni credono più antico e forse scritto verso la fine del primo secolo, sotto l'impero di Traiano. Quest'autore ci rappresenta san Paolo colla testa un po' calva, col naso aquilino e graziosamente curvo, quale ancora il veggiamo in alcuni monumenti della *Roma sotterranea*, particolarmente in quelli rozzamente intagliati; e quale il troviamo ancora descritto negli atti di santa Tecla, che molti (2) pretendono esser que' medesimi che furon falsamente attribuiti a s. Paolo da un prete asiatico che, appunto per quest' impostura, fu deposto da s. Giovanni, e che poteva aver veduto di persona il dottor delle genti. Ora, gran prova è, in generale, dell'antichità de' ritratti il trovarli conformi all' originale.

Poco dopo la morte de' santi apostoli, s. Clemente scrisse la sua famosa lettera ai corinti, nella quale, dopo aver fatta menzione del glorioso loro martirio, soggiugne che ad essi, mentre ancor vivevano, erasi unita una gran moltitudine di eletti, i quali avendo sofferto con invitta pazienza molti supplizi e tormenti, furono, egli dice, *fra noi*, di nobilissimo esempio. Illustre testimonianza della dimora e della morte dei due apostoli in Roma, perocchè colà dov'ei dice, scrivendo da Roma, *fra noi*, di nobilissimo esempio furon quei fedeli in gran moltitudine che s'erano uniti a que'due santi mentre vivevano, vuol dir senza dubbio, mentre vivean fra noi, e non altrimenti mentre vivevano in Giudea, in Grecia, in Asia, in Galazia, in Bitinia, in Cappadocia o nel Ponto.

Quali supplizi poi e quai tormenti avesser sostenuto questi eletti discepoli degli apostoli più distintamente fu dimostrato da Erma, il quale in questi medesimi tempi scrisse in Roma i suoi libri intitolati il *Pastore;* e furono, come egli dice, le carceri, i flagelli, le bestie feroci e le croci (3). Ignoriamo i nomi, come altresì la condizione di questi primi martiri della chiesa romana madre feconda di altrettanti magnanimi eroi; sappiamo però da antichissimo e gravissimo autore essere stata in questo numero la moglie del principe degli apostoli, di cui egli racconta che, vedendola condurre al supplizio, esultò per lo giu-

(1) Hist. l. 7, c. 18. (2) Grab. Spicil. t. 1.

(3) Lib. c. 3.

bilo di vederla chiamata da Dio a sì eccelsa gloria e appellatala per suo nome, la incoraggiò con dirle: Donna, ricordati del Signore (1). Furono altresì del medesimo numero Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino, e altri quarantasette soldati nello stesso carcere battezzati, del cui trionfo si conserva la memoria nei fasti della chiesa romana. Ma conciossiachè eziandio per le province si stese il fuoco della medesima persecuzione, non mancano altre chiese le quali vantano i loro martiri dei tempi di Nerone; come Pisa e Lucca, nella Toscana, i loro Paolino e Torpete; Milano i suoi Gervasio e Protasio coi loro genitori Vitale e Valeria, e così Celso e Nazario; Ravenna il suo Apollinare, e Aquileia il suo primo vescovo Ermagora e Fortunato.

La città di Brescia serba non solo la memoria del suo sant'Alessandro, ma anche gli atti del suo martirio, dettati in questa semplicità primitiva.

« Alessandro, nato in Brescia da illustre famiglia, e istruito nelle verità della religion cristiana, andò a Marsiglia tuttor fanciullo dal beato Lazzaro, vescovo di quella città, allorquando l'imperator Claudio perseguitava i cristiani. Di là essendo andato ad Aix dal beato vescovo Massimino e da questo confermato nella fede e infiammato di ardore per soffrire il martirio per Gesù Cristo, tornossene a Brescia. Quivi venduti i suoi beni e distribuitone il valore ai poveri, entrò, pel desiderio che aveva del martirio, nel tempio di Diana, e comandò ai demoni, in nome di Cristo, di fare a pezzi gli idoli. Il che fatto, fu preso da'sacerdoti degl'idoli e condotto dal prefetto Feliciano, il quale dopo averne informato Nerone e aver ricevuto per risposta che Alessandro dovea sacrificare agli dèi o spirare tra supplizi atroci, gli espose il comando dell'imperatore, e lo esortò a sacrificare a Marte. Alessandro allora s'inginocchiò come per adorare l'idolo di Marte, ma dirigendo la sua orazione al Cristo signore, tosto l'idolo cade a terra e si risolvè in polvere. A tal vista Feliciano irritato comanda che venga lacerato a colpi di coreggia, e che gli venga versato in bocca olio bollente misto a pece e zolfo. Visto però che tutto ciò non gli fa alcun male, gli fa traforare la mani, e, passatavi una corda, fa attaccar questa al collo di un toro selvatico, e per tal modo trascinare il martire per la città; e finalmente dopo avergli mutilato le braccia e la lingua, gli fa mozzare il capo. E siccome in quel luogo comparvero miracolosamente quattro fiaccole presso il corpo del martire, e molti si convertirono al Cristo a cagione di questo miracolo, il vescovo Anatalone ve lo sepellì, e in appresso i bresciani vi edificarono una chiesa al suo nome (2). »

Tali sono gli atti di s. Alessandro da Brescia. La persecuzione di Claudio, della quale parlasi negli atti di s. Alessandro di Brescia, l'abbiam notata più sovra quando quest'imperatore cacciò i giudei da Roma pei frequenti tumulti che vi suscitavano sul proposito del Cristo.

Celebra altresì la Spagna alcuni suoi martiri di questi tempi, e in prova di avere anch'ella molto sofferto in questa persecuzione, ci somministra una iscrizione dedicata in questi tempi a Nerone e conceputa in questi termini: A Claudio Nerone Cesare Augusto pontefice massimo, per aver purgata la provincia

(1) Clem. Alex. Strom. l. 7.

(2) Acta ss. 26 ag. Monum. ined. sull'apostolato di s. M. Maddalena in Provenza ec., presso Migne, 1848, t. 1, p. 521 e seg.

dai ladri e da quei che inculcavano al genere umano una nuova superstizione (1). Dalla quale iscrizione (della cui sincerità non abbiamo alcun giusto motivo di dubitare) possiamo agevolmente conchiudere quanto sia stata violenta questa persecuzione, avendo creduto i gentili essere affatto restata estinta la religione cristiana, da essi riguardata come una nuova e malefica superstizione.

Non è questa l'ultima volta che la religione cristiana fu chiamata superstizione, nè l'ultima volta che siasi celebrata la sua distruzione. Se non che dopo diciotto secoli essa è ancor in piedi a confondere a un tratto e la superbia dei filosofi, e la sapienza dei legislatori, e la possanza dei conquistatori. Pongansi insieme i filosofi antichi e moderni: divisi come son tra loro e con sè stessi, anzichè unir gli animi sotto una regola certa, essi non offron che un'orribil confusien di opinioni e di arbitrari e contraddittorii sistemi, non v'è stoltezza ch'ei non sostengano, non vizio tanto infame ch'ei non autorizzino. Se alcun ve n' ha che eloquente esponga qualche verità comune, qualche massima di morale già ricantata, egli poi la smentisce con l'opere. Abbiam già veduto Seneca dir di belle parole intorno alla virtù, al dispregio delle ricchezze, alla magnanimità, e intanto accumular tesori, rovinar le province con le sue usure, e insegnar a Nerone a far l'apologia del parricidio. Dodici pescatori, usciti di Giudea annunziano per tutta la terra una dottrina che dopo diciotto secoli di prove, è sempre una, sempre santa; e quel che insegnano, essi medesimi lo pongono in pratica; e per diffonder questa salutar dottrina sacrifican riposo, beni, e vita; e due di loro la predicano arditamente nella metropoli del mondo, ed acquistano a quella generosi discepoli sin dentro la corte di Nerone, ed a porvi il suggello, sostengono la prigione e la morte sotto gli occhi di Seneca stesso.

Ponete insieme i legislatori di tutt'i secoli e di tutt'i popoli, principiando da quel senato romano che decretava templi e onori divini a Nerone, sino ai moderni legislatori che hanno legittimato l'omicidio e il ladroneccio, non altro ritroverete nel comune codice loro che un'ammasso informe di leggi buone, cattive, ingiuste, barbare, atroci; nelle quali il delitto, purchè possente, trova quanto gli bisogna ad esser virtù e a proscrivere l'innocenza. Ben altra è la legge che i dodici pescatori della Giudea promulgano per tutta la terra; una come Dio da cui emana; come Dio santa e immacolata, implacabile contr'ogni male, favorevole ad ogni bene; come Dio presente a tutto, regolatrice di tutte le azioni, così delle più segrete come delle pubbliche; come Dio di tutto dominatrice, del grande e del picciolo, del re e del popolo; legge suprema e immutabile come Dio, contro la quale tutto è falso ciò che si dice, tutto è nullo ciò che si fa.

Mirate ora i fondatori degli imperi, i conquistatori famosi: l'opera loro è mutata, atterrata, distrutta da altri. Mirate i politici del secolo che si vantano di costituir le nazioni: gli edifizi loro cadono in capo agli architetti, altro non fabbricano se non ruine. Il capo dei dodici pescatori giunge solo ed inerme nella metropoli del mondo; a dispetto dei Neroni e dei Domiziani vi pianta la sede d'un nuovo impero che stende le sue pacifiche conquiste fra tutti i popoli, e senza distinzione di governo e di lingue tutti li unisce in

(1) Gruter pag. 238

una gran famiglia sotto l'autorità del medesimo padre. Tutto che rovescia gli altri regni, assale per diciotto secoli questa nuova monarchia romana: e dopo diciotto secoli, Pietro pescatore, nella serie non interotta dei suoi successori, appena contando cinque o sei che non fossero degni di splendere fra i principi terrestri, tuttavia in Pio IX governa questa chiesa santa, che ha per confini quelli del mondo e per durata quella del tempo.

Questa chiesa si parea di que'giorni come un nuovo mondo uscente dall' abisso. Perseguitata per ogni dove, a sè chiamava gli sguardi di tutti per la costanza de' suoi fedeli e per l'innocenza dei loro costumi. Una eloquente pittura ne abbiamo nella lettera a Diognete stampata fra le opere di s. Giustino martire, ma secondo tutte le apparenze, d'altro autore di gran lunga più antico e discepolo degli apostoli.

« I cristiani, dice egli, opponendo la lor maniera di vivere a quella dei giudei e dei gentili, non si distinguono dagli altri uomini nè pel paese, nè pel linguaggio, nè per alcuna politica istituzione; essi non abitano punto in città lor proprie, non hanno un dialetto altrui ignoto, non vivono vita singolare; non si danno a studiare i sistemi di qualche strano cervello, nè a difender umane opinioni, come fanno taluni. Essi abitan nelle greche città o nelle barbare, seguono nel vestito e nel vitto, e in tutto ciò che appartiene alla vita presente, i costumi degli abitanti; e con tutto ciò formano una società meravigliosa e veramente incredibile. Abitano le proprie città, ma come viandanti; hanno tutte le cose in comune con gli altri, come cittadini; e patiscono tutte le cose, come pellegrini; ogni paese straniero è loro patria, e la patria è loro come straniera; prendono moglie come gli altri e generano figliuoli, ma non li lasciano in abbandono; hanno in comune la mensa, ma non il talamo; vivono in carne, ma non secondo la carne; sono in terra, ma hanno in cielo la loro conversazione; sono ubbidienti alle leggi, ma il lor tenore di vita è di gran lunga superiore alle leggi; amano tutti e sono da tutti perseguitati; sono condannati senza essere intesi; son messi a morte e acquistano nuova vita; sono mendichi e arricchiscono molti; hanno bisogno di tutto e tutto lor sopravvanza; sono ingiuriati e risplende tra le ingiurie la loro gloria; sono calunniati ed è reso omaggio alla loro virtù; sono insultati ed essi benedicono; sono oltraggiati ed essi rispondono con segni di rispetto. Essi fanno il bene e vengon puniti, ed essi se ne rallegrano come d'un bene che lor venga fatto. I giudei lor fanno guerre come a stranieri, e sono perseguitati dai greci: que' che divengono lor nemici non ponno dire il perchè li abbiano in odio.

» A dir tutto in una parola, ciò che è l'anima nel corpo, sono i cristiani nel mondo. L'anima è dispersa per tutte le membra del corpo, e i cristiani il sono per tutte le città dell'universo. Abita quella nel corpo senza esser del corpo, e i cristiani abitano nel mondo senza esser del mondo. L'anima invisibile abita nel corpo visibile come in una rocca; quantunque veggansi i cristiani nel mondo, non vedesi tuttavia lo spirito di religione che li informa. È odiata l'anima dalla carne, e questa senza averne ricevuto alcun torto le fa guerra, solo perchè la tiene a freno, nè le permette di sfogare le sue passioni; e il mondo odia i cristiani senza averne ricevuta alcuna ingiuria, e solo perchè condannano i sen-

suali piaceri. Ama l'anima la carne dalla quale è odiata, e i cristiani amano quei che li odiano. Rinchiusa è l'anima nel corpo, ma essa è che lo stesso corpo conserva; e così i cristiani son ritenuti nel mondo come in una custodia, ma sono essi che conservano il mondo.

» L'anima immortale abita una stanza mortale; i cristiani, in mezzo alle cose periture di quaggiù, aspettano i beni incorruttibili del cielo. Quanto più l'anima è esercitata ai digiuni e alle privazioni, tanto migliore ella diviene; similmente i cristiani: quanto più vengono tuttodì condotti al supplizio, tanto più ingrossa il lor numero.

» Dio medesimo ha loro confidato nel mondo un posto tanto sublime. La lor dottrina non è altrimenti di questa terra. Il vero Dio medesimo, l'onnipotente, il creatore di tutte le cose, l'invisibile discender fece dal cielo la sua verità, la quale altro non è che il suo Verbo. Egli ha mandato agli uomini, non già un ministro, un ambasciadore, un principe, sia di que' che governano le cose terrestri, sia di quelli ai quali è commessa la sovr' intendenza delle cose celesti; ma sì l'autore medesimo e il creatore dell'universo; colui pel quale egli fe' i cieli e die' limiti al mare; colui medesimo che colla sua possanza conserva l'armonia e la concordia fra gli elementi; colui che assegnò gli spazi da correre ogni giorno al sole, colui al quale la luna obbedisce prestando la sua face alla notte; colui alla nota voce del quale gli astri seguono nel luminoso suo corso la luna; colui che ha schierato tutte le creature nell'ordin loro e nei loro confini, al quale ubbidiscono i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è chiuso nell'ampio lor giro, il fuoco, l'aria, gli abissi e quant'è in cima e quanto in fondo, e quanto nel mezzo. Costui appunto egli mandò agli uomini, non per esercitar su di loro una tirannesca signoria, ma nella clemenza, nella benignità, come un re che manda un re figliuolo. Così Dio ha mandato un Dio per salvarli ubbidienti, non per isforzarli; perocchè in Dio non è violenza. Egli ha mandato come chi chiama, non come chi insegue; ha mandato come chi ama. Un giorno lo manderà per giudicare; e chi sostener potrà la sua presenza? »

Questa lettera non fu altrimenti scritta in Roma, ma bensì nella Grecia, da che non si fa in essa parola nè di Roma nè dei romani; ma sì de' greci e de' loro dèi e della persecuzione che i cristiani pativan dai greci. E nondimeno sono in essa rappresentati i cristiani come da tutti perseguitati, condannati e trascinati ogni giorno ai supplizi; siccome chiaramente appare eziandio dalle seguenti parole: « Non li vedete gittati alle fiere perchè rinneghino il Signore, e non esser vinti? Non vedete tanto più ingrossarsi il numero loro quanto più è quel de' carnefici per condurli al rogo? » E più sotto: « Allora voi ammirerete quelli che di presente sostengon le fiamme per la giustizia. »

Che questa lettera a Diognete sia d'un autore più antico di san Giustino; ch'ella sia stata scritta da un discepolo degli apostoli, al tempo in cui la religion cristiana era avuta in concetto d'una maniera di vivere e d'una religione affatto nuova; finalmente, ch'essa sia stata scritta bensì durante una persecuzion generale contra i cristiani, ma pur prima della distruzione del tempio e mentre i giudei ancor ivi offerivano i lor sacrifizi, noi lo vediamo in termini espressi in questa lettera stessa. « Discepolo, dice l'autore, ch'io prima

fui degli apostoli, ora divengo dottor delle genti; e insegno quel che essi m' insegnarono a coloro che si mostran degni discepoli della verità.» La religion cristiana era in que' giorni sì nuova che gli uomini, meravigliati, chiedevano: « Donde questo nuovo genere di vita? Dond' è ch' esso non apparve al mondo che oggi e non prima? Donde vien questa nuova dottrina?» Da ultimo, nel confutare i giudei, egli ad essi non oppone nè la ruina del tempio, nè la cessazione dei sacrifizi; al contrario, suppone ch' essi continuino ad offrirli e che il culto loro ancor sussista con tutto l'apparato e tutta la pompa delle cerimonie. E l' autore parla in questo senso non già in un solo ma in più luoghi. I fedeli adunque erano a quei tempi, nelle province pur dell'impero, tratti al supplizio, gittati alle fiere, dati in preda alle fiamme; e in questa persecuzione i giudei si collegavano co' gentili, e non badavano, sciagurati! ai sinistri presagi che ad essi in più modi annunziavano l' imminente loro desolazione.

LIBRO VIGESIMOSESTO

I ROMANI DISTRUGGON GERUSALEMME. — S. GIOVANNI PREDICE LA CADUTA E LO SMEMBRAMENTO DELL'IMPERIO ROMANO

(DALL'ANNO 66 ALL'ANNO 100 DELL'ERA CRISTIANA)

Allorquando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo, egli fissò i confini di questi popoli secondo il numero dei figliuoli d'Israele (1). Così aveva detto Mosè nell' ultimo suo cantico. Le quali parole ci rammentano come nel disegno della provvidenza vi ha una misteriosa corrispondenza tra il popolo d' Israele e gli altri popoli. Ond' è che abbiam veduto questo popolo singolare mescolarsi a tutte le nazioni più influenti del mondo: all'Egitto, per Abramo, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Aronne e per una dimora di più secoli; alla Fenicia, per Davidde, per Salomone e per una continua vicinanza; all' impero degli assiri, dei persiani, dei greci, per la cattività, per Daniele, Ester, Mardocheo e pe' suoi libri sacri tradotti in greco; all'impero dei romani, per le alleanze dei Maccabei e per la sua dispersione in tutto il mondo.

E però i profeti alle profezie che riguardano il solo Israele, quasi sempre congiungono altre profezie che riguardano il rimanente del genere umano; sopra tutti Daniele, il quale annunzia sì esattamente la riedificazion delle mura di Gerusalemme dopo la cattività di Babilonia, la venuta del Messia, il supplizio di lui per opera del suo popolo, la riprovazione di questo popolo ingrato, l'abbominazion della desolazione nel luogo santo, il cessare dei sacrifizi, la distruzione della città e del tempio, susseguita da una desolazione finale. Daniele, anch'esso, annunzia colla medesima precisione l'insieme e la successione delle quattro grandi

(1) Deut. 32, 8.

monarchie, e in particolare annunzia che quel Cristo messo a morte da questo popolo, quella pietra spiccatasi dal monte, verrebbe a colpir ne' piedi e a ridurre in polvere la grande statua dei quattro metalli, quell'impero universale delle quattro sovranità: gli assiri, i persiani, i greci, i romani.

Israele e quella monarchia successiva di quattro popoli sovrani eran dunque, fra le mani di Dio, un disegno elementare, un edifizio preparatorio a crear qualche cosa di più perfetto in Cristo; e venuto Cristo, dileguarsi dovea a poco a poco quanto eravi di elementare e di preparatorio, a quella guisa che togliesi l'armatura di mano in mano che si vien terminando l'edifizio. Gerusalemme e il tempio, con tutta la loro magnificenza, non eran che la figura d'una realità vie più magnifica ancora, e venuta la realità, la figura non era più necessaria. Pregiudizievole anzi rendevala la mala disposizion dei giudei, i quali eran sì ciecamente affezionati alla scorza della lettera, alla material bellezza di Gerusalemme e del tempio, alla gloria temporale della loro nazione, che per ciò appunto ei non conobbero Cristo e gli dieron la morte. E nondimeno egli aveva ad essi predette le conseguenze del loro misfatto; come la città loro sarebbe assediata e cinta da ogni parte, e il loro tempio atterrato sì che non vi saria rimasta pietra sopra pietra, ed oltre ciò, che la generazion d'allora non sarebbe passata prima dell'adempimento di tutto questo. Già stavano per compiersi i quarant'anni dal dì che egli l'avea loro annunziato, ed essi intanto, dopo avere messo a morte il maestro, stimolavano i pagani a far morire i discepoli.

Un altro Gesù venne in que'giorni a far risonare dì e notte agli orecchi loro il terribil presagio della prossima loro sciagura. Ecco in qual modo ne parla un testimonio oculare, lo storico Giuseppe: « Gesù figliuol d'Anano, uomo idiota e contadino, quattro anni innanzi al cominciar della guerra, e sette anni e cinque mesi prima dell'assedio di Gerusalemme, godendo la città una somma pace e abbondanza, venuto alla solennità in cui tutti, ad onore di Dio, costumano alzar padiglioni, cominciò presso al tempio a gridar improvviso: — Voce da oriente, voce da occidente, voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme e il tempio, voce contro gli sposi e le spose, voce contro il popolo tutto.- Così gridando aggiravasi notte e giorno per tutte le vie. Alcuni de' più riguardevoli popolani, noiati di quel malinconico augurio, metton le mani addosso al buon uomo, e il maltrattano in molte guise, ed egli, senza dar pur un fiato per sè nè contro ai suoi battitori, seguiva a sclamar come prima. I reggitori della città, avvisato quello ch'era, dovere cioè quell'uomo esser mosso a ciò da più alto, il traggono innanzi al governatore romano, dove, laceratogli co' flagelli le carni fino alle ossa, nè porse una supplica nè gettò una lagrima; ma con quanta forza egli aveva, piegando a flebil tuono la voce, ad ogni sferzata rispondeva: Guai, guai a Gerusalemme! Richiesto da Albino, ch'era il governatore, chi e donde fosse e perchè gridasse così, a ciò non diede in risposta pure una sillaba; ma in quella vece non rifiniva di replicare sopra la città la dolente lamentazione, finchè, giudicatolo Albino un frenetico, lo rilasciò; ed egli in tutto il tempo che di là corse fino alla guerra non visitò mai verun cittadino, nè mai fu visto parlare, ma tutto giorno, com'uomo che uscisse da una profon-

da orazione, gridava: Guai, guai a Gerusalemme! Mai non pregava male a niun di coloro che ognidì lo battevano, nè rendeva grazie a chi gli dava onde vivere; ma unica e comune risposta per tutti si era il doloroso presagio. Ne' dì solenni però gridava assai più, e ciò per sett'anni e cinque mesi continui, nè mai la voce gli si fiaccò, nè fu stanco, se non ebbe vedute nel tempo dell'assedio avverate dal fatto le predizioni e sè morto. Perciocchè, aggirandosi sopra le mura, gridava di nuovo più alto che mai: Guai, guai alla città, guai al popolo e guai al tempio! Ma quando da ultimo aggiunse: Guai, guai anche a me! un sasso scagliato da un mangano coltolo l'uccise issofatto e gli sprigionò l'anima ancor gridando le sue predizioni (1). »

Secondo quest'irrefragabile testimonianza, chi non direbbe che la vendetta divina s'era come fatta visibile in quest' uomo, il quale solo viveva per pubblicare i suoi decreti; ch'essa ripieno l'avea della sua forza, acciò eguagliar potesse le sciagure del popolo colle sue grida; e che finalmente egli stesso perir dovea per un effetto di quella vendetta ch'egli avea per tanto tempo annunziata, affin di renderla più sensibile e presente, sendone egli non che il profeta e il testimonio, anche la vittima? Questo profeta dei disastri di Gerusalemme chiamavasi Gesù; onde pareva che questo nome di salvezza e di pace convertirsi dovesse, pe' giudei che lo spregiavano nella persona del nostro Salvatore, in funesto presagio; e che avendo quegli ingrati rigettato un Gesù che ad essi annunziava la grazia, la misericordia e la vita, Dio mandasse loro un altro Gesù, il quale altro non avea ad annunziar loro che mali irrimediabili e l'inevitabil decreto della loro imminente ruina (2).

Nè questi avvisi erano i soli che desse il cielo a quel popolo infelice; Giuseppe ed anche Tacito più altri ne riferiscono (3). Prima, fu veduta per un anno, sopra la città, una sinistra meteora in forma di spada fiammeggiante. Adunatosi poi il popolo per la festa degli azzimi, tutt'a un tratto, verso la nona ora della notte, l'altare e il tempio furono circondati da luce sì viva che pareva giorno chiaro, e durò per lo spazio di mezz'ora. La qual cosa dagli imperiti fu presa per buon augurio; ma altrimenti ne giudicavano gl' interpreti delle cose sacre. Nella stessa solennità, la porta orientale del tempio, che era d'una smisurata grandezza e di sì gran peso che venti uomini appena potevano aprirla e chiuderla, verso l' ora sesta della notte si spalancò da sè stessa. Il volgo ignorante rallegravasi parimente di questo prodigio, lusingandosi avergli Dio spalancata la porta dei benefizi; ma le persone savie ci videro anzi un indizio che dinotava il tempio non essere più in sicurezza e dovere presto essere dato in preda ai gentili e ridotto in solitudine. Finalmente, pochi giorni dopo la stessa solennità, accadde un altro più portentoso augurio, superiore ad ogni credenza, il quale, dice Giuseppe, parrebbe certamente una favola se non fosse attestato da quei che lo videro e se le calamità sopravvenute dappoi non avessero meritato d'esser precedute da siffatti presagi. Prima del tramontar del sole furon per tutto il paese veduti correr per l'aria dei cocchi, e armati squadroni attraversar le nubi e campeggiar intorno alla città. Nella festa della pentecoste, essendo i sacerdoti entrati

(1) De bello Iud. l. 7, c. 12.

(2) Bossuet. (3) Ioseph, De bello Iud. l. 7, c. 12. Tacit., Hist. l. 5, c. 13.

di notte nell'interno del tempio per farvi, secondo il solito, le loro funzioni, udirono prima un grande strepito e movimento, e indi la voce di una gran moltitudine che alla rinfusa gridava: *Usciamo di qua!*

La testimonianza unita di Giuseppe e di Tacito è confermata eziandio dalla testimonianza generale de' giudei, essendo tradizione costante, attestata nel loro talmud e confermata da tutti i rabbini, che quarant'anni prima della distruzion di Gerusalemme, il che viene ad essere press' a poco al tempo della morte di Gesù Cristo, continuamente si vedevano nel tempio cose portentose. Ogni giorno vi apparivan nuovi prodigi, e in particolare le porte del tempio si aprivano da sè, per modo che un famoso rabbino un giorno si pose a gridare: O tempio, tempio! perchè ti distruggi tu da te stesso? Perchè da te ci dividi? Io so che sarai distrutto; perchè di te appunto disse il profeta Zaccaria: O Libano, apri le tue porte, e il fuoco consumi i tuoi cedri (1)!

Che mai dunque tolse a quel popolo infelice d'aprire gli occhi? Due cagioni principalmente, secondo Giuseppe. La prima fu una turba di falsi profeti, i quali, anche dopo presa la città, promettevano un soccorso straordinario da Dio. Il popolo credeva da un lato a questi impostori, mentre dall'altro chiudeva gli occhi e turava gli orecchi per non vedere nè intender i segni certi e gli avvisi veraci co' quali Dio gli prediceva la sua rovina. Le son parole di Giuseppe (2), il quale aggiugne, che quello onde furon soprattutto animati alla guerra fu un oracolo ambiguo delle sacre scritture, pel quale, intorno a quel tempo, uno uscito della loro provincia sarebbe levato all'impero di tutto il mondo. Questo molti lo presero come detto per sè, e molti de' più savi ci si gabbarono; mentre l'oracolo significava Vespasiano, il quale fu creato imperatore mentre era in Giudea. Tacito anch' esso dice (3) che pochi erano i giudei i quali si desser fastidio dei presagi che ad essi annunziavano la loro ruina, fidati la maggior parte in una predizione, compresa, a dir loro, negli antichi libri de' sacerdoti, che l'oriente sarebbe vittorioso e che dalla Giudea uscirebbon i signori del mondo; parole misteriose che additavano Vespasiano e Tito. La medesima cosa e quasi ne' medesimi termini dice Svetonio (4).

Che Tacito e Svetonio, pagani, applicassero a Vespasiano ed a suo figlio le antiche predizioni riguardanti il Messia, questo s'intende; ma che Giuseppe, sacerdote giudeo, si faccia reo di questa sacrilega adulazione; che, per aprirsi a questa la via, serbi silenzio interissimo in tutta la sua storia sulle famose profezie che da secoli formavano la speranza e la gloria della sua nazione, noi non possiamo in ciò se non compiangere la viltà del cortigiano, il quale, per adular i signori di cui è divenuto il favorito dopo esserne stato il cattivo, mentisce alla sua religione e falsa la storia. Il re d'Israele, il conquistatore predetto, che ha nome oriente, era infatti venuto; già i suoi inviati, i suoi apostoli si eran partiti dalla Giudea per conquistare il mondo; già il loro capo, Pietro pescatore, avea piantata la sua cattedra in Roma, padrona dell'universo; quella cattedra pastorale da cui dominerà, colla forza della parola, più lontano che mai non fecero i cesari colla forza dell'armi. Già su questa eterna cattedra si vedea quella succession di pontefici che è venuta si-

(1) Bullet., Hist. du christianisme, etc.
(2) De bello Iud. l. 7, c. 12 e seg.
(3) Hist. l. 5, c. 13, etc.
(4) Vespas.

no a noi e che finir non dee se non coi secoli.

San Lino vi succedette a san Pietro. Per la cronologia dei primi papi noi seguiremo, col cardinale Orsi, il catalogo che fu compilato sotto papa Liberio, verso l'anno 354, e pubblicato dal Bucherio. Secondo quest' antico monumento, che contrassegna il principio e la fine di quasi tutti i pontefici cogli anni dei consoli, Gesù Cristo fu messo a morte sotto il consolato dei due Gemini, l'anno 29 dell'era volgare, la quale, come si sa, non principia se non quattr'anni dopo la natività del Salvatore. Poco dopo, sotto il consolato di Longino e di Vinicio, san Pietro cominciò a governare la chiesa, ma senza uscire dalla Giudea. Circa dodici anni più tardi, l'anno 41, console Caligola per la quarta volta, il principe degli apostoli uscì dalla Palestina co' suoi colleghi, e spiegò la suprema sua autorità per tutta la terra. Verso l'anno 56, dopo il consolato di Nerone e di Veto e sotto quello di Saturnino e di Scipione, venticinque anni circa dopo aver cominciato a governar la chiesa nella Giudea, avendo san Pietro ordinato vescovo san Lino, san Clemente e san Cleto, commise specialmente al primo il governo, in assenza sua, della chiesa di Roma. L' anno 65 (1) poi, consoli Nerva e Vestinio, venticinque anni dopo ch'egli era uscito della Giudea, il medesimo san Pietro sostenne il martirio ed ebbe per successore san Lino, già suo coadiutore; il quale, dopo un pontificato di circa dodici anni, morì l'anno 67, sotto i consoli Capitone e Rufo. San Clemente gli succedè l'anno appresso, sotto il consolato d' Italico e di Tracalo, e governò la chiesa fin sotto il settimo consolato di Vespasiano, l' anno 76. Ebb' egli per successore san Cleto, che regnò sino al nono consolato di Domiziano, l'anno 83; e a questo succedè, l' anno seguente, sant'Anacleto, il quale tenne il governo della chiesa sino all'anno 95, console Domiziano per la diciassettesima volta (2).

Non sì tosto fu stabilita in Roma la sedia di Pietro pescatore, che già essa era più ferma e potente del trono de' cesari. Senza loro e malgrado loro i pontefici vi salivano; senza loro e malgrado loro d' ivi annunziavano il regno de' cieli; senza loro e a malgrado loro d'ivi ordinavasi per tutto il mondo quel regno che non è di questo mondo; malgrado loro, malgrado il loro senato, malgrado le lor trenta legioni, d' ivi distruggevansi le cose che stavano loro più a cuore, la loro divinità, il sommo loro pontificato, e ad essi non lasciavasi se non l'amministrazione delle cose materiali.

Ben altra era la condizione dei successori d'Aronne in Gerusalemme, chè una instabilità ognora crescente annunziava prossima la loro ruina. Dopo i tempi di Erode l'antico, così i discendenti di questo principe come i governatori romani mutavano questi pontefici a voglia loro, onde ne furon ventotto nello spazio di cento e sette anni: il che spartitamente non fa quattro anni per ciascuno. Fra molti altri inconvenienti, questo ebbe a risultarne, che i pontefici deposti si trovarono alla fine esser numerosissimi, e perocchè conservavano gli onori della dignità loro e faceva bisogno di che sostenerla, opprimevano di balzelli i semplici sacerdoti; e le cose passaron sì oltre che non andavano più attorno se non accompagnati da gente armata, venivano alle mani fra loro per le vie senza che niuno ardisse d'interporsi, e si appropriavan di forza le decime dei

(1) Secondo altri, nel 66.

(2) Orsi t. I, l. 2, n. 29.

sacerdoti inferiori, alcuni dei quali si videro ridotti a morire di fame(1).

Se i capi della religione nativi del paese fomentavano in questo modo la divisione e l'anarchia, che far non dovevano i capi stranieri dello stato? Da Pilato in poi i governatori romani in Giudea si succedevano l' uno quasi sempre peggior dell'altro. Pilato medesimo era sì tristo che fu da Caligola condannato all'esilio. I giudei, per non voler Cristo aveano gridato: Noi non abbiamo altro re che Cesare! e Caligola volle non solo esser re loro ma anche loro dio, e comandò che la sua statua fosse collocata nel loro tempio, ed opponendovisi i giudei, egli stava per esterminarli, quando la morte venne a impedirnelo. Sotto l'imperator Claudio, Erode Agrippa ottenne la Giudea; ma dopo la morte di questo principe, il quale per compiacerli avea fatto morire san Iacopo, tornarono sotto la sferza de' governatori romani. Cuspio Fado ebbe a successore Tiberio Alessandro, giudeo apostata, poi Cumano (che fu da Claudio condannato all'esilio), sotto il cui governo venti mila giudei perivano in una sollevazione cagionata dall'insolenza d'un soldato romano presso il tempio. Sotto Nerone ebber per governatore Felice, degno ministro di un tal signore. Era un liberto di Claudio, il quale, lasciando libero il freno al suo stravizzo ed alla sua crudeltà, esercitava la podestà reale con animo da schiavo. Così ne parla Tacito (2).

La Giudea era piena di ladroni e di sicari, e Felice talvolta qualcuno ne castigava, tal altra ne pagava per uccider coloro che gli davan molestia; così ammazzar fece il pontefice Gionata che gli rimproverava la sua cattiva condotta. Facendosi questi ribaldi l'un dì più che l'altro animosi, si spargevano per la città e sin per entro al tempio, tenendo sotto la veste il pugnale, che in latino chiamavasi *sica*, onde lor venne il nome di sicari; ed ivi, mescolandosi tra la folla, trafiggean chi volevano, gridando poi all'assassino più forte degli altri. Intanto che i sicari empievan di sangue la città ed il tempio, impostori e falsi profeti tiravano la plebe in luoghi deserti, e fra gli altri un egiziano raccolse così d' intorno a sè da trenta mila persone e le condusse al monte degli Ulivi, dicendo di voler cacciare i romani; ma la sua gente fu disfatta, bench' egli si salvasse.

Festo, successor di Felice, si affaticò per distruggere i ladroni; ma tutt'altramente Albino, che gli succedette dopo la sua morte. Costui lasciò andar per danaro i masnadieri che si trovavano imprigionati, solo come rei ritenendo quelli che non avevan modo di dargliene, intantochè giovavasi delle sue proprie guardie per ispogliare i deboli. Eppure costui parve ancora benigno a paragone di Gessio Floro, che venne a succedergli nel governo. Albino almeno nel fare il male cercava di nascondersi; ma Gessio se ne vantava. Rubava ogni cosa e in ogni luogo; spogliava non solo i privati, ma le città intere; divideva il bottino insiem coi ladri, ed a questo prezzo ad essi vendeva l'impunità de' loro delitti; costui era piuttosto un carnefice che un magistrato.

Un giorno che trovavasi a Gerusalemme, mandò suoi soldati a saccheggiare il mercato con ordine di far macello di quanti su quello si trovavano; tre mila e cinquecento persone, uomini, donne, fanciulli furon trucidati da que' satelliti, conducendo inoltre a Floro molti prigioni, fra i quali vi eran persone di alto stato

(1) Ioseph, Antiq. l. 20, c. 6 sulla fine.

(2) Hist. l. 5, c. 9.

e alcuni che erano anche stati fatti cavalieri romani. Il governatore li fece tutti batter colle verghe dinnanzi al suo tribunale ed indi porre in croce. Un'altra volta, sotto cagione di consolidar la buona armonia ristabilita, indusse gli abitanti di Gerusalemme ad andare a incontrar le romane soldatesche che giungevano da Cesarea; ma i soldati, invece di rendere il saluto, si avventarono per ordine segreto del governatore sul popolo e ne ammazzaron una gran parte. Intento di Floro era di spinger il popolo alla guerra, affin di saccheggiare ancor più liberamente e non aver accuse a temere. Gli venne fatto, e malgrado le rimostranze del giovine re Agrippa e della sorella sua Berenice, la plebe di Gerusalemme prese le armi; se non che a frenar la sedizione, intanto che ancor v'era modo, i principali della città dimandarono a Floro qualche sussidio di soldati, ma egli, null'altro più desiderando che di veder ogni cosa in disordine, si tenne bene dal darlo(1).

I sediziosi quindi, rinforzati dai sicari che si congiunsero con loro, prevalsero e s'impadronirono in breve di parecchie fortezze, facendo carneficina dei romani presidii, o meglio non risparmiando nè romani nè siri; intantochè questi ultimi, per rappresaglia, spietatamente trucidavano anche i giudei che se ne stavan pacifici nelle loro case. Gli abitanti di Cesarea ne uccisero di questo modo venti mila, dieci mila ne furon trucidati a Tolemaide, due mila cinquecento ad Ascalona, dieci mila a Damasco, tredici mila a Scitopoli, cinquanta mila ad Alessandria; un giudeo apostata erasi fatto capo di quest'ultima strage. Un altro giudeo apostata provocò più tardi un simile scempio a danno de' giudei d'Antiochia. Lo stesso a proporzione accadde nelle altre città, ove tutto era pieno di cadaveri insepolti d'uomini, di donne e di fanciulli d'ogni condizione (2).

In mezzo a tali orrori Cestio Gallo, governatore della Siria, venne finalmente innanzi coll'esercito romano, e tutto ancor egli mise a ferro e fuoco nelle città che trovò abbandonate, com'eran Zabulon, Antipatride e Lidda, o non apparecchiate alla difesa, come Ioppe. Otto mila cittadini furono in quest'ultima messi al taglio delle spade. All'ultimo venne a campeggiare fin sotto a Gerusalemme, e avrebbe agevolmente potuto impadronirsene se molti de' suoi non fossero stati da Floro comperati e corrotti, e se più si fosse fidato di certi giudei di buona intenzione che gli profferirono d'aprirgli le porte della città, o anche solo s'ei n'avesse più efficacemente incalzato l'assedio. Ma Dio, dice Giuseppe, non volea che Gerusalemme fosse presa con tanta facilità, nè che sì presto finissero i suoi mali, e Cestio inopinatamente si ritirò. Questa ritirata avendo aspetto di fuga, i giudei lo inseguirono alle reni, continuamente tribolando la sua retroguardia, finchè, essendosi intricato in certi passi difficili, vi perdè quattro mila uomini, trecento ottanta cavalli, con le bagaglie e le macchine da guerra, fortunato stimandosi di poter salvare il resto del suo esercito col favor della notte e d'uno stratagemma. Volgeva il duodecimo anno del regno di Nerone, l'anno 66 dell'era volgare, l'ottavo giorno di novembre.

I cristiani di Gerusalemme approfittaron di questo momento per rifuggirsi altrove. Gesù Cristo avea detto a' suoi discepoli: Quando adunque vedrete l'abbominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele posta nel luogo santo, o, come dice

(1) Ioseph, De bello iud. l. 2.

(2) Ib. l. 2, c. 18 e seg.

san Marco, nel luogo dove non dee essere, allora coloro che si trovano nella Giudea fuggano ai monti. San Luca dice, benchè in altri termini, la medesima cosa: Quando poi vedrete Gerusalemme circondata d'esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina; allora chi si trova nella Giudea fugga nelle montagne (1). Or questi segni eran presenti; l'esercito romano circondava Gerusalemme colle sue insegne, sulle quali eran rappresentati quegl'idoli chiamati dalla scrittura l'abbominazione della desolazione; oltre ciò, i ladroni e i sediziosi commettevan ogni giorno altre abbominazioni in seno al tempio medesimo, del quale si eran resi padroni. Oltre di che i cristiani si ricordavano quella recente predizione di s. Pietro e di s. Paolo: Tra poco Dio innalzerà al regno un principe da cui siano soggiogati i giudei e rase al suolo le città loro, ed essi assediati in Gerusalemme. Ivi le donne loro saran ridotte da cruda fame a pascersi della carne dei loro pargoletti, ed essi spinti dai capi di sette diverse a far gli uni degli altri orrendo macello; e quando la città loro fia caduta in podestà del nemico, ei vedranno le loro mogli, sotto i loro occhi propri, indegnamente vituperate, violate e prostituite le figlie, tagliata a pezzi la gioventù, sbatacchiati i fanciulletti, tutto insomma messo a ferro e fuoco, e sè stessi tratti in servitù, sbanditi per sempre dalla patria loro, e tutto questo per avere insultato con tanti e sì crudi scherni il diletto Figliuolo di Dio, che pur con tanti miracoli erasi ad essi manifestato (2).

Lo storico Giuseppe anch'esso accenna di certa tradizione fra la gente, che la città sarebbe presa e il tempio dato alle fiamme quando la sedizione vi prevalesse e gli abitanti vi avessero di propria mano profanato il luogo consacrato all'Altissimo (3); ned è inverisimile che lo storico intenda parlar qui della detta profezia degli apostoli, da che il medesimo Flegone, autor pagano, la cui testimonianza è allegata da Origene, scrisse che la predizione di Pietro erasi punto per punto avverata (4). I cristiani adunque, abbandonando Gerusalemme, ritiraronsi di là dal Giordano, nella città di Pella sotto il dominio del re Agrippa, dove, nell'incendio di questa guerra, vissero in pace sotto la protezione di Dio (5).

Intanto i giudei di Gerusalemme e della Palestina, imbaldanziti per le loro vittorie contro Cestio, apparecchiavansi più che mai alla guerra, scegliendo i più prodi fra loro al comando nelle fortezze e nei vari distretti della Giudea. Giuseppe, figlio di Gorione, e il pontefice Anano ebbero il comando in Gerusalemme; a Giuseppe lo storico, che aveva grado distinto nell'ordine de' sacerdoti, fu dato il governo delle due Galilee (6). Frattanto gli altri giudei, dispersi in tutto l'impero, applaudivano alla persecuzion di Nerone contro i cristiani; nè pensavano che la provvidenza stava per servirsi dello stesso Nerone ad eseguir la sentenza della sua vendetta contro loro medesimi.

Trovavasi Nerone a que' giorni nell'Acaia, dove offerivasi, sonando, a spettacolo, e saputa ch'ebbe la rotta di Cestio, mandò Vespasiano a surrogarlo. Nè guari indugiò il nuovo capitano ad entrare in Giudea, in compagnia di Tito suo figlio, con un esercito di sessanta mila uomini, del numero de' quali erano genti ausi-

(1) Matth. 24, 15, 16. Marc. 13, 14. Luc. 21, 20. (2) Lact., Inst. l. 4, c. 21.
(3) De bello Iud. l. 4, c. 6, secondo l'Orsi.
(4) Phleg. l. 13 e 14. Chron., apud Orig. l. 2. Contra Cels. (5) Euseb., Hist. l. 3, c. 5.
(6) Ioseph, De bello Iud. l. 2, c. 44.

liarie di quattro re: Agrippa, re della Giudea di là dal Giordano; Antioco re di Comagene; Soemo re di Emesa e Malco re degli arabi. Agrippa conduceva la sua gente in persona. La Galilea fu occupata per la prima; la città di Gadara presa al primo assalto e data in preda alle fiamme; quella di Giotapata presa di forza, dopo quaranta giorni d'assedio, indi arsa e rovinata con uccisione di quaranta mila uomini. Giuseppe, che vi comandava, scoperto in una caverna dove stava appiattato, s' arrese ai romani, a dispetto de' quaranta giudei, ivi con lui celati, i quali amaron piuttosto di scambievolmente uccidersi. Ioppe, poco dianzi riedificata, fu presa e di nuovo atterrata; la medesima sorte ebbe Tarichea, e trenta mila furono gli schiavi ivi fatti e venduti; Tiberiade fu salva solo ai prieghi d'Agrippa; tutte l' altre fortezze l'una dopo l'altra cedettero (1).

Gerusalemme, a cui tutti correvano i fuggitivi, versava tutta in discordia; gli uni volean la pace, gli altri la guerra. I pontefici e la massa del popolo formavano la parte moderata; ma i sicari e i banditi, che si davano il nome di zelanti o amici della libertà pubblica e dell'indipendenza della nazione, non altro volevano che sangue e strage. Le due parti vennero alle mani, e gli zelanti, rincacciati nel secondo ricinto del tempio, chiamarono in aiuto gli idumei, e trucidarono in mezzo al tempio medesimo Zaccaria figliuolo di Baruc, uno dei più dabben uomini della città, e commisero tante altre enormezze che gli stessi idumei, inorriditi, se ne andarono. Gli zelanti allora si divisero in due fazioni, l'una delle quali spargevasi per la città e per la campagna, l'altra continuava ad occupar il secondo ricinto del tempio; occupato quello esterno dal popolo e l' interno dai sacerdoti in armi. Vespasiano era informato di tutto e sollecitato ad approfittare dell'occasione: ma egli stimò meglio di soprastar alcun poco, intanto che i giudei si distruggevano scambievolmente con risse e stragi continue e che le sue genti al contrario si riposavano, per indi con più forza calar sopra di loro. Finalmente condusse l'esercito verso Gerusalemme, e la rea città stava omai per soggiacere al suo final castigo, quando un accidente venne a sospenderlo ancor per poco (2).

Era giunta la volta anche di Nerone, e quest' assassino del padre, della madre, del fratello, della moglie, de' suoi precettori e di quanti v'eran uomini più onesti nell'impero, questo primo persecutor de' cristiani periva finalmente nell' anno decimoquarto del suo regno. Aveva costui lasciata Roma e l'Italia per fare una spedizione in Grecia, ma una spedizione da musico e da istrione, cantando su per i teatri delle varie città, seguito da una compagnia di giovani per applaudirlo, pena il capo a chi non andasse ad ascoltarlo, e le verghe a chi desse indizio di noia, e proibito l' andarsene prima ch'egli avesse finito. Nella qual ridicola spedizione vinse ben mille e ottocento corone, per le quali celebrar fece altrettanti sacrifizi in tutto l'impero. Se ne tornava egli in Italia e a Roma sovra un carro trionfale, entrando nelle città per brecce appositamente apertevi, come usavasi co' vincitori de'giuochi olimpici, quando seppe che Vindice, governator delle Gallie, e Galba, governator delle Spagne, s'erano ribellati e moveano verso l'Italia. Intanto che egli stava perdendo il tempo in partiti l'uno più stravagante dell'altro, Galba fu gridato imperatore dalle sue

(1) Ioseph, De bello Iud. l. 3, c. 1-9.

(2) Ib. l. 4, c. 11 al 19; l. 5, c. 1.

guardie, ed egli fu costretto a fuggirsi di notte e nascondersi in un pantano e poi nel ridotto d'un de'suoi schiavi, dove avendo sentito che il senato l'avea dichiarato nemico della patria e facevalo inseguire, per darlo al più infame supplizio, pose mano a un pugnale e disse piangendo: Che un tanto artista debba perire! E ancor soprastava, quando, udito il calpestio dei cavalli di quei che venivano sull'orme sue, e stimolato da coloro che a lui stavano intorno, aiutato dal suo scrivano, si die' del pugnale nella gola, a dì 9 o 11 di giugno dell'anno 68, trent'uno della sua vita (1).

I pretoriani o soldati della guardia imperiale avean gridato imperatore Galba, mentr'era assente; or quando fu giunto a Roma, il trovaron troppo vecchio, troppo severo, troppo avaro, e dopo sette mesi di regno l'ammazzarono, eleggendo Ottone in suo luogo; autori di questa rivoluzione furon due soldati. Ottone era uomo scannato dai debiti e rotto ad ogni stravizzo, degno compagno a Nerone nelle laidezze. Regnò soli tre mesi, vinto da Vitellio, capitano della Germania inferiore, il cui padre, che era stato governator della Siria, fu il primo ad adorar Caligola per dio; e vile adulatore, non che degli imperatori, eziandio degli schiavi loro, avea collocato fra' suoi dèi penati le immagini di Narcisso e di Pallante, liberti di Claudio e di Nerone; e sopra tutti adulava Messalina, per modo che, superbo dell'onore di scalzarla, portava sotto la toga, e a quando a quando baciavalo, un calzare di quest'infame principessa. Il figliuolo rassomigliava del tutto al padre: allevato sotto gli occhi di Tiberio, fra gli stravizzi dell'isola di Capri, seppe meritarsi la benevolenza di Caligola per l'abilità sua nel guidare i cavalli; quella di Claudio per la sua passione nei giuochi di fortuna; quella di Nerone per tutti i suoi vizi. Proclamato imperatore dal suo esercito, non governava altrimenti, ma lasciavasi governare da'suoi favoriti e principalmente da uno schiavo, suo complice ne' più schifosi vizi. Nel mangiar poi e nel bere non v'era chi gli potesse stare al paragone, facendo egli quattro o cinque pasti al giorno, fra i quali s'industriava di recere, onde aver sempre appetito. In crudeltà non la cedeva a Nerone; e si sa che visitando egli il campo di battaglia dove più d'un mese prima le sue genti aveano sconfitte quelle di Ottone, e che tuttavia era gremito di putrefatti cadaveri, ebbe a proferir quelle orribili parole: Il corpo d'un nemico morto sa sempre di buono, tanto più s'egli è d'un concittadino; dopo di che tracannò parecchie grandi tazze di vino. Nel tempo ch' egli era ancor privato e affogato ne' debiti, un esattore avevalo costretto a pagar le sue tasse; divenuto imperatore, lo fece venire dinnanzi a sè e lo mandò al patibolo; poi tutt'ad un tratto lo richiamò, e già tutti applaudivano a quest'atto di clemenza, quando comandò d'ucciderlo in presenza sua, onde goder, diss'egli, d'un sì bello spettacolo (2). Tali erano i cesari dati dai soldati a Roma e all'impero, perchè fossero in uno e suoi imperatori, e suoi sommi pontefici, e suoi iddii.

Vespasiano, saputa in Giudea la morte di Nerone e l'elezion di Galba, spedì al nuovo imperadore suo figlio Tito per complire con lui e ricevere i suoi ordini; ma non fu appena giunto in Grecia che seppe Galba essere stato ucciso; tornossene quindi al padre Vespasiano, il quale fu

(1) Svet., Ner. Dion. Cass.

(2) Suet., Tacit, Dion.

tantosto gridato imperatore dagli eserciti della Giudea, della Siria e dell'Egitto, che furon imitati da quelli della Pannonia, dell'Illirio, dell'Italia stessa e finalmente da tutto l'occidente. Le genti di Vitellio furono sbaragliate sin dentro Roma, ed egli, dopo mille oltraggi, ammazzato e gittato nel Tevere, dopo un regno di otto mesi (1).

Gerusalemme, anzichè approfittar di quest'intervallo di tempo, andava sempre più da sè stessa lacerandosi. Un Simone Bargiora, cioè figlio di Giora, erasi posto a capo d'una banda di ladri, e saccheggiava il paese. A tanto crebbe la sua masnada che all'ultimo sommava bene a quaranta mila uomini, coi quali s'impadronì dell'Idumea. E venne a por l'assedio a Gerusalemme, perchè vi stava la moglie sua presa in un'imboscata, e fu ben forza restituirgliela; nè andò guari che i pontefici e il popolo, più sostener non potendo la tirannia dei sicari che occupavano il tempio, ebbero in grazia di chiamarlo in aiuto loro e l'accolsero come un liberatore. Vi furono allora tre armate sette; Simone, con quindici mila uomini occupava la città; Giovanni di Giscala occupava, con sei mila, il secondo ricinto del tempio; ed Eleazaro il ricinto interno o quello dei sacerdoti, con due mila quattrocent'uomini; il quale ultimo ricinto signoreggiava per l'altezza sua il secondo, il quale anch'esso signoreggiava la città. Queste tre sette si combattevan continuamente tra loro, e distrusser col fuoco conserve di grani che avrebbero bastato per più anni al sostentamento della popolazione: il saccheggio, l'incontinenza, l'omicidio erano un giuoco per costoro. Tuttavia ancor si lasciavano passare fino all'atrio de' sacerdoti coloro che volevano offrir sagrifizi nel tempio, i quali, a dir di Giuseppe, eran moltissimi, non che giudei anche forestieri; solo prima d'intrometterli eran cercati sulla persona a veder se avevano armi. Ma spesso accadeva che pietre o saette lanciate dai sicari del secondo ricinto uccidevano il sacerdote sull'altare e mescolavano il sangue di lui a quel della vittima (2).

Tal era lo stato di Gerusalemme quando Tito venne a porvi intorno l'assedio, impresa da suo padre commessagli nel suo partirsi per l'Italia. Cominciò egli coll'esplorare i luoghi d'intorno alla città, e poco mancò non fosse preso od ucciso in una sortita che fecero i giudei. Più volte mandò chi offrisse loro la pace, e Giuseppe storico, fra gli altri, che godeva del suo favore; ma gli assediati non vollero saperne, anzi fecero parecchie sortite dannose ai romani. Sempre divise tra loro le tre sette di dentro, si univano contro il nemico di fuori, e il popolo allora respirava un poco; perchè nel resto del tempo esse lo divoravano come una preda comune. Se non che, indi a poco, queste tre sette si ridussero a due. Alla festa di pasqua, Eleazaro che teneva il ricinto de' sacerdoti, ne schiuse le porte affinchè il popolo potesse venirvi più facilmente ad adempiere i suoi religiosi doveri; intanto Giovanni di Giscala, che occupava il secondo ricinto, mandava non pochi de' suoi in quello de' sacerdoti, con armi celate sotto le vesti, e quando si videro in numero sufficiente, fecero man bassa su quanti potean loro resistere, e insignorivansi così di tutto il tempio.

Tito frattanto spingeva gagliardamente l'assedio. Gerusalemme, oltre la fortezza sua naturale, era pur difesa da tre cerchi di mura, di due dei quali già Tito si era imposses-

(1) Suet, Tacit., Dion.

(2) Ioseph, De bello Iud. l. 5, e 6.

sato, malgrado gli sforzi incredibili degli assediati. Offrì loro di nuovo la pace, ed essi di nuovo la rifiutarono. Allora, per togliere ad essi ogni comunicazione coll'esterno, accerchiò tutta la città con un muro fiancheggiato da alte torri; onde la fame, che già innanzi era estrema, divenne orribile. Essendovi raccolta una infinita moltitudine, tanto a cagion della festa quanto perchè non trovava più dove abitare nelle città smantellate, ben presto tutte le vittovaglie furono consumate; sì che Gerusalemme divenne una vera immagine dell' inferno, dove insieme regnavano la guerra, la fame e la peste. I faziosi o zelanti rapivano al popolo quel poco che gli restava; sfondavan le porte delle case, e trovandovi qualcosa, battevano i padroni per averla nascosta, e non trovando nulla, li tormentavano più crudelmente ancora per averla troppo bene ascosa. Non v'era più compassione pur fra' parenti medesimi, ma la moglie strappava il pane di bocca al marito, il figlio al padre, e perfin la madre al suo pargoletto che venivale men tra le braccia. La disperazione non pochi ne spinse a sortire in armi e a gittarsi furiosi addosso ai romani, intantochè Tito, sia per ira o per incutere maggiore spavento ed orrore agli assediati ed indurli alla resa, comandava che quanti se ne pigliassero altrettanti fossero posti in croce, per modo che se ne uccidevan così un cinquecento al giorno, e talvolta più. In poco tempo il numero de' crocefissi fu sì grande che il luogo più non bastava alle croci, nè le croci più bastavano ai supplizi.

Se non che i faziosi alla vista di quella selva di croci ognor più perfidiavano, e per mezzo dei loro falsi profeti persuadevano al popolo che simil sorte aspettava chiunque si desse ai romani. Altri fuggivano solo per ridursi in luogo sicuro, ed ecco che alcun di loro fu notato mentre, scaricato il ventre, cercava fra le fecce, per trovar l'oro tranghiottito a servirsene nelle sue necessità, e tanto bastò perchè gli arabi e i siri che si trovavan nell'esercito romano, intenti solo a far bottino e ad arricchir delle spoglie de' giudei, si facessero a sparare il ventre a tutti coloro che ad essi cadevano in mano; sì che in una sola notte ben due mila soggiacquero a quest'atroce barbarie, della quale gli stessi romani serbar non seppero nette le mani.

Nella città i vivi più non bastando a dar sepoltura ai morti, le piazze, le case e le vie eran ripiene di cadaveri insepolti; e tuttavia dal dì quattordici d'aprile, in cui ebbe principio l'assedio, fino al dì primo di luglio, vale a dire in due mesi e mezzo, s'erano sotterrati, a spese del pubblico, seicento mila poveri, de' quali centoquindici mila ottocento ottanta furon portati fuori da sola una porta della città. Se non che, stanchi di render questi ultimi uffizi di pietà ai defunti, riempivano di cadaveri vasti edifizi, e poi ne serravano le porte, o li gittavan dall'alto delle mura giù per le fosse che circondavano la città, le quali ne furono in breve ricolme. Or Tito, nel girar che faceva intorno a quelle, se ne addiede al pestilenzial puzzo che esalava da quei monti di cadaveri, e raccapricciato, levò al cielo gli occhi sospirando, e chiamò Dio in testimonio che a lui imputar non si doveano tante orridezze (1).

I faziosi intanto continuavano nelle scellerate opere loro, entrando nelle case non più solo per ispogliare i vivi, ma i morti ancora, e spogliatili ne uscivan ridendo, e provavano le punte delle spade contro a' cada-

(1) Ioseph, De bello iud. l. 6.

veri, e alcuna volta contro quelli eziandio che respiravano ancora; se poi vi era chi supplicante pregasseli di finirlo, gli rispondevano con ischerni e con beffe. Non v' era cosa che bastante paresse a commuover questi mostri, se non che una ne accadde che pur valse a inorridirli.

Una ricca e nobil donna del di là del Giordano, rifuggitasi in Gerusalemme, era stata dai sediziosi spogliata di quanto avea di ricchezze e all'ultimo anche di quanti viveri avea nascosto. Fuor di sè pel dolore, li fulminava essa di villanie e di maledizioni per attizzarlisi contro ed indurli ad ucciderla; ma nessuno le fe' cotal grazia. Finalmente, più regger non potendo alla fame e alla disperazione, prende il figliuolo che avea lattante, e guardandolo con occhi stralunati: O sciagurato bambino, gli disse, a che ti serberò io mai? a morir di fame? ad essere schiavo dei romani? od a cadere in mano di questi sediziosi anche peggiori? Sii piuttosto cibo per me, per questi tiranni una furia, e per li giudei la storia e la tragedia che ancor manchi nelle loro sciagure! E detto questo, ammazza il figliuolo, l'arrostisce, mezzo il divora e mezzo il serba nascosto.

Ma eccole addosso ben presto i ladroni, tratti all'odore dell'esecrando leppo, minacciandola di morte dove tosto non metta fuori la vivanda. Oh ve n' ho posto in serbo una buona parte, risponde la donna, e mostra gli avanzi del figlio. Inorridirono a cotal vista coloro e rimasero come impietrati, ed ella: Gli è il figlio mio; io, io feci quel che vedete. Su via mangiate, chè io già ne mangiai! Non siate nè più deboli d'una donna, nè più compassionevoli d'una madre. Che se voi siete troppo pii e abborrite la vittima che io vi offro, ebbene, io già l' ho mangiata mezza, e quel che rimane sarà per me! E coloro fuggiron tremanti senza dir motto.

« Fu subitamente la città piena dell'esecrabile eccesso, e ciascuno, portando dinnanzi agli occhi il reo caso, ne inorridiva, quasi egli stesso ne fosse l'autore. Quindi le brame degli affamati miravano tutte alla morte, e invidia portavasi a chi n'era ito, innanzichè udisse o vedesse tante miserie. Presto si sparse ancor fra' romani la fama dell'avvenuto; chi nol credeva, chi ne fu mosso a pietà; ma la più parte ne concepì un odio viemmaggiore contro la nazione. Cesare ancor di questo scolpavasi avanti a Dio, protestando ch' egli dal canto suo profferiva a' giudei pace, uso libero delle lor leggi e perdono di tutti i loro attentati; ma essi per lo contrario anteporre alla concordia la sedizione, la guerra alla pace, e alla sazietà ed abbondanza la fame, e chi avea cominciato ad ardere colle man proprie quel tempio che i suoi conservavano, esser degni ben essi d'un tale alimento; ma l'odio di tale imbandigione seppellirallo fra le rovine della lor patria, nè consentirà che il sole vegga più al mondo una città in cui le madri si pascono di tal maniera; benchè questo cibo più che alle madri converrebbesi a' padri, i quali dopo cosiffatte sciagure ancor si tengono tuttavia sotto l'armi (1).»

Le figlie di Sionne pur troppo allora vera trovar dovettero la predizione di Cristo, e sclamare: Beate le donne sterili, o che non hanno bambini al petto! E a quel modo che Tito voleva seppellir la memoria di quest'abbominazione sotto le ruine dell'infame città, così anche i giudei desiderar per onta e confusione dovevano che i monti e colli

(1) Ioseph, De bello iud. l. 7, c. 7.

precipitasser su loro e li seppellisser sotto le loro ruine.

Maria era il nome di quella madre forsennata! Ed era Gesù il nome di quell'uomo che non avea per sette anni cessato di gridare: Guai a Gerusalemme! Guai al tempio! Gesù e Maria, nomi di grazia, di misericordia, di consolazione, di salute, di felicità pe' cristiani; nomi di terrore, di calamità, di desolazione per li giudei. Un gran mistero qui si nasconde!

Intanto Tito, dopo vari furiosi combattimenti, erasi impadronito del terzo ed ultimo ricinto della città e della torre Antonia, che univasi al tempio per un portico, al quale i giudei avevano appiccato il fuoco. Finalmente si trovò presso al tempio, e in quel giorno cessò il sacrifizio perpetuo, mancando chi l'offerisse. Desiderando Tito di conservare quel superbo monumento, tentò nuovamente, e per mezzo di Giuseppe e da sè, d'indurre i giudei, che vi s'eran dentro affortificati, ad arrendersi; ma invano. S'impadronì quindi del primo dei tre ricinti; e dopo aver indarno provato ad abbatter le porte del secondo, fu obbligato di porvi il fuoco, prendendo ogni cura tuttavia di preservar dalle fiamme la parte interiore e più magnifica della gran mole. Ma un soldato, dice Giuseppe, come portato da superno istinto, die' di piglio a un tizzo ardente, e levato sopra le spalle de' suoi compagni, lo avventò, per una finestra, dentro alle camere contigue, e tosto vi s' accese un orribile incendio, al quale non potè il cesare apportar niun riparo. Ben gridava egli, e minacciava, e comandava colla voce e co' cenni che si spegnesse il fuoco; ma invano, chè i soldati, ponendo in non cale quelle leggi della disciplina che sì severamente osservavano in ogni altro luogo, e unicamente intenti a far carne e bottino, non udivano la sua voce, non rispettavano i suoi comandi, nè punto curavano le sue minacce. Perì insieme col tempio un'infinita moltitudine d'ogni genere di persone, e in questo numero sei mila del popolo, uomini, donne, fanciulli che vi si erano ricoverati, a ciò indotti da un falso profeta che avea loro promessa, da parte di Dio, una miracolosa liberazione. Non aveano mancato i tiranni di subornar molti di questi impostori affin d'ingannare la moltitudine e ritenerla dal rendersi ai romani.

Cacciati dal tempio, ritiraronsi i faziosi nella parte più alta e scoscesa della città, e per mezzo di Giuseppe, esortati ad arrendersi, salve le vite, si ostinarono alla difesa. Allora fu che Tito concedè la città inferiore in saccheggio ai soldati e la diede in preda alle fiamme. La vista di quell'incendio, anzichè vincere la disperata ostinazione degli assediati, li rendè più feroci, non curandosi più di vivere dopo la rovina della città e del tempio. Ma furono bentosto, e con terribil macello di loro e del rimanente degli abitanti, cacciati da quegli ultimi ripari; e così tutto, dopo vari conflitti, venne finalmente in poter del vincitore. Tito dopo aver permesso al furore e all'avidità del soldato di uccidere, saccheggiare e predar quanto volle, ordinò che interamente e fino dai fondamenti fossero demoliti la città ed il tempio, facendovi dopo passar sopra l'aratro. Così fu dato compimento alla predizione del Salvatore, che di quella gran mole e di quella superba città non sarebbe lasciata pietra sopra pietra. Solo tre torri furono conservate, Fasaelo, Ippico e Marianne, e una porzione del muro verso l'occidente: questa per servire come di accampamento ai soldati

che vi doveano star di presidio; e quelle acciocchè indicassero ai posteri qual città e qual fortezza fosse stata espugnata dal valore romano. Tutto il rimanente della città, dice Giuseppe, fu così uguagliato al suolo, che appena poteva credersi esser ella giammai stata abitata (1).

Perirono in quest'assedio, per testimonianza del detto storico, un milione e cento mila giudei, della qual cosa non v'ha altro esempio nella storia, nè di sì gran numero di vittime, nè di sì tragiche morti, nè di sì orribile confusione. Unendo la predizione de' mali che soprastavano a Gerusalemme a quella de' mali che debbono precedere ed accompagnare la desolazione finale dell' universo, Gesù Cristo avea detto che dal principio del mondo non erasi mai veduto, nè prima della sua fine si vedrebbe sì orrendo disastro.

A quel modo che, nei libri de' profeti, il simbolo più bello della felicità dei santi è la pace, l'abbondanza di tutti i beni, che ne' bei tempi del regno giudaico innondaron Gerusalemme città fedele ed eletta da Dio per luogo di sua stanza tra gli uomini e trono della sua gloria; così anche Gerusalemme riprovata da Dio, assediata dai nemici, in preda al furore, alla disperazione, alla rabbia de' suoi propri figliuoli divenuti i suoi più crudeli tiranni, fu da Gesù Cristo proposta come figura e simbolo dell' inferno, e la severità del giudizio che Dio esercitò sopra i suoi perfidi abitatori, come viva immagin di quello ch'egli eserciterà su tutto il mondo, allorchè alla fine dei secoli verrà nella maestà sua a giudicare i vivi ed i morti. Infatti, qual altra cosa più atta a rappresentarci l'inferno quale principalmente sarà dopo la risurrezion generale, vale a dir quel carcere angusto per tanti milioni d'uomini che vi saranno rinchiusi, quei crudeli ministri della vendetta divina che li strazieranno, quel fuoco e quelle fiamme che mai non fiano spente, quella fame e sete da cui saranno riarsi, quelle lugubri immagini da cui saranno spaventati gli spiriti loro, quella rabbia e quel furore da cui saranno agitati; qual altra cosa, io dissi, più atta a rappresentarci tutto questo d'una città con tre milioni d'uomini, almeno, entro il cinto delle sue mura, stretta fuori da un formidabile esercito che l'assedia da ogni parte, lacerata dentro da crudelissime sette, in preda a mille spietati tiranni, i quali, calpestando la giustizia, le leggi, la religione, sgozzano i sacerdoti a piè degli altari, violano svergognatamente ogni legge d'onestà, scannan senza pietà gl' innocenti, strappan di bocca il pane a chi muore di fame, uccidono impunemente gli abitanti nelle case loro, ridono alle altrui lagrime, insultano i miseri che rendon l'ultimo respiro, e si mostrano non men sitibondi del sangue loro che delle loro sostanze? Una città dove oramai più non vedonsi, e per le piazze e per le vie, che corpi o già morti e mezzo inverminati o in lotta contro gli ultimi assalti della morte, o estenuati sì che più regger non possono in piedi, e non hanno forza di parlare, non di muover la lingua, non di aprire l'arida bocca; oppure raccogliendo quanto ancor loro rimane di spiriti vitali, carican di mille imprecazioni gli autori dei loro mali, volgono per l'ultima volta verso il tempio i moribondi sguardi, e invocan contr' essi la divina vendetta; dove, per ultimo, tanti chiamano e sospiran la morte senza poterla ottenere? Una città, finalmente, difesa fino al-

(1) Ioseph, De bello Iud l. 7.

l'estremo dalla disperazione contro un esercito vittorioso, data in preda alla licenza ed al furor del soldato, la quale perisce alfine affogata nel sangue, consumata dal fuoco, in mezzo ai gemiti, alle strida, alle stragi de' suoi sventurati abitatori? Tale si fu Gerusalemme al tempo del suo ultimo assedio; così ella finì, poi che per gli atroci suoi misfatti fu divenuta la maledizione degli uomini, e per la morte del figliuolo di Dio il segno della maledizione divina.

Stanchi i soldati romani di tante stragi, e restando tuttavia in vita un gran numero di giudei, comandò Tito che, uccisi in avvenire quei soli che non avessero ancora deposte le armi, fossero gli altri, e specialmente i più vigorosi e di fresca età, conservati e fatti prigionieri. Fu eseguito il comando di Cesare in modo che coi pertinaci e colti colle armi alla mano fu trucidata una gran moltitudine di vecchi e di altre persone inabili alla fatica. Di cento ed otto mila prigioni, undici mila perirono di fame; de' sopravissuti, i minori di diciassett'anni furono esposti in vendita; dei maggiori, altri furono inviati carichi di catene in Egitto, per esservi impiegati nelle opere pubbliche, e altri furono distribuiti per le provincie, per combattere nei pubblici spettacoli, o gli uni contra degli altri a guisa di gladiatori, o contra le fiere, dalle quali sarebbero finalmente sbranati e divorati. Simone di Giora e Giovanni di Giscala con settecento altri in sul fior dell' età furon serbati per la solennità del trionfo.

Essendo Tito in Cesarea, vi celebrò il giorno natalizio del suo fratello Domiziano con pubblici spettacoli, nei quali perderono miseramente la vita due mila cinquecento giudei, o combattendo fra di loro o colle fiere; e un eguale numero e nella stessa maniera ne perì a Berito, ove con maggior pompa e solennità celebrò Tito l'avvenimento di suo padre all'impero (1). Potevasi più apertamente verificare la predizione di Cristo, che i figliuoli della sfortunata Gerusalemme sarebbono condotti in servitù tra le genti e conculcati dalle nazioni?

Giunto finalmente Cesare a Roma, vi trionfò insieme con Vespasiano della debellata Giudea. Furono, secondo il costume, portate nel trionfo le più ricche e nobili e singolari spoglie della nazione, e tra esse principalmente fecero bella comparsa la mensa d'oro, il candelabro similmente d'oro e altri sacri vasi del tempio che erano stati sottratti alla voracità delle fiamme, e che poi furon consacrati al demonio nel tempio della pace fatto edificare da Vespasiano; e il volume della legge e i veli del santuario che furon conservati nel palazzo. Fu eretto a Tito un arco trionfale, ove si vedono tuttavia scolpiti in basso rilievo il candelabro e la mensa. Il senato ed il popolo romano collocarono nell'anno 77 dell' era cristiana nel circo massimo un'iscrizione che ancor vi si scorge, in memoria di avere per ordine di suo padre, e sotto i suoi consigli ed auspizi, debellato la nazione giudaica e distrutta la città di Gerusalemme che prima di lui tutti i generali, re e popoli avevano invano assalita, o non avevano osato di farlo. E furono coniate molte medaglie in onore di Vespasiano e di Tito, nelle quali è rappresentata una donna assisa sotto una palma, in atto di desolazione, e colla testa inclinata e appoggiata su la sua destra, talora colle mani legate dinnanzi o di dietro, con questa iscrizione: *La Giudea vinta — La Giudea presa — La Giudea schiava.* Le terre de'giu-

(1) Ioseph, De bello Iud. l. 7.

dei furono vendute e fu loro imposto, in qualunque parte essi fossero, di pagare al Campidoglio le due dramme che, secondo la legge, erano soliti di pagare al tempio di Gerusalemme pel culto del vero Dio.

« Rovinata Gerusalemme e distrutto il tempio, cioè la sede della giudaica religione e il luogo dei sacrifizi, e in tanti strepitosi avvenimenti vedendosi chiaramento adempiuti i divini oracoli del Salvatore; siccome possiamo credere che alcuni giudei, e galilei, e samaritani abbiano in questa occasione aperti gli occhi alla luce dell' evangelio, e nel comune naufragio si sieno finalmente ricoverati nel seno della chiesa, così sappiamo essersi trovati alcuni i quali, più non potendo per una parte negare la divina missione di Gesù Cristo, e per l' altra non volendo, nè sapendo deporre i loro antichi pregiudizi ed errori, impresero a formare un nuovo sistema di religione, parte cristiano, parte giudaico, o, per parlare più propriamente, nè giudaico nè cristiano; avendo stranamente sfigurato i dogmi dell' una e dell'altra religione e stabilito principii ugualmente riprovati dalla chiesa e dalla sinagoga; i capi o piuttosto i propagatori di queste sette furono Ebione e Menandro, il primo giudeo e l'altro samaritano. Quanto al primo, bench'egli conoscesse Gesù Cristo per un uomo santo e d'eminente virtù, negava però la sua divinità e la sua nascita da una vergine. Ammetteva l' evangelio di s. Matteo, toltone i due primi capitoli, e rigettava tutti gli altri libri del nuovo testamento. Nutriva venerazione per s. Pietro; ma bestemmiava e caricava di calunnie s. Paolo. Celebrava come i cristiani la domenica, dava il battesimo e consacrava l'eucaristia, ma coll'acqua sola nel calice. Osservava il sabbato come i giudei; e negando esser la fede in Gesù Cristo sufficiente per la salute, obbligava i suoi discepoli alla legge della circoncisione e all' osservanza delle giudaiche cerimonie (1).

» Siccome Ebione fu il capo dell'empia setta che ardì negare la divinità di Gesù Cristo, così Menandro fu il propagatore di quella che gli tolse l' umanità. Egli era discepolo di Simone mago, nè meno del suo maestro istruito di tutti gli empi misteri della magia, sosteneva esser questi l'unico e vero mezzo per ottener la salute; distingueva il sommo Dio e le spirituali intelligenze o eoni invisibili, dagli angeli, secondo lui, creatori dell'universo e autori della legge, dai quali erano stati ispirati i patriarchi e i profeti, e alla cui dura servitù diceva essere stati soggetti, non meno dei gentili adoratori degl'idoli, i posteri di Abramo sotto il pesante giogo delle mosaiche cerimonie. Si gloriava pertanto, a imitazione del suo maestro, d'esser anch'egli stato mandato da quelle supreme e invisibili intelligenze per liberar gli uomini da questa misera servitù e mostrar loro la strada della salute, che riponeva in sollevarsi sopra dei sensi e in una sublime e singolare scienza delle cose invisibili, alle quali si disponeva l'animo per mezzo delle arti magiche, i cui misteri avea appresi nelle scuole e nei libri dei discepoli di Platone.

» Benchè Simone e Menandro e i loro discepoli sieno stati comunemente annoverati tra gli eretici, pare nondimeno che, propriamente parlando, avrebbono dovuto essere riguardati come gentili. Nè per altra cagione io credo essere stati presi per una setta cristiana che per essersi formata una tal quale idea della

(1) Epiphan., Haer. 19, n. 5 Tillemont, art. Ebionites Bergier, Dict. theolog.

divinità di Gesù Cristo, essersi gloriati del suo nome, e aver in qualche modo riconosciuto la necessità del battesimo per ottenere l'immortalità e la vita. Proferivano i nomi del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo senza però riconoscere e realmente confessare la trinità, non esprimendo nella lor bocca questi tre nomi se non i diversi uffizi di una sola persona. Nè meno del misterio dell'augustissima Trinità, corrompevano quello dell'ineffabile incarnazione. Non potendo concepire come la sostanza divina o una perfetta intelligenza indi emanata, di qualunque grado ella fosse, avesse potuto unirsi con una porzione della materia, e molto meno rivestir l'umana natura con tutte le sue infermità, Gesù Cristo non era stato, secondo loro, se non un mero spettro e simulacro d'uomo che solo in apparenza aveva tra noi esercitato tutte le umane funzioni (1).

» Per quanto contrarie fossero queste due sette, cioè quella dei menandriani e dei simoniani e quella degli ebioniti, pare nondimeno avere tentato Cerinto in qualche modo di conciliarle, e aver composto del miscuglio delle loro opinioni una terza setta, come un orrido mostro di due contrarie nature. Per contentar gli ebioniti, insegnava Gesù essere un puro uomo, nato di Maria e di Giuseppe, come gli altri uomini, ma di un merito singolare e di una straordinaria santità e saviezza dotato. Ma per concedere qualche cosa ai discepoli di Simone, insegnava che sopra quest'uomo santo, dal tempo della sua nascita detto Gesù, era disceso, quando nel Giordano fu battezzato, in forma di colomba, Cristo; cioè una virtù o uno spirito inviatogli dal sommo e invisibile Dio, a fine di riempirlo della sua cognizione e per suo mezzo comunicarla ai mortali. Che dopo essersi valuto del suo ministerio per istruire la nostra ignoranza ed essersi servito di lui come d'istrumento per esercitare tra noi opere stupende e superiori alle forze di natura, avea Cristo abbandonato Gesù in poter delle tenebre e della morte, ed era tornato ond'era venuto; essendo egli come spirito e intelligenza impassibile ed immortale.

» Su questo punto i cerintiani non differivano dai menandriani. Essi erano anche d'accordo nel non riconoscere in Gesù altro che una semplice impressione della divina virtù; ma cotal impressione erasi fatta, secondo Cerinto, in un vero uomo, e secondo i discepoli di Menandro in un vano simulacro avente d'uomo non altro che l'apparenza. Avea similmente Cerinto le stesse idee che Simon Mago e Menandro intorno alle cose divine ed alla creazion del mondo. Avea anch'egli la sua sige, il suo rito, il suo pleroma (cioè silenzio, profondità e pienezza) e più altri eoni o sostanze invisibili ed ineffabili, superiori al creatore dell'universo, dal quale avevano i giudei ricevuta la legge. Secondo questo sistema avrebbe dovuto Cerinto aver la stessa avversione della legge che i simoniani; ma per non offendere gli ebioniti, sembra aver egli trovato qualche principio onde poterne permettere l'osservanza.

» E di vero, che abbia procurato Cerinto di far piacere ai giudei, di secondare le loro immaginazioni e di lusingare le loro vane speranze, chiaramente apparisce dalla descrizione da lui fatta del futuro regno di Cristo dopo l'universale risurrezione. Egli, per quanto si crede, è stato il primo a immaginare un regno di mille anni, che Gesù Cristo dovesse regnare sopra la terra; che

(1) Ibid. e Orsi l. 2, n. 12.

di questo regno doveva esser la sede e la metropoli Gerusalemme; che in esso dovevano goder gli uomini risuscitati dell' abbondanza di tutti i beni, nuotare nei sensuali piaceri, ed essere paghe e contente tutte le umane passioni; che finalmente dovevano in esso ristabilirsi le giudaiche feste, le immolazioni delle vittime e i loro sacrifizi. Tutto ciò era conforme a quanto i giudei carnali s'immaginavano del loro Messia e del suo regno. Così ancor essi intendevano gli oracoli dei profeti; e in vece di un regno spirituale promesso loro sotto i veli e le allegorie dei beni temporali, attendevano un re ed un regno così potente, così ricco, così felice, onde non più avessero da invidiare i più bei giorni del regno di Salomone. Prima della distruzione di Gerusalemme e del tempio s'erano lusingati i giudei del prossimo adempimento dei loro voti e di queste loro speranze. Ma dopo l'ultima loro desolazione finse Cerinto, per consolarli, le sue nuove rivelazioni, nelle quali fissò l' epoca del nuovo regno al tempo della futura risurrezione, la quale, secondo le idee di questi tempi, non dovea molto esser lontana (1).

» Erano le tre descritte eresie nate fuori della chiesa, essendo state concepute da uomini i quali non erano mai stati sinceramente cristiani, nè ricevuti nella sua comunione. Ma quella dei nicolaiti nacque, per così dire, nel suo seno, se autore di essa fu Nicolò, uno dei primi diaconi, eletti dai medesimi apostoli, come uomini pieni di Spirito santo, ad accrescere il decoro delle sacre funzioni e a mantenere il buon ordine nella casa del Signore. Lo fanno istitutore e maestro dell'empia setta s. Ireneo, s. Ippolito, s. Gregorio Nisseno, s. Ilario, s. Girolamo, s. Paciano e altri non pochi. Ma lo difendono da quest'infamia Clemente alessandrino, Eusebio, s. Vittorino petaboniense, l'autore delle apostoliche costituzioni, s. Agostino, Teodoreto e alcuni altri, i quali vogliono che da un fatto imprudente di Nicolò e da alcune sue parole non bene intese abbiano preso occasione gli eretici d' infamare il suo nome. Racconta Clemente alessandrino (2) che avendogli rinfacciato gli apostoli d'esser troppo geloso della sua moglie, Nicolò, per difendersi da questa taccia, la presentò ai fratelli, permettendole di sposare chiunque di essi le fosse più piaciuto in suo luogo; ma che ciò fece unicamente per dimostrar quanto alieno egli fosse dall'esserne geloso, ben sapendo che niuno di essi avrebbe accettato l'offerta. Racconta inoltre essere egli stato solito dire dover l' uomo abusare della carne, cioè doverla maltrattare e mortificare, e non di soverchio amarla e accarezzarla; ma che queste parole da persone impure e maligne furono prese in altro senso, e unite a quell'azione poco prudente e circospetta, servirono loro di pretesto per disprezzare le regole del matrimonio, coprendosi del suo nome, come se egli fosse stato il capo e l'autore della lor setta. Ma dalle loro massime e corruttele quanto Nicolò in realtà fosse alieno ne adduce lo stesso antico scrittore per argomento l' esser le sue figliuole invecchiate nella verginità, e l'essersi l'unico suo figliuolo conservato sempre illibato. Indizio manifesto di non essere stata la sua casa un postribolo d'incontinenza, ma una scuola di temperanza e di santità qual si conveniva, non che ad un de' primi diaconi e a tutti generalmente, secondo l'apostolo, i diaconi della chiesa (3). »

(1) Epiph., Haeres. l. 19, n. 5; l. 29, n. 7.

(2) Strom. l. 3.

(3) Orsi l. 2.

Tanto nei principii dommatici quanto nelle massime della morale, la setta dei nicolaiti poco, in sostanza, differiva da quella dei simoniani, dei menandriani, dei cerintiani e di tutta quella feccia d'eretici che l'inferno vomitò fin dai primi tempi della chiesa nascente, e che vanamente si arrogarono il comun titolo di gnostici o sapienti. Gli uni e gli altri supponevano una divinità suprema ed ignota, dalla quale s'erano propagate diverse sostanze spirituali e invisibili, alle quali davano a capriccio diversi nomi, senza però interamente accordarsi nella descrizione ch'ei facevano delle loro emanazioni, e successioni, e combinazioni diverse. Oltrecciò, sognavano essi altri principii e sostanze inferiori, avverse alle prime e sempre in guerra con loro; e a queste seconde attribuivano la creazione di questo mondo visibile, la materia del quale, secondo essi, era cattiva ed impura da sè; poi la legge antica e la costituzione politica degli ebrei, che, nei loro diversi stati, aveano vissuto sotto l'oppressione e la servitù di queste potenze nimiche e malefiche. Le medesime sette s'accordavan pur in ridurre al niente il mistero dell'incarnazione, benchè diverse fosser le vie che prendevano a corromperne la retta intelligenza. Finalmente avean tutte la morale più corrotta e più opposta che immaginar si possa ai lumi della ragione, ai sentimenti dell'onestà e così alle sante massime del vangelo. Secondo essi nulla era per sè stesso giusto od ingiusto; massima esecrabile, principio fecondo dei più brutti disordini, particolarmente in coloro che si vantavano d'aver ricevuto il mandato di restituire gli uomini in libertà. Vieta la verecondia di pur accennare le infamie per le quali costoro violavano tutte le leggi della natura. Niun'azione era per sè stessa buona o d'alcun merito, o necessaria per la salute; altra massima ch'ei professavano, e che non era men feconda di pregiudizievoli conseguenze. Ond'era per essi cosa indifferente mangiar carni consacrate agl'idoli o astenersene; rinnegar vilmente la fede alla presenza delle pubbliche potestà e sacrificare ai demoni, o generosamente confessarla e patir il martirio. Menar vita austera, affliggere con digiuni la carne, viver nella verginità e nella continenza, erano agli occhi loro altrettante pazzie. Nè manco alieni erano dall'opere della carità cristiana, com'è il soccorrer le vedove, gli orfanelli, i carcerati, gli oppressi, gli affamati; ogni perfezione consistendo per loro a innalzarsi alla cognizione di quella divinità suprema ed ignota. Secondo il quale principio le opere divenivano inutili, vana la distinzione di virtù e di vizio; lo sciogliersi da queste superstizioni, chè così essi le chiamavano, era un medesimo che sottrarsi all' antica servitù e riconquistar la vera e perfetta libertà.

V'ha ogni apparenza ch'ei cominciassero fin dal tempo degli apostoli ad arrogarsi il fastoso nome di gnostici, cioè dir di sapienti o di savi, e che di loro appunto parli s. Paolo colà dove ammonisce Timoteo d'aver occhio al deposito della fede, e di guardarsi dalle profane novità di parole, e dalle opposizioni o antitesi, sotto falso nome di gnosi o scienza (1). Quanto alla infame indole loro e scostumatezza, gli apostoli apertamente li additano nelle ultime loro epistole, senza però indicarli con alcun nome particolare; e non prima degli ultimi anni di questo secolo, al tempo che s. Giovanni scrisse la sua apocalisse, si trovano nominati i nicolaiti. Il diacono Nicolò

(1) I Tim. 6, 20.

potea esser già morto da molto tempo; ed è appunto circa questo tempo che troviamo aver gli eretici cominciato ad attribuire i loro errori ad antichi discepoli degli apostoli. Così Basilide si gloriava d'aver avuto per maestro un certo Glaucia discepolo e interprete di s. Pietro; e Valentino, un certo Teodato, discepolo, che dicevasi, di s. Paolo. Non è incredibile che anche i gnostici abbian cominciato verso la fine di questo secolo ad attribuire con una simile impostura i loro errori e disordini ad uno dei primi diaconi e a chiamarsi, dal suo nome, nicolaiti; qualunque possa essere stato il motivo che gl'inducesse a caricare lui piuttosto che alcun altro di quest'obbrobrio (1).

Nè s. Pietro e s. Paolo furono i soli fra gli apostoli a premunir i fedeli contro la seduzione di questi diversi eretici; anche s. Giuda, altramente Taddeo o Lebbeo, scrisse loro sullo stesso argomento, verso questo tempo, una lettera scritta nei seguenti termini, e nella quale trovansi non solo i medesimi sensi, ma ben anco le stesse espressioni che nella seconda di s. Pietro:

« Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo, a quelli che da Dio padre sono stati amati, e in Cristo Gesù salvati e chiamati. Sia a voi moltiplicata la misericordia, e la pace e la carità. Carissimi, avendo io ogni sollecitudine di scrivere a voi intorno alla comune vostra salute, mi son trovato in necessità di scrivervi, per pregarvi a combattere per la fede che è stata data a' santi una volta. Imperocchè si sono intrusi certi uomini (de' quali già tempo era stata scritta questa condannazione) empi, i quali la grazia del nostro Dio convertono in lussuria e negano il solo dominatore e signor nostro Gesù Cristo. Or io voglio avvertir voi, istruiti una volta di tutto, che Gesù liberando il popolo dall'Egitto sterminò dipoi coloro che non credettero; e gli angeli che non conservarono la loro preminenza, ma abbandonaron il loro domicilio, li riserbò, sepolti nella caligine in eterne catene, al giudizio del gran giorno. Siccome Sodoma e Gomorra e le città confinanti ree nella stessa maniera d'impurità, e che andavan dietro ad infame libidine, furono fatte esempio, soffrendo la pena di un fuoco eterno; nella stessa guisa anche questi contaminan la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà. Quando Michele arcangelo, disputando contro del diavolo, altercava a causa del corpo di Mosè, non ardì di gettargli addosso sentenza di maledizione, ma disse: Ti reprima il Signore. Ma questi bestemmiano tutto quello che non capiscono; e come muti animali, di tutte quelle cose che naturalmente conoscono abusano per loro depravazione. Guai a loro, perchè hanno tenuto la strada di Caino, e ingannati, come Balaam, per mercede si sono precipitati e sono periti nella ribellione di Core! Questi sono vitupero nelle loro agape, ponendosi insieme a mensa senza rispetto, ingrassando sè stessi, nuvoli senz'acqua traportati qua e là dai venti, alberi d' autunno, infruttiferi, morti due volte, da essere sradicati, flutti del mare infierito che spumano le proprie turpitudini, stelle erranti; per le quali tenebrosa caligine è riserbata in eterno. E di questi pure profetò Enoc settimo da Adamo, dicendo: Ecco che viene il Signore, con le migliaia de' suoi santi, a far giudizio contro di tutti e rimproverare a tutti gli empi tutte le opere della loro empietà da essi empiamente commesse e tutte le dure co-

(1) S. Ireneo, s. Epifanio, Orsi.

se che han dette contro di lui questi empi peccatori. Questi sono mormoratori queruli che vivon secondo i loro appetiti, e la loro bocca sputa superbia, ammiratori di certe persone per interesse. Ma voi, carissimi, ricordatevi delle parole dettevi già dagli apostoli del signor nostro Gesù Cristo, i quali a voi dicevano come nell'ultimo tempo verranno dei derisori viventi secondo i loro appetiti nelle empietà. Questi son quelli che fanno separazione, gente animalesca che non hanno spirito. Ma voi, carissimi, edificando voi stessi sopra la santissima vostra fede, orando per virtù dello Spirito santo, mantenetevi nell' amore di Dio, aspettando la misericordia del signor nostro Gesù Cristo per la vita eterna. E gli uni convinti correggeteli; e quelli salvateli, traendoli dal fuoco. Degli altri poi abbiate compassione con timore; avendo in odio anche quella tonaca carnale che è contaminata. Ed a colui che è potente per custodirvi senza peccato, e costituirvi immacolati ed esultanti nel cospetto della sua gloria alla venuta del signor nostro Gesù Cristo; al solo Dio salvatore nostro per Gesù Cristo signor nostro, gloria e magnificenza, e imperio, e potestà prima di tutti i secoli, e adesso, e per tutti i secoli de' secoli. Cosi sia (1). »

La qual conclusione leggesi in greche edizioni a questo modo:

« A colui che può conservarvi senza peccato e farvi comparir dinnanzi al trono della sua gloria puri e immacolati, e in esultazione: a Dio nostro salvatore che solo è sapiente, gloria, e magnificenza, e forza, e potestà, e adesso e per tutti i secoli! Amen! »

Secondo un tal testo, la conclusione tutta quanta riferirebbesi a Gesù Cristo; il che può esser benissimo. Essendochè principale intento dei gnostici era di abbassar Gesù Cristo, s. Giuda, a imitazione degli altri apostoli, intende a dimostrar che Gesù Cristo solo è il nostro Dio, il nostro Signore, il nostro Salvatore; che a lui solo si appartiene la potestà e la gloria in tutti i secoli; che egli è colui che tiene incatenati nell'inferno gli angeli ribelli, per giudicarli nel suo gran giorno; ch'egli è quei che percosse Sodoma e Gomorra, perchè fossero in terra un'immagine del fuoco eterno; ch' egli, salvando Israele dall' Egitto, perir fece i miscredenti; ch' egli contro satana invoca Michele, principe degli angeli. Di lui parlarsi; a lui rendersi testimonio da tutti gli uomini inspirati da Dio, da Enoc, prima del diluvio, sino agli apostoli. Tutto finalmente ristringersi in lui.

Mentre la ruina di Gerusalemme e del tempio seco traeva la ruina della sinagoga e del sacerdozio d'Aronne, i pontefici della chiesa cristiana si succedevano, in Roma, nella sedia eterna di Pietro. Morto s. Lino dopo un pontificato di circa dodici anni a contar dal tempo in cui s. Pietro gli commise, in assenza sua, il governo della chiesa romana, e di due circa soltanto a contar dal martirio del detto apostolo, ebbe per successore s. Clemente, il medesimo di cui parla s. Paolo nella sua lettera ai filippesi.

Tutti unanimemente s'accordano a non tenerlo per autore delle ricognizioni, delle clementine, dei canoni apostolici e d' alcune lettere decretali; ma con lo stesso unanime accordo riconoscono la prima lettera ai corinti, impressa sotto il suo nome, per legittimo parto della sua penna. Solo è contesa fra' dotti se anche debbasi riconoscer per sua la seconda lettera ai medesimi corinti, a cagion ch'essa non fu nè tanto fa-

(1) Epist. Iud.

mosa, nè accolta ed applaudita dagli antichi così universalmente come la prima, la quale fu sempre in concetto d'uno dei più preziosi monumenti della chiesa, dopo le divine scritture. Vi fu persin chi giunse a inserirla nel canone dei libri divinamente inspirati: troppo arrischiata sentenza, che non fu dalla chiesa approvata; laddove troppo non trascorsero gli altri che ne lodaron lo stile come degno d'un discepolo degli apostoli per la sua nobile semplicità: donde pigliarono argomento a tener esso s. Clemente per interprete e redattore della lettera di s. Paolo agli ebrei, essendo il carattere d'ambedue queste lettere molto somigliante, e trovandosi talora in esse i medesimi sensi, le medesime frasi e talvolta eziandio le medesime parole. « Fu scritta dal santo pontefice a nome della sua chiesa di Roma; onde, bench'ella sia citata comunemente sotto il suo nome, ella è tuttavia qualche volta chiamata la lettera dei romani. Fu scritta poco dopo la morte degli apostoli, coi quali avea vissuto e famigliarmente usato, e nel tempo che ancor gli parea sentirsi risonar all' orecchio le loro parole.

» L'occasione di scriverla fu un gravissimo scisma, eccitato nella mentovata chiesa di Corinto da alcuni pochi sediziosi, i quali, mossi da emulazione e da invidia contro alcuni preti di gran merito e di provata virtù, non desisterono dal perseguitarli, fino a tanto che non ottennero colle loro calunnie e male arti di vederli deposti dai loro gradi. Perciò il santo pontefice esagera primieramente i gran mali dei quali in ogni tempo sono state cagioni l'emulazione e l'invidia; e oltre gli antichi esempi propone loro quelli dei santi principi degli apostoli, i quali per invidia furono in molte maniere perseguitati e ottennero finalmente la corona del martirio; quello di un gran numero di eletti, i quali, essendosi uniti con loro, furono altresì partecipi delle medesime persecuzioni e della stessa corona; e quello finalmente di due illustri matrone, Danaide e Dirce, le quali per invidia erano state gravemente straziate, e non ostante fieri e nefandi supplizi non si erano dipartite dal sentiero della fede; e benchè deboli di corpo, aveano conseguito il premio di una gloriosa vittoria. Però sovente, e con gravi parole e con molte ragioni, li esorta a fuggire le discordie e le dissensioni, e ad abbracciare la penitenza, a esercitare la carità, a portarsi con mansuetudine ed umiltà, a tenere il buon ordine nelle funzioni della chiesa, a non turbare, ma riconoscere e rispettare l'ecclesiastica gerarchia, e ad essere sottomessi e ubbidienti ai loro legittimi pastori (1).

» Consideriamo, egli dice fra l'altre cose, coloro che militano sotto i nostri capitani d'esercito, con che ordine e valore e ubbidienza non eseguiscono essi ciò che vien loro comandato! Tutti non son generali, nè tribuni, nè centurioni, nè uffiziali di minor grado; ma pur ciascuno adempie, nel suo luogo, gli ordini del re e dei capitani. I grandi star non possono senza i minori, nè i minori senza i grandi; e appunto da questa scambievole armonia risulta l' utilità comune. Alla stessa guisa noi puntualmente osservar dobbiamo quanto ci fu imposto da Dio. Egli, colla volontà sua suprema, stanziò in quai tempi e luoghi, e da quali persone far si debbano le sacre oblazioni e celebrare gli uffizi divini; e pure dinnanzi a lui e sante, e gradite sono le offerte di coloro che in tutto si

(1) Orsi l. 2.

conformano al suo divino volere. Al sommo sacerdote sono assegnate le sue proprie funzioni; ai sacerdoti minori il luogo che lor si compete; i leviti hanno il loro particolar ministero, ed i laici lor regole e confini entro cui restringersi deggiono.»

Aggiunge indi che a stabilir quest'ordine in ogni cosa, Gesù Cristo fu mandato da Dio, e gli apostoli mandati furon da Gesù Cristo; che questi ultimi, essendo, dopo aver ricevuto lo Spirito santo, andati a predicar l' evangelio per le città e province, ivi scelsero le primizie dei fedeli a ordinarli vescovi e diaconi ed a governar quelli che dopo loro si convertissero alla fede. Nè contenti a questo, e prevedendo che un giorno sorgerebber quistioni a proposito dell'episcopato, statuirono eziandio la forma che regolar ne doveva la successione; cioè che, morti i primi, si avessero a dar loro per successori, col consenso di tutta la chiesa, altre persone dotate delle medesime qualità, e che governando questi in umiltà e pace il gregge di Gesù Cristo, avessero a durar tranquilli nella dignità loro, non potendosi senza manifesta ingiustizia da essa deporli.

È anche da notarsi in questa lettera che, parlando s. Clemente della risurrezione dei corpi, cita, fra gli altri esempi tratti dalla natura, quello della fenice che rinasce dalle sue ceneri; nel che altro non fece se non seguir, senza porla ad esame, l'opinion dei suoi tempi, che Tacito stesso in sul sodo riferisce nella sua storia (1). Cosa più da notarsi ancora si è che in un'eloquente pittura dell'armonia che regna nell'universo egli accenna chiaramente gli antipodi, o quella parte del globo terracqueo che noi chiamiamo il nuovo mondo.

« I cieli (così egli) si muovono a voglia del creatore, e a lui sono docilmente soggetti; compiono di e notte il corso a ciascun di loro prescritto senza intricarsi mai l' uno nell'altro. Al di lui cenno, senza mai trasgredirlo, il sole, la luna e tutti i cori degli astri girano di conserto nelle immense sfere ch'egli ha loro segnato. Ai tempi dal suo volere assegnati, la terra, senza mai esitare, senza mai nulla mutar de'suoi decreti, offre il suo seno fecondo e ricolmo di alimenti agli uomini, agli animali, a tutte le creature, dalle quali è abitata. Dalle stesse leggi son governati gli abissi impenetrabili, gli arcani del mondo sotterraneo. Per gli ordini suoi supremi, il mar profondo sollevasi per tutta l'ampiezza sua, ma non trapassa gli argini che lo circondano. Dio ha comandato, egli obbedisce; tu verrai fin qui, disse, e qui le tue onde si spezzeranno sopra te stesso. L'oceano impermeabile agli uomini, e i mondi che stanno oltre quello, son governati dalle medesime leggi del supremo Signore. Primavera ed estate, autunno ed inverno, l'un l'altro chetamente si succedono. Pronti alle stagioni assegnate, i venti adempiono, non impediti, il lor ministero. Le sorgenti perenni, create a mantener la salute e la vita, offrono agli uomini, senza fallar mai, le abbondanti lor vene. Finalmente, anche fra i consorzi dei più piccioli animali, dovunque regna la concordia e la pace. Tutto cammina posatamente, tutto ordinatamente, come volle il creatore e il Signore di tutte le cose, il quale si mostra benefico verso di tutti, ma sovrabbondantemente verso di noi, i quali speriamo nelle sue misericordie pe'meriti del nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e maestà nei secoli dei secoli. Così sia (2)! »

(1) Annal. l. 6, n. 25.

(2) Labbé, Collect. Conc. t. I. Ctel. pp. apost.

Con questa lettera furono inviati a Corinto cinque legati: cioè, Claudio, Efebio, Valerio, Vitone e Fortunato, certamente affinchè colla prudenza, zelo e sapienza loro cooperassero, eziandio a viva voce, a toglier le dissensioni ed a rimetter la pace e la tranquillità in quella chiesa; ond'è che i romani pregan quei di Corinto di rimandarli in diligenza a recarci, dicono essi, il più presto possibile la lieta novella della pace e concordia tra voi, che sì ardentemente desideriamo.

Questa lettera fu scritta dopo la morte di Nerone, e prima della distruzione del tempio. Infatti ivi è accennato espressamente che ancor si offrivano in Gerusalemme e nel recinto del tempio, appiè dell'altare, e dopo esaminata dal pontefice attentamente la vittima, i sacrifizi della mattina e della sera. D'altra parte i romani si scusano in sul principio di non essere stati sì solleciti, come desiderato avrebbono, a provvedere ai mali della chiesa di Corinto, che richiesto avea la loro assistenza, cagion di questo indugio essendo state le calamità e le sciagure ad essi in que' tempi avvenute. Sotto che s'intende parlar della persecuzion di Nerone, nella quale furon sottoposti al martirio s. Pietro e s. Paolo, con moltissimi altri fedeli, come detto è nella lettera.

Nel passato secolo si scoprirono due altre epistole di s. Clemente indirizzate agli eunuchi spirituali o ai vergini, che hanno tutta l'apparenza d'autentiche; di queste parla s. Girolamo colà dove dice: « Nell'epistole che s. Clemente, successore di Pietro apostolo, scrisse ai vergini, il discorso aggirasi quasi tutto intorno all'eccellenza della verginità (1). » Nè queste lettere son punto indegne di colui del quale portano il nome; e vi si trova l'applicazione dei consigli dati dal grande apostolo sul celibato e sulla verginità, e questo stato vi è caldamente raccomandato, senza danno tuttavia dell'onore dovuto al matrimonio, il quale dee essere considerato come uno stato santo (2).

Intorno al tempo in cui fu introdotto il cristianesimo nelle Gallie, variarono assai le opinioni in Francia da due secoli in poi. Fin allora vi si era creduto, come altrove, che il cristianesimo fosse stato predicato nella Gallia meridionale da s. Lazzaro primo vescovo di Marsiglia, dalle sue due sorelle, s. Marta e s. Maria Maddalena, e da s. Massimino, uno de' settantadue discepoli e primo vescovo d'Aix; che, sotto l'imperator Claudio, s. Pietro avea mandato nelle Gallie, insieme ad altri missionari, i sette vescovi, Trofimo di Arli, Paolo di Narbona, Marziale di Limoges, Austremonio di Clermont, Gaziano di Tours e Valerio di Treves, e che il papa Clemente, terzo successore di s. Pietro, mandò Dionisio l'areopagita, primo vescovo di Parigi.

Sant' Epifanio, dall' altro canto, dice di s. Luca, che predicò nella Dalmazia, nella Gallia e in Italia, ma specialmente nella Gallia (3). Dice ancora lo stesso padre che Crescenzio, discepolo di s. Paolo, venne a predicare nella Gallia, ed essere un errore l'applicare alla Galazia quanto dice l'apostolo su questo rapporto nella sua seconda lettera a Timoteo (4). S. Isidoro di Siviglia conta anche l'apostolo s. Filippo tra

(1) Ad Iovin. l. 1, c. 7.

(2) Furon trovate dal protestante Iacopo Wetstein, in un manoscritto siriaco del nuovo testamento, nell'anno 1752; e le fece stampare, con una version latina, il medesimo anno, e indi ristampare nel 1757. Se ne diede anche una traduzion francese l'anno 1763. V. Godescard, e gli Atti di Lipsia, gennaio 1756; e I Concili del Mansi, t. 1, p. 144 e 151.

(3) Epif., Eres 51.

(4) Ibid.

quelli che predicarono il vangelo nelle Gallie (1). Donde fin dall'anno 190 s. Ireneo di Lione provava la verità della fede cattolica coll'unanimità della tradizione in tutte le chiese del mondo, tra le quali numera le chiese stabilite presso i celti o galli (2). Pochi anni dopo, Tertulliano diceva a' giudei che le diverse nazioni dei galli eransi assoggettate al Cristo col rimanente dell'universo (3), le quali diverse nazioni de' galli sono le quattro province, nelle quali le avea divise Augusto, la Narbona, cioè, Lione, il Belgio e l'Aquitania. Tale era dunque l'antica tradizione e del paese e d' altrove sulla prima introduzione del cristianesimo nelle Gallie.

In sul finire del decimosettimo secolo, al seguito e sull'autorità di Launoy, dottore sospetto e temerario, un certo numero di scrittori più o meno infetti di giansenismo, facendosi eco gli uni gli altri, posero in campo e sostennero che quell'antica e comun tradizione, sul primo introdursi del cristianesimo nelle Gallie, era falsa e inventata dopo il decimo secolo. Quest'asserzione, ripetuta anche da qualche buon cattolico, senza grande esame, divenuta l'opinion dominante in tutta la Francia, si diè mano a mutare la tradizione dei breviari e de' messali a Parigi e in altre diocesi. S. Maria Maddalena non rimase allora più una e la medesima, ma fu divisa in tre persone: la donna peccatrice e penitente, Maria sorella di Lazzaro, e Maria Maddalena dalla quale il salvatore avea cacciato i demoni. La venuta di Lazzaro e delle sue due sorelle nella Provenza fu dichiarata non vera, la missione apostolica dei sette primi vescovi fu ritardata di oltre due secoli. E tutto ciò perchè tale era il parere di Launoy e de'suoi che seguivan più o meno le tracce di Lutero e di Calvino. Però la chiesa romana e nel suo breviario e nel suo messale e nel suo martirologio, e nei suoi più approvati scrittori conservava l'antica tradizione, d' altra parte così onorevole per la Francia.

Presentemente (1848), l'abate Faillon, sacerdote francese della congregazione di s. Sulpizio, ha dimostrato con moltissimi monumenti inediti o poco conosciuti, che la chiesa romana avea ragione e che i liturgisti francesi ebbero torto a rovesciare con tanta fretta la loro liturgia e tradizione antica in forza di autorità e di argomenti meschini gli uni più degli altri (4).

E primieramente prova che s. Maria Maddalena, Maria sorella di Lazzaro e la peccatrice penitente, sono una sola e medesima persona, e lo prova colla tradizione primitiva, perpetua e generale dei greci e dei latini. Tra i primi, eccetto due o tre padri, che di volo ammettono o suppongono persone diverse, l' unità è stata riconosciuta e insegnata da tutti, e in ispecial modo da quelli che han trattato la questione più di proposito, come Ammonio Sacca maestro di Origene nella sua *armonia degli evangeli*, ed Eusebio di Cesarea ne' *suoi canoni evangelici* tradotti da s. Girolamo. Origene fu il primo che immaginasse molte donne invece di una sola, non ben d'accordo però con sè medesimo, perchè mentre conviene per due volte che molti interpreti del vangelo parlano di una sola, egli, in un punto, ne ravvisa tre e anche quattro, nella persuasione esser quello il modo di risolvere più facilmente le obbiezio-

(1) Isid. de vita et morte sanctor. c. 74.
(2) Iren. l. 1, c. 3. (3) Tert. adv Iud. c 7.
(4) « Monumenti inediti sull apostolato di s. Maria Maddalena nella Provenza e degli altri apostoli di quel paese, s. Lazzaro, s. Massimino, s. Marta e le sante Maria Giacobe e Salome, pubblicati per cura dell autore dell ultima vita di M. Olier. » due vol. in 4° presso Migne.

ni di Celso. Altrove ne ammette tre e più lungi due sole; finalmente vi è un momento in cui par che ne ammetta una sola, in modo che Origene è stato citato pro e contro una tal distinzione. Il Grisostomo conviene che tutti gli evangelisti sembran parlare d'una sola persona, ma egli è di opinione che due fossero e anche più le peccatrici. Son questi i due padri greci che si scostano dall'antica e comune opinione. S. Efrem, diacono della chiesa di Edessa nella Siria, vivea nel quarto secolo, e siccome i suoi scritti eran letti pubblicamente dopo la s. scrittura, il suo parere può esser considerato come quello dell'intera Siria. Egli dice dunque positivamente che la peccatrice penitente, Maria, sorella di Lazzaro, e Maria Maddalena invasa da sette demoni, sono una sola e medesima persona, che dopo una vita scandalosa si meritò di essere associata agli apostoli e agli evangelisti per annunziare la risurrezione del Salvatore. Quanto poi alla tradizione della chiesa latina, l'autore dimostra che i padri latini suppongono, unanimi e senza eccezione, che Maria Maddalena è la stessa che la sorella di Marta ossia la peccatrice. Finalmente, con un esame edificante ed insieme curioso, espone l'applicazione allegorica fatta dai santi dottori delle diverse azioni della peccatrice, di Maria sorella di Lazzaro, e di Maria Maddalena, alla gentilità, da prima peccatrice, quindi penitente, e poi santamente devota, come di una sola e medesima persona a una sola.

Due dei principali argomenti di Launoy e consorti per introdurre nei breviari la distinzione di Maria Maddalena, son due singolari errori. Citavasi in primo luogo, in favore di quella distinzione, un passo di s. Teofilo di Antiochia, che vivea nel secondo secolo; e veramente il passo è formale, se non che in luogo di essere di s. Teofilo di Antiochia, è di Teofilatto scrittore del basso impero, che vivea non già nel secondo secolo, ma sibbene nell'undecimo. Ora pei critici che volevano vincerla con Roma, l'errore è un po' troppo grosso. Ma eccone un altro non minore di quello. I riformatori della liturgia in Francia si appoggiarono al martirologio romano per introdurre nel breviario di Parigi, nel 19 gennaio, la festa di s. Maria e di s. Marta, innovazione che fu imitata da molte altre diocesi; ma un gesuita fiammingo, il padre Sollier, dimostrò esser quell'innovazione gallicana un solenne errore, perocchè il martirologio romano, al 19 gennaio dice chiaramente: *Festa de' ss. Mario e Marta sua moglie e loro figliuoli Audiface e Abacuc, nobili persiani, i quali essendo venuti a Roma sotto l'impero di Claudio, vi soffrirono il martirio.* Ora i moderni liturgisti videro in quella notizia la festa di s. Maria e di s. Marta, sorelle di Lazzaro, leggendo, invece di *Mario e Marta* sua moglie, *Maria e Marta*, e sopprimendo prudentemente il resto, e fu creduto alla loro asserzione. Però appena ebbe il gesuita rilevato un tal curioso mistero, i novatori di Parigi ebbero abbastanza buon senso per sopprimere quella festa in una nuova edizione del loro breviario, ma continuò a figurare nei breviari di provincia. Tali sono i due principali argomenti de' moderni per distinguer Maria sorella di Marta e di Lazzaro, da Maria Maddalena.

Nè più perentorii son gli argomenti contro la missione apostolica di Lazzaro, di Marta, di Maria Maddalena e di s. Massimino nella Provenza. Nel decimosettimo secolo, contro quella missione, riconosciuta da tutte le chiese di occidente, in-

sorse Launoy col fare osservare che s. Lazzaro era morto a Cipro, s. Marta in Betania e s. Maria Maddalena in Efeso, e che nessuno scritto o monumento anteriore all'undecimo secolo parlava del loro apostolato nella Provenza. Per provar poi che la tradizione costante dei provenzali e di tutto l'occidente, intorno a s. Lazzaro, era falsa, Launoy cita unicamente un compilatore greco dell' undecimo o dodicesimo secolo, il quale, parlando delle reliquie di un s. Lazzaro *il giusto*, scoperte in Cipro sotto l'imperatore Leone VI, lo confonde con s. Lazzaro di Betania, qualificato dovunque il *martire* e che i cipriotti mai han creduto nè saputo che sia tra loro seppellito. S. Epifanio, vescovo di Salamina in Cipro sul finir del quarto secolo, parla minutamente di Lazzaro e della di lui risurrezione, ma non dice, nè suppone in modo alcuno che la sua tomba fosse nel paese, cosa che non avrebbe certo trascurata se ne fosse stato persuaso. Finalmente alcuni monaci greci dell'isola di Cipro consultati sul dove morisse s. Lazzaro, dopo la pubblicazione del Launoy, risposero: « Esser costante per antichi monumenti della chiesa greca, aver s. Maddalena, s. Marta sua sorella, e s. Lazzaro loro fratello, approdato in Provenza e riposare in quel paese. » Prova pure Launoy che s. Maria Maddalena morì ad Efeso, sulla fede di un frammento greco di atti apocrifi, ove si parla di una s. Maria Maddalena *vergine e martire*, giustiziata in Efeso, e supposta sorella di Lazzaro. Ma la sorella di Lazzaro non fu mai qualificata per *vergine e martire*, nè Policrate vescovo di Efeso, nella lettera, nella quale enumera tutte le glorie della sua chiesa, non dice parola della tomba di s. Maria Maddalena nè di quella della s. Vergine; prova ben chiara che queste tombe ivi non esistevano, e donde può concludersi che se non parla della vergine e martire Maria Maddalena, della quale Gregorio di Tours celebra la gloria nell'occidente, ciò avviene perchè quella vergine di Efeso non avea ancor sofferto il martirio ai tempi di Policrate, avendolo assai più tardi patito. In quanto a s. Marta, Launoy ed i suoi ripetitori si appoggiano a Flodoardo per accertare ch'essa morì a Betania; ma Flodoardo dice solo che a' tempi suoi vedevasi tuttora in Betania la casa di Marta, tramutata in una chiesa, ma non parla nè della sua morte nè della sua tomba.

Il grande argomento però di Launoy è quello che nessuno scrittore o monumento anteriore all'undecimo secolo parla dell'apostolato di Lazzaro, Marta e Maria Maddalena in Provenza. Ora l'epoca non è scelta male, perchè nell'ottavo, nono e decimo secolo la Gallia meridionale, devastata dai saracini, vide distrutti tutti gli archivi e monumenti delle chiese. Ciononostante molti monumenti sfuggirono a quelle devastazioni, e tali da provare, per sè soli, quanto già dimostrava la tradizione sempre viva e generale, sull'apostolato dei ss. Lazzaro, Marta e Maria Maddalena, e su quello di s. Massimino nella Provenza.

La serie dei monumenti pubblicati dall'autore è la seguente: 1° Un'antica vita di s. Maddalena, scritta nel quinto o sesto secolo e trascritta testualmente in un'altra più estesa, composta nel nono da s. Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, entrambe le quali confermano a puntino la tradizione vivente. 2° L'autore produce, come monumenti più antichi anche di quelle vite scritte, diversi sepolcri ne' sotterranei di s. Maddalena, e specialmente quello di s.

Massimino, dimostrando confermar questo la verità dell'antica *vita*, e che fin da' primi secoli, e probabilmente prima della pace data alla chiesa da Costantino, i cristiani della Provenza onoravano s. Massimino loro apostolo come uno de' settantadue discepoli del Salvatore. 3° A questa tomba aggiunge quella di s. Maddalena, che conferma la verità dell'antica *vita*, e dimostra come fin da' primi secoli della chiesa i cristiani della Provenza credevan possedere, e onoravan di fatto il corpo di s. Maddalena, quella medesima della quale parla il vangelo. 4° Dimostra come assai prima delle devastazioni de' saraceni nella Provenza, la santa caverna (*la sainte baume*) era onorata come l'asilo di s. Maddalena. 5° Che prima di quelle devastazioni, onoravasi in Aix l'oratorio del s. Salvatore, qual monumento santificato dalla presenza di s. Massimino e di s. Maddalena, e che appunto a questi santi apostoli doveva attribuirsene l'origine. 6° Che gli atti del martirio di s. Alessandro da Brescia, provano che sotto l'impero di Claudio s. Lazzaro era vescovo di Marsiglia e s. Massimino vescovo d'Aix. 7° Che prima delle devastazioni di que' barbari, il corpo di s. Lazzaro risuscitato da Gesù Cristo, era sepolto in Marsiglia nella chiesa di s. Vittore, e che ben si attribuisce l'origine dei sotterranei di questa badia allo stesso s. Lazzaro primo vescovo di Marsiglia. 8° Che la carcere di s. Lazzaro a Marsiglia è un monumento antico che conferma l'apostolato e il martirio di quel santo. 9° Che la tomba di s. Marta in Tarascona era in grandissima venerazione nel quinto e sesto secolo, e che Clodoveo I, essendo affetto da malattia vi si recò e ne ottenne la guarigione. 10° Che prima de' saraceni santa Marta era onorata come l'apostolo della città di Avignone. 11° Che le dispute sul proposito della primazia di Arles, nulla han di contrario all'apostolato dei nostri santi, e che gli arcivescovi di Arles, invece di reclamare contro questa credenza, l'hanno espressamente ricevuta e confermata. 12° Che l'apostolato di s. Lazzaro, di s. Marta e di s. Maria Maddalena è confermato dai più antichi martirologi di occidente. 13° Che sul principiare dell'ottavo secolo, i provenzali nascosero le reliquie de' loro santi apostoli per sottrarle alle saracine profanazioni, e in un sepolcro, insieme al corpo di s. Maddalena, posero una iscrizione dell'anno 710, così concepita: « L'anno della natività del Signore 710, il sesto giorno di dicembre, sotto il regno di Odoino, ottimo re de' franchi, in tempo delle rapine della perfida nazione dei saraceni, questo corpo della carissima e venerabile s. Maddalena è stato, per timore della suddetta perfida nazione, trasferito segretissimamente di notte tempo, dal suo sepolcro di alabastro in questo di marmo, dal quale è stato levato il corpo di Sidonio, per esser qui più nascosto. » Quel re dei franchi di nome Odoino o Odoico, come osserva il dotto Pagi, è il famoso Eudo, duca di Aquitania, talvolta chiamato Odone e tal altra Ottone, Odoico e Odoino, della prima prosapia dei re de' franchi, tutti i principi della quale portavano il titolo di re. D'altra parte appunto dal 700 al 710, mentre i franchi della Neustria e dell'Austrasia si disputavano a chi sarebbe stato il padrone dei re fanulla, sotto il titolo di maestro di palazzo, è l'epoca nella quale il duca Eudo, Odone, Odoino o Odoico, fu il solo difensore, e perciò il solo re della Francia meridionale contro i saraceni.

L'autore de' *monumenti inediti* nel-

la susseguente parte dell'opera sua, espone i principali fatti riguardanti il culto di ciascuno di que' santi personaggi, dalle devastazioni de' saraceni fino ai nostri giorni. Chè in quanto alla missione dei sette vescovi nelle Gallie, spedita da s. Pietro sotto l'impero di Claudio, quantunque l'autore non abbia per iscopo diretto di dimostrarla, ne offre tuttavia nuove e notabili prove: e prima di tutto cita un antico manoscritto già appartenente alla chiesa di Arles, nel quale sono inserite le lettere dei papi agli arcivescovi di quella metropoli, dal papa Zosimo fino a s. Gregorio il grande. Ora, immediatamente dopo le lettere del papa Pelagio a Sapaudo, che morì nel 586, e prima di quelle di s. Gregorio a Virgilio, leggesi questo titolo dipinto in rosso: *Dei sette personaggi mandati da s. Pietro nelle Gallie per predicarvi la fede;* e quindi queste parole: *Sotto l'imperator Claudio, l'apostolo Pietro mandò nelle Gallie, per predicar la fede della Trinità ai gentili, alcuni discepoli ai quali assegnò altrettante città: questi furono Trofimo, Paolo, Marziale, Austremonio, Gaziano, Saturnino e Valerio; e finalmente molti altri che il beato apostolo avea loro designati per compagni* (1). Rabano Mauro, nella sua vita di Maria Maddalena, parla pure di Trofimo d'Arles, di Paolo di Narbona, di Marziale di Limoges, di Saturnino di Tolosa e di Valerio di Treves, come inviati nel tempo stesso dagli apostoli (2).

Trofimo poi è stato dalla chiesa di Arles sempre venerato come uno dei settantadue discepoli e mandato da s. Pietro. Vero è, conclude Gregorio di Tours, che scriveva sul finire del sesto secolo, che Trofimo e i sei vescovi furono inviati sotto l'imperio di Decio nel 250; e lo rileva dagli atti di s. Saturnino, o dalla data di quegli atti, i quali, sulla pubblica voce, mettono il consolato di Decio e di Grato nel tempo della venuta di Saturnino a Tolosa, senza far parola di altri vescovi (3). Ma Gregorio stesso non presta troppa fede a quella data, ovvero non è d'accordo con sè medesimo, perchè in un altro punto dice che s. Saturnino era stato ordinato dai discepoli degli apostoli, il che suppone la fine del primo secolo o il principio del secondo (4). Esiste però a favore di s. Trofimo un testimone anteriore di un secolo e mezzo a Gregorio, testimone ben altrimenti solenne ed autentico, qual è la lettera dei diciannove vescovi al papa s. Leone in pro della chiesa di Arles, per supplicarlo di restituire a quella metropoli i privilegi che le erano stati tolti. «Tutta la Gallia sa, essi dicono, nè la santa chiesa romana lo ignora, che Arles, prima città delle Gallie, meritò di ricevere da s. Pietro s. Trofimo per vescovo, e che da quella città appunto si comunicò la fede alle altre province delle Gallie.» Questi diciannove vescovi, nella loro memoria voleano dimostrare che la chiesa di Arles era più antica di quella di Vienna; ma se s. Trofimo non avesse fondata la chiesa di Arles che sulla metà del terzo secolo, come mai tutti questi vescovi avrebbero potuto attribuirle un' antichità maggiore della chiesa di Vienna già florida nel secondo, come vedesi dalla lettera di quella chiesa, e di quella di Lione alle chiese dell' Asia, sotto Marco Aurelio, nell'anno 177? Il pretendere con certi critici che dalle parole, *inviato da s. Pietro*, i vescovi volessero semplicemente dire che Trofimo era stato *mandato dalla sede apostolica*, è un attribuirgli una fanciullaggine e un disconoscer lo stato della quistione.

(1) P. 2, p. 575 e seg. (2) P. p. 797 e 191. (3) T. 2, p. 549 e seg. (4) Ib. p. 565.

Inoltre Innocenzo I, attestando che tutti i vescovi delle Gallie sono stati inviati da quella sede, cioè a dire da s. Pietro o da'suoi successori, i diciannove vescovi non avrebbero potuto da ciò solo concludere che la chiesa di Arles fosse più antica di quella di Vienna. D'altra parte la chiesa di Vienna medesima smentisce Gregorio di Tours per mezzo di s. Adone, il più dotto dei suoi arcivescovi, dicendo, nel 27 gennaio, nel suo martirologio: *Ad Arles festa di s. Trofimo, vescovo e confessore, discepolo degli apostoli Pietro e Paolo*, e più innanzi nel suo libro della festa degli apostoli: *Festa di s. Trofimo, di cui l'apostolo scrive a Timoteo:* Io ho lasciato Trofimo malato a Mileto. *Questo Trofimo ordinato vescovo dagli apostoli a Roma è stato inviato il primo in Arles, città della Gallia per predicarvi il vangelo del Cristo; dalla qual fonte, come scrive il beato papa Zosimo, tutte le Gallie riceverono i ruscelli della fede. Si addormentò in pace nella medesima città.* Così s. Adone di Vienna non solo assicura che s. Trofimo d'Arles vi fu inviato primo vescovo dagli apostoli, ma lo prova anche coll'autorità di papa Zosimo, anteriore di oltre un secolo a Gregorio di Tours.

Inoltre una testimonianza anche più antica e de' diciannove vescovi e dello stesso papa Zosimo, dimostra che sul conto di s. Trofimo non possiamo riportarci all'epoca da Gregorio di Tours indicata. Infatti circa l'anno 252 o 253, Faustino vescovo di Lione e gli altri vescovi della stessa provincia, scrissero a papa s. Stefano e a s. Cipriano di Cartagine, contro Marciano vescovo di Arles, il quale, infetto dello scisma ed errore di Novaziano, erasi separato dalla loro comunione già *da gran tempo*, e ricusava l'assoluzione ai penitenti anco in punto di morte. S. Cipriano nell' esortare il papa, al più tardi nel 254, a scrivere lettere nella provincia per iscomunicare e deporre Marciano, e sostituirvi un altro: « *È gran tempo*, dice, ch'egli si è separato dalla nostra comunione; ora gli basti di aver lasciato morire, *negli anni precedenti*, molti de' nostri fratelli senza dar loro la pace. » Or queste parole, *negli anni precedenti* e *già da gran tempo*, adoperate al più tardi sul principiare del 254, fan risalire naturalmente al 250 o 251, l'epoca in cui Marciano si separò dai suoi colleghi, e nella quale dovè aver principio il suo vescovato, per cui è impossibile supporre con Gregorio di Tours che s. Trofimo fosse mandato da Roma nel 250 sotto l'impero di Decio; di quel Decio, la persecuzione del quale scoppiò nel 249, e fu sì terribile, che papa Fabiano avendo subito il martirio nel 20 gennaio 250, oltre sedici mesi trascorsero senza potergli eleggere un successore; e s. Cipriano dà ragione di tal intervallo osservando: « Che il tiranno, furibondo contro i pontefici di Dio, facea le più orribili minacce non tanto per isdegno di sapere che un rivale gli disputava l' impero, quanto e assai più dal sentire che un pontefice di Dio stabilivasi a Roma. » Non è dunque facile il comprendere come papa Fabiano, martirizzato nel 20 gennaio 250, potesse mandare in quell'anno medesimo sette vescovi con molti compagni nelle Gallie, mentre ciò ben si comprende sotto l'impero di Claudio. Laonde Longueval e Tillemont abbandonano Gregorio di Tours sul proposito dell'epoca di quella missione, e in ispecial modo per s. Trofimo; ed il dotto De Marca non solo lo lascia ma lo confuta.

Lo stesso dicasi di s. Dionisio, primo vescovo di Parigi, il quale da Gregorio di Tours viene annoverato

tra' sette vescovi mandati da Roma sotto l'impero di Decio, senza però citare autorità veruna, perchè gli atti di s. Saturnino di Tolosa non parlano che di Saturnino, e non altrimenti di Dionisio o di Trofimo. Che anzi Fortunato vescovo di Poitiers e contemporaneo di Gregorio, dice espressamente che s. Dionisio, primo vescovo di Parigi, fu inviato dal papa s. Clemente, e lo ripete nell'antica vita di s. Genoveffa della quale è stato riconosciuto per autore dal De Marca (1), e in un inno composto in onore di s. Dionisio, donde il dotto De Marca conclude per la missione di s. Dionisio fatta dal papa s. Clemente, in ciò concorde col celebre Antonio Pagi, il quale pure trae la stessa conclusione per le ragioni medesime, alle quali altre ancora ne aggiunge. Ora essendosi Gregorio di Tours ingannato in molti luoghi delle antichità ecclesiastiche, la sua privata opinione sulla missione di s. Dionisio non ha alcun valore, per cui dopo di lui è stato creduto e detto col suo contemporaneo Fortunato, che s. Dionisio fu mandato dal papa s. Clemente. E ne abbiamo una prova in un privilegio di Teodorico del 733, in una carta del re Pipino del 768 e negli atti del concilio di Parigi dell' 825, nei quali monumenti tutti è detto formalmente che s. Dionisio fu mandato nelle Gallie da s. Clemente successor di s. Pietro. Ai quali monumenti possono aggiungersi gli antichi breviari di Parigi, i quali sino al 1700, dicono o suppongono tutti che s. Dionisio fu inviato da papa Clemente. Francesco Pagi, riunendo gli argomenti di Antonio Pagi e del De Marca, corrobora la conclusione con nuovi argomenti. Il celebre Mabillon va più innanzi ancora, perocchè non solo ritiene come indubitabile la missione di s. Dionisio da papa Clemente, ma aggiunge che gli argomenti di quelli che sostengono esser Dionisio primo vescovo di Parigi lo stesso che s. Dionisio l' areopagita, come dicono gli antichi breviari di Parigi, non sono da disprezzarsi.

(1) Epist. ad Valesium.

Con tutto ciò crediamo bastantemente provato: 1° Che s. Dionisio, primo vescovo di Parigi fu mandato nelle Gallie da papa s. Clemente; 2° che s. Trofimo, primo vescovo di Arles, vi fu spedito con altri molti da s. Pietro medesimo; 3° che s. Lazzaro, Marta e Maria Maddalena, con s. Massimino, uno de' settantadue discepoli, furono gli apostoli della Provenza, s. Lazzaro primo vescovo di Marsiglia, e s. Massimino primo vescovo di Aix; 4° che s. Maria Maddalena, la peccatrice penitente e Maria sorella di Lazzaro sono una sola e medesima persona. Nè altro ci resta che bramare con tutto il cuore che in ogni chiesa particolare facciansi studi consimili sulle antichità rispettive.

Intorno agli ultimi anni della ss. Vergine, alla sua morte e alla sua assunzione, abbiam potuto raccogliere le seguenti tradizioni, sia presso i cristiani dell'oriente, sia presso quelli dell'occidente. Il menologio dei greci, o calendario de' loro santi e delle loro feste, dice in data del 26 settembre: Dopo l'ascensione del Signore e l'addormentarsi della madre di Dio, il grand'apostolo ed evangelista Giovanni venne ad Efeso, evangelizzando il Cristo, e denunziato all'imperator Domiziano, fu relegato nell'isola di Patmos. E sotto la data del 22 gennaio dice: Timoteo fu ordinato primo vescovo d'Efeso da s. Paolo, prima di s. Giovanni il teologo, perocchè questi venne in Efeso dopo che la s. madre di Dio si fu addormentata. Insomma la tradizione dell' oriente e particolarmente

quella della chiesa di Gerusalemme porta che la s. Vergine passò i suoi ultimi anni di vita nella città santa e suoi contorni, sotto la protezione filiale del prediletto discepolo; che rese l'anima sul monte di Sion sotto gli occhi di tutti gli apostoli, e che gli apostoli ne trasportarono il corpo sul monte degli Olivi, riponendolo nel sepolcro di Getsemani, d'onde risuscitò il terzo giorno e fu assunta in cielo.

Un concilio di Gerusalemme, tenuto nel 1672 contro i calvinisti, sotto la presidenza del patriarca Dositeo, trascrive le seguenti parole di s. Cirillo di Alessandria nella sua omelia sulla dormizione della s. Vergine: « Qual è questo gran prodigio che è comparso nel cielo, dove Dio abita e dove assistono le celesti virtù? Certamente è la Vergine ss., che, dopo essere stata un gran prodigio sulla terra per aver partorito Dio nella carne e dopo il parto esser rimasta purissima vergine, è ora a gran ragione un prodigio nel cielo, per esservi stata assunta nelle sue proprie membra. Imperocchè, quantunque l'immacolato tabernacolo del suo corpo fosse rinchiuso nel sepolcro, tuttavia tornando a vita il terzo giorno, andò in cielo nel modo stesso che vi fu assunto il Cristo. E perchè questo? perchè ha dessa un bene esteso diritto sulle virtù celesti. Nessuno ignora che questo stesso prodigio, *vale a dire Maria*, è la figura della chiesa in questo mondo, per ciò che ha la luna sotto i piedi la quale riceve sua luce dal sole, e che è coronata da dodici stelle, cioè dai dodici apostoli. Ma cosa ancor più maravigliosa ci esprime, quando si mostra investita dal sole, perchè questo dice chiaramente che Dio da lei non si allontana menomamente, e che egli la sorregge colle sue braccia (1). »

Giovenale vescovo di Gerusalemme nel quinto secolo, in una lettera all'imperator Marciano, parlando del transito della s. Vergine, cita come tradizione della chiesa il racconto di s. Dionisio l'areopagita in proposito: « Era colà, ei dice, insiem cogli apostoli Timoteo, primo vescovo di Efeso, e Dionisio l'areopagita, come egli stesso ne avverte nel suo libro! » Ed infatti questa testimonianza si trova nel libro *Dei nomi divini* al capitolo terzo, creduto autentico per le ragioni che vedremo nel volume seguente. Ora s. Dionisio l'areopagita fu discepolo di s. Paolo, e i suoi due biografi, Michele, sacerdote di Gerusalemme, e s. Metodio, patriarca di Costantinopoli, compendiati entrambi da Simone detto Metafraste, riferiscono assai più minutamente nelle loro vite la presenza degli apostoli al transito e ai funerali della s. Vergine. Il vescovo Giovenale, richiedendolo l'imperator Marciano e l'imperatrice s. Pulcheria, mandò loro per la nuova chiesa di Blacherna, non la tomba della s. Vergine, ma la sua bara e i funebri lenzuoli perchè il corpo non fu più trovato. Sul principiare del settimo secolo, il patriarca s. Sofronio, successore di Giovenale in Gerusalemme, in un inno sui luoghi santi, parla con amore del giardino di Getsemani, il quale ricevè pel passato il corpo della s. madre di Dio e dov'era il suo sepolcro; ma non parla del corpo come se vi fosse (2). Un altro patriarca di Gerusalemme, s. Modesto, canta la bara, dove il ss. corpo della gloriosissima madre di Dio fu trasportato dagli angeli e dagli apostoli, e depositato nel monumento di Getsemani.

L'ultimo testimone che citeremo di questa tradizione de' cristiani di

(1) Conc. d'Arduin. t. 11, p. 199.
(2) Mai, Spicileg. roman. t. 4, p. 116.

oriente sarà s. Teodoro Studita, del quale il cardinal Mai ha ritrovato un eloquente panegirico sulla dormizione di nostra signora la s. Madre di Dio. Dopo un magnifico esordio, egli esclama: Ma che Sion medesima ci racconti le meraviglie di questo giorno. Giunto era il termine della vita; l'ora della liberazione era sonata. La Madre di Dio, come convenivasi, sapea già e il luogo e il momento della sua traslazione, perocchè quanto vien concesso a un profeta servo, tanto meglio dovea esserlo alla Madre di Dio e alla Signora de' profeti. Conoscendolo adunque, con qual entusiasmo non dovè esclamare: « Venuto è il di della mia partenza; venuto è il tempo della mia trasmigrazione verso di voi! Vengan pure, o Signore, i ministri dei miei funerali, ed io rimetterò il mio spirito tra le tue mani. Sia da quelle de' tuoi discepoli sepolto questo corpo intatto e tabernacolo di Dio, donde sei uscito tu che sei la stessa immortalità. Per tuo volere il giusto Enoc fu trasportato vivo come Elia in un carro di fuoco per aspettare nelle ignote regioni il di della tua terribile e gloriosa venuta: il profeta Abacuc in servigio del profeta Daniele fu portato in un batter d'occhio da Gerusalemme a Babilonia e riportato nel modo istesso. Nulla è impossibile alla tua volontà! Non appena avea dette queste cose l'incomparabil Vergine, che i dodici apostoli comparvero da varie parti come nubi portate dalle ali degli spiriti incontro alla nube della luce. Alla loro bramata presenza la divina Vergine benedice ad alta voce Dio suo figliuolo per averle raccolto d'intorno i fondamenti della chiesa, i principi dell'universo, onde fossero ministri de' suoi funerali, ed aggiunge: Prodigio senza pari! Il cielo è aperto per ricevermi. Ormai il furor de' giudei non congiurerà più per uccidere la madre dopo il figliuolo. Io vo in una inviolabil dimora, dove godrò delle delizie del Signore; vedrò il suo tempio, io suo tempio visibile.

» E gli apostoli risposero alla Vergine colle parole dei profeti e colle loro: Ti salutiamo, o scala di Giacobbe, che vai dalla terra al cielo, per la quale il Signore scese tra noi e risali al cielo. Ti salutiamo, o cespuglio mirabile, donde apparve l'angelo del Signore in una fiamma di fuoco; cespuglio non consunto dall'ardente fiamma, come fu mostrato a Mosè che vide Dio. Ti salutiamo vello misterioso pieno di Dio, donde sgorga la celeste rugiada come avvenne a Gedeone. Ti salutiamo, o città del gran Re, che i re ammireranno ed esulteranno come l'annunzia David ne' suoi cantici. Ti salutiamo, o Betelem mistica, casa di Efrata, donde il Re della gloria è uscito per esser principe in Israele, egli la cui venuta è fin dal principio dei secoli, come disse Michea ispirato da Dio. Ti salutiamo, o candelabro d'oro donde splendè la luce inaccessibile della divinità per coloro, i quali stavan seduti nelle tenebre e nelle ombre della morte, come dice il profeta Zaccaria. Ti salutiamo, propiziatorio di tutti i mortali, pei quali dal levar del sole sino al tramonto, il nome del Signore è glorificato tra le nazioni, e pe' quali viene offerto al suo nome in ogni luogo una pura obblazione, come dice s. Malachia. Ti salutiamo, nube leggera, su cui sedè il Signore, secondo Isaia. Ti salutiamo, libro sacro dei comandamenti del Signore, legge di grazia nuovamente scritta, secondo il profeta delle lamentazioni. Ti salutiamo, porta serrata, per la quale il Dio d'Israele entrò ed uscì, come scrive il contemplatore,

di Dio, Ezechiele. Ti salutiamo, monte sublime, formato senza mano d'uomo e dal quale è stata staccata la pietra angolare, come insegna il gran teologo Daniele.

» Ma quando gli apostoli ebber celebrato santamente le cose sante, il Signore stesso comparve nella sua gloria con tutti gli eserciti del cielo. Gli angeli in modo invisibile e gli apostoli corporalmente intonarono allora in coro le lodi di Dio. Gli uni correano innanzi, altri venivangli incontro; questi faceano scorta, quelli il seguivano e tutti diceano nelle loro acclamazioni: Cantate al Signore, lodate il Signore, benedetto sia il Signore sul suo monte santo! — O voi che amate Gesù Cristo, chi ha mai veduto esequie e funerali pari a quelli meritati dalla Madre del mio Dio! Il mio spirito freme, o Vergine, al considerare le meraviglie del tuo passaggio; la mia intelligenza è colta da stupore al pensare al miracolo della tua dormizione, e immobile riman la mia lingua a narrare il mistero della tua seconda vita (1). »

Lo stesso s. Teodoro Studita così si esprime in una istruzione intorno ai digiuni e alle feste: Il giorno in cui si addormentò l'immacolata Madre di Dio, quando cade la quarta o la sesta feria, non tocchiamo nè carne, nè formaggio a cagion del grande e terribil prodigio di quel sonno maraviglioso; perocchè gli apostoli del Salvatore, come leggesi nelle sacre pagine di Clemente di Roma, rimasero per tre giorni interi presso il sepolcro, finchè seppero dall'angelo l'accaduto (2). Tutto questo dice la tradizione dei cristiani d'oriente.

S. Gregorio di Tours, che scriveva nel sesto secolo, ci mostra questa tradizione assolutamente la stessa in occidente, dicendo nel suo primo libro *della Gloria dei Martiri* al capitolo quarto, degli apostoli e della s. Vergine: « Dopo l'ascensione del Signore, i suoi apostoli e la s. madre, raccolti in una medesima casa, tutto ponevano in comune, come vien detto negli atti. Dopo fur dispersi in vari paesi per predicar la parola di Dio. Finalmente la s. Vergine avendo compiuta la sua carriera e sentendosi già richiamata da questo secolo, tutti gli apostoli da ogni paese si riunirono presso di lei. Quand'ebber saputo che stava per esser tolta a questo mondo, vegliavano insieme con lei, quand'ecco il signore Gesù arrivò co' suoi angeli, e ricevendo l'anima sua, la diè all'arcangelo Michele e si ritirò. Sul far del giorno gli apostoli preso il corpo col letto, lo deposero nel monumento, e guardandoli aspettavano l'arrivo del Signore. E il Signore si presentò ad essi per la seconda volta, e prendendo il corpo santo, lo fece trasportare da una nuvola in paradiso, dove, presentemente riunito all'anima, gode senza fine dei beni dell'eternità in mezzo all'esultanza degli eletti. »

S. Gregorio il grande, contemporaneo di s. Gregorio di Tours, rammenta la stessa credenza, laddove dice in una colletta per la messa dell'assunzione: « Signore, fa che la venerabile solennità di questo dì ci conferisca un'eterna assistenza, perchè giorno in cui la s. Madre di Dio soggiacque alla morte temporale *senza che però potesse esser ritenuta dai lacci di morte;* essa che partorì un Figlio, nostro Signore in essa incarnato. » Il rilievo che la s. Vergine, quantunque morta, *non potè essere ritenuta dai lacci di morte*, indica naturalmente la sua risurrezione.

(1) Mai, Nova bibliotheca patrum, t. 5, p. 57 61.

(2) Ib. p. 110.

D'altra parte si legge nel vangelo di s. Matteo, « che alla morte del Signore i sepolcri si apriroņo e molti corpi di santi che si erano addormentati risuscitarono e che usciti dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, vennero nella città santa e apparvero a moltissimi. » Ora se nostro Signore concesse la risurrezione anticipata a buon numero di santi, tanto più l'avrà concessa a sua madre che fu da lui ricolma di grazie sopra i santi e sopra tutti gli angeli.

Il beato Ildeberto, vescovo di Mans, poi arcivescovo di Tours, dice nel suo primo discorso sull'assunzione della s. Vergine: « È questo il giorno in cui la Vergine beata ricevè la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo. Perchè nessuno ne dubiti, proviamolo con delle autorità. L'orazione della chiesa proclama oggi, *ch'essa non ha potuto esser depressa dai lacci della morte:* all'ascensione del Signore, dicevan gli angeli: Chi è colui che ascende da Edom ecc.? E fu pure predetto che avrebbero esclamato all' ascensione della Vergine: *Chi è colei che ascende come un'aurora novella, bella come la luna e risplendente come il sole?* Nella scrittura, la bellezza del sole e quella della luna non si applican che a corpi. La beata Vergine fu esente dalla punizione della donna, *tu partorirai nel dolore,* poichè partorì senza dolore: fu pure esente dal gastigo comune all'uomo e alla donna, *tu in polvere tornerai.* » Un'infinità di tali testimonianze posson vedersi nel Trombelli (1).

La maggiore poi di tutte le autorità è quella della chiesa medesima, colla quale Gesù Cristo sta fino alla consumazione dei secoli, e con cui lo Spirito santo dimora in eterno; cosicchè lo spirito della chiesa è lo spirito di Dio. Ora la s. chiesa di Dio, specialmente nella sua parte più pia, inclina universalmente a credere la gloriosa e corporale assunzione della ss. Madre di Dio.

Non meno celebri della lettera di s. Clemente ai corinti sono stati i libri di Erma intitolati *il Pastore*, dei quali è comunemente creduto autore quell'Erma di cui fa menzione s. Paolo nella sua lettera ai romani; e sembra averli scritti nel tempo che s. Clemente governava la chiesa universale, parendo che di lui solo intender si debbano quelle parole del libro primo: « Tu scriverai due libricciuoli; l'uno da consegnare a Clemente, il quale lo manderà all'altre città, tale essendo l'uffizio suo; e l'altro a Graptea (che si crede essere stata una delle diaconesse della chiesa romana), la quale ne farà parte alle vedove ed agli orfani; tu poi vorrai leggerlo in cotesta città, ai preti che governano la chiesa, cioè che han qualche parte nel governo di essa sotto un sommo pastore. » Benchè abbia scritto in Roma, non si dubita tuttavia ch' egli non abbia scritto in greco, da che comunissima era questa lingua a quei giorni nella detta città, eziandio tra le persone del volgo, come apparisce da molte iscrizioni e lapidi sepolcrali, dissotterrate nei cimiteri, lavorate rozzissimamente e quindi anche composte e scolpite da persone rozze e ignoranti. Ma essendo poi la lingua greca caduta a poco a poco in disuso, ne avvenne che i libri di Erma, benchè scritti nell'occidente, sono stati più celebri e in maggior venerazione tra gli orientali, dov'erano pubblicamente letti nelle chiese. Anzi li troviam da taluni citati come libri sacri e riposti nel canone delle divine scritture, mentre gli occidentali ne parlaron talora con mol-

(1) Vita della s. Vergine t. 4, dissertazione 35 e 36.

to dispregio, e con poco o niun rispetto dell'autorità loro.

« Era Erma un uomo di eccellente pietà e di una grandissima semplicità; nè meno l'uno che l'altro carattere risplendono nei suoi libri; trovandosi in essi per una parte eccellentissimi documenti in ordine ai costumi, nei quali certamente ci vien descritto e rappresentato il suo cuore ripieno di amore per la virtù, penetrato di un vivo sentimento e dolore de' suoi difetti, animato da spirito di penitenza, alieno dalla cura de' beni temporali e tutto assorto nelle celesti contemplazioni; e per l'altra una maniera di concepire e rappresentare le cose la quale non sembra molto confacevole a persona di alto spirito e di sublime intendimento dotata. Benchè Erma non ci racconti se non celesti visioni, non può negarsi però che in alcune di esse non si desideri quella gravità che a tali cose conviene e una certa dovuta tendenza. Si mescolano e si confondono ben sovente nello spirito umano le immagini e le impressioni del cielo, con quelle che nascono dal fondo del proprio cuore, nè è sempre facile di farne un giusto discernimento. Onde accade di prendere per favori ed effetti straordinari della grazia quei che provengono dalla natura.

Siccome sono alieno dal tenere per un visionario questo santo discepolo degli apostoli, così non saprei indurmi a prendere per tanti oracoli del cielo quanto egli dice di avere udito o veduto nelle sue frequenti visioni. Può adunque riguardarsi quest'opera sotto due aspetti, il primo dei quali sembra tutto essere divino e delineato per angelico ministerio, ed è perciò atto a risvegliare nei nostri cuori l'amore della più pura virtù. Sotto quest'unico aspetto l'hanno riguardata que' padri che l'hanno presa per un'opera divinamente ispirata; e prevenuti da un tal pensiero, hanno chiusi gli occhi ai difetti che, sotto l'altro aspetto ci si presentano, o ai quali facendo attenzione altri padri, l'hanno talora troppo discreditata, e ne han parlato con un soverchio disprezzo. Quelli adunque hanno dato nel segno e ne hanno formato un giusto giudizio che l' hanno riguardato come un libro ecclesiastico, venerabile per la sua antichità, utilissimo per la istruzione dei fedeli e in molti punti attissimo testimonio delle apostoliche tradizioni. Dagli errori, onde alcuni falsi critici lo hanno a torto accusato, è da molti valentuomini abbastanza purgato e difeso. Onde tali accuse non debbono diminuircene il pregio; a quel modo che somiglianti difetti dagli stessi critici imputati alle opere di s. Giustino, di s. Ireneo e d'altri padri dei primi secoli non impediscon punto i cattolici d'averli nella maggiore venerazione(1). »

I tre libri di Erma contengono in sostanza la costruzion mistica della chiesa e il ministero degli angeli. La chiesa mostrasi ad un tratto qual donna attempata, perocch'essa fu creata innanzi a tutte le cose, e il mondo fu fatto per lei. Tali son le parole stesse della rivelazione. Se non ch'ella è più che altramente rappresentata sotto l'immagine d' una torre che viensi edificando sopra una vastissima e quadrata base, che figura Gesù Cristo; alla cui costruzione presiedono sei angeli principali, mentre altri angeli, senza numero, conducono e preparan le pietre, che sono i fedeli. Sopra gli altri vi splendono l'angelo della penitenza, l'angelo del castigo, l'angelo della rettitudine ed anche l'angelo che ha potestà sovra i bruti. Ma l'arcangelo s. Michele è quegli che ri-

(1) Orsi l. 2, n. 34.

cevette autorità sugli angeli e sugli uomini per edificare la chiesa. Le pietre che compor debbono quest'edifizio son tratte da luoghi diversi, e fra questi da dodici montagne, emblemi delle principali nazioni del mondo (1).

Regnava ancor Vespasiano, quando s. Cleto succedette a s. Clemente, il quale viene annoverato fra i martiri. A Vespasiano, dopo un regno di dodici anni, succedè Tito, suo figlio maggiore, ed a questo, morto dopo due anni, due mesi e venti giorni, il fratello suo Domiziano. Benchè Vespasiano non sia scritto nel numero dei persecutori, abbiam nondimeno nei monumenti della *Roma sotterranea* una iscrizione che può far congetturare non essere il sangue cristiano stato al tutto risparmiato sotto il suo regno; ed eccone il senso: « Cristo è quegli che ti fe' dono di tutto, e tu corrispondi con la morte di Gaudenzio. Vedi, o Vespasiano, come tu attesti la tua gratitudine; se non che Cristo gli ha preparato un altro teatro in cielo (2). »

Ai nemici della religione mai non mancavan pretesti per rendere odiosi i cristiani, anche agli imperatori di più benigna natura, e per farli mandare a morte, o come sacrileghi, o come sediziosi, o come nemici e perturbatori della pubblica tranquillità, pel culto loro e per la nuova loro maniera di vivere. Nè questa fu d'altra parte la sola volta che Vespasiano ebbe a mostrarsi crudele; chè egli prender fece in mezzo al senato uno de' più illustri senatori, e prima lo mandò in esilio, poi poco dopo alla morte. E una crudeltà più ancora inescusabile commise contro Sabino ed Eponina. Nella rivoluzione ond'egli fu levato all'impero, Sabino avea nelle Gallie preso il nome di Cesare; fu vinto, si finse morto, e si nascose per più anni in una grotta, dove non era da altri visitato che da sua moglie Eponina e da due schiavi fedeli. Andò sconosciuto a Roma, affin d' ottenere grazia per mezzo de' suoi amici, nè venutogli fatto, ritornossene alla sua grotta, dove le troppo frequenti visite della moglie lo fecero finalmente scoprire dopo nove anni. Condotto innanzi a Vespasiano, implorò, insiem con la moglie e figliuoli, la sua clemenza; non v'era più pericolo nel fargli grazia; ma pur Vespasiano il fece uccidere, insiem con la moglie e, se si dee prestar fede a Dione, coi due suoi pargoletti figliuoli. Per dir poi de' costumi, quest'imperatore tenevasi un serraglio di concubine, ed era di sì sordida avarizia che facea traffico di tutto, anche della giustizia, che una delle sue bagasce vendeva in suo nome. Nondimeno a paragon degli imperatori precedenti, ed anche per varie sue buone qualità, ei fu tenuto per un buon principe. Fra i dodici cesari fu il solo che sia morto di morte naturale, ed abbia avuto il proprio figlio a successore (3).

Questo figlio era Tito, sotto il regno del quale il popolo paventava di veder rinascere le crudeltà di Tiberio e gli stravizzi di Nerone. Infatti, mentre ancor vivea suo padre, s'era egli dato in preda ad ogni sorta di vizi ed aveva ammesso a suoi intimi gli uomini più rotti. Se non che come tosto fu salito al trono, mutò vita e abituossi per modo a beneficare altrui che una sera sovvenutogli come in quel giorno non gli s'era porta occasione di far bene ad alcuno, ebbe a dir quella bellissima sentenza: Ecco, o amici,

(1) Cotel., pp. apostolici.
(2) Roma sotterran. l. 3, c 22 Opera in cui si descrivono i monumenti sotterranei di Roma.
(3) Svetonio Vespasiano, Tacito, Dione.

un giorno perduto! E fu si buono ch'ei meritossi il nome di delizia del genere umano. Ma ahi! ch'egli morì dopo due soli anni di regno.

Egli si può far qui un singolare riscontro. Poniamo che un principe cristiano facesse, per divertimento di sè e della sua corte, sgozzare uomini da altri uomini o da fiere: egli sarebbe tenuto per un mostro; laddove Tito facea tutto questo e peggio quando dava combattimenti di gladiatori, o costringeva migliaia di prigionieri di guerra a scannarsi l'un l'altro in onor di suo padre e di suo fratello. Eppure il suo secolo non solo non gliene diè colpa, ma forse fu questa una delle ragioni che dar gli fecero il soprannome di delizia del genere umano. Tanta distanza v'ha dal concetto che della pietà e della virtù si formavano i pagani anche più perfetti a quello che n'ha il volgo cristiano!

Tito ebbe per successore Domiziano, suo fratello, il quale cadde in sospetto d'averlo soffocato nell'ultima sua malattia, onde salir più presto al trono. Ma pure l'esaltazione di lui all'impero parve prometter giorni felici, da che mostrossi in sulle prime benigno, liberale, moderato, disinteressato, amico della giustizia e nemico dei delatori. Ristabilì la biblioteca ch'era stata consunta dalle fiamme, promulgò varie leggi utilissime, e abborriva o affettava d'abborrir tanto dal sangue che vietò d'immolare buoi o altri animali. Svetonio attesta di lui ch'ebbe l'occhio sì aperto sui magistrati della città e delle province che mai non furon veduti più umani e più giusti; mentre dopo lui, la maggior parte di loro si renderon colpevoli dei maggiori delitti. Insomma se Domiziano non avesse regnato maggior tempo di suo fratello, forse gli sarebbe stato anteposto, avendo egli riformato parecchi abusi che il fratello suo medesimo aveva introdotti, come dir la moltitudine degli eunuchi; ma invece di due anni ei ne regnò quindici, e dopo aver principiato a superar Tito colla bontà del suo governo, finì col superar Nerone e Caligola in crudeltà, in istravizzi ed in pazzie.

Prima egli davasi a queste solo a quando a quando; indi senza tregua mai, tanto che parve abbatter volesse d'un sol colpo l'intiera repubblica. Bentosto videsi l'adulterio nelle principali famiglie; ripiene di confinati le isole, gli scogli di sangue tinti, atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, onori, rifiutati o esercitati, eran delitti; le virtù rovina certissima; i premi delle spie abbominevoli quanto i delitti; riportatone chi sacerdozi e consolati, quasi spoglie opime, chi governi, e potenza in palazzo; facendo e traendo il tutto a sè per odio e terrore; schiavi e liberti corrotti contro ai padroni; a cui mancavan nimici, oppressi da amici. Tale si è il quadro generale che ne fe' Tacito (1).

Alla crudeltà egli aggiugneva una finzion di clemenza più crudele ancora. Accusar faceva in senato i più illustri de'senatori; poi, prima di passare allo squittinio, intercedeva per essi con enfatiche parole di benevolenza; ma tutta l'intercession sua consisteva a pregar il senato di lasciare ad essi la scelta della morte; e il senato prestavasi a giuoco sì atroce. Gli ultimi tre anni del suo regno furono quelli in cui Domiziano lasciò maggiormente libero il freno alla sua tirannide, onde Tacito chiama beato il suo suocero Agricola, morto nell'anno duodecimo, chè non avea veduto le calamità degli anni seguenti. Fu allora che Do-

(1) Hist. l. 1, c. 2.

miziano prese il titolo di signore e di dio, e dettò in persona ad uno de' suoi segretari una lettera che principiava con queste parole: Il nostro signore e nostro dio così vuole. Onde fu decretato che altro nome, parlandogli o scrivendogli, non gli si desse. Infatti, un esempio di questa sacrilega adulazione vediamo nel poeta Marziale (1).

Nell'anno decimoquarto del suo regno, Domiziano pose il colmo alle sue iniquità con una terribil persecuzione contro i cristiani, morir facendone un numero stragrande così in Roma, come nelle province, e mandando spacci fino nei luoghi più remoti dell'impero, acciò tutti quelli che professavano il cristianesimo vi fosser trattati da pubblici nemici. Svetonio non tacque di questa persecuzione, e ci dice che Domiziano costrinse quanti viveano in Roma alla maniera de' giudei a pagare le medesime tasse che i giudei pagavano, usando con loro di grandissima severità. Egli è chiaro che Svetonio intende parlar qui dei cristiani; essendochè tutti gli autori pagani, greci o latini che sieno, di essi parlano come di quelli che osservavan le consuetudini giudaiche (2).

Fra gl'illustri personaggi che soffriron per sì santa causa il martirio annoverar possiamo diversi parenti dell'imperatore medesimo, come sono: Flavio Clemente, suo cugino germano e suo collega nel consolato, e le due Flavie Domitille moglie l'una e l'altra nipote di esso Flavio Clemente, il quale era figliuolo di Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, che fu ucciso dai vitelliani mentre era governatore di Roma. Il figlio maggior di lui, di nome anch' esso Flavio Sabino, fu console con Domiziano nel primo anno del suo regno, e messo a morte poco tempo dopo per comando di questo principe, per cagion che l'araldo, nel gridare il loro nome, avea detto, in fallo, Flavio Sabino imperatore, in cambio di Flavio Sabino console. Flavio Clemente avea, per comando imperiale, sposata Flavia Domitilla, prossima parente di Domiziano, non già sua sorella, come afferma Filostrato, da che l'unica sorella ch'egli ebbe era morta prima che Vespasiano salisse all'impero. Questa Flavia Domitilla era, siccome par dagli scritti di Dione Cassio e di Quintiliano, figliuola della prima Domitilla e nipote di Domiziano. Da lei ebbe Clemente due figliuoli, i quali Domiziano, non avendo prole sua propria, avea destinati successori suoi nell'impero, e quindi ordinato che si mutassero i loro nomi, e l'un di essi fosse chiamato Vespasiano, l'altro Domiziano. Quintiliano (3) c' informa aver egli avuto il carico dalla sorella dell'imperatore d'instituir questi due suoi pronipoti, il che viene a provare come infatti Flavia Domitilla, moglie di Clemente, era figlia di Domitilla, sorella dell'imperatore, da che questi due giovinetti erano certamente i figliuoli che da Flavia Domitilla ebbe Clemente.

Era appunto console in quest'anno Clemente; ma non ebbe sì tosto deposto i fasci che per un leggero sospetto e al tutto privo di fondamento, dice Svetonio, l'imperatore il fe' mettere a morte. Afferma Dione Cassio ch'ei fu accusato d'ateismo, colpa per la quale, soggiunge l'autore, furono in quei tempi condannate moltissime altre persone che aveano abbracciati gli usi de'giudei; sotto il qual nome sono da tutti gli autori pagani rappresentati costantemente i cristiani, e ne abbiamo la prova in Origene e in parecchi altri

(1) L. 5, epigr. 8. (2) Svelon., Domizian.

(3) Inst. or. praef. 4.

scrittori dei primi secoli. L'ateismo era la colpa che imputavasi ai cristiani, perchè adorar non volevano i falsi dèi del paganesimo. Svetonio (1), nel parlare di Flavio Clemente, dice ch'egli era uomo da aversi in niun conto, per la scioperaggine e dappocaggine sua: altra accusa, siccome nota Tertulliano (2), di cui si gravavano i cristiani, pel viver ch'essi facevano vita ritirata, fuggendo le dignità, molto più perchè v' era misto quasi sempre un po' d'idolatria. Laonde si vede che la professione del cristianesimo fu il solo delitto di cui si accusasse Flavio Clemente, e ch'egli dee quindi esser noverato nella schiera di quegli illustri eroi che morirono per la fede.

Flavia Domitilla, moglie di lui, fu pure accusata d'empietà; e un altro delitto commise negando d'ubbidire agli ordini dell'imperatore, il quale volea che si rimaritasse pochi giorni dopo la morte del suo sposo. Però fu relegata nell' isola Pandataria, nella baia di Pozzuoli, che oggi diciamo Santa Maria. Aggiunge Dione che anche Glabrione, il quale era stato console con Traiano, fu per la medesima cagion d' ateismo e per altre dannato a morte.

Flavio Clemente aveva, dal canto di sua sorella, una nipote chiamata egualmente Flavia Domitilla, la quale fu verso questo medesimo tempo e per la medesima causa esiliata nell'isola Ponzia, non lontana dall'altra. È dessa onorata qual vergine e martire, insiem coi martiri Nereo ed Achilleo, suoi eunuchi; e tre secoli dopo la morte di lei ancor si vedevan le celle da essa e dalle sue genti abitate (3). A queste due illustri donne accenna Tacito per avventura colà dove dice che, verso la fine di Domiziano, furon da questo principe mandate in esilio molte nobilissime dame (4).

Ma un martirio di questi tempi sopra tutti gli altri famoso fu quello di s. Giovanni. È ignoto in qual anno, in che modo e per qual motivo, nella sua sì tarda età, il santo apostolo venisse a Roma. Sappiam tuttavia che trovandosi egli in questa città nell'anno decimoquarto di Domiziano, fu per suo ordine gittato in una caldaia d'olio bollente, dalla quale, per divina virtù, ebbe ad uscir più vegeto ch'entrato non v'era; e sappiamo che dipoi fu rilegato nell'isola di Patmos (5).

Vi furon anche in questa persecuzione alcuni parenti di Gesù Cristo, secondo la carne, che il confessarono, ed erano due pronipoti di s. Giuda apostolo, chiamato fratello del Signore. Essendochè la sacrilega adulazione dello storico Giuseppe e d'altri aveva a Vespasiano ed alla sua famiglia applicate le profezie che riguardavano il Messia, Domiziano aver dovette in sospetto i cristiani che le applicavano ad un figliuolo di Davidde, e quindi volle avere in man la famiglia di questo re d' Israele. Avendogli alcuni eretici denunziato i due pronipoti di s. Giuda come parenti del Cristo re, condotti che furon innanzi a lui e interrogati se fossero della famiglia di Davidde, ingenuamente confessaron che sì. Indi richiesti quali e quanti fossero i loro beni, risposero consister tutti in pochi iugeri di terra ch'ei coltivavano con le lor proprie mani, per aver di che vivere e pagare le imposte, e nel medesimo tempo mostrarono in prova le mani loro incallite e il corpo indurito al lavoro. Interrogati da ultimo intorno a Cristo e al suo regno, di qual condizione egli fosse e quando e dove

(1) Domiz. n. 15, Dion. (2) Apol. n. 42.

(3) Acta sanctorum, 12 maii. (4) Agric. n. 45.
(5) Tert., De praescripl. n. 36. Hier. In Iovin.

dovesse manifestarsi, risposero: Non esser esso un regno terreno e di questo mondo, ma sì angelico e celeste, il quale si sarebbe manifestato alla fine dei secoli, quando Cristo verrebbe, nella sua gloria, a giudicare i vivi ed i morti, ed a rimeritar ciascuno secondo le opere sue. Udite le quali cose Domiziano, in vece di trattarli colla sua usata crudeltà, li rimandò liberi, dice Egesippo (1), come persone vili dalle quali non aveva niente a temere; anzi è fama ch' essi così licenziati, sieno stati promossi ad ecclesiastiche dignità, come martiri di Gesù Cristo e parenti suoi, e che, restituita la pace alla chiesa, sien vissuti fino ai tempi di Traiano.

Intanto i vescovi andavan, nelle primarie sedi, l'un l'altro succedendosi. S. Anacleto era succeduto in Roma a s. Cleto ne' primi anni di Domiziano; e s. Anieno, primo vescovo d'Alessandria, dopo s. Marco, ebbe per successore Abilio, che nelle costituzioni volgarmente chiamate apostoliche leggesi essere stato ordinato dall'evangelista s. Luca. Ed infatti, così per altri monumenti ancora come pe' titoli delle traduzioni persiana e siriaca del suo vangelo, si trova che s. Luca fu in Egitto e nominatamente in Alessandria, e vi predicò in lingua greco-egizia.

Fin dal tempo che s. Marco venne in questa città, vi erano in que'contorni alcuni monasteri di terapeuti i quali, stando alla descrizione che ne fece Filone, eran giudei contemplativi, che, ad esempio de' profeti e de' loro discepoli, viveano in solitudine, meditando le sacre scritture e congregandosi a lodar Dio ne' giorni di sabbato. Egli è da credere che i più di loro abbracciassero il cristianesimo; perchè mentre da un lato non è più fatta menzion di loro dopo Filone, gli è certo dall' altro che sin dal tempo di s. Marco molti erano i cristiani che, per desiderio di condur vita più perfetta, inducevansi a ritirarsi alla campagna nelle vicinanze d' Alessandria, ed ivi restarsene chiusi in casa, pregando, meditando la sacra scrittura e lavorando colle proprie mani, senza cibarsi mai se non dopo il tramonto del sole (2).

Trovandosi dunque s. Giovanni rilegato a Patmos, per la parola di Dio e per lo testimonio che avea renduto a Gesù Cristo, fu in un giorno di domenica rapito in ispirito e udì dietro a sè una voce grande, come di tromba, la qual diceva: «Scrivi quello che vedi in un libro; e mandalo alle sette chiese che sono nell'Asia, a Efeso, e a Smirne, e a Pergamo, e a Tiatira, e a Sardi, e a Filadelfia, e a Laodicea. E mi rivolsi per vedere chi parlava meco; e rivolto che fui, vidi sette candellieri d'oro; e in mezzo ai sette candellieri d'oro uno simile al Figliuolo dell' uomo, vestito di abito talare e cinto il petto con fascia d'oro; e il capo di lui ed i capelli erano candidi come la lana bianca e come la neve, e i suoi occhi come fuoco fiammante, e i piedi di lui simili all'oricalco qual egli è nell'ardente fornace, e la voce di lui come voce di molte acque; ed avea nella destra sette stelle; e dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli; e la faccia di lui come il sole risplende nella sua forza. E veduto ch' io l'ebbi, caddi a' suoi piedi come morto. Ed ei pose la sua destra mano sopra di me, dicendo: Non temere, io sono il primo e l' ultimo. E vivo, ma fui morto; ed ecco che sono vivente pei secoli de' secoli, ed ho le chiavi della morte e dell' inferno. Scrivi adunque le cose che hai vedute, e quelle che sono, e quel-

(1) Apud Euseb. l. 3, c. 20.

(2) Cass. 2. Inst. c. 5. Collat. 18, 5, 6.

le che debbon accadere dopo di queste. Il mistero delle sette stelle, le quali hai vedute nella mia destra e i sette candellieri d'oro; le sette stelle sono i sette angeli delle chiese, ed i sette candellieri sono le sette chiese (1). »

« All' angelo della chiesa efesina scrivi: Dice così quegli che tiene nella sua destra le sette stelle e cammina in mezzo a' sette candellieri di oro: So le opere tue, e le tue fatiche, e la tua pazienza, e come non puoi sopportar i cattivi; ed hai messo alla prova coloro che dicon d'essere apostoli e nol sono; e li hai trovati bugiardi; e sei paziente, ed hai patito pel nome mio, e non cedesti. Ma ho contro di te, che hai abbandonata la primiera tua carità. Ricordati pertanto donde tu sii caduto; e fa penitenza e opera come prima. Altrimenti vengo a te, e torrò dal suo posto il tuo candelliere, se non farai penitenza. Hai però questo di buono che hai in odio le azioni de' nicolaiti, le quali io pure ho in odio. Chi ha orecchio oda quel che lo Spirito dica alle chiese; al vincente darò a mangiare dell'albero della vita, che è in mezzo al paradiso del mio Dio. Ed all' angelo della chiesa di Smirne scrivi: Così dice colui ch'è il primo e l'ultimo, che fu morto e vive: So la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco; e se' bestemmiato da quelli che si dicon giudèi e nol sono, ma sono la sinagoga di satana. Non ti spaventare d' alcuna delle cose che sei per patire. Ecco che il diavolo è per cacciare in prigione alcuni di voi perchè siate provati, e sarete tribolati per dieci giorni. Sii fedele sino alla morte, e darotti la corona di vita. Chi ha orecchio ascolti quel che lo Spirito dica alle chiese; chi sarà vincitore non sarà offeso dalla morte seconda. Ed all' angelo della chiesa di Pergamo scrivi: Così dice colui che tiene la spada a due tagli: So in qual luogo tu abiti, dove satana ha il trono; e ritieni il mio nome, e non hai negata la fede mia. Anche in que' giorni quando Antipa martire mio fedele fu ucciso tra di voi, dove abita satana. Ma ho contro di te alcune poche cose; attesochè hai costì chi tiene la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere scandalo davanti a' figliuoli d'Israele, perchè mangiassero e fornicassero; così hai anche tu di quelli che tengono la dottrina de' nicolaiti. Fa parimente penitenza; altrimenti verrò tosto a te e combatterò con essi colla spada della mia bocca. Chi ha orecchio oda quel che dica lo Spirito alle chiese; a chi sarà vincitore darò la manna nascosta, e darogli un sassolino bianco; e nel sassolino scritto un nome nuovo non saputo da nissuno, fuorchè da chi lo riceve. Ed all'angelo della chiesa di Tiatira scrivi: Così dice il Figliuolo di Dio, che ha gli occhi come fuoco fiammante, e i piedi del quale sono simili all'oricalco: So le opere tue, e la fede, e la carità, e i servigi, e la pazienza, e le ultime opere tue in maggior numero che le prime. Ma ho contro di te poche cose; attesochè permetti alla donna Gezabele, che dice d'essere profetessa, d'insegnare e sedurre i miei servi, perchè cadano in fornicazione e mangino cose immolate agl' idoli. E ho dato a lei tempo di far penitenza; e non vuol far penitenza della sua fornicazione. Ecco ch'io la stenderò in un letto; e quelli che fanno con essa adulterio saranno in grandissima tribolazione, se non faran penitenza dell'opere loro; ed i figliuoli di lei ucciderò colla morte, e le chiese tutte sapran che io sono scrutatore degli affetti del cuore; e darò a ciascheduno di voi

(1) Apoc. 1, 11-20.

secondo le sue azioni. E a voi io dico e a tutti gli altri che siete in Tiatira quanti sono alieni da tal dottrina, e non hanno approvate le profondità, come le chiaman di satana, non porrò sopra di voi altro peso; ritenete però quello che avete sino a tanto ch'io venga. E chi sarà vincitore e praticherà sino alla fine l'opere mie, darogli podestà sopra le nazioni, e governeralle con verga di ferro, e saranno stritolate come vasi di terra, come anch' io ottenni dal Padre mio, e darò a lui la stella del mattino. Chi ha orecchio oda quello che lo Spirito dica alle chiese (1).»

« Ed all'angelo della chiesa di Sardi scrivi: Così dice quegli che ha i sette spiriti di Dio e le sette stelle: Mi sono note le opere tue, e come hai nome di vivo, e se' morto. Sii vigilante e ristora il resto che stavan per morire. Imperocchè non ho trovato le opere tue piene dinnanzi al mio Dio. Abbi dunque in memoria quel che ricevesti e udisti, ed osservalo e fa penitenza. Che se non veglierai, verrò a te come un ladro, nè saprai in qual ora verrò a te. Hai però in Sardi alcune poche persone le quali non hanno macchiate le vesti loro; e verranno con me vestiti di bianco, perchè ne sono degni. Chi sarà vincitore sarà così rivestito di bianche vesti, nè cancellerò il nome di lui dal libro della vita, e confesserò il nome di lui dinnanzi al Padre mio e dinnanzi a' suoi angeli. Chi ha orecchio oda quello che dica lo Spirito alle chiese. E all' angelo della chiesa di Filadelfia scrivi: Così dice il santo e il verace che ha la chiave di David; che apre e nissuno chiude, che chiude e nissuno apre: Mi sono note le opere tue. Ecco che io ti ho messo davanti una porta aperta, la quale nissuno può chiudere; perchè hai poco di virtù, ed hai osservata la mia parola, e non hai negato il mio nome. Ecco che io darò della sinagoga di satana quei che dicono d' essere giudei e nol sono, ma dicono il falso; ecco che io farò sì che vengano e si incurvino dinnanzi a' tuoi piedi, e conosceranno come io ti ho amato. Dappoichè hai osservato il precetto della mia pazienza, io ancora ti salverò dall'ora della tentazione, la quale sta per sopravvenire a tutto il mondo, per provare gli abitatori della terra. Ecco che io vengo speditamente; conserva quello che hai, affinchè nissuno prenda la tua corona. Chi sarà vincitore farollo colonna del tempio del mio Dio, e non ne uscirà più fuora; e sopra di lui scriverò il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio (della nuova Gerusalemme, la quale discende dal cielo del mio Dio) e il nuovo mio nome. E chi ha orecchio oda quel che lo Spirito dica alle chiese. E all'angelo della chiesa di Laodicea scrivi: Così dice l'amen, il testimone fedele e verace, il principio delle cose da Dio create: Mi sono note le opere tue; come non sei nè freddo nè caloroso; di grazia fossi tu o freddo o caloroso; ma perchè sei tiepido, e nè freddo nè caloroso, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Imperocchè vai dicendo: Son ricco e dovizioso, e non mi manca niente; e non sai che tu sei meschino e miserabile, e povero, e cieco, e ignudo. Ti consiglio a comperare da me l'oro passato e provato nel fuoco onde ti facci ricco, ed a rivestirti delle vesti bianche, affinchè non comparisca la vergogna della tua nudità, e ungi gli occhi tuoi con unguento per vederci. Io quelli che amo li riprendo e li gastigo. Abbi adunque zelo e fa penitenza. Ecco che io sto alla porta e picchio; chi udrà la mia voce e apriramini la porta, entrerò da lui, e cenerò con

(1) Apoc. 2.

lui, ed egli con me. Chi sarà vincitore, darogli di sedere con me nel mio trono; come io ancora fui vincitore e sedei col Padre mio nel suo trono. Chi ha orecchio oda quel che lo Spirito dica alle chiese (1). »

Queste sette chiese d'Asia sono quelle delle quali s. Giovanni prendea cura particolare; gli angeli di esse chiese sono i vescovi loro; le ammonizioni che ivi s'indirizzan loro non si riferiscono tanto alle loro qualità personali quanto alla condizion delle loro chiese; così almeno intendesi comunemente. Dei sette vescovi conosciamo solo i due primi; quello d'Efeso e quello di Smirne. Il primo era s. Timoteo, che fu ordinato vescovo da s. Paolo e morì l'anno appresso per la fede; il secondo era s. Policarpo, ordinato vescovo dallo stesso s. Giovanni, che poi coronò con un glorioso martirio una lunghissima e santissima vita. Questa prima visione succedeva come in terra, dove il Figliuolo dell'uomo camminava in mezzo ai sette candellieri o alle sette chiese per governarle. Ecco ora cose maggiori.

« Dopo di ciò guardai; ed ecco una porta nel cielo aperta, e la prima voce che udii, come di tromba che meco parlava, dicendo: Sali qua, e farotti vedere le cose che debbon accadere in appresso. E subito fui rapito in ispirito; ed ecco che un trono era alzato nel cielo, e sopra del trono uno stava a sedere. E quegli che stava a sedere era all'aspetto simile alla pietra iaspide e alla sardia; e intorno al trono era un'iride simile a vedersi allo smeraldo. E intorno al trono ventiquattro sedie; e sopra le sedie ventiquattro seniori sedevano, vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro. E dal trono partivano folgori, e voci, e tuoni, e dinnanzi al trono sette lampane accese, le quali sono i sette spiriti di Dio. E in faccia al trono come un mare di vetro somigliante al cristallo; e in mezzo al trono e d'intorno al trono quattro animali pieni d'occhi davanti e di dietro. E il primo animale somigliante a leone, e il secondo animale simile a vitello, e il terzo animale avente la faccia come d'uomo, ed il quarto animale simile ad aquila volante. E i quattro animali avean ciascheduno sei ali; e all'intorno e di dentro sono pieni d'occhi; e di dì e di notte, senza darsi posa, dicono: Santo, santo, santo il Signore, il Dio onnipotente, il quale era, il quale è e il quale verrà. E mentre quegli animali davano gloria, e onore, e rendimento di grazie a lui che sedeva sul trono, che vive ne' secoli de' secoli, prostravansi i ventiquattro seniori dinnanzi a lui che siede nel trono, e lui adoravano, che vive ne'secoli de' secoli, e gittavan le loro corone dinnanzi al trono, dicendo: Degno se' tu, Signore Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la virtù; attesochè tu creasti le cose tutte, e per volere tuo elle sussistono e furono create (2). »

La porta aperta in cielo significa che già stanno per rivelarsi i grandi segreti di Dio. Un trono è ivi alzato pel giudizio, e di più si vede un senato di ventiquattro assessori, che sono l'universalità dei santi dell'antico e del nuovo testamento, rappresentati dai loro capi e condottieri. Quelli dell'antico si mostrano ne'dodici patriarchi, e quelli del nuovo nei dodici apostoli. Essi sono tutti della medesima dignità ed età, perocchè quanto compiesi nel nuovo testamento tutto è figurato e cominciato nell'antico. Questa medesima universalità di santi è rappresentata più innanzi nelle dodici porte della città santa, dove sono scritti i nomi

(1) Apoc. 3. (2) Ib. 4.

delle dodici tribù, e nei dodici fondamenti di essa città dove sono scritti i nomi dei dodici apostoli. I quattro animali o creature viventi sono i quattro evangelisti, o forse i quattro maggiori profeti: Isaia, rappresentato dal lione della tribù di Giuda; Geremia, sacerdote, rappresentato dal vitello del sacrifizio; Ezechiele, chiamato pur sempre il Figliuolo dell'uomo, rappresentato dalla figura umana; Daniele, che coll' acuto suo sguardo abbraccia tutti i secoli, rappresentato dall' aquila volante. Son ripieni d'occhi dinnanzi e di dietro, perchè raccontano, con maraviglioso avvedimento, il passato e l'avvenire.

S. Giovanni vide poi nella destra di lui che sedeva in trono un libro scritto di dentro e di fuori, e segnato con sette sigilli. « E vidi un angelo forte che con voce grande sclamava: Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli? E nissuno poteva, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, aprire il libro nè guardarlo. E io piagnea largamente, perchè non trovossi chi fosse degno di aprire il libro nè chi lo guardasse. E uno de'seniori mi disse: Non piangere, ecco il lione della tribù di Giuda, stirpe di Davidde, ha vinto d'aprire il libro e sciogliere i suoi sette sigilli. E mirai; ed ecco in mezzo al trono, e ai quattro animali, e ai seniori, un agnello su' suoi piedi, come scannato, che ha sette corna e sette occhi, che sono i sette spiriti di Dio, spediti per tutta la terra. E venne e prese il libro di mano di colui che sedeva sul trono. E aperto che ebbe il libro, i quattro animali e i ventiquattro seniori si prostrarono dinnanzi all'agnello, avendo ognun di loro cetere e nappi d'oro pieni di materie odorifere che sono le orazioni de'santi, e cantavano un nuovo cantico, dicendo: Degno sei tu, o Signore, di ricevere il libro e di aprire i suoi sigilli; dappoichè sei stato scannato, e ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo di tutte le tribù, e linguaggi, e popoli, e nazioni; e ci hai fatti pel nostro Dio regi e sacerdoti; e regneremo sopra la terra. E mirai, e udii la voce di molti angeli intorno al trono, e agli animali, e a' seniori; ed era il numero di essi migliaia di migliaia, i quali ad alta voce dicevano: È degno l'agnello che è stato scannato di ricevere la virtù, e la divinità, e la sapienza, e la fortezza, e l'onore, e la gloria, e la benedizione. E le creature tutte che sono nel cielo, e sulla terra, e sotto la terra, cioè nel mare, e quante in questi luoghi si trovano, tutte le udii che dicevano: A lui che siede sul trono e all'agnello benedizione, e onore, e gloria, e potestà pe' secoli de' secoli. E i quattro animali dicevano: Amen. E i ventiquattro seniori si prostrarono bocconi, e adorarono lui che vive pe' secoli de' secoli (1).»

Chi non sarebbe commosso a questo grande apparato? Il giudice e i suoi ventiquattro assessori stanno seduti sui loro troni, ed ecco apparire il libro che contiene i giudizi; ma solo l'Agnello di Dio è potente ad aprirlo. Il quale Agnello è ritto e vivo, ma par come morto e scannato per le piaghe sue, ch'egli portossi in cielo. Egli siede in mezzo al trono qual mediatore, e per impedir ai lampi e alle folgori uscenti dal trono di venir fino a noi. I quattro animali e i ventiquattro seniori intuonano le lodi dell'Agnello, e angeli senza numero v'accoppian la loro voce. Finalmente, tutte le creature che sono nel cielo e sulla terra, sotto la terra e nel mare, si uniscono in un medesimo concerto di lode e di adorazione a Dio e all'Agnello, al Pa-

(1) Apoc. 5.

dre ed al Figliuolo. E coloro che cominciarono la solennità, la finiscono pure; i vivi con un amen! e i vecchi prosternandosi e adorando colui che vive nelle eternità delle eternità.

Ma dove sono i rei da giudicare e punire? Due ve n' ha per ora, il popolo ebreo e l'imperio romano, figura, l'uno e l'altro d'un terzo, che sarà il mondo intero. La giustizia del primo fu già principiata, ma non è ancora finita. E però ivi è ingiunto all'apostolo: Scrivi le cose che hai veduto, e quelle che già sono e quelle che poi saranno. La giustizia del secondo dee ugualmente farsi fra breve, perocchè detto è espressamente: Non sigillare le parole di profezia di questo libro, conciossiachè il tempo è vicino (1). Noi ci contenteremo di notare in queste profetiche parole le due prime giustizie, lasciando all'avvenire il notarvi la terza (2).

« E vidi come avea l'Agnello aperto uno dei sette sigilli, e sentii uno de' quattro animali che diceva con voce quasi di tuono: Vieni e vedi. E mirai; ed ecco un caval bianco, e quegli che v'era sopra aveva un arco, e fugli data una corona, e uscì vincitore per vincere. E avendo aperto il secondo sigillo, udii il secondo animale che disse: Vieni e vedi. E usci un altro cavallo rosso; e a colui che v'era sopra è stato dato di togliere dalla terra la pace, affinchè si uccidano gli uni gli altri, e fugli data una grande spada. E avendo aperto il terzo sigillo, udii il terzo animale che diceva: Vieni e vedi. Ed ecco un caval nero; e quegli che v'era sopra aveva in mano la stadera. E udii come una voce tra i quattro animali che diceva: La chenice di grano un denaro, e tre chenici d'orzo un denaro, e non far male al vino nè all'olio. E avendo aperto il quarto sigillo, udii la voce del quarto animale che diceva: Vieni e vedi. Ed ecco un cavallo pallido, e quella che era sopra di esso ha nome morte, e andavale appresso l'inferno, e fulle data podestà sopra la quarta parte della terra di uccidere per mezzo della spada, della fame, della mortalità e delle fiere terrestri. E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio, e per la testimonianza che avevano, e gridavano ad alta voce dicendo: Sino a quando, Signore santo e verace, non fai giudizio e non vendichi il sangue nostro sopra coloro che abitano la terra? E fu data ad essi una stola bianca per uno; e fu detto loro che si dian pace ancor per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' conservi e fratelli loro, i quali debbon esser trucidati com'essi. E vidi, aperto che ebbe il sesto sigillo; ed ecco che seguì un gran tremuoto, e il sole diventò nero come un sacco di Cilicia; e la luna diventò tutta sangue; e le stelle del cielo caddero sulla terra, come il fico butta i fichi acerbi quand'è scosso da gran vento; e il cielo si ritirò come un libro che si ravvolge; e tutti i monti e le isole furono smosse dalla lor sede. E i re della terra, e i principi, e i tribuni, e i ricchi, e i potenti, e tutti quanti servi e liberi si nascosero nelle spelonche e ne' massi delle montagne; e dicono alle montagne ed ai massi: Cadete sopra di noi e ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di essi; e chi potrà reggervi (3)? »

Sembra che i quattro primi sigilli avesser chiuso avvenimenti già compiuti quando il santo evangelista scrisse la sua rivelazione; ed era uo-

(1) Apoc. 22, 10. (2) Bossuet, sull'Apoc.

(3) Apoc. 6.

po ricordarli a cagion della correlazion loro col tutto. Il vincitor coronato che esce per vincere è, ad evidenza, Gesù Cristo, il quale dal giorno della sua ascensione altro più non fa che vincere; di che vedremo più innanzi altre prove. Gli è il primo dei quattro animali misteriosi, dei quattro maggiori profeti che rende attento l'apostolo all'apparizion del campione sopra il cavallo bianco. Infatti, chi annunziò più magnificamente la vittoria di Gesù Cristo e la propagazione del suo vangelo del sublime Isaia? I tre cavalieri non sono che gli esecutori dell'eroe coronato; la guerra, la fame e la peste. La guerra dei romani, indicata da Geremia profeta, profeta delle sciagure di Gerosolima; la fame, indicata da Ezechiele, al quale era stato detto che gli abitanti di Gerusalemme avrebber mangiato il pane a ouce e con apprensione, e bevuto l'acqua a misura nell'angoscia (1); la peste o la mortalità, indicata da Daniele, il quale avea con tanta precisione predetti i mali di Gerusalemme. A questi tre sinistri cavalieri è data da esterminar la quarta parte della terra o del paese col ferro, colla fame, colla mortalità e colle fiere; la qual ultima calamità veduto abbiam compiersi già negli anfiteatri di Cesarea e di Berito; le altre, nell'assedio di Gerusalemme.

All'aprir del quinto sigillo compariscon le anime sante dei martiri, e compariscono sotto l'altare, perchè fin da quel tempo la chiesa deponeva i corpi loro sotto l'altar del Signore, quasi per unir le membra al capo. La vendetta ch'essi dimandano è giusta insieme e misericordiosa; ed è che la giustizia di Dio si manifesti, onde l'uomo lo tema e si converta; che sia distrutto il regno del peccato che ad essi fu tanto crudele. La preghiera è esaudita. Ad ognuno vien data una stola bianca, che è la gloria dei santi, in aspettazion della risurrezione. Intanto è detto loro d'attender ancora un poco, fino a che sia compiuto il numero dei martiri predestinati in Israele. Fin d'allora, pertanto, all'aprir del sesto sigillo, annunziasi la vendetta divina, ultima ed irrevocabile, primieramente sopra i giudei, poscia sull'impero persecutore; ma la vendetta è ancora rappresentata in oscuro, e genericamente. Le grandi calamità pubbliche sono descritte nei profeti come se fosse un gran soqquadro di tutta la natura: la terra trema, il sole s'oscura, la luna par tutta sangue, le stelle cadon dal cielo, chè tutto par che muoia a chi muore. Più ancora; ed è che verso que' tempi accaddero infatti tali calamità che gli scrittori profani, un de' quali ne fu testimonio di vista, le descrivon quasi nei medesimi termini che s. Giovanni.

Sotto il regno di Tito, il Vesuvio, che da tempo immemorabile non dava più niente da temere ed era tutto coperto d'alberi e di vigneti, irruppe tutto ad un tratto. I primi a farsi sentire furono fortissimi scrolli dati alla terra, che diroccavano le montagne sino alla cima: e fragori sotterranei simili a tuoni, e lunghi muggiti che rimbombar facevano la spiaggia vicina, e il suolo riscaldato e quasi ardente, e il mar bollente e il cielo in fiamme, tanto che gli elementi parean tutti in guerra tra loro a danno degli uomini. Tutt'a un tratto il Vesuvio spalanca con grande fracasso la bocca, e scaglia contro il cielo grossissimi massi, e vortici di fuoco e di fumo, e nubi di cenere; il sole sparisce, e il giorno si cangia in notte spaventosa. Tutto intorno è un gridare, un disperarsi della gente che corre come forsen-

(1) Ezech. 4, 16.

nata dalle campagne alle case, dalle case alle campagne, dalla terra al mare, dal mare alla terra, dappertutto trovando lo spavento e la morte. In Pompei ed Ercolano, le due città dei dintorni, il popolo stava radunato in teatro per assister a uno spettacolo, quando entrambe furon sepolte sotto una pioggia di ceneri infocate, quali noi tuttor le vediamo. Quelle nubi di cenere, uccidendo gli uccelli nell'aria e i pesci nel mare, passarono sino in Africa, in Siria e in Egitto, e in Roma stessa oscurarono per più giorni la luce del sole. Tutti s'aspettavan la distruzione dell'intera natura. Ne seguì una peste sì fiera che per non picciol tempo, in Roma sola, si contaron dieci mila morti per giorno. A tutto che venne ad aggiungersi un incendio, il quale consumò una gran parte della città (1).

Altre simili calamità travagliarono il mondo sotto il regno di Traiano. Spessi tremuoti afflisser la Grecia, l'Asia, la Galazia; ma nessun disastro fu paragonabile a quel d'Antiochia. Vittorioso Traiano, vi tenea da tempo la sua corte, e quindi eravisi raccolta una moltitudine di soldati, di mercanti, d'ambasciadori, di curiosi di tutte le nazioni, quando la città fu sotterrata da un tremuoto accompagnato da folgori, e venti impetuosi e fuochi di sotterra. Avendo Dio, a usar le parole medesime del pagano Dione Cassio, scrollata la città per più giorni e più notti, vi perì una moltitudine innumerevole, e fra gli altri un dei consoli. Traiano stesso a gran pena salvossi, saltando da una finestra. Poco innanzi avea quest'ultimo condannato alle fiere un de' martiri più illustri, s. Ignazio vescovo d'Antiochia; nè sì tosto il sangue del martire ebbe alzata la sua voce di sotto all'altare, che ecco la vendetta di Dio.

« Di poi (prosegue l'apostolo) vidi quattro angeli che stavano sui quattro angoli della terra, che tenevano i quattro venti della terra, affinchè non soffiasse vento sopra la terra, nè sopra il mare, nè sopra alcuna pianta. E vidi un altr'angelo, che saliva da levante, che aveva il sigillo di Dio vivo; e gridò ad alta voce ai quattro angeli a' quali fu data commissione di far male alla terra e al mare, dicendo: Non fate male alla terra e al mare, nè alle piante sino a tanto che abbiamo segnati nella lor fronte i servi del nostro Dio. E udii il numero dei segnati, cento quarantaquattro mila segnati, da tutte le tribù de' figliuoli d'Israele. Della tribù di Giuda dodici mila segnati; della tribù di Ruben dodici mila segnati; della tribù di Gad dodici mila segnati; della tribù di Aser dodici mila segnati; della tribù di Neftali dodici mila segnati; della tribù di Manasse dodici mila segnati; della tribù di Simeone dodici mila segnati; della tribù di Levi dodici mila segnati; della tribù d'Issacar dodici mila segnati; della tribù di Zabulon dodici mila segnati; della tribù di Giuseppe dodici mila segnati; della tribù di Beniamin dodici mila segnati. Dopo di questo vidi una turba grande che nissuno potea noverare, di tutte genti, e tribù, e popoli, e linguaggi che stavano dinnanzi al trono e dinnanzi all'Agnello vestiti di bianche stole con palme nelle lor mani; e gridavano ad alta voce, dicendo: La salute al nostro Dio che siede sul trono e all'Agnello. E tutti gli angeli stavano d'intorno al trono, e a' seniori, e a' quattro animali; e si prostraron bocconi dinnanzi al trono e adorarono Dio, dicendo: Amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e rendi-

(1) Suet. Tit. n. 8. Dione. Plin. l. 6. epist. 16 e 20.

mento di grazie, e onore, e virtù, e fortezza al nostro Dio pe' secoli de' secoli, così sia. E disse a me uno de' seniori: Questi, che sono vestiti di bianche stole, chi sono? E donde vennero? E io gli risposi: Signor mio, tu lo sai. Ed ei mi disse: Questi son quelli che son venuti da una tribolazione grande, e hanno lavato le loro stole ed imbiancatele nel sangue dell'Agnello; per questo stanno dinnanzi al trono di Dio, e lo servono dì e notte nel suo tempio; e colui che siede nel trono abiterà sopra di essi; non avranno più nè fame, nè sete, nè darà loro addosso il sole, nè calore alcuno; attesochè l'Agnello che sta nel mezzo del trono li governerà, e guideralli alle fontane di acqua di vita, e asciugherà Dio tutte le lagrime dagli occhi loro (1). »

Qui veggiam la vendetta sospesa: gli eletti segnati prima ch'ella giunga e tratti dalle dodici tribù d'Israele; la schiera innumerabile degli altri martiri della gentilità; la beatitudine e la gloria dei santi. Il divin suggello di cui sono segnati gli eletti è la lettera Tau che avea forma di croce. Nelle tribù d'Israele i segnati son cento quarantaquattro mila, perocchè in Gerusalemme eravi una chiesa santa di questo popolo, che vi durò pur dopo la distruzione del tempio e sino al tempo d'Adriano, e sotto quindici vescovi tolti dai giudei convertiti. Molti vi concorrevan di questi; e quando tutti quelli che Dio aveva eletti ad entrarvi furon venuti, gli altri giudei furono allora dispersi e sterminati da tutta la Giudea. Ond'è che si veggono tolti i sigilli e aperto il libro, vale a dir rivelati i consigli di Dio. E si vede sopra chi cader dee innanzi tratto lo sdegno del giusto giudice, cioè sopra i giudei; e il perchè si tarda a vendicare il sangue dei martiri, e donde trar si doveva un numero sì grande di fratelli loro, cui prima era necessario porre insieme (2).

« E avendo aperto il settimo sigillo, si fe' silenzio nel cielo quasi di mezz'ora. E vidi i sette angeli che stanno dinnanzi a Dio; e furono ad essi date sette trombe. E venne un altr'angelo, e fermossi avanti l'altare tenendo un turibolo d'oro; e fugli data gran quantità d'incenso affinchè offerisse delle orazioni di tutti i santi sopra l'altare d'oro che è dinnanzi al trono di Dio. E salì il fumo degl'incensi delle orazioni de' santi dalla mano dell'angelo davanti a Dio. E prese l'angelo il turibolo, e lo empiè di fuoco dell'altare, e gittollo sulla terra, e ne vennero tuoni, e voci, e folgori e tremuoto grande. E i sette angeli che avean le sette trombe si accinsero a sonarle. E il primo angelo diede fiato alla tromba, e si fe' grandine e fuoco con mescolamento di sangue, lo che fu gittato sopra la terra, e la terza parte della terra fu arsa, e la terza parte degli alberi furon arsi, e tutta l'erba verdeggiante fu arsa. E il secondo angelo diè fiato alla tromba; e quasi un gran monte ardente di fuoco fu gittato nel mare, e la terza parte del mare diventò sangue, e morì la terza parte delle creature animate nel mare, e la terza parte delle navi perì. E il terzo angelo diè fiato alla tromba; e cadde dal cielo una stella grande, ardente come una fiaccola, e cadde nella terza parte de' fiumi e delle fontane; e il nome della stella si dice assenzio; e la terza parte delle acque diventò assenzio; e molti uomini moriron delle acque perchè diventate amare. E il quarto angelo diè fiato alla tromba; e fu percossa la terza parte del sole, e la terza parte della luna, e la terza parte delle stelle, di

(1) Apoc. 7. (2) Bossuet, Explicat. del Apoc.

modo che la terza parte di esse fu oscurata, onde la terza parte non dava lume al giorno e similmente alla notte. E vidi, e udii la voce di un'aquila che volava per mezzo il cielo, e con gran voce diceva: Guai, guai, guai agli abitanti nella terra dalle altre voci dei tre angeli che stanno per sonare la tromba (1).»

Qui principia ad eseguirsi contro i giudei la vendetta preparata nel capo precedente. La grandine e il fuoco mescolati col sangue significano il principio della loro desolazione sotto Traiano, i cui generali perir ne fecero un numero infinito. Il gran monte ardente gittato nel mare è la potenza romana che, sotto Adriano, cade tutta addosso a' giudei, e ne uccide più di seicento mila, senza contar quelli che furon consunti dalla fame e dal fuoco, e gli schiavi senza numero venduti per tutta la terra, tal che i giudei tennero questo disastro pel maggiore che mai fosse loro accaduto, maggiore eziandio di quel che era loro accaduto sotto Tito. Tutto fu annichilato quanto restava di glorioso a Gerusalemme; ella perdè fino il nome, non avendogli Adriano lasciato se non il suo proprio che egli imposto le avea. Anche Roma fece grandissime perdite in questa guerra; era un monte ardente, ma che cadeva nel mare, e appena restò vincitore per cagion della sua mole.

La stella grande, la stella ardente che cade dal cielo è il falso messia Cocheba, sola cagion della calamità da s. Giovanni qui descritta. Il nome vi consuona, poichè Cocheba significa stella, ma meglio ancor vi consuona la cosa, imperciocchè vedremo che Bar-Cocheba vantavasi d'essere un astro disceso dal cielo in aiuto della sua nazione. S. Giovanni, a confonderlo, nota ch' egli non è dal cielo disceso, ma sì caduto a guisa di quelle fiammelle che si consuman cadendo. Il nome simbolico di costui è assenzio, amarezza; perchè la miseria de' giudei fu allora irrimediabile, vietato loro sotto pena di morte di por piede in Gerusalemme, ed anche di salire in luogo donde veder si potesse questa città; e ben caro pagavano la licenza di venire un dì solo dell'anno nel luogo dov' era stato il tempio, per bagnarlo con le lagrime loro.

L'oscuramento della terza parte del sole, della luna e delle stelle, è l'oscuramento delle profezie in quel medesimo tempo per malizia de' giudei. Achiba, famoso rabbino, fu quegli che ne torse il senso per applicarle al suo falso messia Bar-Cocheba, col consentimento di tutti i giudei che appunto di que' giorni compilaron le loro *deuterosi*, vale a dire le loro tradizioni o il talmud. Sempre più s'addensava il velo che avean sugli occhi. Già pareva che Dio avesse da lor tratto quanti essi avean di eletti, e la fonte delle conversioni fra questo popolo fu come rasciutta per l'estinzion della chiesa ch' essi formavano in Gerusalemme. La chiesa che vi rimase non fu più altrimenti composta che di gentili, e i vescovi anch'essi ne furon tratti dalla gentilità, come vedremo.

« E il quinto angelo diè fiato alla tromba; e vidi la stella caduta dal cielo sopra la terra, e a lui fu data la chiave del pozzo dell'abisso. Ed aprì il pozzo dell'abisso; e salì il fumo del pozzo, come il fumo di gran fornace; e il sole e l'aria si oscurò pel fumo del pozzo; e dal fumo del pozzo uscirono locuste per la terra, alle quali fu dato potere quale lo hanno gli scorpioni della terra; e fu loro ordinato di non far male all'erbe della terra, nè a nulla di verde, nè ad alcuna pianta; ma solo agli uo-

(1) Apoc. 8.

mini i quali non hanno la marca di Dio sulle loro fronti; e fu dato loro non di ammazzarli, ma che fossero tormentati per cinque mesi; e il tormento di essi (sia) come il tormento che dà lo scorpione quando morde un uomo. E in que' giorni cercheran gli uomini la morte, nè la troveranno; e brameran di morire, e fuggirà da loro la morte. E le figure delle locuste, simili a cavalli messi in punto per la battaglia; e sulle teste di esse una specie di corone simili all'oro; e i loro volti simili al volto dell'uomo. E avevano i capelli simili a' capelli delle donne, e i loro denti eran come di leoni; e avean corazze simili alle corazze di ferro, e il rumore che facevan coll'ali simile al rumore de' cocchi a più cavalli correnti alla guerra; e avevan le code simili a quelle degli scorpioni, e i loro pungiglioni li avevano nelle code, e il lor potere (è) di far del male agli uomini per cinque mesi; e avevano sopra di loro per re l'angelo dell'abisso, chiamato in ebreo Abaddon, in greco Apollyon, in latino Sterminatore. Un guai è passato, ed ecco che ne vengono due guai in appresso (1). »

Qualcosa di più tremendo v'ha in questa visione di quanto fin qui s'è veduto: sta per aprirsi l'inferno e comparir per la prima volta il demonio seguito da combattenti della forma più strana che s. Giovanni mai dipingesse in tutto il libro. Un'altra stella cade dal cielo. Le stelle, nello stil sacro, significano i dottori. I falsi dottori sono da s. Giuda chiamati stelle erranti, fiammelle erranti, nè meno propriamente rappresentati da queste fiammelle che cadon dal cielo.

Quella stella caduta a cui è data la chiave onde aprire il pozzo dell'abisso par che sia l'eresiarca Teodoto di Bisanzio. Era costui un uomo dotto, e per tale conosciuto, il quale nella persecuzione di Marco Aurelio era stato imprigionato per la fede, ed egli solo avevala abbandonata mentre i suoi compagni di carcere andavano al martirio. Ora, rimproverandogli quelli che lo conoscevano per dotto una caduta si vergognosa per un uomo tanto sapiente, egli se ne scusò dicendo che in ogni caso s' egli avea rinnegato Gesù Cristo, rinnegato aveva un semplice uomo e non un Dio: scusa esecranda che copriva una viltà con una bestemmia.

Questa empietà tolta ai giudaizzanti Cerinto ed Ebione, propagata da Prassea, Noeto, Sabellio, Paolo samosatense, ma principalmente da Ario, divenne come il fumo dell'abisso che oscurò, con false dottrine, il sole della giustizia, vale a dir Gesù Cristo, o piuttosto la pura fede che si aveva nella sua divinità. Le locuste uscite da questo denso fumo ci rappresentano le innumerevoli eresie uscite da questa prima. L' eresie, al pari delle locuste, non sono atte ad alzarsi come gli uccelli nè a camminare in terra con movimenti e passi ordinati come fan gli animali terrestri, ma van sempre come saltellando da una quistione all'altra, e guastando così la messe della chiesa. Esse non hanno nessun regolato governo; ciascuno fa innovazioni a suo capriccio, e tutto si fa ivi per frode. Al par delle locuste, esse non compiono l' anno, non hanno una vita perfetta, nè un tempo finito come ha la s. chiesa. Muoiono, rivivono, e di nuovo muoiono.

Queste si fatte locuste non guastano la campagna nè le messi, ma sibben gli uomini; nè tutti gli uomini, ma sol quelli che non hanno la marca di Dio, che non sono del numero de'suoi eletti: nè tanto nuo-

(1) Apoc. 9, 1-12.

sono per la forza quanto per un veleno nascosto, come gli scorpioni. S. Giovanni non attribuisce loro altrimenti una guerra temporale, ma sibbene una peste spirituale: la seduzione. Esse hanno l'apparenza della verità, ma non altro che l'apparenza; le loro corone son simili all'oro e non più, e le loro corazze simili alle corazze di ferro. Hanno a re loro l'angelo dell'abisso; perchè quantunque le eresie vadano senz'ordine e faccian picciol conto de' loro autori e spesso anzi li rinneghino, sono tuttavia dominate dall'angelo dell'abisso che secretamente le guida, e quest'angelo è chiamato sterminatore, nel testo greco Apollion, ciò è dire colui che uccide, colui che fa morire, colui che dal Figliuol di Dio è chiamato omicida fin dal principio, perchè colla sua seduzione morir fece i nostri primi progenitori; per modo ch'egli è sterminatore, più che per altro, per seduzione, e così gli eretici da lui animati (1).

« E il sesto angelo diè fiato alla tromba, e udii una voce da' quattro angoli dell'altare d' oro che è dinnanzi agli occhi di Dio, la quale diceva al sesto angelo che aveva la tromba: Sciogli i quattro angeli che sono legati presso il fiume grande Eufrate. E furono sciolti i quattro angeli preparati per l'ora, il giorno, il mese, e l'anno a uccidere la terza parte degli uomini. E il numero dell'esercito a cavallo venti mila volte dugento mila. Imperocchè udii il numero di essi. Similmente vidi nella visione i cavalli, e quelli che vi stavan sopra avevano corazze fiammanti, e di color ceruleo, e di colore di zolfo, e le teste de' cavalli erano come teste di leoni; e dalla lor bocca usciva fuoco, e fumo, e zolfo. E da queste tre piaghe fu uccisa la terza parte degli uomini col fuoco, e col fumo, e lo zolfo che uscivano dalle loro bocche. Imperocchè il potere de' cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code. Attesochè le code di essi (sono) simili ai serpenti, ed hanno teste colle quali offendono. E il resto degli uomini che non furono uccisi da queste piaghe, neppur fecero penitenza delle opere delle lor mani per non adorare i demoni, e i simulacri d'oro, e d'argento, e di bronzo, e di pietra, e di legno, i quali non hanno nè vista, nè udito, nè movimento; nè fecero penitenza de' loro omicidii, nè de' loro veneficii, nè de' loro adulterii, ne de' lor ladronecci (2). »

(1) Bossuet. (2) Apoc. 9, 13-21.

Fin qui non si parla d'idoli; prova questa che sol trattasi del popolo giudaico. Or vien la volta della moltitudine idolatra, l'imperio romano, il quale estendevasi effettivamente sino all'Eufrate, fiume che era la fatal barriera che difendevalo contro i persiani e contro il diluvio dei popoli barbari che doveano straziarlo un giorno e sbranarlo.

Quegli angeli legati, buoni o cattivi, son quelli che aveano in mano questa barriera. I persiani non l'aveano per anco impunemente varcata; ma sotto l'imperio di Valeriano, un dei più fieri persecutori della chiesa, coll' innumerabile cavalleria loro fecero una sì repentina irruzione che si trovaron dinnanzi ad Antiochia prima che niente si sapesse della lor mossa, tanto che tutto il popolo stava in teatro, quando una commediante, visto il nemico, si pose a gridare: O io sogno, o son qua i persiani (3). La città fu arsa e tutto guasto il paese; nè ivi fermaronsi i persiani, ma penetrarono sino a Cesarea di Filippo, alle sorgenti del Giordano. Erano essi e i

(3) Amm. Marcell. l. 23, c. 5.

cavalli tutti coperti di ferro; combattevan dinnanzi e di dietro, saettavano fuggendo, e ferivan così da fronte e da tergo. Valeriano medesimo, dopo una rotta sanguinosa, fu fatto prigione e ridotto a servir di sgabello al re dei persiani quand'ei saliva a cavallo, e da ultimo scorticato vivo e la sua pelle appesa in un tempio affinchè servisse di eterno monumento della sconfitta dei romani e della loro vergogna.

Nel medesimo tempo, una decina di popoli barbari, gli svevi, gli alani, i germani, gli eruli, i vandali, i franchi, i sarmati, i goti, gli sciti, assaliron l'impero a tutti i confini, intantochè trenta tiranni lo laceravano e struggevano dentro, insiem colla peste e colla fame. Non mai s'eran visti mali sì grandi nè sì universali, nè in tanto numero ad un tratto.

« E vidi un altro angelo forte, scendente dal cielo, coperto d'una nuvola; ed aveva sul suo capo l'iride, e la faccia di esso era come il sole, e i suoi piedi come colonne di fuoco; ed aveva in mano un libriccino aperto; e posò il piede destro sul mare, e il sinistro sulla terra; e gridò ad alta voce, qual rugge un leone. E gridato ch'egli ebbe, detter fuora i sette tuoni le loro voci. E dato che ebber fuora i sette tuoni le loro voci, io stava per iscrivere; ma udii una voce dal cielo la quale mi disse: Sigilla quello che hanno detto i sette tuoni, e non lo scrivere. E l'angelo che io vidi posare sul mare e sulla terra alzò al cielo la mano; e giurò per colui che vive ne' secoli de' secoli (che creò il cielo e quanto in esso contiensi, e la terra e quanto in essa contiensi, e il mare e quanto in esso contiensi), che non saravvi più tempo; ma ne' giorni del parlare del settimo angelo, quando comincerà a dar fiato alla tromba, sarà compito il mistero di Dio, conforme evangelizzò pe' profeti suoi servi. E udii la voce dal cielo che di nuovo mi parlava e diceva: Va e piglia il libro aperto di mano dell'angelo che posa sulla terra e sul mare. E andai dall' angelo a dirgli che mi desse il libro. Ed ei mi disse: Prendilo e divoralo; e amareggerà il tuo ventre, ma alla tua bocca sarà dolce come il mele. E presi il libro di mano dell'angelo e lo divorai; ed era alla mia bocca dolce come mele; ma divorato che l'ebbi, funne amareggiato il mio ventre, e disse a me: Fa d'uopo che tu profeti di bel nuovo a genti, e a popoli, e a linguaggi, e a molti re (1). »

Qui è presentata come prossima l'ultima vendetta: il libriccino o il polizzino aperto, è la sentenza già pronunziata e presso ad esser eseguita. Questa sentenza è irrevocabile; i piedi dell'angelo son come colonne di fuoco. L'impero sta per essere in ogni parte stritolato; l'angelo calca con un piede il mare, coll'altro la terra. Non v'è più indugio; l'angelo giura che non v'è più tempo, e che sta per compiersi il mistero di Dio, vale a dire la glorificazion della chiesa e la fin delle persecuzioni, con castighi tremendi ai persecutori. Il profeta gode da principio della certezza di veder la possanza di Dio esercitata contra i suoi nemici; ma poi s'affligge al veder tanti uomini perduti. Quanto segue non riguarda già più un popolo solo, ma una moltitudine di popoli e di re.

« E fummi data una canna come una verga, e fummi detto: Sorgi e misura il tempio di Dio, e l'altare e quelli che in esso adorano. Ma l'atrio che è fuora del tempio, lasciala da parte e nol misurare; imperoc-

(1) Apoc. 10.

chè è stato dato alle genti, e calpesteranno la città santa per quarantadue mesi; ma darò ai due miei testimoni che per mille dugento sessanta giorni profetino vestiti di sacco. Questi sono i due ulivi, e i due candelieri posti davanti al Signore della terra. E se alcuno vorrà offenderli, uscirà fuoco dalle loro bocche che divorerà i lor nemici; imperocchè in tal guisa fa d' uopo che sia ucciso chi vorrà far loro alcun male. Questi hanno potestà di chiudere il cielo sicchè non piova nel tempo del lor profetare; e hanno potestà sopra le acque per cangiarle in sangue, e di percuoter la terra con qualunque piaga ogni volta che vogliano. Finito poi che abbian di rendere testimonianza, la bestia che vien su dall'abisso moverà ad essi guerra, e li supererà e li ucciderà. E i corpi loro giaceranno nella piazza della città grande che si chiama spiritualmente Sodoma ed Egitto, dove anche il Signore di essi fu crocifisso. E gente d'ogni tribù, popolo, lingua e nazione vedranno i loro corpi per tre dì e mezzo; e non permetteranno che i loro corpi sieno seppelliti. E gli abitanti della terra godranno e si rallegreranno sopra di essi; e si manderanno vicendevolmente de' presenti, perchè questi due profeti hanno dato tormento agli abitatori della terra. Ma dopo tre giorni e mezzo, lo spirito di vita, che vien da Dio, entrò in essi. E si alzarono in piedi, e un timore gagliardo cadde sopra chi li vide. E udirono una gran voce dal cielo che disse loro: Salite quassù. E salirono in una nuvola al cielo; e li videro i loro nemici. E in quel punto accadde un gran tremuoto e rovesciò la decima parte della città; e furono uccisi nel tremuoto sette mila capi d'uomini; e il restante furono spaventati e dettero gloria al Dio del cielo. Il secondo guai è passato, ed ecco che tosto verrà il terzo guai. E il settimo angelo diè fiato alla tromba; e grandi voci si alzarono in cielo che dicevano: il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signor nostro e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli, così sia. E i ventiquattro seniori, i quali seggono ne' troni loro nel cospetto di Dio, si prostraron bocconi e adorarono Dio dicendo: Grazie rendiamo a te Signore Dio onnipotente che sei, e che eri e che verrai; perchè hai fatto uso della potenza tua grande ed hai acquistato il regno. E le genti si sono adirate, ed è comparsa l'ira tua, e il tempo de' morti perchè sian giudicati, e di render mercede ai profeti tuoi servi, e a' santi, e a quei che temono il nome tuo, piccoli e grandi, e di mandare in perdizione quelli che mandano in perdizione la terra. Ed aprissi il tempio di Dio nel cielo; e videsi l'arca del suo testamento nel suo tempio, e n'avvennero folgori, e grida, e tremuoti, e grandine molta (1). »

La è questa una pittura generale dell'ultima persecuzione della chiesa sotto Diocleziano e del trionfo di lei sotto Costantino: figura l'una e l'altra della sua persecuzione e del suo trionfo finale alla consumazione dei secoli. L'atrio esterno del tempio è abbandonato ai gentili; le chiese materiali furon sotto Diocleziano atterrate. I quarantadue mesi, o i mille dugento sessanta giorni, o i tre anni e mezzo, son l'ordinaria durata delle persecuzioni per una certa corrispondenza a quella d'Antioco. Il numero sette nelle scritture segna un certo che di compiuto, quello di tre e mezzo, che n'è la metà, qualcosa d'imperfetto e che non giunge al suo termine: le persecuzioni non giungeranno mai al fine intero che si propongono i persecutori.

(1) Apoc. 11.

I due testimoni che profetizzeranno in quel tempo, non predicendo solo, ma esortando e consolando, esser possono i due ordini della chiesa, il sacerdozio e lo stato laicale, figurati l'uno dal pontefice Gesù, figlio di Iosedec, e l'altro da Zorobabele, principe di Giuda, ad amendue i quali applicasi originariamente la similitudine dei due ulivi e dei due candelieri (1).

La bestia che vien su dall'abisso e che noi impareremo a meglio conoscere, li supererà e ucciderà, o almeno crederà aver ciò fatto; gli abitanti della terra ne godranno; e in Ispagna e altrove rizzeranno questa iscrizione: Agli imperatori Diocleziano e Massimiano, per aver allargato il romano impero, spento il nome dei cristiani che distruggevano lo stato, tolta la loro superstizione per tutta la terra, e accresciuto il culto di Dio (2).

Ma nel momento che altri credeva al tutto spenti i due testimoni, ei si rialzano pieni di vita e di gloria e salgono al cielo.

E la gran città, Roma e il suo impero, Sodoma per l'impurità sua, Egitto per la sua tirannide e per le abbominevoli sue superstizioni; quella gran città è scossa tutt'ad un tratto dalle guerre de' suoi imperatori l'un contro l'altro. Massenzio figlio di Massimiano, sedente in Roma e sostenuto da suo padre in oriente, è assalito da Galerio e sconfigge Severo, altro imperatore che esso Galerio mandava contro di lui. Tutta Italia è devastata dai vincitori e dai vinti. Galerio corre alla vendetta con un esercito infinito. Massimiano, richiamato all'impero, disgustasi col figlio e col genero, e li arma l'un contro l'altro; il genero, che era Costantino, muove contro Massenzio e lo taglia a pezzi, il che lo rende signor di Roma e poco dopo di tutto il mondo.

Allora s'udirono in cielo risonar quelle voci: Il regno di questo mondo è fatto il regno di nostro Signore e del suo Cristo! E il tempio di Dio fu aperto, e vi apparve l'arca dell'alleanza sua; la chiesa è aperta a tutte le nazioni, tutti vi si scoprono i misteri, e la presenza di Dio è scopertamente manifestata.

« E un gran prodigio fu veduto nel cielo; una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di lei, e sulla testa di lei una corona di dodici stelle; ed essendo gravida gridava pei dolori del parto, patendo travaglio nel partorire. E un altro prodigio fu veduto nel cielo; attesochè ecco che un gran dragone rosso, che aveva sette teste, e dieci corna, e sette diademi sulle sue teste, e la coda di lui traeva la terza parte delle stelle del cielo, le quali egli precipitò in terra; e questo dragone si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il suo figliuolo quando l'avesse dato alla luce. Ed ella partorì un figliuolo maschio, il quale è per governare tutte le nazioni con scettro di ferro; e il figliuolo di lei fu rapito a Dio e al trono di lui, e la donna scappò alla solitudine dove aveva luogo preparatole da Dio, perchè ivi la nutriscano per mille dugento sessanta giorni. E seguì in cielo una gran battaglia; Michele co' suoi angeli combatterono contro il dragone, e il dragone e gli angeli di lui combatterono; ma non la vinsero, nè vi fu più luogo per essi nel cielo. E fu gittato quel gran dragone, quell'antico serpente, che diavolo appellasi e satana, il quale seduce tutta la terra; e fu gittato per terra, e con lui furon gittati i suoi angeli. E udii voce sonora in cielo, la quale diceva: Adesso è compiuta la salu-

(1) Zach. 4. (2) Apud Gruter.

te, e la potenza, e il regno del nostro Dio, e la potestà del suo Cristo; perchè è stato discacciato l'accusatore de' nostri fratelli il quale li accusava dinnanzi al nostro Dio dì e notte. Ed essi lo superarono in virtù del sangue dell'Agnello, e in virtù della parola di loro testimonianza, e non amarono le anime loro sino alla morte. Per questo rallegratevi, o cieli, e voi che in essi abitate. Guai alla terra e al mare, imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande sapendo di avere poco tempo. E dopo che vide il dragone com'era stato gittato sulla terra, perseguitò la donna che avea partorito il maschio; e furon date alla donna due ale di grossa aquila perchè volasse lungi dal serpente nel deserto al suo posto, dov'è nudrita per un tempo, per tempi e per la metà d'un tempo. E il serpente gettò fuori dalla sua bocca quasi un fiume d' acqua dietro alla donna affin di farla portar via dalla fiumana. Ma la terra diè soccorso alla donna, ed aprì la terra la sua bocca; e assorbì la fiumana che il dragone aveva gettato dalla sua bocca. E s'irritò il dragone contro la donna; e andò a far guerra con quei che restavano del seme di lei, i quali osservano i precetti di Dio e ritengono la confessione di Gesù Cristo. Ed ei si posò sull'arena del mare (1). »

Qui la battaglia dell'inferno contro la chiesa è apertamente dichiarata. Quella donna vestita di sole è la chiesa tutta sfolgorante della luce di Gesù Cristo; ha sotto i piedi la luna, cioè tutte le luci dubbie e mutevoli dell'umana sapienza, e sulla testa una corona di dodici stelle, ciò sono i dodici apostoli. È vicina a partorir con travaglio un popolo di martiri al cielo, e un nuovo genere umano in terra che amendue governeranno il resto delle nazioni.

Il vero autor della guerra che è fatta alla chiesa è il gran dragone, l'antico serpente, il diavolo, satana, il principe di questo mondo, il dio di questo secolo, e per conseguenza il dio dell'impero idolatra dei romani, del quale, infatti, ei porta gli emblemi.

Il dragone si pensò, con la persecuzione di Diocleziano e de' suoi colleghi, d'ingoiarsi la posterità della chiesa e annichilarla; ma s' egli ne trasse una terza parte colla coda, un'altra fu dal martirio trasportata in cielo, e un'altra si rifuggì nel deserto.

Ma allora il capo degli angeli buoni, Michele, il difensor della chiesa, lo combatte e sconfigge; la gloria dei demoni è abbattuta insiem con l'idolatria che faceva di loro altrettanti iddii e li poneva in cielo. Il dragone furibondo fa nuovi sforzi sotto Massimino Daia, sotto Licinio, sotto Giuliano l'apostata, ma invano. La terra medesima aiuta la chiesa con imperatori cristiani. Adirato contro la donna, il dragone andò a far la guerra agli altri figliuoli di lei fuor dell'imperio romano; donde la crudel persecuzione che i cristiani allora patirono in Persia.

« E vidi una bestia che saliva dal mare, che aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi, e sopra le sue teste nomi di bestemmia. E la bestia ch'io vidi era simile al pardo, e i suoi piedi come piedi d'orso, e la sua bocca come bocca di leone. E il dragone diede ad essa la sua forza e il suo potere grande. E vidi una delle sue teste come piagata a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia. E adorarono il dragone che diede potestà alla bestia; e adorarono la bestia dicendo: Chi è da parago-

(1) Apoc. 12.

narsi colla bestia? E chi potrà combattere con essa? E fulle data una bocca per dire cose grandi e bestemmie; e fulle dato potere d'agire per mesi quarantadue. Aprì dunque la sua bocca in bestemmie contro Dio, a bestemmiare il suo nome, e il suo tabernacolo e gli abitatori del cielo. E fu conceduto a lei di far guerra co' santi e di vincerli. E fulle dato potere sopra ogni tribù, e popolo, e lingua, e nazione; e lei adorarono tutti quelli che abitano la terra, i nomi dei quali non sono scritti nel libro di vita dell'Agnello il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo. Chi ha orecchio oda. Chi altrui mena schiavo, va in ischiavitù; chi uccide di spada, bisogna che sia ucciso di spada. Qui sta la pazienza e la fede de' santi. E vidi un'altra bestia che saliva da terra, che aveva due corna simili all'Agnello, ma parlava come il dragone. Ed esercitava il potere della prima bestia dinnanzi ad essa; e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorasser la prima bestia della quale fu guarita la piaga mortale. E fece prodigi grandi, sino a far scendere anche fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini. E sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi che fulle dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra che facciano l'immagine della bestia che fu piagata di spada, e si riebbe. E fulle dato di dare spirito all'immagine della bestia, talchè l'immagine della bestia ancora parli, e faccia sì che chiunque non adorerà l'immagine della bestia sia messo a morte. E farà che tutti quanti, e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi, abbiano un carattere nella loro mano destra o nella loro fronte; e che nissuno possa comprare o vendere, eccetto chi ha il carattere o il nome della bestia, o il numero del suo nome. Qui consiste la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia. Attesochè è numero di uomo, e il suo numero seicento sessantasei (1).»

Daniele avea veduto la successione dei quattro grandi imperi sotto due diverse immagini; prima una statua composta di quattro metalli, con gambe di ferro che finivano con dieci dita parte di ferro, parte di creta; poi quattro bestie, l'ultima delle quali avea dieci corna, in quella guisa che la statua avea dieci dita.

Qui torna in campo la medesima bestia, l'imperio romano, con le sue dieci corna o potenze, nelle quali ei si dee finalmente smembrare.

Le si veggon di più sette teste: sono i sette imperatori persecutori che essa ebbe tutti in una volta: Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Massenzio, Massimino e Licinio.

Sopra le teste erano nomi di bestemmia: Diocleziano chiamavasi Giove, Massimiano Ercole, Galerio Marte.

Questa bestia avea somiglianza di tre animali. Era simile al pardo, il quale, per la varietà de' suoi colori, figura l'incostanza di Massimiano Erculeo, il quale lasciò e ripigliò più volte l'impero. I piedi suoi di orso figuran Galerio, animale venuto dal settentrione, la cui salvatica e brutal natura, e 'l corpo informe, nella smisurata sua grossezza e feroce aspetto rendevanlo simile a un orso. Il più caro passatempo di costui era quello d'allevar nel suo palazzo di siffatti animali e dar loro uomini a divorare. La bocca del leone è Diocleziano, il quale era in questo corpo mostruoso, come la prima testa che subito si mostrava; perchè era il primo imperatore da cui gli altri erano stati adottati. Questi tre imperatori, che formano come il corpo della be-

(1) Apoc. 13.

stia, furon gli autori e i più feroci esecutori della persecuzione. Questi tre feroci animali, dice Lattanzio, facevano strazio dall'oriente all'occidente (1).

Questa bestia, questo impero idolatra comparisce da ultimo con una sola testa ed anche piagata a morte: l'idolatria romana, per la disfatta di Massimino e di Licinio, ricevè una ferita mortale; ma essa ne guarì sotto l'imperator Giuliano; il cui inseparabil soprannome d'*apostata* dà esattamente in greco il numero misterioso di seicento sessantasei: α (1) π (80) ο (70) ϛ (6) α (1) τ (300) η (8) ς (200), totale, 666.

E questo nome caratterizza perfettamente Giuliano e l'idolatria che egli proteggeva, e satana che n'era il padre; perocchè la cosa principale in tutto questo era l'apostasia, la defezione da Dio. Come imperatore, Giuliano era la testa della prima bestia risuscitata, era quella bocca vanitosa che si millantava sopra tutti i suoi predecessori, e bestemmiava contro Dio, contro la sua chiesa e contro i suoi santi, come tuttor si vede negli scritti da lui lasciati. Come filosofo dedito alla magia, egli era la seconda bestia salita di terra che avea qualche somiglianza coll'Agnello, ma parlava come il dragone. Si sa ch'egli si studiò d'imitar l'Agnello e d'introdurre nel paganesimo una disciplina simile alla cristiana coll'istituzione di ospedali, distribuzion di elemosine, gerarchia e regolarità di pontefici; ma con tutto questo egli bestemmiava il Figliuolo di Dio.

Egli guarì la piaga mortale fatta già da Costantino all'idolatria, col rimetter questa nel suo pristino stato non sì tosto fu asceso al trono. Circondato di filosofi e di maghi, egli spacciò o anche veramente credette d'aver commercio cogli dèi dell'olimpo, i quali, al dire del suo panegirista Libanio, famigliarmente lo visitavano e indirizzavano nei pubblici affari, o ch'ei fosse ingannato da prestigi umani, o che gli spiriti maligni s'acquistassero quest'apostata con apparizioni.

Quanto ai falsi prodigi, Eunapio, nemico acerrimo dei cristiani, narra che Massimo, filosofo e mago, il grande oracolo di Giuliano, un bel giorno, per virtù di certe magiche parole, accese le faci che teneva in mano l'idolo d'Ecate, dea dell'averno (2). E appunto fu per le promesse de' suoi maghi e indovini, e principalmente di esso Massimo che Giuliano si fece ad ambir l'impero. Siccome poi le abbominazioni della magia facevansi le più volte in caverne o cappelle sotterranee; così è forse per questo che Giuliano è rappresentato sotto l'immagine d'una bestia che sale da terra.

Questa seconda bestia fece adorar di nuovo la prima. In luogo del nome di Gesù Cristo, Giuliano pose, nelle insegne imperiali, le immagini dei falsi dèi, insieme con la sua propria. Il suo particolar vessillo era un dragone vermiglio (3). Egli anche fece parlar l'immagine della bestia, di nuovo consultando gli oracoli ammutoliti, spacciando averne responsi.

A tribolar la coscienza dei cristiani, egli gittar fece dell'acqua consacrata al demonio su quanto vendevasi al mercato, affinchè nissuno di quelli che aveano in abbominio quest'acqua potesse comperarne. Diocleziano stesso avea già prima vietato di nulla comperare o vendere, e fin d'attignere acqua alla fontana, se non dopo aver offerto incenso agli idoli d'ogni intorno schierati.

(1) De morte persec. n. 16.

(2) Eunap., In Maxim.

(3) Amm. Marcell. l. 15, n. 12.

Ma intanto che l'inferno trionfava in terra nell'impero e nell'idolatria romana, già preparavasi in cielo la sua disfatta.

« Ed ecco che io vidi l'Agnello che stava sul monte di Sion, e con esso cento quarantaquattro mila persone, le quali aveano scritto sulle loro fronti il nome di lui e il nome del padre di lui. E udii una voce dal cielo come romore di molte acque e come romore di gran tuono; e la voce che udii quasi di citaristi che sonavano le loro cetere. E cantavano come un nuovo cantico dinnanzi al trono, e dinnanzi ai quattro animali e seniori; e nissuno poteva imparare quel cantico, se non que' cento quarantaquattro mila, i quali furono comperati di sopra la terra. Questi son quelli che non si sono macchiati con donne, perchè sono vergini. Questi seguon l'Agnello dovunque vada. Questi furon comprati di tra gli uomini primizie a Dio e all'Agnello, nè si è trovata menzogna nella lor bocca; imperocchè sono scevri di macchia dinnanzi al trono di Dio. E vidi un altr'angelo che volava per mezzo il cielo, che aveva l'evangelio eterno, affin d'evangelizzare gli abitatori della terra, e qualunque nazione, e tribù, e lingua, e popolo; e diceva ad alta voce: Temete Dio e onoratelo, perchè è giunto il tempo del suo giudizio; e adorate lui che fece il cielo e la terra, e il mare, e le fonti delle acque. E un altr'angelo seguitò e disse: È caduta, è caduta quella gran Babilonia, la quale col vino d'ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti. E un terzo angelo venne dopo di quelli, dicendo ad alta voce: Chi avrà adorato la bestia e la sua immagine, e avranne ricevuto il carattere nella sua fronte o nella sua mano, anche questi berà del vino dell' ira di Dio, mescolato col vino schietto nel calice dell' ira di lui, e sarà tormentato con fuoco e zolfo nel cospetto de' santi angeli e nel cospetto dell'Agnello; e il fumo de' loro tormenti si alzerà ne' secoli de' secoli; e non hanno riposo nè dì nè notte quei che adoraron la bestia e la sua immagine, e chi avrà ricevuto il carattere del nome di essa. Qui sta la pazienza de' santi, i quali osservano i precetti di Dio e la fede di Gesù. E udii voce dal cielo che dissemi: Scrivi: Beati i morti che muoiono nel Signore. D'ora in poi già dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche; attesochè van dietro ad essi le opere loro. E mirai; ed ecco una candida nuvola, e sopra la nuvola sedeva uno simile al Figliuolo dell'uomo che aveva sulla sua testa una corona d'oro e nella sua mano una falce acuta. E un altr' angelo uscì dal tempio, gridando ad alta voce a colui che sedea sopra la nuvola: Gira la tua falce e mieti, perchè è giunta l' ora di mietere, mentre la messe della terra è secca. E quegli che sedea sulla nuvola menò in giro la sua falce sulla terra, e fu mietuta la terra. E un altr'angelo uscì dal tempio, che è nel cielo, che avea anch'egli un'acuta falce. E un altr'angelo uscì dall'altare che aveva balìa sopra il fuoco, e gridò ad alta voce a quello che aveva la falce acuta, dicendo: Mena l'acuta tua falce, e vendemmia i grappoli della vigna della terra; perchè le uve di lei son mature. E menò l'angelo l'acuta sua falce sopra la terra, e vendemmiò la vigna della terra, e (la vendemmia) gettò nel lago grande dell'ira di Dio; e il lago fu pigiato fuora della città, e uscì sangue dal lago fino alla briglia dei cavalli per mille secento stadi (1). »

Dopo l'atroce spettacolo delle persecuzioni, nelle quali i Massimiani,

(1) Apoc. 14.

i Galeri, i Massimini, i Massenzi convertivan la loro reggia medesima in una beccheria di cristiani e in un luogo di prostituzione per le fanciulle e le mogli, cui rapivano ai loro parenti e mariti, s. Giovanni ci mostra una corte ben differente; quella dell' Agnello di Dio, circondato da una moltitudine di anime virginali, che cantano un cantico nuovo ed ineffabile. Quest' è la corte da cui muovono i giudizi del cielo.

Un primo angelo esorta tutti gli abitanti della terra a temer il Signore, perchè l'ora del suo giudizio sulla gran Babilonia è venuta. Un altro ci presenta questo giudizio come già compiuto. È caduta, è caduta quella gran Babilonia! È la devastazion di Roma, dell'Italia e di tutto il romano impero, per opera di Alarico e di Attila, nel quinto secolo.

Un terzo angelo ricorda i tormenti eterni degl'idolatri e degli apostati.

Da ultimo si vede l'esecuzion generale della sentenza. Due taglienti falci mietono e vendemmian la terra.

La prima è la spada d'Alarico, il quale vien saccheggiando Roma e le sue province; la seconda è la spada di Attila, il quale pigia il tino fuor della città, risparmia Roma per riverenza verso s. Leone, ma allaga di sangue tutto il resto dell' occidente; e nella battaglia di Chalons tanto fu il sangue versato che stando alle croniche dei tempi (1), un fiumicello divenne un grosso torrente, onde il sangue così potè bene, come è detto, salir sino alla briglia de'cavalli. Questi due re barbari sentivano anch'essi d' essere strumenti della divina vendetta. Attila assumeva, nelle sue lettere e negli editti, i titoli seguenti: « Attila, figlio di Bendemo, pronipote del gran Nembrod, per la grazia di Dio re degli unni, dei medi, dei goti, dei daci; terrore del mondo e flagello di Dio ». Egli era uso dire che le stelle cadevano innanzi a lui, che la terra tremava, ch'egli era un martello pel mondo intero, e che l'erba non potea crescer più dove era passato il suo cavallo. Alarico, richiesto istantemente di risparmiare la gran città, rispose dicendo: « Io sento qualche cosa in me che mi trae a distrugger Roma. » E rappresentandogli che la numerosa popolazione di questa città poteva prender le armi; « Più l' erba è folta, rispose, e più la falce ne prende. » La stessa immagine che fu mostrata a s. Giovanni.

« E vidi un altro prodigio grande e mirabile nel cielo, sette angeli che portavano le sette piaghe ultime; perchè con queste si sazia l' ira di Dio. E vidi come un mare di vetro misto di fuoco, e quelli che hanno vinta la bestia, e la sua immagine, e il numero del nome di essa, stanno sul mare di vetro, tenendo cetere divine; e cantavano il cantico di Mosè servo di Dio, e il cantico dell'agnello, dicendo: Grandi e mirabili sono le opere tue, signore Dio onnipotente; giuste e vere sono le tue vie, o re de' secoli. Chi non ti temerà, o Signore, e non glorificherà il nome tuo? Imperocchè tu solo se' pio; onde le nazioni tutte verranno e s'incurveranno davanti a te, perchè i giudizi tuoi sono renduti manifesti (2). »

Questo cantico c' insegna che il fortunato effetto della vendetta di Dio sopra Roma idolatra, di cui si vedon qui gli ultimi apparecchi, sarà la conversione delle intere nazioni. Questo è ciò che riempie di gioia i santi martiri, e ciò che noi vedremo nella continuazion della storia.

« Dopo di ciò mirai, ed ecco si aprì il tempio del tabernacolo del te-

(1) Jornand, De reb. goth.

(2) Apoc. 15, 1-4.

stimonio nel cielo; e uscirono dal tempio i sette angeli che portavano le sette piaghe, vestiti di lino puro e candido e cinti intorno al petto con fascie d'oro. E uno de' quattro animali diede a' sette angeli sette calici d'oro pieni dell'ira di Dio vivente ne' secoli de' secoli. E il tempio si empì di fumo per la maestà di Dio e per la virtù di esso; nè poteva alcuno entrare nel tempio sino che compiute non fossero le sette piaghe de' sette angeli (1). »

« Ed udii una voce grande dal tempio che diceva ai sette angeli: Andate e versate le sette ampolle dell' ira di Dio sulla terra. E andò il primo, e versò la sua ampolla sulla terra, e ne venne ferita crudele e pessima agli uomini, che aveano il carattere della bestia e a quelli che adoraron l' immagine di essa. E il secondo angelo versò la sua ampolla nel mare e divenne come sangue di cadavere, e tutti gli animali viventi nel mare perirono. E il terzo angelo versò la sua ampolla ne' fiumi e nelle fontane d'acque, e diventarono sangue. E udii l'angelo delle acque che diceva: Giusto sei, o Signore, che sei e che eri santo, perchè hai sentenziato così; perchè hanno sparso il sangue de' santi e de' profeti, e hai dato loro a bever sangue; imperocchè lo meritano. E ne udii un altro dall'altare che diceva: Sì certamente, o signore Dio onnipotente, (sono) giusti e veri i tuoi giudizi. E il quarto angelo versò la sua ampolla nel sole, e fugli dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco; e gli uomini bollivano pel gran calore e bestemmiarono il nome di Dio che ha podestà sopra di queste piaghe, nè fecero penitenza per dare a lui gloria. E il quinto angelo versò la sua ampolla sul trono della bestia, e il regno di lei diventò tenebroso, e pel dolore si mangiavano le proprie lor lingue; e bestemmiarono il Dio del cielo a motivo dei loro dolori e ferite, e non si convertirono dalle opere loro. E il sesto angelo versò la sua ampolla nel gran fiume, l'Eufrate; e s'asciugaron le sue acque, affinchè si preparasse la strada ai re d'oriente. E vidi (uscire) dalla bocca del dragone, e dalla bocca della bestia, e dalla bocca del falso profeta tre spiriti immondi simili alle rane. Imperocchè sono gli spiriti de' demoni che fanno prodigi e sen vanno ai re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel giorno grande di Dio onnipotente. Ecco che io vengo come viene il ladro. Beato chi veglia e tiene cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza. E li ragunerà nel luogo chiamato in ebraico Armagedon. E il settimo angelo versò la sua ampolla per l' aria, e voce grande uscì dal tempio e dal trono che disse: È fatto. E ne seguirono folgori, e voci, e tuoni, e gran tremuoto successe quale non fu mai dacchè uomini furon sulla terra, tal tremuoto, sì grande. E la città grande si squarciò in tre parti; e le città delle genti caddero a terra, e fu fatta dinnanzi a Dio ricordanza della gran Babilonia, per dare a lei il calice del vino dell'indignazione dell'ira di esso. E le isole tutte fuggirono e sparirono i monti. E grandine grossa come un talento cadde dal cielo sopra degli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine; attesochè fu sommamente grande (2). »

Questa gran città, questa gran Babilonia, di cui Dio si ricorda per castigarla, è evidentemente Roma idolatra, come abbiam già veduto e come vedremo ancora più innanzi. Le sette piaghe di cui è detto innanzi precedettero adunque il gastigo fi-

(1) Apoc. 15, 5-8. (2) Ib 16.

nale di Roma idolatra. Infatti vediam queste terribili piaghe apparir ad un tratto così nella storia come nella profezia, fino a tanto che il romano impero si dissolva del tutto.

La prima piaga, quell'ulcera maligna e mortale che intendesi pel carbonchio e gavocciolo della peste, è quella pestilenza che, principiato avendo sotto la persecuzione di Gallo e di Volusiano, ripigliò nuove forze sotto Gallieno, dopo la presa di Valeriano suo padre, e fece strage per dieci anni in tutto il mondo. Si fu allora che s. Cipriano scrisse il suo libro *Della mortalità*. Questo terribil male assaliva particolarmente coloro che avevano il carattere della bestia e adoravan l'immagine di essa, vale a dir gli idolatri che adoravano gl' imperatori e le immagini loro. Imperciocchè, quantunque i cristiani non fosser interamente esenti da questa peste, dice s. Dionigi alessandrino, che vivea di que' giorni (1), affliggeva essa tuttavia maggiormente i gentili, e fu per loro l'estremo e il più terribile di tutti i mali. Ma quanto a noi, egli dice, lo riguardammo piuttosto come un rimedio o come una prova, che come una pena, e aggiunge che laddove i gentili cacciavano da sè gli amici e i parenti, i cristiani all'incontro soccorrevano anche gli strani e pigliavano il male assistendo gl' infermi.

La seconda piaga indica le guerre e le stragi che allagavan di umano sangue tutto l'impero, rappresentato sotto la figura d'un mare le cui acque s'erano convertite in sangue, e questo sangue simile a quello d' un corpo morto dipinge con ispaventosa verità lo stato lagrimevole di quel grande impero, il quale, privo dell' autorità che n' era l' anima, non pareva ormai più che un gran cadavere.

La terza piaga, che fu il mutarsi in sangue dei fiumi e delle fontane, ci addita le province anch' esse insanguinate dalle guerre civili; essendochè mentre la peste rodea l'impero da tutte le parti, egli era nel medesimo tempo smembrato da quasi tanti tiranni quante avea province; anche il predetto s. Dionigi alessandrino ci dice che fiumi di sangue furono versati nella sua città, dove il prefetto Emiliano aveva usurpata l'autorità suprema (2). Poichè, trascurando Gallieno siffattamente le cose del governo che pur non si sentiva più pronunziare nell' esercito il suo nome, si vedevano sorgere da ogni parte tiranni e usurpatori, che prendevano il nome di Augusto, accendendo poscia guerre funeste, intanto che Gallieno non ad altro pensava che a mangiare, bere e darsi buon tempo. Ond'è che Claudio suo successore si duole che la repubblica patisse sotto Gallieno ben mille tiranni (3). Ma, senza iperbole, la storia trenta ce ne mostra che si sollevarono in diverse contrade. Arrogi le correrie dei barbari, che in que' tempi medesimi depredavano tutte le province dell'impero, e troverassi che il detto della profezia è mera istoria: *E dappertutto fu sangue*.

La quarta piaga che venne dall'avere versata l'ampolla nel sole e che fu poscia cagione di sì orribili calori, significa la siccità, la sterilità e la fame che ne sono inseparabili compagni; flagelli di cui gli autori contemporanei non rifinano di parlare. S. Dionigi di Alessandria ne descrive il Nilo come inaridito da cocenti calori; s. Cipriano (4) ed Eusebio ci parlano di carestie siffatte che mai non si eran vedute le pari. Gl'idolatri intanto, invece di riconoscere in queste calamità il castigo

(1) Euseb. l. 7, c. 22. (2) Ib. l. 7, c. 21.

(3) Trebell. Pollio. (4) Ad D metr.

pel sangue versato dei martiri, si sfogavano a bestemmiare contro il Dio dei cristiani, e si fu appunto per confutarli che s. Agostino, fra gli altri, scrisse i suoi libri *Della città di Dio*.

La quinta piaga, che cade sul trono della bestia e rende tenebroso il suo regno, è la grandezza e la maestà invilita degl' imperatori ; come avvenne quando Valeriano, vinto e fatto schiavo dai persiani, serviva di staffa al re loro per montar a cavallo ; e quando, morto che fu, la sua pelle, sveltagli d'in sul corpo, fu appesa nel tempio loro, come eterno monumento d'una sì bella vittoria ; quando, malgrado tutte le indegnità che soffrir si fecero a quest'imperatore, la maestà dell'impero era ancor più disonorata dalla mollezza e insensibilità di suo figlio Gallieno. Finalmente la dignità dell' imperatore poteva ella essere più avvilita di quel che allora fu dalla moltitudine di coloro che se l'arrogarono? Fra i quali si contan uomini da nulla non pochi e anche donne ; onde il senato, vergognando, gridava: Orsù, sbrigateci di Vittoria e di Zenobia (1) ! Le bestemmie degl'idolatri intanto faceansi più violente, come veder si può in s. Agostino, in Orosio ed anche in Zosimo pagano, il qual attribuisce tutte le calamità dell'impero a Costantino, che non avea celebrato i giuochi secolari in onore de' falsi dèi.

La sesta piaga, che cade sopra l'Eufrate, ci addita il varco aperto ai popoli d'oriente per entrar nelle terre dell'impero, come abbiam già veduto alla sesta tromba.

I tre spiriti impuri ch'escon dalla bocca del dragone o di satana, dalla bocca della bestia o di Roma idolatra, dalla bocca del falso profeta, che è la seconda bestia o la falsa filosofia, la quale abbiam veduto personificata in Giuliano apostata; questi spiriti di demoni che fan prodigi e vanno verso i re di tutta la terra, sono manifestamente gl'indovini ed i maghi che aizzavano i principi contro i cristiani, per mezzo di prestigi e falsi oracoli, e gl'inducevano a intraprender guerre, promettendo loro vittoria, sol che perseguitassero la chiesa. Per mezzo della divinazione e della magia, satana affascinava i popoli nell'idolatria ; la divinazione era uno dei principali ordigni della politica romana; per mezzo degli auguri ed aruspici il senato governava il popolo ; finalmente, come abbiam da Porfirio, Plotino, Giamblico e da Giuliano stesso, la filosofia era al tutto degenerata in teurgica superstizione. Il capo de'maghi egiziani spinse Valeriano a perseguitare i fedeli, i quali erano innanzi da lui favoriti (2). Sotto Diocleziano avean questi goduto d'una tregua di quasi diciannove anni, quando Galerio e il primo degli aruspici lo mossero a perseguitarli, dicendo che la presenza di quegli uomini profani rendea vani i sacrifizi ; ed era perchè alcuni cristiani ivi presenti aveano fatto il segno della croce (3). Finalmente, Giuliano stesso viveva in mezzo ai maghi e agli indovini, il principale de' quali, che era Massimo, gli promettea la vittoria contro i persiani (4).

Anche i popoli che guerreggiavan Roma avean loro incantatori e indovini ; i persiani i lor magi, i germani i lor druidi, e vedremo i magi aizzar anch'essi i re di Persia contro i cristiani.

Detto è che quegli spiriti congregarono i re in un luogo chiamato in ebraico Armageddon o monte di Mageddon ; questo nome ricorda batta-

(1) Trebell. Pollio, In Val., Gall., trigiuta tyr., etc. (2) Euseb. l. 7, c. 9.

(3) Lact., De morte persec. l. 10. Inst. c 4.
(4) Eunap., In Maxim.

glie antiche colle quali altre posteriori battaglie si raffrontano. Sisara, capitano d'un re di Canaan, fu rotto a Mageddo e poscia ucciso. Ocozia, re di Giuda, morì a Mageddo d'una ferita da lui tocca innanzi nella battaglia contro Ieu, dove Gioramo era stato ucciso di saetta. Giosia, re di Giuda, fu pure ucciso a Mageddo, nella battaglia contro Necao re d'Egitto.

La profezia vuol dunque dire che gl'imperatori saran dai loro indovini tratti in guerre in cui periranno; il che appunto s'adempie, e sotto Valeriano, che fu sbaragliato, preso e scorticato, e sotto Giuliano, che fu pur vinto ed ucciso. Con queste due malaugurate guerre co' persiani, ebbe principio la rovina dell' impero, il quale, stenuato e diroccato come era, non avea più forza a resistere ai nemici che da oriente e da occidente l'assalivano. Ond'è che al versar della settima ampolla dicesi: È fatto! E poco dopo: E la città grande si squarciò in tre parti. Infatti, dopo la presa di Roma, per opera di Alarico, l' impero d' occidente fu propriamente squarciato in tre: Onorio a Ravenna, Attalo a Roma ed un Costantino nelle Gallie. Ma ecco il grande evento più partitamente.

« E venne uno de' sette angeli che aveano le sette ampolle, e parlò meco, dicendo: Vieni, farotti vedere la condannazione della gran meretrice che siede sopra le molte acque, colla quale hanno fornicato i re della terra, e col vino della sua fornicazione si sono ubbriacati gli abitatori della terra. E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi una donna a cavallo d'una bestia di colore del cocco, piena di nomi di bestemmia che avea sette capi e dieci corna. E la donna era vestita di porpora e di cocco, e sfoggiante d'oro, e di pietre preziose e perle, e aveva in mano un bicchiere d'oro pieno d'abbominazione e d' immondezza della sua fornicazione. E nella fronte di essa il nome scritto: Misterio; la gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. E vidi questa donna ebria del sangue de'santi e del sangue de' martiri di Gesù. E fui sorpreso da ammirazione grande al vederla. E dissemi l'angelo: Perchè stupisci ? Io dirotti il mistero della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette capi e dieci corna. La bestia che hai veduto fu e non è, e salirà dall' abisso e andrà in perdizione; e resteranno ammirati gli abitatori della terra (quelli i nomi de' quali non sono scritti nel libro della vita dalla fondazione del mondo) vedendo la bestia che era e non è. Qui sta la mente che ha saggezza. Le sette teste sono i sette monti, sopra de' quali siede la donna, e sette sono i re. Cinque caddero, uno è e l' altro non è ancora venuto; e venuto che sia, dee durar poco tempo. E la bestia che era e non è, essa ancora è l'ottavo; ed è di que' sette, e va in perdizione. E le dieci corna che hai veduto sono dieci re; i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come regi per un' ora dopo la bestia. Questi sono d'un sol sentimento, e porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia. Questi combatteranno coll'Agnello, e l'Agnello li vincerà; perchè egli è il signore de' signori e re de' regi, e quelli che sono con lui, chiamati eletti e fedeli. E dissemi: Le acque che hai vedute, dove risiede la meretrice, sono i popoli, le genti e le lingue. E le dieci corna che vedesti alla bestia, questi odieranno la meretrice, e la renderanno desolata e ignuda, e mangeran le sue carni e la struggeranno col fuoco. Imperocchè Dio ha posto loro in cuore di

fare quello che è piaciuto a lui, e di dare il loro regno alla bestia, finchè le parole di Dio s'adempiano. E la donna che vedesti ella è la città grande che regna sopra i re della terra (1). »

Ben si vede che sia questa donna, che sia questa città che al tempo di s. Giovanni avea l'impero sopra tutti i re della terra ed era seduta sopra sette monti: evidentissimamente essa è Roma, non Roma cristiana, ch'era di que' giorni perseguitata, ma Roma idolatra, Roma persecutrice, Roma ebbra del sangue de' martiri. La bestia su cui è seduta è l'impero romano. La donna e la bestia non sono in sostanza che una medesima cosa, Roma e il suo impero. La bestia era del colore del cocco; ed è il sangue del mondo da lei già soggiogato e il sangue dei cristiani ch' ella allora viene scannando. La donna è vestita di porpora; è il color degli imperatori, la veste solenne dei principali magistrati romani. Aveva in mano un bicchier d' oro. Geremia avea detto: Babilonia nella man del Signore fu un calice d'oro da inebbriare tutta la terra; di quel suo vino tutte bevver le genti, e ne furono alterate (2).

Babilonia era nella man del Signore il calice della sua vendetta. Il bicchier d'oro che tiene in mano Roma idolatra è colmo dell'immondezza di sua fornicazione o di sua idolatria, della quale attossicava tutta la terra. Detto è di Tiro che dopo la sua ristaurazione di nuovo si prostituirebbe ai re della terra. Ninive anch'essa è chiamata meretrice, avvenente e graziosa, che ha l'arte degli incantesimi, che ha fatte schiave di sue fornicazioni le genti. Isaia così si rivolge a Babilonia come a una meretrice: La tua ignominia sarà scoperta, o tu che immersa stai nelle delizie (3).

Ma Roma idolatra è chiamata la gran meretrice; infatti nessun'altra mai l'ha pareggiata; conciossiachè oltre i suoi dèi particolari, essa adorò tutti gl' iddii dell'altre nazioni, i quali aveano tutti lor templi in Roma. I monti sui quali era seduta erano tutti consacrati a dèi bugiardi; tutto era pieno di nomi di bestemmia. Adorava essa e faceva adorare i suoi imperatori, adorava sè stessa e si faceva adorare, e prendeva il titolo di dea della terra e delle genti.

Ha scritto in fronte: Misterio! La gran Babilonia! perchè infatti, era ella, più ancor che l'antica, la terra degl' idoli, il monte appestato che ammorbava tutta la terra; perchè in sostanza la Babilonia di Nembrot non era con la Babilonia di Romolo, come abbiamo già più indietro notato, che un medesimo impero, un medesimo regno; regno dell'uomo, regno della terra, non regno del cielo, regno di Dio. Nabucodonosor e alcuni altri re di Babilonia facevansi adorare sotto pena di morte; il medesimo fanno gl'imperatori di Roma. E l'uomo del peccato, che verso la fine dei tempi si spaccerà per dio, altro non farà che consumar questo mistero d'iniquità.

Le sette teste della bestia sulle quali la meretrice è seduta significan parimente sette re, cinque dei quali son già caduti, vien detto a s. Giovanni, l'uno è e l'altro non è venuto ancora. Il che colloca il profeta verso il tempo di Costantino. Cinque imperatori persecutori eran caduti dall'anno 311 all'anno 313, e furono Diocleziano, Massimiano, Galerio, Massimino e Massenzio. Un solo ancora restava, Licinio, che far doveva il sesto. Un altro, che dovea durar poco tempo, non era ancora

(1) Apoc 17. (2) Ier 51, 7.
(3) Is 23, 16, 17. Nahum, 3, 4 Is. 47.

venuto; e questi è Giuliano apostata, che salì al trono nell'anno 361, dopo il figliuolo di Costantino, e appena regnò venti interi mesi. Questo serve a spiegare eziandio le seguenti parole: « La bestia che era e non è, essa ancora è l'ottavo; ed è di quei sette, e va in perdizione. » Questa bestia è l'impero idolatrico e persecutore: il quale più non era, in un senso, sotto Costantino, e ancora fu con Giuliano, il quale, come imperator solo qual era, rappresentava la bestia medesima. Giuliano era un dei sette persecutori; ma perocchè Massimiano Erculeo, uno di loro, era stato due volte imperatore, Giuliano era pure, in certo senso, l'ottavo.

Le dieci corna son quella decina di re barbari che prima servirono e poi dimembrarono l'imperio romano, e le cui diverse parti divennero i regni de' giorni nostri. La profezia loro attribuisce quattro caratteri che sono in effetto confermati da tutte le storie.

In principio, al tempo in cui s. Giovanni scriveva o anche al tempo di cui egli parla, quello di Costantino, questi re distruttori non aveano ancor avuto il regno che aver doveano nell'impero; anzi, a dir vero, non aveano alcun regno fermo, ma uscivan tutti dal loro paese, o meglio dai luoghi dove trovavansi, per cercar con tutto il loro popolo di stabilirsi altrove e in qualche stranio regno. Questo era il disegno a tutti comune; nulla mai si vide al mondo di somigliante.

Aggiugne la profezia: « E porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia »; porranno cioè i loro eserciti agli stipendi di Roma, e saran confederati degli imperatori. Quest'è il secondo carattere di questi distruttori di Roma, e il segno della vicina caduta di questa città, un tempo sì gloriosa, si è appunto quel trovarsi alla fine ridotta a un tale stato di debolezza da non poter più comporre eserciti se non di quelle barbare genti, e da non poter più tenere in piedi il suo impero se non coll'accarezzar coloro che venivano per invaderlo. In quel tempo, dice Procopio, la maestà di Roma era caduta tanto abbasso che dopo aver patito mille ingiurie dai barbari, non trovava miglior modo a coprir l'onta sua che quel di convertire in alleati i nemici, col dar loro in preda, sotto il titolo specioso di confederazione e di lega, l'Italia stessa (1). Una prova del che, fra molte altre, ella è questa, che il goto Alarico, espugnatore di Roma, era un dei suoi conti, vale a dir uno dei primari uffiziali del suo impero.

Il terzo carattere, secondo la profezia, si è ch'essi combatteranno contro l'Agnello e che l'Agnello li vincerà. Infatti, la storia ce li mostra prima tutti idolatri e persecutori, e poi fatti cristiani e cattolici. Racconta Orosio, nel periodo de' primi cinquant'anni del secolo quinto, che s'eran vedute le chiese di Gesù Cristo ripiene di unni, di svevi, di vandali, di borgognoni e di molti altri popoli, a confusion dei romani, che perfidiosamente restavano ostinati nel loro errore in mezzo ai cristiani (2).

L'ultimo carattere si è ch'egli odieranno la meretrice. Ed infatti essi l'odieranno, perchè verran per ispogliarla e per depredare il suo impero, e sempre poi porteranno quest' odio in cuore, perchè mai non deporranno l' intento d'approfittar de' suoi disastri; pur nondimeno la difenderanno per alcun tempo come suoi collegati e mercenari, finchè la

(1) Procop., De bello goth. l. 1.

(2) Oros. l. 7, c. 41. Bossuet., Explication de l'Apocalypse.

riducano all'ultima miseria; il che avvenne quando Roma stessa fu saccheggiata e tutto messo a ruba l'impero. Essi mangeranno le sue carni, i suoi tesori e le sue province, e la struggeranno col fuoco; il che avvenne sotto Alarico, sotto Genserico e sotto Totila.

« E dopo di ciò vidi un altro angelo che scendeva dal cielo e avea potestà grande; e la terra fu illuminata dal suo splendore. E gridò forte, dicendo: È caduta, è caduta la gran Babilonia, ed è diventata abitazione de' demoni e carcere di tutti gli spiriti impuri, e carcere di tutti i volatili immondi e odiosi; perchè del vino della fornicazione di lei, (vino) d'ira bevettero tutte le genti; e i re della terra prevaricarono con essa; e i mercatanti della terra si sono arricchiti dell'abbondanza delle sue delizie. E udii altra voce dal cielo che diceva: Uscite da lei, popolo mio, per non essere partecipi de' suoi peccati, nè percossi dalle sue piaghe; imperocchè i peccati di lei sono arrivati sino al cielo, e si è ricordato il Signore delle sue iniquità. Rendete a lei secondo quello che essa ha renduto a voi, e duplicate l'indoppio secondo le opere di lei; mescetele il doppio nel bicchiere in cui ha dato da bere. Quanto s'innalzò e visse nelle delizie, tanto datele di tormento e di lutto; perchè in cuor suo dice: Siedo regina e non sono vedova, nè saprò che sia pianto. Per questo in un sol giorno verranno le piaghe di lei, la morte, e il lutto, e la fame, e sarà arsa col fuoco; perchè forte è Dio, il quale l'ha giudicata. E piangeranno e meneran duolo per lei i re della terra, i quali con essa fornicarono e visser nelle delizie, allorchè vedranno il fumo del suo incendio; stando da lungi per tema de' suoi tormenti, dicendo: Ahi, ahi, quella città grande Babilonia, quella città forte; in un attimo è venuto il tuo giudizio. E i mercatanti della terra piagneranno e gemeranno sopra di lei, perchè nissuno comprerà più le loro merci; le merci d'oro e d'argento, e le pietre preziose, e le perle, e il bisso, e la porpora, e la seta, e il cocco, e tutti i legni di tino, e tutti i vasi d'avorio, e tutti i vasi di pietra preziosa, e di bronzo, e di ferro, e di marmo. E il cinnamomo, e gli odori, e l'unguento, e l'incenso, e il vino, e l'olio, e la similagine, e il grano, e i giumenti, e le pecore, e i cavalli, e i cocchi, e i servi, e le anime degli uomini; e i frutti tanto cari all'anima tua se ne sono iti da te, e tutto il grasso, e tutto lo splendido è perito per te, nè più lo ritroveranno. E quei che di tali cose faceano negozio e sono stati da essa arricchiti, se ne staranno alla lontana per tema de' suoi tormenti, piangendo e gemendo, e diranno: Ahi, ahi, la città grande che era vestita di bisso e di porpora, e di cocco, ed era coperta d'oro, e di pietre preziose, e di perle; come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze! E tutti i piloti, e tutti quei che navigano pel lago, e i nocchieri, e quanti trafficano sul mare, se ne stettero alla lontana e gridarono, guardando il luogo del suo incendio, dicendo: Qual vi fu mai città come questa grande? E si gittaron sul capo la polvere, e gridaron piangendo e gemendo: Ahi, ahi, la città grande, delle ricchezze di cui si fecer ricchi quanti avevano navi sul mare; in un attimo è stata ridotta a nulla. Cielo, esulta sopra di lei, e voi, santi apostoli e profeti; perchè ha Dio pronunziato sentenza per voi contro di essa. Allora un angelo robusto alzò una pietra, come una grossa macina, e la scagliò nel mare, dicendo: Con quest'impeto sarà scagliata Ba-

bilonia la gran città e disparirà. Nè più udirassi in te la voce de' sonatori di cetra, e de' musici, e de' trombettieri; nè ritroverassi più in te alcun artefice di qualunque arte; e non si udirà più in te romor di mulino, nè lume di lucerna rilucerà più in te, nè voce di sposo e di sposa si udirà più in te; perchè i tuoi mercanti erano i magnati della terra, perchè a causa de' tuoi veneficii furon sedotte tutte le nazioni. E si è trovato in lei il sangue de' profeti, e de' santi, e di tutti quelli che sono stati scannati sulla terra (1). »

Ed ecco lo scioglimento della profezia e la grande catastrofe; la caduta di Roma pagana. Le immagini sotto le quali è figurata questa caduta son prese la maggior parte dai profeti che prenunziarono la ruina di Babilonia, il che aiuta a ben intenderle.

Veggiam Babilonia, dopo ch' ella fu presa e saccheggiata sotto Ciro, durar ancora sino al tempo d'Alessandro, e con qualche splendore, ma non comparabile di gran lunga con quello che innanzi illustravala. Siccome essa fu infatti saccheggiata, nè poi si potè ristorar mai dalla perdita ch'ella fece dell'impero suo, i profeti la tengono come distrutta. Ben peggio fu per Roma, chè, perduto il suo impero, divenne lo zimbello delle nazioni che un giorno avea vinte, il rifiuto de' propri suoi principi e la preda di chi la volesse. Presa, saccheggiata, incendiata da Alarico re dei goti nell'anno 410, poi da Genserico re dei vandali nell'anno 455, essa fu nell'anno 544, assediata da Totila re degli ostrogoti. Gli abitanti, per testimonianza di Procopio, dopo aver consumato tutto, più non trovando nè cani nè topi, per tenersi in vita, nè alcun'altra sorta d'animali, cercavano per pascersi avidamente le ortiche, e si ridussero a tale da mangiar le loro medesime fecce; insomma la peste, la guerra, la fame, disertaron siffattamente questa infelice città, che quando Totila entrò in essa non v'ebbe a trovar più che un rimasuglio di cinquecento persone, del numero infinito di popolo onde prima formicolava, il qual rimasuglio d'abitanti fu da lui menato via, senza lasciarvene un solo, poi ch'ebbe arse o atterrate tutte le case. Nè a questo fu pago, chè lasciovvi anche un esercito a impedir che niun s'appressasse a quelle macerie e ruine tuttor fumanti, sì che i grandi di Roma, i magistrati e i principi alleati che venner colle genti condotte da Belisario in suo aiuto furon costretti di starsene a veder il fumo del suo incendio, e rimasero gran tempo nel porto di Roma, senz'attentarsi d'andare innanzi, come racconta Procopio, testimonio di veduta (2).

Già fin da Alarico il guasto di Roma era stato sì grande che s. Girolamo da quel tempo ce la rappresenta fatta sepolcro de' suoi figliuoli, ridotta per fame a cibi esecrandi, e da questa devastata ancor prima che dalla spada, per guisa che omai più non restavale se non un avanzaticcio de' suoi cittadini, ridotti i più ricchi ad accattare il pane, lontan dalla patria, dalla carità dei loro fratelli. A tanto mai non giunsero i mali di Babilonia (3).

Agli ebrei fu forza uscir di Babilonia per non essere ravvolti nel suo supplizio; e s. Giovanni applica a Roma quelle parole: Dio ne fece uscire il suo popolo in più modi; e similmente le altre che furon dette di Babilonia.

Un'arcana provvidenza da lei allontanò molti uomini dabbene, e fra gli altri papa Innocenzo, cui ella u-

(1) Apoc. 18. (2) Procop. l. 3, c. 18.

(3) Epist. 16 ad princip.

scir fece, dice s. Agostino, come un giorno uscir fece da Sodoma il giusto Lot, perchè non vedesse l'eccidio d'un popolo in braccio al peccato (1). S. Melania e parecchi grandi di Roma ne usciron pure ad un tratto, per una specie di presentimento della ruina di quella gran città (2). Già gran tempo innanzi, Dio avea messo in cuore a s. Paola ed a molti illustri romani di ricoverarsi colle loro famiglie a Betlemme (3); e in generale sappiamo, per testimonianza di Paolo Orosio, che un gran numero di cristiani se ne andaron da Roma, seguendo quel precetto del vangelo: Quando v'inseguono in una città fuggite in un'altra (4).

Nè Roma però potea rinunziare agli errori suoi ed ai bugiardi suoi numi, e continuava ad imputare ai cristiani tutte le calamità dell'impero. La maggior parte del senato era pur sempre idolatra; i templi, riaperti da Giuliano, non eransi potuti chiudere, e il cristianesimo teneasi esser la religion privata degli imperatori, il paganesimo quella dell'impero. Tutto in Roma, dice s. Ambrogio, era infetto del fumo dei sacrifizi impuri, e in ogni lato si vedean idoli che provocavano la gelosia di Dio (5). Finalmente, proprio nell'anno in cui Roma fu presa da Alarico, il console Tertullo, fervente idolatra, principiò il suo magistrato, all'uso de' gentili, co' vani presagi degli uccelli, e valer facendo in senato la qualità di pontefice, che confidavasi di ottenere, voleva insieme con lei far rivivere tutta la religione pagana (6).

Così l'idolatria era di nuovo divenuta in Roma la religion dominante, permettendolo Dio per non lasciar punto dubbioso il motivo delle sue giuste vendette. I goti gli servirono a queste d'istromento. Vinti essi più volte e venduti per ischiavi in tutte le parti dell'impero, finalmente restituirono a Roma i mali che n'avevano avuti (7). Solo allora l'idolatria fu ivi effettivamente rovinata. Donde questi canti trionfali tra i santi:

« Dopo di ciò udii come voce di molte turbe in cielo che dicevano: Alleluia: salute, e gloria, e virtù al nostro Dio; perchè veri e giusti sono i suoi giudizi, ed ha giudicato la gran meretrice che ha corrotto la terra colla sua prostituzione, e ha fatto vendetta del sangue dei suoi servi (sparso) dalle mani di lei. E dissero per la seconda volta: Alleluia. E il fumo di essa salì pei secoli de' secoli. E si prostrarono i ventiquattro seniori, e i quattro animali, e adorarono Dio sedente sul trono, dicendo: Amen, alleluia. E uscì dal trono una voce che disse: Date lode al nostro Dio voi tutti suoi servi; e voi che lo temete, piccoli e grandi. E udii una voce come di gran moltitudine, e come voce di molte acque, e come voce di tuoni grandi che dicevano: Alleluia; è entrato nel regno il Signore Dio nostro onnipotente. Rallegriamoci, ed esultiamo e diamo a lui gloria; perchè sono venute le nozze dell'Agnello, e la sua consorte si è messa all'ordine. E le è stato dato di vestirsi di bisso candido e lucente. Imperocchè il bisso sono le giustificazioni de' santi. E dissemi: Scrivi: Beati coloro che sono stati chiamati alla cena nuziale dell'Agnello; e dissemi: Queste parole di Dio sono vere. E mi prostrai a' suoi piedi per adorarlo. Ma egli mi disse: Guardati dal farlo; io sono servo come te e come i tuoi

(1) Aug., De excidio urb. n. 7.
(2) Hist. Lausiac. c. 118. (3) Hieron., Ep. 7
(4) L. 7, c. 44, 49. (5) Relat. Symm. Ep. 31.
(6) Salv. l. 6. Oros. l. 7, c. 42. Zos. l. 6.
(7) Trebell. Poll., In Claud. Oros. l. 7, c. 37.

fratelli, i quali rendono testimonianza a Gesù. Adora Dio. Imperocchè testimonianza renduta a Gesù egli è lo spirito di profezia(1). »

Vedesi qui la consumazione dell'avvenimento principale dell'apocalisse, il castigo di Roma idolatra e lo smembramento dell'impero suo in una decina di regni. S. Giovanni non ci reca la storia di questi dieci regni o re; solo ci dice ch'ei faranno la guerra all'Agnello, ma che l'Agnello li vincerà colla spada della sua parola.

Daniele c'insegna qualche cosa di più, dicendo che fra le dieci corna o potestà che spuntano alla quarta bestia, egli uno ne vide che, venuto dopo gli altri, e picciolo da prima, ma crescendo a occhio veggente, tre altri ne abbassa. E vide questo corno, fornito di occhi, parlar superbamente a favore o contro del Signore; far la guerra ai santi e superarli; darsi a credere di potere cangiare i tempi e le leggi; e ottener così la potenza per un tempo, due tempi e la metà d'un tempo. Dopo di che si terrebbe il giudizio a torgli la potenza, si ch'egli sarebbe per sempre distrutto; e il regno, e la potestà, e la magnificenza del regno, quanta è sotto tutto il cielo, data al popolo dei santi dell'Altissimo; il cui regno è regno sempiterno, e i regi tutti a lui serviranno e obbediranno (2).

I caratteri di questo corno preminente molto ben convengono e si applicano eziandio generalmente all'impero maomettano, il quale sorge al principio del settimo secolo, l'anno 622 in Arabia, altre volte provincia romana, picciolo prima, ma fatto grande in breve e formidabile; egli abbatte ed anzi annienta tre regni, quello dei persiani in Asia, quello de' visigoti in Ispagna, e quello dei greci di Costantinopoli; il capo suo Maometto fa il veggente, il profeta, e spaccia grandi cose di Dio contra gl' idolatri, e superbamente contra Dio, negando la divinità del suo Figliuolo; egli fa la guerra ai santi, vale a dire ai cristiani, e li supera in una gran parte della terra, e si crede poter cangiare le leggi e i tempi o la maniera di contarli; alla legge di Mosè e alla legge di Gesù Cristo ei sostituisce il corano. Egli avrà così la potenza per un tempo, due tempi e la metà d'un tempo; vale a dire per tre anni e mezzo, o quarantadue mesi, o mille dugento sessanta giorni; numero misterioso che abbiam veduto più d'una volta ripetersi nell'apocalisse.

Prendendo, insiem cogli interpreti, un anno per un giorno, la durata dell'impero anticristiano sarebbe di mille dugento sessant'anni, sì che avendo il maomettismo principiato nell' anno 622, finirebbe nel 1882.

Potrebbero altresì, come già abbiam notato, vedersi in questa durata come tre periodi: il primo d'accrescimento, il secondo di conflitto ed il terzo di decadimento, tutti e tre corrispondenti alle profetiche parole: Un tempo, due tempi e la metà d'un tempo.

Per un tempo, cioè per dodici mesi d'anni, o trecento sessant'anni; dal 622 sino al 982, verso il finire del decimo secolo, il maomettismo trionfa, senza gran resistenza, quasi in ogni luogo. Per due tempi, due anni d'anni o settecento vent' anni, dalla fine del secolo decimo, in cui i cristiani di Spagna cominciarono a cacciar i maomettani e dieder motivo alle crociate, sino alla fine del secolo decimo settimo, vi ebbe conflitto a un dipresso eguale tra il maomettismo e la cristianità. Dalla fine del secolo decimosettimo, in cui Carlo

(1) Apoc. 19, 1-10. (2) Dan. 7.

di Lorena e Sobieschi di Polonia, terminando l'opera da Pio V incominciata alla battaglia di Lepanto, al tutto infransero il predominio dei soldani, il maomettismo è in decadimento. Finalmente, egli è non che possibile, probabilissimo, che a contar da quest' ultima epoca, il principio del secolo decimottavo, dopo la metà d'un tempo, cioè sei mesi d'anni, o cent' ottant' anni, verso il 1882, quest'impero anticristiano se ne sia ito. E il giudizio sarà assiso.

Abbiam veduto l'Altissimo co'suoi vigili e suoi santi giudicare il re di Babilonia; ora lo vediam similmente nell'apocalisse giudicar cogli angeli e co' santi Roma idolatra ed ebbra del sangue dei martiri: qui Daniele ce lo rappresenta in atto di giudicare il regno anticristiano.

Allorchè si eseguì dai barbari la sentenza contro Roma idolatra, fu dall'Altissimo data la potenza ai santi, ai cristiani cioè, che fin da quel tempo formarono nuovi regni, un nuovo genere umano chiamato cristianità. Allorchè si eseguirà la sentenza finale contro il regno anticristiano di Maometto, sarà dato al popolo dei santi il regno, la potestà e la magnificenza di tutti i regni che sono sotto il cielo.

Forse di questa nuova vittoria di Cristo parla s. Giovanni dove appresso dice: « E vidi aperto il cielo, ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava fedele e verace, e giudica con giustizia e combatte. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e avea sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui. Ed era vestito d'una veste tinta di sangue, e il suo nome si chiama Verbo di Dio. E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro. E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisca le genti. Ed ei lo governerà con verga di ferro; ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi e Signore di que' che imperano. E vidi un angelo che stava nel sole e gridò ad alta voce, dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite e ragunatevi per la gran cena di Dio; per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni dei potenti, e le carni dei cavalli e dei cavalieri, e le carni di tutti, liberi e servi, e piccoli e grandi. E vidi la bestia, e i re della terra, e i loro eserciti radunati per far battaglia con lui che stava sul cavallo, e col suo esercito. E fu presa la bestia e con essa il falso profeta che fece prodigi dinnanzi a lei, co' quali sedusse coloro che ricevettero il carattere della bestia, e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente pel zolfo. E il restante furono uccisi dalla spada di lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca; e tutti gli uccelli si sfamaron delle loro carni (1) ».

E qui ecco di nuovo la bestia, e il regno idolatrico, e il falso profeta o la falsa sapienza. Di nessun'altra cosa era Roma idolatra più che di sè stessa; ella facevasi adorare, faceva adorare la sua immagine o i suoi imperatori, faceva adorar gli dèi da essa accettati, e non voleva che altri se n'adorassero. La quale arroganza sua passò, più o meno, nelle sue dieci corna, in quella decina di regni nei quali fu spartito il suo.

Perfino gl'imperatori cristiani di Costantinopoli assunsero per gran tempo titoli equivalenti a quello di divinità. I re barbari a stento co-

(1) Apoc. 19, 11-21.

nobbero altra legge, vale a dire, in fatto altra divinità che il volere e la forza loro. Spessissime volte e quelli e questi volevano, ad esempio dei cesari di Roma idolatra, farla da sommi pontefici se non da dii; più d'una fiata la chiesa ebbe altrettanto a patir da loro quanto dagli imperatori pagani.

La falsa sapienza, una giurisprudenza anticristiana, una filosofia atea, son venute interpretando a grado loro il diritto romano, il diritto di Roma pagana, il diritto della bestia. In conseguenza, da più secoli, la sovranità politica s'è dichiarata indipendente dalla religione e dalla morale insegnate ed interpretate dalla chiesa; e più d'una volta s'è veduta questa sovranità, sia in mano ad un solo sia in mano a più, perseguitare in questi ultimi tempi la chiesa di Dio con altrettanta rabbia quanta ne adoperarono un giorno i Galeri e i Giuliani. Con che torniamo in tal qual modo a vedere la bestia e il falso profeta.

Ora è agevole intendere che alla caduta dell'impero anticristiano di Maometto il Figliuolo di Dio, che ha già vari diademi sulla testa e la marca di vari regni che a lui son soggetti, terminerà di vincer gli avanzi politici della bestia e del suo falso profeta, e precipiterà l'una e l'altro nello stagno di fuoco. Forse allora in modo particolare si adempirà quel che aggiunge s. Giovanni.

« E vidi un angelo scender dal cielo, che aveva la chiave dell'abisso e una gran catena in mano. Ed egli afferrò il dragone, quel serpente antico che è il diavolo e satanasso, e lo legò per mille anni, e cacciollo nell'abisso, e lo chiuse, e sigillò sopra di lui, perchè non seduca più le nazioni, sino a tanto che siano compiti i mille anni, dopo i quali debbe egli essere disciolto per poco tempo. E vidi de' troni, e sederono su questi, e fu dato ad essi di giudicare: e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza (renduta) a Gesù, e a causa della parola di Dio, e quelli i quali non adoraron la bestia, nè l'immagine di essa, nè il carattere di lei ricevettero nella fronte e nelle mani loro, e vissero e regnarono con Cristo per mille anni (Gli altri morti poi non vissero, fintantochè siano compiti i mille anni). Questa è la prima risurrezione. Beato e santo chi ha parte nella prima risurrezione; sopra di questi non ha potere la morte seconda; ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo, e con lui regneranno per mille anni (1).»

Abbiam veduto più sopra che il dragone o satana, dopo aver indarno inseguita la donna misteriosa o la chiesa quand'essa fuggì al deserto, se n'andò altrove a far la guerra agli altri figliuoli della donna che osservavano i comandamenti di Dio e rendevano testimonio a Gesù Cristo. E la storia ci ha effettivamente mostrato, dopo le persecuzioni dell'impero romano, una furiosa persecuzione in Persia. Non è detto che il dragone sia di là ritornato, quindi creder si può che, cacciato da Roma, dove aveva il suo trono e la sua corte, siasi ritirato in Asia. E di fatto vediamo il suo dominio, l'idolatria, l'errore, signoreggiare in quel gran continente. Può essere adunque che dopo aver distrutto il regno anticristiano di Maometto, il Figliuolo di Dio finisca altresì di distruggere gli avanzi dell'idolatria in tutta la terra, e che il dragone, autor di quella, sia incatenato nell'abisso per mille anni, vale a dire per un ragguardevole corso di secoli.

Può essere che il mondo, facendosi tutto cristiano e cattolico, Gesù

(1) Apoc. 20, 1-6.

Cristo vi regni per ogni dove co'suoi santi e suoi martiri, come già egli regna con loro in una buona parte di esso. Il qual regno dei martiri insieme con Gesù Cristo consiste in due cose: primieramente nella gloria ch'essi hanno in cielo con Gesù Cristo, che ivi li fa suoi assessori; e secondariamente nella manifestazione di questa gloria sulla terra, mercè i grandi e giusti onori che lor si rendono nella chiesa, e mercè i miracoli infiniti di cui Dio li onora, eziandio sugli occhi de' lor nemici, vale a dir gl'infedeli che li avevano sprezzati. Questa è la prima risurrezione, dice s. Giovanni; risurrezione alla gloria, ma che ancora non riguarda il corpo, perchè ancor non si veggono in trono con Gesù Cristo se non l'anime dei martiri. Può essere dunque che dalla distruzione del regno maomettano sin verso la fine dei secoli v'abbia un lungo periodo di trionfo e di pace per la chiesa.

« E compiti i mille anni sarà sciolto satana dalla sua prigione, e uscirà, e sedurrà le nazioni che sono nei quattro angoli della terra, Gog e Magog, e raguneralli a battaglia, il numero de' quali è come dell'arena del mare. E si stesero per l'ampiezza della terra e circonvallarono gli alloggiamenti de' santi e la città diletta. E cadde dal cielo un fuoco (spedito) da Dio, il quale li divorò; e il diavolo che li seduceva fu gittato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saran tormentati dì e notte pei secoli de' secoli (1). »

Ognuno qui vede l'ultima seduzione e l'ultima persecuzione, quella dell'anticristo, di quell'uom del peccato verso la fine de' secoli, in cui satana, più scatenato che mai eserciterà senza freno la sua seduzione in modi fino allora inauditi. Il campo dei santi, la città diletta, è la chiesa, che satana, seguito da tutti gli idolatri, dagli eretici e dagli empi, assalterà con nuova furia. Ma il fuoco del cielo li consumerà, e allora certamente a puntino adempirassi quel che dice s. Pietro: Che i cieli e la terra d'adesso sono riserbati al fuoco pel giorno del giudizio (2); o come anche s. Paolo dice: Che il Signore annichilerà quell' iniquo o l'anticristo collo splendore di sua venuta (3). Con che s'accordano le seguenti parole dell'apocalisse.

« E vidi un trono grande e candido, e uno che sopra di esso sedeva, dalla vista del quale fuggì la terra e il cielo, nè più comparirono.

E vidi i morti grandi e piccoli stare davanti al trono, e si aprirono i libri; e un altro libro fu aperto che è quel della vita; e furon giudicati i morti sopra di quello che era scritto ne' libri secondo le opere loro; e il mare rendette i morti che riteneva dentro di sè; e la morte e l'inferno rendettero i morti che avevano; e giudizio si fece di ciascheduno secondo quello che avevano operato. E l'inferno e la morte furono gittati in uno stagno di fuoco. Questa è la seconda morte. E chi non si trovò scritto nel libro della vita fu gittato nello stagno di fuoco (4). »

Nel che si vede distintamente la risurrezione generale dei corpi e il giudizio universale e finale. Non son più solo, come poco fa, anime che risuscitino alla gloria; ma corpi, da che ve n' ha ch'escon dal mare. Non è più un giudizio particolare su Babilonia, su Roma idolatra, sul mondo pagano, ma sì un giudizio universale su tutti i morti. Il qual giudizio sarà la consumazione di tutte le cose.

« E vidi un nuovo cielo e una

(1) Apoc. 20, 7-10. (2) 2 Pet. 3, 7. (3) 2 Thess. 2, 8. (4) Apoc. 20, 11-15.

nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è, ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine, come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio cogli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro; e asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime; e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate. E quegli che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte. E disse a me: Scrivi; imperocchè queste parole sono degnissime di fede e veraci. E disse a me: È fatto; io son l'alfa e l'omega; principio e fine, io a chi ha sete darò gratuitamente della fontana di acqua di vita. Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose ed io sarogli Dio, ed ei sarammi figliuolo. Pei paurosi poi, e per gli increduli, e gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo; che è la seconda morte. E venne uno de' sette angeli che avevano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello. E portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio, la quale avea la chiarezza di Dio; e la luce di lei era simile ad una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo. Ed avea una muraglia grande ed alta che aveva dodici porte; e alle porte dodici angeli, e scritti sopra i nomi che sono i nomi delle dodici tribù d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. E la muraglia della città aveva dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici apostoli dell'Agnello. E quegli che meco parlava avea una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte, e della muraglia; e la città è quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza; e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadi; e sono eguali la lunghezza, e l'altezza, e la larghezza di lei. E misurò la muraglia di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura d'uomo, qual è quella dell' angelo. E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide; la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l' iaspide; il secondo lo zaffiro; il terzo il calcedonio; il quarto lo smeraldo; il quinto il sardoniche; il sesto il sardio; il settimo il crisolito; l'ottavo il berillo; il nono il topazio; il decimo il crisopraso; l'undecimo il giacinto; il duodecimo l'ametisto. E le dodici porte sono dodici perle; e ciascuna porta era di una perla; e la piazza della città, oro puro trasparente come il cristallo. Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il signore Dio onnipotente e l'agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino; conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa, e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti. Non entrerà in essa nulla d'immondo o chi commette abbomina-

zione e la menzogna, ma bensì quelli che son descritti nel libro della vita dell'Agnello (1). »

« E mostrommi un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. Nel mezzo della sua piazza e da ambe le parti del fiume l' albero della vita che porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell' albero sono per medicina delle nazioni. Nè vi sarà più maledizione; ma la sede di Dio e dell'agnello sarà in essa, e i servi di lui lo serviranno. E vedran la faccia di lui; e il nome di lui sulle loro fronti. Nè saravvi più notte ; nè avran bisogno più di lume di lucerna nè di lume di sole, perchè il signore Dio li illuminerà, e regneranno pe' secoli de' secoli (2).»

Ammirabile descrizione del rinnovellamento e della glorificazione di tutte le cose in Gesù Cristo ! Tutto fu da lui creato, tutto è da lui ristaurato. Dio ed uomo, egli congiunge nella persona sua la divinità e l'umanità, e nell' umanità la creatura spirituale e la creatura corporale. Egli è l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine. La gloria ch'egli comunica a' suoi eletti si spande su tutta la creazione. Egli il primo risuscita con un corpo glorioso, e i suoi eletti risuscitano al pari di lui; la natura intiera risuscita gloriosa co' suoi eletti. Gli è un nuovo cielo, una nuova terra. Tutte le figure trasformansi in ineffabile realtà.

Il tabernacolo di Mosè è l'universo trasfigurato, rinnovellato, glorificato, dove Dio abita come sotto una tenda co' suoi figliuoli. È Gerusalemme, ma Gerusalemme tutta celeste; sono i dodici apostoli, le dodici tribù d' Israele, le nazioni e i loro re fedeli a Cristo. Vedi l' oro, vedi le pietre preziose, ma trasformate in qualcosa d'infinitamente più prezioso ancora. Vedi il paradiso col suo fiume della vita e col suo albero della vita ; ma non è vietato bere di quello e mangiar di questo, ma non v'è più maledizione, non v'è più morte: Adamo più non trema di comparir innanzi a Dio, egli lo vede a faccia a faccia ; tutte sono terse le lagrime ; son le nozze dell' Agnello, l'union perfetta di Dio colla natura umana, figurata dall' union di Adamo e di Eva. Dio aveva di sua mano piantato il paradiso terrestre, acceso il sole che presedesse al giorno, la luna che presedesse alla notte; ma in quel giorno egli medesimo sarà il sole, egli medesimo il giorno, egli medesimo il tempio, egli tutto in tutto. Tutta la creazione, dice s. Paolo, sospira dietro a questa gloriosa rivelazione (3). Ora che non dee fare il cristiano! Ma torniamo alle ultime parole di s. Giovanni.

« E dissemi : Queste parole sono fedelissime e vere. E il signore Dio degli spiriti de' profeti ha spedito il suo angelo a dimostrare ai suoi servi le cose che debbon tosto seguire. Ed ecco che presto io vengo. Beato chi osserva le parole di profezia di questo libro. Ed io Giovanni (son) quegli che udii e vidi queste cose. E quand'ebbi visto e udito, mi prostrai a' piedi dell'angelo, che tali cose mostravami, per adorarlo. E dissemi : Guardati dal far ciò, imperocchè son servo come te e come i tuoi fratelli i profeti, e quelli che osservan le parole di profezia di questo libro : adora Dio. E dissemi : Non sigillare le parole di profezia di questo libro, conciossiachè il tempo è vicino. Chi altrui nuoce, noccia tuttora; e chi è nella sozzura, diventi tuttavia più sozzo; e chi è giusto, si faccia tuttora più giusto; e chi è san-

(1) Apoc. 21. (2) Ib. 22, 1-5.

(3) Rom. 8, 22.

to, tuttor si santifichi. Ecco che io vengo tosto, e meco porto onde dar la mercede e rendere a ciascuno secondo il suo operare. Io sono alfa e omega, primo e ultimo, principio e fine. Beati coloro che lavan le loro stole nel sangue dell' agnello, affine d'aver diritto all'albero della vita ed entrar per le porte nella città. Fuora i cani, e i venefici, e gl'impudichi, e gli omicidi, e gl' idolatri, e chiunque ama e pratica la menzogna. Io Gesù ho spedito il mio angelo a notificare a voi queste cose nelle chiese. Io sono la stirpe e la progenie di David, la stella splendente e mattutina. E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni. E chi ascolta, dica : Vieni. E chi ha sete, venga; e chi vuole prenda dell'acqua di vita gratuitamente. Imperocchè fo insieme sapere a chiunque ascolta le parole di profezia di questo libro che se alcuno vi aggiugnerà, porrà Dio sopra di lui le piaghe scritte in questo libro. E se alcuno torrà qualche cosa delle parole di profezia di questo libro, torrà Dio la porzione di lui dal libro della vita, e dalla città santa, e dalle cose che sono scritte in questo libro. Dice colui che fa fede di tali cose. Certamente io vengo ben presto. Così sia. Vieni, signor Gesù. La grazia del signore nostro Gesù Cristo con tutti voi. Così sia(1).»

Così finisce s. Giovanni la sua apocalisse, la qual termina la raccolta de' libri sacri : Così sia ! Vieni, signor Gesù ! La chiesa, sua sposa e l'anima fedele, non cessano d'invitarlo e di desiderare il suo regno. Ammirabil conclusione della scrittura, che principia dalla creazione del mondo e finisce alla consumazione del regno di Dio, che altresì è chiamata la nuova creazione.

Intanto Domiziano, che avea relegato in Patmos l'apostolo profeta, ricevette alla fine il castigo delle iniquità sue. Egli erasi reso sì odioso e crudele che i suoi propri liberti e uffiziali, e persin la moglie sua, congiuraron contro di lui, e l' uccisero nell' anno quarantacinque dell' età sua, decimoquinto del suo regno, a dì 18 settembre dell'anno 96. Ebbe per successore Nerva, il quale, attempato d'oltre settant'anni, adottò Traiano e morì dopo due non interi anni di regno. Avendo il senato cassati tutti i decreti di Domiziano, gli sbanditi ebber licenza di tornarsene alle case loro, e s. Giovanni fu di questo numero.

« Tornato, dopo la morte di Domiziano e dopo il martirio di s. Timoteo, s. Giovanni nell'Asia, si applicò di nuovo a coltivare in persona con una cura particolare quelle chiese che avea dall' isola di Patmos istruite colle sue lettere, facendo però la sua ordinaria dimora in Efeso, per essere allora stata la più illustre e il massimo emporio di tutta l'Asia di qua dal Tauro. Indi però facea sovente delle corse nelle vicine province, sì per provvederle di vescovi, sì per istabilirvi il buon ordine e regolarne la disciplina. In una di queste città non molto lungi da Efeso, dopo aver consolato coi suoi discorsi i fratelli, vide l'apostolo un giovine di grande statura, di volto leggiadro, d' indole fervida. Rivolto al vescovo che avea poc' anzi ordinato: Io, disse, in presenza di tutta la chiesa e chiamando Cristo in testimonio, con tutta la premura te lo consegno, acciocchè abbi cura di lui. Lo accolse il vescovo e promise il tutto a Giovanni, il quale fino alla sua partenza tornò sovente a raccomandargli lo stesso affare. Presolo adunque in sua casa, ebbe quel prelato una grandissima cura della sua educazione, fino a tanto che lo vide disposto a ricevere il sacrosanto la-

(1) Apoc. 22, 6-21.

vacro. Indi, come munito del segnacolo di Gesù Cristo, credendolo ben fondato e stabilito nella pietà, cominciò a non tenergli più, come prima, gli occhi addosso e a rilassare alquanto della sua passata vigilanza. Messo prima del tempo in libertà, si trovò quegli assediato da alquanti suoi coetanei, oziosi e dissoluti, e dediti ad ogni sorta di scelleraggini, i quali procurarono in primo luogo di guadagnarlo con isplendidi conviti, e indi lo persuasero a uscire con loro di notte a spogliar chiunque incontravano per le strade; e finalmente lo esortarono a seco unirsi per qualche più sonora e scellerata risoluzione. Così egli ciascun giorno più si accostumava a mal fare, e come cavallo indomito e senza freno, uscito una volta fuori del retto sentiero, quanto più era d'indole generosa con tanto maggior impeto correva al precipizio. Deposta finalmente la speranza della salute, non prefiggeva più verun limite a' suoi malvagi disegni, ma, datosi alla disperazione, parea che omai ambisse di segnalarsi tra i suoi compagni per l'empietà. Fatta dunque di essi una truppa di ladroni, e dichiarandosi loro capo, egli era superiore a tutti nella fierezza, nella violenza e nell' atrocità de'misfatti. Frattanto essendosi portato Giovanni alla stessa città, ordinate le cose per le quali v'era stato chiamato: Orsù, disse al vescovo, rendimi il deposito che Cristo ed io in presenza della chiesa ti abbiam consegnato. Restò in un subito a tal richiesta il vescovo attonito, giudicando parlar Giovanni di qualche deposito di danari. Ma allorchè questi soggiunse: Quel giovine ti ridomando e l'anima di lui: Ahi, rispose egli, è morto. E come, replicò l'apostolo, e con qual genere di morte? E quegli: È morto a Dio, essendosi dato al male, e divenuto capo di una masnada di ladri, occupa adesso con essi, invece della chiesa, una montagna. Laceratasi, a ciò udire, la veste e battendosi con gran gemiti il capo: Ah, disse, un bel custode ho lasciato all'anima del mio fratello! Ma or via, sia subito pronto un cavallo e un uomo che mi serva di guida. E così, com' era uscito di chiesa, montò a cavallo, affrettò il cammino, e giunto al luogo, fu incontrato dai ladroni che erano in sentinella; fu da essi di suo consentimento arrestato e condotto, come ne facea grande istanza, al loro duce, che ritrovò tutto armato. Ma questi, veduto appena e riconosciuto Giovanni, per la confusione si mise in fuga. Tennegli dietro con frettoloso corso, scordato della sua età, il santo, ad ora ad ora gridando: Perchè fuggi, o figliuolo, il tuo padre vecchio ed inerme? Abbi, o figliuolo, pietà di me: non temere, v'è ancora per te speranza della salute; io stesso soddisfarò a Cristo per te; son pronto a morire per tua cagione, siccome il Signore si degnò di morire per noi; darò l'anima mia per la tua; fermati, e vedimi che son mandato da Cristo. In udir tali cose, primieramente il giovine con volto dimesso si arrestò, indi, gettate le armi, tutto tremante si sciolse in un profluvio di lagrime, e teneramente abbracciato il santo vecchio, chiedea con gran gemiti e singulti pietà, espiando con questo secondo battesimo delle sue lacrime i commessi falli e tenendo nascosa la destra. Allora l'apostolo, promettendo e giurando di avergli impetrato dal Salvatore il perdono, e con le ginocchia piegate baciandogli la destra purgata mediante il suo pentimento, lo ricondusse alla chiesa. E parte colle orazioni, parte coi digiuni fatti unitamente col giovine e finalmente colla dolcezza delle parole,

mutato affatto e guadagnato quel cuore, non lo lasciò prima di averlo con la chiesa riconciliato, ed averne fatto un grand'esempio di sincera penitenza, un illustre argomento d'una nuova generazione e un glorioso trofeo della risurrezione (1).»

S. Giovanni fece in Efeso vari miracoli, quello fra gli altri di risuscitare un morto. Vigilando a tutto, depose un prete dell'Asia, convinto di aver falsamente pubblicato, sotto il nome di s. Paolo, la relazione de' viaggi di quest'ultimo con s. Tecla, benchè egli si protestasse d'aver con questa impostura mirato ad onorare l'apostolo. Finalmente in età decrepita, già contando egli più di novant'anni, scrisse il suo vangelo, a ciò accingendosi non senza difficoltà, perocchè i primi cristiani meglio amavan di porre in pratica i precetti evangelici che scriverli; ma pure, pregato dalla maggior parte dei vescovi d'Asia e dalle deputazioni di moltissime chiese, ordinò digiuni e preghiere pubbliche, poi pronunziò, all' uscir d' una profonda rivelazione, quelle prime parole : *Nel principio era il Verbo*. Egli ebbe quivi ad intento di riferir varie azioni del Salvatore, delle quali parlato non avevan gli altri evangelisti; di tramandarci i suoi discorsi, de' quali gli altri appena avevano scritto qualche piccola parte, e finalmente di confutare gli eretici che negavano gli uni la divinità di Gesù Cristo, gli altri la realtà della sua carne. E più ancora li vien confutando nelle sue lettere, nella prima principalmente che è come un ristretto del suo vangelo. Principia essa in questi termini :

« Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo, e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita; e la vita si è manifestata, e vedemmo, e attestiamo, annunziamo a voi la vita eterna, la quale era appresso al Padre, e apparve a noi; quello che vedemmo e udimmo lo annunziamo a voi, affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre e col Figliuolo di lui Gesù Cristo. E queste cose scriviamo a voi affinchè ne godiate e il gaudio vostro sia compiuto (2).»

Gli eretici inventavano dotte favole, laddove gli apostoli rendevan testimonio di quanto avevano udito colle orecchie loro, veduto coi propri loro occhi e toccato colle lor mani; il Verbo di vita, che sino dal principio era nel Padre, ma che poi si rendè visibile con la sua incarnazione, è il sommario della loro predicazione; su questo fondamento innalzano essi tutto l'edifizio della fede e della morale cristiana.

« Chiunque crede che Gesù è il Cristo egli è nato di Dio. E chiunque ama colui che generò ama ancora colui che è nato di quello. Da questo conosciamo che amiamo i figliuoli di Dio se amiamo Dio e osserviamo i suoi comandamenti. Imperocchè questo è amare Dio, che si osservino da noi i suoi comandamenti, e i suoi comandamenti non sono gravosi. Imperocchè tutto quello che è nato di Dio vince il mondo, e in questo sta la vittoria vincente il mondo, nella nostra fede. Chi è che vince il mondo se non colui che crede che Gesù è figliuolo di Dio? Questi è quegli che è venuto coll' acqua e col sangue, Gesù Cristo; non coll'acqua solamente, ma coll'acqua e col sangue. E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità. Imperocchè tre sono che rendono testimonianza in cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo; e questi tre sono

(1) Orsi l. 2. Euseb. l. 3, c. 20, 23.

(2) 1 Io. 1, 1-4.

una sola cosa. E tre sono che rendono testimonianza in terra, lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono una sola cosa. Se ammettiamo la testimonianza degli uomini, maggiore è la testimonianza di Dio; or questa è la testimonianza di Dio, la quale egli ha renduta al Figliuolo suo, la quale è maggiore. Chi crede nel Figliuolo di Dio ha in sè la testimonianza di Dio. Chi non crede al Figliuolo fa lui bugiardo, perchè non crede alla testimonianza renduta da Dio al Figliuol suo. E la testimonianza è questa, che Dio ci ha dato la vita eterna. E questa vita è nel Figliuolo di lui. Chi ha il Figliuolo ha la vita; chi non ha il Figliuolo non ha la vita. Queste cose scrivo a voi, affinchè sappiate che avete la vita eterna voi che credete nel nome del Figliuolo di Dio (1).»

S. Giovanni, come si vede, intende, per così dire, in ogni parola ad insinuare la fede in Gesù Cristo, come l' unico autor della salute. Egli è quei ch' è venuto coll' acqua del battesimo, figurata dall' acqua che stillò dal suo costato in croce; egli quei ch' è venuto anche col sangue da lui versato per togliere i peccati dal mondo. Tre testimoni gli hanno resa testimonianza in cielo: il Padre, col dichiararlo suo figliuolo al Giordano e al Tabor; il Verbo eterno, colle sue parole e co' suoi miracoli, e colla manifesta comunicazione della sua divinità alla sua umanità; lo Spirito santo, per mezzo dei patriarchi, di Mosè, di Davidde, dei profeti, di Simeone, di Giovanni Battista, per mezzo della visibil sua discesa su lui nel suo battesimo e dei doni ch'egli versò sugli apostoli. E questi tre sono una medesima cosa: parole mirabili che vediamo fin dal terzo secolo citate da s. Cipriano, ed al quinto da s. Fulgenzio e

(1) 1 Io. 5, 1-13.

da quattrocento vescovi dell'Affrica, per istabilire, contro gli ariani, il mistero della santa Trinità, il mistero di un solo Dio in tre persone (2). Questi tre testimoni attestan dall'alto de' cieli la divinità di Gesù Cristo.

S. Giovanni ne cita tre altri a provare la sua umanità: lo spirito che egli ripose nelle mani di Dio, l'acqua ch' egli versò dagli occhi, colle sue lagrime e dal suo fianco trafitto dopo morto; finalmente il sangue ch'egli versò nella sua circoncisione e principalmente in croce. I quali tre testimoni s'accordano in questo medesimo di provar ch'egli era veramente uomo.

Ora ecco in qual modo parla s. Giovanni degli eretici che negavano l'una o l'altra di queste verità.

« Figliuolini, ell'è l'ultim'ora; e siccome udiste che l' anticristo viene, anche adesso molti sono diventati anticristi; donde intendiamo che è l'ultim'ora. Sono usciti di tra noi, ma non erano dei nostri; perchè se fossero stati de' nostri si sarebbero certamente rimasi con noi; ma si dee far manifesto che non tutti sono de' nostri. Ma voi avete l'unzione dal santo e sapete ogni cosa. Non vi ho scritto come ad ignoranti la verità, ma come a tali che la sanno, e che nissuna bugia vien dalla verità. Chi è bugiardo se non colui che nega che Gesù sia il Cristo? Costui è un anticristo che nega il Padre e il Figliuolo. Chi nega il Figliuolo non ha nemmeno il Padre; chi confessa il Figliuolo ha anche il Padre. Quello che voi udiste da principio stia fermo in voi; se in voi starà fermo quello che udiste da principio anche voi starete fermi nel Padre e nel Figliuolo. E questa è quella promessa ch'egli ha fatto a noi, la vita eterna.

(2) S. Cyp., Epist. ad Iubai. S. Fulg., De Trin. c. 4. Victor. Vit., De persec. Vandal. l. 3.

Queste cose vi ho scritto riguardo a quelli che vi seducono (1).»

« Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio, conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne egli è da Dio; ma qualunque spirito che divida Gesù non è da Dio; e questi è un anticristo, il quale avete udito che viene e già fin d'adesso è nel mondo. Voi, figliuolini, siete da Dio e avete vinto colui, perchè più potente è quegli che è in voi che colui che sta nel mondo. Eglino sono del mondo; per questo parlano cose del mondo, e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta; con questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito di errore (2). »

Dalla qual fede perfetta in Gesù Cristo il discepolo diletto scaturir fa ad ogni poco il gran precetto della carità.

« Carissimi, amiamoci l'un l'altro, perchè la carità è da Dio. E chi ama è nato di Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio; dappoichè Dio è carità. Da questo si rendette manifesta la carità di Dio verso di noi, perchè mandò Dio il suo unigenito al mondo, affinchè per lui abbiamo vita. Qui sta la carità, che non come se noi avessimo amato Dio, ma che egli il primo ci abbia amati e abbia mandato il Figliuolo suo propiziazione pe' nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati in tal guisa, noi pure dobbiamo amarci l'un l'altro (3). »

« Se uno dirà: Io amo Dio, e odierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio cui egli non vede? E questo comandamento ci è stato dato da Dio; che chi ama Dio ami anche il proprio fratello (4). »

Quest'è l'amore da cui uscirà la gloria eterna.

« Osservate qual carità ha data il Padre a noi che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio. Per questo il mondo non conosce noi, perchè non conosce lui. Carissimi, noi siamo adesso figliuoli di Dio; ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quand'egli apparirà sarem simili a lui, perchè lo vedremo qual egli è (5). »

L'apostolo dà termine in questo modo alla sua lettera: « E sappiamo che il Figliuol di Dio è venuto, e ci ha dato mente per conoscere il vero Dio e per essere nel vero figliuolo di lui. Questi è vero Dio e vita eterna. Figliuolini, guardatevi da'simulacri. Così sia (6). »

Questa lettera è citata da molti antichi sotto il titolo di epistola ai parti, popoli che di que' giorni contendevano ai romani l'impero del mondo e occupavano quella grande estension di paese che comprendeva la Persia, quanto gira fra il Tigri e l'Indo e forse anche la Cina. Moltissimi eran gli ebrei disseminati nel dominio di questo gran popolo. Vediamo anche negli atti come quelli fra loro che di là venivano per celebrare la pasqua a Gerusalemme vi sono nominati in primo luogo. Fin d'allora molti di essi si fecer cristiani, e furono imitati da buon numero di parti del paese, come vediamo nei martiri persiani. Egli è possibile pure che s. Giovanni vi sia stato a predicare la fede. Se la lettera non reca in fronte nè il nome nè il titolo dell'apostolo, questo è forse per la guerra che di quei gior-

(1) I Io. 2, 18-26. (2) Ib. 4, 1-6.

(3) Ib. 4, 7-11. (4) Ib. 4, 20 e 21.
(5) Ib. 3, 1 e 2. (6) I Io. 5, 20 e 21.

ni ardeva tra i parti e i romani, e per non isvegliar sospetti, dove mai fosse venuta a cadere in lor mano. Quando, detto che Gesù Cristo è il Dio vero, soggiugne: Guardatevi da' simulacri; intender si può non solo dei simulacri ed idoli materiali di metallo, di marmo o di legno, ma sì ancora e principalmente degl'idoli intellettuali, i falsi concetti che gli eretici anticristiani e i magi particolarmente formavansi del vero Dio.

Oltre a questa lettera generale, s. Giovanni due altre brevi ne scrisse ad alcuni suoi particolari amici, nelle quali troviamo lo stesso pensiero e lo stesso linguaggio. Una di esse è indiritta ad una madre di famiglia.

« Mi son rallegrato molto per aver trovati de' tuoi figliuoli che camminano nella verità, conforme ci è stato ordinato dal Padre. E adesso ti prego, o signora, non come scrivendoti un nuovo comandamento, ma quello che avemmo da principio, che ci amiamo l'un l'altro. E la carità è questa, che camminiamo secondo i comandamenti di lui. Imperocchè questo è il comandamento, affinchè conforme udiste da principio, voi lo mettiate in pratica; conciossiachè molti impostori sono usciti pel mondo, i quali non confessano che Gesù Cristo sia venuto nella carne; questo tale è un impostore ed un anticristo. Badate a voi stessi che non facciate getto di quello che avete operato, ma ne riceviate piena mercede. Chiunque recede e non istà fermo nella dottrina di Cristo non ha Dio; chi sta fermo nella dottrina questi ha il Padre ed il Figliuolo. Se alcuno viene da voi e non porta questa dottrina, nol ricevete in casa e nol salutate. Imperocchè chi lo saluta partecipa delle opere di lui malvage (1). »

(1) 2 Io. 4-11.

L'ultima lettera è indirizzata ad un certo Gaio, non altrimenti noto.

« Il seniore a Gaio carissimo, il quale io amo nella verità. Carissimo, sopr' ogni cosa io fo orazione perchè le cose tue vadan bene e sii sano, come bene sta l'anima tua. Mi sono rallegrato molto all' arrivo de' fratelli, i quali han renduto testimonianza alla tua sincerità, siccome tu cammini nella sincerità. Più grata cosa di questa io non ho che di sentire che i miei figliuoli camminino nella verità. Carissimo, tu la fai da fedele in tutto quello che operi verso i fratelli, e più verso i pellegrini i quali hanno renduta testimonianza alla tua carità davanti alla chiesa, i quali se provvederai di viatico come per Iddio ben farai. Imperocchè pel nome di lui si sono partiti, nulla ricevendo da' gentili. Noi pertanto dobbiamo accogliere simili persone, affin di cooperare alla verità. Avrei forse scritto alla chiesa; ma colui che vuol farla da caporione, Diotrefe, non vuol saper nulla di noi; per questo se io verrò gli rammenterò le opere che va facendo con maligne parole cianciando contro di noi; e quasi ciò non gli basti, nè egli dà ricetto ai fratelli, e rattiene quei che li ricettano e li caccia dalla chiesa. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi ben fa è da Dio; chi mal fa non ha veduto Dio. A Demetrio è renduta testimonianza da tutti e dalla stessa verità, e noi pure gli rendiamo testimonianza, e tu sai che la nostra testimonianza è verace. Io avea molte cose da scriverti; ma non ho voluto scrivertele con penna e inchiostro. Ma spero di vederti tosto e parleremo a faccia a faccia. Pace a te. Gli amici ti salutano. Saluta gli amici a uno a uno (2). »

Le ultime parole del santo vecchio furon così parole di carità e di ami-

(2) 3 Ioan.

cizia. La fiacchezza della decrepita età sua non consentendogli di più far lunghi sermoni, non lasciava però di farsi portar all'assemblea dei fedeli, per dir loro ogni volta queste parole: Figliuolini miei, amatevi l'un l'altro; e avendogli un giorno i suoi discepoli dimandato perchè andasse pur sempre ripetendo loro la stessa cosa: Perchè, rispose, tale si è il comandamento del Signore, e basta il compierlo (1).

Qui, a grande nostro rincrescimento, abbandoniamo i santi apostoli e i sacri libri; ma li abbandoniamo restandoci il celeste retaggio ch'ei ci lasciarono: la fede in Dio e nella sua chiesa; Dio uno, chiesa una.

Dio uno in 3 persone: tre ne sono che rendono testimonio in cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e questi tre sono una medesima cosa; un solo Dio, un solo Signore, Gesù Cristo, Dio vero; s. Giovanni l'ha detto: Dio, il cui trono è nei secoli dei secoli, Dio, che fin da principio creò il cielo e la terra: s. Paolo il disse prima di s. Giovanni, e Davidde prima di s. Paolo (2). Il qual Verbo Dio s'è fatto carne, ha abitato fra noi, è morto per noi, è risuscitato per risuscitarci con lui, è salito al cielo per ivi apparecchiarci il luogo, d'indi verrà di nuovo per giudicare i vivi ed i morti e consumar tutte le cose; tutti lo disser gli apostoli. Una chiesa, una greggia, un pastore; una chiesa edificata da colui che edificò l'universo; una chiesa edificata sulla pietra, contro la quale non avran forza le porte dell'inferno.

Un pastore, Pietro, a cui è detto: tu se' Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa; e: pasci le mie agnelle, pasci le mie pecore. Pietro che dopo l'ascensione del suo maestro fa eleggere un apostolo mentre l'avrebbe potuto elegger da sè solo; Pietro, che primo promulga l'evangelio e la chiesa a tutte le genti adunate; che primo vi accoglie i giudei, primo vi accoglie i gentili, primo risolve in concilio; Pietro, che se ne va a stabilir nella nuova Babilonia l'eterna sua cattedra sopra le ruine dell'idolatria e di colà reggere il mondo cristiano.

Con Pietro loro capo, son gli apostoli che predicano e fondano chiese sino agli estremi confini del mondo, ordinano coll' imposizion delle mani vescovi a succeder loro, e ai quali comandano di ordinarne altri, regolando le qualità ch'essi aver debbono, i doveri ch'eglino hanno a compiere verso i ministri e i fedeli, e questi verso di loro.

D' allora in poi si vede come un esercito schierato in ordine di battaglia. Vi son regole di disciplina pel buon ordine nelle assemblee, per la correzione degli spiriti leggeri e inquieti, per la scomunica degli scandalosi e degli eretici.

D'allora in poi si vede una pomposa liturgia. S. Giovanni ha la sua rivelazione in giorno di domenica. La è un'adunanza alla quale presiede un venerabil pontefice, assiso in trono e circondato da ventiquattro seniori o preti. Sono abiti sacerdotali, vesti candide, e cingoli, e corone, e strumenti del divin culto, e un altare, e candelieri, e turiboli e un libro sigillato. V'è menzion d'inni, di cantici e d'una fonte d'acqua che dà la vita. Dinnanzi al trono e in mezzo ai sacerdoti è un agnello in istato di vittima, a cui si rendon gli onori divini. Sotto l'altare sono i martiri che chiedon vendetta del sangue loro. Un angelo presenta dell'incenso a Dio, e detto è che questo è l'emblema delle preghiere dei santi o dei fedeli. Insomma s. Gio-

(1) Hier., In Galat. 6, 10, l. 3.

(2) Hebr. 1. Ps. 44, 7; 101, 26.

vanni ci fa veder le nostre sante cerimonie dal cielo o in cielo trasportate.

In s. Paolo egualmente si vede l'adunanza del primo dì della settimana; un altare del sacrifizio, una vittima della quale soli i fedeli han diritto di partecipare, una comunione del corpo e del sangue del Signore. Alcuni anche ne partecipavano indegnamente, perchè, così allora come adesso, non tutti erano perfetti; allora come adesso la paglia era mista al frumento. Accanto agli apostoli veri ve n'eran di falsi; accanto ai martiri v'eran gli apostati; accanto ai ferventi eranvi i tiepidi; accanto agli edificanti v'eran gli scandalosi. Ve n'eran di quelli che convertivan le agapi stesse in occasioni di stravizzo; v'eran seduttori che s'introducevano nelle case; anche fra i predicatori del vangelo tutti non erano santi e Paoli; molti cercavano il loro pro e non quel di Gesù Cristo; da ultimo, anche fra gli apostoli trovossi un Giuda.

Nè il secolo nè il paese formano i santi; ma sì la fede, l'umiltà, la diffidenza di sè stesso, la pazienza, la carità, la confidenza in Dio solo. Egli è pur sempre nel dolore che la chiesa partorisce i suoi eletti al cielo. L'unico di lei sostegno in terra è Gesù Cristo, che ha promesso d'esser con lei tuttodì sino alla consumazione dei secoli.

INDICE E SOMMARI

LIBRO DECIMOTTAVO

Fine di Geremia. Nabucodonosor e il figliuol suo annunziano il vero Dio a tutti i popoli della terra. Daniele storico dei quattro grandi imperi e dell'imperio romano in particolare. Cantici lugubri d'Ezechiele sulla futura ruina di Tiro e dell'Egitto. Espugnazione di Babilonia per opera di Ciro.

LIBRO DECIMONONO

Dario il medo annuncia a tutta la terra il Dio d'Israele. Ciro comanda la ristaurazione del suo tempio a Gerusalemme e rimanda gli ebrei al loro paese. Daniele predice il tempo di Cristo, la guerra de' persiani coi greci e la storia de' successori d'Alessandro. Artaserse Longimano fa Ester sua sposa, prende Mardocheo a ministro e manda Esdra e Neemia a rialzar le mura di Gerusalemme. Fine dei profeti.

LIBRO VIGESIMO

I filosofi, i poeti e gli storici della gentilità.

LA CINA

I POETI

GLI STORICI

LIBRO VIGESIMOPRIMO

Adempimento delle profezie sull'impero dei persiani e su quello dei greci. I Maccabei.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Adempimento delle profezie sull'impero dei romani. Preparazione del mondo alla venuta di Cristo.

LIBRO VIGESIMOTERZO

Gesù Cristo.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Storia naturale del cristianesimo. Altramente: ad argomentar da due fatti notissimi, qual è il modo più naturale di spiegare il cristianesimo e la sua storia?

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Gli apostoli fondano la chiesa.

DALL'ANNO 29 ALL'ANNO 66 DELL'ERA CRISTIANA

LIBRO VIGESIMOSESTO

I romani distruggon Gerusalemme. San Giovanni predice la caduta e lo smembramento dell'imperio romano.

DALL'ANNO 66 ALL'ANNO 100 DELL'ERA CRISTIANA

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio